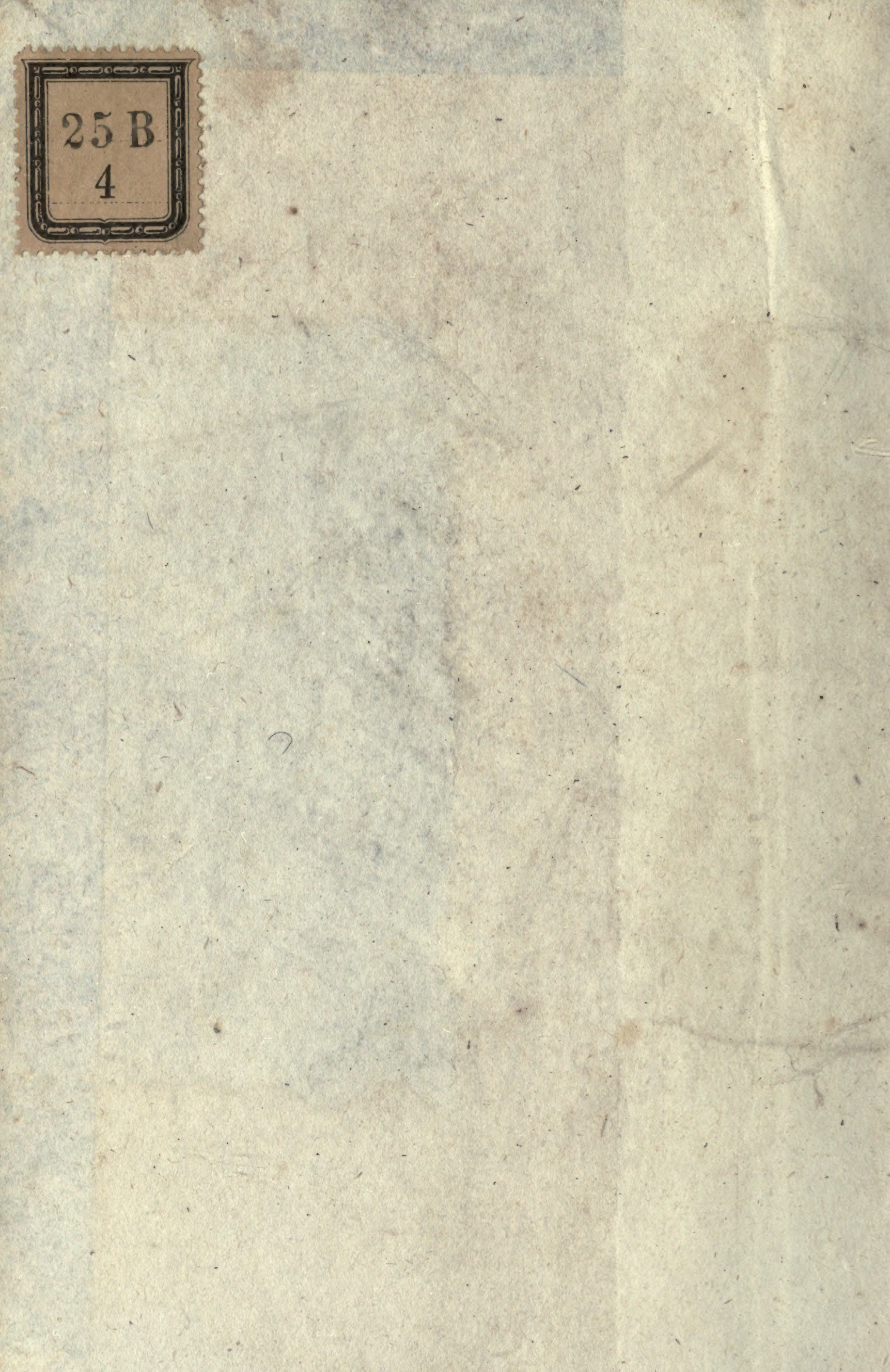




DIZIONARIO

BIOGRAFICO.

DIZIONARIO

BIOGRAFICO.

DIZIONARIO
STORICO

ossia

STORIA COMPENDIATA

DEGLI UOMINI MEMORABILI PER INGEGNO, DOTTRINA, VIRTÙ, ERRORI, DELITTI, DAL PRINCIPIO DEL MONDO FINO AI NOSTRI GIORNI

dell' Abbate

Francesco Saverio de Feller

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

SULLA SETTIMA EDIZIONE FRANCESE, CON NOTABILI CORREZIONI ED AGGIUNTE, TRATTE DAI MIGLIORI BIOGRAFI

VOL. IV.

Edizione Economica.

VENEZIA
Girolamo Tasso Edit. Tip. Calc. Lit. Lib.
1832.

DIZIONARIO
STORICO
DI FELLER.



DABILLON (Andrea), fu per qualche tempo compagno del fanatico Giovanni Labadie, prima che questo entusiasta abbandonasse la religione cattolica, ma non divise con lui nè gli errori, nè i disordini. Era stato per lo innanzi gesuita. Caumartin, vescovo d'Amiens, seppe distinguere l'uno dall'altro. Scacciò Labadie, e ritenne Dabillon quale suo gran vicario. Morì questi verso l'anno 1664, curato nell'isola di Magnè nel Saintonge. Qualche opere di teologia si hanno da lui, e fra le altre: *Concilio della grazia*, o *Riflessioni sopra il secondo concilio di Orange dell'anno* 529, e *la perfetta concordanza delle sue decisioni con quelle del concilio di Trento*, Parigi, 1645, in-4.

DABONDANCE (Giovanni), notajo a Pont-Saint-Esprit, è autore di un mistero personificato, della Passione, che distinguesi da quello di Giovanni Michiele, col *quod secundum legem debet mori;* sembra stampato a Lione, in-4, ed in-8; ma egualmente è raro in ciascheduno dei due formati.

DAC (Giovanni), pittore alemanno, nato a Colonia nel 1556, si formò in Alemagna sotto Spranger, ed in Italia sotto i maestri più abili. L'imperatore Rodolfo, amico delle arti e protettore degli artisti, adoperò il suo pennello. Di buon gusto sono i quadri che eseguì per esso principe. Morì Dac alla corte imperiale, carico di onori e di beni, ed assai compianto per l'uso che fatto aveva del suo credito.

* DACIANO (Gioseffo), filosofo e medico del secolo XVI, figlio di Girolamo, sarto di mestiere, nativo di Tolmezzo in Friuli. Ignorasi l'anno di sua nascita e parimenti quello della morte, che però deve stabilirsi nel 1576. Per continuare nello studio della medicina ebbe de' suffragii dalla città di Udine, la quale lo prese a suo medico condotto definitivamente nel 1566, di tanto in tanto crescendogli l'appannaggio con sempre onorevoli espressioni. Si fece egli distinguere segnatamente nelle pestilenze del 1556 e 1572 che menarono tante stragi, somministrando argomento a gran lodi tanto per lo zelo come per l'efficacia della

sua pratica. Intorno al quale soggetto scrisse egli il suo *Trattato della peste e delle petecchie, nel quale s' insegna il vero modo che si dee tenere per preservarsi e curare ciascuno oppresso da tali infermità, ecc.*, Venezia, Faunetti, 1577, in-4 piccolo; libro scritto con istile enfatico, colle inversioni ed ampollosità di quei tempi, ma osservabile pei principii ed ottimo pel bel numero di osservazioni che contiene. Ed in fatti pochi sono gli scrittori di tifo e contagii, che nol vengano citando e non ne tengano autorevole l' opinione, dacchè il dott. Marcolini lo trasse dall' obblio in cui rimaneasi ingiustamente sepolto.

DACIER (Andrea), nato a Castres li 6 aprile 1651 da un avvocato, fece gli studi dapprima in patria, ed in seguito a Saumur, sotto il dotto Tanneguy-le-Fèvre, occupato in allora intieramente dell' educazione della propria figliuola. Non la vide a lungo il giovine letterato senza amarla; i loro gusti, i loro studi erano gli stessi. Già uniti nello spirito, lo furono anche nel cuore, e si celebrarono le loro nozze nel 1683. Due anni dopo abiurarono la religione protestante. Istruito il duca di Montausier del merito dell'uno e dell'altra, li pose nella lista dei dotti destinati a commentare gli antichi autori, *per uso del delfino*. Aprirono le società letterarie a Dacier le loro porte: l' accademia delle iscrizioni nel 1695, e l' accademia francese alla fine dello stesso anno, e quest' ultima lo scelse in seguito a suo segretario perpetuo. Già gli era stata affidata la custodia del gabinetto del Louvre, siccome il dotto più degno di cuoprire simil posto. Morì il 18 settembre 1722, da filosofo cristiano. Hansi di lui molte *traduzioni d' autori greci e latini*, e quantunque poco atte a riconciliare i partigiani degli scrittori moderni con l' antichità egli ebbe maisempre zelo ardente per essa, zelo che giunse fino all' entusiasmo. Non traduceva mai un antico senza divenirne amoroso, era incapace di scoprirvi difetti, e per nascondere quelli che lor si attribuivano, sosteneva i più strani paradossi. Volle provare, a cagion d' esempio, che Marc' Aurelio non ha mai perseguitato i cristiani. Nella morale degli antichi filosofi, ossia, in alquante sentenze senza connessione e senza sanzione, frammiste di odiose massime ed assurde, pretendeva egli trovare la morale del cristianesimo. Nè pensava che la loro dottrina, per buona che pur fosse in generale, stata non sarebbe meno opposta alla Chiesa, quanto al motivo ed al fine della pratica. » Quale » unione, diceva Tertulliano, e qual » rapporto vi può avere fra Gerusa- » lemme ed Atene, l' accademia e la » Chiesa, i discepoli della Grecia e » quelli di G. C.? Si tormentano gli » uni onde sembrar virtuosi, gli al- » tri desiderano unicamente di esser- » lo, ec. « (*Vedi* EPITTETO). Si ha di Dacier: 1. Una *edizione* di Pompeo Festo e di Valerio Flacco, *ad usum Delph.*, in-4, Parigi, 1681, con note erudite e giudiziose aggiunte. Ristampata venne questa edizione ad Amsterdam, 1699, in-4, con nuove osservazioni; 2. Nuova *Traduzione di Orazio*, accompagnata da critiche osservazioni, 1681-1689, 10 vol. in-12. I fiori del latino poeta appassiscono passando per le mani del traduttor francese. Chi non conoscesse Orazio che per questa versione, s' immaginerebbe che tal poeta, uno dei più delicati dell' antichità meglio non fosse che un versificatore grave e pesante. I commenti servono qualche volta più a caricare il libro di quello sia a far penetrare nelle bellezze del testo; e tal fiata vi hanno interpretazioni singolari che Boileau chiama *le rivelazioni di Dacier*. 3. *Riflessioni morali dell' imperatore Marco Aurelio Antonino*, Parigi 1691, 2 vol. in-12; 4. La *Poetica d' Aristo-*

tele, in-4, con osservazioni nelle quali il traduttore sparse molta erudizione; 5. *Vite di Plutarco*, 8 vol. in-4, Parigi 1721, ristampate in 10 vol. in-12, Amsterdam, 1724; traduzione più fedele, ma meno brillante di quella d'Amyot. Questi ha delle grazie nel suo antico linguaggio; Dacier non ha che il merito dell'esattezza; anzi l'abbate di Longuerue lo disputa con lui. Il suo stile è quello di un dotto senza calore e senza vita. » Tutto conosceva » degli antichi, dice un uomo di spi- » rito, fuorchè la grazia e la finezza.« Diceva Pavillon che *Dacier era un grosso mulo carico di tutto il bagaglio dell'antichità*. Era sì forte in lui codesto furore di antichità e parimenti in madama Dacier, che poco mancò non si attossicassero un giorno con una salsa, di cui aveano tolta la ricetta da Ateneo. 6. L'*Edipo* e l'*Elettra* di Sofocle, in-12, versione fedelissima, ma molto scipita; 7. le *Opere d'Ippocrate* in francese con osservazioni, Parigi, 1697, in-12; 8. porzione delle *Opere di Platone*, Parigi, 1699, 2 vol. in-12; 9. *Manuale d'Epitteto*, Parigi 1715, in-12; aveva sopra quest'opera idee stravaganti, eccellentemente confutate da Formey. Dacier ebbe parte alla *Storia metallica di Luigi XIV*. Questo principe, a cui la presentò, gli diede una pensione di 2,000 lire. (Si conservano dello stesso autore delle note manoscritte sopra *Quinto Curzio.*)

DACIER (Anna le Fèvre), moglie del precedente, figliuola di Tanneguy-le-Fèvre, nacque a Saumur nel 1651. Ebbe i talenti e l'erudizione del padre, e cominciò a dar contezza di se nella letteratura colla sua bella *edizione* di Callimaco, che comparve nel 1674, arricchita di erudite osservazioni: diede ella in seguito alla luce dei dotti *Commenti sopra molti autori ad uso del delfino*; *Floro* comparve nel 1674, *Aurelio Vittore* nel 1681, *Eutropio* nel 1683, *Dite di Creta* nel 1684. Suo marito divideva i lavori con lei, e passarono in perfetta unione tutta la vita. Un figliuolo e due figlie furono i frutti di tale unione stretta dallo spirito e dall'amore. Il primo, che porgeva belle speranze se ne morì nel 1694, lo seguì una delle sorelle in età essa pure poco avanzata, e l'altra prese il velo. La loro madre venne rapita alla repubblica delle lettere nel 1720 di 69 anni. Oltre le opere che testè citammo, si ha di lei: 1. una *traduzione* di tre *commedie* di Plauto, l'*Amphitrion*, il *Rudens* e l'*Epidicus*, 3 vol. in-12. Come Molière ebbe pubblicato il suo *Anfitrione*, la illustre dotta aveva impresa una dissertazione onde comprovare che quella di Plauto, imitata dal moderno comico, era assai superiore: ma avendo saputo che Molière dovea dare una commedia sopra le *Donne sapienti*, soppresse la dissertazione; 2. Una *traduzione* dell' Iliade e dell' Odissea di Omero, con una *Prefazione* e delle *Note* di profonda erudizione, ristampata nel 1756, in 8 vol. in-12. Questa traduzione fece nascere una disputa fra madama Dacier e la Motte, disputa tanto inutile come quasi tutte le altre. Null' altro venne con essa ad apprendere il mondo, dice un filosofo, se non che madama Dacier aveva meno logica di quello che la Motte ne sapesse di greco. La Dacier nelle sue *Considerazioni sopra le cause della corruzione del gusto*, opera pubblicata nel 1714, sostiene la causa d'Omero coll' impeto d'un commentatore; La Motte non vi oppose che spirito e dolcezza. » L'ope- » ra di La Motte, dice un' ingegno- » so scrittore, pareva esser di don- » na galante, piena di spirito; e quella » della Dacier, d'un pedante di col- » legio. « Nè di più risparmiò ella il padre Arduino che entrato era in questa discussione. Si disse » che ella » aveva sparse più ingiurie sul detrat-

» tore di Omero, che questo poeta » non ne avesse fatto proferire dai » suoi eroi.« Da ciò si rileva che non seppe essa intieramente difendersi dall' imprudenza sì comune alle donne sapienti, che, a dire la verità, lo è anche degli uomini, ma che l' esperienza mostra essere più facilmente attaccabili a quel sesso che la natura sembra destinato non abbia alle scientifiche speculazioni. (*Vedi* La Fayette, Geoffrin, Graffigny, Tencin, Suze.)Si credette che Molière la tenesse d' occhio nella sua commedia delle Femmine Sapienti, e dall' aneddoto che riportammo, si può arguire che creduto l' abbia ella stessa. 3. Una *Traduzione* di Platone e delle Nubi d'Aristofane, Parigi 4 vol. in-12, 1684; 4. Un' altra di Anacreonte e di Saffo, Parigi, 1618, in-8. Ella sostiene che questa donna celebre pe' suoi talenti non meno che per i vizi, non fosse già rea dell' infame passione che le si rimprovera. Questo è portare troppo oltre la preoccupazione per l'antichità. La Dacier aveva composto ancora delle *Osservazioni sopra la Sacra Scrittura,* e spesso venne sollecitata a darle al pubblico. Ella rispondeva ogni volta: » che una donna doveva leggere e me- » ditare la scrittura, onde conformare » a ciò che vi si insegna la propria » condotta, ma che il silenzio essere » doveva il suo partaggio, secondo il » precetto di s. Paolo.« Lo che induce a credere, che, di natura modesta, condannava ella stessa la foga a cui tal fiata la trascinavano la pretesa e la sufficienza del sapere. Si deve ancora alla Dacier: 5. Una traduzione delle *Commedie di Terenzio.*

DAELMAN (Carlo Guislino), nato a Mons, nell' Hainaut, nel 1660, dottore e professore di teologia a Lovanio, presidente del collegio Adriano, e canonico di s. Pietro nella stessa città e di s. Geltrude a Nivelles, morto il 21 dicembre 1731, ha lasciato una *Teologia scolastica,* che molte volte venne stampata in 9 vol. Vi si leggono parecchie orazioni latine, le quali mostrano quanto poco fosse versato nelle belle lettere; quella che è meglio scritta non è già sua; sono tutte troppo brevi e senza sviluppo; sembrano piuttosto passi oratorii (*loci oratorii*).

DAENS (Giovanni), ricco negoziante d' Anversa, celebre per un tratto di generosità di cui s' incontrano rari esempi. L'imperatore Carlo Quinto, arresosi al vivo desiderio di Daens che lo domandava di venirne a pranzo da lui, alla fine del banchetto, il generoso mercante gittò sul fuoco una obbligazione di due milioni, che prestati aveva al principe. *Sono troppo pagato,* gli disse, *dall'onore che m' impartisce la maestà vostra.* « I princi- » pi che governano colla verità e colla » giustizia, dice un moderno autore; » hanno più possanza e ricchezza pel » cuore dei propri sudditi, di quello » che per l' arte e pel dispotismo.»

DAFNE, figliuola del fiume Peneo, amata in vano da Apollo, fu cangiata in alloro.

DAFNI, giovine pescatore di Sicilia, al quale si attribuisce l'invenzione dei *versi buccolici*, e figliuolo di Mercurio amò una ninfa e la sposò. Ottennero i due sposi dal cielo, che il primo di loro che violasse la fede coniugale diventasse cieco. Avendo Dafni dimenticato il giuramento, attenutosi ad altra ninfa, restò privo della vista.

DAFNOMELE (Eustachio), governatore d' Acri per parte dell' imperatore Basilio. Ibatzès, bulgaro, alleato alla famiglia reale, si rivoltò nel 1017. Codesta ribellione cagionò molta inquietudine all' imperatore; assicurò Dafnomele il principe, e promise di consegnargli il capo dei sediziosi; ciocchè eseguì di maniera codarda e perfida, in una conferenza che egli domandò nel giorno dell' assunzione della B. Vergine, ove sapeva che Ibatzès,

tutto occupato nelle pratiche di pietà, non diffiderebbe punto. Non lasciò Basilio senza ricompensa questa indegnità, donando al furbo tutti i beni del troppo credulo bulgaro.

DAGOBERT (Luigi Augusto), nato a San-Lò verso il 1750, entrò giovanissimo nel reggimento di Tournaisis, in qualità di sotto luogotenente, e fece con questo corpo le prime campagne della guerra dei sette anni. Abbracciò Dagobert il partito della rivoluzione, e pervenuto successivamente fino al grado di maresciallo di campo, venne in tale qualità mandato, nel 1792, all' esercito d' Italia, comandato dal generale Biron. Si distinse nei primi scontri, e particolarmente presso Nizza e Colle di Negro. Venne poscia eletto generale in capo dell' esercito dei Pirenei Orientali, ma vi trovò tale disorganizzazione e tal debolezza, che si credette egli stesso di venir a Parigi a domandare soccorsi. Male accolte furono le sue dimande: venne carcerato, ma fu fortunatissimo di uscire, a condizione che ritornerebbe all'armata. Ad onta dell' inferiorità del numero, riportò sugli spagnuoli considerevoli vantaggi: si rese padrone di Puicerda, difese con coraggio Monte-Luigi, fece provare agli spagnuoli molti scacchi ad Oletta, a Campredona ed intieramente li disfece ad Urgel, (10 aprile 1794), di cui s' impossessò, ma questa vittoria gli costò la vita chè morì dieci giorni dopo dalle ferite che ricevute aveva sul campo di battaglia. Ordinò la convenzione nazionale che il nome di questo generale fosse scritto sopra una delle colonne del Panteone, volendo con simili vani onori incoraggiare altre vittime a darsi preda di morte servendo l' anarchia. Si conosce di lui: *Nuovo metodo di ordinare la infanteria, combinato in seguito agli ordinamenti dei greci e dei romani, per servire particolarmente all' ordinamento dei francesi*, 1793, in 8. Quest' opera, nella quale l' autore fa rinascere molte idee di Folard, riconosciute impraticabili, ebbe poco successo.

DAGOBERTO I, re di Francia, figliuolo di Clotario e di Bertrude, nato verso l' anno 600, fu re d' Austrasia nel 622, di Neustria, di Borgogna e d' Aquitania nel 628. Morto Cariberto suo fratello, del quale inutilmente tentato avea, sinchè visse, d'invadere il retaggio, si segnalò contro gli Schiavoni, i Guasconi ed i Bretoni; ma ecclissò il lustro delle sue vittorie colla passione per le donne. Ripudiata quella che sulle prime aveva sposata, ne ebbe fino a tre ad un tempo. (Il regno di lui fu imbrattato da molte crudeltà, fra le quali non riporteremo che la seguente. Aveva accolti i Bulgari che fuggivano dagli Unni, e conceduto loro un pezzo di terreno; timoroso senza alcuna ragion sufficiente, che volessero farsi padroni del paese che loro avea dato, egli ne fece sgozzare in una notte sola ben dieci mila famiglie. Pubblicò Dagoberto le *Leggi de' Franchi*, con correzioni ed aggiunte. Morì ad Epinay nel 638, di circa 38 anni, e fu sotterrato a saint Denis, o San-Dionigi, di cui aveva accresciuti i contorni. Alcune croniche gli hanno attribuito il titolo di santo, come a molti re della prima razza. « Bisogna confessare che fossero santi bene strani. Non valevano nulla, tutti quanti erano, dice l' ab. Longuerue, sempre un po' esageratore. Quale crudeltà, qual barbarie in Clotario I, che di propria mano assassina i suoi nipoti! Nel trattamento che fa ai suoi cugini ed a Brunechilde Clotario II! Quale impudicizia in Dagoberto I! Lodare si potrebbono tutti costoro, come Cardano ha fatto il panegirico di Nerone.» Parallello spinto ed ingiusto, chè immensa è la distanza fra questi re francesi ed il mostro di Roma. Al terminare del regno di Dagoberto si fu che i *maires*

di palazzo assorbirono tutta l'autorità reale. Lasciò egli di Nautilde, Clodoveo II; e di Ragnetrude, Sigiberto che fu re d'Austrasia.)

DAGOBERTO II (S.), il giovine, re d'Austrasia, figliuolo di s. Sigiberto II, dovea montare sul trono del padre, morto nel 656; ma Grimoaldo, maire di palazzo, lo fece rinchiudere in un monistero, e diede lo scettro al proprio figlio Childeberto. Clodoveo II, re di Francia, messo a morte Grimoaldo, detronizzò Childeberto, e dietro una falsa voce della morte di Dagoberto diede l'Austrasia a Clotario III, poscia a Childerico II. Sposò Dagoberto Matilde in Iscozia, dove era stato condotto e ne ebbe molti figliuoli. Alla morte di Childerico riprese la corona d'Austrasia nel 674, governò saggiamente il suo popolo, fondò monisteri, e fu nel 679 assassinato per ordine di Ebroino, maire di palazzo, mentre marciava contro Tierri, re di Francia, al quale dichiarata aveva la guerra. La sua morte avrebbe dovuto rendere Tierri solo padrone della monarchia; ma l'Austrasia, paurosa di cadere sotto il dominio di Ebroino, maestro di palazzo, più non volle riconoscere i re. Pepino e Martino dichiarare se ne fecero duchi o governatori. Dagoberto di virtù sperimentata e poco comune, è onorato siccome martire a Stenay, luogo di sua sepoltura, giusta l'uso del tempo che dava un tal titolo a quelli che perivano ingiustamente dopo una buona vita. Credette D. Bouquet, che un altro Dagoberto si onorasse in detta città qual martire. Il padre Withelm, gesuita, pubblicò gli *Atti* di questo principe, Molsheim, 1623, in 4; accresciuti da Floncel, Lucemborgo, 1653, in 4: ma non credonsi abbastanza autentici per meritare la generale fiducia.

DAGOBERTO III, figliuolo e successore di Childeberto III, re di Neustria nel 711, morì il 17 gennaio 715, e lasciò un figlio nominato Tierri, al quale i Francesi preferirono Chilperico II figliuolo di Childerico II, re di Austrasia. Il p. Godefroid Heschenius ha pubblicato: *De tribus Dagobertis, Francorum regibus*, Anversa, 1653, in 4; opera curiosa e dotta.

*DAGOMARI (Paolo), soprannominato il *Geometra o Paolo dall' Abaco*, perchè di questo, come degli Almanacchi, fu riputato inventore, nacque di nobile stirpe in Prato nel secolo XIV, e si acquistò nelle matematiche altissimo nome, sì che Filippo Villani gli ha dato luogo tra gl'illustri Fiorentini de' quali scrisse le vite, e con somme lodi parla di lui il Bocaccio ancora. Stimato era pure, ancor più che tra' suoi, presso i Francesi, gli Inglesi, gli Spagnuoli e gli Arabi. Morì circa il 1365, ed è degno di osservazione che nel suo testamento comanda che i suoi libri di astrologia si conservino nel monastero della ss. Trinità sotto due chiavi, una da tenersi presso i frati, l'altra presso i suoi eredi, ed ivi stieno sinchè si trovi qualche valente astrologo fiorentino, approvato come tale da quattro maestri, ed allora a lui si consegnino.

DAGONE, divinità dei Filistei, che si rappresentava in sembianza d'uomo colle gambe attaccate all'anguinaja, e senza coscie. Vogliono alcuni che fosse Saturno, altri Giove, ed altri Venere. Ma molto è da dubitare che queste divinità greche esistessero di già al tempo di Dagone; egli è certo almeno che peranco rivestite non erano di tutti gli aneddoti mitologici, di cui in seguito vennero caricate. I Filistei si erano impossessati dell'arca dell'alleanza, e collocatala nel tempio di Dagone, trovarono alla dimane l'idolo rovesciato e spezzato.

DAGONEAU. *Vedi* GUISE (D. Claudio).

DAGOUMER (Guglielmo), nato a Pont-Audemer, morto a Courbevoie

nel 1745, era stato professore di filosofia al collegio d'Harcourt a Parigi, principale di questo collegio, e rettore dell' università. Si ha di lui: 1. un *Corso di filosofia* in latino, nel quale s' incontra molta sottigliezza; 2. una piccola opera in francese, contro gli *Avvertimenti di Languet, arcivescovo di Sens.* Impegnato Dagoumer nel partito di Giansenio, lo sostenne con ardore. È egli che Le Sage volle designare sotto nome di *Guyomar* nel suo romanzo di *Gil Blas.*

† DAGUET (Pietro Antonio Alessandro), gesuita, nacque il 1 dicembre 1707, a Beaume-les-Dames, nella Franca Contea. Quando venne soppressa la società, si ritirò egli a Besanzone dove cessò, nel 1775, da una vita sempre mai occupata nella pratica di tutte le cristiane virtù. Le seguenti opere lasciò egli: 1. *Considerazioni cristiane per ciaschedun giorno del mese*, Lione, 1758, in 12; 2. *Esercizii del cristiano*, Lione, 1758, in 12; 3. *Consolazione del cristiano tra i ferri*, o *Manuale delle ciurme*, Lione, 1759, in 12; 4. *Esercizii cristiani delle persone di guerra*, 1759, in 12. Queste opere differenti sono scritte con la più grande scorrevolezza, e toccano perfettamente lo scopo dell' autore.

† DAIGNAN (Guglielmo), nato a Lilla nel 1732, fece i suoi studi a Mompellieri, e fu nell' università della città medesima addottorato in medicina. Entrato nel servigio degli spedali militari, diede costanti prove di zelo e di umanità. Andò poi a stabilirsi a Parigi dove comprò una carica di medico ordinario del re, carica che perdette all' epoca della rivoluzione. Sotto la convenzione nazionale, fu nominato membro del consiglio di sanità degli eserciti, ed ottenne poscia il suo congedo come primo medico dell' armate medesime. Morì a Parigi il 16 marzo 1812. Gran numero d' opere compose Daignan, tra cui citeremo le principali: *Malattie, tradotte dal latino di Baglivi*, Parigi, 1757, in 12. 2. *Note ed osservazioni sull'idropisia*, Parigi, 1776, in 8; 3. *Memorie sopra gli effetti salutari dell' acquavite di Ginepro nei paesi paludosi*, Sant' Omer, 1777, in 4, Dunkerque, 1778, in 8; 4. *Riflessioni sull' Olanda*, Parigi, 1778, in 12, 1812, in 8; riflessioni che si applicano agli stabilimenti pubblici, a' costumi, allo stato delle scienze e dell' arti, ed alle produzioni dell'Olanda; 5. *Adnotationes breves de febribus*, col francese a fronte, Parigi, 1783, in 8, le quali annotazioni risguardano le febbri che regnarono in Francia negli autunni, 1780, e 1781. 6. *Ordine del servigio degli spedali militari*, Parigi, 1785, in 8; 7. *Prospetto delle varietà della vita umana*, Parigi, 1786, 2 vol. in 8; 8. *Ginnastica de' fanciulli convalescenti, infermi, deboli e delicati*, Parigi, 1787, in 8; 9. *Nuova amministrazione politica ed economica della Francia*, 1787, in 8; 10. *Conservatorio di sanità e supplemento al conservatorio di sanità*, Parigi, 1802, in 8; 11. *Memorie sui mezzi di estirpare la mendicità in Francia*, Parigi, 1802, in 8; 12. *Piano generale per rimediare alle principali cause che nocciono alla costituzione dell' uomo*, Parigi, 1802, in 8; 13. *Relazione d' un viaggio in Normandia e nei Paesi Bassi*, Parigi, 1806, in 8; 14. *Centurie medicali del XIX secolo*, Parigi, 1807, e 1808, 2. vol. in 8. 15. *Scala della vita umana ossia Termometro di sanità*, Parigi 1811, in 8. Daignan lasciò in oltre parecchi manoscritti che gli eredi suoi propongonsi di pubblicare.

DAILLE (Giovanni), nato a Chatelleraut il 6 gennaio 1594, fu nel 1612, incaricato dell' educazione di due nipoti di Duplessis-Mornay, coi quali fece parecchi viaggi in diverse parti dell' Europa. A Venezia, strinse conoscenza con frà Paolo che indarno

volle indurlo a stabilirsi in quella città. Reduce in Francia, esercitò il ministero a Saumur nel 1625, e l'anno appresso a Charenton; e poi morì a Parigi il dì 15 aprile 1670. Molto caso delle opere sue fanno i protestanti, ed i cattolici confessano che sono degne dell' attenzione de' controvertisti. Le principali sono: 1. *Trattato dell' uso de' ss. padri pel giudizio delle controversie della religione*, Ginevra, 1632, in 8; tradotto in latino ed in inglese; la quale ultima traduzione viene attribuita a Tommaso Smith, che la negò, benchè la prefazione sia evidentemente sua. Pregiatissima è quest' opera da taluni della sua comunione. Non vuole egli che si terminino le dispute di religione coll' autorità de' padri; ma ella è appunto cotale verità che forma la catena della tradizione; ricusandoli, Daillé assai chiaramente conviene che sono contrari alle opinioni della sua setta. Fu vittoriosamente confutato da Guglielmo Réeves, protestante inglese, autore d' una traduzione inglese delle *Apologie del cristianesimo* di san Giustino, e Tertulliano. (*Ved.* Trattato stor. e dogm. della religione, per Bergier, tom. II, e ved. BARBEYRAC.) 2. *De poenis et satisfactionibus humanis libri VII*, in 4, Amsterdam, 1649; 3. *De jejuniis et quadragesima* in 8; 4. *De confirmatione et extrema unctione*, in 4, Ginevra, 1669; 5. *De cultibus religiosis latinorum libri IX*, Ginevra, 1671, in 4; 6. *De fidei ex Scripturis demonstratione*, ecc. 7. dei *Sermoni* in parecchi volumi, in 8, che sono scritti con chiarezza e pieni di passi della Scrittura e dei padri. Era Daillé di carattere franco ed aperto; di conversazione facile ed istruttiva. Le più forti meditazioni niente gli toglievano della sua giovialità naturale. Uscendo del suo gabinetto, lasciava ogni austerità tra le carte ed i libri. Mettevasi egli a portata di tutti, e le persone comuni compiaceronsi con lui al pari dei dotti.

† DAIMBERT, d' una famiglia nobile, fu eletto arcivescovo di Sens nel 1097. Ivone di Chartres gli negò la consacrazione episcopale, perchè la sua elezione stata era fatta tumultuariamente, e nondimeno consultò intorno all' affare l' arcivescovo di Lione; il quale prelato, approvatane la condotta, gli permise tuttavia di consecrare Daimbert, sotto condizione che questi riconoscesse il primato della chiesa di Lione. Però Ivone sospese ancora la consecrazione, e Daimbert abbracciò il partito di trasferirsi a Roma, dove il papa Urbano, dopo di averlo ordinato vescovo, gli diede il *pallio*. Al ritorno riconobbe il primato dell' arcivescovo di Lione; primato che peraltro sembra non fosse bene stabilito, almeno quanto alla chiesa di Sens, poichè Luigi il Grosso lo contestò. Non avendo esso principe voluto essere consagrato da Adolfo, arcivescovo di Reims, per ciò che, eletto dal clero, avea preso possesso di quella sede senz' attendere il consenso del re, si fece incoronare e consagrare ad Orleans nel 1108 dall' arcivescovo di Sens. Morì Daimbert nel 1122.

† DAIMBERTO, che alcuni storici chiamano *Dagoberto* era vescovo di Pisa verso la fine del secolo undecimo. Il papa Urbano II, a raccomandazione della famosa contessa Matilde, gli conferì nel 1092, la dignità d' arcivescovo di Pisa, ben ch' essa città non fosse allora che vescovato. Gli concesse poi il detto pontefice la sovranità dell' isola di Corsica, a condizione di pagare ogni anno al palazzo di Laterano 50 lire, moneta di Lucca. Assistè Daimberto al concilio di Clermont nel novembre 1095, nel quale Urbano predicò la prima crociata. Daimberto prese la croce, e si diresse verso la Palestina alla testa dei Pisani, e dei Geno-

vesi; ma quando arrivò, Goffredo era già padrone di Gerusalemme. Fu nominato patriarca latino della città santa, e fu Goffredo costretto a cedergli la sovranità del quarto della città di Giaffa e del quartiere di Gerusalemme, nel quale fabbricata era la chiesa della Risurrezione. Alla morte di Goffredo, l' ambizioso patriarca volea succedergli, e disputò il regno di Gerusalemme a Baldovino I; ma si trovò costretto a cedere e incoronare egli medesimo il nuovo re. Però non tardarono a rinnovare i loro contrasti, e Daimberto espulso dalla sua chiesa, si ritirò a Roma per implorarvi il soccorso della santa sede. Ottenne da Pasquale II sentenza favorevole, e tornava in Gerusalemme per farla porre in esecuzione, allorchè morte arrestollo in Sicilia nel mese di giugno 1107.

DAIN (Oliviero Le), figliuolo di un contadino di Thiell in Fiandra, divenne barbiere di Luigi XI e poi suo ministro di stato, continuando in favore sinchè stette sul trono quel re; ma al principio del regno di Carlo VIII, gli fu fatto il processo, e quindi attaccato ad una forca nel 1484, per aver abusato d' una donna sotto promessa di salvare la vita al marito, ch' ebbe poscia l' inumanità di fare strangolare. L' insolenza sua e la sua tirannia l' aveano reso oggetto della pubblica esecrazione. Il suo primo nome era *Oliviero il Diavolo* o *il Cattivo*. Luigi XI nobilitandolo gli diè quello di *le Dain*. (Aveva da Luigi XI avuta la capitaneria di Meulan, e sin d' allora Oliviero si fece chiamare il conte di Meulan. Nel 1477 fu spedito a Gand per insinuare alla principessa Maria, erede di Borgogna, di confidarsi al re patrigno. Detestato a Gand per le sue mene segrete, fuggì a Tournai, e con false promesse ingannò gli abitanti, che a Luigi XI consegnarono la città.)

† DAIRE (Luigi-Francesco), nato ad Amiens il 6 luglio 1713, entrò nell' ordine de' celestini in età di 19 anni. Professò Daire la filosofia e la teologia a Parigi per tre anni: passò poi nel 1740 a Roano dove applicossi allo studio delle lettere; fu sottopriore in detta città, poi a Lione, ad Amiens, ed a Parigi, poi priore di Escrimont in Beauce. Era priore della casa di Metz, allorchè nel 1768 fu nominato deputato del clero regolare. Gli si confidò poi la Biblioteca dei celestini di Parigi, colla cura di rimettere nella Biblioteca del re tutti i libri preziosi che possedere potessero le case della congregazione. Stato soppresso il suo ordine, il padre Daire si ritirò ad Amiens, e poi a Chartres, dove morì il 18 marzo 1792. Lasciò egli: 1. *Relazione d' un viaggio da Parigi a Roano*, Roano, 1740, in 12; 2. *Almanacco di Piccardia*, per parecchi anni; 3. *Storia civile ed ecclesiastica della città d' Amiens*, 1757, 2 vol. in 4; storia che va sino all' anno 1752. Il giornale de' dotti rileva alquanti errori in quest' opera sfuggiti al pad. Daire. 4. *Storia civile, ecclesiastica e letteraria della città e del decanato di Mont-Didier*, 1765, in 12; 5. *Quadro storico delle scienze, delle belle lettere e delle arti nella provincia di Picardia da' primi tempi sino al giorno d'oggi*, 1769, in 12. 6. *Dizionario degli epiteti francesi*, Lione, 1758, in 12; 7. *Vita di Gresset*, 1779, in 12; 8. *Storia letteraria della città di Amiens*, 1782, in 4; 9. *Storia civile, ecclesiastica e letteraria della città e del decanato di Doulens*, 1784, in 12, con una *notizia sopra Michele Fresnoy* nato ad Amiens; 10. *Storia d' Encre, oggi Albert, e del borgo di Grandvilliers*: queste storie formano un piccolo volume in 12 per ciascheduna; 11. *Vita di Giuseppe Vallart*, inserita nel Magazzino enciclopedico di luglio 1812. Il pad. Daire era istrutto e sopratutto

laborioso. Ecco il giudizio che un critico porta delle opere sue: « Le com- „ posizioni *fuggitive* del pad. Daire „ non comprovano che abbia egli ta- „ lento per la poesia; le sue storie „ particolari d'alcune città provano la „ sua fatica e l'erudizione sua, non „ sempre il suo gusto ed il suo meto- „ do; ma il dizionario degli epiteti „ francesi prova invincibilmente la „ sua pazienza. »

†DALAYRAC (Nicola), celebre compositore di musica, nacque a Murot, in Cominge, il 15 giugno 1753. Suo padre lo destinò sulle prime al foro, ma il giovane Dalayrac, trascinato dalla sua inclinazione per la musica, trascurava intieramente lo studio delle leggi; fu poi posto nelle guardie del conte d'Artois, e nel 1774 andò a Parigi, dove collegossi con Grétry, Saint-Georges, e specialmente con Sanglé, che gl'insegnò i primi elementi della composizione. Incominciò nel 1781 colla *Cenetta* e col *Cavaliere alla moda*, al teatro dell'opera comica (pel quale lavorò 28 anni). Compose egli cinquantasei opere, tra le quali sono le primarie: *Nina, I due piccoli savoiardi, Azemia, Raoul, sire di Crequi, Camilla o il Sotterraneo, Romeo e Giulietta, Adolfo e Clara, Il Castello di Montenero, Gulistan, Picaros e Diego, La casa da vendere.* Contò Dalayrac quasi tanti incontri quante composizioni; era dotato d'immaginazione feconda, e si può dire inesauribile; ed è più di qualunque altro riuscito ne' generi più opposti. Morì questo compositore a Parigi il 27 novembre 1809, in età di 56 anni.

DALE. *Ved.* Van Dale.

DALECHAMPS (Giacomo), nato a Caen l'anno 1513, morì nel 1588 a Lione, dove esercitava la medicina. Possedeva le lingue e le belle lettere, ed abbiamo di lui: 1. *Storia delle piante*, in latino, Lione, 1507, 2 vol. in fol., tradotta in francese da Giovanni Desmoulins, 2 vol. in fol., 1653; 2. una *Traduzione* in latino dei 15 libri di Ateneo, in 2 vol. in fol., 1652, con note e stampe: le note sono di Casaubono; 3. una *Traduzione* in francese del VI libro di Paolo Egineta, arricchita di dotti commenti e di una prefazione sulla chirurgia antica e moderna; 4. *I nove libri di amministrazioni anatomiche di Claudio Galieno, tradotti e corretti*, Lione, 1566, in 8; 5. delle *Note sulla Storia Naturale di Plinio*, 1587, in fol. (Citansi inoltre del medesimo autore: 6. *De peste, libri tres*, ivi, 1552, in 12; 7. *Trattato di Chirurgia*, ivi, 1570, 1573, in 8; Parigi, 1610, in 4.)

* DALEMILE, il più antico poeta e scrittore boemo che si conosca, era nato a Mezriz e viveva in principio del XIV secolo. Si ha di lui una *Cronaca di Boemia*, scritta in slavo-boemo, dalla nascita di G. C. sino al 1314, stampata a Praga nel 1620, in 4, per cura di G. Gessin. Il titolo di questa edizione è il seguente: *Avvenimenti illustri, onorevoli alla nazione Boema, dalla sua origine fino alla elezione del re Giovanni di Lucemborgo, compilati e posti in deliziosi ritmi nel monastero boleslaviano, dati alla luce per la prima volta e stampati nella nuova città di Praga.* Non fu ristampata, ed è tra' libri più rari che si conoscano. L'opera è pregievolissima per la sua grande fedeltà, perchè è il primo monumento scritto che abbiamo della lingua e della letteratura degli Slavi Boemi, e perchè Dalemile è il primo che ci abbia tramandate con tutte le loro particolarità le antiche tradizioni conservate in Boemia intorno a quelle femmine, le quali condotte da Wlasta osarono sollevarsi contro gli uomini, e riuscirono verso la metà dell'VIII secolo, pel feroce loro coraggio, ad erigersi in repubblica indipendente ed a prescriver leggi agli uomini.

DALIBRAI (Carlo Vion), poeta parigino, figliuolo d'un auditore dei conti, morto nel 1654, lasciò l'armi per la poesia. È di lui una *Raccolta di versi sopra diversi argomenti sacri e profani*; ma nè gli uni nè gli altri fecero troppa fortuna, benchè in alcune sue cose vi sia naturalezza ed anche degli slanci. Abbiamo anche di suo una *Traduzione* delle Lettere di Antonio de Perez, spagnuolo, ministro disgraziato di Filippo II, e 75 *Epigrammi contro il famoso parassita Montmaur*. Furono le sue *Opere poetiche* stampate a Parigi nel 1647 e 1653, in 2 parti in 8. (Tradusse diverse opere italiane come l'*Aminta* ed il *Lorismene* del Tasso, *Damone Clori* di Cremonini, il *Solimano*, tragedia di Bonarelli; e dallo spagnuolo, l'eccellente opera dell'*Esame degli Spiriti per le Scienze*, Le Huarte, Parigi, 1645, 1650, 1661, in 12.)

DALILA, cortigiana, che abitava nella valle di Sorec, della tribù di Dan, presso il paese de' Filistei. Essendosene Sansone innamorato, si dedicò a lei, e pare che ne sia divenuta moglie legittima, benchè parecchi interpreti seguitino a considerarla come una meretrice. Fu essa che il tradì ai Filistei. *Vedi* SANSONE.

DALIN (Olao di), dotto svedese, nato a Winsberg nel 1708, meritò il nome di *padre della poesia svedese* con due poemi scritti in quella lingua. Uno ha per titolo: *La libertà della Svezia*; è l'altro la tragedia di *Brunilde*. Nè le lettere gli valsero soltanto gloria, che ne fecero eziandio la fortuna. Dalla condizione di figliuolo d'un semplice pastore, s'innalzò successivamente sino alle cariche di precettore del principe Gustavo, di consigliere ordinario della cancelleria, di cavaliere della stella del nord, e finalmente alla dignità di cancelliere della corte. Così fu che il governo, per cui ordine scritto aveva la *Storia generale della Svezia*, ricompensò i suoi talenti. La detta storia, ch'ei protrasse sino alla morte di Carlo XI, è stata stampata a Stocolma, nel 1747, 4 vol. in 4. « Questa storia di Svezia, dice » un critico, viene nel paese conside- » rata come la più circostanziata, più » fedele e più corretta che sia ancora » comparsa alla luce. Niente lascia a » desiderare la bellezza dello stile a » quelli che meglio conoscono la for- » za e l'eleganza della lingua svede- » se. » L'autore morì il dì 12 agosto 1763. Oltre le opere delle quali abbiamo parlato, la Svezia gli deve gran numero di *Epistole*, di *Satire*, di *Favole*, di *Pensieri*, ed alcuni *Elogi* dei membri dell' accademia reale delle scienze, di cui era un principale ornamento. Ed âssi pure di lui una *Traduzione* dell' opera del presidente di Montesquieu sopra le *Cause della grandezza e decadenza de' Romani*.

DALMATINO (Giorgio), nato nella Schiavonia, era versatissimo nella cognizione delle lingue orientali. Tradusse la Bibbia in lingua schiavona, Vittemberga, 1584.

DALMAZIO (Santo) archimandrita dei monasteri di Costantinopoli, fece apparire molto zelo contro Nestorio. I padri del concilio d'Efeso, nel 430, lo nominarono per agire in loro nome a Costantinopoli. Morì alcun tempo dopo, di 80 anni, egualmente illustre per le sue virtù e pel suo spirito. La Chiesa ne onora la memoria il dì 3 agosto. Trovasi la sua vita in greco nel secondo vol. dell'*Imperium orientale* di Banduré.

† DALRYMPLE (Davide), giurisconsulto famoso, nato ad Edimborgo nel 1726, più conosciuto sotto il nome di lord Hailes, incominciò ad Eton i suoi studi ed andò a terminarli a Utrecht. Reduce in patria, entrò nel foro, dove il suo porgere sgradevole gl'impedì d'ottenere i successi che gli promettevano le vaste sue cognizioni.

Fu nel 1766 eletto uno de' giudici della corte di sessione, e nel 1767 lord commissario del criminale. Adempì egli sino al termine della vita le sue funzioni giudiziarie con integrità ed esattezza, e si fece distinguere per la decenza di sua condotta e per la dolcezza del suo carattere. Le principali sue opere sono: 1. *Annotazioni sulla storia della Scozia*, 1773; 2. *Annali di Scozia*, 1776 e 1779, 2 vol. in 4; opera notabilissima, che comprende, dall' avvenimento di Malcolm III sino alla morte di David II, uno spazio di 276 anni. Erasi l' autore proposto di portare questi annali sino al regno di Giacomo I, ma ignote circostanze posero obice al suo disegno. 3. *Opere del memorabile sig. Giovanni Hailes di Eton, raccolte per la prima volta insieme*, Glascovia, 1766, 3 vol., 4. *Storia dei martiri di Smirne e di Lione, nel II secolo*, con note spiegative, Edimborgo, 1776; 5. *Resti d' antichità cristiane*, ivi, 1778, 3. vol.; 6. *Ricerche concernenti le antichità della chiesa cristiana*, Glascovia, 1783; 7. *Ricerche sopra le cause secondarie alle quali Gibbon attribuì i rapidi progressi del cristianesimo*, 1786, in 4. È notabile quest'opera per la chiarezza e solidità dei ragionamenti, e stassene soprattutto sicura dal rimprovero d' asprezza e di rancore che meritarono quasi tutte le opere scritte in quella occasione. Morì Dalrymple nel 1792. Era attaccato alla rivelazione, e si fece mai sempre un dovere di difenderla contro gli assalti degl' increduli moderni.

† DALRYMPLE (Alessandro), fratello del precedente, illustre geografo, nacque ad Edimborgo nel 1737, ed entrò giovanissimo al servigio della compagnia delle Indie. Or avendo risoluto di riconquistare a quello stabilimento il commercio dell' Arcipelago delle Indie, ch' era tutto in mano degli Olandesi, ricusò nel 1759 l'impiego di segretario del governo di Madras, ed ottenne dalla compagnia un vascello per lavorare all'esecuzione della sua impresa. Fece parecchi viaggi nell' Arcipelago orientale delle Indie, e rilevò diligentemente tutte le coste ch' ebbe in vista. Trovansi le sue carte, che sono esattissime, nel Nettuno orientale di d' Après. La compagnia delle Indie lo elesse a suo idrografo, ed il governo risolvè di far imprendere viaggi di scoperte secondo le idee di Dalrymple, dell' impresa incaricando il celebre Cook. Dalrymple fu nominato idrografo regio; ma perduto tale impiego nel 1808, il dolore che ne provò, affrettò il termine de' suoi giorni, chè morì il 12 giugno dello stesso anno, lasciando una Memoria che dà degli schiarimenti sulle cagioni della sua morte. Le principali sue opere sono: 1. *Trattato sopra le scoperte fatte nell' Oceano Pacifico*, 1767, in 8; 2. *Memorie sulla formazione delle isole*, inserite nelle Transazioni filosofiche; 3. *Collezione storica di diversi viaggi e scoperte nell'Oceano Pacifico del sud*; opera che offre principalmente una traduzione letterale degli scrittori spagnuoli, 1770, 2 vol. in 4, tradotta in francese ed abbreviata da Fréville, Parigi, 1774, 1 vol. in 8; 4. *Collezione de' viaggi fatti principalmente nell' Oceano Atlantico meridionale e pubblicati sopra manoscritti originali*, 1775, in 4: sono quelli di Halley, di Bouvet ed altri; 5. *Memorie sopra i passaggi che si possono praticare per andare alla China e tornarne*, 1785, in 8. L' autore vi fa omaggio a Bougainville ed a Surville delle scoperte che poi furono loro in certo modo contrastate da certi navigatori inglesi. 6. *Giornale storico della spedizione fatta per terra e per mare al nord della California*, nel 1768-69-70, *al tempo del primo stabilimento degli Spagnuoli a San-Diego, ed a Monterey*, tradotto

da un manoscritto spagnuolo di Reveley, 1790, in 4; 7. *Piano per estendere il commercio di questo regno e della compagnia delle Indie*, 1769, in 8; 8. *Memorie per servire alla spiegazione della carta dei paesi della compagnia delle Indie sopra la costa di Coromandel*, 1778, in 4; 9. *Repertorio orientale, pubblicato a spese della compagnia delle Indie*, 1791, 1794, 2 vol. in 4; raccolta di carte marittime e di memorie utilissime per la navigazione ed il commercio nei mari delle Indie. Gli si attribuiscono ancora alcuni libelli sugli affari del parlamento.

† DALRYMPLE HAMILTON MAGGIL (Sir Giovanni), nato verso il 1726, pubblicò un' opera piccantissima intitolata: *Memor e della Gran Bretagna e dell' Irlanda*, Londra, 1771, 2 vol. in-4. Andato Dalrymple a Parigi, ebbe il permesso d'attingere, al deposito degli affari esteri, nella corrispondenza di Barillon, ambasciatore di Francia in Inghilterra sotto il regno di Carlo II, e vi trovò prove che parecchi membri del parlamento e particolarmente il celebre e disgraziato Algernon Sidney, riceveano da Luigi XIV, per mano del suo ambasciatore, delle pensioni, per favorire le mire politiche del governo francese. La rivelazione di fatti che parea offendessero la memoria di parecchi personaggi riveriti, sollevò i *wighs* che sforzaronsi di spiegare i fatti in maniera favorevole al loro partito, e pubblicarono contro sir Giovanni Dalrymple parecchi libelli virulentissimi, tra i quali si fa notare principalmente quello di *mistriss* Macaulay. Fu Dalrymple lungamente barone dello scacchiere del re di Scozia, e morì nel 1810, in età di 84 anni.

DAMARIDE, donna Ateniese, che credesi sia stata d' un grado distinto, trovavasi nell' areopago al momento che s. Paolo dinanzi a quel famoso senato pronunziò il magnifico discorso sopra la Divinità, di cui si parla nel XVII capitolo degli *Atti* degli apostoli. Ne fu essa talmente penetrata che sull' istante rinunziò agli errori del paganesimo, e si dedicò all' apostolo, al pari di s. Dionigi l' Areopagita, ed alcuni altri a' quali aveva il Signore toccato il cuore.

* DAMAS (il conte Ruggero di), luogotenente generale, primo gentiluomo della camera del re, e governatore della 9 divisione militare, morto in settembre del 1823, era entrato giovanissimo nel servizio in qualità di officiale nel reggimento del re (infanteria). Passò in Russia nel tempo che quella potenza fece la guerra contro i Turchi, segnalossi all'assalto d'Ismail, ed ottenne dall' imperatrice Caterina II. onorevoli distinzioni ed il grado di colonnello. Nominato dal principe di Condé nel 1795 comandante della legione di Mirabeau, conservò il posto fino al 1798, e preso allora servizio negli eserciti del re di Napoli, spiegò nella guerra ch' ebbe quel principe a sostenere contro le armi repubblicane, una bravura che non fu dall' esito coronata. Pervenne a stento a condurre le sue truppe in Calabria; poi si recò in Sicilia, e di là a Vienna, nè tornò in Francia se non dopo la ristaurazione.

* DAMAS (Francesco Stefano), luogotenente-generale, nato nel 1764 a Parigi, dove morì in decembre 1828, era stato successivamente sottotenente nel reggimento Reale-Alvernia, ajutante di campo del generale Meunier, poi capo dello stato maggiore di Kleber (settembre 1799). Disgraziato presso Buonaparte pei rapporti di Menou, poco mancò non fosse compromesso nel processo di Moreau. Ma Murat, divenuto granduca di Berg, se lo attaccò come comandante militare e consigliere di stato. Restò egli in attività al momento della campagna del 1812 in

Russia, ed all' epoca della ristaurazione, fu fatto colonnello d'armi comandante la guardia reale di Parigi. Il re lo nominò quindi ispettore generale di gendarmeria, poi presidente del comitato consultativo di quell' arma e grande uffiziale della Legion-d'Onore.

DAMASCENO. *Vedi* Giovanni Damasceno.

DAMASCIO, filosofo stoico, nativo di Damasco in Siria, discepolo di Simplicio e di Elamite, viveva al tempo dell' imperatore Giustiniano. Avea egli scritto un' opera in 4 libri: 1. *Delle cose straordinarie e sorprendenti*; 2. la *Vita d' Isidoro*; 3. una *Storia filosofica*. Quest' opere non sono fino a noi pervenute, ed i dotti non le devono piangere, almeno se ne giudichino da ciò che dice Fozio, il quale lo tratta malissimo. (A Parigi, nella biblioteca del re, conservasi un manoscritto dell' opera di Damascio: *I primi principii*).

DAMASO I. (s.), spagnuolo, diacono della Chiesa romana, seguì il papa Liberio nel suo esilio, e dopo di lui salì sul trono pontificale nel 366. Essendosi il diacono Ursino o Ursicino, uomo ambizioso ed intrigante, fatto ordinare papa da de' faziosi come lui, si oppose alla elezione di Damaso. Ammiano Marcellino, storico pagano, dice che la magnificenza dei vescovi di Roma era un oggetto di tentazione per coloro che l' ambizione dominava. Certa cosa è che calunnioso, o vi ha almeno molta esagerazione, è ciò che ei dice intorno alla loro tavola. Del resto, poteano darsi talvolta occasioni in cui fosse permesso al capo della Chiesa di scostarsi dalla consueta sua semplicità. Il vero papa fu confermato dai vescovi d' Italia e dal concilio di Aquileia, e l'antipapa, a sollecitazione loro, condannato all' esilio. L' imperatore Valentiniano permise ad Ursino, nel mese di settembre dell' anno successivo, di tornare a Roma; ma siccome continuava a suscitare turbolenze, fu nuovamente bandito nel novembre, e con sette suoi partigiani relegato nelle Gallie. Gli scismatici erano sempre padroni d'una chiesa, che credesi fosse quella di Sant' Agnese, fuor delle mura della città, e nei cimiteri tenevano le loro assemblee. Valentiniano comandò che quella chiesa fosse consegnata in mano di Damaso. Massimiano, un magistrato di Roma, naturalmente portato alla crudeltà, fece porre alla tortura parecchi scismatici; ma sappiamo da Rufino, che in modo nessuno il papa Damaso non concorse a ciò che in quell' occasione occorse; che non approvò il procedere di Massimiano; e che gli scismatici caddero nel laccio che aveano teso al papa, domandando essi medesimi un' informazione, nella quale si adoperassero le torture; il che tornò a lor confusione, ed attirò sopra di essi le pene che soffrirono. Vedesi d' altra parte da alcuni versi di questo papa, che aveva egli fatto voto di domandare a Dio, per intercessione dei martiri, la conversione degli ecclesiastici del suo clero che nello scisma persistevano, e che tornati questi all' unità, ne dimostrarono la riconoscenza loro adornando a proprie spese le tombe dei martiri. Resta dai medesimi versi provato, che i più animosi tra' partigiani d' Ursino convertironsi alcun tempo dopo, e si sottoposero sinceramente a Damaso. Il qual pontefice, pacifico possessore della sede di Roma, tenne un concilio nel 368, nel quale anatematizzati furono gli ariani Ursazio e Valenzio. In un altro concilio, tenuto due anni dopo, nel 370, contro gli ariani, fu condannato Aussenzio, vescovo intruso di Milano. Nè con minor zelo si dichiarò il saggio pontefice contro Melezio, Apollinare, Vitale, Timoteo ed i luciferiani. Morì egli di 80 anni, il dì 11 dicembre 384, dopo seduto 18 anni e 2 mesi. Leggesi in

un pontificale che cita Merenda, e che è conservato nella biblioteca del Vaticano, che ardendo del vivo desiderio di essere riunito a G. C., fu colto dalla febbre, e dopo ricevuto il corpo ed il sangue del Signore, alzate le mani al cielo, spirò fervorosissimamente orando. Il concilio di Calcedonia lo chiama *l' ornamento e la gloria di Roma*. Teodoreto dice che si è reso illustre per la santa vita sua, ch' era pieno di zelo per istruire e che niente trascurò in nessuna occasione per la difesa della dottrina apostolica. Ei fu questo papa che fece rifabbricare, o almeno riparare la chiesa di s. Lorenzo, situata presso il teatro di Pompeo, e che porta ancora oggi il nome di s. Lorenzo *in Damaso*: l' abbellì di molte pitture che rappresentano tratti della Storia Sacra, e che sussistevano ancora 400 anni dopo; l' arricchì di preziosi donativi, e le concesse fondi in terre ed in case. Fece diseccare le sorgenti del Vaticano, decorò le tombe di gran numero di martiri nei cimiteri, ornandole di epitaffi in versi, dei quali ne rimane una *Raccolta*. Non sono però tutti di lui; ma si osserva nei suoi molta elevazione ed eleganza. S. Girolamo, degno secretario di tanto illustre pontefice, lo pone nel novero degli scrittori ecclesiastici. Si conservano ancora di lui molte *Lettere*, Roma, 1754, in-fol., colla sua *Vita* nella *Biblioteca dei Padri* e nelle *Epist. rom. pontif.* di don Costante, in-fol. Si incontra anche qualche suo *verso latino* nel *Corpus poetarum* di Maittaire. Introdusse il costume di cantare il *Gloria patri* alla fine di ciaschedun salmo, l'*Alleluia* durante il tempo di Pasqua, e indusse s. Girolamo a correggere il nuovo testamento sul testo greco.

DAMASO II, chiamato per lo innanzi Papone, vescovo di Brixen, eletto papa nel 1048, lo stesso giorno in cui abdicò Benedetto IX, morì a Palestina, 23 giorni dopo la sua elezione.

DAMERY (Simone), pittore, nato a Liegi, sul cadere del XVI. secolo, s' involò nascostamente dalla casa paterna, in età poco avanzata, per seguire l' inclinazione che aveva di andar ad istudiare i bei modelli d' Italia. Si stabilì poscia a Milano, e vi morì dalla peste l' anno 1640. Si conserva qualche suo quadro a Liegi, che prova meritar egli luogo fra i buoni pittori. Si distingueva particolarmente coi graziosi contorni che egli dava alle sue figure.

DAMERY (Walter), pittore, nato a Liegi l'anno 1614, mostrò fino dai più teneri anni passione per l'arte, alla quale si dedicò con preminenza. Le sue lezioni ed i suoi libri di scuola andavano sempre mai ornati di figure. La brama di perfezionarsi nell' arte sua, lo indusse a far viaggio per porzione d'Europa. Giunto in Italia, lavorò molti anni sotto gli occhi di Pietro Beretino di Cortona, nè tardò molto a prendere la maniera ed il gusto di questo celebre pittore. Imbarcatosi Damery per ritornare nel proprio paese, restò preso dai corsari algerini. Trovò modo di liberarsi dalla schiavitù dopo qualche tempo, e si restituì a Parigi, dove si diede a conoscere col *ratto del profeta Elia nel carro di fuoco*, dipinto nella cupola dei Carmelitani Scalzi. L' autore del Dizionario degli artisti, e Descamps nelle sue *Vite* dei pittori, attribuiscono male a proposito questo quadro a Bertholet. Damery, di ritorno in patria, vi sostenne la sua riputazione con dei quadri, i quali costituiscono l'ornamento di parecchie chiese di Liegi. Una facile maniera, tenera e graziosa, caratterizza il di lui pennello.

DAMHOUDER, o DAMHAUDER (Josse di), nato a Bruges nel 1507, si sollevò col proprio merito alle prime

cariche della giudicatura nei Paesi-Bassi, sotto i regni di Carlo Quinto e di Filippo II. Compose egli diverse opere relative alla sua professione, ed alcune anche pie, e morì ad Amiens, il 22 gennajo 1581, di 74 anni.

DAMIANO (Pietro). *V.* PIETRO DAMIANO.

DAMIANO (N.), domenicano di Bergamo, superò tutti gli artisti nell' intagliare il legno, con pezzetti riportati, i quali colle loro svariate disposizioni, rappresentavano figure con altrettanta verità comese eseguite a pennello. Sono questi mosaici in legno. Citansi fra le sue opere, le panche del coro dei domenicani della sua patria.

DAMIDE, Assirio, viveva nel I. secolo, ed era amico di Apollonio Tianeo. Scrisse egli pure un libro de'suoi *Discorsi* e delle pretese sue profezie. Filostrato ne fa menzione nella *Vita* d'Apollonio, e Suida ne parla dopo di lui: lo cita eziandio Eusebio, scrivendo contro Jerocle. (*Vedi* APOLLONIO e FILOSTRATO). — Non bisogna confonderlo con un certo filosofo, nominato similmente DAMIDE.

DAMIENS (Roberto Francesco), nacque nel 1714, in un sobborgo d' Arras, detto il sobborgo di S. Caterina. Annunziò la di lui infanzia ciò che sarebbe per diventare un giorno. Le sue ribalderie lo fecero soprannominare nel suo paese *Roberto il Diavolo.* Si arruolò due volte e si trovò all'assedio di Filisborgo. Di ritorno nella Francia, entrò come domestico nel collegio dei gesuiti di Parigi, e ne uscì nel 1738 onde ammogliarsi. Servite diverse case nella capitale, rubò 240 luigi d'oro, ciò che lo costrinse a prendere la fuga. Vagò intorno a 5 mesi a Saint-Omer, a Dunkerque, a Brusselles, declamando in modo stravagante in favore del partito giansenista, che Luigi XV aveva risoluto di mettere alla ragione, e tenne da per tutto i discorsi di un energumeno di Saint-Médard. A Poperingue, piccola città oltre Ypres, lo si intese a dire: » Se ritorno in Francia . . . . . sì, vi » ritornerò, vi morrò, e morrà anche » il più grande della terra, e voi sen» tirete a parlare di me. » Era nell' agosto 1756 che egli diffondeva simili stravaganze. Ritornò a Parigi questo scellerato, e vi arrivò ai 31 dello stesso mese. Comparso a Versaglies nei primi giorni dell'anno 1757, prese dell'opio per due o tre giorni. Meditava allora l' orribile attentato, che mandò ad effetto il 5 gennajo, sulle 5 ore e 3 quarti della sera. Percosse, il parricida, con un colpo di coltello Luigi XV al lato destro, mentre questo monarca, circondato dai grandi della sua corte, montava in carrozza, per recarsi a Trianon. L'assassino venne arrestato sul fatto, e, subito qualche interrogatorio a Versaglies, fu condotto a Parigi. Fattegli inutilmente subire le più terribili torture, fu condannato a morire dello stesso supplizio che gl'infami assassini di Enrico IV, e fu squartato da quattro cavalli il 28 marzo dell'anno stesso. Era Damiens di taglia elevata, viso un po' allungato, sguardo ardito ed acuto, naso adunco, bocca infossata. Avea contratto una specie di tic, dall' abitudine che aveva di parlar solo. Era gonfio di vanità, desideroso di segnalarsi, curioso di novità, nemico del governo quantunque taciturno, ostinato in ciò che avea progettato, ardito per metterlo ad esecuzione, sfrontato, mentitore, divoto e scelerato a tenor delle circostanze, passava dal delitto ai rimorsi, continuamente agitato dall'ardore del sangue il più bollente. Queglino che desiderassero i maggiori particolari sopra questo attentato, e sopra il carattere del mostro che lo commise, possono consultare le *carte originali*, e le *procedure* istituite nell'occasione, tanto alla prevostura di

palazzo, che alla corte del parlamento. Le Breton, cancelliere criminale di codesta compagnia, le ha raccolte e pubblicate nel 1757, in 4, ed in 12, 4 vol., a Parigi, presso Simon, con un indice dettagliatissimo delle materie. Questa collezione curiosa è arricchita d'una *Vita* precisa dell' infame assassino. L'editore ha unito generalmente e con la più scrupolosa esattezza ciò tutto che gli è constato per via giuridica; e offre a chi dubitasse dell' autenticità di quanto espone, di farne loro toccar con mano la verificazione. La nuova edizione che si è fatta di tal processo, non merita credenza alcuna: sembra non immaginata ad altro fine se non che a quello di dare alla dimenticanza certe particolarità contenute nella prima, e che potrebbero inquietare taluni. *Vedi* anche la *Vita privata di Luigi XV*, 3 volumi, pag. 110 e seguenti, dove trovasi lungo discorso sopra questo regicidio.

† DAMILAVILLE (N.), dapprima guardia del corpo di Luigi XV, abbandonò lo stato militare per un posto di primo commesso all' ufficio dei ventesimi. Questo posto fu l'occasione della relazion sua con Voltaire. Damilaville aveva il sigillo di controllore generale delle finanze e se ne valeva per far giungere a Voltaire, franchi di porto, i plichi, lettere, opuscoli; ecc., che indirizzati venivangli dai numerosi suoi corrispondenti, e per far circolare le risposte e i libelli del filosofo di Ferney. Si serviva ancora dello stesso canale per mandargli tutte le notizie letterarie e politiche, buone o cattive, vere o false. Eseguiva in fine tutte le commissioni di Voltaire, e gli era, a così dire, divenuto necessario, colla facilità che offeriva di far circolare in tutta la Francia i suoi irreligiosi libelli. Le relazioni sue con Voltaire e cogli altri filosofi dei suoi tempi, persuadettero a Damilaville che egli pure fosse filosofo; ma bisogna dire che ci lo fosse con poco spirito, se il barone d'Holbach, il giudizio del quale non può essere sospetto in tale materia, lo chiama *pigliamosche* della filosofia. Non trovando niente in se stesso, ripeteva ciò che sentiva a dire, non vi aggiungendo che un grado di empietà: stava là tutta la scienza sua. Era triste e pesante, senza studio, senza grazia nè dolcezza nello spirito; mancava perfino di quell'uso del mondo, che può rendere stimabile un uomo mediocre. Durante la lunga e dolorosa sua malattia, fu senza posa attorniato il suo letto di ciò che vantavano le lettere di più illustre, e nondimeno non fu pianto da persona. Tale è il ritratto che Grimm, che ben conosciuto lo aveva, ci lasciò di quest' uomo, del quale si porterebbe la più favorevole opinione, non giudicandolo che dalla corrispondenza di Voltaire. Ciò nondimeno quantunque Damilaville nato non fosse per iscrivere, volle rispondere all' appello che faceva al suo zelo Voltaire in ognuna delle sue lettere, con l' orribile imprecazione troppo conosciuta, e rivaleggiare di empietà coi degni suoi amici. Pubblicò: 1. nell' Enciclopedia, gli articoli *Ventesimo* e *Popolazione*, ove, in proposito d'economia politica e d' imposte, egli dirige contro tutte le religioni, e contro il cristianesimo in particolare, i più violenti attacchi. Qual era la tattica di allora di mettere in conto dei morti le più infami diatribe, pose questi articoli sotto nome di Boulanger. 2. L' *Onestà filosofica*, libello ove dirige la più amara satira e cinica contro Coger e l' abb. Riballier in favore di Marmontel; 3. *Il cristianesimo svelato* o *Esame dei principii e degli effetti della religione cristiana*, Londra, (Nanci), 1767, in 12. Pubblicato sotto il nome di Boulanger, fu anche attribuito a Damilaville da La Harpe, Corso di lette-

ratura, tomo 16, e dopo di lui dalla Biografia universale, agli articoli Damilaville e Holbach; ma Barbier, nel nuovo suo supplemento al corso di La Harpe, lo attribuisce a Holbach, e le prove che ne adduce sembrano definire ogni dubbio. In fatti questa produzione esasperata è degna dell' autore del Sistema della natura. Non si va poi d'accordo circa la maniera in cui morì Damilaville. Ove si presti fede alla Biografia universale, volle essere istruito del tempo che gli restava a vivere; ed avvertito dal medico che l'ora estrema era vicina a suonargli, fece venire a se un tapezziere, e vendette ogni sua suppellettile, col prezzo della qual vendita, invitò i suoi amici ad un grande banchetto, al finire del quale, volle bere una tazza di vin di sciampagna: lo bevette e tosto spirò. Ma, secondo altri, la sua *filosofia* lo abbandonò al letto di morte, e si confessò. Ecco quanto si può conchiudere dalla corrispondenza di Voltaire e di d'Alembert. Morì egli il 13 dicembre 1768, di 47 anni. Sconosciuto affatto sarebbe rimasto Damilaville senza le sue unioni con Voltaire e cogli altri spiriti forti; ciò che scrisse non è rimarcabile che per l'empietà ributtante.

* DAMINO (Pietro), pittore veneziano, nato a Castelfranco l' anno 1592, aveva avuto dalla natura le più felici disposizioni, nè dovette che a se medesimo il suo talento. Mediante i lavori ch'eseguì nella cupola della cattedrale di Padova si collocò egli sino dall'età di 20 anni nella sfera de' grandi pittori, e successivamente arricchì colle sue produzioni, e Venezia, e Chiozza, e Crema, e città altre parecchie. Morì della peste nel 1631. Ebbe questo artista un fratello che dipinse egregiamente il ritratto in piccolo, ed una sorella le cui opere di pittura furono pur ammirate dai contemporanei.

DAMMARTIN (Antonio di Chabanes, conte di), capitano sotto Carlo VII, egualmente pieno di coraggio che di onore, negò al delfino d' assassinare alcuno che gli aveva designato. Codesto principe, divenuto re, fece rinchiudere Dammartin alla Bastiglia; ma egli se ne salvò un anno dopo, entrò nella lega del *Bene pubblico*, e morì nel 1488, di 77 anni.

DAMMARTIN. *Vedi* VERGI (Antonio di).

DAMNORICE, illustre Gallo, uomo ardito ed intraprendente, acquistò molti beni sui fondi delle Gallie per la repubblica romana. Non avendo potuto ottenere gli Elvezii da Giulio Cesare il passaggio sulle provincie romane che domandato gli avevano, ebbero ricorso a Damnorice, che lo procacciò loro per la Franca Contea: della qual azione i Romani fatto gli avrebbero un delitto di stato, se Diviziaco suo fratello, che avea gran potere sullo spirito di Cesare, intercesso non avesse per lui. Volle Damnorice aggiungere la possanza alle ricchezze. Aspirò alla sovranità del suo paese; ma non ebbe il tempo d' incarnare il suo disegno, chè informatone Cesare lo chiamò nella Gran Brettagna. Tentò Damnorice d'aver congedo, ma vedendo che non l'otterrebbe, colse il momento: e come fu imbarcata la maggior parte delle truppe, si ritirò egli colla cavalleria Gallica. Riguardò Cesare tal diserzione siccome importantissimo affare. Lo fece inseguire dalla maggior parte della sua cavalleria, con l' ordine di ricondurlo, o di ammazzarlo se intentasse la più piccola resistenza. Volle egli difendersi, gridando a tutta possa che *era nato libero, e che la sua patria non era assoggettata ai Romani*, ma restò oppresso dal numero, e morto da più colpi, verso l'anno 59 prima di G. C.

DAMO, figliuola del filosofo Pitagora, viveva l'anno 500 avanti G. C. Le

confidò suo padre tutti i pretesi secreti della sua filosofia, e morendo gli stessi suoi scritti, a condizione che giammai li pubblicherebbe. Osservò ella quest'ordine sì inviolabilmente, che trovandosi sprovveduta di beni di fortuna, e potendo ricavare somme considerevoli da questi libri, preferì la sua indigenza e l'ultima volontà del padre a tutti i beni del mondo. Custodì ella, si dice, per tutta la vita la sua virginità, secondo l' ordine di Pitagora, e prese sotto la sua condotta gran numero di fanciulle, che fecero siccome ella professione di celibato. Ecco dunque i filosofi condannati da uno dei loro fondatori. Del resto la storia di Damo è per lo meno dubbiosa quanto quella di Pitagora. *Vedi* questo nome.

DAMOCLE, celebre adulatore di Dionigio il tiranno, affettava di vantare in tutte le occasioni le sue ricchezze, la sua magnificenza, e sopra tutto la sua felicità. Cangiò ben presto di sentimento. Invitato dal tiranno ad un magnifico convito, e fattolo questi vestire e servire da principe, fece sospendere sulla testa di lui, durante la cena, una spada ignuda, che non venia sostenuta se non da un crine di cavallo. Intese qual era la felicità di un tiranno, e dimandò che lo si lasciasse andar a godere la mediocrità del primitivo suo stato. Orazio allude a questo tratto di storia, in una delle più belle sue odi:

Districtus ensis cui super impia
Cervice pendet, non siculae papes
Dulcem elaborabunt saporem.

DAMOCRITO, Storico greco, è autore di due opere: la prima *dell' arte di disporre un esercito in battaglia;* la seconda, *dei Giudei*, ove racconta come adorassero la testa di un asino, e come ogni anno prendessero un pellegrino ed il sacrificassero. Ignorasi in qual tempo vivesse.

DAMONE, filosofo pitagorico, diede raro esempio di amicizia a Pizia, che per lui erasi dato in cauzione presso Dionigio. Il tiranno, che risoluto aveva la sua morte, gli permise di far un viaggio nella sua patria, onde regolarvi i propri affari, con promessa che ritornerebbe a certo tempo. Pizia si pose in suo luogo sotto il potere del tiranno. Ritornò Damone alla stessa ora precisamente prescrittagli da Dionigio. Il tiranno, tocco dalla fedeltà di questi due amici, perdonò a Damone, e pregò entrambi di accordargli l' amicizia loro. Viveva questo filosofo l' anno 400 prima di G. C.

DAMONE, poeta, musico, maestro di Pericle, era abile sofista, cioè a dire che accoppiava lo studio dell' eloquenza a quello della filosofia. Coltivato avea soprattutto quella parte di musica che tratta dell' uso che far si deve del ritmo o della cadenza. Credette di far vedere che i suoni, in virtù di un certo rapporto, o di una certa rassomiglianza colle qualità morali, potessero formare nella gioventù, ed anche in persone più avanzate, dei costumi che non vi esistevano per lo innanzi, o che per nulla erano sviluppati: sistema che potrebbe essere stato vero, se riferito lo avesse l' autore a situazioni e movimenti passaggieri. Uomo intrigante ed ambizioso era codesto musico; si collegò a Pericle, e cospirò ai danni della libertà Ateniese ma fu scoperto e bandito qual fautore della tirannide, verso l'anno 430 prima di G. C.

DAMPIER (Guglielmo), nato nel 1652 nella contea di Sommerset, fu il marinaio più famoso del suo secolo. Traversato, nel 1680, per terra lo istmo di Darien o di Panama, s'impadronì d' un vascello spagnuolo, s'imbarcò, e fece ritorno nel mare del Sud, per lo stretto di Magellano. Vi-

sitate le terre australi, le coste della Nuova Olanda, e percorsi i mari d'Asia, ritornò in Inghilterra nel 1691. Intraprese un nuovo viaggio all'intorno del mondo nel 1699, e ripatriò nel 1701. Ne fece un 3 nel 1704, ed un 4 nel 1709, ritornandone nel 1 ottobre 1711. Pubblicò, nel 1699, la *Raccolta dei suoi viaggi all'intorno del mondo dal* 1673 *fino al* 1691, 3 vol. in 8. Tradotti vennero in francese, e stampati ad Amsterdam, 1701 e 1712, ed a Roano nel 1823, in 8 vol. in 12. Contengono osservazioni utili alla navigazione, e delle annotazioni necessarie alla geografia: ma eziandio molte relazioni assurde, che palesano un osservatore superficiale e dominato dall' immaginazione. (Scoperse la Nuova Guinea, e diede il suo nome ad uno stretto che la separa dalla Nuova Bretagna.)

DAMPIERRE (Giovanni), nato a Blois. Resosi celebre fra gli avvocati del gran consiglio, si fece francescano, e divenne direttore del convento dei religiosi di Orleans, dove morì prima dell' anno 1550. Si acquistò molta riputazione colle sue *Poesie latine*, scritte sul gusto di quelle di Catullo. Furono raccolte nel tomo 1. delle *Deliciae poetarum gallorum*.

† DAMPIERRE (Augusto, Enrico Maria Picot di), nato a Parigi il 19 agosto 1756, fu offiziale delle guardie francesi, servì in seguito sotto Dumouriez, e si fece col suo coraggio distinguere alla battaglia di Jemmapes. Generale della repubblica, comandò ad Aix-la-Chapelle, e ne fu scacciato dagli Austriaci il 3 febbrajo 1793. Attaccò egli nel 1 del seguente maggio gli alleati a Quevrain, e ne rimase rotto. Difese agli 8, con molta intrepidezza il campo di Famars, e ne ebbe la coscia spezzata da una palla di cannone, e morì due giorni dopo. Ad onta della sua aria tetra e della persona pesante, possedeva Dampierre vivacità straordinaria: pretendesi che tratto a tratto soggiacesse ad aberrazioni mentali. Ordinò la convenzione che il suo cadavere fosse depositato al Panteon. — Un *Dampierre* di Sciampagna, congiunto del generale, volò ai soccorsi di Luigi XVI, allora quando questo re sfortunato fu arrestato a Varennes, e vi restò vittima del proprio zelo. Nel mentre si affacciava alla carrozza onde parlar col monarca, cadde forato da tre palle, e fu schiacciato dalle ruote.

† DAMPMARTIN (Anna Enrico, visconte di), maresciallo di campo, uomo di lettere, deputato ecc; nacque ad Usez il 30 giugno 1755, ed abbracciò lo stato militare. Nel 1789, sul principio della rivoluzione, capitano nel reggimento reale cavalleria, indirizzò all'assemblea, in nome degli offiziali del suo corpo delle doglianze fondate sopra lo stato degli affari. Nominato nel Luglio 1791 luogotenente generale del reggimento Lorena-dragoni, accompagnò il generale Choisy ad Avignone, dove eran accadute le stragi della Glacière, ordinate ed eseguite dal feroce Jourdan taglia teste (*vedi* questo nome), sforzò cotestui a lasciare la città colla sua truppa d' assassini. Nella giornata del 20 giugno, Dampmartin, volle impegnare i suoi soldati a fare un memoriale al re, nel quale disapprovassero gli avvenimenti della trista giornata: i soldati in luogo di obbedirlo, si rivoltarono, e lo costrinsero a lasciare il reggimento. Emigrò egli, ed andò a raggiungere l'esercito dei principi a Treves, entrò nella compagnia a cavallo dei gentiluomini di Linguadocca, e fece la campagna di quell'anno. L'esercito realista essendo stato licenziato ad Arlon, Dampmartin si restituì a Brusselles dove il signor di Bièvre avevagli offerto asilo; se ne distaccò dopo qualche tempo a motivo dell' invasione delle truppe francesi comandate da

Dumouriez. Rifuggitosi in Olanda, vi pubblicò il suo *Saggio di letteratura* per uso delle dame. Si portò ad Amburgo nel 1795, dove la pochezza delle sue fortune lo costrinse ad addossarsi l' educazione del figlio della contessa di Lichtenaw. Passò da Amburgo a Berlino; ed il re di Prussia Federico Guglielmo II gli diede una pensione, nel tempo stesso che lo incaricò di estendere delle *Memorie* circa la rivoluzione francese. Le continuò egli dopo la morte di tal monarca, e ritornò in Francia all'epoca del consolato. Nel 1803 sposò madamigella di Durfort, cugina del conte di Beurnonville; nel 1807 fu nominato consigliere di prefettura del dipartimento del Gard, censore imperiale l' 8 febbrajo 1811, ed il seguente aprile, membro del consiglio delle prede col titolo di conte. L' 8 gennajo 1813, fu Dampmartin deputato al corpo legislativo per il dipartimento del Gard. Li 5 aprile del seguente anno, aderì alla decadenza di Napoleone ed alla ristaurazione di Luigi XVIII, che lo nominò visconte, offiziale della Legion d'onore, e censore reale il 24 ottobre. Comparve più volte alla tribuna del corpo legislativo, e massime al progetto della legge che restituirebbe agli emigrati i loro beni invenduti. Attribuì l' emigrazione all'influenza delle donne, e propose molte emende che rendessero il progetto più favorevole alle parti interessate. Lesse, ai 26 novembre, un rapporto relativo all' amministrazione ed alle scuole militari; citando alcuni articoli della carta che consacrano l' eguaglianza fra tutti i cittadini, aggiunge: » Dopo massime così pre» cise, si era lungi d'attendere l'or» dinanza del 30 luglio, il preambolo » della quale cagionato aveva vive in» quietudini. *Quai nomi illustri, qua» li atti d'eroismo e di magnanimità » non mancherebbero sulle pagine » della nostra storia, se i passati se» coli avessero ammesso il sistema » di esclusione!* .... » Ricorda i nomi *dei bravi* che s'erano illustrati nella carriera delle armi dopo la rivoluzione, ecc., e finisce dicendo, » che » le istituzioni della patria apparte» nevano a tutti quelli che avevano la » fortuna di nascere sopra il suolo di » Francia .... » Questo principio, non di meno suscettivo di molte eccezioni, prova che Dampmartin professava idee assai *liberali*. Se vero è ciò che asserisce un biografo, lo stesso uomo professò dei principii più inesplicabili alla seconda invasione delle truppe alleate .... » Incaricato, » (dice questa biografia), del co» mando d'un battaglione della guar» dia nazionale, combattè tutto il » giorno 30 marzo nella pianura del » villaggio di Mousseaux, nè abbando» nò questo posto, con bravura dife» so, che dopo la conclusione dell'ar» mistizio. » Al ritorno del re, fu confermato nel suo titolo di visconte, e nominato bibliotecario e conservatore dei depositi di guerra. È morto ai 15 Luglio 1825, di settantadue anni. Lasciò: 1. *Idee sopra alcuni oggetti militari*, 1785, in 8; 2. *Storia della rivalità di Cartagine e Roma*, 1789, 2 vol. in 8; seguita da una traduzione del *Catone* d'Addisson. Era già stata tradotta questa tragedia da Dubos, Guillemard, Deschamps, Cheron e La Bruyère. 3. *Il Provinciale a Parigi*, 1790, in 8; 4. *Saggio di letteratura ad uso delle dame*, 1794, 2 vol. in 8; 5. *Schizzo di un piano di educazione*, 1796, in 8; 6. *Frammenti morali e letterari*, 1797, in 8; 7. *Avvenimenti che succedettero sotto i miei occhi durante la rivoluzione di Francia*, 1799, in 8; 8. *Brasmano*, romanzo, Parigi, 1802, 4 vol; 9. *Nuovo Saggio di educazione di Goldsmith*, 1803, in 12; 10. *Annali dell'impero francese*, volume primo ed unico (con

Beaunoir), Parigi, 1805; 11. *La Francia sotto i suoi re*, 1810, 5 vol. in 8; 12. *Lettera ai sigg. della camera dei deputati sopra la pubblica educazione e sulla scelta degli istitutori*, giugno 1816; 13. *Alcuni tratti della vita privata di Federico Guglielmo II, re di Prussia*, 1811, in 8, ecc. ecc. Possedeva Dampmartin molta erudizione e corretto ed elegante ne era lo stile.

DAMVILL. *Vedi* Montmorency, (Carlo.)

DAN, 5 figliuolo di Giacobbe, ed il primo di Bala, serva di Rachele, fu capo della tribù del suo nome, e morì vecchio di 127 anni.

† DAN (Pietro), superiore dei maturini di Fontainebleau. Destinato per andare in Barberia, a riscattare i captivi, nel 1631, s' imbarcò a Marsiglia, nel 1634, e dopo quattro giorni arrivò ad Algeri, di dove ritornò nel marzo 1635. Ricondusse 42 schiavi, che portò a Parigi. Morì il p. Dan nel 1649. Lasciò: 1. *Storia di Barberia e dei suoi corsari*, Parigi, 1637, in 4, tradotta in olandese nel 1684, da Saint-de-Vries che vi aggiunse una seconda parte. Ricomparsa era quest' opera in Francia col titolo: *Storia dei regni e delle città di Algeri, Tunisi, Salè, e Tripoli, accresciuta di più pezzi*, Parigi 1649, in fol. Offre quest'opera una storia generale della pirateria fino dai tempi antichi, delle nozioni sugli abitanti di Barberia, e presenta un quadro deplorabile delle crudeltà esercitate sopra gli schiavi cristiani. 2. *Tesoro di meraviglie della casa reale di Fontainebleau, contenente la sua antichita, le singolarità che vi si veggono*, ecc. Parigi, 1642, in fol., con fig.

DANAE, figliuola d' Acrisio, re di Argo, fu per ordine di suo padre rinchiusa in una torre di bronzo per ciò che l' oracolo gli avea predetto che sarebbe ucciso dal figlio che da sua figlia nascerebbe. Innamoratosi di Danae, Giove, discese nella sua prigione sotto forma di pioggia d' oro. Si arrese la bella cattiva alle brame di lui, e dal commercio nacque il famoso Perseo. Tale favola è forse fondata in parte sopra una storia vera. Proteo, fratello di Acrisio, mosso dai vezzi della nipote, si fece, a quel che dicono, a forza di oro aprire le porte del carcere. Il resto della relazione mitologica pare tolto dalla sacra Scrittura. (*V.* Acrisio.)

DANAIDI, figliuole di Danao, re di Argo, erano in numero di 50. Sposate ad altrettanti loro cugini germani, figliuoli di Egipto, a persuasione del padre loro uccisero inumanamente tutti i loro mariti la prima notte delle nozze, tranne Ipermestra che salvò il suo. Le sorelle sue furono nell'inferno condannate a versare continuamente l'acqua in tini bucati. Celebrò Orazio cotale storia in una delle più belle odi, lib. 3, ode 11, *Mercuri nam te docilis magistro*, ecc.

DANAO, re d'Argo, figliuolo di Belo e padre delle Danaidi, s' impossessò del regno d' Argo intorno all' anno 1475 prima di G. C. Avendogli l' oracolo annunziato che sarebbe da un suo genero detronizzato, diede l' ordine barbaro del quale si è parlato nell'articolo precedente. Linceo, marito di Ipermestra, lo discacciò del trono e vi salì in sua vece.

DANCHET (Antonio), nato a Riom, il 7 settembre 1671, fece, non essendo ancora che in rettorica nel collegio di Luigi-il-Grande, una composizione in versi latini sulla presa di Nizza e di Mons, che si stimò degna di vedere la luce. Dopo occupata per qualche tempo la cattedra di rettorica a Chartres, ebbe un posto nella biblioteca del re, nell' accademia delle iscrizioni e nell' accademia francese, e giustificò le diverse scelte con parecchie poesie, e soprattutto con più *drammi lirici*. Morì a Parigi li 21 febbraio 1748. Si fece egli tanto amare pel suo carattere, quan-

to stimare per lo spirito, nè mai si permise un solo verso satirico, ben che poeta, e poeta oltraggiato. Avendolo un suo rivale insultato in una satira sanguinosa, ne fece per risposta un epigramma piccantissimo, lo mandò al suo nemico, dichiarandogli che niuno il vedrebbe, e volea soltanto fargli vedere quanto facil era adoperare l'armi della satira. Trovansi nondimeno nelle sue opere tre *epigrammi*, uno contro l' abate Abeille, e gli altri due contro Rousseau. Raccolte furono le opere di Danchet a Parigi, 1751, 4 vol. in 12, edizione fatta con diligenza che offre parecchie cose stimabili. Gran merito, in generale, non hanno le sue tragedie, e senza i suoi drammi meno conosciuto sarebbe questo poeta. Abbiamo ancora di Danchet alcune composizioni *fuggitive*, *Odi*, *Cantate*, *Epistole*, la versificazione delle quali è dolce, ma debole alquanto. Gresset, successore di Danchet all' accademia, ne fece un elogio che contiene lezioni ben utili e molto necessarie a tutti i poeti. « Un » merito, del quale bisogna tenergli » conto, si è di non avere mai disonorato l' uso del suo spirito con verun » abuso della poesia; carattere così raro nell' arte pericolosa da lui coltivata, e nella quale non deve il talento essere più stimabile per le cose » stesse che produce, che per quelle che » ha il coraggio di non permettersi. » Istrutto sino dalla giovinezza e convinto per tutta la vita, che la poesia non » ha da essere se non l'interprete della » verità e dell'onore, la lingua della saggezza e dell' amicizia, l'incanto della società, non partecipò nè al delirio nè all' ignominia di quelli che la » profanano. Superiore a quella vile » invidia ch' è sempre prova umiliante d' inferiorità; nemico del genere » satirico, la cui arte è così facile e » tanto bassa; nemico dell'oscenità, » nella quale la stessa riuscita è tanto » vergognosa; inaccessibile a quella » cieca licenza che osa attaccare il rispetto alle leggi dovuto, al trono, alla religione, audacia tutto il merito » della quale è ad un tempo sì colpevole, e sì degno di sprezzo, incapace in somma di tutto ciò che proibire devono lo spirito socievole, il » modo nobile di pensare, l' ordine, » la decenza ed il dovere, i suoi scritti portarono mai sempre l'impronta » del suo cuore. ». (La migliore sua opera è l'*Esione*, che la Harpe mette al di sopra di tutte quelle di Campistron, di Duché e di Fontenelle.)

DANCOURT. *V.* ANCOURT (d')

DANDINI (Girolamo), gesuita di Cesena nella Romagna nel 1554, insegnò con distinzione la filosofia a Parigi, e fu dal papa Clemente VIII inviato nel 1596, al monte Libano, in qualità di nunzio presso i Maroniti, per iscoprirne la vera credenza. Ricardo Simon tradusse dall' italiano in francese la *Relazione* del suo viaggio, Parigi 1685, in 12, con osservazioni che ne accrescono il pregio. Spessissimo rileva egli gli errori del testo. Morì questo gesuita a Forlì il 29 novembre 1634, di 80 anni. Abbiamo pure di lui: 1. un *Commento sopra i tre libri di Aristotele* de Anima; 2. *Ethica sacra*, Cesena 1651, pochissimo conosciuta, quantunque lo stesso Riccardo Simon l' abbia lodata.

DANDINI (Ercole Francesco), conte, professore di giurisprudenza, a Padova nato il dì 4 novembre 1695, e a Padova morto il 6 marzo 1747, avea studiato legge sotto il famoso Gravina. Fondò egli nella sua città nativa e nella propria sua casa l' accademia dei *Filomatori* (studiosi), che sussiste ancora. È autore di parecchie opere tra le quali sono prime: 1. *Culta atque perspicua, dialogus primus*, Padova, 1734, in 4; 2. *De forensi scribendi ratione*, Verona, 1741, grande in 4; 3. *De servitutibus praediorum interpretationes per Epistolas*, ecc.

DANDOLO (Enrico), doge di Venezia, d'illustre famiglia, governava da nove anni con altrettanta gloria che prudenza quella repubblica, allorchè i principi cristiani, impegnati in una nuova crociata, gli mandarono a chiedere nel 1202, vascelli per trasportarli in Siria; ed egli non solo accondiscese alla domanda, ma eziandio vi aggiunse cinquanta galere bene armate per combattere per mare nel medesimo tempo che i Francesi operassero per terra. Esso doge, tanto gran capitano quanto abile politico, fece ancor più; che ad onta dell'estrema sua vecchiezza, si pose alla testa della flotta veneziana, segnalò il proprio coraggio alla presa di Costantinopoli nel 1203, e ricusato il trono imperiale di detta città, ne fece, d'accordo coi Francesi, nominare in sua vece il conte Baldovino. Dopo di avere durante quella gloriosa campagna riconquistata alla repubblica la città di Zara, che avea perduta, e averla in oltre arricchita di parecchi possedimenti importanti fattisi cedere dai crociati, morì nel 1205 a Costantinopoli, dove tenea dopo l'imperatore il primo posto.

* DANDOLO (Vincenzo), farmacista di Venezia, nato nel 1758, inalzossi col suo merito al grado di conte e senatore del già regno d'Italia. Partigiano della chimica moderna, è stato tra' primi a difendere nella sua patria le opere dei chimici francesi. E dichiarossi pure in favore delle nuove idee politiche, e fu uno dei principali autori della caduta della repubblica di Venezia. Lo incaricò Buonaparte dell' amministrazione della Dalmazia, dove questo *provveditor generale* sfoggiò il fasto d'un proconsolo. Morì a Varese, presso Milano, nel 1819. Gli furono da Napoleone conferiti gli ordini suoi primari della Legion d'Onore e della Corona di Ferro, ed il re di Sardegna lo insignì della croce di San Maurizio e Lazzaro, in attestato *del conto in che teneva le di lui opere e gli utilissimi effetti che già ne derivavano*. Tra le quali opere sue noteremo: 1. *Del governo delle pecore*, Milano, 1804, in 8; 2. *Il buon governo dei bachi da seta*, ivi, 1806, in 8; 3. *Discorsi sulla pastorizia*, ecc., ivi, 1806, in 8; 4. *Storia de' bachi da seta*, ivi, 1817, in 8, 5. *Enologia o l'arte di fare i vini*, ivi, 1820, 3 vol. in 8; 6. *Causa dell' avvilimento delle granaglie*, ivi, 1820, in 8; ecc. ecc. Se nella *Biographie des Hommes vivans*, come ben disse l'autore dell'articolo del *Dandolo* della Biografia universale del Missiaglia, il Dandolo è vilipeso; quel suo articolo è eccessivo in tutti i sensi.

DANDRÉ. *Ved.* Bardon.

DANDRIEU (Giovanni Francesco), celebre musico, morto a Parigi nel 1740, di 56 anni, sonava perfettamente l'organo ed il clavicembalo, nè meno eccellente era nel comporre, sì che viene pel gusto e pei talenti paragonato al celebre Couperin. Hannosi di lui 3 libri di *Composizioni pel clavicembalo* ed uno *per l' organo* con una *Serie di Natali*, ricercati dalle persone di buon gusto; offerendo la sua musica altrettanta varietà che armonia.

DANEAU (Lamberto), *Danaeus*, ministro calvinista, nato ad Orleans verso il 1580, discepolo del famoso Anna da Bourg, insegnò a Leida la teologia e morì a Castres nel 1596. Sono suoi parti: 1. de' *Commenti sopra san Matteo e san Marco*; 2. una *Geografia poetica*; 3. *Aforismi politici e militari*, Leida, 1638, in 12, e altre opere che sarebbe inutile citare.

DANEDI (Giovanni-Stefano), soprannominato *Montalto*, pittore italiano, nacque a Treviglio nel 1608, ed allevato da Marazzoni di Milano, presto divenne superiore al maestro. Le chiese e gli edifizi pubblici di Milano posseggono la più gran parte dell' opere sue. Giovanni Stefano Danedi

morì nel 1686. — Danedi (Giuseppe), fratello del precedente, chiamato come esso *Montalto*, fu pittore famoso. Allievo di Guido, si mostrò degno di un tanto maestro in parecchie opere che eseguì per diversi edifizi di Milano e di Turino. Morì lo stesso anno di suo fratello.

DANES e non Danès, sebbene in questo nome l'*e* sia aperta (Pietro), nato a Parigi da illustre famiglia, discepolo di Budeo e di Giovanni Lascari, fu precettore e confessore di Francesco II, dopo occupato per cinque anni un posto di professore in lingua greca nel collegio reale. Inviato al concilio di Trento, vi pronunziò nel 1546, un bellissimo discorso, ed ei fu nel corso di detto concilio che venne creato vescovo di Lavaur nel 1557. Essendosi questo illustre prelato dimesso dal suo vescovato nel 1576, morì a Parigi nel 1577, in età di 80 anni. Furono i suoi *Opuscoli* raccolti e stampati nel 1731 in 4, per cura di Pietro-Ilario Danes, della stessa famiglia del vescovo di Lavaur, e che adornò la raccolta colla *Vita* del suo parente. L'ab. Lenglet du Fresnoi attribuisce a Pietro Danes due *Apologie per Enrico II*, stampate in latino nel 1542, in 4.

DANÈS (Giacomo), uno dei più religiosi prelati del sec. XVII, nacque a Parigi nel 1601, fu prima presidente della camera de' conti a Parigi, ed intendente di Linguadocca. Dopo la morte di Maddalena di Thou sua consorte e del figlio che ne avea avuto, Danés abbracciò lo stato ecclesiastico e fu fatto maestro dell' oratorio del re, consigliere di stato ordinario, e finalmente vescovo di Tolone l'anno 1640. La scienza sua e la sua virtù brillarono allora con isplendore. Fermo, e geloso degli interessi della Chiesa, diede prove del suo zelo alla celebre assemblea di Nantes nel 1641, senza nondimeno compromettere l'autorità vescovile col rispetto dovuto ai voleri del principe. Sentendosi infermo, si dimise nel 1656, dal suo vescovato e dall' altre cariche per non più occuparsi che in buone opere. Fece parecchie fondazioni pie, sparse nel seno de' poveri i gran beni che avea ereditati da' suoi padri, e terminò il resto de' suoi giorni negli esercizi dell' austerità, della preghiera e del ritiro. Morì il 5 giugno 1662 a Parigi, sua patria, in odore di santità, nell' anno suo 62., e fu sepolto nella chiesa di santa-Genoeffa-degli-Ardenti, d' onde lo trasferirono nel 1747, in quella della Maddalena. Si troverà nella raccolta di Pietro-Ilario una memoria sugli atti di Giacomo Danes vescovo di Tolone.

DANES (Pietro-Luigi), nato a Cassel in Fiandra nel 1684, insegnò con distinzione la filosofia a Lovanio, fu curato di San Giacomo ad Anversa l' anno 1714; poi passò ad Ipres nel 1717, dove fu canonico graduato, presidente del seminario vescovile e penitenziere, impieghi che sostenne con tutto il zelo che la religione di Gesù Cristo ispira. Nel 1732, tornò a Lovanio per succedere a Daelman nella cattedra di teologia, ed ivi morì il 28 marzo 1736. Abbiamo di lui: 1. *Institutiones doctrinae christianae*, Lovanio, 1713, e 1768; è un compendio di teologia stimato; 2. *Orationes et homiliae*, Lovanio, 1735; 3. parecchi Trattati di teologia, tra gli altri, *De fide, spe, et charitate*, Lovanio, 1735 in 12, pieno di erudizione e uno tra i migliori che in tale materia si abbiano; 4. *Generalis temporum notio*, Ypres, 1726, in 12, opera stata accresciuta da Martino Page, Lovanio, 1741. Paquot ne diede una nuova edizione con note e supplementi sino all'anno 1772, che rendono l' opera interessantissima, Lovanio, 1773.

DANET (Pietro), per lungo tempo curato a Parigi sua patria, poi abate di San-Nicolò di Verdun, morì nel 1709. È celebre pel suo *Dizionario la-*

tino e francese, e per un altro *Dizionario francese e latino* ad uso del delfino e dei principi suoi figliuoli. È il latino molto più esatto e più utile del francese, troppo carico di circonlocuzioni e di cattive frasi di Plauto; ma nè l'uno nè l'altro avrebbero ad essere guari consultati da poi che abbiamo migliori opere nel medesimo genere. È pure suo un *Dictionarium antiquitatum romanarum et graecarum*, ad uso del delfino, 1698, in 4, la cui traduzione francese fu pubblicata ad Amsterdam, 1701, in 4. Fu Danet del numero degli *interpreti delfini*, scelti dal duca di Montausier. Ebbe in sorte *Fedro*, cui diede con interpretazione e note latine; *Commento* che ha minor riputazione dei suoi *Dizionari*.

DANGEAU (Luigi Courcillon di), membro dell'accademia francese, abate di Fontaine-Daniel e di Clérmont, nacque a Parigi nel 1643, e vi morì nel 1723. Poche persone di alto grado amarono quanto lui le belle lettere e si diedero sì gran moto per renderne lo studio facile ed ameno. Immaginò parecchi nuovi metodi per apprendere la storia, l'araldica, la geografia, le genealogie, gl'interessi de' principi e la grammatica francese. A lui si devono alcuni trattati sopra queste diverse parti: 1. *Nuovo metodo di geografia storica*, 1697, in fol., 1706, in 8; 2. *I principii del blasone*, in 14 tav., 1715, in 4; 3. *Giuoco storico dei re di Francia*, che giuocasi come quello dell'oca, con un piccolo libro che ne spiega il modo; 4. *Riflessioni sopra tutte le parti della grammatica*, 1684, in 12; 5. *Dell'elezione dell'imperatore*, 1738, in 8. Ma la principale dell'opere sue è il primo, ed una parte del secondo *Dialogo sopra l'immortalità dell'anima*, ordinariamente attribuiti all'ab. di Choisi. Questo libro è assai comune, ma più rare sono l'altre sue produzioni, perchè non ne facea tirare che un picciol numero di esemplari che distribuiva ai suoi amici. L'ab. di Dangeau possedeva quasi tutte le lingue, la greca, la latina, l'italiana, la spagnuola, la portoghese, la tedesca, e le lingue che ne dipendono. (L'ab. Dangeau era nato calvinista e fu convertito da Bossuet. Il re Luigi XIV lo nominò suo lettore, e mandollo inviato straordinario in Polonia. Accoglieva in se parecchi priorati e benefizi.)

DANGEAU (Filippo di Courcillon, marchese di), fratello del precedente, nacque il 21 settembre 1638. Le grazie del suo spirito e della sua figura lo avanzarono alla corte di Luigi XIV, ed il suo gusto dichiarato per le lettere gli valse un posto nell'accademia francese ed in quella delle scienze. Morì a Parigi, il 9 settembre 1720, consigliere di stato di spada, granmaestro degli ordini del re, cavaliere degli ordini reali e militari di Nostradonna del Monte-Carmelo e di San-Lazzaro di Gerusalemme. Alla corte, dice Fontenelle, dove non si crede guari alla probità ed alla virtù ebbe sempre una riputazione netta ed integra. I suoi discorsi, le maniere, tutto in lui risentiasi d'una gentilezza che era ancor meno propria d'un uomo del gran mondo, che non d'un uomo officioso e benefico. Hannosi di lui delle *Memorie* in manoscritto nelle quali si trovano parecchi aneddoti curiosi. Molti ve ne hanno pure d'arrischiati; ma non bisogna in generale crederli tanto mal fondati quanto dice Voltaire, il quale nondimeno ne ha copiati parecchi, screditando secondo il suo solito le sorgenti alle quali attingeva. Hassi ancora del marchese di Dangeau un'operetta, pur manoscritta, nella quale dipinge in modo interessante Luigi XIV, qual era in mezzo alla sua corte. Il duca di Saint-Simon, nelle sue *Memorie* non rende troppa giustizia a Dangeau; è forse una gelosia

di mestiere; forse pure un po' di dispetto contro Luigi XIV, che Dangeau d' ordinario dipinge in bello e Saint-Simon si sforza ad abbassare.

DANHAVER o DANAWER (Giovanni Corrado), teologo luterano, nato nella Brisgovia nel 1603, ottenne una cattedra di eloquenza a Strasborgo nel 1629; ed ebbe vari altri impieghi nella medesima città, dove morì nel 1666, predicatore della chiesa cattedrale e decano del capitolo. Danhaver era divorato dal zelo più amaro: passò quasi tutta la vita a scrivere con una specie di furore contro tutti quelli che non erano della confessione augustana. Si oppose fortemente alla riunione dei luterani e dei calvinisti. Hannosi di lui delle opere in gran numero, ma quelle che fecero più rumore sono: 1. *De Spiritus Sancti processione*, in 4; 2. *De Christi persona, officio et beneficiis*, in 8; 3. *De voto Jephtaeo*, in 8; 4. *Praeadamitae*, in 8; 5. *Collegium psycologicum circa Aristotelem de anima*, Strasborgo, 1630, in 8; 6. *Idea boni interpretis et malitiosi calumniatoris*, 1770, in 8; 7. *Idea boni disputatoris et malitiosi sophistae*, in 8.

DANIEL (Arnaldo), gentiluomo di Tarascona, e secondo altri, nato nel castello di Ribeyrac nel Perigord, compose sotto il regno d' Alfonso I, conte di Provenza, parecchi scritti in versi che non poco servirono al Petrarca. Il qual poeta italiano faceasi gloria di imitarlo e lo risguardava come il versificatore di Provenza che avesse maggior merito. Tra l' opere sue si fanno distinguere le *Sestine*, le *Serventesi*, le *Mattinate* e le *Martegale*, e soprattutto il suo poema contro gli errori del paganesimo, intitolato: *Fantaumaries du Paganisme*. Morì Daniel verso il 1189.

DANIEL (Samuele), figliuolo di un musico, nacque a Taunton, nel Sommerset-Shire nel 1562, consacrò tutta la vita allo studio della storia e della poesia, e morì nel 1619. Le sue opere sono 1. *Storia d' Inghilterra, dall' origine della nazione sino ad Odoardo III*, la cui prima parte divisa in tre libri, fu stampata a Londra nel 1613, in 4, e la seconda, che va sino alla fine del regno di Odoardo III, comparve nel 1618. Fu l' opera ristampata nel 1621, 1623 e 1634. Giovanni Trussel ne diede una continuazione fino al regno di Riccardo III (1484), Londra 1650, in fol., ma questa continuazione è molto inferiore pel fondo e per lo stile all' opera di Daniel. 2. *Storia delle guerre civili delle case di York e di Lancastro*, 1604, in 8; 3. delle *Epistole* sul gusto di quelle di Ovidio, e delle *Rappresentazioni di teatro*, raccolte nel 1718, 2 vol. in 12. (Daniel fu precettore d' Anna Clifford, una delle mogli di Enrico VIII. La regina Elisabetta lo nominò *poeta laureato*. Dopo la morte di Speucer, godè della benevolenza di detta principessa, come pure di Giacomo I. Tra le sue composizioni poetiche la migliore è il *Lamento di Rosamonda.*)

DANIEL (Gabriele), nato nel 1649, a Roano, prese l'abito di gesuita nel 1667. Dopo professato parecchi anni nella sua patria, fu mandato alla casa professa di Parigi ond' esservi bibliotecario, e quivi terminò nel 1728 una vita laboriosissima, tutta piena della composizione di varie opere quasi tutte bene scritte. Le principali sono: 1. il *Viaggio del mondo di Cartesio*, in 12, Parigi, 1690, ch' è una confutazione del sistema di questo celebre filosofo, avvolta in un' ingegnosa finzione. È stato tradotto in latino, in italiano ed in inglese. 2. *Storia della milizia francese*, Parigi, 1721, 2 vol. in 4; quadro dei cambiamenti che vi si son fatti dallo stabilimento della monarchia nelle Gallie sino al fine del regno di Luigi XIV, che riesce inte-

ressante e pieno di ricerche. 3. Una *Storia di Francia*, della quale sono parecchie edizioni, la migliore tra le quali è quella del 1756, in 17 vol. in 4. Incaricato il pad. Griffet di quest' ultima edizione, l' arricchì d' un gran numero di dissertazioni, della Storia di Luigi XIII, e del Giornale storico di Luigi XIV. Fu fatto il paragone delle due storie di Mézérai e di Daniel, e dal paralello emerge che quella del gesuita, quantunque sfigurata da molti errori, è pure la migliore che si abbia, almeno fino al regno di Luigi XI, chè rettificò egli gli sbagli di Mézérai sulla prima e seconda razza, e si è tenuto lontano dalla maggior parte de' difetti del detto storico. Niuno meglio di lui dispone i fatti nè i fondi con maggior arte per formarne un tutto che non sia nè contorto nè stentato; se sempre non riesce seducente, ha istruzione, andamento grave e sostenuto, uno stile puro e sostenuto. Quando si sarà stanchi del cicaleccio degli storici moderni, delle massime, delle sentenze, e di quello che si chiama *ragionare la storia*, vale a dire assortirla ai sistemi ed agli errori di moda, si converrà del torto degli autorelli che affettano di disprezzare l' opera di questo gesuita. Il presidente Hénault ne parla con lode; Voltaire istesso, nel suo secolo di Luigi XIV, gli rende giustizia, lo nomina *storico esatto, savio e verace*, e dice che non abbiamo storia di Francia alla sua preferibile. Il duca di Saint-Simon volle senza dubbio motteggiare avanzando che questa storia non era stata scritta se non per pruovare che i bastardi non devono escludersi dal trono. Tutto ciò ch' ei ne dice nelle sue *Memorie* sa d' uomo appassionato. Il conte di Boulainvilliers, quello stesso che diceva *essere quasi impossibile che un gesuita scriva bene la storia di Francia*, trovava in quella di Daniel intorno a 10,000 errori; ma è da credere che il grande errore di siffatta storia, a giudizio di Boulainvilliers, quello fosse d' essere troppo cristiana. Daniel aveva fatto precedere la pubblicazione della sua *Storia* da uno scritto di 370 pagine in 12 intitolato: *Osservazioni critiche sulla Storia di Francia scritta da Mézérai*; opera in cui dimostra quanto la storia di Mézérai sia difettosa, e di quante preoccupazioni avea infetto i suoi racconti quell' autore. 4. *Compendio della Storia di Francia*, in 9 vol. in 12, ristampato nel 1751, in 12 vol., colla *Continuazione* del pad. d' Orival, e tradotto in inglese in 5. vol. in 8; 5. *Trattenimenti di Cleanto ed Eudosso* sopra le lettere al provinciale, di Pascal, 1694, in 12, tradotti in latino, in italiano, in ispagnuolo, in inglese e criticati da don Matteo Petit-Didier, morto vescovo di Macra. Cotale risposta di Daniel, ben che piena di buone ragioni, prova quanto difficile fosse giungere all' eloquenza ed alla piacevolezza di Pascal; o veramente come una satira, mediante il suo accordo colla malignità umana, appaia superiore alle migliori apologie. 6. Parecchi scritti sopra le dispute del tempo, la maggior parte de' quali si trova nella raccolta delle sue *Opere filosofiche, teologiche, apologetiche e critiche*, 1724, 3 vol. in 4.

DANIEL (Pietro), avvocato d'Orleans, balì della giustizia temporale dell'abazia di San-Benedetto-su-Loira, morì a Parigi nel 1603 in età di 73 anni. Era un buon letterato, ed adunò una ricca biblioteca di manoscritti. Di lui sono: 1. un' *edizione* dell' *Aularia*, poema diverso da quello di Plauto che porta il titolo medesimo; 2. de' *Commenti di Servio sopra Virgilio*, ecc. Paolo Petau e Giacopo Bongars acquistarono la sua biblioteca, una parte della quale fu in seguito trasportata a Berna, e l' altra al Vaticano.

DANIEL di Volterra. *Vedi* Volterra.

DANIELE, il quarto tra' profeti maggiori, giovane principe del sangue reale di Giuda, fu condotto in cattività a Babilonia, dopo la presa di Gerusalemme, l'anno 606 innanzi G. C. Avendolo Nabucodonosore scelto per essere del numero de' giovani che destinava al proprio servigio, lo fece allevare alla corte e ne mutò il nome in quello di Baldassare. I suoi progressi nelle scienze e nella lingua de' Caldei, furono rapidi, ed il suo spirito alla saviezza congiunto de' suoi costumi, gli procacciò molto credito appo Nabucodonosore, il quale gli affidò il governo di tutte le provincie di Babilonia e il dichiarò capo di tutti i magi. Questo fu in ricompensa della spiegazione del sogno della statua misteriosa che significava la durata delle quattro grandi monarchie de' Babilonesi, dei Persiani, di Alessandro il Grande e de' suoi successori. Qualche tempo dopo Nabucodonosore, vincitore di gran numero di nazioni, volle attribuirsi gli onori divini, e fattasi fare una statua d'oro, comandò a tutti i suoi sudditi di adorarla. Daniele niegò alla creatura omaggi che non dovea se non al creatore, ed essendovisi i suoi compagni al pari di lui rifiutati, furono gettati in una fornace ardente, e quindi trattine senza che avessero niente sofferto. Nè segnalò Daniele meno il suo talento per la cognizione dell' avvenire, sotto il regno di Baldassare, a questo principe spiegando le parole da mano ignota tracciate sulla parete della sala del banchetto, parole che contenevano la sentenza del re sacrilego. Dopo la morte di Baldassare, Dario il Medo, altrimenti chiamato Ciassare, lo fece suo principale ministro. Il suo favore ed il merito suo eccitarono la gelosia dei grandi della corte. Gli si tesero agguati, ei ricusò gli onori divini a Dario, e fu condannato alla fossa de' lioni. Dio lo preservò miracolosamente, e puniti furono come meritavano i suoi accusatori. Una seconda volta fu gettato in quella fossa per avere discoperta la soverchieria dei sacerdoti dell'idolo di Belo e confuso gli adoratori del dragone che adoravasi a Babilonia, e da un secondo miracolo ne fu liberato. Morì il santo profeta in età di circa 88 anni, verso la fine del regno di Ciro, dopo ottenuto da lui l'editto pel ritorno degli Ebrei e pel ristabilimento del tempio e della città di Gerosolima. De' 14 capitoli onde si compone la sua profezia, i dodici primi sono scritti parte in ebraico e parte in caldeo; i due ultimi, che contengono la storia di Susanna, di Belo e del dragone, più non si trovano se non in greco. Daniele parla ebraico quando semplicemente racconta; ma riporta in caldeo i discorsi che in tal lingua tenne co' magi, coi re Nabucodonosore, Baldassare e Dario il Medo; e nella lingua medesima cita l'editto che Nabucodonosore fece pubblicare dopo ch' ei gli ebbe spiegato il sogno da esso principe avuto e nel quale veduto aveva una grande statua di metalli diversi; il che dimostra la esattezza estrema del profeta nel riportare sino le proprie parole dei personaggi che introduce. Nel cap. 3, i versetti 24 e seguenti sino al 91, che contengono il cantico de' tre fanciulli nella fornace, non si trovano più che in greco, non più de' capitoli 13 e 14 che abbracciano, come dicemmo, la storia di Susanna, di Belo e del dragone. Tutto ciò che in questo profeta sta scritto in ebraico o in caldeo, fu generalmente riconosciuto per canonico tanto dagli Ebrei come dai cristiani; ma quello che più non sussiste che in greco, soffrì di grandi contraddizioni, ned è stato unanimamente ricevuto come canonico, neppure dagli ortodossi, se non dopo la decisione

del concilio di Trento. I protestanti persistettero a rigettarli. Al tempo di san Girolamo gli Ebrei medesimi erano su tal particolare divisi; come lo stesso padre ne insegna nella sua prefazione sopra Daniele e nelle osservazioni sul capitolo 13. Gli uni ricevevano tutta la storia di Susanna, altri la rigettavano, parecchi non ne ammettevano che una parte. Lo storico Gioseffo nulla disse della storia di Susanna nè di quella di Belo; Giuseppe Ben-Gorion riferisce quanto risguarda a Belo ed al dragone, e niente dice della storia di Susanna. Più d' un secolo prima di san Girolamo, verso l' anno 240, Giulio Africano scrivendo ad Origene, gli avea esposte tutte le obbiezioni che faceansi contro questa parte del libro di Daniele; Origene ne sostenne l' autenticità, e rispose a tutte le obbiezioni; quelle medesime ancora che oggi rinnovano i protestanti. Gli Ebrei non mettono Daniele trai profeti sebbene riconoscano per canonico il suo libro; ma avendogli G.C. data tale qualità, così bene dall' altro canto realizzata co' suoi scritti, non può senza temerità essergli tolta. L'opera sua contiene una quantità di profezie evidentemente compite, e sono sì chiare, che i nemici della fede altro ripiego non ebbero per iscreditarle se non di dirci ch'ei altro non aveva fatto oltre allo scrivere quanto accaduto era prima di lui. La più celebre di tutte è quella delle 70 settimane, al termine delle quali morire doveva il Messia. Le sue predizioni sopra G. C. sono forse una delle ragioni che l' hanno fatto escludere dagli Ebrei dall' ordine dei profeti, e fatto mettere da Porfirio e da Spinosa nel novero degli storici che scrissero quello che vedevano, facendolo nascere dopo la persecuzione di Antioco. Ma è cosa provata che Daniele visse veramente a Babilonia, sotto i re Assiri, Medi e Persiani, e ch' egli scrisse il suo libro presso a 400 anni prima di Antioco. Ezechiele, a lui contemporaneo, di lui parla come di un profeta, cap. 14, vers. 14 e 20; cap. 28, vers. 3. L' autore del primo libro de' Macabei, cap. 1, vers. 57 e cap. 2, vers. 59, lo nomina pur esso e cita due tratti delle sue profezie. Lo stesso fa lo storico Gioseffo, *Antiq.* lib. 10, cap. 12 e lib. 11, cap. 8. Certo è per altra parte che il canone dei libri santi era formato più di tre secoli avanti il regno di Antioco, e che poi di quel tempo nessun libro vi aggiunsero gli Ebrei (*Gioseffo contra App. lib.* 1.); tradizione presso di loro costante. — Credesi comunemente che questo Daniele quello fosse che confondesse i vecchiardi calunniatori di Susanna.

DANIELE (S.), nato nella villa di Marata, presso Samosata, abbracciò il genere di vita di s. Simeone Stilita e la continuò sino all' età di 80 anni. Fu ordinato prete da Genadio, vescovo di Costantinopoli, che al piede della colonna lesse le preci preparatorie, e vi salì in cima per terminare la ceremonia della ordinazione. Daniele ivi disse la messa, ed amministrò poi la comunione a varie persone. Avea esso santo predetto l' incendio accaduto a Costantinopoli nel 465 e che ridusse in cenere otto quartieri di detta città. Aveva onde impedirlo consigliato al patriarca ed all' imperatore Leone di ordinare pubbliche orazioni; ma non si abbadò nè alla sua predizione nè a' consigli suoi. Venuto Gubas, re di Lazos nella Colchide, a rinnovare l' alleanza che co' Romani aveva stretta, l' imperatore lo condusse a vedere Daniele come maraviglia del suo impero; ed il re barbaro, struggendosi in lagrime, prosternossi al piede della colonna ed il santo fu arbitro del trattato tra i due principi conchiuso. Essendosi Basilisco impossessato del trono imperiale, prese sotto la sua protezione gli Eutichiani e repristinò Ti-

moteo, soprannominato Elure, Pietro Follone ed i principali capi di questa setta. Il pontefice condannò altamente la condotta di Basilisco ed istrusse s. Daniele di quanto accadeva, mentre Basilisco dal canto suo si lagnava col santo contro il patriarca che aveva deposto. Daniele rispose al suo inviato che Dio spoglierebbe del sovrano potere il persecutore della sua chiesa. Il patriarca, tanto in proprio nome come a nome di parecchi vescovi, mandò due volte a scongiurare Daniele di venire in ajuto della chiesa, ed acconsentendo il santo, dopo molta resistenza, di discendere dalla sua colonna, venne a Costantinopoli, dove il patriarca ed i vescovi l' accolsero con grandi dimostrazioni d'allegrezza. Spaventato Basilisco della disposizione degli animi si ritirò ad Ebdomone, presso alla città; ve lo seguì il santo, ma siccome le piaghe che aveva alle gambe ed a' piedi gli impedivano di camminare si dovette portarnelo. Le guardie gli negarono l' ingresso al palazzo; ed allora Daniele, scossa dai piedi la polvere, tornò in città: quivi Basilisco, colto da spavento, venne a trovarlo, e gli si gettò a' piedi promettendo di annullare i suoi editti. Annunziogli il santo che stavano per piombare sopra di lui i colpi dell' ira divina: » Questa umiltà apparente, » diceva, non è che un artifizio per » nascondere disegni di crudeltà. Ve» drete tra breve risplendere la poten» za di Dio chè abbatte le umane » grandezze. « Nè la predizione tardò ad avverarsi, che Basilisco fu preso con sua moglie e suo figlio da Zenone, che rilegatili in un castello della Cappadocia, colà li fece perire. Raccomandò Daniele prima di morire a' suoi discepoli di praticare l' umiltà, l' obbedienza, l'ospitalità, la mortificazione; di amare la povertà, di vivere in pace ed unione, di fare ogni giorno nuovi progressi nella carità, evitare i lacci dell' eresia, obbedire alla chiesa, madre comune de' fedeli. Il patriarca Eufemio, che l' assistè negli ultimi momenti, lo vide morire sulla colonna verso l' anno 490. » La singolarità è » dannevole, dice un autore, poichè » viene da un fondo d' orgoglio. Non» dimeno vi sono certe vie straordina» rie che alcune anime privilegiate » ponno scegliere, e dal loro fervore e » dalla semplicità loro si riconosce da » quale spirito sieno animate. Tuttavia » la vera virtù è singolare in questo » senso che non imita la moltitudine, » la quale procede nella via larga e la » cui condotta trovasi in opposizione » colle massime dell' Evangelio. Si può » così formare giudizio sopra il genere » di vita abbracciato da s. Simeone » (*Vedi* questo nome) e da s. Daniele » stiliti. Evidente cosa è che operaro» no per una ispirazione particolare, » e che sotto tale rapporto esser devo» no oggetto della nostra ammirazio» ne. Ma quell' umiltà, quel zelo, » quella pietà che li santificarono, » possono all' imitazione di tutti i cri» stiani proporsi. «

† DANIELE (Francesco), storico ed antiquario, nato l' 11 aprile 1740 a s. Clemente presso Caserta, nel regno di Napoli, fu a Napoli attirato dal marchese Domenico Caracciolo, che lo fece nominare officiale di segreteria. La sua opera *Codice federiciano*, che conteneva tutta la legislazione di Federico II, che avea già composta, gli meritò, prima ancora d' essere pubblicata, il posto d' istoriografo regio, a cui fu prescelto nel 1778; e nel 1782 lo fu dell' ordine di Malta. Le *Forche Caudine* ed altre opere interessanti accresciuto avendone la riputazione, divenne nel 1787 segretario perpetuo della famosa accademia *ercolanese*, istituita nel 1755 dal re Carlo III. per adoperare alla pubblicazione delle scoperte fatte ad Ercolano ed a Pompei. Ebbe Daniele gran parte alle magnifi-

che edizioni che pubblicò quella dotta accademia; i quali lavori crescendone la fama, l'accademia Cosentina, quella della Crusca, l'altra delle scienze e belle lettere di Napoli, la società reale di Londra e l'accademia di Pietroborgo sollecitaronsi ad iscriverlo nel numero de' loro soci. Nel 1799 fu egli privato delle sue dignità ed impieghi per aver preso a difendere alcuni amici che il re di Napoli volea punire dell' aver preso parte nella rivoluzione repubblicana; ed ei sopportò con costanza la disgrazia che lo riduceva ad una specie d'indigenza. Quando Giuseppe Buonaparte occupò nel 1806 il trono di Napoli, fu Daniele tra' primi ch' ei si fece sollecito a favorire, concedendogli pensioni, eleggendolo direttore della stamperia regia, e d'altre dignità rivestendolo; ma non godette a lungo di tali favori; chè da gran tempo soffriva d'un male comune agli abitanti della Campania, cui chiamano *salsedine*, e da Orazio indicato sotto il nome di *morbus campanus*, e che si attribuisce agli alimenti del paese impregnati di sali vulcanici. Stimò egli che l'aria di s. Clemente, sua patria, migliorerebbe il suo stato, ma il male crebbe ed ei soccombette nel mese di agosto 1812. Principali sue opere sono: 1. *Le Forche Caudine illustrate*, Caserta, 1778, in fol. con cinque tavole, bella edizione, ma inferiore a quella che l'autore ne fece fare a Napoli nel 1812; 2. *Osservazioni sulla topotesia delle Forche Caudine*; dissertazione inserita nel Giornale di Pisa, 1779, nella quale Daniele determina la situazione delle Forche Caudine per rispondere al sig. Letièri, il quale, nella sua *Storia dell'antica Suessola*, avea criticato *le Forche Caudine illustrate*. 3. *I reali sepolcri del duomo di Palermo, riconosciuti ed illustrati*, Napoli, 1784; 4. *Monete antiche di Capua*, Napoli, 1802 (1803), in 4. Trovasi in quest' opera la descrizione di diciotto medaglie antiche, seguite da una dissertazione sul culto di Diana, di Giove e d'altre divinità del paganesimo. E Daniele fu anche editore di parecchie opere dotte, cui arricchì di prefazioni interessanti. Giuseppe Castaldi pubblicò una *Vita di Francesco Daniele*, adorna del suo ritratto.

† DANIELS (N.), dotto giureconsulto, nato a Colonia nel 1750. Dopo seguita con buon successo la carriera del foro, dov' entrava nel 1776, professò la legge romana con tanta riuscita che giovane ancora divenne consigliere intimo dell'elettore di Colonia, meritandone la confidenza. Divenuto il paese suo nativo conquista de' Francesi, la sua modestia il fece rimanere ignorato fino a tanto che avendo Buonaparte udito a farne l'elogio, lo fece andare a Parigi, e lo nominò avvocato generale alla corte di cassazione, carica che disimpegnò con altrettanto talento quanta integrità. Nè impieghi nè favori Daniels non sollecitò mai, ed ei fu a sua insaputa che alcuni anni dopo si trovò collocato come procuratore generale alla corte di Brusselles. Gli avvenimenti del 1814 ne interruppero le funzioni; ma non amando meschiarsi in affari politici, si tenne in istretto ritiro sino a che pervenuto a scuoprirlo il nuovo re dei Paesi-Bassi, lo elesse primo presidente degli istituti giudiziari col titolo di consigliere intimo. Sempre eguale a se stesso, questo magistrato commendevole onorò il posto e vi recò quella medesima capacità e la probità medesima che l'aveano fatto distinguere negli altri. Morì a Brusselles il 28 marzo 1827, in età di 76 anni. Abbiamo di lui parecchie *Memorie* e *Dissertazioni* relative a diversi punti di diritto; le quali opere sono raccomandabili per le dotte ricerche e gli schiarimenti luminosi che contengono.

† DANNENMAYER (Matteo), rettore e decano dell'università di Friborgo in Brisgovia, e in detta città professore di teologia al tempo delle riforme di Giuseppe II, nacque ad OEpfingen in Svevia nel 1741. Nel 1786 fu nominato professore di teologia e di storia ecclesiastica a Vienna, indubitatamente perchè aveva opinioni conformi al sistema dell'imperatore. Abbiamo di lui: 1. *Introductio in historiam Ecclesiae christianae universam, usibus accademicis accomodata*, Friborgo, 1778, in 8; 2. *Institutiones historiae ecclesiasticae: Novi testamenti periodus prima, a Christo nato usque ad Constantinum*, Friborgo, 1783, in 8; 3. *Institutiones historiae ecclesiasticae, Novi testamenti pars prima et secunda*, Vienna, 1788. Quest'ultima opera riportò il premio da Giuseppe II proposto per la migliore opera elementare sopra la storia ecclesiastica ad uso delle scuole. Lodansi in tale produzione lo stile ed il metodo; però conviene riguardarla come sospetta, stante i principii, che vi si professano. Morì Dannenmayer a Vienna il dì 8 luglio del 1805.

DANNEVILLE (Giacomo Eustachio, signore di) avvocato al parlamento di Normandia, nato a Danneville, diocesi di Coutances, viene compreso ne' ruoli del bando del 1639. È di lui un libro intitolato: *Inventario della storia di Normandia da Giulio Cesare ad Enrico VI*, Roano, 1646, in 4; edizione ricercata.

† DANTAL (Pietro), grammatico, nato a La Souchère, nell'Alta-Loira, il 18 novembre 1781, pubblicò le opere seguenti: 1. *Compendio della storia d'Egitto*, Lione, 1809, in 12, di 36 pag., 2. *Corso di temi compilato secondo il rudimento di Lhomond*, Parigi e Ginevra, 1809, 2 vol. in 12; 1816, quarta edizione; 3. *Nuovo corso di temi per le quinte e le quarte*, Parigi, 1809, Lione, 1813, in 12; 4. *Calendario perpetuo ed istorico fondato sopra i principii de' più celebri astronomi, come Copernico, Galileo, Clavio, Cassini, Newton, Lahire, Lalande*, Parigi, 1810, in 8, di 23 fogli, con una tavola; 5. *Rudimento teorico e pratico della lingua latina, calcato sopra Lhomond, con temi*, Parigi, 1810, in 12; Lione, 1812, in 12; 6. *Nuovo corso di temi per le quarte e le terze*, Lione, 1811, in 12; 7. *Epitome historiae Francorum, ad usum tyronum linguae latinae*, Lione, 1813, in 12. Lasciò questo medesimo autore alcuni manoscritti e morì a Lione il dì 13 ottobre 1820, in età di soli 39 anni.

DANTE ALIGHIERI, poeta italiano, nacque a Firenze nel 1265. Una anima viva ed ardente lo gettò nel delirio dell'amore, della poesia e delle fazioni. Abbracciò egli le parti ghibelline, nemiche de' papi, il che lo rese spiacevole a Bonifazio VIII, ed a Carlo d'Angiò, fratello di Filippo il Bello, che l'esiliò di Firenze, ne fece spianare le case e saccheggiare le terre. Recatosi a Verona con tutta la sua famiglia se ne fece pur esiliare. Cane della Scala, principe di Verona, l'amava e lo stimava; ma la sua vanità e l'imprudenza sua gli fecero perdere il credito del quale godeva. Un giorno che trovavasi nel palazzo degli Scaligeri, sorpreso un signore che un buffone ricevesse da parte dei cortigiani molte carezze, gli disse: *Perchè un uomo dotto e saggio quale voi siete non è amato quanto quest'insensato?* Dante rispose: *Perchè ogni simile ama il suo simile;* motto che fu cagione della sua disgrazia. Dopo menata una vita errante, morì povero nel 1321, di 56 anni, a Ravenna, dove il suo carattere inquieto l'aveva fatto esiliare. Fra le diverse opere di poesia che ci ha lasciate, la più celebre è la sua *divina commedia*, divisa in tre

parti o narrazioni, *Inferno*, *Purgatorio*, e *Paradiso*. La prima edizione di tale poema è del 1742 in fol.; se ne contano più di 20 altre, ma la migliore è quella di Venezia, 1757, 5 vol. in 4 fig., che contiene le opere complete di Dante. Granzier tradusse in francese la divina commedia, Parigi, 1596 e 1597, 3 vol. in 12, e comparvero poi due altre traduzioni dell' Inferno, una di Moutonnet di Clairfons, Parigi, 1776, in 8, e l' altra di Rivarol, Parigi, 1785, in 8. (Il sig. Artaud, uno de' cooperatori della Biografia universale, pubblicò successivamente a Parigi una buona traduzione delle tre parti di questo poema; del *Paradiso* nel 1811, dell' *Inferno* nel 1812, e del *Purgatorio* nel 1813). Sono in detta opera pensieri giusti, immagini forti, slanci ingegnosi, pezzi brillanti e patetici: ma bizzarra è l'invenzione, e la scelta de' personaggi ch' entrano nel suo quadro fatta con troppo poco gusto, rimane senza varietà d' atteggiamenti. Mette ne' suoi Elisi i pagani più libertini, e nell' inferno propriamente detto uomini che non hanno altro torto fuor quello di dispiacergli. » È un guazzabuglio, dice un dotto » moderno, consistente in un miscu» glio di diavoli e di dannati antichi » e moderni; d'onde risulta una spe» cie d' avvilimento dei dogmi sacri » del cristianesimo; perciò mai scrit» tore alcuno, nemmeno *ex professo*, » non contribuì più del Dante, me» diante cotale abuso, a gettare del » ridicolo sopra la religione: lungi » che quest' autore abbia posto nella » sua opera la dignità, la gravità ed » il giudizio necessari, ei non vi ha » posto che il cicaleccio più rozzo, il » più degno della vile plebaglia. « (* Oh a voi, italiani, che vi sbracciate a studiare, a interpretare, a indovinare i divini pensieri del nostro Dante, a celebrarlo, a divinizzarlo, eccovi un oltremontano o due, che ve lo mettono al di sotto del niente, che lo riducono..... che serve? Risponderemo noi? Sì, una sola frase: *Lungi, o profani!*) Hannosi del poeta fiorentino diverse altre opere in verso ed in prosa, che gli Italiani risguardano ancora oggi come una delle principali sorgenti delle bellezze della loro lingua: nè si può disconvenire che non se ne trovino nelle sue poesie; ma vi regna in generale un tuono d' indecenza e causticità che ributta i galantuomini. Hassi pure di lui: *Il Convivio*, Firenze, 1480, in 8, in prosa; 1723, in 4. Boccaccio diede la *Vita* di Dante, Firenze, 1576, in 8. Si è nel 1744 pubblicato a Venezia, in 8, un trattato attribuito a Dante: *De monarchia mundi*; opera che non aveva ancora veduta la luce, e nella quale l'autore si scaglia contro i papi per lusingare gl' imperatori; ma la maniera in cui parla de' loro diritti rispettivi fa abbastanza vedere ch' ei niente intende nè degli uni nè degli altri. (Sebbene il Dante non ci sia più noto che come poeta, tuttavia aveva altri talenti; contribuì molto col suo valore nel 1289 a vincer la battaglia di Lampaldio, e disimpegnò con buon esito quattordici ambasciate.) (* Senza attendere a questo mostruoso articolo, per raddrizzare il quale e' sarebbe d' uopo di troppo lunghe e troppo gravi parole, consigliamo il lettore a cercare altronde notizie della vita, delle azioni, dell' opere, del valore, del merito del nostro Dante, tanto più che da ben vent' anni formicolano, e forse troppo, gli scritti italiani e anche stranieri che ne hanno parlato e ne' quali si può formarsi un' idea giusta e ben diversa che qui non si raccolga, di lui e delle produzioni sue.)

† DANTE (Giovanni Battista), nativo di Perugia, egregio matematico, fioriva verso la fine del 15.° secolo. Fu egli che inventò un modo d' ali artifi-

ciali così esattamente al peso del suo corpo proporzionate, che se ne serviva per volare. L'esperienze reiterate che ei ne fece sul lago Trasimeno terminarono con un accidente ben doloroso. Volle darne lo spettacolo alla città di Perugia, nel tempo della solennità del matrimonio di Bartolommeo d' Alviano, ed innalzatosi altissimo, volò sopra la piazza; ma rotto essendosi il ferro col quale dirigeva una sua ala, l'artista ingegnoso quanto temerario, più non potendo contrabbilanciare il peso del proprio corpo, cadde sulla chiesa della Madonna e si ruppe una coscia. Avendolo degli abili chirurghi guarito, professò poi le matematiche a Venezia, e quivi morì in età di 40 anni.

DANTE (Pietro Vincenzo), nativo di Perugia, della famiglia dei Rinaldi, così bene imitava i versi del poeta Dante, che glie ne fu dato il nome. Nè meno si fece distinguere colla sua abilità nelle matematiche e nell'architettura, che per la dilicatezza delle sue poesie. Morì nel 1512, in età avanzata, dopo inventate parecchie macchine e composto un *Commento sulla sfera di Sacrobosco,* Perugia, 1544. — Suo figlio Giulio Dante, e la figliuola sua Teodora Dante acquistarono anch'essi grande riputazione colla capacità nell' architettura e nelle matematiche. Di Giulio abbiamo: *De alluvionibus Tiberis.* Teodora insegnò le matematiche ad Ignazio Dante suo nipote.

DANTE (Vincenzo), figliuolo di Giulio, nato a Perugia nel 1530, abile matematico, fu ad un tempo pittore e scultore. La sua *statua* di Giulio III fu considerata come un capolavoro dell' arte. Filippo II. re di Spagna gli offrì pensioni considerabili per impegnarlo ad andar a terminare le pitture dell' Escuriale; ma troppo dilicata salute aveva Dante per abbandonare l'aria nativa. Morì dunque a Perugia nel 1576 di 46 anni, lasciando: *Vite di coloro che riuscirono eccellenti ne' disegni delle statue.*

DANTE (Ignazio o Egnazio), domenicano, fratello del precedente, nato a Perugia nel XVI. secolo, matematico ed architetto del granduca di Toscana Cosimo de'Medici, che lo chiamò a Firenze e gli diede una pensione perchè v' insegnasse le matematiche, onorandone le lezioni assai spesso colla sua presenza, dopo la morte di questo principe, insegnò la stessa scienza a Bologna. Gregorio XIII. gli diede il vescovato d'Alatri. Morì egli il dì 19 ottobre 1586, dopo pubblicate parecchie opere in italiano sopra le matematiche. Il p. Dante è principalmente conosciuto dagli astronomi per avere egli il primo tra' moderni fatto costruire un gnomone abbastanza ragguardevole per fissare gli equinozi ed i solstizi.

DANTECOURT (Giovanni Battista) canonico regolare di Santa Genoeffa, nato nel 1643, fu curato di Santo Stefano del Monte a Parigi, sua patria, nel 1694. Lasciò egli la detta cura nel 1710, e si ritirò nell'abbazia di Santa Genoeffa, dove morì nel 1718. Abbiamo di lui: 1. Due *Factum* per la preminenza del suo ordine sopra i Benedettini negli stati di Borgogna; 2. un libro di controversia intitolato: *Difesa della Chiesa*, contro il libro del ministro Claudio che ha per titolo: *Difesa della Riforma.*

DANTINE. *Vedi* Autine.

†DANTON (Giorgio Giacomo) nato il 28 ottobre 1759 ad Arcis-pur-Aube era al tempo della rivoluzione avvocato nel consiglio del re; ma dimentico de' benefizi di quello onde teneva e grado e fortuna, divenne uno de' suoi più acerrimi nimici. Parea che la natura l'avesse destinato a comparire alla testa delle sedizioni ed a dominare la plebaglia. Dotato di forza straordinaria, aveva taglia colossale, il volto bucherato dal vaiuolo, piatto il naso e rinca-

gnato, le labbra grosse e sporgenti, gli occhi piccoli, ma pieni di fuoco ardentissimo, ed audace lo sguardo. A tale fisico abbinava una voce di Stentore onde facea rimbombare le sale pubbliche, ed un' elocuzione piena di figure gigantesche e di apostrofi violente che infondeva il terrore nell' animo di coloro cui convincere non poteva. Sapeva ben egli quanto fosse atto alla parte che proponeasi di rappresentare quando diceva: « Natura mi diè in partaggio le forme atletiche e l' aspra fisionomia della libertà. » Quindi Mirabeau, che avea d' uopo di personaggi simili per ispaventare la corte, e scuotere le istituzioni che voleva rovesciare, notate ben presto le felici qualità di Danton, se ne serviva, secondo l' espressione d' un autore contemporaneo, come d'un mantice per soffiare nel fuoco delle passioni popolari. Allorchè fu Parigi divisa in distretti, fu Danton eletto presidente di quello de' *Cordelieri*, poi di quel momento tale porzione della capitale divenne il punto d' unione degli uomini più esaltati. Nondimeno, siccome la tribuna del distretto era a tutti i cittadini accessibile, e tra essi se ne trovavano di assai coraggiosi per combattere le dottrine perverse di Danton, immaginò egli per non avere se non gente intieramente devota al suo sistema, di stabilire la conventicola de' *Cordelieri*, a petto della quale quella dei *Giacobini*, sarebbe parsa tutta composta d' uomini moderati e ragionevoli. Il distretto non aveva attaccato se non le istituzioni monarchiche; la nuova società imprese a distruggere sino le basi della società. Cercando Danton di farsi siepe di tutti quegli uomini che secondare potevano le sue vedute anarchiche, prese sotto la sua protezione Marat, il cui giornale tanto contribuì a pervertire la plebe, lo pose al sicuro dalle persecuzioni dei tribunali, e se ne servì per suscitare de' moti sediziosi, e divulgare le dinunzie che utili credeva a' suoi disegni. (*Ved.* Marat.) Non contento di predicare dalla tribuna il disordine e la ribellione, Danton che potea risguardarsi come un vero re dei mercati, arringava nelle strade e nelle piazze pubbliche il basso popolo, rallegrandolo con ischerzi grossolani, ed il più delle volte ispirandogli quel furore del quale non molto tempo dopo diede il tremendo spettacolo. Nulladimeno non era già per opinione o per filosofia che servisse Danton con sì gran calore la causa della rivoluzione; non era certo la *felicità del popolo* che animasse il suo zelo; veduto non aveva egli nel generale scompiglio che un mezzo di tentare la propria fortuna; ciò solo nutriva l' ardor suo. Nè nascondeva i suoi disegni a tale proposito. « Giovine, disse un giorno ad una « persona conosciuta, vieni a lavorare » con noi: quando avrai fissata la tua » fortuna, potrai più a tuo bell' agio » abbracciare quel partito che meglio » ti convenga. » Ad onta dell'esaltazione di codesto demagogo, non parve che l' assemblea costituente lo temesse, riguardandolo quale un energumeno da lasciarsi consumare nei propri furori: ma allora quando lo vide, al momento della fuga di Luigi XVI, mettersi alla testa dei faziosi del campo di Marte, i quali sforzare volevano l' assemblea a sottoporre il detto principe ad un giudizio, decretò il di lui arresto. Ciò non ostante in onta di tal decreto e degli atti incaminati contro di lui per debiti, ebbe l' audacia di presentarsi alle elezioni, e di brigare i suffragi. Volendo un usciere, di nome *Damiens*, arrestarlo, fu egli stesso preso dal popolaccio, il quale credette bene di accopparlo onde punirlo d' avere violato la *sovranità nazionale*. Danton, escluso da ogni carica, in virtù dei decreti di arresto slanciati contro di lui, sostenuto dal favor della moltitudine, nominato venne sostituto al procura-

tore della comune di Parigi, malgrado la costituzione e l'assemblea costituente stessa, il poter della quale veniva ad oltraggiarsi da tale elezione. Non riusciti a trionfare di questo capo del popolaccio, i consiglieri costituzionali di Luigi XVI, vollero negoziar seco lui per comperarlo: ma, non sembrandogli troppo vantaggiose le loro offerte, divenire non volle Danton alle trattative, e fu imprudente al segno di dire alla comune, che non aveva negato loro i suoi servigi, se non perchè eglino apprezzati li avevano al disotto delle sue pretese. Credesi nondimeno che ricevesse dalla corte considerabili somme, somme che egli adoperò a procurarle nuovi inimici. A togliere ogni sospetto, altro non fece che mostrarsi più accanito contro il realismo, al quale stava già per portare il colpo più terribile. Nei primi giorni d' agosto, il *maire* di Parigi, Petion, avea dato alloggio nella casa dei *Cordelieri* a quella banda di briganti conosciuti sotto nome di *Marsigliesi*, che traversata aveano la Francia, gridando che ne andavano ad ammazzare il re a Parigi; li raccomandò egli a Danton, certamente degno di essere lor protettore. Li festeggiò costui dando loro numerosi ausiliarii, e con essi combinò l' attacco delle Juglieries, posto ad effetto il 10 agosto. Dopo sì funesta catastrofe, l' assemblea legislativa, che accordava ogni decreto che da lei si esigesse, nominò Danton ministro della giustizia. Non osando peranche comparire Robespierre, era Danton solo depositario della sovrana potestà; cominciò col far chiudere le barriere di Parigi, e ordinò quelle perlustrazioni che tosto empirono le prigioni di vittime sfortunate. Allora fu stabilito l' infame tribunale così detto di *salute pubblica*; i membri che lo composero vennero tratti dal club dei *Cordelieri*, ed incominciarono le sanguinarie esecuzioni; le quali divennero tostamente anche più terribili, all' arrivo in Parigi, la mattina del 2 settembre, della notizia dell' ingresso dei Prussiani sul territorio francese, accompagnati dai due fratelli del re, e da gran numero di emigrati. Una commozione violenta si impadronì della capitale. Danton, dopo lunga conferenza coi membri della giunta di pubblica salute, ordinò che si togliesse ai prigionieri ciò tutto che servir potesse a loro difesa, fece porre in libertà i detenuti per debiti, ed altre persone che ebbero la fortuna d' interessare i tremendi tiranni, e si presentò poscia alla sbarra dell'assemblea nazionale per darvi conto dei progressi dell' inimico. Dimandò che l'assemblea decretasse un generale armamento, che si suonasse a stormo, e che tutti i cittadini in istato di portar le armi ricevessero ordine di portarsi al campo di Marte, ove conformarsi in coorti militari, e marciar tostamente contro i *tiranni ed i loro satelliti*. Dal suo lato, il deputato Vergniaux, ricordando le minaccie del duca di Brunswick, convertì in mozione la domanda del ministro della giustizia, la quale fu decretata ad unanimità. Publicatosi tal decreto, la costernazione si sparse in tutta la capitale, ed il terrore venne al colmo, quando il lugubre suono della campana a martello ed il fracasso de' tamburi, assordarono tutti i quartieri; scorreva le vie il popolaccio furioso, gridando all' armi, e minacciando ciò tutto che teneva l' aspetto di non partecipare al suo delirio; gli emissarii dei club e del comitato di salute pubblica, divulgavano altamente, che prima di marciare contro il nemico, facea mestieri sterminare gli *scellerati* dell'interno; alludendo con ciò ai prigionieri dei quali volevano liberarsi. Supplicarono queste infelici vittime, l' impiegato addetto alla loro sorveglianza, di salvare le vite loro. Si portò l' impiegato al palazzo della marina, dove uniti si trovava-

no i ministri, e si rivolse sulle prime a Danton, esponendogli il danno che minacciava i prigionieri, e facendogli presente, come nella sua qualità di ministro della giustizia, a lui incumbeva l' obbligo di sottrarli al furore della moltitudine: « Danton, dice madama » Roland nelle sue memorie, importunato dalla inaugurata proposizione » dell' impiegato, gridò colla mugghiante sua voce, e con un gesto » analogo all' espressione. Io me ne » rido dei prigionieri: ne avvenga, » ciò che sa: e seguitò la sua strada con » dispetto ». Il S. A.... presidente del tribunale stabilito a Versaglies, venne non meno indarno a domandargli di salvare le persone mandate all'alta corte d'Orleans e le quali erano state tradotte a Versaglies. » Cosa ne importa a » voi? gli rispose il feroce ministro; di» simpegnate gli obblighi vostri, nè vi » meschiate in simile affare: il popolo » domanda vendetta. » Fu questa crudelmente compita. Le porte delle prigioni vennero sforzate, ed ebbero in allora incominciamento le stragi del settembre terribili. Munì Danton del proprio suo contrassegno l'odiosa circolare che percorse i dipartimenti, e che invitava i *patriotti* ad imitare le carnificine di Parigi; scorse a gran rivi il sangue nelle provincie tutte, ed il terrore agghiacciò ogni anima. In quasi tutti i dipartimenti, e massime a Parigi, le pubbliche funzioni vennero ad occuparsi dai faziosi. Nominato Danton deputato dagli elettori di Parigi, abbandonò il ministero per andar a sedere nella convenzione, nella speranza di ottenere in detta assemblea quel sopravvento che si teneva sul popolaccio e nei club. Ma gli eccidii di cui era egli stato l'autore, ed il grande suo potere, dovevano eccitargli contro l' odio degli uni e la gelosia degli altri. Robespierre, che ormai contava buon numero di partigiani, non potè senza dispetto vedere la grande popolarità di Danton, e venuto in timore che non si facesse suo eguale nella convenzione, meditò di perderlo. Ciò non ostante sembrò che Danton calmasse per un momento i demagogici suoi furori; domandò, fin dalla prima seduta della convenzione, che le proprietà tutte, garantite fossero con solenne decreto, dicendo che era a temersi di rendere la libertà odiosa, con una troppo rigorosa applicazione dei principii. Per altro canto, non avendo abbracciata la causa della rivoluzione che per fare la propria fortuna, e molto arricchito di già trovandosi, credeva forse che il delitto reso si fosse inutile, dacchè aveva raggiunto lo scopo che prefisso si era. Volendo, Roland, suo collega al ministero, farsi accetto al popolo, dimostrando non aver egli avuta parte alle dilapidazioni avvenute in seguito agli ultimi avvenimenti, compilò il suo rendiconti, e ne fece affiggere i documenti sugli angoli delle vie. Danton, al quale ben difficile sarebbe riuscito provare il proprio disinteressamento, pretese che i ministri fossero solidarii, nè dovessero render conti che collettivamente; questa dottrina accolta da ognuno in carica, prevalse, e Roland soccombette. Al momento del processo di Luigi XVI, Danton riassunse tutta la sua ferocia; votò per la di lui morte; ma non era già questo un giudizio ch' ei pretendesse di pronunziare; rappresentandogli un giorno uno fra'suoi famigliari che la convenzione avea torto di giudicare il principe: » Avete ra» gione, ei gli rispose; anzi noi non lo » giudicheremo, lo uccideremo. » Nondimeno, ad onta di tal delitto e della sua audacia, provava di già vive inquietudini alla vista delle dissensioni che agitavano la nuova repubblica; prevedeva terribili catastrofe, e temea di soccombervi. » Il metallo bol» le, diceva egli, ma la statua della li» bertà per anco non è fusa; se non

» sorveglierete alle fornaci, sarete tut- » ti bruciati. » Fu mandato nel Belgio, con Lacroix (*vedi* Lacroix), per sorvegliare i generali, e rivoluzionare il paese. Approfittarono i suoi nemici della sua assenza per perderlo; fu vivamente da Marat accusato di dilapidazione. Lo trattò, Danton, al suo ritorno con disprezzo, ed impose silenzio agli altri suoi accusatori; ma non potè intieramente scancellare l' impressione prodotta da tali denunzie, e molte sue creature lasciarono il partito di lui onde formare fazioni indipendenti. Avendo le truppe ricevuto uno scacco considerabile ad Aquisgrana, fece nuovamente Danton prendere qual mezzo di difesa il terrore e le leve in massa. Onde supplire alle stragi del settembre, domandar fece da Chaumette, rimastogli fedele, la formazione di un tribunale rivoluzionario. Alquanto prima della rivoluzione del 31 maggio 1793, sentì Danton accrescersi le proprie inquietudini, e bilanciò il partito che gli restava a prendere. Se dall' un lato lo atterriva la popolarità di Robespierre, dall' altro non temea meno i reclami dei repubblicani moderati, i quali domandavano che s'inveisse contro gli autori degli eccidii del settembre; ma timoroso di perdere la sua influenza cangiando sistema, restò fedele al primo suo partito. Reclamò, senza esito, la vendetta delle leggi contro Henriot, il quale oltraggiava la convenzione e voleva scioglierla. (*Vedi* Henriot.) Dopo la proscrizione del partito dei girondini, domandò Danton che si erigesse in governo provvisorio il comitato di pubblica salute; ma nello stesso tempo, affine di non muovere sospetto che, con questa misura, tendesse a dare un nuovo re alla Francia, ricusò di far parte del comitato. Cercò Danton nuovamente di cattivarsi la benevoglienza della moltitudine. Provocò tutte le leggi del *maximum*, e quella soprattutto della tassa dei grani. Le assemblee delle sessioni di Parigi erano deserte; il terrore ne aveva allontanato ognuno di prudenza, ed il bisogno di lavoro riteneva la classe operatrice nelle proprie officine. Provocò Danton un decreto che accordava un' indennizzo di quaranta soldi a tutti i cittadini che si portassero alle assemblee della sessione; da quel momento elleno innondate furono da un popolaccio, al quale il salario facea dire ed eseguire ciò tutto che si voleva. Fu allora che istantemente addimandossi che venisse Danton aggiunto al comitato di pubblica salute, ciocchè accettò egli quantunque lo avesse sulle prime ricusato. Sollevossi con forza contro le feste della *ragione*, che Chaumette, fattosegli inimico, celebrò nel seno della convenzione cogli altri cordelieri scissionarii. » Quando porremo noi ter- » mine a codeste mascherate? grida- » va egli. Non fu già nostra mente di- » struggere la *superstizione* per ista- » bilir l' ateismo. » Robespierre che temea tal partito, si riunì a Danton, onde perdere gli istitutori delle feste della *Ragione*, che ben presto perirono sul patibolo. Ma rotta venne ben tosto tale intelligenza, e questi due rivali, che il comune pericolo aveva riuniti, sentirono rinascere il loro odio e la gelosia come cessò il pericolo. Ripiombata aveva la Francia nel duolo il dispotismo di Robespierre. Camillo Desmoulins, amico di Danton, avea osato in un libello avente a titolo il *Vecchio cordeliere*, assimilare le misure d'allora con quelle impiegate da Tiberio. Restò piccatissimo Robespierre di questo paralello, e ne abbandonò l'autore alla vendetta del suo partito. Prese Danton la difesa di Desmoulins; volle anco proteggere Fabre d' Eglantine, suo intimo consigliere, accusato di malversazione; ma non riuscì a salvarlo; e questo scacco

dovette inseguarli ciocchè aveva a paventare per se stesso. Quelli che temevano gli effetti di una lotta ostinata fra questi due capi della repubblica, cercarono di ravvicinarli con un banchetto. Danton dirigendo la parola a Robespierre gli disse: „ È giusto di „ comprimere i realisti, ma non bisogna confondere l'innocente col reo, „ e noi non dobbiamo menare che „ colpi utili alla repubblica. — E chi „ vi ha detto, replicò Robespierre, „ aggrottando le ciglia, che siasi fatto perire un innocente? „ A tai parole ed al gesto che le accompagnava, entrò Danton in tutto il pensiere di Robespierre, e disse uscendo: „ Bisogna mostrarsi, non vi è un momento da perdere; „ e non ostante bilanciò in quella vece di agire prontamente e con energia. Pressandolo Wattermann, agente suo principale, di colpire e promettendogli assistenza, egli si contentò di rispondere: „ Egli non „ ardirebbe. „ Robespierre dal canto suo, prese aveva tutte le sue misure, ed il gigante, che col soccorso di alcuni faziosi, aveva fatto crollare il trono, fu arrestato nel proprio letto, la notte del 31 marzo 1794, senza fare la minima resistenza. Il suo amico Lacroix, incontrò la stessa sorte, e furono gittati entrambi nelle prigioni di Lucemborgo. I molti prigionieri che ivi erano detenuti accorsero per vederlo; li salutò Danton pulitamente e loro disse: „ Signori, io mi aveva la „ speranza di farvi ben tosto uscire „ di qui; ma eccomi con voi, nè so „ come andrà a finire la cosa. „ Avendo alcuni deputati osato di reclamare alla convenzione contro il suo arresto, Robespierre si affacciò alla tribuna, e domandò con arroganza sprezzante, „ chi ardisce prendere le parti del co„ spiratore, dell'uomo immorale, i de„ litti del quale saranno alla fine palesi „ al popolo? „ Danton e Lacroix furono posti nelle secrete, ma in due camere vicinissime, onde si potessero parlare. Rimproverò Lacroix a Danton la sua noncuranza. Realmente non aveva egli mostrato che debolezza e codardia contro Robespierre. Dopo quattro giorni vennero tradotti dinanzi al tribunale rivoluzionario, ove si degnarono appena rispondere alle interrogazioni del presidente, spassandosi durante le dispute a ruotolare fra le dita piccole miche di pane che lanciavano sul naso dei giudici. Danton disse loro: „ Il mio individuo sarà ben „ tosto nel nulla, ma il mio nome è „ ormai nella posterità. „ Colpito il tribunale da tale audacia, consultò i comitati del governo, che ordinarono di condannarli senza discussioni. Tal decisione pose Danton nel più gran furore, che si scagliò in imprecazioni contro i suoi proscrittori. Condotto con l'amico nella camera dei condannati, gridò egli all' entrarvi: „ Io ho „ fatto istituire l'infame tribunale; ne „ domando perdono a Dio ed agli uo„ mini. Lasciò tutto in un guazzo spa„ ventevole; non ve ne ha uno che s' „ intenda di governo; del resto sono „ tutti fratelli di Caino: Brissot mi „ avrebbe fatto *guilottinare* come Ro„ bespierre. „ La vista del patibolo non iscosse la sua audacia; vi salì con sicurezza; era fiero il suo sguardo, e parea comandasse ancora a quella plebaglia, della quale era stato sì lungo tempo il dominatore. Nondimeno, prima di morire, parve s'intenerisse un momento ricordandosi della moglie: „ Oh! mia bene amata! Oh! mia mo„ glie!, gridava, dunque non ti ve„ drò più? S'interrompeva in seguito bruscamente: „ Animo, Danton, non „ debolezza. „ Avanzandosi in seguito prontamente sotto la scure fatale, disse al carnefice: „ Tu mostrerai al „ popolo la mia testa; ella ne val ben „ la pena. „ Fu giustiziato ai 5 aprile 1794.

DANVILLE. *V.* Anville.

DANZ, o DANTZ (Giovanni Andrea), teologo luterano, nato a Sonthausen, vicino a Gotha, l'anno 1654, viaggiò in Olanda ed in Inghilterra. Si stabilì a Jena, ove fu sulle prime professore di lingue orientali, poscia di teologia. Si acquistò riputazione colle sue lezioni, e morì da un attacco di apoplesia nel 1727. Si ha da lui: 1. *Grammatica ebraica e caldaica*; 2. *Sinceritas sacrae Scripturae veteris Testamenti triumphans*, Jena, 1713, in 4; 3. *Traduzioni* di parecchie opere dei rabbini; 4. molte *Dissertazioni* stampate nel *Thesaurus philologicus*.

DAPPER (Oliviero), medico d'Amsterdam, morì nel 1690, senza aver professato, si dice, religione alcuna. Si fece conoscere con le sue *Descrizioni del Malabar, del Coromandel, dell'Africa, dell'Asia, dell'Arcipelago, della Siria, dell' Arabia, della Mesopotamia, di Babilonia, d'Assiria, della Natolia, della Palestina e dell'America*. Tutte queste opere sono in fiammingo. Non sono al vero che una compilazione d' altri viaggiatori; ma di molta esattezza. La *Descrizione dell'Africa* e quella *dell'Arcipelago*, furono tradotte in francese, e stampate, la 1 nel 1685, la 2 nel 1703, l' una e l' altra in fol. Non vide mai l'autore i paesi che descrisse; percorreva il mondo dal fondo del suo gabinetto, ma aveva discernimento.

DARDANO, figliuolo di Giove e di Elettra, rifuggitosi nella Frigia presso il re Teucro, sposò una delle sue figlie. Il suocero ed il genero regnarono insieme con grande concordia, e gittarono le prime fondamenta della città di Troja, verso l'anno 1480 prima di G. C.

DARET (Pietro), incisore a bulino, nacque a Pontoise nel 1610. Onde perfezionarsi nell'arte per la quale lo animava un genio particolare, andò a soggiornare alcun poco a Roma. Reduce nella patria, incise unitamente a Luigi Boissevin, gran numero di ritratti degli uomini più celebri del XVI secolo e del principio del XVII. Comparve questa raccolta nel 1652, 1656, 1 vol. grande in 4, sotto il titolo di *Quadri storici*. Incise poscia Daret le stampe per l'opera di Gomberville intitolata: *La dottrina dei costumi*. Scrisse una *Vita di Rafaello*, tradotta dall' italiano, Parigi, 1651, 1 vol. in 12. Vi tratta dell'origine dell' incisione in rame. Fu poscia quest'opera riprodotta da Bambourg, sotto il titolo: *Ricerche curiose sopra i disegni di Rafaello*, Lione, 1707. Morì a Dax questo artista nel 1675.

DARETE, sacerdote trojano, celebrato da Omero, scrisse la *Storia della guerra di Troja*, in greco, che si vedeva ancora ai tempi di Eliano. Questa storia è perduta. Quella che abbiamo sotto il suo nome è opera supposta. Comparve la prima volta a Milano nel 1477, in 4. La Dacier ne ha dato un'edizione per l'uso del delfino, nel 1684, in 4. Avvene un'altra di Amsterdam, 1702, 2 vol. in 8; ed una traduzione francese di Postel, 1553, in 16.

DARGONE. *V.* ARGONE.

DARIO, soprannominato il Medo, è lo stesso, secondo alcuni, che Ciassare II, figliuolo di Astiage, e zio materno di Ciro. Fu sotto tal principe che Daniele ebbe la visione delle *settanta settimane*, dopo le quali G. C. doveva essere posto a morte. *Vedi* (DANIELE). Morì Dario a Babilonia verso l' anno 348 prima di G. C.

DARIO I, re di Persia, figliuolo d' Istaspe, entrò nella cospirazione contro il falso Smerdi, usurpatore del trono di Persia. Fu posto in luogo di esso l' anno 522 prima di G. C., per l' astuzia del suo scudiero. Essendo convenuti i sette congiurati, dicesi, di dare la corona a colui il cavallo del

quale primo nitrisse, un' artifizio dello scudiero di Dario a lui la procurò. Contrassegnato fu il principio del suo regno col ristabilimento del tempio di Gerusalemme. Avendogli i Giudei comunicato l'editto che Ciro aveva in lor favore pubblicato, non solo lo confermò Dario, ma donò loro di più ragguardevoli somme di danaro, e le cose necessarie ai sacrificii. Portò egli le prime sue cure sul governo del vasto suo impero, e lo divise in venti gran satrapie, regolandone l' amministrazione. Alcuni anni dopo, Dario pose l'assedio a Babilonia che gli si era ribellata. I Babilonesi perchè più a lungo durassero le loro provvigioni, sterminarono tutte le bocche inutili; ma questa barbarie non salvò la città. Restò presa dopo 20 mesi d' assedio, per l'avvedutezza di Zopiro, uno fra quelli che aveano con Dario cospirato contro il mago Smerdi. Mutilatosi il proprio corpo, questo cortigiano si gittò in Babilonia;. sotto pretesto di trar vendetta del suo principe, che fingeva lo avesse così mal trattato: ma in effetto per dargli la città. La presa di Babilonia fu seguita dalla guerra contro gli Sciti l'anno 514 prima di G.C. L'apparente pretesto di codesta guerra era l'irruzione che il detto popolo anticamente fatto aveva nell'Asia, la causa vera era l'ambizione del principe, che ardeva di andarvisi a segnalare. Obaso, uomo rispettabile per il grado e per l' età, che aveva tre figli nell'esercito di Dario, lo domandò di lasciargliene uno con lui. — *Uno solo non vi serve per nulla*, gli rispose il principe crudele; *teneteveli tutti e tre*; e nel mentre istesso li fece mettere a morte. Quegli che può solo confondere l'orgoglio dei re lascia ben di rado impunite simili atrocità. Perdette Dario l' esercito nei vasti deserti, dove gli Sciti lo trassero con fughe simulate. Fatti inutili sforzi contro tal popolo, rivolse le sue armi contro gl'Indiani; li sorprese, e si rese padrone del loro paese. Scoppiò ben tosto la guerra fra i Persi ed i Greci: l'incendio di Sardi, e la parte che v'ebbero gli Ateniesi, ne diedero l' occasione. Animato Dario dal furore della vendetta, ordinò ad uno fra i suoi uffiziali, che ad ogni giorno gli ripetesse, avanti il pranzo: *Signore, ricordatevi degli Ateniesi.* Incaricò suo genero Mardonio del comando delle sue truppe. Mardonio più cortigiano che generale restò battuto, e le truppe tagliate a pezzi, combattendo contro i Traci. Fa Dario partire un esercito ancor più considerevole del primo; ed è pure intieramente disfatto a Maratona da dieci mille Ateniesi, l'anno 490 avanti G. C. Non ebbe sì tosto il generale ateniese disposto il piccolo esercito, che i suoi soldati, a modo di furiosi leoni, si precipitarono sopra i Persiani; e la storia, sovente esageratrice, narra, come duecento mille restassero morti o prigionieri. Vivamente tocco Dario da tale perdita, ma non riconoscendo gia nelle sue sconfitte la provvidenza di Lui che umilia i gran potentati con piccoli mezzi, risolvette di comandare in persona, ed ordinò in tutto l' impero un armamento per cotal spedizione. Morì egli pria di aver eseguito il suo disegno, l'anno 485 avanti di G. C. (Si era Dario occupato dei mezzi di far fiorire il commercio, e Silace di Cariandia, celebre navigatore, riconobbe per suo ordine, il corso dell' Indo ed i mari che, dall' imboccatura di questo fiume, si estendono fino al golfo Persico; fece anche coniare delle monete d' oro e d'argento, nominate *Dariche*. Alcuni autori, e fra gli altri il p. Calmet, opinano che questo principe sia l' Assuero della Sacra Scrittura).

DARIO *Noto*, cioè a dire bastardo, nominato *Oco*, prima del suo avvenimento all'impero, nono re di Persia,

nato da una bella d'Artaserse Longimano, era satrapo d' Ircania, vivente suo fratello. S'impadronì del trono di Persia, dopo la morte di Serse II, assassinato da Sogdiano, l'anno 423 prima di G. C. Sposò Parisatide sua sorella, principessa crudele, dalla quale ebbe Arsace, ovvero Artaserse Mnemone, che gli succedette, Amestri, Ciro il giovine, ecc. Fece molte guerre con successo mediante i suoi generali e suo figlio Ciro, e morì l'anno 405 avanti G. C. Dicesi che Arsace avendogli dimandato, un momento prima che spirasse, „ quale stata fosse la regola della sua condotta durante il suo regno, onde poterlo imitare: „ *Ella fu*, rispose il principe moribondo, *di operare mai sempre ciò che la giustizia e la religione domandavano da me*. Questo aneddoto fu rivocato in dubbio: ma felici i principi che alla loro morte possono dare di se una simile testimonianza! (Si rimproverano a Dario *Noto* atti di crudeltà che non si accordano al certo colle regole della *giustizia* e della *religione*: fece soffocare nelle ceneri (supplizio di sua invenzione), i suoi due fratelli naturali Sogdiano ed Arsite, che si erano contro di lui rivoltati. Condannò alla stessa morte, e per lo stesso oggetto, i due satrapi Artifio e Pisutene.)

DARIO Codomano, XII, ed ultimo re di Persia, discendeva da Dario Noto ed era figlio d' Arsame e di Sisigambi. Credeva l' eunuco Bagoa di regnare sotto nome del nuovo re, al quale procurata avea la corona, ma le sue speranze andarono fallite. Questo scellerato, malcontento, si preparava già a farlo perire, allora quando Dario gli fece inghiottire il veleno che a lui destinava, l' anno 336, prima di G. C. Era incirca a quest' epoca che dava Alessandro cominciamento alle sue conquiste, e che l' Asia minore arresa si era al vincitore macedone. Si credette Dario di dover marciare in persona contro Alessandro. Si avanzò con un esercito di 600,000 uomini, all' ingresso della Siria, rinnovellando il lusso di Serse, ed andando alla battaglia con apparecchio pomposo. Fu intieramente disfatto l' esercito suo in tre differenti giornate, al Granico nella Frigia, verso lo stretto del monte Tauro, e vicino la città di Arbella. Nella seconda azione, non meno micidiale che la prima, fu costretto Dario a salvarsi col favore delle tenebre sotto le spoglie e col cavallo del proprio scudiere. Perdette in un coll' esercito, la madre, la moglie, i figliuoli, che trattati vennero dal vincitore con generosità. Nell' ultima giornata, la vittoria restò lunga pezza incerta fra i due eserciti; ma Alessandro seppe deciderla in suo favore colla prudenza non meno che col valore. Il re persiano si ritirò nella Media, ove Alessandro lo inseguì. Besso, governatore della Battriana cospirò a' suoi danni, e per assicurare il momento di mandare ad effetto il disegno, volle sforzare lo sfortunato principe a montar a cavallo onde meglio salvarsi; ma come lo ricusò, l'empio gli diede la morte l'anno 330 avanti G. C. Il principe moribondo domandò un po' d' acqua, che un macedone gli portò nell'elmo. *Il colmo della mia disgrazia*, disse egli stringendogli la mano: *è di non poter dare ricompensa al servigio che mi presti. Assicura Alessandro della mia riconoscenza per la bontà sua verso la triste mia famiglia, mentre io, più di loro infelice, soccombo per la mano di quelli che ho ricolmati di beneficenze.* Così venne a morte codesto principe degno di miglior destino. Quinto Curzio, quantunque panegirista esageratore del suo rivale, fa l' elogio della sua dolcezza e della sua giustizia: *Darius ut erat sanctus et mitis*, ecc. Se il suo vincitore avesse potuto torgli simili qualità ed appropriarsele, avreb-

be più guadagnato che nella conquista dell' Asia. Terminò in lui l'impero persiano, 230 anni dopo che Ciro ne avea gittate le prime fondamenta. Contato aveva 206 anni dalla morte di Ciassare, e 238 dalla presa di Babilonia.

DARONATSI (Paolo) nato nel 1043, nella provincia di Daron, e morto nel 1123, in un monistero nel quale era abbate, professò con distinzione la filosofia e la teologia, e si meritò, in virtù delle sue cognizioni, di essere collocato fra i più celebri teologi armeni. Si conosce di lui: 1. una *Lettera* contro Teopista filosofo e teologo greco che viveva a' suoi tempi, Costantinopoli, 1752, 1 vol. in fol.; 2. *Trattato contro la chiesa greca*; 3. *Commenti sopra Daniele*, e parecchi altri trattati manoscriti nella biblioteca del re. — Daronatsi (Khatchadour), dottore armeno ed abbate del monistero di Hoghavzny, nacque come il precedente nella provincia di Daron nel 1161; assistette nel 1204 al concilio tenuto a Loris, nella parte orientale d' Armenia. Lasciò dei *discorsi e dei Cantici*, e passa qual introduttore nell' Armenia dell' uso di notare la musica di chiesa.

DARQUIER (Agostino), astronomo, nacque a Tolosa il 23 novembre 1718. Fu socio dell'istituto nazionale, e pubblicò: 1. *Urania, o Contemplazione del cielo alla portata di tutto il mondo*, Parigi, 1771, in 16. Dice Lalande che quest' operetta è utilissima onde impararvi a conoscere il cielo. 2. *Osservazioni astronomiche, fatte a Tolosa*, Avignone, 1777, in 4; il secondo volume, Parigi, 1782; 3. *Osservazione dell' ecclisse solare del 24 giugno* 1778, ecc. tradotta dallo spagnuolo, Tolosa, 1780, in 8; 4. *Lettere* sull' astronomia pratica, 1786, in 8; 5. *Lettere cosmologiche sopra la costruzione dell' universo*, tradotte dal tedesco di Lambert, Amsterdam, 1801, con note di Utentore, che ne fu l' editore. Morì Darquier il 18 gennaio 1802.

DARTIS (Giovanni) nacque a Cahors nel 1572. Ottenne nel 1618 il posto di antecessore alle scuole di diritto a Parigi, vacante per la morte di Nicola Oudin. Succedette nel 1622, ad Ugo Guyon, nella cattedra reale di diritto canonico. Morì questo giureconsulto a Parigi nel 1651, di 79 anni, già pubblicate parecchie opere, e fra le altre: *De ordinibus et dignitatibus ecclesiasticis*, contro la diatriba del papismo del papa di Claudio Sumaise, Parigi, 1638, in 4. Esercitò Dartis più volte la sua penna col detto inimico della santa sede. Doujat, di lui successore nella cattedra di jus canonico, raccolse in 1 vol. in fol, 1656, le opere di Dartis. Si rende utile codesta raccolta col gran numero di materie e di passi che rinchiude. Scriveva l' autore in modo puro ed intelligibile, ma senza ornamento.

*DARVIN (Erasmo), medico e poeta inglese, nato nel 1731 ad Elston, nella contea di Nottingham, esercitò la medicina a Lichfield, poi a Derby, dove morì nel 1802. Dotato d'un gusto vivissimo e di un' abilità distinta per la poesia, la tema ben fondata che la cognizione di siffatto talento non pregiudicasse a' suoi successi nella sua professione lo indusse a custodire per lungo tempo assai nella cartella i suoi primi saggi di tale virtù. Diede poi: 1. *Il Giardino botanico*, poema in 2 parti, Londra, 1781, in 4, più volte ristampato. Vi si ammira una tessitura originale ed ardita, un'immaginazione brillante, una versificazione armoniosa; ma non occorre in esso quella gentil commozione che produce lo svilupparsi delle passioni. Delille ne ha imitato parecchi passi, e Delewze ne diede una buona traduzione francese. 2. *Modo di educazione pubblica per le donzelle*, ivi, 1797, in 4. La

Zoonomia o le *Leggi alla vita organica*; opera singolare, notabile per le viste ingegnose che presenta, e la più considerabile tra le produzioni sue. Fu tradotta in italiano, con note ed addizioni, dal Rasori, Milano, 1803, 6. volumi in 8; in tedesco dal dottor Brandis; in francese da F. Kluyskens. *Fitologia o filosofia dell' agricoltura e de' giardini*, Londra 1799, in 4. V' è pure un poema postumo intitolato: *Il tempio della natura* ec. ec. Miss. Seward, amica di Darwin, pubblicò sulla sua vita delle curiose *Memorie* — Carlo Darwin, suo figliuolo e medico come lui, morto di 20 anni nel 1778, aveva ottenuto dalla società d' *Esculapio* il premio proposto per la miglior opera *sopra la distinzione della marcia e del muco*, e lasciò, intorno ad una questione della sua scienza, una dissertazione latina, che il padre tradusse in inglese e pubblicò.

* DASCHKOVA (Caterina Romanovna, principessa), figliuola del conte Vorontsof, nata nel 1744, morta nel 1810, è celebre per la parte che prese negli avvenimenti che posero sul trono dei czari Caterina II. Questa sovrana, alla riconoscenza della quale aveva essa acquistato sì gran diritti, l'attaccò alla sua persona in qualità di dama d'onore, le conferì l'ordine di Santa-Caterina e le accordò tutta la sua confidenza. La principessa Daschkova, che facea delle scienze e delle lettere la più cara sua occupazione, fu nel 1782 nominata direttrice della accademia delle scienze, nel 1783 presidente dell' accademia russa, ed ammessa successivamente a parecchie società dotte della Russia e dello straniero. L' *Opere* sue in prosa ed in versi sono state inserite nei giornali, intitolati: *Occupazioni innocenti* (anno 1763) e *Compagno degli amatori della lingua russa* (anni 1783 e seguenti). Lavorò pure nel *Dizionario* dell'accademia russa, e contribuì molto alla pubblicazione di quell'opera utile. La principessa Daschkova ha inoltre composto due drammi pel teatro: *Toissiokof*, e le *Nozze di Fabiano*, delle quali ignoriamo la data dell' impressione.

DASIPODIUS (Pietro) dotto grammatico e medico del XXI secolo, morto a Strasborgo nel 1559, è autore di un *Dizionario greco, latino e tedesco*. Immaginò un nuovo ordine, che piacque sulle prime, e di qualche utilità, ma rigettato in seguito, essendosi riconosciuto più utile sotto ogni aspetto, l' ordine alfabetico. L' ordine da lui immaginato era di collocare le parole composte sotto le semplici, e le derivate sotto le primitive.

DATAME, figliuolo di Camissare, che da semplice soldato diventò capitano delle guardie del re di Persia, fu tra i più gran generali d'Artaserse Oco, comandò le sue truppe con molto valore e prudenza, e riportò segnalate vittorie sugl' inimici. I suoi invidiosi avendolo mal servito presso il suo signore, e questo monarca non avendolo troppo risparmiato, fece ribellare la Cappadocia, ruppe Artabazo, generale di Artaserse, l'anno 361, prima di G. C., e venne dopo ucciso a tradimento dal figlio di Artabazo.

DATANO, figliuolo d' Eliab, uno fra i leviti sediziosi che restarono inghiottiti dalla terra. *Vedi* Abironne e Core.

DATI (Agostino), nato a Siena nel 1420, scrisse la storia di questa città in tre libri. Ne lo aveva il senato incaricato, ed egli con sincerità se ne era disimpegnato; ma dopo la sua morte, il suo figliuolo Nicola Dati, ne tolse per politica molte cose, guastando l'opera. Furono padre e figlio secretarii della repubblica di Siena, e l' uno e l'altro protessero gli uomini di lettere. Morì il primo nel 1478, ed il secondo nel 1498. Parecchie opere tengonsi da

ambidue. Le *Lettere* di Agostino Dati furono stampate a Parigi nel 1517; vi si rinviene qualche curiosa particolarità. Comparvero le *Opere* dello stesso a Siena nel 1503, in fol., ed a Venezia nel 1516.

DATI (Carlo) poeta e letterato italiano, morto nel 1675, professò con distinzione a Fiorenza sua patria le belle lettere. Tutti i viaggiatori di lettere che passarono da'suoi tempi per Fiorenza, non ebbero che a lodar la sua gentilezza, e questi elogi sono principalmente che l'hanno reso celebre. Si ha di lui un *Panegirico di Luigi XIII*, in italiano, pubblicato a Fiorenza, nel 1644, in 4, ristampato a Roma e tradotto in francese. Era stata preceduta codest'opera da parecchie altre in versi ed in prosa. Si distingue fra le sue produzioni, la *Vita dei pittori antichi*, in italiano, 1667, in 4, quantunque non fosse questa che un saggio di un'opera maggiore che proponevasi l'autore di dare.

DAUBENTON (Guglielmo) gesuita, nato ad Auxerre ai 21 di ottobre 1648, seguitò nelle Spagne il re Filippo V, del quale era confessore. Si godette del maggior credito presso di detto principe, ma i cortigiani gelosi lo fecero rimandare nel 1706. Richiamato venne nel 1716, onde riempire il suo posto, e morì nel 1723, di 75 anni. La novella ridicola che compose Voltaire secondo Bellando, sulla morte di lui, non merita di essere riportata. Questo gesuita avea predicato con successo. Lasciò delle *Orazioni in funere* ed una *Vita di s. Francesco Regis*, in 12.

† DAUBENTON (Luigi Giovanni Maria), naturalista ed anatomico, nacque il 29 maggio 1716, e Montbar nella Borgogna. Mandato lo aveva il padre a Parigi affine vi studiasse la teologia; ma strascinato da altre inclinazioni, si applicò secretamente alla medicina e massime alla anatomia. Presi i suoi *gradi a Reims*, nel 1741, ritornò in patria onde esercitarvi la sua professione. Buffon, suo amico e compatriotta lo attirò a Parigi nel 1742, procurandogli, tre anni dopo il posto di custode e dimostratore del gabinetto di storia naturale. L'aggiustatezza del suo spirito, la rigorosa sua esattezza e pazienza, lo rendevano idoneissimo a tale impiego. Immensa è la raccolta dei fatti di cui arricchì la grande Storia naturale degli animali. Vi pose tanta cura Daubenton; che indarno vi si cercherebbe un errore; gli articoli di descrizione e di anatomia, che fornì ai quindici primi volumi in 4, della storia naturale, sono una parte affatto indispensabile all' intelligenza del testo di Buffon. Pubblicò *parecchi* articoli di storia naturale nella prima Enciclopedia, e delle dotte *dissertazioni* sopra punti importanti della storia naturale degli animali, e dei minerali. Fu nominato nel 1778, alla cattedra di storia naturale, la prima, che sino allora stabilita si fosse nella Francia, e nel 1749, professore di mineralogia, al Museo di storia naturale, nome che la convenzione impose al giardino del re. Eletto membro del senato, alla fine del 1799, fu assalito di apoplessia in una delle prime sessioni a cui assistette, e morì quattro giorni dopo il 1. gennaio 1800. Distinguesi fra le opere che lasciò, la sua *Istruzione per i pastori*, Parigi 1782, 1. vol. in 8, con ventidue tavole. Lo scopo di quest' opera si è quello di facilitare in Francia la propagazione dei montoni di razza spagnuola. Fassi egualmente notare un *Quadro metodico dei minerali*, 1784, in 8. Lacépède, Cuvier, e Moreaut della Sarthe, pubblicarono elogi istorici di Daubenton.

DAUBERMENIL, (F. A.) nato verso il 1744, nel dipartimento di Tarn, ebbe la strana follia di riguardarsi come un discepolo degli antichi maghi, destinato a far ricevere le superstiziose loro cerimonie. Pubblicò in tal pen-

siere un opuscolo sotto titolo: *Estratto di un manoscritto intitolato: Il culto degli adoratori di Dio contenente i frammenti dei vari loro libri sull' istruzione del culto, le osservanze religiose, l' istruzione, i precetti, la adorazione*, Parigi, anno 4, (1796), in 8. Diede nascimento quest'opera alla società dei *Teofilantropi*. Trovansi nella storia delle sette religiose, curiosi dettagli sopra questa: » Il libro di » Daubermenil, vi si legge, ad una volta *eucologo e rituale*, si compone di » preghiere e cattive poesie, fra le quali trapelano qualche idee morali.. Parlato dei costumi, delle cerimonie che i suoi ridicoli settarii voleano stabilire, continua così: » Daubermenil, » assicurava che a Gaillot, in una » picciola associazione, erano in uso » queste smorfie teurgiche. Ne aveva » egli formato una a Parigi di sette in » otto persone, in un locale nella via » del Bac; ebbe nove o dieci sessioni. » In mezzo dell' appartamento, sopra » un trepiede, era un bragiere nel quale gittava ciascuno entrando un granello d' incenso, ceremonia che si » ripeteva ancora, nel durare della sessione. Daubermenil voleva che i suoi » settarii si appellassero *Teoandropofili*, » e sotto tale qualificazione fu stampato il loro manuale nel vendemmiatore 1797, qualificazione che in seguito sincoparono facendone *Teofilantropi.* » Ma codesti *amici di Dio e degli uomini*, e nemici nondimeno del cattolicismo, trovarono sì pochi partigiani, che la loro società morì quasi sul nascer suo. Con un carattere sì romanzesco, poco era Daubermenil atto ad occuparsi di politici affari: fu nulla ostante deputato alla convenzione per il dipartimento del Tarn. All' epoca del processo di Luigi, restò in casa come ammalato, nè votò. Fu sforzato, sotto il regno del terrore, dal comitato di pubblica salute, a segnare la sua dimissione da membro della convenzione; ma vi fu richiamato nel 1795, ed in seguito fu membro del consiglio dei cinquecento. Ne uscì il 20 maggio 1797, rielettovi l' anno dopo. Escluso venne dal corpo legislativo, e condannato anche ad essere detenuto nel dipartimento della Carenta-inferiore per essersi opposto alla rivoluzione del 18 brumale. Ritirossi Daubermenil nel suo dipartimento, ove morì nel 1802.

† DAUBIGNY (G. L. Maria Villano), uno fra i primi demagoghi della rivoluzione, nacque a san Giusto, in Piccardia. Prima procuratore al parlamento di Parigi, al principio delle sommosse, diventò membro della municipalità di questa città. Frequentò tutti i club, dove si ordivano trame contro il trono, e si attaccò particolarmente a Danton, che lo associò ai suoi delitti: concertò con lui la funesta giornata del 10 agosto, e fece arrestare ai Campi-Elisi alcune persone che si erano raccolte per difendere il re. Questi fedeli sudditi vennero sterminati alcune ore dopo, e le loro teste, attaccate alla cima di una picca, servirono a spargere il terrore e la costernazione nella capitale. Simile tratto gli meritò l' onore di far parte dell' odioso tribunale istituito da Danton, lo stesso che crollar fece la monarchia. Daubigny, segnalò ancora la sua ferocia nelle stragi del settembre. Ma l' ardore suo a procurare il disordine e l' anarchia, non gl' impedì di lavorare alla propria fortuna. Fece al guardarobe della corona un furto considerevole. Ne lo accusò il ministro Roland in faccia all' assemblea; ma Daubigny si trovava nelle file del partito vincitore: non giunse a distruggere i sospetti, ma seppe far arrestare le persecuzioni, sembrando che ciò più di tutto lo interessasse. Aggiunto a Bouchotte nel ministero della guerra, sulla fine del 1793 fu di bel nuovo accusato di furto da Bourdon (dell' Oise), e tradotto dinanzi al tribunale rivoluzionario. Ma

Robespierre si dichiarò suo protettore, e subito fu riconosciuta la sua innocenza. Onde testimoniargli la propria riconoscenza, Daubigny abbandonò Danton per schierarsi nel partito del primo. Fu non però ben fortunato di non andare avvolto nella caduta di Robespierre: fu solamente arrestato. Bourdon (dell' Oise) di lui accanito inimico, lo accusò una seconda volta, e tradurre lo fece dinanzi al tribunal criminale dell' Euro e Loira; ma la amnistia del 4 brumale (25 ottobre 1795), venne a nuovamente dargli la libertà. Finalmente, restato compromesso nel complotto della macchina infernale diretta contro il 1. console (25 gennaio 1801), fu arrestato per l' ultima volta, e trasportato alle isole Sèchelles, dove morì nel 1808.

DAUDÈ (Pietro), nato a Marvejols diocesi di Mende, morto l' 11 maggio 1754, vecchio di 74 anni, è autore della *Traduzione* delle Riflessioni di Gordon sopra Tacito; Amsterdam, 1751, 3 vol. in 12; e della vita di Michiele Cervantes, 1740, in 12, di Gregorio Magans.

DAUM (Cristiano), nativo della Misnia rettore del collegio di Zwickau, morì il 15 dicembre 1687, di 75 anni, in riputazione di gran letterato del suo secolo, possedeva le lingue morte e viventi. Gli si devono le edizioni di molte opere dell' antichità, e parecchi altri scritti, testimoni del suo ardore al lavoro, ancora più che della superiorità de' suoi talenti. Sono le principali: 1. *Tractatus de causis amissarum quarumdam linguae latinae radicum*, 1642, in 8., 2. *Indagator et restitutor graecae linguae radicum*, in 8. 3. *Epistolae* Jena 1670, in 8; Dresda, 1677, in 8; 4. delle *Poesie* ec.

DAUMAT. *Vedi* DOMAT. (Giovanni.)

DAUN (Leopoldo Giuseppe Maria, conte di) principe di Tiano, cavaliere del Toson d' Oro, gran croce dell' ordine di Maria Teresa, feld-maresciallo, ministro di stato, presidente del consiglio aulico di guerra, nacque a Vienna nel 1705, di antica ed illustre famiglia. Fu nel 1740, colonnello di un reg. d' infanteria, si fece distinguere nelle guerre che Maria Teresa ebbe a sostenere per conservarsi gli stati che Carlo VI le avea lasciati. La guerra seguente gli procurò riputazione ancor più brillante. Il principe Carlo di Lorena era assediato in Praga; Daun alla testa di un esercito prestamente raccolto, prende la risoluzione di far levare l' assedio, combatte il re di Prussia a Chotzemits, il 18 giugno 1757, e riporta compiuta vittoria. Egli fu a tale occasione che l' imperatrice regina stabilì l' ordine militare che porta il suo nome. Nuovi allori aggiunse a quelli del liberatore di Praga, la battaglia di Hochkirchen. Fece, nel 1760, levare al re di Prussia l' assedio di Dresda, con un complesso di misure profondamente meditate, le quali di già avevano fin dal 1758, liberato Olmutz. Attaccò a Pirna nel 1759, i Prussiani, rinserrò tutto l' esercito capitanato dal generale Fink, e lo fece prigioniero di guerra. Non ebbe però lo stesso successo a Siptiz, presso Torgau, nel 1760, ove, costretto egli da pericolosa ferita a ritirarsi dal campo, il nemico, già vinto, riprese una superiorità che decise la vittoria in favor suo. La pace di Habersborgo, venne a porre il termine ai militari successi di Daun. Morì egli a Vienna il 5 gennaio 1766, in riputazione di generale sperimentato, bravo, circospetto, preveggente, umano, compassionevole, che abbinava le cristiane alle militari virtù: dee anzi riguardarsi come uno fra i primari generali del suo secolo. Se non avesse avuto a combattere un nemico qual Federico, avrebbe senza dubbio trionfato più spesso: ma non avrebbe già ottenuta una gloria molto più grande,

che quella d'aver vinto due volte capitano siffatto, e di essere con onore uscito di una lunga e difficile lotta. (Gl' incontri ove più necessaria si rendea la prudenza che l'attività, gli riuscirono segnatamente favorevoli. Di sicuro colpo di occhio, provava della pena ad abbracciare un vigoroso partito, come il bisogno del momento escludeva la maturità della riflessione. Restarono sovente vuote d'effetto le sue vittorie ed i vinti con ardite e rapide manovre, ripararono tal fiata alla loro disfatta, prima che divulgata ne andasse la nuova.)

DAUPHIN-BERAUD, (appellato il *Sere di Combronde*), era figliuolo di Giovanni dell'Espinasse cavaliere, sere di detto luogo, e di Bianca Dauphine, dama di s. Ilpiso e Combronde. Lasciò egli alla morte della madre il nome dell'Espinasse, per assumere quello di Dauphin, onde venire al possesso dei beni di detta casa. Nella giovinezza servì egli nella Gujenna, sotto il conte di Foix coi suoi franchi arcieri, e coi volontari di s. Ilpiso, e di Combronde, che vi condusse per ordine di suo padre. Nel 1470, accompagnò Guglielmo Cousinot, il conte Dauphin d'Auvergne suo parente, ed il conte di Comminges, nella guerra di Borgogna. Gli confidò Luigi XI, il comando d'Alvergnia, lo creò ciambellano, e generale dell'esercito che inviò, nel 1475, contro il conte di Roussì, maresciallo di Borgogna: teneva sotto gli ordini suoi la milizia d'Alvergnia, quella delle terre del duca di Borbone, quella di Beaujolais, ed i franchi arcieri e volontarii di Goffredo di Chabannes. Si condusse colla prudenza tutta di generale valente, e ruppe l'esercito del maresciallo di Borgogna, il 21 giugno, a monte Beuillon, vicino il fiume Yonne nella Nivernia. Il conte di Roussi restò prigioniero di Dauphin, ed i suoi eredi litigarono onde farsi pagare il prezzo del riscatto del maresciallo, che loro apparteneva; ed il 24 febbraio 1499, vi ebbe dal parlamento un decreto in loro favore, ma in seguito si riunirono le due case, coll' alleanza d'Antonietta di Amboise, sua nipote, con Luigi principe di Lucemborgo, conte di Roussi. Morì Beraud Dauphin, nel 1490, balì di Velay.

DAUPHIN (Pietro). *Vedi* Delphinus.

DAUSQUE (Claudio) nato a Saint-Omer, il 5 dicembre 1566, gesuita, poscia canonico di Tournai, morto li 17 gennaio 1644. Abbiamo di lui: 1. una *Traduzione* in latino delle *Arringhe* di Basilio, vescovo di Seleucia, con note, Heidelberg 1604, in 8; 2. dei *Commenti sopra Quinto Calabro, Coluto e Trifiodoro*, Francoforte, 1614, in 8; *Antiqui novique Latii ortographia*, Tournai, 1632, 2 vol. in fol.; 3. *Terra et aqua seu terrae fluctuantes*, Tournai, 1633, in 4. Le isole fluttuanti vicino a Saint-Omer, dieder occasione a quest' opera, dove l' autore parla di tutte le isole somiglianti delle quali potè aver cognizione. Vi parla anche delle altre maraviglie naturali che si riferiscono al mare ed ai fiumi. Piena di erudizione è la detta opera. Parecchie altre ne ha egli dato ancora, le quali lo dimostrano versato nelle lingue dotte, nella teologia, nella storia naturale, e nella profana antichità; ma si conosce che il suo sapere aveva più estensione, di quello che solidità il suo intelletto. Affettava di adoperare termini poco usitati, che rendono le sue opere quasi inintelligibili.

DAVAL (Giovanni), medico di Parigi, nativo della città d'Eu, professò l'arte sua con molta riputazione. Il suo merito ed i suoi successi lo condussero a così alto credito, che Fagon lo domandò a Luigi XIV quale suo successore nel posto di primo medico. Il re vi aderì; ma Daval, poco ambizioso e geloso della propria libertà, ricusò

la carica, scusandosene sulla delicatezza del suo temperamento. Morì questo medico filosofo nel 1719, di 64 anni.

DAVANZATI BOSTICHI (Bernardo), Fiorentino, morto il 29 marzo 1606, vecchio di 77 anni, si acquistò nome colla sua *Traduzione* italiana di Tacito, Venezia, 1658, in 4., Parigi, 1760, 2 vol. in 12. Adoperò egli vecchie voci toscane in disuso, le quali rendono la sua versione alcune volte inintelligibile agli stessi italiani. Tiensi ancora di lui: 1. *Coltivazione toscana delle viti e di alcuni arbori*, Fiorenza, 1600, e 1621, in 4; 2. *Scisma d' Inghilterra*, Roma, 1600, in 8, e Fiorenza, 1638, in 4; 3. *Storia della basilica di s. Prassede*, Roma 1722, in 4; ed alcune altre opere scritte in italiano.

* Diciamo una volta per sempre che non deve attenersi a quanto il nostro autore ne dice intorno agli autori italiani, chi vuole acquistare una giusta cognizione del merito loro. Pare ch'egli non li conosca gran fatto, e bisogna concludere che ne parlò sul fondamento di ciò che ne hanno scritto autori ugualmente male informati, ove non piaccia meglio accagionarlo di parzialità: pecca da cui, a dir vero, sembra non andar esente del tutto il p. Feller. Il Davanzati fu uno de' più diligenti cultori della volgare favella; e la sua traduzione di Corn. Tacito va annoverata fra i testi di lingua: sicchè noi raccomandiamo lo studio di essa a chi brama divenire colto e corretto scrittore.

DAVEL (Giovanni Daniele Abramo) figliuolo di un ministro di Culli, borgo sul lago di Ginevra, portò con distinzione le armi nel Piemonte, in Olanda, in Francia, e nella sua patria. Passava per uomo sincero, disinteressato, caritatevole, pacifico, buon amico, buon parente, bravo soldato, abile e sperimentato officiale. I magistrati lo fecero uno fra i quattro maggiori stabiliti nel paese di Vaud, onde esercitare di tempo in tempo le truppe. Gli assegnarono una pensione annua, ed affrancarono le sue terre. In mezzo alle distinzioni, ricordossi Davel di una visione che s' immaginò aver avuta in età di 18 anni. Appoggiato a simile vaneggiamento, intraprese di sottrarre il paese di Vaud, sua patria alla dominazione di Berna, onde formarne un 14 cantone. Mentre si preparava a dar corpo a tale divisamento, fu arrestato, ed ebbe mozza la testa, il 24 aprile 1723, di 54 anni.

DAVENANT (Guglielmo), nato ad Oxford, nel 1606, figliuolo di un ostiere, diede a conoscere fin dalla prima giovinezza grande talento per la poesia, e sopra tutto per la teatrale. Dopo la morte di Johnson nel 1637, fu dichiarato *poeta laureato*. Carlo I vi aggiunse il titolo di cavaliere nel 1643. Fu sempre mai Davenant attaccato a codesto principe sfortunato; qualche tempo prima della sua morte tragica, passò questo poeta in Francia e si fece cattolico. Ritornò in Inghilterra quando montò Carlo II sul trono dei suoi antecessori, e morì nel 1668, di 62 anni. I più begli spiriti del suo tempo il conte di s. Albano, Milton, e Dryden furono legati seco lui d' amicizia e di letteratura. Il cavaliere Davenant lavorò con quest'ultimo. Furono tutte le sue opere pubblicate nel 1673, in fol. Offre questa raccolta delle *Tragedie*, *Tragicommedie*, *Mascherate*, *Commedie*, ed altri pezzi di poesia. Egli è a lui che l' Inghilterra va debitrice di un dramma italiano.

* Il visconte Chateaubriand ci ricorda un tratto di Davenant che gli darebbe dritto alla fama assai più che non tutt' i suoi talenti e le opere sue. Al momento della disgrazia di Carlo I, Davenant frammezzo alle guardie fu tradotto innanzi a Milton ch' era del partito contrario a quel re. Saputo il

nome del prigioniero, Milton gli si lancia al collo e gli salva la vita; non da altro sentimento animato che da quello di stima pel poeta. All' epoca della ristorazione Milton era compreso nella lista de' proscritti; Davenant gl' intercede la grazia dal nuovo re, e salva anch' egli alla sua volta la vita al suo salvatore. La gratitudine è la virtù delle virtù, dopo ch' è divenuta sì rara! Questo racconto smentirebbe che Davenant fosse passato in Francia prima della decapitazione di Carlo I, e non fosse ritornato in Inghilterra che al momento della ristorazione.

DAVENANT (Carlo), figliuolo del precedente, nato nel 1636, e morto nel 1712, si è fatto un nome celebre in Inghilterra con parecchie opere di politica (fra le altre un *Prospetto delle rendite e del commercio dell' Inghilterra*, 2 vol. in 8, in inglese) e di poesia. Citasi fra gli scritti di questo ultimo genere, la sua opera di *Circe*, accolta con molto applauso.

DAVENANT (Giovanni), nato verso il 1570, a Londra, dottore e professore in teologia a Cambridge, diventò vescovo di Salisbury. Era teologo assai moderato, che cercava il modo di riunire i cristiani circa i diversi loro sentimenti. Il suo libro intitolato: *Adhortatio ad communionem inter Evangelicas Ecclesias*, è un monumento della sua moderazione. Si fece distinguere colla sua erudizione, colla modestia, e colla penetrazione. Deputato dalla chiesa anglicana con altri teologhi al sinodo di Dordrecht, sostenne col dottore Ward che G. C. è morto per tutti gli uomini. Questo dotto stimabile morì a Cambridge il 20 aprile 1641. Sono le sue produzioni: 1. *Praelectiones de duobus in theologia controversis capitibus; de judicio controversiarum primo; de justitia habituali et actuali, altero*, Cambridge; 1631, in fol.; 2. *Commentaria in epistolam ad Colossenses*; 3. *Liber de servitutibus*; 4. *Determinationes quaestionum quarumdam theologicarum*. Veggonsi nelle sue opere cognizioni e ricerche, e tutta la saggezza che si può avere fuori della vera religione.

DAVENNE. *Vedi* Avesnes.

DAVENPORT (Cristoforo), nato a Conventry nella contea di Warwick in Inghilterra, verso l'anno 1598, passò a Douai nel 1615, e di là a Ypres, ove prese l' abito di s. Francesco nel 1617 ed il nome di *Francesco di Sainte Clair*, sotto il quale è conosciuto nel suo ordine. Professata con molta riputazione la filosofia e la teologia a Douai, fu inviato missionario in Inghilterra. Obbligato a ritirarsi sotto il governo tirannico di Cromwel, rincomparve allora che Carlo II fu ristabilito sul trono. Lo scelse Catterina di Portogallo, sposa di detto principe a suo teologo e cappellano, impiego che poteva ben occupare, dotto com' era nella filosofia, nella teologia, nei padri, nella storia ecclesiastica, ecc. Morì il dotto francescano a Londra nel 1680, e di 82 anni. Tutte le sue opere, eccetto il *Trattato della predestinazione*, ed il *Sistema della fede della chiesa anglicana*, raccolte furono in 2 vol. in fol., a Douai, nel 1665. Erasi l' autore guadagnata l' amicizia dei protestanti e dei cattolici, coi suoi costumi, colla franchezza e colla rettitudine. Bisogna avvertire che prendeva anche talvolta il nome di Francesco Coventry, dal luogo della sua nascita. *Vedi* Niceron, tomo 23.

DAVID, DAVIDE o DAVIDDE, figliuolo d' Isaia della tribù di Giuda, nato a Betlemme l' anno 1074 prima di G. C., fu consacrato re d' Israele da Samuello, mentre custodiva il gregge del padre. Scelto lo aveva Dio per sostituirlo a Saulle. Non contava allora Davidde che 22 anni; ma era di già conosciuto per azioni che mostravano

gran coraggio. Crebbe coll' età il suo valore. Offertosi a combattere il gigante Golia, lo uccise con un colpo di fionda, e ne ne portò la testa a Saulle. Gli avea promesso questo principe, in ricompensa della vittoria, la propria figlia Merob in matrimonio; ma geloso della sua gloria, quanto incapace di assomigliargli, gli mancò di parola, facendogli in seguito sposare Michol, altra delle sue figliuole. Aumentandosi di giorno in giorno l' odio di Saulle contro il genero, giunse a segno di attentare parecchie volte alla sua vita, e Davidde fu obbligato a prender la fuga. Si ritirò nella corte d' Achis, re di Get, che gli diede la città di Siceleg per sè e per le sue genti. Accesasi la guerra fra i giudei ed i Filistei, Davidde dovea combattere coi Filistei contro i Giudei; ma prima di venire alle mani, si ritirò a Siceleg. Era stata distrutta ed arsa questa città dagli Amaleciti, i quali aveano seco condotto le sue donne e quelle di tutta la truppa. Piombò egli sopra questi barbari, e tolse loro il bottino. Saulle continuava a perseguitarlo, malgrado gli atti di generosità che avrebbero dovuto toccare il suo cuore. Mentre erano nel deserto, avrebbe potuto Davidde ucciderlo due volte, in una caverna l' una, l' altra nella sua tenda, ma si contentò di far conoscere a Saulle che la sua vita gli era stata in mano. Una morte funesta venne a terminare la vita di questo principe vendicativo e perfido, e la sua corona passò a Davidde, il quale pianse non solo colui a cui succedette, ma che lo vendicò e punì di morte quelli che si gloriavano d' averlo ucciso. Fu nuovamente consecrato re ad Ebron, l' anno 1054, avanti G. C., ricevendo per la seconda volta l' unzione reale. Abner generale delle armi di Saulle, fece riconoscere per re Isboset suo figliuolo, ma restato ucciso questo generale, tutto Israele proclamò Davidde. Resosi questo principe signore della cittadella di Sion, vi stabilì la sua residenza, erigendovi un palazzo, da cui le venne il nome di *Città di Davidde*. Anche Gerusalemme diventò la capitale del suo impero. Vi fece trasportare l'arca, e concepì fin d'allora il disegno di erigere un tempio a Dio che dato gli avea la corona. La sua gloria era al colmo. Avea vinto i Filistei, soggiogati i Moabiti, ridotta la Siria in sua potestà, rotti gli Ammoniti: ma venne ad oscurarne le belle azioni l' adulterio con Bersabea, seguito dalla morte d' Uria, marito di questa donna. Trascorse quasi un anno pria che sentisse i rimorsi del suo delitto. Il profeta Natano, lo fece rientrare in se stesso con una parabola ingegnosa: e' ne fece lunga e sincera penitenza; i suoi dispiaceri sono vivamente espressi in parecchi salmi. I mali che Natano gli avea predetti cominciarono ad aggravarlo. Nella propria sua casa, un dei suoi figli viola la sorella; il fratello poscia assassina il fratello; è Davidde costretto a fuggire dinanzi Assalonne, suo figliuolo, che volea torre la vita e la corona al padre. Tutto Israele seguitò il ribelle, abbandonando il re suo, rivolta che non finì se non colla morte di Assalonne. Poco dopo Davidde in un momento di vanità, e per soddisfare al suo orgoglio fece rilevare il numero de' suoi sudditi, e questo nuovo mancamento attirò sopra il suo regno un flagello che fece in tre giorni perire 70 milla uomini. Placò egli il cielo, sacrificando sull'ara di Areuna, che avea comperata per edificarvi un tempio al Signore. Per restituire la pace nella sua famiglia, dichiarò Salomone suo successore, che consacrar fece e coronare, ad onta dai maneggi di Adonia, suo figlio maggiore. Morì in seguito carico d'anni e d' infermità, l'anno 1004 prima di G. C. nel 70 dell' età sua, e 40 di regno. Lasciò il regno tranquillo

di dentro e di fuori. I moderni increduli si sono scagliati in satire contro questo santo e grande re. L' ardente suo zelo per la gloria di Dio, una tenera pietà e profondamente sentita, gli meritarono tal distinzione. (*Vedi Apologia di Davidde*, pubblicata a Parigi nel 1737, in 12.) Lo si rimprovera di aver fatto segare e gittar nella fornace degli Ammoniti prigionieri; ma il testo originale dice precisamente che li condannò a segar legna, e cuocere mattoni ecc.; del resto questa abbominevole nazione esercitava contro gli Isrealiti tale crudeltà quando cadevano essi nelle lor mani; e se Davidde l'avesse renduta, ciò non sarebbe stato che a titolo di rappresaglia. (*Vedi* Agag:) È quistione assai agitata fra' dotti, se Davidde sia l'autore di tutti i 150 *salmi*. Il sentimento che al giorno d'oggi prevale, è che ne abbia egli composto la maggior parte; parecchi si riferiscono ai differenti stati nei quali ebbe a trovarsi. Invidiato, odiato, perseguitato da Saulle, era stato costretto a vivere da fuggitivo, a prendere esilio dalla sua patria, ad errare di città in città, e di deserto in deserto. Le diverse guerre che egli ebbe colle nazioni nemiche al Dio d'Israele, moltiplicarono le sue cure ed i suoi timori. Le colpe nelle quali ebbe la disgrazia di cadere, divennero l'argomento dei suoi vivi rimorsi, ed i sensibili colpi scagliatigli da Dio lo aiutarono ad espiarli. Con forza e dignità inimitabili veggonsi espressi i suoi sentimenti nelle svariate circostanze. » Se i libri profani, dice un » critico moderno, non hanno nulla » che si avvicini alla dignità, al senso » profondo, alle grazie semplici e toc» canti che caratterizzano i libri sa» cri, si può ben dire che i libri sacri » niente racchiudono di più grande, » di più atto a nutrire, a rassodare » gli animi, ad inspirare sentimenti » sublimi, a formare idee magnifiche, » di quello che i salmi racchiudono » Dove attingere più vere nozioni e più » maestose della divinità; dove con» templare quadri più vivi, più ani» mati della creazione? Gli spiriti ret» ti, i cuori ben fatti v'incontra» no ripiegi sicuri e facili in tutti » gli avvenimenti della vita. Non si » scompagnano mai dalle minacce e » dai castighi, le consolazioni e i favo» ri. L' uomo v' impara ciò tutto che » gli abbisogna per vivere in pace con » sè medesimo, co' suoi simili, con » Dio. Le situazioni tutte dell' anima, » tutti i moti del cuore sono espressi » con una varietà degna dello Spirito » Santo. » Sono parecchi evidentemente profetici, od in tutto od in parte, e riguardanti diversi oggetti nascosti nell'avvenire, particolarmente il Messia. Chiama s. Girolamo Davidde, il Simonide, il Pindaro, l'Alceo e l'Orazio dei cristiani: *David, Simonides noster, Pindarus et Alcaeus, Flaccus quoque*. Sono le nazioni infedeli, non meno di noi, sì rapite dalla eccellenza dei divini poemi, che ne tengono delle versioni nelle proprie loro lingue. Parla Spon ne' suoi viaggi di una traduzione di parecchi salmi in versi turchi, composta da un rinnegato polacco di nome Halybeg. Sono i salmi fra' libri conosciuti quello che fu più di sovente spiegato, e la Harpe conviene, » che non vi ha forse » alcuno che gli abbia intesi, o che » possa intenderli. » Le *Note* e le *Riflessioni* del P. Bertier, l' *Armonia dei salmi* di Pluche, il *loro senso proprio e letterale* di Lallemant, i *Trattati* sulla poesia degli Ebrei di Contant della Mollette, del dottore Lowth e del dotto Herder, ed il *Senso primitivo dei Salmi* di Viguier, sono ciò che vi ha di più soddisfacente sopra la lirica sacra. La *traduzione* di La Harpe, che ebbe gran voga per alcuni anni, sarà sempre letta con piacere a motivo della unzione e della nobile

semplicità che vi regnano, e soprattutto per quel discorso preliminare che la precede. Ella venne offuscata da quella di Genoude, (la Bibbia del quale fu pubblicata da Mequignon-Havard, editore di questo dizionario) il quale ha riunito al merito della traduzione di La Harpe una eleganza, una concisione ed una fedeltà che nessuno aveá ottenute prima di lui.

DAVID, il più gran filosofo della Armenia, fioriva alla metà del V secolo. Attinse in Atene la cognizione della lingua e della filosofia dei Greci. Tradusse quelli fra i loro libri che stimò più utili. Lungi dal seguire con superstizione Platone od Aristotele, come i nostri dottori europei dei secoli d'ignoranza, scelse nell'uno e nell'altro ciò che gli parve più vero e più giusto, confutandone in pari tempo gli errori. Conservansi nella biblioteca del re di Francia gli scritti di lui, altrettanto metodici quanto solidi; fluido ne è lo stile, esatto e preciso.

DAVID I, re di Scozia e figliuolo di S. Margherita, occupò per 21 anni il trono, eguagliò i più pii fra i suoi predecessori colla carità verso i poverelli, sorpassandoli tutti nella saggezza, e nella prudenza. Il suo amore alla giustizia lo portava a rigorosamente punire i magistrati che avevano prevaricato. Fondò questo principe e dotò i vescovati di Ross, di Brechin, di Dunkelden e di Dunblain, non meno che 14 abbazie, sei delle quali dell' ordine dei cisterciensi. Toltagli dalla morte la virtuosa sua sposa, Sibilla, nipote di Guglielmo il conquistatore, passò 20 anni nello stato vedovile. Sopportò con ammirabile pazienza, veramente cristiana, la perdita del proprio figlio, che formava ogni sua speranza, e la morte del quale trasse le lagrime di tutto il regno. Invitati in tal occasione a banchetto i principali magnati, li consolò egli stesso con queste parole. » La sarebbe » follia ed empietà ribellarsi in alcu- » na cosa contro Dio, mai sempre san- » to, giusto e pieno di sapienza. Gli » uomini dabbene sono come gli altri » condannati a morire; noi dobbia- » mo consolarci, chè nulla può intra- » venir di male a chi serve il Signore » in vita ed in morte. » Morì a Carlisle questo principe, fra alti sentimenti di pietà, il 29 maggio 1153. Leggesi il nome suo fra que' dei santi in parecchi calendarii di Scozia. Malcolm IV, suo nipote, gli successe, ed è onorato pur come santo.

DAVID DE DINANT, eretico sul principio del XIII secolo, era discepolo di Amauri, ed insegnava esser Dio la primitiva materia. Simile è assai il suo sistema a quello di Spinosa; gli errori di un secolo si riproducono in un altro, e ciò che i settarii, ed i sistematici riguardano come un effetto d' ingegno non è di spesso che servile ripetizione. Fu confutato da s. Tommaso e da altri teologi.

DAVID, re d' Etiopia, o d' Abissinia, figliuolo di Nahu, succedette al padre nel 1507. Riportò segnalate vittorie sugli inimici, e mandò ambasciadori ad Emanuele, re di Portogallo, ed al Papa Clemente VII. Regnò circa 36 anni. I titoli che assumeva tenevano molto dell' enfasi orientale. Tali: *David, amato da Dio, colonna della fede, del sangue e della discendenza di Giuda; figlio di Davidde, figlio di Salomone, figlio della colonna di Sionne, figlio del seme di Giacobbe, figlio della mano di Maria, figliuolo di Nahu per la carne, imperatore della grande ed alta Etiopia, e di tutti i regni e stati*, ecc. — Suo figliuolo Claudio strinse amicizia con Giovanni III, re di Portogallo, e gli domandò vescovi e missionarii. Gli inviò il pontefice Giulio III il patriarca Nugnez, 2 vescovi, 10 missionarii, tutti gesuiti, mentre l'ordine n' era ancora nascente. Scrisse

s. Ignazio al prencipe abissinio, una gran lettera sull' unità della chiesa e sulla primazia pontificale. Il P. Bouhours riporta tal lettera, solidamente scritta, nella Vita del santo fondatore.

DAVID-GEORGE, o piuttosto figliuolo di *Giorgio* (Forisz), nato a Delft nel 1501, era figlio d'un giuocoliere nominato *Giorgio di Coman*. S'immaginò, verso il 1525, essere egli il vero Messia, il 3° Davidde, nato da Dio, non per la carne ma per lo spirito. Il cielo, a suo dire, che era vuoto, lo avea mandato per adottare figli degni di questo eterno soggiorno, e per redimere Israele non colla morte, come G. C., ma colla grazia. Rigettava coi sadducei la risurrezione dei morti ed il giudizio finale; riprovava cogli adamiti il matrimonio, ed approvava la promiscurità delle donne; e credeva coi manichei che il corpo solo potesse essere macchiato, l'anima non mai. Fu frustato e bandito, ciocchè lo costrinse a passare a Basilea, dove morì nel 1556. Per coronare i suoi sogni, promise ai suoi discepoli pria di morire, che fra tre giorni risorgerebbe. Il senato di Basilea fece nel 3° giorno dissotterrare il suo cadavere, e in un coi suoi scritti dare alle fiamme.

DAVID GANZ, storico giudeo del XVI secolo, del quale si ha una cronica in ebraico, intitolata: *Tsemath David*, ch' è rara, Praga, 1592, in 4. Ne tradusse Vorstio una parte in latino con note, Leida, 1644, in 4.

DAVID DE POMIS, medico ebreo nel XVI secolo, si spacciava di antica famiglia della tribù di Giuda. Si ha di lui: 1. un trattato *De senum affectibus*, Venezia, 1588, in 8; 2. *Dizionario della lingua ebraica e rabbinica*, in ebraico ed in italiano, pubblicato a Venezia nel 1587, in fol., utilissimo a quelli che legger vogliono i rabbini, e pieno di erudite annotazioni sulla letteratura dei Giudei.

† DAVID (Giacomo Luigi), celebre pittore francese, nacque a Parigi nel 1750. Noi desidereremmo, nel compilare questo articolo, di non poter parlare se non dell' abile artista i di cui talenti onorarono la sua patria, senza aver a notare in lui l'uomo violento, il rivoluzionario, e l'uno fra gli uccisori del migliore dei re. Aveva di già David rigenerata la scuola francese, ed era la sua riputazione formata coi quadri di *Belisario*, dei *Funerali di Patroclo*, e della *Morte di Socrate*, allora quando scoppiò la rivoluzione. Entusiasta ammiratore degli antichi, credette che si volessero far rivivere le famose repubbliche d' Atene e di Roma. Eletto nel 1792 deputato alla convenzione nazionale, sotto il regno del terrore, divenne l'intimo amico e caldo partigiano di Robespierre. Fino dal novembre 1790, aveva David fatto omaggio all' assemblea nazionale di un quadro rappresentante, *Luigi* XVI *che entrava*, il 4 febbrajo, *in quest' assemblea. Il giuramento del giuoco di palla*, (nel 1789), era anche stato dipinto da lui in altro quadro (che non potè finire); e dalle finestre di questa fabbrica si vedeva il castello di Versaglies coperto da nubi dalle quali sortivano *fulmini profetici*. Demagogo furioso, e tutto consacrato al sanguinario partito della *Montagna*, non bilanciò punto a votare la morte di Luigi XVI, *senza appello e senza dilazione*. Presentò due mesi dopo alla convenzione un altro quadro ove si vedeva *Michiele Lepelletier*, altro regicida, ucciso dalle guardie del corpo di Parigi, *coricato sul proprio letto di morte*. Il ferro insanguinato, che era ancora nella sua ferita, attraversava un foglio sul quale leggevansi queste parole: *Io voto per la morte del tiranno*. David, in mezzo dell'assemblea, gittato il velo che copriva la tela, esclamò . . . . » Cittadini, ciascuno di noi è debito-

„ re alla patria dei talenti che dalla „ natura ha ricevuti; se la forma è „ diversa, lo scopo deve essere unico „ per tutti. Il vero pratriottismo de- „ ve cogliere avidamente tutte le oc- „ casioni di illuminar i suoi concit- „ tadini, e di presentare senza posa „ ai loro occhi *i sublimi tratti d'eroi-* „ *smo e di virtù*; ciò è che io ten- „ tai di fare in questo quadro ..... „ ecc. „ E quindi prosegue .... „ Se „ giammai un ambizioso vi parlasse „ di dittatore, di tribuno, di regola- „ tore, o tentasse di usurpare la più „ piccola parte di sovranità sul popo- „ lo, *ovvero se un codardo osasse di* „ *proporvi un re*, combattete e mori- „ te come Michiele Lepelletier piutto- „ sto che acconsentirvi giammai ... „ Strettamente collegato David con Marat, formava la società quotidiana di questo scelerato, e come se ne seppe l' assassinio per opera di Carlotta Corday, egli domandò per l' amico gli onori del Panteon. Questo focoso rivoluzionario pareva che si fosse preso ad onore d'esser come il panegirista dei mostri di quell'epoca: anzi in un quadro di grandi dimensioni, rappresentò *Marat nel momento in cui aveva ricevuto il colpo di pugnale nel bagno, sgorgando il sangue a gran rivi dalla sua ferita.* Era questo ritratto di sorprendente verità, e passava per capo lavoro del suo autore. Fu per alcuni giorni esposto nella corte del Louvre, ove si accompagnava a quello di Lepelletier. S' ignora l'uso che ne fece poscia l'artista. Fu nominato presidente della convenzione in gennajo 1794, ed il 9 *termidoro* (27 luglio), sentendo che Robespierre, atterrato a sua volta dalla convenzione, andava a finire sul patibolo la colpevole sua vita, disse a un deputato di Arras che siedeva al suo fianco ..... „ Io berrei la cicuta con lui .... „ Questo motto fu inteso dagli inimici di Robespierre, che lo fecero arrestare sul fatto, e tradurre alla prigione di Lucemborgo, quasi affatto piena di prigionieri realisti; i quali fare non gli potevano buona accoglienza. Parecchie accuse fin d' allora si sollevarono sulla di lui condotta. Lo si accusava di vari tratti di crudeltà quand' era membro del comitato di pubblica sicurezza. Era in questa qualità, che pochi giorni prima del processo della regina, aveva egli accettata la missione infame d'andarne alla Torre del Tempio a strappare coll' astuzia e colle minaccie, alla giovine principessa ed al delfino (Luigi XVII) dichiarazioni odiose quanto poco veraci. Dopo tali antecedenti, non è a maravigliare, se al suo presentarsi al Lucemborgo, i prigionieri scoppiassero in mormorazioni: ciocchè fece dire a David: „ Veggo bene alla manie- „ ra con cui son ricevuto, che qui „ non v' hanno repubblicani .... „ Ottenne per risposta degli scrosci di risa, e degli amari motteggi. Ferito al vivo, amò meglio il nuovo prigioniero confinarsi tutto solo in una stanza, di quello che approfittare della libertà di vagar cogli altri nei corridori. Reclamarono i suoi discepoli l'appoggio di Chenièr e Bailleul, ed ottennero al loro maestro la libertà. Venne il 1 *pratile* (20 marzo 1795), ed accusato qual *terrorista*, fu nuovamente David carcerato al Lucemborgo, ove soggiornò per tre mesi, ed il 21 agosto gli si permise di restare in casa, ma sotto la sorveglianza delle guardie L'amnistia del 4 *brumale* lo liberò da simile schiavitù. Tranquillo sotto il consolato e sotto l'impero, dove godeva gran favore, si consacrò intieramente all' arte sua, e produsse i bei quadri di *Bruto*, degli *Orazi* e del *Ratto delle Sabine*. Gli si rimprovera di aver rappresentati alcuni personaggi di questo quadro pressocchè ignudi, ciocchè pareva anche contrario alla verità della storia non meno che al-

la decenza, mentre i Romani non andavano d' ordinario in tal foggia ai combattimenti. Diede una prova di cupidigia facendo in sua casa, e per molti anni, (dal 1800) una *esposizione* pagante di questi due ultimi quadri. *L' incoronazione di Buonaparte*, poi la *distribuzione delle aquile* ed il *ritratto di Napoleone*, collocato allora agli Invalidi, non ismentirono la sua riputazione; tuttavolta il primo diede luogo ad alcune critiche assai fondate. Il suo quadro delle Termopili, nel quale il colorito è più vigoroso che nelle altre sue produzioni, e del quale fece pubblica esposizione nella sua officina, nel 1814 e 1815, mediante una pecuniaria retribuzione, offre e la stessa abilità e la stessa indecenza nei nudi, colla quale si pretendeva imitare l' antichità. Anzi, diceva a Lenoir fondatore del Museo degli Agostiniani, (formato colle spoglie delle chiese): » Io voglio che le mie opere portino » l'impronta dell'antichità, al segno » che se fosse possibile che un Ate» niese ritornasse al mondo, gli sem» brassero lavoro di pittor greco. » All'epoca della prima ristaurazione, David non fu per nulla inquietato. Al ritorno di Buonaparte ne ricevette una visita nel suo proprio studio, e fu nominato comandante della Legion d'onore, della quale era di già officiale. Riconducendo l' esilio di Napoleone i Borboni a Parigi, egli dovette soggiacere alla legge contro i regicidi, e cessò d'esser membro dell' istituto. Viaggiato in Isvizzera ed in Italia, si stabilì a Brusselles, dove eseguì le ultime sue due produzioni, *Telemaco ed Eucari*, ed *Amore lasciante Psiche al sorger dell'aurora*, che fu esposto a Brusselles, ed il ricavato della quale esposizione, dicesi, fu distribuito ai poveri. Ricusate aveva le offerte del re di Prussia che nominarlo voleva direttore delle arti nel suo regno. È morto David a Brusselles, il 26 dicembre 1825, vecchio di 75 anni. Non esamineremo più oltre la sua vita politica: i fatti che ricordammo bastano per farlo conoscere e per far deplorare l' acciecamento di un uomo, il di cui nome avrebbe potuto passare alla posterità senza macchia, e circondato dallo splendore del suo gran talento. La sua *maniera* è di grande purezza, saggiamente distribuiti i colori; perfetta è la parte meccanica dell' arte, ed il disegno mirabilmente corretto: forse il genere della sua composizione è un po' gigantesco ed accademico, ma questo difetto è compensato da bellezze di primo ordine. È David, senza contraddizione, il ristauratore della scuola francese, un tempo piena di scorrezione e di affettazione, se si eccettui qualche artista perfezionato alla scuola d' Italia. Conta fra' suoi allievi pittori di giusta rinomanza, tali un Gerard, un Girodet, un Guerin, ed un Gros ed altri non men commendevoli, la maggior parte dei quali onorano tuttora la scuola francese. Aveva David un tumore alla guancia sinistra che ne rendeva ingrata la fisonomia ed alterato l'organo della voce. Avea poca istruzione, e non possedeva vero talento che per la pittura, arte che amava sino all'entusiasmo.

DAVIDI (Francesco), sociniano, di Coloswar nella Transilvania, sopratendente delle chiese riformate di detta provincia, morì arrestato nel castello di Deva nel 1579. È uno fra gli eroi degli unitari: era stato luterano, sacramentario, ariano triteita, samosatiano, ecc. Restano di lui alcune opere nella *Bibliotheca fratrum polonorum*, piene di bestemmie e di contraddizioni, ma molto bene scritte.

DAVILA (Enrico Catterino), di illustre famiglia del regno di Cipro,

nato il 30 ottobre 1576 a Piove di Sacco, villaggio nel territorio di Padova, si ritirò ad Avila nelle Spagne, onde sottrarsi alla tirannia dei Turchi, resisi padroni del suo paese nel 1570 e 1571. Non avendo potuto ritrarre alcun sollievo dai parenti che aveva in Ispagna, venne in Francia, e si fece vantaggiosamente conoscere alla corte di Enrico III e di Enrico IV. Si segnalò sotto questo ultimo, dinanzi Honfleur in Normandia, e davanti Amiens ove restò ferito. Si ritirò poscia a Venezia, ed ebbe dal senato con che vivere da suo pari. Fu ucciso da un colpo di pistola, in un viaggio che faceva per ordine della repubblica: era verso il 1634. Avèva Davila con sè un figliuolo, di 18 anni, che si gittò sull'uccisore e lo fece a pezzi. A Venezia lavorò egli nella sua *Storia delle guerre civili di Francia*, nella quale son riferite le azioni dei quattro re di Francia, Francesco II, Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV. È composta di quindici *libri*, dalla morte di Enrico II, nel 1559, fino alla pace di Vervins nel 1598. Questo storico sa cattivarsi i lettori colla maniera con cui espone le particolarità, e colla felice concatenazione de'suoi racconti. (Nulladimeno egli cerca di penetrare troppo addentro nello spirito dei principi, nè v' indovina sempre. Avrebbe ricevuto più elogi se ne avesse profusi meno alla sua eroina Caterina de' Medici, benefattrice della sua famiglia, e se avesse tolto dalla sua storia alcune *arringhe*, che si collocano oggidì nel numero degli ornamenti oratorii. Gli si rimprovera anche qualche errore di ortografia nei nomi propri delle città e degli uomini. La *Storia di Davila*, scritta in italiano, fu stampata al Louvre, l'anno 1644, in 2 vol. in fol., a Venezia, 1733, 2 vol. in fol.; a Londra, 1755, 2 vol. in 4. Beaudouin e lo abb. Mallet l'hanno data in francese: la traduzione dell' ultimo, che ecclissò l'altra, comparve dopo la sua morte. Pietro Francesco Cornazano ha pubblicato nel 1743, a Roma, una traduzione latina della stessa opera in 3 volumi in 4.

† DAVILA Y PADILLA (Agostino), nato al Messico, entrò nell'ordine di S. Domenico, e fu priore del convento della Puebla. La sua eloquenza gli meritò di essere nominato predicatore di Filippo III, il quale ben presto, onde dargli una prova ancora più onorevole della sua stima, lo nominò arcivescovo di S. Domingo. Amministrò con saggezza la sua diocesi, e morì nel 1604. Si ha di lui: *Historia della provincia de Sant-Yago de Mexico, del p. Davila, de la orden de Predicadores*, Madrid, 1590, (in 4), Brusselles, 1625, in fol. Ne comparve pure una nuova edizione sotto questo titolo: *Varia historia de la Nuova Espana y Florida*, Vagliadoliu, 1634, in fol. Vi si trovano documenti curiosi sui primi tempi della scoperta d' America.

DAVILER. *Vedi* Aviler (D').

DAVIS (Giovanni), navigatore inglese, percorse nel 1585 l' America settentrionale, onde trovarvi un passaggio alle Indie orientali, ma per tutto successo dei tre viaggi che vi fece, scoperse uno stretto al quale impose il suo proprio nome. Morì il 29 dicembre 1605, ucciso presso Patana da' pirati giapponesi.

DAVITY (Pietro), gentiluomo del Vivarese, nato a Tournon nel 1573, si è dato a conoscere con un' opera che comparve dapprima sotto il titolo di *Stati ed imperi del mondo*, Parigi, 1626, in fol.; libro molto al di sotto del mediocre. Ranchin e Rocole accrebbero tale compilazione di 5. vol. Parigi, 1660, non rendendola che più cattiva. Morto è Davity a Parigi, nel 1635, di 63 anni.

DAVOT (Gabriello), nato ad Auxone, professore di diritto nell'università di Digione, morto nel 1743, lasciò una *Istituzione al diritto francese*, pubblicata nel 1751, in 6 vol. in 12, da Bannelier, suo confratello. Le materie vi sono trattate seguendo la giurisprudenza del parlamento di Digione.

†DAVOUST (Luigi Nicola), principe di Eckmülh, maresciallo e pari di Francia, nacque di nobile famiglia ad Annoux in Borgogna (dipartimento dell' Yonne), il 10 maggio 1770. Fece gli studi nel collegio di Brienne, ed ebbe a condiscepolo Buonaparte, al quale dovette in seguito il suo grande innalzamento. Essendo stato il padre suo ucciso per l'imprudenza d'un suo guardacaccia, si scelse da se medesimo uno stato, e nel 1785, in età di quindici anni, entrò nel reggimento Reale-Sciampagna (cavalleria), col grado di sotto luogotenente. Partigiano zelante dei principii rivoluzionari, contribuì all' insurrezione di quel corpo contro a' suoi capi, il che lo fece licenziare nel 1790. Dopo la giornata del 10 agosto, comparve alla sbarra dell'assemblea legislativa, diede la sua adesione alla detrusione del re, e domandò in pari tempo servigio. Nominato capo di battaglione nel terzo reggimento dei volontari dell' Yonne, recossi all' esercito del Nord, comandato da Dumourier, dove si fece notare per la sua attività e pel coraggio. Al momento della defezione di quel generale, quando si ritirava, il 4 aprile 1793, Davoust gli fece fare fuoco addosso, a lui ed al suo stato maggiore, dal proprio battaglione. Tale devozione alle opinioni del giorno ed altri tratti di repubblicanismo gli procacciarono rapido avanzamento; era generale di brigata quando fu colpito dalla legge che destituiva tutti i nobili. Visse ignorato sin dopo il 9 termidoro, che fu incorporato nell' esercito della Mosella, ed assistette al blocco di Lucemborgo. Passato poi il Reno sotto gli ordini di Pichegru, l'impiegò questo generale a difesa di Manheim dove comandava Montaigu. Alla resa di detta piazza, Davoust rimase prigioniero, ma cambiato pochi mesi dopo, servì sotto Moreau, e trovossi al passaggio del Reno, che accadde il 20 aprile 1797. Nelle fazioni di Diersheim, di Honnau, Kentzig ed Haslach, diede nuove pruove d' intelligenza e di bravura. La pace venne ad interrompere i successi dell' armata francese, ma presto poi si preparò la spedizione d' Egitto, e Davoust vi ottenne impiego: incaricato sotto gli ordini di Desaix di occupare l' Alto-Egitto, parecchie vittorie riportò sopra i Mamelucchi e gli Arabi, a Souagny, a Gizeh, a Siuth, ecc., e salvò la flottiglia che portava vittovaglie pegli eserciti. Pochi giorni dopo respinse sotto le mura di Samanjour lo attacco di Murad-Bey, di cui rovesciò la numerosa cavalleria e lo disfece intieramente. Si fece egualmente distinguere alle battaglie di Tebe, di Kené, d' Abumana, d' Hesney, di Coftos, e di Bemadi, ove nuovamente sconfisse (in gennaio 1799), Murad-Bey, e si impadronì delle ricchezze di lui. Sbarcati i Turchi nel Basso-Egitto, Davoust fu ivi chiamato, e contribuì sotto gli ordini di Buonaparte alla sanguinosa vittoria di Abukir, riportata il 25 luglio dello stesso anno. Dopo la convenzione di El-Arish, tornò in Europa, (marzo 1800) col generale Desaix. Buonaparte gli aveva preceduti in Francia, e già erasi fatto eleggere primo console. Forzati Desaix e Davoust a dar fondo sulle coste di Sicilia, con difficoltà sfuggirono al furore degli abitanti di Siaco, che volevano sterminarli come repubblicani e Francesi. Caduti in mano di Keith, quest' ammiraglio li ritenne un mese prigionieri a Livorno; Desaix perì in seguito alla battaglia di Marengo (4 giugno 1800)

e Davoust trovò l' antico suo amico in Buonaparte, il quale lo nominò generale di divisione, poi, nel 1802, comandante in capo dei granatieri della guardia consolare. Si mostrò Davoust riconoscente a tali benefizi; dopo il giudizio di Georges, Moreau e Pichegru, fu uno de' primi a spargere nel pubblico l' idea d' innalzare Napoleone al grado supremo. Scrisse egli a Buonaparte una lettera che crediamo di dover trascrivere come un monumento storico di quell' epoca memorabile, in cui il trono dei discendenti di san Luigi cadde in potere di un figlio della rivoluzione. Tal lettera, datata dal 31 marzo 1804, è concepita in questi termini. . . « I Borboni, re- » spinti da tutti i Francesi, e che da » lungo tempo fan causa comune coi » nostri eterni nemici, cospiravano » non ha guari coi perfidi Inglesi con- » tro la *sacra vostra persona.* Bisogna » finalmente distruggere le chimeriche » speranze loro e lor risparmiare nuo- » vi delitti . . . Come tutti gli uomini » grandi, voi riverite la posterità; ac- » cumulate per lei un immenso retag- » gio di gloria *e di prosperità*, e non » sofferirete che preda diventi delle » discordie civili a cagione di un' in- » certa e sempre burrascosa successio- » ne di capi elettivi. Illuminati dai pro- » pri loro errori. . . . tutti i Francesi » vi sollecitano a terminare l' opera » vostra, ed allorchè appagati avrete i » voti che espressi vi sono da tutte le » parti dell'impero, non ci resterà più » a desiderare se non che il *nostro Im-* » *peratore* dia il segnale di trar ven- » detta dei traditori. ...» Simile lettera fu inserita in tutti i giornali: i generali quasi tutti aderirono ai voti ch' essa manifestava; Buonaparte fu proclamato imperatore il 18 maggio 1804, con un senatus-consulto, ed incoronato, il 2 dicembre successivo. Ricompensò egli Davoust, ed anche altri capi dell' esercito, nominandolo maresciallo dell'impero. Davoust andò poi a comandare nel campo di Boulogne il 3. corpo del grand' esercito; e alla testa del corpo stesso rese importanti servigi ad Ulma, ad Austerlitz, e specialmente a Jena. In questa sanguinosa battaglia, combattuta il 20 ottobre 1806, il generale Bernadotte avea quasi (dicesi) compromessa la salute dell' esercito con un' inazione calcolata; ma Davoust, che vi si trovava, ed ebbe traforati dalle palle e cappello ed abito, riparò il fallo di Bernadotte, dirigendo la dritta dell' esercito francese verso il villaggio di Aüerstaedt; movimento che fu considerato come la principale cagione della vittoria che i Francesi riportarono, sicchè dopo la battaglia Buonaparte gli conferì il titolo di duca di Aüerstaedt. Il maresciallo Davoust entrò in Berlino otto giorni dopo, penetrò poscia in Polonia e trovossi alle battaglie di Eylau e di Friedeland (9 e 14 giugno 1807). Ma se in quella campagna mostrò la sua attività solita ed il solito suo valore, si attirò nondimento di giusti rimproveri per certi atti di rigore esercitati soprattutto a Zunenborgo, che fu incendiato; atti che nemmeno i crudeli doveri della guerra esigevano. In quella medesima occasione si dichiarò egli accanito nimico del re e della regina di Prussia, nè dipendette da lui se quegli augusti sposi non furono abbeverati de' massimi dispiaceri. Impiegato nel 1809 nella guerra contro l' Austria, ebbe gran parte alla vittoria di Ekmülk; colà ricevette il titolo di principe col nome di detto villaggio. Sviluppò molti talenti e valore, ne' dì 3, 5, 6 luglio dello stesso anno, alla battaglia di Wagram. Buonaparte gli affidò il comando delle truppe che occuparono la Polonia, come anche l' amministrazione di quel paese; in che Davoust portò quel suo carattere duro ed orgoglioso, trattando la Polonia, alleata della Francia, come fatto avrebbe uno

stato nemico. Tali furono le sue vessazioni e in sì gran numero, che gli abitanti di Varsavia nominarono una deputazione che ne portò le lagnanze a Napoleone. Pretendesi che questi si limitasse a scrivere una lettera all'antico suo amico di collegio per indurlo ad operare con maggior prudenza. Non per tanto Davonst continuò sempre contro i poveri Polacchi il suo sistema di oppressione, che i suoi colleghi istessi non sapevano non biasimare. Nessun despotismo eguagliò mai quello di Davoust; l'abate di Pradt, ben che molto indulgente per tutto ciò che sa della rivoluzione, parla in questi termini di Davoust nell' opera della sua *Ambasciata nella Polonia*, pag. 142, 143... » Il maresciallo Davoust aveva » piena di spavento la Polonia, io ne » ho inteso riferire *delle scene dete-* » *stabili*, che aveano fondato *di gran-* » *di pregiudizi* contro lui ed i Fran- » cesi. È a dolersi che un uomo nobi- » litato dalle alte dignità militari, *ab-* » *bia spesso indossato le forme più* » *terribili*, e disceso sia ad impiegare » troppo spesso un linguaggio indegno » del grado cui si era innalzato. Ella » è cosa disgraziatamente certa che » quanto il maresciallo Davoust tentò » contro il re e la regina di Prussia, » entra per più della metà nell' odio » dei Prussiani contro la Francia ... » Nel 1812, all' apertura della campagna di Russia, Davoust ebbe il comando del 1. corpo del grande esercito: battè il principe Bagration a Mohilow il dì 7 settembre; ed il 25 ottobre a le battaglie della Moskowa e di Maïnvoslavetz, fu ferito ed ebbe uccisi sotto due cavalli. Il corpo sotto gli ordini suoi, al pari degli altri corpi del grande esercito, furono quasi intieramente distrutti in quella campagna. Davoust si ritirò in Prussia, sulle sponde dell' Elba; venendo a stabilire il suo quartiere d'inverno ad Amborgo. All' approssimarsi degli eserciti alleati, erasi la detta città ammutinata, e scuotere voleva il giogo della dominazione francese; ma l'insurrezione fallì per la presenza del maresciallo Davoust e del numeroso suo corpo d' armati. Napoleone gli avea dato il comando della 32. divisione militare; nonostante non potè entrare in Amborgo, senz' avere prima dati più combattimenti ai Russi che l'occupavano, ed alle truppe anseatiche recentemente organizzate. In virtù d' un senatus-consulto, e dietro gli ordini di Buonaparte, era sospeso il regime costituzionale nei dipartimenti della suddetta divisione militare. Davoust, investito di poteri illimitatissimi, potè lasciarsi andare senza ritegno al più tirannico dispotismo. Dopo di avere colpito la città di Amborgo coll'enorme contribuzione di quarantotto milioni, stabilì commissioni militari, bandì ventotto persone tra le più ragguardevoli del paese, cui accusava di aver preso parte a quella che chiamavasi la ribellione, e delle quali confiscò i beni. Essendo le ostilità ricominciate nell' agosto 1813, tentò questo maresciallo di riunirsi al grande esercito, che sembrava volesse nuovamente invadere la Prussia: ma arrivato presso Schwerin, fu costretto a ritornare ad Amborgo. Circondato ben presto dalle truppe vittoriose, si dispose a far loro resistenza. Rizzò numerosi trincieramenti, costruì nuove fortificazioni, respinse successivamente gli attacchi degli Svedesi, dei Prussiani e dei Russi, che gli Amborghesi attendevano quai loro liberatori. In tal tempo, Davoust moltiplicava le vessazioni sull' infelice città, vessazioni che diedero luogo alla pubblicazione di parecchi opuscoli, come: *Amborgo innanzi Davoust, di Vamhugen d' Euse*, *capitano al servizio delle Russie*, Parigi, Schoell, 1814; *Il Robespierre d' Amborgo smascherato*, ivi, *Amborgo ed il marescial-*

lo Davoust, ec. di T. H. de Stampt, già officiale inglese, ivi, *Risposta* (al precedente libretto) di un vecchio funzionario francese, ivi; Le Normant, 1814. Questo vecchio funzionario cercò di rovesciare sopra Daubignac i disastri che pesarono sulla città d'Amborgo. Secondo lui. « Daubignac, direttore della polizia di » Amborgo, vi aveva organizzato un » sistema di spionaggio e d'oppres» sione, dietro il quale i suoi agenti » si sarebbero abbandonati ai mag» giori eccessi contro gli abitanti e le » loro proprietà, minacciando, mal» trattando rispettabili persone, ed » imprigionandole sotto falso pretesto » di contrabbando. » Ma anche in tal caso, Davoust sarebbe sempre colpevole d'aver tollerati simili atti tirannici. Indipendentemente da ciò che ne dice Stampt, molte migliaia di abitanti d'Amborgo firmarono, nello stesso anno 1814, una *Memoria* stampata, ove trovansi pure nuove accuse contro il maresciallo Davoust, come p. e. la presa di legna secche senza indennizzo, di canapa, di pece ed altre particolari proprietà: la demolizione, senza compenso egualmente, d'intieri quartieri della città, onde porla in istato di difesa; l'espulsione di 25,000 abitanti, mancando di risorse onde vettovagliarsi; ed in fine il toglimento, a mano armata, dei fondi del banco; spoglio che giustamente eccitò i più vivi reclami, i quali non cessarono che nel 1815, quando la Francia pagò agli Amborghesi le somme e le proprietà che perdute avevano nel 1813. Alla caduta di Buonaparte, Davoust comandava ancora ad Amborgo, nè volendo persuadersi che il trono di Francia fosse occupato dai legittimi suoi possessori, ricusò di consegnare la piazza agli inviati del generale russo Beningsen; similmente si condusse verso altri inviati, e non fu che il generale Gérard, latore degli ordini di Luigi XVIII, che ottenesse, il 29 aprile, la sommessione del maresciallo e della guarnigione. Il 9 dello stesso mese, sottoscrisse co' suoi principali officiali un indirizzo al re, il contenuto del quale formava un contrasto mirabile colla sua lettera a Buonaparte del 1804. Al suo ingresso in Francia, ricevette il maresciallo la lettera seguente. « Si» gnor maresciallo; avendo sua mae» stà ricevuto delle lagnanze gravi sul » comando che esercitaste ad Ambor» go, mi ha incaricato di prevenirvi » che stabiliate il vostro soggiorno fuor » di Parigi, e che mi indirizziate un » rapporto giustificativo sulle incolpa» zioni che vi si fanno. Sono le princi» pali d'aver fatto tirare il cannone » sulla bandiera bianca, nella certa co» noscenza del decadimento pronun» ziato contro Napoleone, e del rista» bilimento sul trono dei Borboni; di » *aver tolti i fondi* del banco di Am» borgo, e d'aver commesso atti arbi» trarii tendenti a rendere odioso il » nome francese. V'invito, sig. mare» sciallo, a conformarvi agli ordini del » re, ecc. — firmato *il conte Dupont*... » Si ritirò Davoust nella sua bella terra di Savigny, e poco dopo pubblicò il seguente scritto: *Memoria del sig. Maresciallo Davoust*, (così scriveva il suo nome di famiglia), *principe di Eckmülh, al re* (Parigi, L. Warée, 1814, in 8 di 160 pagine). Cerca di stabilire la propria difesa, in ciò, che non aveva fatto, durante il comando d'Amborgo, se non ubbidire ad ordini superiori: aggiunge che i fondi del banco furono impiegati a mantenere ed assoldare l'esercito (ma aveva già imposto a questa città una gravezza di 48 millioni,) e spiega in fine alla meglio che può, i motivi, che prolungarono la sua resistenza d'oltre un mese dalla caduta di Napoleone. Non restò questa memoria senza risposta: comparve uno scritto sotto titolo: *Stein a Davoust*, ossia, *Replica al principe*

d' Eckmülh di una delle sue vittime, 1814, in 8. Il contenuto di questo scritto distrugge tutto il sistema di difesa addottato del maresciallo. Durante la prima ristaurazione, non sortì Davoust dalla sua terra di Savigny-sur-Orge, che al ritorno dall' Isola d' Elba di Buonaparte, che lo appellò al ministero della guerra. Il 26 marzo, firmò l' indirizzo dei nuovi ministri a Napoleone, ed il 18 aprile attestò ai generali Grouchy, Delaborde, Gilly, Daricaut, Pirè, Corbinau, La Salcette e Chabert, la soddisfazione del nuovo loro signore per la condotta da essi tenuta, e perchè efficacemente aveano contribuito a reprimere la guerra civile. Aveva, il 13 aprile, indirizzato all' esercito, riorganizzato dietro il decreto del 28 marzo, un proclama che cominciava da queste parole: « Avete » voluto il vostro imperatore, è giunto; l' avete secondato con ogni sforzo; venite onde essere tutti pronti a » difendere la patria da inimici che » vogliono meschiarsi nel regolare i » colori che noi dobbiamo portare, » *nell' imporci de i sovrani*, e nel dettare le nostre costituzioni... » Cominciando ad insorgere la Vandéa, diresse il maresciallo Davoust al generale che comandava a Nantes, una istruzione nella quale si fa notare il seguente passo: » Sotto il regno avvilitore dei Borboni, allora quando quella classe di » gente (i nobili), che ora si mette in » guerra contro l' imperatore e la nazione tutta, godea d' influenza e di » protezione, trovavasi in opposizione » coi 99 centesimi della nazione. Ora » che i 99 centesimi hanno per capo » Napoleone, soffrirem noi gli attentati di qualche migliaio di furiosi?... » Egli è tempo, generale, di prender » forti misure, *che facciano tremare* » *i cattivi Francesi*, e rassicurino i » buoni... » Fu Davoust, il 12 giugno, nominato da Napoleone pari di Francia. Quando riseppe la rotta di Waterlo, fu chiamato alla camera dei rappresentanti, e giurò sul proprio onore che i disastri dell' esercito non erano poi quali si spargevano nel pubblico. Ma nello stesso istante il maresciallo Ney smentiva alla camera dei pari i rapporti del principe di Eckmülh, riguardanti l' esercito. Ad onta dei sospetti che si sollevarono contro Davoust, che si supponeva d'accordo con Buonaparte, onde tentar sulla camera un gran colpo di stato, ella gli diede il comando dell' esercito sotto le mura di Parigi. Quest'esercito, quantunque forte di 85,000 uomini con 500 cannoni, oltre 15000 confederati e la guardia nazionale, capace non essendo di resistere alle forze riunite di quasi tutta l' Europa, prese il maresciallo il partito di negoziare, e ricevette il conte Vitrolles, che Fouchè aveva fatto escire di Vincennes onde andasse a trattare cogli Inglesi. Stabilito Davoust il suo quartier generale a Villette, scrisse il 30 giugno ai generali Wellington e Blucher, per domandare un armistizio, assicurandoli che Suchet lo avea concluso col generale austriaco Bubna, e lo stesso giorno, firmò, con altri generali, ed a nome dell'esercito, un indirizzo (stampato), che mandò alla camera dei rappresentanti, e nel quale si fanno notare le frasi seguenti: « Ci si „ vorrebbero imporre *dei Borboni*, e „ questi principi sono rigettati dal- „ l' immensa maggiorità dei France- „ si . . . I Borboni non offrono alcuna „ garanzia alla nazione. Noi gli acco- „ gliemmo coi sentimenti della più ge- „ nerosa confidenza. . . . Ebbene, co- „ me vi hanno essi corrisposto? Ci „ trattarono da ribelli e da vinti. . . . „ La storia inesorabile racconterà un „ giorno ciò che fecero i Borboni on- „ de rimettersi sul trono di Francia.„ (Si paragonino queste espressioni con quelle contenute nel suo atto del 13 luglio seguente, che noi riporteremo più sotto.) Il 3 luglio 1815, concluse

Davoust coi commissari degli eserciti alleati una capitolazione, in forza della quale egli si dovè ritirare colle sue truppe sulla riva sinistra della Loira. Ingiunse, al 5, a tutti i generali ed ufficiali isolati che si trovavano a Parigi, di seguire il gran quartier generale del suo esercito. Partì alla dimane, 6, ed arrivò il 10 ad Orleans, luogo di sua destinazione, ove prese il comando in capo dell' esercito della Loira e dei Pirenei. I corrieri che il re mandava a Davoust ora venivano accolti, ora sconosciuti, perciò il 12 luglio, fu tolto dalla sala dei marescialli il ritratto del principe d' Eckmülh. Ma ristabilito era il governo reale, e Davoust non era separato dai Prussiani che dal ponte che divide la città di Orleans. Finalmente dopo qualche giorno di esitazione, diresse al re nel dì 13 luglio la sommessione, della quale ne piace trascrivere il principio. « Sire, l' esercito, unanime d' intenzione e d' affetto per essere condotto ad una sommissione *pura* e *semplice* al governo di vostra maestà, non ha d' uopo nè d' impulso straniero *nè di mutare spirito e sentimenti*... L' esercito vi giura... (al re) un'intera sommissione, una fedeltà a tutta pruova; verserà esso il suo sangue per mantenere i giuramenti che solennemente oggi pronunzia per difendere il re e la Francia.... « Nel momento stesso in cui sottoscriveva questa sommessione, imbarcavasi Buonaparte sopra vascelli inglesi che il condussero all'isola di sant' Elena. Però la bandiera bianca non fu dall' esercito della Loira inalberata se non il giorno 18, cinque dopo la sua sommessione. Davoust consegnò il suo comando al duca di Taranto e ritirossi nella sua terra di Savigny-sur-Orge, dove non fu molestato. Tornò a Parigi in dicembre 1816, ricomparve nel 1818 alla corte, e per un'ordinanza del 6 marzo 1819, fu nominato alla camera dei pari. Affetto da tisi polmonare, vi soccombette il 4 giugno 1823, in età di 53 anni. L' abate Gley gli amministrò i soccorsi della religione, e fu sotterrato nel cimitero del Padre-Lachaise. Il sig. maresciallo Jourdan fece il *Discorso funebre* (*Monitore* del 5 giugno 1823); ed il sig. maresciallo duca d' Albufera ne pronunziò l' *Elogio* alla camera dei pari il dì 8 giugno 1824, (*Monitore*, 12 dello stesso mese.) Lasciò Davoust, un figlio che gli succedette nella camera dei pari e porta il titolo di duca. Non ci permetteremo riflessione alcuna sulla condotta militare e politica di Davoust; ce ne riportiamo ai fatti esposti nel presente articolo, assai rallegrandoci che sia morto in sentimenti cristiani. Oltre all' opere già indicate, ve ne hanno due altre relative in gran parte all'ultime operazioni d' esso maresciallo. Hanno questi scritti per titolo: *Fatti interessanti sulla caduta e morte di Murat, re di Napoli, sulla capitolazione di Parigi nel* 1815, *e sul secondo ristabilimento dei Borboni*, Londra 1816. — *Appello alle generazioni presenti e future sulla convenzione di Parigi fatta il* 3 *luglio* 1815, d' un official generale, testimonio degli avvenimenti, Ginevra (Francia), 1817, in 8.

DAZÈS (L'abate), di Bordeaux, morto a Napoli nel 1766, prese parte nell' affare dei gesuiti, a favor de' quali pubblicò vari scritti: 1. *Il conto reso de' conti resi*; 2. *E' tempo di parlare*; 3. *Il Cosmopolita*... Tali opere non hanno potuto sospendere la ruina dei gesuiti. Pure sono ricercate dai curiosi, specialmente il *Conto reso*, in cui trovansi delle cose interessanti e molte ricerche; l' autore vi si è lasciato andare ad un zelo troppo amaro; e difendendo i gesuiti, manca di riguardi e talvolta di giustizia verso gli altri religiosi, e parecchie persone rispettabili.

DAZILLE (Giovanni Bartolommeo),

medico chirurgo, nato nel 1730. Fu, all'età di venticinque anni, nominato chirurgo maggiore della marina reale, e percorse la Guiana, il Canadà, le isole di Francia, di Borbone, di Cayenna, di S. Domingo o Haiti. Praticò egli per 28 anni l'arte sua nelle colonie, e nel 1776 ricevette il brevetto di medico onorario del re nell'isola di S. Domingo. Reduce in Francia, pubblicò le sue osservazioni sopra le malattie dei paesi caldi. L'opere sue sono: 1. *Osservazioni sulle malattie dei negri*, Parigi, 1776, 1792, 2 vol. in 8; 2. *Osservazioni generali sulle malattie dei climi caldi*, ivi, 1785, in 8; 3. *Osservazioni sul tetano*, *sopra la salute delle donne incinte e sugli ospedali tra' tropici*, ivi, 1788, in 8; ristampate nel 1792, e formanti il tomo 2 delle *Osservazioni sulle malattie dei negri*. (Questo medico illuminato, ed il quale in ogni occasione prodigalizzò ai poveri gratuiti soccorsi, morì a Parigi in giugno 1812.

DEAGEANT di San-Marcellino (Guiscardo), fu prima chierco di Barbin, che il maresciallo d'Ancre avea fatto controllore generale delle finanze. Arnaldo d'Andilli lo fece poi conoscere al duca di Luynes, e Deageant guadagnossi il favore di questo duca servendolo utilmente contro il maresciallo d'Ancre suo benefattore. Fu incaricato di varie commissioni e negoziazioni importanti, dalle quali si disimpegnò con buon successo. Rimasto vedovo, Luigi XIII volle dargli il vescovato di Evreux; ma Deageant preferì un secondo matrimonio e gli intrighi della politica alle dignità ed allo stato ecclesiastico. Fece nondimeno apparire molto zelo contro i calvinisti; il che fece dire al cardinale di Richelieu che *se egli avea atterrato l'eresia, Deageant potea vantarsi d'averle dato il primo calcio.* Sperimentò Deageant i capricci della fortuna dopo averne provato i favori; chè fu disgraziato ed ebbe ordine di ritirarsi nel Delfinato, dove morì l'anno 1626, primo presidente della camera dei conti. Hannosi di lui delle *Memorie mandate al cardinale di Richelieu, contenenti parecchie cose particolari e notabili, accadute dagli ultimi anni del re Enrico IV sino al principio del ministero di Richelieu,* vale a dire sino al 1624. Furono queste Memorie stampate a Grenoble nel 1668, in 12, a cura di suo nipote: trovansi pure nelle Memorie particolari per la Storia di Francia, 1765, 3 vol. in 12. Mancano talvolta di fedeltà nei fatti e quasi sempre di eleganza nello stile; ma vi sono delle cose curiose.

* DEANI (Marc'Antonio), predicatore italiano, nato a Brescia nel 1775, si fece successivamente udire nelle maggiori città d'Italia e per ogni dove con grande riuscita. Fedele all'umiltà del suo ordine, quello de'Francescani dell'Osservanza, del quale tuttavia fu definitore generale, ricusò il vescovato di Zante e di Cefalonia. Morì egli nell'anno 1824. I suoi *discorsi* non stampati sono in numero di 60 sermoni di morale, e di 180 panegirici, orazioni funebri, soggetti di divozione, ecc. Stati sono tra' suoi *discorsi* stampati diciassette. Trovasi intorno a lui una *Notizia* nelle *Memorie di religione e di morale,* pubblicate a Modena dall'abate Baraldi.

* DEBAST (Martino Giuseppe), nato nel 1753 a Gand, dove morì nel 1825, vi era stato per lungo tempo curato del culto cattolico, e vi avea dato esempio di tutte le virtù cristiane. Dopo la conquista del Belgio per parte dei Francesi, e particolarmente sotto il direttorio, fu oggetto di continue persecuzioni, ma perciò non adempì meno ai doveri del suo ministero con un coraggio degno dei primi tempi della chiesa. Abbiamo di lui parec-

chie opere pregiate, fra le quali citeremo: 1. *Raccolta d'antichità romane e galliche, trovate nella Fiandra propriamente detta, coll' indicazione de'luoghi dove furono scoperte*, Gand; 1801, in 8; 2. edizione, 1808, in 4, 2. *Ricerche storiche e letterarie sulle lingue celtica, gallica e tedesca, per servire di supplemento alla Raccolta di antichità*, Gand, 1815, 2 vol. gr. in 8; 3. l' *Istituzione dei comuni nel Belgio durante i secoli XII e XIII, seguita da un Trattato sull' esistenza chimerica de' nostri forestieri di Fiandra*, ivi, 1819, in 4.

DEBEZIEUX (Baldassare), nato ad Aix nel 1665 da un avvocato, fu nel 1686 console e procuratore del paese. Era nato per impieghi più considerabili e più difficili da coprire. Lo studio del diritto, cui erasi per tutta la vita applicato, ne avea già fatto un grande giureconsulto. Pose a profitto i suoi lumi nell'officio di presidente della camera d'investigazione del parlamento di Aix, al quale fu ricevuto nel 1693. Non portò mai nessuna opinione che non la sostenesse coi principii della legge che possedeva perfettamente. Compilava nel suo gabinetto le questioni che giudicato aveva in palazzo, e ne compose 4 grossi volumi in fol. tutti scritti di sua mano. Ebbe la diligenza di unire alle sentenze date intorno a delle questioni, i motivi che lo avevano determinato nella sua decisione. Fu l'opera stampata a Parigi, 1750, in 1 volume in fol., come una continuazione di Bonifazio, decretista del parlamento d'Aix, colla quale aveva una relazione naturale. Morì quest'abile magistrato il 16 maggio 1722, egualmente compianto dalla gente dabbene e da suoi confratelli.

DEBONNAIRE (Luigi), nato presso Troyes, entrò nella congregazione dell'Oratorio, dalla quale poi uscì. Era prete e morì subitaneamente nel giardino del Lucemborgo, il 28 giugno 1752. Hannosi di lui: 1. un' *Imitazione*, con delle riflessioni, in 12; 2. *Lezioni della sapienza sopra i difetti degli uomini*, 3 vol. in 12; 3. *Lo spirito delle leggi ridotto a quintessenza*, 2 vol.; critica mal digerita quantunque piena di giuste osservazioni; 4. *La religione cristiana meditata*, aumentata dal pad. Jard, 9 vol.; 5. *La Regola dei doveri*, 4 vol. in 12, e diverse opere contro la costituzione. Debonnaire era appellante, e nondimeno uno degli antagonisti delle convulsioni, cui attaccò vivamente.

DEBORA o DEBBORA, moglie di Lapidot, profetessa degl' Israeliti, comandò a Barac, figliuolo di Abinoem di marciare contro Sisara generale delle truppe di Jabin. Avendo Barac rifiutato a meno che seco non andasse la profetessa, vi acconsentì ella, e battè il generale nimico verso l' anno 1285 prima di G. C. Con tale vittoria, Dio rese la libertà ai figliuoli di Israele, e Debora e Barac in quello stesso giorno la celebrarono con un cantico d' azione di grazie, pieno di idee ardite, grandi e forti, d'immagini brillanti e guerriere, e che trovasi unito ai soggetti trattati nelli capitoli 19 e 20 del libro de'Giudici. Fu questo canto da un critico celebre creduto il germe dell'Iliade. Si può consultare la Storia vera dei tempi favolosi, osservazioni preliminari, tom. 1, pag. 55; e tom. 3. pag. 343. *Vedi* Omero.

DEBURE. *Ved.* Bure (De).

DECEBALO, re de' Daci, principe egualmente saggio e valoroso, ebbe felici successi contro l'imperatore Domiziano e battè due suoi generali; ma vinto da Traiano, fu costretto a chiedere la pace. L'ottenne dall'imperatore e dal senato. Riprese presto poi Decebalo le armi e volle sollevare i principi vicini contro i Romani; Traiano marciò contro di lui nuovamente, e disfattene le truppe in più occasioni, lo costrinse ad uccidersi l' anno

105 di G. C. Il vincitore fece portare la testa del vinto a Roma ed eresse la Dacia in provincia Romana, che oggi è la Transilvania. (Ei fu all'occasione di questa vittoria che fu eretta la *colonna traiana.*)

DECENZIO (Magno), fratello di Magnenzio, fu fatto Cesare ed ebbe il comando delle truppe nelle Gallie. Stato battuto dai Germani, e costernato per la morte del fratello, s'impiccò per disperazione a Sens, nel 373.

DECIANO (Tiberio), giureconsulto d'Udine, nel XVI secolo, del quale si hanno de' *Consulti* ed altre opere in 5 vol. in fol., morì nel 1581, di 73 anni. Non è la sua riputazione passata sino a noi, poichè pochissimo in oggi conosciuto.

DECIO - MUS (Publio), console romano, manifestò per tempo il suo coraggio. Fu uno de' cinque commissari che l'anno 404 di Roma, 349 prima di G. C., ebbero la delicata commissione di conciliare gl' interessi dei debitori con quelli dei creditori loro, e se ne disimpegnarono con soddisfazione degli uni e degli altri. Non era che semplice tribuno nell'esercito, allorchè trasse il console Cornelio da un passo svantaggioso, ed ebbe molta parte nella vittoria riportata sopra i Sanniti. Console con Manlio Torquato, l'anno 340 prima di G. C., si consacrò agli dei infernali nella battaglia data contro i Latini. Decio-Mus, a lui figliuolo, erede della superstizione del padre, si consacrò pure alla morte durante il quarto suo consolato. Il suo nipote ne imitò l'esempio nella guerra contro Pirro. Se si creda ad un autore, il consacramento di questo console tanto fu più glorioso, che Pirro gli avea fatto dire che se eseguisse il disegno, i soldati aveano ordine di non dargli la morte; ma lo prenderebbero vivo per punirlo coll' ultimo supplizio. Colui che sagrificavasi così, dopo alcune ceremonie, e varie preghiere che faceva il pontefice, armavasi di tutto punto e gettavasi nel forte della mischia. Gli costava la vita; ma la superstizione sua, assecondata dalle truppe alle quali dava un nuovo coraggio, salvava talvolta la patria.

DECIO (Gneo Mezio Quinto Traiano Decio), nato l' anno 201 a Bubalia, nella Pannonia inferiore, avvanzò negli eserciti e pervenne ai primi gradi. Mandato in Mesia l' anno 249 dall' imperatore Filippo per reprimere una ribellione che vi era scoppiata, invece di adempire alla commissione, e si fece proclamare imperatore e marciò contro il suo benefattore in Italia. L'uccisione di Filippo e del figlio di lui, con cui si lordò le mani, gli assicurò l'impero. Segnalossi il nuovo imperatore contro i Persiani ed i Goti che desolavano la Mesia e la Tracia. Perì poi nel mese di ottobre 251 perseguitando questi ultimi. Essendo le sue truppe in una sorpresa andate in volta, spinse egli il cavallo in una palude profonda dove precipitò senza che si potesse mai trovarne il corpo. Suo figlio, Decio il giovane, che associato aveva all'impero, fu verso il medesimo tempo ucciso dai Goti. Un misto di buone qualità e di malvagie divise l'opinione degli storici intorno a questo imperatore. I pagani molto ne lodarono il coraggio e l'amore per la giustizia. Solido era il suo spirito, sciolto, attivo, proprio agli affari; regolati i costumi e gli avea collo studio perfezionati. Il senato, con veramente ridicolo ed inutile decreto, lo dichiarò *eguale a Traiano*, e l'onorò col titolo di *bonissimo*. Tale titolo non meritò nella persecuzione violenta che fece ai cristiani che ne detestarono la barbarie. Adoperò contro di loro il ferro ed il fuoco, in odio di Filippo che gli aveva amati e protetti.

DECIO (Filippo), celebre profes-

sore di diritto, nato a Milano nel 1454, morto a Siena nel 1535, avea dalla natura ricevuto uno spirito sottile e sciolto, e pervenne, con uno studio assiduo e continuo esercizio, a farsi risguardare nelle dispute pubbliche come il più formidabile antagonista. Contava egli nel numero de' suoi uditori le persone più illustri. Abbiamo di questo giureconsulto de'buoni *Commenti* sui primi libri del Digesto e del Codice; dei *Consigli* e de' *Commenti* sulle regole del diritto. Sulle quali diverse opere Dumoulin fece le note.

DECIO (Giovanni Barovio), nato a Tolna, fece di grandi progressi nelle belle lettere a Coloswar o Clausemborgo in Transilvania. Gli si confidò l'educazione di parecchi giovani signori ungheresi, co' quali percorse l'Ungheria, la Moldavia, la Russia, la Polonia, la Prussia, ecc.; era di ritorno in patria nel 1593. Hannosi di lui: 1. *Syntagma institutionum juris imperialis ac hungarici*, Coloswar, 1593, in 4; 2. *Hodaeporicon itineris transylvanici*, ecc., Vittemberga, 1587, in 4; ch'è la descrizione de'suoi viaggi in versi. 3. *Adagia latino-ungarica*, Strasborgo. Pare che aderisse alle opinioni de'nuovi settari.

DECKER o DECKHER (Giovanni), gesuita, nato verso l' anno 1559 ad Hazebrouck, presso Cassel in Fiandra, insegnò la filosofia e la teologia scolastica a Douai, poi a Lovanio. Fu poi inviato nella Stiria e divenne cancelliere dell'università di Gratz, dove morì nel 1619. Era un religioso di profondo sapere e di eminente pietà, che dividea tutto il suo tempo tra lo studio e l'orazione. Abbiamo di lui: 1. *Tabula chronographica a capta per Pompeium Jerosolyma, ad incensam et deletam a Tito urbem ac templum*, Gratz, 1605, in 4; 2. *Velificatio, seu Theoremata de anno ortus ac mortis Domini*, ivi, 1605, in 4; opera che non era se non un saggio che preludeva ad un'altra più ampia, divisa in 3 tomi ed intitolata: *Theologicarum dissertationum mixtim et chronologicarum in Christi nativitatem*, ecc. opera che molti dotti bramavano di vedere stampata, ma fu soppressa. Soffrì il pad. Decker cotale soppressione senza mormorare, quantunque gli rapisse il frutto di quarant' anni di fatica. Temeasi che il suo sistema cronologico non desse impaccio all'autorità dei padri e della Chiesa; ma forse non prestavasi attenzione che i santi padri medesimi sono stati divisi intorno a queste quistioni cronologiche, le quali punto non entrano nell'oggetto della nostra fede. Conservasi l' opera manoscritta a Gratz ed a Lovanio.

DECKER DI WALHORN (Giovanni), nato a Walhorn, nella provincia di Limborgo, nel 1583, consigliere al consiglio sovrano del Brabante, morì a Brusselles, l'anno 1646. Abbiamo di lui: 1. *Dissertationum juris et decisionum libri duo*, la migliore edizione della qual opera pregevole è quella di Brusselles nel 1686, in fol.; 2. *Philosophus bonae mentis*, Brusselles, 1674, in 8.

DECKER (Leggere Carlo), nato a Mons in Hainaut, nel 1606, insegnò la filosofia a Lovanio, fu decano della metropoli di Malines, ed ivi morì il 14 ottobre 1723 dopo di aver pubblicato: 1. diverse opere contro il Diritto ecclesiastico di Van Espen; 2. *Baianismi historia brevis*, Lovanio, 1699, piccolo in 12. L'autore vi riferisce la sostanza degli atti pubblici e diversi aneddoti relativi all' errore di Baio. 3. *Jansenismi historia brevis*, ivi, 1700, con due difese dell' opera, 1700 e 1702; 4. parecchie altre opere in difesa delle decisioni della chiesa. Ed è pur conosciuto pel *Cartesius seipsum destruens*, ivi, 1674, in 12. Hannovi in quest'operetta delle osservazioni curiose: Decker vi fa vedere esser falso che il papa Zaccheria ab-

bia condannato Virgilio per aver sostenuto che vi erano antipodi; che il papa condannò unicamente quelli che non contavano i detti antipodi tra i discendenti d'Adamo. I giornalisti di Trevoux ed il sig. Dutens dimostrarono poi la medesima cosa. *Vedi* ZACCHERIA.

DECHER, o DECKHER (Giovanni), avvocato e procuratore alla camera imperiale di Spira. La principale opera sua è intitolata: *De scriptis adespotis, pseudepigraphis et supposititiis conjecturae.* Trovasi nel *Theatrum anonymorum et pseudonymorum* di Placcio, 1708, in fol. Viveva nel secolo XVII.

DECKER (Giovanni Enrico), è autore d' un libro assai raro: *De spectris*, Amborgo, 1690, in 12.

† DECRÈS (Il duca Dionigi), vice-ammiraglio e ministro di Buonaparte, nacque a Chateau Vilain nella Sciampagna, nel 1761 da nobile ed antica famiglia. Entrò nella marineria nel 1779 e presto ebbe occasione di dar pruova del *suo coraggio.* Avea la flotta del conte di Grasse dato battaglia agli Inglesi nel mare delle Antille il dì 13 aprile 1782; un vascello più degli altri danneggiato e privo di tutti gli alberi, già stava per cadere in mano dei nemici; il giovane Decrès, ch'era a bordo d'una fregata in qualità di guardia marina, balza in una scialuppa, e sotto il fuoco di tutta la flotta inglese, giunge a portare una gomona a quel medesimo vascello coll' aiuto della quale la fregata lo rimorchiò così traendolo d'in mezzo la flotta nimica. Fu Decrès sul momento nominato sotto-tenente di vascello, e luogotenente nel 1786. Servì poi come maggiore d' una divisione navale nei mari delle Indie, e la mercè d'un carattere che sapea piegarsi a tutte le circostanze, la rivoluzione non arrestò il suo avanzamento. Nel 1793 ottenne il grado di capitano di vascello; due anni dopo ebbe quello di capo di divisione e fu nominato contrammiraglio il 6 aprile 1797. Al combattimento d'Abukir, comandava la squadra leggera di osservazione; dopo la disfatta della flotta francese, riparò egli nel porto di Malta, e cooperò alla difesa di detta piazza per diciassette mesi. Strettamente bloccato dagli Inglesi e mancando di viveri, il governatore invitò Decrès ad uscire del porto. Obbedisce; gettasi in mezzo alla squadra inglese, e cannoneggiato, bombardato da tutte le parti, oppone vigorosa difesa; ma cedendo alla fin fine alla forza, è fatto prigioniero e condotto a Minorica. Presto poi cambiato e reduce in Francia, Buonaparte, divenuto primo console, gli diede una *sciabola d' onore*, e lo nominò prefetto marittimo di Lorient. Il 1. ottobre 1802, lo stesso console lo chiamò a Parigi, e lo sollevò al posto di ministro della marina e delle colonie. Poi di quel momento si dedicò a Buonaparte, e divenne lo schiavo più compiacente de'suoi voleri. Lo accompagnò a Brusselles, nel luglio 1803. Allorchè questi vestì la porpora imperiale, inalzò Decrès al grado di vice-ammiraglio e lo elesse successivamente grande ufficiale della Legion d' Onore, capo della 10. coorte, ispettor generale delle coste del Mediterraneo, gran cordone della Legion d' Onore, presidente a vita del collegio elettorale della Senna, e in fine duca e senatore. Mostravasi Decrès riconoscente a tutte queste grazie con una ammirazione senza limiti, una cieca obbedienza pel suo benefattore; e durante il suo ministero ebbe la destra precauzione di tenere in serbo ragguardevoli somme destinate a diversi usi, ma che offriva al suo signore quando avea d'uopo di denaro. L' 11 novembre 1813, Napoleone sottoscrisse il contratto di matrimonio di Decrès colla signora di Saligny, duches-

sa di S. Germano. Lasciò egli il ministero al ritorno di Luigi XVIII che lo creò cavaliere di S. Luigi il 3 giugno 1814. Essendo Buonaparte evaso dall'isola d'Elba, rientrato in Francia nel marzo 1815, richiamò Decrès al ministero della marina e lo nominò pari di Francia. L'*Atto* addizionale, testè dato da Napoleone, nè la bravura dell'esercito potuto avendo difenderlo contro gli ultimi rovesci della fortuna alla battaglia di Waterloo, in giugno 1815, Luciano propose alla camera dei pari di riconoscere Napoleone II, suo nipote e figliuolo di Buonaparte, e Decrès allora esclamò: » È » questo il momento d' occuparsi del» le persone! pensiamo prima di tutto » alla patria. » Cotali parole, uscite dalla bocca d'uno de' più fedeli servidori di Buonaparte, confermarono tutti nel convincimento che quell' uomo tanto dannoso quanto straordinario più non terrebbe il potere, e che per conseguenza non potrebbe più dispensare grazie. Decrès si oppose nel 28 giugno a ciò che si domandassero al governo ristabilito spiegazioni sopra le negoziazioni che intavolate aveva coi sovrani alleati. Un suo amico, affidato di Buonaparte, allora fuggitivo, avendogli confidato il segreto della partenza dell'ex imperatore per Rochefort, ei si affrettò a darne parte alla camera dei pari; ma tale atto di *deferenza* al nuovo ordine di cose non perorò in suo favore presso il governo legittimo, ed ei si trovò costretto a dare la sua dimissione. Rimasto per alcuni anni nelle sue terre, tornò poi a Parigi dove terminò i suoi giorni in modo funesto. Era il 22 novembre 1820, ad un'ora e mezzo dopo mezzanotte, nel proprio letto, quando fu svegliato da un forte odore di bruciato e di polvere. Prestò udì il gricciolo d'una miccia, a cui succedette un' esplosione tra'suoi materassi. Balza di letto, schiva così l' effetto d' un altra esplosione che scoppia nel medesimo sito, arde il letto, rovescia le suppellettili e spezza uno specchio. Chiama Decrès con alti gridi il servo che dormiva in una camera sopra la sua ed il quale si limita a rispondere d' essere saltato in aria. » E anch'io, disse Decrès; mi credo ferito; ma vieni a » spegnere il fuoco .... — » Sono » perduto! » esclama il servitore collo accento della disperazione. Precipitasi dalla finestra, a quaranti piedi di altezza dal suolo. Intanto le grida di Decrès aveano svegliato le genti di casa ed i vicini. Si accorre presso il padrone ed il domestico. Questi risponde alle interrogazioni che gli si fanno, che *degli sconosciuti l' aveano preso e gettato giù della finestra.* Fu trasportato allo spedale dove morì il giorno appresso. Presto si estinse il fuoco da Decrès. Visitando i materassi vi si trovarono tre pacchetti di polvere, ch' erano scoppiati per opera d' una miccia ch'estendevasi sino all' esterno d'una porta laterale della camera. Si sospettò il servo, chiamato Francisco Tasca ed era Italiano, di esser autore dell'attentato. Si trovò che nelle carte di Decrès mancavano 3000 franchi in biglietti di banco e tre tratte di 6000 franchi per ciasceduna. Nel registro era stato stracciato il foglio nel quale stavano notati questi effetti, e lo si trovò mezzo bruciato nella camera di Tasca, e nelle sue carte erano queste parole scritte di sua mano: » Non si » può scampare al proprio destino, » niente ce ne può sottrarre. » Fu in fine giuridicamente constatato che Francisco avea poco prima della catastrofe comprato sei libbre di polvere a Quinancourt, dominio di Decrès, nell'Alta Marna. Tutte le quali circostanze, riunite sur una medesima persona, servirono a provare che Francisco Tasca era autore del furto e della esplosione. Ebbe questa terribili risultamenti per Decrès. Non n' erano an-

cora cicatrizzate le ferite, allorchè fu assalito da una febbre atassica, che lo condusse al sepolcro il 7 dicembre 1820, in età di 59 anni. La medesima imparzialità colla quale abbiamo parlato della sua vita politica, ci obbliga a dire che Decrès era un ottimo mariniere, e durante il suo ministero mostrò molta attività. Fu sotto la direzione sua che si scavarono i porti di Gherborgo, d'Anversa; e nello spazio di tredici anni fece costruire ottanta vascelli e sessanta fregate. Del rimanente in tutta la sua condotta non ebbe a guida che l' ambizione; e cortigiano adulatore presso di Buonaparte, era brusco ed imperioso verso i suoi impiegati e gl'inferiori.

DEDALO, artista ateniese, il più industre del suo tempo, ebbe a maestro Mercurio. Inventò egli parecchi istromenti e fece anche delle statue superiori a quelle che si erano sino allora vedute. I suoi grandi talenti non gl'impedirono d'abbandonarsi alle bassezze dell'invidia; chè Talo, figliuolo di sua sorella, inventore d'una specie di ruota pei vasai, ne destò la gelosia ed ei lo precipitò giù del tetto d'una casa. Costretto a fuggire, riparò alla corte di Minosse re di Creta. Là fu ch' ei costrusse il labirinto, tanto appo i poeti famoso. Fu Dedalo la prima vittima della sua invenzione; poichè favorito avendo gli amori di Pasifae, figlia di Minosse, accesa d'un toro (d'onde, secondo la favola, nacque il mostro *Minotauro*, che Virgilio chiama *veneris monumenta nefandae*), fu col proprio figlio rinchiuso nel labirinto. Se non che ne uscirono l'uno e l'altro coll'aiuto delle ale artificiali che incollò alle spalle sue ed a quelle di suo figlio Icaro con della cera; ma essendosi quest'ultimo troppo approssimato al sole, si fuse la cera ed ei cadde in mare. Cocalo, re di Camica in Sicilia, diede a Dedalo un asilo, dove rimase sino alla morte. Gli si è attribuita l'invenzione del cuneo, del livello e delle vele della nave. Fu detto che le sue statue erano tanti automi animati. Ma Goguet pensa con ragione che cotali opere tanto nell'antichità vantate dovessero la maggior parte di loro riputazione alla rozzezza ed ignoranza dei secoli ne' quali comparvero. Pausania che veduto aveva parecchie di dette statue, confessa ch'erano osservabili; di proporzioni esagerate e colossali. Molti critici riguardano siccome favolosa tutta la storia di Dedalo. Coloro che nella mitologia cercano sempre delle moralità, credettero di vedere nel famoso labirinto l'immagine della ragione umana abbandonata a se medesima. » Si » può, dice uno tra loro, considerare » la ragione come simile, in certo mo- » do, a que'palagi incantati de'poeti, » i quali nell' estensione d' un ricinto » immenso, comprendevano apparta- » menti magnifici, giardini, selve, la- » ghi, caverne e precipizii. È un vero » labirinto dove si perde chiunque » non diffidi delle gallerie tortuose di » quel soggiorno insidioso. Il grande » architetto che la fece, ci diede un » filo per dirigerci e condurci in » quei contorni così moltiplicati e » tanto pericolosi. Questo filo si è la » fede della rivelazione, l' autorità di » una religione divina. »

Hic labor ille domus et inextricabilis error;
Daedalus ipse dolos tecti ambagesque re-
(solvit,
Caeca regens filo vestigia.

En. VI.

DEDALIONE, fratello di Ceice, fu tanto mosso dalla morte di Chimea sua figliuola, uccisa da Diana cui aveva ella osato di preporsi per la bellezza, che precipitossi dalla vetta del monte Parnasso col capo in giù. Apollo il mutò in isparviere.

DEDEKIND (Federico), tede-

sco, morto il 27 febbraio 1598, pubblicò nel secolo XVI un'opera sul gusto dell'*Elogio della pazzia* di Erasmo. È un elogio ironico dell' ingentilezza e della ruvidità, intitolato: *Grabianus, sive de incultis moribus et inurbanis gestibus*, Francoforte, 1558, in 8. Pare che l' autore avesse nello spirito maggior finezza che non ne avessero allora i suoi compatrioti. (Pubblicò egli parecchi drammi lirici, i cui argomenti sono cavati dalle Sacre Scritture, come *la Nascita di Gesù Cristo, Abele, Sansone, Gesù moriente*, ecc.)

DÉE (Giovanni), nacque a Londra, il dì 13 luglio 1527. Fecesi egli un nome colla sua passione per l' astrologia giudiziaria, la cabala e la ricerca della pietra filosofale. Dopo spacciati i suoi sogni in Francia ed in Germania, tornò in Inghilterra, dove malgrado la sua scienza di far l'oro, cadde in gran miseria; partaggio ordinario di tutti quelli che si son dati alla medesima follìa. La regina Elisabetta che l' aveva richiamato, gli diede qualche soccorso e l' onorava del titolo *di suo filosofo*, il che guari non corrisponde ai rari lumi ed al gran senno che alla detta principessa si attribuiscono. Morì nel 1607. Aveva un gabinetto pieno di cose curiose, parecchie delle quali di sua invenzione. Casaubono fece stampare la maggior parte de' suoi scritti a Londra, nel 1659, in fol., e gli adornò d' una dotta prefazione. Tale *Raccolta*, rara anche in Inghilterra, vien ricercata dai curiosi di conoscere le superstizioni e stravaganze alle quali abbandonato si è lo spirito umano. (La *Vita* di Giovanni Dée fu scritta in latino da Tommaso Smith, Londra, 1717, in 4.)

† DEFFANT (Maria di Vichy Chamroud, marchesa di) nacque nel 1697 ad Auxerre, in Borgogna, da nobile famiglia. Bella e spiritosa, ma mal provveduta di beni di fortuna, fu maritata al marchese di Deffant, molto più in età di lei, e col quale non avea veruna conformità di gusti, d' inclinazioni e di umori. Aveva la signora Deffant una disposizione tutta particolare alla noia; quindi si annoiò ben presto del marito. Appena erano giunti nella capitale che si separarono, ed un tentativo che poi fecero per riunirsi non servì se non ad accrescere lo scandalo, e spargere il ridicolo sulla loro malintelligenza. Una donna celebre di quel tempo (la signora Aïssé) riferisce cotali avvenimenti in modo poco favorevole alla signora di Deffant, la quale, giusta quanto ella ne dice, non essendosi maritata se non per calcolo, avea abbandonato lo sposo per sagrificarlo ad un amore illegittimo. Comunque sia, sola, in balìa alla propria volontà, e con questo, bella, giovane, spiritosa, dovette ricevere gli omaggi di molte persone, e pare certo che fosse l' oggetto passaggero delle inclinazioni del reggente. Ma in fine passò l'età della galanteria, e fu allora ch' ebbe incominciamento la celebrità della signora Deffant. La sua casa divenne il convegno di quanto vi avea d' illustre e di amabile a Parigi sia di Francesi e sia di forastieri. Si vide festeggiata, amata, ricercata per ogni dove, e circondata da un crocchio eletto, del quale ella formava lo incanto col suo spirito che mettea sempre a livello di quelli che più ne avevano. Nonostante non poterono i suoi successi sottrarla all' invincibile suo nimico, alla noia; ne era soverchiata, oppressa. Cotale crudele disposizione dell'anima sua maggiormente crebbe stante la perdita della vista, dalla quale fu afflitta in età di 54 anni. Nel momento in cui era già minacciata da tale accidente, fece appunto conoscenza di madamigella di Lespinasse, donna celebre nei fasti della galanteria e del filosofismo. Credette la signora Deffant di trovare in detta giovane,

piena di spirito e di vivacità e dotata d'ardente immaginazione, un rimedio contro la noia e la disgrazia della cecità. Parea dal bel principio che queste due femmine si amassero d'affetto reciproco; ma madamigella di Lespinasse, gelosa forse della considerazione della signora Deffant, volle regnar sola a parte e si separò da lei, seco conducendo la massima parte della società della sua benefattrice. Essendo più giovane, più numerosi furono i suoi partigiani, e gettandosi nelle parti dei filosofi, degli enciclopedisti, degli economisti, di tutti quelli infine che facevano e disfacevano le riputazioni, ella se ne formò dei panegiristi e dei detrattori della signora Deffant; la quale provò una gran pena in vedersi privata d'una società della quale avea sperato di godere fino alla morte. Potea aver avuto de' torti verso madamigella Lespinasse, ma stata n'era la benefattrice, ed avea diritto di lagnarsi d'un procedere tanto ingiusto. Ei fu presso a poco al tempo di quella spiacevole rottura, che la signora Deffant conobbe Walpole: e in tale conoscenza trovò un compenso alla perdita che avea fatta, a lui dovendo la maggiore sua celebrità; chè la sua relazione con quel signore inglese diede moto ad una corrispondenza che pubblicata alquanti anni sono, destò per più titoli l'attenzione generale. La signora Deffant vi passa in rassegna un' infinità di oggetti; e dicendo il suo parere con franchezza somma, giudica le persone e le cose, i libri e gli autori, gli uomini e le donne della sua società con severità eccessiva. » Acquistai, » dice ella, *un fondo* profondissimo » di disprezzo pegli uomini; non ec» cettuo le donne; per lo contrario, le » credo peggiori degli uomini . . . . » Non mi maraviglio più se vi sono sì » pochi eletti. « Sventuratamente il quadro ch'ella presenta della società della gente del mondo offre ritratti assai fedeli. I suoi giudizi letterari sono per la maggior parte sani ed annunziano un gusto fino e dilicato; l'opinione sua intorno agli uomini ed ai libri del suo tempo è già stata confermata dalla posterità. La severità de' suoi giudizi, lo spirito suo dedito a vedere tutti i difetti ed a farne la pittura da che sono veri, han fatto giudicare che non avesse alcuna affezione nel cuore, e fosse al contrario dotata d'una insensibilità rara in una donna. I suoi contemporanei ci hanno trasmesso alcuni aneddoti che pare confermino tale opinione. Aveva vissuto quasi quarant'anni con Pont-de-Vesle e parea gli fosse intimamente attaccata, allorchè un giorno gli disse: » Pont-de-Vesle, dacchè siamo ami» ci, non v'è mai stata una nube nella » nostra relazione. — No, signora. — » Non è perchè non ci amiamo guari » più l'uno che l'altro? — Potrebbe » essere, signora. « Il giorno della morte del medesimo Pont-de-Vesle, ella intervenne ad una gran cena presso madamigella di Marchais, dove avendole taluno parlato della perdita che fatto aveva: » Aimè! diss'ella, è » morto stassera a sei ore; senza di » questo non mi vedreste qui. « E dopo questo tenero proposito, cenò di bonissimo appetito. Una buona cena per lei era la miglior arma contro la noia. » Le cene, scrivea al sig. Wal» pole, sono uno de' quattro fini del» l'uomo; dimenticai i tre altri. « La sua insensibilità, o piuttosto l'indifferenza sua estendevasi pure alle materie di religione. Senza essere del partito dei filosofi, vale a dire senza dare in tutti gli sconci del fanatismo irreligioso, visse costantemente in un' intiera incredulità. Qualche tempo prima della sua morte, avea risoluto di cercare nelle pratiche della religione consolazioni contro la noia; ma oltre che purissimo non era il motivo, si limitò ad un semplice proponimento.

Pervenuta ad estrema vecchiezza tornò a tale idea e ne fece parte al sig. Walpole, pel quale niente avea di celato. „ Sovvengavi, gli dicea, del sogno „ d'Atalia: "

Dans le temple des juifs un istinct m'a poussée,
Et d'appaiser leur Dieu j'ai conçu la pensée.

„ Ho cercato di soddisfare quest' ispirazione. " Ebbe in fatti delle conferenze con un ex-gesuita, che La Harpe dice esser il p. Lenfant, celebre predicatore che perì sotto la scure rivoluzionaria. Trovò essa in lui *molto spirito*, ne rimase *contentissima*; ma non ci dice qual bene ricavasse dalle conversazioni col dotto e pio ecclesiastico. Pochi istanti prima della sua morte fece chiamare il curato di s. Sulpizio, e spirò il 24 settembre 1780, in età di 84 anni. Sino all' ultimo momento conservò tutta la sua presenza di spirito, nè la sua corrispondenza con Voltaire eWalpole, che continuò sino ad età avanzatissima, si risente punto dell' indebolimento della mente,nè del gelo della vecchiezza. Fu in età di 80 anni presentata allo imperatore Giuseppe II, che viaggiava in Francia. „ Fate de' nodi? le disse „ l' imperatore. -- Non posso far altro. „ -- Ciò non toglie di pensare. -- E spe„ cialmente oggi che voi date tanto da „ pensare. " Hassi della signora Deffant: 1. *Corrispondenza col signor Walpole*, seguita dalle sue *Lettere* a Voltaire, Parigi, 1811--1812, 4 vol. in 8. Nelle sue lettere a Voltaire, la signora Deffant smentisce la solita sua franchezza, poichè vi affetta per Voltaire un' amicizia che non ha, e loda alcune opere di lui che aveva altrove biasimate. Ma si può dire che la civiltà e l' uso la forzassero a tal cambiamento di parere ed a simil finzione. Dall' altro canto, di carattere saggio e moderato, non partecipò mai alle preccupazioni, agli odi, ai furori del patriarca di Ferney. Colpito Voltaire dall' aggiustatezza delle sue osservazioni e de' giudizi suoi in materia di letteratura, la chiamò la *cieca chiaroveggente*. 2. *Corrispondenza con d'Alembert, col presidente Hénault, Montesquieu, la duchessa del Maine*, Parigi, 1809, 2 vol. in 8; raccolta che contiene poche lettere della Deffant, la massima parte essendo de' suoi corrispondenti. Fu pure questa dama rinomata pe' suoi bei motti: del numero grande che se ne legge, riporteremo questo: parlando dello spirito delle leggi, ella disse ch'era *dello Spirito sopra le leggi*; molto notabile per profondità ed esattezza.

† DEFORIS (Don Gian-Pietro), benedettino della congregazione di s. Mauro, nacque a Montbrison nel 1732, e fece professione in età di 21 anni, il 28 agosto 1753, nell' abazia di sant'Allirio di Clermont. Avendolo in breve i suoi superiori conosciuto, lo incaricarono di lavorare con de Coniac nella nuova edizione dei *Concili delle Gallie e della Francia*, incominciata da Hervin e Bourotte; ma pare che altri disegni gl' impedissero d' occuparsi in tale lavoro. Fu uno degli undici religiosi de'Mantelli-Bianchi che nel 1765 reclamarono contro la famosa petizione dei religiosi di s. Germano dei Prati, che voleano introdurre certo rilassamento nel regime della costituzione. All'avvicinarsi della rivoluzione, si pronunciò fortemente contro i principii distruttori; ad onta di ciò, alcuni giornalisti lo dinunziarono al pubblico siccome autore della famosa costituzione civile del clero. Rispose egli alla calunnia con una lettera di 28 pag. in 8, diretta al compilatore del *Giornale di Parigi*, nella quale facea una professione di fede, cui non tardò di suggellare col suo sangue tosto che i tempi si fecero più

processi. Chiuso successivamente alla Forza, alla Conciergerie, al Lucemborgo, esortò zelantemente le disgraziate vittime detenute in que'luoghi, e loro offerì tutti i soccorsi del suo ministero; non ne uscì se non per comparire davanti al tribunale rivoluzionario che lo dannò a morte. Il 25 giugno 1794, salì egli sulla fatale carretta con varie altre vittime che coll'esempio suo e la sua rassegnazione incoraggiava. Giunto appiedi del patibolo domandò ed ottenne d' essere giustiziato l'ultimo, onde poter offrire a' suoi compagni di sciagura i soccorsi tutti del suo ministero. Tra le opere di questo religioso hannosi a distinguere: 1. *Confutazione d' una nuova opera di G. G. Rousseau*, intitolata *Emilio o dell' educazione*, Parigi, 1762. Non era che una prima parte nella quale l' autore distrugge le osservazioni contro i miracoli; e fu ben presto seguita da due altre con questo titolo: *La divinità della religione cristiana vendicata dai sofismi di Gian Giacomo Rousseau*, Parigi, 1763, in 12. La prima di dette due parti non è di Deforis ma d' un suo amico, André, già dell' Oratorio, ed editore delle opere del cancelliere d'Aguesseau. Vi aggiunse Deforis una quarta parte intitolandola: *Preservativi pei fedeli contro i sofismi e le empietà degli increduli, ne' quali sviluppansi le principali pruove della religione, e si distruggono le obbiezioni contro essa formate, con una risposta alla lettera di G. G. Rousseau al signor Beaumont, arcivescovo di Parigi*, Parigi, 1764, 2 vol. in 12. È questo lavoro in generale scritto con altrettanta forza che chiarezza e le prove della religione vi sono presentate sotto un punto di vista valentissimo. Proponeasi Deforis di dare una nuova edizione dell' opera intiera, alla quale avrebbe aggiunto una quinta parte, ma altre occupazioni nel distornarono. 2. *L' importanza e l' obbligazione della vita monastica, sua utilità nella chiesa e nello stato, per servire di preservativo ai monaci e di risposta ai nemici dell' ordine monastico*, Parigi, 1768, 2 vol. in 12. È questa opera lo sviluppo del riclamo de' Bianchi Mantelli contro la petizione dei religiosi di san Germano dei Prati; 3. *Prospetto della nuova edizione delle Opere di messer Giacomo Benigno Bossuet, vescovo di Meaux*, proposta per soscrizione, Parigi, 1766, in 4. La prima distribuzione era composta di 6 volumi, i tre primi de' quali appartenevano all' abate Lequeux, e Coniac ebbe molta parte ne' tre altri. Il resto sino al diciottesimo volume è dovuto a Deforis. Fu con ragione rimproverato per la prolissità delle sue analisi, delle note e specialmente delle prefazioni, ch' ei moltiplica senza necessità e per ordinario senza gusto. Si ebbe pure a dolersi della parzialità de' suoi giudizi, e del poco suo riguardo per quelli che non pensano come lui sopra certe opinioni, dalle quali avrebbe dovuto difendersi quando la chiesa avea pronunciato sopra ciò che bisognava credere. Perciò l' assemblea del clero del 1780 *riprovò in modo espressissimo* questa nuova edizione e ne portò lagnanza al guardasigilli. Devesi alle instancabili ricerche di Deforis la scoperta dei sermoni, parecchie lettere preziose, e quella bibbia di Vitré, sopra la quale l' abate Fleury scriveva sotto la dettatura di Bossuet quelle erudite note che formare dovevano la base dei commenti dell' illustre prelato sopra la sacra Scrittura. Era Deforis uno scrittore laborioso; gli scritti suoi sono in generale solidi ed annunziano molta erudizione; ma vi si osserva un tuono d' asprezza e di acrimonia che ributta. Tutto ciò che non è giansenista, vi è molto maltrattato. Austeri n' erano i costumi, ed egli pieno di zelo pel

mantenimento della regola che avea fatto voto di osservare.

* DEGOLA (Eustachio), prete italiano, aderente all'antica scuola di Porto-Reale, nato nel 1761 a Genova, ed ivi morto il 17 gennaio 1826, erasi negli ultimi suoi anni consagrato alle istruzioni de' giovinetti sordo-muti dell' istituto diretto dal venerabile Assarotti. Ricevuto dottore in filosofia alla università di Pisa, Degola, imbevuto dei principii indipendenti di detta scuola, fu del numero degli ecclesiasticci italiani, che all' epoca della rivoluzione diressero una lettera di adesione al clero giuratario. Volle anzi prender parte al concilio nazionale adunato nel 1801, ed a tale effetto andò in Francia, dove collegossi intimamente col sig. Grégoire, antico vescovo di Blois, e visitò con lui una parte dei paesi dell' Europa. Sembra che questo giro avesse per iscopo di formare un' associazione religiosa in opposizione al partito *ildebrandista*. Abbinava Degola ad una vasta erudizione nelle materie ecclesiastiche delle cognizioni distinte come orientalista. Tra le opere che pubblicò e che sono tutte anonime, si fanno distinguere: 1. *Annali politico-ecclesiastici*, specie di giornale che comparve dal 1797 al 1799, in 4; 2. *Istruzioni famigliari sopra la verità della cristiana cattolica religione*, Genova, 1779, in 12; 3. *Ristretto della vita del rev. pad. Tommaso Vignoli*, 1804, in 8; 4. *L'antico clero costituzionale giudicato da un vescovo italiano*, Losanna, 1804, in 8.: è l' analisi di uno scritto di Solari contro le opinioni del cardinale Gerdil; 5. *Catechismo dei Gesuiti*, Lipsia, 1820, in 8. filippica curiosissima.

DEIDAMIA, figliuola di Licomede re di Sciro, dalla quale Achille ebbe Pirro, allorchè se ne stava celato alla corte di detto principe.

DEIDIER (Antonio), era di Mompellieri e professore di medicina nella università della città medesima. Abbiamo di lui una dissertazione: *De morbis venereis*, stampata nel 1723. Dà quest' autore ai mali venerei un principio più sottile che solido, che nondimeno fu da alcuni medici esteso a parecchie altre malattie. Stabilisce egli la causa di detto contagio in una infinità di piccoli animalecoli che passando dal corpo infetto al sano vi producono col venefico loro morso tutti i mali che il libertinaggio strascina. (Hassi di Deidier una grande quantità di altre opere, che hanno meno fatto per la gloria sua che non la devozione ch' ei spiegò al momento della peste di Marsiglia, nel 1720, con Chicoyneau. Morì quest' abile medico il 30 aprile 1746.)

DEIDRICH (Giorgio), poeta di Transilvania, fioriva sulla fine del XVI secolo. Dì lui si hanno più poemetti, il più considerabile tra' quali è questo: *Hodoeporicon itineris argentoratensis*, Strasborgo, 1589: è una descrizione in versi dell' Ungheria e d' una gran parte dell' Alemagna.

DEIFILE, figliuola di Adrasto, re d' Argo, e moglie di Tideo, dal quale ebbe il famoso Diomede.

DEIFOBO, figliuolo di Priamo, sposò Elena dopo la morte di Paride; ma allorchè fu presa Troia, Elena, per rientrare in grazia del primo suo marito Menelao, a lui lo tradì. Lo pose il Greco in quello stato tremendo in cui lo rappresenta Virgilio:

> Lacerum crudeliter ora,
> Ora manusque ambas, populataque tempora raptis
> Auribus, et truncas inhonesto vulnere nares.

DEIFONE, figliuolo di Trittolemo e di Meganira, o secondo altri, d' Ippotoone, fu talmente amato da Cerere che per renderlo immortale lo assog-

gettava alla pruova del fuoco. Ma turbata dalle grida della madre volò al cielo, e lasciò Deifone preda delle fiamme.

DEIOPEA, una delle figlie seguaci di Giunone, che la promise ad Eolo, a condizione che facesse perire la flotta di Enea. Virgilio la chiama *nympharum pulcherrima.*

DEJANIRA, figliuola di Oeneo, re di Etolia, fu moglie di Ercole che per ottenerla pugnò col fiume Acheloo. All' annunzio della morte del marito, da lei reso furioso con una camicia donatale dal centauro Nesso, si uccise.

†DEJAURE (Giovanni-Elia Bedeno), poeta drammatico, nato nel 1761, non offre nella sua vita verun avvenimento degno di nota. Lasciò parecchie composizioni teatrali, alcune delle quali ottennero buon successo e fra cui si citano: 1. *Gli sposi ricongiunti*; 2. *Lo Sposo generoso o il potere delle procedure*, in un atto e in prosa; 3. *La Incertezza materna, o la Scelta impossibile*; 4. *Imogene o la Scommessa impossibile* (imitazione della *Cimbellina* di Shakespeare), in tre atti e in versi liberi; 5. *Lodoiska o i Tartari*, opera in 3 atti, 1791; 6. *Montano e Stefania*, opera in 3 atti, 1801, ec. ec. Morì Dejaure il 5 ottobre 1799.

* DEJNEF (Simone Ivanovitsch), e Teodosio ALEXEJEX, nativi di Cholmogori, esplorarono nel 1647 con quattro piccoli bastimenti le coste all'oriente dell' imboccatura della Kowima. In un secondo corso, fatto nel 1648, Dejnef entrò nel Grande-Oceano con tre bastimenti per lo stretto del quale più tardi si è Behering attribuita la scoperta, ed al quale diede il suo nome. Fu dunque, come si vede, Dejnef e non Behering che risolvette il problema della non comunicazione tra l'Asia e l'America.

DEJOCE, primo re de'Medi, fece scuotere a quel popolo il giogo degli Assiri. Dopo di averli qualche tempo governati in forma di repubblica, con altrettanta equità che prudenza, fu scelto a regnare sopra di essi, ed il regno suo fu contrassegnato da utili istituzioni. Fabbricò, secondo Erodoto, la città di Ecbatana, ch' era divisa da sette cinte di mura e l'ultima conteneva il palazzo del re. Tostochè fu la città in istato di essere abitata, Dejoce la popolò, e le dettò leggi delle quali sostenne l' autorità con severi castighi. Morì l' anno 656 prima di G. C. dopo un regno di 53 anni.

DEJOTARO, uno dei tetrarchi di Galata, ottenne dal Senato romano il titolo di re di detta provincia e della Piccola-Armenia. Scoppiata la guerra civile tra Cesare e Pompeo, abbracciò il partito di quest' ultimo, e Cesare irritato lo coprì di rimproveri e gli tolse l' Armenia Minore. Lo costrinse il vincitore a seguirlo contro Farnace, re del Ponto, e non gli lasciò se non il titolo di re. Dejotaro stato essendo accusato da Castore suo nipote, di aver attentato alla vita di Cesare, fu difeso da Cicerone che pronunziò allora quella sua bella aringa *pro rege Dejotaro.* Il dittatore fu assassinato qualche tempo dopo. Rientrò Dejotaro ne'suoi stati e con buone truppe raggiunse Bruto. Non si sa positivamente in che anno morisse, ma era sommamente vecchio sin dall' anno 50 prima di G. C.

* DEJOUX DE LA CHAPELLE (Pietro), morto a Parigi il dì 29 ottobre 1825, era nato a Ginevra nel 1752. Ricevuto a ministro nell' età di 23 anni, dopo soggiornato alcun tempo in Inghilterra ed a Basilea, fu chiamato a Parigi da Court de Gebelin, cui ajutò nella compilazione della sua opera intitolata *il Mondo primitivo.* Diresse poi una scuola pubblica, per ben 14 anni, nel dipartimento del Lemano, prima di divenire presidente del concistoro della Loira-Inferiore e della Vandea. Avendolo un' ordinanza

reale del 24 gennaio 1816 rivocato da tali funzioni come forastiero, recossi egli allora a Roma, dov' era stato una prima volta nel 1773 con lord Allen. Dejoux di cui pare che la conversione intima si fosse fatta sino da quell'epoca, occupò per 7 anni ancora una cattedra di lingue antiche a Dollar, presso Stirling, in Iscozia. In capo al qual tempo tornato a Parigi, quivi fece la sua abiura in mano dell'arcivescovo a dì 11 ottobre 1825. La sua opera postuma è intitolata: *Lettere sopra la Italia, considerata sotto il rapporto della religione*, Parigi, 1825, 2 vol. in 8. È questo scritto improntato col suggello della scuola dei Maistre e La Menais. Rimangono di lui parecchi scritti in favore del governo imperiale tra' quali ecco i primari: *La Provvidenza e Napoleone* ossia *le Feste della Chiesa ed i trionfi degli Eserciti*, 1806, in 8; *Discorso sopra la guerra considerata ne' suoi rapporti colla civiltà*, 1810, in 8; *Secondo Discorso, o Te Deum di Wagram*, 1810, in 8; *la Virtù glorificata*, 1815, in 8.

DEL *Ved.* Von-del.

†DELAHAYE (Guglielmo Nicola), conosciuto per l' abilità sua nell' arte d' incidere in geografia e topografia, nacque a Parigi nel 1725, e fu tenuto sopra le fonti battesimali dal celebre Delisle. Imparò l' arte da suo padre, incisore in geografia. Intagliò Delahaye più di mille dugento carte, di piani, commendevoli per la nettezza dell'esecuzione, per la precisione e l' effetto. Si fanno precipuamente distinguere le *Campagne di Maillebois in Italia*, la *Carta delle Alpi*, quella dei *Limiti della Francia e del Piemonte*, quella della *Diocesi di Cambray*, l'altra della *Foresta di Fontainebleau*, ec. È morto Delahaye nel 1802. Un suo figliuolo, che promettea di pareggiarlo ne' suoi talenti, morì ingegnere alla Guadalupa.

DELALANDE (Francesco), curato di Grigny, diocesi di Parigi, antico professore di filosofia, nell' università di Caen, morì in odore di santità il dì 25 gennaio 1772. Ne fu scritta la *Vita* da Ameline, prete licenziato in diritto, Parigi, 1773, in 8.

DELAMARE. *Ved.* Lamarche.

† DELAMBRE (Giovanni-Battista-Giuseppe), astronomo celebre, nacque il 19 settembre 1749 ad Amiens, dove fece i primi suoi studi. Fu nel collegio di detta città ch' ei conobbe l' abate Delille, il quale vi esercitava l' impiego di ripetitore, e che come poeta, godette in progresso d' una celebrità non meno meritata di quella che ottenne come astronomo Delambre. Sino dalla sua gioventù passava già questi per profondo ellenista, ma non fu se non all' età di 36 anni ch' ei si dedicò allo studio degli astri. Ebbe a maestro Lalande, il quale diceva di lui che sarebbe stato la migliore sua opera. E la predizione presto si compì; chè il suo giornale della *Conoscenza dei Tempi*, frutto delle sue instancabili ricerche, lo collocò fra gli astronomi più rinomati. Presentò parecchie *Memorie* all' accademia delle scienze, e nel 1770 e 1772 riportò il premio per le sue tavole d' *Urano* (pianeta di recente scoperto da Herschel), di Giove e de' suoi satelliti, e di quelli di Saturno. Ricevuto ad unanimità membro della accademia (1798) aveva prima ottenuto il titolo di astronomo del re. Avendo l' assemblea costituente decretato lo stabilimento d' un nuovo sistema di misure fondato sulla grandezza del meridiano terrestre, fu Delambre incaricato, con Mechain, di andare a misurare l'arco del meridiano da Dunkerque sino a Barcellona; dovea Mechain occuparsi nella porzione che distendesi da Dunkerque sino a Rhodes mentre Delambre opererebbe dalla detta città sino a Barcellona. Gli avvenimenti politici vennero ad interrompere quei lavori: Delambre sospet-

tato di *regismo*, il comitato di salute pubblica spiccò un ordine portante che « le missioni del governo non po- » tevano esser conferite se non ad uo- » mini degni di fiducia per le loro » virtù repubblicane e *per l'odio con-* » *tro i re.* » Nonostante, nel 1795, si permise a Delambre di continuare le sue operazioni. Nello stesso anno, allo stabilimento dell' uffizio delle longitudini e dell' istituto, fu posto tra gli astronomi di quel primo corpo, come membro della prima classe dell'istituto. Le operazioni per la misura del meridiano non furono terminate che nel 1799. A tale epoca, il governo consolare lo nominò ispettore generale degli studi: ed ei fu in tale qualità che sistemò nel 1801 il liceo di Moulins e quello di Lione nel 1803. Nell' anno stesso, l' istituto lo elesse segretario perpetuo per la parte delle matematiche; poi d' allora divenne membro onorario delle accademie più celebri d' Europa e d'America. Morto nel 1807 il suo maestro ed amico Lalande, Delambre lo sostituì al collegio di Francia nella cattedra di astronomia. Eletto nel 1808 tesoriere della università e cavaliere della Legion di Onore, Buonaparte gli conferì questo ultimo titolo come ereditario, aggiungendovi un maggiorasco ed una dotazione. Sei anni dopo, divenne membro del consiglio reale della pubblica istruzione. Perdette un tal posto nel 1815 e fu posto in ritiro; ma nel 1817 il re lo creò cavaliere di San-Michele, ed alcun tempo dopo officiale della Legion d'Onore. Applaudirono i giornali alla decisione dell' istituto, allorchè aggiudicò a Delambre il premio decennale dell' astronomia che meritato avevano i lavori di quel dotto per la misura del meridiano e per la determinazione del sistema metrico. Attaccato da una malattia lenta e penosa, Delambre vi soccombette il 29 agosto 1822, in età di 72 anni. Il compilatore dell'*Amico della religione e del re* si esprime, quanto alla sua maniera di pensare in materia di religione, nei termini seguenti (tom. XXXIII, pag. 111.) « Pare che questo dotto » avesse la disgrazia di non credere. » Discepolo di Lalande, avea da lui » ereditato, se non la mania sua del- » l'ateismo, almeno un allontanamen- » to intiero per la religione. Era non- » dimeno più riservato in tale mate- » ria che non parecchi suoi confratel- » li, e non affettava il tuono insul- » tante ed odioso pegli oggetti della » nostra fede... Vorremmo poter an- » nunziare che la sua malattia il ri- » conducesse a' sentimenti di religio- » ne; non abbiam potuto su questo » proposito conseguire dati nessuni. » È a dolersi che Delambre, per l' altra parte dotato di qualità stimabili, non abbia avuto il coraggio di morire da cristiano. Furono le sue reliquie deposte al cimitero del padre Lachaise ed accompagnate da parecchi membri dell' accademia delle scienze, dell'istituto, ecc. L' accademia d'Amiens propose al concorso l'*Elogio* di Delambre e il sig. Dupin pubblicò su questo dotto una *Notizia necrologica* inserita nella *Rivista Enciclopedica* (tom. XVI, pag. 437.) I signori Arago, Cuvier ed altri colleghi di Delambre ne fecero l' elogio ne'loro scritti, e pare che apprezzino i talenti di lui superiormente a quelli dello stesso Lalande. Le principali opere da questo astronomo lasciate si ponno considerare le seguenti: 1. *Tavole di Giove e di Saturno*, 1749, in 4; 2. *Metodo analitico per la determinazione di un arco del meridiano, preceduto da una memoria sullo stesso argomento, di A. M. Legendre*, Parigi 1799, in 4; 3. *Base del sistema metrico, o Misura dell' arco del meridiano compreso fra Dunkerque e Barcellona, eseguita nel* 1792 *ed anni seguenti, dai signori Méchain e Delambre*, compi-

lata da Delambre, ivi 1806, 1807, 1810, 3 vol. in 4. Morì Méchain prima che questa grande intrapresa fosse condotta a termine, locchè si fece da Delambre. Gli si deve innoltre la teoria, che designava questi lavori, i calcoli risultanti dalle osservazioni, e la compilazione delle opere ai medesimi relative. 4. *Tavole astronomiche pubblicate dall' ufficio delle longitudini di Francia*; *Tavole del sole di Delambre*; *Tavole della luna*, di *Burg*; *Tavole di Giove e di Saturno*; *Tavole ecclitiche e dei Satelliti di Giove*, *di Delambre*, ivi 1806, 1807, in 4, in tre parti. 5. *Rapporto storico sui progressi delle Scienze matematiche, dall' anno* 1789, *letto al consiglio di stato del* 6 *gennaio* 1808, ivi, 1816, in 4 ed in 6; 6. *Ristretto d' Astronomia, o Lezioni elementari di astronomia teorico-pratica*, ivi, 1813, in 8; 7. *Trattato completo di astronomia teorica e pratica*, ivi, 1814, in 4, fig., 8. *Storia dell' antica astronomia*, ivi, V. Courcier, 1817; 2 vol. in 4, fig., — *del medio evo*, 1 vol. in 4, fig. 1819 — *moderna*, 2 vol. in 4, fig. 1821. Lasciò Delambre due altri volumi in manoscritto, comprendenti l' *Astronomia del XVIII secolo*, *e la figura della terra*, e dei quali venne la pubblicazione affidata al signor Matthieu, membro dell' istituto ed allievo di Delambre. Fu questo dotto editore delle *Tavole trigonometriche decimali*, ec. *di C. Borda*, ivi, 1804, in 4. Le ha l' editore rivedute, corrette ed accresciute. Pronunziò Delambre, in pubblica seduta dell' accademia delle scienze, ed in qualità di secretario perpetuo per le matematiche, parecchi dotti discorsi, e degli *Elogi* di diversi membri della stessa accademia. Ha pure esteso per la *Biografia universale* gli articoli degli astronomi antichi e moderni, e fra questi ultimi quello del suo maestro Lalande.

DELAMET (Adriano Agostino di Bussi), d' illustre famiglia di Picardia, ricevette il berretto di dottore di Sorbona nel 1650, avendo fatto risplendere, durante il corso del suo licenziamento, non meno cognizioni che virtù. Il cardinale di Retz, suo parente, se lo chiamò appresso, e Delamet lo seguì nella prosperità e nelle disgrazie in Inghilterra, in Olanda, in Italia. Gli increbbe alfine questa vita errante: ritornò a Parigi, e si abbandonò nella casa di Sorbona, luogo di suo ritiro, allo studio, alla preghiera, all' educazione di buon numero di poveri scolari, ed alla direzione di parecchie case religiose. L' ardente sua carità sceglier lo fece ad esortatore in morte dei condannati all' ultimo supplizio. Morì fra le sue buone opere il 20 luglio 1691 di 70 anni. Stampossi dopo la di lui morte, nel 1714, un volume in 8, che contiene le sue *Risoluzioni* e quelle di Fromageau. Era l' autore stato associato al suo amico Saint-Beuve nella risoluzione dei casi di coscienza; i frutti del loro lavoro, e di alcuni altri casisti, raccolti furono nel 1732, in un *Dizionario*, in 2 vol. in fol. Lo si aggiugne d' ordinario ai tre volumi di Pontas.

† DELAN (Francesco Giacinto), nato a Parigi nel 1672, fu dottore della casa e società di Sorbona, e canonico teologale di Roano. Ottenne cattedra di teologia alla Sorbona, e l' occupò con distinzione; ma ne fu in seguito privato a motivo del suo attaccamento a Porto-Reale. Sottoscrisse dapprima i *Casi di coscienza*, ma in seguito ritrattossi. Fu pure uno tra' soscrittori della consulta del 7 gennaio 1737, contro l'Opera delle convulsioni. Si conosce di lui: 1. *Riflessioni giudiziose*, 1736, e 1737. Quest'opera scritta in forma di lettere, è diretta contro le Novelle ecclesiastiche, 2. Due *Esami del figurismo moderno*; 3. *Dissertazioni teologiche sulle convulsioni*;

4. *Esame della usura, sui principii del diritto naturale*, 1753 contro Formey; 5. *Difesa della differenza delle virtù teologali speranza e carità*, 1744; 6. *L' Autorità della Chiesa e della tradizione difesa*. Morì Delan il 30, aprile 1754, vecchio di 82 anni. Deeglisi rimproverare di essersi posto fra gli *appellanti*, ma fu tra' più moderati.

† DELANDINE (Antonio Francesco), nato a Lione nel 1756, morto il 5 maggio 1820. Avvocato a Lione, erasi formata una brillante riputazione con parecchie opere di letteratura, ed i primi suoi saggi furono coronati dall'accademia di detta città, che non tardò molto ad ammetterlo nel numero de'suoi membri. Gli valse un'opera intitolata: *L' inferno degli antichi popoli* o *Storia degli dei dell' inferno*, il titolo di membro onorario della reale società degli antiquarii di Londra. La sua *Storia degli antichi stati-generali*, pubblicata nel 1788, nominar lo fece deputato agli stati, convocati nel 1789. Geloso d' un' opinione indipendente, non figurò già esclusivamente al lato destro di quest' assemblea, ma ne divise le opinioni religiose e monarchiche. Combattè sovente i principii rivoluzionarii nel lato sinistro, e se non ridusse al suo consiglio la maggiorità, fu perchè ella componevasi di rivoluzionarii, come non andò che troppo sgraziatamente in seguito a manifestassi. Nelle dispute sulla *dichiarazione dei diritti dell' uomo* egli propose di collocarla non alla testa, ma in seguito della costituzione, fermo che potesse ella addivenire il risultato, e non il principio. Il 1 agosto 1790, avendo il sig. Necker rivelato che esisteva fra le entrate e le spese dello stato, un deficit da lui stimato a 56 milioni, propose Delandine, per compensare questo deficit, d'impiegare la rendita annua dei beneficii ecclesiastici attribuita alla cassa degli economati. Questa saggia e moderata misura, fu rigettata quale insufficiente. Al tempo della quistione del *veto* reale, prevedendo i pericoli ai quali si sarebbe trovato esposto il monarca, e che si sarebbero aumentati ancora colla sua opposizione alle leggi sovversive, meditate dagli inimici della monarchia, si pronunziò Delandine pel *veto* sospensivo, il quale lasciando loro la speranza di giugnere più tardi ai loro fini, li avrebbe impediti, secondo lui, di strappare a viva forza ciocchè si fosse lor ricusato da un potere eguale o superiore. In due *discorsi* che fece stampare, propose di eccettuare dalla vendita dei dominii nazionali i patronati laici e le prebende di famiglia, il prodotto delle quali era consecrato dalle loro fondazioni ad assicurare l'educazione dei figliuoli dei fondatori, o di quelli dei loro congiunti. Pronunziossi egli per la conservazione di parecchi ofücii ministeriali, la soppressione dei quali andave a ridurre all' indigenza gran numero di famiglie. Propose in seguito Delandine, una organizzazione migliore per le municipalità delle città, e di distrarne l' amministrazione dei territorii agricoli da cui sono contornate. Presentò e fece adottare la maggior parte dei progetti che servirono di base alla legislazione delle miniere. Prevedendo che gli assegnati rovinerebbero una moltitudine di particolari, per arricchire qualcuni, senza altro vantaggio, tranne quello di creare interessi rivoluzionarii, si oppose alla loro emissione per sostenere un altro piano presentato dal ministero, e che consisteva in liquidare il debito pubblico con delle quietanze. Troppo saggia era questa proposta, per non dovere essere rigettata; lo fu. Dopo il fatal viaggio del a Varennes, ebbe egli solo il coraggio di parlare in favore delle tre guardie del corpo che accompagnato avevano il monarca, e che gli atroci commissari di un' assemblea faziosa avevano la-

sciate codardamente ricondurre incatenate sugli occhi del monarca sul sedile della sua carrozza. « Non potevano, disse allora Delandine, non potevano ricusar di seguire il re, senza tradire il proprio dovere. » Questa volta almeno ebbe la fortuna di persuadere, a forza d'energia, ai suoi colleghi, vergognati d' una vittoria nella quale non aveano peranco che assaggiato il delitto: le tre guardie del corpo furono poste in libertà. Ottenne pure la liberazione di parecchi de' suoi compatriotti detenuti all' Abbazia, i quali, senza di lui, non avrebbero sfuggito d'essere sgozzati a Versaglies, coi prigionieri mandati ad Orleans. Dicesi che andassero ad essere giudicati dall' alta corte, ma in effetto dovevano cadere, per istrada, sotto i colpi di assassini appostati, e di una plebaglia eccitata al delitto da coloro ai quali tornava in vantaggio farlo commettere. All' epoca in cui si ebbe l' imprudenza, nell'assemblea costituente, di porre in quistione l' inviolabilità del re, non comparve già Delandine alla tribuna, ma fece stampare e spargere la sua opinione in favore di detta inviolabilità. Il 4 luglio 1791, professò contro la detenzione del monarca, e portò egli stesso la sua protesta ai comitati riuniti dei rapporti e delle ricerche; vi aggiunse una dichiarazione importante che, *se non fosse il re rimesso in libertà, e reintegrato ne' propri diritti, egli lascierebbe l' assemblea con dugento de' suoi colleghi, che si impegnava di condur seco lui.* Ma per disgrazia non era in suo potere dar corpo alla coraggiosa minaccia. Reduce a Lione, dopo la chiusa della troppo lunga sessione dell' assemblea costituente, fu male accolto dalla fazione che vi dominava. Scacciato dall' alloggio che occupava al palazzo di città, nella sua qualità di bibliotecario, vide i suoi mobili infranti dal popolo: corse egli stesso sì gravi pericoli, che fu costretto a cercar asilo sulle montagne del Forez. Vi fu scoperto durante l'inverno 1796, e condotto a Lione, dove fu a mano a mano imprigionato nelle diverse case d' arresto di detta città. Resagli la libertà dalla giornata del 9 termidoro, pubblicò il *Quadro delle prigioni di Lione*, opera che ebbe parecchie edizioni, nella quale sono ritratte in tutto l'orore delle loro particolarità le sofferenze da lui provate sotto il regno del terrore, non meno che i suoi compagni d'infortunio. Conservando il più fedele attaccamento alla legittimità, non volle Delandine occupare nessun posto nè sotto il direttorio, nè sotto il consolato, nè sotto l' impero. Cercò consolazioni nelle lettere, e pubblicò nel 1804 la 8ª edizione del *Dizionario storico degli uomini celebri, di Chandon*, che accrebbe di 4 volumi. Lasciò innoltre, 2. *Elogio di Filippo duca d' Orleans*, 1778 in 8; 3. *Dissertazione storica sopra una statua di Marte trovata a Lione* 1780, in 8; 4. *Osservazioni sopra una statua scoperta in Normandia*, in 4. 5. *Omaggio alle memoria dell' abb. Bourdelin*, 1784, in 8; 6. *Della milizia e guardia borghese di Lione*, 1786, *in* 4; 7. *Corone accademiche o Raccolta dei premii proposti dalle dotte società*, 1787, 2. vol. in 8; 8. *Il Conservatore o Biblioteca scelta di letteratura, di morale e di storia*, 1787, 4 vol. in 12. 9. *Manoscritti della Biblioteca di Lione*, 1812, 3 vol. in 8; 10. *Memorie bibliografiche e letterarie*, 1816, in 8. Era Delandine membro di parecchie accademie. S. M. l' imperatore d'Austria erasi compiaciuto di riconoscere il suo merito ed i buoni suoi sentimenti, inviandogli la gran medaglia del suo ordine civile; ed il re francese non meno pronto a ricompensare i suoi sudditi dei servigi da loro renduti, ossia alle scienze, ossia allo stato, gli aveva accordato, nel 1813, lettere di nobiltà e la croce d'Onore.

† DELAPLACE (Guislain Francesco Maria Giuseppe), nacque ad Arras, l' 8 dicembre 1769, fece gli studii al collegio di Luigi il grande, e prese in seguito il colletto. Non avendo fortuna, entrò presso il principe di Gallizia, in qualità di precettore dei due figliuoli del detto signore russo. Fu poco dopo ammesso al collegio di Luigi il grande, ove occupò successivamente parecchie cattedre. Ebbe quella di belle lettere e di lingue antiche alla prima scuola normale, e dopo la ristaurazione, fu nominato professore di eloquenza latina alla facoltà di lettere dell' accademia di Parigi. Egli è morto ai 13 dicembre 1823, in età di 54 anni. Si ha di lui: 1. *Il nuovo secolo della pace*, o *Selve secolari*, Parigi, 1801, in 8; e di concerto con Fr. Noël, ispettore generale dell' Università, pubblicò: 2. *Conciones poeticae*, o *Discorsi scelti dagli antichi poeti latini, Virgilio, Orazio, Ovidio*, ec. *con argomenti analitici e note in francese ad uso dei licei e delle scuole secondarie*, Parigi, 1704, in 12, 1819, in 12. 3. *Lezioni di letteratura e di morale*, o *Raccolta in prosa ed in versi de' più belli squarci di nostra lingua nella letteratura degli ultimi due secoli*; opera classica adottata *dal governo nei licei e scuole secondarie*, ivi, Lenormant, 1800, 2 vol. in 8; 12. edizione, 1823, 2 vol. in 8. Poi dell' edizione del 1806, comparve col semplice titolo di *Lezioni di letteratura e di morale*, ed è stata contrafatta nel Belgio; 4. *Lezioni latine di letteratura e di morale*, ec., ivi, Lenormant, 1808, 2 vol. in 8; 3 edizione, 1819, in 8, 2 vol.; 5. *Lezioni latine* (moderne) *di letteratura e di morale*, ivi, 1818, 2 vol. in 8; 6. *Manuale del rettorico*, o *Scelta di discorsi di Bossuet, Flechier, Massillon, d'Aguesseau, Thomas*, ec. ivi, 1810, (anonimo). Lavorò pure con Noël nelle *Lezioni greche di letteratura e di morale*, che non videro ancora la luce. Inoltre Delaplace lasciò in manoscritto: 1. *Traduzione del Trattato* de Oratore *di Cicerone*; 2. simile, *di Quintiliano*; 3. *Letteratura della Bibbia*. Secondo ciò che ne dice Ersch nella sua *Francia Letteraria*, Delaplace pubblicò pure da se solo dei *Discorsi*, *Poesie latine*, *e francesi*, ed altre *Composizioncelle fuggevoli*, composte nella prima sua gioventù, e che fecero incontro.

DE-LAPLACE. *Ved.* LAPLACE.

DE-LA-SANTE. *Ved.* SANTE.

DELAUDUN (Pietro), figliuolo d' un cattivo poeta d' Uzès, nato ad Aigaliers nel 1575, occupossi ancor più di suo padre nella poesia francese. Si fece conoscere al suo tempo con un *Arte poetica* francese, 1556, in 16, e con altre poesie scritte nello stile di Ronsard. Morì di peste nel castello di Aigaliers nel 1629. Oltre l' arte poetica, conoscesi di lui la *Franciade*, 1604, in 12, poema insipido, diviso in 9 libri, dedicato ad Enrico IV. L' autore era giudice ad Uzès. (Citansi pure di Delaudun due tragedie. *Il Martirio di San-Sebastiano* e *Gli Orazi*, ed un poema intitolato *Diana*.

DELBENE. *Ved.* ELBENE (D').

DELCOUR (Giovanni), celebre scultore nato ad Hamoir sulla riviera d' Ourthe, nel principato di Stavelo, verso la metà del XVII secolo, fece due volte il viaggio d'Italia per perfezionarsi nell' arte sua; poi si stabilì a Liegi. Istrutto Vauban de' suoi talenti volle impegnarlo a fare la statua di Luigi XIV da porsi nella piazza delle Vittorie di Parigi, e che fu poi eseguita da Desjardins di Breda; Delcour se ne scusò per la grande sua età e le infermità sue. Morì a Liegi il 4 aprile 1707. Le opere primarie di questo artista celebre sono a Liegi e nei Paesi-Bassi. A Liegi si ammira il *Salvatore al Sepolcro*, in marmo bianco, nella chiesa delle religiose dette *Bons-*

Enfants; la statua di *San Giovanni Battista*, di bronzo, sopra la fonte Hors-Château; quella dello stesso santo nella parrocchial chiesa di detto nome; la bella *Fontana* della piazza di San-Paolo, le cui figure sono in bronzo. La modestia sua e la sua probità aggiungevano maggior splendore a' suoi talenti. Le composizioni sue sono d' un gran gusto, i contorni eleganti, e i panneggiamenti ben mossi. Aveva Delcour un fratello che si è fatto distinguere nella pittura.

† DELEYRE (Alessandro), nato in gennaio 1726 nei contorni di Bordò, fece i suoi studi sotto i gesuiti, entrò nella società loro in età di 15 anni, e per qualche tempo dimostrò una pietà esemplare. Allorchè espulsi furono questi religiosi, andato Deleyere a Parigi, si strinse in amicizia con Montesquieu, D'Alembert, Diderot, Rousseau e Duclos, i quali dotti gl' ispirarono il gusto delle lettere; ma lo fecero pure partecipare ai loro principii filosofici. Non parlavasi allora in Francia che di filosofia e delle grandi vedute di *Bacone*; Deleyre mosse nella carriera letteraria con un'*Analisi* dell' opere di detto cancelliere, Parigi, 1753, 3 vol. in 12. Quest'estratto, fatto con diligenza, scoprì nel suo autore molta sagacità e discernimento; ma gli si rimproverò con ragione d' aver evitato di rammentare l'attaccamento di Bacone per la rivelazione, e di aver sostituito le proprie sue idee a quelle del filosofo inglese. Lavorò nel Giornale dei dotti e nel Giornale straniero, e vari articoli somministrò all'Enciclopedia, fra' quali notasi l' articolo *fanatismo*, scritto in tuono degno del *fanatismo filosofico*. Tale oltraggio alla religione indispettì contro di lui non solo tutte le persone attaccate alle sante dottrine, ma eziandio i suoi confratelli; e a questo proposito Rousseau nel 5 ottobre 1758 gli scrisse: „ Tremo in vedervi a contristare ne' vostri scritti la religione, mio caro „ Deleyre. Diffidate del vostro spirito „ satirico. Soprattutto imparate a ri„ spettare la religione; l' umanità „ sola esige tale rispetto; i grandi, i „ ricchi, i felici di questo secolo sa„ rebbero beati che non vi fosse Id„ dio; ma l' espettazione di un' altra „ vita consola in questa il popolo ed „ il miserabile. Che crudeltà toglier „ loro questa speranza! „ (Opere di G. G. Rousseau, edizione di Parigi, tom. 31, pag. 202.) Non approfittò Deleyre di tali consigli, che per l'altra parte Rousseau non appoggiava con l' esempio. Volle maritarsi; ma i preti della sua parocchia rifiutaronsi dal benedire il suo matrimonio, e gli ostacoli non poterono esser tolti se non per autorità del duca di Nivernais. Nel 1758, pubblicò il *Genio di Montesquieu*, in 12, e le sue *traduzioni* del Padre di famiglia e del Vero amico, di Goldoni; le quali ultime due aveano per iscopo di vendicare Diderot, accusato di plagio. Grimm s' incaricò dell' edizione, mise in fronte di ciascuna di dette traduzioni due epistole dedicatorie, ma che erano veri libelli, dirette alla principessa di Robecq ed alla contessa di Marck. Vi erano queste dame trattate coll' ultima indecenza e vollero farne punire l' autore; ma Diderot dichiarò ch' erano di lui medesimo e giunse a distornare la tempesta. Vendicò Palissot quelle dame con molto spirito e buon esito nella sua commedia dei *Filosofi*. Deleyre pubblicò nel 1761 lo *Spirito di Sant' Evremont*, e quasi subito ottenne, per protezione del duca di Nivernais, la carica di segretario dei carabinieri. Fu poscia addetto all'ambasciata di Vienna, e, pel credito del suo protettore, nominato bibliotecario per l'educazione del duca di Parma, primo istitutore del quale era Condillac. Pregò questi Deleyre di compilare un *Corso di storia* ad uso dell' Infante. Ma i prin-

cipii politici ch' ei vi sviluppò furono trovati cotanto arditi che non si fece uso del suo lavoro, non mai stato stampato. Tornato a Parigi con una pensione di 2000 lire, Deleyre aiutò l' abate Raynal nella scelta dei materiali della sua Storia del commercio delle due Indie. Imbevuto di tutti i principii irreligiosi e di tutte le idee liberali sopra la sovranità del popolo, abbracciò con calore la causa della rivoluzione. Deputato alla convenzione, vi votò la *morte* del re, pronunziossi contro l' appello al popolo, e fece a tale occasione un discorso pieno d' invettive contro i re ed i preti, e nel quale trattò Luigi XVI da Caligola e da Domiziano. Nel 1795 fu incaricato della sorveglianza delle scuole normali, si oppose alla divisione del corpo legislativo in due camere, e fu poi membro del consiglio dei cinquecento. Al momento della creazione dell'istituto, fu nominato nella classe delle scienze morali e politiche. Morì Deleyre il 10 marzo 1797 in età di 71 anni. Oltre le opere citate, havvi ancora di lui un volume aggiunto alla raccolta dei Viaggi dell' abate Prevôt; è il 19. numero della collezione; una *Vita di Thomas*, scritta in istile sentenzioso, enfatico, declamatorio, e talvolta secco e duro. Lasciò manoscritta una *Traduzione* di Lucrezio in versi, ed un romanzo politico intitolato gli *Eliadi*.

DELFAU (Don Francesco), nato a Montet nell' Alvernia nel 1637, entrò nella congregazione di San-Mauro nel 1656, e si fece un nome nel suo ordine. Avendo Arnauld impegnato i benedettini di San-Mauro ad imprendere una nuova edizione di Sant'Agostino, don Delfau fu incaricato della impresa. Ne pubblicò egli il prospetto nel 1671, ed era già avanzato nel suo lavoro, allorchè il libro intitolato *l' abate commendatario* a lui attribuito, lo fece relegare a San-Mahè nella Bassa-Bretagna. Perì in mare, di 39 anni, il 17 ottobre 1676, passando da Landevenec a Brest. Si è pur sua una *Dissertazione latina sopra l' autore del libro dell' Imitazione*, solidamente confutata da Amort, Ghesquière e Desbillons. *Ved.* Kempis.

DELFIDIO (Attio Tiro), Gallo di origine, figliuolo del retore Pratero professore di rettorica a Bordò, si fece un nome colle sue poesie e coll' eloquenza sua; ma macchiò i talenti suoi coll' ambizione e colla tendenza alle accuse. Nel 358 accusò di peculato, dinanzi a Giuliano, allora cesare, Numerio, governatore della Narbonese, che negò i fatti imputatigli. Non potendo Delfidio comprovarli: *Quale colpevole*, esclamò egli, *illustre cesare, non passerà per innocente, se basta negare i propri del tti? — E quale innocente*, Giuliano replicò, *non passerà per reo se basti d' essere accusato*? Entrò poi nella congiura di Procopio contro Valente, e non isfuggì alla morte se non pel credito di suo padre. Aprì allora una scuola, della quale san Girolamo parla nelle sue lettere con lode. Ignorasi l' epoca precisa della sua morte, ma si sa che morì giovane. Non vivea più nel 388.

DELFINO (Pietro), dotto generale de' camaldolesi, morì nello stato di Venezia nel 1525. Abbiamo di lui delle *Lettere* scritte con molto spirito e che furono stampate a Venezia nel 1524, in fol. Nuove *Lettere* di questo autore si trovano nella collezione di Martenne.

* DELFINO (Giovanni), doge di Venezia, d' illustre famiglia tenuta qual ramo della casa Gradenigo, ma forse antica al paro di questa, trovavasi procuratore di s. Marco e provveditore a Treviso assediata dagli Ungheresi, allorchè fu a quella dignità eletto il dì 13 agosto 1536. Se non che, avendo l' invasione di Lodovico d'Ungheria, che con 50,000 cavalli attaccava tutto ad un tempo e la Marca

Trivigiana e tutta la Dalmazia, sparso in Venezia la costernazione, questo doge, tra per tale guerra che durò tre anni, segnalata da una serie di disastri, e per la successiva ribellione di tutte le città della Dalmazia e della Croazia, si trovò costretto a mandare al re unghero carta bianca per sommettersi a quelle condizioni che gli volesse mai imporre. Fu in fatti conchiusa la pace il 18 di febbrajo 1558, con ciò che la repubblica gli abbandonasse tutte le possessioni dell'Illiria, e rinunziasse il doge al titolo di duca di Dalmazia e Croazia: titolo cui non ricuperò se non sotto il regno di Sigismondo. Morì Giovanni Delfino a'dì 11 luglio 1361, succedendogli Lorenzo Celsi.

* DELFINO (Giuseppe), della famiglia del precedente, capitano generale della flotta veneziana nel 1654, immortalossi col combattimento che in quell'anno diede all'uscire dei Dardanelli alla flotta turca tre volte più della sua numerosa, comandata da Amurat, pascià di Buda. Disgiunto dá tutta la sua armata, perduti alberi, vele, timone, da mille colpi di cannone crivellato, pur ispirò ne' suoi tanta risolutezza, che da quattro galee nemiche e due sultane turche che l'attorniavano salvò il suo vascello.

* DELFINO (Giovanni), cardinale e poeta, veneziano, di famiglia patrizia, fu dalla repubblica di Venezia insignito di molti impieghi onorifici. A Venezia nato nel 1617, era ancor giovane quando il patriarca di Aquileja, Girolamo Gradenigo, lo scelse a suo coadiutore; nè tardando molto a succedergli, fu nel 1667 vestito della porpora, e morì ad Udine il 20 luglio 1699 in età di 82 anni. Avea in gioventù composto 4 tragedie, *Cleopatra*, *Lucrezia*, *Creso* e *Medoro*, cui non volle mai pubblicare, avendo anzi morendo richiesto dal suo successore nel patriarcato, di lui nipote, la promessa di non farle stampare. Ne correvano però da lungo tempo varie copie, tronche e piene d'errore; perilchè il marchese Maffei, procuratasi una miglior copia della sola Cleopatra, l'inserì nel terzo volume del suo *Teatro italiano*, Verona, 1723, in 8; e tutte le quattro si videro poi stampate ad Utrecht nel 1730, in 8, con tutti i difetti delle copie furtive. Allora il patriarca di Aquileia, a vendicare la fama del predecessore, diè fuori il manoscritto dello zio e fu dal Concino di Padova pubblicata la non meno bella che buona edizione intitolata: *Tragedie di Giovanni Delfino, senatore veneziano, poi patriarca di Aquileia e cardinale, col Dialogo apologetico dell'autore, mai più stampato*, Padova, 1733, in 4 grande. Il qual dialogo apologetico, dall'autore scritto, dimostra com'ei si aspettasse che le sue tragedie sarebbero quando che fosse pubblicate. E le tragedie sono brevi, di stile nobile e conciso, però fiorito, e non sempre scevro da quel turgido ch'era allora di moda. In età più matura aveva questo dotto cardinale composto in versi sei dialoghi filosofici, che pur non volle dare alla luce, ma che furono stampati nella raccolta intitolata: *Miscellanee di varie opere*, Venezia, 1740.

DELFO, figliuolo d'Apollo e di Tia, abitando i contorni del monte Parnaso, edificò Delfo imponendogli il proprio nome. Fu padre di Piti che diè pure il suo nome alla medesima città.

† DELILLE (Giacomo), nacque il 22 giugno 1738, nei contorni di Clermont nell'Alvernia. Sua madre apparteneva alla famiglia del cancelliere dell'Hôpital; suo padre morì qualche tempo prima della sua nascita non lasciandogli che la modica pensione vitalizia di cento scudi, colla quale il giovane Delille fece i suoi studi al collegio di Lisieux a Parigi. Dopo aver terminato tali studi con una riuscita che presagiva quale dovea essere un

giorno Delille, senza fortuna, accettò un impiego nel collegio di Beauvais, dove fu ridotto ad insegnare la sintassi ai fanciulli. Al momento della soppressione della compagnia di Gesù, fu nominato professore d'umanità al collegio di Amiens, e là fu che incominciò la sua traduzione delle Georgiche; essendo poi passato al collegio della Marche a Parigi, principiò a far conoscere i suoi talenti poetici con alcune *Odi,* e specialmente con un *Epistola al sig. Laurent*, nella quale descrive con eleganza i processi delle arti, e che già annunziava la facilità ch' ebbe di mettere in versi i particolari che pareano difficilissimi ad esprimere in lingua francese. Animato da questo primo incontro, concorse pel premio di poesia all' accademia francese: il soggetto che trattò fu la Beneficenza. Aggiudicò l' accademia il premio a Thomas, e in pari tempo diede lusinghieri elogi all' ode del giovane autore. Il figliuolo del gran Racine incoraggiò i suoi saggi poetici, ed ei fu sotto gli auspizi di lui che Delille pubblicò la sua *Traduzione* delle Georgiche. Quest' opera, degno monumento della letteratura francese, fu pel suo autore un vero trionfo; ammirossi il tornio felice col quale avea saputo rendere le bellezze del poeta latino, e le ricchezze sino allora ignote che creare saputo aveva nella poesia francese. Voltaire ne fu così contento che quantunque non conoscesse nè Delille nè gli amici di lui, scrisse all'accademia per indurla ad accogliere nel suo seno il giovane poeta. Nondimeno, se tutti i veri letterati accordaronsi a lodare quel lavoro, l' invidia dal canto suo volle almeno trovare a Delille dei modelli e de' rivali: disotterrò un' antica traduzione delle Georgiche di Martin, ricordò i saggi di Malfilâtre, e sino l' episodio d' Aristea tradotto da Le Brun; ma tutto questo non servì se non a confermare la superiorità della traduzione di Delille sopra tutte quelle che l' avevano preceduto. Nel 1772 l'accademia lo pose nel novero de' suoi membri nel tempo stesso del sig. Suard. Ma il re, sopra le rappresentanze del maresciallo di Richelieu che Delille era troppo giovane e che Voltaire medesimo non era stato ammesso a quel corpo se non in età di 55 anni, ordinò all' accademia di fare una nuova elezione. Però Delille fu rieletto due anni dopo in luogo di La Condamine e S. M. confermò la nomina colle dimostrazioni di stima più singolari. Alcuni anni dopo il suo ricevimento, pubblicò il suo poema de' *Giardini*, e l' invidia sollevossi ancora contro questa bella produzione. Si fecero comparire volumi di critiche che furono dimenticate intanto che il poema dei *Giardini* venne tradotto in tutte le lingue. Un suo amico, nel mandargli un libercolo nel quale poco risparmiata era quell' opera, gli scrisse con ispirito: " Bisogna " confessare che i vostri nimici sono " ben poco diligenti; trovansi soltanto " alla settima loro critica e voi vi siete " all'undecima vostra edizione. " Non rispose Delille alle diverse critiche; colla dolcezza del suo carattere e colla modesta confessione de' suoi falli, si fece perdonare i suoi belli versi. Legato d' amicizia col sig. di Choiseul-Gouffier, lo seguì nella sua ambasciata a Costantinopoli. Colà ebbe occasione d'andar a visitare la Grecia; percorse con piacere estremo quei luoghi sì cari alle muse, e non potè vedere specialmente senza una specie d' entusiasmo, le belle ruine d'Atene. Tornato a Costantinopoli, passò l' inverno e gran parte della state nell'amena casa di Tarapia, dirimpetto alla foce del mar Nero, dove avea davanti agli occhi lo spettacolo magnifico dei numerosi vascelli che s' incrociano sul Bosforo e sulle sponde opposte le superbe praterie dell' Asia. In questi luoghi magici ei fu che compose il suo poema

dell'*Immaginazione*. Provava inesprimibile piacere „ a fare ogni giorno „ colazione in Asia e tornare a pranzo in Europa. « Era stato alcun tempo professore di belle lettere nell'università, e di poesia latina nel collegio di Francia. Reduce a Parigi, ne riassunse le funzioni col massimo buon successo: numeroso uditorio sollecitavasi ad assistere alle sue lezioni. Mettea tanto fuoco ed espressione nel suo modo di leggere i poeti latini, ed il suo caro Virgilio specialmente, che i suoi allievi dicevano esser essi spiegati appena li avea letti. Delille, il quale non era ricco se non de' benefizi della corte, vide al momento della rivoluzione sfumare la sua fortuna; consolossi della perdita facendo versi vezzosi sulla povertà. Allorchè venne ad opprimere la Francia il terrore, Delille si nascose e gemette sopra i mali della patria. Due giorni prima della bizzarra ceremonia alla quale si diede il nome di *Festa dell' Essere supremo*, Robespierre gli fece domandare un inno, e Delille ebbe il coraggio di negarlo, alle minaccie colle quali accompagnavasi la domanda rispondendo „ che la guillotina era comodissima e molto speditiva. « Nondimeno, sulla richiesta reiterata del presidente dell' orribile tribunale rivoluzionario, compose un *ditirambo;* ma poco adattato a conciliargli il favore dei tiranni, poichè energicamente dipingeva la tremenda immortalità del colpevole e l'immortalità consolante del giusto. Nel 1794, non trovando Delille in Parigi la calma alle muse necessaria, si allontanò dalla capitale e ritirossi a s. Diez, patria della signora Delille. Ivi terminò la traduzione dell'Eneide, da ben trenta anni incominciata. Si ritirò quindi a Basilea e di là a Glairesse, villaggio situato sulla sponda del lago di Bienne, dirimpetto alla deliziosa isola di s. Pietro, descritta in modo così seducente da Rousseau. Ottenne Delille il diritto di cittadinanza in quell' isola, d' onde il governo di Berna scacciato aveva il filosofo di Ginevra. In quel bel ritiro, ispirato dallo spettacolo maestoso d' un bel lago, di alte montagne, di rupi, ec. terminò l' *Uomo de' campi* ed il poema de' *Tre regni della natura*. Soggiornò due anni a Solura e passò poi in Alemagna dove compose il poema della *Pietà*. Di quivi andò a Londra, rimanendovi due anni, durante i quali tradusse il *Paradiso perduto*, lavorando in quell'opera con tanto zelo ed ardore che fu terminata in meno di diciotto mesi. Tornò a Parigi nel 1801, ricco delle sue fatiche; pubblicò vari suoi poemi e fu testimone del loro incontro. Entrò con Suard nell' istituto, con Morellet e parecchi altri già suoi confratelli all' accademia. Usciva Delille talvolta dal suo ritiro per recarsi in alcune società scelte delle quali formava l'incanto pel suo spirito facile, per la dolce allegria e per la maniera interessante e piena di grazie colla quale narrava. Aveva dipinto l' uomo amabile nel suo poema della *Conversazione*, e in lui trovavasi il vero modello di quell' amabile uomo. La sua musa non fu venale; nè l'interesse, nè l'ambizione gli fecero mai prodigalizzare le lodi ed incensare l' idolo del giorno. Lavorava in un poema della *Vecchiezza*, in proposito del quale diceva che non era se non troppo pieno del suo soggetto, allorchè fu attaccato per la quinta volta da un assalto di apoplessia, che terminò i suoi giorni il 1.mo maggio 1813; era allora in età di 75 anni. L' accademia francese in corpo e quanti la capitale racchiudeva di professori, di dotti, di letterati, assistettero a' suoi funerali e parecchi discorsi eloquenti recitati furono sulla sua tomba. Ecco le opere di questo grande poeta colla data di loro pubblicazione: 1. le *Georgiche di Virgi-*

lio, tradotto in francese, Parigi, 1770, in 12; delle quali fatte essendosi parecchie edizioni, se ne trovano in tutti i formati con note e varianti. 2. *I Giardini*, poema in 4 canti, 1782; Londra, 1800; Parigi, 1802; 3. *L'Uomo de' campi o le Georgiche francesi*, 1800; opera stata tradotta in versi latini dal sig. Dubois, 1808, 1 vol. in 18, col testo a fronte. 4. *Poesie staccate*, 1802. Questa raccolta data sotto il titolo di *Poesie diverse*, anno 9 (1801), in 12 ed in 18, è stata da Delille disapprovata. 5. *Ditirambo sull' immortalità dell'anima*, seguito dal *Passoggio del s. Gotardo, poema tradotto dall' inglese della duchessa di Devonshire*, 1802; 6. *La Pietà*, poema in 4 canti, Londra e Parigi, 1803; stato troncato nella prima edizione che comparve in Francia. Una edizione completa pubblicata nello stesso tempo, fu appresa dalla polizia e posto in prigione uno degli editori. 7. *L' Eneide di Virgilio*, tradotta in francese, 1804; 2. edizione, 1814. Questa traduzione è lungi dal pareggiare quella delle *Georgiche*; ma l' Eneide, nella quale bisogna sempre narrare, offriva di maggiori difficoltà che Delille ha spesso sormontate con una felicità al solo suo talento appartenente. Fu criticata con molta severità e forse troppo. Comunque sia, parecchi poeti tentarono di rifare simile traduzione, ed i loro sforzi soltanto servirono a far meglio sentire il merito di quella di Delille. 8. *Il Paradiso perduto*. Si rimprovera a Delille di essere stato spesso infedele al poeta inglese, e di non aver colto i sensi profondi delle sue espressioni; ma i bei pezzi che incontransi in detta traduzione sono assai numerosi per assegnare al lavoro un posto tra i monumenti della letteratura francese. 9. *L'Immaginazione*, poema in 8 canti, 1806; 10. *I tre regni della natura*, 1809; 11. *La Conversazione*, 1812. Il poema dell'*Uomo de'campi* e quello dei *Giardini* sono stati tradotti, quello in italiano e questo in inglese. Tutte le opere di Delille non sono perfette; ma la bellezza delle sue immagini, l' eleganza e la facilità della sua versificazione sempre una, sostenuta sempre; la sensibilità della sua bell'anima, e la nobiltà del suo carattere che con colori così toccanti dipingonsi nel suo poema della *Pietà*, basterebbero per immortalare questo grande poeta, quando pure non si contasse il suo capolavoro, le *Georgiche*, sul merito delle quali la posterità ha già pronunziato. La notizia che diamo di Delille sarebbe molto incompleta, se non risguardassimo questo grande poeta sotto il rapporto morale. Portò egli per qualche tempo l' abito ecclesiastico e fu da prima conosciuto nel mondo sotto il nome di *abate Delille*, ma non fu mai rivestito degli ordini sacri. Dicesi anzi che non ebbe mai intenzione di abbracciare quello stato. Checchè ne sia conservò mai sempre le felici impressioni di un' educazione cristiana e se non consagrò tutto il suo talento in onore della religione, si fece una gloria di parlarne di sovente e di cantare i suoi benefizi con l' entusiasmo d' un poeta che n' è convinto e penetrato. Sono conosciuti i begli squarci che su questo argomento incontransi nei poemi dell'*Immaginazione* e della *Pietà*. Prima della rivoluzione, ricco Delille de' benefizi della corte, avea più d' una volta cantato i suoi benefattori. Dopo la caduta del trono, non dimenticò i Borboni. Consacrò quasi intiero un poema a piangere le loro sventure, e dopo tali sforzi della sua lira per quelli che amato aveva, e dopo l' espressione de' suoi dispiaceri pegli antichi suoi signori, nessuna potenza potè strappargli un sol verso di lode. Nè Buonaparte istesso fu più fortunato di Robespierre. Modesto senza asprezza e senza passione, inca-

pace di intrigare, il cantore della natura ebbe de' gelosi, ma de' nimici non mai. Lo criticarono segretamente, gli si contesta fino il suo talento, ma non si potè a meno di stimarlo: felice poeta che i contemporanei amarono, ed il cui nome perverrà alla più tarda posterità circondato di gloria e di omaggi i più lusinghieri!

† DELILLE DI SALES (Giovanni-Battista Claudio), il cui vero nome era *Isouvel*, nacque a Lione nel 1742. Entrato ne' padri dell'Oratorio, vi restò poco tempo, non essendo la vita monastica conforme alle sue inclinazioni mondane. Delille di Sales fece mostra de' suoi principii nell' opera sua intitolata *Flosofia della natura*, Parigi, 1775, che ottenne della voga più per certe novazioni bizzarre che non per un merito reale. L' autore, far volendo rumore a dispetto della verità e del buon senso, riempì il libro di un'erudizione indigesta, vi ammassò alla rinfusa, senz'ordine nè metodo, tutto ciò che aveva nel commercio della vita imparato, e formò così una produzione degna d' un allievo prosontuoso e pedante. Parecchi filosofi di quel tempo non approvarono punto la *Filosofia della natura;* Rousseau tra gli altri qualificava l' opera di *esecrabile*. L' autore, bandito in perpetuo, trovò alcuni amici che lo raccomandarono al re di Prussia; ma Federico II, lungi dall' accogliere la loro domanda, consigliò all' autore, in termini poco lusinghieri, di riparare in Olanda. Vi rimase egli sino al momento in cui scoppiarono in Francia le turbolenze politiche. Di ritorno in Francia, potè abbandonarsi al suo gusto pei paradossi, gusto che partorì presso a 120 volumi. In questa quantità prodigiosa d'opere, bisogna contare la sua *Storia degli uomini*, che non ha meno di 50 volumi. Pubblicò inoltre, durante la rivoluzione, un' opera contro l'ateismo ed intitolata *Memoria in favore di Dio*; titolo strano che fece ridere gli stessi giacobini: l'opera di Delille non li convertì per niente; ed in fatti la causa della divinità trovare non poteva un più cattivo avvocato. Nondimeno, pur pubblicando le sue massime empie, Delille di Sales pretendeva di essere religioso; e malgrado l'indifferenza colla quale il pubblico risguardava le sue produzioni, ei sempre credette che facessero un grande incontro. Sempre piene avea le tasche di nuovi scritti di sua foggia; ne proponeva del continuo la lettura a'suoi amici, che stimavansi fortunati quando poteano fuggire un autore tanto incomodo per la sua fertilità letteraria. Dimenticato, come cattivo autore, strascinò il resto de'suoi giorni nel ritiro, e morì ai 24 settembre 1816, in età di 68 anni. Era membro dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere. „Il suo nome „dice *l' Amico della religione e del* „*re*, non sarà di gran peso nella lista „dei letterati rinomati pel gusto e pei „successi loro, nè in quella dei detrattori del cristianesimo. Un' eru„dizione mal digerita, bizzarra im„maginazione, nessun gusto, stile nes„suno: tale è il carattere de'suoi scrit„ti . . . . . Si è notato che non v'ebbe „discorso veruno pronunziato sopra „la sua tomba, ed era senza dub„bio il miglior partito da prende„re."

DELIO, o Dillio (Quinto), uno de'generali d'Antonio, che mandato a Cleopatra, le persuase di comparire dinanzi al conquistatore nel più ricco abbigliamento. Ella gli credette e così guadagnò il cuore d'Antonio, l' anno 41 prima di G. C. Delio passò la vita a cangiar di partito; chè servì a vicenda Dolabella, Cassio, Antonio, Ottaviano, l'uno per l' altro lasciando secondo il proprio interesse; il che fece dargli il nome di *Cavallo da posta della repubblica*, e di *Volteggiatore*

delle guerre civili. Avea scritto la storia del suo tempo.

DELISLE. *Ved.* Lisle.

* DELLON (C.), medico e viaggiatore francese, nato nel 1649, imbarcossi a Porto-Luigi nel 1668, sopra un vascello della compagnia reale, percorse le isole di Borbone, di Madagascar, la costa di Malabar sino a Cananor, recandosi finalmente a Daman, dove si fissò. Esercitava egli quivi con distinzione la medicina, allorchè fu nel 1774 arrestato per ordine del santo offizio, trasportato a Goa, e condannato a servire 5 anni sulle galere di Portogallo. Condotto a Lisbona per subirvi la sua sentenza, trovò modo di farla rivedere dal grande inquisitore, che riconosciuta l' ingiustizia a suo riguardo usata, tornollo in libertà. Dellon, rientrato in Francia nel 1677, continuò ad esercitarvi l' arte sua. Ignorasi la data della sua morte; ma nel 1709 viveva ancora, ed avea pubblicato: *Relazione d'un viaggio fatto alle Indie orientali*, Parigi, 1685, 2 vol. in 12, tradotto in inglese, Londra, 1698, in 12, ed in tedesco, Dresda, 1700, in 12: *Relazione dell'inquisizione di Goa*, Leida, 1687, in 12, Parigi (Olanda), 1688, in 12. Ei fu una malfondata gelosia del governatore di Deman che lo fece dinonziare all'inquisizione; e dopo di essere stato sottoposto ad un gran numero d' interrogatorii, disperato, oppresso da lunga prigionia, volle due volte attentare a'suoi giorni. Alla fine, poichè vani tornarono i tentativi di fargli confessare l'eresia, di cui l' accusavano, lo dichiararono scomunicato, bandito dall' Indie, e condannato, come si disse, alle galere, ed alla confiscazione dei beni, ingiungendogli per sopra più di conservare il segreto sopra ciò che avea veduto, detto ed udito. Questo fu il motivo per cui, scritta la sua opera sull' inquisizione di Goa, dubitò per quattro anni se potesse pubblicarla. Ma avendogli alcune dotte persone dimostrato che un giuramento estorto dalla tema dei supplizi non legava quello che lo aveva prestato, la diede in luce, scritta com'è, con tanta moderazione che ispira tutta la fiducia.

DELMAZIO (Flavio Giulio), nipote di Costanzo Cloro, era nipote di Costantino, che amava in lui un'indole eccellente e dei talenti distinti, nacque nelle Gallie e fu allevato a Narbona, dov'ebbe a maestro il famoso oratore Esuperio. Costantino lo fece nominare console nel 333, nel 335 lo dichiarò cesare, e nel partaggio dell' impero, gli diede la Tracia, la Macedonia e l'Acaia. Dovea egli possedere queste provincie in proprietà; ma dopo la morte di Costantino, accaduta nel 337, le truppe non vollero riconoscere per imperatori che i suoi tre figli, ed assassinarono quelli che pretendevano alla successione imperiale. Delmazio fu del numero. Dicesi che fu Costanzo che sollecitò egli medesimo i soldati a torlo di mezzo. Meritava questo principe miglior sorte: avea i lineamenti, la figura e le buone qualità di Costantino.

DELMONT (Deodato), nato a San Tron, città del principato di Liegi, nel 1581, fu amico di Rubens, suo allievo e compagno suo nel viaggio d' Italia. Molti talenti, una buona guida, e l'amor della pittura gli acquistarono il nome di buon pittore. Veggonsi parecchi suoi quadri ad Anversa. Morì il 25 novembre 1634. Nobile è la sua composizione ed elevata, il disegno corretto, bellissimi il colorito ed il tocco.

DELORME. *Ved.* Lorme.

DELRIO (Martino Antonio), nacque ad Anversa il 17 maggio 1551, si fece gesuita a Vagliadolid nel 1580, dopo esercitata la carica di consigliere nel consiglio del Brabante e quella d'intendente dell' esercito. Lo impie-

garono i suoi superiori ad insegnare la filosofia a Douai nel 1589, la teologia morale a Liegi, le lingue e le lettere sacre a Lovanio, poi a Gratz, dove fu fatto dottore in teologia. Morì a Lovanio il 19 ottobre 1608, di 57 anni. Avea questo gesuita incominciato per tempo la carriera di scrittore. Sino dall'età di 20 anni,ei diede alla luce *Solino,* corretto sopra i manoscritti di Giusto Lipsio, suo amico. Le opere che più fecero parlare di lui, sono: 1. delle *Disquisizioni magiche,* in latino, Lovanio, 1599; Magonza, 1624; Colonia, 1633 (edizione scorrettissima). Duchesne ne diede un compendio in francese, Parigi, 1611, in 8. Siccome lo spirito umano va curioso delle storie straordinarie, ebbe quest'opera molto corso. L'autore in essa cita una folla di scrittori e una moltitudine di fatti,parecchi de'quali ponno passare pel frutto della credulità, ma buon numero è assai circostanziato per dare imbarazzo agli spiegatori più filosofi. Delrio fece quest'opera per confutare gli autori i quali pretendono che il nuovo Testamento abbia posto fine all'arte magica; loro oppose la Scrittura, i padri, particolarmente Origene, sant'Agostino, san Gregorio Nazianzeno, san Leone, i concili, il diritto canonico, la pratica degli esorcismi, antica quanto la Chiesa, l'accordo unanime dei teologi, il consenso di tutti i popoli e la esperienza di tutti i secoli. In fine, stabilisce che bisogna in questo negozio prendere un mezzo tra quelli che tutto credono e quelli che non credono niente, mezzo che l'autore non ha sempre esattamente conservato, l'erudizione sua vincendola sul suo giudizio e sulla sua critica. Psello, Teofilo Raynaud e Gisberto Voet, hanno anch'essi discusso a fondo la materia medesima. (*Ved.* Asmodeo, de Haen, Le Brun, Maffei Scipione, Spé, Mead, Brown Tommaso.) Cosa notabile si è che in un gran numero d'opere modernissime, si parla di magia, non per riderne, il che fu lungamente alla moda, ma per riferirne cose stupende, intorno alle quali ora s'astengono dal pronunziare ed ora si danno come cose incontestabili. Come se la Provvidenza volesse che l'inconseguente ed irreflessiva filosofia, allor pure che tutti gli sforzi riunisce contro gli esseri invisibili e gli articoli di credenza che ne risultano, stabilisse pruove distruttive de'suoi dogmi più cari: pruove non solo per nessun modo sospette in sua bocca, ma che un giorno a lei pareano molto più assurde delle persuasioni ch'ella allora tuttavia rispettava, mentre già ne formava l'oggetto primario de' suoi attacchi. (*Ved.* Fausto.) 2. De' *Commenti sopra la Genesi, il Cantico de' Cantici e le Lamentazioni*, 3 vol. in 4, opere solide e pregiate; 3. gli *Adagi sacri dell' antico e del nuovo Testamento,* Lione, 1612, in latino, 2 tomi in 4; 4. tre volumi dei *Passi più difficili e più utili della Sacra Scrittura,* opera che può servire ai predicatori; 5. *Commenti e parafrasi sopra le tragedie di Seneca,* preceduti dalla raccolta dei frammenti che ci restano degli antichi tragici latini. (Lo stile di Delrio, quantunque assai puro, è languido e diffuso. Possedeva più *di dieci* lingue, e fu intimo amico di Giusto Lipsio.) — È diverso da Giovanni *Delrio* di Bruges, decano e gran vicario d'Anversa, morto nel 1624, che diede de'*Commenti* sul salmo CXVIII, in 12, 1617.

† DELUC (Giacomo Francesco) nacque nel 1698 a Ginevra, dove la sua famiglia, oriunda di Lucca, si stabilì nel decimoquinto secolo. Aderentissimo alla religione cristiana, scrisse in favore di essa le due opere seguenti: 1. *Lettere contro la favola delle api, o I Vizi privati fanno la prosperità pubblica,* 1730, in 12. La

opera da Deluc attaccata, altrettanto immorale che empia, era di Mondeville, scrittore inglese; l' autore ginevrino la confuta vittoriosamente; 2. *Osservazioni sopra i dotti increduli*, Ginevra, 1760, in 8. Questi dotti sono: Diderot, Voltaire, Mondeville, madamigella Huber. Puri erano i costumi di Deluc, e meritò la stima dei suoi concittadini che ne piansero la morte, accaduta nel 1780, ed in età di 82 anni. Lasciò due figli resi celebri per le cognizioni loro, e che formano argomento degli articoli seguenti.

† DELUC (Giovanni Andrea), figliuolo del precedente, fisico rinomato del secolo XVIII, nacque a Ginevra il dì 8 febbraio 1727. Fece egli i suoi studi con onore; ma avendolo suo padre destinato al commercio, impiegò gli ozi che gli lasciavano le faccende del suo stato a coltivare le scienze fisiche. Imprese con suo fratello Guglielmo parecchi viaggi alle Alpi, e formò una bella collezione di storia naturale e specialmente di mineralogia, che meritò gli elogi dei dotti, e tuttora conservasi a Ginevra. Dopo quarantasei anni di penoso lavoro per far prosperare il suo commercio, mancatigli dei corrispondenti infedeli, lasciò Ginevra e recossi in Inghilterra. Avendogli alcune opere che avea già pubblicate acquistata una riputazione meritata, ricevette a Londra accoglienza distinta e vi divenne lettore della regina. Deluc era pio come suo padre; amava lo studio, e quel nuovo genere di vita era il più conforme a suoi principii ed alle inclinazioni sue. Percorse la Svizzera, la Francia, l' Olanda, la Alemagna. A Gottinga fu nel 1798 nominato professore onorario di geologia. Dimorò in Germania dieci anni, visitò il paese da osservatore, e si arricchì di nuove cognizioni. Fece sopra la geologia e la mineralogia scoperte importanti; costrusse un eccellente *igrometro*, sostituì il mercurio allo spirito di vino nel termometro di Réaumur, ed inventò il *barometro portatile*, che molto facilita i mezzi di misurare l' altezza delle montagne. Molto diverso da assai altri scrittori dell'epoca sua, diede a'suoi scritti un carattere religioso che li rende ancora più commendevoli. Una tra le obbiezioni di cui servivansi i filosofi empi contro la rivelazione, e che riguardavano come un argomento invincibile, si era la contraddizione, cui dicevano esistere tra la narrazione di Mosè ed i fenomeni geologici. Deluc, con instancabile zelo e numerosi saggi giunse a dimostrare che la geologia moderna trovasi in accordo perfetto colla teologia fisica di Mosè. Questo soggetto difficile fu trattato da Deluc con una profondità di sapere e con logica così forte che i suoi medesimi avversari l' ebbero in ammirazione. Cuvier, il quale colle medesime ricerche pervenne ai risultamenti medesimi, fa nel suo *Rapporto storico sopra i progressi delle scienze naturali dopo il* 1789, Parigi, 1810, un grande elogio di Deluc, cui colloca a fianco dei Werner e dei Dolomieu. Viaggiò Deluc sino all' età di 80 anni. Dopo una vita lunga e laboriosa, passata nello studio e nell'esercizio delle cristiane virtù, morì a Windsor, in Inghilterra, il 7 novembre 1817, in età d'anni 91. Citeremo le principali sue opere, degne di essere conosciute e pel loro merito e come uscite dalla penna d' un filosofo cristiano. 1. *Ricerche sopra le modificazioni dell' atmosfera, o Teoria dei barometri e termometri*, Ginevra, 1772, 2 vol. in 4; Parigi, 1784, 4 vol. in 8. Lalande, nella sua *Biblioteca astronomica*, si esprime in questi termini intorno alle *Ricerche* suddette: „ Quest' opera eccellente è un trattato compiuto, che „ abbraccia le indagini più ingegnose „ e più nuove, specialmente la scoper-

„ ta del rapporto esatto tra le altezze „ del barometro e quella delle montagne. „ 2. *Relazione di diversi viaggi nelle Alpi del Faucigny*, Maestricht, 1776, in 12. Deluc fece questi viaggi di concerto con suo fratello Guglielmo ed un altro fisico chiamato Deutand. 3. *Nuove idee sopra la meteorologia*, Londra, 1786, 3 volumi in 8; 4. *Introduzione alla fisica terrestre mediante i fluidi dilatabili*, Parigi, 1803, in 8. È quest'opera preceduta da due *Memorie* sopra la teoria chimica moderna, dove cerca di combattere l'ipotesi sopra la composizione dell'acqua. 5. *Trattato elementare* sul fluido galvanico, ivi, 1804, in 8. (Geologia.) 6. *Lettere fisiche e morali sulle montagne e sopra la storia della terra e dell'uomo, dirette alla regina della Gran Bretagna*, all'Aia, 1778, 1780, 6 vol. in 8. Prende Deluc in quest' opera principalmente a provare l' accordo che esiste tra la storia naturale del globo e la storia di Moisè. Per conseguenza ei risguarda i suoi sei giorni di creazione, non come periodi di ventiquattr' ore, ma quali serie ciascuna comprendente più secoli o anche migliaia d' anni. L'avvenimento del diluvio viene dall'autore spiegato nel modo seguente. Suppone egli certe cavità che essendosi sfasciate nell'antico continente formarono il letto attuale dove il mare trovasi racchiuso, e che l'antico suo fondo divenuto sia terra ferma, attraversata da montagne, un tempo sepolte sotto il mare; il che rende assai naturale la presenza degli animali fossili in tutti i gradi dei continenti che comparvero dopo il diluvio universale. Oltre a queste considerazioni profonde, trovansi nel suo libro delle osservazioni curiosissime sopra gli abitanti dei paesi da lui percorsi. 7. *Lettera sopra alcune parti della Svizzera, dirette alla regina della Gran Bretagna*, 1785, in 8; 8. *Lettere sulla storia fisica della terra*. Sono dirette al professore Blumenbach, e formano un riassunto di quelle indirizzate al sig. Lamettrie, nel *Giornale di Fisica* (anni 1790, 1791, 1798). Il sig. Emery, superiore generale della congregazione di San Sulpizio, ne fu l' editore, Parigi, 1798, in 8. 9. *Trattato elementare di geologia*, in inglese, Londra, 1809, in 8; in francese, Parigi, lo stesso anno. In quest' opera, seguito della precedente, Deluc confuta due dotti inglesi, Hutton e Playfair, che attribuiscono all'azione del fuoco sotterraneo l'elevazione delle montagne ed al corso dell' acque lo scavamento delle nostre valli. Ciò li conduce a supporre il nostro continente di considerabile antichità e quale glie la assegnano i Chinesi; cosa contraria al racconto delle Sacre Carte. Deluc, dal canto suo, conclude con Dolomieu, che i nostri continenti non sono antichi, e che non è gran tempo che creati furono per l'uomo. 10. *Viaggi nel nord dell' Europa, contenenti delle osservazioni sopra alcune parti della costa del Baltico e del mare del Nord*, ivi, 1810, 3 vol. in 8: 11. *Viaggi geologici in alcune parti della Francia, della Svizzera e dell'Alemagna*, ivi, 1813, 2 vol. in 8; 12. *Compendio di Geologia*, 1816; è la migliore delle sue opere e la scrisse in età di novant' anni. E pubblicò Deluc anche degli scritti consacrati alla religione come: 13. *Lettere sull'educazione religiosa dell' infanzia, precedute e seguite da particolarità storiche*, Berlino, 1779 in 8; 14. *Bacone qual è, ossia Dinunzia d'una traduzione francese delle opere di detto filosofo*, ivi, 1800, in 8; la quale traduzione era stata fatta da Antonio Lasalle, che aveva elusi parecchi passi favorevoli al cristianesimo, al quale Bacone si mostrò mai sempre affezionato. 15. *Ristretto della filosofia di Bacone e dei pro-*

gressi che fatto hanno le scienze naturali, Parigi, 1802, in 8. Citansi pure di Deluc alcune altre opericciuole, quali sono, *Seguito d' una corrispondenza sul cristianesimo*, che avea intavolata col sig. Teller, pastore illuminato di Berlino. Nelle *Transazioni filosofiche*, nella *Raccolta dell' accademia delle scienze*, trovansi parecchie dotte *Memorie* di Deluc, oltre ai numerosi articoli che fece inserire nei giornali, tra gli altri, una *Memoria* (stampata in fronte alle *Lettere a Blumenbach*) sopra questa quistione proposta nel 1791, dall' accademia di Harlem: » È egli ragio- » nevole, è necessario od utile dedi- » carsi alla ricerca d'un principio pri- » mitivo ed universale dell' obbliga- » zione morale, dal quale si potessero » dedurre tutti i doveri? Ed in tal » caso, qual è questo principio? » Nella *Memoria* che Deluc pubblicò in risposta a detta questione, trovasi il complesso delle sue idee intorno alla religione, sopra la necessità della rivelazione, come solo fondamento solido di ogni obbligazione morale; sopra l'importanza religiosa dei sistemi geologici; e diede ancora un *ragguaglio* curiosissimo de'suoi trattenimenti con Voltaire, Gian-Giacomo Rousseau, ecc. Deluc era corrispondente dell'accademia delle scienze di Parigi, membro della società reale di Londra, di quella di Berlino, ecc., ecc. La sua bella *Collezione* di storia naturale conservasi a Ginevra, presso il figlio di suo fratello Guglielmo che molto l'accrebbe.

† DELUC (Guglielmo Antonio), fratello cadetto del precedente, nacque a Ginevra nel 1729, ed occupa tra i fisici un luogo distinto. Ebbe egli gran parte ai lavori di suo fratello, e nel 1756 e 1757 visitò il Vesuvio, l' Etna, l'isola di Vulcano, e vi fece una bella collezione di prodotti vulcanici, de'quali diede un *Catalogo ragionato*. Fece egli un lungo studio sopra le conchiglie fossili, e ne trovò cento specie analoghe alle viventi. G.A. DeHauc pubblicato *Memorie* interessanti nel *Giornale di fisica*, nella *Biblioteca britannica*, nel *Mercurio di Francia*, come molte osservazioni nelle *Ricerche sopra le modificazioni dell' atmosfera*, nelle *Lettere fisiche di suo fratello*, ecc. Tali *Memorie* sono per la maggior parte relative alla *Geologia*. Osservatore esatto, e coi principii medesimi del fratello, ei vi confuta coraggiosamente i sistemi moderni sull' opere della creazione, che gli parevano opposti alla narrazione del Testamento vecchio. Era membro del consiglio de'duecento di Ginevra, dove morì il 26 gennaio 1812, in età di 83 anni.

DELVAUX (Lorenzo), scultore, nato a Gand, e morto a Nivelles il 24 febbraio 1778, in età di 83 anni. Il *David*, gli *Adoratori* della cappella della corte a Brusselles, l' *Ercole* che sta appiedi della grande scala, le *Statue* che adornano la facciata del palazzo, il *Pulpito* della cattedrale di Gand, giudicato un po'troppo severamente dall'autore del *Viaggio pittoresco* in Fiandra, e grande numero d' altri lavori sono monumenti dell' arte sua e de'suoi talenti. La sua maniera, diretta e formata dai modelli antichi, ha forse più forza che grazia, più invenzione che finitezza. Benedetto XIII, Carlo VI, Maria Teresa ed il duca Carlo di Lorena, pregiarono e ricompensarono i talenti di questo artista.

† DEMACHY (Giacomo Francesco), farmacista e letterato, nacque a Parigi il 30 agosto 1728. Durante i suoi studi, che fece con distinzione al collegio di Beauvais, acquistò il gusto più vivo per le scienze e le belle lettere. Collocato sulle prime dai suoi parenti, che non erano ricchi, presso un farmacista, ottenne poi un posto nel

laboratorio dell' *Hotel-Dieu*; e i successi ch'ebbe in detta professione, lo fecero eleggere, dal governo, farmacista in capo dello spedale militare di San Dionigi, e poi direttore della farmacia centrale degli spedali civili. Non gl' impedirono i suoi lavori di coltivare la poesia, per la quale aveva una tendenza proprio particolare. Compose l'opera intitolata: *Nuovi dialoghi dei morti*, 1755, in 12, e parecchie commedie. L' Almanacco delle Muse, il Mercurio ed altri giornali letterari, pubblicarono spesso delle cose di sua composizione, firmate od anonime. Oggi tornerebbe difficilissimo raccorre le sue poesie sparse; ma si ha di lui: 1. *Istituto di chimica, o Principi elementari di questa scienza*, 1766, 2 vol. in 8; 2. *Processi chimici disposti metodicamente e definiti*, 1769, in 8; 3. *Manuale del farmacista*, 1788, 2 vol. in 8; 4. *Dissertazioni chimiche di Pott, raccolte e tradotte tanto dal latino che dal tedesco*, 1759, 4 vol. in 12. Demachy è morto il 7 luglio 1803.

DEMADE, Ateniese, di marinaio divenuto oratore, fu fatto prigioniero alla battaglia di Cheronea, guadagnata da Filippo re di Macedonia. La sua eloquenza gli acquistò gran potere sopra l'animo di questo principe; e tuttavia è egli men conosciuto pe' suoi discorsi che per alcuni motti felici. Vedendo Filippo abbandonarsi ad una gioia indecente dopo la vittoria di Cheronea: *Poichè gli dei*, gli disse, *ti han dato la parte di Agamennone, perchè vuoi avvilirti sino a rappresentare Tersite*? Avendo lo stesso Filippo domandato a Demade, dopo la battaglia di Cheronea, cosa fossè divenuto il coraggio degli Ateniesi: *Lo sapresti*, rispose, *se i Macedoni fossero stati comandati da Carete, e gli Ateniesi da Filippo*. Era Demade interessatissimo. Antipatro amico e di lui e di Focione, » diceva che non » potea mai far accettare da questo i » regali, nè mai a quello dava abba» stanza per satisfare alla sua avidi» tà. » Demade fu posto a morte come sospetto di tradimento, l' anno 332 prima di G. C. (Non avea niente scritto, a ciò che dicono Cicerone e Quintiliano; bisogna dunque riguardare come supposto il frammento di discorso che abbiamo sotto il suo nome, e che si è intitolato: *Oratio de Duodecennali*, 1619, in 8, e nella *Rhetorum collectio*, Venezia, 1513, 3 tomi in fol.)

† DEMANET (A. - B.), ecclesiastico francese, fu, nel 1764, elemosiniere all'isola di Gorea in Africa. Durante il suo soggiorno, percorse gran parte delle coste vicine, ed al suo ritorno in Francia pubblicò, 1. *Nuova storia dell' Africa francese*, Parigi, 1767, 2 vol. in 12, con carte. Intende egli per Africa francese il paese compreso tra il capo Bianco ed il fiume di Serra Leone. Giovossi molto per l' opera sua di quelle del padre Labat, che peraltro non cita. Esponendo alla fine il suo sistema sulla cagione del colore dei negri, pretende che quella razza d'uomini sia stata da principio bianca quanto la razza europea, e che il colore attuale non sia che l' effetto del clima. 2. *Paralello generale dei costumi e religioni di tutte le nazioni*, 1768, 5 vol. in 12. Non bisogna confondere quest'opera col *Paralello delle religioni* dell'abate Brunet. Morì Demanet a Parigi verso il 1786.

DEMARATO, figliuolo d'Aristone, e suo successore nel regno di Sparta, fu dal suo trono discacciato pegli intrighi di Cleomene che dall'oracolo, cui corruppe, lo fece dichiarare figlio supposto dell'ultimo re. Demarato ritirossi in Asia, l'anno 242 prima di G. C. Dario figliuolo d' Istaspe, lo ricevette con molta bontà. Un giorno gli si domandava perchè essendo re erasi lasciato esiliare: *Fu*, rispose,

perchè a Sparta più possono le leggi che non i re. Benchè colmo di beni alla corte del re di Persia e tradito dai Lacedemoni, gli avvertì dei preparativi che Serse contro di loro faceva. Per maggiore sicurezza scrisse l' avviso sur una tavola di legno intonacata di cera.

DEMARATO, uno de' primai cittadini di Corinto, della famiglia de' Bacchiadi, verso l'anno 658 prima di G. C. La dominazione di Cipselo che aveva usurpato in detta città l'autorità suprema, divenuta essendo per lui un giogo troppo pesante, uscì del paese con tutta la sua famiglia, passò in Italia, e stabilissi a Tarquinia in Toscana. Colà appunto ebbe egli un figlio chiamato Lucumone, che fu poi re di Roma sotto il nome di *Tarquinio il vecchio.*

* DEMARNE (Giovanni Luigi), pittore, nato nel 1744 a Brusselles, andò di buon'ora a studiare l'arte sua in Francia, ed ivi concorse al premio di Roma l' anno stesso in cui l' ottenne David. Dedicatosi da prima con poca riuscita al genere più sublime, si diede ai paesi storici, e nemmeno in questo riuscì più che mediocremente. Citasi come una delle meno cattive sue opere in questa seconda maniera un quadro rappresentante la *Presa della Luigiana.* Ma le composizioni che valsero a Demarne altissima fama sono le sue pitture di animali, nella quale terza maniera viene egli collocato come colorista all' altezza de' migliori pittori fiamminghi, e sia per la facilità del pennello e la finezza del tocco, sia per l'accordo e la vivacità della composizione, non si teme di pareggiare un buon numero di quelli tra' suoi paesi ch'egli eseguì dal 1792 al 1808 a quanto di meglio seppero fare Karel Dujardin e Berghem. Demarne, che ottuagenario avea ottenuto la croce d' onore dopo l' ultima esposizione, morì a Batignolles, vicino a Parigi, il 23 marzo 1829. I suoi quadri migliori veggonsi all' esposizione della galleria Lebrun.

DEMARTEAU (Egidio), incisore, nato a Liegi nel 1729, morto a Parigi l' anno 1776, era eccellente in quella maniera d'incidere che imita la matita, come si può vedere dal suo *Licurgo ferito in un sedizione,* fatto pel suo ricevimento all' accademia reale di pittura. (L' invenzione di questo processo era dovuta a François; Demarteau venne a perfezionarla.)

† DEMAUGRE (Giovanni) nacque a Sedan il 28 febbraio 1714, da un capitano di milizia delle frontiere. Fatti i suoi studi nel collegio dei gesuiti della sua città nativa, entrò nella società loro, ed incominciando il noviziato a Pont-à-Mousson, fu poi mandato a Metz, dove insegnò per qualche tempo umanità. Rimasto cinque anni coi gesuiti, tornò nel mondo, ed abbracciando lo stato ecclesiastico, fu successivamente vicario a Bulan, presso Sedan, e curato di Chauveney-S! - Ubert, nel ducato di Lucemborgo, sotto il dominio dell' imperatrice Maria Teresa. Le diresse egli una supplica il cui tenore singolare piacque talmente alla principessa, che gli fece dare una gratificazione di 100 zecchini del suo peculio particolare. Passò poi l'abate Demaugre alla cura di Givet, città nella quale era mai sempre una guernigione numerosa: Demaugre che ad uno spirito vivo e pieno d'originalità accoppiava molto talento pel pergamo, attirò a'suoi sermoni i militari mediante la destrezza colla quale sapeva, senza compromettere la gravità della sacra parola, appoggiare le verità cristiane sopra fatti presi nell'arte della guerra. Dopo occupata la cura di Gentilly, vicino a Parigi, ed il priorato di Chablis, l'abate Demaugre in sua vecchiaia riti-

rossi a Yvoy-Carignan. La rivoluzione venne a turbare gli ultimi suoi anni. In un viaggio che fece a Sedan, ebbe il dolore di vedersi uccidere al proprio fianco, in una sommossa, il suo amico Latude, e fu egli medesimo obbligato e rimanere nel ducato di Lucemborgo, per isfuggire alla persecuzione. Morì ad Yvoy-Carignan nel 1801. Lasciò 1. l' *Orazione funebre del maresciallo di Belle-Isle*, Parigi, 1741, in 4; 2. l' *Orazione funebre di don Maun-Erfleur, abbate d' Orval*, 1756, in 4; 3. *Discorso sul ristabilimento del culto cattolico nella città di Sedan*, Bouillon, 1785, in 4; 4. *Il militare cristiano*, piccolo in 12: sono frammenti di sermoni che avea predicati a Givet dinanzi la guernigione; 5. un' *Epistola* in versi latini d'una singolarità piccante, diretta al sig. Séguin, abate di Quincy, nella quale descrive i giuochi del wisk e del roversino; 6. i *Salmi di Davidde* posti in versi latini esametri e pentametri, in modo che in ogni distico trovasi rinchiuso un versetto; opera questa, dedicata al papa Pio VI, che rimase inedita.

† DEMESTE (Giovanni), dottore in medicina, capitano e chirurgo maggiore delle truppe del vescovo principe di Liegi, membro di parecchie accademie, morì a Liegi, sua patria, il 20 agosto 1783, di 38 anni. Le sue *Lettere al dottore Bernard sulla chimica, la docimasia, la cristallografia, la litologia, la mineralogia e la fisica in generale*, Parigi, 1779, 2 vol. in 12, gli han fatto un nome tra i fisici di questo secolo. Se vi si trovano alcune ipotesi dall' autore adottate con troppa facilità, non si può sconoscervi un gran fondo di sapere, ed il risultamento prezioso d'una moltitudine di esperienze. Ciò che infinitamente rileva agli occhi dei saggi il merito di questo medico, si è l'esercizio attivo, caritatevole e disinteressato dell' arte sua, la sua modestia, l'attaccamento ai buoni principii ed il suo zelo a diffenderli in tutte le occasioni. (Le spoglie mortali di Demeste, cioè le sue ossa, furono ridotte in vetro e colate in forma d' un' urnetta che fu vista lungamente a Parigi nel gabinetto di Robertson.

DEMETRIO *Poliorcete* (cioè *Prenditore di città*), figliuolo di Antigono, uno de'successori di Alessandro il Grande, fece la guerra a Tolomeo Lago con varia fortuna. Presentossi poi alla testa d' una potente armata dinanzi al porto di Atene, se ne rese padrone, come anche della cittadella, e scacciatone Demetrio Falereo, rese al popolo il governo degli affari che da quindici giorni perduto aveva. Dopo disfatto alle Termopili Cassandro, tornò ad Atene, dove quel popolo un tempo così fiero ed allora schiavo, eresse altari a lui ed a' suoi cortigiani, e gli assegnò ad albergo una parte del tempio di Minerva. Vi alloggiò il principe, e della casa della dea fece un luogo di postribolo e di prostituzione dove più onorati erano i suoi cortigiani che non la medesima dea. Obbligò egli gli Ateniesi a somministrargli la somma di 250 talenti, ch' ei fece distribuire a Lamia ed alle altre cortigiane che trovavansi con essa, per pomate e belletti. Punse l'onta gli Ateniesi più della perdita, e l' uso della somma più della somma stessa. Seleuco, Cassandro e Lisimaco, riuniti contro di lui, riportarono, l' anno 299 prima di G. C., la famosa vittoria d'Ipso; dopo la quale disfatta, ei si ritirò ad Efeso, accompagnato dal giovane Pirro. Volle poi riparare nella Grecia, che risguardava come l'asilo dov' essere più sicuro; ma gli vennero incontro ambasciatori d' Atene per annunziargli che il popolo avea risoluto con un decreto di non ricevere alcun re. Ritirò allora le sue galere dall'Attica, e fece vela verso il Chersoneso Tracio, dove

devastò le terre di Lisimaco, e ne asportò considerabile bottino. Desolata per qualche tempo l'Asia, Agatocle, a Lisimaco figliuolo, lo costrinse ad abbandonare la conquista dell'Armenia e della Media, e a rifuggirsi nella Cilicia. Seleuco, al quale avea fatto sposare sua figlia Stratonice, da' suoi cortigiani irritato contro di lui, lo sforzò a ritirarsi vicino al monte Tauro. Per tutta grazia gli assegnò la Cataonia, provincia limitrofa della Cappadocia, avendo l' attenzione di far guardare le gole ed i passaggi dalla Cilicia nella Siria. Non tardò Demetrio a rompere le barriere che gli si opponevano. Marciò per sorprendere di nottetempo Seleuco nel suo campo; ma stato tradito da' suoi soldati, fu costretto a sommettersi alla clemenza del vincitore. Seleuco lo mandò nel Chersoneso di Siria, nè cosa alcuna trascurò di quanto addolcire poteva i rigori nel suo esilio. Demetrio vi morì tre anni dopo, nel 283 prima di G. C. da un' apoplessia cagionata dagli eccessi della crapula. Era questo principe, nel riposo, delicato, fastoso, effeminato; nell'azione, duro, instancabile, intrepido; fermo nell' avversità, ambizioso non men che eccessivo nella prosperità.

DEMETRIO I., *Sotero* o *Salvatore*, nipote d'Antioco il Grande, e figliuolo di Seleuco Filopatore, fu da suo padre mandato ostaggio a Roma. Morto quello, Antioco Epifane, e poi di lui suo figlio Antioco Eupatore, zio l'uno, l'altro cugino di Demetrio, usurparono la corona di Siria. Avendo indarno reclamato la protezione del senato, il principe detronizzato prese il partito d'uscire segretamente di Roma per andar a far valere i propri diritti. Le truppe Sirie dichiararonsi per lui e scacciarono del palazzo Eupatore e Lisia, fatti poi morire dal nuovo re, che l' assodò sul trono. Alcimo che avea comprato il sovrano pontificato de' Giudei, da Antioco Eupatore, venne a domandare a Demetrio la conferma della sua dignità, per meglio riuscire nell'intento dipingendo Giuda Macabeo come un tiranno e qual nemico de' re di Siria. Demetrio mandò Nicanore contro il grande uomo, difensore della sua patria e della religione; e poi Bachide che gli diede una battaglia nella quale l' illustre Giudeo perdè la vita. Fiero Demetrio di tale successo, irritò tutti i principi vicini; i quali a vicenda secondarono i disegni di Alessandro Bala, che passava per figliuolo d'Antioco Epifane. Questi presentò a Demetrio la pugna, lo sconfille e l' uccise mentre fuggiva, dopo un regno di 11 anni, nel 150 prima di Gesù Cristo.

DEMETRIO II, detto *Nicanore*, cioè *Vincitore*, era figliuolo del precedente. Tolomeo Filometore, re d' Egitto, lo pose sul trono del padre, dopo scacciatone Alessandro Bala. Abbandonatosi il giovane principe al libertinaggio, lasciò la cura del governo ad un suo ministro che e regnava e tiranneggiava in nome di lui; sicchè Diodoro Trifone imprese a discacciare del trono un principe sì poco degno d'occuparlo. Servissi egli d' un figlio di Alessandro Bala per usurpare la Siria e ne venne a capo. Unito Demetrio cogli Ebrei, marciò contro a' Parti per lavare l'onta della sua mollezza; ma fu preso da Trifone che lo consegnò a Fraate loro re, il qual principe le fece sposare sua figlia Rodoguna l'anno 141 prima di Gesù-Cristo. Cleopatra, sua prima moglie, sposò per dispetto Sidete, fratello di Demetrio. Stato in un combattimento contro i Parti ucciso Sidete, l' anno 130 innanzi G. G., fu Demetrio rimesso sul trono, che occupò per 4 anni. I primi suoi falli non l'avevano corretto: l'orgoglio lo rese insopportabile a'suoi sud-

diti che domandarono a Tolomeo Fiscone, re di Egitto, un re della famiglia dei Seleucidi. Demetrio, scacciato dal suo popolo, nè trovando asilo, riparò a Tolomaide dove stava Cleopatra sua prima moglie. La principessa gli fece serrare le porte della città. Fu costretto a fuggire sino a Tiro, dove fu per ordine del governatore ucciso, l' anno 126 prima di G. C. Alessandro Zebina, che Tolomeo posto aveva in suo luogo, ricompensò dell' assassinio i Tirii, loro concedendo di vivere conforme alle leggi loro particolari. I Tirii fecero di quell'anno un'epoca, dalla quale e'datavano.

DEMETRIO Falereo, celebre discepolo di Teofrasto, erasi in sua gioventù dichiarato, come anche Focione, in favore de' Macedoni; il perchè furono entrambi condannati a morte. Demetrio rifuggì a Cassandro, ed allorchè questi si fu reso padrone di Atene, essendo stato da esso posto alla testa del governo, in breve acquistò coll'eloquenza tanto potere sull'animo degli Ateniesi, che fu fatto arconte, l'ano 309 prima di G. C. Durante 10 anni che governò questa città, l'abbellì di edifizi magnifici, e rese i suoi concittadini felici. La gratitudine loro gli decretò tante statue di bronzo quanti giorni erano nell'anno. Il merito suo suscitò l' invidia; sicchè fu condannato a morte, rovesciate le sue statue. *Almeno*, rispose a colui che glie ne annonziava la nuova, *non mi torranno la virtù che me le ha meritate.* Ritirossi senza lagnarsi presso Tolomeo Lago, re di Egitto; il qual principe avendolo consultato sulla successione de'suoi figliuoli, dicesi che avesse l'imprudenza di dase consigli in affare così dilicato, e che si dichiarasse pel figlio di Euridice. Filadelfo, figliuolo di Berenice, fu da tale consiglio così urtato, che dopo la morte del padre, l'anno 283 prima di G.C., relegò demetrio nell'Alto Egitto. Annoiato dell'esilio nè trovando nella debole sua filosofia mezzi per sopportarlo, si diede la morte facendosi mordere da un aspide. Ciò è almeno quanto assicura Diogene Laerzio, da altri autori contraddetto, assicurando questi che Demetrio ebbe molto credito presso Tolomeo Filadelfo, che ne arricchì la biblioteca di 200 mila volumi,ed indusse quel principe a far tradurre di ebraico in greco la *Legge de' Giudei*. Tutte le opere di Demetrio Falereo composte sopra la storia, la politica e l' eloquenza, sono perdute: la *Rettorica* che parecchi storici gli attribuiscono, e la cui ultima edizione è di Glascovia, 1743,in 4, è di Dionigi d'Alicarnasso.

DEMETRIO *Pepagomene*, medico dell'imperatore Michele Paleologo, vivea nel XIII secolo. Lasciò egli un trattato *De podagra*, greco e latino, Parigi, 1558, in 8; tradotto in francese da Federico Jamot, ivi, 1573, in 8, ed in latino da Giovanni Borghès.

DEMETBIO, orafo di Efeso, il cui principale traffico consisteva in fare de'piccoli tempietti di Diana che vendeva agli stranieri. Vedendo costui che i progressi dell'Evangelio nuocevano al suo commercio, suscitò una sedizione contro san Paolo ed i nuovi cristiani che accusò di voler distruggere il culto della gran Diana di Efeso. E li accusò come di enorme bestemmia per aver detto che *le mani degli uomini non potevano fare degli dei*. Come dopo di ciò si ardì negare che i pagani adorassero le statue?

DEMETRIO, filosofo cinico, che Caligola volle attaccare a'suoi interessi con un regalo; ma il cinico rispose-*Se l' imperatore ha disegno di tentarmi, mi mandi la sua corona.* L' imperatore Vespasiano, poco accostu-

mato a tale libertà filosofica, lo scacciò di Roma con tutti gli altri filosofi, e lo relegò in un'isola. Il cinico rallegrò il suo esilio vomitando ingiurie contro l'imperatore; il qual principe gli fece dire: „ Tu fai quanto puoi „ perchè io ti faccia morire; ma io „ non mi diletto di far uccidere tutti „ i cani che abbaiano. „ Questo Demetrio era stato discepolo di Apollonio Tianeo. Credesi che tornasse dal suo esilio; ma non si sa l' epoca della sua morte. Non si vede ch' ei meritasse l'elogio enfatico che di lui fa Seneca, dicendo questo scrittore: „Lo avea „ la natura prodotto per far vedere „ al suo secolo che un gran genio può „ preservarsi dalla corruzione della „ moltitudine: „ esagerazioni filosofiche. *V.* Vespasiano.

DEMETRIO, Greco, dell' isola di Negroponte, uomo pieno di bravura, di spirito e di raggiri, abbracciò il maomettismo per acquistare l'amicizia della Porta. Maometto II l'inviò al gran maestro di Rodi, d'Aubusson, per offerirgli la pace sotto la condizione d'un tributo, ma in sostanza per sorprenderlo. D' Aubusson non vide nel rinnegato se non quello che vedere vi doveva, un traditore del quale aveva a diffidare, non un uomo sincero col quale negoziare potesse. Punto Demetrio, inanimì il suo padrone contro i cavalieri di Rodi, e gli fece prendere la determinazione di assediare l' isola. Accompagnò Demetrio il pascià Paleologo, generale dell' armata, in quell'impresa. Al principio dell' assedio si fece distinguere per molto coraggio; ma mortogli sotto il cavallo, fu calpestato e schiacciato dalla cavalleria.

DEMETRIO Calcondila. *V.* Calcondila.

DEMETRIO Griska Eutropeia, d'una famiglia nobile, ma povera, di Gereslavia, da prima monaco di San Basilio, nacque con gradevole figura accompagnata da molto spirito. Dispiacente un religioso dello stesso suo monastero che un tale uomo rimanesse sepolto nel chiostro, imprese a collocarlo sul trono, gli diede istruzioni sulla parte che aveva a rappresentare, e lo mandò in Lituania al servigio d'un signore qualificato. Essendo un giorno Demetrio stato maltrattato dal suo padrone, si diede a piangere, e disse che non si tratterebbe in tal modo se lo si conoscesse. *E chi sei dunque?* gli domandò il signore lituano. — *Sono,* rispose il giovane Moscovita, *figliuolo del czar Giovanni Basilowitz; l' usurpatore Boris volle farmi assassinare, ma si sostituì in mia vece il figlio d' un prete che mi rassomigliava perfettamente, e poi mi fecero scappare.* Colpito il lituano dall' aria di verità che il furbo posto aveva nel suo racconto, lo riconobbe pel vero Demetrio, ed avendolo esso signore raccomandato al vaivoda di Sandomir, la Polonia armò per lui a condizione che stabilisse in Moscovia la religione romana. I suoi successi sbalordirono i Russi, che gli mandarono deputati per pregarlo di venire a prendere possesso de' suoi stati. Consegnatogli il czar Fedor con tutta la sua famiglia, l'usurpatore fece strangolare la madre ed il figlio di quel principe. La risoluzione da Demetrio presa di sposare una cattolica romana, lo rese presto odioso; era la figliuola del vaivoda di Sandomir; ed il popolo vide con orrore un re ed una regina cattolici, una corte composta di stranieri, soprattutto una chiesa che costruivasi per de'gesuiti. Un bojardo, nominato Suzki o Chuskoi, disceso per parte di donne dagli antichi czari, si pose alla testa di parecchi congiurati, in mezzo a feste che davansi pel matrimonio del czar. Entra nel palazzo colla sciabola in una mano e una croce nell'altra, e con un colpo di pi-

stola spacca la testa all' impostore. Il suo corpo, strascinato sulla piazza posta davanti al castello, rimase per tre giorni esposto alla vista del popolo. Era talmente sfigurato da non essere più riconoscibile, sicchè in breve corse voce che vivesse ancora. Un altro impostore si presentò sotto il suo nome. Suzki, capo della congiura, fu eletto granduca e incoronato il primo di giugno 1606. Ebbe a difendere i suoi diritti contro il Demetrio risuscitato, e cadde poi in mano dei Polacchi che lo sforzarono a deporre la corona nel 1610. Alcuni autori pretendono che questo sventurato fosse il vero Demetrio, e che il suo diritto alla corona fosse bene constatato; ma in questa fatta di rivoluzioni, quelli che soccombono hanno sempre torto.

DEMETRIO, figliuolo del precedente e della figliuola del vaivoda di Sandomir, fu da sua madre partorito in prigione, mentre molto da vicino la guardavano per assicurarsi del neonato; ma essa trovò modo di farlo passare in mano d'un Cosacco, uomo di confidenza. Il prete che lo battezzò, gl'impresse con dell'acqua forte sopra le spalle dei caratteri che designavano la sua nascita. Visse il giovane sino all'età di 20 anni in totale ignoranza di se. Un giorno che lavavasi in un bagno pubblico, furono viste le marche che portava sulle spalle, ed un prete russo dicifrandole vi lesse, DEMETRIO, figlio del czar Demetrio. Si sparse la voce di tale avventura. Ladislao, re di Polonia, chiamò Demetrio alla sua corte e lo trattò da figliuolo di czar. Dopo la morte di questo principe, le cose cambiarono di aspetto. Demetrio fu costretto a ritirarsi in Isvezia e di la nell' Holstein; ma disgraziatamente per lui il duca di Holstein aveva allora bisogno dei Moscoviti. Avendo un ambasciatore che mandava in Persia, preso in suo nome a prestito una somma ragguardevole sul tesoro del granduca, ei si liberò del debito consegnando lo sventurato Demetrio. La sentenza di sua morte fu proferita ed eseguita nel 1653. Gli furono tagliati la testa e le quattro membra, che inalzaronsi sopra pertiche dinanzi al castello di Mosca. Il tronco del corpo fu lasciato sulla piazza e divorato dai cani.

* DEMETRIO (I falsi). Indicansi con questo nome parecchi avventurieri che al principio del secolo 17 usurparono il trono di Russia. Boris Gudonow, dopo essersi impossessato della autorità sotto Fedor, figliuolo d'Iwan Wasiliewitz, fece sparire un altro figliuolo di questo principe Dimitri o Demetrio. Morto nel 1598 Fedor, Boris salì il trono e regnava senza opposizione, allorchè un monaco, Gregorio Otrepieff, approfittando della rassomiglianza che parecchie persone in lui trovavano col giovane Demetrio, pretese di essere desso quel principe, per miracolo scampato al ferro degli assassini: il popolo ammutinò; dichiarossi per lui l' esercito; Boris, da' suoi abbandonato, venne sino all' avvelenarsi, ed il falso Demetrio fece nel 1705 il suo ingresso trionfale in Mosca. Ed avrebbe conservato il potere se, troppo amico a'Polacchi, ferito non avesse il nazionale orgoglio dei Russi, e soprattutto quello del patriarca; formossi un partito, fu collocato sul trono Basilio Suzki, scannaronsi gli stranieri e lo stesso Demetrio con essi. Presto ricomparve sotto il suo nome un altro impostore, e balzato dal soglio Suzki, fu anch' esso spento nel 1610 dai Tartari che presi aveva a' suoi stipendi. La Russia si trovò in preda all' anarchia, sorsero quasi tanti falsi Demetrio, pretesi del primo figliuoli, quante vi aveano provincie nell'impero. Finalmente fu nel 1613 deferita la corona a Michele Federovitz Romanov;

successivamente arrestati i falsi Demetrio e posti a morte; un altro se ne presentò ancora in seguito, che consegnato dal duca d' Holstein, alla cui corte avea cercato un asilo, condotto a Mosca, fu giustiziato l' anno 1653.

DEMOCARE Ateniese, era nipote di Demostene, oppure, secondo Plutarco, nella vita dei dieci oratori, figliuolo di sua figlia e di Lachide. Timeo ne diede un ritratto svantaggiosissimo; ma Polibio lo difende. Ateneo fa menzione di un' aringa di Democare contro Filone, amico di Aristotele. Democare avea pure scritto la storia del suo tempo, nella quale lacerava Demetrio Falereo. Tale opera, secondo Cicerone, era scritta piuttosto da oratore che da storico.

DEMOCARE. *Ved.* Mouchy.

DEMOCEDE di Crotone, nato circa 558 anni prima di G. C., famosissimo medico del suo tempo, era figliuolo di Callifrone ed amico di Policrate, tiranno di Samo. Stato questo oppressore ucciso da Oronte, Dario figliuolo d' Istaspe, fece morire l' assassino, e trasportare a Susa tutte le sue ricchezze cogli schiavi suoi. Democede era confuso con questi; ma guarito avendo il re, che discendendo di cavallo erasi slogato un piede, tale cura lo pose in credito. Gli fu data a Susa una casa magnifica, ebbe l'onore di mangiare alla tavola di Dario, nè si potea ottenere grazia alla corte se non pel suo mezzo. Avendo Democede guarito Atossa, figliuola di Ciro e moglie di Dario, da un ulcere nella mammella, ottenne, pel credito di detta principessa, d' essere in qualità di spia mandato in Grecia. Appena vi fu giunto, fuggì a Crotone, e quivi sposò una figliuola del famoso lottatore Milone, intorno all' anno 520 innanzi G. C.

DEMOCRITO, nacque ad Abdera, nella Tracia, l' anno 470 prima di G.C., da un uomo che alloggiò in casa sua Serse al tempo della sua spedizione in Grecia, ed il quale, per riconoscenza, gli lasciò alcuni magi che incaricò dell' educazione del giovane abderita. Gli insegnarono essi la teologia e l' astrologia. Studiò poi sotto Leucippo, che gli apprese il sistema degli atomi e del vôto, il che poco non contribuì a sconcertargli la testa. La sua inclinazione per la filosofia lo portò a viaggiare. Vide i sacerdoti d'Egitto, quelli di Caldea, i saggi di Persia, e pretendesi anche ch' ei penetrasse sino nelle Indie per conferire coi ginnosofisti. Nè più savio nè felice più lo rendettero i suoi viaggi; n' esaurirono il patrimonio che ascendeva a meglio di cento talenti. Fu al punto d' incorrere una taccia d' infamia qual dissipatore. Volendo prevenirne l' obbrobrio, andò a trovare i magistrati e loro lesse il suo grande *Diacosmo* o *Trattato sopra il gran Mondo*, ch' ei considerava come un' opera mirabile. E i giudici ne furono talmente incantati, che il presentarono di 500 talenti (quasi 3 millioni), gli eressero statue, ed ordinarono che dopo la sua morte, il pubblico s' incaricasse dei suoi funerali. Assicurasi che ridesse sempre; ma era un riso di beffe e di insulto: stimandosi il solo savio tra gli uomini, pretendeva d' essere in diritto di burlarsi di tutti. Per l' altra parte, tra gli antichi filosofi come trai nuovi, era a chi maggiormente si facesse distinguere, a chi occupasse maggiormente e gli sguardi ed i discorsi del pubblico per mezzo di singolarità per quantunque stravaganti potessero essere. Gli Abderiti, alla vista di quel riso continuo, più non dubitarono della sua pazzia e scrissero ad Ippocrate per raccomandargliene la testa. Non è certo se si accecasse per più profondamente meditare, benchè questa foggia di espedienti sia molto assortita ai genii di quei famosi savi. Morì Democrito in età di 109 anni,

362 prima di G. C. Non rimase alcuna dell' opere ch' ei scrisse. Credeva che gli atomi ed il vôto fossero i principii di tutte le cose, che girassero e fossero portati nell' universo e che dall'incontro loro si formassero il fuoco e l' acqua, l' aria e la terra. Basta questo per non piangere sulla perdita del *Diacosms*, e degli altri scritti d' una fisica tanto profonda. Giovanni Guichard, medico di Mompellieri del XVI secolo, tradusse dal greco un piccolo trattatello che deve far parte delle *Opere* di Ippocrate, e che Lorenzo Joubert (*ved.* il suo articolo) pose in seguito al suo Trattato del riso. È intitolato: *Della cagione del riso di Democrito, spiegata ed attestata da Ippocrate, in una lettera d' Ippocrate a Damageto, sul riso di Democrito.* È una cosa rara e singolare.

DEMOFILO, vescovo di Berea, rappresenta tra gli ariani una gran parte. Stato essendo presso di lui esiliato il papa Liberio, Demofilo gli persuase di soscrivere la formola del secondo conciliabolo di Sirmio; formola compilata con molt' arte, e che a rigore poteva essere proibita, come fu da Sant'Ilario. Trovossi egli al concilio di Rimini, fu da quelli del suo partito collocato sulla sede di Costantinopoli e scacciato dall' imperatore Teodosio. Morì l' anno 386, dopo assistito a parecchi concili, dove avea mai sempre sostenuto l' errore con molta sottigliezza.

DEMOFOONTE, figliuolo di Teseo e di Fedra. Dopo la spedizione di Troia, alla quale erasi trovato, sendo stato dalla tempesta gettato sopra le coste della Tracia, vi sposò Fillide, figliuola di Licurgo, re di detto paese.

DEMONE o Demenete, Ateniese, figliuolo della sorella di Demostene, governò la repubblica di Atene durante l'assenza di suo zio, l' anno 323 di G. C. Scrisse egli e parlò in pubblico per procurare il richiamo del grande oratore. Ottenne finalmente che gli si mandasse un vascello per tornare, e che non solamente rimessi gli fossero i 30 talenti a' quali era condannato, ma eziandio che se ne levasse 30 altri dal tesoro pubblico, per erigere sul porto Pireo una statua a Giove conservatore, in rendimento di grazie di ciò che conservato aveva quell' uomo eloquente.

DEMONACE, filosofo cretese, che fu, dicesi, d' una casa opulenta, disprezzò cotale vantaggio per far pompa di filosofia. Non abbracciò egli setta particolare, ma prese di ciascuna ciò che buono gli parve. Affettava di parlare come Socrate; ma si avvicinava molto a Diogene quanto al modo del vivere. Si lasciò morire di fame, e fu sepolto a spese pubbliche. Disse a coloro che gli stavano intorno al letto: *Potete andarvene, la farsa è finita.* Viveva sotto l' imperatore Adriano, verso l' anno 120 di G. C. Luciano cel dà per un savio unico, ma per la verità del fatto non era che uno sfrontato, un insipido dicitore di disgustosi ed osceni frizzi e giuochi di parole, che sarebbe onorato molto superiormente al suo merito, se lo si chiamasse come Socrate, *Scurra atticus.*

DEMOSTENE, nacque ad Atene, l' anno 381 innanzi G. C., non da un fabbro-ferraio, come vuol far intendere Giovenale, ma da un uomo assai ricco che facea lavorare delle fucine. Non avea che 7 anni quando la morte glie lo rapì. Tutori interessati rubarono al pupillo una parte de' suoi beni e lasciarono perdere l' altra. La educazione ne fu del tutto negletta, e la natura fece quasi tutto per lui. Portossi di per se medesimo allo studio dell' eloquenza, dopo udita una aringa di Callistene, oratore celebre di quel tempo; e prese lezioni sotto Iseo e Platone, approfittò dei trattati d' Isocrate che aveva avuti segretamente. Il suo primo saggio fu contro i tutori suoi. Perorò in età di 17 anni,

e li obbligò a restituirgli una grande parte de' suoi averi. Una difficoltà di pronunzia notabilissima, ed un debolissimo petto, erano ostacoli possenti a' suoi progressi; se non ch' ei venne a capo di vincerli tenendosi in bocca de' sassolini, e declamando così molti versi di seguito e ad alta voce senza interrompersi, anchè nelle passeggiate più aspre e più scoscese. È per dare maggior forza alla voce, andava sulla spiaggia del mare, nel tempo che più violentemente agitate erano l' onde, ed ivi pronunziava intere aringhe. Così fu ch'egli accostumossi al rumore confuso per non essere sconcertato dalle sommosse del popolo e dalle grida tumultuose dell' assemblee. Fece più: interi mesi stava chiuso in un gabinetto sotterraneo, facendosi espressamente radere la testa solo per metà, per mettersi fuor di condizione d'uscire. Colà era che al chiarore d' una lampaduccia, componea le sue aringhe, capolavori d' eloquenza, delle quali gli invidiosi diceano che sapevano d' olio, ma che la posterità pose al di sopra di tutto quanto ne ha l' antica Grecia lasciato. Dopo esercitato il suo talento in alcune cause particolari, si diede a trattare le faccende pubbliche. Erano gli Ateniesi per la loro mollezza divenuti, per così dire, i complici di quelli che gli voleano soggiogare; egli ne riaccese il patriotismo. Tuonò, inveì contro Filippo, re di Macedonia, e nei concittadini ispirò l' odio ond' era penetrato. « Si corre, diceva, sulle « pubbliche piazze, si domanda se « vero è che Filippo sia morto od in» fermo: morto o vivo che v'importa? » Voi vi formereste in breve colla vo» stra condotta un altro Filippo. » Trovossi l' anno 338 prima di G. C. alla battaglia di Cheronea, dove si diede alla fuga. Dopo la morte di Filippo, si dichiarò contro Alessandro a quello figliuolo con non minore veemenza; ma lasciatosi corrompere dal dono d' una coppa d' oro, fu costretto ad uscir della città. Erasi prima detto di lui « che tutto l'oro di Filippo non » lo tentava più che tentato non aves» se Aristide quello di Persia; » in tale occasione la virtù sua si smentì stranamente. Dopo la morte di Alessandro il grande, tornò ad Atene, e continuò a declamare contro i Macedoni. Antipatro re loro domandò che gli si consegnassero gli oratori che declamarono contro di lui. Demostene fuggì, e vedendosi prossimo a cader in mano dei soldati che lo perseguivano, succiò del veleno che tenea in una penna, fingendo di scrivere ad alcun suo parente, l' anno 322 innanzi G. C. È da notarsi come cosa singolare che i due massimi oratori d' Atene e di Roma terminarono la vita con una morte funesta. Quest' uomo che si diè da se medesimo la morte, la temeva sur un campo di battaglia: tanto è vero che il suicidio è la mania dell'anime deboli! Gli Ateniesi gli eressero una statua di bronzo con questa iscrizione: *Demostene, se tu avessi avuto altrettanta forza che eloquenza, mai Marte il Macedone trionfato non avrebbe della Grecia* . . . Rapida era la sua eloquenza, forte, sublime, e di altrettanto più seducente che pareva senz' arte e nascesse dal soggetto. A cotale eloquenza maschia e tutta di cose, aggiungeva una declamazione veemente e piena d' espressione. Ed il suo genio traeva pure nuova forza dal suo zelo per la patria, dall' odio pei nemici di lei, dall' amor suo per la gloria e per la libertà. Si è spesso paragonato Demostene con Cicerone, e ancor non si sa quale de' due preferire. Tutto ciò che dire si può di più forte in favore di Demostene si è che vissuto avendo prima di Cicerone, poco non contribuì a formare questo in quell'eloquenza brillante della quale gli lasciò tanti modelli. È la riflessione di Quintiliano: *Cedendum vero*

in hoc quod ille prior fuit et magna parte Ciceronem, quantus est, fecit. Gli antichi biografi di Demostene sono: Dionigi d'Alicarnasso, Libanio, Luciano e Plutarco. Andrea Scholt scrisse in latino le Vite comparate di Aristotele e di Demostene, Vienna, 1603, in 4. Filippo Barton diede *Plutarchi, Demosthenis et Ciceronis vitae parallelae, graec. lat., cum notis*, Oxford, 1744, in 8. Il padre Rapin fece *Paragone di Demostene e Cicerone*, Parigi, 1676, in 12. Le opere di Demostene che giunte sono sino a noi consistono in sessantuno *Discorsi* od *Aringhe*, sessantacinque *Esordi* e sei *Lettere*, scritte durante il suo esilio al popolo di Atene. La migliore edizione delle sue *Aringhe* è quella di Francoforte, 1604, in fol., colla traduzione latina di Wolfio. Tourreil ne tradusse qualcune in francese e adornò la sua versione di due prefazioni eccellenti sullo stato della Grecia; versione che fu ecclissata dalla Traduzione completa che l'ab. Auger ne diede con quella di Eschine, Parigi, 1777, 5 vol. in 8, presso la Combe. Il sig. Taylor, dotto inglese, pubblicò a Londra una nuova edizione di Demostene. (Le *Aringhe politiche* sono state tradotte da Gin, con *Note* sopra gli avvenimenti della rivoluzione francese, Parigi 1791, 3 vol. in 8.)

* La più completa versione che con sapore, con garbo e col corredo di utili illustrazioni abbia l'Italia oggidì, si è quella di Melchiorre Cesarotti, molte volte data alle stampe. Sopra tutte però è da preferirsi l'edizione di Pisa, 1807, 6 vol. in 8, fattasi con approvazione dell'autore, il cui ultimo volume uscì postumo per cura dell'editore Giuseppe Barbieri. È anteposta a questo bel volgarizzamento la *Prefazione storica* già scritta dal signor di Toureil, colla vita di Demostene lasciataci da Plutarco, ed un Dialogo di Luciano sulla morte del grande oratore. La versione fu fatta sul testo pubblicato dal Reiskio, e trovasi bene arricchita di *Annotazioni* e di *Osservazioni* del traduttore. Se non che a Demostene aveano rivolto i loro studi anche i letterati dei tempi precedenti e quelli del secolo sestodecimo principalmente, quale ad una parte dedicando le sue cure di traduzione, quale ad un'altra. Ricorderemo dunque il volgarizzamento di *undici Filippiche* di Felice Figliucci, scrittore elegante, la traduzione delle stesse *Filippiche* dell'abate Falletti, appena meritevole di menzione; la versione delle *Filippiche* senza nome di traduttore, ma riconosciuta come di Venceslao Francesco Barcovich, somasco, dalmatino di origine, ma per patria veneziano. A Girolamo Ferro, senatore veneziano, si attribuisce la traduzione dell'Orazione di *Demostene in difesa di Tesifonte*, e dell'altra, *contro la legge di Eschine*, pubblicate per le stampe d'Aldo. Anche Filippo Pigafetta volse in italiano la seconda *Olintiaca*, orazione pur fatta italiana da Francesco Donato, patrizio veneto. Ned è finalmente senza facilità e senza disinvoltura la traduzione che di *poche Orazioni* diede Giambatista Noghera, corredandola d'illustrazioni utili all'uso delle scuole.

DEMOSTENE, vicario del prefetto del pretorio, sotto Valente, fautore ardente degli ariani, dei cattolici persecutore, era maggiordomo dello stesso imperatore, allorchè si avvisò di criticare alcuni discorsi che san Basilio faceva al detto principe. Gli sfuggì un barbarismo: *Come!* gli disse san Basilio, *un Demostene che non sa parlare!* Punto Demostene, gli fece delle minaccie e Basilio gli rispose: *Attendete a ben servire la tavola dell'imperatore, e non a parlare di teologia.* Divenuto vicario del prefetto, sconvolse tutte le chiese, adunò concili di vescovi ariani, ed esercitò ves-

sazioni orribili contro i sostegni della buona causa.

† DEMOUSTIER (Carlo Alberto), nacque a Villers Coterets, l' 11 marzo 1760. Fatti i suoi studii nel collegio di Lisieux a Parigi, seguì per alcun tempo il foro, ed in progresso non si occupò che nella letteratura; ma non seppe garantirsi dal cattivo gusto sparso nella letteratura francese allorchè compose l'opere sue. Il falso luccicore, il bello spirito vi tengono il luogo del talento vero e naturale; quindi le sue produzioni che da principio ebbero sì grande incontro, sono oggi giudicate con molta severità dagli amatori del buon gusto. Hassi di lui: 1. *Lettere ad Emilia sulla mitologia;* opera ch'ebbe gran numero di edizioni: la prima completa è del 1790, è la migliore quella di Renouard, 1809, 6 vol. in 18 o in 12, con figure di Moreau; 2. *La libertà del chiostro,* poema, 1790, in 8. Demoustier vi fa omaggio ai principii irreligiosi. 3. *L' assedio di Citera,* poema, parte prima, 1790, in 8. Questa prima parte contiene 6 canti dell'opera che dovea averne diciotto, e l' autore avea posto in fronte del libro che pubblicò, l' epigrafe: » Continuerò ? » Non continuò. 4. *Corso di morale ed opuscoli,* 1804, in 8; 1809, 3 vol. in 18. Contiene quest'opera le sue *poesie volanti,* le *consolazioni*, dei frammenti della *galleria del decimottavo secolo.* Compose inoltre Demoustier assai gran numero di commedie e d'opere, ch'ebbero altre volte successo, ma oggi per la maggior parte dimenticate. Certo numero di dette sue commedie fu raccolto e ristampato sotto il titolo di *Teatro di Demoustier,* 1804, 1809, 2 vol. in 8. Morì Demoustier a Villers Coterets il 9 marzo 1801, coi sentimenti d'un vero cristiano.

DEMPSTER (Tommaso), gentiluomo scozzese, nato al castello di Cliftbog nel 1579, espatriò durante le guerre civili della Scozia. Andò egli a Parigi; ma siccome era estremamente violento, vi si procacciò delle brighe e fu costretto a passare in Inghilterra. Tornò presto a Parigi, seco menandone una bellissima donna, che gli scolari suoi gli tolsero a Pisa, dove insegnò per qualche tempo. Di là passò a Bologna, dove professò con applauso fino al 6 settembre 1625, anno di sua morte. Era Dempster giureconsulto, storico, poeta, oratore, ed hannosi di lui dell'opere di tali generi diversi. La più celebre è la sua *Storia ecclesiastica di Scozia,* in 19 libri, stampata in 4 a Bologna nel 1627. È letteraria non meno ch' ecclesiastica. Credette di onorare la sua patria facendo nascere in Iscozia una quantità di scrittori stranieri e con siffatta menzogna storica pochissimo onorò sè medesimo. Abbiamo ancora di lui: 1. *De Etruria regali,* Firenze, 1723 e 1724, 2 vol. in fol., con un supplemento, di Passeri, Lucca, 1767, in fol.; 2. un' *Edizione* delle Antichità romane di Rosin, Parigi, 1613, in fol., con addizioni che trovansi al calce di ciascun capitolo sotto il titolo di *Paralipomena.*

DENESLE. *Ved.* NESLE (N. de).

DENHAM (Sir Giovanni), nato a Dublino nel 1615, mostrò nella sua gioventù maggiore inclinazione pel giuoco che non per lo studio. Suo padre, irritato contro di lui, lo corresse un poco della sua tendenza, sicchè anzi il figlio scrisse un *Saggio contro il giuoco* per prova del suo mutamento; ma morto il padre, fu più giuocatore che mai. Nel 1641 pubblicò una tragedia intitolata: *il Sofi.* Le quali primizie della sua vena poetica tanto maggiormente sorpresero, che niuno attendeasi opere simili per parte di una colonna della bisca. Carlo II, dopo il suo ristabilimento sul trono, lo nominò soprintendente delle fabbriche reali. Morì nel 1668, e fu se-

polto nell' abbazia di Westminster, presso a' suoi confratelli Chaucer, Spencer e Cowley. Oltre la tragedia del *Sofì*, hannosi di lui parecchie altre poesie, Londra 1719, in 12, che gli acquistarono molta riputazione. La sua *Montagna di Kooper* è piena d' idee brillanti e di descrizioni fatte secondo natura. (Denham introdusse nella poesia inglese quella precisione d' espressione, quella pienezza di senso, che formava il carattere particolare del suo talento, e ch' è senza dubbio la cagione della stima particolare che aveva ispirata a Pope, il quale molto stimava le sue produzioni. Viene considerato come uno di coloro che maggiormente contribuirono a perfezionare la poesia inglese, alla quale ei diede quella regolarità che mezzo secolo prima introduceva Malherbe nella poesia francese).

†DENINA (Carlo Giovanni Maria), nato a Ravello in Piemonte, nel 1731, prese l' abito ecclesiastico; studiò prima la teologia a Salmes; poi, ottenuta una borsa nell' università di Torino, colà si recò, dove prese gli ordini. Nel 1753 fu creato professore d' umanità a Pilonero; ma fu alcun tempo dopo obbligato ad abbandonare il posto, in conseguenza d' alcuni disgusti cui ebbe a soffrire per una commedia di collegio. Ricevette nel 1756 il berretto di dottore in teologia alle scuole palatine di Milano. Quindi occupò Denina in Piemonte diverse cattedre di rettorica, di letteratura italiana, di lingua greca; ma perdette nuovamente quei posti e fu esiliato prima a Vercelli, e poi nel suo luogo nativo, per avere contro le leggi del Piemonte, fatto stampare un' opera fuori di detto regno. L' arcivescovo di Torino gli fece rendere una porzione delle sue pensioni, e gli ottenne il permesso di tornare a Torino, dove non si occupò che in lavori letterari. Proponendosi Denina di fare un' opera sulle rivoluzioni dell' Alemagna, fu chiamato a Berlino nel 1782, dal gran Federico. Ma non essendo i principii suoi conformi a quelli del re filosofo, ne perdette la grazia, e le opere che in Prussia pubblicò ebbero poco incontro. Nondimeno Federico lo nominò membro della sua accademia. Trovavasi Denina a Magonza al momento del passaggio di Napoleone, il quale a raccomandazione di Salmatoris lo nominò suo bibliotecario nel mese di ottobre 1804. Rivestito Denina di tale dignità andò a stabilirsi a Parigi, e in quella capitale morì il dì 5 dicembre 1813. Le opere numerose di questo dotto si fanno notare per uno stile puro e rigoroso, per idee nuove e profonde, e per vasta erudizione. Ecco le principali: 1. *De studio theologiae et norma fidei*, 1758, in 8; 2. *Discorso sopra le vicende della letteratura*, 1760, in 12, ristampato a Glasgovia con addizioni dell' autore; poi sotto il titolo di: *Vicende della letteratura*, Berlino, 1785; Venezia, 1797; Torino, 1792, 3 vol. in 12; comparve a Torino, nel 1811, un quarto volume sotto il titolo di: *Saggio istorico critico sopra le ultime vicende della letteratura.* Nel terzo volume si trovano diversi opuscoli, cioè: *Dell' influenza della letteratura francese sopra l' inglese*, e *dell' inglese sulla tedesca; sullo stato presente delle scienze e dell' arti in Italia*, ed un *Discorso di ricevimento all' accademia di Berlino.* Fu sull' edizione di Glasgovia che il P. Livoy fece nel 1767 la sua traduzione. Centillion fece la sua sopra quella di Berlino e sotto gli occhi dell' autore nel 1782. 3. *Lettera di N. Daniel Caro* (anagramma di *Carlo Denina*) *sopra il dovere de' ministri*, ecc., o *Lettere sul dovere de' ministri evangelici di predicare colle istruzioni e coll' esempio*, ecc., Lucca, 1791, in 8; 4. *Delle rivoluzioni d' Italia libri ventiquattro*, 1769-71, 3 vol. in 4, tradotte

in francese da Jardin, 1770 e seg., 2 vol. in 12. È questa la più importante tra l'opere di Denina. L'amico suo abate Corta, poi arcivescovo di Torino e cardinale, vi fece delle correzioni prima della pubblicazione. 5. *Dell' impiego delle persone*, Firenze, 1777, Torino, 1803, 2 vol. piccoli in 8. Essendosi Denina scatenato contro la moltiplicità degli ordini religiosi, ebbe a provare in questo proposito qualche dispiacere, ed il libro suo fu soppresso. 6. *Istoria politica e letteraria della Grecia*, Torino, 1781-82; Venezia, 1783, 4 vol. in 8. 7. *La Sibilla teutonica*, Berlino, 1786, schizzo in versi della storia germanica, ristampata nel quarto volume delle *Vicende*; 8. *Risposta alla questione: Che devesi alla Spagna?* Berlino, 1786; Madrid, 1787, tradotta in ispagnuolo. Si è come una continuazione alle *Osservazioni di Cavanillas* in difesa degli Spagnuoli; ma questi non avea parlato che dei contemporanei, ed è de' loro antenati che Denina imprende l'apologia: opuscolo curioso, ristampato in francese al seguito dell'edizione delle *Vicende*, fatta a Torino nel 1792. 9. *Lettere critiche* per servire di supplemento all' opera precedente, 1786, in 8; 10. *Apologia di Federico II, intorno alla preferenza che parve desse questo re alla letteratura francese*, Dessau, 1787, in 8; 11. *Discorso sul progresso della letteratura nel nord dell' Alemagna*, Berlino, 1788; 12. *Saggio sulla vita e regno di Federico II*, 1788, in 8; 13. *La Prussia letteraria sotto Federico II, o Storia compendiata della maggior parte degli autori, che nati sono, oppure vissero negli stati prussiani dal 1740 al 1786, per ordine alfabetico*, Berlino, 1790-91, 3 vol. in 8; 14. *La Russiade*, 1799, 1810, in 8, tradotta in francese col titolo di *Pietro il Grande* da Serieys e André, 1809, in 8, contro la qual traduzione Denina pubblicò un opuscoletto anonimo. 15. *Rivoluzioni della Germania*, Firenze, 1804, 8 vol. in 8; 16. *La Chiave delle lingue, o Osservazioni sull' origine e formazione delle principali lingue che parlansi o si scrivono in Europa*, 1805, 3 vol. in 8; 17. *Quadro storico, statistico e morale dell'Alta Italia e dell'Alpi che la circondano*, Parigi, 1805, in 8; 18. *Discorso storico sull'origine della gerarchia e dei concordati tra la potenza ecclesiastica e la secolare*, 1808, in 8. Il cardinale Fesch aveva prima accettata la dedica di quest'opera, ma posta che fu in vendita, ritrattossi, e l'opera fu ritirata dalla circolazione. 19. *Storia dell'Italia occidentale*, 1809, 6 vol., in 18; 20. *Storia del Piemonte e degli altri stati dei re di Sardegna, con un' Indicazione dei dotti che illustrarono il regno di Carlo Emmanuele dal 1580 al 1638*; opera che fu tradotta in tedesco da Federico Strass, sopra il manoscritto italiano dell' autore, Berlino, 1800, 1805, 3 vol. in 8; 21. *Saggio sulle tracce antiche del carattere degli Italiani moderni, dei Sardi e dei Corsi*, 1807, in 8. Ebbe Denina qualche contrasto con Voltaire in proposito del suo *Discorso sulle vicende della letteratura*, nel quale non avea dimostrato pel filosofo di Ferney tutto l' entusiasmo che questi si credea di meritare; e Voltaire per vendicarsene gli slanciò, nell' Uomo dai quaranta scudi, che diede nel 1767 (capitolo ultimo), un tratto amaro, al quale Denina sopravvisse quarantasei anni senza niente perdere della sua riputazione letteraria. Fu errore quello di parecchi di dare a Denina il titolo d'*uno de'camandanti della Legione d' onore*; non era egli nemmeno legionario; portava all' occhiello un nastricino violetto in qualità di canonico di Varsavia. Nel *Magazzino enciclopedico* del mese di

gennaio 1814, trovasi una *Notizia sulla vita e le opere di Denina*, scritta da Barbier.

† DENIS (Nicola), nato a Tours verso l'anno 1598, fu governatore, luogotenente generale pel re, e proprietario d'una parte dell'Acadia e del Canadà, dal capo Canteau fino a Cospé. Ebbe egli a proposito di quei possedimenti delle risse ostili co' suoi propri compatrioti, il che gl'impedì di nulla imprendere di considerabile. Era partito per l'America nel 1632, nè tornò di là che 40 anni dopo, pubblicando allora: *Descrizione geografica e storica delle coste dell'America settentrionale, colla storia naturale di quel paese*, Parigi, 1672, 2 vol. in 12. Morì intorno all'anno 1684.

† DENIS (Michele), poeta tedesco e dotto bibliografo, nacque nel 1729 a Scharding in Baviera, ed entrato in età di 18 anni nell'ordine de' gesuiti vi rimase fino alla soppressione della società. Dopo insegnato a Groetz, a Clagenfurth, e in parecchie altre città, fu successivamente nominato ispettore degli studi nella scuola militare di Maria Teresa, nel 1759, capo della biblioteca di Garelli nel 1773, e finalmente, nel 1791, primo conservatore della biblioteca imperiale di Vienna. Il numero dell'opere che questo dotto ne lasciò, è così prodigioso che pare appena bastante a comporle la vita di un uomo. Ecco le principali: 1. *Sancti Augustini sermones inediti, ex membranis sec. XII, Bibliot. palat. Vindob.*, Vienna; 2. *Codices manuscripti theologici Bibl. palat. Vindob. aliarumque occidentis linguarum*, Vienna, 1793-94, 2 vol. in fol.; 3. *Monumenti della fede cristiana e della morale in tutti i secoli*, Vienna, 1793 1796, 3 vol. in 8; 4. *Introduzione alla cognizione dei libri.* È quest'opera divisa in due parti (ciascuna delle quali ebbe più edizioni), 1. parte *Bibliografia*; 2. parte, *Storia letteraria*, Bingen, 1782, 2 vol. in 8. Sono esse due opere in prosa tedesca, e le seguenti in versi nella medesima lingua; 5. *Epistole in versi a Klopstok*, Vienna, 1764, in 4; 6. *Quadro poetico dei principali avvenimenti militari accaduti in Europa dall'anno* 1756 *fino al* 1761, Vienna, 1760 1761, 2 vol. in 8, ed Augusta, 1758, in 8; 7. *Poesie di Ossian*, tradotte dall'inglese, Vienna, 1769, 3 vol. in 18; 8. *Ode presentata a sua santità nel suo soggiorno a Vienna*, in latino ed in italiano, 1782, in 8; 9. *Canti funerali degli antichi poeti bucolici*, tradotti (nel Magazzino per le scienze e la letteratura, 1785); 10. due *Odi sul viaggio di Giuseppe II*, Vienna, 1769 e 1770; 11. *Opere postume di Denis*, Vienna, 1801, in 4. Fece Denis stampare nel 1799 un epitafio in onore di Pio VI, che potrà far noto il suo talento per la poesia latina:

Papa Pius, patria Cesenas, Angelus ante
Braschius, ingenio vividus, ore decens,
Casibus adversis in serum exercitus aevum,
Jure peregrinus dictus apostolicus,
Post varios tandem vitaeque viaeque labores,
Ossa Valentino liquit in exilio.
Perdita sub Sextis semper, testante poeta,
Hoc quoque sub Sexto perdita Roma fuit.
Sed ne crede Pii culpa periise, viator,
Perdidit, heu! Romam temporis impietas.

Oltre alle numerose sue opere, altri titoli ancora raccomandano Denis alla gratitudine de' suoi compatrioti; sono i servigi ch'ei rese alla lingua ed alla poesia tedesca; chè fu tra' primi nella parte meridionale dell'Alemagna applicati a dare alla lingua forme più dolci e più eleganti, ed a perfezionare il metodo d'insegnamento. Appellavasi egli medesimo *il bardo del Danubio*; ed in fatti il suo genere ricordava gli antichi bardi, ed aveva egli preso a modello Ossian e gli altri poeti scandinavi, amando di presentare ne' suoi

quadri i costumi puri, l'antica innocenza de' primi tempi, la lealtà dei guerrieri antichi, ecc.; invece d'adoperare i simboli mitologici de' poeti greci e romani, dedicavasi alle divinità del nord e agli emblemi sotto i quali i mitologi di questa regione ce le hanno rappresentate, e cercava di imitare le transizioni brusche, lo stile laconico, e la maestosa semplicità dei poeti settentrionali.

† DENIS (Luigi), geografo francese, nato verso il 1725 e morto intorno al 1794, era prima incisore e fu poi nominato geografo del duca di Berrì (poscia Luigi XVI). Lasciò egli numerose opere che hanno relazione alla geografia, egualmente notabili per l'esattezza e per la forma ingegnosa che seppe loro dare. Ecco le principali: 1. *Piano topografico e ragionato di Parigi*, in 42 piccoli fogli in 12, 1758; 2. *Carte di Francia*, 1761, sette fogli in 4; ciascuna carta offre la Francia intiera considerata sotto un particolare rapporto; del commercio, della mineralogia, ecc. 3. *Analisi della Francia, o Raccolta di picciole carte di provincie, con una spiegazione per domande e risposte*, 1764, in 24; 4. *Geografia delle dame, o Almanacco geografico, ed istorico*, in 55 carte, 1764, in 24; 5. *Mappamondo fisico, politico e matematico*, 3 fogli di atlante, 1764, con una *Spiegazione*, in 23 pag in 12, e 6 piccole carte; 6. *Guida reale, o Dizionario topografico delle grandi strade di Francia*, 1779, 2 vol. in 12, di 668 pag., tutte incise; 7. *Il conduttore francese*, Parigi, 1776 ed anni seguenti, in 8. Ciascun quaderno presenta una strada di circa trenta leghe; grande opera, la più importante del nostro autore, ma che non fu terminata.

DENISART (Giovanni Batista), procuratore al Castelletto di Parigi, nato a Iron presso di Guisa in Picardia, morto a Parigi il dì 4 febbraio 1765 in età di 52 anni, era egualmente raccomandabile per la sua probità e pe'suoi lumi. Resta di lui un' opera chiara, metodica ed esatta, ristampata più volte, sotto il titolo di *Collezione di decisioni nuove, e di nozioni relative alla giurisprudenza attuale*, Parigi, 1771, 4 vol. in 4, con addizioni di Varicourt. Può questa raccolta del pari servire di dizionario pel diritto civile e pel canonico, e torna utile ai giureconsulti non solo, ma eziandio alle persone che dedicate non si sono per professione allo studio delle leggi. Ricomparve dal 1783 al 1790 in 14 vol. in 4; i nove primi volumi sono di Bayard e Camus, e i cinque altri devonsi a Calenge. I numerosi cambiamenti che vi hanno essi fatto l'hanno quasi resa un'opera nuova; ad onta di ciò rimase incompleta. Gli si deve pure un' *edizione* degli atti di notorietà del Castelletto, 1759, in 4, con note che comprovano molto sapere. Sommamente laborioso èra Denisart, e fu senza dubbio l'applicazione continua che ne affrettò la morte.

* DENNIS (Giovanni), critico inglese, nato a Londra nel 1657, ed ivi morto il 6 gennaio 1733, in età di 77 anni, fu in Inghilterra quello che intorno a quel tempo era in Francia il poeta Gacon; il zoilo de' poeti inglesi contemporanei e sopra tutti di Pope, il quale gli diede un posto nel famoso suo poema satirico *la Dunciade*. Viaggiò alcun tempo in Francia ed in Italia, dilapidò una non tenue sostanza lasciatagli da un suo zio, visse coi grandi e come un grande, ma l'eccesso della sua vanità, la sua indole rissosa, gelosa e sprezzante, soverchiando il suo spirito, le sue maniere, le cognizioni che avea acquistate insieme colla opinione vantaggiosissima ch'erasi concepita de'suoi talenti, disgustarono in breve della sua società i personaggi onorevoli che gli aveano da

principio dimostrato stima ed amicizia, cosicchè finalmente compì la mortale carriera nella miseria senza amici e senza consolatori. Alcuni spiriti della sua tempera gli diedero, dopo morte, il titolo contrastatissimo di *ultimo critico* ed *ultimo classico* del regno di Carlo II. Hannosi di lui, oltre a gran numero di opuscoli critici, oggi quasi tutti dimenticati, due tragedie: il *Trionfo della Libertà* ed *Appio e Virginia*; molte poesie poco pregiate, e parecchie altre opere, tra le quali non bisogna dimenticare il suo *Saggio sopra la critica*. Il suo teatro, in cui trovansi parecchie commedie, fu ristampato a Londra del 1802, in 8.

† DENON (Domenico Vivante, Barone), nacque a Chalons-su-Saona verso il 1739. Era figliuolo unico di nobile famiglia che lo destinava al foro; ma la predizione d'una zingara, come raccontava egli medesimo, diresse altrimenti tutto il corso della sua vita. La incontrò egli mentre non avea che sette anni, e gli predisse, che » sarebbe amato dalle donne, ammesso nelle corti dell'Europa, e che una *costellazione luminosa* colmerebbe un giorno tutti i suoi voti. » Straordinaria cosa non è che un fanciullo rimanesse sedotto da un avvenire tanto per lui lusinghiero; ma ciò che vi ha di inconcepibile si è che un uomo al quale concedeasi molto spirito ricordasse con compiacenza che la predizione si era avverata. Comunque sia, egli in età di 14 anni ottenne dal padre di andare a Parigi per terminarvi i suoi studi e farvi il corso di legge. Giunto nella capitale, avendo sempre presente allo spirito la predizione della zingara, si occupò meno a'suoi studi che a fare conoscenze. Una fisonomia piccante e di grande mobilità, occhi vivi, scintillanti; molta volubilità nei discorsi, e specialmente un carattere sommamente mobile, piacevoli rendeano la sua persona e la conversazione sua. In età di 16 anni aveva estese le sue relazioni da Parigi sino a Versaglies, ed era ammesso nei circoli più brillanti. Avendo una vita così dissipata in età tanto tenera alterata la sua salute, ebbe a subire la dolorosa operazione della pietra. Ristabilito che fu, attese un poco alle arti, ma soltanto come dilettante, e ne' pochi istanti d'ozio che gli lasciavano i suoi piaceri moltiplicati. La fortunata sua stella (non diremo l' *astro luminoso* della zingara) gli procurò potenti protettori che facilitarongli l' accesso presso Luigi XV; il quale monarca si divertì della giovialità e dello spirito di Denon, e lo nominò suo paggio. Più tardi lo stesso principe gli confidò il posto di conservatore delle medaglie e delle pietre incise, delle quali formato aveva la collezione il re medesimo. Tanto per seguire le tendenze sue naturali, come per compiere il suo oroscopo, Denon faceva la corte indistintamente a tutte le donne; ma non essendo ricco abbastanza per accostarsi alle ninfe *teatrali*, l'immaginazione sua supplì al difetto di fortuna. Compose una commedia; e per un contrasto assai bizzarro, scelse un argomento morale: *Il buon Padre*. Fu rappresentata; ma siccome gli amici di Denon non ne fanno l' elogio, ci permetteremo di concludere che non incontrasse. L'autore però raggiunse il suo scopo; imperocchè nella sua qualità d' *uomo amabile*, ottenne altrettanta voga dietro alle scene, quanta ottenuta ne aveva in città ed alla corte. Divenuto cortigiano per mestiere, e vedendo che Luigi XV sembrava disposto ad amare le belle arti, applicossi al disegno, che contribuì poi a farlo distinguere dagli oziosi *di buona fortuna*. Nominato gentiluomo d'ambasciata alla corte di Pietroborgo, recossi qual corriere in detta città, dove l'aria sua un po' troppo ardita ed

il suo tuono decisivo spiacquero al granduca Paolo ed all'imperatrice Caterina. Punto Denon a sua volta del poco caso che faceasi di lui, andò in Danimarca a raggiungere il conte di Vergennes. Luigi XV era morto; ed il conte, nominato ministro degli affari esteri, divenne un nuovo protettore per Denon, al quale affidò una missione presso il consiglio elvetico. Terminata la sua incumbenza, volle, prima di tornare a Parigi, vedere il filosofo di Ferney. Dicesi che Voltaire il ricevesse amichevolissimamente, o sia perchè era *gentiluomo ordinario*, o sia perchè faceva de'versi, o perchè gli rassomigliava, il che non farebbe l'elogio della bellezza di Denon. Poco tempo dopo il suo ritorno nella capitale, fu attaccato all' ambasciata del conte d'Amboise, e quando questo signore tornò a Parigi, Denon rimase a Napoli in qualità d'incaricato d' affari. I superbi dintorni di quella grande città, pieni di ruine storiche e di capolavori dell'arte, attrassero l'attenzione sua, sì che mettendo a profitto il suo talento pel disegno, potè mandare a Delaborde ed all'abate di Saint-non un *Giornale* su Napoli, i disegni de'suoi contorni, quelli della Puglia, della Calabria, della Sicilia e di Malta, che furono da essi pubblicati a Parigi. Nè Denon rimase stazionario a Napoli; imprese parecchi viaggi come dimostrano i lavori suoi sopra le arti. Nel suo soggiorno a Roma, fu accolto con distinzione dal cardinale Bernis la cui casa era come il convegno dei principali personaggi dell' Europa. In questo mezzo tempo, morto il de Vergennes, Denon in lui perdette un zelante protettore; contrattempo che unito alla disgrazia che incorse appo alla regina Maria Carolina di Napoli, l'obbligò ad abbandonare i politici negozi. Poi d'allora consacrossi intieramente alle arti. Reduce a Parigi, l'accademia gli proferse di ammetterlo nel suo seno qual dilettante; ma ricusò egli, e protetto da potenti amici, vi fu ricevuto come artista. Le bellezze dell'Italia ne aveano colpito l' immaginazione; vi si recò di nuovo, visitò Bologna, Firenze, Verona e Venezia; ivi studiando alle famose loro scuole che avean prodotto i Carracci, gli Andrea del Sarto, i Paolo, i Tiziano, e tanti altri celeberrimi maestri. Fu a Venezia ch'ei compì la sua bella *collezione* di disegni di tutte le scuole; e fu pure in detta città, ove si trattenne cinque anni, che conobbe la famosa signora Albrizzi, la Ninon, la Deffand o la Lespinasse dell'Italia, la quale nell'opera che poi pubblicò col nome di *Ritratti*, così lo dipinge: » Dicesi generalmente che rassomigli a » Voltaire. Quanto a me, direi che » trovasi in lui la fisonomia di Voltaire, ma che nella fisonomia di » Voltaire non si trova quella di Denon. Ciò che han di comune non è, » a parer mio, se non quello che indica più specialmente lo spirito, la » vivacità, il movimento, e un non » so che di malizioso in quello sguardo e in quel sorriso che temesi » tanto e che nondimeno tanto piace; » ma la fisonomia di Voltaire non saprebbe niente promettere di ciò che » caratterizza l'anima di Denon . . . » A questo aggiunge essa i più pomposi elogi e termina dicendo *ch' egli* (Denon) *è alle donne dilettissimo*. Si crederà forse che i filosofi liberali gettassero alte grida veggendo paragonato lo *spirito* di Denon a quello di Voltaire? niente affatto: soscrissero alla decisione della signora Albrizzi. Non si dirà dunque più che non sieno di buona pasta. Già erano scoppiati in Francia i torbidi rivoluzionari, come anche in alcuni paesi dell'Italia, e specialmente a Venezia, dove teneansi i Francesi come sospetti. Lasciò dunque Denon questa città, passò a Firenze, quindi nella Svizzera e final-

mente rientrò in Francia. Luigi XVI, Maria Antonietta, madama Elisabetta, più non esistevano, la falce di Robespierre mieteva tutto. Corse da prima qualche pericolo come nobile; ma venne in suo soccorso il pittore David, e l'incaricò d'incidere gli abiti, che i demagoghi del giorno voleano far adottare. Denon fu allora in relazione immediata coi giacobini; ma pare che mai non si meschiasse negli affari politici. Nondimeno sembrava destinato a piacere a tutti i capi del governo francese, usurpatori o legitittimi. Chiamato da Robespierre, che volea chiedergli conto del suo lavoro sopra gli abiti, ne ricevette molto amica accoglienza, e s' intrattenne con lui più ore. La conversazione stessa si rinnovò più volte, mentre Robespierre affezionavasi sempre più a Denon, quantunque non ignorasse ch'era di razza *aristocratica*. La morte del tiranno sbarazzò Denon d'un credito poco lusinghiero. Attraversò il periodo del direttorio senza avvenimento notabile, sino a che conobbe Buonaparte in casa della signora Beauharnais. Si piacquero reciprocamente l'un l'altro. Accompagnò egli il conquistatore in Egitto, dove collazionò l'opera su quel paese. Quando Napoleone divenne primo console, lo nominò direttore generale del Museo, ed in seguito l'incaricò delle medaglie della sua storia, dell'erezione della colonna della piazza Vendôme e de' primari monumenti. Seguì Denon Buonaparte in tutte le sue spedizioni in qualità di disegnatore *istoriografo*, ed aveva per lui il medesimo entusiasmo che Talma ed il pittore David. Perciò erano essi tutti e tre quelli che avevano più facilmente accesso appo Napoleone. Dopo la caduta di questo e al momento della ristaurazione, Luigi XVIII, che avea conosciuto Denon alla corte dell'avo, ebbe la generosità di conservarlo ne' suoi impieghi. Ma quando nel 1815 ricomparve Buonaparte, fu Denon uno tra' primi che vennero a presentargli i loro omaggi e le felicitazioni. Al ritorno del re, il sig. Puymaurin fu nominato direttore della zecca delle medaglie, ed il signor Forbin lo fu a direttore del Museo; nondimeno per ordinanza del re, del 21 marzo 1816, venne Denon conservato come membro dell' accademia delle belle arti. Occupavasi egli ad incidere le rarità e curiosità che il suo gabinetto racchiudeva, lavoro alle arti utilissimo, allorchè morì il 26 aprile 1825 in età di quasi 86 anni. Abbiamo di lui: 1. *Viaggio in Sicilia*, 1788, in 8; 2. *Viaggio nell' alto e basso Egitto durante le campagne del generale Buonaparte*, 1802, 2 vol. in fol., con fig., o 3 vol. in 12, senza fig. Questa opera, stimatissima in Francia e dagli stranieri, ebbe parecchie traduzioni in inglese. Denon, senz'essere grande artista, era uomo di buon gusto ed eccellente osservatore.

DENORES. *Ved.* NORES.

DENTRECOLLES (Francesco Saverio), gesuita, nato a Lione nel 1664, consagrossi alla missione della China, col pad. Parennin. Fu egli impiegato altrettanti anni di lui, e morì egualmente il 2 luglio 1741, di 77 anni. Il suo carattere amabile, lo spirito insinuante, le maniere affabili e dolci, gli guadagnarono e la stima e l'affetto dei letterati e del popolo. Fece egli stampare gran numero d'*Opere* in lingua chinese, sia per persuadere la verità della religione ai gentili, o per mantenere nella pietà i nuovi fedeli. Oltre a questi scritti, che non possono esserci noti, abbiamo di lui parecchie cose interessanti nella raccolta delle *Lettere edificanti e curiose*, e nella *Storia della China del pad. du Halde*.

DENYS (Giambatista), medico ordinario del re, morto il 3 ottobre

1704, a Parigi, sua patria, dove professò la filosofia e le matematiche con distinzione, teneva in casa sua delle *conferenze* sopra ogni sorta di materie, che state sono stampate in 4, con questo titolo: *Raccolta di memorie e conferenze sopra le arti e le scienze, presentata al signor Delfino*, Parigi, 1772. Incominciarono cotali conferenze nel 1664, e ancora continuavano nel 1672. Trovansi in queste memorie molte cose curiose, ma ancora molte immaginazioni empiriche. Diede egli ancora, nel 1668, due *Lettere* in 8, una delle quali ha per oggetto parecchie sperienze della trasfusione del sangue, fatte sopra uomini; aggirasi l'altra sopra una pazzia guarita colla trasfusione. Era gran partigiano di questa pratica; ma fu proibita con un decreto del parlamento, informato dei sinistri effetti che aveva prodotti. *V.* Libavio.

DENYS (Pietro), nato a Mons nel 1658, manifestò sino dalla sua gioventù la sua inclinazione per le arti, ed in particolare pel lavoro del ferro. Perfezionossi egli a Roma ed a Parigi sino al 1690, anno nel quale consagrossi a Dio nell'ordine di San-Benedetto in qualità di commesso (così chiamavansi i laici che con un contratto civile impegnavansi ad osservare certe regole e ad occuparsi, secondo l'ordine de' superiori, nelle arti e mestieri, de'quali erano capaci). Visse per 43 anni nell'abbazia di S. Dionigi con molta edificazione, e vi morì il 20 marzo 1733, in età di 75 anni. Fu considerato come il più abile lavoratore di ferro che sia stato in Francia. Pochi artisti si sono accostati alla delicatezza, alla bellezza e perfezione delle sue opere.

DENYSOT (Nicola), pittore e poeta francese, nato al Mans nel 1515, non dipingeva bene e verseggiava assai male. Nondimeno fu eccellente nel disegno. Morì a Parigi l'anno 1559. Piccavasi questo poeta d'imitare Jodelle: cattiva copia di cattivo modello. Pubblicò de' *Cantici*, 1553, in 8, sotto il nome di *Conte d' Alsinois*, ch'è l'anagramma del suo. Credesi che avesse parte alle *Novelle* di Desperiers.

DEO-GRATIAS (San), eletto vescovo di Cartagine, a preghiera dell' imperatore Valentiniano III, verso il 454, al tempo del re Genserico, notavasi per la sua carità verso i poveri ed i captivi, e morì nel 457. Vedesi nel collegio degli ex-gesuiti di Hradist in Moravia un bellissimo e grande quadro, nel quale sono rappresentati san *Deo gratias*, san *Deus dedit* e san *Quod-vult-Deus*, onorati come i tre santi avvocati della conformità colla volontà di Dio; in alto del quadro alquanti angeli sostengono questa epigrafe. *Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra.*

DEPARCIEUX *Ved.* Parcieux.

† DEPERE (Il conte Matteo), comandante della Legione d'Onore, pari di Francia, nato a Tolosa nel 1754, dov'era presidente allorchè nel 1791 fu nominato deputato all'assemblea legislativa. Vi sedette egli sino all'apertura della convenzione nazionale. Durante le sessioni di questa tumultuosa assemblea, allontanossi dalla scena politica, e non ricomparve se non nel 1795, nominato dal suo dipartimento al consiglio degli anziani. Non vi si occupò se non in oggetti di finanze, ed egli fu che fece approvare la risoluzione che *rilevava dalla* decadenza *gli acquirenti de' beni nazionali*, e fu pure dietro mozione sua che ristabilirono il *lotto*. La rivoluzione del 18 *brumale* lo portò al senato (25 dicembre 1799), il giorno stesso in cui Buonaparte ed i due altri consoli entrarono in funzione; il che prova lo zelo che dimostrò in quella maravigliosa giornata. Avendo profonde cognizioni nell'agricoltura, Buonapar-

te l' incaricò di visitare le lande di Bordeaux per avvisare ai mezzi di render fertile quel vasto terreno; ed egli presentò il suo progetto, che conteneva senza dubbio viste savissime, ma non ancora state poste in esecuzione. Fu Depère uno de' primi che votarono (nel 1814) la decadenza di Napoleone, e la creazione d'un governo provvisorio. Il re Luigi XVIII lo innalzò alla dignità di pari. Al momento del ritorno di Buonaparte si tenne da banda, ed alla seconda ristaurazione conservò il suo titolo di pari. Il conte Depère è autore d'un eccellente trattato col titolo di *Manuale d' agricoltura pratica*, Parigi, 1806, in 8. Morì a Tolosa il dì 8 dicembre 1826.

† DESPERTHES (Giovanni-Luigi-Uberto-Simone), avvocato, nacque a Reims il 12 luglio 1730, ed è conosciuto per l'opera seguente: *Trattato sull'utilità della storia, e sui doveri dello storico*, Reims, 1787, 2 parti in 8. Questa opera, ch'è seguita dagli specchi della storia antica e moderna, è stata terminata dal sig. Née della Rocella, e ristampata sotto il titolo di *Guida della storia*, Parigi, 1803, 3 vol. in 8. Devonsegli ancora parecchie opere stimabili, come: *Relazioni di fortune sul mare, estratte da una collezione non ancora pubblicata*, Reims, 1791, 3 parti in 8; la quale raccolta fu terminata e ristampata col titolo di *Storia de' naufragi*, Parigi, 1789, 3 vol. in 8, fig. Deperthes morì a Montfaucon nel 1792.

DERCILLIDA, o Ercillida, secondo Giustino, soprannominato anche *Sisifo*, generale de' Lacedemoni, verso l'anno 400 innanzi G. C., prese ai Persiani parecchie città. Sul punto di venire ad una battaglia, impegnò destramente Farnabazo e Tisaferne generali d'Artaserse, a soscrivere un trattato col quale obbligavansi i Persiani di lasciar libere le città greche, l'anno 397 prima di G. C.

DERHAM (Guglielmo), rettore di Upminster nella contea di Essex, membro della società reale di Londra e canonico di Windsor, nato a Stawton, presso Worcester, nel 1657, si è fatto un nome celebre co' suoi talenti per la fisica, e specialmente per l' uso che ne fece. Nel 1711 e 1712, compose egli i *Discorsi* conosciuti sotto il nome di *Fondazione di Boyle*, col massimo splendore. Morì a Londra nel 1735 di 78 anni. Si ha di lui la *Teologia Fisica* e la *Teologia astronomica*, tradotte in francese, l' una nel 1730, l'altra nel 1729, ambedue in 8, e degne di essere riprodotte in tutte le lingue, ben che vi sieno alcune idee sistematiche, delle vedute arrischiate e singolari. La prima di dette opere gli meritò lettere di dottore in teologia, che l'università di Oxford gli mandò senza esigere da lui veruna delle formalità accostumate. Sono questi due scritti il ristretto dei sermoni che avea predicati nel 1711 e 1712. In essi è la religione provata per mezzo delle maraviglie della natura. Abbiamo ancora di lui parecchie altre opere nelle *Transazioni filosofiche*. Era ancora giovanissimo allorquando compose il suo *Oriuolaio artificiale*, che contiene delle particolarità curiose sopra tutto ciò che concerne l' arte degli oriuoli. Fu tradotto in francese, Parigi, 1731, in 12, sopra la terza edizione del 1714.

* DERJAVINE (Gabriele Romanovitsch), uomo di stato ed uno de' più begli ingegni della nazione russa, nacque a Casan il 3 luglio 1743. Scrittore lirico, didattico e drammatico, si mostrò in ciascuno di tali generi sublime; cantò egli le glorie di Caterina II e costantemente si sostenne degno del suo soggetto. Un critico russo, il sig. Merzliakof gli applicò quello che di Ovidio diceva Quintiliano: *Nimius sui ingenii amator*. Fu Derjavine lo strumento della propria

fortuna. Nel 1774, dopo 14 anni di servigio e parecchie *campagne*, non era ancora che semplice luogotenente; ma passato essendo nel 1777 al servigio civile, fece rapidissimo cammino; chè Paolo I lo sollevò al grado di consigliere privato attuale, ed Alessandro gli confidò il ministero della giustizia. Ritiratosi nel 1803, morì in una sua terra il 6 luglio 1816. Era Derjavine membro di quasi tutte le accademie e società dotte della Russia. Le sue Opere complete sono state stampate a Pietroborgo, 1810 e 1815.

DERODON. *Ved.* RODON.

DERRAND (Francesco), nato nel 1588 nel paese Messin, entrò ne' gesuiti col doppio talento di matematico e di architetto. Ei fu sopra i suoi disegni ed i suoi piani che stata è fabbricata la chiesa di S. Luigi, via Sant' Antonio, a Parigi. Morì ad Agde nel 1644. Si ha di lui: *Architettura delle volte*, Parigi, 1643, in fol. È questa la migliore edizione, essendo nelle posteriori stanche le tavole. Quivi sta il fondo dell'opera che nel 1728 pubblicò La Rue col titolo di Trattato del taglio delle pietre.

DES-ACCORDS. *Ved.* TABOUROT.

DES-ADRETS. *Ved.* ADRETS. (Francesco di Beaumont des).

DESAGULIERS (Giovanni Teofilo), nato alla Rocella nel 1683, era figlio d' un ministro protestante, che alla rivocazione dell' editto di Nantes passò in Inghilterra. Il giovane Desaguliers, dopo studiato ad Oxford, andò a fare a Londra de' corsi di fisica sperimentale che gli aprirono le porte della *Società reale*. Passati qualche anni in Olanda, tornò in Inghilterra, dove ricevette un annuo onorario di 300 lire sterline. Inventò egli e costrusse nuovi istrumenti, perfezionò i conosciuti, e fece un corso di fisica sperimentale neutoniana, cui si videro accorrere i dotti e gli uomini di stato de' quali allora onoravasi la Gran Bretagna. Ebbe la gloria di annoverare tra suoi uditori il re Giorgio I. ed il principe di Galles, che vollero da lui apprendere la filosofia neutoniana. Pose in ordine le sue lezioni e le pubblicò col titolo di *Corso di fisica sperimentale*, in 2 volumi, arricchiti di gran numero di figure. Disgraziata fu la fine della sua vita, chè dicesi perdesse il giudizio. Ora vestiasi da arlecchino ed ora da pagliaccio, ed appunto in tali accessi di pazzia morì nel 1743 in età di 60 anni. (Era entrato negli ordini sacri, avea ottenuto due cure e fu cappellano del principe di Galles.)

† DESAIX DE VOYCOUX (Luigi-Carlo-Antonio), generale francese, nacque nel 1768 di nobile famiglia, a Sant'Ilario d'Agat nell'Alvernia. Fatti suoi studi nella scuola di Effiat, entrò come sottoluogotenente nel reggimento di Bretagna, in età di 15 anni. Dopo stato nel 1791 commissario di guerra, divenne aiutante di campo del generale Victor di Broglio. Abbracciato avendo il partito della rivoluzione, avanzò rapidamente e si fece distinguere a Lauterborgo dove fu leggermente ferito. Nel 1796 ebbe Desaix il comando d' una divisione dell' esercito di Moreau; scacciò da Offemborgo il corpo del principe di Condé; ed incaricato della difesa del forte di Kehl, vi si sostenne col massimo valore contro gli attacchi moltiplicati del principe Carlo. Desaix seguì Buonaparte in Egitto; riportò una vittoria sopra i mamelucchi a Chebreiss, e poi disfece il loro capo Mourad-Bey in una battaglia sanguinosa che lo rese padrone di tutto l' Alto Egitto. Desaix, per la moderazione del suo governo meritò dagli abitanti il titolo lusinghiero di *Sultano giusto*. Dopo il trattato di El-Arish, lasciato l' Egitto, giunse in Francia nel momento che il primo console marciava contro l'Italia. Affrettossi egli a

raggiungere l'esercito, ed ebbe quasi tutto l'onore della memorabile battaglia di Marengo (14 giugno 1800), dove comandava la riserva. Già andate erano in volta le ale dell'esercito francese e sfondata la cavalleria, allorchè accorso Desaix col suo corpo, caricò gli Austriaci con tale un vigore che determinò la vittoria. Ma in quella carica brillante riportò egli il colpo mortale. Fu detto che Buonaparte, geloso del suo merito, e temendo le doglianze che il generale potea contro di lui produrre intorno alla sua fuga dall'Egitto, approfittasse di quel momento per disfarsene, e desse la sì terribile commissione al generale Savary; ma non è vero. Il corpo di quel bravo generale fu imbalsamato e trasportato all'ospizio del monte S. Bernardo, dove il governo gli fece erigere un monumento. Due altri pur furono inalzati alla sua memoria, uno sulla piazza Delfina, e l'altro su quella delle Vittorie a Parigi. Quest'ultimo più non sussiste. Aveva questo generale carattere dolce ed affabile e faceasi soprattutto distinguere per un raro disinteresse. Sancère Despréaux pubblicò nel 1800 un Ristretto della Vita coll'Elogio funebre del generale Desaix.

† DESAUGIERS (M. - A.), facitor di canzoni e di *vaudeville*, nacque a Parigi nel 1777. Era figliuolo di Marc'Antonio Desaugiers, di Frejus, morto nel 1793, abile compositore di musica ed autore de' *Canti funebri* in morte di Sacchini. Ebbe tre figli, il secondo de'quali forma il soggetto del presente articolo. Si fece questi conoscere di buon' ora pel suo estro poetico e come uno de' membri più laboriosi della *Cantina* (*Caveau*) moderna, caffè nel quale adunavansi i più famosi autori di canzoni della capitale. Era Desaugiers, sotto questo rapporto, il rivale di Bérenger, e se nol pareggia in immaginazione ed in frizzi piccanti, lo supera per facilità di stile, per grazia e giocondità. Desaugiers aveva già pubblicato delle canzoni e date delle piccole composizioni, allorchè nel 1815 fu nominato direttore del teatro del *Vaudeville*, il cui repertorio era pieno delle sue produzioni. Se sotto Napoleone ei fece come tanti altri, che pagarono il loro tributo di elogi all' idolo del giorno, bisogna pur confessare che poi della ristaurazione mostrossi fedele realista. Al momento della seconda caduta di Buonaparte, compose un' opera in *vaudeville* intitolata: *Il Termine d'un regno, o il Regno d'un termine*, cui ebbe l'onore di presentare a Luigi XVIII. Scrittore instancabile, oltre alle sue *canzoni e poesie diverse*, 3 vol. in 18 (pubblicate successivamente), 1808, 1812, 1816, ei fece più di cento *vaudeville* (alcune di concerto col sig. Gentil): citeremo le più conosciute: cioè: *La Gatta maravigliosa, I due pugillatori, Arlecchino musorno, Le tre età, Il signor Sans-Gêne, Un Pranzo per vittoria, La Matrimoniomania, Il signor avoltoio, Milord Go o Il Deciotto brumale, Le Novelle di Pantin, Il matrimonio di Dumollet, Il pranzo di Maddalenuccia, Pierrot o Il Diamante perduto*, ecc. ecc. Diede pure, nel 1820, una *commedia* in 1 atto, ai Francesi. Il soggetto è un'avventura d'osteria, dove un padre s' innamora di sua figlia senza conoscerla; il che dà luogo a scene meno piacevoli che immorali. Del resto, Desaugiers era umano, obbligante, e costantemente prodigalizzò soccorsi alla sua famiglia. Morì a Parigi il dì 16 agosto 1827. — Suo fratello maggiore (Augusto Felice), primo segretario di legazione a Roma (1791), ed in Danimarca (1793), è autore di un' *Ode sullo sbarco progettato in Inghilterra* (1798), d' una *Cantata sulla pace* (1802), e della *Gloria degli eserciti*

francesi, ossia *La Terza coalizione*, 1809, in 4. — Desaugiers (Gian Giacomo), il più giovane de' tre fratelli, che fu secondo segretario della legazione francese a Copenaghen, e poi console generale a Danzica, pubblicò nel 1800 una traduzione dell' opera tedesca di Heeren intitolata : *Idee sulle relazioni politiche e commerciali degli antichi popoli dell'Africa.*

DESAULT (Pietro), dottore in medicina, versatissimo nella teoria e fortunato nella pratica, pubblicò, nel 1733, in 12, a Bordò, una *Dissertazione sulle malattie veneree.* Aveva egli abbracciato il sistema di Deidier. (*Ved.* quest' articolo.) Morì Desault nel 1737, in età di 62 anni. Trovasi una notizia sopra Desault, scritta da Tournon, nel Magazzino enciclopedico, 1799, tom. 6, pag. 30.

† DESAULT (Pietro Giuseppe), celebre chirurgo, nacque nel 1744 a Magny-Vernais, presso Lure nella Franca Contea. Alquanti confratelli, gelosi della sua superiorità, pubblicarono che non aveva fatto studi classici; ma certo è che il giovane Desault fu collocato in un collegio, che si applicò egli alle belle lettere, e soprattutto alle matematiche nelle quali ottenne brillanti successi. L'avevano i suoi parenti destinato allo stato ecclesiastico; ma Desault, conoscendo la poca sua vocazione per quella professione, abbracciò l' altra di chirurgo, e studionne i primi elementi primieramente sotto un maestro del suo villaggio e poi allo spedale militare di Befort. Non trovò grandi vantaggi nelle lezioni dei capi del servizio di sanità del detto ospedale; che erano uomini molto ordinari; ma naturalmente studioso ed osservatore, seppe approfittare della varietà e della moltitudine dei casi di chirurgia che gli offriva la guerra, e così apprese quello che stati non sarebbero in caso d' insegnargli i suoi maestri. Sin là non aveva avuto altra guida che il suo genio nascente. Nel 1764 andò a Parigi a cercare nelle lezioni de' grandi pratici i lumi de' quali era avido, e fu allievo del celebre Antonio Petit, dal quale seppe ben presto farsi distinguere. In breve si trovò capace d'aprire un corso pubblico d' insegnamento anatomico, e quantunque non si esprimesse con eleganza nè pure fossero le sue costruzioni, la chierezza ed il metodo delle lezioni sue lo facevano ascoltare col più vivo interesse. Nel 1776, Desault, dopo dieci anni di professorato, fu ricevuto membro del collegio di chirurgia, e presto poi nominato dell' accademia reale e quindi consigliere del suo comitato perpetuo. Nominato nel 1782 a capo dell' ospedale della Carità, ottenne poscia, nel 1788, sopra una moltitudine di concorrenti, lo stesso posto in quello dell' Hôtel-Dieu. Propose Desault di sostituire, nelle operazioni, il coltello diritto al curvo; dando quello il vantaggio di tagliare più facilmente le parti che abbraccia nella minima loro estensione. Fu fatto a Bicêtre il saggio di tale coltello, e l' invenzione di Desault ebbe tutti i suffraggi. Al principio della guerra della rivoluzione, nel 1792, fu eletto al comitato di sanità degli eserciti; ma il suo zelo ad adempirne le funzioni non potè salvarlo dalle persecuzioni dirette contro tutte le persone dabbene. Fu denunziato da Chaumette, arrestato il 28 maggio 1793, e gettato nelle carceri rivoluzionarie. Il rumore che quest' imprigionamento destò tra' suoi allievi e nei numerosi suoi ammalati, determinò il comitato di salute pubblica a farlo rilasciare. Fu dunque posto in libertà dopo tre giorni di detenzione; ma da poi di quell' epoca conservò un fondo di tristezza che si accrebbe per le calamità rivoluzionarie e l' immerse nel massimo abbattimento, dopo la funesta giornata di *pratile*. Il figlio dello sven-

turato Luigi XVI trovavasi infermo al tempio per un' affezione organica, cagionata dai mali trattamenti del brutale che l' aveva in custodia. Fu Desault incaricato di curarlo, e gli prodigalizzò, benchè senza frutto, tutti i soccorsi dell'arte sua. Nella notte del 29 maggio 1795 fu egli medesimo soprappreso da una febbre atassica, che incominciò col delirio, e spirò il primo giugno seguente, appena in età di 51 anni. La prontezza di tale morte colpì gran numero di persone, le quali pubblicarono essere egli stato avvelenato per aver ricusato il suo ministero ai criminosi disegni che diceansi a lui confidati per far perire l' infelice principe; opinione cui vennero a fortificare la morte quasi subitanea di Choppert, a Desault succeduto nel trattamento del giovane re, e più ancora quella del disgraziato principe. Meritò Desault la riputazione di abile chirurgo: „ La chirurgia, disse Perry, era per „ Desault una specie d' istinto, come „ l' arte della guerra lo fu pel grande „ Condé.“ Si può nondimeno dire che i grandi suoi talenti offuscati furono dalla sua ignoranza in medicina, e da quella specie di disprezzo che per questa scienza affettava.

DES-AUTELS, *Ved.* Autels.

DES-BARREAUX. *Vedi* Barreaux (Giacomo Vallée, signore di).

DESBILLONS (Francesco Giuseppe Terrasse), nato a Chateauneuf-su-Cher, nella diocesi di Bourges, il 26 gennaio 1711, entrò ne' gesuiti nel 1727. Insegnò egli per cinque anni le basse classi, e per sei la rettorica a Caen, a Nevers, alla Flèche, a Bourges. Inviato da' suoi superiori al collegio di Luigi il Grande, a Parigi, per fare stampare le sue *Favole*, vi passò circa 15 anni, fino al 1762, in cui sopravvenne nella sua società un sì gran mutamento. Allorchè i gesuiti furono costretti a lasciare la Francia, il pad. Desbillons trovò un asilo altrettanto onorevole che vantaggioso appo l'elettore palatino, protettore illuminato dei talenti, che gli diede un posto nel collegio di Manheim, e vi aggiunse una pensione di circa mille scudi, moneta di Francia. Ivi morì il 19 marzo 1789. Amplissima era la sua biblioteca ed ottimamente scelta, non solo per la rarità ed importanza dei libri, ma eziandio per la bellezza delle edizioni. Col suo testamento, che fece in versi latini, lasciò la detta sua biblioteca ai preti della congregazione di s. Lazzaro, che nel Palatinato sostituirono i gesuiti, e co'quali ha sempre vissuto nel collegio di Manheim, con condizione che il prefetto della biblioteca elettorale potesse scegliere le opere che gli convenissero: omaggio di gratitudine ch' ei rendeva all' elettore, il quale aveva per lui avuto delle attenzioni affatto particolari. Un critico giudizioso l' ha chiamato *l' ultimo dei Romani*, siccome quegli che in quei tempi di decadenza totale della lingua latina l'avea coltivata col maggior ardore. La sua modestia eguagliava la sua erudizione. Parlando poco, e sempre con aggiustatezza e circospezione, evitando il mondo, e non vedendo se non quelli che il venivano a vedere, nutriva nel ritiro quella tranquillità d' animo, che secondo l' osservazione del vero savio, suppone tutta la purezza e tutte le ricchezze della virtù (*in corruptibilitate quieti et modesti spiritus qui est in conspectu Dei locuples.* 1. Pet. 3). Hassi di lui: 1. *Fabulae AEsopiae*, libri XV; state stampate a Glasgovia, ad Oxford, ad Augusta, Manheim, Parigi, ecc. Esiste di tali favole una traduzione in francese fatta dall' autore medesimo e stampata a Manheim col testo a fronte, nel 1769, 2 vol. in 8. È l' opera che fece maggior onore al pad. Desbillons, e gl' intelligenti le giudicano degne di stare a fronte a quelle di Fedro. La chiarezza, l'ingenuità, l'ag-

gistatezza del favoleggiare, la purezza ed eleganza dello stile, tutto loro assicura questa specie di concorrenza. Un critico che ignora il latino, disse che era difficile verificare il merito di un'opera scritta in una lingua morta, senza riflettere ch'era esattamente il contrario. Le lingue morte essendo sole immutabili, avendo regole e modelli, su de' quali niente più possono il capriccio e la mobilità dell' uso, le sole pur sono che dieno luogo a giudizi sicuri e permanenti. In vece di che, nelle lingue vive, in quelle specialmente sopra le quali esercitansi senza posa le speculazioni riformatrici, ciò che si ammira in un tempo diviene insopportabile o anzi inintelligibile in un altro. 2. *Nuovi schiarimenti sopra la vita e le opere di Guglielmo Postel*, Liegi, 1773, in 8; curiosi e pieni di ricerche (*Vedi* Postel); 3. *Storia della vita cristiana e delle spedizioni militari di madama di Saint Balmont* (*V.* Balmont), Liegi, 1773, in 8; 4. *De imitatione Christi libri quatuor, ad veram lectionem revocati, et auctori Thomae a Kempis, cononico regulari sancti Augustini, denuo vindicati*, 1780, in 8. Oltre al merito dell' esattezza e della restituzione del testo primitivo, viene quest'edizione ricercata per la dotta dissertazione che vi sta in fronte e che rende quest' opera a Tommaso da Kempis, suo vero autore. (*Vedi* gli articoli Amort, Naudè, Kempis) 5. *Phaedri Fabularum AEsopiarum libri quinque, cum notis et emendationibus, Fr. Jos. Desbillons, ex ejus commentario pleniore desumptis*, Manheim, 1786, in 8; edizione degna di figurare allato a quella dal padre Brottier dataci del medesimo Fedro. Il *Commento* dal quale ricavate sono queste note, è ancora manoscritto. 6. *Ars bene valendi, ecc.* Heidelberga, dalla stamperia di Wiesen, 1788, 68 pag. in 8. Le grazie semplici e facili della buona latinità dimostransi in questo poemetto scritto in versi jambici, ed in cui dà il poeta ogni sorta di precetti d'un regime salutare. Vi si trova un lungo brano contro l' uso del caffè, del tè e del cioccolate, ch'ei quasi intieramente proscrive; come anche una digressione patetica sopra la decadenza della lingua latina, che l' autore imputa alla filosofia del giorno. Crede però che avendo la Chiesa cattolica adottato il detto idioma e fattone il primo linguaggio, non possa intieramente estinguersi, ed abbia a durare quanto la medesima Chiesa. Lasciò il padre Desbillons parecchie opere nel suo scrittoio. Avea composto una storia della lingua latina, e certamente esser deve eccellente perocchè niuno sapeva meglio di lui il latino. Parlasi pure di alcune composizioni drammatiche da quest' autore scritte in detta lingua.

DESBOIS (Francesco Alessandro Aubert de la Chesnaye), nato ad Ernée nel Maine, presso Mayenne, il dì 17 giugno 1699, si fece cappuccino, nè perseverò nella sua vocazione rientrando ben presto nel mondo. Non avendo fortune, lavorò per vivere, ma il lavoro suo si limitò quasi sempre a compilazioni che non gl' impedirono di morire all' ospedale il 29 febbraio 1784. Eccone l' enumerazione: 1. *Il perfetto cocchiere*, 1744, in 12. Desbois non è stato che semplice editore di quest'opera, dovuta al duca di Nevers. 2. *Dizionario militare*, 1758, 3 vol. in 8; 3. *Dizionario di agricoltura*, 1751, 2 vol.; 4. *Dizionario degli animali*, 1759, 4 vol. in 4; 5. *Dizionario genealogico della nobiltà*, 1773 ed anni seguenti, 12 vol. in 4; opera incompletissima, che per l'altra parte manca di scelta, e nel quale l' estensione degli articoli non è per niente commisurata al loro interesse. 6. *Dizionario storico dei costumi de' Francesi*, 1767, 3 vol. in 8;

7. *Dizionario domestico*, 1763, 3 vol. in 8. Compilò egli i due ultimi volumi. 8. *L'astrologo nel pozzo*, 1740, in 12; 9. *Lettere sopra i romanzi*, 1741, in 12; 10. *Lettere olandesi*, 1747, 2 vol. in 12; 11. *Lettere critiche, con de' sogni morali*, 1746, in 12; 12. *Sistema del regno animale*, 1754, 2 vol. in 8. Alcuni gli attribuiscono in parte i *Giornali* degli abati Grenet e Des-Fontaines; ma a torto; chè Desbois non aveva nè il giudizio nè lo stile che regnano negli scritti di quegli abili letterati. Potè indubitatamente render loro de' servigi: tutti i dotti sono in caso di riceverne; ma si spoglierebbero delle migliori opere loro se per tal titolo si volesse farne onore ad altrui.

† DESBOIS DE ROCHEFORT (Eleonora Maria), nato a Parigi nel 1749, fu dottore in Sorbona, vicario generale della Rocella, e poi curato di Sant'Andrea-degli-Archi a Parigi. Intanto che stette alla testa di questa parrocchia si fece distinguere pel suo zelo e per la carità sua. Ivi stabilì una casa di carità alla quale lasciò per testamento 300 franchi di rendita. Durante il rigido inverno dal 1784 al 1785, fece del suo presbiterio un vasto scaldatoio, nel quale ricevevansi notte e giorno gl' infelici che venianvi a riparare, e spinse la carità sino a vendere le cose che gli erano più necessarie a sollievo dei poveri. Difficilmente dopo ciò si concepisce come l'abate Desbois abbracciasse i principii della rivoluzione, e fosse nominato membro dell' assemblea legislativa nel 1791, dal dipartimento della Somma, del quale era vescovo costituzionale; ma il sagrifizio che avea fatto alle idee del tempo, non potè dalle persecuzioni salvarlo; chè fu arrestato e per viemaggiormente avvilirlo, posto con delle prostitute. Tornato in libertà dopo 22 mesi di detenzione, si fece stampatore, ed è da suoi torchi che uscirono i diversi scritti pubblicati in favore del clero costituzionale. Diede Desbois nel 1801 la sua dimissione della sedia di Amiens, nella quale città non era comparso che di rado, benchè avesse tenuto un sinodo. Hannosi di lui: 1. *Memoria sopra le calamità dell'inverno*, 1788-89, *letta in un' assemblea tenuta al palazzo della città di Parigi*, 1789, in 12; 2. *Lettera pastorale*, 1791, in 8. Fu seguita da più altre. 3. *Lettera d' indicazione del secondo concilio nazionale*, 1800, in 8, compilata di concerto coi signori Gregoire, Saurine e Wandelaincourt; 4. *Annali della religione, o Memorie per servire alla storia del XVIII secolo, di una società d' amici della religione e della pace*, 1795 - 1803, 18 vol. in 8; questi amici della religione e della pace erano Gregoire, Manvielle, Desbois, ec.; 5. *Atti del sinodo d' Amiens*, 1800, in 8. Somministrò Desbois parecchi articoli all' Enciclopedia per ordine di materie, segnatamente l'articolo *Cimitero*, nel quale biasima le sepolture nelle chiese. E sopra suoi materiali fu pure compilato l' articolo *Ospedale*. Lasciò inoltre in manoscritto un' opera intitolata *Ricerche sopra i monumenti di beneficenza antichi e moderni, stranieri e nazionali*, 4 vol. in 4. Avea per tale proposito fatto un viaggio in Inghilterra d'ordine del governo. Desbois è morto il dì 5 settembre 1807.

† DESBORDEAUX (Pietro-Francesco-Federico) nacque il 16 marzo 1763, a Caen dove ricevette la laurea dottorale. Dopo un soggiorno d' alquanti mesi a Parigi, tornò alla patria sua, divenne professore aggregato dell' università, coi membri della quale firmò una protesta contro i decreti dell' assemblea costituente. Rimase sempre attaccato alla monarchia; divenuto sospetto sotto il regno del terrore, lo posero in prigione, nè ricuperò la libertà se non dopo la morte

di Robespierre (il 9 *termidoro*). Alla organizzazione dell' università, Caen non potè ottenere che una scuola secondaria; vi si chiamarono nondimeno i maestri più abili, e Desbordeaux vi professò la terapeutica. Seguì egli il metodo dell' immortale Bichat, indicato nelle sue Considerazioni preliminari sopra l' anatomia generale, che stabilisce in principio, « non avere » ogni mezzo curativo per iscopo se » non di ricondurre le proprietà vitali » alterate al tipo che loro è naturale. » Desbordeaux classa i medicamenti secondo le risultanze loro sopra ciascuna di dette proprietà, e li divide sulle prime in *eccitanti* e *sedativi*, ogni proprietà vitale loro servendo di suddivisione. Era medico in capo di tutti gli spedali di Caen, membro di parecchie società mediche, e corrispondente della società della scuola di medicina di Parigi. Morì il 25 luglio 1821 in età di 52 anni. Tengonsi di lui: 1. *Nuova ortopedia, o Ristretto sulle deformità che possono prevenirsi o correggersi nei fanciulli*, 1805, in 8; 2. *Dissertazione sulla causa diretta delle febbri primitive che regnano epidemicamente in Europa, e sopra i mezzi di garantirsene*, 1815, in 12. Trascriveremo un passo interessante, a quest' opera relativo, che rinviensi nella *Notizia sopra Desbordeaux* del sig. Faucon-Duquenoy. « Dopo di avere, dic' egli, » succintamente esposto le cause di » queste febbri, dimostrato l' influenza che sopra di noi esercitano i » miasmi deleterici sparsi nell' aria e » negli alimenti, descritti i segni di » una buona digestione, enumerato le » circostanze favorevoli al moto ed alla » quiete, finalmente discusso i vantaggi ed i discapiti che dalle passioni » risultano, ei termina indicando i » mezzi preservativi da adoperarsi nelle epidemie. »

DESBOULMIERS (Giovanni Agostino Giuliano, conosciuto sotto nome di), nome che preferì quest' autore a quello del padre. Entrato nelle truppe leggere, e non avendovi fatto fortune, si volse alle lettere. Cominciò con dei *romanzi*, diede in seguito alcune *opere buffe*, e compilò, in 7 vol. in 12, la *Storia ragionata degli aneddoti del teatro italiano, dal suo ristabilimento fino all' anno* 1769, e quella della *Fiera* dello stesso anno, in 2 vol., raccolta prolissa, scritta con uno stile scorretto e neologico. Morì Desboulmiers da malattia di petto nel 1771, nell'età di circa 40 anni. Hannonsi ancora di lui dei romanzi, il più conosciuto fra' quali porta in titolo: *Un pò di tutto*. E' questo un guazzetto di novelle, che prova la frivolezza dell'autore: vi hanno anco dei versi che non vagliono meglio. La sua *Storia del marchese di Solanges* e quella *delle Donzelle del XVIII secolo*, ebbero qualche effimero successo, misurato sulla frivolezza ed incostanza del secolo. (Fra le opere di Desboulmiers che ebbero qualche voga, fa d' uopo citare i *Pensieri filosofici, morali, critici*, ec. di Hume, 1767, in 12.)

DESCARTES, CARTESIO, *Carthesius* (Renato), nacque ai 31 di marzo 1596 a La Haye nella Turena, da nobile ed antica famiglia, e fu dalla inclinazione non meno che dalla nascita indotto a portare le armi. Servì in qualità di volontario all' assedio della Rocella, ed in Olanda sotto il principe Maurizio. Si trovava in guernigione a Breda, allora che comparve il famoso problema matematico d' Isacco Béecman, principale del collegio di Dordrecht: egli ne diede la soluzione. Trovatosi a diversi assedii, venne a Parigi per darsi alla filosofia ed alle matematiche. Non volle più leggere che in quello che chiamava egli *gran libro del mondo*, e si occupò intieramente ad ammassare esperienze e riflessioni. Aveva fatto per lo innanzi Descartes un viaggio alla capitale, ma

non vi si era dato a conoscere nel mondo che per una eccessiva passione per il giuoco. Estintasi questa passione, ne approfittò la filosofia. Possedeva ciò tutto che si esigeva per cambiarne l' aspetto; immaginazione brillante e forte, la quale fece di lui un uomo singolare nella sua vita privata, non meno che nella foggia sua di ragionare; cognizioni attinte in se stesso, anzichè dai libri, grande ardore nel combattere i pregiudizii. Trionfava allor nella Francia la filosofia peripatetica; pericoloso era l' attaccarla. Ritirossi Descartes presso Egmont in Olanda, per non avere alcuna specie di dipendenza che lo forzasse a risparmiarla. Durante un soggiorno di 25 anni, che egli fece in differenti luoghi delle Provincie-Unite, si acquistò alcuni entusiasti e parecchi nemici. Fu l' università di Utrecht *cartesiana* fin dalla fondazione, mercè lo zelo di Renneri e di Regis, discepoli entrambi di Descartes. Ma fatto Voezio rettore di detta università vietò d' insegnarvi i principii del filosofo francese. Attaccò soprattutto Voezio una nuova prova dell' esistenza di Dio, immaginata da Descartes, in modo più sottile che solido, ma che non prova già, come Voezio pretendeva, che il filosofo francese rigettasse le migliori. « E' nondimeno vero, dice un » autore imparziale, che egli vi aveva » una specie d'imprudenza a raffinare » in materia sì grave e sì solidamente » provata; e che se si giudicasse dello » spirito di Descartes precisamente da » tale sottigliezza, sarebbesi portati a » credere che cercasse meno la verità » di quello sia la novità, e che avesse » più talento per demolire anzi che » per istabilire. » Non trovò Descartes meno ostacoli in Inghilterra, ciocchè lo impedì di stabilirvisi in un viaggio che vi fece. Venne alcun tempo dopo a Parigi. Gli si assegnò una pensione di 3,000 lire, della quale ebbe il brevetto, senza però percepirne la somma: lo che gli facea dire ridendo: che *giammai pergamena eragli tanto costata.* Desiderava da lungo tempo la regina Cristina di vederlo, e Chaunt, ambasciatore della Svezia in Francia, venne incaricato di simile negoziazione, nella quale stentò sulle prime a riuscire. Temeva Descartes, quantunque filosofo, i ghiacci del nord. « Un uomo nato ,, *nel giardino di Turenna*, (scriveva ,, al negoziatore), e ritirato in una ,, terra dove havvi meno miele per ,, verità, ma forse più latte che nella ,, terra promessa agli Israeliti, non ,, si può facilmente risolvere ad abbandonarla, per andare a vivere ,, nel paese degli orsi, fra le rupi ed ,, i ghiacci. » *Pongo*, disse pure, *alla mia libertà sì alto prezzo, che tutti i re del mondo non me la potrebbono pagare.* Cedette, ciò nondimeno, alle sollecitazioni, forse a delle speranze, e si portò a Stocolma. Gli fece Cristina privilegiata accoglienza, dispensandolo da tutte le soggezioni dei cortigiani, e lo pregò d' intrattenerla ogni giorno alle cinque ore del mattino nella sua biblioteca. Volle farlo direttore di un' accademia che stava stabilendo, con pensione di 3,000 scudi. E per ultimo gli dimostrò ella tanta considerazione, che alla sua morte, avvenuta l' 11 febbraio 1650, si pretese ridicolosamente, che i grammatici di Stocolma, gelosi della preferenza che ella dava sulle lingue alla filosofia, accelerassero col veleno la di lui morte; ma il vero veleno si fu un pessimo regime, una maniera affatto nuova di vivere, ed un clima diverso da quello della sua patria. Fu il suo cadavere trasportato in Francia, 17 anni dopo la sua morte, per le cure di Dalibert, secretario del re, che lo fece sotterrare nella chiesa di s. Genoveffa del Monte, con pompa solenne. Se ebbe Descartes qualcuna delle debolezze dell' umanità, ebbe pure le principali virtù di un saggio: sobrio, temperan-

te, amico del ritiro, riconoscente, liberale, sensibile all' amicizia, tenero, sapea compatire. *Quando mi si reca offesa,* diceva egli, *mi sforzo di sollevare sì alto l' animo mio, che la offesa non vi giunge.* L' ambizione non lo inquietò più della vendetta, e solea dire come Ovidio: *vivere nascosto è un vivere felice.* Disputossi se sia stato o no ammogliato; ma sembra che non se ne possa dubitare, dopo la pubblicazione di uno scritto inserito nell' *Anno letterario*, 1785, n. 26, p. 66. Lasciò questo filosofo gran numero d' opere. Sono le principali: i suoi *Principii di filosofia*, in 12.; le sue *Meditazioni metafisiche*, 2 vol. in 12. il suo *Discorso sul metodo di ben condurre la propria ragione*, 2 vol. in 12; il *Trattato delle Passioni*, in 12; quello di *Geometria*, in 12; il *Trattato dell' uomo*, in 12., ed una grande raccolta di lettere, in 6 vol. in 12: in tutto 13 vol. in 12. Ne aveva Descartes composto qualcheduna in latino, e qualche altra in francese: ma i suoi amici le tradussero reciprocamente in ciascuna delle dette due lingue. L' edizione latina stampata in Olanda, compone 6 vol. in 4. Rinviensi fra le sue *Lettere* una piccola operetta latina intitolata: *Censura quarumdam epistolarum Balzacii*; giudizio sopra alcune lettere di Balzac, dal quale scorgesi come le belle lettere non fossero per lui senza attrattive: ma represse questa inclinazione la filosofia che tutto intiero lo possedette. « Egli „ non andò sì lungi come il credet„ tero i suoi settatori, dice un uomo „ di spirito; ma troppo manca che le „ scienze gli debbano così poco come „ pretendono i suoi avversarii. » Certo è, che molto ha contribuito a scuotere il giogo, che un mal inteso rispetto all' antichità aveva imposto all' antica filosofia, quantunque non sia forse egualmente riuscito nella costruzione di quello che impreso aveva di sostituirvi, lo che fece dire a Voltaire:

Ma raison n' a plus de foi
Pour René le visionnaire:
Songeur de la nouvelle loi,
Il éblouit plus qu 'il n' éclaire.
Dans une épaisse obscurité
Il fait brûler des étincelles;
Il a gravement débité
Un tas brillant d' erreurs nouvelles
Pour mettre à la place de celles
De la bavarde antiquité.

Affigendo maggior prezzo alle metafisiche speculazioni, che ai metodi geometrici de' quali era inventore, non diede la sua geometria che come un capitolo particolare del suo metodo. Ne ha giudicato la posterità altrimenti che lui, e riconobbe nei geometrici lavori di Descartes la prova più bella del suo genio. La formola che prima di lui impiegavasi nella soluzione delle diverse equazioni era affetta di rapporti materiali, coi quali si legavano all' algebra idee di lunghezza, di superficie e di solidità; egli primo la sciolse dalle considerazioni estranee che la limitavano. Secondo la detta antica limitazione dell'algebra, i prodotti successivi di una stessa quantità erano rappresentati nelle tre prime dimensioni di estensione con un quadrato o con un cubo in prospettiva, talvolta colle lettere iniziali Q o C, poste esponenzialmente alla quantità; talvolta anche colla stessa ripetizione della lettera colla quale venia designata la quantità. A tutti questi formularii imbarazzanti, ne sostituì uno Descartes chiaro, semplice, generale, e soprattutto calcolabile; collocò una cifra al di sopra della quantità, e coi differenti valori di questa cifra notò le sue diverse potenze. Fu eziandio generalizzando e semplificando le sue idee, liberandole dai rapporti tutti che le complicavano ed arrestavano nel loro andamento, che giunse alla grande

scoperta dell' applicazione dell'algebra alla geometria. Incontrò la sua filosofia, dopo la di lui morte, grandissime contraddizioni. L'illustre Huet gli portò colpi micidiali con un'opera di squisita latinità, intitolata: *Censura philosophiae cartesianae*, Parigi, 1694, in 12. Si usò ogni maniera per bandirla dalle università e dalle scuole. Vi ebbe viva contesa in quella d' Angers, per molti anni. Il celebre P. Lami, dell'Oratorio, che insegnava allora in detta città, fu vittima del suo attaccamento al cartesianismo; venne esiliato a san Martino di Miseré, nella diocesi di Grenoble. Vietò il generale dell'Oratorio, a tutti i professori della sua congregazione, d'insegnare la nuova filosofia. Fece nascere questo contrasto parecchi scritti presentemente obbliati. L' *Elogio* di Descartes, di Thomas, riportò il premio all' accademia francese nel 1765. Puossi vedere anche la sua vita di Baillet; ma lo storico è sovente ammiratore e tal fiata entusiasta, per freddo che d' altronde sia. Trovasi un bell' elogio di Descartes ed un magnifico ritratto della rivoluzione che operò nel mondo dotto e letterario, nel famoso *Discorso* del p. Guénard, gesuita. (Il signor della Mennais, nel suo secondo volume del *Saggio sopra l' indifferenza in materia di religione*, rovesciò intieramente i principii della filosofia di cotesto grand' uomo. Lascieremo al tempo di pronunziare fra questi due gran rivali; il primo, durante la sua vita perseguitato dapprima, ed attaccato da uomini d' alto talento, finì col soggiogare la scuola ribelle; il secondo, trovò dal suo comparire molti contradditori; chi sa se lo stesso trionfo gli sia riservato? Bayle ha dato una *Raccolta di documenti curiosi riguardanti la filosofia* di Descartes, 1684, in 12.)

DESCARTES (Caterina), morta a Rennes nel 1706, nipote del celebre filosofo, degnamente sostenne col talento e col sapere la gloria dello zio. Le disse un bello spirito, che *il genio del gran Renato era caduto in conocchia*. Scriveva molto bene in verso ed in prosa. Si ha di lei: *L' ombra di Descartes*, e la *Relazione della morte di Descartes*; fra i quali due pezzi, l' ultimo, misto di prosa e di versi, è scritto ingegnosamente, con naturalezza e delicatezza.

DESCHAMPS. *V.* CHAMPS (Francesco Michiele Cristiano).

DESCHAMPS (Giacomo), dottore di Sorbona, curato di Dangu, nato a Virunmerville, diocesi di Roano, ai 6 marzo 1677, morto il 3 ottobre 1759, ebbe le virtù e le cognizioni del proprio stato. Tiensi da lui una *Nuova traduzione del profeta Isaia*, con *Dissertazioni* preliminari, ed *Annotazioni*, la quale ebbe un certo successo, ed in seguito qualche critica: comparve nel 1760, in 12. Aveva Deschamps uno zelo straordinario per l' educazione della gioventù; le giovani pianticelle coltivate sotto i di lui occhi portarono frutti preziosi alla religione ed allo stato. (Onde esserle ancora utile, puranco dopo la morte, legò alla chiesa tutti i suoi effetti, stimati per 10,000 franchi, ingiungendole l' obbligo di stipendiare una maestra di scuola).

† DESCHAMPS (Claudio Francesco), cappellano della chiesa d'Orleans, nacque in detta città il 10 aprile 1745. Conosciuto per accidente un allievo muto fin dalla nascita, nel quale aveva Percira creato la facoltà della parola, lo colpì talmente questo miracolo dell'arte, che si volle consecrare all' educazione dei sordo-muti. Adoperò i processi di Percira, che gli parvero preferibili a quelli praticati nella stessa educazione dall' illustre ab. dell' Epée. Alla classe particolarmente del popolo offerse gratuitamente le sue lezioni: pubblicò parecchie opere sopra l' edu-

cazione che aveva intrapresa. Ecco le più rimarchevoli: 1. *Corso elementare di educazione dei sordo-muti*, Parigi, Debure, 1779; il Giornale dei dotti diede conto vantaggioso di quest'opera nell' aprile 1779; 2. *Della maniera di supplire alle orecchie*, per servire di seguito al *Corso elementare*, ivi, Debure, 1783, in 12. L'ab. Deschamps morì in gennajo 1791, quasi ignorato, ma fortemente pianto da' suoi amici e da' suoi allievi.

† DESEINE (Luigi Pietro), valente scultor francese, nato a Parigi nel 1750. Riportato il gran premio nel 1780, andò a terminare gli studii a Roma, in qualità di pensionario del re. Reduce a Parigi, fu, nel 1785, aggregato all'antica accademia di pittura e scultura. Nemico della rivoluzione, e sempremai ligio ai buoni principii, si oppose con ardore, ma invano, alla soppressione di detta accademia, che gli anarchisti abolirono, non meno che altri utili stabilimenti. Era Deseine ad una volta buon realista, probo e religioso, e morì in questi sentimenti ai 13 di ottobre 1822, in età di 72 anni. Sono le principali sue opere: 1. *Bacco* ed *Ebe* in marmo, eseguite per ornare il castello di Chatilly, e che meritarono a Deseine il titolo di scultore del principe di Condé; 2. *Luigi XVI*, busto; 3. *Luigi XVII*, busto. È questo l'unico ritratto al naturale che si abbia di questo giovine principe sfortunato; 4. *Pio VII* busto; fruttò all' artista la decorazione dello Sperone d'oro; 5. *L'Hopital e d'Aguesseau*: veggonsi queste statue sui gradini della facciata del palazzo del corpo legislativo; 6. *Le Stazioni della passione di G. C. e sua sepoltura*, basso rilievo, collocato nella Cappella del *Calvario* dietro il coro della Chiesa di S. Rocco; 7. *Il Mausoleo del cardinale di Belloy*, di gran dimensione, in una cappella vicino il coro della Chiesa di Nostra Donna; 8. *Il Mausoleo del duca di Enghien*, per la santa cappella di Vincennes. Non potè Deseine terminare questo lavoro; suo nipote, Durand, pensionario del re a Roma, fu incaricato di condurlo a compimento. Ha lasciato, Deseine, come scrittore, le opere seguenti: 1. *Confutazione d'un progetto di regolamento per l'accademia centrale di pittura, scultura, incisione, ed architettura presentato all'assemblea nazionale dalla maggiorità dei membri dell' accademia reale di pittura*, ecc; 1791, in 8; 2. *Considerazioni sulle Accademie, e particolarmente sopra quelle di pittura, scultura, ed architettura, presentate all' assemblea nazionale*, 1791, in 8; 3. *Lettera sulla scultura destinata ad ornare i templi cattolici, diretta al primo consolo*, 1802; 4. *Notizie storiche sopra le antiche Accademie di pittura, scultura ed architettura*, 1814; 5. *Memoria sopra la necessità del ristabilimento delle maestranze e corporazioni*, 1815, in 4.

DESERIZ (Giuseppe Innocente), nato a Neytra nel 1702, di nobile famiglia ungherese, religioso dell' ordine delle Scuole Pie, insegnò con distinzione la teologia a Raab, fu superiore di parecchie case del suo ordine, e passò in seguito a Roma, ove fu creato assistente del generale. Consacrò ivi tutte le sue ore di ozio a frugare nelle biblioteche, e sopra tutto in quella del Vaticano, e ad ammassare materiali per le opere che meditava. Lo inviò Benedetto XIV in qualità di legato nella Valacchia, presso l'Ospodaro Costantino Maurocordato; ma non ebbe la compiacenza di riuscire nella sua commissione. Di ritorno in Ungheria, si ritirò a Watzen, dove, libero da ogni cura, si consacrò intieramente allo studio. Morì l'anno 1765. Ha lasciato: 1. *Tractatus ad probandam piacularium flammarum exi-*

steniam, Raad, 1738, in8; 2. *De initiis ac majoribus Hungarorum commentaria*, Buda, 1748-1760, 5 vol. in fol.; 3. *Historia episcopatus dioecesis ac civitatis Vaciencis*, 1763; opere di grande erudizione, ma che mancano talvolta di critica, come lo ha dimostrato Giorgio Pray, gesuita, nei suoi *Annales veteres Hunnorum*.

* DESEROIZILLES (Francesco Antonio Enrico), chimico, segretario generale del consiglio delle manifatture, morto a Parigi nel 1825, fece parecchie scoperte importanti concernenti l'applicazione della chimica alle arti. Questo solo scritto noi citeremo di lui, d'un solo foglio in 8, con un altro litografico, pubblicato a Parigi nel 1819, che equivale ad un ampio trattato: *Metodo semplicissimo per preservare i frumenti, segale, orzi, avene, risi, ecc. da ogni alterazione e scadenza in edifizi molto meno spaziosi e molto meno costosi dei soliti granai, senza sopraveglianza e senza spesa nessuna oltre all'interesse del capitale.*

DESESSARTS (Alessio), nato a Parigi nel 1687, abbracciò lo stato ecclesiastico. Fu nel numero degli appellanti, e concorse agli scritti pubblicati contro la bolla nel 1713 e 1714. Aveva quattro fratelli, tutti ecclesiastici, e tutti della stessa opinione. Era la loro casa il luogo di convegno, e come l'ufficio d'indirizzo. Alessio Desessarts, prese parte a tutte le quistioni di quel tempo; fu tra'più caldi partigiani del figurismo, e scrisse contro l'abb. Débonnaire, che attacava il detto sistema. (*Vedi* Etémare). Tiensi da lui: 1. *Difesa del sentimento dei SS. PP. sul futuro ritorno d' Elia, e sulla vera interpretazione delle Scritture*, 1737, in 12; 2. *Seguito della difesa*, 1740, 2 vol. in 12; 3. *Esame del sentimento dei PP. e degli antichi Giudei sulla durata dei secoli*, 1739, in 12; 4. *Dissertazione ove si prova che s. Paolo non insegna già che possa rompersi il matrimonio, abbracciando una delle parti la religione cristiana*, Parigi, 1765, in 12; 5. *Difficoltà proposte in soggetto di uno schiarimento sulle virtù teologali*, contro Petit-Pied, 1741; 6. *Dottrina di S. Tommaso sull'oggetto e sulla distinzione delle virtù teologali*, 1742; 7. *Difesa di detto scritto*, 1743. Morì ai 12 maggio 1774.

DESESSARTS (Giovanni Battista), meglio conosciuto sotto nome di Poncet Desessarts, diacono, nato a Parigi nel 1681, fratello del precedente, partecipò col suo zelo e coll' opinione alla causa del giansennismo. Fece parecchi viaggi in Olanda per vedere il P. Quesnel, e sacrificò la sua propria fortuna pel sostegno della causa che difendeva: prese attivissima parte nell'opera delle *convulsioni*, e scrisse per farne l'apologia. Giovanni Battista Desessarts morì a Parigi il 23 dicembre 1762. Lasciò: 1. *Apologia di s. Paolo, contro l' apologista di Carlotta*, 1731: 2. *Lettere sullo scritto intitolato*: *Vani Sforzi dei melangisti*, di Besoigne e d' Asfeld, 1738; 3. *Diecinove lettere sull' opera delle convulsioni*, dal 1734 al 1737; 4. *Della possibilità delle mescolanze nelle opere soprannaturali di genere maraviglioso*; 5. *Illusione fatta al pubblico per la falsa descrizione che fece Montgoran dello stato presente dei convulsionarii*, 1749; 6. *Autorità dei miracoli ed uso che se ne deve fare*; 7. *Trattato del potere del demonio*; 8. *Raccolta di parecchie storie autorizzatissime, che fanno vedere l'estensione del potere del demonio nell'ordine soprannaturale*; 9. *Osservazioni sul breve di Benedetto XIV, al grande inquisitore di Spagna*, ecc. Questi ultimi scritti sono del 1749. Ad onta di questo gran zelo, passava Poncet Desessarts quale

entusiasta e visionario ostinato, nella stessa opinione di parecchi del suo partito.

* DESENNE (Alessandro Giuseppe), eccellente disegnatore di vignette, nato a Parigi nel 1785, mostrò per tempo molta inclinazione per le arti, ma sino all'età di 25 anni si contentò di essere copista: ei fu nel 1812 che compose le sue prime vignette per ornamento de'libri. Sino alla sua morte, accaduta nel 1827, lavorò ad abbellire una quantità di edizioni, come son quelle di Boileau, di Molière, di Voltaire, di G. - G. Rousseau, di Beaumarchais, di Bernardin di S. Pierre, al successo delle quali si può dire che potentemente contribuisse. Niuno meglio di lui concepir seppe un soggetto, distribuirlo, coglierne lo stile proprio, variare i suoi gruppi, imprimer movimento, espressione alle sue figure, vestirle, indicare mediante accessorii i luoghi, i tempi, la condizione dei personaggi, identificarsi in somma con un autore. Negli ultimi tempi di sua vita, disegnare dovendo delle vignette per le *Opere di Walter Scott*, sentì egli di dovere in certo modo cangiare di talento ed imitare la maniera inglese; ma il fece da abile uomo, dando a'suoi disegni un effetto più piccante, e nondimeno conservando tutta la purezza della forma e la grazia della composizione. Fu pubblicato il ritratto di A. - G. Desenne nella collezione intitolata *Galleria universale di ritratti*, Parigi, Blaisot 1827, e venne pure in luce il *Catalogo delle stampe, vignette e libri del suo gabinetto*, Parigi, Merlin, 1827, scritto da Duchesne maggiore. Bisogna consultare questo catalogo per conoscere il *lavoro* di Desenne.

* DESÈZE (Raimondo o Romano), uno de' tre difensori di Luigi XVI, nato a Bordò nel 1750, esercitò da prima la professione di avvocato al parlamento di detta città, cui lasciò, ad invito del ministro Vergennes, per venir a cercare più splendidi successi nel foro di Parigi. Trattò per sua prima la causa delle figliuole di Elvezio, al suo talento già celebre abbandonate da Target, il quale rinunziava allora all' avvocatura. Nel 1789, terminò di stabilire la propria riputazione difendendo e facendo assolvere il barone di Bezenval, accusato del crimenlese; nella quale occasione ricevette una medaglia d'oro dal re di Polonia, di cui era parente il cliente suo. Allorchè la convenzione sottopose a giudizio Luigi XVI, accettò egli con premura la parte da Target ripudiata, nè temette di farsi collega a Tronchet e Malesherbes, che l'aveano essi medesimi indicato alla scelta dell' augusto accusato. Fu egli quello che portò alla barra della convenzione la parola il 26 dicembre 1792. Ognuno concorda generalmente a dire che questo discorso contiene di belle parti e felici mosse, ma che l' autore avrebbe dovuto più fortemente concepire il suo sistema di difesa a prendere più ardito slancio. Il quale rimprovero non si dirige se non alla abilità di Desèze come difensore, non al suo coraggio come cittadino e qual suddito devoto. Se le sue parole lasciarono desiderare qualche cosa, non sono che lodi per la sua azione. Arrestato lungo tempo dopo la condanna del re, ne'giorni che tutti erano o sospetti o proscritti, fu rinchiuso alla Forza, nè ricuperò la libertà se non il 9 *termidoro*. Vide passare e il direttorio, e il consolato, e l'impero senza accettare funzione pubblica veruna, senza voler neppur entrare nel consiglio di disciplina dell' ordine degli avvocati. La ristaurazione fu per lui, come per molti altri che l'avevano meno meritato, un'era d'indennizzazioni e di ricompense. Nominato primo presidente della corte di cassazione nel 1815, fu ne' cento giorni

rimpiazzato da Muraire, a cui era desso stato sostituito, e cui si sostituì nuovamente e definitivamente al secondo reingresso di Luigi XVIII. Altre distinzioni vennero a trovarlo, ed alla sua morte accaduta a Parigi nel 1828, egli era conte, pari di Francia, cavaliere di Malta, gran-tesoriere dell'ordine dello Spirito-Santo, commendatore degli ordini del re, membro dell'accademia francese. Il solo diritto che a quest'ultima distinzione avesse, era il suo amore alle lettere; però che risguardare non si ponno quai titoli letterari le sue *aringhe* e le sue *memorie* giudiziarie, quantunque state stampate. Quasi nulla è la sua carriera politica se si voglia distaccarne la memoranda giornata alla quale deve la sua celebrità tutta quanta. Fu anzi notato con dispiacere che la sua laudevole devozione per tutta la famiglia dei Borboni non parea si estendesse alle istituzioni alla Francia date dal nuovo capo di detta famiglia.

† DESFAUCHERETS (Giovanni Luigi Brousse), poeta drammatico, nacque nel 1742, da un procuratore al parlamento. Fece il primo passo al teatro coll' *Avaro creduto benefico* commedia in cinque atti ed in versi, rappresentata nel 1784, e che fu accolta dal pubblico con unanimi fischiate. Ma sia che tal componimento meritasse simile accoglienza, sia che i di lui nemici volessero profittare di tal occasione per umiliare il suo amor proprio, il giovine Desfaucherets approfittò della lezione, ed il brillante successo di una seconda commedia, in tre atti ed in versi, (*Il Matrimonio secreto*), rappresentata nel 1786, obbliare gli fece la sua disgrazia. Questa produzione, considerata con ragione come il primo de' suoi titoli letterarii, è restata al repertorio del Teatro francese. Ha dato innoltre al teatro: 1. *I Pericoli della Presunzione*, commedia di cinque atti in versi, che non ebbe nessun incontro. L'azione vi è troppo debole assai per dar argomento a cinque atti; 2. *Il ritratto*, ossia, *Il pericolo di legger tutto*, commedia di un atto solo ed in versi, 1786; 3. *L' Astronomo e la Punizione*, (imitata da Goldoni), opera buffa 1799. Si può aggiungere a questi primi componimenti, parecchie commedie-*vaudeville*, che compose o solo od in società con Roger, suo amico, ed altri. Nel 1789 fu nominato luogotenente del maire all' offizio dei pubblici stabilimenti, ed in seguito membro del direttorio del dipartimento: ma divenuto *sospetto* ai rivoluzionarii, perdette l'impiego, ed emigrò. Allora quando circostanze più favorevoli gli permisero di ripatriare, rientrò al dipartimento, dapprima come capo uffizio, ed in seguito come amministratore degli ospizii civili. Esercitava le funzioni di censore al ministero di polizia, quando morì li 18 febbraio 1808. Non possedeva Desfaucherets un gran talento d'osservazione onde riuscire nelle commedie di carattere; le sue produzioni teatrali peccano quasi tutte nel concetto; ma sono seminate d'ingegnosi tratti di satira e di motti di buon gusto, che fanno dimenticare ciocchè il piano ha di difettoso.

† DESFONTAINES (Renato), celebre botanico, nato a Parigi, verso il 1745, fu ricevuto membro dell'antico istituto, poscia dell' accademia di scienze, e cavaliere della Legion d'onore. Scoperse che nelle piante *monocotiledoni* lo sviluppo delle nuove fibre legnose avviene per generale interposizione che ha luogo sopratutto verso il centro. Dimostrò innoltre Desfontaines la maniera d' accrescimento delle piante e delgi alberi che crescono con una sola foglia *seminale*. È morto in Decembre 1826, vecchio di 81 anni, ed ha lasciato le seguenti opere: 1. *Manuale di cristallografia*,

o *Ristretto della cristallografia di Romé di Lille*, 1792, in 8; 2. *Flora atlantica, sive historia plantarum quae in Atlantis agro tunetano et algeriensi crescunt*, 1798, in 4; 3. *Quadro della scuola di botanica del Museo di storia naturale*, 1805-15, in 8; 4. *Scelta delle piante del corollario degli istituti di Tournefort*, pubblicato in seguito al suo erbario, Parigi, 1808 in 4 con tavole; 5. *Storia degli alberi ed arbusti che possonsi coltivare in piena terra sul suolo di Francia*, 1809, 2 vol. in 8; 6. Parecchie *Memorie* inserite nel *Giornale dei dotti*. Fu Desfontaines uno tra i cooperatori dell' *Enciclopedia; degli Annali del Museo di Storia naturale*, non meno che del *Giornale delle scienze mediche*.

DESFONTAINES. *Vedi* Fontaines (Pietro Francesco Guyot des).

† DESFORGES (Pietro Giovanni Battista Choudard), nato a Parigi il 15 settembre 1746, incominciò gli studii al collegio Mazarino, e li continuò a quello di Beauvais, ove ebbe a maestri l'Abb. Delille Lagrange e Thomas. Appena in età di nove anni, gli venne in pensiero di comporre tragedie, i soggetti delle quali furono *Tantalo e Pelope, e la Morte di Geremia*. Sortito dal collegio, studiò la medicina, che lasciò ben presto per la pittura, abbandonata pure a sua volta. Perduta suo padre, ricco mercadante di porcellane, tutto ad un tratto la sua fortuna, si vide Desforges ridotto a tradurre ariette italiane, a dodici franchi il pezzo. Occupato per qualche tempo un impiego di sopranumerario in un ufficio, disperando di ottenere per questa parte impiego lucrativo, risolse di farsi commediante, e fece il primo passo alla commedia italiana il 25 gennaio 1769. Fu ricevuto al Saggio: s'impegnò nondimeno per la provincia e recitò successivamente a Caen, Tours, Marsiglia, Bordò, dove fece eseguire *Riccardo ed Erlet*, commedia di cinque atti in versi, della quale non erasi permessa la rappresentazione a Parigi, e la *Voce del cuore*, divertimento di un solo atto, misto di canti e danza, in occasione del passaggio di Monsieur, fratello di Luigi XVI. Avea sposata un'attrice colla quale s'impegnò per Pietroborgo, ove dimorò alcun tempo; di ritorno dalle Russie, rinunziò intieramente alla professione di commediante, e si dedicò allo studio delle lettere; sua moglie fu ricevuta nel 1775 alla commedia italiana, dove si fece dappoi conoscere sotto nome della signora Filippa. È morto Desforges a Parigi ai 13 agosto 1806. Oltre le indicate opere lasciò: *Tom Iones a Londra*, commedia di cinque atti in versi 1782; *I Marinai ossia il Mediatore maldestro*, commedia in cinque atti ed in versi rappresentata senza successo al Teatro francese, nel 1783. *Tom Jones e Fallamar*, commedia di tre atti in versi, 1787; *Il Sordo, ossia l'Albergo pieno*, commedia di tre atti in prosa, 1790; *la Parrucca di lana*, commedia di tre atti, eseguita senza successo. Abbracciò Desforges con calore le idee della rivoluzione, alla quala prostituì i suoi talenti nelle opere seguenti: *Alisbella, o i Delitti del feudalismo*, opera di tre atti, composta per la repubblica, 1794; *Gli Sposi divorziati*, commedia di tre atti in verso, 1799. Conosconsi eziandio di lui parecchi altri componimenti, quali: *Giocondo*, opera di tre atti, musica del P. Jadin; *Giovanna d'Arco*, dramma storico di tre atti in verso; ed alcuni romanzi di liberissimo stile, particolarmente quello intitolato: *Il Poeta, o Memorie d'un uomo di Lettere scritte da lui medesimo*, 1798, 4 vol. in 12. Questo romanzo, nel quale volle dipingersi l'autore, avrebbe dovuto portar in fronte: *Memorie di un libertino*. In fatto, i quadri lascivi ri-

scontranvisi ad ogni pagina. L' autore non ha temuto per nulla di diffamare perfino sua madre e sua sorella. Nulla può esservi sì nocevole alla gioventù quanto la lettura d' un opera tutta immorale. Anzi, non è senza ragione che un critico ha detto di Desforges:

Fuis, auteur dangereux; fuis, écrivain ob-
(scene;
Ton nom seul fait rougir la pudique
(beauté.
Va porter ton encens à l'immoralité.

Ha lasciato Desforges in manoscritto una *Traduzione* in versi francesi della Gerusalemme liberata, e di una gran parte del Teatro di Metastasio.

DESFORGES-MAILLARD (Paolo), nato al Croisic in Brettagna nel 1699, restò perfettamente ignorato, quantunque mandasse di tratto in tratto pezzi di poesia a diversi giornali. Non avendo potuto riuscire sotto il proprio nome, s'avvisò, verso l' anno 1732, di scrivere delle *Lettere* mezze in prosa e mezze in versi, sotto nome di *madamigella Malcrais de la Vigne.* Celebrarono all'invito tutti i poeti la nuova Musa, e gli fecero per anco galantissime dichiarazioni. Le indirizzò Voltaire una lettera in versi, quella che comincia dalle parole:

Toi dont la voix brillante, etc.

Lasciò alla fine Desforges la maschera, e fu fischiato dai suoi ammiratori e dai suoi amanti. » Buona le» zione, dice un poeta moralista, per » l'amor proprio, e meglio ancora per » i servili lettori ed entusiasti, che so» no il giuoco delle riputazioni fatti» zie. » Diede luogo quest' avventura al capo-lavoro della *Metromania* di Piron. Tiensi da lui: 1. *Poesie di madamigella Malcrais della Vigne*; 2. *Poesie francesi e latine sulla presa di Berg-op-Zoom*; 3. *Gli Alberi*, idilio; 4. *Opere in verso ed in prosa*, 1759, 2 vol. in 12. È morto l'autore ai 10 dicembre 1772.

† DESFOURS DE GENETIERE (Claudio Francesco), *convulsionario*, era figliuolo dell' ultimo presidente della corte delle zecche di Lione, ove nacque nel 1757. Era la sua famiglia alleata al principe di Montbarrey, ministro della guerra sotto Luigi XV, ed aveva intieramente adottati i principi religiosi di Porto Reale. Abbracciò Desfours, ancor giovinissimo, gli stessi principii, che vieppiù fortificaronsi presso degli oratoriani, sotto i quali fece gli studii nel loro collegio di Tuilly. Soppressa a Lione la corte delle zecche, alcuni anni prima dei politici travolgimenti, perdette suo padre l'impiego, ma lasciò al figlio un patrimonio sufficiente per vivere nel riposo e in una onesta agiatezza. Rinunziò Desfours all' uno ed all'altra per seguire il partito dei giansenisti, ed abbracciare tutte le loro opinioni. Si sa che essendo morto un certo diacono, nominato Paris (*Vedi* questo nome), si pretendette che operassersi miracoli presso la sua tomba, elevata dal fratello del defunto nel cimitero di San Medardo. Diedero luogo questi miracoli (nel 1731), alle famose *convulsioni*, di cui si formò una specie di *setta*, tolta dal seno stesso dei giansennisti. Cessarono i supposti miracoli e le convulsioni, dacchè il governo fece circondare di muraglia il cimitero di S. Medardo; ma propagossi misteriosamente la setta *convulsionaria* a Parigi ed a Lione, da Mésengny fino a Montazet, (*Vedi* questi nomi); ella esisteva ancora al tempo nostro. Ne fu Desfours uno tra più caldi partigiani; ed il *convulsionarismo* fu l' unico affare che occupasse tutta la sua vita; sacrificandovi tutto il suo sapere, la pro-

pria fortuna, la tranquillità; ed intraprese lunghi viaggi per trovare o formare nuovi convulsionarii, e per raccorre i fatti degli antichi settari, parecchi fra quali erano dal partito tenuti siccome profeti. Non meno che i suoi confratelli, fu Desfours tra' più dichiarati nemici della rivoluzione. Egli la riguardava, giusta le mistiche loro opinioni, come un castigo del cielo inflitto alla Francia ed ai Borboni," per " avere perseguitata la verità nei dot" tori e nei discepoli di Porto-Reale." Onde sostenere e propagare detta *verità*, aveva, all' epoca stessa, dei torchi clandestini, da cui sortivano opere le quali risentivansi dell'imperizia dello stampatore. Il partito *convulsionario* fu intimamente unito fino al concordato del 1802. Si divisero in allora. Fu Desfours uno di quelli che ricusarono di riconoscere la nuova organizzazione della Chiesa gallicana. In cerca mai sempre di *convulsionarii* e dei loro partigiani, portossi Desfours nella Svizzera, ma al suo ritorno, svegliatisi da questo viaggio dei sospetti nel governo d' allora, fu arrestato al Tempio, ove restò sei mesi. Attribuiscono taluni la primitiva causa del suo imprigionamento ad un opuscolo *sul giudizio* del duca d'Enghien, che aveva Desfours diramato secretamente. Ad onta della loro profession di morale, gli *illuminati* di tutti i paesi abbandonansi spesso ai più biasimevoli eccessi; un certo numero di *convulsionarii* avea ciò di comune con loro; ma bisogna rendere a Desfours giustizia dicendo, che egli ebbe sempremai puri costumi e per anco austeri, onde imitare senza dubbio i suoi precettori di Porto-Reale, che i loro partigiani dipingevano quali pii anacoreti. Se non divise i disordini di parecchi convulsionarii, ne abbracciò nondimeno le opinioni tutte con esaltazione poco comune. Era, siccome essi tutti, Desfours preoccupato dello scopo della loro *grand'opera*, cioè a dire della futura conversione dei Giudei al cristianesimo; tale speranza per parte sua aveagli ispirato tanto amore al popolo d'Israello, che se ne stava per isposare una giovine giudea, se le rimostranze della sua famiglia e quelle de' suoi colleghi impedito non avessero tal matrimonio. Sugli ultimi anni del viver suo, piombò nella più profonda miseria, spese tutto il patrimonio in viaggi infruttuosi, in imprese bizzarre, nella stampa de' suoi libri, e finalmente, in soccorsi reiterati a' suoi amici convulsionarii. Per colmo di sciagura, terminò coll'essere diviso con essi loro nell' opinione; si vide ben presto abbandonato da tutto il mondo. Una signora di Lione, di età avanzata, che riguardava Desfours di Génetiére come l' uomo più virtuoso, lo accolse presso di se, ove è morto ai 30 agosto 1819, in età di 62 anni. Non avendo voluto Desfours ricevere i soccorsi della religione se non da un prete *dissidente*, il clero della sua parrocchia ricusò di assistere a' suoi funerali. I suoi partigiani, dal canto loro, si disputarono le sue vestimenta, si divisero i suoi capelli, riguardandolo ed invocandolo qual santo. Ecco la lista delle opere di Desfours Génetière: 1. *I tre stati dell' uomo*, 1788, in 8, senza luogo d'impressione. Sono questi tre stati; *Prima della legge*, *sotto la legge*, *sotto la grazia*. È inutile dire che l' autore vi espone questi tre stati in consonanza alle proprie opinioni religiose. 2. *Proteste contro le calunnie*, Lione, 1788. Quest'opuscolo è un libello contro lo scritto di un domenicano, il padre Crêpe, che avea in titolo: *Nozioni sull'opera delle convulsioni e su soccorsi, soprattutto in rapporto a ciò che è nel Lionese, nel Forez, nel Maconnese*, e della *pubblica crocifissione di Fareins*, Lione 1788, in 12, di 304 pagine; 3. *Rac-*

colta di predizioni interessanti, fatte dal 1737 *da diversi personaggi sopra parecchi importanti avvenimenti*, 1792, senza luogo di stampa, Lione, 2 vol. in 12. Opera singolare sotto ogni rapporto, e che non è meglio che una raccolta di estratti dei discorsi di diversi convulsionarii, riguardati da que'del partito come profeti. Questi indigesti frammenti, collocati per ordine cronologico, portano ognuno la data del giorno e dell'anno, dal 26 marzo 1733, fino al 30 maggio 1792. Spettano in gran parte al *fratello Pierre* (l'avvocato Pinault), al *fratello Thomas*, alla *sorella Maria*, ed alla *sorella Holda* (madamigella Fontau), considerata dai convulsionarii qual profetessa della rivoluzione. Ne parlano eziandio altri della stessa setta, ed i loro amici e divoti rinvengonvi profezie sul ristabilimento dei gesuiti, l'invasione straniera, la costituzione civile del clero ecc. Si fa notare nello stile di questi pretesi profeti un'affettazione visibile di voler imitare i veri profeti della Sacra Scrittura. Ma, nella stessa supposizione che gli amici dell' *Opera* non abbiano alterato le date, trovansi annegate tutte queste profezie in un fascio d'elogii dei giansenisti, di cose e di espressioni sì incoerenti, che fa mestieri di tutto l'acciecamento della fede *convulsionaria* per disotterrarvi tali oscure predizioni. Quelle della sorella Holda, per esempio, sono dilavate, nell'originale, in 35 vol. in 12. Il Sig. Grégoire dilettossi più volte di citare il libro di Desfours nella sua *Storia delle sette religiose*. 4. *Avviso ai cattolici sul carattere ed i segni dei tempi in cui viviamo*, ossia *Della Conversione dei Giudei, dell'avvenimento intermedio di G. C. e del suo regno visibile sulla terra*, opera dedicata a Monsign. vescovo di Lascar (Noë) senza luogo d'impressione, Lione 1795, 1 vol. in 12. Ha dato in seguito Desfours tre *Compendii* (nel 1799) del libro di Montgeron intitolato: *Verità dei miracoli operati per l'intercessione del Signor di Paris ed altri appellanti*, 3 vol. in 4, fig. Questo libro che fece molto rumore nel suo tempo, è in grandissimo onore presso i convulsionari; ma checchè dicano, checchè scrivano, le persone di senno non riguardarono e non riguarderanno giammai l' *opera delle convulsioni* che, tutto al più, come un *magnetismo spirituale*. Vedi *Raccolta di Preghiere*, 1 vol. in 18; è senza data e titolo, ma non anteriore all'anno 1794; mentre incontranvisi allusioni alla morte di Luigi XVI, di Maria Antonietta, e di madama Elisabetta: contiene il resto delle orazioni, ossia *per dimandare il richiamo del popolo ebreo, la venuta del profeta Elia*, ossia *in onore del beato Francesco di P.*, (Pâris), taumaturgo della setta. Devonsi nondimeno grazie a Desfours dell'opera seguente: 5. *La Vera grandezza, o la Costanza e magnanimità di Luigi XVI ne' suoi mali, nei ceppi e nella morte*, poema, Lione, Grasot, 1814, in 8, con una *dedica ai potenti alleati che liberarono la Francia*, ecc. Duole che questo poema non andasse compito, che morì Desfour mentre vi metteva l'ultima mano.

DESGABETS (Roberto), nato nella diocesi di Verdun, benedettino di san Vannes, procuratore generale della sua congregazione, fu tra quelli che meglio contribuirono a portar le scienze in onore nel suo corpo. Fece la prova della trasfusione del sangue sopra uno de' suoi amici a Parigi; ma negletta tale scoperta per allora, se la appropiarono gl' Inglesi, quantunque ne sia di Desgabets la prima idea, e l' abbia egli eseguita. (*Vedi* Denys, Giovanni Battista). Morì questo dotto benedettino a Breuil, vicino Commercì, il 13 marzo 1678. Tengonsi di lui

parecchie opere, per la maggior parte manoscritte. Scrisse molto sull' Eucaristia. Volea trovare qualche modo onde ispiegare l' ineffabile mistero, seguendo i principii della filosofia: vale meglio però adorarlo umilmente giusta i principii della fede, locchè fece, come i suoi superiori gli palesarono i loro timori che non fosse per dare qualche assalto alla credenza della Chiesa.

DESGODETS (Antonio), architetto del re, nato a Parigi nel 1653, inviato a Roma nel 1674, da Colbert, fu preso lungo la strada e condotto ad Algeri. Dopo 16 mesi di cattività, sopportati con gran pazienza, passò a Roma, e vi dimorò tre anni. Fu durante tale soggiorno che compose il suo libro degli *Antichi edifizii di Roma, disegnati e rilevati esattissimamente*, 1 vol. in fol. con figure, stampato a Parigi nel 1682. Ricercata è la detta opera per l' esattezza e la bellezza delle tavole. Morì egli ai 20 maggio 1728 nell' anno suo 75.° Stamparonsi sulle sue lezioni, dopo la di lui morte: le *Leggi delle fabbriche*, 1776, in 8, ed il *Trattato della misurazione*, in 8. Trovasi fra le sue carte un *Trattato degli ordini architettonici*, un *Trattato dell' ordine francese*, uno *delle Cupole*, un altro sul *Taglio delle pietre*, ecc.; ma questi manoscritti non videro mai la luce.

DESGROUAIS (N.), morto il 6 ottobre 1766 a Parigi, in età di 63 anni, professore al collegio reale di Tolosa, avea insegnato le belle lettere con distinzione in altre città. Era nato a Thiais vicino Choisi-le-Roi, da poveri parenti, nel 1703. Si ha da lui un' opera intitolata: *Il Guasconismo corretto*, in 8, stampata la prima volta nel 1766, in 8, e l' ultima nel 1812, in 12. È una satira contro i Guasconi. Ebbe Desgrouais delle dispute coll' abb. des Fontaines, contro il quale pubblicò degli opuscoli ora dimenticati.

DESHAYS (Giovanni Battista Enrico), pittore, nato a Roano nel 1729, morto il 10 febbrajo 1765, ricevuto aveva dalla natura quelle rare disposizioni che promettono le più belle speranze, alle quali corrispose perfettamente. Sono i principali suoi lavori. La *Storia di s. Andrea*, in 4 gran quadri, che eseguì per la sua patria; le *Avventure di Elena* in 8 pezzi, per la manifattura di Beauvais; la *Morte di s. Benedetto*, per Orleans; È questo quadro il suo capo lavoro; regnanvi un' espressione ed una verità giustamente ammirate dai conoscitori. La *Liberazione di s. Pietro*, per Versaglies; il *Matrimonio della Vergine*, la *Risurrezione di Lazzaro*; la *Castità di Giuseppe*; il *Combattimento d'Achille contro il Xanto ed il Simoenta*, ecc., la gran parte dei quali lavori fu esposta ed applaudita al Salone nel 1761 e 1763. Cochin figlio pubblicò delle *Lettere sulla vita di Deshays*, 1765, in 12.

DESHOULIERES. *V.* HOULIERES.

* DESIDERI (Ippolito), gesuita, nato a Pistoia nel 1684, fu mandato come missionario alle Indie, ed in mezzo a stenti e fatiche incredibili percorse il Cascemire ed il Tibet. A Surate imparò la lingua persiana. A Latac, capitale d' un regno che forma parte del Tibet, fu dal re e da' suoi cortigiani considerato per un lama europeo: gli dissero che il loro libro rassomigliava al suo, e se si può credere alla sua testimonianza, i più dei lama leggono i libri loro senza intenderli. Dinonziato co' suoi compagni come ricchi negozianti, fu comprovata la falsità dell' accusa; quindi passato a Lassa, ebbe un affare dispiacevole coi tribunali del regno, ma riuscito a giustificarsi, fu presentato al re. Nonostante i disgusti d' ogni genere che

provava, e probabilmente dovuti al troppo ardente suo zelo, Desideri rimase sino al 1720, a Lassa, d'onde venne a richiamarlo in Europa un ordine del papa, al quale i cappuccini avean fatto giungere lagnanze. Giunto a Roma, Desideri rassegnò alla congregazione della Propaganda tre memorie contra i cappuccini missionari del Tibet e domandò di tornare in Asia; ma gli fu negato. Morì a Roma nel 1733. Sono sue lettere una inserita nel tomo XII delle *Lettere edificanti*, ed un'altra nella *Bibliotheca Pistoriensis* del Zaccaria. Poco si è egli occupato a descrivere il paese, ma si diede principalmente a notare le conformità che credette di osservare tra la nostra religione e quella de' Tibetani. Tradusse in latino il Kangiar o Sahorin, libro che presso gli abitanti del Tibet ha quell'autorità che la sacra Scrittura fra i cristiani, ed in 108 volumi pubblicati da Zukaba, uomo in grande concetto di santità appo di loro. Ed apparecchiava altre opere allorchè fu richiamato, depositati nel collegio della propaganda i suoi manoscritti.

DESIDERIO, fratello del tiranno Magnenzio, ottenne da questo principe il titolo di Cesare verso l'anno 361. Secondò suo fratello nella prospera e nell'avversa fortuna, e lo seguì a Lione, ove erasi ritirato, espulso dall'Italia. Magnenzio sopravvivere non volendo alle sue disfatte, si uccise in agosto 353. Aveva, dicesi, il barbaro usurpatore tolta di già la vita a sua madre, ed è certo che di più colpi aveva piagato Desiderio. Guarito cotestui dalle ferite, andò a cadere ai piedi di Costanzo, il quale, per quanto credesi, gli conservò la vita.

DESIDERIO (S.), *Desiderius*, vescovo di Langres. Discordano gli autori nell'opinione circa l'epoca della sua esistenza: secondo gli uni, fu martirizzato verso il 409, quando gli Alani, gli Svevi ed i Vandali devastavano le Gallie. Morì secondo altri nel 264. Lo collocano anche taluni nel IV secolo. Celebra la Chiesa la sua festa il 23 maggio. La sua vita, scritta da Warnahaire, è stampata nella Raccolta dei bollandisti, ai 22 maggio.

DESIDERIO (S.), nativo d'Aulon, succedette a Vero, nel 596, nell'arcivescovato di Vienna. Irritata Brunechilde, da ciò che rimproverato gli aveva i suoi disordini, lo mandò in esilio; credendo guadagnarlo lo richiamò; ma, trovatolo inflessibile, lo fece assassinare, l'anno 608, sulle sponde del fiume Chalarone, a 7 leghe da Lione.

DESIDERIO, ultimo re dei Lombardi, s'impadronì dell'esarcato di Ravenna, nel 772, sul papa Adriano, e saccheggiò i dintorni di Roma. Volò Carlomagno al succorso del pontefice, e Desiderio assediato in Pavia, gli si rendette prigioniero l'anno 774, e fu da Carlomagno stesso mandato al monistero di Corbia, con la regina Ansa sua moglie: fu colà che terminò la vita il re lombardo nelle pratiche di divozione, che gli valsero sì alta riputazione di santità. Uno solo tra' suoi figli scappò alle disgrazie della sua famiglia, e si salvò a Costantinopoli ove fu rivestito della dignità di patrizio. Di tal maniera andò estinto il regno di Lombardi in Italia, dopo aver sussistito 206 anni.

DESIDERIO (Guglielmo di S.), poeta provenzale del XII secolo, nato al castello di Veillac nella diocesi di Puy, diede le favole di Esopo in rime del suo paese. Si diede anche a conoscere con altre opere, e fra queste con un *Trattato dei sogni*, nel quale fornisce regole per non averne che di piacevoli. Consistono queste regole nel vivere sobriamente, e nel non sopraccaricare lo stomaco di alimenti, affine che non salgano alla testa grossolani vapori, e con essi tristi idee. Aggiungendo a tal pratica, puri costumi ed

una coscienza netta, è a credersi che in fatto non saranno per aversi sogni troppo spaventevoli. Giusta Nostradamo, sarebbe mortoDesiderio del 1185.

DESIDERIO Lombardo dottore di Sorbona, nel XIII secolo, scrisse con Guglielmo di Saint-Amour, ed ebbe un eguale trasporto contro gli ordini mendicanti, difesi da s. Bonaventura e da s. Tommaso.

DESIDERIO (S.) *Vedi* Limojon.

† DÈSILLES (......) gentiluomo bretone, nacque a s. Malò nel 1767. Entrò giovinissimo nella carriera militare, ed era officiale al reggimento del re, infanteria, quando scoppiò l' insurrezione della guarnigione di Nancy, di cui faceva parte il detto reggimento. Ebbe ordine il marchese di Bouillé di marciare contro i ribelli, con tre mila uomini di guardie nazionali o di truppe di linea ancor fedeli a Luigi XVI. Prima di adoprare la forza, impegnò il marchese, colle voci della dolcezza, i ribelli ad entrare nuovamente all' ordine; era al punto di conseguire l' intento, quando la plebaglia, e parecchi soldati della guernigione, spinti dai faziosi che voleano il disordine, spararono sopra i realisti un grosso pezzo carico a mitraglia. Precipitossi Désilles innanzi questi furiosi, e strappò parecchie volte la miccia di mano ai cannonieri; nè riuscendo di tal guisa a contenerli, si colloca davanti la bocca del cannone, lo vi si strappa; salta sopra un' altro pezzo da 24 che si disponevano a tirare, siede sul focone, ed è sterminato in tal posizione. Si dà fuoco al cannone, ed una sessantina di soldati cadono morti; penetrò allora il marchese di Bouillé nella città fra i colpi di fucile, e pervenne a ridurre i ribelli, che vennero puniti dell' ostile aggressione. L' insurrezione di Nancy, forma epoca nella storia della rivoluzione; è da questo affare che cominciò la prima scissione tra' rivoluzionari. Approvarono gli uni la condotta dei ribelli, ne domandarono gli altri per lo contrario la punizione. Coprirono questi ultimi di elogi la devozione di Désilles, celebrato dall' assemblea nazionale, e divenuto soggetto di parecchie azioni teatrali, mentre si vedeva ovunque il suo ritratto, il suo busto; ma non durò al lungo questa specie di pubblico trionfo. Disparve ben presto Désilles a fronte degl' idoli di sangue, nè il suo nobile sacrifizio ne salvò la famiglia dalla proscrizione.

DÈSIRÈ (Arturo), prete animato da ardentissimo zelo contro il calvinismo, ma senza ingegno per combatterlo con ispirito, entrò nella lega, e fu arrestato nel 1551, come era sulla Loira per condursi a Filippo II, re di Spagna, incaricato da parecchi della lega di una petizione al detto principe onde pregarlo di venire al soccorso della religione cattolica, che stimavasi prossima a perire nella Francia. Fu Désiré condannato dal parlamento, ad onorevole ammenda, ed a 5 anni di prigione presso i Certosini. Le sue opere, in gran numero, portano titoli singolari, assortiti allo spirito del suo secolo, nè le buone ragioni che contengono, sono esposte colla dignità e gravità convenienti.

DESJARDINS (Martino Van den Bogaert, conosciuto sotto nome di), celebre scultore, nato a Breda nel 1640, esercitò in Francia i suoi talenti. Il *monumento* della piazza delle Vittorie di Parigi rappresentante Luigi XIV incoronato dalla vittoria era di lui. Ornate erano dei suoi lavori parecchie *Chiese* di detta capitale. La *Statua pedestre* di Luigi XIV, che vedeasi prima della rivoluzione sulla piazza di Bellecour a Lione, passa qual suo capo-lavoro. Morì egli il 2 maggio 1694. (*I sei evangelisti, ed i Padri della chiesa greca e latina*, che vedevansi sulla facciata della chiesa del collegio Mazarino, erano pure di Desjardins, come la *Sera*

disegnata da Diane, che trovasi nel piccolo parco di Versaglies).

DESLANDES (Andrea Francesco Boureau) nato a Pondichery nel 1690, commissario generale della marineria a Rochefort ed a Brest, dell'accademia reale di Berlino, morì nel 1757 a Parigi, ove erasi ritirato, lasciati gli impieghi. Sarebbe quest' uomo meglio riuscito utile alla Francia se potuto avesse mettere un freno alla libertà sua di pensare. Le sue opere sono mai sempre da uomo di spirito, ma non sempre da giudizioso, e meno ancor da cristiano. Sembra certo nondimeno, dietro un manoscritto degli ultimi suoi momenti, scritto dal marchese della Sôue suo genero, e del quale Villenave possiede l' originale, aver egli in morte ritrattati i sentimenti di cui avea fatto pompa nel decorrere della vita. I principali scritti prodotti dalla sua penna sono: 1. *Storia critica della filosofia*, in 4 vol. in 12, i tre primi dei quali comparvero ad Amsterdam nel 1757, in 12; opera che annunzia un magro filosofo, ed un letterato mediocre.» E', dice Voltaire, » un vecchio scolaro prezioso, un bello » spirito provinciale. » Si fonda il solo suo merito su alcuni aneddoti circa gli antichi filosofi, che suppongono dello studio e delle ricerche agli occhi di quelli che ignorano averli l' autore tolti da Diogene Laerzio e dalle note di Menagio. (*Vedi* Collio, Luciano, Socrate, Platone, Zenone ecc.) 2. *Saggio sulla marineria e sul commercio*, in 8; opera che manca di dialettica, di aggiustatezza e pur anco di gusto. Non avvi quasi nessuna colleganza nelle idee, e ben di rado derivano l' una dall' altra. 3. *Raccolta di diversi trattati di fisica e di storia naturale*, in 2 vol. in 12; racchiude alcuni pezzi molto interessanti, atti a perfezionare le dette due scienze; 4. *Storia di Costanzo ministro di Siam*, 1655, in 12; romanzo calunnioso e dettato dall' odio al cristianesimo; 5. *Viaggio d'Inghilterra*, 1717, in 12; 6. delle *Poesie Latine*, che mancano del merito della decenza. Tengonsi pur da lui parecchie opere oscure, alcune delle quali vennero infamate: *Pigmalione*, in 12; *La fortuna*, in 12; *La contessa di Monferrato*, in 12; *Riflessioni sopra i grand' uomini morti motteggiando*, in 12 piccolo. Le *Riflessioni* dell' autore sulla morte non sono già riflessioni, ma motti che non hanno neppure lo stesso tuono dei motti. Trovasi nelle opere di Deslandes una dichiarazione preziosa alla gloria della religione contro la moderna filosofia, e la quale potrebbe aver luogo in un' opera interessantissima, che avesse per titolo: *Storia della vita e dei privati sentimenti dei filosofi del XVIII secolo*. Aveva Deslandes, fin dalla giovinezza, nutrito il desiderio di entrare nella congregazione dell' Oratorio. « Considerazioni di famiglia, dice egli, » congiunte ad un viaggio che dovetti » fare in paesi stranieri, m' impedirono di abbracciare questo partito. » Quanto ebbi motivo di pentirmene, » soprattuto allora quando, in mezzo » degli uomini, ed impegnato in una » farraggine d' affari, ebbi a sospirare » la vita dolce e tranquilla dell' oratorio! » (Bisogna aggiungere alle diverse opere di Deslandes: *Trattato sui differenti gradi della certezza morale, in rapporto alle umane cognizioni*, Parigi, 1750, in 12; *Landaesi poemata*, Londra, 1716.)

DESLAURIERS, commediante del palazzo di Borgogna, meglio conosciuto sotto il nome di *Bruscambille*, che assunse entrando nel teatro, viveva nel 1534, è autore delle *Fantasie di Bruscambille*, spesso stampate in 12. Questo libro è ripieno delle più triviali buffonerie.

DESLYONS (Giovanni), dottore di Sorbona, decano e teologale di Senlis

nacque a Pontoise nel 1615 e morì a Senlis nel 1700, vecchio di 85 anni. Era uomo singolare, ed ordinò nel testamento che lo si sotterrasse in un feretro di piombo. « Non per pompa, » diceva egli, ma per opporsi all'abuso invaso quasi generalmente di sotterrare i morti gli uni sugli altri » ossia nelle chiese ossia nei cimiteri; » ciocchè credeva contrario al 13 canone del concilio d'Auxerre, che, dice: *Non licet mortuum super mortuum mitti.* E' mestieri convenire che massime al dì d' oggi, si ha troppo poco rispetto a questi poveri resti della umanità cristiana. Tiensi di lui buon numero di opere scritte in stile duro; ma l' erudizione vi è versata a piene mani. Sono le principali: 1. *Discorsi ecclesiastici contro il paganesimo del Re-Bare*, 1664, ristampate nel 1670, in 12, sotto titolo di *Trattati singolari e nuovi contro il paganesimo del Re Bare.* Si oppone fortemente, ma non senza qualche ridicolo, contro la focaccia dell'epifania e la fava. Fece Barthelemi, avvocato di Senlis, una lunga *Apologia del banchetto dell'epifania*, 1664, in 12. La verità sta in questo, che simili usi popolari, quand'anche l'antica loro origine fosse un po'sospetta, sono innocentissimi ed in se stessi, e nello spirito di quelli che li praticano. Egli è dacchè simili divertimenti di famiglia hanno dato luogo a dei giuochi di pompa e di corruzione, che sonosi i costumi sì stranamente cangiati. 2. *Lettere ecclesiastiche, toccanti la sepoltura dei preti.* Combatte l'autore contro quelli i quali pretendono che i preti, siccome i laici, aver debbano la faccia ed i piedi rivolti verso l'altare. 3. Un *Trattato dell'antico diritto del vescovado di Parigi sopra Pontoise*, 1694, in 8; 4. *Difesa della vera divozione alla B. Vergine*, 1651, in 4. Del resto Deslyons, prescindendo dalle sue singolarità, era uomo stimabilissimo, dotto, appassionato pegli antichi usi della Chiesa, desideroso di vederli ristabiliti, perorando coll' esempio non meno che coi discorsi, e praticando le virtù prima d'insegnarle.

DESLYONS (Antonio), gesuita, nato a Béthune, e morto a Mons, l'11 Luglio 1648, lasciò delle *poesie*, stampate ad Anversa, nel 1640, e posteriormente a Roma ed a Praga. Queste poesie, stando al giudizio dei giornalisti di Trevoux, (gennajo 1704, p. 63.), non sono inferiori a quelle del P. Hossch. Ha dato egli più libertà alla sua versificazione, ed imitò la feconda vivacità d'Ovidio.

DESMAHIS (Giuseppe Francesco Edoardo di Corsembleu) nato a Sully-sur-Loire ai 3 febbrajo 1722, morto il 25 febbraio 1761 nel 38 anno dell'età sua. Diede fin dalla giovinezza prove del delicato suo spirito. Tengonsi da lui delle *Opere diverse* raccolte nel 1763, e 1775, in 12. Poesia leggera, versificazione facile, elogi e tratti di satira molto ben condotti, ecco i caratteri di detta raccolta. Incontranvisi tal fiata delle moralità eccellentemente espresse, in maniera propria a renderne gradita e profonda l'impressione, quale la seguente:

Le monde est un tyran dont je fai mon esclave;
Du poids de sa censure acclablant qui le eraint
Il se laisse enchainer par celui qui le brave.

Comparve nel 1777 una completa edizione delle sue *Opere* dietro i suoi manoscritti, con elogio storico, Parigi 2 vol. in 12. (Trovansi nelle sue opere, delle *Poesie fuggitive*, il *Biglietto perduto*, commedia di un atto solo che ebbe dei successi, e quattro commedie non rappresentate. Fornì alla Enciclopedia due articoli assai mediocri, *Fat* e *Femme*.)

DESMAHIS. *Vedi* Grosteste.

DESMAISEAUX (Pietro), della società di Londra, era nato in Alvernia da un ministro protestante. Si ri-

tirò fin di buon'ora in Inghilterra, e vi morì nel 1745, di 79 anni. Aveva avuto stretti legami con Saint-Evremond e Bayle. Diede un'edizione delle *opere* di Saint-Evremond, in 3 vol. in 4 colla *Vita* dell'autore, troppo piena di piccole circostanze, e di minuziose discussioni. Pubblicò pure la *Storia di Bayle* e quella delle sue opere. Offre quest'ultimo scritto un'idea di tutti i libri di Bayle. Trovasi alla testa del suo Dizionario, dell' edizione del 1730, ed è stata ristampata nel 1732 all' Aja, in 2 vol. in 12. E pure Desmaiseaux editore della *Raccolta delle Opere di Bayle*, data in luce lo stesso anno, in 4 vol. in fol. Tengonsi di lui altre *edizioni* che accompagnò spesso l'autore di annotazioni piene di aneddoti letterari, parecchi de'quali non sono che il frutto dell' immaginazione, e per conseguenza poco degni di fede.

DESMARAIS. *V*. Regnier.

DESMARES. *V*. Chammeslé.

DESMARES (Ognissante Guido Giuseppe), prete dell'Oratorio, celebre per il suo fanatismo, nacque nel 1599 a Vire in Normandia. Fu deputato a Roma per difendere le opinioni di Giansenio. Pronunciò a tale proposito, davanti Innocenzo X un discorso che incontrasi nel Giornale di Saint-Amour. Il suo attaccamento alle idee del vescovo d' Ipri, gli attirò disgrazie meritate. Venne cercato per essere condotto alla Bastiglia; ma egli scappò e si ritirò pel rimanente dei suoi giorni nella casa del duca di Liancourt, uno tra'più ardenti divoti del partito, nella diocesi di Beauvais. Un giorno in cui vi era Luigi XIV, presentò questo signore al re il p. Desmares. Disse il vegliardo al monarca; *Sire, io vi domando una grazia.* — *Domandate*, rispose Luigi XIV, *ve l'accorderò.* — *Sire*, riprese l'oratoriano, *permettetemi di prendere i miei occhiali, affinchè consideri il volto del mio re.* Fece questo complimento piacere a Luigi XIV, il quale vedeva nel vegliardo traviato in fatto di religione, l'ingenuita d' un suddito fedele. Morì il p. Desmares nel 1687, di 87 anni, dopo composto, di concerto con D. Rivet, il *Necrologo di Porto Reale*, stampato in 4 nel 1723. È doloroso che non siasi occupato in qualche cosa meglio utile.

DESMARETS De Saint-Sorlin. *V*. Marets.

DESMARETS (Nicola), nipote di Colbert, e ministro di stato sotto il regno di Luigi XIV, quindi controllore-generale delle finanze, morto, nel 1721, si mostrò degno dello zio col talento e collo zelo. Lasciò una *Memoria* curiosissima della sua amministrazione, stampata più volte, e non potrebbe esserlo troppo spesso per quelli che vogliono conoscere il dedalo delle finanze. La prima edizione è del 1716, in 8.

DESMAQUETTES. *V*. Brun.

DESMARGNETS (Carlo), procuratore al Castelletto, morto a Parigi il 21 marzo 1760, di 62 anni, è conosciuto per un'opera utile ai praticanti, intitolata: *Stile del Castelletto di Parigi*, 1770, in 8.

† DESMASURES (Luigi), in latino *Masurius*, nato a Tournai verso il 1523, coltivò la poesia latina e francese sotto gli auspizii del cardinale Giovanni di Lorena. Dopo la morte del suo benefattore, impegnatosi Desmasures in una disputa fra i cattolici ed i calvinisti, fu obbligato a ritirarsi a Due Ponti, ove fece aperta professione di calvinismo. Alcuni anni dopo rientrò nella Francia, e fu successivamente pastore a Metz, a Santa-Maria, ed a Strasborgo, ove credesi morisse nel 1580. Conoscesi di lui: 1. *Poesie Latine*, Lione, 1551, in 4; Basilea, 1374, in 16; 2. *Borboniades, sive de bello civili*, ecc. poema in 14 canti, ivi, 1579, in 8; 3. *Opere*

poetiche, in francese, contenenti ode, sonetti, epigrammi e la traduzione di venti salmi, Lione, 1555, in 4, rara; 4. i dodici libri dell' *Eneide di Virgilio*, tradotti in versi francesi, Lione 1560, in 4; 5. *La guerra crudele fra il re Bianco ed il re Mauro*, tradotta in latino da Girolamo Vida, Parigi, Vincenzo Sestenas, 1566, in 4; 6. *Davidde combattente*, *Davidde trionfante*, *Davidde fuggitivo*, tragedie sacre, Parigi, Roberto Stefano, 1565 in 12 (1. edizione); 2. Ginevra, Francesco Perria, 1566, in 8. Trovasi di più in questa edizione, *Pastorizia spirituale*, dramma sacro, ed una *Egloga spirituale*; 3. edizione senza nome di città (Ginevra) 1583, in 4. Desmasures fu legato co'più begli spiriti del suo tempo, quali Salignac, Ramus, Beze, Rabelais, ecc. Dall' epoca in cui scriveva l' autore, può facilmente giudicarsi che la lettura di dette poesie francesi è insopportabile, ma leggonsi tuttavia con piacere alcune delle sue poesie latine.

† DESMEUNIER o DEMEUNIER (Giovanni Nicola), nato a Noseroy, nella FrancaContea, il 15 marzo 1751, andò a stabilirsi a Parigi, ove fu nominato censore reale. Al principio della rivoluzione, era secretario ordinario di *Monsieur* (Luigi XVIII). Fece comparire due scritti intitolati, l' uno *Condizioni alla legalità degli stati generali*; l'altro *Avviso ai deputati che deono rappresentare la nazione.* Fu egli stesso nominato tra i rappresentanti del terzo stato, e fu pure membro dell'assemblea nazionale, detta poscia *costituente*. La moderna Biografia, ed il prospetto del Monitore riportano le sue opinioni. Diventò in seguito Desmeunier membro del direttorio del dipartimento di Parigi, ma segnò la sua dimissione quando venne Petion rinstallato *maire* di Parigi. Nel 5 anno (1797), ricomparve ei sulla scena, qual candidato pel posto di membro del direttorio, che fu dato a Barthélemi. Dopo il 18 brumale (9 novembre 1799), fu dal senato conservatore nominato membro del tribunato, e divenne presidente di questo corpo, che lo scelse per candidato al senato, ove entrò nel 1802, titolare della senatoria di Tolosa. Un uomo che avea seguite tutte le epoche della rivoluzione, non poteva che uniformarsi a tutti i voleri di Napoleone: anzi fu uno tra i più pieghevoli senatori, e votò mai sempre per le misure dell'imperatore, quantunque lo scrutinio fosse secreto. Oltre gli opuscoli di già citati, si ha di lui: 1. *Spirito degli usi e costumi dei differenti popoli*, 1776, 1780, 3 vol. in 8. Scrivevagli Voltaire, circa quest' opera, una lettera lusinghiera, stampata nella sua corrispondenza; 2. *Saggio sugli Stati Uniti*, Parigi, 1786, in 4; 3. *L' America independente o le differenti costituzioni delle tredici provincie*, Gand, 1790, 4 vol. in 8. Gli si deve ancora gran numero di *Traduzioni* dall'inglese, come: *Saggio sul genio originale d'Omero, collo stato attuale della Troade comparato allo stato antico*, di Wood. *Viaggio alle isole boreali, fatto nel* 1773 *da Costantino Giovanni Philippe*, ecc.

DESMOLETS (Pietro Nicola), bibliotecario della casa dell' Oratorio, strada di S. Onorato, morto il 26 aprile 1760, nell'83 anno dell' età sua, a Parigi, sua patria, si dedicò alla storia letteraria, e si fece un nome in questo genere. L'opera sua principale è una continuazione delle *Memorie di letteratura e di storia di Sallengre*, Parigi 1726, 1732, 11 vol. in 12. L' Abb. Goujet ebbe parte a questa storia, che racchiude alcuni pezzi curiosi. Fu editore del trattato *De tabernaculo foederis* del P. Lami, e di diversi altri libri. *V.* POUJET.

† DESMOND (Giovanna Fitzgerald), sposa di Giacomo, 14° conte di

Desmond, nata verso il 1464, nella contea di Waterfort in Irlanda, diede memorando esempio di longevità. Vide regnare successivamente Edoardo IV, Riccardo III e Giacomo I, che salì sul trono nel 1603. Aveva lungamente vissuto alla corte; dopo la morte di suo marito, avvenuta nel 1483, si ritirò a Inchiquin, dominio del suo sposo, nella contea di Thosmond. In età di 140 anni, trovandosi in affanno, per la ruina della casa di Desmond, che le avea sempre pagata la sua pensione, ella fece ancora il viaggio di Londra, onde reclamarvi soccorsi dal governo. Morì ella sotto il regno di Giacomo I verso l' anno 1608. Sir Walter Raleig avea conosciuta questa donna straordinaria, e ne fece menzioni nella sua *Storia Universale*. Riporta Bacone nella sua *Storia della vita e della morte*, che la contessa di Desmond avea tre volte rinnovellati i suoi denti. Il suo ritratto è inciso nel *Viaggio in Scozia*, di Pennaut, dietro un quadro esistente nel castello di Dupplin.

† DESMOULINS (Camillo), nacque nel 1762 a Guise in Piccardia da un luogotenente al baliaggio di questa piccola città, il quale ebbe ricorso alla beneficenza del capitolo di Laone, per fornire le spese di educazione del proprio figliuolo. Ottenne Camillo una piazza pel collegio di Luigi il Grande a Parigi ove fu condiscepolo ed amico del troppo famoso Robespierre. Fece con successo gli studii, ed avrebbe potuto ritrarne utili frutti, se fossero stati diretti da saggi consigli, e se non avessero cominciato a corromperne lo spirito ed il cuore colla lettura perniciosa dei filosofi del secolo. Il sistema d'Elvezio fu quello di Desmoulins, e la sollecitazione del piacere la regola di tutta la sua condotta. Dall' apertura degli Stati generali, il palazzo Reale era diventato il convegno di tutti i provocatori delle novazioni che volevansi introdurre. Non mancava mai Desmoulins d'intervenire a simili assembramenti, nei quali era fra' più entusiasti oratori. Quantunque molto balbuziente, incatenava cogli arditi suoi discorsi e colle sue esagerate mozioni una moltitudine ignorante, che si abbandona mai sempre a chi sa esaltare la sua immaginazione e secondare il suo delirio. Il 12 luglio 1789, sparsa per Parigi la novella della partenza di Necker, la più grande fermentazione agitò all'istante tutta la capitale. Camillo Desmoulins, che teneva secrete istruzioni, profittò destramente di tale commozione degli spiriti. Sorte da un caffè; una pistola in una mano, una spada nell'altra, monta sopra una scranna, annunzia la novella, ed attaccandosi al cappello una foglia d'albero a guisa di nappa, invita la folla a prender l' armi ed a seguirlo. All'istante il Palazzo Reale ed i quartieri vicini sono inondati di furiosa moltitudine; vi accorrono da tutti i punti della capitale. Ponesi Desmoulins alla loro testa, incominciano allora gli spettacoli, e se ne sforzano gl' ingressi gridando: all'armi! facendo uscire tutti gli spettatori la maggior parte dei quali va ad ingrossare i faziosi. Vanno tutti in tumulto allo statuario Curzio e ne tolgono i busti del duca d'Orleans e di Necker, menandoli in trionfo nelle vie e nelle pubbliche piazze. Continuò Desmoulins sotto l'assemblea costituente ad essere il più furioso agente e quel che più monta meglio utile dei capi della rivoluzione. Prese ne' sediziosi suoi libelli il titolo di *Procurator generale della lanterna*, e si sforzò di condurre agli ultimi eccessi il popolo, ossia nei rassembramenti, ove portava la parola, ossia negli scritti, e particolarmente nel suo giornale intitolato: *Rivoluzioni di Francia e Brabante*. Dirigea pure Desmoulins gli scritti anonimi, nei qua-

li venivasi a manacciare il governo d' insurrezione popolare, e di dare alle fiamme i castelli dei deputati che voleano la sanzione assoluta e le due camere. Sdegnato Malouet, denunziò più volte all' assemblea Camillo Desmoulins come provocatore all'assassinio, ed ottenne pure che tradotto fosse al Castelletto; ma lo salvò la protezione di Robespierre. Fu anche perseguitato, ma non meno inutilmente, quale uno dei principali istigatori della rivolta del Campo di Marte. Attaccò egli, dopo la caduta del ministro Delessart, Brissot e i deputati della Gironda, che aveano fino allora camminato sulla stessa via degli altri inimici del re. Egli fu col giornalista Morands che immaginarono la denominazione di *Brissottini* e *Girondini*, che preparò la rovina di questi. Scrisse per isvelare il loro disegno di distruggere ciò tutto che restava di monarchia, idea, che a tal epoca, non allignava se non nelle teste le più ardenti, e insinuò che non aveva questo partito altro scopo in far dichiarare la guerra all'Austria. Nulladimeno Camillo Desmoulins, non doveva esser meno riguardato tra' più grandi nemici di Luigi XVI. Contribuì con ogni sua possa alla rivoluzione del 10 agosto. Lo fece Danton per ricompensarlo suo secretario, e sembra certo che prendesse gran parte alle stragi del settembre (*V.* Danton) che aveva, per così dire, annunziate nel suo giornale coll'accostumata sua indiscretezza. Provossi in seguito di giustificare quegli assassinii dicendo che tutto era passato nell' ordine; che non aveva il popolo se non puniti i contro-rivoluzionarii, e che aveva anzi concesso grazia a parecchi aristocratici. Fu dal dipartimento di Parigi, Camillo Desmoulins nominato deputato alla convenzione, dove votò la morte di Luigi XVI. Dopo questo delitto, diventò Desmoulins più moderato, sembrò deplorasse gli eccessi ai quali abbandonavansi i suoi amici. Difese fino all' ultimo momento il generale Arturo Dillon, che volevasi proscrivere, ed accusò la condotta dei deputati spediti in missione nella Vandea. Ciò nulla ostante, diventando ognor più terribili le proscrizioni, egli stimò di farle cessare pubblicando un libello periodico, intitolato il *Vecchio Cordeliero*. Non contentatovisi Desmoulins di attaccare il fondo delle cose, avea posto in ridicolo i principali capi, ad eccezione di Robespierre, che stimava ancora suo aco. Oppresse di sanguinosi sarcasmi M. B. e Saint-Just, dicendo di quest' ultimo che portava la testa come un Sacramento: » Io gliela farei portare come un S. Dionigi, » disse Saint-Just; e di concerto con M. B. lo denunziò qual moderato, qual contro-rivoluzionario, ed in quell' epoca non si esigeva di più per essere mandato al patibolo. Tentò Robespierre sulle prime di difenderlo, e disse in una seduta di Giacobini ove trovavasi l'accusato, che si potea contentarsi di abbruciare il libello: » Bruciare, non » è rispondere. » uscì a dire Desmoulins. Irritato Robespierre di simile sortita lo abbandonò a' suoi inimici, che ne fecero decretare l'arresto, come complice di Danton, allor pure arrestato, e fu condotto alla prigione di Lucemborgo. Vi restò poco tempo, ma ciocchè affliggealo maggiormente, era la vista di sua moglie, che amava appassionatamente, la quale veniva a lamentarsi ogni giorno sotto le finestre della prigione. Ella gli avea portato in dote 6,000 lire di rendita, ed avea voluto che il loro matrimonio fosse benedetto da un prete non giurato, che era stato professore di Desmoulins, e verso il quale conservò mai sempre questo rivoluzionario la più grande venerazione. Doveva però esse-

re una venerazione abituale, mentre se ne morì da incredulo. Tradotto davanti al tribunale rivoluzionario, palesò molta impazienza ed indignazione, non potendosi persuadere come si trovasse alla presenza di giudici cui avea emulato nello zelo per far trionfare la causa della rivoluzione. Quando il presidente lo domandò dell'età sua, gli rispose: " Trenta tre anni, età del sanculotto Gesù, età funesta ai rivoluzionarii. " Dopo la sua condanna, resistette d'ogni possa ai messi incaricati della sua guardia; spumava di rabbia, e giunse al luogo del supplizio seminudo. Fu giustiziato ai 5 aprile 1794 con Danton, Lacroix, ed altri. Subì sua moglie interessante pochi giorni dopo la stessa sorte; mostrò più fermezza di lui, ed annunciò ai suoi assassini che verrebbero alla lor volta a portare la testa sullo stesso patibolo che innondavano del sangue di tante innocenti vittime. Desmoulins, che osato aveva accusare i deputati in missione nella Vandea, e rappresentare quali delitti gli orrori che commettevano nello sfortunato paese, fu considerato, dopo il 9 termidoro, come una fra le vittime della tirannide, e fu onorata la sua memoria da queglino che sortirono vincitori da tale giornata. Oltre ciò che di già citammo, si ha di lui: 1. *Satire o scelta dei migliori componimenti in verso che precedettero e seguirono la rivoluzione*, Parigi, anno 1 della libertà (1792). Affatto meschina è questa raccolta, sotto il rapporto della poesia, e non racchiude che grossolane rapsodie. 2. *Opuscoli di Camillo Desmoulins*; Parigi 1790; 3. *Storia dei Brissotini, o Storia secreta della rivoluzione, e dei primi sei mesi della repubblica*, 1793, in 8. Quest'opuscolo venne tradotto in inglese, ed ebbe due edizioni, Londra, 1794.

* DESNITZKII (Michele), nato presso Mosca nel 1752, morto a Pietroburgo nel 24 marzo 1821, metropolita di Novgorod, di Pietroburgo, d'Estonia e di Finlandia, cavaliere degli ordini di Russia, presidente del santo sinodo e membro di parecchie società dotte, è uno degli oratori sacri più ragguardevoli che abbia la Russia prodotti in questi ultimi tempi. Nè le sue virtù lo rendevano meno caro alle sue pecorelle, di quello che utili ad esse non tornassero i suoi talenti. La collezione compiuta de' suoi *Sermoni* fu stampata a Pietroburgo in 10 volumi dal 1816 al 1820.

† DESORGUES (Teodoro), nato ad Aix nella Provenza verso il 1759, coltivò la poesia lirica. Portato in tutto agli estremi, abbracciò con una specie di delirio i principii della rivoluzione, e consecrò a sua lode parecchie opere, ove il talento, quando ve n'abbia, è intieramente offuscato da ributtante empietà. Disgustato di non ottenere troppe ricompense sotto il governo di Buonaparte, fece una canzone con questo ritornello:

Oui, le grand Napoléon,
Est un grand camèléon.

Non andò il motteggio a' versi dell' autorità suprema, e Desorgues, trattato da pazzo, fu mandato a Charenton, dove morì nel 1808. Citar dobbiamo un tratto a sua lode. Avendo, Ponce-Denis-Ecouchard Lebrun celebrato ne'suoi versi i mostri della rivoluzione, Desorgues gli scoccò questo epigramma:

Oui, le fléau le plus funeste,
D'une lyre banale obtiendrait les accords:
Si la peste avait des trésors,
Lebrun serait soudain le chantre de la (peste.

Era Desorgues, come Esopo, contrafatto e gobbo davanti e di dietro. Per imporre silenzio ai beffatori, che

trovavano ridicolo di vedere un tal uomo professare i principii più demagogici e celebrare le sedizioni, teneva piena la sua stanza di scimiotti della China, e dormiva in mezzo sopra un *hamac* o letto volante. Sono le sue opere: 1. *Rousseau*, o *L'infanzia*, seguito dai *Transteverini* e da alcune *Poesie liriche*, 1795, in 8; 2. *Epistola sull'Italia*, con altre poesie relative allo stesso paese, anno 5 (1797), in 8. Trovavisi una canzone italiana intitolata *La Primavera*, e l' *Inno all'Essere supremo*, composto dall'autore per ordine di Robespierre; 3. *Canto di guerra contro l' Austria*, preceduto dalle *tre sorelle* (Poesia, Pittura, e Musica), anno 7, in 8; 4. *Voltaire od il potere della filosofia*, anno 7 (1799) in 8; 5. *Le feste del genio*, precedute da altre liriche poesie, anno 8, in 8; 6. *I giuochi d' Albequier, Ninilienne*, anno 8, in 8, specie di ditirambo; 7. *Il mio conclave*, seguito dalle *Due Italie*, (la Toscana e la Provenza). Fra i componimenti stampati dappoi, si fa notare, *Canto in funere pei mani di Pio VI*. Non è il *Conclave* che una violentissima Satira, ed il *Canto in funere* non contiene che triviali ingiurie contro un pontefice rispettabile tanto per la virtù come per le disgrazie; 8. *Canto funebre in onore dei guerrieri morti alla battaglia di Marengo*, preceduto da altri saggi lirici, anno 8, in 8; 9. *Omaggio alla pace*, anno 9, in 8. Trovasi in detto volume una commedia intitolata: *il Papa ed il mufti*, o *la riconciliazione dei culti*, scritta nello stesso spirito del *Conclave*. Passano per migliori sue opere *L' Inno all'Essere supremo*, ed i *Transteverini*. Sono quelli i Transteverini fra gli abitanti di Roma, che abitano un quartiere al di là del Tevere (Transtevere); e si dicono i veri discendenti dei Trojani. All'epoca degli sconvolgimenti della capitale della Chiesa, si mostrarono attaccattissimi a Pio VI, e per conseguente nemici di coloro che perseguitarono il venerando pontefice, ciocchè meritar non poteva gli elogi di Desorgues.

† DESORMEAUX (Giuseppe Luigi Ripault), nato ad Orleans il 3 novembre 1724, fece gli studi nel collegio de'gesuiti di detta città, e si abbandonò per intiero allo studio della storia. Andato a Parigi, si diede a conoscere dal principe di Condé, che lo nominò a suo bibliotecario, poscia prevosto generale dell' infanteria francese e straniera, e gli ottenne per ultimo il brevetto d' istoriografo della casa di Borbone (1772). Era già stato fin dal 1771, ricevuto nell' accademia delle iscrizioni e belle lettere. Attaccato Desormeaux alla casa che ricolmato avevalo di benefizi, vide con sommo dolore le disgrazie in cui fu dalla rivoluzione piombata. Morì egli il 21 marzo 1793. Lasciò: *Storia delle congiure*, tom. 9, (gli otto primi sono di Duport-du-Tertre). Non continuò Desormeaux codest' opera; 2. *Compendio cronologico della storia di Spagna*, 1758, 5 vol. in 12, opera che ottenne gran successo. Duole che l' autore, componendola, abbia tolto a consultare storici accusati di parzialità. 3. *Storia del maresciallo di Lucemborgo, preceduta dalla storia della casa di Montmorency*, 1764, 5 vol. in 12. Riguardata è questa storia quale la miglior opera di lui; 4. *Storia di Luigi di Borbone, principe di Condè*, 1766-68, 4 vol. in 12, tradotta in tedesco, Postdam, 1783; 5. *Storia della casa di Borbone*, 1773 1788, 5 vol. in 4. Termina il 5 volume col regno di Enrico III, impedita dalla rivoluzione la pubblicazione del rimanente. Rimproverasi Desormeaux del difetto di critica, e di essere più spesso panegirista che storico; ma l' opera sua fornirebbe utilissimi materiali a chi volesse scrivere una storia

di cui manca ancora la letteratura.

* DESPARD (Eduardo Marco), officiale inglese, reso celebre dalla disgraziata sua fine, era nato in Irlanda. Dopo servito con distinzione nell' esercito di linea, passò nel 1779 alla Giamaica in qualità d' ingegnere, e fu nel 1783 eletto soprintendente degli stabilimenti inglesi sulla costa di Honduras, da per tutto prestando segnalati servigi. Certe differenze che ebbe co' suoi amministrati, lo ricondussero in Europa l' anno 1790, portatore di attestati onorevoli; ma indarno tentò per due anni di ottenere giustizia e di farsi pagare le somme che domandava. Quando il governo inglese prese misure di rigore, nel 1794, fu Despard arrestato momentaneamente, ed in seguito, nel tempo della sospensione della legge *habeas corpus*, chiuso molto strettamente, invano alcuni membri del parlamento alzando assai frequentemente la voce in suo favore. Allorchè fu tolta la sospensione della legge, gli fu offerta la libertà a condizione di dare malleveria di presentarsi in giudizio quando ne fosse richiesto. Ricusata la condizione, chiese di essere giudicato, e finalmente fu rilasciato con la semplice promessa di comparire se chiamato. Già cadeva in dimenticanza, quando improvvisamente nel 1802 ricomparve come capo d' una vasta cospirazione contro la vita del re ed a rovesciamento della costituzione. Dichiarato reo dal giurì, Despard fu giustiziato nel febbraio 1803, con sette de' principali congiurati, fino all' ultimo istante protestando della purità delle sue intenzioni. V' ha chi crede che la congiura fosse più diramata che non apparisse, nè vi fossero estranei i due governi di Francia e d' Inghilterra, quello per suscitarla, questo per isventarla.

† DESPAULX (Don Raimondo) benedettino della congregazione di s. Mauro, nacque a Miélau dipartimento del Gers, il 14 settembre 1726, e fece gli studi presso i gesuiti. Soppressa questa società, i benedettini, incaricati da' parecchi stabilimenti di pubblica istruzione, formarono un collegio nella loro abbazia di Sorèse. Ne fu Don Despaulx direttore, e molto contribuì, per le cure presevi in far fiorire gli studi, alla riputazione di detto stabilimento. Dopo la formazione della nuova università, fu nominato ispettore generale agli studi e consigliere ordinario. Il 6 aprile 1814, aderì alla decadenza di Buonaparte, ed espresse il suo voto pel ritorno dei Borboni; il re gli conservò il suo impiego. Al ritorno di Napoleone in Francia nel 1815, fu Despaulx confermato dall' usurpatore ispettore generale domandò la sua dimissione negl' anni ultimi di sua vita. Morì nel settembre 1818 in età di 92 anni. Era Despaulx membro della Legion d' Onore.

DESPAUTERE (Giovanni), grammatico fiammingo, nacque verso l'anno 1460 a Ninove, piccola città del Brabante. Insegnò le belle lettere a Lovanio, a Bois-le-Duc, a Berg-Saint-Vinox, e finalmente a Comines, ove morì nel 1520. Lasciò dei *Rudimenti*, una *Grammatica*, una *Sintassi*, una *Prosodia*, un *Trattato delle figure e dei tropi*, stampati in un vol. in fol. sotto il titolo di *Commentarii grammatici*, presso Roberto Stefano, nel 1537. Erano altre volte quest' opere in tutti i collegi; ma dacchè se ne composero di più metodiche, non sono elleno consultate se non dai dotti. Sono eccellenti per giungere al fondo della latinità. Il *Despautère* di Roberto Stefano è ben differenti dai *Despautère* mutilati, quali vennero accomodati per uso degli scolari.

DESPEISSES (Antonio), nato nel 1594, in un castello di suo padre in vicinanza d'Alais, esercitò dapprima

la professione d'avvocato al parlamento di Parigi, e quindi nella sua patria. Occupossi per qualche tempo nell' avvocatura, ma un lieve accidente gliela fece abbandonare. Gittossi all' udienza nelle digressioni, seguendo l' uso dei tempi, e si diede a lungamente discorrere sull' Etiopia. Un procuratore che gli stava di dietro, si pose a dire: *Eccolo nell' Etiopia, non ne uscirà più.* Simili parole lo avvilirono, e non volle più disputare. Morì nel 1658, di 64 anni. Furono parecchie volte stampate le sue opere. È l'ultima edizione di Lione, 1750, in 3 volumi in fol. » Quest' autore, dice Bretonnier, è » lodevolissimo pel grande lavoro, ma » pochissimo per l' esattezza: nè fedeli » nè giuste sono le sue citazioni; non » lascia pertanto d' essere un buon » repertorio. « (Lavorò Despeisses col suo amico Carlo di Bourgues, di Mompellieri, all' eccellente *Trattato delle successioni testamentarie ab intestato*, 1623, in fol.).

D' ESPEISSES (Giacomo), *Vedi* Faye.

D' ESPENCE. *V.* Espence (Claudio d').

DESPERIERS. *V.* Periers.

DESPINS. *V.* Pins.

DESPORTES. *V.* Portes (Filippo des).

DESPORTES (Francesco), nato nella Sciampagna nel 1661, manifestò durante una malattia i suoi talenti per la pittura. Annoiandosi in letto, gli fu data una stampa, che si accinse a disegnare, e questo saggio indicò il suo genio. Impiegato e ricompensato dal re, l' accademia di pittura gli schiuse le sue porte. Morì a Parigi nel 1743. Il dolce ed amabile suo carattere era rilevato da nobili e facili maniere. Emergeva nel dipingere grotteschi, animali, fiori, frutta, legumi, paesaggi, caccie, ove seguiva spesso per suo ordine Luigi XIV. Riusciva anche ne' ritratti, e fece quello del re Giovanni Sobieski. Il veritiero, facile e leggero suo pennello, ritraeva la natura nelle sue bellezze. Lasciò un figlio ed un nipote che ne sostennero la riputazione. (Si occupò pure nella letteratura, e nel 1721 fece rappresentare con successo, *La vedova civetta*, commedia di un solo atto).

DESPORTES (Giovanni Battista Renato Pouppée), dottore in medicina, nacque a Vitré nella Bretagna il 28 settembre 1704. Parecchi medici aveva di già prodotti la sua famiglia, originaria della Flèche in Angiò, e Desportes era il quinto di questo nome. Non contava che 28 anni, quando fu scelto, nel 1732, per occupare le funzioni di medico del re all' isola di s. Domingo, e lo nominò, nel 1738, l' accademia reale delle Scienze tra' suoi corrispondenti. Giunto al Capo Francese, vide non avervi descrizione alcuna delle malattie che desolavano la detta isola, per cui fin dal suo arrivo, cominciò le osservazioni a tale oggetto, continuandole fino alla sua morte, per lo spazio di 14 anni. Abbiamo di lui: 1. *Storia delle malattie di s. Domingo*, Parigi, 1770, 3 vol. in 12; 2. un *Trattato delle piante usuali d'America, con una Farmacopea* o *Raccolta dei formulari di tutti i medicamenti semplici del paese.* Racchiude la maniera colla quale si credette, seguendo le occasioni, di doverli associare a quei d' Europa; ed un catalogo di tutte le piante che l'autore scoperse a s. Domingo, coi loro nomi francesi, caraibi, latini, e diversi loro usi; ed in fine delle memorie o dissertazioni sulle principali piantagioni e manifatture dell' isole, zucchero, caffè, cacao, endaco, cotone, ecc. Morì egli al quartiere Morin, isola e costa di s. Domingo, al 15 febbraio 1748, di 43 anni e 5 mesi. Fra i servigi che prestò all'umanità di quella contrada,

deesi annoverare il ristabilimento dello spedale del Capo che aumentò di più di 80 letti.

DESPREAUX. *V.* Boileau.

DESPRES. *V.* Montpezat.

† DESPREZ BOISSY (Carlo), nacque a Parigi, verso il 1730, ed abbracciò la professione d'avvocato nella quale ottenne qualche successo. Ma sembra che più particolarmente si occupasse del teatro, giudicandone dal libro che pubblicò, intitolato, *Lettere sugli spettacoli*, 1759, 3 edizione, 1780, 2 vol. in 12. È il secondo volume un *Catalogo ragionato* delle opere comparse in pro e contro gli spettacoli, che era stato già pubblicato nel 1771, 1772, 1773, sotto titolo di *Storia delle opere pro e contro i teatri.* Di gran voga fu il detto libro di Desprez, ed accogliere lo fece in parecchie accademie francesi e straniere. Gli si denno poi elogi più giusti e più meritati per un altro genere di gloria ben più utile alla società. Diresse, di concerto con suo fratello, uno stabilimento caritatevole, creato al sollievo dei poveri vergognosi, e mostrò nell'esercizio di tai funzioni, uno zelo, un disinteressamento, e pure una beneficenza, che lo fecero pianger molto da ogni persona dabbene, quando morì quasi istantaneamente il 29 marzo 1787.

DESPRUETS (Giovanni), in latino *de Pruetis*, abbate generale di Prémontrè, nacque verso il 1525. Entrò giovinissimo nell'ordine di Prémontrè, e fece professione all' abbazia della Grazia di Dio, o s. Giovanni della Castelle, diocesi d'Aire. Vacata nella corte di Roma l'abbazia di Prémontrè, per la morte del cardinale di Ferrara, e trovandosi la collazione devoluta al papa, Gregorio XIII vi nominò Despruets. Ne prese egli possesso l' 11 giugno 1573; convocò tostamente un capitolo generale, e ristabilì la riforma, ovunque la regola era rallentata. Gli affidò il re una missione a Roma, ed assistette al concilio di Reims, convocato dall' arcivescovo Luigi di Guisa. Morì il 15 maggio 1596 di malattia epidemica; contava allora 75 anni. Conoscesi di lui: 1. *Dei libri di controversia*, stampati a Parigi verso il 1672, ove confuta i calvinisti; 2. dei *Sermoni* e dei *Discorsi*, un *Trattato* dei *Sacramenti*, e dei *Brevi commenti sulla Bibbia*; 3. *Anti-calvinus, seu calvinianae pravitatis refutatio.* Non era già finita quest' ultima opera, quando ei venne a morte.

DESPUNA. *V.* Teodora Despuna.

DESROCHES. *V.* Roches.

* DESSALINES (Giacomo), primo imperatore d' Haiti, era nato alla Costa-d'-Oro in Africa, ed avea appartenuto ad un negro libero della colonia sulla quale doveva un giorno regnare. Molta attività spiegò egli ne' primi torbidi di s. Domingo, fu aiutante di campo di Gian-Francesco, uno de' generali negri, passò quindi nel partito di Toussaint-Louverture, di cui divenne luogotenente, fece con buon esito la guerra contro il generale mulatro Rigaud, che serviva la Francia, e combattuto pure il generale Leclerc nel 1802, si sommise dopo la deportazione di Toussaint. Mostrò allora di molto zelo ad operare il disarmo dei negri, ma non tardò a fare nuovamente causa comune con essi. Ritiratosi nella parte settentrionale di San-Domingo, la fece insorgere, vi si sostenne costantemente contro gli attacchi reiterati di Rochambeau, e dando altissime pruove di coraggio e presenza di spirito nella sanguinosa fazione di s. Marco, che tolse a' Francesi ogni speranza di mantenersi nell' isola, s' impossessò finalmente dell' autorità sovrana col titolo d' imperatore e sotto il nome di Giacomo I. Il mal esito di un tentativo da lui diretto contro la parte spagnuola di s. Domingo, in cui ancora sostenevansi i Francesi, ne inasprì il carattere, già impresso di cupa

ferocia. Parecchi suoi generali, con alla testa il negro Cristoforo ed il mulato Pethion, stanchi della sanguinaria sua tirannia, vi posero termine assassinandolo, nel 1806. Cristoforo gli fu successore.

D'ESSÈ. *V.* MONTALEMBERT.

* DESSOLLES (Giovan-Giuseppe-Paolo-Agostino, marchese), luogotenente generale e presidente del consiglio dei ministri sotto Luigi XVIII, nacque ad Auch, nel 1767, da una famiglia nobile di Guascogna, e ricevette un' educazione che degnamente il preparò alle cariche eminenti che doveva un giorno occupare. Entrato nella milizia di circa 25 anni, fu impiegato come aiutante di campo del generale Regnier, ed aggiunto allo stato maggiore. Destituito alcun tempo in virtù della legge che allontanava dagli eserciti gli antichi nobili, non tardò ad essere sotto le bandiere richiamato col grado di aiutante generale. In questa qualità ei fece la prima campagna d' Italia sotto gli ordini di Buonaparte che l' incaricò di portare al direttorio la copia dei preliminari della pace di Leoben, anno V. Nominato allora generale di brigata, ricevette nell' anno VII il comando d' un corpo di truppe col quale riportò sopra gli austriaci nella Valtellina considerabili vantaggi, che gli fruttarono il grado di generale di divisione, poi la carica di capo dello stato-maggiore di Schérer e quindi di Moreau, all'esercito d'Italia ed all'esercito del Reno. Bella prova di talento e di zelo diede egli nelle campagne dell' VIII ed in quelle dell' anno IX, segnatamente alle battaglie di Moez-Kircly, di Biberach, di Newburg, d'Hohenlinden, ai passaggi del Reno, dell'Inn, della Saab, della Salza, alla fazione di Volkelbruke ed alla presa di Lintz. La pace di Luneville gli permise di tornare a Parigi, dove fu eletto consigliere di stato per la sezione della guerra. Incaricato alcun tempo dopo del comando temporaneo dell'esercito di Annover, si fece e stimare ed amare dagli abitanti di quel paese. Comparve al campo di Bologna-sul-mare, e ricusate le funzioni di capo dello stato-maggiore di Lannes, si ritirò in una campagna vicina alla sua città nativa. Nel 1808, ricevette l'ordine di recarsi in Ispagna, dove comandò una divisione dell'esercito del centro in modo da conciliarsi la stima generale tanto pe'suoi talenti ed il valore, come pel disinteressamento e l' affabilità; se non che, stanco di quella guerra ingiusta ed impolitica, domandò ed ottenne il suo richiamo. Fece parte della spedizione di Russia qual capo dello stato maggiore del principe Eugenio, entrò in Smolensko, ma lasciò allora l'esercito: fu detto che fosse per ragion di salute. Nel 1814, il governo provvisionale gli affidò il comando della guardia nazionale parigina: credesi che il calore col quale si dichiarò pei Borboni contro la conservazione della dinastia imperiale, nel consiglio cui presiedeva il sovrano di Russia, alquanto contribuisse ad assicurare a Luigi XVIII il trono. Parve almeno che il conte di Artois, giungendo a Parigi, volesse in lui ricompensare una grande devozione, assicurandogli i titoli di ministro di stato, di pari di Francia, di maggior-generale delle guardie nazionali del regno, di gran-cordone della Legion d'Onore. Allorchè riseppe essere Napoleone sbarcato sul suolo di Francia, Dessolles diresse alle guardie nazionali di tutta la Francia un ordine-del-giorno energicissimo, poi accompagnò il re sino a Bethune, e tornato a Parigi, non vi fu minimamente molestato. Dopo il trionfo della causa regia, ripigliò il comando della guardia nazionale; ma diede la sua dimissione allorchè vide quanti dispiaceri gli aveano fatto soffrire e quanti

ancora glie ne preparavano le esigenze del partito della reazione. Nella camera dei pari, difese eloquentemente la libertà della stampa ed il modo di reclutamento proposto dal maresciallo Gouvion-St-Cyr suo antico commilitone ed amico. Il 28 dicembre 1818, rimpiazzò egli, come presidente del consiglio dei ministri, il duca di Richelieu, ed ebbe pure il portafoglio degli affari esteri. Due mesi dopo si scagliò nel consiglio vivamente contro il cambiamento disegnato nella legge delle elezioni. Ritirossi allora coi due soli colleghi dell'opinione sua, il maresciallo Gouvion-St-Cyr ed il barone Louis, ed ebbe dal pubblico la qualifica onorevole di ministro galantuomo. Tornato a sedere sulle panche dei pari, quivi mostrossi costantemente, fino alla morte, accaduta a Parigi nel 1828, uno de' più fermi sostegni delle pubbliche libertà.

DESTINO, divinità allegorica che si fa nascere dal Caos. La si rappresenta tenendo sotto i piedi il globo terrestre, e nelle mani l'urna nella quale hannovi le sorti degli uomini. Credevansi irrevocabili i suoi decreti, e sì grande il di lei potere, da essergli subordinata ogni altra divinità.

DESTOUCHES (Andrea Cardinale), nato a Parigi nel 1672, morto nel 1749, accompagnò il padre Tachard, gesuita, a Siam, col pensiero di entrare, dopo tal viaggio, nella società. Reduce in Francia, cangiò di genio, e prese il partito delle armi, fra le quali sentì sbucciare i suoi talenti pella musica; e le lasciò per darvisi tutto intiero. Si acquistò subito alta riputazione colla sua opera d'*Issé*, con parole di La Motte. Andò talmente a'versi del re, che ne lo ricompensò con una borsa di 200 luigi, aggiungendo, » che ciò non era che per il » momento, e che dopo Lulli, non vi » era stata musica che meglio della » sua divertito lo avesse. » Ciocchè avvi di singolare si è, che egli ignorava la composizione, quando fece quell'opera. Imparò quindi le regole; ma raffreddarono queste il suo genio, nè le altre sue opere eguagliarono mai *Issé*. Morì Destouches soprantendente della musica del re, ed ispettore generale della reale accademia di musica, con una pensione di quattrocento lire.

DESTOUCHES (Filippo Nericault), nato a Tours nel 1680, fu allevato al collegio delle Quattro-Nazioni, a Parigi. Entrò qual volontario in un reggimento d'infanteria, e lasciò il servizio per attaccarsi al marchese di Puysieux, ambasciadore presso il corpo elvetico. Le sue produzioni drammatiche lo fecero conoscere al reggente. Sapendo, questo principe, come possedeva la cognizione degli interessi delle corti, lo inviò a Londra, nel 1717, coll'ab. Du Bois, per ajutarlo nelle sue negoziazioni, ove passò 7 anni, servendo con zelo la Francia. Morto il duca d'Orleans, non restò a Destouches che il debole piacere di figurarsi la fortuna che avrebbe potuto fare, se vissuto fosse il principe. Gli parve che Fortoiseau, vicino Melun, fosse una solitudine propria a fargli obbliare la fortuna ed i suoi capricci. La comprò, e vi coltivò fino agli estremi suoi giorni l'agricoltura e le muse. Ne lo volle torre il cardinale di Fleury per mandarlo a Pietroburgo, ma il poeta ricusò l'ambascieria. Morì il 4 luglio 1754. Diresse suo figlio l'edizione delle *Opere* del padre, fatta al Louvre, in 4 vol. in 4, 1757, per ordine di Luigi XV. Furono poscia ristampate in 10 vol. in 12. Riunissi in un vol. in 12, sotto titolo di *Capo-lavori di Destouches*, *Il Filosofo ammogliato*, *il Glorioso*, *il Prodigo*, ed *il Curioso impertinente*, che si stupisce di quivi trovare. Lo stesso

Destouches diceva, parlando di questo componimento:

Pour la voir une fois on n'est que curieux,
Mais qui la verra deux en remplira le titre.

Ha pubblicato Auger, nel 1810, 2 vol. in 12, edizione stereotipa, una scelta molto migliore. „ Non trovasi „ nei componimenti di Destouches, „ dice un'autore che molto lo ha co- „ nosciuto, la forza nè la grazia di „ Regnard; ancora meno le ingenue „ pitture dell'uman cuore, quella na- „ turalezza, quella vera giocosità, „ quell'eccellente comica che costitui- „ sce il merito di Molière; ma non „ però non si è egli acquistata dopo „ questi della riputazione. Ha almeno „ evitato il genere della commedia la- „ grimosa, di quella specie di trage- „ dia urbana, che non è nè tragica, nè „ comica, mostro nato dall'impotenza „ degli autori, e dalla sazietà del pub- „ blico, dopo i bei giorni del secolo „ di Luigi XIV. „ Un elogio proprio alle *Commedie* di Destouches, si è che più vanno lontane dalla licenza, di quello sia le altre tutte che con ardore vengono ricercate, dalla frivolezza e dalla corruzione del secolo. *Vedi* Molière, Regnard, ecc. (Le commedie di Destouches, oltre le già nominate, sono la *Falsa Agnese*, l'*Invidioso*, il *Maldicente*, l' *Irresoluto*, che non ebbero se non mediocre successo.)

DESTRO (Lucio Flavio), prefetto del pretorio sotto Teodoro il grande, poscia governatore di Toledo, era figlio di Paciano, vescovo di Barcellona. Meritò, colla virtù e col sapere, che s. Girolamo gli dedicasse il suo *Trattato* degli scrittori ecclesiastici. La cronica pubblicatasi sotto nome di *Destro*, è supposta (chè non abbiamo quella veramente fatta da Destro). Sembra fabbricata in Ispagna sul finire del XVI secolo, e contiene le pie tradizioni degli antichi Spagnuoli, ch' ebbero corso in questo regno. I commenti del P. Bivarro aggiuntivi, sono senza gusto, senza discernimento, e senza critica. Nicola Antonio, il marchese Peralta, don Luigi di Salazar, e Ferreras, scrissero per provare essere apocrifa questa cronica. Fu stampata coi commenti di Bivariuz, a Lione, nel 1627, in fol. (Destro morì pel dispiacere di aver veduta la Spagna minacciata dai Barbari. Era parente dello storico Orosio, ed amico del poeta Prudenzio, al quale dirigeva i suoi versi.)

DETRIANO, celebre architetto sotto Adriano, ristabilì il Panteon, la basilica di Nettuno, i bagni d' Agrippina, ecc. Fu suo capo lavoro la Mole, o il *Sepolcro di Adriano*, ed il *Ponte Eliano* che chiamasi al dì d' oggi il *Ponte S. Angelo*.

DEUCALIONE, re di Tessaglia, figliuolo di Prometeo e di Pandora, sposò Pirra, figlia di Epimeteo, suo zio. Non risparmiò Giove che questi due sposi nel diluvio universale. Resuscitarono eglino l'uman genere, e ripopolarono il mondo, gittandosi addietro delle pietre, come ad essi avea l'oracolo di Temi predetto. Cangiate furono le pietre di Deucalione in uomini, ed in donne quelle di Pirra. Questa favola di Deucalione è fondata, come è chiaro, sulla storia sacra, ma un avvenimento particolare alla Grecia l' ha caricata di estranee circostanze. Narrasi che il corso del fiume Peneo, sotto il regno di Deucalione, re di Tassaglia, fosse arrestato da un tremuoto, al luogo ove questo fiume, ingrossato dal tributo di quattro altri, si scarica in mare, e che cadesse in quell'anno tanta pioggia da innondarne tutta la Tessaglia; ma un avvenimento di tal natura, supposto anche vero, non potè al certo dar luogo ad immaginare l'estinzione dell'uman genere, quale Ovidio la racconta nel 1 libro delle Metamor-

fosi, ove ci intesse la storia di Deucalione.

DEUS-DEDIT. *V.* Diodato (S.),

DEUSING (Antonio), nato a Meurs, il 15 ottobre 1612, fu professore di matematiche, nella città sua natalizia, professore di fisica e di matematiche ad Harderwyck, quindi professore in medicina, e finalmente nel 1647, ebbe la prima cattedra di medicina a Groninga. Vi morì il 30 gennaio 1666. Era medico veramente dotto, nè possedeva solamente tutte le parti di questa scienza, chè studiato aveva ancora tutte quelle che vi hanno relazione. Oltre la latina, appreso aveva la lingua araba, la turca e la persiana. Gli si ascrive a rimprovero d' essere stato troppo caustico, e di essersi per ciò attirati molti avversarii. Compose grandissimo numero di opere: sono le principali: 1. *De vero systemate mundi*, Amsterdam, 1643, in 4. Stabilì egli un sistema particolare sulle rovine di quelli di Copernico e di Tolomeo. 2. *De mundi opificio*, Groninga, 1647, in 4; 3. *Exercitationes anatomicae*, ivi, 1651, in 4; 4. *Fasciculus dissertationum*, ivi, 1660. Sono in numero di quindici, ed hanno per soggetto argomenti tolti dalla sacra Scrittura, che riferisconsi alla storia naturale. 5. *OEconomia corporis animalis*, ecc. Groninga, 1660-61, 5 vol. in 12. Puossi vedere la lista delle sue opere nella *Biblioteca degli scrittori medici*, di Manget, e nel P. Nicéron, tomo 22. Deusing, quantunque protestante, accoppiava vaste cognizioni ad un deciso attaccamento ai principii di morale e di religione. (Pubblicò anche altre opere *sul Decalogo, gli Evangelii, la Trinità, ecc.*)

DEUSING (Ermanno), figliuolo del precedente, nato a Groninga il 14 marzo 1654, morto il 3 gennaio 1722, si acquistò un nome colla sua *Historia allegorica veteris et novi Testamenti, juncta revelatione mysterii sacro-sanctae triados*, Groninga, 1690, in 4, e Franeker, 1701; e col suo *Explicatio allegorico-prophetica historiarum mosaicarum*, Utrecht, 1719, in 4, opere piene di sogni coccejani (*vedi* Coccejo), che gli valsero dei dispiaceri, fu escluso dalla Cena, ed obbligato a ritirarsi in paese straniero.

DEVAUX (Giovanni), chirurgo, nato a Parigi il 27 gennaio 1649, morto nella stessa città ai 2 di maggio del 1729, arricchì il pubblico di gran numero di opere scritte puramente in francese, ed assai elegantemente in latino: 1. *Il medico di se medesimo*, o *l'Arte di conservare coll'istinto la salute*, in 12; poco comune, quantunque spesso ristampata, 2. *L'Arte di fare i rapporti in chirurgia*, nel 1703, in 12, ristampata parecchie volte. Insegna l'autore le pratiche, le formole, lo stile più usitato fra i chirurghi commessi ai rapporti. 3. Parecchie *Traduzioni* del trattato delle malattie veneree di Musitan, del Compendio anatomico di Heister, degli Aforismi d'Ippocrate, e della Medicina di Giovanni Alieno. 4. *Index funereus chirurgicorum parisiensium ab anno* 1315 *ad annum* 1714, lo stesso anno a Trevoux, in 12. Non mancava Devaux nè di spirito, nè di cognizioni, ma volle abbracciare troppi oggetti, nè conobbe le proprie sue forze trattando certi argomenti.

DEVELLE (Claudio Giulio), nato ad Autun nel 1692, fece professione presso i teatini nel 1725, e morì nel mese di giugno 1765, vecchio di circa 74 anni. Tiensi di lui: 1. *Trattato della semplicità della fede*; 2. *Nuovo trattato sull' autorità della Chiesa*; 3. *Lettera all'abb. di B****, *sull'immortalità dell'anima.* (L' abb. Papillon, nella sua *Biblioteca di Borgogna*, dà a Develle il prenome di *Giacomo*, facendolo nascere verso il 1687.)

† DEVILLERS (Carlo), nato verso il 1724, andò ad istabilirsi giovanissimo a Lione, ove diede corsi di fisica. Erasi formato un bellissimo gabinetto, che vendette mediante una rendita vitalizia di 2,000 franchi. Lavorò ad una nuova collezione, ed ottenne una sala nel palazzo della città di Lione per darvi lezioni di fisica. Morì egli nel 1809. Ignorasi il luogo suo patrio, ed i nomi di suo padre e di sua madre. Tiensi di lui: 1. *Giornate fisiche*, 1761, 2 vol. in 8. Quest' opera è dello stesso genere dei Mondi di Fontenelle, e delle Lettere ad una principessa d' Allemagna, di Eulero. 2. *Il Colosso dai piedi d'argilla*, 1784, in 8. Il colosso non è altro che il magnetismo animale, che Devillers combatte. Ebbe pure gran parte alla *Teoria dei tre elementi*, ma il principale suo titolo letterario è l' *edizione* che ha egli dato dell'Entomologia di Linneo, sotto questo titolo: *Caroli Linnaei entomologia faunae suecicae descriptionibus aucta*, Lione, ecc.; 1789, 4 vol. in 8.

DEVONIUS. *V.* Baldwin.

† DEVONSHIRE (Giorgina Cavendish, duchessa di), dama inglese, non meno celebre pe' suoi talenti poetici, che per le grazie del suo spirito e la bellezza della sua persona. Parecchi componimenti poetici stimatissimi conosconsi di lei, il principale fra'quali è un poema intitolato il *Passaggio del S. Gottardo*, divenuto ancora più celebre pella traduzione che ne fece Delille, stampata coll'originale nel 1802. (Parigi, in 8.) Quando pubblicò la duchessa di Devonshire il suo poema, gliene mandò ella un esemplare con questi versi:

Vous dont la lyre enchanteresse
Unit la force à la douceur.
De la nature amant flatteur,
Vous qui l'embellissez sans cesse,
J'ose vous offrir en tremblant
De l'humble prè la *fleur nouvelle*,
Je la voudrais une *immortelle*
Si vous acceptez le présent.

Univa questa dama a simili qualità amabili, le virtù del suo sesso. Morì nel maggio 1806.

*DEVONSHIRE (Elisabetta Hervey, duchessa di), tanto nota pel suo spirito e per l'amor suo alle arti, era vedova del sig. Forster, allorchè sposò nel 1812, il duca di Devonshire. Rimasta nuovamente vedova, andò, nel 1815, a stabilirsi a Roma, e vi fece il più nobile uso delle sue fortune, presso di se richiamando i dotti, gli artisti, gli antiquari, i viaggiatori di tutti i paesi, per grado o per merito distinti, ordinando ricerche e scavi curiosissimi, comprando gran numero di quadri, ed incaricandosi essa medesima di pubblicare magnifiche edizioni, tra le quali porta il pregio citare quella della traduzione italiana di Virgilio, di Annibal Caro, tirata a soli 150 esemplari, uno de' quali fu da parte sua offerto alla Biblioteca del re a Parigi. Superiormente ancora all' amor delle arti e delle scienze dominavano nella duchessa di Devonshire le abitudini più caritatevoli e le più dolci virtù. Morì a Roma nel 1824 universalmente compianta.

† DEVOTI (Giovanni), canonista italiano, nacque a Roma l' 11 luglio 1740. Studiato il diritto civile e canonico, fu ricevuto dottore, e nominato avvocato alla corte romana. Non contava Devoti per anco venti anni, che già occupava la cattedra di diritto canonico nel collegio della *Sapienza*, ove si fece distinguere a modo tale, che nel 1789, Pio VI lo fece vescovo di Anagni. Il suo successore Pio VII gli diede l'arcivescovato di Cartagine, *in partibus infidelium*, ritenne presso di sè Devoti, e lo nominò successivamente, secretario *dei brevi ai principi*, prelato di camera, camerie-

re secreto, e consultore delle congregazioni dell' *immunità* e dell' *indice*. È morto a Roma il dotto prelato, il 18 settembre 1820, vecchio di sessanta tre anni. Pubblicò parecchi libri di diritto canonico, quali: 1. *De notissimis in jure legibus*; 2. *Delle Istituzioni canoniche* (in latino), 4 vol. Ebbe quest'opera molto successo: oltre due edizioni eseguite in Roma, fu ristampata, vivente l'autore, nel resto d' Italia, in Allemagna, in Ispagna, ove il re Ferdinando VII ordinò che per l'insegnamento del diritto canonico si servissero a preferenza delle Istituzioni del Devoti. Aveva fatto l'autore, nel 1814, alcune addizioni all' opera sua, analoghe a quell'epoca memorabile, in cui l' Europa e la Chiesa assunsero nuova faccia pella caduta di Napoleone. L'opera di Devoti così accresciuta, ebbe in poco tempo due edizioni. Duole che la morte gli abbia impedito di portare il seguente libro a compimento: 2. *Inst. canonicum universum*, 3 vol.

DEZ (Giovanni), gesuita, nato a Claude-Fontaine, presso Saint-Menehould nella Sciampagna, il 3 aprile 1643, si dedicò con successo al ministero della cattedra. Rettore del collegio di Sedan, si applicò alla controversia, e lavorò con zelo e con frutto alla conversione di buon numero di calvinisti. Morì a Strasborgo il 12 settembre 1712, dopo essere stato cinque volte provinciale. Lasciò alcuni scritti, i principali dei quali sono: 1. *La riunione dei protestanti di Strasborgo alla Chiesa romana, egualmente necessaria alla loro salute, e facile giusta i loro principii*, in 8, 1687; ristampata nel 1701, e tradotta in tedesco. Quantunque mediocre, ha nondimeno quest'opera un merito poco comune, quello della chiarezza e della precisione. 3. *La Fede dei cristiani e dei cattolici giustificata contro i deisti, i Giudei, i maomettani, i sociniani, e gli altri eretici*, in 12, 4 vol. Parigi, 1714. Era stato il p. Dez, impiegato da Luigi XIV e dal cardinale di Furstemberg, allo stabilimento di un collegio reale, di un seminario e di un' università cattolica, affidata ai gesuiti francesi a Strasborgo. Fu egli rettore di detta università e seguì monsignor Delfino, per ordine del re, in Allemagna ed in Fiandra, in qualità di confessore del principe.

DEZALLIER D' ARGENVILLE (Antonio Giuseppe), nato a Parigi il 4 Luglio 1680, e maestro dei conti nella stessa città, fece il principale suo studio della storia naturale. Ha fornito gli articoli *Idrografia* e *Giardinaggio*, che sono nel *Dizionario enciclopedico*. Si ha di lui: 1. *La Teoria e la pratica dell'arte dei giardini*, 1748, in 4; 2. *La Conchiliologia o Trattato sulla natura delle conchiglie*. Stimata è quest'opera interessante, e fu ristampata in 2 vol. in 4, nel 1780, ma non è completa; 3. Scrisse in latino di Argenville dei *Saggi di numerazione di tutti i fossili che trovansi nelle differenti provincie di Francia*, 4. *L'Orittologia, o Trattato delle pietre, dei minerali, dei metalli ed altri fossili*, Parigi, 1755, in 4. Non era per nulla esclusivo il suo genio pella storia naturale, chè fu amator dichiarato di parecchie arti. Riscontrasene una prova in un *Compendio delle vite di alcuni celebri pittori*, che nondimeno non va esente da errori, 1745, 3 vol. in 4, o 1762, 4 vol. in 4. Morì egli a Parigi il 29 novembre 1765.

DIACETIUS. *V.* JACCETTIO.

DIACONO (Giovanni), dotto napoletano, viveva verso il IX secolo. Tiensi di lui una *Cronica dei vescovi di Napoli*, ed altri opuscoli. (*Vedi* MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, tom. 2 art. 2.; e gli *Acta Sanct.*) — Bisogna guardarsi dal confonderlo con Pietro DIACONO di Napoli, monaco di Monte-Cassino, cappellano dell'

imperatore Lottario, dal quale abbiamo una Cronica del monistero di *Monte Cassino*, una continuazione della *Cronica* di Giovanni Diacono, ed una *Vita di S. Atanasio*. Gli attribuirono anche taluni una *Raccolta delle leggi dei Lombardi, e dei Capitolari di Carlomagno, Pipino ecc.*

DIADOCO, vescovo di Fotica nell' Illiria verso il 460, lasciò un *Trattato della perfezione spirituale* che trovasi nella Biblioteca dei padri.

DIADUMENIANO (Marco Opelio Macrino Antonio Diadumeniano) figliuolo dell' imperatore Macrino e di Nonnia Celsa, nacque il 19 settembre dell'anno 202 dell' era nostra. Fu sopranominnato *Diadumeniano*, per ciò che venne alla luce con una specie di cuffia, che rassembrossi ad un diadema. Datosi dall' esercito il trono imperiale a suo padre nel 217, fatto da costui assassinare Caracalla, fu eletto Cesare, quantunque non contasse che 10 anni. Lo fece Macrino appellare Antonino, nome caro ai Romani, immaginandosi che questo titolo assicurerebbe l' impero nella sua famiglia. Ma inutili riuscirono simili precauzioni, chè padre e figlio assassinati furono eglino stessi dai soldati di Eliogabalo.

DIAGO (Francisco), dominicano, istoriografo d'Aragona, nato a Bidel o Vivel, piccola città di Spagna nel regno di Valenza, compose parecchie opere, fra cui è la migliore: la *Storia dei conti di Barcellona, fatta sui titoli originali*, 1603, in fol., e quella del *regno di Valenza*, che pubblicò nel 1603, in fol. Promesso aveva il seguito di quest' ultima, ma morì nel 1615, prima che gli fosse dato di attenere la sua promessa.

DIAGORA, soprannominato l'*Ateo*, nativo di Melo, fu immerso nell' ateismo da un affronto che sofferto aveva il suo amor proprio, chè è questa quasi sempre la passione che travia lo spirito. Gli venne tolta una delle sue opere poetiche; egli intentò un processo al ladro; giurò costui essere suo il poema, e ne raccolse i frutti e la gloria. Offeso dal successo di questa menzogna, se la prese Diagora cogli stessi dei, sotto nome dei quali era stato spogliato in giustizia, e si lasciò andare a tutti i deliri dell' empietà. Le bestemmie che a viva voce ed in iscritto vomitava contro la divinità, eccitarono lo zelo dell' areopago. La sua testa fu posta a taglia. Venne promesso un talento a chiunque lo uccidesse, e due a chi lo prendesse vivo. Perchè, nella giurisprudenza di tutte le politiche nazioni, fu l' ateismo mai sempre considerato qual delitto capitale contro l'ordine pubblico, e come il rovesciamento della società, la quale tutta riposa sulla nozione di Dio. Pensano taluni che questo Diagora, vittima d' uno spergiuro, fosse un altro diverso da Diagora di Melo. E sembra anzi che questi dannato non fosse per ateismo, ma per aver mancato di rispetto agli dei della Grecia, e per aver volti in ridicolo i misteri d' Iside. Viveva quest' insensato l' anno 416 prima di G. C.

* DIAMANTE, pittore, nacque a Prato, in Toscana, verso la fine del secolo XIV. Discepolo ed imitatore di fra Filippo Lippi, prese, come il suo maestro, gli ordini, e fece per varie chiese di Firenze, particolarmente per quella *del Carmine*, un numero considerabile di quadri che ottennero l' ammirazione dei contemporanei. Diamante deve essere annoverato fra i pittori che prepararono il rinascimento dell' arte in Italia, ed è questo il titolo, piucchè il merito intrinseco dell' opere sue, per cui gli si deve il grado onorevole che occupa nella storia de' primi tempi della pittura moderna. Morì verso il 1440.

* DIAMANTINI (Giovanni Giuseppe), pittore ed incisore ad acqua-

forte, nato nel 1660, fermò stanza a Venezia, dove eseguì per diversi luoghi pubblici e particolari un gran numero di lavori. Nella chiesa di san Moisè, dipinse, in società coi pittori più celebri del suo tempo, un' *Adorazione de' Magi* che fu generalmente ammirata. Si riconosce in tale quadro, unico rimasto al pubblico in Venezia, se non fosse un soffitto anneritissimo in altro luogo, un buon metodo di colorire, una maniera franca ed il gusto della scuola veneziana. Erra però a partito l' autore dell' articolo della Biografia universale a questo pittore relativo, paragonando i suoi dipinti a quelli di Tiziano, al quale anzi vuole sieno stati talvolta attribuiti, e mettendoli in linea colle opere migliori di Schidoni; chè il Diamantini non fu mai stimato tanto alto. Ed erra pure quando segna la data di sua morte nel 1722, però che veramente accadde nel 1708.

DIAGORA, atleta dell'isola di Rodi, verso l'anno 460 prima di G. C., in onore del quale Pindaro fece una bell' oda giunta fino a noi, che fu posta in lettere d' oro nel tempio di Minerva.

DIANA (Antonino), famoso casuista, chierico regolare dell' ordine dei teatini di Palermo, morto il 22 luglio 1663, in età di 68 anni, lasciò diverse opere di morale, 1667, Anversa, 9 vol. in fol. Sono le principali: *Resolutionum moralium partes duodecim*; stampato ad Anversa, 1656, sotto titolo di *Summa Diana*, in 8 vol. in fol. Molto indulgente è la sua morale, e forse troppo. (Era egli collegato coi padri Coton, Caramuel, ecc.)

DIANA, dea della caccia, figliuola di Giove e di Latona, era sorella di Apollo. La favola la chiama Luna o Febea nel cielo, Diana sulla terra, ed Ecate all' inferno. Egli è a motivo di queste tre denominazioni che la si dipinge con tre teste, e sotto tre aspetti, e che le si dà il nome di *triplice Ecate*. Viene ordinariamente rappresentata sur un carro d' oro tirato da cerve, armata di arco e di turcasso pieno di freccie, vestita d' un abito color di porpora accorciato fino al ginocchio, e con in testa una mezzaluna. La si riguardava come dea della castità, perchè cangiato aveva in cervo Ateone, il quale avuto aveva l' indiscrezione di mirarla nel bagno, e nondimeno le si attribuiscono 50 figliuoli e 50 figlie, che avuti aveva dal pastore Endimione. Dice un autore essersi finta Diana luna del cielo, dea della caccia in terra, e Proserpina negli inferni, per ciò che la castità brilla fra le virtù, come fra le stelle la luna, perchè la caccia è un esercizio che allontana l'amore, e perchè infine la castità fa trionfare degli inferni. Più saggia è questa spiegazione della favola che commenta, ma pochissimo naturale. Il più celebre fra' templi eretti a Diana quello era d' Efeso. Quest' edifizio che passava fra le sette maraviglie del mondo, ma che paragonato coi templi dei cristiani era ben poca cosa (*V.* Ictino), fu, il giorno della nascita d'Alessandro il grande, bruciato da un pazzo nominato Erostrato, l' anno 356 prima di G. C. *V.* Erostrato.

DIANA, duchessa di Castro, poscia di Montmorency, era figliuola di Enrico II, che avuta aveala da Filippa des Ducs, damigella di Cony. Era fornita di prodigiosa memoria, ed apprese l' italiano, lo spagnuolo ed il latino. La maritò il re suo padre, nel 1553, ad Orazio Farnese, duca di Castro, ma questo giovine principe di alte speranze fu ucciso 6 mesi dopo il suo maritaggio, difendendo la cittadella d' Hesdin. Rimaritossi Diana nel 1557 a Francesco duca di Montmorency, figliuolo maggiore d'Anna, contestabile di Francia. Gran parte prese questa dama alle disgrazie della Francia, durante le guerre civili, e

riunì Enrico III al partito calvinista. Fece ella trasportare da s. Salvatore di Blois a s. Dionigi il corpo della regina Caterina de' Medici, sepoltavi l'anno 1609, nella cappella dei Valois; e l' anno dopo quello di Enrico III, ch'era a Compiegne, per essere tumulati in una stessa tomba. Morì Diana a Parigi l' 11 gennajo 1619, di 80 anni, e fu sepolta nella chiesa dei Minimi della piazza reale ove vedesi la sua sepoltura nella cappella d'Angoulème.

DIANA MANTUANA, di Volterra, figliuola di Giovanni Battista Mantuano, acquistossi grande riputazione nel XVI secolo colle sue incisioni a bulino.

DIANA DI POITIERS, *V.* POITIERS.

*DIANA (Benedetto), pittore, nato a Ven., vivea verso l'anno 1500. Nella chiesa del Carmine vedeasi una tavola sua rappresentante *s. Luca*, ed un'altra nella chiesa de' ss. Apostoli che figurava *santa Lucia*, le quali fecero mettere Diana da' suoi contemporanei al pari con Giovanni Bellino. Ora più non esistono queste due opere come pur è ignoto dove esista il suo quadro che trovavasi nella sagrestia dell' ora distrutta chiesa dei serviti. L' accademia delle Belle-Arti ne ha due dipinti, in gran parte lodevoli. Ignorasi di chi Diana fosse allievo; ma deve esser collocato fra gli artisti che più contribuirono in quell' epoca in Italia ai progressi della pittura.

* DIANA (Giovanni Nicola), gesuita italiano, composto avendo un discorso sopra s. Lucifero, gli fu origine di molte persecuzioni. Condannato dagl' inquisitori di Sardegna, appellò dalla loro sentenza al consiglio supremo dell'inquisizione, e dopo dodici anni e cinque mesi vide alfin trionfare la sua causa, per decreto de' dì 19 dicembre 1653. Ed anzi Diego Arze Reynoso, inquisitore generale, elesse il Diana ad esaminatore generale del consiglio supremo dell' inquisizione.

† DIAS (Baldassare), poeta portoghese, nato a Madera sul cominciamento del XVII secolo, era cieco fin dalla nascita. Non lo impedì questa infermità di coltivare le belle lettere, e riuscì soprattutto nella composizione di que' pezzi drammatici che i Portoghesi e gli Spagnuoli appellano *autos*, *atti* o *misteri*. Fra le opere che lasciò, conoscesi particolarmente l' *Atto del re Salomone*, Evora, 1612; *La Passione*, Lisbona, 1613; *Sant'Alessio*, *Caterina*, *La Malizia delle donne*, *Consiglio per ben maritarsi*, ivi, 1633; *Storia dell' imperatrice Porcina, moglie dell' imperatore Lodonio di Roma*, ivi, 1660; *Tragedia del Marchese di Mantova e dell' imperatore Carlo Magno*, ivi, 1605. Morì questo poeta verso il 1685.

† DIAS GOMES (Francesco), poeta portoghese, nato a Lisbona, nel mese di marzo 1745. Suo padre, quantunque poco ricco ed applicato a piccolo commercio, avendo notato nel figlio felici disposizioni, gli fece fare studi classici, col divisamento di procurargli un giorno posto nella magistratura civile. Ma ben presto, dietro consiglio d' un fratello, dal quale si lasciava dirigere, lo tolse dall' università, e lo pose alla direzione del piccolo suo commercio. Nulladimeno, gli studi che avea Dias percorsi, ebbero tempo di svilupparsi e di fortificare il suo genio alla letteratura ed alla poesia, alla quale applicossi con successo, in mezzo dei minuziosi dettagli della sua professione. Tengonsi da lui tre eccellenti *discorsi*; il primo, coronato nel 1792, dall'accademia delle scienze, è un' analisi ragionata dello stile dei principali classici portoghesi, e segnatamente di Camoëns; è il secondo una comparazione della Storia di D. Giovanni di Castro di Freire de Andr ada, e della vita di san Paolo di Lim a di

Diego de Couto; tratta il terzo del buon gusto nella poesia. È egli autore di due tragedie, *Elettra* ed *Ifigenia*. La collezione delle sue *Opere poetiche*, che l'accademia delle scienze di Lisbona fece stampare nel 1799, a beneficio della vedova e dei figli dell'autore, contiene sette *elegie*, dodici *ode* e tre *cantiche*. Morì Dias il 30 maggio 1795, senza aver avuto il tempo di terminare un poema descrittivo e dialettico intitolato; *Le Stagioni e l'Henriqueida*, epopea, argomento della quale era la conquista di Ceuta. In fronte delle poesie di Dias, stampate a spese dell'accademia, trovasi una assai ben eseguita *notizia* sulla sua vita e sulle sue opere.

DIAZ (Michiele), aragonese, compagno di Cristoforo Colombo, dovette, nel 1495, la scoperta delle miniere d'oro di san Cristoforo, nel Nuovo Mondo, all'amore che per lui nutriva una cacica di tribù indiana. Contribuì egli molto alla fondazione della Nuova Isabella, chiamata in seguito s. Domingo. Fu parecchi anni dopo luogotenente del governatore di Porto Ricco, isola celebre, e vi ebbe delle disgrazie. Incorse pur in quella della corte per aver seguito il partito di Colombo contro il governatore Bovadillas, e fu anche imprigionato nel 1509, e ristabilito poscia nella sua carica. Morì verso l'anno 1512.

DIAZ (Giovanni Bernardo), vescovo di Calahorra, era illegittimo figliuolo di illustre casa di Spagna. Trovossi al concilio di Trento nel 1552, e morì nel 1556. È autore di diverse opere in latino ed in spagnuolo: 1. *Practica criminalis canonica*, Alcala, 1594, in fol.; 2. *Regola juris*, ecc.

DIAZ (Filippo), celebre predicatore francescano di Braganza, morto in odore di santità il 9 aprile 1600. Stampati furono i suoi *Sermoni* in 8 volumi.

DICASTILLO (Giovanni), gesuita, nato a Napoli nel 1585, insegnò la filosofia e la teologia a Murcia, a Toledo, e morì a Ingolstadt nel 1653. Tengonsi di lui diversi *Trattati di Teologia.*

DICEARCO di Messina in Sicilia, filosofo, storico e matematico celebre, fu tra' più degni discepoli di Aristotele. Molto approfittò delle lezioni del grande maestro, nelle eccellenti opere che compose, e delle quali non rimangono che frammenti. Era la più stimata la sua *Repubblica di Sparta*, in 3 vol., che leggevasi ogni anno pubblicamente a Lacedemone, ad istruzione dei giovani Spartani. Trovasi: 1. la sua *Descriptio montis Pelii*, nella *Geographia veteris scriptores graeci minores*, Oxford, 1698, 4 vol. in 8; 2. *De statu Graeciae*, Augusta, 1600, in 8. Inserita è anche quest'opera nella Collezione di Oxford.

DICENEO, filosofo egiziano, passò nel paese degli Sciti, piacque al loro re, e dicesi ne raddolcisse la naturale salvatichezza, non meno che de' suoi sudditi. Per tema che le sue massime e le sue leggi non venissero meno nel loro spirito, ne compose un libro. Cangiò questo filosofo per siffatta maniera quei barbari che svelsero le loro vigne, e si privarono assolutamente del vino onde non incorrere nei disordini che cagiona. Le migliori lezioni degli antichi filosofi, quando non erano affatto sterili, producevano ognora qualche effetto stravagante, e la saggezza loro difendere non potevasi dall' esagerazione. Vivea Diceneo al tempo di Augusto.

DICK. *V.* Van Dick.

DICKINSON, o Dickenson (Edmondo), celebre medico e chimico inglese, nato nel 1624, da un ministro d'Appleton nella contea di Berk; applicatosi alle scienze utili e piacevoli, si diede alla chimica ed a tutte le follie degli adetti alchimisti. Morì nel 1707. Tiensi di lui: 1. *Delphi phaenicizantes*, Oxford, 1655, in 8.

Vi sostiene che ciò tutto che narrasi dell'oracolo di Delfo, è tratto da Giosuè e dai libri sacri. 2. *De Noe adventum in Italiam*, ivi, 1655, in 8, opera nella quale trovasi non meno di favoloso che di erudizione; 3. *De origine druydum*; 4. *Physica vetus et vera, sive de naturali veritate hexametri mosaici*, Rotterdam, 1703, in 4. Dotte sono tutte le dette opere, ma senza aggiustatezza nè critica; provano tanto l' immaginazione quanto la dottrina dell'autore. (Si conosce dello stesso autore un *Trattato sui giuochi greci*).

† DICQUEMARE (Giacomo Francesco), nato all'Havre il 7 marzo 1733, professò nella detta città la fisica e la storia naturale. Abbracciato lo stato ecclesiastico, fu condotto nel 1770 a Parigi dal genio pelle scienze e pelle arti; e come vi ebbe attinte le cognizioni delle quali era avido il suo spirito, tornò a praticarle in patria, ove si occupò segnatamente nello studio degli animali marini invertebrati. Uno zelo istancabile pose nelle sue ricerche, e furono i suoi sforzi coronati da utili scoperte, che gli fruttarono il titolo di *confidente della natura*, e gli aprirono le porte di parecchie accademie. Nè si limitò al solo studio della storia naturale; la geografia, l' astronomia, la nautica, la pittura, il disegno, fornirono eziandio argomento alla sua applicazione. Veggonsi nella chiesa dello spedale d' Havre cinque gran quadri da lui dipinti ad olio, i quali fannosi notare per la nitidezza del disegno. Rendette, nel 1786, l' assemblea del clero di Francia, coll'organo del suo presidente, un omaggio a' suoi talenti, ed al suo merito. Morì l'abb. Dicquemare il 26 marzo 1789, dopo lunga e dolorosa malattia. Lasciò: 1. *Idea generale dell' Astronomia*, Parigi, 1769, in 8, con 24 tavole. Fu ristampata quest' opera nel 1771, sotto titolo di: *Cognizione dell'astronomia resa facile, e ridotta all^{a} portata di tutto il mondo.* Accresciuta è quest'edizione di un ristretto storico e cronologico dei progressi dell' astronomia; 2. *Descrizione del Cosmoplano*, inventato e costrutto dall' abbate Dicquemare, dedicata all'abb. Nollet, in 4. È il cosmoplano un istrumento di geografia e di cosmografia. 3. Più di settanta *Memorie* inserite nel giornale di fisica dal 1772 al 1789.

DIDEROT (Dionigio), figliuolo d' un coltellaio di Langres, nato in detta città nel 1712, cominciò a Parigi esercitando le funzioni d' istitutore. Non tardò il suo genio a farsi conoscere; l' uso che ne fece gli attirò dei disgusti; ma venne a compensare le sue disgrazie la sua associazione a d' Alembert nell' impresa della pesante e massiccia enciclopedia, cogli elogi che non mancano mai ai genii aggregati a qualche fazione. Chiamato a Pietroborgo, ebbe, dopo brevissimo soggiorno, ordine d' andarsene, chè la mordace critica che scagliava sopra ogni sorta di oggetti, non andava a' versi della corte. Videsi in tale incontro, ciò che non scorgevasi che troppo chiaramente nei suoi libri, come cioè amasse di farsi notare, ed essere distinto fra la folla. Fece il viaggio da Pietroborgo a Parigi in veste da camera ed in berretta da notte, passeggiando in tal arnese in mezzo alle più frequentate città: non tardarono a dimandare chi fosse l' uomo straordinario, ed il suo domestico rispondeva: *E questi il celebre sig. Diderot.* Ma se non fu egli al sicuro della vanità, sembra non avesse, come la maggior parte de' suoi confratelli, la sete delle terrestri possessioni. Fosse indifferenza, fosse mala economia, trovossi più d' una volta alle strette, e fu costretto a disfarsi della propria biblioteca, della quale fece acquisto l' imperatrice delle Russie, concedendogliene l' uso fino alla morte di lui.

Quantunque riguardisi fra' più grandi promotori del filosofismo, e che meriti egli simile denominazione per l'ardore a propagarne gli errori, non aveva la tortuosa politica e l' artificiosa dissimulazione del suo collega: più libero e più franco, fu meno utile alla setta. Possedeva l' uno una sorda attività, che senza strepito faceva molto; l'altro uno zelo ardente che con grande strepito spesso non facea nulla. Sorprenderassi all'intendere come fosse amico dei gesuiti, quasi fino a segno di divenire la vittima del proprio attaccamento. È ciò per lo meno di che egli stesso ne assicura in una lettera al P. Castel, in occasione d' una critica, fatta dal P. Berthier, ad una delle sue opere. » Che pensa, dice egli, il p. » Berthier, perseguitando un onesto » uomo, che *non ha a nemici se non* » *quelli che egli stesso si è fatti col* » *suo attaccamento alla compagnia* » *di Gesù*, e che, quantunque essere » ne dovesse tutto scontento, or ora » ha respinto coll' ultimo disprezzo le » armi offertegli contro di lei? Ve lo » dirò, senza dubbio, perchè siete » uomo veritiero, e per conseguente » disposto a creder tali gli altri. Non » sì tosto comparvero le mie due let- » tere, che ricevetti un biglietto, in » questi termini concepito: *Se il sig.* » *Diderot vuol vendicarsi dei gesuiti,* » *danaro e Memorie sono al di lui* » *servigio: egli è uomo onesto, lo si* » *sa. Non ha che a pronunciare,* » *attendesi la sua risposta.* Ecco l'at- » tesa risposta: *Saprei tormi soddisfa-* » *zione del p. Berthier senz'uopo del* » *soccorso di nessuno. Non ho da-* » *naro, ma non saprei che farne.* » *Quanto alle Memorie che mi si of-* » *frono, non potrei farne uso che* » *dietro serioso esame, per il che* » *non ho tempo.* Sono, signore e re- » verendo padre, col più profondo » rispetto, e colla venerazione tutta » dovuta agli uomini di merito supe- » riore, ecc. « In una lettera diretta allo stesso p. Castel, il 2 luglio 1731, dice Diderot: » Nulla conosco sì fino » e sì sciolto, nè che segni tanto ge- » nio e precisione cotanta, come le » vostre osservazioni; avete da per » tutto ragione. .... Scelto sì bene » avete voi ciò che può avervi di buo- » no in quei piccoli scritti, che anche » notato il debole e lo stesso cattivo, » se ne forma nel vostro estratto una » compensazione di critica e di elogio, » di cui bene io m'accontento; perchè » amo soprattutto la verità e la virtù, » e qualora simili qualità riuniscansi » in un sol uomo, egli si porta nel » mio spirito al paragone degli dei; » giudicate adunque, o signore, dei » sentimenti che per voi debbo avere » di devozione e rispetto.« Morì questo filosofo, dopo avere ben desinato, in una casa di campagna, il 30 luglio 1784, in età di 72 anni. La sua sepoltura, che incontrò qualche difficoltà, come quella d' Alembert, fecesi con poco rumore, malgrado lo zelo della setta, che voluto avrebbe ornare di pompa i funerali d'uno de' suoi capi. Tiensi di lui il *Prospetto* dell' Enciclopedia, e diversi articoli inseriti nella stessa opera divenuta così famosa, e della quale egli stesso ne ha dato la più giusta idea, denominandola, un *vortice* dove *certe specie di cenciaiuoli gettarono alla rinfusa una infinità di cose mal vedute, mal digerite, buone, cattive, incerte, e mai sempre incoerenti e disparate ecc. Impiegaronvisi*, aggiunge egli, *una detestabile razza di lavoratori, i quali, ignari di tutto, e piccandosi di tutto sapere, mirando a farsi distinguere, con una desolante universalità, si gittarono sopra tutto, imbrogliarono e guastarono tutto*, ecc. (*Vedi* Alembert, Chambers). La nuova edizione che diedesi sotto titolo di *Enciclopedia metodica*, è ancor più difettosa, e massime vieppiù sfi-

gurata dai deliri dell' irreligiosa filosofia. Riservatasi l' abb. Bergier la parte teologica, affrettaronsi di spandere su tutte le altre gli errori, destinati a questa parte. La storia, la geografia, per fino la grammatica e la geometria, tutto fu soggiogato al fanatismo dell'empietà. 2. *Storia della Grecia tradotta dall' originale di Stanyan*, 1743, 3 vol. in 12; 3. *Opere teatrali*, con un *Discorso sulla poesia drammatica*, 2 vol. in 12, 1771; 4. *Memorie sopra differenti argomenti di matematiche*, 1748, in 8. 5. *Lettere sui sordo-muti*, 2 vol. in 12, 1751; 6. *Il sesto senso*, in 12, 1751. Contrastano in quest' opera, come nella precedente e nelle due seguenti, le giuste osservazioni, i vivi sentimenti e pieni di calore, con mostruosi errori, colle tristi speculazioni del materialismo; 7. *Pensieri filosofici*, 1746, in 12, ristampati sotto titolo di *Strenne agli spiriti forti*, 1757. Tra i sofismi e le falsità senza numero, trovanvisi interessanti passi, quale il seguente: „ Se un uomo che non avesse veduto „ che uno o due giorni, si trovasse „ confuso in un popolo di ciechi, bi- „ sognerebbe che prendesse il partito „ di tacere, o di passare per pazzo: „ annuncierebbe loro ogni giorno „ qualche nuovo mistero, che tale non „ sarebbe che per loro, e che gli spi- „ riti forti si saprebbero buon grado „ di non credere. I difensori della re- „ ligione, non potrebbono eglino trar „ gran partito da una ostinata incre- „ dulità, pur tanto giusta a certi ri- „ guardi, e nondimeno sì poco fon- „ data?“ Oppose Boudier di Villemer ai detti *Pensieri filosofici* quattro piccoli volumi, portanti lo stesso titolo, ristampati a Liegi nel 1789: raccolta di solide riflessioni, altrettanto chiare ed intelligibili che oscure ed intralciate sono quelle di Diderot. 8. *Gl' indiscreti* bijoux, 1748, 3 vol. in 12. Frivola e ciarliera produzione, che annoia i lettori d' ogni classe, e che non meno disgusta le oneste genti colle oscenità che racchiude. 9. Alcuni opuscoli sopra diversi argomenti e parecchi manoscritti lasciati a sua nipote, da lui stesso allevata nei principii del filosofismo, e per i quali degli stampatori offersero 2000 luigi. Vedesi come frattanto che il valore di tanti oggetti, altre volte preziosi, diminuisce di strana foggia, va ognor crescendo quello dei veleni. Amava molto Diderot di sostenere in conversazione la dottrina dell' ateismo; lasciavasi allora andare al suo entusiasmo e parlava con altrettanta veemenza che facilità. Quantunque naturalmente buono, lo trascinò tal fiata il fanatismo filosofico lungi dal proprio carattere. Non si potrà certo sovvenire alcuno senza fremere di questi due versi, esciti dalla sua bocca, e consegnati in una delle sue opere:

Et ses mains ourdiraient les entrailles du (prêtre,
Au defaut d'un cordon, pour étrangler (les rois.

Convenire è mestieri non ostante che in gran parte le opere di Diderot non sono nocive, poichè non si leggono; per leggerle bisognerebbe intenderle, ed è oggidì cosa costante ch' egli stesso l'autore non s' intendesse componendole. Ciocchè deve sorprendere egli si è che il filosofo di Langres, con tutto il suo entusiasmo e la sua immaginazione esaltata, non fu meglio di un copista. Rivendica Bacone i pensieri *sull' interpretazione della natura*. Appartengono a milord Shaftesbury i *Principii della filosofia morale*, non meno che i *Pensieri filosofici*. V' è molta apparenza che il calore di questo scrittore più fosse della sua testa di quello che dell' animo suo, e che non affettasse nei suoi libri, come nel linguaggio, quel tuono di energumeno, se non per imporre alla moltitu-

dine. Non esprimevasi la pretesa sua sensibilità che con urli e convulsioni. Gli uomini di mondo, accostumati eglino stessi alle ample dimostrazioni che non significano nulla, non avrebbero dovuto lasciarsi sedurre da questo patetico di pompa. Null'avvi più disonorevole per un uomo di lettere, e soprattutto per un filosofo, quanto il rappresentare nella società la figura del ciarlatano; e con ciò nondimeno la maggior parte fanno al dì d' oggi fortuna, ed ecco i bei frutti che risultano dal grande commercio degli uomini di lettere cogli uomini di mondo. Le pantomime di Diderot, e l' enfasi del suo gergo gli hanno acquistato più riputazione che le sue opere. S' ebbe qualche talento, fu quello di conoscere gli uomini, e di molto disprezzarli onde intraprenderne il soggiogamento con miserabili farsi, nelle quali non ponno essere gabbati se non gli sciocchi. Godeva pure celebrità fra gli stranieri che non sono già alla portata di apprezzare gli scrittori francesi, e pei quali i più esagerati sono migliori. Ora, che non ha altre raccomandazioni che le sue opere, egli è rimesso al suo posto, e di già quasi dimenticato. *Il Padre di famiglia* è la sola produzione che gli sopravviva; ed a questo dramma romanzesco, il di cui dialogo è un continuo guazzabuglio, questo gran capo del partito filosofico deve ancora un resto di esistenza. (Sembra nondimeno che credesse Diderot in un Essere supremo, mentre si solleva talvolta contro gli atei, distinguendone di tre sorta: *I veri, gli scettici, e quelli che vivono nella persuasione che non v' abbia Iddio*. Detesta questi ultimi, perchè *ostentatori del partito*, piange *i veri atei*, *e prega Dio pegli scettici*. Non amava Federico II Diderot; in una lettera che scriveva questo re a d' Alembert, si esprime in questi termini. » *Dicesi che a Pietroborgo* (*nel* 1774), » *trovisi Diderot nojoso ragionatore.* » *Ripete senza posa le stesse cose.* » *Ciò ch' io ne so gli è questo, che* » *non potrei sostenere la lettura del*» *le sue opere, tutto che mi sia in*» *trepido leggitore. Vi regna un* » *tuono prosuntuoso, un' arroganza* » *che rivolta l'istinto della mia liber*» *tà* . . . . »)

DIDIMO d' Alessandria, sopranominato *Calcentere*, o *Visceri di rame*, a motivo del suo amore allo studio, che niente ebbe il poter d' alterare, lasciò, secondo Seneca, fino a 4000 *Trattati*. Giudicasi bene che non potessero essere nè troppo corretti, nè molto lunghi. Trascurarono gli antichi di darcene il catalogo: sarebbe stato per essi gran lavoro, e che non ci sarebbe d'altronde riuscito di nessuna utilità. Lo stesso autore era spesso imbarazzato nel rispondere sulle materie che avea trattate. Gli attribuirono alcuni autori gli *Scolii sull' Iliade e sull' Odissea*, che Schrevelio pubblicò nella sua edizione di Omero, Amsterdam 1656, 2 vol. in 4. Ma lo stesso Didimo essendo citato nei detti scolii, sembrano essi di autore più recente. Terribile censore era questo istancabile compilatore. Lo stesso stile di Cicerone, per quanto sia ammirabile, non isfuggì alla sua critica: ma Cicerone ha sussistito, e chi conosce Didimo?

DIDIMO d'Alessandria, ove nacque verso il 308 di G. C., quantunque cieco fino dai 5 anni, non lasciò di acquistare vaste cognizioni, facendosi leggere gli scrittori sacri e profani. Pretendesi pure che penetrasse nelle matematiche, che sembrano dimandare l'uso della vista. Diedesi particolarmente alla teologia. Gli fu confidata la cattedra della scuola d'Alessandria, come al più degno. Furono suoi discepoli S. Girolamo, Ruffino, Pallade, Isidoro, e parecchi altri uomini celebri. Ebbero S. Atanasio e S. Antonio la più alta stima per lui. Andatolo a

vedere quest'ultimo, e avendogli Didimo confidata la sua pena per la privazione della vista, gli disse il santo solitario:» Mi sorprende veramente che » un uomo come voi giudizioso, si » dolga di una cosa che ha l'uomo in » comune colle mosche, colle formiche, e coi più dispreggevoli animali; » e che non gioisca di possederne una » la quale non rinviensi che fra gli » apostoli, nei santi, negli angeli, ed » in virtù della quale vediamo Iddio » stesso, e che avviva in noi il fuoco » d'una scienza sì luminosa. » Ad onta degli elogi che intesse a Didimo S. Girolamo, egli non dissimula il di lui attaccamento ad alcuni errori di Origene, ciocchè condannare lo fece, dopo la sua morte, nel 5 concilio generale; ma come non le difese egli ostinatamente, non deesi considerare simile condanna, che come riguardante solo i suoi scritti; a meno che suppor non si voglia, che l'orgoglio sì vicino alla scienza non ne alterasse la semplicità della fede. Ignorasi l'epoca precisa della morte di Didimo, ma egli aveva di già toccato il suo 83 anno, quando lo iscrisse S. Girolamo nel suo catalogo di scrittori ecclesiastici. Credono parecchi autori che morisse verso l'anno 395. Di tutte le sue opere non ne rimane che: 1. *Trattato dello spirito santo*, tradotto in latino da S. Girolamo; 2. un considerevole *Frammento* di un *Trattato contro i manichei*; 3. *Discorsi sulle Epistole canoniche*; 4. dei *Frammenti* d' un *Commento sulle Parabole di Salomone.*

DIDIO GIULIANO SEVERO, imperatore romano, nacque il 29 gennajo 133 a Milano, da illustre famiglia. Era nipote di Salvio Giuliano, abile giureconsulto, due volte consolo e prefetto di Roma. Ottenne Didio a forza di danaro l'impero, posto all'incanto dopo la morte di Pertinace, l' anno 193; ma alla nuova dell' elezione di Severo, fu posto a morte per ordine del senato, nel suo palazzo, ai 60 anni, dopo un regno d'alcuni mesi.

DIDONE o Elisa, figliuola di Belo, re dei Tirii, e moglie di Sicheo, il più ricco tra'Fenicj, perdette lo sposo pella perfidia dello stesso suo fratello Pigmalione, che lo assassinò per impadronirsi de'suoi tesori. Scappò Didone alle persecuzioni del barbaro, e toccato felicemente un porto d'Africa, rimpetto Drepano nella Sicilia, vi gittò le fondamenta della città di Birsa, poscia sì celebre sotto nome di Cartagine. La ricercò Jarba re della Mauritania in isposa. Nella tema d'essere sforzata dalle armi del suo amante e dai voti de'suoi sudditi ad accettare l'alleanza, fece ella rigere una pira, ed immolatevi delle vittime, come a placare i mani del suo sposo, prima di unirsi a Jarba, salì sul rogo e si diede un colpo di pugnale alla presenza del popolo, verso l'anno 890 prima di G. C. Forse che tutte queste avventure meglio appartengano alla mitologia di quello che alla storia, non meno che gli amori di questa regina con Enea, sembrando che tal principessa non venisse al mondo che 300 anni dopo il prence trojano. Ha forse conosciuto lo stesso Virgilio l' errore di cronologia, ma amò meglio permetterselo, che togliere al suo poema un sì gradito episodio e sì interessante pei Romani. Trovavisi l' origine dell' odio innato fra Roma e Cartagine, nell' infanzia delle due città. Se fosse dato attenersi alla cronologia di Newton, pienamente giustificato sarebbe Virgilio del detto anacronismo; chè l'inglese filosofo fa Didone ed Enea contemporanei; ma si sa come di poca stima goda la sua Cronologia. Del resto, tutta questa disputa sull'epoca del regno di Didone è più che inutile, se egli è vero che non v'ebbero giammai nè Enea, nè la città di Troja, nè la guerra dei Greci contro questa città. *Vedi* Omero.

† DIDOT (Francesco Ambrogio), celebre stampatore, nato a Parigi nel gennajo 1730, era figlio di uno stampatore, e fu da suo padre destinato alla stessa professione. Si dedicò tutto intiero all'arte sua, che portò nella Francia al più alto grado di perfezione. Fu nella sua tipografia, che si fecero in Francia, nel 1780, i primi saggi d'impressione in carta velina. Le sue edizioni, che non fannonsi notar meno pella bellezza che pella correzione, sono ricercatissime. Lo incaricò Luigi XVI di ristampare per l' educazione del delfino una scelta di classici francesi, nei formati in 4, in 8, ed in 18. Fu continuata quest'ultima collezione e portata a 31 volumi, dal maggiore suo figlio. Morì Francesco Ambrogio Didot il 10 luglio 1804, lasciando due figliuoli eredi del suo talento.

DIE (S.), *Deodato*, vescovo di Nevers nel 1655, lasciò la sede, per ritirarsi nelle montagne dei Vogesi, onde consecrarvisi alla preghiera ed alla meditazione. Morì fra le braccia di S. Idulfo suo amico il 19 giugno 679, secondo gli uni, e nel 684, secondo altri. Ha egli dato il nome alla città di Saint-Die nella Lorena. Bruciò, nel 1635, l'esercito svedese la cassa di S. Die, con porzione delle sue reliquie. L' abb. Riguet pubblicò delle memorie per la vita di S. Diè, Nanci, 1701, in 4.

* DIEDO (Francesco), nobile veneziano, giureconsulto del XV secolo, dottore e professore di legge a Padova, fu dal suo governo incaricato di due ambascierie, l'una presso Mattia Corvino, re di Ungheria, la cui alleanza la repubblica sollecitava contra i Turchi nel 1474; l'altra a papa Sisto IV, nel 1481. L' ingresso di Diedo in Roma si fece con tanto straordinaria magnificenza, che Volaterrano si prese la cura di consegnarne un minuto ragguaglio nel suo *Diarium*. Morì il 25 marzo 1484 in Verona, dov' era podestà sino dall'anno precedente, ed il corpo ne fu trasportato per l' Adige a Venezia ond'essere deposto nel sepolcro degli avi. Hannosi di lui, in ms. dei *Discorsi* e delle *Lettere*, ed una *Vita di S. Rocco*, inserita nelle *Vitae sanctorum* di Hareus, Colonia, 1630, in fol., e nella Collezione dei Bollandisti.

* DIEDO (Giacomo), senatore veneziano, nato in Venezia nel 1684 e quivi morto nel 1748, è autore d'una *Storia della repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all' anno* 1747, Venezia 1751, 4 vol. in 4. Molto pregiata tra di noi questa opera e in tutta Italia pel merito dello stile e per l'aggiustatezza delle riflessioni, colle quali l'autore adorna i suoi racconti, è quasi sconosciuta in Francia, ed a segno che l'ab. Laugier, il quale posteriormente al Diedo compose una Storia di Venezia, neppure lo nomina nella lista degli autori consultati. A Giacomo Diedo attribuisconsi pure alcune *Poesie sacre e morali*, una *Raccolta di pensieri*, ecc.

DIEGO DE YEPES, così detto da un borgo di Spagna, fu dapprima religioso di S. Girolamo, poscia vescovo d'Albarazin, e finalmente vescovo di Tarragona. Morì egli l'anno 1614, di 33 anni, avendo composto in ispagnuolo la *Storia delle persecuzioni d' Inghilterra*, la *Vita di S. Teresa* ed una *Relazione della morte di Filippo II re di Spagna*.

DIEMERBROECK (Isbrando), nato a Montfort nella provincia d' Utrecht, il 13 dicembre 1609, morto ad Utrecht il 17 novembre 1674, professò l'anatomia e la medicina in detta città con molta distinzione. Sono le sue opere: 1. *Quattro libri sulla peste*, in 4, Amsterdam, 1665, inseriti anche nella Raccolta dei trattati di medicina, pubblicata a Ginevra nel 1721, in 4. Racconta l'autore la storia di questa funesta malattia, con-

fermata dai ragionamenti e dall' esperienza. 2. L' *Anatomia del corpo umano*, Leida e Ginevra, 1679, in 4; 3. *Dissertazioni sulle malattie di petto e di testa*. Furono tutte queste opere raccolte ad Utrecht nel 1685, in fol, ed a Ginevra, 1687, 2 vol. in 4, da Timann Diemerbroeck, farmacista d' Utrecht, figliuolo di questo medico. Esatte non sono le figure dei libri anatomici, e mancano tal fiata le osservazioni d'aggiustatezza e di verità. La sua *Anatomia* tradotta in francese da Prost, Lione, 1727, 2 vol. in 4, gode di poca stima.

DIEPENBECKE (Abramo), pittore, nato a Bois-le-Duc l'anno 1607, studiò sotto Rubens l'arte sua, e s'applicò sulle prime a lavorare sul vetro, genere che lasciò, per dipingere ad olio. Meno è conosciuto Diépenbecke pei suoi quadri, di quello sia per i disegni, in grandissimo numero. Fassi nelle sue opere notare felice e facile genio; graziose ne sono le composizioni. Possedeva molta cognizione nel chiaro-scuro; vigoroso è il suo colorito. La più grande opera che pubblicossi secondo questo maestro, è il *Tempio delle Muse*. Molto ha egli lavorato in argomenti di divozione. A lui ebbero ricorso gl'incisori di Fiandra per delle vignette, delle tesi, e delle piccole immagini ad uso delle scuole e delle congregazioni. Morì ad Anversa nel 1675. (Era stato nominato, nel 1641, direttore dell'accademia di questa città.)

† DIEREVILLE (. . . . . .), viaggiatore francese, nato a Pont-Lévêque in Normandia, diedesi prima a conoscere con alcuni pezzi fuggitivi inseriti nel Mercurio galante, ed imbarcossi poscia per l' America il 20 agosto 1699. Al suo ritorno in Europa nel 1700, pubblicò una *Relazione del suo viaggio nell' Acadia o Nuova Francia*, Roano, in 12, Amsterdam, 1708, in 12. Parla in quest'opera della maniera con cui gli Acadi rendono agli annegati la vita col fumo di tabacco.

DIETRICH (Giovanni Corrado) nato a Butzbach nella Weteravia, il 19 gennajo 1612, morto professore di lingue a Giessen il 24 giugno 1669, diedesi a conoscere con parecchie opere, e fra le altre colle sue, *Antichità del vecchio e nuovo Testamento*, 1671, in fol., comparse di erudizione profonda con un *Lexicon etymologicum graecum*, stimato, e colla *Historia imperatorum germanicorum familiae saxonicae*, Giessen, 1666, in 4, pregiato monumento di storia.

DIETRICH (Giovanni Giorgio), dotto tedesco, ha dato le *Esplicazioni* nella lingua del suo paese, ed in latino delle piante incise nell' opera intitolata: *Phytantoza iconographia*, Ratisbona, 1737, 1745, 4 vol. in fol. contenente 1025 tavole miniate. Gli esemplari in gran fogli, sono ricercatissimi.

† DIETRICH (Cristiano Guglielmo Ernesto), nato il 30 ottobre 1712 a Weimar, fu tra' migliori pittori della scuola allemanna. Ricevette dal padre le prime lezioni di disegno, e perfezionossi in seguito sotto Alessandro Thièle. Seguì nelle grandi composizioni la maniera di Both, di Wouwermans, e soprattutto di Rembrandt. Fu nelle figure dei paesaggi rivale a Berghem, a Desjardins nel ridente colore dell' erbette e delle piante, a Poelembourg nelle capanne e nelle rovine. Fatto aveva un viaggio in Olanda, nel 1734; ed andò pure ad istudiare i grandi maestri in Italia nel 1735. I quadri che meglio si fanno notare di questo artista sono un *Cristo*, ed un' *Adorazione dei Magi*, che viddesi al Louvre nell'esposizione dell' anno IX. Possedeva innoltre Dietrich, grande abilità nell' incisione ad acqua forte. La sua opera composta di 160 tavole, trovasi raramente completa. Morì a Dresda Dietrich nel 1774.

† DIETRICH (Filippo Federico, barone di) nato a Strasborgo nel 1748, ebbe genio particolare pella mineralogia. Percorse per istudiarvi il suolo di gran parte d'Europa , e pubblicò a tale proposito parecchieMemorie, che lo diedero a conoscere in Francia ed in Alemagna. Fu membro di parecchie Accademie, ed occupò diversi impieghi sotto Luigi XV e Luigi XVI, e quelli fra gli altri, di commissario del re alle miniere, bocche da fuoco e foreste del regno , e di secretario generale degli Svizzeri e Grigioni ecc. La politica sua condotta durante la rivoluzione diede luogo a sì contradditorii giudizii , che nulla se ne sa di positivo, se non che in qualità di primo maire costituzionale di Strasborgo, provocò e compilò l'indirizzo, nel quale il consiglio municipale di detta città domandò nel 1792 l'inviolabilità del re. Chiamato alla sbarra, rifuggì nella Svizzera , e tornò in seguito a Parigi, ove costituissi prigioniere all' abbazia. Fu tradotto davanti al tribunale di Strasborgo, e poscia di Besanzone, ove fu intieramente assoluto, sulla dichiarazione del giurì, col giudizio del 7 marzo 1793; ma notato dai suoi nemici nella lista degli emigrati, fu ritenuto in prigione, nè uscì che per comparire al tribunale rivoluzionario, che lo condannò a morte, il 28 dicembre 1793. Tiensi di lui: 1. *Vindiciae dogmatis grotiani de rescriptione*, Strasborgo, 1767, in 4. *Descrizione dei filoni di minerale, delle fucine e saline dei Pirenei, seguita da osservazioni sul ferro in pani e sopra le miniere del sards nel Poitou.* È questo il principio di una grand'opera che abbracciare doveva tutta la Francia. La 3 e 4 parte, formando il 3 volume, comparvero a Parigi nel 1789, in 4. Devonsegli innoltre parecchie traduzioni dal tedesco in francese, sopra argomenti relativi alla mineralogia ed alla chimica.

DIEU (Luigi di), professore protestante e principale del collegio vallone di Leida, nato a Flessinga il 7 aprile 1590 , morto il 20 dicembre 1642, era dotto nelle lingue orientali. Lasciò: 1. *Compendium grammaticae ebraicae , et dictionariolum praecipuarum radicum*, Leida, 1626, in 4; 2. *Apocalypsis S. Ioannis, edita charactere syro et hebraeo cum versione latina et notis* , Leida, 1627 , in 4. Trovasi questa versione siriaca nelle Poliglotte di Parigi e di Londra. Conservò Luigi di Dieu nella sua *Traduzione* la cadenza e lo spirito della lingua siriaca. 3. *Animadversiones, sive Commentarius in quatuor Evangelia in quo, collatis syri, arabici, Evangelii hebraei, vulgati, etc., versionibus, difficiliora loca illustrantur*, Leida, 1631, in 4; 4. *Animadversiones in acta apostolorum*, ivi, 1634, in 4; 5. *Historia Christi persice conscripta a p. Hieronimo Xavier , latine reddita ed animadversionibus notata*, Leida, 1639, in 4. Prova in queste note che il p. Girolamo Xavier attinse a sorgenti aprocrife. 6. *Rudimenta linguae persicae* , ivi, 1693, in 4. Stimata è questa grammatica, ma non è ella propriamente di Luigi di Dieu, ma di Giovanni Elichma, dotto danese. 7. *Animadversiones in divi Pauli Epistolam ad Romanos, etc.*, 1646, in 4.; — 8. *In veteris testamenti libros*, 1648, in 4. I figliuoli di Luigi di Dieu, editori, di questa opera, assicurano che lo scopo del loro padre in queste note era di mostrare gli errori della versione di Dordrecht. 9. *Critica sacra* , Amsterdam , 1693, in fol. È un' edizione accresciuta di ciò tutto che fece Luigi di Dieu sulla Scrittura. Vedesi come faccia più conto della Vulgata di qualunque altro protestante , e come renda la giustizia che ella merita all'antica rispettabile versione. (*Vedi* Amama, Bukentop S. Girolamo , ecc), 10. *Gram-*

matica linguarum orientalium, hebraeorum, caldaeorum et syrorum inter se collatarum, Francfort, 1683, in 4.

† DIEULAFOI (Giuseppe Maria Arnaldo Michiele) autore drammatico, nato a Tolosa nel 1762, ove fece i suoi corsi di giurisprudenza, e venne ricevuto avvocato. Cominciava ad esercitare questa professione, quando dei parenti che possedevano ricchi poderi a S. Domingo, lo indussero ad andare in detta colonia. Stabilitovisi Dieulafoi, cominciava a farvi vantaggiose speculazioni, allora che la rivolta dei negri distrusse tutte le sue speranze. Devastate furono le sue piantagioni, incendiata la sua abitazione, e a grande stento riuscì egli stesso a sottrarsi dalle stragi del Capo, nel 1793: soccorso e nascosto da un negro che solo restavagli fedele, gli riuscì salvarsi a Filadelfia. Reduce in Francia, stabilita la sua dimora in Parigi, nel 1798, si abbandonò alla poesia drammatica, lavorando pei teatri secondarj. Sempre realista fu Dieulafoi; una prova ne diede sotto il regno stesso di Buonaparte, colla graziosa canzone intitolata *Reclamazione delle monete di cinque liardi,* ispiratagli dal decreto del 1808, che demonetò le monete di biglione, ove era impressa la cifra di Luigi XVI con due LL uniti insieme. Non si conosce innoltre di lui nessun di que' componimenti di *circostanza* scritti per incensare l'idolo del giorno. Ammalato da lungo tempo, preparossi alla morte da vero cristiano; poco prima di spirare, già ricevuti i soccorsi della Chiesa, dettò ad un de' suoi amici i seguenti versi:

Folles vanités de la vie,
Effacez-vous de mon esprit:
Mon âme n'a plus qu'une envie,
C'est d'embrasser sox Dieu, c' est de voir (Jésus - Christ.
Bien adorable! ô seul bien qui me reste!
Hâte-toi de répondre à mes voeux, à ma foi.
Ouvre moi, Dieu clément, la demeure (céleste.
La vèritable vie est de vivre avec toi.

Morì Dieulafoi il 13 dicembre 1823, vecchio di 61 anni. Tiensi di lui: 1. *Il Ritratto di Michiele Cervantes,* commedia in 3 atti, 1803; 2 (col sig. Gersin) *Giovanna d'Arco,* in 3 atti; 3 (col sig. Briffaut) *Gli Dei rivali;* 4 (collo stesso) *Olimpia,* opera in 3 atti. — Ometteremo i titoli di più di trenta piccoli componimenti in un atto, detti comunemente *Vaudeville,* scritti alcuni con altri autori. — *Epistola ad un Ateo,* dedicata a Madama, la duchessa d'Angouleme; — *Oda sul secolo di Luigi XIV;* — *Idilio sulla morte del dottor Mazet.*

DIGBY (Kenelmo, conosciuto sotto nome di cavalier), nato nel 1603, era figliuolo di Everardo Digby, il quale entrò nella cospirazione delle polveri contro Giacomo I, ed impiccato in tale occasione. Reso istrutto il figlio dalle disgrazie del padre, diede tali prove di fedeltà al suo principe, che fu riposto nel godimento de' suoi beni. Carlo I, che meno non lo amò di Giacomo, lo fece gentiluomo della sua camera, intendente generale delle sue armate navali, e governatore dell'arsenale marittimo della Santa-Trinità. Segnalossi contro i Veneziani, e fece sopra questi parecchie conquiste, vicino il porto di Scanderona. Non gli fecero le armi trascurare le lettere, chè si applicò alle lingue, alla politica, alle matematiche, e soprattutto alla chimica. Nè infruttuosi furono gli studj suoi. Trovò rimedj eccellenti, che donava gratuitamente ai poveri, ed a tutte le altre persone che ne avevano bisogno. Non venne mai meno l'attaccamento di Digby alla reale famiglia, neppure nelle disgrazie ch' ebbe ella a provare. Due volte mandollo la regina, vedova di Carlo I, in ambascia-

ra presso il papa Innocenzo X. Vide senza lagnarsi, confiscati i suoi beni sotto Cromwel, e bandita la sua persona. Ritirossi tranquillamente in Francia, nè ritornò in Inghilterra se non quando Carlo II fu ristabilito sul trono. Vi morì dalla pietra l' 11 giugno 1662, di 62 anni. Devesegli: 1 un *Trattato sull' immortalità dell' anima*, pubblicato in inglese nel 1661, in 4, tradotto in latino e stampato nel 1664 a Francofort, in 8. Lunghe conferenze su tale importante argomento avute aveva l'autore con Descartes, e ne avea profittato. 2. *Dissertazione sulla vegetazione delle piante*, tradotta dall' inglese in latino da Dappet, Amsterdam, 1663, in 12, in francese da Trehan, 1667, Parigi, in 12. 3. *Discorso sulla polvere simpatica per la guarigione delle piaghe*, tradotto in latino da Lorenzo Strausius, stampato a Parigi nel 1658, poscia nel 1661, finalmente nel 1730, colla dissertazione di Carlo de Dionis, sopra il *Tenia* o *Verme Solitario*.

† DIGEON (Il visconte Alessandro Elisabetta Michiele), nacque a Parigi il 26 giugno 1771. Entrò nel gennaio 1792, come sotto luogotenente, in un reggimento d'infanteria, e passò nel mese di marzo, col titolo stesso, nel 9 reggimento dei cacciatori a cavallo; da quel momento servì sempre nella cavalleria. Elevato a parecchi gradi sul campo di battaglia, diventò successivamente capitano dei dragoni, capo squadrone, e colonnello nel 1802. Fu incaricato allora dell'organizzazione del 26 reggimento dei cacciatori del Piemonte, e dopo la battaglia d'Austerlitz (il 25 dicembre 1805), fu decorato della croce della Legion d' onore. Il visconte Digeon cuoprissi di nuovi allori nel 1806 e 1807 nelle campagne di Prussia e Polonia, e ricevette in compenso il grado di generale di brigata il 31 marzo dell'anno stesso. Spedito nelle Spagne nel 1808, si fece distinguere in un sanguinoso combattimento contro il corpo del general Castanos, e vi ottenne ancora altri successi. Fu, nel 1812, nominato governatore civile e militare di una parte dell'Andalusia, comprendente le città e distretti di Cordova e di Jaen. Tanto umano mostrossi in quest'impiego, quanto abile sul campo di battaglia. Questi popoli sfortunati, caricati di successive vessazioni, erano ridotti alla più strema miseria. Venne il generale Digeon al loro soccorso, e preso concerto col clero e colle autorità locali, pervenne a stabilirvi una *Società di beneficenza*, che aveva per iscopo di soccorrere i più indigenti. Onde dare il buon esempio, scemò egli stesso il proprio trattamento, e bentosto il clero e le persone comode contribuirono della lor borsa a quest' opera meritoria. Giunse con questo mezzo, per lo spazio di sei intieri mesi, a provvedere alla sussistenza di 7 mila sfortunati. Dato aveva la direzione e la sorveglianza dei diversi depositi che avea formati al signor abb. di Vienne, francese emigrato, già stimatissimo dagli abitanti di Cordova. Nè accontentossi questo ecclesiastico di secondare le benefiche viste del generale Digeon; ma fece seminare per suo conto gran quantità di pomi di terra, poco coltivati nelle Spagne, ed avuto il suo esempio parecchi imitatori, in un terreno per natura fertilissimo, vidersi in poco tempo abbondantissime raccolte, che fornirono salubre nutrimento e sufficiente ai più disgraziati. Rivalizzarono in generosità tutti i capi militari e gl'impiegati sotto i suoi ordini, onde aggiungere il nobile divisamento del lor generale, e per tal guisa, mentre abborrivasi nelle Spagne ciò tutto che veniva da di là dei Pirenei, a Cordova ed a Jaen benedicevasi il nome francese. Sulla fine del 1813, il visconte Digeon, passato all'esercito del mare-

sciallo Suchet, diedesegli il comando di tutta la cavalleria e della prima divisione d'infanteria; ed era stato promosso, il 3 marzo dell' anno stesso, al grado di general di divisione. Servì in tale qualità, nel febbraio 1814, all'esercito di Lione sotto il maresciallo di Augereau, e comandovvi il retroguardo. Aderito alla decadenza di Buonaparte, si dedicò a Luigi XVIII, nè falsò mai il suo giuramento. Creato cavaliere di S. Luigi nel 1814, fu nominato in seguito ispettore generale nella 6. 7. e 19. division militare, ed incaricato di riorganizzare parecchi reggimenti di cavalleria. Mentre occupava nel 1815 lo stesso impiego d'ispettor generale di cavalleria nelle 18, 21, e 22 divisioni militari, e che trovavasi a Nevers, sbarcò Buonaparte a Cannes. Al mattino del 7 marzo, ricevette il generale Digeon l'ordine di portarsi a Lione, presso Monsieur, (già Carlo X), fece ogni sforzo per mantenere i soldati nell' obbedienza, ma non potendovi riuscire, e vedendosi abbandonato dalle truppe che andavano a raggiungere Napoleone al ponte della Guillotière, ritornossene solo a Parigi col duca di Taranto. Ricusò ogni servigio durante i *cento giorni* del nuovo regno di Buonaparte, ed al ritorno del re, fu nominato ajutante di campo di *Monsieur*, poscia comandante della divisione della cavalleria leggiera e della guardia reale, e nello stesso tempo incaricato d' organizzare ed ispezionare i quattro reggimenti della stessa divisione. Gli conferì il re, al 20 marzo 1816, il titolo di visconte, ed alcuni anni dopo, gli confidò, *per interim*, il portafoglio della guerra, durante un viaggio che il maresciallo di Belluno fece a Bajonna. Era il visconte Digeon d'un valore a tutte prove, come lo testimoniava una larga ferita che portava al volto, ma che però nulla lo sfigurava. È morto il 2 agosto 1826, di 55 anni.

DIGGES (Leonardo), gentiluomo e matematico inglese, morto nel 1574, ha dato al pubblico: 1. *Tectonicum, ove dimostrasi in poche parole la maniera di misurare con esattezza, e di computare prontamente la grandezza d'ogni sorte di terre, piazze, legnami, pietre, altezze* ecc. 1647, in 4; 2. *Pronostico perpetuo di uso sicuro, o Regole scelte per giudicare del tempo col sole, la luna e le stelle*. ecc. 1555, 1556, e 1564, in 4, ristampate con aggiunte e correzioni, da T. Digges, 1592, in 4. Possonsi mettere con quelle di Matteo Laensberg. — Tommaso Digges suo figliuolo, morto nel 1595, sembra si applicasse al genere stesso di studii di suo padre. Tiensi di lui: 1. *Scalae mathematicae*, 1573, in 4; 2. *Aritmetica militare*, 1579, in 4. Ha dato innoltre: *Motivi d'associazione per mantenere stabile la religione*, 1601, in 8. Non può esser buono questo motivo se non in quanto si tratti della sola vera religione. — Il figlio di quest'ultimo, Dundley Digges, nato nel 1583, distinguere si fece nelle scienze e nelle negoziazioni. Parecchie volte fu deputato al parlamento sotto Carlo I, e mandato in qualità d'ambasciadore nelle Russie da Giacomo I. Morì l' 8 marzo 1639. Tiensi di lui 1. *Lettera sul commercio* 1615, in 4; 2. *Il perfetto ambasciatore, o Raccolta di lettere dell'ambascieria di Francesco Valsingham, residente in Francia pegli ordini della regina Elisabetta*, Londra, 1655, in fol. Porta gran luce questa collezione sulla storia e sugli intrighi di cotesta principessa.

DIGNA o Dugna, coraggiosa donna d'Aquileja, già fiorente città, e rovinata da Attila, amò meglio darsi la morte che acconsentire alla perdita dell'onore. Presa la città dal re degli Unni, l'anno di G. C. 452, voleva il barbaro attentare alla di lei pudicizia. Pregollo costei di salire sopra una gal-

leria, fingendo di volergli comunicare alcun secreto importante; ma come si vide ella in tal luogo, che dava sul mare, vi si gittò, esclamando contro il barbaro: *Seguimi, se vuoi possedermi.* Possonsi vedere alcune riflessioni sulla moralità di simili gesta, agli articoli Razias ed Apolline.

DILLENIUS (Giovanni Giacomo), nativo di Darmstadt, in Alemagna, professore di botanica ad Oxford, morì il 2 aprile 1747, lasciando: 1. *Catalogus plantarum circa Giessam sponte nascentium*, Francoforte, 1719, in 12; 2. *Hortus Elthamensis*, Londra, 1732, 2 vol. in fol, con gran numero di figure. 3. *Historia muscorum*, in fol.

† DIMAS De La Croix (Il P.), carmelitano scalzo, nacque a Monteleone, in Toscana. Era il suo nome *Giacomo Tonelli*. Fu nel 1615 inviato nelle missioni della Persia, ove la dolcezza e la carità stimar lo fecero dagli inimici del nome cristiano. Dei poveri Armeni, debitori al governo, erano nella crudele alternativa d'incontrare la morte, o di rinunciare alla propria fede. Trovarono Dimas ed i carmelitani suoi confratelli il modo di fornir loro porzione della somma che dovevano, e di far loro rimettere il rimanente. Quando Chab-Abbas, ajutato da una flotta inglese, prese Ormus ai Portoghesi, Dimas, vescovo di Ormus, si portò ad Ispahan, ove esercitò le stesse funzioni. Fu nominato in seguito vicario provinciale di tutte le missioni di Persia e delle Indie. Onde ricompensare i servigi da lui renduti alla religione, papa Urbano, lo nominò, nel 1634, vescovo di Babilonia, inviandogli tutti i distintivi della nuova dignità. Ma ricusò lo umile religioso questo onore. Morì ad Ispahan, il 23 dicembre 1639, caro e venerato da tutti gli Europei, attratti dal lor commercio ad Ispahan, da tutto il popolo e dallo stesso sovrano, che ammirava nell'umile religioso un modello di pietà, di carità, e di obbedienza. Adamo Olearino, residente ad Ispahan in qualità di secretario e di consigliere d'ambascieria, si affrettò a comporre l'elogio alle di lui virtù. Aveva Dimas composto un *Vocabolario persiano-italiano*, che regalò ad Imhof, capo dei gentiluomini d'ambasciata, che lo tradusse in latino, e promise di farlo stampare; ma sembra che non mantenesse la parola.

DINA, figliuola di Giacobbe e di Lia, nata verso l'anno 1754 prima di G.C., fu violata da Sichem, figliuolo d'Hemor, re di Salem. Simone e Levi suoi fratelli, per vendicar tale oltraggio, profittarono del tempo in cui gli Sichimiti eransi fatti circoncidere, dietro l'accordo passato tra Giacobbe ed il principe loro, per ammazzarli tutti, e saccheggiarne la città.

DINARCO, greco oratore, figlio di Sostrato e discepolo di Teofrasto, guadagnò molto danaro componendo arringhe, e si fece distinguere col suo odio contro Demostene, che gli era ben superiore. Quello è il migliore trai suoi discorsi, nel quale accusa l'oratore famoso d'essersi lasciato guadagnare dall'oro d'Arpalo. Accusato egli stesso d'aver ricevuto presenti dai nemici della repubblica, onde tradirne gl'interessi, prese la fuga, non ritornando che dopo 15 anni, verso l'anno 340 avanti G. C. Di 64 *arringhe*, da lui composte, non ne rimangono che tre, che hanno relazione colle ricchezze d'Arpalo; una delle quali è diretta contro Demostene. Trovansi nella Collezione degli Oratori antichi di Stefano, 1575, in fol. ed in quella di Venezia, 1512, 3 tom. in fol. *Vedi* Andocide.

† DINIZ DA CRUZ (Antonio), nato nel 1730 a Castello de Vide, nella provincia d'Alemtejo, fu il più celebre lirico portoghese. Fatte le umanità presso i gesuiti, andò ad istudiar-

ne il diritto all' università di Coimbra, dandosi in pari tempo alla lettura dei classici, sopra tutto dei poeti greci e latini, fra' quali divenne Pindaro il suo favorito. Intento a ricondurre il buon gusto nella portoghese letteratura, ed aiutato in tal disegno dai padri oratoriani di Lisbona, fondò in detta città un' associazione sotto nome d'*Arcadia*, i membri della quale lavorassero colle loro composizioni, in prosa ed in versi, a diffondere il buon gusto, ed a stabilirne le regole. All'epoca dell'attentato commesso contro la persona del re Giuseppe il 3 settembre 1759, e che alcuni malevoli osarono attribuire a qualche individui d' un ordine, non meno rispettabile pelle sue virtù che pelle cognizioni, compose Diniz un' *Oda* famosa, che basterebbe sola a collocarlo fra' più grandi poeti. Trovansi in questo capo lavoro le forme, la maestà, la pompa, e l' estro del tebano poeta. Animato dal buon successo, fece pella concezione della B. Vergine un' altra *Oda*, degna di quel talento che avea dalle prime manifestato. Imprese in seguito Diniz a celebrare i gran capitani e gli uomini di stato della sua patria, e pubblicò una raccolta d'*Eroidi*, ben presto seguita da altra raccolta di poesie leggiere, sotto il titolo di *Metamorfosi*. Tiensi pure di lui un poema eroicomico, intitolato: L' *Aspersorio*. Questo poema, ad onta della frivolezza e scelta dell'argomento, non ha nondimeno alcuna rassomiglianza col Leggio di Boileau. Occupò Diniz parecchi posti nella magistratura, e fra gli altri quelli di cancelliere della *relaçaó* di Rio-Janeiro, e di membro al supremo consiglio delle colonie. Morì questo celebre poeta a Rio-Janeiro, nel 1798. Parecchie delle sue *Poesie* stampate furono a Parigi nel 1814.

DINO, nativo di Mugello, borgo di Toscana, giureconsulto e professore di diritto a Bologna, fioriva sulla fine del XIII secolo. Passava qual primo giurista de' suoi tempi, per l'abilità della parola, la vivacità dello spirito, la nitidezza dello stile. Lavorar lo fece il papa Bonifacio VIII alla compilazione del 6 libro delle Decretali, chiamato il *Sesto*. Morì a Bologna questo giureconsulto nel 1303, per dispiacere, secondo taluni, di non essere stato onorato della porpora romana. È autore di parecchie opere sul diritto civile: 1. *Commentarium in regulas juris pontificii*, in 8. Il suo discepolo Cino assicura che contiene i principii scelti di questa scienza; e se si volesse prestar fede ad Alciati, è un libro che merita d'essere imparato parola per parola. Ma quelli che sanno, come Carlo Dumoulin, commentandolo, vi corresse una infinità di errori, vedranno che tali elogii abbisognano di riduzione. 2. *De glossis contrariis*, 2 vol. in fol., nei quali pure sdrucciolarono molti errori, ecc.

DINOCRATE, celebre scultore, imprese un'opera prodigiosa, materia della quale esser doveva il Monte Atos stesso. Il monte Atos, oggi Monte Santo, è quasi un'isola, congiunta alla Macedonia, che sporge nell' Arcipelago, fra il golfo di Monte Santo, altre volte golfo Strimonico, ed il golfo Singitico. Propose egli di tagliare questo monte, di prodigiosa altezza, e di formarne una statua d'Alessandro, di lasciarvi in ogni mano uno spazio per fabbricarvi una città, e di far passare il mare fra le sue gambe, per la comunicazione dei due golfi che separa questa specie d'isola. Morì egli che il suo lavoro non era ancor che abozzato. Dicono altri che ricusò Alessandro di lasciarvelo lavorare. Racconta Plinio che: » Dinocrate ristabilì il » tempio di Diana ad Efeso, ruinato » coll' incendio da Erostrato, e che, » portata l'ultima mano a questa gran- » d'opera, passò ad Alessandria, ove » Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, gli

„ ordinò di edificare un tempio, da „ consecrarsi alla memoria di sua moglie Arsinoe. Nel disegno che fece „ il detto architetto di tal fabbrica, „ erasi proposto di mettere alla volta „ del tempio una grossa calamita, che „ avesse tenuto sospesa in aria la statua della principessa, la quale sarebbe stata tutta di ferro, onde obbligare i popoli, con questa meraviglia, ad aver maggiore venerazione „ per la regina, adorandola come una „ divinità; ma sopravvenuta la morte „ del re, non fu questo disegno eseguito. „ Poco si accorda questo racconto colla cronologia; perchè alla morte d'Arsinoe, Dinocrate avrebbe dovuto avere circa 120 anni. *Pensasi comunemente che *Dinocrate*, *Stenocrate*, *Stesicrate*, *Diocle* di Macedonia, non siano che uno stesso personaggio; ma il racconto di Plinio porta a credere che bisogna distinguerli, e farne per lo meno due personaggi differenti.

DINOSTRATO, antico geometra, contemporaneo di Platone, frequentava la scuola di questo filosofo scuola celebre pello studio che vi si faceva della geometria. È uno di quelli che più contribuirono ai progressi considerevoli che ella vi fece. Credesi inventore della *Quadratice*, così nominata, perchè se si potesse descriverla per intiero, otterrebbesi la quadratura del circolo.

DINOTH (Riccardo), storico protestante, nato a Coutances, morto verso il 1580, lasciò un' opera intitolata: *De bello civili gallico libri VI*, Basilea, 1682, in 4. Estendesi questa storia dal 1555 fino al 1577. Giusta la sua confessione, non servissi Dinoth che delle Storie di Teodoro di Bèza e della Popelinière. Parecchie altre opere storiche tengonsi da questo autore.

DINOUART (Antonio Giuseppe Ognissante), prete, nato ad Amiens il 1 novembre 1716, morto a Parigi ai 23 aprile 1786, è conosciuto pel *Giornale ecclesiastico*, opera utile, ove trovansi spesso articoli interessanti ed istruttivi. L'insieme ne sarebbe stato meglio legato e più conseguente se, avvinto dai partigiani della *piccola chiesa*, l'autore non si fosse lasciato condurre dalla preoccupazione d'una setta artificiosa, e non avesse a piene mani rovesciata la calunnia su quelli che la smascherarono. L'*edizione* che diede del Compendio della Storia ecclesiastica di Macquer, la *Vita di Palafox* (*vedi* questo articolo), portano l'impronta di questa disgustosa situazione, che formando il tormento dello scrittore, getta il turbamento e la diffidenza nello spirito del lettore. Si ha pur di lui. 1. *Manuale dei pastori* 3 vol. in 12; 2. La *Rettorica del predicatore*, tradotta dal latino d'Agostino Valerio, vescovo di Verona e cardinale, Parigi 1750, in 12. In parecchi luoghi, ha il traduttore sostituito a quelli dell'originale i suoi pensieri; gli si rimprovera di pure aver soppresso dei luoghi che meritavano d'essere conservati. Lo stile non ne costituisce il maggior pregio, essendo in generale rilasciato, diffuso e scorretto. 3. Una *edizione* della Sarcotea di Masenio, colla *traduzione*; 4. un *compendio* dell'embriologia sacra di Cangiamilla. (*Vedi* questo nome.) Gli si può rimproverare, come all' autor compendiato, d'essere stato un po' troppo lesto in metafisica ed in fisiologia, e d'aver per ciò formate delle imbarazzanti conclusioni ed impraticabili in morale. 5. Alcuni *Inni Latini*, delle *edizioni* di differenti opere, ecc. Puossi vedere il catalogo di tutte nel Giornale ecclesiastico, novembre, 1780, pag. 184.

DINTERUS *Vedi* DYNTER.

DIOCLE, eroe riverito presso i Megaresi, che celebravano in suo onore dei giuochi nomati *Dioclei* o *Diocleidi*.

DIOCLE, geometra conosciuto per la curva chiamata *cissoide* che immaginò per la soluzione del problema delle due medie proporzionali, fioriva avanti il XV secolo.

DIOCLE. *Vedi* DINOCRATE.

DIOCLEZIANO (Caio Valerio Aurelio Diocleziano), il di cui nome prima dell' innalzamento all' impero era Diocle, nacque in Dioclea nella Dalmazia l'anno 245. Dicono gli uni che era figliuolo di un secretario, ed altri che era stato schiavo. Ciò che havvi di sicuro egli è che oscurissima n'era la famiglia. Cominciò coll'essere soldato, e giunse di mano in mano al grado di generale. Era comandante degli officiali del palazzo, quando fu sollevato all' impero, l' anno 284, dopo l'assassinio di Numeriano. Dicesi che uccidesse di propria mano Aper, omicida di questo principe, per compiere la predizione che aveagli fatta una druida, che sarebbe stato imperatore, subito che egli stesso avesse immolato Aper. Come questa parola significa *cignale*, uccise dapprima tutti i cinghiali che incontrava; ma come ebbe data la morte ad Aper, disse a Massimiano Ercole, al quale confidata aveva la profezia: *Ecco compita la predizione della druida.* Era questo Massimiano Ercole suo amico, che erano stati semplici soldati nella stessa compagnia, e divise con lui l' impero nel 286. Strettamente uniti prima di regnare, lo furono ancora più strettamente sul trono; e quantunque non fossero parenti, veniano chiamati fratelli. Creò in seguito, nel 292, due nuovi Cesari, Costanzo Cloro, e Galero Massimiano. Rovinò lo stato questa moltiplicazione d' imperatori, perchè ciascheduno di essi volendo avere tanti officiali e soldati che i suoi colleghi, convenne accrescere considerabilmente le imposte. Fu Galero che ispirò a Diocleziano il suo odio contro il cristianesimo. Avealo amato per parecchi anni, per quanto assicura Eusebio, ma cangiò tutto ad un tratto di sentimento. Ebbero ordine i suoi colleghi di condannare ai supplizii, ciascuno nel proprio dipartimento, tutti quelli che professavano la religione cristiana, di far demolire le chiese, di bruciare i loro libri, di vendere come schiavi i men considerevoli fra loro, e di esporre i più distinti a pubbliche ignominie. Questa persecuzione, ultima prima di Costantino, cominciò il 19. anno del regno di Diocleziano (cioè a dire l'anno 303 di G. C. e 239 anni dopo la prima sotto Nerone); durò dieci anni tanto sotto questo imperatore che sotto i suoi successori. Fu sì grande il numero dei martiri, che i nemici del cristianesimo credettero avergli dato l' estremo colpo, vantandosene in una iscrizione che portava, *come avessero abolito il nome e la superstizione dei cristiani, e ristabilito il culto antico degli Dei.* Per vantarsi di simil cosa, bisogna dire che fossersi fatti perire ben molti fedeli. Come dunque Dodwel, Voltaire e Gibbon, osano negare una cosa sì autenticamente constatata? Ma lungi che la persecuzione accelerasse la rovina del cristianesimo, ella non servì anzi che a far trionfare la religione (*Vedi* RUINART). In mezzo di queste barbare esecuzioni, attaccato Diocleziano da lenta malattia, cadde in sì estrema debolezza che fu creduto morto. Ne rinvenne, ma il suo spirito, totalmente smarrito, non ebbe più che dei lucidi intervalli. Viene Galero in fretta da Antiochia, e gli dice senza preparativi che bisogna lasciar l' impero. Ributtò tale discorso il vecchio imperatore, il di cui orgoglio risolvere non si poteva ad abbandonare il potere; ma Galero minacciò, e gli fu forza sottomettersi. S' indusse Massimiano Ercole a fare la stessa abdicazione, ed i due Cesari Galero e Costanzo, creati furono Augusti lo stesso giorno,

che era il 1.° maggio dell' anno 305. Visse o vegetò Diocleziano per altri 9 anni nel suo ritiro di Salona, che credettero taluni sua patria, spetattore e una tra le cause principali dei mali che d'ogni lato affliggevano l' impero. Quando la persecuzione stata non era che particolare, universali non erano i castighi del cielo, ma lo divennero nella proporzione stessa delle violenze dell' empietà. Dopo la più furiosa delle persecuzioni, il colmo e la consumazione di tutte le precedenti, più aspramente gravò il braccio Iddio e più visibilmente che mai sull'impero e sugli imperatori. Oltre i guasti della peste, i spaventevoli oragani, i tremuoti, i barbari, che accontentavansi per lo innanzi di qualche scor reria nelle provincie divise, animati allora come da uno spirito nuovo in loro, e tutto insieme perdendo il timore ed il rispetto al nome romano, scagliaronsi d'ogni banda sui più nobili appanaggi. Tale fu la devastazione, che parecchi secoli dopo non si vedevano, fino al centro dell' impero, che sparse capanne, là ove sorgevano considerevoli città. Le sedizioni e le guerre civili terminarono di desolare ciò che risparmiato avevano i barbari. L' ultimo anno della sacrilega tirannia, v' ebbe una rovinosa siccità, seguita dalla sterilità e dalla fame. Numero prodigioso di cittadini, venduta a pezzo a pezzo ogni lor possessione, vendettero perfino i propri figliuoli, onde avere con che prolungare la vita. Eccetto alcune famiglie di prima opulenza, tutti gli altri, padri e figli, servi e padroni, erano sì magri e scarnati, che parve vedere delle torme di spettri, anzichè d'uomini viventi. Cadevano tutto ad un tratto di spossatezza per le vie e per le pubbliche piazze, ove imputridivano i cadaveri insepolti. Sembrò che la contagione a quelli si appiccasse i quali le ricchezze mettevano al sicuro dalla fame. Ebbevi un morbo singolare, che attaccando la vista, facea perdere un occhio od anche tutti due, ad una infinità di persone, uomini, donne, fanciulli, quasi in vendetta del gran numero di confessori d'ogni età e d'ogni sesso, a'quali aveva la persecuzione cacciati gli occhi. » Niente di questi tiranni, » dice uno storico, scappò ai colpi » della celeste vendetta. Se non per» dette Diocleziano violentemente la » vita, fu languente la sua vecchiaia, » triste e miserabile, fu qualche cosa » più amara per lui e più dura a sop» portarsi. Errava da un lato all'al» tro, agitato da continue inquietu» dini, non prendendo quasi nessun » cibo, non godendo una sol ora di » sonno tranquillo. Oppresso dal peso » delle sue amarezze, reali o immagi» narie, non avea forza di conservare » la minim'ombra di decenza. Spesso » lo si vide piangere con tutta la de» bolezza d'una donna o d'un fan» ciullo. Quando intese il successo di » Costantino ed il principio del trionfo » del cristianesimo, lasciossi andare » alle più violenti agitazioni della di» sperazione; trasportavasi, in tal fre» nesia, fino a percuotere sè stesso. » Ruotolavasi per terra mandando » delle grida somiglianti agli urli; » prese in fine il partito di morirne » di fame.« Avvenne la di lui morte a Salona l'anno 313 di G.C., di 68 anni. Negar non si può che tolte le crudeltà atroci esercitate inverso i cristiani con un sangue freddo che sembra l'umana natura comportare non possa, e che suppone un'esecrabile carattere, meritò elogi qual coraggioso soldato, bravo officiale, capitano eccellente. Fece qualche legge giusta, abbellì parecchie città dell' impero con superbi edificii, e sopra tutte Roma, Milano, Nicomedia e Cartagine; ma tenne la sua magnificenza assai del fasto e dell'orgoglio. I suoi successori Galero Massimiano, Massimino Daia, e Mas-

senzio, imitatori della sua vanità, vollero essere trattati da *Eterni*, e che ognun si prostrasse davanti le statue di questi vermi terrestri, come davanti quelle degli Dei. » Diocleziano ed i » suoi successori, dice un autore, » portarono magnifiche vestimenta » d' oro e di seta, nè vidersi che con » indignazione le loro scarpe ricoperte » di pietre preziose. Nuove forme, e » nuove ceremonie ogni giorno più » difficile rendevano l'accesso alle sa- » cre loro persone. Gli officiali dome- » stici collocati in differenti luoghi » (chiamati allora *scuole*), guarda- » vano colla più gran precauzione, » gl' ingressi del palazzo. Erano gl' in- » terni appartamenti affidati alla cu- » stodia degli eunuchi, dei quali » aumentando stranamente il numero » e l' influenza, notavano visibilmente » i progressi del dispotismo.« *L' era di Diocleziano o dei Martiri*, che fu lungamente in uso nella Chiesa, e che lo è ancora presso i Cofti e gli Abissinii, comincia il 29 agosto dell'anno 284. Furono incisi, nel 1558, i *Bagni* fatti da lui fabbricare, che trovansi pure nel Tesoro d'Antichità di Boulai, in fol. Bossuet, cercando il nome del gran persecutore, enigmaticamente designato al 13. capo dell'Apocalisse credette rinvenirlo in *Diocle Augusto.* (Assicurano Lattanzio ed Eusebio che il regno di Diocleziano fu fiorente fino alla sua persecuzione contro i cristiani, ed attribuisce il primo più specialmente a Galero questa orribile persecuzione. Aveanvi fino allora parecchi cristiani negli eserciti, ed anche un' intiera legione, che non erano molestati nella credenza loro. Per detronizzare Galero il suo benefattore, volle renderlo odioso: fece accusare i cristiani di delitti dei quali erano innocenti: i due incendii dei palazzi di Nicomedia loro furono imputati; gli auguri tuonarono contro di loro. Vecchio e stretto da tutte le parti, Diocleziano, dice Lattanzio, resistere non potendo a' suoi amici, nè a Cesare, nè agli *Dei*, cedette alle istanze di Galero, e volle che si stesse contenti al privargli degli impieghi, all'esiliarli dagli eserciti, e vietò l' ultimo supplizio: ma comunicò Galero a questa persecuzione tutta la sua propria ferocia. Chiama, lo stesso Lattanzio, Diocleziano cattivo uomo e buon principe. Vinse Diocleziano i *Bagardi*, nazione Gallica, i Saracini, i Tebani d' Egitto, riconquistò la Mesopotamia dal re di Persia, disfece gli Inglesi, i Germani, i Goti, i Sarmati. Trasportò egli la sede dell' impero a Nicomedia, e fin d' allora cominciò Roma a perdere dell' antico splendore. Fece edificare circhi, basiliche, teatri, zecche, arsenali, ecc.)

DIOCRE (Raimondo), nome d'un canonico di Nostra Donna di Parigi, che si credette morto in odore di santità, l' anno 1084. Narrasi di lui un miracolo contraddetto dai critici migliori. Portato, dicesi, il suo corpo, nel coro della sua chiesa, sollevò la testa dal feretro, a queste parole della quarta lezione dell' officio dei morti: *Responde mihi* ec., gridò ad alta voce, in tre diverse volte: *Justo Dei judicio accusatus sum .... judicatus sum ... condemnatus sum.* Secondo gli stessi autori, avrebbe questo miracolo cagionato il ritiro di s. Brunone, e la fondazione, per opera di detto santo, dell' ordine dei certosini. Lannoy, nella sua dissertazione *de vera causa decessus S. Brunonis in eremum*, sostiene che prima del tempo di Gersone e di s. Antonino, che vivevano circa l' anno 1400, nessun autore parlato aveva del preteso miracolo, e che mal fondata è tal tradizione dei certosini. Parecchi dotti risposero a questa dissertazione, e fra gli altri il p. Giovanni Colombi, gesuita, colla sua *Dissertatio de Carthusianorum initiis, seu quod Bruno adactus fue-*

rit in eremum vocibus hominis redivivi, Parisiis, qui se accusatum, judicatum, damnatum exclamabat. Riportavi la testimonianza di parecchi storici, che, a quanto pretende, parlarono di tal miracolo prima dell'anno 1400; e cita l' autore che nel 1150 scrisse una relazione de' principii dei certosini; un religioso di questo ordine, della certosa di Merya nel Bugey, in una carta del 1298; Guglielmo di Erbura o d' Ivrèa, che scrisse nel 1315, *Lib. de origine et veritate perfectae religionis*; l' autore della Cronica dei priori della Certosa, che fiorì dal 1383 al 1391; e finalmente Enrico di Kalkar, che compose nel 1398 un trattato dell' origine dei certosini. Sembra nondimeno, che il silenzio di s. Brunone nella sua lettera a Raoul, ove enumera i motivi del suo ritiro, sia un argomento invincibile contro la verità di sì straordinario avvenimento. Aggiungeremo che questo prodigio, considerato in complesso, sembra allontanarsi dalla natura di quelli con cui la provvidenza seminò la sua via benefica e luminosa. Rispose Gesù Cristo a colui che lo domandava di un miracolo di tal fatta: *Si Moisen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.* Luc., 16.

DIODATI (Giovanni), ministro, professore di teologia a Ginevra, nativo di Lucca, morì a Ginevra nel 1649, in età di 73 anni. Si ha di lui: 1. una *Traduzione* della Bibbia in italiano, pubblicata per la prima volta nel 1607 a Ginevra, con note, e ristampata nel 1641, in fol., nella stessa città. È piuttosto una parafrasi che una traduzione. Le sue note sentono più delle meditazioni di teologo, che delle riflessioni di buon critico. 2. Una *Traduzione* della Bibbia in francese, in fol., a Ginevra, nel 1644, scritta in barbaro stile; 3. una *Versione Francese* della Storia del concilio di Trento di frà Paolo, non meno male scritta che la sua Bibbia.

DIODATO I. (S.) (*Deus-Dedit*), papa dopo Bonifazio IV, il 13 novembre 614, segnalossi colla pietà e colla carità verso gli ammalati. Morì nel 617, avendo già fatto brillare il suo sapere e le sue virtù. È il primo papa del quale si abbiano bolle sigillate in piombo. *V.* Deo-Gratias.

DIODATO II. (*A Deo datus*), papa virtuoso e prudente, succedette al papa Vitaliano nell' aprile 673, e morì nel giugno 677. È il primo che impiegasse nelle sue lettere la formola: *Salutem et apostolicam benedictionem.*

DIODORO Siculo, così chiamato perchè d'Agira (ora s. Filippo d'Agirone), città di Sicilia, scriveva sotto Giulio Cesare e sotto Augusto. Tiensi di lui una *Biblioteca Storica*, frutto di 30 anni di ricerche. Assicurasi che fosse andato egli stesso a vedere i luoghi di cui voleva parlare, ma non è il contrario che troppo manifesto da quel che ne dice. Era divisa l' opera sua in 40 libri, di cui non ne rimangono che 15, con alcuni frammenti. Comprendeva la storia di quasi tutti i popoli della terra, Egizi, Assiri, Medi, Persi, Greci, Romani, Cartaginesi. Nè elegante, nè ornato è il suo stile, ma semplice, chiaro, intelligibile; e questa semplicità nulla tiene del basso nè dell' umile. Prolisso nelle frivole e favolose circostanze, sorpassa gli affari importanti; ma come molto avea compilato, presenta la sua Storia di tratto in tratto fatti curiosi, e dee molto dispiacere la perdita degli altri suoi libri, che avrebbero lumeggiato la storia antica. Fu Diodoro recato in tedesco da Herold, in latino dal Poggio, in francese dall' abb. Terrasson (*V.* questo nome). Pretendesi che non imprendesse questi tal traduzione, che compose sette vol. in 12, se non per provare come siano

ciechi gli ammiratori degli antichi. Non è questo perorare di buona fede la causa dei moderni, credendo di assicurare la loro superiorità, opponendoli a Diodoro Siculo, storico e scrittore di second' ordine, quantunque necessario alla storia antica. Scorgesi in parecchi luoghi la sua credulità, e particolarmente nella sua *Descrizione dell'isola di Pancaia*, ove vedonsi viali d' alberi odorosi a perdita di vista, fontane che formano una infinità di canali circondati di fiori, uccelli sconosciuti in ogni altro luogo, che cantano sotto ombre eterne; un tempio di marmo di 4,000 piedi di lunghezza, ecc. Del resto la traduzione di Terrasson è inesattissima. È nondimeno Diodoro in generale men pieno di novelle storiche e di favole di quello siano Ctesia ed Erodoto, ciocchè fece dire a Plinio il vecchio: *Primus apud Graecos nugari desiit Diodorus.* La prima edizione latina delle sue opere è di Milano, 1472, in fol. Le migliori del testo sono quella di Enrico Stefano, in greco, 1559, perfettamente stampata, e quella di Weisselingio, Amsterdam, in greco ed in latino, con note di differenti autori, le varianti, e tutti i frammenti della storia greca, 1746, 2 vol. in fol. Stimasi pure quella di L. Rodeman, ad Hanau, presso Wechel, in fol., 2 vol. 1604. (L' edizione di Weisselingio fu ristampata dalla società di Due-Ponti, 1793, 1801, 11 vol. in 8).

DIODORO d' Antiochia, prete di detta chiesa, e vescovo di Tarso, fu discepolo di Silvanio, e maestro di s. Giovanni Grisostomo, di s. Basilio, e di s. Atanasio. Danno questi santi grandi elogi alle sue virtù ed al suo zelo pella fede; elogi confermati dal primo concilio di Costantinopoli. Lo chiama s. Cirillo, per lo contrario, nemico della gloria di G. C. riguardandolo qual precursore di Nestorio; ma questo giudizio non sembra fondato. Fu Diodoro fra' primi commentatori che si attaccassero alla lettera della Scrittura, senza occuparsi nel senso allegorico, ma non ne rimangono delle sue opere che frammenti nelle *Catene dei padri greci*. È una perdita lieve, se egli è vero, come si disse, che portasse egli l' amore pel senso litterale fino a distruggere le profezie di G. C.

DIODOTO. *Vedi* Trifone.

DIOFANTO, matematico greco, del quale ci rimangono 6 libri di *Questioni aritmetiche*, stampati per la prima volta nel 1575, poscia a Parigi, 1621, in fol., primo ed unico scritto greco in cui troviamo traccie d'algebra, ciocchè induce a pensare che ne fosse l'inventore. Avvi molta destrezza nella maniera con cui fa le sue soluzioni, che hanno per soggetto quistioni di genere difficilissimo. Questi 6 libri, rimasuglio di un'opera di 18, furono prima *tradotti* e commentati da Xilandro; in seguito, di nuovo, e con maggiore intelligenza da Bachet di Meziriac; e ristampati finalmente colle note di Fermat, nel 1670. Incertissima è l' epoca in cui vivesse questo geometra; variano le opinioni dai 200 anni prima di G. C. fino ai 400 dopo il principio dell'era cristiana. (Sembra certo che gli Arabi, che passano quai primi geometri, possedessero una versione di Diofanto. Ne esiste una *Traduzione* in tedesco, Lipsia, 1810.)

DIOGENE d' Apollonia nell' isola di Creta, fecesi distinguere tra' filosofi che fiorirono nell'Ionia prima che Socrate filosofasse ad Atene. Fu discepolo e successore d'Anassimene nella scuola Ionica; rettificò alcun poco il sentimento del suo maestro riguardo la causa primitiva. Riconobbe siccome lui l'aria qual prima materia di tutti gli esseri; ma attribuì questo principio primitivo ad una virtù divina. Pretendesi che osservasse prima d' ogni altro la condensazione e rarefazio-

ne dell'aria. Fioriva verso l'anno 500 prima di G. C.

DIOGENE *il Cinico*, nato a Sinope, città del Ponto, fu scacciato dalla sua patria per delitto di falsa moneta come lo era stato suo padre per lo stesso delitto. Da monetario falso diventò cinico. Il suo castigo ne fece nascere la filosofia, degna di sì nobile origine... Togliendosi da Sinope, seco condusse uno schiavo nominato Ménade, che poco dopo lo abbandonò. Come lo si consigliava di fargli correr dietro, rispose *Non sarebbe egli ridicolo che Menade potesse vivere senza Diogene, e Diogene non potesse vivere senza Menade?* Giunto ad Atene andò a trovare Antistene, discepolo di Socrate e capo dei cinici; ma quel filosofo che chiusa avea la sua scuola, non lo volle ricevere. Egli vi tornò di nuovo, ed Antistene prese un bastone per discacciarlo; ma vinto alla fine dalla sua perseveranza, gli permise di esserne discepolo. Non n'ebbe di più stravagantemente zelante. Congiunse Diogene alle pratiche del cinismo, nuove singolarità. Prese un bastone, una bisaccia, non avendo per sua mobiglia che una scodella. Veduto un fanciullo che beveva nel cavo della mano: *Capisco*, diss'egli, *d'aver del superfluo*, e gittò la sua scodella. Una botte servivagli di dimora, e conducea dappertutto seco la propria casa. Ma non si creda già che con tutto il suo mantello rattoppato, la sua bisaccia e la sua botte, ei fosse più modesto; era così superbo sul suo letamajo, quanto un monarca persiano sul proprio trono. Entrato un giorno l'orgoglioso sofista in casa di Platone, di dolce e comoda filosofia, si pose in piedi sopra un bel tappeto, dicendo: *Calpesto il fasto di Platone.* — *Sì*, replicò questi, *ma con un'altra sorte di fasto* . . . . Definito Platone l'uomo *un animale a due piedi senza piume*, spennò Diogene un gallo, e gettandolo nella sua scuola: *Ecco*, disse, *l'uomo di Platone.* Sembra fosse allora che Platone disse, che *Diogene era un Socrate pazzo* . . . . . Trovandosi Alessandro il Grande a Corinto, ebbe la curiosità di vedere quell'uomo singolare, e domandandogli ciò che far potesse per lui, lo pregò Diogene di piegarsi solo un poco, e di non impedirgli il suo sole. Sì sublime parve questa risposta al concquistatore, che senza dubbio non comprendendone il principio, gli disse: *Se non fossi Alessandro vorrei esser Diogene* . . . . . Comparve un giorno il cinico di bel mezzodì in una pubblica piazza tenendo in mano una lanterna. Dimandossegli ciocchè cercasse: *Un uomo*, dispose egli . . . . . Un' altra volta vedendo i giudici che mandavano al supplizio un'uomo che avea rubata un'ampollina nel tesoro pubblico: *Ecco i grandi ladri*, diss'egli, *che ne conducono uno di piccolo.* . . . . Appiccatasi una donna ad un' olivo, egli esclamò *che sarebbe a bramarsi* che tutti *gli alberi portassero simili frutta* . . . . Fu qualche tempo cattivo. Come voleasi venderlo, egli gridò. *Chi vuol comperare un padrone?* Dimandatosigli: *Cosa sai fare?* — *Comandare agli uomini*, rispose il vano cinico. Avendolo comperato un nobile di Corinto: *Voi siete mio padrone*, gli diss'egli; *ma preparatevi ad obbedirmi come i grandi ai medici.* Volendolo ricuperare i suoi amici: *Siete imbecilli*, disse loro, *i leoni non sono già schiavi di quelli che li nutriscono, ma eglino sono i valletti dei lioni* . . . . . Disimpegnossi sì bene Diogene dalle sue incumbenze presso il nuovo signore, che Xeniade (era il suo nome), gli confidò i propri figliuoli ed i beni. Credesi che invecchiasse e morisse in quella casa l'anno 323 avanti G.C., lo stesso anno di Alessandro il Grande. Dicesi che ordinasse di gittar in un fosso il suo cadavere, contentan-

dosi di cuoprirlo d' un po' di polvere. *Ma così servirete di pastura alle bestie*, dissergli i suoi amici — *Ebbene*, rispose, *mi si ponga un bastone in mano onde allontanare le bestie* — *E come potreste farlo*, replicarono quelli, *se più non sentirete?* — *Cosa dunque m' importa*, riprese Diogene, *che le bestie mi divorino?* Nessun riguardo si ebbe alla sua indifferenza circa gli onori funerali. Gli fecero i suoi amici magnifiche esequie a Corinto, e gli abitanti di Sinope gli eressero delle statue. Fu la sua tomba ornata d'una colonna sulla quale fu posto un cane di marmo; animale a cui comparavansi i cinici, perchè ne avevano la lubricità, ed abbajavano dietro tutta la gente. Raccontansi di lui alcune moralità stimabili, quantunque semplicissime e comunissime.„ Fortificasi il corpo cogli „ esercizi, e si trascura di fortificar l' „ animo colle virtù . . . . . I grammatici si ostinano a glosare sui falli „ altrui, e non pensano a correggere „ i proprii . . . . I musici prendono „ cura di mettere i lori istrumenti in „ accordo, senza curarsi di accordare „ le proprie passioni . . . . . Studiansi „ gli oratori a ben parlare, e nulla ad „ operar bene . . . . . Sono senza posa „ occupati gli avari ad ammassare ricchezze, e non sanno servirsene. „ Buone son queste massime, ma il cinico ne aveva anche di perniciosissime. Abbandonavasi con impudenza agli ultimi eccessi dell'impurità, dicendo,„ che vorrebbe poter con altrettan- „ ta facilità soddisfare ai desiderii del „ suo stomaco. „ Gloriavasi delle sue turpitudini, sulle quali è mestieri tirar un velo. Il poco suo rispetto alla pubblica onestà, il suo orgoglio sotto i cenci, la mordace sua causticità, e secondo alcuni, la sua tendenza all'ateismo, fecero pensare alla posterità che le pretese virtù di Diogene non fossero che vizii malamente imbellettati, e la sua ragione una vera follia. Sembre che ci abbia voluto Dio mostrare in questo filosofo, piucchè negli altri, fin dove arrivino gli eccessi di un uomo che affetta una simulata saggezza, e che, togliendosi dalla via ordinaria, ha la manìa d'essere singolare nelle sue massime e ne' suoi costumi. Un autore moderno ne fa questo breve ritratto. „ Risentironsi le sue „ lezioni dei primitivi suoi gusti: alte- „ rò la filosofia come le monete. Piac- „ quegli sopra tutte la setta dei ci- „ nici; poco costavagli rinunziare a „ tutto, egli che non avea niente; e „ quando uno non ha nulla a rischia- „ re, può impunemente insultare all' „ universo. Una scodella per unica „ mobiglia, una botte per casa, un „ mantello, una bisaccia, formavano „ ogni suo possedimento; ma questo „ apparato della modestia non poteva „ celare il suo orgoglio, che trapelava „ dai suoi pori. La sua risposta ad „ Alessandro, la folle ricerca che fece „ d'un uomo, colla lanterna in pieno „ mezzodì, svelano il suo carattere: i „ poco dilicati suoi costumi fecero „ dire che non bisognava guardare in „ fondo della sua botte. „ Morì l'anno 320 avanti G. C.

DIOGENE *il Babilonese*, filosofo stoico, così nominato perchè di Seleucia, vicino Babilonia. Fu discepolo di Crisippo: lo deputarono a Roma gli Ateniesi con Carneade e Critolao l'anno 155 avanti G. C. Morì Diogene agli 88 anni, predicata la saggezza, alla maniera ordinaria dei filosofi, cioè con più strepito che frutto.

DIOGENE LAERZIO, nato a Laerte, piccola città della Cilicia, filosofo epicureo, compose in greco la *Vita dei filosofi*, divisa in dieci libri, opera venuta fino a noi. Quantunque senza piacevolezza, senza metodo e senza la stessa esatezza, è preziosa pegli uomini pensatori, perchè istudiare vi possono il carattere ed i costumi dei più

celebri filosofi dell'antichità. Non possedeva abbastanza critica per distinguere il vero dal falso, per cui tutto vi è affastellato, e riferisce soventi le più contradditorie tradizioni. Mancava di spirito questo istorico; mescolavasi nondimeno a far versi, ed a sopracaricarne le sue *Vite dei filosofi*: Sono ancora più scipiti della sua prosa. Avea composto un libro d' *Epigrammi* al quale rimanda spessissimo. Viveva verso l' anno 193 di G. C. La prima edizione delle sue *Opere* è di Venezia, 1475, in fol., la migliore è quella d' Amsterdam, nel 1692, con osservazioni di Menagio, 2 vol. in 4. Le tradusse uno scrittore straniero in francese, in istile tedesco. Stampata è la sua versione presso Schneider ad Amsterdam, ed a Roano sotto lo stesso titolo, nel 1761, in 12, 3 vol. Vi fu aggiunta la *Vita* dell' autore, quella di Epitteto, di Confucio, ed un *Compendio storico* delle filosofesse dell'antichità. Tiensi un'edizione di *Diogene Laerzio* stampata a Coira con le note di Longueil, 2 vol. in 8, che si uniscono agli autori *cum notis variorum*. (Le due *Lettere* d' Epicuro che contengono tutta la dottrina di Diogene Laerzio, ristampate furono a Lipsia, 1813.)

DIOGENIANO, d'Eraclea nel Ponto, celebre grammatico greco del II secolo, lasciò *Adagia sive proverbia graeca, gr. lat. ab And. Schotto*, Anversa, 1612, in 4.

DIOGNETE, filosofo sotto Marc' Aurelio, diede lezioni di virtù a questo principe, e gl' insegnò a compor dialoghi. Ebbe l' allievo mai sempre della stima pel maestro. Credesi che sia egli quello a cui è indirizzata la *Lettera a Diognete*, che trovasi fra le opere di S. Giustino. Sembra di certo che questa Lettera non fosse scritta ad un Giudeo, come opinarono taluni, ma ad un pagano. La maniera nella quale parla l' autore dei falsi dei a quello cui scrive, non lascia alcun luogo a dubitarne: » Osservate, dic' egli » a Diognete, non solo cogli occhi del » corpo, ma con quelli ancor dello » spirito, in qual maniera, e sotto » quali forme esistano quelli che ri» sguardate siccome Dei. Uno è di » pietra, l'altro è di bronzo, nondi» meno voi li adorate, li servite. » Parlerebbesi di tal guisa ad un Giudeo? Questa lettera a Diognete è uno dei più preziosi monumenti dell'antichità ecclesiastica. Null'avvi di comparabile al ritratto che vi traccia l'autore della vita, dei costumi dei primi cristiani; e pieno di forza e di grandezza è ciocchè dice dei misteri della religione.

DIOMEDE, figliuola di Forba, che Achille sostituì a Briseide, toltagli da Agamennone.

DIOMEDE, figlio di Tideo, nipote d'Oeneo, era re dell'Etolia, rivale d' Achille, e d'Ajace. Pugnò all' assedio di Troja contro Enea e contro Ettore. Entrò di notte, col soccorso di Ulisse, nella cittadella di Troja, e vi rapì il *Palladio*.

DIOMEDE, grammatico, più antico di Prisciano, mentre questi lo cita sovente. Teniamo di lui tre libri, *De oratione partibus oratoriis, et vario rhetorum genere libri tres*. Ve ne hanno parecchie edizioni. Quella che ha dato Putschius nel 1605, in 4, nella sua collezione dei *grammatici veteres*, passa per la migliore.

DIONE, capitano, figliuolo d'Ipparino, genero di Dionigi il Vecchio, tiranno di Siracusa, e cognato di Dionigi il Giovine, indusse quest' ultimo principe a chiamare Platone alla sua corte, ma come le lezioni del filosofo non toglievano nulla alla tirannia del suo governo, Dione gliene fece dei rimproveri, i quali gli fruttarono l' esilio ad Atene; ne ricevette egli ogni sorta d'oltraggi, fino a vedersi togliere la propria moglie ed i figli. Ognor più oppressi i Siracusani da Dionigi,

chiamato avendo Dione in loro soccorso, egli si armò e scacciò il tiranno. Renduti gran servigi alla patria, fu assassinato da Callipe, suo amico, l'anno 354 avanti G. C. » Egli è difficile, dice uno storico, trovar riunite tante qualità buone, come in Dione. Grandezza d' animo, nobiltà di sentimenti, generosità, valore eroico, estesa di viste, fermezza inalterabile nelle più grandi calamità, e nei men opinati rovesci della fortuna; un' amor di patria, e del pubblico bene fino agli eccessi; ecco porzione delle sue virtù. Il disegno che formò di liberare la patria dal giogo della tirannide, l' arditezza e la saggezza in pari tempo colle quali lo condusse ad effetto, fanno vedere di quanto fosse capace. Se fosse vero, che avvertito del danno che lo minacciava, ricusasse costantemente di prevenire il suo assassino, basterebbe questo sol tratto per compierne l'elogio. »

DIONE CASSIO, di Nicea nella Bitinia, fu sollevato alle primarie dignità da diversi imperatori: al rango di senatore da Pertinace, al consolato da Severo, al posto di governatore di Smirne e di Pergamo da Macrino, ed a quello di governatore dell' Africa, della Dalmazia, e della Pannonia da Alessandro Severo. Ritornato a Roma Dione, vi fu consolo per la seconda volta, nel 229, e ritornò in seguito nel proprio paese ove morì. Era Dione Cassio onest'uomo, quanto si possa esserlo facendo il mestiere di cortigiano. Quand'era in corte, ritiravasi sovente a Capua, per coltivare le lettere e lavorare in quiete. Raccolte in dieci anni delle memorie, compose una *Storia Romana* in ottanta libri. Cominciava all'arrivo d'Enea in Italia, e finiva col regno di Alessandro Severo. Non ne rimane se non parte di quest' opera, chè i primi trentaquattro libri andarono smarriti. I seguenti venti, dalla fine del 35 fino al 54 sono completi mutilati sono i sei seguenti, e non ne rimangono degli ultimi venti che alcuni frammenti. Abbiamo un *Compendio* benissimo eseguito di questa storia, dal 35 libro, da Sifilino, patriarca di Costantinopoli nel XI secolo. Avea tolto Dione a modello Tucidide, e lo imitò molto nella sua foggia di raccontare, e soprattutto nelle sue arringhe. Chiaro è il suo stile, solide le massime, sensate, giudiziose; nobili le espressioni; scorrevole la narrazione, felici le cadenze; ma lo si accusa di bizzarria, di parzialità, e d'essere non meno portato all'adulazione ed alla satira. Non bisogna, ciò non ostante, sì leggermente rigettare ciocchè racconta dei vizii di alcuni uomini celebri, ai quali gli adulatori contemporanei, e la ammiratrice posterità, attribuirono virtù che non erano di loro. La miglior edizione di questo storico è quella d' *Ermanno Samuele Reimaro* ad Amborgo, 1750, in fol. 2 vol., in greco ed in latino, con dotte annotazioni. Stimasi anche quella di Leunclavio, Hanau, in fol., 1606. Boisguilbert la tradusse in francese, Parigi, 1674, 2 vol. in 12.

DIONE CRISOSTOMO, o *Bocca d'oro*, così detto a motivo della sua eloquenza, oratore e filosofo di Prusa in Bitinia, lavorò in vano onde persuadere a Vespasiano di ristabilire la repubblica. Vedendo, sotto Domiziano, condannato a morte uno de' suoi amici, accusato di cospirazione contro l' impero, e temendo per se stesso, fu obbligato ad abbandonar Roma. Svisò il proprio nome e la nascita, e visse parecchi anni incognito, errando di città in città, di paese in paese, privo di tutto, ridotto spessissimo a lavorare la terra per aver di che alimentarsi, od a coltivare i giardini, onorando questo stato col suo coraggio. Percorse pure la Mesia e la Tracia, e penetrò fino agli Sciti. Al perire di Domizia-

no, era Dione in abito di mendicante, in un campo dell' esercito romano, pronto a rivoltarsi. Si fece egli conoscere ed acchetò la sedizione. Ritornò Dione sotto l'imperatore Trajano. Amico dei genii questo principe, lo facea porre sovente nella sua lettiga, onde intrattenersi con lui, e lo fece montare sul suo carro di trionfo. La prima edizione delle sue opere è di Milano, 1676, in fol.; la migliore di Parigi, 1704, in fol. Trovanvisi 80 *Orazioni* che offrono dei monumenti di eloquenza, ed un trattato in 4 libri *Dei doveri dei re*, ove il filosofo imparte ai principi le sue lezioni. (Il secondo volume delle *Vite degli oratori greci* di Brequigny, e consecrato intieramente a Dione Crisostomo, racchiude la *Vita* di questo retore, e la *traduzione* di parecchi dei suoi discorsi.

DIONIGI (San), detto l' *Areopagita* (*Dionysius Areopagita*) uno de'giudici dell' Areopago, fu stabilito vescovo di Atene dopo stato da san Paolo convertito. Finì egli la vita in quella città, col martirio, l'anno di G. C. 95. La cattedrale di Soissons pretende di possederne il capo che nel 1205 sarebbe stato portato da Costantinopoli in Francia. Il papa Innocenzo III mandò all'abbazia di San-Dionigi il suo corpo che dalla Grecia stato era trasferito a Roma. State sono attribuite a san Dionigi parecchie opere che la critica non riconosce per sue, lo stile ed il metodo lontanissimi essendo dalla maniera onde scrivevasi nel I e II secolo e paiono del V. Furono tutte stampate in 2 vol. in fol., grecolatino, ad Anversa, nel 1634, raccolte dal pad. Baldassarre Cordier, gesuita. Il primo volume contiene le *Prefazioni di san Massimo e di Giorgio Pachimero*; il libro della *Gerarchia celeste*, in 15 capitoli; quello della *Gerarchia ecclesiastica*, in 7, e quello dei *Nomi divini*, in 13. Comprendesi nel secondo volume la *Teologia mistica*, in 5 capitoli, ed alcune *Lettere*. Trovasi la sua *Liturgia* in un picciol volumetto in 8, Colonia, 1530, raro, intitolato: *Ritus et observationes antiquissimae*. Sono le sue opere anche nella biblioteca dei padri. Parecchie Vite si hanno di san Dionigi, tratte dai Maneggi dei Greci, da Simone Metafraste, da Suida, da Niceforo, da Michele Singello, da Metodio, da Guerin, dal pad. Halloix, gesuita, ecc.

DIONIGI (San), celebre vescovo di Corinto nel II secolo, avea scritto più *Lettere*. Eusebio ne ha conservato de'frammenti importanti.

DIONIGI (S.), primo vescovo di Parigi, fu inviato nelle Gallie sotto l' impero di Decio verso l' anno 240. Onorato della palma del martirio, ebbe mozza la testa co' suoi compagni Rustico ed Eleutero, prete l'uno, e l' altro diacono, sul monte di Mercurio, per questo avvenimento chiamato il Monte dei Martiri, e in processo di tempo *Montmartre*, (non mai *Mons Martis*, come dice Saint-Foix ne' romanzeschi suoi Saggi sopra Parigi.) » Al monte di Mercurio, dice Raoul » di Presles, fu condotto monsignore » san Dionigi coi suoi compagni, per » sagrificare a Mercurio, nel suo tem» pio che colà era, e del quale ancor » apparisce la vecchia muraglia; e per » ciò ch'ei nol volle fare, furon ricon» dotti lui ed i compagni sino al luo» go dov' è la cappella, e colà tutti » decollati; e per ciò, quel monte, che » prima avea nome *il Monte di Mer*» *curio*, perdette il suo nome e fu det» to *il Monte dei Martiri*, ed ancora » è: » Si confuse malissimo a proposito questo santo vescovo con san Dionigi l'Areopagita. Hilduin, abbate di san-Dionigi, fu il primo che imprese a provare, nel IX secolo, che il vescovo di Parigi era quel medesimo che il vescovo di Atene; la quale opinione,

per Hilduin, passò di Parigi a Roma; dai Romani a'Greci, mediante Metodio suo contemporaneo, e dalla Grecia ripassò in Francia per la traduzione che fece Anastasio della Vita di s. Dionigi da Metodio composta. È oggi questo parere intieramente riprovato, anche dai leggendari, come si può vedere nei breviarii di Parigi e di Roano. L'idea che san Dionigi, dopo decapitato, portato abbiasi la testa in mano, è forse l'effetto delle antiche pitture e statue che in tal modo esprimevano il genere del suo martirio. De Marca attribuisce a Fortunato una Vita di san Dionigi che Francesco Bosquet accolse nella sua *Histor. Eccles. gallicanae.* Si ha la Cronaca di san Dionigi, pastore di Francia, in 4, gotico e senza data, ed una *Vita* di san Dionigi, in versi francesi, per Courtot, Parigi, 1629, in 4.

DIONIGI (san), patriarca d'Alessandria, successore di Eracla in quella sedia, l'anno 247 di G. C., si convertì leggendo le epistole di san Paolo, lettura che effettivamente non può non convincere e commuovere profondamente gli spiriti retti, le anime fatte per amare e gustare la verità. (*Ved.* san Paolo). Il suo coraggio, lo zelo, la carità apparvero con isplendore durante le persecuzioni che sollevaronsi contro la sua Chiesa, sotto l'imperio di Filippo e sotto quello di Decio, l'anno 250. Nè meno brillarono le virtù sue durante lo scisma de' novaziani contro il papa Cornelio, e nelle stragi che facea l'errore di Sabellio, il quale confondea le tre persone della Trinità. Desolava quest'eresia la Pentapoli : Dionigi la fulminò con parecchie lettere eloquenti. Fu esiliato durante la persecuzione di Valeriano. " Nel suo esilio, dice uno storico, non " credevasi il fervido pastore discari" cato dal fardello della sede ond'era " stato discacciato. Accuratissimamen" te informavasi di ciò che vi accade" va: ne ammoniva le pecorelle con " istruzioni ed esortazioni convenien" ti ai bisogni loro: presso di se at" tirava ora una parte dell'ovile, ora " un' altra, per fare per lui quanto " mai era possibile; persuaso che il " ministero episcopale non si suppli" sca mai perfettamente, e che nien" te dispensi dal lavoro personale in " questo genere se non l'impossibili" tà più assoluta. " Confutato Sabellio adoperando alcune comparazioni che parea non si accordassero coll'unità di natura, fu subito accusato egli medesimo ed obbligato a giustificarsi ; il che ei fece nel modo più soddisfacente, lamentandosi che dato si fosse a talune sue espressioni un senso troppo letterale ed esteso troppo. Su di che l'ab. Pluquet, nel suo Dizionario delle eresie, fa tre riflessioni sommamente importanti riguardo alla dottrina degli antichi padri sopra la Trinità, e che per tale ragione noi qui riporteremo: " 1. Sabellio negava che il pa" dre ed il figliuolo fossero distinti, " ed i cattolici sostenevano contro di " lui che esseri distinti erano il pa" dre ed il figliuolo; i cattolici, per " la natura della quistione, erano " dunque portati ad ammettere tra le " persone divine la massima distinzio" ne possibile: poichè dunque le com" parazioni di Dionigi Alessandrino, " che, prese alla lettera, supponeva" no esser Gesù Cristo d'una natura " differente da quella del Padre, ri" guardate furono come errori, però " ch'erano contrarie alla consustanzia" lità del verbo, bisognava che que" sto dogma fosse non solo insegna" to distintamente nella Chiesa, ma " ancora che fosse considerato sicco" me un dogma fondamentale della " religione cristiana. 2. È chiaro che " i cattolici sostenevano non essere il " Padre, il Figliuolo e lo spirito San" to, nè nomi diversi dati alla divina " natura, a motivo dei differenti effet-

» ti che produceva, nè tre sostanze, » nè tre esseri di svariata natura. Era » dunque in allora la credenza della » Chiesa sulla Trinità tale quale al » presente, ed è grossolana ignoran- » za di Jurieu, Faydit e del dottore » Œhmbs, che accusano la Chiesa cat- » tolica di aver variato su questo dog- » ma. 3. L'esempio di Dionigi d'A- » lessandria fa vedere che non biso- » gna giudicare che un padre non ab- » bia creduta la consostanzialità del » verbo, trovandosi in questo padre » delle comparazioni, che ristrette e » prese a rigore, conducono a conse- » guenze opposte al dogma. » (*Vedi* Cordemoi, Bull, Petau). Morì S. Dionigi sulla fine dell'anno 265, governata per undici anni la Chiesa d'Alessandria. Non giunsero i suoi scritti fino a noi, non rimanendone che alcuni frammenti, colla sua *Lettera a Basilide*, parecchie volte stampata, con versione latina, e commento di Balsamone, Parigi, 1561, 1575, e 1589. Compresa è questa lettera fra gli antichi canoni della Chiesa greca, pubblicati da Beveregio. Tiensi anche la Lettera di S. Dionigi contro Paolo di Samosata, greco e latino, con scolii di Fr. Jurrien, Parigi, 1610, e 1624. Elevato è il suo stile; pomposo nelle descrizioni, patetico nelle esortazioni. Possedeva perfettamente il dogma, la disciplina e la morale. Aggiungeva ai più forti argomenti contro i suoi avversarii, la moderazione e la dolcezza. I padri del secondo concilio d'Antiochia contro Paolo di Samosata, onorarono la sua memoria, e ne assunse S. Atanasio la difesa contro gli Ariani. (Celebra la sua festa la Chiesa latina il 17 novembre.)

DIONIGI (S.), Romano, successore di s. Sisto nel sovrano pontificato, governò la Chiesa di Roma, edificandola ed istruendola per dieci anni ed alcuni mesi. Fu collocato sulla cattedra di s. Pietro il 22 luglio 259, e morì ai 26 dicembre 269. Tenne nel 261 un sinodo, nel quale anatematizzò l'eresia di Sabellio, e l'errore opposto, poscia sostenuto da Ario. Trovansi nelle *Epistolae romanorum pontificum* di D. Constant, in fol., delle lettere di questo pontefice contro Sabellio.

DIONIGI (S.), vescovo di Milano, difese al concilio di questa città, nel 355, la fede del concilio di Nicea. Ebbe in seguito la debolezza di soscrivere la condanna di s. Atanasio; ma riparato il fallo, lo mandò l'imperatore Costanzo in esilio nella Cappadocia, ove perì dopo qualche tempo.

DIONIGI soprannominato il *Piccolo*, a motivo della sua taglia, nacque nella Scizia. Passò a Roma, e fu abbate di un monistero. Fu il primo che introducesse la maniera di contar gli anni dalla nascita di G. C. e che la fissasse seguendo l'epoca dell'era volgare, che nondimeno non è la vera. Tiensi di lui un *Codice de' Canoni*, approvato e ricevuto nella Chiesa di Roma, giusta la testimonianza di Cassiodoro, e dalla Chiesa di Francia e dagli altri latini, secondo quella d'Incmaro. (Diede Justel un'edizione di questa raccolta nel 1628). L'aumentò in seguito Dionigi d'una *Collezione delle decretali dei Papi*, che incomincia da quella di Sirico, e finisce con quella d'Anastasio. Tiensi innoltre da lui la *Versione del trattato di s. Gregorio di Nizza, della creazione dell'Uomo*, d'una *Lettera di Praterio sulla Pasqua*, della *Vita di s. Pacomio*, di un *Discorso*, e di due *Lettere di Proclo*. Fedelmente ed intelligibilmente vi è reso il senso, ma non già in termini eleganti e scelti. Cassiodoro, che lo ha colmato di elogi, assicura che sapeva il greco sì perfettamente, che gittando gli occhi sopra un libro di questa lingua, lo leggeva in latino, ed uno latino in greco. Morì Dionigi

verso l'anno 540, sotto il regno di Giustiniano.

DIONIGI Laewis, soprannominato *il Certosino*, nativo di Rikel, vicino Looz, nel principato di Liegi, visse 48 anni presso i certosini di Ruremonda, e morì nel 1471 di 69 anni, e di 77 secondo Fabricio, avendo servito la chiesa col suo sapere e colle sue virtù. Il continuo suo attaccamento alla contemplazione, gli valse il nome di *Dottore estatico*. Scrisse al papa ed a parecchi principi cristiani, per mostrar loro che la perdita dell'impero d'Oriente era un effetto della ira di Dio, giustamente irritato contro i fedeli. Tiensi di lui gran numero d'opere piene di salutari istruzioni, e d'una unzione toccante, ma scritte senza cultura e senza elevatezza. Diceva Eugenio IV, *che la chiesa era felice di possedere un tal figlio.* Molto avea letto Dionigi, nè mancava di erudizione nelle cose comuni. Felicemente applicava i passi della scrittura. Era sobrio e saggio nella sua spiritualità, nè avvi autor mistico, le di cui opere si leggano con maggior frutto e piacere. Furono le sue raccolte in 21 vol. in fol., Colonia, 1549, comprendendovi i suoi commenti. Comune non è il suo *Trattato contro l'Alcorano*, ivi, 1533, in ottavo in 5 libri. Stimatissimo è il suo trattato *De quatuor novissimis*, del quale esiste una traduzione francese intitolata *Dei quattro fini dell' uomo, di Dionigi il Certosino*, nuova traduzione con un compendio della sua vita, Parigi, 1685, in 12. Chiama Giacomo Boileau il suo trattato *De vita et moribus canonicorum*, Colonia Agrippina, 1670, in 12. Avvene una traduzione francese sotto titolo: *Della Vita e dei costumi dei canonici*, tradotta in latino dall' abb. Mery, Parigi, 1761, in 12; il Trattato *De bello instituendo adversus Turcos*, fu soppresso per certe forzate applicazioni, e per alcune visioni singolari che racchiudeva. Havvi pure nel suo *Trattato del Purgatorio* cose sì straordinarie, che Possevino, nel suo *Apparatus sacer*, sospetta vi siano state inserite da mano straniera. Fu scritta la sua Vita da don Thiorry Loer, a *Stratis*, Colonia, 1532, in 8.

DIONIGI, tiranno d'Eraclea nel Ponto, approfittò delle conquiste di Alessandro il Grande sui Persi per consolidare la sua tirannide, ma non si mantenne che a forza di destrezza durante la vita di quell' eroe. Dopo la sua morte, fu inquietato da Perdicca, uno dei successori. Ucciso costui, l'anno 321 avanti G. C., sposò il tiranno Amestri, figliuola del fratello di Dario, prese il titolo di re ed unì a' suoi stati parecchie piazze importanti, che conquistò nei contorni di Eraclea. Non fu il resto di sua vita che speso nei piaceri. Era di sì prodigiosa grossezza, che non osavasi produrre al pubblico la pesante sua massa. Quando dava udienza, o amministrava la giustizia, dicesi si rinserrasse in un armadio; per tema che non si vedesse il suo volto. Dormiva quasi sempre di sonno così profondo, che non si poteva svegliarnelo se non conficcandogli degli aghi nella carne. Morì quest' uomo mostruoso di 55 anni, l'anno 304 avanti G. C. lasciando due figliuoli ed una figlia, sotto la reggenza di sua moglie.

DIONIGI I, tiranno di Siracusa, figliuolo de' Ermocrate, di semplice cancelliere diventò generale dei Siracusani, ed in seguito loro tiranno. Declamò con forza contro gli antichi magistrati, li fece deporre, facendone creare di nuovi, e si pose alla lor testa l'anno 405 avanti G. C. Aumentò la paga dei soldati, onde rassodare la sua tirannia, richiamò i banditi, e si fece dare delle guardie dal popolo. Sostenne quasi di continuo la guerra contro i Cartaginesi, ma con varia

fortuna. Presa da costoro la città di Gela, contro di lui sollevaronsi i Siracusani; ma il tiranno li represse, ordinò lo sterminio dei Cartaginesi sparsi nella Sicilia, e giurò eterno odio contro Cartagine. Volse pur le sue armi contro la Grecia e l' Italia, ove saccheggiò Crotone, Colonia e Reggio; fondò la città d' Adrano in Sicilia, e quella di Lisso sulle coste del golfo Adriatico. Congiungeva alla passion di regnare quella di far versi. Mandò ad Olimpia suo fratello Teodoro perchè in suo nome vi disputasse il premio di poesia, e quello della corsa dei cavalli. Fischiate furono le sue opere. Non potendosi tor vendetta dei motteggiatori, vendicossi sui sudditi. Tutti i begli spiriti di Siracusa che mangiavano alla tavola di lui, attenzione poneano nel lodare il guerriero, ma meglio ancora il poeta. Non v' ebbe che un certo Filosseno, celebre pe' suoi *Ditirambi*, che non si lasciasse andare alla corrente. Lettosegli un giorno da Dionigi un suo componimento in verso, e richiesto di esporre il proprio sentimento, l' uomo franco senza esitare dichiarò ch' era cattivo. Ordinò il principe che fosse condotto alle carceri, ma alle istanze della sua corte lo lasciò uscire. Scelse, la domane, quello che riteneva per suo capo-lavoro nel divisamento di leggerlo a Filosseno. Il poeta, senza rispondere un solo accento, si volse al capitano delle guardie, e gli disse: *Mi si riconduca alle carceri.* Questa scena si è in qualche modo rinnovellata ai dì nostri. Si sa che il primo che arrischiasse qualche critica sul poema del sig. di Saint-Lambert, non ebbe per tutta risposta che la prigione; dal che risulta non essere la nostra filosofia più dolce di quella del tiranno Dionigi. E di più quegli che così vendicavasi della critica era un re invece che qui altro non è che un semplice accademico. Fu meno severamente giudicato ad Atene il tiranno, ove fatta rappresentare una delle sue tragedie pel concorso al premio, fu dichiarato vincitore. Lo invanì questo trionfo più che tutte le sue vittorie, ed ordinò si rendessero agli dei solenni azioni di grazie, sì che vi ebbero per parecchi giorni feste sontuose a Siracusa. Non gli permise l' eccesso della sua gioia di moderarsi a tavola, e morì d' indigestione, secondo il racconto di C. Nepote, dopo 38 anni di tirannia, l' anno 368 avanti G. C., in età di 63 anni. Riferisce Plinio che morisse di gioia, come Sofocle, intendendo che il suo poema avea riportato il premio; ma Giustino dice che fu ucciso da' suoi sudditi. Aveva Dionigi tutti i vizi d' un usurpatore; ambizioso, crudele, vendicativo, sospettoso. Fece edificare una casa sotterranea circondata da larga fossa, ove sua moglie ed i suoi figliuoli non entravano che dopo aver lasciati gli abiti loro, per tema che non avessero armi nascoste. Portava sempre una corazza. Dettogli dal suo barbiere che la sua vita era nelle di lui mani, lo fece morire, e si vide costretto a bruciarsi di per se stesso la barba. Non è la sua empietà men conosciuta della sua diffidenza. Spogliava i templi e le statue degli dei, e provava a giustificare le sue rapine con belle parole: ma queste violenze, quantunque praticate a riguardo di un falso culto, non dichiarano meno un animo scelerato ed irreligioso, degno della collera del vero Dio, che castigò spesso il sacrilegio anche fra' pagani. *Vedi* TOLOMEO *Filadelfo*.

DIONIGI II, soprannominato *il Giovine*, successore e figliuolo del precedente, venir fece Platone alla sua corte, per consiglio di Dione, suo cognato. Non addolcì punto il filosofo il tiranno: abbisognano altre lezioni ed altre impressioni per cangiare il cuore degli uomini. Dionigi esiliò Dio-

ne, facendo sposar la di lui moglie ad un altro. Quest' affronto mise la vendetta in cuore di Dione, che attaccò Dionigi, obbligandolo a lasciar Siracusa, l' anno 343 avanti G. C. Rientrovvi dopo dieci anni, e nuovamente fu scacciato da Timoleone, generale dei Corinti, il quale lo mandò a Corinto, ove fu costretto ad aprire una scuola onde sussistere, se vogliasi prestar fede ad alcuni dotti, combattuti nell'opinione da Hewman, dottore d'Allemagna, che compose su di tale argomento un grosso volume in 4. Ignoransi le circostanze della sua morte. Visse in avanzatissima età.

DIONIGI D' ALICARNASSO, nacque ad Alicarnasso, altre volte Zefiri, città della Caria, soggiorno ordinario dei re di detta provincia e che era anche patria d' Erodoto. Lasciolla Dionigi verso l' anno 30 avanti G. C. e ne venne a Roma, ove dimorò per 22 anni. Vi apprese la lingua latina, onde porsi in istato di consultare gli storici del paese. Fece un serioso studio di tutti gli altri, tanto greci che latini, che parlato avevano del popolo romano. Compose con tai soccorsi le sue *Antichità romane*, in 20 libri, de' quali non ci rimangono che gli 11 primi, che vanno fino al 312 anno dalla fondazione di Roma, e qualche estratto degli altri. L'abb. Bellanger, dott. di Sorbona, ne diede una versione francese, con note, nel 1723, a Parigi, 2 vol. in 4. Ne comparve anche una verso lo stesso tempo, del p. Le-Jai, gesuita. Hanno ciascuna il loro merito peculiare, ma in genere diverso. Gli antichi e moderni scrittori che fecero menzione di Dionigi, riconobbero in lui, secondo il p. Le Jai, genio facile, erudizione profonda, esatto discernimento, e critica giudiziosa. Dice Enrico Stefano che meglio scritta essere non poteva la romana storia, di quello che fece Dionigi d'Alicarnasso in greco, ed in latino Tito Livio. Non è esattamente vero questo giudizio, in quanto allo stile, che quello dello storico latino è ben altramente bello, nobile, elevato, grande, vivo, che quello dello storico greco, quasi sempre debole, prolisso, languente. Quanto hanno di comune egli è che tal fiata son troppo creduli; ma Dionigi è piuttosto un compilatore d' antichità, che uno storico. Tiensi ancora da lui: 1. delle *Comparazioni di alcuni storici antichi*. Trovansi questi pezzi nella edizione delle sue *Opere* pubblicata ad Oxford, nel 1704, 2 vol. in fol., da Giovanni Hudson, in greco ed in latino, la migliore che abbiamo fin ora. Stimasi anche quella di Sylburge, a Francoforte, 1586, in fol. 2. *De structura orationis*, greco e latino, Londra, 1702, in 8.

DIONIGI, re di Portogallo, nato il 9 ottobre 1261, succedette a suo padre Alfonso, e sposò l' infante Elisabetta, figliuola di don Pedro III, re d'Arragona, nel 1282. Confermò, l' anno dopo, negli stati generali, le immunità ecclesiastiche, ottenendo con ciò l' assoluzione dalle censure, di cui caricato lo aveano i vescovi per averle violate. Amico delle lettere, stabilì questo principe, l' anno 1290, una università a Lisbona, che trasferì nel 1308 a Coimbra; i privilegi che le accordò vi attrassero gran numero di dotti. Fu d' allora che incominciò la lingua portoghese ad assumere forma regolare. In cattivo stato giacendo per la più parte le città del Portogallo, applicossi Dionigi a ripararle ed abbellirle. L' anno 1312, fondò quella di Montereale. Aboliti i Templari, ottenne dal papa, l'anno 1319, la riunione dei beni che possedevano in Portogallo, a quelli dell' ordine militare di Cristo, che allora avea fondato. Fu nel 1320, forzato a prendere le armi, per ridurre Alfonso suo figliuolo, che aveagli sollevato contro parte della nazione. Maneggiò la regina Elisabet-

ta, onorata di pubblico culto, nel 1322, un accomodamento fra il figlio ed il re suo sposo; ma non fu solida questa pace, e fin dall' anno dopo ricominciò la discordia. Fecesi di nuovo mediatrice la regina, e giunse, nel 1324, a riconciliar nuovamente il padre col figlio. Questi disgusti domestici, alterarono per sifatta guisa la salute del re, che morì ai 6 di gennaio 1325. Scritta fu la cronaca del regno di Dionigi da Roderico di Pina, Lisbona, 1729, in fol. Puossi anche vedere su questo regno la *Monarchia lusitana* di Brandam, part. 5 e 6.

DIONIGI di Carasco, o *il Periegete*, geografo, nato a Carasco nell' Arabia felice, a Bisanzio secondo Suida, e secondo altri a Corinto: gli si attribuisce una *Descrizione della terra* in versi greci. Taluni, e fra gli altri Vossio, lo fanno vivere ai tempi d'Augusto, ma Scaligero e Salmasio, lo fanno retrocedere fino al regno di Severo o di Marc'Aurelio, e quest'opinione sembra la meglio fondata. Stampate furono le sue opere ad Oxford, 1697, 1704 e 1710, in 4. Più ampia è l'edizione del 1710; ma rinvengonsi in quella del 1704 delle carte che non trovansi nè in quella del 1697, nè in quella del 1710. Se ne ha un' altra edizione in greco ed in latino di T. le Fèvre, Saumur, 1676, in 8.

DIONIGI DI GENOVA (Il padre), cappuccino, nato nel 1636, e morto nel 1695, storico del suo ordine, ne lasciò: *Bibliotheca scriptorum ordinis minorum sancti Francisci capucinorum*, Genova 1680, ivi, 1695, in fol., edizione riveduta e molto aumentata, Venezia, 1747, in folio; la quale quarta edizione si deve alle cure del padre Bernardo di Bologna, dello stesso ordine, ed è superiore alle altre, sebbene non ancora senza molti difetti. Gli autori vi si trovano disposti secondo l' ordine alfabetico del nome loro di religione; ma quasi sempre manca il nome di famiglia. Ordinariamente tradotti in latino vi sono i testi delle opere e talvolta tronchi; arroge a questo l' omissione d' un gran numero di scrittori di merito. Nondimeno, per imperfetta che sia quest' opera, è necessaria, anzi indispensabile per compire la bibliografia degli ordini monastici. Dall' altro canto, si cadrebbe in errore se si credesse quest' ordine povero di scrittori e d'uomini notabili. Vi si contano mille ottantadue scrittori, storici, biografi, viaggiatori, geografi, filologi, grammatici, fisici, matematici, poeti, e specialmente teologi ed autori ascetici, materia più conforme al loro istituto.

DIONIS (Pietro), consigliere e primo chirurgo di *madama* la delfina e degli infanti di Francia, fu nominato dimostratore delle sezioni anatomiche, e delle operazioni chirurgiche, all' erezione di questa cattedra, da Luigi XIV, nel reale giardino delle piante. Morì quest' abil uomo, nel 1718, avendo prodotto parecchie opere bene accolte in Francia e negli stranieri paesi. La solidità, il metodo, l' aggiustatezza, sonvi congiunte alla purezza dello stile. Sono le più applaudite: 1. un *Corso di operazioni di chirurgia*, stampato nel 1707, e per la 3za volta ristampato nel 1736, a Parigi, in 8, con annotazioni del celebre La Faye; 2. *L' Anatomia dell' uomo;* opera tradotta in lingua tartara, dal P. Parenin, gesuita, e la miglior edizione della quale è quella del 1728, di Devaux; 3. un *Trattato della maniera di soccorrere le puerpere,* in 8, stimato, ecc.

† DIONIS DU SEJOUR (Achille Pietro), dell' accademia delle Scienze, nacque a Parigi l' 11 gennajo 1734. Fece gli studi in un collegio di gesuiti, nel quale stabilimento legossi col giovine Godin, con una amicizia, assicurata per tutta la vita dagli stessi gusti, e dalla stessa destinazione pella car-

riera di giurisprudenza. Applicarono in ispecialità alle matematiche ed all' astronomia; senza trascurare lo studio delle leggi. Fu Dionis ricevuto consigliere al parlamento nel 1758, prima all' alta camera delle inchieste, poscia nel 1779 alla gran camera. Cominciò a farsi conoscere colle seguenti due opere, che pubblicò di concerto col suo amico Godin: *Trattato delle curve algebriche*, Parigi, 1756, 1 vol. in 12; e *Ricerche sulla gnomonica, le retrogressioni dei pianeti, e le ecclissi del sole*, 1761, 1 vol. in 12. Sono le altre opere di Dionis: 1. *Saggio sulle comete in generale, e particolarmente sopra quelle che possono avvicinarsi alla terra*, 1775. Lalande diede occasione alla composizione di tale opera. Composto aveva già da due anni, una memoria sullo stesso argomento; non potè leggerla alla tornata dell' accademia; ma il soggetto ne fu conosciuto, la voce si sparse che avesse annunziato l' urto di una cometa colla terra, e la costernazione s' impadronì di tutto il popolo. Fu Dionis uno di quelli che più lavorarono a rassicurare gli spiriti deboli, assoggettando il preteso pericolo a rigorosa analisi, e segnalando tutte le circostanze necessarie, perchè l' urto della terra con una cometa potesse aver luogo, ed osò affermare, che dietro tutte le probabilità, la terribile catastrofe non poteva avvenire che dopo un gran numero di secoli. 2. *Saggio sui fenomeni relativi alle disparizioni dell' anello di Saturno*, 1776, in 8; 3. *Trattato analitico dei moti apparenti dei corpi celesti*, 1786, 1789, 2 vol. in 4. È questo un corso di astronomia analitica. Occupavasi nella risoluzione generale delle equazioni, quando fu attaccato da febbre maligna; le disgrazie della sua patria, e il tragico fine di parecchi de' suoi colleghi al parlamento, ne aggravarono la malattia. Morì il 22 agosto 1794. Molto deve l'astronomia a questo dotto laborioso. Le ecclissi sopra tutto, tanto circostanziatamente non erano mai state trattate, quanto da Dionis. Era membro delle accademie di Stocolma, di Gottinga, e della società reale di Londra.

† DIONISI (Filippo Lorenzo), beneficiato della basilica del Vaticano, nato a Roma nel 1711, e morto in detta città l' 11 marzo 1789, fu versatissimo nelle lingue latina, greca ed ebraica, ed in ciò tutto che spetta all' ecclesiastica erudizione. Sono le sue opere: 1. *Sacrarum vaticanae basilicae cryptarum monumenta*, 1773, in fol., con 83 tavole; 2. *Antiquissimi vesperarum paschalium ritus expositio; de sacro inferioris aetatis processu dominicae resurrectionis Christi ante vesperas in vaticanae basilicae usitato conjectura*, senza nome d' autore, Roma, 1780, in fol Ebbe innoltre la maggior parte, coll' abb. Martinetti, nella formazione del *Bollario Vaticano*; e la prefazione della grand' opera è tutta intiera di sua composizione.

DIOSCORE, patriarca d' Alessandria, prima diacono e apocrisiario di detta Chiesa, occupava quest' ultimo posto, quando rinnovellò l'antica quistione dell' anzianità sul patriarca d' Antiochia. Portato l'affare in un sinodo di Costantinopoli nel 439, Teodoreto, suffragante d' Antiochia, difese sì eloquentemente i diritti di quella chiesa, che cedette Dioscore alla forza delle di lui ragioni; ma ciò fu a suo malgrado, e fin d' allora concepì un odio implacabile contro il vincitore. Eletto patriarca dopo la morte di S. Cirillo, nel 445, prese l'eretico Eutichio sotto la sua protezione. Sostenne ostinatamente i suoi errori nel falso concilio d' Efeso nel 449, chiamato, a tutta ragione *il ladroneccio d' Efeso*. Violate furono tutte le regole nella sediziosa assemblea. Cento e trenta

vescovi guadagnati colle belle maniere, o intimiditi colle minaccie, sottoscrissero il ristabilimento d'Eutichio, e la deposizione di S. Flavio, che non potè sopravvivere all'empio trattamento. Osò Dioscore, dopo il concilio, pronunziare contro il papa S. Leone una scomunica, che firmar fece da dieci vescovi; ma l'anno dopo deposto fu nel concilio di Costantinopoli. Citato al generale concilio di Calcedonia, ricusò di comparirvi. Quest' assemblea, tenuta nel 451, lo depose, dopo tre citazioni, dall'episcopato e dal sacerdozio, come contumace. Presentarono parecchie persone dei memoriali contro di lui, dai quali apparivano tutte le sue colpe. Lo esiliò l'imperatore a Gangres nella Paflagonia, ove morì miseramente nel 454. " Una dissimu" lazione di sistema piucchè di carat" tere, dice uno storico, ed una suc" cessione ben combinata d' artifizii, " aveano portato quest' uomo nocivo " sulla cattedra patriarcale d'Alessan" dria; ipocrita tutto differente da " Eutichio, e che, senza astenersi, co" me quel subornatore austero, dalle " osservanze esteriori e penose di vir" tù, con una mondanità ed un fasto " tutto secolare, più che equivoci co" stumi, aperte ingiustizie e vere con" cussioni, si spacciava per santo, e" storcendo fino le testimonianze di " stima e venerazione, col terrore del " suo dispotismo, e colle mene di " una folla di tiranni subalterni, che " attaccava alla sua sorte la tenden" za agli stessi vizii, e la sicurezza " dell' impunità: genio intraprenden" te, indomabile ostinazione, audacia " non arrestata neppure dalla prospet" tiva delle più funeste estremità, tale " insomma quale occorreva per dare " celebrità ai delirii d' un oscuro en" tusiasta, e per cuoprirne il ridicolo. "

DIOSCORE, diacono di Roma, eletto antipapa l' anno 530, il giorno stesso che Bonifacio II fu collocato sulla cattedra pontificale, morì circa 3 settimane dopo.

DIOSCORIDE (Pedanio, e non Pedacio), medico nato ad Anazarbe in Cilicia sul principio dell'era cristiana, lasciò un' opera celebratissima, *sulla materia medica generale*, tratta dai tre regni della natura. Ebbevi altre volte gran disputa fra Pandolfo Collenuzio e Leonico Tomeo per sapere se avesse Plinio seguito Dioscoride, come opinava l'ultimo, o se avesse Dioscoride tratta da quella di Plinio l'opera sua, ciocchè era il sentimento di Collenuzio. Comunque sia, seguì Dioscoride sulle prime il mestiere delle armi, e si dedicò in seguito alla cognizione dei semplici. Stampata fu la sua opera per la prima volta a Venezia nel 1499, in fol., con Nicondre. Lo fu ancora nella stessa città, nel 1518, ed a Basilea, nel 1519. Divennero le opere di Dioscoride il fondamento della moderna botanica, e ritrovavisi la nomenclatura di quasi tutte le piante.

DIPPEL (Giovanni Corrado), celebre scrittore, pelle stravaganti opinioni, nominavasi nelle sue Opere *Cristiano Democrito*. Applicossi dapprima a delle controversie contro i pietisti, setta contro la quale declamò pubblicamente a Strasborgo. Obbligato dalla vita sua scandalosa a lasciare questa città, venne a Giessen, ove mostrò tanto zelo pel pietismo, quant' eragli stato contrario a Strasborgo. Voleva una moglie ed una cattedra di professore, ma mancatogli e l'una e l' altra, levò la maschera, e vivamente attaccò la religione pretesa riformata, nel suo *Papismus protestantium vapulans*. Sollevatisigli contro per questo libro i protestanti, lasciò egli la teologia per la chimica. Fece vedere d'essere pervenuto, nello spazio di 8 mesi, a fare tanta quantità d'oro sufficiente a pagare una casa di campagna che comperò per 50,000 fiorini. Il

fabbricatore dell' oro giaceva allora realmente nella miseria; nè trovò risorse contro le persecuzioni dei creditori che nascondendosi. Percorsi differenti paesi, Berlino, Copenaghen, Francoforte, Leida, Amsterdam, Altona, Amborgo, e assaggiato in tutte il castigo della prigione, fu chiamato a Stocolma nel 1727, per medicare il re di Svezia. Il clero di quel regno, soddisfatto della guarigione del re, ma indispettito che avvenuto ciò fosse col ministero di un uomo che apertamente beffavasi della lor religione, ottenne che il medico alchimista lasciasse la capitale. Ritornò Dippel in Allemagna, senza aver cangiato nè di condotta, nè di sentimento. Sparsasi parecchie volte la voce della sua morte falsamente, pubblicò lo stravagante nel 1733 una specie di patente, nella quale annunciava che non morrebbe prima dell' anno 1808; profezia che non verificossi, essendo stato trovato morto nel proprio letto al castello di Wittgenstein, il 25 aprile 1734, di 62 anni. Meritava Dippel un posto nella storia dell'ermetica filosofia, non meno che in quella dei delirii del genere umano. Gli si attribuisce nondimeno un'utile invenzione, quella dell'Azzurro di Berlino, o di Prussia. (In numero di sessanta sono le sue opere, delle quali ponnosi vedere i titoli nella *Storia dei dotti Assiani*, di Striedes, tutte in tedesco.)

DIRCE, regina di Tebe, per isposar la quale Lico ripudiò Antiope. Irritati di simile affronto i figliuoli d'Antiope, attaccarono la sua rivale alla coda di un toro furioso. — Vi ebbe un' altra DIRCE la quale, osato avendo comparare a quella di Pallade la propria bellezza, fu cangiata in pesce.

DIROYS (Francesco), dottore di Sorbona, fu prima precettore di Tommaso di Fossé, amico dei solitarii di Porto-Reale. Legollo il suo allievo coi cenobiti del celebre monistero, ma il suo attaccamento ai decreti della santa sede lo disgustò con essi. Morì canonico d'Avranches, ove viveva ancora nel 1691, in grande considerazione de'suoi confratelli e del suo vescovo. Tiensi di lui: 1. *Prove e pregiudizii per la religione cristiana e cattolica, contro le false religioni e l' ateismo*, Parigi, 1683, in 4; opera molto buona. 2. La *Storia ecclesiastica di ciaschedun secolo*, che trovasi nel Compendio della storia di Mezerai, fu composta sopra memorie che egli aveva fornito; e quantunque scritta con maggior precisione che eleganza, non è questo il minor ornamento del libro.

DISCORDIA, dea cacciata dal cielo da Giove, perchè inquietava continuamente gli dei. Si piccò tanto di non essere stata cogli altri dei invitata alle nozze di Teti e di Peleo, che fermò di vendicarsene, gittando sulla tavola un pomo d'oro, portante scritte le parole: ALLA PIU' BELLA. Giunone, Pallade e Venere disputaronsi il pomo. Rappresentasi la Discordia coi capelli intrecciati a serpenti, tenendo una face accesa in una mano, una serpe ed un pugnale nell'altra; livida tinta, occhi smarriti, bocca spumante, e mani insanguinate. Esprime anche Virgilio il suo funesto potere:

Tu potes unanimos armare in praelia fratres,
Atque odiis versare domos, tu verbera tectis,
Funereasque inferre faces: tibi nomina mille,
Mille nocendi artes.

DITTI, Cretense, seguì Idomeneo all' assedio di Troia, e compose, dicesi, la *Storia* di quella famosa spedizione. Un dotto del secolo XVI compose una *Storia della guerra di Troia*, che pose sotto il nome di Ditti, e tale opera supposta, fu per la prima vol-

ta pubblicata a Magonza, non si sa in che anno. La sig. Dacier ne diede una nuova edizione, per uso del Delfino, Parigi, 1680, in 4, con *Darete Frigio*. Perizonio ne pose alla luce un'altra in due vol. in 8, 1702, che si suol unire agli autori *cum notis variorum*.

DITMAR (Giusto Cristoforo), nato a Rottemborgo nell' Assia, il 13 marzo 1677, membro dell' accademia di Berlino, professore di storia a Francoforte sull' Oder, morto in detta città nel 1737, ci lasciò : 1. *Scriptorum rerum germanicarum volumen*, ivi, 1727, in foglio ; 2. *Dissertationes accademicae*, Lipsia, 1737, in 4, relative alle lezioni che dava. 3. Un' *edizione* di Tacito: *De moribus Germanorum*, con dotto *Commento*, Francoforte sull' Oder, 1725; 4. *Commentatio de ordine militari Balneo*, 1729, in fol ; 5. *Storia dell' ordine di S. Giovanni* nel Brandeborghese, 1728, in 4, in tedesco; un'*edizione* degli Annali dei duchi di Cleves, Juliers, ecc. di Teschenmacher (*Vedi* questo nome), che arricchì di note, di diplomi ecc., Francoforte e Lipsia, 1721, in fol. (Devonsegli pure delle *dissertazioni* accademiche relative al suo corso. Gli si attribuisce innoltre una *Vita del papa Gregorio VII*, in latino, Francoforte, 1710, in 8.)

DITMARO, vescovo di Mersborgo nel 1005, morto nel 1018 in età di 40 anni, era figliuolo di Sigifreddo conte di Sassonia, ed era stato benedettino al monistero di Magdeborgo. Lasciò una *Cronaca per servire alla storia degl'imperatori Enrico I, Ottone II, e III ed Enrico II*, sotto il quale viveva. Questa Cronaca, scritta con sincerità, fu pubblicata parecchie volte. Inserilla il dotto Leibnizio nei suoi scrittori, serventi all'illustre storia di Brunswick, con variazioni e correzioni, in fol. (Fu questa la prima edizione che non offerisse lacune; ma quella che comparve a Dresda nel 1790, tradotta in tedesco da Ursines, le è ancor superiore. L'editore, col manoscritto di Dresda, corresse parecchi errori che incontravansi nell' edizione di Leibnizio.)

DITTON (Humphrey), nato a Salisbury nel 1675, maestro della scuola di matematiche, eretta nello spedale di Cristo a Londra, associossi al famoso Guglielmo Whiston suo amico, per cercare il secreto delle longitudini sul mare. Lusingaronsi tutti e due d'averlo trovato. Ben ridicola era tale scoperta. Immaginato avevano di collocare a certe distanze dei fuochi d' artifizio, i quali indicassero ai vascelli i gradi di longitudine. Non si videro per qualche tempo a Londra e nei contorni, che delle scintille artificiali a prova della loro invenzione. Tutto riuscì malissimo, e loro ne rimase l'onta e la grande spesa. Occupossi Ditton più utilmente delle prove della religione, sulla quale pubblicò l' opera seguente: *Dimostrazione della religione cristiana*, Londra, 1712, in 8, tradotta in francese da La Chapelle, teologo protestante, sotto titolo: *La Religione cristiana dimostrata dalla risurrezione di N. S. G. C.*, in tre parti, Amsterdam, 1728, 2 vol. in 8, ristampata a Parigi nel 1729, in 4. Segue l' autore il metodo dei geometri, e servesene anche con successo contro i deisti. Morì egli nel 1715, di 40 anni. (Le altre opere di Ditton qual matematico sono: 3. *Delle Tangenti delle Curve*; 4. *Trattato di cattotrica sferica*. (Trovansi queste due opere nelle *Transazioni filosofiche*.) 5. *Leggi generali della natura e dei moti*, in 8; 6. *Metodo delle flussioni*; 7. *Synopsis algebrica*, d' Alessandro, con aumenti e correzioni; 8. *La nuova legge dei fluidi*; 9. *Trattato di prospettiva*, ecc.)

DIUS - FIDIUS, antico dio dei Sabini, il culto del quale passò a Ro-

ma. Questo Dius o Deus-Fidius, e talvolta semplicemente Fidius, era riguardato siccome il *dio della buona fede*, d'onde era venuto presso gli antichi l'uso sì frequente di giurare per questa divinità. La formola del giuramento era *Me Dius-Fidius*, che prendere doveasi nel senso stesso di *Me Hercule*. Credevasi figliuolo di Giove, e lo confusero taluni con Ercole.

DIVAEUS, o Van Dieve (Pietro), nato a Lovanio l'anno 1536, applicossi dalla giovinezza con gran successo alle belle lettere. Diventò, nel 1571, cancelliere del magistrato di Lovanio, e fu incaricato, l'anno 1575, di rintracciare i privilegi di detta città. Abbandonò gl' impieghi nel 1582, onde unirsi al partito del principe d' Orange, ciocchè fa credere che abbandonasse la fede dei padri suoi. Presa Malines, l'anno 1590, dagli Inglesi e confederati, fu Divaeus, creato consigliere pensionario di quella città; ma lungamente non ebbe a godere di tal impiego, mentre venne a morte nel 1591. Fu legato di stretta amicizia con parecchi dotti, e sopra tutti con Giusto Lipsio, il quale ebbe a dire parecchie volte d'aver molto profittato delle cognizioni di Divaeus, nella storica belgica e nelle antichità. Abbiamo di Divaeus: 1. *De antiquitatibus Brabantiae, et rerum brabanticarum libri XIX*, che Alberto Lemire fece stampare ad Anversa, 1610: opera di somma erudizione; 2. *De Galliae belgicae antiquitatibus liber, statum ejus, quem sub Romanorum imperio habuit, complectens*, Anversa, 1565; 3. *Rerum lovaniensium libri IV et annalium oppidi lovaniensis libri VIII.* Diede Paqnot una bella edizione di tutte queste opere, in un vol. in fol., con addizioni e tavole, Lovanio, 1757. Divaeus aveva composto anche parecchie opere analoghe alle precedenti, ma non videro la luce.

DIVICONE, capo e generale degli Elvezii (ora Svizzeri), resesi celebre colla disfatta di Cassio, e pella fierezza con cui parlò a Giulio Cesare. Deputato a questo conquistatore per dimandarne l'alleanza, come esigeva Cesare degli ostaggi, gli rispose il bravo capitano, *non essere accostumata la sua nazione a dar ostaggi, sibbene a riceverne;* e quindi ritirossi, verso l'anno 58 prima di G. C. Gli Svizzeri d'oggi conservano ancora qualche cosa della bravura ed integrità di Divicone.

* DIVINI (Eustachio), celebre artefice italiano, nacque a S. Severino, nella Marca. Eccellentissimo nell' arte di fare i telescopi, giunse a formarne di 72 palmi romani. Nè fu artefice soltanto, chè fece ancora molte osservazioni, e nel 1660 pubblicò in Roma l' impugnazione del sistema di Saturno, proposto da Cristiano Ugenio, sotto il titolo: *Brevis adnotatio systema saturnium.* Vivea ancora nel 1663. Ebbe egli a rivale Giuseppe Campani romano, il quale prese a gareggiare con lui nel lavoro e pervenne a fare de' telescopi di 210 palmi di lunghezza, de' quali giovato essendosi il gran Cassini per le sue belle scoperte, ne parlò con somma lode.

DIVIZIACO, druido e filosofo gallo, stimato ed amato da Cicerone e da Cesare, che lo conobbero, mentre era uno dei capi della repubblica d' Autun, abitata dagli Edui. Fu il primo che introducesse i Romani in questa parte delle Gallie, ove chiamolli per valersene contro i Germani, ed altri popoli che attaccata la avevano.

† DJAAFAR — KHAN, nipote del celebre Kérym, sovrano della Persia, era stato nominato nel 1779, governatore di Beibun e di Chester da Ssadic suo padre, successore di Kerym. Supplantato e sterminato Ssadic dall' ambizioso Aly-Mourad Soah nel 1781, conservossi Djaafar il posto, sommettendosi codardamente all' usurpatore.

Dopo la morte d'Aly-Mourad nel 1784, volle montar sul trono, ed entrò in concorrenza coll'eunuco Agha Mohammed, zio di Fath Aly, attuale imperatore della Persia. Lunga e terribile fu la lotta, e trovossi per qualche tempo la Persia divisa fra i due ambiziosi concorrenti. Finalmente, perduta porzione dell'esercito, perseguitato accanitamente dall'implacabile eunuco, videsi Djaafar costretto a fuggire; ma non gli fu dato scappare al veleno ed al ferro dei due cospiratori che lo fecero perire a Sciraz, il 14 maggio 1788. Suo figliuolo Louthf-Aly Khan, perì combattendo contro Agha-Mohammed nel 1794. In lui finì la dinastia dei Zends, fondata in Persia nel 1730, da Vélyl-Kérym Khan.

DJAMY (Abd Alrahman), celeberrimo poeta, considerato come il Petrarca de'Persiani, nato l'anno 817 dell' egira (1414) nel Korassan, fu sul rumore della sua fama chiamato alla corte del sultano Abu-Said, dove ricercato dai più grandi personaggi pel suo ingegno, venerato per le virtù sue religiose, visse in egual maniera onorato e rispettato enche dal successore di quel principe, Hossein-Mirza. Poeta mabile e filosofo, recavasi sovente sotto il portico della grande moschea di Herat, ed intertenendosi familiarmente colle persone del volgo, le istruiva de' precetti della religione e della morale, nè abbandonava mai i suoi uditori se non gli avesse sedotti colle attrattive del ragionamento e colla dolcezza dell' eloquenza. La sua morte avvenuta nell' anno 898 dell' egira (1492), addolorò tutta la città, e gli furono fatti straordinari onori, erigendogli pure un glorioso monumento. Pochi scrittori al pari di lui fecondi produsse la Persia, chè compose circa 40 opere differenti, tra le quali però sono sette più importanti, da lui unite sotto il nome di *Keft aurenk*, cioè, le *Sette stelle dell' Orsa*. La biblioteca del re a Parigi possede un manoscritto dello *Keft aurenk*, tanto più prezioso che ha la data di 16 anni soltanto dopo la morte dell' autore; ed ultimamente acquistò pure il *Kulliet* ossia *Raccolta* delle opere di Djami. Un'altra opera, il *Beharistan*, mette Djami in certo modo a livello di Sadi; è questo un trattato, in prosa ed in versi di morale; libro di sommo pregio sì per la scelta de' pensieri e sì per le grazie dello stile.

† DJEZZAR (Ahmed), pascià d'Acri e di Saide, era nato nella Bosnia. Vendutosi di per se stesso ad un mercadante di schiavi, fu condotto in Egitto, e comperato dal celebre Aly-Bey, e da schiavo mamelucco giunse alla dignità di governatore del Cairo. Una crudeltà straordinaria lo fece soprannominare il *Beccajo*, fra tutti i suoi titoli di questo meglio vantandosi. Nominato al governo di Bairut, città della Siria, dall' emiro Yusuf, non appena vi fu entrato, che impadronissi tosto di cinquantamila piastre appartenenti al principe Yusuf medesimo, e per ritenerle dichiarò di non riconoscere altro signore fuorchè il sultano. Yusuf, ajutato dalla protezione tacita del pascià di Damasco, di Daher e dei Russi, venne ad assediare Bairut. Sforzato Djezzar ad arrendersi, seguì Daher ad Acri, di dove scappò tostamente. Dotato di valore e d' intelligenza, colla fortuna ognor favorevole, fu nel 1775 nominato pascià d'Acri e di Saïde, da Hassan, capitano pascià, che incaricollo di terminare la disfata dei ribelli. Fedelmente eseguì tal ordine, reprimendo i Beduini di Sagr, soggiogando i Drusi, e distruggendo la famiglia dello sceick, e quasi tutti i Motuali. Nuovi favori della Porta gli valsero tali successi, la quale, nel 1785, gli mandò le tre code ed il titolo di visir. Ingrandì egli i suoi stati, e conservò il suo governo malgrado la stessa Porta, dalla quale

più non volle dipendere. Esercitava, da più di venti anni, orribili vessazioni contro gli abitanti della Siria, quando sbarcò in Egitto l' esercito francese. Non riconoscendo più da gran tempo l'autorità della Porta, non attese già i di lei ordini per dichiararsi contro i Francesi; rimandò senza risposta l'officiale inviatogli da Buonaparte, e fece porre in ferri tutti i francesi che trovavansi in Acri. Elevato in tal momento dalla Porta alla dignità di pascià d' Egitto, fece i necessarii preparativi onde resistere ai Francesi. Battuto e perseguitato su tutti i punti, fu costretto a rinchiudersi in S. Giovanni d'Acri. Pensava ad abbandonare anche questa piazza, quando sir Sidney Smith venne a rianimarne il coraggio, e mentre Phélipeaux, officiale francese emigrato erasi incaricato della difesa della piazza, i Francesi obbligati furono a levare l'assedio dopo 61 giorni d'aperta trincea, il 21 maggio 1799. Durante quell' assedio, fece Djezzar parecchie sortite mostrandovi grande bravura. Quando i Francesi lasciarono l'Egitto, pervenne Djezzar a mantenersi nel suo governo ad onta degli sfavorevoli rapporti che il gran visir, col quale avute aveva grandi questioni, fece al gransignore. Morì egli il 14 maggio 1804, lasciando immensi tesori. Ecco il ritratto che un viaggiatore inglese, che visitò Acri nel 1801, fece di questo pascià: » Era » Djezzar ad una volta suo proprio » ministro, suo cancelliere, tesoriere » e secretario, e spesso anche suo pro» prio cuoco e giardiniere, e tal fiata » giudice e carnefice. » Soffrivano le sue donne la più dura schiavitù, ed erano i suoi domestici per la maggior parte mutilati d'ogni guisa. Oltre ciò che riferisce il barone di Tott, fece Djezzar murare gran numero di persone di rito greco, quando ricostruir fece il recinto di Bairut per difenderla contro i Russi; ed al suo viaggio nella Siria, vedeansi ancora le teste di quelle sfortunate vittime, che il *beccajo* aveà lasciate scoperte onde meglio gioire del loro crudele supplizio. Il colonnello Sebastiani (ora ministro), fu incaricato di una missione presso il detto pascià, quando voleva il governo francese ristabilire il suo commercio nel Levante. Lo accolse Djezzar con bontà: » Sapete voi, gli diss'e» gli, perchè vi ricevo, e provo piace» re in vedervi? Egli è perchè veniste » senza firmano; nessun caso io faccio » degli ordini del divano, e nutro il » più profondo disprezzo pel suo visir » cieco d'un occhio. Si dice che Djez» zar sia uomo crudele, ma pure io » non ho bisogno di nessuno, e mi si » cerca. Nacqui povero; legommi mio » padre il suo coraggio. Mi son eleva» to a forza di fatiche; ma ciò non mi » fa orgoglioso, giacchè tutto finisce, » ed oggi forse o dimani Djezzar fini» rà . . . . . . Perchè Dio lo ha pure or» dinato, il re di Francia, potente, » perì; Nabucco, il più gran re del » suo tempo, fu ucciso da un mosche» rino. » ecc.

DLUGOSZ (Giovanni), polacco, canonico di Cracovia e di Sandomir, morto nel 1480, di 65 anni, è autore d'una *Storia della Polonia* in latino, Francoforte, 1711, in fol., in 12 libri. Fu il 13 stampato a Lipsia nel 1712, in fol. Quantunque esatto e fedele, non andò esente l' autore, dice Lenglet, dalla barbarie del suo secolo. Comincia la sua storia dall' origine della nazione, e la conduce fino al 1480, anno della sua morte. (Fu Dlugosz esiliato e imprigionato per tre anni a motivo della sua devozione alla corte di Roma, all'epoca delle discussioni sull'elezione dei vescovi. Ottenne la libertà sotto il re Casimiro IV, che confidogli l' educazione dei principi suoi figliuoli. Fu mandato in Prussia, in Ungheria, in Boemia con importanti missioni, e fece poscia un viaggio

in Palestina, onde visitare i luoghi santi.)

DOBRITZHOFFER (Martino), gesuita tedesco, fu mandato missionario al Paraguay. Passativi 22 anni nelle penose fatiche dell'apostolato, ritornò in Europa, e pubblicò *Historia de Abiponibus, equestri bellicosaque Paraquariae natione, etc.* Vienna, 1783 1784, 3 vol. in 8, con figure. A. Kreil, professore a Pest, ne pubblicò in pari tempo una versione in tedesco. Morì questo gesuita nel 1791. Racchiude la sua opera interessanti documenti, e ciò tutto che concerne la geografia fisica e civile, e la storia naturale del paese, vi è trattato assai minuziosamente.

DOBSON (Guglielmo), pittore inglese, nato a Londra nel 1610, dedicossi alla maniera di Van Dick, e fecesi amico questo pittore. Lo presentò esso maestro a Carlo I, che nominollo suo primo pittore. Fu tanto ricercato in corte e nella città, che non potea soddisfare a quanto gli si domandava. Era dolce ad un tempo la sua maniera e pronunciata; animate sembrano le sue teste. La pochissimo regolata vita ne accorciò i giorni. Morì a Londra nel 1647, di 37 anni.

DODART (Dionigi), consigliere, medico del re, e primo medico del principe e della principessa di Conti, e finalmente di Luigi XIV, membro dell'accademia delle scienze, nacque a Parigi, nel 1634, e vi morì nel 1707, universalmente compianto. Era naturalmente di carattere serioso, dice Fontenelle, e l'attenzione cristiana colla quale continuamente vegliava sopra se stesso, non era atta a farnelo sortire. Ma questa serietà, lungi dall'avere niente di austero nè di triste, lasciava assai discoperta quella gioja saggia e durevole, ch' è frutto di una chiara ragione, e di una coscienza tranquilla. Guì - Patin, tanto avaro di elogi, quanto prodigo di satire, lo chiamava *monstrum sine vitio*, prodigio di scienza e saviezza, senza alcun difetto Tiensi da lui: 1. *Memoria per servire alla storia delle Piante*, Parigi, 1696, in fol.; opera pubblicata dall' accademia, che ornolla di bella prefazione; 2. *Statica medicina, gallica*, in una raccolta su di questa materia, in 2 vol. in 12; 3. *Dissertazioni* manoscritte sul salasso, sulla dieta degli antichi, e sulla bibita loro. Molto aveva pur lavorato sulla digestione e sulla traspirazione, per seguire e verificare le osservazioni di Santorio, osservazioni il di cui risultamento dipende da tante circostanze, che non potè per anco fissarsi con precisione.— Giovanni Battista Claudio Dodart, suo figliuolo, primo medico del re siccome lui, morto a Parigi nel 1730, lasciò delle *Note* sulla Storia generale delle droghe di Pietro Pomey.

DODDRIDGE (Filippo), teologo inglese, nato a Londra nel 1702, morto nel 1751 a Lisbona, ove erasi portato per cangiar aria, è autore di parecchie opere stimate in Inghilterra. Sono le più conosciute in Francia, dei *Sermoni*, in 8, scritti con semplicità. Furono tradotti in francese da Bertrand.

DODECHIN, prete del XIV secolo, nativo di Longenstin nelll' elettorato di Treviri, visitò la Palestina, della quale diede una *Descrizione*, e continuò la Cronaca di Marianno Scoto dal 1083 fino al 1200.

DODOENS, o Dodonee (Ramberto), nato nella Frisia nel 1518, medico degli imperatori Massimiliano II e Rodolfo II, morì nel 1585 ai 67 anni. Lasciò parecchie opere sull'arte sua: 1, *Storia delle piante*, in latino, con figure, Anversa, 1644, in fol. La descrizione delle piante straniere e sopratutto di quelle dell' Indie, è presa principalmente dalle opere di Carlo l' Ecluse. 2. un' *edizione* di Paolo Egineta, Basilea, 1546, 3. *Medicinalium*

observationum exempla rara, Anversa, 1585, in 8, ecc.

† DODSON (Michiele), dotto avvocato inglese, nacque nel 1732, a Marlborough, nella contea di Wiltshire. Non possedeva già le qualità tutte brillanti d'oratore, ma si fece distinguere colla saggezza dei consigli. Formava delle sacre Scritture lo studio suo favorito, ed apparteneva ad una società istituita nel 1783, onde propagare la conoscenza della Bibbia. Fu nel 1770 nominato uno dei commissarii de'fallimenti, occupando tal posto fino alla morte, accaduta a Londra nel 1799. Tiensi di lui: 1. una *nuova traduzione d'Isaia con note, per formare il seguito a quella del dott. Lowth e delle osservazioni su alcune parti della traduzione e delle note di questo dotto vescovo per un laico*, 1790, 1 vol. in 8, 2. la *Vita di sir Michiele Forster*, suo zio, ristampata nella nuova edizione della *Biografia britannica*, in fol.

DODSWORTH (Ruggiero), nato nel 1385, a S. Osvaldo, nella contea di Yorck, lavorò nel *Monasticon anglicanum*, con Dugdale. (*Vedi* questo nome.) Morì nel 1654.

DODWELL (Enrico), nato essendo a Dublino, nel 1641, da poveri parenti, non gli fu dato che a grande stento di percorrere i primi studii. Soccorso da uno de'suoi congiunti, fece tali progressi che gli valsero il posto di professore di storia ad Oxford nel 1688; ma venne nel 1691 privato dell'impiego, per aver ricusato il giuramento di fedeltà al re Guglielmo. Morì nel 1711, di 70 anni. Era uomo versato nella sacra scrittura, nella storia ecclesiastica, e nelle opere dei padri; ma di umore bizzarro e fantastico, che si palesa tal fiata nei libri suoi. Parecchi scritti hannosi da lui; i principali sono: 1. un *Trattato contro i non conformisti*, pieno di singolari idee, ma che punto non tengono del sorprendente in un uomo destituito da ogni regola di dottrina e di credenza, ed abbandonato alle conclusioni dello spirito privato. Pretendevi che l'anima, di sua natura mortale, non acquisti che col battesimo l' immortalità, conferito da preti legittimamente ordinati dai vescovi. 2 delle *Dissertazioni latine sopra s. Cipriano*, 1684, in 8. Vi sostiene che il numero dei martiri non fu sì grande, come dicono gli scrittori ecclesiastici. Don Tierri Ruinard lo confutò con grande solidità, nella dotta prefaziono della quale arricchì la sua ediziono degli *Atti sinceri dei martiri*. Un autore che abbracciò l'opinione di Dodwell, pretende che troppo non abbia il suo avversario distinto i martiri dai morti ordinari, le persecuzioni per causa di religione, dalle politiche. Ma falso è tal giudizio, tanto meno da accettarsi in quanto che parte da uno scrittore che ha tentato d' indebolire tutte le prove del cristianesimo. (*Vedi* Diocleziano, Ruinard.) 3. un *Trattato sulla maniera di studiare la Teologia*, in inglese; 4. *Geographiae veteris scriptores graeci minores*, Oxford, 1698 e 1712, 4 vol. in 8. rare e stimate. Ornato ha l'autore tal edizione di riflessioni e dissertazioni. 5. *De veteribus Graecorum Romanorumque cyclis*, Oxford, 1702, in 4; 6. *Annales Thucydidis et Xenophontis*, 1702, in 4, opera ricercata. 7. Parecchie *edizioni* d'autori classici, che illustrò con note. Queglino che amassero più minutamente conoscere le altre produzioni di Dodwell, potranno consultare il *Compendio delle Opere di Enrico Dodwell, con una Notizia sulla sua Vita*, pubblicato da Francesco Brokesby. Ma non bisogna attenersi letteralmente a quanto dice questo autore, che prende sovente il tuono di panegirista. Amava estremamente Dodwell di farsi distinguere, e questo difetto è forse il solo mo-

tore delle straordinarie opinioni e insostenibili da lui avanzate. Può forse ancora questa disposizione del suo cuore averlo indotto ad immaginare che i martiri potessero aver sofferto la morte per vanità; idea tanto stravagante quanto poco cristiana. La bella gloria, essere giustiziato come gli scelerati, reso infame agli occhi di tutto il romano impero, ed onorato in una setta disprezzata e perseguitata! Queste opinioni stravaganti han dato luogo a Burnet vescovo anglicano di Salisbury, di dire, in una lettera scritta a Dodwell, che un Vanini, un Hobbes, uno Spinosa, non avrebbero potuto avanzare cose più assurde e più irreligiose. „ Nulladimeno, aggiunge „ egli, non avete voi riconosciuti i vo„ stri falli, come avreste dovuto farlo, „ pubblicamente . . . . Possovi assicu„ rare, che amerei meglio non saper „ leggere nè scrivere, di quello sia stu„ diare e comporre libri, nelle vedute „ che vi proponeste da più di trent' „ anni. Amico delle novità e dei pa„ radossi, impiegate il vostro sapere „ ad istabirli . . . . . Stimo, come deb„ bo, parecchie buone e belle qualità „ che possedete; ma deploro la vostra „ disgrazia in ciò tutto che produce„ ste di riprensibile. „ Pone Chishull, baccelliere in teologia, e membro dell'università di Oxford, Dodwell nella classe dei dotti idonei a compilare, ma non atti a ben giudicare e ragionare sopra quanto raccolsero. „ Non „ voglio nulladimeno, dice, sminuire „ la riputazione alla quale egli ha di„ ritto; ma voglio ribassare quell'auto„ rità, sotto il favor della quale spar„ ge i suoi errori. Credo che abbia „ l'uman genere maggior diritto alla „ conoscenza della verità di quello che „ ne abbia l'autore alla riputazione, a „ cui giunge con un falso e mal im„ piegato sapere. „ (Le prime opere colle quali incominciò Dodwell a sviluppare le false sue dottrine, furono, il suo *Discorso sopra un sacerdozio ed un'altare* (1683), il suo *Trattato del diritto del sacerdozio, dei Laici*, e sopra tutto i suoi *Atti sinceri dei martiri.*)

† DOEDERLEIN (Giovanni Cristoforo), ministro luterano e professore in teologia, nacque il 20 gennajo 1746, a Windsheim, nella Franconia. Terminati gli studi all' università di Altorf, estendentisi non solo alla teologia, ma pure alle matematiche ed alle lingue orientali, ritornò a Windsheim onde esercitarvi il ministerio di diacono; consacrò il suo tempo alla lettura dei padri e dei teologi, e fu chiamato, nel 1772, all' università d' Altorf, per occuparvi una cattedra di teologia. Cominciata ad istabilire la propria riputazione col talento pel pergamo, terminò di fissarla colle dotte opere che pubblicò a quell'epoca. Passò, nel 1782, all'università di Jena ad occuparvi la seconda cattedra di teologia, succedendo al celebre Griesbach, nominato alla prima. Morì questo dotto a Jena il 2 dicembre 1792, in età di 47 anni. Fra' numerosi scritti che lasciò, fansi distinguere: 1. una *Traduzione latina* delle Profezie d' Isaia, eseguita sul testo ebraico, ed accompagnata da note critiche; 2. una *Versione tedesca* dei Proverbi di Salomone con note, 1778, in 8; 3. *l' Ecclesiaste e la Cantica delle cantiche*, tradotti in tedesco, con note, 1784 e 1792, in 8; 4. *Institutio theologi christiani*, spesso ristampata; 5. *Summa institutionis theologi christiani*, 1782, in 8; 6. *Opuscola theologica*, Lipsia, 1789, in 8; 7. *Dottrina cristiana*, accomodata ai bisogni del nostro tempo, in tedesco, Norimberga, dal 1785 al 1802; è una nuova compilazione dell' *Institutio theologi christiani.* Le sei ultime parti compilate e pubblicate furono dopo la morte di Doederlein, da C. C. Junge. 8. *Biblioteca teolo-*

gica, in tedesco, Lipsia, dal 1780 al 1792, in 8, 4 vol.; 9. *Giornale teologico*, in tedesco, Jena, 1792, in 8, un vol.; 10. *Biblia hebraica .... cum variis lectionibus*, Lipsia, 1793, in 8. Deesi aggiungere all' esposto gran numero di *Sermoni* e di *Dissertazioni*. Egualmente degni di rimarco sono gli scritti di tal autore ossia per l' eleganza e purezza di stile, ossia pella vasta erudizione, e per la critica spesso esatta di cui portano l' impronta. Uno è Doederlein tra quelli che meglio contribuirono ad introdurre quel nuovo sistema teologico, che prevale al dì d' oggi in quasi tutte le luterane università d'Allemagna, e che atterrando i principii sui quali avevano i primi riformatori appoggiata la credenza protestante, minaccia di rovesciarvi il cristianesimo. Sul cadere della sua vita, vide con inquietudine le funeste conseguenze di quel nuovo sistema; quali sarebbero le sue amarezze, se vedesse ora i suoi timori interamente realizzati ?

DOEG, Idumeo, scudiero di Saulle, quegli che riferì al detto principe come Davidde passando per Nobe, avea cospirato a' suoi danni col gran sacerdote Achimelecco. Pose simil calunnia in tanta collera Saulle, che desolò la città di Nobe, e fece dare la morte, per mano del codardo Doeg, al gran pontefice e ad 85 sacerdoti, l' anno 1061 avanti G. C. A tal occasione compose Davidde i salmi 51 e 118.

DOEZ. *V.* Van der Doez.

DOISSIN (Luigi), gesuita francese, nato in America nel 1721, è conosciuto pei due poemi latini, l' uno sulla *Scultura*, l' altro sull'*Incisione*. Puro stile e scorrevole vi si dà a notare, libera locuzione, piacevole, piena di fuoco e di nobiltà; esempi scelti con gusto ed applicati con altrettanta grazia che aggiustatezza. Il suo poema della *Scultura* soprattutto offre delle descrizioni ed una forza di colorito che risuscitano sovente la lingua d'Augusto. Comparvero l' uno e l' altro a Parigi nel 1757, 1 vol. in 12, colla traduzione. Morì questo gesuita in detta città il 21 settembre 1753 in età di 32 anni, dal vajuolo. (Furono i poemi di Doissin inseriti in un volume che forma seguito ai *Poemata didascaliea*, Parigi, 1813, in 12).

DOISY (Pietro), direttore dell' ufficio dei conti delle parti casuali, morto il 10 marzo 1760, è autore di un'opera ch'ebbe qualche corso, quantunque non sia esatta, che comparve sotto il titolo: *Il regno di Francia e gli stati della Lorena, in forma di dizionario*, Parigi, 1754, in 4. Havvene degli esemplari colla data del 1753.

DOLABELLA (Publio Cornelio), genero di Cicerone, e terzo marito di Tullia, fecesi distinguere durante le guerre civili di Roma, coll' umor suo sedizioso, e col suo attaccamento al partito di Giulio Cesare. Trovossi con lui alle battaglie di Farsaglia, d'Africa, e di Munda. Eletto tribuno del popolo, volle stabilire una legge pregiudicievolissima ai creditori. Si oppose Marc'Antonio apertamente ad un disegno che non aveva Dolabella formato se non per sciogliersi dall' obbligo di soddisfare a' suoi debiti, e per guadagnarsi il popolo. Il ritorno di Cesare a Roma pose termine a simili quistioni. Qualche anni dopo, sul punto quest' eroe di marciare contro i Parti, fece nominare Dolabella consolo in sua vece, quantunque non avesse l'età voluta dalla legge. Traversò Marc' Antonio suo collega, tal elezione; ma ucciso Cesare, seppe Dolabella approfittarsi della confusione che seguì la sua morte, per mantenersi nella dignità; vendutosi poco dopo ad Antonio, ottenne il governo della Siria. Portandovisi, impadronissi a tradimento della città di Smirne, ove fece morir Trebonio, governatore dell' Asia minore, morte che dichia-

rar lo fece nemico della repubblica. Volle nondimeno prendere il possesso del suo governo, ma trovossi prevenuto da Cassio; dopo alcuni scontri senza conseguenza, rinserrato da quest' ultimo in Laodicea, vi si diede la morte l'anno 43 avanti G. C. per non cader vivo nelle mani del suo inimico. Non contava allora che 26 o 27 anni.

DOLCE (Luigi), nato a Venezia nel 1508, morto nella stessa città il 29 aprile 1569, o, secondo Tiraboschi, 3 anni prima, fu collocato nella stessa tomba che accolto aveva Ruscelli suo maledico, 3 anni avanti. È meglio conosciuto pelle opere sue poetiche, e per diverse *Traduzioni* di antichi scrittori, di quello sia pelle sue azioni. » Era, dice Baillet, tra' migliori scrittori del suo secolo. Dolce, puro ed elegante ne è lo stile; ma obbligollo spesso il bisogno ad allungare le sue opere, non gli permettendo nemmeno di porvi tutta la correzione che avrebbero addimandata. » Ricercansi le seguenti: 1. *Dialogo della Pittura, intitolato l'Aretino*, Venezia, 1557, in 8, opera ristampata col francese a fronte, Firenze, 1735. 2. *Il primo libro di Sacripante paladino, canti X*, Venezia 1536, in 4, poema rimasto imperfetto; 3. *L'Achille e l'Eneide di messer Lodovico Dolce, dove egli tessendo l'istoria dell'Illiade di Omero, e quella dell' Eneide di Virgilio, ambedue le ha maravigliosamente ridotte in ottava rima*, ivi, 1572, in 4; 4. *Le prime imprese del conte Orlando*, 1572, in 4; 5. delle *Poesie* in diverse raccolte, e fra le altre in quella del Berni; 6. *Vita di Carlo Quinto*, Venezia 1561, in 4, in italiano, stimata ma poco comune; 7. *Vita di Ferdinando I imperadore*, ivi, 1566, in 8. Cita la Biblioteca italiana di Haym più di 70 sue opere; non indicammo noi che le principali. (» Fu egli, dice Tiraboschi, storico, » oratore, grammatico, retore, filosofo, poeta epico, tragico, comico e » satirico.» Lasciò otto tragedie e cinque commedie.)

DOLERA (Clemente), vescovo di Foligno, cardinale, dell' ordine di S. Francesco, nel quale fu generale, era di Moneglia. Fecesi distinguere colla scienza e colla virtù, e morì a Roma nel 1568. Porta in titolo la principale fra le sue opere: *Compendium teologicarum institutionum*, Roma, 1565, in 8.

DOLET (Stefano), nacque ad Orleans nel 1509, da genitori non meno pel grado che pella ricchezza distinti. Ci diede conto egli stesso del luogo di sua nascita, in una lettera al cardinale di Tournon dedicata, nel II libro delle sue latine poesie. Pretesero taluni che fosse figliuolo naturale di Francesco I, quantunque non venisse giammai per tale riconosciuto; ma oltre non essere questa cosa provata, la si accorda assai poco coll'età di Francesco I che nacque nel 1494. Comunque stia il fatto, Dolet, ad una volta stampatore, poeta, retore ed umanista, lasciavasi andare in tutto agli estremi, colmando gli uni d' encomii, lacerando gli altri senza misura, ognor attaccante, ognor attaccato; sommamente amato dagli uni, odiato fino al furore dagli altri; dotto oltre l'età sua applicantesi senza posa al lavoro: d'altra parte orgoglioso, sprezzante, vendicativo, irrequieto. Fu carcerato per la sua irreligione. Gli ottenne il dotto Castellan la libertà, colla speranza che renduto lo avesse tale catturazione più saggio. Molto promise, nulla mantenne, e fu qual eretico bruciato a Parigi nel 1546, di 37 anni. » Sembra, dice un autore, che i nostri filosofi affrettati non siansi di » reclamare o giustificare un simile » zelatore della libertà. Il suo ateismo » troppo dichiarato e troppo praticato » lo ha forse escluso dall' associazione, ritenendo le eloquenti penne,

„ che sarebbero state tentate di riabilitarlo come tant'altri. Havvi nondimeno apparenza che trovasse grazia „ agli occhi degli autori del *Sistema* „ *della natura.* I principii di tal opera „ mostruosa, precisamente sono gli „ stessi di quelli di Dolet. „ Dicesi che prima di esalar l'anima, protestasse contener i suoi libri cose da lui non mai intese, lorchè è fuor di dubbio facilissimo a credersi; qual è il materialista che comprenda il guazzabuglio col quale pretende rimpiazzare la nozione d' un Dio? Tiensi di lui: *Commentaria linguae latinae*, 2 vol. in fol; a Lione presso Griffio, 1536-38, che seguiti esser dovevano da un 3. Tal opera, capo lavoro di tipografia, divenne rara. È una specie di dizionario della lingua latina con luoghi comuni. Vedesi bene come ne conoscesse le meravigliose frasi e le finezze, quelle soprattutto di Cicerone, autor suo favorito; non iscriveva nondimeno naturalmente in latino; sente la sua prosa dello scolare che compone i temi; è un tessuto di frasi mendicate. 2. *Carminum libri IV*, 1538, in 4; meschine sono queste poesie, le liriche soprattutto. 3. *Formulae latinarum locutionum*, Lione, 1539, in fol. È quest'opera un Dizionario che seguito essere doveva da altre due parti; 4. *Secondo Inferno di Dolet*, 1544, in 8; 5. *De officio legati*, Lione, 1538, in 4; 6. *Francisci I facta*, in verso, ivi, 1529, in 4; 7 le stesse in francese, 1540, in prosa, sotto titolo di *Gesta di Francesco I*, in 4; 8. *De re navali*, ivi, 1537, in 4; 9 una *Raccolta di lettere in versi francesi.* Tiensi una Vita di Stefano Dolet, per Née della Rocella, Parigi, 1779, in 8, alla fine della quale trovasi la lista delle Opere di Dolet.

DOLGOROUKI (Iwan, principe di) figliuolo d'Alessio Dolgorouki, secondo ajo di Pietro II czar delle Russie, seppe prendere un tal ascendente sopra quel principe, quando salì sul trono nel 1727, che soppiantò Menzikof, il quale impadronito erasi di tutta l'autorità, e che governava solo. Esiliato fu Menzikof con tutta la sua famiglia in Siberia, e godette Dolgorouki d' ogni favore del giovine monarca. Aveva Iwan una sorella fidanzata al czar; ma la prematura morte del principe, fece che il matrimonio non avesse luogo. Vedendo che lo czar soccomberebbe alla malattia che affliggealo, fabbricò Dolgorouki un testamento, in virtù del quale la principessa Caterina, sorella di Pietro, fosse istituita imperadrice ed erede dell' impero. Segnò Iwan quel testamento in nome dello czar, come era accostumato firmare anche durante la vita del monarca, e per suo ordine. Non sì tosto ebbe Pietro II chiusi gli occhi che il principe Iwan ne uscì dalla stanza, colla spada alla mano, gridando: *Viva l'imperatrice Caterina*; ma non avendo risposto nessuno, ritirossi confuso, e bruciò il testamento. Pretendono taluni che giammai non esistesse tal testamento. Comunque sia, il padre d'Iwan fece cadere la scelta sulla principessa Anna, duchessa di Curlandia. Volle limitarne l'autorità, ella soscrisse a tutto; ma seppe in seguito liberarsene. Furono i Dolgorouki esiliati in Siberia, e richiamati i figli di Menzikof. Nel 1738, quasi tutta la disgraziata famiglia venne immolata alla gelosia di Biren, ministro dell' imperatrice Anna. I principi Iwan e Vassili vennero arruotati, due altri squartati, ed altri ebber mozza la testa. (I rampolli di questa famiglia ristabiliti furono da Pietro III, nelle dignità che l'appannaggio state erano de' lor maggiori, ed occuparono posti eminenti.)

* DOLGOROUKI (Il principe Giovanni-Michaelovitsch), dell' illustre famiglia di questo nome, nato nel 1746 a Mosca, morto nel 1824, avea

da prima portato le armi e fatto con distinzione più campagne contro i Turchi e gli Svedesi. Cuoprì poi alte cariche amministrative, e nel 1812 ritirossi col grado di consigliere privato, equivalente a quello di luogotenente-generale nella milizia. Fatto avendo esso principe ottimi studi, e possedendo particolarmente le lingue morte, si pose in prima riga tra' letterati moderni del suo paese, mediante alcune composizioni poetiche nelle quali respira l'amore della verità al pari dell'amore della patria, riuscendo eccellente soprattutto nell'epistola e nella satira. Tre edizioni complete si fecero delle sue *Opere*, e la terza, migliore dell'altre, comparve a Mosca nel 1819, dedicata all'università della città medesima. Porta essa per titolo: *Stato dell' anima mia, o Poesie del principe G. - M. Dolgorouki.*

DOLLIERES (N.), gesuita lorenese, fecesi distinguere alla China collo zelo e le fatiche, dal 1758 al 1780, in cui morì a Pekino, dopo pubblicato un'eccellente *Catechismo*, del quale più di 50,000 esemplari circolano nelle provincie di quel vasto impero.

DOLMANS (Pietro), gesuita, nativo dei contorni di Maestricht, morto il 29 settembre 1751, lavorò negli *Acta sanctorum* dal 1736 al 1739.

† DOLOMIEU (Diodato Guido Silvano Tancredi Gratet, marchese di), nacque il 24 giugno 1750, a Dolomieu presso la Torre del Pino nel Delfinato. Ammesso fin dalla culla nell'ordine di Malta, entrò all'età di 15 anni in qualità di officiale fra i carabinieri. Nella prima carovana, avuta contesa con un cavaliere della galea, discese a Gaeta per battersi, ed uccise l'avversario. Formali erano gli statuti; fu condannato a perder l'abito; ma il gran maestro, tocco dalla sua giovinezza, gli fece grazia. Rimase nondimeno Dolomieu per tre mesi in prigione; e fu allora che per addolcire la trista sua situazione, si abbandonò al lavoro, e contrasse il gusto pegli studii fisici, estesosi e confermatosi colle lezioni ricevute a Metz dall' abile fisico Thirion. Desideroso allora di dedicarsi tutto intiero ad una scienza, che addivenuta era per lui passione, lasciò i carabinieri; e restituitosi a Malta, intraprese parecchi viaggi nella Sicilia ed in Italia, e fece utili scoperte per la geologia e per la mineralogia. Reduce in Francia, lasciossi trascinare dal torrente della rivoluzione; ed il suo ardore pelle nuove discoperte nella storia naturale, lo determinò a prender parte alla spedizione d'Egitto. Arrestatasi la flotta francese sulle coste di Malta, ebbe Dolomieu l'imprudenza d'incaricarsi d'una missione presso il gran-maestro, scopo della quale era di far porre l'isola nelle mani dei Francesi. L'Europa, ignara dei motivi che poterono determinarlo a simile azione, non potè che biasimarlo, ed accusarlo di tradimento verso l'ordine che giurato avea di difendere. Per tutto il tempo che dimorò in Egitto, occupossi nello studio del paese, e nell' affaticarsi in discoperte utili alle scienze fisiche. Imbarcatosi il 7 marzo 1799 ad Alessandria onde ripassare in Francia, aprissi una via all' acqua nel cattivo bastimento che lo portava, e fu troppo avventuroso d'approdare a Taranto; ma era Napoli allora in guerra colla Francia. Fu arrestato cogli altri Francesi, e collocato in un'infetta secreta, ove gli si praticarono ogni sorta di crudeltà, non rendendosegli la libertà che dietro espresso articolo del trattato tra la Francia e Ferdinando IV, il 15 gennajo 1801, dopo vent'un mese di prigione. Giunto in Francia, fu nominato alla cattedra di professore di mineralogia al Museo, vacante pella morte del famoso Daubenton. Occupò con distinzione tal posto, ma non già lun-

gamente, chè dopo un viaggio nella Svizzera e nella Savoja, fu colto da febbre maligna che lo rapì a'vivi il 28 novembre 1801, dopo 7 giorni di malattia. Sono le principali sue opere 1. *Viaggio alle Isole di Lipari* seguito da una *Memoria sopra una specie di Vulcano d'aria*, e da un'altra *sopra la temperatura del clima di Malta*, Parigi, 1783, un vol. in 8; 2. *Memoria sul terremoto della Calabria*, opuscolo in 8, Roma, 1784; 3. *Memoria sulle isole Poncie, e Catalogo ragionato dei prodotti dell'Etna*, 1 vol. in 8, Parigi, 1788; 4. *Memorie sui vulcani estinti di Val di Noto* (in Sicilia), compendio d'un viaggio fatto all'Etna nel giugno 1781; e *Descrizione delle Isole Ciclopi o della Trizza*, inserita nell' edizione italiana delle opere di Bergmann, Firenze, 1789. Diede innoltre parecchie *Memorie*, e delle interessanti *Descrizioni* sopra quistioni generiche di geologia nel Giornale di fisica, e buon numero di descrizioni particolari di certi luoghi, ecc.

DOLONE, Trojano, leggerissimo nella corsa, mandato in ispionaggio al campo dei Greci, fu preso e messo a morte da Diomede ed Ulisse.

DOMAT o DAUMAT (Giovanni), avvocato del re al seggio presidiale di Clermont in Alvernia, era nato in detta città il 30 novembre 1625. Divenne, col sapere, coll'integrità e colla rettitudine, arbitro della sua provincia. I solitarii di Porto Reale, co' quali era legatissimo, prendevano i suoi consigli anche in materia di teologia. Trovavasi Domat a Parigi durante l'ultima malattia di Pascal, e ne ricevette gli ultimi sospiri, depositario d'una parte delle sue carte, le più secrete. La confusione che regnava nelle leggi, determinollo a farne uno studio particolare. Applicossi al lavoro, che servire non doveva sulle prime che per lui, e per quelli tra'suoi figliuoli, che prendessero il partito della toga. Taluni de' suoi amici ai quali palesò le sue idee, lo impegnarono a comunicarle ai primi magistrati; al quale oggetto portossi nel 1685 a Parigi. Luigi XIV, dietro il rapporto che gliene fece Pelletier in allora controllor generale, ordinò a Domat di darne parte al pubblico, accordandogli una pensione di 2000 lire. Stabilito a Parigi, mostrava Domat la sua opera ai meglio abili giureconsulti, a mano a mano che la componeva. D' Aguesseau, allor consigliere di stato, ebbe a dirgli intendendo la lettura d' un quaderno in cui trattavasi dell'usura: „ Sapeva come fosse l'usura vietata „ dalla Scrittura e dalle leggi; ma „ non la sapeva contraria al diritto „ naturale. „ Le *Leggi civili nel loro ordine naturale* comparvero alla fine nel 1689, in 4, presso Coignard. Compongono 6 vol. nei quali vedesi non solamente come possedesse l' autore lo spirito delle leggi, ma come fosse capace di farvi entrare i giovani giureconsulti. Tal era l'oggetto della sua opera che sembra pienamente riempito. I 3 primi vol., in 4, trattano delle leggi civili nell' ordine loro naturale; il 4 ed il 5 del diritto pubblico; ed è il 6 una scelta di leggi. Morì il dotto giureconsulto a Parigi nel 1695, di 70 anni. Fecesi dopo la sua morte un' edizione dell'opera sua, in fol., 1702, a Lucemborgo; fu poscia ristampata parecchie volte. La più completa edizione è quella del 1777, in fol; con un supplemento del signor di Jours.

DOMBROWKA, la *Clotilde* dei Polacchi, era figliuola di Boleslao I, re di Boemia. Miecislao, duca di Polonia, avendola dimandata in matrimonio, accordata gli venne a condizione che egli ed il popolo suo abbracciassero la religione cristiana. Portossi a Guesna, accompagnata dai sacerdoti che predicar doveano ai

Polacchi la fede. Tenne Miecislao la parola; fu battezzato e sposato lo stesso giorno, il 5 marzo 965. Seguirono i grandi del regno il suo esempio, ed egli emanò un editto con cui ordinava a'suoi sudditi di lasciare le superstizioni del paganesimo. Ebbe Dombrowka da tal maritaggio, tra gli altri figliuoli, Boleslao detto l'*Intrepido*, primo re di Polonia. Morì a Guesna la principessa nel 976.

DOMENICHI (Luigi), nativo di Piacenza, e morto verso il 1564, in età di 50 anni, oltre molte *traduzioni* italiane d'autori antichi, diede le seguenti bagattelle: 1. *il Duca cortigiano*, commedia, Fiorenza, 1563, in 8; 2. *Dialoghi d' Amore*, Venezia, 1562, in 8; 3. *Facezie, motti e burle di diverse persone*, ivi, 1568, in 8, con addizioni di Tommaso Porcacchi; 4. *Storia dei detti e fatti notabili di diversi principi*, ecc., 1565, in 8; 5. *La nobiltà delle donne*, 1554, in 8; 6. *La Dama di corte*, Lucca, 1564, in 8; 7. *Rime*, ivi, 1544, in 8; 8. *La Progne*, tragedia, Firenze, 1561, in 8. Diede innoltre; *Dei costumi dei Turchi*, ivi, 1548, in 8; dei *Pezzi di storia* in 14 libri, Venezia, 1594; opera curiosa, che contiene, alla maniera di Valerio Massimo, una mescolanza di fatti istorici d' ogni genere.

DOMENICHINO (Domenico Zampieri detto il), pittore, nato a Cologna nel 1581, allievo dei Caracci, impiegava molto tempo ed applicazione in ciò che faceva. Dicono i suoi rivali che erano le sue opere *come lavorate coll'aratro*. Lo stesso Antonio Caracci paragonavalo ad un bue. Annibale Caracci, che grandi talenti scorgeva sotto l'apparente lentezza di spirito, rispose *che questo bue lavorerebbe un campo sì fertile sotto le sue mani, da nutrirne un giorno la pittura*. Disgustati i suoi invidiosi dell' avveramento della profezia, seminarono di amarezze la sua vita. Pretendesi perfino che ne accelerassero col veleno la morte nel 1641, nel suo 60 anno. Modesto era il Domenichino, ritirato, riputandosi con ciò disarmare la invidia. Diceva il Pussino *che non conosceva altro pittore fuori di lui per le espressioni*. Riguardava lo stesso artista la *Trasfigurazione* di Raffaello; la *Deposizione dalla croce* di Daniele di Volterra, e il *S. Girolamo* del Domenichino, come i tre capolavori della pittura di Roma. (Possiede il Museo di Francia diciassette quadri del Domenichino, compresovi il suo *S. Girolamo*, il suo *Martirio di S. Agnese*, e la *Vergine del Rosario*. Vi si ammira la sua *S. Cecilia*, che canta le lodi del Signore; la sua *Timoclea davanti Alessandro* è d'un magnifico colorito). Dopo Raffaello, Corregio e Tiziano, puossi senza dubbio nel primo grado collocare il Domenichino; non sono già le bellezze che caratterizzano quel grande maestro di tal natura da essere sentite dalle persone che tengono false nozioni sulla pittura, nè dagli artisti che riducono l'arte a sistema. In fatto, coloro che non cercano nei quadri se non il fracasso della composizione, gli effetti fattizii, e le passioni esagerate, non le incontreranno punto nelle opere del Domenichino, i di cui pensieri son giudiziosi, corretto il disegno, semplice il colorito, gli atteggiamenti motivati, e sì naturali le espressioni, da non esser egli sotto tale rapporto inferiore allo stesso Raffaello. Se offre tal fiata qualche secchezza e del pesante nel tocco, lumi sparsi, drapperie trascurate, ciò non avviene che in pochi de'suoi quadri ad olio; difetti da cui vanno per la maggior parte esenti i suoi a fresco, ne'quali franco è il tocco e leggiero, e degne sono le carnagioni, pella freschezza e verità, dei più grandi coloristi.

DOMENICO (S.) *Loricato* o *Corazzato*, così detto perchè portava una camicia a maglie di ferro, che non ispogliava se non per darsi la disciplina. Non era per se solo che si flagellasse Domenico, ma per espiazione ben anco delle altrui iniquità; ed i peccatori non esitavano punto a ricorrere alla coraggiosa carità del buon romito. Morì il 14 ottobre 1060, in un eremo dell' Apennino. Avrebbesi torto certamente a biasimare simili straordinarie penitenze; tengono la loro utilità in ciò che santificando quelli che le esercitano, producevano buoni effetti sullo spirito dei popoli. » Gli uomini, dice un saggio » e pio scrittore, hanno poca fiducia » in coloro che con loro vivono ed alla » lor foggia; abbisognano di tempo in » tempo uomini singolari che li sor» prendano, che eccitino l' attenzion » loro per renderli docili, per far lo» ro gustare una morale che incresce» va; suscitonne Dio quando gli piac» que, ed a dispetto della filosofia, ap» portarono molto bene. » (*Vedi* Patrizio, *Simeone Stilita*, ecc.) L'autore del troppo famoso *Dizionario filosofico* confuse S. Domenico il Corazzato col seguente, ma tal sorte di errori niente hanno di sorprendente per chi conosce l' erudizione dei filosofi moderni. Pietro Damiens scrisse la sua *Vita*, pubblicata pure da Tarchi, meglio estesa, con dissertazioni Roma, 1751.

DOMENICO (S.), istitutore dell' ordine dei padri Predicatori, nacque a Calaborra (anticamente *Calagora*), nella vecchia Castiglia, nel 1170, da nobili e virtuosi parenti. Mandato fu di 14 anni a Palencia, ove era allora la più celebre scuola di Castiglia, ivi raccolti avendo il re Alfonso IX dei dotti di Francia e d'Italia, e stabiliti professori d'ogni facoltà. Fecevisi per 9 anni distinguere Domenico, col doppio merito dello spirito e della saggezza. Uscito di detta scuola, fu creato canonico regolare, e sotto priore della cattedrale d'Osma. Mandato in Francia da Alfonso il suo vescovo, per accompagnare la principessa fidanzata al suo figliuolo, lo seguì Domenico. La morte della principessa fece loro perdere il disegno di tornare nelle Spagne: stabilironsi in Francia, con degli abbati dell'ordine dei Cisterciensi, legati del papa, per lavorare alla conversione degli eretici Valdesi e Albigesi di cui era infetta la Linguadocca. Assunse da allora la missione un nuovo aspetto. » Domenico, dice un » moderno teologo, persuaso che na» sca l' eresia dalla dimenticanza di » Dio, dal rilassamento nel suo cul» to, e dal disprezzo delle opere cri» stiane, intraprese di far rivivere la » pietà, e riuscì meglio con tal mezzo » che colla controversia. Stabilì per » tutto l'uso del *Rosario*, che è un » complesso d'orazioni; formato da ciò » che di più autorizzato e di più soli» do avvi in fatto di preghiere; facile » a comprendersi, a praticarsi; che » santamente occupa il popolo, is» truendolo, commovendolo colla medi» tazione delle verità sante; ove il sem» plice fedele, senza cognizione dei li» bri, e perfino dei caratteri, segue » lungamente un ordine di preghiere » determinate, le quali tengono l' » animo sollevato verso Dio, senza » contenzione e senza fastidio; prati» ca che produsse incalcolabili beni, e » ne produce tuttora nei luoghi ove » l'edificante esercizio mantennesi con» tro la dissipazione e l'indifferenza » del secolo; pratica tanto più cara » alle anime umili e modestamente » religiose, quanto meno secondo il » gusto di una ricercata divozione ed » argomentatrice. » Vidersi i primi frutti dello zelo di Domenico alla conferenza di Pamiers, nel 1206. Abbiurovvi il capo dei Valdesi i suoi errori fra le mani del vescovo d' Osma.

» Gli increduli, copisti dei protestanti (*Vedi* Enciclopedia Metodica, art. Domenicani), declamarono contro S. Domenico, nella più indecente maniera. Lo dipinsero qual focoso e fanatico predicatore, che preferì d'impiegare contro gli eretici il braccio secolare anzichè le persuasive, che fu autore della guerra mossa agli Albigesi, e delle crudeltà d'onde venne accompagnata; che per perpetuare nella Chiesa lo zelo persecutore, suggerì il tribunale dell'inquisizione. La verità si è che S. Domenico non impiegò giammai contro gli Albigesi che i sermoni, le conferenze, la carità e la pazienza. Arrivando nella missione, rappresentò agli abb. de' Cisterciensi che vi faticavano, come l'unico mezzo di riuscirvi era d'imitar la dolcezza, lo zelo, e la povertà degli apostoli; li persuase a rimandare gli equipaggi ed i domestici, dando loro l'esempio dell' apostolica carità. Alcuna parte non ebbe nella guerra che ruppesi agli Albigesi. Provocata aveanla eglino stessi quegli eretici, prendendo le armi sotto la protezione dei conti di Tolosa, di Foix, di Comminge e di Bearn; scacciando i vescovi, i sacerdoti ed i monaci; spogliando e distruggendo i monisteri e le chiese, e versando il sangue dei cattolici (*vedi* Mont-fort Simeone). Predicò S. Domenico contro gli eccessi che commisero i crociati, non meno che contro quelli degli Albigesi. » I successi di Domenico gli meritarono la carica d'inquisitore in Linguadocca. Gettòvvi le fondamenta del suo ordine a Tolosa, approvato nel 1216 da Onorio III. Abbracciato aveva il santo fondatore di concerto co'suoi compagni la regola di S. Agostino, per conformarsi al concilio di Laterano contro le nuove religioni; ma vi aggiunse qualche pratiche più austere. I fratelli predicatori, nella prima loro istituzione, non erano nè mendicanti, nè esenti dalla giurisdizione degli ordinari, ma canonici regolari. L'anno dopo la bolla di Onorio III, nel 1217, ottennero dall' università di Parigi la chiesa di S. Giacomo, d'onde venne loro il nome di *Giacobini*. Fu Domenico il primo generale del suo ordine. Moltiplicossi talmente la nuova famiglia, da essere divisa in 45 provincie, 11 delle quali aveva in Asia, in Africa ed in America, senza contare 12 congregazioni o particolari riforme governate da vicarii generali. Il maestro del sacro palazzo a Roma appartenne sempre a quest' ordine. Fu Domenico che persuadette ad Onorio III di stabilire un lettore del sacro palazzo, officio di poca rilevanza al principio, ma queglino che dappoi vi pervennero, ottenuto il titolo di *Maestro del sacro palazzo*, divennero officiali di distinzione. Aveva già l'ordine di S. Domenico fatto gran progressi alla di lui morte, avvenuta nel 1221. Aveva fatto dapprima eleggere, al capitolo generale tenuto in quell'anno, otto provinciali, per governare i suoi fratelli sparsi in Ispagna, in Francia, in Lombardia, nella Romagna, nella Provenza, in Allemagna, in Ungheria ed in Inghilterra. Lo canonizzò papa Gregorio IX 14 anni dopo la sua morte, nel 1234. Quelli che meglio particolarmente amassero conoscere il celebre fondatore, possono consultare la *Vita* di S. Domenico, pubblicata a Parigi nel 1739, in 4, dal P. Touron, storico degli uomini illustri del suo ordine. Contansi più di dieci *Vite* di S. Domenico, scritte in latino, o in francese, od in spagnuolo. Le notizie di lui ci furon trasmesse da cinque storici contemporanei. Fecesi l'ordine di S. Domenico sempremai distinguere col suo ortodossismo, e coll'attaccamento alla cattolica Chiesa; e nel secolo famoso per perversità, per filosofico deli-

rio, è tra'quelli che meno figliuoli nel proprio seno produssero degenerati e corrotti.

DOMENICO di S. Giminiano, celebre giureconsulto del XV secolo, compose dei *Commenti sul 6 libro delle Decretali*, 1471, in fol, ed altre opere nelle quali l'ordine e la critica non brillano punto.

DOMENICO. *Vedi* Biancolelli.

DOMINICA (Annia), figliuola del patrizio Petronio, e sposa dell'imperatore Valente, era di violento carattere, e di uno spirito dei più ostinati. Perseguitò crudelmente i cattolici, ed indusse Valente a favorire l'*arianismo*. Venuti alla corte ventiquattro ecclesiastici onde supplicare l'imperatore di privare un vescovo ariano della cattedra di Costantinopoli, il principe, aizzato dalla sposa contro di loro, non rispose se non facendoli imbarcare sopra un vascello, a cui fu in alto mare appiccato il fuoco. Avvenuta la morte di Valente nel 378, sostenne Dominica contro i Goti l'assedio di Costantinopoli; ed in forza degli incoraggimenti da lei dati alle truppe, furono eglino scacciati dinanzi le sue mura. Credesi che poco dopo mandata fosse la principessa in esilio, ma che in seguito ottenesse dall'imperadore Teodosio la libertà di venirne a Costantinopoli a dar compimento alla vitale carriera.

DOMINICI (Giovanni), nato a Firenze da poveri parenti, entrò, dopo molte istanze, nell'ordine di S. Domenico, e distinguere colla pietà e colla scienza vi si fece. Passò pei gradi tutti dell' ordine, e fu gran zelatore della regolar disciplina. Toccavalo vivamente lo scisma che desolava allora la Chiesa: parlonne con molto calore e fermezza a Gregorio XII, il quale, ben lungi dall'offendersene, lo nominò arcivescovo di Ragusa, creollo nel 1408 cardinale, ed in qualità di legato mandollo al concilio di Costanza. Abdicò egli qualche tempo dopo il suo arcivescovato, e fu a suo malgrado mandato in legazione nella Polonia, in Boemia, ed in Ungheria, onde imprendere l'estinzione degli errori degli ussiti. Morì l'anno 1419. Il suo discepolo S. Antonino, ne fece in pochi detti l'elogio: *Ultra dignitatem eximiam scientiae et sapientiae, morum sanctitate effulsit in Ecclesia Dei.* Tiensi di Dominici un Trattato della Carità in italiano, e *Lucula noctis* in latino, che conservasi manoscritto a Fiorenza, presso i pp. Domenicani.

DOMINIS (Marc'Antonio di), exgesuita, era della famiglia del papa Gregorio X; lasciò la società per essere vescovo di Segnia, in Dalmazia, ed ottenne in seguito l'arcivescovato di Spalatro. Le carezze dei protestanti, e la speranza di grande riposo e della libertà, lo attrassero in Inghilterra, nel 1616. Era questo viaggio, per quanto dicevasi, diretto alla riunione delle religioni; ma realmente per abitare un paese ove possonsi far stampare le proprie opere, senza tema del risentimento dei cattolici. Durante il suo soggiorno nell' isola, pubblicò, nel 1619, la *Storia del Concilio di Trento*, di frà Paolo, sotto nome di *Pietro Soave Polano*, anagramma di *Paolo Sarpi di Venezia*. Inutile non si rese l' irrequieto e intraprendente prelato al re Giacomo I, di cui passion dominante era quella di comparir dottore. Fra le testimonianze d' amicizia, di rispetto e di stima di cui il re, ed il clero inglese colmavanlo, sentì dei rimorsi, i quali aumentarono quando la presunzione, la vanità e la sua avarizia, celata dapprima, e troppo in seguito manifestata, tutto il credito perder gli fecero in Inghilterra. Gregorio XV suo amico e suo condiscepolo, avvertitone, dir gli fece dall' ambasciadore di Spagna, che senza tema alcuna tornarsene poteva. Dominis

innanzi partire, volle segnalare con un'azion luminosa il suo ritorno alla fede della Chiesa, azione atta a riparare lo scandalo della sua diserzione. Montò in pergamo a Londra, ritrattando ciò tutto che detto aveva o scritto contro la Chiesa. Irritato Giacomo I da tal colpo romoroso, ordinogli di uscire da'suoi stati tempo tre giorni. Giunto a Roma l'arcivescovo, abjurò pubblicamente i suoi errori, domandando perdono, in pubblico concistoro, della sua apostasia. L'incostante e bizzarro suo umore non permisegli già di goder in pace i piaceri del nuovo soggiorno. Lettere intercette indussero a giudicare che fino dal 1623 pentito si fosse della sua conversione, che è quanto a dire sei mesi dopo il ritorno. Rinchiuder lo fece Urbano VIII nel castello S. Angelo, ove morì nel 1624, di 64 anni. Tiensi da lui: 1. un gran trattato: *De republica ecclesiastica*, in 3 vol. in fol; Londra, 1617, e 1620; Francoforte, 1658. » Tal opera, dice un critico, non solo fatta » per distruggere la monarchia della » Chiesa e la primazia del papa, ma » ancora la necessità d'un capo visibile, non poteva a meno di piacere ai » puritani d' Inghilterra; ma è sorprendente che la sopportasse Giacomo I, e che non vedesse l'uomo che » non volendo capo nella Chiesa, meno lo voleva nello stato. » Censurata fu l' opera il 15 dicembre 1617, dalla facoltà di teologia di Parigi, confutata saviamente da Nicola Coeffetau, e bruciata coll'immagine del suo autore al campo di Flora, dietro sentenza dell'inquisizione. Un famoso compilatore del secolo, che seguillo nella dottrina, lo imitò pure nell' incostanza e nelle sue variazioni. 2. *De radiis visus et lucis in vitris perspectivis et iride, tractatus*, Venezia, 1611, in 4. Vi parla delle lenti a lunga vista o telescopii, de' quali era l'invenzione fresca in allora, e ragiona sulla luce e sui colori, sopra quelli in ispecialità che brillano nell'arco baleno: materia molto prima di lui trattata dal p. Grimaldi, e che il p. di Sales, Descartes, e Newton, trattarono poscia, senza che le nubi che l' avviluppano dissipate siano intieramente, mentre non conviene confondere la formazione istessa dell'arco-celeste, colla varietà de'suoi colori. (*Vedi* Newton.) Caduto era quasi nell' obblio questo vescovo scismatico, quando innovatori di questo secolo, impresero a risuscitarne l'errore, circa il matrimonio, che egli ai capricci sommette ed alla mobilità dell' umana legislazione. Aveva già Launoy tentato, ma senza successo, di accreditare tal errore. Ma oltre i cattolici teologhi, che unaninamente reclamarono contro una dottrina che non solo la religione rovesciava, ma la civil società, vidersi pure dei filosofi alla moda sollevarsi contro una giurisprudenza di cui comprendevano tutta l'assurdità.

DOMITILLA (Flavia Domitilla), figliuola di Flavio Liberale, cancelliere delle finanze, piacque a Vespasiano, che la sposò al principio dell'anno 40 di G. C. Diede ella alla luce Tito sul cadere del dicembre dell'anno stesso. Parlano di lei gli storici con elogio. — Non bisogna confonderla con S. Flavia Domitilla, sposa del consolo Flavio Clemente, e nipote di Domiziano, la quale era cristiana non meno di suo marito. Accusati furono entrambi: Flavio venne dall' imperatore messo a morte, e relegata sua moglie nell'isola Pandataria. Nulla d'avvantaggio ci narra la storia di questa seconda Domitilla, e ciò che di più si aggiunge è tolto da atti apocrifi. —Ricevuto, un'altra santa Flavia Domitilla, nipote di Flavio Clemente, il sacro velo da S. Clemente, fu relegata nell'isola Ponzia, ove dimorò nelle piccole cellette che vedevansi ancora a'tempi di S. Girolamo

(*Epist.* 27 *de Paula*), e bruciata a Terracina con Eufrosina e Teodoro, durante la persecuzione di Domiziano, verso l'anno 96.

DOMIZIA LONGINA, figliuola del celebre Corbulone, generale sotto Nerone, e moglie di Domiziano, resesi famosa colle sue dissolutezze, di cui si gloriava. Era stata dapprima maritata a Lucio Elio Lamia, al quale tolsela Domiziano. Venuto a giorno non meno che gli altri suoi disordini, il suo commercio col commediante Paride, ripudiolla l'imperatore; ma non potè dispensarsi dal riprenderla poco dopo. Stanca Domizia del suo sposo, entrò nella congiura di Partenio e di Stefano, nella quale perdette Domiziano la vita, venendosi a liberare in sì fatta guisa dal timore che non la sacrificasse egli al suo risentimento ed alla sua gelosia. Venne accusata d'incesto coll'imperatore Tito, suo cognato; ella se ne schermì col giuramento, e la sfrontatezza colla quale confessati aveva gli altri suoi delitti, la rese degna di fede in tal occasione. Morì Domizia sotto Trajano. Era di perfetta bellezza, di seducenti modi, grande voglia di piacere, spirito elevato e capace di tutto intraprendere. Ebbe da Domiziano un figlio che morì giovine, e fu posto nel rango degli dei.

DOMIZIANO (Tito Flavio Domiziano), fratello di Tito, figlio di Vespasiano e di Flavia Domitilla, nato l'anno 51 di G. C., fecesi proclamar imperatore l'anno 81, senza attendere che fosse morto Tito; ma disfecesene ben presto col veleno, secondo alcuni autori. Promise sulle prime il suo avvenimento al trono giorni sereni al popolo romano, chè affettò egli dolcezza, liberalità, moderazione, disinteressamento, amore della giustizia, d'essere inimico del cavillo, dei delatori e dei satirici. Ristabilì le biblioteche divorate dal fuoco, e fece da diversi luoghi e specialmente da Alessandria venir esemplari di libri. Adornò Roma di parecchi begli edificii. Ma questi felici preludii andarono a finire in crudeltà inaudite. Versò il sangue dei cristiani, e volle abolirne il nome. Fu sotto il suo regno e pegli ordini suoi, che S. Giovanni l'evangelista gittato fu in una caldaja d' olio bollente. Fece seppellir viva Cornelia, la prima tra le vestali, sotto pretesto d'incontinenza. Non fu certo per virtù che pronunziar fece tale giudizio, mentre visse lungamente il mostro colla propria nipote, qual con legittima moglie. Non pago di lordarsi con tale incesto, resesi infame per quel vizio contro natura, che fece tanti danni sotto il regno del paganesimo, e che dipinse S. Paolo con sì terribili colori nel 1. capitolo dell' *Epistola ai Romani*. Nulla eguagliava la sua lubricità, ove non fossero il suo orgoglio e la crudeltà. Volle che gli si tributassero i nomi di *Dio* e di *Signore* in tutte le istanze che presenterebbonsegli. Oppresso il mostro dai rimorsi de' suoi delitti, e dalle predizioni degli astrologhi, vivea in continui terrori. Immaginar gli fecero le sue apprensioni di contornare la galleria del suo palazzo, sulla quale conducevasi d'ordinario, di pietre che riflettessero l' immagine quasi come uno specchio, affine che il riflesso della luce lo rendesse avvisato se seguialo alcuno. Fu assassinato il 18 settembre dell' anno 96 di G. C. da Stefano, liberto di sua moglie Domizia, in età di 45 anni, avendone regnato 15 e 5 giorni. Privollo il senato dopo la morte d'ogni onore, e perfino della sepoltura. Aveva altre volte convocato l'illustre corpo onde decidere in qual vase dovesse far cuocere un rombo. Assediollo un'altra volta nelle forme, e circondare lo fece da' soldati. Invitati un'altro giorno a desco i prin-

cipali senatori, condurre li fece in una gran sala addobbata in nero, e rischiarata da alcune faci funebri, le quali non servivano se non a lasciar vedere diversi feretri, sui quali leggevansi i nomi dei convitati. Vidersi nel mentre istesso entrare nella sala uomini affatto ignudi, neri quanto le tappezzerie, tenenti una spada in una mano, ed una torcia accesa nell' altra. Queste specie di furie, spaventati per alcun tempo i senatori, apersero loro la porta. Univa Domiziano a queste orribili delle scene ridicole. Rimaneva degli intieri giorni nel suo gabinetto, occupato a prender mosche con un acutissimo spillone. Domandossi ad un buffone *se l'imperatore era solo? — Certo: sì solo*, rispos'egli, *che non havvi nemmeno una mosca.* Scacciò i filosofi, dei quali conosceva l' orgoglio, gl' intrighi, e le dannose speculazioni. (*Vedi* Vespasiano). È l' ultimo dei 12 imperatori nomati Cesari. Nerva gli succedette. (Sforzato dai Daci a pagar loro un tributo annuo, e battuto dai Marcomani, prese il titolo d' *imperadore*, ciocchè rinnovellava ogni giorno per vittorie non ottenute. Dopo la rivolta di L. Antonio, che comandava nella Germania, e che fu vinto ed ucciso da Appio Prossimo, la sua crudeltà non ebbe più limite. Fece morire sì gran numero di persone, che non volle se ne tenesse registro. Odiava queglino che professavano le lettere e le scienze, e fece morire Elvidio e Giunio Rustico. Furono Epitetto e S. Grisostomo costretti allora ad allontanarsi da Roma, onde evitare un eguale destino.)

DOMIZIANO, (Domizio Domiziano), generale dell'imperator Diocleziano in Egitto, prese la porpora imperiale in Alessandria, verso l' anno 288. Sostennesi per incirca due anni, e riportò anche qualche vittorie. Ignorasene la fine: avvi apparenza che fosse tragica. Lo rappresentano le sue medaglie di 40 anni incirca, di grave fisonomia, e tratti regolari.

DOMIZIO ENOBARDO (Gneo), console romano 96 anni prima di G. Cristo, ebbe il comando della Gallia Transalpina, ove fu mandato per acquietare i torbidi che vi si erano sollevati. Avendo Bituito, re o capo degli Alverniati (*Arvernienes*), i quali estendevano in allora la loro dominazione da Narbona fino ai confini di Marsiglia, e dai Pirenei fino all' Oceano ed al Reno, varcato il Rodano con un esercito poderoso onde venirne ai soccorsi degli Allobrogi, in guerra co' Romani, marciò Domizio contro di lui; e raffrontatesi le truppe al confluente del fiume Sorga nel Rodano, vennero alle mani. Ne uscì Domizio vittorioso; 20,000 della gente di Bituito rimasero tagliati a pezzi, 3,000 caduti prigionieri. Lo spavento che cagionò ai Galli la vista degli elefanti contribuì di molto alla loro rotta. Fece il vincitore ergere un monumento della vittoria ove avevala riportata. Pretendono alcuni autori che innalzato fosse quel trofeo in Carpentras, ove scorgesi tuttora una torre quadrata sui fianchi della quale veggonsi degli schiavi incatenati. Dicesi anche che si facesse portare in trionfo sopra un elefante per tutta la romana provincia. Egli fu che sommise l'Occitania o la Linguadocca.

DOMNA GIULIA. *V.* Giulia Domna.

DONALDO I, fu il primo re di Scozia che abbracciasse il cristianesimo, ma non gli riuscì malgrado ogni suo sforzo, di sradicare intieramente il paganesimo ne'suoi stati. Fece godere a'suoi sudditi le dolcezze di lunga pace, senza però trascurare di esercitarli alle armi. Fece guerra a Settimo Severo, calato con gran forze nella Bretagna, e conchiuse poscia la pace col detto imperatore. Questo saggio e virtuoso re morì nel 216, avendo regnato 21 anni.

DONATELLO. *Vedi* DONATO.

DONATI (Alessandro), gesuita di Siena, morto a Roma nel 1640, in età di 56 anni, fece comparire in detta città, 1639 in 4, una descrizione della antica e nuova Roma, *Roma vetus et recens, utriusque aedificiis ad eruditam cognitionem expositis*, in 4. Molto è più esatta e meglio condotta di quelle che comparvero prima. Lo si rimprovera nondimeno d' aver coll' immaginazione supplito alle colonne ed altri ornamenti architettonici danneggiati dalla vetusta. Collocollà Grevius nel terzo volume delle sue antichità Romane. Tiensi pure da lui delle *poesie*, Colonia, 1630, in 8, ed altre opere. Bisogna fra le opere del P. Donati annoverare, 2. *Ars poetica, libri tres*, stimatissimo poema; 3. *Suevia*, tragedia in latino; 4. *Constantinus Romae liberator*, poema, 1640, Francoforte, 1654; 5. Una *Vita di Paolo V* ecc.)

DONATO (S.), vescovo d'Arezzo in Toscana, fu, a detta di S. Gregorio il grande, illustre pella virtù e pe' miracoli. Venne arrestato, per motivi di religione, da Quadraziano, imperiale prefetto della Toscana, sotto il regno di Giuliano l' apostata. Ricusato avendo di sacrificare agli idoli, fu condannato a diverse torture, le quali con coraggio sofferse veramente cristiano ed eroico. Terminato venne il martirio di lui colla mannaia, nel 361. Conservansi le sue reliquie nella cattedrale d'Arezzo.

DONATO (S.), figliuolo di Wandaleno, duca della Borgogna Transjurana, fu battezzato da S. Colombano, abb. di Luxeuil. Allevato in detta abbazia, ne fece professione. Lo condussero le sue virtù sulla sedia di Besanzone, verso l'anno 624. Assistette l'anno dopo al primo concilio di Reims, ed a quello che tennesi a Châlons nel 644 o 650. Fondò egli nella episcopale sua città il monistero di S. Paolo, sotto il regno di S. Colombano, nel quale visse coi monaci. Morì S. Donato nel 660. È autore d'una Istruzione intitolata: *Commonitorium*, diretto ai monaci di S. Paolo e di S. Stefano.

DONATO (Elio), grammatico di Roma, nel IV secolo, uno tra'precettori di S. Girolamo, scrisse dei *Commenti sopra Terenzio e sopra Virgilio*, che son perduti; supposti essendo queglino che il nome portano di tale autore. Tiensi di lui un Trattato *De barbarismo et octo partibus orationis*, che trovasi con *Diomede*, Venezia, in fol., senza data; e separatamente, 1522, in fol. Vi è chi attribuisce a Evanzio il *Commento sopra Terenzio*.

DONATO, vescovo di Casanera nella Numidia, accusò Mensurio, vescovo di Cartagine, di aver abbandonate durante la persecuzione ai pagani le Scritture, e fece scisma con lui. È questa la prima epoca dello scisma dei donatisti. Assistette nel 311 al concilio dei 70 vescovi di Numidia, i quali deposero Ceciliano, del quale fu il principal accusatore al concilio di Roma. Ritornò quindi in Africa, ove ricevette sentenza di deposizione e di scomunica, pronunziata contro di lui dal papa Melchiade.

DONATO, vescovo scismatico di Cartagine, diverso dal precedente, ma dello stesso partito, e del quale diventò capo dopo la morte di Majorino, verso l'anno 316, era uomo capace, eloquente, dotto, di buoni costumi, ma d'un orgoglio insopportabile a segno, che tutto il mondo stimava a se inferiore. Confermò e coll'autorità e cogli scritti, lo scisma nell'Africa. Alcuni forsennati della sua setta, che diceansi difensori della giustizia, marciarono colle armi in mano ponendo in libertà gli schiavi, ed obbligando i creditori a sdebitare quelli che lor dovevano. Mandaronsi contro di loro i soldati che ne uccisero parec-

chi; ma troppo radicato era il male per terminare in sì fatta guisa. Condannati da diversi concili, questi settarii, da quel di Roma nel 313, da quello d'Arles, nel 314, confusi furono nella celebre conferenza tenuta a Cartagine, nel 411, fra i vescovi cattolici ed i donatisti. S. Agostino, incaricato di parlare pei cattolici, discusse a fondo tutte le quistioni. I 280 vescovi che componevano tale assemblea offerirono, a sua persuasione, di lasciare le loro sedi a favore dei vescovi donatisti che sarebbersi uniti, se il popolo cattolico sembrasse soffrire con pena che vi avessero due capi seduti nel seggio istesso. L'eloquenza e la dolcezza di S. Agostino, congiunte alla generosità dei prelati, estinsero quasi intieramente lo sgraziato scisma. Donato, argomento del presente articolo, ed in occasione del quale parlammo dei *donatisti*, era morto in esilio l'anno 355.

DONATO, meglio conosciuto sotto nome di Donatello, architetto, scultore, nativo di Fiorenza, fu scelto dalla repubblica di Venezia per erigere in Padova l'equestre statua di bronzo che destinava quel corpo a Gatamellata, generale delle armi veneziane. Impiegollo Cosimo de' Medici in parecchi non meno importanti lavori. Fece eziandio pel senato della sua patria una *Giuditta che tronca il capo d'Oloferne*, riguardata qual suo capo lavoro. Morì Donato nel 1466, vecchio di ottantatrè anni.

DONATO (Girolamo), nativo di Venezia, era valente nelle belle lettere e nelle lingue; comandava in Brescia nel 1496, ed in Ferrara nel 1498. Fu nel 1510 nominato ambasciadore presso Giulio II, che riconciliò colla veneta repubblica. Morì a Roma nel 1513. Era buon politico. Si ha di lui: 1. *Cinque Lettere* piene di spirito, e stampate con quelle di Poliziano e di Pico della Mirandola, 1682; 2. la *Traduzione* latina di un trattato d' Alessandra Afrodisea, in greco; 3. una *Apologia pella primazia della Chiesa romana*, 1525.

DONATO (Marcello), conte di Ponzano e cavaliere di s. Stefano di Firenze, ebbe considerevoli impieghi a Mantova, e morì al principio del XVI secolo. Tiensi di lui, *Scolii sugli scrittori latini della storia romana*, Francoforte, 1607, in 8; opera in cui havvi dell' erudizione.

DONDI (Giacomo), in latino *Dondus* o *de Dondis*, celebre medico di Padova, soprannominato *Aggregatore*, a motivo del grande ammasso di rimedii che fatto aveva, meno versato non era nelle matematiche di quello sia nella medicina. Inventò un *Orologio* di nuova costruzione, nel quale oltre le ore del giorno e della notte, i giorni del mese e le feste dell' anno, l' annuo corso vedevasi del sole e quello della luna. Il successo di tal invenzione, estremamente perfezionatasi dappoi, chiamar lo fece *Giacomo dell' Orologio*, nome pur ora conservatosi alla sua famiglia. Fu pur Dondi che trovò primo il secreto di far il sale coll' acqua della fonte d' Albano nel Padovano. Morì egli nel 1350, secondo gli uni, nel 1345 secondo altri; taluni lo fanno vivere fino al 1385. Lasciò alcune opere di fisica e di medicina. Si ha da lui solo: *Promptuarium medicinae*, Venezia, 1481, in fol.; e in società con Giovanni Dondi suo figliuolo: *De fontibus callidis Patavini agri*, in un Trattato *De balneis*, Venezia, 1553, in fol.

DON DUCCI. *Vedi* MASTELLETA.

DONEAU (Ugo), *Donellus*, nato nel 1523, e giusta taluni nel 1527, a Châlons-sulla-Saona, professore in diritto a Bourges e ad Orleans, passò in Allemagna onde professarvi liberamente il calvinismo. Fu professore di diritto e rettore dell'università di Heidelberga: ebbe quindi a Lei da

lo stesso impiego: ma, sospettato d'aver preso parte in una cospirazione (chè l'inquietudine di setta non è la sola che accompagni gli apostati), ebbe ordine d'uscir dal paese. Ritirossi Doneau ad Altorf, vicino Norimberga, insegnovvi il diritto, e vi morì nel 1591. Raccolte furono le sue opere sotto titolo di *Commentaria de jure civili*, pubblicati da J. A. Konig, 4 vol. in 8, Norimberga, Rasp, 1801 al 1808. *Opera posthuma*, in 8. Sono le più stimate quelle che compose sulle materie *dei testamenti e delle ultime volontà.* Ciocchè indispone non tanto contro i suoi lumi che contro il suo carattere, è la cieca sua gelosia verso Cujaccio, di cui non parlò giammai che con disprezzo.

DONI (Antonio Francesco), Fiorentino, fu dapprima servita, poscia prete secolare; morì nel 1574 di 60 anni. Era dell'accademia dei *Peregrini*, e preso avevavi il nome accademico di *Bizzarro*, conveniente perfettamente al suo carattere satirico e mordace. Si ha di lui: *delle Lettere italiane*, in 8; *La Libraria*, 1557, in 8; *La Zucca*, 1555, 4 parti, in 8, fig. *I mondi celesti, terrestri ed infernali*, ecc., in 4; avvene una vecchia version francese. Sono questi discorsi nei quali fa comparire le persone e le professioni che intende criticare. *I Marmi, o ragionamenti fatti ai Marmi*, Venezia, 1552, in 4. *I Marmi*, è il nome che davasi allora ad una piazza dinanzi la cattedrale di Firenze, ove passeggiavasi la sera. Riferisce l'autore parecchie conversazioni che suppone esser state tenute in detta piazza.

DONI D'ATTICHI (Luigi), originario di Firenze, fecesi minimo. Il cardinale di Richelieu, che conosciuto lo aveva durante il suo ritiro ad Avignone, tocco dalla modestia sua e dal suo sapere, dar gli fece il vescovado di Riez, diocesi nella quale fece gran bene. Passò dalla sede di Riez a quella di Autun, e morì nel 1664, di 68 anni. Diede: 1. Una *storia generale dell'ordine dei minimi*, Parigi, 1624, in 4, poco stimata; 2. la *Vita della regina Giovanna*, fondatrice delle Annunziate, ivi, 1625, in 12; 3. quella del cardinale di *Berulle*, in latino, ivi, 1649, in 8; 4. la *Storia dei cardinali*, in latino, 1660, 2 vol. in fol; ecc. Le sue opere latine sono di uno stile più sopportabile delle francesi, la dicitura delle quali è rancida, e non ha mai gran brio.

* DONI (Giambattista), dotto antiquario, nato a Firenze nel 1543, e nel 1646 morto segretario del sacro collegio di Roma, professore di eloquenza a Firenze e membro dell'accademia di detta città, e dell'accademia della Crusca, coltivò con successo lo studio delle lingue ebraica, greca, latina, francese e spagnuola, quello della rettorica, della poetica, della filosofia, della geometria, della storia, della cronologia, delle scienze fisiche e della musica; ma sopra ogni altra cosa si dedicò alle antichità, e formò una collezione immensa d'iscrizioni, vasi, altari, cippi, ed altri oggetti i più curiosi e più rari, mettendoli in bell'ordine; e commentandoli poi e spiegandoli ne formò un Tesoro da aggiungere a quello del Grutero, che però non vide la luce se non un secolo dopo la sua morte. Più volte fu a Parigi e sempre si fece nuovi amici; e passando in Ispagna, approfittò del soggiorno per visitare i letterati e le biblioteche, e per accrescere le sue raccolte di iscrizioni e di note. Ad un profondo sapere accoppiava egli un carattere affabile, costumi puri, e tutte le qualità che impongono la stima ed ispirano l'amicizia. Abbiamo di lui delle dotte dissertazioni sulla musica teatrale e sopra la declamazione presso gli antichi, pubblicate coi titoli seguenti: 1. *De praestantia musicae veteris libri tres*, ecc. Firenze, 1647, in 4; 2.

Lyra barberina . . . *accedunt ejusdem opera, ad veterem musicam illustrandam pertinentia*, ecc., ivi, 1763, in fol.; il secondo volume, scritto quasi tutto in italiano, è così intitolato: *De' trattati di musica di Giovanni Battista Doni . . . . nei quali si dimostra la forza e l' ordine della musica antica*, ecc.; 3. *Trattato compendiato*, in italiano, *sopra i generi e i modi della musica*, ecc; Roma, 1635, in 4; 4. *Note sopra il detto trattato, e Discorsi sopra le quistioni di musica più importanti, e sui principali istrumenti*, ivi, 1640, in 4; 5. una memoria *De restituenda salubritate agri romani*, Firenze, 1647, in 4; 6. *Lettere*, italiane e latine, precedute da *Commenti sulla vita e le opere di Gio: Battista Doni*, colla lista delle opere di esso scrittore, pubblicate dal canonico Angelo-Maria Bandini; ecc. ecc.

DONNE (Giovanni), nato a Londra nel 1573, fu allevato nella religione cattolica, che in seguito abbandonò; viaggiò parte d'Europa, e fecesi conoscere nella patria con delle *Poesie galanti* e delle *Satire*. Morì l' anno 1631. Era anche controversista questo poeta, predicatore, e scrittore ascetico. Diede opere in tutti i generi citati. È la meglio conosciuta un cattivo libro di controversia, intitolato: *Pseudo martyr*, 1630, in 4. Lo compose l'autore per ordine di Giacomo I, in risposta agli argomenti della chiesa cattolica, contro il giudizio di supremazia e fedeltà. Ne fu ricompensato col posto di cappellano del re e di decano di s. Paolo. Gli si attribuisce pure un' *Apologia del suicidio*, ove cita, onde appoggiare le strane sue idee, gran numero di eroi pagani, quindi quelli di alcuni santi dell'antico Testamento, di una folla di martiri, di confessori, di penitenti, e lo stesso S. N. G. C. è portato in prova dell'assurdo suo sistema. (*Vedi* la sua Vita pubblicata da Giovanni Watton, in inglese, Londra, 1658.)

DONO I, romano, eletto papa dopo la morte di Diodato, il 2 novembre 677, morì l'11 aprile 678. Pose fine allo scisma della chiesa di Ravenna, che pretendevasi esente dalla giurisdizione della santa sede.

DONO II, o DONNO, romano, succedette a Benedetto VI nel 974, durante la tirannia dell' antipapa Bonifacio, che avea fatto strangolare Benedetto VI. Sembra che il di lui pontificato non fosse che di qualche mese. Benedetto VII gli succedette.

DOPPEL - MAIER (Giovanni Gabriello), nato a Norimberga nel 1677, e secondo altri nel 1671, lasciò lo studio del diritto, al quale destinato aveanlo i suoi parenti, pelle matematiche, scienza per cui dato avevagli la natura particolare talento. Professolle nella sua patria, perfezionatosi nei viaggi che fece in Olanda ed in Inghilterra. Le accademie di Pietroborgo, di Londra e di Berlino se lo associarono. Morì nel 1750. Oltre a *Traduzioni* tedesche di diversi libri francesi ed inglesi, d'astronomia e di medicina, devonsegli opere di *geografia* e di *fisica*, scritte nella sua lingua. Ne diede pur alla luce talune in latino: 1. *Physica exsperimentis illustrata*, in 4; 2. *Atlas coelestis, in quo 30 tabulae astronomicae aeri incisae continentur*, in fol., 1742.

† DOPPET (Francesco Amadio), nato a Sciamberì nel marzo 1753, abbracciò prima lo stato militare e servì nelle guardie francesi. Abbandonata simile carriera, studiò la medicina, e ricevuto fu dottore all' università di Torino. Viaggiata alcun tempo la Svizzera, ritornò a Parigi, ove pubblicò delle opere di medicina, dei romanzi e dei versi che somministrarono cattiva idea delle sue cognizioni e de' suoi talenti. Con calor estremo abbracciò i principii della rivoluzione. Stabilito a

Grenoble sul principiare dei torbidi, fecesi notare fra i democratici di quella città, cogli infiammanti suoi discorsi. Condotto a Parigi da Alberto Dubayet, fu membro delle società popolari, fondò il *Club degli stranieri*, e la *Legione degli Allobrogi*, e lavorò con Carrà e Mercier alla compilazione degli *Annali politici*, dal 1792, fino alla funesta giornata del 10 agosto che preparata aveva co'suoi scritti, ed alla consumazione della quale prese attivissima parte. Allorquando, dopo l'invasione della Savoja, formarono i Savojardi un'assemblea nazionale, Doppet ne fu membro; opinò pella riunione di tal provincia alla Francia, e fu tra'quattro deputati spediti nel 1792 alla convenzione per tale oggetto. Servì nella guerra del federalismo sotto Carteaux in qualità di generale di brigata. Nominato generale in capo dell'esercito delle Alpi, fece l'assedio di Lione, ed entrò nella città il 9 ottobre 1793. Sembra che si opponesse con tutte le sue forze al saccheggio ed all'effusione del sangue. Fu poscia incaricato Doppet di riprendere Tolone; incominciònne l'assedio, e fu mandato a comandare l'esercito dei Pirenei orientali. Respinse sulle prime gli Spagnuoli, e riportò alcuni vantaggi, ma una grave malattia ne arrestò i successi, e fu rimpiazzato nel comando dal generale Dugommier. Ristabilito, incaricato venne di comandare le truppe stanziate nelle due Cerdagne, lasciate senza capo dalla morte di Dagobert. Penetrato nella Catalogna, ruppe gli Spagnuoli, e prese loro parecchie piazze; ma battuto egli pure alla sua volta, rovesciònne tutta la colpa sui due generali Delâtre e Davoust in una lettera alla convenzione, firmata il *Sanculotto* Doppet: titolo che sembrava essergli carissimo. La cattiva salute costrinselo di nuovo a lasciare il comando ai 28 settembre 1794. Restò alcun tempo senza impiego, e fu nominato in seguito comandante di Metz; ma lungamente non conservò tal posto. Richiamato sulla scena dopo il 18 fruttidoro, nominato fu membro del consiglio dei cinquecento; ma annullata venne la sua elezione dalla legge del 22 fiorile. Visse dopo tal epoca Doppet nell'obblio fino alla sua morte, avvenuta verso l'anno 1800, ad Aix nella Savoja. Se tutte non manifestò le qualità di abile generale, contrastare non puossegli la bravura, come dir deesi che, naturalmente dolce ed umano, non partecipò ai delirii della rivoluzione, e non dovette ogni suo fallo che alla debolezza della sua testa, che non permisegli di padroneggiare il suo entusiasmo. Citeremo noi fra le opere che pubblicò: 1. *Trattato teorico pratico del magnetismo animale*, Torino, 1784, 6 vol., in 8; *Il medico filosofo*, 1786: è una declamazione contro i venditori e distributori dei rimedii secreti; 3. *Il medico d'Amore*, Paffo e Parigi, 1787, in 8, opera *medico-romantica*, per servirci dell'espression dell'autore; 4. *Dei mezzi di richiamare alla vita queglino che tutte hanno le apparenze di morte*, Sciamberì, 1787, in 8; 5. *Stato morale, civile e politico della casa di Savoja*, Parigi, 1791, in 8, tradotto in tedesco, 1793, in 8; 6. *Memorie politiche e letterarie del generale Doppet*, Carouge, 1797, in 8; miglior opera dell'autore. Contiene fatti curiosi di cui potrebbe la storia approfittare: ma cattivissimo ne è lo stile.

DORAT (Giovanni), o DAURAT, in latino AURATUS, poeta greco, latino, francese, nato a Limoges, con esteriore dispiacente, era di delicato spirito e d'animo nobile. Era il vero suo nome *Dinemandi* o *Disnematino*: esciva di buona famiglia. Acquistossi tanta riputazione co'suoi versi, che i contemporanei poeti il nome gli die-

dero di *Pindaro francese*, soprannome non lasciatogli dalla posterità. Creò per lui Carlo IX il posto di *poeta reale*. Dice Scaligero che componesse più di 50 mila versi greci o latini. Non pubblicavasi libro alcuno di cui non adornasse il frontispizio di qualche versi; persona non moriva poco più che comune, che la sua musa non ne cantasse la perdita. Morì il 1 novembre 1588, avendo più d'80 anni. Perdette sul cadere dei suoi giorni la moglie, e rimaritossi ad una giovinetta di 19 anni, adducendo per iscusa agli amici che il motteggiavano, esser quella una *licenza poetica*. Stampate furono a Parigi le sue poesie, 2 vol. in 8, nel 1586. Sono la maggior parte senza forza, senza delicatezza, senza nitidezza. Se saputo avesse limare e pulire i suoi versi lirici, e dar loro soprattutto il vigore e la forza che quelli caratterizzano d'Orazio e di Pindaro, avrebbe potuto avere qualche parte alla gloria dei due poeti. Fu Dorat il primo che introducesse in Francia gli *anagrammi*, giuoco di collegio, da lasciarsi ai facitori d'acrostici e di logogrifi. È il maggior merito di Dorat d'aver molto servito al ristabilimento della lingua greca, da lui appresa sotto eccellenti maestri. Ebbe a Parigi una cattedra reale di professore in detta lingua, alla quale salì nel 1560, occupandola con alta riputazione. Disfecesene in seguito per più non occuparsi che di letteratura.

DORAT (Claudio Giuseppe), moschettiere della guardia del re, conosciuto dal 1758 nella letteratura, autore d'un poema sulla *Declamazione*; di *Regolo*, tragedia, ecc; nacque a Parigi il 31 dicembre 1734. Di famiglia togata, seguito avendo sulle prime il foro, lasciollo per rendersi accetto ad una dama: simile compiacenza rinunziar quindi gli fece allo stato militare, e dedicossi allor tutto intiero alla poesia. Primo suo saggio si fu un'oda sull'*Infortunio*, e alcune *Eroidi*. Fece di venti anni rappresentare la sua *Zulica*, il quinto atto della quale era di Crebillon, ma che non ebbe successo. Fu detto il *Poeta delle grazie*, ma lo era allo stesso tempo della licenza. Nessuno vi fu, dopo Voltaire, che meglio di lui riuscisse nelle poesie leggere, nel qual genere compose una farraggine di opere piacevoli, alle quali non manca d'ordinario che più rispetto alla saggezza ed alla virtù; quelle ove portò maggior circospezione, son lette con piacere dalle persone dabbene; trovavisi quella spontaneità, quella molle trascuratezza che sono proprie d' un genio. Conosce tutto il mondo quel pezzo di *Epistola alle comete*, che mortificò tanto gli astronomi, profeti di una cometa che distrugger doveva la terra nel 1773:

En traçant votre itinéraire,
Tous les radoteurs calculans,
Et tous les avéugles lorgnans,
Épars sur notre fourmilière,
Souvent, par bonheur pour la terre,
Se trompent de quelques mille ans.
Cette erreur, quoique très légère,
Rend un peu de calme à nos sens;
Elle rassure nos enfants;
Nos esprits forts, nos femmellettes,
Fait qu'on ne croit plus aux lorgnettes,
A l'astrolabe des savants;
Que l'on rit au nez des prophètes,
Que l'on danse au son des vulcans,
Et qu'on se bat l'oeil des comètes.

Queglino che amano le poesie di Dorat troppo contenti non saranno del giudizio un po'severo e satirico che dell' autore porta e de' suoi versi, un per altro ingegnoso scrittore:

L'ou berne tant la manie indiscrète
De ces messieurs qui, dans leurs petit vers,
Voulant se peindre en héros de toilette,
De leurs ardeurs glacent tout l'univers.
Tel fut Dorat, ce fameux coryphée
Des écrivains accueillis à Paphos:
Il n'y puisait dans sa tête échauffée,
Qu'un vain jargon et des sentiments faux.

Sans cesse il eut la fureur de paraître
Fin persifleur et léger petit-maître,
Prompt à vanter les prétendus appas
De cent Laïs qu'il ne connaissait pas.
Suivant la rime il variait leur forme,
Tout fut changé sitôt qu'il les chanta :
La vieille Iris, malgré sa taille énorme,
Entre dix doigts dans ses vers s'ajusta ;
Et bien qu'elle eût un nez long et difforme,
D'un nez fripon sa muse le dota.

Morì Dorat a Parigi il 29 aprile 1780. Passò tutta la vita in disputa coi commedianti, coi quali rimanea sempre al di sotto, a motivo della cattiva riuscita de'suoi componimenti; e coi librai pel lusso tipografico che esigeva nelle minime sue composizioni. Sentendo avvicinarsi la sua fine, fecesi vestire elegantemente, e morì seduto in una sedia a bracciuoli, ricusati i soccorsi ecclesiastici dal suo curato. Formarono le sue opere dapprima venti volumi in 8, contenenti *sei Tragedie*, *sette Commedie*, *cinque Poemi*, *undici Eroidi*, *cento Favole*, gran numero di *Odi*, *Epistole*, *Novelle*, ecc.; *cinque Romanzi*, ecc., ecc. Pubblicaronsi nel 1786 le sue *Opere scelte*, 3 vol. in 12.

DORBAY (Francesco), architetto francese, allievo del celebre Luigi Leveau, diede il disegno della chiesa del collegio delle Quattro Nazioni, e di parecchie grandi opere del Louvre e delle Tuilerie. Morì a Parigi sua patria, nel 1697.

DORÉ (Giacobbe), domenicano, dottore di Sorbona, professore di teologia nel suo ordine, nato ad Orleans sul cadere del XV secolo, e non a Saint-Pol, nell'Artois, come dice il p. le Long, morto nel 1569, fu designato, a quanto credesi, da Rabelais, sotto nome di *nostro maestro Doribus*. Non è conosciuto che per opere bizzarramente scritte, ed egualmente intitolate: era il gusto del suo secolo. Sono le più burlesche: 1. *La Tortorella di vedovanza*, 1574, in 16, 2. *Il Passero solitario*; 3. *I nove medicamenti del cristiano ammalato*; 4. *Le facelle del fuoco divino*; 5. *Il cervo spirituale*; 6. *La Conserva di grazia*; 7. *L'anatomia dei membri di N. S. G. C.*, ecc. Tengonsene pure alcune scritte in latino.

DORIA (Andrea), nobile genovese, l'uomo di mare più grande del suo secolo, nacque nel 1468 ad Oneglia, piccola città della riviera di Genova, nella quale Ceva Doria suo padre era compadrone. Incominciò portando le armi in terra, e fecesi distinguere per parecchi anni al servizio di papa Innocente III, e di parecchi principi d'Italia. Reduce in patria, due volte impiegato in Corsica, vi fece la guerra con successo contro i ribelli dell'isola, che rientrarono all'obbedienza della repubblica. La riputazione di valore e prudenza che acquistata erasi Doria, nominar lo fece verso il 1513 capitano generale delle galee Genovesi, ed è a notarsi che contava più di 42 anni quando incominciò il mestiere della guerra marittima. Offerirongli i pirati Africani che infestavano allora il Mediterraneo le prime occasioni di segnalarsi. Perseguilli senza posa, ed arricchitosi delle spoglie loro, giunse col prodotto, unito ai soccorsi de'suoi amici, a comperare 4 galee. Rivoluzioni avvenute nel governo di Genova, determinarono in seguito Doria ad entrare ai servigi di Francesco I. Dopo la presa di quel principe a Pavia, malcontento dei ministri francesi, e domandato da Clemente VII, attaccossi al pontefice che lo fece suo ammiraglio. Ma presa Roma dal contestabile di Borbone nel 1527, trovossi il papa nell'impotenza di trattenere Doria a'suoi stipendi, persuadendogli di tornarsene al servigio di Francia. Lo ricevette Francesco I. a braccia aperte, e generale nominollo delle sue galee, con 36 mila scudi di appuntamento, ed aggiunsevi poscia il titolo

d'*Ammiraglio dei mari del Levante.* Era in allora Doria proprietario di 8 ben armate galee. A lui furono principalmente i francesi debitori della riduzione di Genova, di dove gli Adorni cacciati furono l' anno stesso 1527. L'anno dopo Filippino Doria suo nipote e luogotenente, che mandato aveva con 8 galee sulle coste del regno di Napoli, per secondarvi le operazioni dell'esercito francese comandato da Lautrec, riportò completa vittoria sull' armata navale dell' imperatore a Capo d'Orso, presso il golfo di Salerno. Distrutta la flotta navale, Napoli assediata da Lautrec più non poteva essere soccorsa per la via del mare; era vicina a soccombere e la presa della capitale andava a portar seco la conquista di tutto il regno, quando abbandonò Doria tutto ad un colpo la Francia per servire l' imperatore. Tale partenza cader fece l' impresa sopra Napoli, e cagionò la decadenza intiera degli affari di Francesco I. in Italia. Quanto ai motivi che lo condussero a tal cambiamento, sembra che i ministri di Francesco I, gelosi del credito dello straniero, che trattavali d' altra parte coll' alterigia di un repubblicano, e colla franchezza di un uomo di mare, cercassero di perderlo nell' animo del re, e vi riuscissero in parte. Esacerbato e sdegnato Doria, non attendeva che l'occasione di manifestare il suo dispetto; i suoi nemici nascere il fecero tostamente. Persuadettero al re di appropriarsi la città di Savona, appartenente ai Genovesi, di ampliarne il porto, e di formarne una rivale della metropoli. Fece Doria invano onde impedirlo rappresentazioni in nome della repubblica: non solo minimamente non furono ascoltate, ma venner mal interpretate, e lo si dipinse al re come colui che apertamente opponevasi ai suoi voleri. Si fece di più; lo si persuase a farlo arrestare, e 12 galee, sotto la condotta di Barbezieux, ebbero ordine di andarne prima a Genova onde assicurarsi della di lui persona, e di passar quindi a Napoli, onde impadronirvisi delle sue galee comandate da Filippino suo nipote. Ma preveduto da Doria il colpo, ritirossi a Lerice, nel golfo di Spezia, di dove distaccò un brigantino a Filippino per richiamarselo prontamente appresso. Credevasi tanto più autorizzato a ciò fare, in quanto che il termine del suo impegno col re allora allora terminava. Da tal punto, Doria non pensò che a concludere il suo assoldamento coll' imperatore, che ricercavalo da lungo tempo. Videsi allora, con un cambiamento affatto ordinario, ma di cui l' onor tutto fu di Doria, cercare Francesco I di riguadagnarlo con ogni sorta di modi; ma nè le più magnifiche promesse, nè la mediazione stessa di papa Clemente VII, cangiar non ne poterono la risoluzione. Ciocchè ridondar deve maisempre in onore della memoria di Doria, si è il rifiuto che fece, in tal occasione, della sovranità di Genova, offertagli da parte dell' imperadore. Preferendo il titolo di ristauratore a quel di signore, stipulò che Genova resterebbe libera sotto l' imperial protezione, in caso che venisse a scuotere il giogo della francese dominazione. Altro non mancava alla sua gloria che essere egli stesso il liberatore della sua patria. Il cattivo esito della spedizione di Napoli lo animò a tentarne quell'anno stesso (1528) l' impresa; e presentatosi dinanzi Genova con 13 galee e circa 500 uomini, se ne rese in una sola notte padrone senza spargere una goccia di sangue. Meritogli tale spedizione il titolo di *Padre e Liberatore della patria*, datogli con un decreto del senato. Ordinò lo stesso decreto che gli si erigesse una statua, e che gli si comperasse un palazzo coi danari del pubblico. Fu in allora un

nuovo governo formato a Genova dietro i di lui consigli, ed è tal governo quello che sino al cadere dello XVIII. secolo sussistea; di modo che non solo fu il liberatore, ma il legislatore eziandio della sua patria. Trovò Doria presso l'imperatore Carlo V. le facilità tutte che desiderare poteva. Accordògli il principe la piena sua confidenza, e creollo generale di mare, con intiera ed assoluta autorità. Aveva in allora 12 galee di sua proprietà, le quali, pel nuovo trattato, esser dovevano intieramente ai servigi dell' imperatore, e tal numero fu poscia portato fino a 22. Continuò Doria a segnalarsi con parecchie marittime spedizioni, e prestò all' imperatore i più importanti servigi. Tolse ai Turchi, nel 1532, le città di Corone e Patrasso sulle coste della Grecia. La conquista di Tunisi e del forte della Goletta, a cui volle Carlo V. trovarsi presente in persona nel 1535, fu dovuta principalmente al valore ed all'abilità di Doria. Fu a suo malgrado, e contro la sua opinione che fece l' imperatore, nel 1541, la sgraziata spedizione d'Algeri, ove perdette porzione della flotta e dei soldati, e Doria undici delle sue galee. Qualche scacco soffrì ancora la sua gloria allo scontro di Prevesa nel 1539. Trovatosi colla flotta imperiale, congiunta a quella dei Veneziani ed alle galee del papa, in presenza dell'armata Turca, comandata da Barbarossa, e molto alla sua inferiore, evitò d' impegnare il combattimento, lasciandosi scappare una vittoria che sembrava tenesse in pugno. Rappresentarono alcuni storici tal inazione, come l' effetto di una convenzione con Barbarossa, per far durare la guerra; ma tal novella, adottata da Brantôme, sempremai pronto ad accogliere le voci popolari, non ha verosimiglianza alcuna. Si sa che i gran capitani sono talvolta arrestati da gravissime considerazioni, laddove i combattenti non veggono che un agevolissimo sentiero alla vittoria. Non ebbero giammai i corsari d'Africa più accanito inimico di Doria; tolse loro immense spoglie tanto da per sè stesso che per mezzo de'suoi luogotenenti. Il famoso Dragut fra gli altri, preso venne da Giovannino Doria suo nipote, con nove de' bastimenti di lui. Lo zelo del grand' uomo, ed i servigi che prestò a Carlo V, gli valsero l' ordine del Toson d'Oro, l' investitura del principato di Melfi e del marchesato di Tursi nel regno di Napoli, per lui e suoi eredi, e la dignità di gran cancelliere del regno. Non fu che verso il 1556, in età di circa 90 anni, che lasciò di montar le sue galee e di comandare in persona. Aggravato allora dal peso degli anni, ottenne da Filippo II, re di Spagna, la permissione di scegliere Giovanni Andrea Doria, suo nipote, a suo luogotenente. Terminò egli la lunga e gloriosa sua carriera nel 1560, di 93 anni, senza posterità, quantunque fosse stato ammogliato, e senza lasciare que' molti beni che a un dipresso presumere si potevano, secondo le occasioni che avute aveva di arricchirsi: ma l'eccesso della sua magnificenza, e la poca attenzione agli affari domestici, bene diminuita avevano la sua fortuna. Pochi uomini, senza uscire d' una privata condizione, brillarono sulla scena del mondo nella gran figura che Doria vi fece: onorato in Genova da' suoi concittadini, qual liberatore e genio tutelare della patria; al di fuori, teneva, per così dire, colle sue sole galee, il luogo di potenza marittima. Pochi uomini egualmente, godettero pel corso di sì lunga vita d' una più costante prosperità. Due volte fu la sua perdita tramata, l'una nel 1547, colla congiura del conte Giovanni Luigi di Fiesco, principalmente diretta contro di lui; ma andò vota l' impresa pella morte del capo, al punto stesso della esecuzione; l' altra, poco dopo, con

quella di Giulio Cibo, che fu scoperta, e costò la testa all' autore. A nulla meglio contribuirono le due dette cospirazioni quanto ad accrescere vieppiù in Genova e in tutta Italia il credito e la riputazione del grand' uomo. Accusarono alcuni autori Doria di crudeltà, citandone qualche esempio; ma forse non bene distinsero la crudeltà da quella austerità necessaria ad un marinajo, per mantenere la disciplina, e prevenire l' insubordinazione. (Scrisse Cappelani la *Vita* del celebre Ammiraglio, Venezia, 1565, in 4).

DORIA (Antonio), celebre capitano genovese, parente dell' anzidetto, segnalossi nei tempi stessi. Abbiamo di lui una *Storia compendiosa degli avvenimenti del mondo accaduti sotto Carlo V.*, Genova, 1571, in 4.

DORIGNY (Michiele), pittore ed incisore, nato a s. Quintino, nel 1617, discepolo e genero del famoso Vouet, seguì assai da vicino la di lui maniera. Incise all'acqua forte la maggior parte de' suoi lavori, dando loro il vero carattere dell'autore. Morì questo artista professore dell' accademia di pittura, a Parigi, nel 1663, di 48 anni. Lasciò due figliuoli, Luigi e Nicolò, che non meno distinguer si fecero nella pittura e nell' incisione. Morì il maggiore a Verona, nel 1742, ed a Parigi il cadetto nel 1746, membro dell' accademia.

DORIGNY. *Vedi* Origny.

DORINCK, o Doring (Matteo), francescano tedesco, professore di teologia nel proprio ordine; nacque a Turingia nel XIV. secolo, e morì a Kiritz, senza che se ne sappia l'epoca precisa; ma forti ragioni inducono a credere che più non vivesse nel 1465. È autore, per quanto pretendesi, del *Compendio dello specchio storico di Vincenzo di Beauvais*, continuato fino al 1493. Credesi che sia quello che appellasi communemente la Cronaca di Norimberga, perchè se ne fece in tal città la 1.ma edizione, in 4, nel 1472. Attribuiscono alcuni scrittori, forse con più ragione, tal Cronaca ad Hartman Schedel. L' autore, qualunque sia, fu, a qualche modo, il precursore di Lutero, che per nulla la cede il suo fanatismo a quello dell' eresiarca.

D' ORLEANS (Il padre). *Vedi* Orleans.

DORMANS (Giovanni di), cardinale, vescovo di Beauvais, cancelliere di Francia sotto Carlo V, morto il 7 novembre 1373, fondato aveva a Parigi nel 1370, il collegio di Dormans, detto di s. Giovanni di Beauvais. La sua riputazione d' abil uomo e giusto, fu il movente della sua fortuna. Non era suo padre che semplice procuratore, e chiamar facevasi *di Dormans* perchè era di tal borgata. Compraronno in seguito i suoi figlioli la signoria della lor patria. Fu il cardinale nominato in legazione, da papa Gregorio XI, onde negoziar la pace fra Carlo V re di Francia, ed il re d' Inghilterra. (Milone di Dormans, successivamente vescovo d' Angers, di Bayeux, e di Beauvais, e cancelliere nel 1380, era nipote del precedente).

DORMIENTI (I sette), sette fratelli che confessarono la fede ad Efeso, nel 250, sotto il regno dell' imperatore Decio. Rinvenuti in una caverna, ove eransi nascosti per porsi al salvo dalla persecuzione, se ne murò l' ingresso, ed *essi vi dormirono nel Signore.* Alcuni moderni, mal interpretando l' espressione, immaginarono che i servi di Dio, addormentati si fossero di sonno vero e miracoloso, e che trovassersi nel 479, sotto il regno di Teodosio il giovine. Il vero si è che in quell'anno scoprironsi le loro reliquie, che portate furono a Marsiglia, ove mostransi ancora nella chiesa di s. Vittore. La memoria di que' santi martiri è in grande venerazione presso i Greci, i Siriaci, e tutti i popoli di

d'Oriente. La caverna ove trovati furono i loro corpi, divenne celebre per la divozione dei fedeli. Secondo Spon (nel suo *Viaggio d' Italia e del Levante)*, la si mostra ancora ai viaggiatori che ne vanno al Levante.

DORNAU (Gaspare), in latino *Dornavius*, medico, oratore e poeta, nato a Ziegenrueck nel Voigtlandese, morì il 28 settembre 1632, in età di 55 anni, consigliere e medico dei principi di Brieg e di Lignitz. Parecchie opere diede egli; le più conosciute sono: 1. *Amphitheatrum sapientiae Socraticae, ecc.*, in fol., 2 vol. Annover, 1619; 2. *Homo diabolus, sive sylloge scriptorum de calumnia, Parallela morum seculi, Encomium scaraboei; Invidiae encomium, Calumniae repraesentatio, Encomium caecitatis, neminis, frigillae, pellicani, auctoribus incertis*, Francoforte, 1618, in 4; 3. *De incremento dominationis turcicae* ecc.

DORNEVAL o d'ORNEVAL, Parigino, morto nel 1766, consumò la sua vita a lavorare pella Fiera, solo od in società. I migliori suoi pezzi trovansi nel *Teatro della Fiera*, che compilò con Le Sage, 10 vol. in 12. (Composto aveva più di sessanta opere, ciocchè non gli impedì di morir povero. Occupossi nella vecchiaia della pietra filosofale).

DORNKRELL (Giacomo), teologo e ministro luterano, nato a Luneborgo nel 1643, morto ad Amborgo nel 1704, lasciò un'opera stimata dai dotti, sotto titolo di *Biblia historico-harmonica*, ecc.

DOROTEA (S.) vergine e martire, celebre pel suo costante rifiuto di maritarsi e di adorare gl' idoli, malgrado i più orribili tormenti che Fabrizio, governatore di Cesarea, soffrir le fece. Convertì due donne apostatate, incaricate di sedurla. Nulla essendo capace di piegarne la costanza, condannolla il giudice a perder la testa. Mentre la si conduceva al supplizio, un giovine nominato Teofilo, che la intendeva dire come ne andasse a trovare il divino suo sposo, le dimandò scherzando frutti e fiori del giardino del suo sposo. La santa per effetto della divina onnipotenza, gliene mandò realmente. Il prodigio sorprese talmente Teofilo, che si convertì; credesi che il martirio di questa santa avvenisse sotto Diocleziano. Esiste il suo corpo nella celebre chiesa che ne porta il nome, a Roma, al di là del Tevere. È ella nominata nell'antico Martirologio che si attribuice a s. Girolamo. -- Non bisogna confonderla con un'altra santa del nome istesso, e di una tra le case più illustri d'Alessandria, la quale, ricusato avendo costantemente di soddisfare alla brutale passione di Massimino, fu dall' imperatore spogliata di tutti i suoi beni, e condannata all'esilio nel 308.

DOROTEO, discepolo del monaco Giovanni, soprannominato il *Profeta*, fu alla testa di un monistero in Palestina verso l' anno 560. Hannosi di lui dei *Sermoni* od *Istruzioni ai monaci*, tradotti in francese dall'abbate di Rancé, 1686, in 8; e delle *Lettere* in greco ed in latino. Trovansi queste opere nell'*Auctuarium* della Biblioteca dei padri, dell'anno 1623, tom. 1, pag. 783. Molto semplice ne è lo stile, ma pieno d' unzione. Attribuiscono altri con grande verosimiglianza quei *sermoni* e quelle *lettere* ad un Doroteo nativo del Ponto, soprannominato il *Giovine*, archimandrita d' un celebre monastero, che, a motivo del gran numero di monaci, chiamato era *Chiliocomus*. Viveva verso l' anno 1020. Giovanni Mauropo suo discepolo, ne scrisse la vita.

DORPIUS. *V.* MARTIN.

DORSANNE (Antonio), nativo di Issoudun nel Berry, dottore di Sorbona, cantore della chiesa di Parigi, fu gran vicario ed officiale della stessa

diocesi sotto il cardinale di Noailles. Morì nel 1728, pel duolo cagionatogli dalla pura e semplice accettazione che fatta aveva il cardinale di Noailles della bolla *Unigenitus*. Abbiamo di lui un *Giornale* contenente la storia e gli aneddoti di ciò che di più interessante passò a Roma ed in Francia, nell' affare della costituzione *Unigenitus*, 2 vol. in 4, o 6 vol. in 12, comprendendovi il supplemento. Villefore, autore degli aneddoti della costituzione *Unigenitus*, molto giovossi di tai memorie nella composizione della sua opera; rinviensi anche nel giornale buona parte dei fatti falsi o veri riferiti negli aneddoti. Non condusse l' autore degli aneddoti la sua storia che fino al 1718; continuolla il giornalista fino al 1728. Viva e spontanea è la narrazione del primo; semplice e molto trascurata quella del secondo. Manifestano tutti due lo spirito di partito.

DORSET (Tommaso Sackville conte di), gran tesoriere d'Inghilterra, nato nel 1536 a Withiam, viaggiò la Francia e l' Italia. Perfezionossi nella storia, nelle lingue e nella politica. Reduce in Inghilterra, prese possesso dei gran beni che suo padre, morto nel 1566, lasciati gli aveva. Dissiponne in poco tempo la maggior parte. Creato barone di Buckhurst nella contea di Dorset, fu mandato ambasciatore in Francia a Carlo IX, l' anno 1571, e alle Provincie-Unite nel 1587. Il successo onde si tolse dalle differenti commissioni crear lo fece cavaliere dell' ordine della giarettiera nel 1589, cancelliere dell' università d' Oxford nel 1591; e finalmente, nel 1598, gran tesoriere d'Inghilterra. Occupò con onore tal posto fino alla sua morte, avvenuta il 19 agosto 1608, pressochè istantaneamente, in mezzo de' suoi colleghi. Diede alcune *Lettere*, stampate in diverse opere, che lo comprovano uomo istruito. (Era stato Dorset fra i giudici della sventurata Maria Stuarda, e fu incaricato di portarle la sentenza di morte. Continuò anche il processo del conte d' Essex, ch' ebbe lo stesso tragico fine. Era poeta, ed essendo nel 1557, membro dei comuni, pubblicò un componimento intitolato *Introduzione allo specchio dei Magistrati*, colla *vita dello sfortunato duca di Buckingham*. È questo *specchio* una continuazione dei poemi di diversi autori, in cui i grandi uomini raccontano le loro sventure. Diede Dorset anche una tragedia *Gordobue*, il primo regolare componimento in versi che comparisse in Inghilterra avanti quelli di Shakespeare. Rappresentata venne dinanzi la regina Elisabetta. Fu tra' primi, che dopo la morte della principessa, proclamassero Giacomo I. Stuardo).

DOSA (Giorgio), contadino della Ciculia (contrada della Transilvania), fu nel 1513 coronato a re d' Ungheria dai paesani del regno, quando presero le armi contro il clero e la nobiltà. Giovanni, vaivoda di Transilvania, disfece l' anno dopo i ribelli, e prese il loro re. Onde punirlo dell' usurpazione e dei delitti, lo si fece sedere sopra un trono di ferro rovente, colla corona in testa, e scettro in mano, l' una e l'altro dello stesso metallo, e non meno ardenti. Nove de' suoi complici, che sopravvissuti erano ad un'assoluto digiuno di 15 giorni (che di 40 condannati allo stesso supplizio, 31 erano morti), ebbero ordine di gittarsi sul miserabile e di dilacerarlo coi denti. Dopo sì crudeli operazioni, fu squartato, ed esposti forono i suoi membri nelle diverse contrade d' Ungheria. Soffrì lo sventurato Dosa senza lagnarsi tali inumanità; ciò tutto che domandò fu che si risparmiasse suo fratello. Impalati furono gli altri prigionieri o scorticati vivi, od attaccati a ruote di molino. Quantunque genere

alcuno di raffinata crudeltà non vi avesse che quegli scelerati eseguito non avessero contro le più illustri persone del clero e della nobiltà, bramerebbesi, dice il saggio e giudizioso Isthuanfi, che la mansuetudine cristiana rattemperato alcun poco avesse il giusto loro supplizio.

DOSCHES (Francesco), insensato discepolo dell' insensato Simone Morino. Gli scritti cui consegnò gli stravaganti suoi sogni, sono della massima rarità, nè meritano d'essere ricercati se non dai filosofi che saper vogliono a quali estremi giungere possa lo spirito dell'uomo. Troveranno in un rarissimo scritto di Dosches, stampato in 4 pag. in 4 soltanto, sotto titolo di: *Compendio dell' Arsenale della fede*, fino a dove portasse il settario i suoi delirii.

DOSITEO, officiale giudeo figliuolo di Bacenore, ruppe l'esercito di Timoteo, battè Gorgia e lo fece prigioniero; ma come lo conduceva seco, un cavaliere nemico gli tagliò la spalla con un colpo di sciabola. Morì Dositeo da tal ferita, l'anno 163 prima di G. C., prestati grandi servigi alla sua patria col suo coraggio, al quale accoppiava grande prudenza.

DOSMA (o piuttosto DE OSMA DELGADO Rodrigo), canonico di Badajoz nella Spagna sua patria, era versato nelle lingue orientali: parecchie opere tengonsi di lui sulla sacra Scrittura, fra le altre un Trattato *De auctoritate sanctae scripturae*, in fol. Morì nel 1607, in età di 74 anni.

† DOTTEVILLE (Giovanni Enrico), nato il 22 dicembre 1716, a Palaiseau presso Versaglies, entrò nella congregazione dell'Oratorio, e morì il 25 ottobre 1807. È conosciuto pelle seguenti opere: 1. *Traduzione di Sallustio, colla vita di detto storico, e note critiche.* Ne furono pubblicate parecchie edizioni; comparve la 5. nel 1806, in 12. Riguardata è tal traduzione qual migliore sua opera; 2. *Storia di Tacito, in latino ed in francese, con note sul testo*, 1772, 2 vol. in 12; 3. *Annali di Tacito, regno di Claudio e di Nerone*, 1774, 2 vol. in 12; *regni di Tiberio e Caligola*, 1779, 2 vol. in 12. Diede, ad istanza de'suoi amici, una *Traduzione* intiera di Tacito, ma entrar vi fece le Traduzioni della Vita d'Agricola, dei costumi dei Germani, e la vita di Tacito dello abb. della Bletterie, 4 edizione, 1779, 7 vol. in 8. Legò il p. Dotteville con un *Supplemento* o *Compendio* gli avvenimenti descritti negli Annali, col principio delle storie. 4. *Traduzione* della commedia di Plauto intitolata *Mostellaria*, col testo riveduto sopra parecchi manoscritti e sulle migliori edizioni (anno XI), 1803, in 8. Stimate generalmente son tutte queste traduzioni, e rimarcare fannosi sopra tutto colle note erudite che le accompagnano.

* DOTTI (Bartolommeo), cavaliere, celebre pe'suoi talenti, pel suo estro satirico e per le sue vicende, nacque da onorata e doviziosa famiglia di Valcamonica, nel Bresciano, intorno all'anno 1642. Rinchiuso nel castello di Tortona, pur satirizzava i suoi giudici, nel momento istesso che il carnefice abbruciava alcuni suoi scritti satirici. Fuggì egli di quel castello, e passato a nuoto un torrente, riparò in Venezia, dove ammesso al servigio del suo principe sulle venete armate, dimorò alcun tempo nell'isola di S. Maura e dalla pubblica riconoscenza ne fu ricompensato il merito col cavalierato di s. Marco. Se non che il suo risentimento per la ricevuta ingiuria contro il senato di Milano sorpassò ogni riguardo ed ogni rispetto, e quelle medesime satire composte a sfogo di sua bile durante la prigionia, pubblicò, sotto velo assai trasparente, col titolo: *Rime e Sonetti del cavalier Bartolommeo Dotti*, Venezia

1689, in 12. Vivendo a Venezia, fu pel suo ameno e giocondo spirito ammesso alle conversazioni più nobili, aggregato alle accademie, ed accarezzato da tutti gli ordini; ma continuando quel suo amore alla satira, non mancò d' acquistarsi nuovi nemici e attirarsi a poco a poco l'avversione di molti, cosicchè dovette in fine soffrire e arresti, e prigionie, ed affronti sino ad essere bastonato, e poi ucciso proditoriamente di notte tempo nel gennaio del 1712. L'altre sue satire furono pur esse pubblicate col titolo: *Satire del cavalier Dotti*, vol. II, in 12, 1757, Ginevra (Parigi); e tra per certo sale di cui sono asperse e certa maravigliosa facilità, colla quale sono scritte, e per quel plauso onde suol essere accolta la maldicenza, ebbero grandissimo incontro e se ne smerciarono innumerabili copie.

DOU. *Vedi* Dow.

† DOUBLET (Francesco), nato a Chartres nel 1751, fu dottore reggente della facoltà di medicina di Parigi, ed in seguito professore alla scuola di salute di detta città. Sedotto fin dalla giovinezza dalla lettura dei libri dei viaggiatori, fuggissene dalla casa paterna, e percorse con un suo condiscepolo l'Italia e l'Olanda; ma guarito da tal passione, venne ad istudiare la medicina a Parigi, e vi fu ricevuto dottore. Fu nel 1780, nominato medico dell'ospizio di Vaugirard, destinato alla conservazione degli esposti, ed istituito dietro i suoi consigli. Sono le principali sue opere: 1 *Osservazioni fatte nelle sale degli spedali civili*, Parigi, 1788, 4 vol. in 8, 4 edizione; 2. *Nuove indagini sulla febbre puerperale*, 1791, in 8, pubblicate per ordine del re; 3. *Memoria sulla necessità di stabilire una riforma nelle prigioni, e sui mezzi di operarla*, ivi, 1791. Fece inoltre parecchi importanti articoli nell'Enciclopedia metodica. Morì il dotto medico a Parigi il 5 giugno 1795, appena in età di 44 anni.

DOUCIN (Luigi), gesuita, nato a Vernon, morto ad Orleans nel 1726, fu, secondo alcuni, l'autore del famoso *Problema ecclesiastico*, dove censurava la condotta del sig. di Noailles riguardo le Riflessioni morali del p. Quesnel. (*Vedi* Noailles, Luigi Antonio). Mandato a Roma, fecevisi distinguere collo zelo pella costituzione *Unigenitus*. Si ha da lui: 1. *Storia del Nestorianismo*, in 4, Parigi, 1698, curiosa ed assai stimata. Ciocchè riguarda la famosa eresia vi è esattamente discusso; in fronte del volume, trovasi, per servir di prefazione, una dissertazione che porta per titolo: *Della Divinità di G. C. combattuta da Nestorio, e provata da S. Cirillo*; 2. *Storia dell'Origenismo*, piena di ricerche e di sana critica; 3. *Memoriale compendioso concernente lo stato ed i progressi del giansenismo in Olanda*, composto dall'autore, quando portavasi nel 1697 al seguito del conte di Créci, al congresso di Riswick; 4. Parecchi *scritti* sugli affari dei tempi.

DOUFFET, o Duffet, abile pittore, nacque a Liegi il 16 agosto 1594. Giovanni Taulier, Liégiese, e certo Perpète di Dinant, furono i primi suoi maestri. Verso l'anno 1509, andò ad Anversa, ove il celebre Rubens lo accolse nel numero de'suoi allievi; fecevi Douffet rapidi progressi. Portossi nel 1614 a Roma e dimorovvi sette anni, congiungendo allo studio dei gran modelli, quello della poesia e della storia, sì necessarie ad un pittore pell'ordinamento de'suoi soggetti. Fatto qualche soggiorno a Venezia, ritornò in patria l' anno 1622. Preceduto avevavelo la sua riputazione; fu a gara impiegato: le chiese, e le case delle persone distinte offrono tuttora prove del suo talento. Chi volesse formarsi una giusta idea di quello che

godeva pella composizione, legga la circostanziatissima descrizione che il signor di Pigage diede di due gran lavori primarii dell' autore, che conservansi nella elettorale galleria di Dusseldorff, e che esistevano altra volta a Liegi, de'quali l'uno, n. 39, rappresenta *l' Invenzione della Santa croce*; l' altro N. 65 ha per soggetto *il papa Nicolò V visitante la tomba di S. Francesco d' Assisi.* Emergeva egualmente nella storia e nel ritratto. Bene scelte son le sue attitudini, di ammirabile varietà la maniera delle teste; di gran dolcezza n'è il colorito. Morì l'anno 1660.

DOUGLAS (Guglielmo di), signore scozzese del XIV secolo, d'una delle più antiche case di quel regno, di cui Buchanan scrisse la storia. Roberto di Brus, re di Scozia, avendo fatto voto di crociarsi contro gl'infedeli, nè potuto avendo compirlo durante la sua vita, ordinò a Douglas di portarne il suo cuore dopo la di lui morte in Palestina, e di presentarlo al santo sepolcro. Morto il re nel 1327, partissi Douglas pella Terra Santa, ma fu ucciso, dicesi, in viaggio con tutto il suo seguito, composto della più brillante nobiltà del paese.

DOUGLAS (Giacomo), anatomico inglese, che emerse nella pratica dei puerperii. Professava la medicina a Londra al principio del XVIII secolo. Siamo a lui debitori delle seguenti opere: 1. *Bibliographiae anatomicae specimen, sive catalogus*, ecc, stampato per la prima volta a Londra, ed in seguito con aggiunte, a Leida, 1734, in 8; 2. *Myographiae comparatae specimen*, Londra 1707. Notavi l' autore la differenza dei muscoli nell' uomo e nel cane. Fu tradotta in latino e stampata a Leida, nel 1729; 3. *Descrizione del peritoneo*, in inglese, Londra 1730. Morì Douglas a Londra nel 1742, lasciando una riputazione consacrata dal tempo. (Possedeva vaste cognizioni nelle parti tutte dell'arte di sanare, e sulle quali parecchie opere pubblicò oltre quelle che or ora accennammo.)

† DOUGLAS (Giovanni), vescovo anglicano, nacque a Pittenween in Iscozia nel 1721. Fatti gli studii all' università d' Oxford, fu attaccato nel 1744, in qualità di cappellano al 3 reggimento delle guardie a piedi, che formava parte in allora dell' esercito degli alleati nelle Fiandre, e trovossi alla battaglia di Fontenoi. Reduce in Inghilterra, occupò parecchi impieghi ecclesiastici, ed accompagnò quindi il figliuolo di lord Bath ne' suoi viaggi. Ottenne alquanti benefizi, e nominato fu, nel 1762, canonico di Windsor, mercè la protezione del lord Bath, il quale di più morendo légogli la sua biblioteca. Elevato fu nel 1787 al vescovato di Carlisle, traslocato in seguito a quello di Salisbury. Fu membro della reale società di Londra, di quella degli antiquarii della stessa città, e tra' custodi del britannico museo. Cessò di vivere questo prelato nel 1806, vecchio di 86 anni. Conoscesi di lui: 1. *Criterium miraculorum*, 1753, in 8, nella qual opera difende Douglas con tanto talento quanto vantaggio, l' autorità dei miracoli, che Hume attaccati aveva nei suoi saggi filosofici. 2. *Milton vendicato dell'accusa di plagio intentata contro di lui da Lauder*, 1750.

DOUJAT (Giovanni), nato a Tolosa da distinta famiglia, morto a Parigi il 27 ottobre 1688 di 79 anni, era decano dei dottori reggenti della facoltà di diritto di Parigi, primo professore reale di diritto canonico, istoriografo di S. Maestà, e membro dell' accademia francese. Fu da Perigni nominato primo precettore del delfino, per dar al principe la prima tintura della storia e della favola. Gli valsero le sue opere ed i suoi servigi encomii dai dotti, pensioni dal trono.

Fu pella modestia ancor più stimabile, pella probità e disinteressamento fra gli scogli della corte, non meno che pe'suoi libri. Sono i principali: 1. *Compendio della storia greca e romana tradotto da Vellejo Patercolo*, in 12, Parigi, 1679 e 1708. Debolissimamente scritta è tal versione: ornolla il traduttore di supplementi tolti dai migliori autori dell' antichità, e di una cronologia. L' abb. Paul ne diede una migliore nel 1770, in 8, ed in 12. 2. Una buona *edizione* di Tito Livio, opera composta come l'antecedente ad uso del delfino, ed arricchita di erudite annotazioni, 6 vol. in 4; 3. *Praenotiones canonicae et civiles*, Parigi, 1687, in 4; è la migliore sua opera. 4. La *Storia del diritto canonico*, 1685, in 12; 5. quella del *diritto civile*, Parigi, 1678, in 12, in latino; 6. un' *edizione* latina delle Istituzioni al diritto canonico di Lancillotto, Parigi, 1682, 2 vol. in 12, con molte note. (Possedeva il greco questo dotto, il latino, l'ebraico, il turco, l'inglese, l' italiano e lo spagnuolo. Alle opere di già citate bisogna aggiungere: 7. *Synopsis conciliorum et cronologia patrum, pontificum, imperatorum*, ecc., 1674; 8. *De Eucharistiae pane spirituali*, ecc., 1665; 9 degli *Elogii d' illustri personaggi dell' antico Testamento*, 1688; 10. *Poesie latine e francesi*, ecc. ecc.)

DOUSA (Giano), detto volgarmente *Giovanni van der Does*, signore di Norwick sua patria nato il 6 dicembre 1545, governatore della cittadinanza di Leida, diedesi a notare pella difesa di tal città contro gli Spagnuoli, l'anno 1574, con un coraggio degno di miglior causa. Sollecitando il generale spagnuolo per via di lettere i cittadini ad arrendersi, non rispose Dousa che con tal verso, posto a piedi di una di quelle lettere:

Fistula dulce canit, volucrem dum decipit (anceps.

Soccorsi a tempo gli assediati, obbligati furono gli Spagnuoli a levare l'assedio. Fu il poeta guerriero nominato l' anno dopo, primo curatore dell' università di Leida, in allora fondata. Degno era di tal impiego pella erudizione che meritogli il nome di *Varrone d' Olanda*. Morì a Norwick nel 1604. Al molto coraggio e sapere congiungeva un'estrema dolcezza. Si ha di lui: 1. gli *Annali d' Olanda*, in versi elegiaci ed in prosa, in 4 Leida, 1501, cominciati da Giano Dousa figliuolo, e continuati fino al 1520 da Dousa padre, ristampati in prosa soltanto, nel 1617, con un commento del dotto Ugo Grozio; 2. delle *Note* sopra Sallustio, Petronio, Catullo, Tibullo e Properzio, sopra Orazio, Plauto .....; 3. *Echo, sive lusus imaginis jocosae*, Aja, 1603, in 4; 4. *Poemata*, Leida, 1609, ecc. Pura ed elegante latinità, grande varietà, pensieri nettamente sviluppati, sono le qualità che distinguere fanno le opere di Dousa; ma le persone dabbene rimprovererangli ognora d'aver violato le regole della decenza e del pudore. Lasciò Dousa quattro figliuoli, che sostennero la riputazione del padre loro. Furono i più conosciuti Giano, poeta, filosofo e matematico, precettore del principe Federico Enrico di Nassau, custode della biblioteca di Leida, ove morì nel 1596, di 25 anni. Tengonsi di lui delle *Poesie latine*, 1607, in 8. - Giorgio, dotto nelle lingue, che viaggiò a Costantinopoli, e pubblicò: 1. una *Relazione del suo viaggio*, Anversa, 1599, in 8; 2. *Georgii Codini selecta de originibus constantinopolitanis*, in greco ed in latino, con annotazioni di Meursio, Ginevra, 1627, in 8. Morì Giorgio Dousa nel 1599, nell' isola di S. Tommaso, facendo strada ver le Indie.

DOUVILLE *Vedi* OUVILLE.

DOUVRE (Tommaso di), tesoriere della chiesa di Bajeux, nato in

detta città verso l'anno 1027, di famiglia antica, è il primo Normanno che collocasse Guglielmo il Conquistatore sulla sede d'Yorck in Inghilterra. Erane degno pelle virtù e pella scienza. Rifabbricò la sua cattedrale, istruì il suo popolo coi discorsi e cogli esempi, apportò sommi beni al suo clero, e compose alcuni libri sul canto ecclesiastico. Morì l'anno 1100, avendo sieduto 28 anni.

DOUVRE (Tommaso di) nipote del precedente, chierico d'Enrico I, re d'Inghilterra, fu anche arcivescovo d'Yorck nel 1108. Suo padre, Sansone di Douvre, prima di divenire canonico di Bajeux ed in seguito vescovo di Worcester in Inghilterra, impegnato erasi nel matrimonio, ed ebbe almeno un altro figliuolo (Riccardo II), che fu vescovo di Bajeux. Ebbe Tommaso grandi dibattimenti con S. Anselmo, arcivescovo di Cantorbery, in occasione della primazia delle loro chiese. Raccontasi che in grave malattia, avendogli i medici suggerito un rimedio contrario alla purità, dichiarò che meglio amava esporsi a morire di quello che riacquistare ad un tal prezzo la vita. Benedisse Iddio la sua costanza e la sua fede, e gli rese la primiera salute. Morì il pio arcivescovo nel 1114.

DOUVRE (Isabella di), della famiglia stessa dei precedenti, fu amante di Roberto, conte di Glocester, bastardo d'Enrico I, re d'Inghilterra, e ne ebbe un figliuolo (Riccardo), che nominò quel principe al vescovato di Bajeux nel 1133. Vedendosi nell'ultimo stadio dell' età, e disgustata del mondo, che di lei erasi disgustato, ritirossi Isabella a Bajeux, per terminarvi i suoi giorni, e vi morì verso l' anno 1166 in grande vecchiaia.

DOVIA (Paolo Mattia), dell'illustre famiglia di questo nome, ramo dei principi d'Angri, nato a Napoli, ove morì nel mese di marzo 1745, vecchio di 84 anni, è autore di parecchie opere di matematica, di parecchi *Discorsi critici e filosofici*, di un *Corso di filosofia*, e di un libro che ha in fronte: *La Vita civile di Paolo Mattia Dovia, con un trattato dell' educazione dei principi*, Francoforte e Napoli, 3 vol. in 12. La 3 edizione, che è di 544 pagine, è di tutte la migliore. L' autore stabilendo l' utilità delle opere politiche, fa una vigorosa sortita contro quelle di Machiavelli. Bene sviluppò Dovia in tal opera i principii sui quali la civile società è fondata, e diede ai principi ed ai sudditi regole di condotta non meno saggie che solide.

DOW (Girardo), nato a Leida nel 1613, allievo del celebre Rembrandt, fece grandi progressi sotto tal maestro. Non occupossi l' artista che in dipingere quadri, che pagare faceva a proporzione del tempo che v' impiegava. Era suo costume di regolare il prezzo colla tassa di 20 soldi del paese per ora; null'avvi di più compito de' suoi quadri: abbisogna il soccorso delle lenti per conoscerne tutto il lavoro. Le sue figure, quantunque finissime, hanno un movimento ed un'espressione singolare. Molta forza e freschezza tiene il suo colorito. Non risparmiava Dow il tempo in ciò che faceva. Stette tre giorni a rappresentare un manico di scopa o granata, e cinque a dipingere la mano della signora Spierenger, moglie d' un residente di Svezia in Olanda che aver voleva il proprio ritratto. (Lo si riguarda come inventore dell'ingegnoso metodo di ridurre un gran quadro in piccolo, ponendo fra lui ed il suo modello un gran telajo diviso da quadrati di fili di seta, e collocando le parti stesse in altrettanti piccoli quadrati tracciati sulla tela. Per dare maggior spicco a' suoi colori, li macinava sotto un cristallo, e faceva egli stesso i suoi pennelli. Non conoscesi di lui che un solo quadro

in grande, che è una *Decollazione di S. Giovanni.* Ignoriamo l'anno della sua morte. Possiede il museo di Parigi tredici quadri di tal maestro, cioè: *Girardo dipinto da se medesimo, La famiglia di Girardo, La giovine circospetta, La droghiera di villaggio, Una cuoca olandese,* ecc.)

† DOW (Alessandro), nato in Iscozia nel 1720, era figliuolo d'un negoziante che destinavalo al commercio, quando, in conseguenz a di un duello fu il giovine Dow obbligato a spatriare. Impiegossi qual semplice marinaio sui vascelli della compagnia delle Indie, e giunse co' suoi talenti a farsi nominar secretario del governatore di Bencoulen. Tostamente dopo promosso fu al grado di luogotenente colonnello, e le fatiche sue militari ben presto lo collocarono tra' più distinti officiali. Era colonello quando gittava lord Clève i fondamenti della potenza inglese nelle Indie. Nauseato Dow dalle vessazioni di cui caricavansi gli abitanti dell'infelice contrada, fu tra gli officiali che ricusarono prender parte agli atti arbitrarii e violenti che dimandava forse la politica, ma riprovati dalla giustizia e dall'umanità; parole vuote di senso pegli Inglesi, quando trattasi di soddisfare alla loro ambizione e cupidigia. Ritornato in Inghilterra pubblicò un'opera, intitolata: *History of Hindoostan*, tradotta dal persiano, 1768, 1770. Pubblicò, due anni dopo l' ultima edizione, il terzo volume. Ebbe Dow il merito di aver dato in lingua europea la prima storia autentica delle principali dinastie mussulmane nell'Indie. Pose in fronte della sua opera una *Dissertazione* sulla lingua, il carattere, i libri sacri e la religione degli Indiani. Fu questa dissertazione tradotta in francese da Bergier, Parigi, 1769, in 12. Pubblicò Dow innoltre una versione delle novelle persiane, sotto titolo di: *Tales of Inet Ullah of Dehly*, 1768, 2 vol. in 12, tradotta in francese, 1769, 2 vol. in 12. Coltivò Dow la drammatica poesia, ma con minore successo dell'orientale letteratura. Morì nell'Indie, nel 1779.

DOYAC (Giovanni di), uomo da nulla, vassallo del duca di Borbone, guadagnò la confidenza di Luigi XI col vil mestiere di spione e delatore. Volle segnalarsi attaccando gli officiali e la stessa persona del duca di Borbone; ma fu superiore tal principe alle calunnie contro di lui intentate. Lungi dall'essere il suo nemico punito, fu fatto governatore d'Alvernia, e resesi tiranno di queglino che avrebber dovuto essere suoi padroni. Raccomandollo Luigi XI morendo a Carlo VIII. Il suo credito lo acciecò; ebbe l'insolenza di attentare ai beni e alla persona di alcuni principi. Impuniti non andarono i suoi misfatti, ch'ebbe nel 1484 la lingua forata alla berlina di Parigi, ed un'orecchia tronca, dopo aver ricevuta la frusta dalle mani del carnefice. Di là venne condotto a Monteferrando in Alvernia, sua patria, ove fu nuovamente frustato ed ebbe mutilato l' altro orecchio.

† DOYEN (Gabriello Francesco), pittore, nacque a Parigi nel 1726, con genio deciso pel disegno. Entrò appena di 12 anni, nella scuola di Vanloo, e concorse di 20 anni al gran premio di pittura, che riportò. Andò a perfezionarsi a Roma nel 1748, ove i capolavori de' Caracci, Cortona, Giulio Romano, e sopra tutti Michiel'Angelo, furono a mano a mano oggetto de'suoi studii; e della sua ammirazione ed entusiasmo. Percorse le principali città d'Italia, ritornò a Parigi nel 1755. Sono le opere che eseguì in tal città: la *Morte di Virginia*, che costogli due anni d'assiduo lavoro, e che aggregar lo fece nel 1768 all'accademia di pittura; *la Peste degli Ardenti* pella chiesa di S. Rocco. Pas-

a tal quadro pel capo lavoro di Doyen. Il *Trionfo di Teti sulle acque*, eseguito per ordine della corte. La *Morte di S. Luigi*, per la cappella della scuola militare. Quando i torbidi della rivoluzione sforzarono le arti ad andare per asilo in terra straniera, portossi Doyen nelle Russie, ove la czarina lo accolse con bontà, e nominollo professore dell'accademia di pittura di Pietroborgo. Dopo la morte di tal principessa, Paolo I diede gli stessi contrassegni d' affetto. Eseguì Doyen nel palazzo dello czar parecchi lavori, tanto ad olio, che a fresco, degni della sua riputazione. Morì l'abile artista a Pietroborgo il 5 giugno 1806, avendo soggiornato 16 anni nelle Russie.

DRABICIO (Nicolò), ministro protestante, nato l'anno 1597 a Strasnits nella Moravia, fu scacciato dal suo paese, e ritirossi in Ungheria l' anno 1627. Rinunziò al ministero per darsi alla crapula. Disprezzabile lo rendette tale condotta, ed avvisossi per ricondursi in istima, di fingere delle rivelazioni. I suoi delirii, smentiti tutti dal fatto, non avevano altro scopo che di eccitare la guerra contro la comunione romana, e contro la casa d'Austria, nemica dei calvinisti. Vendicaronsi gli imperiali de' suoi scritti sediziosi facendolo perire. Pretendono altri che perisse in Turchia, ove erasi rifuggito. È intitolata la principale sua opera: *Lux in tenebris*, Amsterdam, 1657; titolo ben conveniente poco all'oscurità della materia ed alla bizzarria delle idee dell' autore. Commenio ne pubblicò un compendio nel 1660; ristampati furono i suoi delirii con quelli di Kottero e di Cristina Poniatowski, sotto titolo di *Revelationes seculi nostri ab anno* 1616 *ad* 1664, *cum notis et figuris*, 1665, in quarto. Servissi il principe di Ragotski di tai visioni, come di strumento per sollevare il popolo; ma egli però non vi prestava veruna fede.

DRACHENBERG (Cristiano Giacobbe), centenario del Nord, di cui fu parlato sovente nei pubblici fogli, morì ad Aarrhus nel 1770, nel 146 anno dell'età sua. Era nato a Stavanger in Norvegia, nel 1624. Rimasto celibe fino all' età di 113 anni, sposò in allora una vedova di 60 anni. Duranti gli anni ultimi di sua vita, fu visitato dalle persone del più alto grado, che ne ammiravano il buon senso, la presenza di spirito e la vigorosa salute. *Vedi* Kowin.

DRACK, o piuttosto Drake (Francesco), tra'più grandi uomini di mare de'suoi tempi, nacque nel 1545, vicino Travistock nella contea di Devon in Inghilterra, di molto oscura famiglia. Suo padre, ministro d'un vascello inglese, lo consegnò ad un pilota di sua conoscenza, che gli lasciò morendo il suo naviglio. Continuò il giovine per qualche tempo il commercio del suo benefattore; ma saputo avendo che equipaggiavansi dei vascelli a Plymouth pell'America, vendette il suo nel 1567, e portossi ad offerire i suoi servigi a Giovanni Hawkins, capitano della flotta. Diedesegli il comando d'una nave, colla quale tolse agli Spagnuoli parecchi vascelli. Partì nuovamente Drack nel 1577 con cinque bastimenti, fece il giro del mondo in tre anni, riportò considerevoli vantaggi sugli Spagnuoli, tolse loro alcune piazze, e grandissimo numero di navi con ricchi carichi. Acquistogli nuova gloria una nuova spedizione, nel 1585; impadronissi di alcune piazze nelle Canarie, e nelle isole di Capo-Verde, in quella di S. Domingo, nella provincia di Cartagena, ed in parecchie altre d' America. La regina Elisabetta, che fatto di già avevalo cavaliere, diedegli la dignità di vice ammiraglio. Lo mandò contro gli Spagnuoli nel 1587 e 1588. Mandò a picco il primo anno 27 vascelli nel porto di Cadice, e segnalossi nel se-

guente, contro la gran flotta di Spagna, balestrata e già malconcia dai venti e dalle tempeste. Posesi di bel nuovo Francesco Drack, nel 1595, sul mare, con una flotta di 28 vascelli, sostenendovi l' onore che acquistato aveangli le precedenti spedizioni. Resesi signore di Santa Marta in America; di Rio della Aca, e di parecchie altre città. Ritornando alla fine a Porto Bello, terminò nel 1596 la sua gloriosa carriera. Altra tomba che il mare non ebbe il suo cadavere, come teatro delle sue gesta. Abbiamo i suoi *Viaggi*, Londra, 1628, in inglese, recati in francese, Parigi, 1641.

DRACH o Drake (Giacomo), nato a Cambridge nel 1667, applicossi dapprima alla medicina, abbandonando poscia tal genere di studii per dedicarsi in seguito a quel della storia, e morì a Westminster il 2 marzo 1707. Si ha di lui: 1. *Memoriale pella Chiesa d'Inghilterra*, 1711, in 8; 2. *Historia anglo scotica*, 1703, in 8: dicono alcuni critici che non ne fu se non l'editore. — Bisogna guardarsi dal confonderlo con Francesco Drack, che diede la *Storia e le antichita della città d' Yorck*, Londra, 1737, in fol., in inglese.

DRACONE, legislatore d'Atene, l' anno 624 prima di G. C. Dichiarato Arconte, fece, pella riforma de' suoi concittadini, leggi che respiravano in tutto crudele severità. L' assassino ed il cittadino convinto d'ozio erano egualmente puniti di morte. Richiesto della ragione di sì mal diretto rigore, rispondeva: » che la più piccola trasgres» sione sembrata eragli meritevole di » morte, e che non avea saputo trovar » altra pena pelle maggiori. » Le sue leggi, *scritte col sangue*, giusta l' espressione dell'orator Demade, ebbero la sorte delle cose violenti: addolcite furono sulle prime, e poscia trascurate. Abrogolle tutte Solone ad eccezione di quella riguardante gli omicidi. Fu raccolto ciocchè rimanci delle leggi di Dracone in un' opera stampata a Lione nel 1358 sotto il titolo: *Iurisprudentia vetus Draconis, Pradulpho Prateio collectore interprete*. Non meno triste che comica si fu la fine di Dracone. Comparso sul teatro, applaudillo il popolo con reiterate acclamazioni, e gli gittò tante toghe e berretti, giusta l'uso del tempo, che restò soffocato sotto il peso de'contrassegni di stima ricevuti. Era per così dire, l' appannaggio dei saggi del paganesimo vivere e morire col ridicolo: pena dovuta al loro orgoglio, ed alla fastosa loro albazia.

DRACONITES (Giovanni), ministro protestante di Carlostadt, nella Franconia, imprese una *Poliglotta* della Bibbia, che non potè compire, essendo venuto a morte nel 1566, di 70 anni. Tengonsi di lui dei *Commenti sugli Evangeli delle domeniche*, in latino, in fol., ed altre opere ove trovansi alcuni punti di letteratura assai bene discussi.

DRACONZIO, poeta cristiano spagnuolo, sulla metà del V secolo. Diede: 1. un *Poema sull' opera dei sei giorni della Creazione*; 2. un *Elogio* diretto all' imperatore Teodosio il giovine, Lipsia, 1653, in 8.

DRAGUT *Reïs*, cioè a dire capitano, nato da oscuri parenti nella Natolia, sulle prime domestico d' un corsaro, diventò in seguito favorito di Barbarossa, e per ultimo suo successore. Condusse i compagni de' suoi furti marittimi al bottino, con successo e capacità non meno di quel famoso pirata. Segnalossi prima sulle coste del regno di Napoli e della Calabria. Ma fu nel 1530 sorpreso su quelle della Corsica, e fatto prigioniero con parecchi de' suoi vascelli da Giovannino Doria, nipote e luogotenente del famoso Andrea Doria, che non gli rese la libertà se non dopo alcuni anni, e mediante riscatto. Per nulla

la lunga prigionia corresse il ladrone. Andò nel 1560 a prender terra nel porto dell' isola di Gerbi, ove biocollo Andrea Doria colle sue galee, avendo gittata l' ancora all' imboccatura del porto, per togliergli ogni ritirata. Vedendosi il corsaro rinchiuso, immaginò per cavarsene, un mezzo che gli riuscì. Creder fece a Doria, con l' attenzione nel fortificare le sponde del porto, d' aver risoluto di difenderne fino agli estremi l' ingresso. Faceva appianare nello stesso tempo un cammino, che cominciasse al luogo ove erano le sue navi ancorate, e sul quale fosse elevato un rialzo composto di parecchi pezzi di legno, che coprir fece di tavole unte di sego, per facilitare il passaggio a ciò tutto che voleva farvi sdrucciolare per sopra. Sollevate vennero quindi, colla forza degli argani, le sue galee sopra il tavolato, e con dei rulli di legno, avanzar le si fecero fino al luogo dell' isola ove il terreno era molto più basso. Aprire da tal banda avea fatto un canale, opposto a quello di Cantara (ove trovavansi gli Spagnuoli) pel quale passarono le sue galee dall' uno all' altro mare. Non riseppe Doria la straordinaria novella, che colla perdita della capitale della Sicilia, tolta da Dragut, quasi sotto gli occhi suoi. Tale fu il modo con cui trassesi il corsaro d' impaccio. Reso erasi padrone dell' isola di Gerbi con una ben orribile perfidia. Fatto venire a Tripoli, sotto pretesto di amicizia, un certo Solimano che ne era signore, egli lo fece appiccare e gliela tolse. Cinque anni dopo, nel 1565, ordinò Solimano II a Dragut, di trovarsi dinanzi Malta che veniva ad assediare; il pirata vi venne con 15 galee. Un giorno che riconosceva la breccia, un colpo di cannone che diede contro una muraglia, saltar ne fece un pezzo di pietra, da cui il corsaro rimase con tanta violenza ferito all' orecchia, che ne morì poco dopo.

DRAHOMIRA, moglie di Uratislao duca di Boemia. Irritata perchè suo marito lasciato aveva morendo il governo del paese a sua madre, la fece strangolare nel 929. Da parecchi altri delitti andò seguita sì nera azione. Costrinse suo figliuolo Boleslao, idolatra e crudelissimo, ad uccidere in un festino suo fratello Venceslao, la di cui santa vita ed innocente insopportabile rendevasi a tal madre snaturata. Ma colpe sì grandi non andarono lungamente impunite: ella perì in un precipizio vicino la città di Praga, ove sembrava fossesi aperta la terra per inghiottirla. Presero alcuni scrittori l' espressione alla lettera, e dissero unanimamente che la terra aveala ingoiata, genere di pena che non era oltre i suoi delitti, e più analoga alla spada della divina vendetta.

DRAKENBORH (Arnoldo), professore in istoria ed in eloquenza ad Utrecht, morto nel 1747, fecesi conoscere con alcune opere, e sopra tutte colla sua bella *edizione* di Tito Livio in 7 vol. in 4, Leida, 1738. Le *note* di cui accompagnolla, ridondano in grande onore del suo sapere, ma meno del suo gusto; mancano la maggior parte di precisione. Diede pure un' *edizione* di Silio Italico in un vol. in 4. È del genere stesso della precedente, e molto stimata.

DRAPIER (Rocco), avvocato al parlamento di Parigi, nato a Verdun nel 1685, morto a Parigi nel 1734, lasciò alcune opere di diritto. 1. *Raccolta di decisioni sulle materie beneficiali*, di cui è la miglior edizione quella in 2 vol. in 12, del 1732; 2. *Raccolta di decisioni sulle decime*, ristampata nel 1738, in 12, accresciuta da Brunet d'un Trattato della decima.

DRAPPIER (Guido), curato della parocchia di S. Salvatore a Beauvais, morì nel 1716, d'oltre 91 anno, avendola governata per 59. Sono le principali opere che di lui ci rimangono: 1. un *Trattato delle obblazioni*, in 12, Parigi, 1685; 2. *Tradizione della chiesa circa l'estrema unzione*, ove si fa vedere che ne sono i curati gli ordinarii ministri, Lione, 1699, in 12; 3. *Governo delle diocesi in comune*, Basilea, 1707, 2 vol. in 12; 4. *Difesa degli abb. commendatarii e dei primitivi curati*, 1685. E una continua invettiva contro gli uni e gli altri, quantunque il titolo prometta altra cosa. Combatte l'autore il diritto dei primitivi curati con maggiore erudizione di quello sia solidità. Reclama soprattutto la libertà dell'officio di patrono, oggetto per cui ebbe contestazioni in tutta la sua vita col capitolo di San-Vaast, primitivo curato della sua parrocchia. Produssero tali dispute molta bile in Drappier, che esalò nella sua opera. 5. Parecchi *Scritti* in favore del p. Quesnel suo amico.

DRAUDIUS o DRAUT (Giorgio), filosofo tedesco, pubblicò, in 3 grossi vol. in 4, una *Biblioteca classica*, Francoforte, 1625, nella qual ammassò i titoli di ogni sorta d'opere. È a un dipresso una compilazione delle opere che comparvero alle fiere di Francoforte, ma non sono in troppo buon ordine, e brulicano di errori. Se ne corressero molti nell'ultima edizione che diedesene, e tal Biblioteca, quantunque imperfetta, non lascia di esser utile ai bibliografi, ed in ispecie pella cognizione delle produzioni germaniche. (Citasi ancora di Draudius, *Historia nativitatis Christi philologicis quibusdam observationibus illustrata*; *Commentatio de clepsoris veterum*, ecc.)

DRAYTON (Michiele), celebre poeta inglese, nato nella contea di Warwick, nel 1563, morto nel 1631, fu sotterrato a Westminster. Tiensi una completa edizione delle sue *Opere* nel 1748, in fol.; sono elegie, pastorali, canzoni, ecc. (Sono le principali sue opere: dei poemi storici, quali, *La guerra dei Baroni*, *Caduta di Roberto di Normandia*, *Matilde e Gavestone*, *Poly-Albion*, in versi alessandrini; è quest'ultimo una storica descrizione e topografica dell'Inghilterra; *La battaglia d'Azincourt*, *Le sventure della regina Margherita* (d'Angiò); *La Corte delle Fate*. Tre poemi religiosi, cioè *Noè, Mosè, Davidde e Golia*, parecchie eroidi, ecc.).

DREBBEL o DREBBEL (Cornelio), meccanico ed alchimista, nato l'anno 1572 ad Alcmaër in Olanda, passò nel 1604 in Inghilterra, ove benissimo fu accolto da Giacomo I. Chiamollo, alquanto dopo, l'imperatore Rodolfo alla sua corte; lo diede Ferdinando II. qual precettore a suo figliuolo. Ritornò alla fine in Inghilterra, e morì a Londra nel 1634, di 62 anni. Dicesi che facesse certe macchine per imitare la pioggia, la gragnuola ed i lampi. Produceva con altre macchine un freddo eguale a quello dell'inverno. Pretendesi che ne facesse l'esperienza in presenza del re d'Inghilterra, nella sala di Westminster, e che fu il freddo sì grande da non potersi sopportare da nessuno. Avea costrutto un vetro che attirava la luce di una candela posta all'altra estremità della sala, e che dava tanto chiaro da potervi leggere comodamente. Per dire fin ove ciò possa esser vero, bisognerebbe saperne le circostanze ed il risultato in modo esatto ed autentico. Vi ha dell'esagerazione senza dubbio in ciò che ne riferisce la *Cronaca* d'Alcmaër: nondimeno l'ultimo tratto ch'or riferimmo non sembra togliersi dalle leggi della cattotrica e della diottrica. Lasciò quel filosofo un'opera in fiammingo, distribuita in due trattati; è tradotta in latino, Francoforte, 1628,

in 12, ed in francese sotto il titolo: *Due trattati fisici; il primo della natura degli elementi, ed il secondo della quintessenza*, Parigi, 1673. Taluni gli attribuiscono l' invenzione del telescopio. (*V.* Mezio). Pensasi molto generalmente che fosse l' inventore del *microscopio* e del *termometro*, tra'quali non fu dapprima conosciuto il primo se non in Allemagna, e comparve per la prima volta nel 1621, Francesco Fontana, ignorando la scoperta di Drebbel, attribuissi tal invenzione, circa 30 anni dopo. Il termometro di Drebbel diede luogo a quello d'Amontous, a quel di la Hire, ed a quello soprattutto di Réaumur. Passa anche Drebbel qual primo trovatore dell' arte di tingere a scarlatto. Confidò tal secreto a sua figlia; Cuffler che la sposò, fece a Leida, egli primo, uso dell' invenzione.

DRELINCOURT (Carlo), ministro della chiesa pretesa riformata a Charenton, nato a Sedan nel 1595, morto a Parigi nel 1769, acquistossi la stima di que' della sua comunione con diverse opere contro i cattolici. Le principali sono: 1. un *Catechismo*, 1 vol. in 8; 2. un *Compendio di controversie*, pieni l' uno e l' altro dei pregiudizii della sua setta; 3. *Consulti contro i terrori della morte*, Amsterdam, 1724, 2 vol. in 8; 4. *La preparazione alla sacra cena*; 5. Tre volumi in 8 di *Sermoni*; 6. *Il Barbagianni dei gesuiti*, ecc. Bene accolta fu quest' ultima opera dagli inimici della società; buone sono tutte le rapsodie pei faziosi e pei partitanti, purchè servano alle loro preoccupazioni, ed agli odii loro. -- Carlo Drelincourt suo figliuolo, medico di Montpellier, del quale hannosi degli *Opuscoli*, 1727, in 4, morì a Leida nel 1697. -- Lorenzo Drelincourt, altro suo figliuolo, morto di 56 anni nel 1680, a Niort, ov'era ministro, lasciò dei *Sermoni*, ed una raccolta di *Sonetti cristiani*, Amsterdam, 1766, in 12.

DRESSER (Matteo), teologo luterano, nato ad Erfurt il 24 agosto 1536, studiò a Wittemberga sotto Lutero e Melantone. Insegnato il greco e l'eloquenza in diverse accademie, fu, l' anno 1581, professore di umanità a Lipsia, ove morì il 5 ottobre 1607. Era rigido luterano, ed uomo di arrendevole e retto carattere. Mentr' era ad Oxford, seppe sì bene svolgere lo spirito dei suoi colleghi, che consentirono s' insegnasse la confessione d'Augusta e l' ebraico nell' accademia. Parecchie opere di letteratura e di teologia tengonsi da lui: 1. *Rhetoricae inventionis, dispositionis et elocutionis libri IV, quamplurimis exemplis illustrati*, Lipsia, 1585, in 8; 2. *Tres libri progymnasmatum litteraturae grecae, cum exemplis modum scribendi monstrantibus*, ivi, 1585, in 8; 3. *Isagoge historica per millemarios distributa*, in tedesco, in fol.; per nulla stimato è questo scritto; 4. *De festis et praecipuis anni partibus, liber*; 5. *De festis diebus christianorum, judaeorum, et ethnicorum liber*, in 8; saggiamente vi discute parecchi soggetti curiosi. Fece Dresser bandire dalle scuole la dottrina del famoso Ramus, che pendeva pel calvinismo, e fu allora che insegnò pubblicamente la confessione d'Augusta.

DREUX. *V.* Filippo di Dreux.

DREVET (Pietro), nome di due celebri incisori, padre e figlio; era il padre di Lione, ove nacque nel 1664, era nato il figlio a Parigi nel 1697. Incisero ritratti secondo il celebre Rigaud, che sono capo-lavori dell'arte. La delicatezza, la dolcezza e la precisione caratterizzano il lor bulino. Pietro Drevet, figlio, morì a Parigi, membro dell' accademia di pittura, nel 1739, di 42 anni, ed il padre nell' anno stesso di 75. -- Claudio Drevet,

loro congiunto, sostenne con onore la loro riputazione. È morto nel 1782.

DREXELIUS (Geremia), gesuita d'Ausborgo, predicatore dell' elettor di Baviera, morì a Monaco nel 1638, in età di 57 anni. Lasciò diverse opere ascetiche, piene d'unzione, e d'istruttive circostanze, stampate ad Anversa nel 1643, in 2 vol. in fol., ed in parecchi volumi, in 24. È la meglio conosciuta di tali opere: *L'Eternità infelice, o i supplizi eterni dei riprovati*, in latino, della quale il P. Colombe, bernabita, diede una traduzione francese, Parigi, 1788, in 4, e in 12; opera terribile pella mollezza ed incredulità di quel secolo, piena di spaventose pitture, ma atta a produrre i frutti migliori, se leggasi con attenzione. » Puossi, senza dubbio, dice un teologo, dire, che nel » vasto e spaventevole quadro delle » divine vendette, hannovi dei tratti » non egualmente constatati, ed in » generale siamo sì poco istrutti del » modo con cui avrà effetto la condanna contro i colpevoli, quanto » certi siamo dell'esistenza sua e della » sua esecuzione; condanna che secondo la filosofia, anche profana, » è sì strettamente unita alla divina » giustizia, e quindi all' essenza di » Dio, quanto alla solidità della morale, ed alla sicurezza dell' umana » società. « (*V.* il Cat. filos., n. 474, 475). » Ma l'incertezza in cui siamo » delle circostanze della punizione » che attende il delitto al di là della » tomba, non deve ingenerare il disprezzo per quello che i santi e gli » ascetici vi scrissero sopra, quantunque spesso dietro nozioni puramente ipotetiche; giacchè tal sorta di » descrizioni più o meno autentiche, » proprissime sono ognora ad incarnare l'impressione delle grandi verità, rendendole più intelligibili e » più utili alla moltitudine. «

DRIADE, figliuola di Fauno, che riverivasi siccome dea del pudore e della modestia. Permesso non era agli uomini trovarsi ai sacrifici che le si offrivano.

DRIADI, ninfe che presiedevano ai boschi ed alle foreste; ma non erano già attaccate a certi alberi come le Amadriadi.

DRIDEN. *V.* Dryden (Giovanni).

DRIEDO, o Dridoens (Giovanni), di Turnhout nel Brabante, fu dottore e professore di teologia a Lovanio, canonico di s. Pietro, curato di s. Giacomo, nella stessa città, e morì nel 1535, di 55 anni. Si hanno di lui dei trattati di teologia in 4 vol. in fol., ed in 4, 1553. Sono i più importanti: 1. *De scripturis et dogmatibus*: 2. *De libertate christiana*; 3. *De captivitate et redemptione generis humani*; 4. *De concordia liberi arbitrii et praedestinationis*; 5. *De gratia et libero arbitrio*, ecc.

DRIESCHES. *V.* Drusius.

DRIESSEN (Antonio), teologo olandese, ministro ad Utrecht, poscia a Groninga, morì in quest' ultima città nel 1748, di 64 anni. È autore di gran numero di opere di teologia e di controversia, ove avvi più erudizione che gusto e moderazione.

DRIOPE, ninfa d'Arcadia, amata da Mercurio. Tenendo un giorno suo figlio tra le braccia, strappò un ramo di loto per sollazzarlo. Bacco, a cui consacrata era la pianta, ne fu sì irritato che la cangiò in albero. Ebbe appena il tempo di chiamare sua sorella per darle il fanciullo, che sarebbe stato seco lei rinserrato nella scorza.

DRIVERE (Geremia), conosciuto sotto nome di *Driverius* o di *Thriverius*, nato a Brakel nelle Fiandre l'anno 1504, professore di medicina a Lovanio, morì l'anno 1554. Lasciò parecchie opere: 1. *De missione sanguinis in pleuritide*, ecc., in 4, Lovanio, 1532; 2. *Medicinae methodus*, in 8, Leida, 1592; 3. Dei *Commenti*

sopra Celso e sopra Ippocrate, in fol., 4. *Paradoxa de vento, aere, aqua et igne*, in 8, Anversa, 1542. Diede numerosi *Commenti* sopra Ippocrate, sopra Celso, sopra Galeno, ecc.

DROLLINGER (Carlo Federico), consigliere della corte del margravio di Baden-Dourlach, suo privato archivista e suo bibliotecario, nacque a Dourlach il 29 dicembre 1688, e morì a Basilea il 1° giugno 1742. Coltivò con gran cura la lingua tedesca e la poesia. Stampate furono le sue *Opere poetiche* a Basilea nel 1743, in 8, un anno dopo la sua morte. Fannosi distinguere le sue poesie con un puro colorito, con molta elevatezza, ed una melodia soprattutto piena di grazia. (Le sue tre odi: *Lode della Divinità; l' immortalità dell'anima;* e *la Provvidenza divina*, stabilirono la sua riputazione).

DROMEO, famoso atleta, nativo di Sinfala, antica città del Peloponeso. Pausania che ne parla nella Descrizione della Grecia (lib. VI.), dice che fu due volte coronato ad Olimpia per aver percorso due volte vittoriosamente lo stadio; altrettante volte a Delfo; tre a Corinto, e cinque a Nemea. Aggiunge lo stesso storico che passa qual primo atleta che cominciò a nutrirsi di carne. Prima di lui, segue egli, non mangiavano gli atleti che formaggi che facevansi asciugare sopra panieri. Parla ancora Pausania di una statua erettasi a Dromeo, e che era lavoro di Pitagora lo statuario.

DROTTOVEO (S.), anticamente chiamato *s. Trottenio*, *s. Drotteo*, nacque nella diocesi di Autun, in Borgogna, verso l'anno 535, e fu allevato nell'abbazia di s. Sinforiano, sotto la condotta di s. Germano che posesi poscia sulla sedia episcopale di Parigi. Fu Drottoveo il primo abb. del monistero che fondato aveva a Parigi il re Chilberto, sotto l' invocazione di san Vincenzo, oggi s. Germano dei Prati. Andata perduta la vita originale del santo, un monaco del suo monastero, detto Gislemaro, vivente nel IX sécolo, raccolse accuratamente ciò tutto che la tradizione ed alcune Memorie sparse conservato ne avevano. Trovansi tali frammenti in Bollando, ed in Mabillon.

DROUAIS (Uberto), pittore nato a Roque, nella Normandia, l' anno 1699, morto a Parigi il 9 febbraio 1767, figliuolo d' un pittore, fu dal suo genio strascinato alla medesima professione. Non era ricco, e fu l' autore della sua fortuna. Andò a Parigi, pagando il viaggio col dinaro che a poco a poco avea guadagnato. A misura che faceva progressi, andava a Roano; la paterna approvazione, e gl'incoraggiamenti de' suoi compatriotti, erano più dolci al suo cuore, che gli elogi che ottenne dipoi. Sembra che compiacessesi il cielo in ricompensare l' antica sua pietà figliale. Ebbe il rispettabile vecchio la soddisfazione di dividere i giusti applausi che accordò la Francia tutta ad Enrico Drouais suo figliuolo, e fu assicurato che dopo morte passerebbero i loro nomi di certo alla posterità. Questo figliuolo erede dei talenti del padre, è morto nel 1775. (Giovanni Germano Drouais, figliuolo d'Enrico, e nipote di Uberto, li ha sorpassati, e si è collocato al primo posto nella scuola francese. Sono i principali suoi quadri: *La Cananea a' piedi di Gesù Cristo*; *Mario a Minturno*; *Filottete*. È il primo quadro al Museo di Parigi. Spossato dal troppo lungo lavoro ed assiduo, morì egli di 25 anni, nel 1788.

DROUET (Stefano Francesco), bibliotecario degli avvocati di Parigi, ed egli stesso avvocato, nato nella capitale della Francia nel 1725, diede delle accresciute edizioni di differenti opere, e fra le altre: 1 *Dizionario di Moreri*, Parigi, 1759, in 10 vol.

in-fol. Stimate sono parecchie delle sue aggiunte, e suppongono delle ricerche; non meritarono altre elogi se non da parte di quelli attaccati alla *piccola chiesa*, di cui sposò i sentimenti, e trattò gli interessi col fanatismo tutto delle sette. Hannovi articoli intieramente rifusi, ma per la maggior parte punto non guadagnarono. (*Vedi* MORERI); 2 *Metodo per istudiare la storia* di Lenglet da Fresnoy, che conduss'egli fino a 15 volumi, in 12, Parigi 1772. Nel catalogo degli Storici principali che forma parte di tal edizione, sonvi delle annotazioni che molto depongono contro la sua imparzialità. „ L'abilità, dice l'abb. Berault, „ dipende dal partito che si abbraccia: „ elogi, invettive, fattizia riputazione „ di capacità o d'ignoranza, di vizio „ o di virtù, tutto gira sopra quel „ perno. „ Morì il compilatore l'11 settembre 1799.

DROUIN (Renato), nipote del famoso p. Serri, giacobino, entrò come lui nell' ordine di S. Domenico. Gli affari dei tempi, nei quali impegnossi, l'obbligarono ad uscire di Francia. Professò la teologia a Sciamberì ed a Verceil, e morì nel 1742 ad Ivrea, nel Piemonte, nel suo 60 anno. Si ha di lui ; un *Trattato dogmatico morale dei Sacramenti* , stampato a Venezia nel 1739, 2. vol. in-fol. Dichiara tal opera profonda erudizione, ed ampia cognizione del dogma e della morale; fu ristampata a Parigi nel 1775, con note del p. Patuzzi e del p. Richard, 9-vol. in-12.

† DROZ (Pietro Giacomo), abile meccanico, nacque il 28 luglio 1721, alla Chaux-le-fond, nella contea di Neufchâtel. Destinato dapprima allo stato ecclesiastico, la vista di una delle sue sorelle occupata nell'orologeria, sviluppò in lui vivissimo genio pella meccanica. Concepito il disegno di risolvere il chimerico problema del moto perpetuo, immaginò, applicandovisi intieramente, un pendolo che, per mezzo di due metalli inegualmente dilatabili, andar potesse senza essere rimontato, fin tanto che i pezzi non deperissero pello sfregamento. Andò Droz a Madrid a presentare quel pendolo al re di Spagna, il quale fattolo esaminare da una commissione di artisti, rendette omaggio all' ingegnoso inventore, accordandogli una pensione. Al suo ritorno dalle Spagne, eseguì il suo più straordinario lavoro, intendo l'automa scrivente. I movimenti dell'articolazione della mano e delle dita nella sorprendente figura, sensibili sono all'occhio, e molto regolari onde formare giusti caratteri. Interno era il meccanismo che agir la faceva. Eseguì Maillardet a Londra un automa simile presso a poco, ma il meccanismo era collocato nel tronco di colonna che serviva di tavola. Lavorava quell'ingegnoso artifice intorno ad un pendolo astronomico, quando gli mancò la vita il 28 novembre , 1790. (Suo figliuolo, (ENRICO LUIGI), nato nel 1752, morto nel 1791, seguì la carriera stessa del padre, nè vi si rese men celebre.)

DRUMMOND (Guglielmo), scozzese, nato nel 1585, studiò il diritto in Francia, vi prese amore alle belle lettere, e, reduce in patria, scrisse in prosa ed in versi in distinta maniera. Morì nel 1549. Stampate furono le sue *Opere* in versi ad Edimburgo nel 1711, in-fol. Tiensi pure di lui una *Storia della Scozia dal* 1423 *fino al* 1643, Londra, 1682, in-8, in inglese; diedesene una continuazione nel 1670. (Era Drummond attaccatissimo alla causa di Carlo I, e la morte di quel monarca abbreviò i suoi giorni. Era sopranominato il *Petrarca scozzese.*)

DRUSILLA, figliuola d'Agrippa il vecchio, e sorella d'Agrippa il giovine, re di Giudea, la più bella donna dei suoi tempi, fu dal padre promessa ad Epifane, figlio del re Antioco, dietro

la parola ch'ei gli diede di farsi circoncidere. Non avendo voluto quel principe attener la promessa, Agrippa il giovine maritolla ad Azize, re degli Emeseni eni, che per piacerle abbracciò il giudaismo. Disgustossi bentosto Drusilla del suo sposo, che abbandonò per isposare Felice, governatore della Giudea. L'invidia che portava ella a sua sorella Berenice, la condusse a tal passo, ed abiurar anche le fece la sua religione. Fu dinanzi Drusilla e Felice che comparì san Paolo, come puossi vedere negli *Atti degli Apostoli*, cap. 24.

DRUSILLA (Giulia Drusilla), figliuola di Germanico e d'Agrippina, e pronipote d'Augusto, nacque a Treviri l'anno 15 di G. C. Sposossi a Lucio Cassio, ed in seconde nozze al di lui fratello Marco Lepido. Le sue dissolutezze oggetto la rendettero di disprezzo pei Romani. Ebbe l'imperatore Caligola suo fratello incestuoso commercio con lei. Amolla sì passionatamente, che caduto fatalmente ammalato, la istituì erede dell'impero e di tutti i suoi beni. Avendogliela rapita la morte l'anno 38 di Gesù C., porre la fece nel numero delle dee. Conosciuto i Romani fino allor non avevano simili divinità; tuttavia, non fu meno odiosa alle dabben persone nel cielo suo immaginario, di quello che eralo stato sulla terra: ma in generale, tali infami scene derivavano dallo stato della nazione, già troppo degradata per sopportarle, e per avere imperatori dello sfrontato coraggio di produrle. (Tale era l'avvilimento in cui caduto giacea il senato, che uno de'suoi membri osò giurare di aver veduta l'anima di Drusilla salirne al cielo. Tale indegna adulazione fu dal senato applaudita, e vedesi sopra le medaglie che moltiplicaronsi di Drusilla, il titolo di *Diva*, congiunto a quello d'*Augusta*. Caligola, caduto malato pel cordoglio prodottogli della perdita di lei, istituì giuochi e feste pella nuova dea.)

DRUSIO o DRIESCHES (Giovanni) mentre Drusio è il suo nome latinizzato, nato ad Odenard il 28 giugno 1550, fu tra' più moderati protestanti del XVI secolo. Rispettava la Vulgata, e molta venerazione aveva per tutti i SS. PP. Più d'una volta sottopose i suoi scritti al giudizio della Chiesa cattolica, particolarmente nel *liber praeteritorum*, p. 454, ove dice: *Provoco ad judicium ecclesiae catholicae, cui me meaque omnia subjicio.* Era stato allevato nella cattolica religione, ma caduto suo padre nei nuovi errori, vi si lasciò strascinare a di lui persuasione. Fu prima professore delle lingue orientali ad Oxford, poscia a Leida, e di là professore di lingua ebraica a Franeker. Incaricaronlo gli stati generali di far delle annotazioni grammaticali sui più difficili luoghi del vecchio Testamento; opera che molto innanzi condusse, senza aver la soddisfazione di vederla stampata. Si ha da lui: 1 delle eccellenti *note sulla Scrittura*, date separatamente, tanto in-fol., che in-4; 2. una *Raccolta dei frammenti degli Esapli;* 3. una *Grammatica ebraica*, in-4; 4. un *Trattato delle tre sette dei Giudei*, in una raccolta intitolata: *Trium scriptorum, de tribus Judeorum sectis, syntagma*, Delft, 1703, 2 vol. in 4; 5. delle *Note* sopra Sulpizio Severo, che passarono nell' edizione, *cum notis variorum*. Versatissimo era Driesches nella cognizione della lingua ebraica, e Richard Simone parla di lui qual di abile interprete. Consultati aveva gli antichi, ed i migliori tra'moderni autori. Rare erano le sue opere sulla Scrittura, prima che ristampassersi nella raccolta dei critici sacri, pubblicata in Inghilterra. Morì a Franeker, il 12 febbrajo 1616. Abele Curiandro, genero di Drusio, ne pubblicò la *Vita*, che trovasi nei *Critici Sacri*.

DRUSIO (Giovanni), figliuolo del precedente, nacque a Leida, il 26 giugno 1588, e distinguer fecesi colle precoci sue cognizioni. Aveva di 5 anni qualche tintura di lingua latina, e spiegava di 7 il salterio ebreo, di 9 leggeva a puntino l'ebraico, e correggeva i punti sbagliati secondo le regole; di 12 scriveva in versi ed in prosa alla maniera degli Ebrei; di 17 fece un'*Arringa latina* a Giacomo I, re d'Inghilterra, che sorprese e dilettò tutta la sua corte. Morì tal genio prematuro dalla pietra di 21 anno, nel 1609, avendo già cominciato a porre dall'ebreo in latino l'*Itinerario* di Beniamino di Tudelle, e la *Cronaca del secondo Tempio*, che restarono manoscritti.

DRUSO (Marco Livio), era figliuolo di quel Druso collega di CajoGracco nel tribunato del popolo. Nacque come suo padre con grandi qualità, molta eloquenza, spirito e coraggio, ma scolorate dall'eccessiva ambizione. La fazione del senato e quella dei cavalieri divideva allora la città. Druso, dietro l'esempio di tutti gli intriganti, scelse di attaccarsi alla moltitudine, e dichiarossi pei nuovi pretendenti contro gli antichi possessori. Propose di rimpiazzare i senatori che mancavano con altrettanti cavalieri, e di accordare in pari tempo ai nuovi magistrati il diritto di giudicare, come aveanlo gli antichi senatori. Irritò tal progetto gli amici dell'ordine e della pubblica tranquillità. Aumentò il malcontento quando volle far rivivere la legge dei Gracchi, circa la distribuzione delle terre al popolo, e quella di concedere al popolo latino i privilegi dei cittadini di Roma. Non riuscito Druso a far passare l'iniqua legge della divisione delle terre, opposta al sacro diritto di proprietà, volle almeno mantener la parola che inconsideratamente data aveva agli Italiani e Latini alleati di Roma, di far loro accordare il diritto di cittadinanza, ciocchè avrebbe ingenerato nella repubblica dei torbidi distruttivi. Ma come se ne tornava a casa, seguito da una moltitudine di Latini, che venuti erano per soccorrerlo, fu assassinato alla porta della sua abitazione, ver l' anno 90 avanti G.C.; degna fine de'suoi intrighi e della smania di novità, sì fatale agli imperi, foriero certo di lor rovina. *Vedi* GRACCO. (Era Druso tribuno del popolo, e fu il primo che alterasse le specie monetate facendovi introdurre un ottavo di rame.)

DRUSO (Nero-Claudio), figliuolo di Tiberio Nerone e di Livia, la quale sposossi poscia ad Augusto, e fratello dell'imperatore Tiberio, nacque l'anno 38 avanti di G.C., alcuni mesi prima del matrimonio di sua madre con Augusto, ciocchè fece dire esser egli figlio di tal principe, che nominollo in seguito suo successore. Segnalò fin di buon'ora il suo coraggio. Sottomessi i Grigioni, vinse i Galli ed i Germani, e fu elevato alla carica di pretore. L'anno stesso che gli si conferì la pretura, ritornò sul Reno, lo passò, e tanta gloria acquistossi nella spedizione, che gli si conferirono gli onori del trionfo, e la nomina di proconsolo. Dacchè avea cessato d'essere pretore, gli eserciti ognor sotto di lui vittoriosi, onoraronlo del titolo d'*Imperatore*, ma non giudicò Augusto opportuno di confermarglielo. Preparavasi a continuare le sue conquiste; postò perfino le sue armi alle sponde dell'Elba; ma fatti vani sforzi onde attraversarlo, contentossi di rizzarvi i trofei, per far conoscere che era fin là penetrato. Pretende Dione che distolto fosse dal passaggio di quel fiume dall'apparizione di una donna di gigantesca statura, che gli disse, *Druso, e non avrà alcun limite la tua ambizione? I destini non ti consentono d'andar più oltre, tocchi il termine delle tue gesta e della tua vita.* Comunque sia di

tal racconto, morì Druso poco dopo da una caduta da cavallo, in età di 30 anni, 9 di G.C. Perdette Roma in lui un principe pien di bravura, di bontà, di virtù, e che se rimpiazzato avesse Augusto, avrebbe preservato l'impero dal mostro Tiberio. Fu Druso che aprir fece il canale dal Reno all'Issel. Ebbe da sua moglie Antonia, tre figliuoli, Germanico, Livio e Claudio. (Le sue vittorie sopra i Germani dar gli fecero il soprannome di *Germanico*, e volle Augusto che lo trasmettesse a suo figlio.)

DRUSO figliuolo di Tiberio e di Vipsania, prima moglie di quell'imperatore, ebbe molti dei vizj di suo padre, la crudeltà, l'impeto, e l'amor dei piaceri; ma non li ebbe allo stesso grado. Questore l'anno 10 di G. C., fu mandato a capo di 5 anni in Pannonia, onde pacificare le legioni ribellatesi alla morte di Augusto. La saggezza e la fermezza che comparir fece in tale occasione, gli meritarono il consolato. Nè meno segnalossi nell'Illiria, ove fomentò avvedutamente le divisioni che stracciavano gli Alemanni. Tributogli il senato gli onori dell'ovazione, onde ricompensarlo de'suoi successi. Ritornato Druso a Roma, fu fatto consolo coll'imperatore suo padre. Divise quindi con lui la tribunizia autorità. Tali dignità sembravano assicurare l'impero a quel principe; ma Sejano, furbo audace, al quale aveva egli dato uno schiaffo, corruppe la giovine Livia, moglie di Druso, e di concerto con lei, avvelenare lo fece da un eunuco. Il medico di Livia, ch'era uno de'di lei amanti, entrò nel codardo complotto. Lento fu il veleno, ma tolse di vita nondimeno Druso, l'anno 23 di G. C.

DRUSO, figliuolo di Germanico e d'Agrippina, godette prima di gran favore, ed ottenne posti rilevanti; ma l'artificioso Sejano cercò di perderlo presso Tiberio e vi riuscì. Arrestare lo fece quel principe, e proibì a coloro che custodivanlo nella sua prigione, di lasciar passare nessun alimento. Lo si trovò morto in capo a 9 giorni, dopo aver mangiata la lana de' suoi materassi, l'anno 33 di G. C. Ebbe anche Tiberio la codarda crudeltà di accusarlo al senato dopo la sua morte.

DRUTMARO (Cristiano), nativo di Acquitania, monaco di Corbia nel IX secolo, insegnò al monistero di Malmedy nel principato di Stavelo. Abbiamo da tal religioso un *Commento sopra S. Matteo*, che fece molto strepito nel XVI secolo. Stampar lo fecero i novatori di quel tempo a Strasborgo nel 1514, in fol., con alcune addizioni, ed abilmente seminaronlo di erronee proposizioni sulla transustanziazione. Scoperto il veleno, fu il libro esattamente sopresso: ciocchè lo rese raro. Fecesene nel 1530 un'altra edizione ad Haguenau, egualmente soppressa come conforme alla precedente.

DRYANDER (Giovanni), il di cui vero nome era Eichmann, medico e matematico di Wetteren, nel paese di Hesse, insegnò a Marpurgo, e vi morì protestante nel 1560. Parecchie opere di medicina e di matematiche tengonsi di lui, che venivano consultate prima de'buoni libri dell' ultimo e del presente secolo. La maggior obbligazione che gli si dee, è pelle scoperte che fece in astronomia, pell' invenzione d'istrumenti di matematica, e pel perfezionamento degli inventati. La sua *Anatomia, hoc est corporis humani deffectionis*, ecc., Marpurgo, 1537, in 4, con fig., è stimata. (Sono le sue opere d'Astronomia: 1. *de Annulo astronomico*; 2. *de Cylindro*; 3. *de Globulo terrestri.*)

DRYANDER (Francesco), fratello del precedente. *Vedi* Enzinas.

DRYDEN (Giovanni), nato ad Aldwincle nella contea di Northampton, nel 1631, mostrò, giovine anco-

ra, fecondo e facile genio, e superiori talenti pella poesia. Fecesi nel 1688 cattolico, sotto il regno di Giacomo II, alla corte del quale fu semprèmai bene accolto. Gli inimici che suscitato aveagli il suo carattere od il cangiamento di religione, inventarono cabale onde perderlo. Tolsegli il re Guglielmo le sue pensioni, e quel poeta che tanto onore avea fatto alla sua patria, se ne morì nella miseria l'anno 1707. Dimenticato e trascurato da tutto il mondo fino a tal epoca, lorchè trattossi del suo sotterramento, cangiarono le cose d'aspetto, e la folla dei concorrenti produsse delle scene molto piacevoli. Il vescovo di Rochester, ed il lord Halifax, disputaronsi l'onore di tumularlo. Il vescovo, qual decano del capitolo di Westminster, offerse di sotterrarlo in quella chiesa. Halifax come amico delle Muse, domandò la preferenza, e promise di dare 500 lire sterline pel suo mausoleo. » Gli Inglesi, dice un autore, ebbero » mai sempre un genio particolare pe- » gli onori postumi. Si sa quanti mo- » numenti eressero, quanti servigi » solenni fondarono per persone a » cui giuridicamente aveano mozza la » testa. E riguardo a quelli che termi- » narono la lor carriera in modo più » dolce, egli è tuttora, per poco stre- » pito che abbiano fatto nel mondo o » nei scenarii, è sempre alla loro se- » poltura od alle loro esequie, che ri- » fulge la gloria loro. » Segnalossi Dryden in ogni genere di poesia. Piene son le sue opere di naturali particolari ad un tempo e brillanti, animate, vigorose, ardite, passionate. Senza più sarebbe la sua riputazione, se non avesse fatto che la decima parte delle sue opere, e soprtatutto se più avesse rispettato la decenza ed i costumi. Possedeva grande facilità, ma ne abusava. Quinci le sorprendenti ineguaglianze, e quel miscuglio di triviale e di nobile, di puerilità e di ragione. Sono le principali sue produzioni: 1. delle *Tragedie*, che offrono grandi bellezze qua e colà seminate; ma che in pieno non sono che farse sublimi; 2. delle *Commedie*, di una licenza di cui v'ha poco esempio, anche in tal genere di opere; 3. Delle *Opere* e parecchi altri *Componimenti di poesia*, raccolti nelle sue *Opere drammatiche*, in 3 vol., in fol., Londra 1721. Trovavisi in fronte una *Dissertazione* in forma di dialogo, sulla poesia drammatica. 4. Delle *Favole*, in 8; 5. Una *Traduzione* di Virgilio in versi inglesi, che fecegli molto onore; 6. Un'*altra* delle Satire di Giovenale e di Persio; 7. Una *Versione* in prosa del poema latino dell'arte della pittura, del celebre Alfonso di Fresnoy. È arricchita delle note di le Piles su quell'opera, e di una bella *Prefazione* nella quale ragguaglia la poesia alla pittura. (Le *sue Opere Complete* furono pubblicate, con una *Vita* dell'autore, del celebre sir Walter Scott, 1808, 18 vol. in 8 piccolo, ristampate nel 1812.)

DUAREN (Francesco), nativo di Saint-Brieux nella Bretagna, celebre professore di diritto a Bourges, morì in quella città nel 1559, di 60 anni. Era, secondo Thou, dopo Alciati, il più dotto giureconsulto de' suoi tempi. Congiungeva alla giurisprudenza le belle lettere ed una cognizione esatta dell' antichità. Si ha di lui: 1. *De sacris ecclésiae ministeriis ac beneficiis libri VIII, pro libertate ecclesiae gallicae adversus romanam*; 2. Dei *Commenti sul Codice e sul Digesto*; 3. un *Trattato dei plagiarii*. Due edizioni tengonsi delle opere di Duaren; la 1.ª di Lione, 1578, 2 vol. in fol., è poco comune, di Ginevra la 2.ª 1605, in fol., meno ricercata. Intravenne agli scritti di Duaren ciocchè temeva Cujaccio pei suoi. Aggiunsero i suoi scolari, tanto bene che male alle di lui opere, tutto quanto aveanlo inteso proferire nelle

spiegazioni; e tal mescolanza non contribuì certo alla sua gloria.

DUBOIS (il cardinale). *Vedi* Bois (Guglielmo di).

DUBOIS (Girolamo), pittore di Bois-le-Duc, fioriva sul principio del XVI secolo. Emergeva nei grotteschi, nelle figure buffe, e nei fantasmi. Dipinse un' *Inferno* così vivamente, con tanta verità e sì orribile, che colpito ne rimane lo spettatore vedendolo, come se fosse in quel luogo di orrore. L'espressione, la forza e la varietà dei caratteri, la magia del suo colorito, tutto contribuisce a rendere ricercati i suoi lavori, e ad affigger loro un prezzo eccessivo.

† DUBOIS (Giovanni), valente scultore, nacque a Digione, nel 1628. Trovansi in tal città i suoi lavori pella maggior parte, tra'quali sono i più notabili: 1. le *Statue di s. Stefano e di s. Medardo*, che vedonsi alla porta maggiore della cattedrale; 2. la *Tomba in marmo di Pietro Robert*, nella chiesa stessa; 3. Le *Statue di s. Andrea e di s. Yves o Egidio*, alla Santa-Cappella; 4. il *Mausoleo di Claudio Boucher*, ai Carmelitani; 5. La *Tomba di Margherita Mucie*, ai Minimi; 6. l' *Altar maggiore della Visitazione*, ecc. Morì questo artista il 29 novembre 1694 a Digione, ove l' attaccamento alla sua famiglia mai sempre avevalo ritenuto.

† DUBOIS (N.), viaggiatore francese, nato verso il 1640, partì da Porto Luigi, ai 13 di aprile verso il 1669, ed arrivò il 2 ottobre dell' anno stesso, al Madagascar. Il governo francese di Madagascar dar gli volle il comando di una piccola truppa destinata ad andar ad abitare una provincia dell'isola; ma egli ricusò. Ritornò in Francia, nel 1673, ove pubblicò: *Viaggi fatti dal Sig. D. Baalle isole Delfin. o Madagascar, e Borbone o Mascareigne, negli anni* 1669, 70, 71, 72, *ov'è trattato del Capo Verde, della città di Surate, delle isole di S. Elena o dell'Asenscione, unitamente ai costumi, religione, forze, governi e costumi degli abitanti di dette isole, colla storia naturale del paese*, Parigi, 1674, in 12. Il solo titolo offre l' intiera analisi dell'opera intiera. Perduto ha senza dubbio tal relazion dal lato della novità, ma può sempre servir al lettore per istituire un confronto tra ciò che era allora, con quanto or conosciamo.

† DUBOIS DE CRANCÉ (Edmondo Luigi Alessio), nato a Charleville, nel 1747, di antica cittadinesca famiglia, fu tra'più caldi partigiani della rivoluzione. Gettovvisi per calcolo e per l'odio alla nobiltà, della quale credeva di potersi lagnare, perchè entrato nei moschettieri, coll'ajuto di titoli giudicati poscia insufficienti, fu costretto a lasciare il corpo. Era luogotenente del maresciallo di Francia, quando convocati furono gli stati generali nel 1789. Deputato a quell'assemblea, dal terzo stato del baliaggio di Vitry, collocossi subitamente fra la truppa di faziosi, che chiamavasi del Palazzo Reale, a motivo del luogo che occupava nella sala, alla sinistra del presidente. Ragguardevole non era sulle prime il partito, come composto di trenta o quaranta membri, ma che colla ostinazione e colle loro manovre, riuscivano quasi sempre a far correre i decreti lor favorevoli, ed a far rivocare quelli che li contrariavano. Mostrò Dubois nondimeno qualche moderazione, nè fu sempre dell'avviso de' fuocosi suoi confratelli; domandò che il re fosse dichiarato capo supremo dell'esercito, prerogativa che la maggior parte dei riformatori gli ricusavano, ed opinò egualmente perchè conservasse il titolo di *re di Francia*. Tali mozioni collocar lo fecero tra gli attraversatori della repubblica per tornarne alla monarchia, cangiato l'ordine della reala dinastia. Non cessò di a-

gire in tutta la sessione, nella speranza di farsi una riputazione. Rigettato dalla nobiltà della sua provincia, come Mirabeau, volle imitarlo; ma lungi erano i suoi talenti dall'eguagliare quelli del deputato della Provenza; anzi non ottenn' egli che mediocrissima considerazione, anche fra quelli del suo partito. Creato maresciallo di campo dopo la sessione, ricusò di servire sotto il generale Lafayette, ed entrò qual officiale nella guardia nazionale parigina. Deputato alla convenzione dal dipartimento delle Ardenne, manifestò ben presto i principii che meritato aveangli l' ingresso nell'assemblea, abbracciando il partito di Danton, al momento in cui il terribile demagogo avea consumata la funesta giornata del 10 agosto, e l'orribile strage del 2 settembre. Prese parte a tutte le atroci misure, ed ottenne per ciò un sicuro ascendente. Nominato commissario dell'assemblea nei dipartimenti, ed incaricato di esaminare la condotta del generale Montesquiou, che comandava l' esercito francese sulle frontiere della Savoja, domandò la destituzione di quel generale, che lasciò la Francia, nel momento in cui Dubois avea fatto portar contro di lui un decreto di accusa. Al tempo dello sciaurato processo di Luigi XVI, mostrossi tra' suoi più accaniti nemici, e votò pella morte senza appello e senza dilazione. Fu egli che promosse la formazione dell' esercito repubblicano amalgamando le truppe di linea coi battaglioni delle guardie nazionali, e che fece decretare quella foggia di avanzamento, che, tutta in favore dell'anzianità, portò ai primi gradi dell'esercito una folla d'ignoranti; e fece egualmente egli decretare la prima leva di 300,000 uomini. Nominato poco dopo presidente dell'assemblea, e membro del comitato di pubblica salute, fu in seguito mandato a Lione onde reprimere l' insurrezione di quella città. Nulla ottener potendo dagli abitanti colle minacce, risolse di far l'assedio di Lione, e di confidarne la direzione al generale Kellerman, il quale, per dispensarsi dal prender parte alle atroci misure che doveano esserne il risultamento, protestò essere la sua presenza assolutamente necessaria all'esercito di Savoja, del quale teneva il comando. Fu costretto allora Dubois di agire colle truppe che rimanevangli. Fatto tirar qualche tempo sulla piazza, prometter fece agli abitanti intiera amnistia, se gli volessero dare i loro amministratori. Lessero eglino stessi tal proposizione al popolo assembrato, e la risposta, data il 17 agosto 1793, fu un decreto coperto all'istante da 20,000 soscrittori, nel quale dichiaravasi in nome della città di Lione che i suoi amministratori cessato mai non avevano di godere tutta la sua confidenza. Spaventata dalla rivolta dei Lionesi, lagnavasi nondimeno la convenzione vivamente con Dubois della lentezza dell'assedio. Gli rispose in questi termini: » Il fuoco (delle bombe) co» minciò jeri a 7 ore di sera (24 ago» sto 1793), dopo 30 ore inutilmente » spese in riflessione. Le palle infuoca» te incendiarono il quartiere della » porta Saint-Clair. Le bombe comin» ciarono il loro effetto a 10 ore di » sera. A mezzanotte manifestossi nel» la più terribile maniera sulla rivie» ra della Saona; magazzini immensi » furono preda delle fiamme . . . » Puossi calcolare la perdita a duecen» to milioni. *Ne costerà alla repub» blica una delle più importanti sue » città, ed immensi monopolii di » mercatanzie.* » Malgrado la rivoluzionaria energia di cui dato aveva tante prove, quest'ultima frase accusar lo fece di *moderazione*. Fu richiamato e pur arrestato; ma ricovrò tostamente la libertà, e rientrò nella convenzione ed nella società dei giacobini, ove con-

tinuò con tutte le sue forze ad intrigare. Spaventato il club dai maneggi, che aveano luogo fin nel suo seno, e temendo di trovare inimici nei propri suoi membri, risolvette di purgare la società, esaminando i titoli di ciaschedun socio. Bisognava a tal uopo fare ad ogni giacobino qualche dimande, e Dubois de Crancé propose questa: *Cos'hai tu fatto onde essere appiccato se avviene la contro rivoluzione?* Robespierre, i Couthon ed altri terroristi, piccati estremamente del singolare sarcasmo, affrettaronsi a purgare di Dubois; il quale non dimeno tutta non perdette la sua confidenza alla convenzione, e che egualmente fu assai felice per non andare avvolto nella caduta di Danton, quantunque ne dividesse ognora i principii. Come molti altri rivoluzionarii, non mostrossi Dubois di Crancè meno accannito, anche dopo il 9 termidoro, contro i repubblicani ed i federalisti, di quello che stato lo fosse contro Luigi XVI, e giunse fino a proporre la restituzione dei beni confiscati, ad esclusione di quelli degli emigrati, pei quali conservò sempre un' odio implacabile. Continuò sempre ad agitarsi, non cattivandosi nulladimeno l'attenzione di persona, riconosciuta già allora la sua insufficienza. Il direttorio ciò nulla ostante, del quale difeso aveva con calore la causa, nominollo ispettor generale, ed in seguito ministro della guerra. Poco prima il 18 brumale, dichiarossi contro Buonaparte, e pretendesi anche che formasse un complotto contro di lui. Ma Buonaparte trionfò, e Dubois si sottomise. Credendo che conosciute non fossersi le sue manovre, gli si presentò onde riceverne gli ordini, ed il nuovo consolo freddamente gli rispose: « Credeva che mi portaste il vostro portafoglio, » e lo rimandò. Ritirossi Dubois nelle sue proprietà nella Sciampagna. Fu la sua morte annunziata dai giornali francesi, prima nel 1800, quindi nel 1805, ma non avenne che il 29 giugno 1814 a Rethel, mentre contava 64 anni. Tra gli opuscoli numerosi che pubblicò sugli affari dei tempi, citeremo: 1. *Osservazioni sulla costituzione militare, o Basi del lavoro proposto al comitato militare*, 1789, in 8; 2. *Lettera, o rendiconto dei lavori, dei danni e degli ostacoli, all'assemblea nazionale*, 1790, in 8; 3. *Quadro delle persecuzioni che provar fece Barrère a Dubois di Crancé per 15 mesi*, 1795, in 8; 4. *Replica di Dubois di Crancé a Barrère*, 1795, in 8. Gli si attribuisce pure il *Vero ritratto dei nostri legislatori, o Galleria dei quadri esposti alla pubblica vista dal* 15 *maggio* (1789) *fino al* 1 *ottobre* 1791, Parigi, 1792, in 8. Meschiossi pure Dubois a scrivere nei giornali, e fu tra'compilatori di quello intitolato L' *Amico delle leggi*.

DUBOS (Giovanni Battista), nato a Beauvais nel 1670, fece in patria i primi studii, ed andò a terminarli a Parigi. Ricevuto baciliere di Sorbona nel 1691, entrò nell'ufficio degli affari stranieri, sotto Torcy. Quel ministro, apprezzatore giusto del merito, riconobbe ed impiegò quello dell'abb. Dubos. Incaricato di affari importanti in differenti paesi d'Europa, in Allemagna, in Italia, in Inghilterra, in Olanda, se ne disimpegnò da uomo consumato nelle negoziazioni. Ebbe gran parte ai trattati conchiusi a Utrecth a Bade ed a Rastadt. Compensati furono i suoi lavori da beneficii e da pensioni, e finalmente dall'abbazia di Nostra Donna di Ressons, vicino alla sua patria. Morì istantaneamente a Parigi nel 1742, secretario perpetuo dell'accademia francese. Si sa a qual annedoto filosofico desse luogo la di lui morte. (*Vedi* FONTENELLE.) Sonò le sue opere una prova della varietà e dell'estensione delle sue cognizioni. Sono le principali: 1. *Riflessioni*

critiche sulla poesia, la pittura, la musica, ecc., 1719, in 12, 2 vol., e ristampate nel 1740, in 12, 5 vol. È uno tra'più utili libri in tal genere, che scritti siansi sopra tale materia, fra alcuna delle nazioni d' Europa. Ciocchè costituisce il merito dell'opera, dice l'autore del secolo di Luigi XIV, si è che non v'hanno che pochi errori, e molto di vere riflessioni, nuove e profonde. Manca nondimeno d'ordine, e sopra tutto di precisione. Non sapeva pertanto la musica, non avei mai potuto far versi, e non possedeva un quadro; ma molto avea letto, veduto, inteso e riflettuto. Sì conosciuta eragli l'antica letteratura come la moderna, e le lingue dotte e straniere quanto la sua propria; 2. La *Storia dei quattro Gordiani, provata ed illustrata colle medaglie*, Parigi, 1695 in 12. Non se ne ammettono ordinariamente che tre; sostiene l'autore con molta erudizione, ma con grande modestia nel tempo stesso, che ve ne hanno quattro. Il suo sentimento non sembra esser stato addottato. 3. *Storia critica dello stabilimento della monarchia francese nelle Gallie*, 1734, 3 vol. in 4, ristampata nel 1743, con aggiunte e correzioni, in 2 vol. in 4, e 4 vol. in 12. È opinione dell'abb. Dubos, che i popoli delle Gallie chiamassero i franchi onde esserne governati. (Ripete Montesquieu tal opinione nel 30 libro dello *Spirito delle leggi.*) Forma di Cloveo un politico piuttosto che un conquistatore, contro l'opinione invalsa generalmente; bisogna nondimeno confessare col presidente Hénault, trovarsi in detta opera soddisfacenti schiarimenti, circa parecchi punti oscuri toccanti l'origine della nazion francese. 4. *Storia della lega di Cambrai*, fatta nel 1508 contro la repubblica di Venezia, di cui sono le migliori edizioni quelle del 1728 e del 1785, 2 vol. in 12; opera profonda e d'interessante politica. Nè fu conoscere gli usi ed i costumi del tempo, dice uno scrittore, ed è un modello in simil genere. 5. *Gli interessi dell' Inghilterra mal intesi nella guerra presente*, Amsterdam, 1704, in 12, libro che secondo l'abb. Lenglet, molto fu in Francia gustato, ma che grand' impressione non fece sopra gli Inglesi.

* DUBOST (Antonio), pittore, nato a Lione nel 1679, prese da prima servigio negli eserciti della repubblica, e pervenne al grado di capitano aggiunto nel corpo del genio. Data nel 1796 la sua dimissione, fece più viaggi in Isvizzera ed in Italia, d'onde riportò numerosi studi nè tardò ad andare a stabilirsi a Parigi, dove la fortuna dal padre lasciatagli gli permise di vivere assai nobilmente. È quivi che si fece egli conoscere altrettanto forse siccome amatore appassionato di cavalli quanto come artista. Non però neglesse l'arte sua, per la quale aveva alcune delle qualità che annunziano il talento, se non il genio. La *Separazione di Bruto e di Porcia*, il primo, secondo tutte le apparenze, de'suoi quadri, fu posto all' esposizione del 1801. Il suo *Damocle*, esposto nel 1804, gli fruttò una medaglia d' oro dal governo e gli elogi di David. Poco tempo dopo compose il quadro di *Venere e Diana*, che oggi vedesi al museo del Louvre. Nel 1806, la sua passione pei cavalli lo condusse in Inghilterra, dov'ebbe lunghe e violenti discussioni con un sig. Tommaso Hope, ricco banchiere, la cui bassa vendetta si sfogò sul Damocle, che egli avea comprato e tagliò in due pezzi. Dopo mille altre contrarietà Dubost rientrò in Francia nel 1813, e riprese i suoi lavori. Citeremo, tra gli altri, quelli rappresentanti la vita del cavallo da corsa di Newmarket. Li ridusse egli medesimo in litografia, nel 1818, sopra i propri disegni che fatti aveva sul luogo durante il suo soggiorno in

Inghilterra. Tali litografie, egregiamente colorite, comparvero accompagnate da un testo spiegativo interessantissimo in inglese ed in francese, stampato con lusso dai torchi di Smith, 1 volume grande in fol. bislungo. Dubost, il cui carattere sembra sia stato sempre difficile, morì in seguito ad un duello nel 1825.

DUBRAW, *Dubravius Scala* (Giovanni), vescovo d'Olmutz in Moravia nel XVI sec., nacque a Pilsen nella Boemia, e morì nel 1553, colla riputazione di pio e chiaro prelato. Non lo impedirono le funzioni dell' episcopato d'essere ambasciatore nella Slesia, poscia in Boemia, e presidente della camera stabilita per fare il processo ai ribelli, che aveano avuto parte ai torbidi di Smalkalda. Parecchie opere si hanno di Dubraw, e fra le altre una *Storia della Boemia* in 33 libri, fedele ed esatta. Sono le migliori edizioni quella del 1575, con tavole cronologiche, e quella del 1688 a Francoforte, accresciuta della *storia di Boemia* d'Enea Silvio. (Dubraw fatti aveva gli studii in Italia, ed attaccossi in seguito a Stanislao Theuson, vescovo d'Olmutz, suo predecessore, del quale amministrò gli stati. Condusse le truppe del vescovo ai soccorsi di Vienna, assediata dai Turchi, e diede prove di gran coraggio.)

DUBREUL. *Vedi* Breul.

DUBRIZIO (S.), nato nell' Isola di Misorbalil, presso la riviera di Guy, fecesi dapprima conoscere nella provincia detta oggi di Warwick. Spiegovvi per sette anni le Scritture ad Hentlan sull' Avon; ed aperse quindi una seconda scuola a Mochres, sulla riviera di Wye. Vennergli discepoli da tutte le parti della Gran Bretagna. Le cure che prodigalizzava loro, non l'impedivano di occuparsi della propria santificazione. Sacrato vescovo di Landaff, da S. Germano, in un sinodo tenuto verso l'anno 446, e trasferito all'arcivescovado di Caerleone nel 495, se ne depose in vantaggio di S. Davidde, e ritirossi nell'isola di Bardsey o Deuy, sulla costa della provincia di Gaernarvone, ove morì poco dopo. Leggesi in Camden ed in altri autori, che 20 mila romiti o religiosi sotterrati furono nell'isola stessa." In " mezzo alla corruzione che regnava, " dice uno storico, fra gli antichi " Brettoni, prima dell'invasione degli " Anglo-Sassoni, suscitò Dio dei san" ti pastori, che coi discorsi e co'loro " esempli, esortassero alla penitenza i " loro compatriotti. "

† DUBUISSON (Paolo Ulrico), nato a Laval nel 1753, andò di buon ora a Parigi. Ecco le indicazioni che la *Biografia moderna*, esibisce sopra tale rivoluzionario. " Abbracciò la " causa della rivoluzione con entusia" smo, ma disperando di poter rappre" sentare un personaggio in Francia, " passò nel Belgio allora in tumulto " e pronunciossi contro il partito di " Van-deonoot, fu incarcerato, e po" sto in libertà nel 1790. Reduce a " Parigi, affigliossi al club dei giacobi" ni, e fu mandato sul cadere del " 1792 all' esercito del Nord, come " commissario del potere esecutivo. " Seguì Dumouriez nella conquista " dei Paesi-Bassi, ed al suo abbando" no, ebbe con lui una conferenza, " il cui risultato trasmise alla conven" zione. Incolpato a tal argomento, " provocò egli stesso la sua sottomis" sione a giudizio, ed un decreto del " 6 aprile 1793 ne approvò la condotta. " Continuando a figurare nel partito " rivoluzionario, sembrò pendesse agli " intrighi di Gusman, e di Proly, e " fu da Robespierre denunciato, qual " seminatore di discordia fra' giacobi" ni, che lo esclusero dalla loro socie" tà. Tradotto qual complice d' Hébert " al tribunale rivoluzionario, fu con" dannato a morte il 24 marzo 1794." Il giorno stesso fu condotto al patibolo

con Hébert, Cloots, Pereyra, ecc. Coltivato aveva le lettere, e lasciò: 1. *Nadir, o Thamas Koulikan*, tragedia di 5 atti in versi, 1780, in 8. Vantavasi l'autore di averla composta in diciassette giorni, e puossegli ben credere: non è che una cattiva versione d'un componimento italiano. 2. *Il vecchio garzone*, commedia di 5 atti in versi, 1783, in 8; 3. *L'avaro creduto benefico*, commedia di 5 atti in versi, 1784; 4. *Alberto ed Emilia*, tragedia tolta dal teatro tedesco, 1785; 5. *Scanderberg*, tragedia in 5 atti ed in versi, 1786, in 8; 6. *Trasima e Timagene*, tragedia, 1791; 7. parecchie opere, quali i *Due fratelli, Flora Zelia*; 8. *Il Quadro della voluttà, o le Quattro parti del giorno*, poema in versi liberi, 1771, in 8; i costumi non sonovi rispettati; 9. *Compendio della rivoluzione degli Stati d'America*, 1779, in 8; 10. *Nuove considerazioni sopra s. Domingo*, in risposta a quelle di H. D. (Hilliard d'Auberteuil), 1780, in 8; 11. *Lettere critiche e politiche sulle colonie ed il commercio delle città marittime di Francia*, dedicate a G. T. Raynal, 1785, in 8. Riguardata è cotesta opera come la miglior dell'autore.

DUC, (Frontone di), *Fronto Ducaeus*, gesuita, nato a Bordò nel 1558 da un consigliere al parlamento, professò in diverse case del suo ordine, a Pont-à-Mousson, a Bordò, a Parigi. Morì nell'ultima città, il 25 settembre, 1624, dalla pietra; quella che portava nella vescica pesava 5 oncie. Versato era il P. di Duc in ogni genere di erudizione; ma la parte sua principale era la cognizione della lingua greca, e la critica degli autori. Devesi a lui: 1. un'*edizione* delle Opere di s. Giovanni Grisostomo, in 6 vol. in fol. Riccardo Simon ne disse molto bene. Sarebbe a bramarsi, secondo lui, che avessimo un s. Grisostomo intiero dalla mano di quel gesuita. Per completare l'edizione, bisogna prendere ciocchè fece il Grisostomo sul nuovo Testamento dalla edizione di Morel o di Commelin, 4, o 2 vol. in fol. Frontone di Duc diede un'edizione tutta latina di s. Grisostomo, 1613, 6 vol. in fol., questa è completa. 2. Un'*edizione* delle Opere di s. Gregorio di Nizza, greco e latino, Parigi, 1615, 2 vol. in fol. V'aggiunse un 3° volume, nel 1618, a modo di appendice. La si preferisce a quella di Claudio Morel, 1638; 3. Parecchie altre *edizioni* di autori antichi, soprattutto dei Padri, alcuna delle quali va accompagnata da note, e fra cui è la migliore quella di Niceforo Calisto. 4. Tre vol. in 8 di *Controversie contro Duplessis-Mornai*; 5. la *Storia tragica della Pulcella di Domremi, altrimenti d'Orleans*, Nancì, 1581, in 4. È una tragedia che fu pomposamente rappresentata davanti Carlo III, duca di Lorena. Sì contento ne rimase quel principe, che dar fece al poeta una somma ragguardevole, per comperarsi una toga nuova. A dir vero, l'autore, uomo umile e mortificato, ne aveva una allora che un poco troppo sentiva la evangelica povertà. Era uomo distaccato da tutte le dolcezze della vita; amava ancor più i suoi doveri pii, di quello sia gli studii. Non usò giammai vino ne' suoi pasti, e si ridusse di buon'ora a non farne che uno solo al giorno, e parco assai.

DUC (Nicola Le), prete della diocesi di Roano, fu dapprima curato di Trouville in Caux, e lasciò la sua parrocchia per comparire su teatro più vasto; divenne vicario di s. Paolo a Parigi, impiego che esercitò per 15 anni; e fu interdetto da Vintimille, arcivescovo, a motivo della sua opposizione ai decreti della chiesa nel 1731. Presentato aveva, fin dal 1728, al clero, una lettera di adesione alla causa del sig. di Senez, procurando,

coll' entusiasmo di setta, di avanzare la propria fortuna, o di farsi un nome nel mondo. Non riuscì nè nell' uno nè nell'altro, chè morì nel 1744. L'autore della sua *Vita*, impegnato nello stesso partito, gli attribuisce: 1. *L'anno ecclesiastico*, in 15 vol. in 12; una *Traduzione* dell' Imitazione di G. C., con riflessioni e pratiche; 3. una parte della *Traduzione* della storia del presidente di Thou, 14 vol. in 4. Puossi dubitare se sia ciò tutto di lui, o se gratuitamente abbiagliene il suo biografo fatto onore; in ogni caso, non havvi di che aumentar molto le ricchezze scientifiche della piccola Chiesa.

DUCANGE. *V.* CANGE (Carlo Dufresne du).

DUCAS (Michiele), storico greco, sulla vita del quale non si sa niente, se non che era stato impiegato in varie negoziazioni. Sortiva di famiglia che parecchi imperatori avea dato a Costantinopoli. Si ha di lui una *Storia dell' impero greco;* comincia al regno di Giovanni Cantacuzeno, e termina alla caduta del greco impero, avvenimento di cui era stato l' autore testimone. È preceduta da un *Compendio Cronologico*, dal principio del mondo fino alla morte di Andronico *il Giovine*, nel 1341. Preferiscesi Ducas a Calcondila, quantunque scriva con barbaro stile, perchè racconta fatti che non rinvengonsi altrove, e li racconta da uomo sensato, e che fu della maggior parte testimonio fedele. Stampata fu l' opera di lui al Louvre, nel 1649, in fol. per le cure d' Ismaele Boulliau, che accompagnolla di una versione latina e di note erudite. Forma parte della bella collezione conosciuta sotto il nome di *Storia Bizantina.* La tradusse quindi il presidente Cousin in francese, e chiude il suo 8 vol. della *Storia di Costantinopoli*, stampata a Parigi, in 4, nel 1672 e 1674, e ristampata in Olanda, in 12, nel 1685.

DUCASSE (Francesco) celebre canonista, nato a Lectoure, fu prima gran vicario ed officiale di Carcassona. Divenne in seguito canonico, arcidiacono ed officiale di Condom, ove terminò i suoi giorni nel 1706. Due trattati stimati dai giureconsulti tengonsi di lui, l' uno della *Giurisdizione ecclesiastica contenziosa*, Agen, in 8, 1695; e l' altro della *Giurisdizione volontaria*, stampato pure ad Agen, in 4, 1697. Queste due opere riunite pubblicate furono a Tolosa sotto titolo di *Pratica della giurisdizione ecclesiastica volontaria, graziosa, e contenziosa*, 1 vol. in 4, sesta edizione, 1762. Profondamente versato era l' autore nella Scrittura, nei santi Padri, e negli antichi e moderni canonisti. Degni erano i costumi d' un uomo del suo stato.

DUCÈRCEAU. *V.* CERCEAU (Giovanni Antonio du).

DUCHANGE (Gaspare), incisore, nato a Parigi nel 1662, morto nel 1756, diedesi a conoscere colle stampe d' *Io, Leda, e Danae*, che incise secondo Corregio. Causatigli dei rimorsi dall' indecenza dei suoi soggetti, ebbe il coraggio di mutilarne i rami a gran tratti di bulino. Fra le parecchie opere dell'artista, contansi la *Cena del fariseo*, ed i *Venditori scacciati dal tempio*, incisi da due quadri di san Martino dei Campi a Parigi. Trovavisi quell' impasto di taglio, quelle opposizioni di lavori, quella fermezza di strumento, e quella finezza di tocco, che fan passare sul rame, il molle, il carattere e lo spirito di Jouvenet. Incise Duchange collo stesso successo la *Nascita di Maria de' Medici*, e l' *Apoteosi di Enrico IV*, secondo Rubens. (Incise l' ultima sua tavola di 91 anni).

DUCHAT (Giacobbe Le), nacque a Metz il 23 febbraio 1658, da un commissario delle guerre. Originaria era la sua famiglia di Troyes nella

Sciampagna, di dove fuggita era nel 1572 con parecchie altre famiglie protestanti. Uno tra i suoi maggiori, Luigi Francesco Le Duchat, coltivato aveva nel XVI secolo la poesia francese e latina; ma poco son al presente le sue opere conosciute. Seguì Giacobbe Le Duchat il foro fino alla rivocazione dell' editto di Nantes. Ritirato a Berlino, fu consigliere alla giustizia superiore francese di quella città, e vi morì nel 1735, senza aver nulla scritto di solido, datosi ad argomenti futili, o a dare *edizioni* di opere egualmente frivole o cattive, quali: 1. quella della *Confessione di Sancy*, in seguito al *Giornale d' Enrico III*, di Pietro dell' Etoile, dall' edizione del 1720, in 2 vol. in 8; 2. quella della *Satira Menippea*, in 3 vol. in 8, 1714, accresciuta di nuove osservazioni, ove non è malagevole riconoscere lo spirito della setta che professava. Non sognava neppure l' autore che ponendo al ridicolo la lega cattolica, non giustificava già quella dei protestanti, composta di sudditi ribelli, armati continuamente contro la religione e lo stato 3. Delle *Avventure del barone de Feneste*, di T. A. d'Aubigné, accresciute di parecchie annotazioni, della *Vita* dell' autore, e della *Biblioteca di maestro Guglielmo*, 1729, 2 vol. in 12; 4. una edizione delle opere di Rabelais, con un *Commento*, in 6 vol. in 8, ed in 3 vol. in 4, ornata di figure incise dal famoso Bernardo Picart; 5. un' *edizione* delle Quindici gioie del matrimonio; opera antica, che pubblicò in 12, 1734, e che accompagnò con note e con diverse lezioni; 6. *L'Apologia per Erodoto*, opera di Enrico Stefano, piena di oscenità e di indecenze, 3 vol. in 8 con note. Pubblicò Formey dopo la morte di Le Duchat una *Ducatiana*, in 2 vol. in 8, 1744, compilazione assortita al genio dell'autore.

† DUCHATEL (Gaspare), coltivatore, di Thouars, nel dipartimento delle Due Sevre, nacque nel 1766. Fu nominato deputato alla convenzione nel 1792, e fu tra'quei membri che fecero generosi ma inutili sforzi per salvare lo sfortunato Luigi XVI. Come vide dichiararsi un possente partito contro quel principe, persuaso dell'inutilità di prender di fronte la coorte dei rivoluzionarii, domandò dapprima l'abdicazione del monarca, ed in seguito il suo bando, che era allora uno tra'mezzi meno colpevoli che impiegar si potesse onde salvare la vita a quel re sfortunato. Esposta tal opinione, fu Duchatel attaccato da grave malattia, ma avendo saputo che i voti pro e contro il re bilanciavansi, dimenticò i suoi dolori, fecesi tradurre all'assemblea, e vi giunse al momento il cui terminato era l'ultimo appello. Tenuto era ciascun deputato ad esporre ad alta voce la propria opinione. Le pubbliche gallerie, e le parti tutte della sala erano ingombre da una folla d'assassini, che brandendo le loro sciabole, mostrando le lor pistole, minacciavano di immolare chi avesse il coraggio di opporsi al parricidio che volevano consumare; ma non intimidirono le atroci loro vociferazioni Duchatel, il quale montato sulla tribuna, col capo ravvolto in una berretta da notte, opinò pel bando, Quantunque chiuso fosse lo scrutinio, non si oppose l' assemblea a ciò che contato fosse quel voto, particolarità osservabile, se vogliasi por mente che non agitavasi un tratto di giustizia, ma sibbene una proscrizione. Nominato fu Duchatel qualche tempo dopo commissario all' esercito del Nord. Volle Collot-d' Herbois opporsi a tal nomina, dicendo che queglino che cercato avevano di salvare il *tiranno*, meritar non potevano la confidenza della nazione. Non avendo Duchatel negato tale essere stata la sua intenzione, accrebbe il furore de' suoi inimici, che denunciaronlo tostamente d'intelligen-

za cogli insorgenti della Vandea. Fu ordinato il suo arresto dopo la rivoluzione del 31 maggio 1793, e fuggissene a Bordò: ma vi fu ben presto arrestato; di là condotto a Parigi, e tradotto al tribunale rivoluzionario. Domandogli il presidente, come qual azione criminale, se era stato lui che venuto era in berretta da notte all'assemblea, a votare in favore di Luigi Capeto. Duchatel gli rispose con fermezza: » Siccome non ho ad arrossire » di nessuna delle mie azioni, così » confesso questa esser mia. » Le altre accuse direttegli contro non furono men ridicole. Fu condannato a morte il 31 ottobre 1794, con venti de' suoi colleghi.

DUCHÉ di Vancy (Giuseppe Francesco), nacque a Parigi il 29 ottobre 1668, da un gentiluomo ordinario della camera del re. Allevar lo fece suo padre con cura, ma fu questo tutto il suo retaggio. La mediocrità della sua fortuna lo fece poeta. Avendo la marchesa di Maintenon veduto alcuni de'suoi saggi, lo scelse per fornire di sacre poesie i suoi allievi di s. Ciro. Raccomandollo ella sì fortemente a Pontchartrain, secretario di stato, che il ministro (a quanto dice Voltaire), prendendo il poeta qual'uomo di considerazione, andò a visitarlo. Vedendo Duché entrare in sua casa un secretario di stato, credette lo si volesse condurre alla Bastiglia, ma rassicurato fu ben presto dalle gentilezze del ministro, gentilezze che Duché meritava. Possedeva altrettanta dolcezza di carattere, quanto spirito aggradevole. Non si permise giammai alcun tratto satirico, merito ben raro per un poeta. Rousseau ed egli formavano insieme l'ornamento delle conversazioni in cui si trovavano; ma l'impressione che faceva Duché, quantunque sulle prime men viva era più durevole. Piaceva ancora pell'abilità di declamare, che possedeva in un grado poco comune. L'accademia delle iscrizioni e delle belle lettere lo accolse nel suo seno; lo perdette nel 1704, verso il 27 anno dell'età sua. Diede Duché delle *Tragedie*, fra le quali fannosi distinguere: *Gionata*, *Assalonne* e *Debora*, e delle *Opere* che cercò di far obbliare con una raccolta di *storie edificanti*, che leggesi con altrettanta edificazione che piacere. Collet ne diede un'edizione accresciuta, Parigi 1767, in 12. Furono talvolta confuse colle *storie* di pietà e di morale dell' abb. di Choisi. Hanno quelle due opere lo stesso scopo, quello cioè di distorre la gioventù dalle letture frivole. Meno è la raccolta del poeta conosciuta di quella dell'abb.; ma non lo è inferiore, pell'elevatezza dei sentimenti, pella varietà dei caratteri, e parimenti pella dolcezza dello stile. Cantavansi a s. Ciro i suoi *Inni e le sacre Cantiche*.

† DUCHESNE (Enrico Gabriello), nacque a Parigi nel 1739. Fatti buonissimi studii, coltivò con successo le scienze ecclesiastiche, le scienze naturali e le belle lettere. Dapprima capo dell' ufficio dell' azienda generale, e guardiano degli archivii del clero di Francia, divenne in seguito consigliere referendario alla corte dei conti. Ottenuta la sua dimissione, occupossi per dodici anni, ad un lavoro non meno difficile che commendevole pei dotti. Fece un' *Analisi* completa di tutte le opere del p. Kircher, celebre pella profonda erudizione, e pelle vaste cognizioni. Puossi formare un'idea della difficoltà del lavoro chi consideri che il p. Kircher lasciò 22 vol. in fol., 11 vol. in 4, e 3 in 8, versanti sulla fisica, geografia, archeologia, e su quasi tutte le scienze. L'*Estratto* od *Analisi* di Duchesne non contiene che 2 vol. in foglio manoscritti, che speriamo veder ben presto pubblicati. È morto il 22 dicembre 1822, vecchio di 83 anni. Si ha di lui: 1 la *Fisica* e la *Storia naturale. Manuale del na-*

turalista, pei signori D. ed M. (Duchesne e Macquer), Parigi 1770, 1 vol. in 8; 1797, 4 vol. in 8; 2 *La francia ecclesiastica*, ivi, 1774 e seguenti fino al 1789, in 12; 3 *Dizionario d'industria*, o *Collezione ragionata delle utili procedure nelle scienze e nelle arti*, ivi, 1776, 3 vol. in 8; — 3 edizione corretta ed accresciuta, 1801, 6 vol. in 8; 4 *Notizia storica sulla vita e sulle opere di G. B. Porta, gentiluomo napoletano*, ivi, 1801, in 8; 5 *Commedie di Terenzio in versi francesi*, ivi, 1806, 2 vol. in 8. Non avvi in tal collezione che tre commedie tradotte da Duchesne; è la versione delle tre altre di La fontaine e di Barin.

DUCHESNE. *Vedi* Chesne (Andrea di).

† DUCIS (Giovanni Francesco), nacque a Versaglies nel 1732, fece i suoi studii in quella città ed al collegio d'Orleans. Aveva più di trent'anni quando fece il primo passo nella carriera drammatica colla tragedia di *Amelia*, che non ebbe verun successo. Ducis che aveva genio particolare pel teatro inglese, attinse in Shakespeare l'argomento d'*Amleto*, la di cui comparsa sulla scena francese diede a conoscere il genio del nuovo autor tragico. Venne in seguito *Romeo e Giulietta*. Non tolse Ducis questa volta che il titolo ed il fatto della tragedia inglese; il maneggio e le circostanze di tal componimento sono di sua invenzione. Nell'*Edippo presso Admeto*, tentò di riunire in uno stesso quadro le più sublimi bellezze di Sofocle e di Euripide; ma non vi riuscì che mediocremente. Fu meglio fortunato nel *Re Lear*, del quale tolse pure l'argomento dal prediletto suo poeta: gli deve pure *Macbeth*; ma tal opera fu trovata di una tinta troppo tetra, e l'orrore che eccitavano alcune scene, la fece ritirar tostamente. Riuscì nel riprenderla poi. *Giovanni senza Terra*, è la più debole delle opere di Ducis: ricompensato fu lo scacco che ricevette, dalla comparsa dell' *Otello*, che ebbe il più brillante successo. Ducis che aveva fino allora tolti gli argomenti delle sue produzioni negli autori stranieri, volle provare che potea non dover nulla che a se medesimo: diede la sua *Famiglia araba*, che fu bene accolta dal pubblico, ma *Fedor e Wladamir*, sua ultima opera, provò una caduta, il di cui dispiacere risparmiare potevasi alla vecchiezza dell' autore. Rimpiazzò Ducis Voltaire all' accademia. Ricusò tutte le offerte che fecegli Buonaparte onde attaccarselo, e ritirossi a Versaglies, ove morì il 30 marzo 1817. Al ritorno del re, del quale stato era secretario, ebbe l'onore di essergli presentato, ricevendone distinta accoglienza. Fu legato coi più celebri letterati del tempo; ma a Thomas fu meglio affezionato di ogni altro. Raccolte furono le *Opere di Ducis* nel 1819, Didot, 3 vol. in 8, e 6 vol. in 18.

DUCLOS (Carlo Pineau), nato nel 1704 a Dinant nella Bretagna, ricevette educazione distinta a Parigi. Il suo genio pelle lettere gli aperse le porte delle accademie. Adottollo quella delle iscrizioni nel 1739, e l'accademia francese nel 1749. Eletto dopo la morte di Mirabeau, secretario perpetuo dell'ultima società, occupò tal posto da uomo che amava la letteratura, e che sapea farla rispettare. Quantunque domiciliato a Parigi, fu nel 1744 nominato maire di Dinant; e nel 1755 fu nobilitato con lettere patenti del re, e ricompensato dello zelo che gli stati della Bretagna mostrato avevano pel servigio della patria. Morì egli a Parigi il 26 marzo 1772, col titolo d'istoriografo di Francia. Non meno piacevole era la sua conversazione che istruttiva e gioconda. Le verità interessanti scappavangli a ribocco. Vivo naturalmente ed impetuoso, fu sovente censore di ciò tutto che teneva pretensioni senza titoli. Ma l'età, l'esperienza,

l'uso del mondo, gran fondo di bontà, insegnarongli che bisogna trattenere cogli uomini in generale quelle dure verità che spiacciono sempremai ai particolari. Sono le sue opere: 1 dei *Romanzi* più liberi che ingegnosi: come le *Confessioni del conte di ****; *Memorie della baronessa di Luz*; *Memorie sui costumi del XVIII secolo*, ciascuno in un vol. in 12; 2 La *Storia di Luigi XI*, in 3 vol. in 12, 1745; e *Supplemento*, 1746, un vol., in cui son curiose le ricerche, conciso ed elegante ne è lo stile, ma troppo frastagliato, e troppo epigrammatico; 3. *Considerazioni sui costumi di questo secolo*, libro pieno di nuovi pensieri e di caratteri bene assortiti; 4. *Annotazioni sulla Grammatica generale di Porto Reale* (*Vedi* l' Articolo di Antonio Arnauld); 5. parecchie *Dissertazioni* nelle memorie dell'accademia delle belle lettere. Vi si fa notar molta erudizione, temperata colle grazie dello spirito, ed ornata di chiara dicitura, facile, corretta, e proporzionata ognora alla materia; 6. Ebbe parte piucchè altri mai all'edizione del 1762 del *Dizionario dell'Accademia francese*. (Le sue opere complete, pubblicate furono da Desessarts, in 10 vol. in 8, Parigi, 1806. Oltre le opere fino allora conosciute, racchiude tal edizione alcuni pezzi inediti, e fra gli altri un *commento* di memorie sulla vita di Duclos, scritte da lui medesimo. Un'altr'opera esaltatissima di Duclos, è intitolata: *Memorie secrete sul regno di Luigi XIV e Luigi XV*, stampate dopo la rivoluzione.)

† DUCLOT (Giuseppe Francesco), dotto ecclesiastico, nacque nel 1745, a Vins, nella Savoja, nella diocesi di Ginevra. Era già vantaggiosamente conosciuto pel suo sapere, quando l'Inghilterra domandò (nel 1783) al re di Sardegna, dei missionarii pel Canadà, ceduto agli Inglesi in conseguenza della guerra del 1748. Siccome aveva altrevolte popolato la Francia quella colonia, così non volle l'Inghilterra lasciarvisi introdurre preti cattolici francesi. Scelto fu Duclot a dirigere tal missione; ma la pace fra le due potenze, segnata a Versaglies nell'anno stesso, impedì l'esecuzione del divisamento. Poco dopo, divenne Duclot canonico di Lautrec, nella diocesi di Castres, e successivamente curato di Colong, presso Ginevra, poscia di Vins, nella Savoja, ove morì nel 1821, vecchio di sessantaquattro anni. Fu Duclot tra' più zelanti apologisti della religione cristiana, come provanlo le seguenti opere, piene inoltre di vasta erudizione: 1. *Spiegazione storica, dogmatica e morale di tutta la cattolica dottrina contenuta nell'antico catechismo della diocesi*, Ginevra, 1796, 7 vol. in 8; — Parigi, Rusand, 1822, 7 vol. in 8; 2. *La Sacra Bibbia vendicata dagli attacchi dell' incredulità e giustificata da ogni soperchieria, contraddizione colla ragione, con tutti gli storici monumenti delle scienze e delle arti, colla fisica, la geologia, la cronologia*, ecc., ecc., ecc., Lione, 1816 ed anni seguenti, 6 vol. in 8; — 1821, id.

† DUCLOZ-DUFRESNOY (Carlo Nicola), nato a Montcornet nel 1734, abbracciò giovinissimo lo stato notarile, e vi ottenne col discernimento, colla chiarezza della compilazione, e soprattutto colla severità de'suoi principii, la riputazione d'uomo probo ed intelligente. Nominato sindaco reggente della compagnia dei notari, seppe pur meritarsi la confidenza di tutti i controllori generali delle finanze, e l' abb. Terray, Calonne e Necker servironsi dei suoi talenti nelle loro amministrazioni delle finanze. Ducloz-Dufresnoy, che dotato di una bella figura, e di tutte le grazie che piacciono nel mondo, avea fino allora condotta vita assai dissipata, si rivolse in-

tieramente ai pubblici affari: come vide l' imbarazzo delle finanze, prestar fece al re sei milioni dalla compagnia dei notai. Nel discorso che pronunciò a tal occasione (stampato in 4, 1788, presso Cloussier), ricordò tutti i titoli del monarca alla confidenza ed all'amore del suo popolo. Discusse poco dopo la gran quistione della rappresentanza nazionale, in uno scritto intitolato: *Giudizio imparziale sulle quistioni che interessano il terzo stato.* Proponeva in tal opera di lasciare il clero, la nobiltà, ed il terzo stato che formaressersi in assemblee separate, e di contare i loro voti per ordine; ma di stabilire che nei tre ordini nominato fosse un numero eguale di comissarii, per accordare o ricusare i sussidii. Vedendo minacciata l'esistenza della cassa di sconto, sostenne il suo credito cogli scritti e colle operazioni, e fece a tal proposito comparire parecchi lavori, fra' quali fassi distinguere, *Origine della cassa di Sconto, suoi progressi e sue rivoluzioni*, opera importante pella storia dei banchi in generale. Dacchè parlossi di creare la carta monetata, Ducloz-Dufresnoy, prevedendo tutti i mali che da simil misura emergerebbero, vi si oppose fortemente in uno scritto intitolato: *Osservazioni sullo stato delle finanze*, 1790, e cercò, come era stato commesso il fallo, di rianimare la pubblica confidenza con due scritti ove mostrava l' estensione tutta delle risorse della Francia, intitolati: *Riflessioni sullo stato delle nostre finanze* all' epoca del 1 maggio e 18 novembre 1789 in 4, 1790; e *Calcolo del capitale del debito pubblico*, in 4, 1 agosto 1790. Quest' ultima opera fu considerata come la più esatta di quante se ne pubblicarono in quel tempo sopra tale argomento. Ma ormai inutili erano divenuti tutti i calcoli della scienza e della ragione. Urtavansi i partiti con furore, e miravano mutuamente a distruggersi, senza occuparsi del bene dello stato. Vanamente tentato Ducloz-Dufresnoy di opporre un argine alla spaventevole depravazione che i principii rivoluzionarii sviluppavano con tanta rapidità in tutte le parti dell'amministrazione, perì sul patibolo il 2 febbrajo 1794, vittima degli assassini che usurpato avevano il potere.

† DUCRAY-DUMINIL (Francesco Guglielmo), uno de' più fecondi romanzieri francesi, membro di parecchie dotte società, nato nel 1761, succedette nel 1790 all' abb. Ambert nella compilazione dei *piccoli Affissi* di Parigi. Fu quattro anni dopo arrestato per aver annunciato nel suo giornale una vendita a farsi in assegnati *demonetizzati*; ma giunse a giustificarsi e ricovrò la libertà. La compilazione dei *piccoli Affissi* lasciò a Ducray-Duminil, molto tempo per comporre alcune azioni teatrali, e gran numero di romanzi; fra cui non indicheremo che i principali: 1 *Lolotte e Fanfan*, 1787, 4 vol. in 12; 2 *Alessio, o la Casetta nei boschi*, 1790, 4 vol. in 12; 3 *Il Piccolo Giacomo e Giorgina*, 1791, 4 vol. in 12; 4 *Le serate della Cameriera* 1794, 4 vol. in 18; 5 *Vittore, o il fanciullo della foresta* 1796, 4 vol. in 12; 6 *Celina, o il figlio del mistero*, 1798, 5 vol. in 12; 7 *Le conversazioni della sera della mia nutrice*, 1799, 2 vol. in 18; 8 *Novelle morali di mia Zia*, formante seguito alle *Conversazioni*, 1799, 2 vol. in 18; 9 *I piccoli orfanelli* di Hamean, 1800, 4 vol. in 12; 10 *I cinquanta franchi di Giannetta*, 1799, 2 vol. in 12; 11 *Le merende campestri del mio caro zio*, in seguito alle *Novelle morali*, 1800, 2 vol. in 18; 12 *Paolo, o la Villa abbandonata*, 1802, 4 vol. in 12; 13 *Le giornate al villaggio*, 1804, 8 vol. in 18; 14 *Elmonda, o la figlia dell'ospizio*, 1804, 5 vol. in 12; 15 *Giulio o il tetto paterno*; 16 *Il piccolo campanaro di*

festa, 1809, 4 vol. in 12; 17. *Emilia o le Conversazioni della sera del mio Avo*, 1811, 4 vol. in 18; 18. *La Signora di Valnera*, o *La scuola delle famiglie*, 1813, 4 vol. in 12; 19. *la Fontana di S. Caterina*, 1813, 4 vol. in 12; 20. L' *Eremitaggio di S. Giacomo*, o *Dio, il re, la patria*, 1814, 4 vol. in 12; 21. *Giovanni e Giannetta* o *Gli Avventurieri parigini*, 1816, 4 vol. in 12. Tutti questi romanzi ebbero successi popolari, e vanno sparsi di puerili circostanze e di piccoli incidenti, che tengono spesso della scempiaggine; neglettissimo ne è lo stile; non si può nulladimeno ricusar loro molta naturalezza, immaginazione e sensibilità. Morì Ducray-Duminil a Ville d'Avray nella sua casa di campagna, il 26 ottobre 1819, di 58 anni.

† DUCREUX (Gabriele Marino), nacque il 27 giugno 1743 ad Orleans, ove fece gli studii in un collegio di gesuiti. Abbracciato lo stato ecclesiastico, dedicossi alla predicazione, ed i successi che ottenne in tale carriera, osservare lo fecero dal signor di Brienne, arcivescovo di Tolosa, che servissi di lui per compilare nei capitoli nazionali dei grandi carmelitani, e dei carmelitani scalzi le nuove costituzioni di quegli ordini. Nel 1770, passò l' abb. Ducreux in Corsica al seguito del signore di Guesnes, vescovo d' Aleria, che nominato avevalo suo gran vicario. Oltre le funzioni del suo posto, da cui si disimpegnò con zelo, incaricossi di fornire al duca di Choiseul tutte le dichiarazioni che quel ministro domandasse sull'isola di Corsica. Ma tal lavoro, congiunto alla natura del clima, alterò la sua salute, e fu sforzato ad accelerare il suo ritorno in Francia; il cardinale della Roche-Aimon, ministro in allora della Feuille, ricompensò i suoi servigi con una pensione di 1200 lire. Riprese allora l'abb. Ducreux con ardore i suoi lavori letterarii, che meritarongli ben tosto la protezione di parecchi personaggi distinti, particolarmente del cardinale di Bernis. *Monsieur*, fratello del re, poscia Luigi XVIII, lo pose nel numero de' suoi cappellani nel suo palazzo di Lucemborgo. Era da lungo tempo canonico d'Auxerre, ma l'attaccamento alla sua famiglia impegnollo, sugli ultimi anni della sua vita, a lasciare la prebenda, ed a ritirarsi ad Orleans, ove ottenne un canonicato di S. Croce. Morì in detta città il 24 agosto 1790, costituendo a suoi eredi i poveri della città sua natalizia. I torbidi rivoluzionarii impedirono l' esecuzione delle sue volontà. Si ha dall'abb. Ducreux: 1. *I secoli cristiani*, o *Storia del cristianesimo nel suo stabilimento e ne' suoi progressi, da G. C. fino ai giorni nostri*, Parigi, 1775, 1777, 10 vol. in 12. Proponevasi l'autore, nel 1786, di dare una nuova edizione di tal opera, a cui doveva aggiungere la Storia ecclesiastica del XVIII secolo; ma il sig. di Miromesnil, in allora guarda-sigilli, avvisò l'abb. Ducreux che l'intenzione del re si era che si guardasse il silenzio sulle materie allora agitate. Fu tal opera recata in ispagnuolo, Madrid, 1788; 2. *Poesie antiche e moderne raccolte dall'abb. Ducreux*, Parigi 1781, 1 vol. in 12. Inserirvi l'autore parecchi componimenti in versi di sua composizione; 3. *Opere complete di messire Esprit Flechier*, Nimes, 1783, 10 vol. in 8. Quest'edizione riveduta sui manoscritti dell'autore, è accresciuta di parecchi pezzi che giammai non erano stati stampati, ed arricchita di prefazione e note; 4. *Pensieri e Riflessioni tolte da Pascal, sulla religione e sulla morale*, 2 vol. in 16, 1785. L'abb. Ducreux fatto aveva inoltre numerose ricerche sui costumi degli antichi Romani. La morte non gli permise di condurre a termine tal opera.

DUDITH (Andrea), nato a Bu-

da, in Ungheria, l'anno 1533, mostrò fin dalla giovinezza spirito, immaginazione e memoria. Coltivò il latino, il greco, la poesia e l'eloquenza con successo. Era Cicerone l'autor suo favorito; tanto piacevagli il di lui stile, che ne trascrisse per tre volte tutte le opere di sua mano. Impiegollo l' imperatore Ferdinando II in affari importanti. Diedegli il vescovato di Tina in Dalmazia, nel 1560. Lo deputò il clero d'Ungheria due anni dopo al concilio di Trento. La sua tendenza ai nuovi errori scandalezzò quell'assemblea, e fu l'imperatore obbligato a richiamarlo. Dudith, di già protestante nel suo cuore, maritossi al suo ritorno, si depose dal vescovado, e professò pubblicamente la religione pretesa riformata. Dicesi che da protestante divenisse sociniano, e morì finalmente nel 1589, senza aver alcuno stabile sentimento sulla religione; sorte comune a tutti coloro, che abbandonata la vera fede, hanno bastante discernimento onde apprezzare l'inconseguenza delle sette spartate dal seno della Chiesa. (*Vedi* Servet). La notte stessa che morì lasciò a sua moglie i seguenti versi:

O caecas animi latebras, et nescia corda
Crastina ventura quid ferat illa dies!
Quis noctem me illam convivia et illa pu-
(tasset
Ultima tam caro ducere cum capite?

Tengonsi da Dudith delle *Traduzioni* in latino di Longino e di Dionigi di Alicarnasso; della *Vita* del cardinal Polo, del Beccatelli, Ven., 1563, in 4, e gran numero di opere di *controversia*, di *fisica* e di *poesia*. Trovansi queste ultime nel secondo volume delle *Delizie* dei poeti alemanni.

DUDON, decano di S. Quintino nel XI secolo, mandato in deputazione da Alberto, conte di Vermandois, presso Riccardo I, duca di Normandia, ne fu ricolmo di benefizi. Fu per riconoscenza che scrisse Dudon la *Storia dei primi duchi di Normandia*, in 3 libri, nella collezione degli storici di Inghilterra di Tommaso Gale; ma convengono i dotti che quell' opera, scritta più da romanziere che da storico, non merita miglior credenza che la Teogonia d'Esiodo, o l' Iliade di Omero. Ignorasi l' epoca della morte di Dudon, ma nel 1026 non viveva più.

DUEILLI (Raimondo), canonico regolare di S. Agostino, dimorò lungo tempo a Vienna, e pubblicò diverse opere sull' ecclesiastica letteratura, che gli fecero molto onore; fra le altre: 1. una raccolta di diversi monumenti antichi, sotto titolo di *Miscellanea ex codicibus manuscriptis collecta*, Ausborgo, 1723, in 4; 2. *Historia ordinis equitum Teutonicorum* in 4 parti, Vienna, 1727, in fol. Opera piena di ricerche, che contiene buon numero di documenti, di diplomi, di bolle e di genealogie; 3. *Excerpta genealogico-historica*, Lipsia, 1725, in fol; con fig.; curiosa e poco comune. Morì verso il 1740.

DUELLIO. *Vedi* Duillio (Cajo).

DUEZ (Nathanaël), grammatico del XVII secolo, acquistata aveva gran cognizione delle lingue latina, francese, italiana, tedesca e spagnuola: insegnolle in Olanda per più di 30 anni, e pubblicò diverse opere analoghe alla sua professione. Sono le principali: 1. *Dictionarium germanico-gallico-latinum*, et *gallico-germanico-latinum*, Amsterdam, Elzevir, 1664, 2 vol. in 4. 2. *Dizionario francese tedesco-latino*, e *tedesco-francese latino*, Colonia, 1693, 2 vol. in 8; 3. *Dizionario italiano e francese*, Ginevra 1678; 4. *Dizionario francese ed italiano*, 1678, in 8.

DUFAIL (Natale), gentiluomo brettone, morto sul principio del XVII secolo, cangiato avendo il suo nome in quello di *Leone Ladulfi*, che ne è

l' anagramma, pubblicò nella prima giovinezza diverse produzioni originali, sul gusto di quelle di Rabelais. Tali sono: 1. *Le Chiacchierate d'Eutrapel*, ecc., Parigi e Lione, 1549, in 16. Tal edizione che è la prima, è estremamente rara; 2. *Discorsi di alcuni propositi rustici, faceti e di singolare ricreazione, astuzie e finezze di Ragot, capitano dei pezzenti*, ivi, 1549, in 16. Tali due opere, in cui, a traverso del tuono rustico dell'autore, scopronsi dei tratti veramente singolari, dell'erudizione e non meno buona morale, ma talvolta anche troppa libertà, ristampati furono parecchie volte, sotto diversi titoli, fino al principio di questo secolo. Giunto in età più avanzata, mostrossi l'autore nella carriera più importante della giurisprudenza. (Pubblicò anche *Memorie, Raccolte od Estratti dei più notabili e solenni decreti del parlamento di Brettagna*, 1529, in fol. rivedute ed aumentate da Sauvageot, 1715, 5 vol. in 4.)

DUFAY. *V.* Fay (Du).

DUFOURNY. *V.* Fourny.

† DUFRESNE (Bertrando), nato nel 1736 a Navarreins, nel Béarn, da poveri ed oscuri parenti che non ebbero i mezzi di farlo istruire, dovette a se medesimo la propria fortuna. Già incaricato di parecchi negozianti di Bordò, andò a Versaglies, ove fu successivamente impiegato negli ufficii del ministero degli affari esteri, alla banca della corte, presso La Borde, e giunse anche di posto in posto fino a quello d'incaricato delle finanze sotto Necker. Fu nominato in seguito intendente generale della marina e delle colonie, poscia direttore del pubblico tesoro, ricevitore generale delle finanze di Roano, e finalmente consigliere di stato con brevetto, prima della rivoluzione. La direzione del pubblico tesoro, fornendogli l'occasione di lavorare con Luigi XVI, gli fece conoscere tutte le virtù e le bontà del principe sfortunato, del quale mai non parlava senza provare le più tenere emozioni. Non fu già al coperto dalle persecuzioni dei rivoluzionarii: denunziato da un miserabile nominato Héron, fu incarcerato, e dovette la sua libertà alla raccomandazione di Chénard, attore dell' Opera Comica. Era Dufresne nel novero delle vittime portate sulle liste di Robespierre, e dovea essere decapitato l'8, giorno dopo quello che cader vide la testa di quel mostro sanguinario, il 9 termidoro (27 luglio 1794). Membro del corpo legislativo, fu incaricato dell' esame delle finanze; ma essendo i luminosi e severi suoi rapporti spiaciuti al direttorio, fu compreso nella proscrizione del 18 fruttidoro (settembre 1797.) Fu ancora ben fortunato di ricovrare la libertà, e ritirossi nella sua campagna di Plessis - Piquet, onde vivervi lungi da tutti gl'intrighi, e godervi di quella calma che dovuto avrebbe cercare molto prima, lungi dai turbini rivoluzionarii. Dopo il 18 brumale, andò il consolo Lebrun, che conosceva i talenti di Dufresne, a sollecitarlo a rientrare nell'amministrazione delle finanze. Dufresne, che temea di tradire la memoria del legittimo suo sovrano, ricusò sulle prime le sue proposizioni; ma, persuaso in seguito come tanti altri, che Buonaparte s' adoprava negli interessi dei Borboni, e sulla positiva assicurazione che gli si diede, che approverebbe Luigi XVIII la sua condiscendenza, determinossi ad accettare il posto di consigliere e la direzione del pubblico tesoro. Molto perfezionò Dufresne quell'amministrazione, e vide tostamente a rinascere il credito pubblico. Ma sollevando la rendita dello stato, non vide già realizzarsi la speranza che lo sosteneva nella penosa carriera. Nulla sarebbe mancato alla sua felicità se veduto avesse ristabilito sul trono illegittim

suo sovrano. Lodevoli erano state le sue intenzioni prendendo parte al governo, e ne attendeva gloriosa testimonianza, che gli diede S. M. Luigi XVIII nella lettera seguente: » Vi sono grato, o signore, di aver accettato un posto nel consiglio. Quello tra' vostri amici che vi ci ha impegnato non intese sicuramente di separare gl'interessi della Francia da quelli del suo legittimo sovrano. La vostra resistenza in tal occasione esigeva la mia stima; la vostra devozione vi assicura d'ogni mia riconoscenza. » *Firmato* Luigi. — Morì l'abile amministratore il 22 febbrajo 1801.

DUFRESNE. *V.* Fresne.

DUFRESNOY. *V.* Fresnoy.

DUFRESNOY (l' abb. Lenglet.) *V.* Lenglet.

† DUFRESNOY (La Signora), nacque a Parigi verso il 1760. Era il nome suo di famiglia Billet. Maritossi ad un procuratore al Castelletto; e rimasta vedova, la sua amabilità, i letterarii suoi talenti la posero in relazione cogli uomini più eminenti del suo tempo, de' quali era la sua casa come il luogo di convegno. Visitavala sovente il conte di Fontanes, e nutriva da lei il suo estro poetico. Sembra che non prendesse la signora Dufresnoy alcuna parte alla demagogia rivoluzionaria, nè personalmente nè coi suoi scritti. Camillo Jordan era suo amico. Lasciò la signora Dufresnoy parecchie opere: 1. *Armando;* 2. *Santa-Maria;* 3. *Il giovine erede*; tiensi da questa dama, oltre i tre romanzi pubblicati nel 1799, e 1800: 4. degli *Opuscoli poetici*, con note, Parigi, 1806, in 12. Ebbero tali opuscoli grande successo; meritarono gli elogi di La Harpe. Trovavisi della naturalezza, dell' estro, dell' armonia; ma nelle sue *Elegie* eroiche, si è un poco troppo la signora Dufresnoy abbandonata al sentimento che l' animava. Bisogna nondimeno saperle grazie alcun che, del timore che ella testimoniò non somministrasse tal abbandono sinistra idea de' suoi costumi. In fatto, parecchie persone morigerate disapprovarono il tuono di quelle elegie. Aveva la signora Dufresnoy accompagnata tal opera con una *Relazione storica* delle giornate del 2 e 3 settembre, relazione che attribuì ella all' abb. Sicard, ma questi la ricusò, senza pertanto confutare lo storico del racconto. Pagò la signora Dufresnoy come tant'altri, il tributo della sua lira all' astro del giorno, pubblicando gl'inni seguenti: 5. *La Nascita del re di Roma*, Parigi, 1811; 6. *Anniversario del re di Roma*, ivi, 1812, in 8; tali poesie sono inferiori alle altre sue produzioni; 7. *Elegie e poesie diverse*, 3 edizione, 1813, in 12; 8. *Quadro del mondo* o *Quadro geografico e storico di tutti i popoli della terra*, ivi, 1813, 6 vol. in 12. Tal opera accuratamente compilata, può riuscire utilissima alla gioventù; 9. *La piccola Economa*, o *L' educazione materna*, ivi, 1815, 4 vol. in 18; 10. *Le Novelle delle Fate* di C. Perrault, con una *Notizia sulla vita dell' autore*, 1816, in 18; 11. *Regali a mia figlia*, 2 ediz. 1816, 2 vol. in 12; 12. *Biografia delle giovinette*, o *Vite delle donne celebri dagli Ebrei fino a' giorni nostri*, 1817, 2 vol. in 12, fig. Nelle sue opere di educazione, la signora Dufresnoy è nel breve numero di quelle che trovar seppero il più facile modo ed il più efficace d'istruire le giovinette, imprimendo nell'animo loro coi precetti e cogli esempi, i principii d' una sana morale. Ciò nondimeno l'opera che meglio stabilì la riputazione della Signora Dufresnoy, è un poema intitolato, 13. *Gli ultimi momenti di Bajardo*, coronata dall'istituto nel 1815. Pieno è tal poema di bei versi, e che spirano quasi sempre nobili sentimenti e religiosi. Non seguì la signora Dufresnoy, felicemen-

te, l' esempio di altre celebri donne sue contemporanee, e la critica rispettò ognora i di lei costumi. Morì cristianamente, l'8 marzo 1825, vecchia di circa 70 anni; fecersi con gran pompa i suoi funerali, a cui assistettero parecchi letterati, e fra gli altri il signor conte di Ségur. Pronunciò il signor Tissot sulla tomba della defunta un discorso nel quale, rendendo giustizia al merito letterario della signora Dufresnoy, sdegnò parlare di parecchie morali virtù che ella possedeva. Era quella dama ammessa alla corte dell'ex-imperatrice Maria Luigia, che accompagnò nel 1813 a Cherborgo. Ritornò ben presto la Signora Dufresnoy a Parigi, ove non occupossi che delle sue opere, che le valsero una meritata riputazione, e che i posteri confermeranno.

DUFRESNY. *V.* Fresny (Carlo Rivière du).

† DUGAS DE BOIS - SAINT - JUST (Giovanni Luigi Maria), nacque a Lione, nel 1734, da illustre famiglia, abbracciò lo stato militare, ed entrò nella scuola dei cavalleggieri, di dove passò al reggimento delle guardie francesi col grado d' ufficiale. Fece le ultime campagne della guerra dei sette anni; e lasciato avendo il servigio, impiegollo Luigi XVI in parecchie missioni presso diverse corti. Godeva di gran fortuna, e possedeva una bella terra a Plessis-Piquet, ove formata erasi una società composta di distinte persone della corte di Luigi XV e di Luigi XVI, e dalla cui bocca raccontare sentiva gli aneddoti più interessanti, che confidava alla carta e che alcuni anni dopo pubblicò. Era Dugas cavaliere di S. Luigi, membro dell'accademia di Lione. Al principio dei torbidi politici, lasciò egli la Francia. Quando rivide il suolo nativo, perduta aveva ogni fortuna, in conseguenza della sua emigrazione. Nominato maire di Saint-Genis-Laval, dipartimento del Rodano, amar fecesi da'suoi amministrati, e soprattutto dalle persone di campagna, a di cui istruzione pubblicò dei piccoli scritti di morale. Morì a Lorette, vicino Lione il 23 maggio 1820, di 77 anni. Lasciò: 1. *Parigi, Versaglies e le provincie nel XVIII secolo*, opera non men curiosa che bene scritta, ebbe 5 edizioni: è la prima del 1809, 3 vol. in 8. 2. *I Seri di Beaujeu*, o *Memorie storiche sul monistero dell'isola Barbe, e la corte della bella Allemanna*, 1811, 2 vol. in 8; 3. *Il vero Cammino della fortuna*, Lione, 1812, in 8; 4. *Catechismo politico ad uso dei sudditi fedeli.*

† DUGAZON (Luigia Rosalia Lefebore), attrice, nacque a Berlino, nel 1755, ed andò in Francia in età di 8 anni. Entrò come ballerina nella commedia italiana, ora detta Opera comica; ma avendo Gretry osservato in lei molta disposizione al canto, farle fece il primo passo nel 1769, nella sua opera di *Lucilla*. Decisa dagli applausi che riscosse a seguire definitivamente la carriera della musica, brillò in parecchie opere, come nel *Silvano, La Colonia, Pietro il Grande*, ecc. All' epoca della rivoluzione, la signora Dugazon mostrossi attaccatissima alla famiglia reale, e ricusò costantemente, e sotto varii pretesti, di aver parte nei componimenti destinati a celebrare le follie rivoluzionarie. In quello intitolato *Gli Avvenimenti impreveduti*, eseguito poco prima della funesta giornata del 10 agosto, ella aveva a spettatrice la regina Maria Antonietta. A quei versi:

J'aime mon maitre tendrement,
Ah ! combien j' ai me ma maitresse!

si volse la signora Dugazon alla loggia della regina, portando con sentimento la mano sul cuore. Il pubblico intese l'allusione, ciocchè diede luogo

a vivi applausi da una parte, ed a violente mormorazioni dall' altra. Le disgrazie e la morte dell' augusta famiglia che ella amava, la toccarono sensibilmente. Al ritorno dei Borboni, ella andò incontro a Luigi XVIII a Saint-Ouen, ed ottenne il favore d'essergli presentata. » Veggo bene, le disse il » principe, che non mi avete obbliato.» e le diresse le più lusinghiere parole. Erasi la celebre attrice ritirata dal teatro. Quando, attaccata d'idropisia di petto, sentì avvicinarsi il suo estremo momento, domandò un prete, che la visitò parecchie volte. Dopo essersi confessata, fece ad alta voce la sua professione di fede, e ricevette i sacramenti della chiesa. Morì la signora Dugazon ai 22 settembre 1821, in età di 66 anni. Erasi maritata all' attore Gourgaud, conosciuto nel teatro sotto nome di Dugazon. Per risparmiare a suo figliuolo, pianista distinto, il dolore di un' ultima separazione, gli proibì di assistere ai suoi funerali. Furono le sue spoglie portate nella chiesa di s. Vincenzo di Paola, sua parocchia, e deposte poscia nel cimitero del padre Lachaise, vicino quelle di Gretry, madamigella Raucourt e Contat. Il giornale *des Débats* diede al 27 settembre 1821 una *Notizia* sulla signora Dugazon.

DUGDALE (Guglielmo), nato a Shustoch, nel 1605, morì il 10 febbrajo 1686. Passò porzione della sua vita a visitare archivii, a copiare antichi monumenti, ed a cercare la verità nei rimasugli risparmiati dal tempo. Il conte d' Arundel, istrutto del suo merito, procurogli un posto di araldo delle armi. Uomo saggio era Dugdale e laborioso, che coltivò le lettere, fra i turbini che agitarono al suo tempo la irrequieta sua patria; ed a forza di cure e di ricerche, venne a capo di dare le migliori opere che si abbiano sulle antichità d'Inghilterra. Sono le principali: 1. *Monasticon anglicanum*, Londra, 1655, 1673, 3 vol. in fol. con dotta prefazione di Marsham. Compose i due primi volumi unitamente a Ruggero Dodswort. Si vede come piangessero gli autori vivamente i frutti della pietà e della santa magnificenza degli antichi cattolici d'Inghilterra. Diede Stevens un *Supplemento* a quel libro, Londra, 1722 e 1723, 2 vol. in fol; in inglese. 2. *Le Antichità della contea di Warwick*, illustrate dagli atti pubblici, ed arricchite di carte, in inglese, Londra, 1656, in fol.; 3. *Storia della Chiesa di s. Paolo di Londra*, tolta dai manoscritti, ecc; in inglese, Londra, 1658, in fol. È la descrizione dell'antica chiesa di s. Paolo, gotica, immensa e superba, di cui vedeva vicina la rovina (*temporis injuria et sacrilega sequioris seculi incuria.*) Volle egli conservarne la memoria e trasmetterne alla posterità l' ardita e magnifica architettura. 4. *Storia dei torbidi d'Inghilterra dal* 1638 *fino al* 1659, in inglese, Oxford, 1681, in fol; 5. *La Storia della nobiltà d'Inghilterra*, in inglese, Londra, 1675, e 1676, 2 vol. in fol.; 6. *Memorie storiche toccanti le leggi d'Inghilterra, le corti di giustizia*, ecc; in inglese, Londra, 1672, in fol. (Bisogna aggiungere a tali opere un' altra, che gli antiquarii consultano ancora, e che porta in titolo: *Antico uso degli stemmi*, Oxford, 1681, in 8.)

DUGHET. *V.* Guaspre Dughet.

† DUGNANI (il cardinale Antonio), nacque a Milano da nobile famiglia, l'8 giugno 1748. Entrato nella carriera ecclesiastica, diedesi ben presto a notare coi suoi talenti e colla pietà. Erasi particolarmente consecrato allo studio delle leggi civili e canoniche. Portatosi a Roma, nominollo Clemente XIV. successivamente suo consigliere secreto, prelato della sua casa, ed avvocato concistoriale. Cattivossi Dugnani la benevoglienza

del pontefice, che testimoniavagli il più grande affetto. Occupato con distinzione il posto di auditore del *camerlengato*, nominollo Pio VI l'11 aprile 1785, arcivescovo di Rodi *in partibus infidelium* e nunzio a Parigi, ove, scoppiata pochi anni dopo la rivoluzione, ebbe Dugnani la sventura d'esser testimone dei primi eccessi che vi si commisero. L'arcivescovo di Vienna, (ora arcivescovo di Bordò), l'arcivescovo della Rocella (ora arcivescovo di Reims), ed il vescovo di Bologna, sacrati furono dal prelato Dugnani il 3 gennaio 1790. Attorniato da mille mali, preso avendo la rivoluzione un'aspetto formidabile, uscì di Francia, non senza difficoltà, e ritirossi a Roma. Il 21 febbraio 1794, nominollo Pio VI cardinale, dandogli in seguito la legazione di Ravenna. L'invasione dei Francesi negli stati della Santa sede, obbligò Dugnani a lasciare Ravenna. Assistette nel 1800 al conclave di Venezia, di dove tornò a Roma col nuovo papa Pio VII. Morto il cardinale d'York, nel 1807, lasciò Dugnani il titolo presbiteriale di Santa Prassede, ed entrò nell'ordine dei vescovi. Ebbe per decisione del concistoro del 3 agosto la sede episcopale d'Albano, ma l'anno seguente (1808), fu sforzato ad uscire di Roma, non meno che gli altri cardinali che nati non erano negli stati della Chiesa. Da Milano sua patria, dimora ch'eragli stata assegnata, andar lo si fece, nel 1809 a Parigi, ove non assistette al matrimonio di Buonaparte, che ebbe luogo l'anno dopo, allegandone per iscusa una subitanea indisposizione: evitò, operando di tal maniera, la sorte dei suoi colleghi, che furono o esiliati o imprigionati. Dimorava a Parigi, nella parrocchia di s. Sulpizio; assiduo a tutti i divini uffici, dando ai fedeli l'esempio della pietà più sincera. Riposta in Dio ogni sua fidanza, mostrò ognora la speranza che cesserebbero le persecuzioni della chiesa, nè tardò a realizzarsi tale di lui speranza. Dichiaratasi l'Europa intiera contro Buonaparte, il papa e parecchi cardinali prigionieri furono rilasciati. Partì Pio VII da Fontaneblò sul principio del 1814, mentre assegnavasi agli ultimi, per domicilio, taluna fra le città del mezzodì della Francia. Ebbe il cardinale Dugnani per soggiorno la città di Brignolè, nella Provenza, di dove partì, dopo pochi mesi, alla volta d'Italia, in cui preceduto avevalo di qualche giorno il pontefice. Il concistoro tenuto l'8 marzo 1816 nominò il cardinale Dugnani al vescovato riunito di Porto e santa Ruffina, unito al sottodiaconato del sacro collegio. Ebbe in pari tempo il posto di prelato della segnatura, uno tra' più distinti, e che non confidasi se non che a persone di merito riconosciuto. Nelle due diocesi che governò, lasciò ricordi della sua pietà, dolcezza e beneficenza. Nel punto stesso che incoraggiava le pratiche di divozione, e che decorava le chiese, volava ai soccorsi degli indigenti, e faceva in generale tutto quel bene che consentivangli i suoi mezzi. Amava molto i padri di s. Filippo Neri, ai quali era vicino, e spesso li visitava. Morì il 19 ottobre 1818, e fu sotterrato presso quei padri, giusta la sua dimanda.

† DUGOMMIER (Giovanni Francesco Coquille), generale francese, nacque nel 1736, alla Bassa Terra, nell'isola della Guadalupa. Entrato in servigio all'età di 13 anni, ottenne qualche avanzamento, e meritò la croce di s. Luigi. Essendo stato riformato, ritirossi alla Martinica, ove teneva considerevoli possessioni. Riguardando la sua riforma come un atto d'ingiustizia, ne mantenne risentimento, ed abbracciò con calore il partito della rivoluzione. Nominato nel 1789 comandante della guardia nazionale della Martinica, difese per sette mesi il

forte s. Pietro contro Behague; ma costretto di cedere alla forza, e collocato fra i coloni fedeli al re, ed i negri che avuto aveva l' imprudenza di armare, e che più non conoscevano alcun freno, videsi obbligato, per salvare la sua propria vita, a rifuggirsi a Parigi, ove giunse nel 1792; sollecitò dei soccorsi pel partito *patriottico* della Martinica; ma le turbolenze che di già agitavano la metropoli non permettevano di occuparsi di quelle delle colonie. Secondò Dugommier con tutti i suoi sforzi il trionfo della rivoluzione, e fece conoscere in uno scritto intitolato *Mia professione di fede*, i motivi del suo amore alla *libertà ed eguaglianza*, motivi non meno irragionevoli dei suoi principii. Nominollo isola della Martinica deputato, ma preferì seguire la carriera delle armi, e fu impiegató nell' esercito d' Italia come generale di brigata. Diresse nel 1793, Dugommier con successo l' assedio di Tolone, ma non ebbe parte alle stragi che seguirono la resa della città. La maestria che spiegato aveva in tale assedio, fecegli dare poco dopo il comando dell' esercito dei Pirenei orientali. Di già avanzatosi il generale Ricardos, che comandava l' esercito di Spagna, alle porte di Perpignano, attaccollo Dugommier nell'aprile 1794, riportando sopra di lui considerevoli vantaggi, e dopo parecchi sanguinosi combattimenti, prese d' assalto il ridotto di Montesquiou, ed il forte san Elmo; impadronissi anche di Collioure, di dove fu rimandata sulla parola la guernigione spagnuola, deposte le armi in presenza del vincitore. Accusando la convenzione il ministro spagnuolo di aver mancato alla capitolazione, decretò nel suo furore che non si facessero più prigionieri; ma Dugommier, colla sua fermezza, seppe impedire l' esecuzione della barbara legge. Obbligò a capitolare il forte di Bellegarde, dopo aver dato sanguinoso combattimento all' esercito spagnuolo, che si avanzava per soccorrere quella piazza. Importanti erano i suoi vantaggi, senza dubbio, ma a caro prezzo acquistati; volendo Dugommier decidere la sorte di quella guerra risolse di condurre gli Spagnuoli ad un combattimento decisivo, e sforzata già aveva e posta in rotta la loro ala sinistra presso s. Sebastiano, quando fu ucciso dallo scoppio d' un obizzo, il 27 novembre 1794. La tribuna della convenzione risuonò allora degli elogi di quel generale, e decretò l' assemblea che il nome di Dugommier fosse scritto sopra una delle colonne del Panteone. Due tra' suoi figliuoli, che servivano nel suo stato maggiore, perirono pure nella guerra stessa; sposossi sua figlia al generale Dumoustier. Il sig. Châteauneuf, scrisse la vita di Dugommier.

DUGUESCLIN. *V.* GUESCLIN (Bertrando du).

DUGUET (Giacomo Giuseppe), nato a Montebrisone nel 1649, cominciò i suoi studi presso i PP. dell' Oratorio di quella città. Li sorprese colla estensione della sua memoria e della facilità del suo spirito. Divenuto membro della congregazione a cui doveva la sua educazione, professò a Troyes la filosofia, e poco dopo a s. Maglorio a Parigi. Era nel 1677: nel mese di settembre di quell' anno stesso, fu ordinato prete. Le conferenze che fece nei seguenti due anni 1678 e 1679, acquistarongli grande riputazione. Tanto spirito, sapere, lume e pietà, in età sì poco avanzata, sorprendevano e rapivano le persone che venivano ad intenderlo, e ragguardevole ne era il numero. La sua salute, naturalmente dilicata, non potè alla lunga sostenere il lavoro che esigevano quelle conferenze. Domandò nel 1680 d' essere sollevato da ogni impiego, e l' ottenne. Cinque anni dopo, nel 1685, uscì dall'Oratorio per ritirarsi a Brus-

xelles, vicino al dottore Arnauld suo amico. Non essendogli favorevole l'aria di quella città, ritornossene in Francia al finire dell' anno stesso, e visse nel più grande ritiro nel cuor di Parigi. Qualche tempo dopo, nel 1690, il presidente di Menars, desioso di avere presso di se un uomo di tanto merito, gli offerse un appartamento nella sua casa. Accettollo l' abb. Duguet, e ne godette fino alla morte di quel magistrato. Gli anni che seguirono tal perdita furono men felici pello scrittore. La sua opposizione alla costituzione *Unigenitus*, e l' attaccamento alla dottrina di Quesnel suo amico, obbligaronlo a cangiar spesso di dimora, e pur anco di paese. Lo si vide successivamente in Olanda, a Troyes, a Parigi. Morì in quest' ultima città il 25 ottobre 1733, nel suo 84 anno. Dalla sua penna ingegnosa non meno che cristiana, sortì gran numero di opere, scritte con purezza, nobiltà ed eleganza, carattere del suo stile; sarebbe perfetto se meno frastagliato, più variato e preciso. Gli si rimprovera anche un po' di affettazione. Sono le sue opere più applaudite e più ricercate: 1. *La condotta di una dama cristiana*, in 12, composta pella signora d'Aguesseau verso l'anno 1680, e stampata nel 1725; 2. *Trattati della pubblica preghiera e dei sacri misteri:* due Trattati separati, e stampati in un vol. in 12. Lo stile è diffuso. Riavvicinasi l' autore ai principii sì ostinatamente difesi dai sigg. di Porto Reale. 3. *Trattati dogmatici sull' eucaristia, sugli esorcismi, e sull' usura*, stampati insieme nel 1727, in 12; 4. *Commenti sull' Opera dei sei giorni e sulla Genesi,* composti ad istanza del celebre Rollin, in 6 vol. in 12. Il 1° volume, stampato separatamente sotto titolo di *Spiegazione dell' Opera dei sei giorni*, è stimato; l' utile vi è mescolato al dilettevole; è uno dei migliori commenti che possansi legge-re sull'opera della creazione. 5. *Spiegazione del libro di Giobbe*, 4 vol. in 12; 6. *Spiegazione di 75 Salmi*, 6 vol. in 12; 7. *Spiegazione del profeta Isaia, di Gionata e d'Abacucco*, con un'analisi d' Isaia dell'abb. Asfeld, in 7 vol. in 12. Si occupa meno Duguet a togliere le difficoltà della lettera nei diversi *Commenti*, che a far conoscere l' unione dell'antico Testamento col nuovo, ed a rendere accorti sulle figure che rappresentano i misteri di G. C. e della sua chiesa. Ma non per questo trascura assolutamente il senso della lettera; e se talvolta si arresta a delle spiegazioni più pie che solide, punto non derogano a ciocchè dice d'altronde di soddisfacente sugli stessi argomenti. 8. *Spiegazione dei Re, di Esdra e di Neemias*, 7 vol. in 12; 9. *Spiegazione della Cantica delle cantiche della Sapienza*, 2 vol. in 12; 10. *Regole pell' intelligenza della Sacra Scrittura*, di cui la sola prefazione è dell' abb. d'Asfeld, in 12; 11. *Spiegazione del mistero della passione di N. S. G. C. giusta la concorde*, in 14 vol. in 12; 12. *Gesù Cristo crocifisso*, 2 vol. in 12; 13. *Trattato degli scrupoli*, in 12, stimato e stimabile; 14. *I Caratteri della Carità*, in 12; 15. *Trattato dei principii della fede cristiana*, 3 vol. in 12; li pone l' autore nella piena loro luce con non minore eleganza che forza. 16. *Dell' educazione di un principe*, in 4, ed in 4 vol. in 12, ristampata con un compendio della vita dell' autore, dall' abb. Goujet. Pretende lo storico di Duguet che quel libro, che puossi riguardare siccome il breviario dei sovrani, fosse composto pel figlio maggiore del duca di Savoia. Voltaire dice il contrario, non so sopra qual fondamento; aggiunge anche che fu compito da altra mano. Noi crediamo che sia preferibile la testimonianza dell' abb. Goujet, profondamente istrutto negli aneddoti

bibliografici, in quelli massime che riguardano le opere dell'abb. Duguet, col quale era stato legato. 17. *Conferenze ecclesiastiche*, 2 vol. in 4, che contengono 67 dissertazioni sugli scrittori, sui concilii e le discipline dei primi secoli della chiesa; 18. due *Scritti* in cui si solleva contro le convulsioni, che fecero tanto torto al giansenismo, e tanto disonorarono la ragione; e contro il foglio settimanale intitolato: *Novelle ecclesiastiche*. Non aveva l'ab. Duguet il fanatismo ed il trasporto ordinario ai partitanti; condannava altamente quelle novelle, e le atroci ingiurie di cui formicolavano contro ciò tutto che di più rispettabile avvi nella chiesa. Non sono già quelle le armi dei cristiani, e neppur dei veri filosofi. Stato fora per lui avventuroso di portare l' indegnazione fin alla piena separazione dalla setta che produceva tali scandali. (*V.* Roche Giacomo). 19. Una *Raccolta di Lettere pie e morali*, in 9 vol. in 12, ecc. Trovasi nel 3° volume di tal raccolta una lettera di controversia, stampata dapprima separatamente, sotto nome di una carmelitana che la dirigeva ad una dama protestante delle sue amiche. Il gran Bossuet disse, leggendola, *Vi ha bene della teologia sotto la veste di tal religiosa*. (André, vecchio bibliotecario del signor d'Aguesseau, pubblicò lo *Spirito di Duguet*, o *Ristretto della morale cristiana*, tolta dalle sue opere).

DUHALDE. *V.* Halde (Du).

DUHAMEL. *V.* Hamel (Giovanni Battista du).

DUHAN (Lorenzo), licenziato di Sorbona, professò più di 30 anni con successo la filosofia al collegio di Plessis. Era originario di Chartres, e morì canonico di Verdun, nel 1726, vecchio di circa 70 anni. Si ha di lui un libro utile a quelli che brillar vogliono colle sottigliezze scolastiche. È intitolato *Philosophus in utramque partem*, perchè vi si si sostiene il pro ed il contro nelle più celebri quistioni dell'antica filosofia, un vol. in 8. Opera propria ad esercitare lo spirito, e ad acquistargli l'uso d'una logica esatta. *V.* Duns, Occam.

DUILLIO, o Duellio (Cajo), soprannominato *Nepote*, consolo romano, fu il primo di tutti i capitani della repubblica che riportasse vittoria navale sui Cartaginesi, e prendesse loro 50 vascelli. Fece Duillio, dopo tale vittoria levare l' assedio di Segeste, e prese d'assalto la città di Macella nella Calabria. Ricompensollo il senato dei suoi successi, accordandogli l' onore del primo trionfo navale, l'anno 260 avanti G. C. e la particolare permissione di avere una musica e delle faci, a spese del pubblico, nell' ora della sua cena. » Con simili leggiere ricompense pagavano i Romani, dice uno » storico, la vera gloria. La falsa vendesi al giorno d' oggi a più caro » prezzo. « Coniaronsi medaglie in memoria della spedizione di Duillio, e fu eretta una colonna rostrale che sussiste anche al presente. (Immaginato aveva una macchina chiamata *Corvo*, di cui aveva la forma, movibile a piacere e che afferrava e riteneva i vascelli nemici. Potevansi con tal mezzo attaccare all'arembaggio, e farsene facilmente padroni).

DUISBOURG, o Dusburg (Pietro di), nativo di Duisbourg nel ducato di Cleves, pubblicò in latino nel XIV secolo, *Cronaca di Prussia* dall'anno 1226 fino al 1325. Harcknochius, dotto tedesco, pubblicò tal cronaca a Francoforte, in 4, colla continuazione di un anonimo fino al 1426, e 19 dissertazioni, in cui trovasi molta erudizione.

DUJARDIN (Carlo), pittore olandese, nato ad Amsterdam verso il 1640, morto a Venezia nel 1678, emergeva nelle bambocciate. Fu allievo di Berghem. Riconoscevasi ne' suoi qua-

dri il tocco spiritoso, l'armonia, ed il tuono di colorito del suo maestro. Tengonsi da lui delle *Marcie*, delle *Scene* di ciarlatani e di ladri, detti *Paesaggi* animati, e dipinti con ingegnosa e veritiera maniera. Si ha ancora di lui una piccola *opera* di circa 50 stampe, che incise all'acqua forte, con altrettanta leggierezza che spirito. Non meno ricercate sono le di lui produzioni che difficili a ritrovarsi. (Veggonsi nel Museo del Louvre dieci quadri di tal maestro, considerati siccome capo-lavori. Sono in tal numero il *Ciarlatano* ed il *Calvario*).

DULARD (Paolo Alessandro), secretario dell'Accademia di Marsiglia sua patria, succedette a La Visclede in tal posto; ma non ne godette lungo tempo, essendo venuto a morte il 7 dicembre 1760 di 64 anni. Era uomo serioso e freddo, che punto non conosceva le grazie che danno del brillante nella società, ma le qualità possedeva che conciliano la stima e l'amicizia. Abbiamo da lui: 1. un poema delle *Grandezze di Dio nelle meraviglie della natura*, in 12, parecchie volte stampato. Non è, dice un critico, che lo *Spettacolo della Natura*, posto in versi da Ronsard. Giudizio poco equo e di eccessiva severità, quantunque sia mestieri convenire che l'autore manca d'immaginazione, di vivacità, di calore. Le *note* che accompagnano il poema, istruttive sono e curiose. 2. *Opere diverse*, 1758, 2 vol. in 12. Vi si trova come nell'opera precedente, alcuni tratti felici, ma vi si rintraccia in vano quel fuoco di genio che forma i poeti.

† DULAU (Giovanni Maria), arcivescovo d'Arles, nacque verso il 1734. Modello di tutte le virtù, amato era non meno che rispettato dai suoi diocesani, ed era già in età avanzata, quando scoppiò la rivoluzione. Nominato deputato all'assemblea costituente, si oppose, con vigore poco comune, a tutti i decreti che lanciò ella contro la chiesa e la monarchia. La costituzione del clero alla quale non aderì, spogliollo del suo arcivescovato; restò nulladimeno a Parigi affine di meglio difendere la religione, ad onta di tutti i danni che lo minacciavano. Da lungo tempo erasi meritato l'odio degli anarchisti, ed il suo scritto intitolato, *Istanza al Re* attirogli le loro persecuzioni. Tale istanza relativa al decreto del 26 maggio 1792 che pronunciava il bando dei preti non giurati, impedì molti fra quelli di sottomettersi alla nuova costituzione. Non meno di altri preti innocenti, fu incarcerato, nell'agosto dell'anno stesso, nella chiesa dei Carmelitani della strada Vaugirard. Acconsentire giammai non volle, ad onta delle infermità dell'alta sua età, a prendere un letto, se non dopo essersi assicurato che tutti gli altri preti ne avevano; passato aveva fino allora i giorni e le notti in una sedia di legno. Alcuni zelanti amici e compassionevoli aveangli fatto offrire parecchi mezzi di ricuperare la libertà; ma preferì egli seguire la sorte dei suoi compagni d'infortunio, ai quali, diceva, tenuto era a dare l'esempio della rassegnazione nella disgrazia. Si sa gli oltraggi che a soffrir ebbero i preti detenuti; nè il rispettabile Dulau ne andò esente. Il 1° settembre, un gendarme di servizio andò a sedersi presso l'arcivescovo, e spingendogli addosso a più riprese tutto il fumo della sua pipa, gli disse in tuono di motteggio: » Signore, è dunque dimani che si » uccide vostra eminenza? « Non rispose l'arcivescovo al crudele e grossolano discorso se non con una pazienza ed una dolcezza veramente cristiane. Ma la sentenza di morte era già pronunciata contro tutti quei martiri della fede. Il 2 settembre era l'arcivescovo d'Arles coi vescovi di Beauvais, di Saintes, e gli altri preti, genuflesso ed in preghiera in un oratorio

ad una delle estremità del giardino, quando dieci assassini, colla sciabola alla mano, piombarono sopra di loro, domandando ad alte grida l' arcivescovo di Arles. L'abb. della Pannonia, sperando di salvare quel prelato, abbassò gli occhi come se stato fosse la vittima che si cercava. È nulladimeno Dulau riconosciuto; lo si nomina, lo si mostra; cad' egli allora alle ginocchia del più vecchio tra' preti, dimandandogli l' assoluzione. Levasi quindi; e, colle mani in croce, cogli occhi sollevati al cielo, avanzasi verso i suoi carnefici: » Io sono quello che » cercate, dice loro: volontariamente » mi vi offro in sacrificio; ma risparmiate questi degni ecclesiastici, che » pregano per voi sulla terra, mentre » io vado a farlo al cospetto dell'eterna maestà. « L'aria, il tuono, l'angelica dolcezza, i bianchi capelli del veglio, un certo non so che di soprannaturale sparso in tutta la sua persona, colpirono gli assassini di sorpresa, i quali, per sei minuti, rimasero interterdetti, non osando toccarlo. Uno tra loro, il più feroce, come offeso della propria irresolutezza, rimproverogli bruscamente di aver fatto perire i patriotti d'Arles; il prelato rispose con calma: » Io non feci male a chicchessia . . . . « Ebbe appena proferite le brevi parole, che gli si scaglia un colpo di sciabola alla testa, mentre che per di dietro un secondo colpo gli fende il cranio: coprivasi gli occhi colla mano destra; d'un altro colpo ell' è abbattuta; un quarto lo rovescia, e lo lascia finalmente un quinto senza la forma umana, e coperto tutto di sangue, che spiccia sui suoi assassini. Terminano quei barbari il suo martirio, conficcandogli una picca nel petto, e calpestando il suo corpo mutilato. Inginocchiati sono gli altri preti, in orazione, sui gradini dell' altare. Le loro preci, la loro pietà, irritano i barbari uccisori, che dirigono lor contro delle scariche di fucile: la maggior parte periscono; sono altri gravemente feriti; ma credendoli morti, gli assassini si ritirano. Tale fu la tragica fine del virtuoso arcivescovo d'Arles dei suoi compagni d' infortunio. Ella è questa la triste epoca di assassinii e d'empietà che conoscesi nella storia di quelle civili turbolenze sotto l'espressione di *Stragi del settembre*, i capi delle quali portarono il nome di *Settembrizzatori*. Gli stessi delitti rinnovellaronsi nelle prigioni, al principio dello stesso mese, sugli ecclesiastici e sopra altri individui fedeli al loro re ed alla loro credenza. Chi amasse conoscere i nomi dei pii ecclesiastici che perirono in quei tempi calamitosi, potrà consultare l' opera intitolata: *I Martiri della fede*, nella quale occupa un dei luoghi più distinti il virtuoso vescovo di Arles. Lasciò quel prelato: 1. *Raccolta di Mandati e Lettere pastorali*, Arles, 1795, in 4; 2. diversi *Opuscoli*; 3. *Supplica al re sul decreto del* 26 *maggio*, Parigi, 1792, in 8. Pubblicò l'abb. Constant, le opere di Giovanni Maria Dulau, arcivescovo di Arles, 2 vol. in 8. Fannosi distinguere tali opere con una forza, un'erudizione ed un'eloquenza cristiana, che abbastanza non si potrebbe ammirare: l'ultima sopratutto, che scrisse Dulau in avanzatissima età.

* DULCINO, eretico, capo della setta dei Dulcinisti, nato a Novara nel XIII secolo, arso vivo con sua moglie Margherita nel 1307 per ordine di Clemente V, annunziava tra gli altri errori che il regno dello Spirito santo aveva incominciato l' anno 1300, e che poi di quel tempo il papa avea cessato di essere il vicario di Gesù Cristo sopra la terra. Scrisse un anonimo la *vita* di questo impostore in latino, e Muratori l' inserì nel tomo IX de' suoi *Rerum italicarum scriptores*.

* DULCIS (Caterino), uno degli

uomini più dotti del secolo XVI, nato nel 1548, a Cruseille nella Savoia, passò tutta la sua vita a viaggiare, sia come aio di alcuni giovani di qualità, sia dando lezioni di lingue. Percorse egli l'Egitto, la Palestina, la Grecia, la Turchia, e più volte quasi tutte le regioni dell'Europa. Ignorasi l'epoca precisa della sua morte; ma si sa che nel 1605 viveva ancora, e che nel 1603 era professore di lingue straniere a Cassel, occupando i suoi ozi a comporre commedie, dialoghi, ed a fare traduzioni d'antichi autori e moderni. Sembra che le opere di Dulcis sieno state numerosissime: noi però citeremo soltanto: 1. *Institutiones linguae italicae*, Vittemberga, 1595, in 8; Colonia, 1700, in 8; 2. *Schola italica*, Francoforte 1605-1606, e Colonia 1631-1643, in 8. La relazione delle avventure di Dulcis trovasi nel *Theatrum eruditorum* di Paolo Freher.

DULLAERT (Giovanni), nato a Gand verso il 1470, insegnò la filosofia a Parigi, e vi morì verso il 1512. Jossio Badio, Sandero, e Valerio Andrea fanno l'elogio della sua scienza; ciò nondimeno Giovanni Luigi Vivès, che stato era suo discepolo, pianse il tempo che speso aveva nelle sue lezioni, che, giusta il costume dei tempi, aggiravansi molto in quistioni, forse inutili per se stesse, ma che eccellentemente servivano a esercitare lo spirito, e ad abituarlo alle conclusioni d'una logica sicura, ed a svilupparli le sottigliezze dei sofismi. (*V.* Duns, Occam). Si ha da Dullaert: 1. *Quaestiones in libros physicorum Aristotelis*, Parigi, in fol.; 2 — *in libros de coelo et mundo*, in fol.; 3. — *in librum praedicabilium Porphyrii*, Parigi, 1521, in fol.

DULLAERT (Heyman), pittore e poeta, nato a Rotterdam nel 1636, mostrò fin di buon'ora molta vivacità e discernimento. Di dilicatissima complessione, lasciarongli i suoi congiunti la scelta del principale oggetto di sua applicazione; egli scelse la pittura. Fu mandato ad Amsterdam, sotto il famoso Rembrandt, del quale imitò sì bene la maniera, che a quanto si dice, parecchie volte scambiaronsi i lavori del discepolo per quelli del maestro. Non gli permise la cagionevolezza della sua salute di seguire l'ardore che aveva pel lavoro, e non tengonsi di lui che pochi quadri. Congiunto aveva, fin dalla giovinezza, allo studio della pittura, quello delle lingue e delle scienze; e dilettavasi anche degli esercizi della musica e della poesia. Aveva bella voce, e componeva bei versi. Lo si sollecitò, nel 1672, di entrare a Rotterdam nella magistratura; ma non giudicò opportuno aderire alle istanze dei suoi amici. Morì il 6 maggio 1684. (Citasi fra' suoi quadri: *Un' eremita in ginocchio*, e *Marte armato di corazza*. Lasciò come poeta, una *Raccolta* di versi, Amsterdam 1719; una *Traduzione* della *Gerusalemme* del Tasso, e dei *Dialoghi*).

† DUMAREST (Ramberto), incisore in medaglie, e membro dell'istituto, nacque a Santo Stefano nel Forez, nel 1750. Cominciò col cesellare, nella sua patria, delle guardie di spada, e delle piastre d'armi da fuoco, e andò poscia a Parigi, ove occupossi di oreficeria, e di chincaglieria, togliendo al suo lavoro il tempo necessario per assistere alle lezioni dell'accademia. L'assiduità con cui dedicossi allo studio del disegno, abile ben presto lo rendette nell'arte sua. Passò in Inghilterra con Boulton, in qualità d'incisore della bella manifattura che stabilito aveva quell'artista a Soho, vicino Birmingham. Passativi due anni, tornò in Francia al momento della rivoluzione. Una legge, notabile per quel tempo procelloso, chiamava allora tutti gli artisti ad un gran concorso, ove impiegar dovevasi molto lavoro ed incoraggiamento, nello scopo un

senza dubbio di attirare gli artisti in un suolo che i delitti di cui era ogni giorno fecondo rendevano inabitabile. Presentò al concorso due impronte di medaglie, l'una rappresentante *la testa di G. G. Rousseau*, e l' altra *il busto del primo Bruto*. Ottenne la prima un primo premio, e sull'impronta di Bruto, gli si ordinò l'esecuzione di una medaglia di 6,000 franchi, colla scelta del soggetto. Gli altri lavori che meglio contribuirono alla riputazione di Dumarest, sono le seguenti medaglie: *il Pussin*, una *figura in piedi d'Apollo*, sopra un modello di Semot, pel conservatorio di musica; *Esculapio, la pace d'Amiens*, ecc. Preparato aveva l'abile artista parecchi altri lavori importanti, quando venne a rapirlo la morte il 4 aprile 1806, dopo lunga e dolorosa malattia.

DUMAS (Ilario), dottore della casa e societa di Sorbona, dato si era a conoscere con una *Storia delle cinque proposizioni di Giansenio*, Trevoux, 1702, in 3 vol. in 12, bene scritta e con verità. La si attribuisce al p. Le Tellier; ma più veemente è lo stile del gesuita. Si ha pure dall' abb. Dumas una *Traduzione* dell'Imitazione di G. C., ed altri scritti men conosciuti della sua storia. Morì nel 1742.

† DUMAS (R. F.), nato nella Franca Contea nel 1757, fu tra gli uomini più sanguinarii della rivoluzione. Avvocato sul principio dei torbidi, abbracciò le idee demagogiche, con sfrenata esaltazione, e tanto più colpevole, che i suoi lumi ed i suoi talenti sembravano atti a fargli prevedere la funesta anarchia che esser doveva la conseguenza delle novazioni. Alla formazione delle amministrazioni dipartimentali, fu nominato a quella del Jura. Chiamato a Parigi dopo il 10 agosto, fu ammesso Dumas nel club dei Giacobini, e segnalovvisi coll'esaltazione dei suoi discorsi, col suo zelo nel proporre le più atroci misure, per cui meritò di essere nominato vice presidente, e ben presto presidente in titolo d'una delle sezioni del tribunale rivoluzionario. Quando, per moltiplicare le stragi, credettesi di dover a proporzione moltiplicare le autorità, o piuttosto i carnefici che le effettuassero, mostrossi Dumas degno della confidenza dei tiranni; fu tra'più crudeli che sedessero nell'infame tribunale, unendo la derisione all' atroce sua barbarie, e spassandosi nell'insultare le auguste e sfortunate vittime che mandava al supplizio. Il solo tratto seguente può somministrare un'idea della sua ferocia. La marescialla di Noailles, a cui non avevasi a rimproverare che la nascita, fu trascinata dinanzi il tribunale rivoluzionario. Vecchia di 80 anni, e affatto sorda, ella rispondeva a tutte le domande di Dumas, con tali parole: » Cosa dite?» — Non vedi che ella è sorda? gli disse un suo vicino. » — Ebbene!, ri» spose il mostro, ella cospirò sorda» mente. — » e tale atroce dileggio fu sentenza di morte pella vittima sfortunata. Dopo le condanne, non mancava Dumas di portarsi al club dei Giacobini, ove, fatto l'elogio del suo tribunale, nominava le persone che mandato aveva al patibolo, e quelle che proponevasi ancor di colpire. Fu tra'più fedeli sicarii di Robespierre, e difese ostinatamente quel rivoluzionario nella vigilia e nell'indomane del suo arresto. Ma per fortuna vani riuscirono i suoi sforzi, e divise egli stesso la sorte di colui del quale stato era l'emulo nel delitto. Fu giustiziato con Robespierre il 9 termidoro (27 luglio 1794.)

† DUMAS (Carlo Luigi), nato a Lione nel 1765, fu decano della facoltà di medicina di Mompellieri, professore di medicina, rettore dell'accademia, consigliere dell' Università, membro della legion d'onore, corrispondente dell'Istituto, ecc. Morì il 3

aprile 1813 di 47 anni. Lasciò quel celebre medico gran numero di opere relative alla sua arte, fra cui sono le più notabili: 1. *Sistema metodico di nomenclatura e di classificazione dei muscoli del corpo umano*, Mompellieri, 1797, in 4; 2. *Principii di fisiologia*, ivi, 1800, 1806, 4 vol. in 8. 3. *Dottrina delle malattie croniche*, Parigi, 1821, in 8; 4. *Saggio sulla vita*, tesi, Mompellieri, 1785, in 4.

DUMAS (Luigi). *Vedi* Mas.

DUMBAR (Gerardo), nato a Deventer nel 1681, morto nella sua patria il 6 aprile 1744, è conosciuto pella sua *Storia di Deventer* in latino, Deventer, 3 vol. in 8, arricchita di buon numero di utilissimi pezzi pella storia belgica.

DUMEA (Giovanna), Parigina, fu istruita dalla sua infanzia nelle belle lettere. Fu maritata ancor giovinissima; ma raggiunta appena l' età di 17 anni, le fu ucciso il marito in Alemagna alla testa di una compagnia che comandava. Approfittò ella della libertà della vedovanza per dedicarsi allo studio. Applicossi all' Astronomia, e diede, nel 1680, 1 vol. in 4, a Parigi, sotto il titolo: *Trattenimenti di Copernico, circa la mobilità della terra, di Giovanna Dumea, di Parigi.* Vi spiega i tre movimenti che attribuisconsi alla terra. (Tutti i dizionarii, dietro un articolo del *Giornale dei dotti*, anno 1680, parlano di tal libro che giammai non potè ritrovarsi. Presumesi adunque che non fosse conosciuto se non in manoscritto, tanto più che il detto giornale non cita nè l' anno dell' impressione, nè il formato, nè il librajo.)

DUMÉES (Antonio Francesco Giuseppe), giureconsulto nato a Alsclaibes vicino Valenciennes, il 22 luglio 1722, fu procuratore del re ed avvocato al parlamento di Douai. Morì ad Avesnes il 27 febbrajo 1765. Abbiamo da lui alcune opere di giurisprudenza, appropriate alle provincie di giurisdizione del parlamento di Fiandra, che sono stimate; è la principale: *La Giurisprudenza dell' Hainaut francese*, Douai, 1753, in 4. Diede anche *Annali belgici dal 1477 alla pace di Aix-la-Chapelle*, Douai, 1761: opera superficiale, e piena di nazionale preocupazione.

* DUMERBION (Stefano), generale della repubblica francese in Italia, erasi da prima fatto distinguere sotto gli ordini del generale in capo Biron. Incaricato interinalmente nel 1794, prima della destinazione di Schérer, dell'occupazione delle coste liguri, fattosi precedere da un manifesto inteso a tranquillare gli abitanti di Genova, invase il territorio di quello stato alla testa di 16,000 soldati. Comandava Massena il retroguardo di questo esercito. Furono gli Austro-Piemontesi successivamente scacciati dalle loro posizioni delle Forche e del colle di Raoux; perdettero 60 pezzi di cannone, le munizioni da guerra, e più di 20,000 uomini rimasti prigionieri. Dopo quella *campagna* Dumerbion abbandonò il servigio, e morì in ritiro nel 1797 in età di 63 anni. Buonaparte, che stato era impiegato sotto gli ordini di Dumerbion in qualità di uffiziale di artiglieria, dicea di lui » ch'era uomo di spi» rito retto, bravo della persona, e as» sai istrutto. »

† DUMESNIL (Maria Francesca), celebre attrice, nacque a Parigi nel 1713. Prodottasi alcun tempo sui teatri di Strasborgo e di Compiegne, fece il primo passo alla Commedia Francese il 6 agosto 1737, colla parte di Clitennestra (nell'Ifigenia in Aulide), e vi fu ricevuta l' 8 ottobre dell' anno stesso. Si fece distinguere in parecchie parti, e sopra tutto in quella di Merope. Tutti i giornali del tempo riferiscono come vi dimostrasse ella un calore, un entusiasmo, fino allora

senza esempio. Molte cose trascurava la Dumesnil nelle sue parti, le grazie del contegno, la nobiltà delle attitudini, la scelta dei gesti; ma ella aveva, giusta l'espressione di La Harpe, dei momenti sì belli, che dimenticare facevano le sue ineguaglianze. Nel 1775, in età avanzatissima, ritirossi dal teatro con una pensione di 2,500 franchi, e andò a passare gli anni ultimi di sua vita a Bologna sul Mare, ove morì il 20 febbrajo 1803, vecchia di 90 anni. Quasi tutti i poeti dell' ultimo secolo pagarono alla celebre attrice il tributo della loro ammirazione con parecchi componimenti leggieri. Ecco i versi che le consecrò Dorat nel suo poema della *Declamazione* :

.... Melpomène elle même
Ceignit son front altier du sanglant dia-
(dême :
Dumesnil est son nom. L'Amour et la
(fureur,
Toutes les passions fermentent dans son
(coeur;
Les tyrans, à sa voix, vont rentrer dans
(la poudre;
Son geste est un èclair, ses yeux lancent
(la foudre.

Lasciò pubblicare sotto il suo nome un'opera assai voluminosa, intitolata: *Memorie di M. F. Dumesnil, in risposta alle Memorie d' Ippolita Clairon*, anno 8 (1800), in 8. Tale confutazione diffusa di un libro in cui era stata trattata con troppo rigore, fu compilata dal Sig. Coste.

DUMESNIL. *Vedi* Mesnil.

DUMNORIX *Vedi* Damnorix.

† DUMOLARD (Giuseppe Vincenzo), nacque a Lafrey, nel Delfinato (dipartimento dell' Isero) il 25 novembre 1766. I suoi talenti come giureconsulto gli ottennero, in età di diecinove anni, il posto di avvovato generale al parlamento di Grenoble, e contava appena venticinque anni, quando fu nominato nel 1791, dal suo dipartimento, all' assemblea legislativa. Il 2 ottobre, provocata la prestazione del giuramento civile, inserir fece nel processo verbale la *menzione onorevole* delle istanze dirette contro i preti. Il 15 gennajo 1792, parlò in favore del divorzio, e pronunciò un discorso contro la corte di Turino. Il mese seguente accusò gli emigrati; lo si vide nondimeno qualche tempo dopo adottare sentimenti più equi. Dall' 11 maggio, sollevossi contro l' insubordinazione che regnava fra' militari, e contro lo spirito di fazione che dominava l'assemblea. Il 16 e 20 del mese stesso, difese la regina, non meno che il giudice di pace Larivière. Il 20 giugno, in cui dei faziosi penetrati erano per forza nel castello delle Tuglierie, domandò Dumolard che gli amministratori del dipartimento di Parigi rendessero severo conto della loro condotta nella triste giornata, e decretar fece innoltre che le deputazioni armate non sarebbero più ammesse nelle sale di sessione. Oppostosi l'8 agosto al decreto di accusa contro il generale La Fayette, poco mancò non fosse assassinato, all' uscire dall' assemblea, dai giacobini e dai federati. Salvossi dalle lor mani rifuggendosi in un corpo di guardia, di dove fu costretto uscire per una finestra di dietro. Siccome le opinioni degli oratori, erano spesso inceppate dal terrore che ispiravano i *sanculotti*, così più non comparve Dumolard alla tribuna durante la sessione. Nel settembre 1795, fu eletto al consiglio dei cinquecento, vi appoggiò parecchie elezioni, e quella segnatamente di G. G. Aimé, che i giacobini volevano far dichiarare nulla. In mezzo le loro grida e le loro minaccie, sostenne, il 9 gennajo 1796, la causa dei parenti degli emigrati, e provò che non potevasi, in giustizia, privarli dei loro beni. Censurato fu tal discorso dall' assemblea,

e fu Dumolard al punto d'essere mandato alla prigione dell'Abbazia. Domandò il 5 maggio che la legge relativa all'istruzione della procedura dei reattori di Lione dinanzi il tribunale dell'Isère, fosse riferita, denunziò in seguito il direttorio che meschiavasi nelle nomine a parecchi impieghi. Reclamò nel tempo stesso contro l'effetto retroattivo dato alle leggi sulle successioni, e respinse, il 6 settembre, le accuse intentate contro la città di Lione, che denunciata aveva il direttorio come un focolare di contro-rivoluzione. Nel dicembre, pronunciossi in favore della libertà della stampa, osò, poco dopo, difendere la causa dell'ordine di Malta, si oppose al rimando di La Villeheurnois ed altri accusati di cospirazione, dinanzi una commissione militare, e domandò che punendo gli agenti di Luigi XVIII, non risparmiassersi quelli del duca d'Orleans. Designò, il 18 maggio, un complotto composto di demagoghi, che fissati aveano quali vittime parecchi deputati. Il 23 giugno, fece un lungo rapporto sulla condotta del direttorio in Italia, biasimò il rovesciamento degli stati di Venezia e di Genova, effettuato da Buonaparte, e traveder fece minacciata la Svizzera da egual destino. Nemico dichiarato dei giacobini, denunziolli con maggiore violenza il 12 Luglio; sollevossi, il 18, contro il rimando dei ministri che meritata avevano la confidenza dell' assemblea, e contro l' avvicinamento delle truppe che il direttorio avea richiamate. Citeremo quì un passo del discorso che pronunciò a tale occasione . . . . . . " Lasciate ai filosofi il discorrere astrat- " tamente sul merito dei governi: l'e- " sistenza nostra comune, l'individua- " le nostra esistenza assidonsi sulla " costituzione dell'anno 3. *Dinanzi,* " *di dietro, a destra, a sinistra, non* " *veggo che un mare di sangue.* Non " potrebbono essere se non che tigri " in sembianza umana che cangiar vo- " lessero...... Quanto al rimanente qua- " lunque sia l'empia lotta delle fazioni, " il corpo legislativo saprà comprimer- " la colla saggezza e col suo coraggio...... " Non vi si vedrà a far *ricalcare alcu-* " *na specie di tirannia.* Il sanguinoso " giorno del terrore non peserà più " sulla Francia, e non avrà risplendu- " to in vano per lei il 9 termidoro " (giorno del supplizio di Robespier- " re). " Il 10 agosto seguente, giorno anniversario della catturazione di Luigi XVI, pronunciò un discorso, in cui si fanno notare le seguenti parole . . . . . . " Il cannone del 10 ago- " sto rimbomberà in tutti i secoli; ri- " dusse in polvere un trono antico, e " la debole costituzione con cui erasi " puntellato; fa il preludio, a così di- " re, a quella memorabile catastrofe " di avvenimenti, che sembrano aver " ristretto le età nell'angusto quadro " di pochi anni . . . . " Il 25 agosto combattette con energia lo stabilimento del club detto *teofilantropico* proposto da Leclerc. Pronunciò il 28, un discorso contro i *terroristi,* e contro la fazione di Orleans, che, secondo lui, faceva muovere tutte le altre. Il 30 ebbe il coraggio di parlare in favore della Vandea. Durante la lotta che stabilita erasi fra il direttorio, che tutto voleva invadere, ed il consiglio dei cinquecento, che teneva opinioni più moderate, oppostosi costantemente Dumolard alla maggior parte delle misure di quest' ultimo, fu compreso alla proscrizione del 18 fruttidoro (4 settembre 1797. (*Vedi* AUGEREAU). Condannato era, con parecchi dei suoi collega, ad essere condotto a Cayenna, ma gli riuscì di fuggire. Datosi, nel 1798, a discrezione del direttorio, questo trasmutò la pena dei deportati in un esilio ad Oléron. Quando rovesciato fu il direttorio da Buonaparte, richiamò questi gli esiliati, e nominato fu Dumolard sotto

prefetto a Cambrai. Lo elesse il dipartimento del Nord, nel 1805, membro del corpo legislativo; e, il 9 novembre 1809, fece parte della commissione delle finanze. Prodigalizzò Dumolard i suoi elogi a Napoleone, che non sembrovvi sensibilissimo; ricordavasi come avesse Dumolard disapprovato il disfacimento delle due repubbliche di Venezia e di Genova; laonde non partecipò a nessuna delle grazie che dispensava a tutti i suoi adulatori. Fu, nel 1811, eletto candidato al corpo legislativo dal collegio elettorale dell' Yonne; e lo rielesse il senato, il 4 maggio, membro del corpo legislativo pello stesso dipartimento. Restovvi fino alla caduta di Napoleone, nel 1814. A tal epoca passò alla camera dei deputati; formata da Luigi XVIII, e decorollo S. M. della croce della Legion d' Onore, che non avea potuto ottenere sotto Buonaparte. Porse, il 4 luglio, all'ufficio della camera una proposizione, avente per oggetto di reclamare dai ministri il prospetto della situazione del regno, ed aggiunse .... » Sopravisse la Francia, come per miracolo, alle convulsioni di una lunga anarchia, seguita » da un regno di ferro; ma ell'è minacciata nella sua inerzia da una » progressiva e generale disorganizzazione; ella abbisogna di efficaci misure che prontamente le restituiscano la morale e politica salute, ec..... » Pronunciò, il 16, in favore della libertà della stampa, un discorso nel quale ricorda, » che i più atroci delitti » della rivoluzione erano stati commessi mentre era inceppata la » stampa. » Combattè le obbiezioni tutte che presentavansegli, e continuò di tal guisa: ..... » Amici della libertà, » sopportammo la tirannia di Robespierre; ma il 9 termidoro trapelava da lungi d'in mezzo le nubi: potemmo sofferire quella di Napoleone, ma il dispotismo della guerra » era sulle nostre teste, e noi speravamo un avvenire. Francesi, quest'avvenire, si vuole estinguerlo, e coprire per sempre d'un velo di piombo la statua della libertà! Il soffrirete voi? Ah! me ne appello al re » che, in sua gioventù, proteggevala » col suo amore, al re che le lunghe » disgrazie stornare non poterono dal » suo culto, al re che ci giurò di difenderla, e di stabilirla sulle fondamenta della monarchia..... » Parlò, il 24, con forza, in favore della restituzione da farsi agli emigrati dei loro beni non venduti. Sollevossi l' 11 novembre contro i giudici del tribunale di Meaux, i quali dichiarato avevano » che una dimanda di divorzio proscritta era colla Carta. » Il 23 novembre, appoggiò l' accusa contro il signore di Blons, che praticate aveva delle violenze in una chiesa. Domandò il rimando di tal affare al cancelliere, » nella convinzione, diss'egli, che non » lascierà impunito un atto arbitrario, e attentante alla pubblica libertà.... » Parlò in seguito sulla presunta riduzione delle prerogative della Legion d'Onore, contro la riduzione del numero dei giudici, ecc. Al ritorno di Buonaparte dall'Isola dell'Elba, tennesi nascosto alcuni giorni. Nominato alla prefettura delle Basse-Alpi, non vi si portò; ma partire dovette pella Franca Contea in qualità di commissario del governo. Comportossi in tal missione con altrettanta prudenza che saggezza. Convocata una nuova camera di rappresentanti in virtù dell'*Atto Costituzionale* dato da Buonaparte, vi sostenne i principii di cui erasi vantato, di » odio al » potere assoluto, come all'anarchia. » Fece, il 5 giugno, osservare, che un ciamberlano dell' imperatore non poteva servire convenientemente di comunicazione fra i rappresentanti della nazione ed il capo dello stato. Dimandò la dimane che la camera avesse

a prestare giuramento, senza restrizione, all'imperatore ed alla costituzione. „ Nelle critiche circostanze, diss'egli, „ in cui ci troviamo, (chè nuovamente gli eserciti di Europa collegatisi una seconda volta contro Buonaparte, dirigevansi verso la Francia), „ bisogna che la nazione si salvi coll'imperatore .... Quando le insidiose „ proclamazioni di Luigi XVIII attaccano l'onore dei soldati, li dipingono siccome rivoltosi; quando cercasi di isolarli dal loro capo, egli è „ in dover nostro dichiarare che i valorosi che compongono il nostro esercito non sono che il nostro antiguardo, che come loro pensiamo, „ che camminiamo con loro. „ In questo mentre, perdette Napoleone la battaglia di Waterloo (il 18 giugno 1815), e l'esercito trovavasi in rotta. Continuò nondimeno la camera le sue funzioni e Dumolard dimandò, ai 24, che la commissione del governo desse ogni giorno alla camera indicazioni officiali. Si unì agli altri suoi colleghi in proclamare Napoleone II. Fu trai membri che, il 25 del mese stesso, opinarono si facesse nel processo verbale menzione delle acclamazioni *Viva l'imperatore*! che scoppiate erano alla proclamazione di Napoleone II. Fece, il 26, lettura della supplica dei federati parigini, che chiamò modello di patriottismo. Appoggiò la legge concernente le misure di generale sicurezza, e combattè l'ammenda di Tripier, che proponeva che i mandati d'arresto contenessero i motivi dello stesso. Il 27, domandò in sessione, che la camera procedesse all'esame della proposizione del governo per l'apertura di un credito di 1,300,000 franchi, di rendite sul gran libro. Propose, il 29, di votare che i bravi periti a Fleurus, (prima battaglia data recentemente agli alleati, in cui battuti furono i Prussiani), fossero bene meriti della patria, e che il governo prendesse delle misure onde testimoniare alle famiglie loro la pubblica riconoscenza. Firmò il 5 luglio, in qualità di secretario, la famosa *dichiarazione* della camera dei rappresentanti, ove era parlato dei diritti dei Francesi, della seconda abdicazione di Buonaparte, ecc. Il 6, combattette Cochon, che proponeva di non mandare *viaggiatori* (commissarii) *presso gli eserciti*, e che lo accusò di aver detto che i rappresentanti *godevano l' alto e il basso.* Richiamato all' ordine per tal espressione abbandonossi all'ordinaria sua veemenza. Indicare non si saprebbero tutte le mozioni che Dumolard, dotato d'altronde di verbosa e prolissa eloquenza, fece nella breve sessione. Era sempre pronto a improvvisare e per se medesimo e pei suoi colleghi, e toglieva spesso la parola agli altri oratori. Tal furore di parlare attirati aveagli vivi epigrammi, massime dal poeta Cheuier, epigrammi che citavansi sovente; e fra gli altri questo ....

..... Dumolard au fatras léthargique,
Plein d'orgueil et de mots, Dumolard aujourd' hui,
Distille en longs discours la sottise et l'ennui.

I giornali motteggiarono pure sulla loquacità sua inessicabile. La *Gazzetta di Francia* disse un giorno che i suoi proti di stamperia rammaricavansi che stato non fosse il signor Dumolard chiamato alla nuova camera (del 1816), perchè i lunghi discorsi di quel deputato più facile rendevano il loro lavoro, chè avuta avevano la preveggenza di tenere in serbo delle piccole frasi, come quelle d' *indipendenza nazionale, voto della nazione, rispetto alle idee liberali, difesa dei principii, rappresentazione nazionale, diritti del popolo*, ed altri passi comuni che quell'oratore impiegava

abitualmente. È nondimeno mestieri convenire che non partecipò Dumolard alla demagogia di parecchi dei suoi colleghi, e che in mezzo all'esaltazione del giacobinismo passar dovette per moderato. Operò talvolta delle saggie mosse, difese i buoni principii; e la sua condotta ed i suoi discorsi dimostraronlo nemico degli eccessi della rivoluzione. Ritirato erasi, alla seconda ristaurazione a Villevallier, dipartimento dell'Yonne, ove è morto nel 1816.

† DUMONCEAU (Giovanni Battista), conte di Bergendael, generale belgico al servigio della Francia, nacque a Brusselles nel 1760, e, giusta una biografia, era figliuolo d'un tagliapietra. Studiò l'architettura per la quale mostrava talento, ma circostanze imprevedute abbracciare gli fecero la carriera delle armi. Ai primi torbidi che agitarono il Belgio, nel 1787, per effetto delle novazioni che introdurre voleavi l'imperatore Giuseppe II, riunissi agli insorgenti, e arrolossi fra i volontarii organizzati per difendere il paese contro le truppe austriache. Distinguere vi si fece, e diventò luogotenente nel reggimento West-Flandre, al quale, per motivo del colore dell'uniforme si dava il nome di *Canarino*. Fu preso in considerazione dal generale Koehler, che elevollo al grado di capitano, poscia di maggiore nel suo reggimento, e diedegli in fine il comando di un corpo d'usseri, alla testa del quale operò prodigii di valore ad Anseremme, presso la Mosa, di dove scacciò gli Austriaci, ed a Talmagne, dove restò gravemente ferito. Sottomesso il Brabante dall'Austria, portossi Dumonceau in Olanda, e munito di favorevoli attestati del suo generale Koehler, vi ottenne il grado di maggiore. Come ebbe la Francia dichiarata all'Austria la guerra, andò Dumonceau ad offerire i suoi servigi alla repubblica nel 1792, e accettati furono. Passò a Lille, ad organizzare parecchi battaglioni belgici, e fu in in prima nominato luogo-tenente-colonnello. Fattosi distinguere in parecchi combattimenti, ebbe parte alla vittoria di Jemmappes, in cui impadronironsi i Belgi colla bajonetta del terribile ridotto di Carignano. Non segnalossi meno Dumonceau in un combattimento alle porte di Brusselles, e difese in seguito con successo le vicinanze di Lille contro gli Austriaci, che battuto avevano l'esercito francese a Nerwinde. Ebbe ben presto l'occasione di dare una prova della generosa sua umanità. Battuto avendo un corpo di emigrati comandati dal giovine conte di Bouillé, facilitò la loro evasione, e facendo tal bella azione, corse pericolo di compromettersi col governo rivoluzionario, che decretato aveva la pena di morte contro ogni emigrato che fosse fatto prigioniero, o che rientrasse nella Francia. Alcuni anni dopo, protesse presso le batave autorità parecchi emigrati francesi rifuggitisi a Delft ed all'Aja, e ne accolse anche presso di se buon numero, fra' quali trovavasi il vescovo di Clermont. Gli importanti servigi che renduto aveva Dumonceau ottenere gli fecero il grado di generale di brigata. Guadagnò in tal qualità la posizione fortificata d'Hallouin, dinanzi Menin, che un corpo di Annoveresi difendeva; ed entrò malgrado ogni loro sforzo lo stesso giorno nella piazza. Assistette agli assedii di Bois-le-Duc, di Nimèga, e resesi successivamente padrone di cinque forti, che contenevano molta artiglieria e numerosi magazzini. Nominollo il generale Pichegru comandante superiore all'Aja, e cattivossi talmente la stima del governo olandese, che nominollo luogotenente generale della batava repubblica. Respinse, nel 1799, presso Bergen, un corpo di 15,000 uomini di truppe anglo-russe. Ferito in quell'affare sanguinoso, il generale Brune fece depor-

re ai piedi del letto dell'ammalato gli stendardi conquistati in quella giornata. Chiamato fu nel 1800 nella Franconia, ove comandò un corpo ausiliario, e incaricato fu della direzione dell'assedio di Marienborgo. Riorganizzò, nel 1803, l'esercito olandese per ordine di Napoleone, allora imperatore. Nella nuova guerra coll'Austria, fu incaricato di difendere Augsborgo e Donawerh, e dopo la con quista di Ulma, ricevette ordine di tagliare la ritirata all'arciduca Ferdinando. Quando fu la batava repubblica eretta in regno in favore di Luigi Buonaparte, non potè Dumonceau trattenersi dall' esprimere la sua afflizione per tale avvenimento. Il nuovo re nondimeno non glielo ascrisse a delitto, e nominollo suo ministro plenipotenziario a Parigi. Mostrò la consueta sua bravura nella guerra contro la Prussia, che terminossi colla vittoria di Jena. Fecesi nuovamente Dumonceau notare in altri affari importanti, e colmato videsi d'onori. Nel 1807, nominato fu maresciallo d' Olanda, e l'anno dopo consigliere di stato. Nel 1810, ricevette il titolo di conte di Bergendael, ed era innoltre, grand'officiale della Legione d' Onore, e gran croce dell' ordine della fedeltà di Baden, ecc. Quando per atto dispotico, fu l'Olanda riunita all'impero francese, il generale Dumonceau ricusò di assistere all'ingresso delle truppe ad Amsterdam. Chiamatolo Napoleone a Parigi, nominollo conte dell' impero. Nella guerra del 1813, ruppe, il 26 agosto, i Russi dinanzi Dresda, ed alla giornata di Kulm, sì funesta all'esercito francese, effettuò la sua ritirata con rara abilità. Dopo la capitolazione di Dresda, ritirossi ad Oldenborgo. Quando rientrò in Francia, nel giugno 1814, fatto aveva Napoleone la sua prima abdicazione, e l'Olanda era libera. Lo mantenne il re nel suo grado di comandante della 2 divisione militare. Ricevette nel luglio la croce di s. Luigi. Allo sbarco di Buonaparte a Cannes offerse al re i suoi servigi, nel marzo 1815, col mezzo del duca di Belluno sotto i di cui ordini si trovava. Il duca passò per Mézières, residenza di Dumonceau, senza fermarvisi, o senza mandargli risposta alcuna; dimenticanza facile a commettersi in sì difficili circostanze. Dopo avere lungamente atteso, il generale Dumonceau inalberar fece lo stendardo tricolorato: Napoleone avvicinavasi a Parigi. Portatovisi Dumonceau, ricusò un comando nell' esercito, e ritornò a Mézières, ove intese la rotta di Waterloo (18 giugno 1815). Al ritorno di Luigi XVIII, domandò la sua dimissione, e ritirossi a Brusselles, in cui ricevette onorevole accoglienza dal nuovo re di quel regno, e fu scelto come deputato del Brabante alla seconda camera degli stati generali. Venne a morte il 29 dicembre 1821, in età di sessanta un' anni, lasciando due figliuoli, che ottennero servizio nell'esercito dei Paesi Bassi.

DUMONT (Enrico), maestro di musica della cappella del re, suonava superiormente l'organo. Era nato nel principato di Liegi nel 1610, e morì a Parigi, abb. di Silly, nel 1684. Fu l'abb. Dumont il primo musico che impiegasse nelle sue opere il basso continuo. Restanci di lui dei *mottetti* stimati, e cinque *Messe solenni*, di un bellissimo canto fermo, chiamate *Messe reali*, che cantansi ancora in alcuni conventi di Parigi, ed in parecchie chiese di provincia.

DUMONT (Giovanni Francesco), barone di Calscroon, istoriografo di sua maestà imperiale cattolica, rifuggiato in Olanda, dopo avere servito senza molto frutto in Francia, è conosciuto per alquanti scritti di languido stile e scorretto, ma in cui trovansi delle ricerche che ponno riuscire utili. Sono le principali: 1. delle *Memorie*

politiche per servire all' intelligenza della pace di Riswick, La Hage, 1699, 4 vol. in 12, in cui gli atti sono 4 vol. in 12, 1705. Tale scritto istruttivo ed interessante, contiene in ristretto ciò che si è passato di più considerevole negli affari, dalla pace di Munster, fino alla fine dell' anno 1676; 2. dei *Viaggi in Francia, in Italia, in Allemagna, a Malta ed in Turchia*, 1699, 4 vol. in 12; raccolta assai curiosa quantunque poco esatta; 3. *Corpo universale diplomatico del diritto delle genti, comprendente i trattati d'alleanza, di pace e di commercio, dalla pace di Munster fino al* 1709, Amsterdam, 1726, 8 vol., in fol. Non va tal opera esente da errori, ma ha la sua utilità. Aggiungendovi i trattati fatti avanti G. C. pubblicati da Barbeyrac, quelli di s. Priest, quelli di Munster e d'Osnabruck, forma una collezione di 19 vol. in fol., 4. *Lettere storiche, dal gennajo* 1652 *fino al* 1710. Un' altra mano men abile di quella di Dumont le ha continuate; 5. *Battaglie guadagnate dal principe Eugenio, incise, con spiegazioni storiche*, La Hage, 1723, in fol. Morì egli verso il 1726.

† DUMOUCHEL (Giovanni Battista), vescovo costituzionale, nato verso il 1750, presso Roano, da un onesto agricoltore. Procurogli il padrino che lo tenne al fonte battesimale, una borsa al collegio di s. Barbara. Vi fece con molto successo gli studi, e presi in seguito gli ordini, divenne maestro di quartiere al collegio di Luigi il Grande. Era professore di rettorica a Rodez, quando fu chiamato a Parigi, ove erasigli data allora una cattedra al collegio della Marca, e l'occupò sì distintamente, che poco dopo fu nominato rettore dell' Università di Parigi. Il 2 dicembre 1786 pubblicò un avviso in latino, che annunciava un concorso ad oggetto di comporre nuovi inni pel breviario di Parigi. L' assemblea elettorale del clero di quella diocesi, riunita nel 1788 per nominare agli stati generali, lo elesse a suo secretario; ed in tal qualità, firmò, coll' arcivescovo di Juigné, presidente, il decreto della stessa assemblea, » che il clero della capitale » rinunciava alle pecuniarie sue esen» zioni, ed offeriva di concorrere, in » proporzione delle sue rendite, al pa» gamento dei carichi pubblici. « Eletto fu Dumouchel a deputato del suo ordine agli stati generali, aperti a Versaglies il 5 maggio 1789. Amico dei novatori del giorno, riunissi, il 25 giugno, al terzo stato, che costituito erasi in assemblea nazionale, e votò colla parte sinistra in tutto il corso della sessione. Nella qualità sua di rettore dell' università, andò, il 29 luglio, a nome di quel corpo, a complimentare l'assemblea. Alla discussione sulla civile costituzione del clero, il 1° giugno 1790, concluse che il re seguisse le vie canoniche pegli articoli relativi agli argomenti unicamente di dogma, ed il 27 dicembre dell' anno stesso, prestò, tra' primi, dall'alto della tribuna, con parecchi de' suoi confratelli, il giuramento costituzionale. Andò ancora, l'8 gennaio 1791, a presentare l'adesione dell' università a tutti i decreti dell'assemblea. Tanta deferenza meritogli la nomina al vescovado di Gard, e dopo essere stato consacrato a Parigi, il 3 aprile, portossi alla sua diocesi. A tal epoca la rivoluzione, onde servirmi delle espressioni allora usitate, non essendo ancora *bene matura*, non fu bene accolto che da una debole parte della popolazione, mentre che l'altra non dissimulò il suo malcontento di avere per capo della sua chiesa un vescovo costituzionale. Videsi piover sopra di lui una folla di libelli, il di cui numero aumentò ancora al comparire della sua *Lettera pastorale* di presa di possesso. Due di tali libelli avevano in

titolo, il primo, *Il sig. Dumouchel convinto di mala fede, d' ignoranza e di eresia*, Parigi, 1791, in 8; il secondo *Apoteosi del sig. Dumouchel*, ivi, in 8. Regna in tale scritto un' amara ironia, e vi si attaccano i costumi ed i principii di Dumouchel. Lungi dal ribattere simili attacchi, parve li giustificasse colla posteriore sua condotta. Quando il terrore e l'ateismo elevavano insieme il sanguinoso stendardo, credette Dumouchel prudente il domandare la propria dimissione, dimenticare affatto i suoi giuramenti, e ritirarsi. Entrato nella carriera civile, l' ex-rettore dell' università, il vescovo di Gard, ottenne per grazia un impiego nell' ufficio del ministero dell' interno. Brillante non era la sua posizione; mormoronne altamente, e Luciano, fratello di Buonaparte, lo rimandò per aver tenuto diceva egli, *dei discorsi fuori di luogo*. Reclamò Dumouchel la protezione di Chaptal, diventato ministro dell'interno sotto il consolato, che rientrare lo fece come capo ufficio al dipartimento della pubblica istruzione. Alla riorganizzazione dell' università, vi fu ammesso collo stesso impiego di capo ufficio; ma ritornati i Borboni, perdette il posto e fu collocato in ritiro. Di concerto con Goffaux, pubblicò la sesta edizione di una scelta di pezzi latini, e scritti dai migliori autori, e che porta in titolo: *Narrationes excerptae*, Parigi, Duponcet, 1818, in 12. Morì Dumouchel il 17 dicembre 1820, vecchio di circa settant' anni. Figliuolo di un povero agricoltore, posto avealo un' accurata educazione in istato di percorrere una carriera onorifica, ma ascoltare non seppe che la propria ambizione che trascinollo di errore in errore lo rendette argomento di severa critica tradir gli fece i propri giuramenti, e dall' apostasia lo condusse ad uno stato di miseria, da cui più non gli fu dato risorgere. Se almeno dei salutari rimorsi accompagnata avessero la fine del viver suo, potremmo noi piangerlo in biasimandolo; ma ignoriamo, se prima di morire si riconciliasse colla sua coscienza e colla chiesa.

DUMOURIEZ (Carlo Francesco Duperrier), nato a Cambray, il 15 gennaio 1739, morto a Turville, in Inghilterra, il 14 marzo 1823. Discendeva dal ramo cadetto d' una nobile famiglia parlamentaria della Provenza, conosciuta sotto nome di Duperrier; un Francesco Duperrier, bisavolo di questo di cui si tratta, avendo sposata una *Moriés* o *Mouriés*, pure, di nobile famiglia, fra i molti figliuoli che vennero da loro, addottarono taluni il nome di *Mouriés*, che lasciare non volle mai l'eroe del presente articolo. Suo padre, a cui devonsi parecchie opere stimate, e fra le altre una versione del poema italiano *Riciardetdetto*, era commissario delle guerre. Uomo pien di talenti, e di profonda e vasta erudizione, dovette a lui Dumouriez le svariate cognizioni che lo posero tra'personaggi più eminenti del suo tempo. In sei mesi di lezione, l' abile istitutore, avealo posto, in età di 9 anni e mezzo, in istato di entrare in terza al collegio di Luigi il Grande, di dove uscì al termine di tre anni, avendovi percorsa la sua rettorica. La prima infanzia di Dumouriez non avea fatto presagire sì rapidi progressi. Rimasto rattratto all' età di sei anni e mezzo, si credette che convenuto sarebbe fasciarlo intieramente di ferro, e lo si trascinava in una seggiola a ruote. In tale stato contrario allo sviluppo de' suoi organi, diventò rachitico. Abbandonato dai suoi congiunti che disperavano salvargli la vita, mostravasi di un carattere insopportabile. Un rispettabile ecclesiastico, prete cantore e poscia canonico a Cambray, nominato l' abb. Fontaine, che insegnava la musica alle sorelle di Dumouriez, sen-

tì pietà di lui, lo portò in sua casa, lo liberò dalle sue inceppature, e lo lasciò trascinarsi sui piedi e sulle mani. Abbandonandolo così alla natura, preparogli quel robusto temperamento che proprio lo dovea rendere a sopportare, in seguito, le più crude fatiche. Nel 1757, conosceva quasi tutte le lingue vive e la greca, ed acquistato aveva, sotto la direzione di un zio di suo padre, primo incaricato negli ufici del duca della Vrillière, grandi cognizioni sull' interna amministrazione della Francia. Scoppiata la guerra dei sette anni, lasciò Dumouriez s. Germano in Laie, per seguire, in qualità di aggiunto, suo padre, commissario delle guerre nella divisione del marchese di Armentieres, poscia maresciallo di Francia, il quale riconosciute in lui disposizioni e buona volontà, nominollo suo aiutante di campo. Costretto a lasciare il suo generale per seguire il padre incaricato dell' amministrazione dell' Ost-Frise, fu mandato al maresciallo di Broglio, onde riceverne gli ordini relativamente alla leva delle contribuzioni. Giunto al momento di un attacco, raggiunse una compagnia di granatieri, si battè intrepidamente, e presentossi in seguito al maresciallo, ricevuta avendo una contusione e parecchie palle nel suo abito. Impegnollo Broglio a lasciare l' amministrazione pel servigio attivo. Al suo ritorno ad Emdem, ove trovò suo padre, diciasette regimenti inglesi comparvero a minacciare la piazza, e mancavasi di ingegneri; si offerse egli in tal qualità al generale austriaco Pisa, che comandava le truppe riunite; accettata fu la sua offerta: tracciò egli parecchie batterie, delle quali non giudicarono gli Inglesi a proposito attendere l' effetto. Di 19 anni, fu fatto alfiere nel reggimento d' Escars. Sorpresa Cherborgo dagl' Inglesi, fece parte della divisione mandata a rispingerli, si misurò con essi nelle foreste vicine alla città, e prese uno de' loro officiali. Fece sotto il marchese d' Armentieres la campagna del 1759, il quale rividde con piacere il vecchio suo aiutante di campo; e quella del 1760, sotto il conte di s. Germano. Il 31 agosto di detto anno dopo la disfatta di Varborgo, in cui il luogotenente generale marchese di Muy perdette 6,000 uomini, nella ritirata che fecesi attraverso la Diémel, radunò Dumouriez intorno ad uno stendardo del suo reggimento circa duecento cavalli di differenti corpi, facilitò il passaggio dei reggimenti svizzeri d' Hyenner e di Lochmann, salvò una batteria di cinque pezzi di cannone da 12 libre, ed ebbe un cavallo ucciso sotto di lui. La vigilia della battaglia di Clostercamp, trovandosi di ordinanza presso il maresciallo di campo conte di Thiars, fu inviato dalla colonna sinistra alla destra dell' esercito. Assalito da una ventina di ussari nemici, è abbandonato dalla sua scorta, difendesi chiamando soccorso, e pone due degli assalitori, fuori di combartimento; cade morto il suo cavallo, ed il peso dell' animale, fa ripiegare sul piede del cavaliere una delle sue staffe. Ritenuto nella difficile posizione ma rannicchiato per sua fortuna fra il cavallo ed una siepe che gli sta di dietro, ferisce ancora tre uomini e parecchi cavalli. Allontanansi i suoi nemici dalla portata della sua sciabola, lo circondano e tirano, quasi colle bocche addosso, parecchi colpi di pistola e di carabina; gli toglie uno il dito medio della mano destra, gli spezza l' impugnatura della spada e lo disarma; un altro gli bruccia le sopraciglia, le palpebre ed i capelli: seminandogli il volto di grani di polvere. Fortunatamente è salvato dalle mani di quei furiosi, dal barone di Bher aiutante di campo del principe di Brunswick, generale in capo dell' esercito nemico. Presentato a questo ne ricevette i più grandi encomii. Gli si pratica una

prima medicatura, e rinvengonsi sei ferite gravi, e tredici forti contusioni. Perduta avendo il principe la battaglia, ripassò il Reno; vedendo il suo esercito in piena ritirata, rimandò Dumouriez, scortato dal barone di Behr, che avealo salvato, e incaricato pel marchese di Castries di una lettera che rende il più onorevole conto della sua condotta. Dopo una medicatura di due mesi, nella quale gli si trassero dal corpo più di duecento grani di polvere, e fu mestieri rincollargli sulla testa la pelle della fronte caduta sull' occhio destro, ed estrargli la metà del radio del braccio manco, fu in istato di tornare a s. Germano. Il suo amore alla lettura salvata avevagli la vita nella perigliosa avventura, chè un volume delle *Provinciali*, che teneva in saccoccia, e che cuoprivagli l' anca, fu forato da una palla, e ne indebolì il colpo. Fece dono di quel volume al padre Latour, gesuita, che stato era rettore del collegio Luigi il Grande, dicendogli: „ Questo è un miracolo di Porto-Reale.„ Fu eletto ad essere insignito della croce di s. Luigi e ad una compagnia di cavalleria, sullo stato che il maresciallo di Belle-Isle dovea far firmare a Luigi XV, ma il maresciallo venne a morte prima della soscrizione; il duca di Choiseul lo rimpiazzava. Presentossi Dumouriez alla sua udienza, con le due braccia, al collo e la testa avviluppata. Fecegli il ministro la più graziosa accoglienza, ma gli disse che era troppo due grazie ad una volta; lo invitò a domandare la croce, aggiungendo che, come capitano non avrebbe potuto far la campagna.— «Ebbene! gli rispose Dumouriez, d' un tuono sicuro, poichè mi „ permettete di domandare, vi giuro „ ch'io farò la campagna, e che mi darete ben presto la croce. „ Piacque la risposta al duca; Dumouriez è nominato capitano. Due mesi dopo, nell' aprile 1761, appena rimarginate le sue ferite, raggiunge il suo reggimento a Tongres, ma il suo braccio sinistro si gonfia e diventa tutto nero. Corre a prendere le acque di Aix-la-Chapelle; le doccie riaprono la sua ferita, e ne fanno uscire delle scheggie e delle briciole di vestimenta rimaste in fondo alla piaga; col braccio ancora aperto, raggiunge il suo reggimento, trovasi alla battaglia di Fillinghausen, e fa la campagna senza essere guarito. La sera di quell'affare sfortunato, Dumouriez, che addetto era all' esercito del principe di Soubise, è mandato alla testa di cinquanta cavalli e cento uomini d' infanteria, per mantenere la comunicazione coll' esercito del maresciallo di Broglio. Si dirige quest'ultimo sull' Hesse, l' altro sul paese di Munster, ed il distaccamento è obbliato. Attaccato da Scheiter e da Freytag, che tengono mille uomini e dei cannoni, Dumouriez riesce a scappar loro; è inseguito, ritirasi nel castello d' Arensberga, vi si difende, scappa nuovamente all'inimico, gli toglie quaranta carri di biade, pone a contribuzione la contea di La Marck, e conduce degli ostaggi. Quindici giorni dopo raggiugne il principe di Soubise, vicino Warendorf, gli rimette il suo bottino, con ottanta prigionieri, non avendo perduto che un sol uomo nel corso della sua spedizione. Conclusa la pace sul principio del 1763, il numero dei reggimenti di cavalleria fu ridotto alla metà, e fu Dumouriez compreso nella riforma. Allora fu che ricevette la croce di s. Luigi, a capo di quattro anni e alcuni mesi di servigio, siccome entrandovi lo avea predetto a suo padre. In età di soli 24 anni, senza fortune nè riportando dalle sue campagne che delle ferite, una sterile decorazione ed un breveto di pensione non meno sterile; dotato per dir vero di grande naturale capacità, ma guastata da un' immaginazione capace de' più grandi errori, rivolse egli le sue viste al lato degl' intrighi ministeriali, pei quali tanta

maggior attitudine sentivasi che nel novero de' suoi studii, trascurato non aveva suo padre di farvi entrare la politica. Legossi con tal disegno a Favier che passava qual agente diplomatico del signore d' Argenson; ma contrariato da suo padre nell' inclinazione che da lungo tempo nutriva per una delle sue cugine germane, credette non avere miglior mezzo che distrarsi viaggiando; e quasi senza dinaro, partissi a piedi per l' Italia. Per fortuna, fatto aveva la confidenza di tal viaggio a Choiseul, ottenendone l' approvazione, col mezzo della quale giunse a sottrarsi ad una lettera d'ordine regio, ottenuta da suo padre, che consultato già non aveva. Giunto a Genova, sollecitò coll' appoggio del ministro di Francia, il comando di 500 uomini, che mandava la repubblica ai soccorsi di s. Fiorenzo in Corsica, assediata da Paoli. Ottenere non avendo potuto simil comando, andò a Firenze ed a Roma, poscia si condusse a Livorno. Ivi non avendosi potuto battere pei Genovesi, si decise a combattere contro di loro, ed offerir fece a Paoli i suoi servigi. Piccato del suo rifiuto, attaccasi ad un giovine Corso, detto Costa di Catellana luogotenente nel reggimento dei granatieri Reale-Corso, nemico di Paoli che teneva in ferri suo padre, e la di cui famiglia possente in Corsica, era legata con tutti i capi dell' opposta fazione. S' incarica Dumouriez di negoziare col duca di Choiseul, sotto condizione di darsi alla Francia, ove acconsenta a fornir armi, munizioni, ed alcuni cannonieri. Sapendo Dumouriez che il duca tratta coi Genovesi, ma che la fazione del suo amico è signora di quasi tutto il littorale della Corsica, e che ella può disporre di 14 in 15 mila uomini, propose di dichiarare dapprima l' indipendenza, promettendo allora di negoziare col duca. Per indurlo a fornire ciocchè sarà neccessario, in tal piano unanimemente addottato, si fa egli fare ricche concessioni in terre, e riservasi il comando dell' esercito. Partesi pella Corsica, concertasi coi principali capi; tentasi contro la città di Bonifacio, un colpo di mano nel quale conducesi con intelligenza e bravura, ma la spedizione mancò per difetto di coraggio di queglino che lo seguivano. Giunto ad Ajaccio, trova gli abitanti occupati in un disegno che dar loro doveva la cittadella, e li impegna a differirne l' esecuzione, finchè ricevute abbiano da lui novelle. Imbarcasi per la Francia, è ritenuto in mare per trenta due giorni, da un' orribile tempesta e dai venti contrarii. Giunto a Marsiglia intende come Choiseul trattato abbia coi Genovesi. Contrariato nei suoi piani, stabilisce trattato condizionale col famoso Roux di Corsica, armatore, che colla propria sua marina fatta aveva la guerra contro l' Inghilterra nel 1757. Vola a Parigi, portasi dal suo amico Favier; ma questi è iniziato in un piano tutto contrario, di cui propone a Dumouriez di compilare la memoria. Dumouriez se ne scusa, e corre alla domane da Choiseul. Ingannato dai suoi circonvicini, risponde il ministro che è troppo tardi, e nulladimeno lo ascolta. Gli comunica allora Dumouriez le condizionali sue trattative con Roux, il duca si lagna: »Temporeggiate con Genova, gli » dice allora Dumouriez, pell'esecuzio» ne del vostro trattato; io ritorno in » Corsica, tolgo Ajaccio, una delle » piazze comprese nel trattato; ov' io » non vi riesca, lo manderete ad effet» to; ove che sì, è rotto affatto; direte » ai Genovesi di rimettere le cose *in* » *statu quo*, o di negoziare sopra nuo» ve basi. » Arrendesi il duca a tali ragioni; ma nei due giorni d' intervallo fissati per la definitiva sua risposta, il secreto si sventa; Favier compila la sua memoria. Giudica Dumouriez, rivedendo il ministro, che ab-

bia già cangiato d' avviso: insiste ciò nondimeno; piccato delle sue incertezze, rivelagli allora ciò tutto che sapeva del trattato secreto fatto con persone che lo avvicinano, ed in cui pareva si accontentassero dei deboli soccorsi che egli ha promesso, mentre lo scopo reale è di trascinarlo o tosto o tardi, in una guerra con Paoli. Ordinagli finalmente il duca di tornarne all' indimane a prenderne il suo ordine di partenza pella Corsica; ma durante la notte cangiano ancora le sue risoluzioni. Rimprovera a Dumouriez, in piena udienza, i suoi intrighi; questi gli risponde con vigore, ed ha null' ostante la ventura di uscire dal palazzo senza essere arrestato. Calmato colla riflessione, per evitare gli effetti della collera di un ministro irritato, portasi a Mons, e di là scrive al duca le sue scuse, e per ottenere con un passaporto la permissione di servire nelle Spagne. Il duca accorda e l' uno e l' altra, e raccomanda di più il viaggiatore al ministro degli affari esteri di Spagna ed al marchese d' Ossun, ambasciadore di Francia alla corte di Madrid. Accolto colla maggiore bontà dal marchese d' Ossun, dovette Dumouriez rinunciare, dietro i suoi consigli al servigio spagnuolo; ma, dopo alcuni mesi di felicità, gustata nella società di quel generoso protettore, avendo inteso come sua cugina erasi seppellita in un convento, le sue smanie insopportabile gli rendettero il soggiorno di Madrid. Ottenne adunque dal marchese d' Ossun la permissione di fare un viaggio in Portogallo, con quella di domandarvi servigio, che era ben sicuro di non ottenere; essendo il marchese di Pombal, primo ministro, male disposto verso i Francesi. Fu coll' aiuto di tale domanda, oggetto della quale era di togliere ogni sospetto, che egli giunse ad istudiare sul terreno l' inutile campagna fatta nel 1762 dagli Spagnuoli contro il Portogallo. Reduce a Madrid, pose in ordine le sue annotazioni, da cui risultarono due opere separate: *Stato presente del regno di Portogallo*, nell' anno 1766, 1. vol. in 12, senza nome di autore, Losanna, 1775; 2. *Sistema di attacco e di difesa del Portogallo*. Una copia di tali opere fu diretta al duca di Choiseul, con una carta offerente il corso del Tago a gran punti, e le traccie delle marcie e dei campi. Un' altra copia fatta d' ordine del duca per la corte di Spagna, valse a Dumouriez l' offerta di luogotenente - colonnello di un corpo di tre battaglioni sotto nome di legione straniera; ma avendo inteso essere tal offerta la conseguenza di un intrigo, per ispogliare di tal posto un officiale francese ch' erane titolario, egli non l' accettò. Trovatosi alla fine il duca di Choiseul impegnato in una guerra colla Corsica, giusta la predizione fattagliene da Dumouriez, lo richiamò, nominollo aiutante di campo maresciallo generale degli alloggi dell' esercito spedizionario, gli diede una gratificazione di 18,000 franchi pei lavori del Portogallo, e gli fece, in piena udienza, scuse piene di generosità. Fu incaricato della singolare missione di tradurre, sulle coste dello stato ecclesiastico, i gesuiti spagnuoli, allora espulsi dalle Spagne dal conte di Aranda, e che rifuggiti eransi nella Corsica. La eseguì con ogni riguardo, con tutta l'umanità di uomo che conservato aveva, per quella sfortunata società, e della quale volea far parte nella prima sua giovinezza, la più alta stima ed il più tenero attaccamento. Combattè in seguito col suo valore e l'abilità sua ordinaria sotto Chauvelin e sotto il maresciallo Devaux, che comandarono successivamente la spedizione. Ma non trascurò di prender parte a tutti gli intrighi del quartier generale, ed a quelli pure che i corrieri partendone doveano far nascere a Versaglies. Al principio del 1770, scelto

dal duca di Choiseul, per una missione secreta in Polonia, presso i confederati di Bar, insorti contro l'influenza della Russia, traversò tutta l' Allemagna, e giunse a Eperies, capo luogo della confederazione. Mancato non avrebbe la sua abilità di trarne per la Francia soddisfacenti risultamenti, se la disgrazia del suo protettore venuta non fosse a rovesciare ogni suo progetto. Rimpiazzato fu da Viomesnil, e ritornò a Parigi, ove dimorò alcun tempo senza attività. Frattanto la Francia, che favoriva il disegno concepito del re Gustavo III, di abbassare l' aristocrazia svedese, mandar voleva delle truppe in Isvezia. Trovò modo Dumouriez di consigliare che facessesi la leva ad Amborgo. Ebbe udienza secreta dal re, e fu incaricato dell'esecuzione del piano, ad insaputa del duca d' Aiguillon, principale ministro degli affari esteri, e che aveva adottato un altro sistema. L' operazione non ebbe luogo; ma per vendicarsi del tentativo, il duca d' Aiguillon suppose, dalla parte del duca di Choiseul, un intrigo, scopo del quale sarebbe stato d' impegnare il re di Prussia a dichiarare la guerra alla Francia, e di cui sarebbe stato Dumouriez l' agente. Lo fece in conseguenza arrestare ad Amborgo per via diplomatica, e porre lo alla Bastiglia, nel mese di ottobre 1773, di dove uscì sei mesi dopo. Montato Luigi XVI sul trono, e letta avendo una memoria nella quale Dumouriez indicava l' importanza che suscettibile era di acquistare il porto di Cherborgo, lo nominò comandante di quella piazza. Ebbe l' onore di ricevervi quel principe, quando nel mese di giugno 1786, andò ad assistere all' immersione dei coni sopra dei quali posano i lavori della muraglia della rada. Fu fatto maresciallo di campo per anzianità, nel 1788. Al tempo in cui scoppiò la rivoluzione, legato con parecchie persone influenti a Versaglies, ne addottò Dumouriez i principii, ma sulle prime con qualche circospezione. Vi ebbe a Cherborgo una sedizione in proposito dei grani; ei la represse con altrettanta fermezza che prudenza. Cercando di tenere il mezzo fra la nobiltà ed il popolo, acquistar seppe molta popolarità per farsi nominare comandante generale della guardia nazionale del dipartimento. Andato a Parigi, nel 1790, fecesi ricevere al club dei giacobini, che non era già ancora ciocchè lo si vide dappoi. Frequentava parecchi intigranti del tempo, e seguiva il partito dominante, ma da lontano e con moderazione. Fecesi pure personalmente conoscere da Luigi XVI, facendogli passare dei piani di condotta da Delaporte, col quale era fortemente stretto. Ebbe nel 1791 il comando della 12 divisione militare, comprendente i dipartimenti che presero poi parte alla guerra della Vandea. Ne vide le prime scintille, e fece quanto gli fu dato per estinguere l' incendio. Nel 1792, diventò, ancora per diritto di anzianità, luogotenente - generale. Al principio della sessione dell' assemblea legislativa, chiamato fu a Parigi dalla fazione dei *Girondini*, che molto lo esaltarono, a raccomandazione di Gensonné, di cui fatto avea la conoscenza a Niort, quand' era questi commissario civile del governo. Pretesesi che chiamato vi fosse per lo contrario, da Delessart, il quale, conoscendo le sue aderenze colla fazione, lusingavasi di guadagnarla col suo mezzo, e che non appena iniziato nelle negoziazioni mirasse a soppiantare il ministro. Il dubbio carattere spiegato da Dumouriez in tutte le circostanze della sua vita, non lasciò che troppo piede a tal congbiettura: il conseguimento del portafoglio degli affari stranieri, che gli fu dato al momento in cui fu posto in accusa Delessart, non è propria per nulla a toglierlo da tale rimprovero. Se aggiun-

gasi a tali dati la tendenza sua naturale all' intrigo, non si anderà a rintracciare in cause estranee la condotta che egli tenne dal 1789, fino all' epoca, in cui, trascinato egli stesso dalla mobilità degli avvenimenti, che creduto aveva fissare colle politiche sue speculazioni, fu costretto di spatriare. Invano lo si rappresenterà ai posteri qual realista costituzionale, attaccato alla persona di un re che nemmeno godeva dei diritti che assicuravagli la costituzione. I legami di Dumouriez con tutte le fazioni che avevano a mano a mano assoggettata la monarchia, e con quella che l' insultava ogni giorno, aspettando di poterlo spogliare del suo titolo, e di torgli la vita, spiegheranno abbastanza la diffidenza che ispirare doveva egli a Luigi XVI, ed ai veri amici di quel principe sfortunato; diffidenza alfine ch' ebbero, pel disertore di tutte le cause, le potenze straniere presso le quali dopo la sforzata sua emigrazione, fu ridotto a mendicare impiego. Divenuto ministro, ebbe col re quella franchezza, se non insolente, dura per lo meno verso una vittima dell'infortunio. È vero che quella severità di principii che ostentava verso il suo signore, la esercitava con seco stesso. Entrava a cinque ore del mattino nel suo gabinetto, vi lavorava fino undici ore e mezza, momento in cui dava le sue udienze; a quattr' ore ponevasi a tavola; a cinque ore e mezza rientrava nel suo gabinetto, di dove usciva a mezzanotte per cenare, e coricavasi ad un' ora del mattino. I giorni di consiglio o di seduta alla assemblea, o al comitato diplomatico, venivano ad aggravare anzichè a variare i suoi lavori. Portò nelle spese del suo dipartimento una riforma con cui restrinse se stesso, riducendo a 30,000 franchi il suo trattamento, fissato a 150,000. Non si può assicurare se fu per ispirazione di tal severa economia che votò in consiglio il licenziamento della guardia costituzionale del monarca, rappresentandola sopra tutto come un *ammasso di cavalieri d' industria, di spadaccini e di bravi.* Disse egli stesso nelle sue memorie, e dei biografi ripeterono dietro di esso, che *Luigi XVI, il quale dapprima aveva avuto delle preoccupazioni contro di lui, aveva terminato più tardi accordandogli la sua confidenza, e che pur la regina finito aveva col dividere le stesse disposizioni.* Si comprende come dei prigionieri in secreto pongano la lor confidenza nel carceriere, perchè bisogna bene riporla in qualcheduno. Fu egli per attaccamento a Luigi XVI, che lo spronò Dumouriez a provocare il decreto dell' assemblea legislativa, portante dichiarazione di guerra *al re di Boemia e d' Ungheria?* Fu egli per attaccamento a Luigi XVI che lo impegnò a sanzionare il decreto dell' assemblea che ordinava la formazione presso Parigi di un campo di 20,000 uomini, sotto pretesto di mantenere la pubblica tranquillità, all' epoca dell' anniversario della federazione del 14 luglio? Si avrà bel dire che Dumouriez era di una fazione più monarchica che quella dei suoi colleghi Roland, Clavière e Servan confessatosi autore di quel disegno di decreto senza la partecipazione del re, senza quella di Dumouriez; non sarà meno vero che anche Dumouriez era fazioso, e che l' infelice Luigi XVI era stato strascinato sull' orlo di un abisso, ove i suoi ministri disputavansi a chi gli porterebbe l' ultimo colpo che doveva precipitarvelo. Il licenziamento dei tre ministri opposti a Dumouriez provò, il 13 giugno al mattino, non che Luigi XVI usava ancora un po' d'autorità, ma che la fazione di Dumouriez ancor dominava. Fu provvisoriamente incaricato del portafoglio della guerra, che custodì quattro giorni, durante i quali compose su quel dipartimento una memoria, che letta fu alla tribuna dell' as-

semblea, e stampata dietro suo ordine. Decretò pure quell' assemblea che *i ministri rimandati meritavano la confidenza della nazione.* Nulladimeno Dumouriez, indifferente al nuovo oltraggio usato al suo signore, quantunque provocata avesse la misura che avevaglielo attirato, lo pressava per rapirgli la sanzione del decreto di bando contro i preti non giurati; ma non avendola potuta ottenere, diede la sua dimissione al 15 giugno, cioè a dire al momento in cui, dopo aver aiutato ad ingrossare il turbine, il suo coraggio e la sua abilità avrebbero potuto dissiparlo quand'era al punto di prorompere. Si sa quali atroci scene segnalarono la giornata del 20, e ricordasi come avessero a pretesto principale il *veto* che la coscienza del re aveagli fatto opporre al decreto di bando: la coscienza del ministro più larga o men timorata, avealo consigliato a riguadadagnare la sua popolarità. Nel momento di pericolo, abbandonato aveva il suo signore; ricoverolla ancora per alcuni istanti, ed andò a nasconder l'onta sua all'ombra de' vessilli. Luogotenente generale sotto gli ordini del maresciallo Luckner, e prese avendo ad aiutanti di campo due donne (le signore Fernig), formò e comandò il campo di Maulde. Dopo la fatale giornata del 10 agosto, dopo il tardo ed infruttuoso tentativo di La Fayette in favore della monarchia costituzionale, Dumouriez, nominato al comando in capo del suo esercito, riunito a quello di Dillon, portossi a Sedan per riorganizzarvi l'esercito del centro, e per farvi riconoscere il nuovo governo. Pose in libertà i tre commissari dell'assemblea che erano stati arrestati. Frattanto i Prussiani, avanzavansi sul territorio Francese. Dumouriez, che non aveva da opporre ed un esercito di 80,000 uomini, se non 23,000 fanti e 4 o 5,000 cavalieri, battè la ritirata, e trovò intanto modo di organizzare e reclutare il suo esercito. Operato avendo la sua unione alle divisioni di Kellermann, e di Beurnonville trovossi alla testa di 50,000 uomini, coi quali occupò le gole d' Argone. Arrestò i Prussiani dinanzi il campo del Grand-Pré, e approfittando di tutti gli inconvenienti prodotti dalla stagione, inconvenienti nel di cui numero bisogna contare per molto una dissenteria quasi generale da cui fu attaccato l' esercito nemico, obbligollo ad una ritirata che ebbe luogo dopo qualche negoziazioni. Credettesi, nel tempo, che quelle negoziazioni tendessero al puro fine di accomodamenti relativi alla sorte di Luigi XVI; ma siccome Dumouriez smentisce tali voci nelle sue *Memorie*, così bisogna a chi la merita lasciar l'onta di tale spaventosa indifferenza. Un corpo di emigrati alla testa del quale erano i principi fratelli del re ed il principe di Condé, fu obbligato a ritirarsi coll' esercito prussiano, sotto gli occhi di Dumouriez, che teneva allora fra' suoi aiutanti di campo il duca di Chartres, divenuto poscia duca di Orleans. Dopo tal servigio prestato alla rivoluzione, portossi Dumouriez a Parigi, e mostrossi alla convenzione ed ai giacobini, ove fu accolto con entusiasmo. Partì quattro giorni dopo per l'esercito del Nord, meditando la conquista del Belgio, che portò in un mese ad effetto. Ruppe contemporaneamente a Jemmapes gli Imperiali, comandanti dal duca Alberto di Saxe-Teschen. Ma ben presto, contrariato in tutti i modi dallo spirito rivoluzionario che soffiavano nel suo esercito i raggiratori del tempo, credette di dover fare un viaggio a Parigi, nei primi giorni del gennaio 1793, durante l'istruzione pure del processo di Luigi XVI. Pretende di aver *sentito* il desiderio di salvare lo sventurato monarca; ma tal desiderio, se lo sentì in effetto, non fu che una velleità; ed

ha un bel rigettare la sua freddezza per quella causa sacra sopra quella, che, nelle sue *Memorie*, dice di aver osservato fra' Parigini, che oltraggia; ha un bel profetizzare che, *tutta questa generazione, non meno che quella che sta nascendo, subirà la punizione degli atroci delitti che presentano questi quattro anni della Storia della Francia, delitti che la posterità avrà pena a crederli*, (*Mem.* ediz. del 1823, t. III, pagine 329, 333 e 337), quella posterità gli rimprovererà a sua volta di essere stato tra gli autori, o fra' complici di tai delitti; o per lo meno gli rimprovererà di non aver nulla tentato per impedire il più esecrabile. Dopo il compimento dell'orribile attentato commesso sotto gli occhi suoi, partì per l'esercito del Nord, destinato alla conquista dell'Olanda; ma troppi ostacoli opponevansi a tale spedizione, dalla parte pure dei capi del governo già presti a sgozzarsi reciprocamente. Decretato aveva la convenzione il sequestro dei beni ecclesiastici, non meno che quello dell' argenteria delle chiese del Belgio; Dumouriez, ravvedutosi forse dei primi suoi errori, opposesi costantemente a simili dilapidazioni, ed alle disorganizzatrici misure dei commissarii del potere esecutivo; e giunse perfino a resistere apertamente agli stessi commissarii della convenzione. Sdegnaronsi gli *amici* ed i *fratelli*, ma temendo che non s' avvisasse di rappresentare la parte di Monk, sentendo d' altronde di aver ancora bisogno di lui per salvarli dall' invasione straniera, credettero di dover dissimulare, mentre che egli stesso dissimulava. Così stavano le cose, quando Dumouriez arrischiò la battaglia di Nerwinde, dopo la quale mancato non avrebbe di dichiararsi, se il successo gliene fosse stato favorevole. Ma obbligato ad abbandonare il campo di battaglia, fu ridotto a ripiegarsi sulle frontiere francesi. Durante tal ritirata, pensando alla sorte che in Francia lo minacciava, concepì il disegno di salvarsi distruggendo il potere della convenzione, e ristabilendo la costituzione del 1791. Afferma nelle sue *Memorie*, non aver avuto in pensiero che il figliuolo di Luigi XVI, e difendesi d'aver pensato a sollevare al trono la casa d'Orleans. Ma gli antichi suoi legami coi nemici dell'assassinato monarca, la sua indifferenza per lui, mentre, essendo ministro della guerra, far poteva un tentativo per impedirne la caduta; quella stessa indifferenza quando, generale adorato dal suo esercito, eccitarlo poteva a salvargli la vita; il suo rifiuto di secondare La Fayette in un disegno assolutamente somigliante, salvo di prendere in seguito sopra di lui l'iniziativa che davagli la superiorità dei suoi talenti e della sua popolarità; il suo attaccamento ai figli d' Orleans, che servivano sotto gli ordini suoi, la loro fuga con lui, la voce di tutti i realisti di Francia, che l'accusarono, coll'andare del tempo, di partigiano di quella famiglia; il suo soggiorno in Inghilterra dopo la ristaurazione del 1814, e le sue cabale con tutti i rivoluzionarii d'Europa, tutte queste considerazioni pesano troppo forte contro la isolata testimonianza che rendesi di per se stesso. Comunque sia, Dumouriez mancò intieramente di risoluzione nell'importante circostanza; e fu evidente come non agisse che suo malgrado, mosso dal bisogno della sua propria conservazione. Tergiversò, temporeggiò, sventò il suo progetto con delle bravate, e lasciò ai suoi nemici prendere le lor misure. La convenzione, informata dai commissarii del potere esecutivo presso di lui, come aperto avesse delle negoziazioni col colonnello, poscia generale Mack, capo dello stato maggiore del principe di Sassonia-Coburgo, chiamollo alla sua

sbarra, per rendervi conto della sua condotta. Teneva allora il suo quartier generale alle valli di Saint-Amand, e già riunito aveva sotto la guardia del generale Clerfayt, alcune persone di cui erasi assicurato siccome di ostaggi. Il 2 aprile, il ministro della guerra Beurnonville, vecchio amico di Dumouriez, seguito da quattro commissarii della convenzione, Camus, Lamarque, Bancal e Quinette, giunse al suo quartier generale. Ebbero eglino la sfrontatezza di significargli il decreto che il riguardava, e dopo alcuni detti arroganti dal canto loro, durante i quali sembrava Dumouriez assai irresoluto, Camus, prendendo la parola, osò dirgli: » Io vi sospendo da tutte » le vostre funzioni; non siete più ge- » nerale; ordino che più non vi si ob- » bedisca, e che s'impadroniscano del- » la vostra persona. Vado a porre il » suggello sulle vostre carte; datemi » tutti i vostri portafogli. » Proruppero allora delle mormorazioni fra gli officiali ch'erano presenti. » Questo è » troppo!, gridò Dumouriez; egli è » ora di por fine a tanta impudenza. » Comanda in tedesco ad un distaccamento di ussari di Berchigny, d'entrare presso di lui. » Arrestate questi » quattro uomini, diss'egli all'officia- » le, e che non si faccia loro alcun » male; arrestate pure il ministro » della guerra ma lasciandogli le sue » armi. » Gridò allora Camus scioccamente: » Dumouriez voi perdete la » repubblica. » » Voi piuttosto, vec- » chio insensato, » replicogli il generale. Condur fece al generale Clerfayt, a Tournai, i quattro commissarii ed il ministro, che permutati furono poscia con S. A. R. *Madama*, figliuola di Luigi XVI. Pubblicò allora Dumouriez un manifesto, nel quale rendea conto dei motivi della sua condotta, annunciava la sospensione delle ostilità cogli Austriaci, e la sua intenzione di marciare sopra Parigi, per liberare quella capitale dall'anarchia e ristabilirvi la costituzione del 1791. L'esercito, ch' eragli ubbidiente, sembrò sulle prime uniformarsi alle intenzioni del suo generale; ma proruppe ben presto in mormorazioni, e la diserzione venne a disorganizzare le sue file. Il 4 al mattino, il generale, accompagnato dal duca Chartres, dai colonelli Thouvenot e Mont-Joie, e da alcuni ajutanti di campo, non avendo per iscorta che otto ussari d'ordinanza, incontrò una colonna di tre battaglioni di volontari della Costa d'Oro che marciavano sopra Condè colla loro artiglieria; passa loro in mezzo e parla ai loro uffiziali: ma fatti cento passi incirca, vede la testa della colonna ritornarne a tutte gambe sopra di lui, mandando grida tumultuose. Prese allora il partito di allontanarsi di trotto, e di guadagnare un piccolo canale che bordava un terreno limaccioso. Delle vociferazioni e la parola sopra tutto *Ferma*, *Ferma*, determinarono a passare il fosso. Ricusato avendo il suo cavallo di saltarlo, forzato fu a passarlo a piedi. Dei colpi di fucile succedettero allora alle grida, ed egli montò sul cavallo di uno dei domestici del duca di Chartres, che salvossi a piedi. Preso fu il cavallo di Dumouriez, e condotto in trionfo a Valenciennes. Più non potendo rientrare nel suo campo, da cui trovavasi separato, rifuggiossi Dumouriez presso gli Imperiali, e alla domane, sulla punta del giorno, ricomparve al campo, ove fu ben ricevuto; ma inteso avendo come durante la notte erasi il corpo d'artiglieria posto in insurrezione, cacciato aveva gli officiali, ed erasi, col suo parco diretto sopra Valenciennes, ove riconosciuta era l'autorità della convenzione, egli giudicò che tutto era perduto. Montando allora a cavallo col duca di Chartres e alcuni altri officiali, ritirossi a Tournai, ove smontò a casa del generale

Clerfayt. Pochi giorni dopo, fuvvi seguito dal reggimento intiero degli ussari di Berchigny, e da alcune porzioni di corpi ammontanti circa a 700 cavalli, ed 800 uomini d' infanteria, che il principe Coburgo assoldò dall'Austria. Pubblicato aveva quel principe, di concerto con Dumouriez, un proclama, col quale, a nome del suo sovrano, rinunciava ad ogni conquista, e limitavasi a ristabilire in Francia la monarchia costituzionale; ma avendo la mal diretta politica dei collegati, smentita pochi giorni dopo simile proclamazione; annunciò Dumouriez con un'abile dichiarazione, al principe di Cobourg che in niente non voleva egli cooperare alla conquista od allo smembramento della Francia, e che in conseguenza rotto era ogni impegno fra loro. Lasciò allora l'esercito, in cui era stato trattato con distinzione, anche dal principe Carlo. Data fuori dalla convenzione la legge nella quale tutti reciprocamente accusavansi i partiti, e con qualche ragione, di connivenza con lui, ritirossi egli dapprima a Brusselles, poscia a Colonia, di dove l' elettore lo bandì. Passò in Inghilterra, e male vi fu ricevuto da Pitt e da lord Grenville, che in forza dell' *alien-bill*, lo sforzarono a cercarsi altrove un asilo. Errato lungo tempo, sotto la salvaguardia d'incognito, ottenne alfine la permissione di soggiornare a Neuss, piccola città del territorio danese, nelle vicinanze di Amborgo, di dove slanciò parecchi scritti relativi a differenti epoche della rivoluzione. Fece, l'ultimo anno del regno di Paolo I, coll'autorizzazione di Luigi XVIII, un viaggio a Pietroburgo, nell' intenzione di comunicare all' imperatore un piano di cui ecco lo schizzo: » Le » truppe russe, senza separarsi dalla » lega, agiranno separatamente. L'im» peratore di Russia leverà un eserci» to di 50,000 uomini, per portarsi » sopra Magonza nella Franconia, men» tre i Francesi saranno dagli Austria» ci occupati in Italia, in Isvizzera, e » sul Reno. In tal tempo, 12,000 Rus» si, riuniti ai 12,000 che sono coi » 18,000 danesi al soldo dell' Inghil» terra, sbarcheranno all'improvviso in » Normandia, provincia che si assicu» ra pronta a sottommettersi a Luigi » XVIII. L'esercito sbarcato porteras» si rapidamente sopra Parigi onde » operarvi la contro-rivoluzione. » Dumouriez che conosceva la Normandia, rispondeva del successo; non domandava già egli il comando, servir non doveva che di guida e di consiglio, purchè avuto il generale in capo avesse ordine di non s'allontanare dal piano circostanziatissimo sopra una carta che approvar doveva l'imperatore, e di rimettersi a Dumonriez pelle località e pelle marcie. Tal piano, che ottenuto avrebbe senza dubbio il successo tutto che attendere se ne poteva dalla saggezza colla quale stato era immaginato, conosciuto ed approvato fu da Paolo I, ad onta di tutti gli intrighi del suo ministro Rasopcchin. Ciò non dimeno, prevalsero alla fine simili intrighi, e non avendo Dumouriez ottenuto a S. Pietroborgo che degli sterili elogi, e delle inutili testimonianze di considerazione, fu obbligato a lasciare quella città. Ripassò in Inghilterra, ove ne' suoi scritti mostrossi nemico dichiarato del primo consolo. La benevoglienza del duca d'Yorck gli valse una pensione molto considerevole. Alla guerra di Buonaparte contro le Spagne, dicesi che Dumouriez, che ricordavasi perfettamente delle località, e nulla perduto aveva dell'attività della sua immaginazione, indirizzasse al padre Gil, secretario generale della giunta insurrezionale di Siviglia, un piano di difesa per la Spagna. Ignorasi quali motivi ritenessero Dumouriez in Inghilterra alla ristaurazione nel 1814; ma si sa che, fedele ai prin-

cipii del 1789, che cagionarono i falli, e le disgrazie del resto di sua vita, sostenne, coi voti, coi consigli e colle sue esortazioni, gli sforzi del partito liberale in Francia. Opposto al sistema della sacra alleanza, passar fece ai rivoluzionarii di Napoli, come avealo fatto ai legittimi difensori di Cadice, un piano di difesa accomodato alla lor posizione. Morì Dumouriez vecchio di ottantaquattr'anni, ai 14 marzo 1823, e sotterrato fu nella chiesa di Santa Maria d'Henley, sul Tamigi. Indipendentemente dalle due opere sul Portogallo, menzionate nel corso del presente articolo, lasciò Dumouriez: 3. *Atti d'una Podesteria che non manderà deputati agli stati generali*, 1789; 4. *Galleria degli aristocratici militari, e Memorie secrete della guerra del* 1757, Parigi, 1790, in 8; 5. *Corrispondenza del generale Dumouriez con Pache, ministro della guerra, durante la campagna del Belgio nel* 1792, Parigi, 1793, tradotto in inglese 1794, in-8; 6. *Alla convenzione nazionale ed alla nazione francese*, Francoforte, 1793, in-8; 7. *Memorie del generale Dumouriez, scritte da lui medesimo*, Amborgo e Lipsia, 1794, 2 vol. in 8, tradotte in tedesco nel 1794; in inglese 1794, in 8; poscia le stesse accresciute di un volume, sotto il titolo: *La vita e le memorie del general Dumouriez*, Amborgo, 1795; 8. *Colpo d'occhio politico sull' avvenire della Francia*, marzo, 1795, Amborgo e Londra, 1795, tradotto in tedesco ed in inglese, 1795, in 8; 9. *Lettera del general Dumouriez al traduttore della sua vita, per far continuazione al Colpo d'occhio politico*, ecc., Amborgo e Londra, 1795, in 8; 10. *Esame imparziale di uno scritto intitolato: Dichiarazione di Luigi XVIII, settembre* 1795, in 8; 11. *Risposta al rapporto del deputato Camus*, marzo, 1796, in 8; 12. *Della repubblica o Colpo d'occhio politico sull'avvenir della Francia*, dicembre, 1796, in 8; 13 *Quadro speculativo dell' Europa*, 1798, tradotto in tedesco e in inglese, 1799, in 8; 14 *Frammento sopra Parigi di F. D. L. Meyer*, tradotto dal tedesco, 1800, 2 vol. in 12; 15 *Campagne del maresciallo Scomberg in Portogallo, dal* 1662 *al* 1668, Londra, 1807, in 18; 16 *Giudizio sopra Buonaparte, diretto, da un militare, alla nazion francese ed all' Europa*, estratto dall'*Ambigu*, giornale francese, pubblicato a Londra da Peltier, 10 aprile 1807, ristampato a Parigi 1814. Parla Dumouriez nella sua *Vita* di diverse altre opere, che dovettero trovarsi tolte dopo la sua fuga della Francia, ed indicate sotto i seguenti titoli: 1 *Lezioni di geografia, Lezioni di storia e di filosofia, composte a Madrid nel* 1767; 2 *Memorie sulla Polonia, Note sull' Ungheria, scritte in Polonia nel* 1770 e 1771; 3 *Istruzione sulle truppe leggere*; 4 *Quadro speculativo dell' Europa nel* 1772; 5 *Saggio filosofico sui viaggi*; 6 *Memorie politiche e commerciali sopra Amborgo e sulla bassa Sassonia*; 7 *Principii militari*; 8 *Trattato delle legioni*; 9 *Traduzione in versi francesi del XXV canto del* Morgante Maggiore, *poema eroicomico del Pulci*; 10 *Memoria di difensiva sulla Normandia*, 1777; 11 *Traduzione dall' italiano della vita di Benvenuto Cellini, scultor fiorentino, scritta da lui medesimo*; 12 *Vite dei principali generali di Carlo XII*; 13 *Memorie sul Cotentin*, 1778; 14 *Memoria diplomatica per Montmorin, ministro degli affari esteri nel* 1771.

DUNAAN, Giudeo di nazione, re degli Omeriti, popolo dell'Arabia-Felice, viveva al principio del VI secolo. Dicesi che vinto in una grande battaglia, sfogasse la sua collera sopra i cristiani che abitavano nelle sue terre. Aveavi una città detta Nagran, ch' e-

rane riempiuta; egli vi praticò incredibili crudeltà contro que' fedeli che rinnegare non vollero G. C. Il martirio d' Arete, e di un fanciullo di 5 anni, è dei più degni di osservazione nella barbarie: ne fa il *Martirologio* romano menzione ai 24 di ottobre. Elesbaan re d'Etiopia, ad istanza del patriarca di Alessandria, portossi a vendicare i cristiani, e disfattegli le truppe, mise a morte il Nerone giudeo.

DUNCAN (Martino), nato a Kempen nel 1505, curato di Delft in Olanda, acquistossi grande riputazione col suo zelo a convertire i protestanti; gran numero ne ricondusse al grembo della chiesa, e morì ad Amersfort l'anno 1590. Lasciò dei *Trattati della Chiesa*, del *sacrificio della Messa*, del *culto delle immagini*, ecc., ecc. Tutte queste opere, fra cui sono alcune in latino, le altre in fiammingo, provano il vivo attaccamento dell' autore alla fede cattolica.

DUNCAN (Marco), gentiluomo scozzese, stabilissi a Saumur nell'Angiò, ove fu professore di filosofia, e principale del collegio dei calvinisti. Esercitava nel tempo stesso la medicina con tanta riputazione, che Giacomo I, re d'Inghilterra, volle attirarselo presso; ma Duncan, ammogliato a Saumur, sacrificò la propria fortuna all'amore per sua moglie. Morì in detta città nel 1640. Alcune opere di filosofia tengonsi da lui, ed un *Libro contro la possessione delle religiose orsoline di Loudun*, ove meno si applica ai fatti che ai modi di confutarli. (*Vedi* Mesnardiere) Tanto rumore cagionò quello scritto, che Laubardemont, commissario per l'esame della possessione di quelle monache, gliene avrebbe fatto carico, senza il credito del maresciallo Brézé, del quale era medico. *Vedi* Cerisantes.

DUNCAN (Daniele), altro medico della famiglia stessa del precedente, membro della facoltà medica di Mompellieri, nato a Mont'Albano nel 1649, ritirossi nel 1690 a Ginevra. Ne fu scacciato e passò a Berna, in seguito all' Aja, e finalmente a Londra, ove morì il 30 aprile 1735, di 86 anni. Si ha da lui: 1. *Nuova e metodica spiegazione delle funzioni animali*; 2. *Chimica naturale*, che tradusse in latino, e che considerevolmente accrebbe, sotto titolo di *Chemiae naturalis specimen*; 3. *Avviso salutare contro l'abuso delle cose calde, e particolarmente del caffe, del cioccolato e del the*, Rotterdam, 1685, in 8; opera tradotta in inglese, rara. Stimati sono tutti i suoi scritti pur dai professori dell'arte.

† DUNCAN (abb. Francesco), nacque a Roma il 13 aprile 1752. Attaccato suo padre, Giacomo Duncan, al pretendente d'Inghilterra, stabilissi a Roma con quel principe. Abbracciò nel 1737 la cattolica religione, ad onta delle istanze e dei rimprocci d'uno dei suoi amici detto Wagstasse, ministro anglicano, del quale conservaronsi le lettere scrittegli nel proposito. Zelante cattolico, comunicò Giacomo Duncan gli stessi principii ai suoi figliuoli, e impartì loro accurata educazione. Francesco meglio seppe approfittarne dei suoi fratelli. Abbracciò dapprima la carriera del foro, che lasciò poscia per abbandonarsi ad altri studii. Prese in seguito gli ordini ecclesiastici, e diventò, nel 1800, uno tra' primi membri dell'accademia della *religione cattolica*, in cui lesse quattro *Memorie* osservabili, delle quali parleremo quì appresso. Apprezzator giusto dei suoi talenti, avevalo il cardinale di Pietro scelto per uditore e secretario nel suo viaggio a Parigi; ma una malattia costrinse l' abb. Duncan a rimanere a Firenze. Il granduca di Toscana, Ferdinando III, che i politici avvenimenti di quel tempo burrascoso, sforzato avevano a lasciare l'Italia, e che regnava allora a Wurtzborgo, nomi-

nollo precettore di suo figliuolo Leopoldo, poscia granduca di Toscana. Giunto nel 1806 in quella città, cattivossi ben presto la stima del sovrano, come quella del suo allievo, al quale ispirò l'amore della religione ed il gusto delle lettere. Diede anche alle arciduchesse, figliuole del granduca Ferdinando, lezioni d'italiana letteratura. Modesto e ritirato, visse ognora straniero agli intrighi tutti della corte. L'abb. Duncan, attaccato da una malattia alla vescica, morì il 4 ottobre 1811, di cinquantanove anni. L'intimo suo amico, Zamboni, pronunciò nel 1820, il suo *elogio* in sessione dell'accademia della *religione cattolica*; fece l'anno stesso stampare un'opera di Duncan, che dedicò all' arciduca Leopoldo, col ritratto del principe e quel dell'autore; l'opera è intitolata: *Discorsi apologetici postumi* dell'abb. F. Duncan, accompagnati da *Note e dal suo elogio storico, per M. G. F. Zamboni*, Firenze, 1820, in 4 di 223. pag. Tali discorsi; in numero di quattro, letti furono successivamente nella detta accademia, il 23 maggio 1801, il 29 agosto 1802, il 21 aprile 1803, ed il 3 agosto 1804. Tratta il primo di Dio, considerato siccome creatore dell'universo; ha il secondo per argomento la dimostrazione che invano tentarono gli increduli di dare al mondo un'antichità superiore a quella che gli assegna la sacra Scrittura; sviluppa il terzo i rapporti delle profezie sulla passione e morte del Messia, colla passione e morte del Salvatore; serve l'ultimo a provare che i progressi delle scienze matematiche e fisiche, lungi dall' essere in opposizione colle verità del cristianesimo, servono al contrario a meglio stabilirle.

DUNGAL, scrittore del IX secolo, era verosimilmente ibernese. Andò in Francia, e credesi fosse monaco di san Dionigi, o per lo meno fortemente attaccato a quell' abbazia. Lo consultò Carlo Magno, nell'811, sulle due eclissi solari che avvenute dicevansi nell'anno precedente. Rispose Dungal a quel principe in una *Lettera* molto lunga, che trovasi nel tomo 10, in 4, dello Spicilegio di d. Luca d'Acheri. Stampossi anche nella biblioteca dei padri un *Trattato* di Dungal, *in difesa del culto delle immagini*, stampato separatamente, 1608, in 8. Morì Dungal verso l'anno 829. (Il Trattato di Dungal è una risposta a quello di Claudio intitolato: *Apologeticus de cultu imaginum, et sanctorum*, in cui attacca quel prelato il culto delle immagini. Citasi anche di Dungal una *Raccolta* di versi, fra'quali trovasi un poema sopra Carlo Magno, e che pubblicò i p. Marténe nel 17 suo volume della sua *Amplissima collectio*.

* DUNI (Egidio Romoaldo), compositore celebre, nato a Matera nel regno di Napoli ai 9 di febbraio 1709, e morto a Parigi l'11 giugno 1775, era in questa città andato a stabilirsi dopo di avere esercitato l'arte sua con sommo applauso, anche in confronto di Pergolesi, a Roma, a Napoli ed a Venezia. Deve Duni essere considerato primo compositore che abbia saputo dare al canto francese l' anima e la vita. Prima di lui la musica francese altro non era che una serie di accordi di nessuna significanza, frutto d'una scienza sterile, o una languida e triste salmodia. Le arie di Duni, gaie, naturali, facili, sono sempre adattate al carattere delle parole, e niun compositore di musica più felicemente di lui colse il principio imitativo dell'arte sua. Compose egli la musica d'un gran numero d'opere buffe, parecchie tra le quali, come la *Fata Urgella*, i *Zoccoli*, la *Campanella*, i *Cacciatori* e la *Venditrice di latte*, vengono tuttora rappresentate. Le primarie opere sue italiane sono: *Artaserse*,

Baiazette, Ciro, Demofoonte, e *Didone.*

DUNOD DE CHARNACE (Francesco Ignazio), nato a Saint-Claude, il 30 ottobre 1679, professore in diritto a Besanzone, morto in questa città nel 1752, vi godette di stima generale coi suoi lumi e colla sua probità. Si ha da lui: 1. *Storia dei Sequani, o Memorie del conte di Borgogna*, 1735, 1737, 1740, 3 vol. in 4; 2. *Storia della chiesa, città e diocesi di Besanzone*, 1750, 2 vol. in 4; 3. *Trattato delle prescrizioni*, 1730, in 4; 4. *Della mano-morta e del diritto di ritenzione*, 1733, in 4; giustifica con ragioni molto cattive l' uso dei signori che hanno il diritto di mano-morta sui loro vassalli. — Suo figlio, Francesco Giuseppe DUNOD, avvocato a Besanzone, morto nel 1765, lasciò molte osservazioni manoscritte sulle opere di suo padre. — Pietro DUNOD, dotto gesuita della stessa famiglia, diede, nel 1697, un libro curioso, intitolato: *La scoperta della Città d'Antrè nella Franca Contea, con quistioni sulla storia di quella provincia.*

DUNOIS. *Vedi* GIOVANNI D'ORLEANS, conte di Dunois.

DUNS (Giovanni), così nominato, perchè nativo di Donston in Iscozia, ma meglio conosciuto sotto nome di *Scot*, entrò nell'ordine di s. Francesco. Distinguere vi si fece colla sua abilità nello spiegare le grandi difficoltà della teologia e della filosofia del suo tempo. Ciò è che meritogli il nome di *dottore sottile*, quantunque alcuni pensino che gli fosse dato per avere difesa con valore l'opinione dell'immacolata concezione di M. V. Studiata Giovanni Scot ed insegnata la teologia ad Oxford, portossi a darne lezioni a Parigi. Piccossi di sostenere i sentimenti opposti a quelli di s. Tommaso, ciocchè produsse nella scuola i due partiti dei tomisti e degli scotisti. Duns che era alla testa di quest' ultimo, lo sostenne con meraviglioso talento pei raggiri scolastici. Morì egli a Colonia, in cui era stato allevato, nel 1308, in età di 30, 33, o 35 anni, risguardato siccome grand'uomo da tutti quelli che tenevano per l'universale *a parte rei*, e come uomo ostinato e di carattere fantastico, da quelli che tenevano per l' universale *a parte mentis*. Tal era il sentimento d' Occam, discepolo di Scot, e suo rivale in queste celebri puerilità, mentre tutti i secoli hanno le loro. Noi abbiamo i nostri romanzi, i nostri versi galanti, i nostri drammi, le nostre enciclopedie, piene soprammercato di licenza e d' irreligione. Le opere del secolo di Scot, forse più noiose, erano più innocenti; ed a forza d'inutili sottigliezze, formavano lo spirito ad una logica esatta, di cui i moderni dotti sembra aver dimenticato le prime regole. » All'occasione di un errore, dice un filosofo, si esercita lo spirito e portasi ai buoni studii. Tal fatta di dispute rassomigliano a quelle parti acide e volatili che esistono nei corpi atti alla fermentazione. Pongono elleno in azione tutta la massa; nel movimento si dissipano e si precipitano: giunge il momento della depurazione; e nasce un fluido dolce, piacevole e vigoroso, che serve alla nutrizione dell'uomo. » (*Vedi* OCCAM). Le opere di Scot nell'edizione di Lione, 1639, formano 12 gran volumi in fol. Trovavisi la *Vita* dell'autore, scritta da Wadding, e le testimonianze degli autori che parlarono di quell'uomo celebre. Riguardarono parecchi scrittori Giovanni Duns, come autore dell'opinione *della concezione immacolata della B. Vergine*; ma è certo che era conosciuta fin dalla metà del XII secolo, come vedesi dalla lettera di s. Bernardo al capitolo di Lione, che combatte simile opinione. Sembra pure che fin dal XI secolo fosse gene-

rale fra' cristiani d' Oriente. (*Vedi* Maometto.) Quantunque la sostenesse Scot vivamente, non la ammetteva già qual dogma sicuro. *Vedi* Sisto iv.

DUNSTANO (S.), nato nel 924, sotto il regno di Aldestano, re d'Inghilterra, del quale era parente, comparve sulle prime alla corte; ma posto in cattiva vista del principe dai cortigiani, fabbricossi una celletta, e consolossi negli esercizi di religione delle ingiurie del mondo. Edmondo, successore di Aldestano, tolse il sant' uomo del suo ritiro, ed utilmente servissi dei suoi consigli, per governare il suo regno. Raccolto aveva Dunstano da qualche tempo gran numero di monaci in un monistero, che fatto avea fabbricare a Glaston. Le virtù ed i lumi che brillaronvi sotto il santo abbate, fecero di quella casa il seminario degli abbati e dei vescovi. I soggetti che ne uscirono molto contribuirono colla loro pietà e dottrina al ristabilimento della religione in Inghilterra. Raccolse Dunstano il frutto dei suoi lavori. Fu fatto vescovo di Worcester, in seguito arcivescovo di Cantorbery, ricevette il *pallio* del papa, e fu legato della santa sede in tutta l'Inghilterra. Montato Edwy sul trono, e scandalezzando i suoi sudditi colle sregolatezze, gli parlò Dunstano parecchie volte colla libertà d'un uomo apostolico. Spinse un giorno la sua fermezza fino a entrare in una stanza in cui erasi il re serrato con una delle sue concubine, e lo strappò a viva forza dalle di lei braccia. Il re, stimolato da quella disgraziata, mandò in esilio il santo arcivescovo, il quale passò nelle Fiandre. Non fu tal esilio di lunga durata; richiamato poco dopo da Edyaid, che succeduto era ad Edwy, morì nel suo arcivescovato nel 988. Fu egli il ristauratore delle lettere in Inghilterra, non meno che della vita monastica. Rimangono di lui alcuni scritti. Scritta fu la sua *Vita* da Eadmer nel 1121, e da Osbern, precentore della chiesa di Cantorbery nel XI secolo.

DUPARC. *Vedi* Sauvage.

DUPATY (Margherita), presidente al parlamento di Bordeaux, nato alla Rocella nel 1744, acquistato erasi un nome coll' ardore con cui tolse, nel 1788, le parti dei tre assassini condannati a morte dalla giudicatura di Chaumont. Una *Memoria* violenta pubblicata da lui a tale proposito fu bruciata per decreto del parlamento di Parigi, e decretato l'autore di citazione personale. » Diffidiamo, disse » in tal occasione un vecchio magi» strato, di quei sensibili cittadini che » riguardano con indifferenza l'assas» sinio dell' onest' uomo, e riempiono » dei lor clamori i tribunali, onde sot» trarre al supplizio lo scelerato che lo » commise; che esaltano l'importan» za della vita di un uomo, e rovescia» no la base su cui la sicurezza e la » felicità riposano di tutti gli uomi» ni. » Concepito aveva Dupaty lo stravagante divisamento di percorrere il mondo, onde formare una nuova costituzione o legislazione di ciò tutto che troverebbe conveniente presso i differenti popoli del mondo. Domandato aveva a tal oggetto, a titolo di sua ricompensa, 25,000 lire di rendita, che il governo credette poter meglio impiegare in altra cosa. Poco prima della sua morte, avvenuta nel 1788, pubblicò delle *Lettere sull' Italia*, piene d'imposture, di atroci menzogne, e d'irreligioso fanatismo, che non lasciano credere fosse ben sana la sua testa. » Forse, dice un giornalista, il » vivo rammarico che ispiravagli l'a» bolizione del paganesimo e delle ro» mane oscenità, gli ardenti ed inuti» li desiderii di vederle ristabilite, » contribuirono ad accorciare i suoi » giorni. E come vedrebbesi, senza » un dolor mortale, che *i luoghi abi»tati già da teneri amanti, lordati*

» *son ora dai preti; che il Panteone » è deserto; che non vi hanno più » gli dei; che in luogo di adorar Ve- » nere, s'invoca la b. Vergine, ecc.* » Sentesi bene che con simili corrucci, amara diventa la vita, e che un » magistrato, sedicente cristiano, che » ne è una volta piagato, andar non » può troppo lunge. » Pubblicò un anonimo il suo *Elogio* nel 1789. Credette il panegirista di non poter lodare il suo eroe che calunniando i suoi avversarii. Non sono già le disgrazie che a provar ebbe Dupaty, una ragione per rintracciar colpe in queglino che pensarono altramente da lui. *Non è*, dice Epitetto, *che l'uom volgare che rigetti sugli altri i motivi delle sue disgrazie; chi conosce la saggezza, non accusa che se medesimo*; e per citare il libro da cui scrisse Epitetto di tal maniera togliendone la massima: *Justus prior est accusator sui.* Prov. 18.

DUPERRAY. *Vedi* PERRAY (Michiele du).

† DUPERRET (Claudio Romano Luigi), deputato del dipartimento delle Bocche del Rodano all'assemblea legislativa, e quindi alla convenzione, dichiarossi agricoltore nelle due dette assemblee; ma suo figliuolo, che dopo la morte del padre erasi dato con parecchie opere a conoscere, dichiarò ch'era gentiluomo. Attaccossi Duperret al partito della Gironda, e quantunque partigiano zelante della repubblica, non disonorò il suo nome con alcun odioso delitto. Nella causa del re votò l'appello al popolo, ed il semplice bando. Mostrossi ognora grande inimico dei Giacobini o *Montanari*, meno coi discorsi, che coll'audacia sua personale. Spoglio di talenti oratorii, non montò mai la tribuna; ma nei torbidi che rinovellavansi sì di soventi nell'assemblea, portavasi sempre in mezzo della sala, minacciando ed apostrofando l'opposto partito. Un membro del partito della Montagna minacciato avendolo con una pistola, il 10 agosto 1793, Duperret pose mano alla spada, e bravò, in tale attitudine, verso queglino che il volevano far condurre all' abbazia. Nondimeno, non essendo riguardato come colpevole, non rimase avviluppato nella proscrizione dei girondini; ma conservò legami con taluni dei deputati proscritti, rifuggiti in Normandia. La famosa Carlotta Corday ricevuto aveva da Barbaroux, uno di quelli, una lettera di raccomandazione per Duperret, ed ei condotta l' aveva presso il ministro dell'interno, ove diceva ella di avere affari pressanti. Il capuccino Chabot, profittò di tal fatto per accusarlo di complicità nell'assassinio di Marat. Riuscì nondimeno Duperret a purgarsi della terribile accusa; ma risoluto avevano i suoi inimici di perderlo. Compilato aveva Duperret la protesta di 73 suoi colleghi, contro le violenze del 21 maggio e 21 giugno; richiamata fu tal circostanza, non meno che la sua conferenza con Carlotta Corday, fu accusato, e tradotto dinanzi il tribunale rivoluzionario con vent' uno dei suoi compagni. Gli iniqui suoi giudici, disprezzando le prove d'innocenza, che egli poneva loro sott'occhio, lo condannarono a morte: fu coi suoi colleghi giustiziato il 31 ottobre 1793.

DUPERRIER. *Vedi* PERRIER (Carlo du).

DUPERRON. *Vedi* PERRON (Giacomo Davy du).

* DUPETIT THOUARS (Aristide), capitano di vascello nella marineria francese, nato nel 1760 presso Saumur, fece i suoi studi alla Flèche, poi alla scuola militare di Parigi, e portò le prime sue armi nella campagna navale del 1778 contro l' Inghilterra. Alla pace, parecchie crociere gli somministrarono i mezzi di perfezionare le cognizioni che aveasi già ac-

quistate. Più tardi, concepì egli il disegno d'andare in cerca dello sfortunato Laperouse (*ved.* questo nome), che diceasi avesse naufragato in un' isola deserta. Si unì a lui suo fratello, botanico distinto, e tutti e due vendettero i loro beni per sovvenire alle spese di cotale spedizione, alla quale delle soscrizioni proposte potuto non aveano somministrare fondi sufficienti. Dopo molte traversie, diede Dupetit-Thouars alla vela il 2 agosto 1792; ma stato essendo il suo bastimento catturato dai Portoghesi sulle coste del Brasile, fu fatto prigioniero e condotto a Lisbona, dov'ebbe a subire assai lunga detenzione. Reso alla libertà, partì per l'America settentrionale coll'intenzione di stabilirsi agli Stati-Uniti; ma parendo acchetata in Francia la tempesta rivoluzionaria, al tempo dello stabilimento del governo direttoriale, abbracciò il partito di tornarvi. Appena arrivato, istrutto il direttorio della sua capacità, gli propose di riprendere servizio: accettò egli, ed avuto il comando del *Tonnant*, vascello di 80 cannoni, nella flotta destinata alla spedizione di Egitto, si battè colla più rara intrepidità alla battaglia di Abukir, e terminò in quella disastrosa giornata (1 agosto 1798) gloriosamente la sua carriera. Lasciò Dupetit Thouars alcuni manoscritti, quasi tutti incompleti, ma la cui lettura manifesta nell'autore di essi, secondo le espressioni d'un biografo (sig. Eyriès), „ un'anima indipendente e „ libera, capace delle affezioni più „ profonde, dei più nobili pensieri, e „ dei concepimenti più energici. „

* DUPHOT (N.), generale francese, nato a Lione verso il 1770, si arruolò in uno dei battaglioni di volontari nazionali che creati furono nel 1791, pervenne al grado di capobattaglione, fu nominato, al principio del 1794, ajutante generale all'esercito de' Pirenei, e generale di brigata l'anno seguente. Passato, dopo conclusa la pace colla Spagna, nell'esercito d'Italia, si fece Duphot distinguere in diverse fazioni della campagna del 1796, e fu da Buonaparte incaricato di ordinare una parte delle truppe della repubblica cisalpina. Trovavasi egli a Roma nel mese di dicembre 1797, nel palazzo dell'ambasciatore Giuseppe Buonaparte, allorchè fu ucciso ne' primi momenti d'una sommossa che insorse dinanzi al palazzo medesimo. Era uno de' più bravi offiziali dell' armata francese. Accadde la sua morte la vigilia del giorno in cui doveva unirsi alla cognata di Giuseppe Buonaparte, divenuta poi moglie del general Bernadotte, oggi re di Svezia, sotto il nome di Carlo Giovanni.

DUPIN. *Vedi* Pin (Luigi Elia du)

DUPLEIX (Scipione), nacque a Condom nel 1569, da nobile famiglia, originaria della Linguadoca. Andò a Parigi, nel 1605, colla regina Margherita di Francia, che lo fece poscia maestro delle suppliche del suo palazzo. Compose in sua vecchiezza un *Trattato sulle libertà della Chiesa gallicana;* ma fatto in sua presenza bruciare il manoscritto dal cancelliere Seguier, pel qual manoscritto domandava un privilegio, egli ne morì di cordoglio, poco dopo, a Condom, nel 1661, di 92 anni. Parecchie opere tengonsi di lui, fra cui sono le principali: 1. *Memorie dei Galli, dal diluvio fino allo stabilimento della monarchia francese*, 1650, in fol., che formano la prima parte della sua Storia di Francia, e che meglio sono stimate di tutto il rimanente. Vi si vede come l'autore andasse alle sorgenti. 2. *Storia di Francia*, in 5, poscia in 6 vol. in fol. Quantunque molto forbita, poco piacevole è la narrazione di Dupleix, non solo pel linguaggio ora invecchiato, ma ancora per le ampollose goffaggini di cui la seminò. Spiacquero a Matteo di Morgues ed al maresciallo di Bas-

sompierre, gli elogi che impartisce al cardinale di Richelieu. Accusaronlo eglino d'ignoranza e di mala fede. Dupleix replicò loro. Dopo la morte del cardinale rifar volle porzione della sua storia; ma la vecchiezza non gli permise di mandare il divisamento ad effetto. 3. *Storia romana*, in 3 vol. in fol.; massa enorme senza spirito e senza vita; 4. un *Corso di filosofia*, in francese, 3 vol. in 12; 5. *La libertà della lingua francese*, contro Vaugelas, opera che non ridondò in onore del suo intendimento. (Trovansi in seguito del *Corso di filosofia*, due opere che aveva Dupleix fatte dapprima stampare separatamente, ed intitolate: *Cause della veglia e del sonno, dei sogni, della vita e della morte. — La curiosità naturale, ridotta a quistioni.*)

*DUPLEIX (Giuseppe, marchese), negoziante, amministratore, guerriero, il quale, nato sulle sponde della Senna, volle essere e fu per qualche tempo sovrano presso quelle del Gange. Nato, questo governatore degli stabilimenti francesi nell'India, verso il finire del XVII secolo, figliuolo d'un appaltatore-generale, direttore della compagnia dell' Indie, fu da questa medesima compagnia mandato nel 1720 a Pondichéri, colla doppia qualità di primo consigliere del consiglio superiore, e di commissario ordinatore delle guerre, e venne dieci anni dopo eletto direttore della fattoria di Chandernagor, stabilimento al quale ridonò egli la vita. Il zelo e l'attività somma di Dupleix furono nel 1742 ricompensati colla carica di governatore di Pondichéri e di direttore generale delle fattorie francesi nell'India. In questo nuovo posto spiegò egli quelle medesime qualità che ve lo avevano fatto chiamare, ma non seppe preservarsi dall'ebrietà del potere. Non ci permettono i nostri limiti di entrare nei particolari dell' amministrazione di questo celebre uomo; perilchè dovrem contentarci di dire come egli riparasse i torti della sua condotta verso Mahé de La Bourdonnaie, dopo la presa di Madras da questo fatta, difendendo Pondichéri per 42 giorni di trinciera aperta, contro una flotta inglese, sostenuta dall'armi di due nabab del paese. Il gran cordone dell' ordine di s. Luigi ed il titolo di marchese furono il guiderdone di sì bella difesa, nella quale Dupleix si dimostrò insiememente ministro, generale, ingegnere, artigliere e soldato. Alle dette distinzioni europee, aggiunse, nel 1750, la dignità di nabab che gli fu data da Mazaferzingua, da lui proclamato subab di Dekhan. Ma rottasi ben presto nuovamente la guerra in quelle regioni tra le due compagnie francese ed inglese, pose un termine alle prosperità del troppo ambizioso Dupleix. I rapporti del consiglio di Pondichéri alla compagnia delle Indie ed al consiglio del re provocarono lo invio di un commessario incaricato di interdire il governatore, di rimandarlo in Europa, verificare le casse e lo stato di tutte le fattorie, e concludere cogli Inglesi e colle potenze del paese un trattato di pace, stabilendo per prima base la rinonzia reciproca di tutti gli Europei ai titoli, onori e principati dell'India. Non oppose Dupleix resistenza nessuna all'esecuzione di tale ordine, e partito dall'India nel 1754, venne a Parigi dove lo attendevano amarezze ben più dolorose della sua destituzione. Invano reclamò egli tredici milioni che pretendea di aver anticipati in servigio della compagnia; e colui che disposto aveva dei tesori dell'India, che avea esercitato tutto il potere d'un padrone assoluto, si vide ridotto a passare gli ultimi nove anni della sua vita nell' umiliazione d' un sollecitatore costantemente respinto. Morì nel 1763 senz'aver potuto ottenere un giudizio che non avea dal

1754 cessato di chiedere. Avea Dupleix allor allora pubblicata una *Memoria* che porta l'impronta della disperazione alla quale dovette soccombere. Oh! quanto quella francese compagnia delle Indie avea meritato la sua caduta! . . . .

DUPLESSIS. *Vedi* Plessis (Du).

DUPONT Luigi. *Vedi* Ponte (Luigi di).

† DUPONT DE NEMOURS (Pietro Samuele), economista e filosofo, nato a Parigi nel 1739, seguì dapprima lo stato di suo padre che era orologiere; ma, amando lo studio, e non potendovisi abbandonare a seconda delle sue brame, lasciò la casa paterna, e si diede al viaggiare. Nei differenti paesi che percorreva, faceva o accomodava oriuoli onde sussistere, e consecrava il tempo che rimanevagli alla lettura. Noiato della vita errabonda, tornò a Parigi, dedicossi intieramente alla letteratura, e strinse conoscenza con parecchi economisti quali Quesnoy, l'abb. Beaudeau, Turgot, ecc. Furono le prime sue produzioni due brevi scritti sul commercio dei grani, che pubblicò nel 1764: ottennero qualche successo e scegliere lo fecero per continuare le *Effemeridi del cittadino*, o *Cronaca dello spirito nazionale*, compilate da Mirabeau e da Beaudeau dal 1765, e che trattavano di amministrazione, di commercio e di agricoltura, ecc. Comparve la detta raccolta fino al 1772; contiene 63 vol. in 12. Legato a Turgot per la conformità delle opinioni, confidogli questi alcuni lavori circa argomenti di amministrazione; quando lasciò il posto d' intendente di Limoges, per andarne a Parigi ad occupar quello di controllore generale delle finanze, diede a Dupont di Nemours un impiego nei suoi ufficii, associollo ai suoi divisamenti di riforma, ed agli scritti che a tal proposito comparvero durante il suo ministero. La disgrazia di Turgot non influì per nulla sulla sorte di Dupont, il quale nominato consigliere, aveva il titolo di commissario presso il ministero delle finanze, e diventò, per tal titolo, uno tra' principali agenti nel trattato di commercio fatto coll'Inghilterra nel 1786. Sembra che non mostrasse molta abilità in tal circostanza, mentre l' Inghilterra ritrasse da quel trattato dei vantaggi a spese del commercio francese. Ammassata Dupont qualche fortuna, comperata aveva una terra presso Nemours, ciocchè aggiunger fece al suo proprio questo nome, e fu da allora chiamato Dupont di Nemours. Nominato da quella giudicatura deputato agli stati generali, mostrossi caldo partigiano delle novazioni tutte alla moda. Declamò contro il dispotismo, contro gli abusi, e specialmente contro il clero. Se cattivata avevangli le sue opinioni la estimazione dei filosofi, meritogli lo ardente suo zelo l'amicizia dei rivoluzionarii. Parlò sempremai all'assemblea costituente contro i diritti della Chiesa. Il 10 agosto 1789 appoggiò fortemente la mozione pella soppressione di tutte le decime; il 24 ottobre pronunciò un insidiosissimo discorso, tendente a provare che i beni del clero appartengono alla nazione; provocò in seguito la soppressione degli ordini religiosi. Fu nel novero di quelli che, nel 13 febbrajo 1690, combatterono il progetto di dichiarare la cattolica religione, religione dello stato; e con linguaggio artificioso non meno che derisorio, pretese simile proposizione ingiuriosa all' assemblea, „ per l' incertezza che gittava sopra i suoi sentimenti. „ Erasi Dupont unito al partito detto *monarchico*, e dichiarossi per le due camere e per il potere *limitato* del re. Dopo la sessione della assemblea costituente, erasi fatto stampatore. Dava tal fiata il suo entusiasmo rivoluzionario luogo a qualche intervalli di ragione: combattè la

creazione delle provvigioni, dichiarossi contro i progetti dei giacobini, presentò un'istanza sugli avvenimenti del 20 giugno 1792 (in cui il popolo a tumulto penetrò nel castello delle Tuilerie), e mostrò coraggio, nel 10 agosto susseguente, difendendo lo sfortunato Luigi XVI. Attiratosi per tal condotta l'odio dei giacobini, vollero affogarlo nel sortire da una seduta. Tennesi nascosto durante il *terrore*. Ricomparve nel 1795, e fu nel settembre deputato al consiglio degli anziani, dal dipartimento del Loiret. Pubblicò Dupont uno scritto, nel quale manifestava gli abusi in materia di finanze; nel gennaio 1796, parlò in favore dei parenti degli emigrati, ed ebbe gran parte nel rifiuto della legge che dovevali intieramente spogliare. Sostenne, poco dopo, la causa dei creditori dello stato, che lasciavansi nella miseria, e al momento di prestare il giuramento (in gennajo 1797), *di odio al poter regio*, adottò l' eccezione fatta da Corbel, giurando *odio al poter regio in Francia*, affine di non indisporre i re alleati alla repubblica. Domandò, al 31, che censurato fosse l' ufficio a motivo del suo silenzio sulla insurrezione dei *terroristi* di Tolosa, ed opposesi in seguito alla legge del *privilegio* e dell' *arresto personale* in materia civile. Parlò Dupont il 13 aprile con grande energia contro il ristabilimento del lotto; pronunciò ancora altri saggi discorsi, che provano come avessero gli eccessi della rivoluzione rallentato alcun poco il demagogico suo entusiasmo. Dopo il 18 fruttidoro, diede la sua dimissione, e quantunque compreso non fosse nella proscrizione che risultò da quella giornata, egli passò a Nuova York, ove si stabilì come negoziante. Ritornò sotto il governo consolare in Francia, e fu nel 1805 nominato membro della camera di commercio. All' ingresso degli alleati (nel 1814), diventò secretario del governo provvisorio; il 29 giugno, nominollo Luigi XVIII consigliere di stato, poscia cavaliere della Legion d'Onore. Al ritorno di Buonaparte, partì per l'America, ove morì nello stato di Nuova York, ad Elanklérion, presso Wilmington, l'8 agosto 1817, in età di 78 anni. Tracciata la vita politica di Dupont di Nemours, rimanci a parlare delle sue opere, la maggior parte delle quali racchiudono idee non meno stravaganti che anti-cristiane. Citeremo nel primo caso parecchie *memorie*, che lesse all'istituto, di cui era membro, e nelle quali pretende che esista un linguaggio fra gli uccelli, attribuendo loro la facoltà di mutuamente comprendersi a modo degli uomini, del che allega la sua propria esperienza nelle foreste d' America. Tale stravaganza, tratta dagli antichi *auguri* o *indovini*, eccitò l'estro caustico di certi giornalisti, che colmarono Dupont dei piccanti loro motteggi. Quest'è quanto meritare poteva a tal riguardo; ma incorse nel biasimo degli spiriti rettamente pensanti, colle assurde asserzioni ed empie che sparse ne'suoi scritti. Unitosi ai sedicenti filantropi, fu tra'primi membri del loro *comitato di direzione civile e religiosa*; ma sembra che non abbracciasse intieramente la lor opinione, *perchè*, dicesi, *aveva anche un sistema particolare di teologia*, che era, forse, di sua propria religione. Lo pubblicò fra le altre sue opere, ed in quella che porta il pomposo titolo di *Filosofia dell' universo*, che ebbe tre edizioni, Parigi, 1796, 1797, 1799, in 8. Vi dice che *tutte le superstizioni sono distrutte*, ed esclama: „ O religione dei cristia„ ni, troppi assurdi macchiarono i „ tuoi dogmi e pervertirono la tua „ metafisica. „ E, ridendo della „ pue„ rile impertinenza dei moderni cri„ stiani, „ volge in ridicolo il *paradi-*

so, i *precetti del cristianesimo*, con sì insolenti espressioni, che ci asteniamo dal riferirle. Per trovare materia a degli assurdi rimprocci e a delle triviali derisioni, confonde la religion nostra colle ridicole pratiche degli Indiani. Il fanatismo è da lui chiamato un *male cattolico, una malattia pestilenziale delle sacristie*. E quand'è che teneva simil linguaggio? nel momento in cui soffrivano i ministri dell' altare crudeli persecuzioni. Ed in quali circostanze parlava egli del *fanatismo religioso*? quando il più feroce fanatismo regnava nei club rivoluzionarii, di dove uscivano le sentenze di proscrizione e di morte. Un uomo che vantava animo compassionevole, servire non si poteva contro la Chiesa perseguitata di più codarde espressioni e più odiose. Egli è in quell' opera stessa che tenta di gittare le basi di una nuova religione. Bisogna osservare dapprima che quando Dupont di Nemours parla di Dio, egli non dà a tal nome lo stesso significato che noi. Di più, sembra temere che si confonda il Dio che noi adoriamo con quello creato dalla sua immaginazione. Dice che la *fisica è la base della morale . . . . ; che presso i fisici più profondi cercar bisogna la più dilicata morale . . . . . ; che tutto è fisica, la metafisica stessa e la morale* . . . . . ; finalmente che le stesse affezioni morali sono *effetti fisici* . . . . Basato un tale principio, dà l'autore il suo piano sull' organizzazione dell' universo, e c'insegna che *Dio e la materia sono necessarii e correlativi, direi* (è Dupont che parla), *direi volentieri coeterni, quantunque io non comprenda l'eternità*. Non si limita a tale definizione; e credendo aver accordato troppo potere a Dio, gli colloca sopra la *Natura* e il *Destino*, ai quali, secondo lui, Dio e la materia *devono le loro qualità* e le proprietà loro. Per ventura si ferma là, e la delirante sua immaginazione gli offre ancora un nuovo essere fantastico, per collocarlo al di sopra della natura e del destino. Quell' uomo stesso, che volò sì alto colle ali d' Icaro, precipita tutto ad un tratto, e da quegli esseri chimerici superiori a Dio si compiace discendere fino al cane; perchè Dupont, panegirista d' altronde dei più vili animali, crede fermamente alla metempsicosi, nè ha difficoltà alcuna ad ammettere che egli era non ha guari *onesto cane, divenuto uomo pelle buone sue qualità oscurate da qualche abbaio* (n. 167, 2 ediz.). Ha nondimeno la bontà di confessare che vi sono degli esseri superiori all'uomo, ma avverte di non confonderli cogli *angeli custodi*, mentre questi non sono da lui ammissibili, come appartenenti al cristianesimo. In un altro luogo, dice che la *eternità è incomprensibile*, e che *nulladimeno bisogna supporla* . . . . . Ora se gli angeli di sua fattura, se la eternità che non comprende, non sono secondo lui che supposizioni, perchè trovava condannevole che i cristiani supponessero altri dogmi, che la debole umana ragione lor non consente di concepire? Dicemmo che Dupont, nella sua *Filosofia dell' universo*, discende dal Dio di sua creazione fino al cane, del quale ebbe forse, tempo fu, la forma e l'istinto; ci siamo ingannati; discende ancora più basso. Egli si tuffa nel mare, e vi attinge una toccante descrizione in favore dell' *ostrica* . . . . . » L' ostrica, » dic'egli, merita particolare conside» razione. Ella è convinta *della pro» pria sua dignità*, ed ha diritto » quanto l' uomo *di credersi alla te» sta della creazione* (pag. 129). » La sua predilezione per le bestie non si limita ad un'ostrica, ma si estende all'elefante, al corvo, ai lupi, ai gatti, alla formica, ecc. Ciò tutto è consegnato nelle *Memorie* che lesse all'isti-

tuto, negli anni 1804, 1805, 1806, 1807, la raccolta delle quali fu stampata sotto il titolo di *Memorie sopra diversi argomenti, la maggior parte di storia naturale, e di fisica generale e particolare,* Parigi, 1807, 1 vol. in 8, 2 ediz., 1813. Contiene inoltre la detta raccolta, una *Memoria sopra l'istinto ed i costumi degli animali.* Egli è in tal memoria che parlando dei lupi, si esprime in questi termini: „ L' uso del loro spirito „ perfezionò la *loro morale.* Estesisi i „ *loro lumi* sull' utilità dei loro soc„ corsi reciproci, li combinarono *più* „ *profondamente*; meglio ne *stipula*„ *rono* le condizioni; li *espressero* „ *con un linguaggio* più ricco, e li „ seguirono con *una probità* più esat„ ta e più meritoria. (pag. 253). „ Incomincia così il suo elogio sulla formica. „ Io vorrei ad un tratto ingran„ dire, fermare, arricchire il mio pen„ nello. Si tratta della formica, ed „ io comincierei *col benedire il cielo,* „ che mi pose alla portata di stringe„ re intima conoscenza collo *stimabi*„ *le* insetto . . . . . „ Non tratta con minor considerazione l' elefante che, „ conservò alto sentimento della sua „ dignità, malgrado *le disgrazie del*„ *la sua razza*; e i cani che hanno „ almeno un *governo.* „ Scoperse l' occhio suo perspicace della *moralità* nei gatti, ed il sottile suo orecchio distinse venti parole presso i corvi: notò sei consonanti di più *nel linguaggio dei gatti,* che in quello dei cani, e tradusse in francese delle conversazioni di corvi da lui intese, delle strofe che cantavano gli usignuoli, ecc. Confessare bisogna che sì confuso ammasso di assurdità eccitar non potesse che le risate, e che volendo innalzare gli animali per abbassare l'uomo, gittasse sulla bizzarra filosofia un ridicolo che perdonato non gli avrebbero Voltaire, Rousseau, e gli altri filosofi. Se, in fatto, voleva Dupont, aggiungere il suo scopo, trattenere non doveva il pubblico colla singolare sua filosofia, nè impartire tanti elogi alla *dignità* dell'ostrica, alla *probità* dei lupi, alla *stima* ch' egli ha per le formiche, alle *disgrazie* del povero elefante, alla *moralità* dei gatti. Ciocchè noi or ora indicammo sulle opinioni dell' autore, non ne è per così dire che la parte *gioviale.* Quella che segue è alquanto più seriosa. Non ammette egli l' *istinto* negli animali, *perchè sarebbe una specie di rivelazione,* nè crede l'uomo fatto ad immagine di Dio, ma piuttosto che fosse cane, lupo, o tutt' altro animale prima di diventar uomo. Sforzasi di distruggere il sistema di Cartesio, dicendo *non essere che una precauzione che aveva presa onde guarentirsi dalla persecuzione dei teologi.* Sente *pietà* di Haller, perchè attribuisce al peccato originale il male che s'introdusse nel mondo. Se ricordato si fosse in tal momento di Newton, di Pascal, di Leibnitz, d'Eulero, provato avrebbe senza dubbio per essi una simile pietà. Parlando di Haller esclama: „ Da qual elevazione di ra„ gione non è caduto il grand'uomo? „ Eccita egualmente Bonnet di Ginevra la sua compassione, perchè quel filosofo, attaccato al cristianesimo, si appellava alla religione per combattere l'opinione sull'intelligenza degli animali. Fra i diversi sistemi, uno dei più favoriti pei filosofi quello è di dare al mondo un'antichità amplissima, affine di rivocare in dubbio il racconto delle sacre Scritture. Anche Dupont di Nemours assicura che l' Oceano *fece gran numero di volte il giro del mondo.* E parlando dei progressi dell'uomo dice: „ Intorno a' quei primi „ tempi, saranno quattro, o cinque, „ o sei mila, o venti mila, o cento mi„ la anni, *più o meno,* passò un pic„ colissimo numero di uomini dalla „ vita cacciatrice alla vita nomade. „

Per invilire la sublime organizzazione degli uomini: „ Quale povertà di non „ avere che *cinque o sei sensi*, dic'e„ gli, e di non essere che uomi„ ni! Se ne potrebbe aver dieci, po„ trebbesi averne mille, potrebbesene „ aver *un milione.* „ Vedesi che Dupont era propenso alle quantità infinite. Nè meno è prodigo nei luoghi, un po' incoerenti, che accorda a Dio . . . . . „ Dappertutto ove manifestisi „ intelligenza, vi ha un Dio. Vi ha un „ Dio nel polipo, e *forse parecchi*; „ uno ve n'ha nell'ostrica nel *guscio*; „ ve ne ha *uno rispettabile* nell'ele„ fante; uno ve ne avea *sublime* in „ Confucio, in Socrate, in Marc'Aure„ lio, in Locke, in Leibnitz, nello „ stesso Haller ed in Bonnet; aggiun„ gerei in due uomini che ebbi la ven„ tura di conoscere, in *Quesnoy* ed „ in *Turgot.* Vi ha il Dio degli iddii „ nell' universo ..... „ In questo modo termina Dupont le sue *Memorie.* In un'altra *Memoria* sulle municipalità, inserita nell' edizione delle opere di Turgot, esprimesi Dupont con tali detti: „ La religiosa istruzione è partico„ larmente ristretta alle cose del cie„ lo, ed ella *non serve per la morale.* „ (Strana antitesi!) Abbisognerebbe „ un'altra istruzione morale e sociale. „ Con tali soccorsi, non sarebbe più „ in dieci anni riconoscibile la nazio„ ne. Diventerebbe un popolo nuovo: „ tutto il mondo sarebbe istrutto e „ virtuoso. „ Egli è nondimeno con un'empia morale, e prima anche che la predicasse Dupont, che il popolo francese diventò *nuovo* in ben meno di dieci anni; ed egli è giusta una tal morale che uccise i re, eresse i patiboli, moltiplicò le stragi. Aveva anche Dupont idee singolari sui pianeti e sui *soli*; come di crederli esseri animati, ed aventi le loro infelicità ed i godimenti loro. In tutti i suoi scritti, manifestava un' odio costante contro il cristianesimo; ma fortunatamente la sua dottrina, che eccitò le risa dei contemporanei, troppo è assurda per meritare seriosa confutazione. Difatti, qual uomo dotato di un po' di buon senso, veder potrebbe un Dio o parecchi dei in un polipo; credere che fosse in addietro un lupo, un cane; che collocare si deve al disotto di un'ostrica o d'una formica . . . . . . e che fece l'Oceano lunghe passeggiate attorno l'universo? Con simili sistemi, a cui trascinollo la sregolata immaginazione, eccita meno Dupont l'ira di quello sia la compassione; e tanto più che nei tempi più burrascosi, dato aveva prove di una moderazione non senza pericolo per lui, e che esercitò parecchi atti di beneficenza. Ma citando tai fatti dispensare non ci possiamo dal far notare le contraddizioni del suo carattere. Quando esercitarsi vedeva spaventevoli crudeltà sopra i suoi simili, non manifestava la più piccola emozione, e scagliavasi in lagnanze e rimproveri contro queglino che dagli animali esigevano un troppo duro servizio, che battevanli, o li mutilavano . . . . . Dopo ciò non si sa come definire la sensibilità di Dupont; mentre, a giudicare dai propri suoi ragionamenti, se potuto avesse salvare da un danno imminente un uomo o un animale, sarebbe a credere, in pari caso, che meritato avrebbe quest' ultimo la sua preferenza. Ecco le altre opere di Dupont: 1. *Parecchi scritti sul commercio e sull'economia*; 2. *Effemeridi del cittadino*; 3. *Quadro comparativo delle domande contenute nei quaderni dei tre ordini riuniti, ai signori deputati agli stati generali*, 1789, in 8; 4. *Il Patto di famiglia e le Convenzioni susseguenti tra la Francia e la Spagna, con osservazioni sopra ciaschedun articolo*, 1790, in 8; 5. *Difesa di Cysias*, (contro i membri delle antiche giuntedi pubblica salute e di sicurezza generale); 6. *Treneo* od *Il buono figliuolo*, 1808

in 8; 7. *Saggio di traduzione in versi dell'Orlando Furioso*, dell'Ariosto, 1813, in 8. Fu Dupont editore delle *opere di Turgot*, Parigi 1811, 9 vol. in 8. Diede molti articoli ai giornali, come agli *Archivii letterarii*, al *Mercurio*, al *Pubblicista*, ecc. ecc.

† DUPORT (Adriano), consigliere al parlamento, nella camera delle inchieste. Era tra'più giovani deputati della sua compagnia, e nella lotta che stabilissi nel 1787 e 1788 fra quel corpo possente ed il governo di Luigi XVI, fu uno tra queglino che più contribuissero a paralizzare la regia autorità. Fu nella sua casa, che univansi, prima della riunione degli stati, i più focosi avversarii del potere monarchico, e che di già concertavano i mezzi di rovesciarlo. Nel letto di giustizia, tenuto l'8 maggio 1788, ordinò al parlamento il re di trascrivere sui registri i diritti pecuniarii che promovevano sì alti clamori. Racconta Ferrand, in proposito della memorabile seduta, un annedoto che può dare a divedere ciocchè già Duport pensava: » Adriamo Duport, dic'egli, che » certamente, durante la costituente » assemblea, lavorò colla maggiore assiduità per distsuggere brano a brano ciò tutto che restava della monarchia , trovossi al mio fianco in » uscendo dal letto di giustizia dell'8 » maggio : *Ebbene* , gli diss' io , *ecco* » *dunque il gran secreto*! Dietro che » ripreseegli tutto ad un tratto; *Aprirono una miniera ben ricca, eglino* » *vi si rovineranno, ma noi vi troveremo dell'oro*. » Deputato agli stati generali dalla nobiltà di Parigi, pronunciossi per le novazioni che aveva già divisate, protestò contro le deliberazioni del suo ordine, e riunissi al terzo stato con quaranta sei dei suoi collega. Giungendo all' assemblea nazionale, collocossi Duport tra' più ardenti rivoluzionarii, che occupavano, in numero di trenta o quaranta , l'estremità della sala alla sinistra del presidente. Cercò Duport di attaccarsi agli uomini i di cui talenti o la fortuna secondar lo potessero. Legossi particolarmente con Barnave, i talenti del quale servivano ai suoi divisamenti; con la Borde - Mérinville, il più ricco proprietario della Francia; col duca d'Aiguillon, e parecchi altri personaggi, facendosi così un possente partito, capace di combattere la corte e queglino che la difendevano. Giunte erano le cose al punto in cui esser doveva l'assemblea disciolta colla forza, o soggiogare la reale autorità. Temendo i rivoluzionarii il giusto gastigo di lor audacia ove fossero venuti a soccombere, altro mezzo non videro per sottrarsi al danno che li minacciava , che una generale insurrezione. Per giungervi e deludere il governo, far comparir bisognava agli occhi della moltitudine, di prendere gli interessi dello stesso monarca. Immaginò allora Duport di far correre in tutto il regno, perfino nei più piccoli villaggi, la novella che degli assassini inimici del re, venivano da tutte le parti a devastare la Francia. Per quanto assurde fossero tali vociferazioni, produssero l'effetto che Duport ed i suoi collega ne avevano atteso. Gli assassini non comparvero, ma armossi la gente d' ogni banda, ed in parecchie provincie i nuovi soldati che prese avevano le armi per rispingere gli assassini immaginarii, divennero eglino stessi assassini sgraziatamente troppo reali, che portarono dapertutto il disordine e la distruzione. Rintronava nell'assemblea la tribuna ogni giorno delle querele portate contro le vessazioni di tali bande armate; proponevansi ogni giorno misure per reprimerle; ma eseguite non venivano tali misure , ed il turbine ognor più ingrossava. Duport onde acquistarsi maggiore preponderanza, propose di formare un comitato di quattro soli

membri, incaricato di render conto all' assemblea di tutti gli affari sui quali credesse opportuno di chiamare la sua attenzione. Sperava Duport, avanzando simile proposizione, di poter a sua voglia dirigere il comitato, e di signoreggiare pure le deliberazioni dell'assemblea, di cui esser doveva quel comitato il regolatore. Ma il deputato Dandré, consigliere al parlamento d' Aix, seppe stornare i suoi progetti. Non combattè, no, la proposizione di Duport, ma insinuò che più confidenza ispirerebbe tal comitato, ove composto fosse d'un maggior numero di membri; e fu in fatti di tal maniera. Sconcertato non venne Duport da tale scacco; comparir lo si vide in prima fila la notte del 4 agosto, in cui mostrossi favorevole ai curati di campagna. Ai funesti avvenimenti del 5 e 6 ottobre 1789, quando cercava l'autorità reale di ristabilire i suoi diritti, spiegò egli lo stesso ardore. Preparavasi a Parigi una nuova insurrezione, e la corte dal suo lato organizzava a Versaglies i mezzi di respingerla. Le guardie del corpo per *fraternizzare* col reggimento di Fiandra fatto venire a Versaglies, gli diedero una cena. Denunciò Duport tale banchetto, in cui, diss'egli, erasi inalberata la nappa bianca, calpestata la tricolore, e proferite *le più criminose espressioni* contro l' assemblea nazionale. Petion suo collega ed altri deputati appoggiarono o rinnovellarono tali accuse. D'allora la plebaglia di Versaglies, che era forse più mal intenzionata contro il re di quella di Parigi, le di cui bande non tardarono ad arrivare, sollevossi con furore. (*Vedi* LUIGI XVI.) Assicurasi che la sera si vide Duport, organizzatore dell'insurrezione, percorrere le file del reggimento di Fiandra, arringare i soldati, i quali non tardarono ad abbandonare i loro ufficiali, ed a riunirsi ai faziosi. Era talmente entusiastato per la eguaglianza politica, che domandò, che il carnefice stesso goder potesse dei diritti tutti del cittadino. Votò contro la sanzione reale, *anche sospensiva*, e fu nel numero dei deputati incaricati di ricevere le dichiarazioni del re dopo il suo ritorno da Varennes. La bontà del monarca, e la situazione triste in cui si trovava, fecero sopra Duport tale impressione, che cangiò tutto a un tratto di sistema co'suoi amici, e dichiarossi difensore di quel sovrano del quale distrutta aveva l'autorità; e provocar lo si vide la revisione degli articoli troppo popolari della costituzione. Ma già più non era in suo potere di chiudere l' abisso che ajutato aveva a spalancare. Diventò presidente del tribunal criminale di Parigi, ed occupò tal dignità fino al 10 agosto. Sotto l'assemblea legislativa, parecchie volte fu Duport chiamato presso il re con Barnave, per assistere il monarca coi suoi consigli; ma ascoltava quel principe in pari tempo, gli avvisi di parecchie altre persone, che non avevano a farsi gli stessi rimproveri. I suoi consigli, ispirati da interessi essenzialmente opposti, prender fecero al re delle false misure, ed affrettarono le sue disgrazie. Pretendesi che Duport desse al re, prima della rivoluzione del 10 agosto, dei suggerimenti che avrebbonlo forse salvato, ma che quel monarca rigettò, spaventato dalla violenza loro, amando meglio essere la vittima dei suoi sudditi che far versare il sangue di alcun di essi. Dopo la giornata del 10 agosto, prese Duport la fuga, e fu arrestato a Melun. Danton che a lui teneva obbligazioni, ma che non osava favorirlo apertamente, organizzò un ammutinamento contro i prigionieri, per secondare la sua evasione. Ell' ebbe luogo in fatti il 2 settembre 1792, e riuscì a Duport di scappare dalla prigione. Di ritorno a

Parigi, fu nuovamente obbligato a prendere la fuga. Dopo la giornata del 18 fruttidoro, sforzaronlo gli avvenimenti a ritirarsi all' estero, e morì sotto nome supposto ad Appenzell, nella Svizzera, nell' agosto 1798. Avrebber potuto i suoi talenti essere di somma utilità alla causa legittima, se impiegati gli avesse a difenderla; servissene al contrario per perderla, e quando, ritornando dal suo errore, volle abbracciarla, non era più tempo, e la sua condotta tolto avevagli ogni diritto alla confidenza del monarca. Fatta aveva una *Traduzione* di Tacito che non si è trovata.

DUPORT. *Vedi* TERTRE.

DUPRAT *Vedi* PRAT.

DUPRÉ *Vedi* PRÈ.

† DUPUIS (Carlo Francesco), membro dell' istituto, ed uno degli empii più dichiarati di questi ultimi tempi, nacque il 26 ottobre 1742 a Trie-le-Chateau, fra Gisors e Chaumont. Suo padre che era istitutore, insegnogli le matematiche e l' agrimensura. Fatti già aveva in tal parte rapidi progressi, quando il duca di la Rochefoucault, presolo sotto la sua protezione, gli ottenne una borsa al collegio di Harcourt. I successi che ebbe nei nuovi studii meritarongli di essere nominato, in età di 24 anni, professore di rettorica al collegio di Lisieux. Impiegava egli il tempo che non esigevano le sue funzioni nello studio del diritto, e ricever fecesi avvocato al parlamento l'11 agosto 1770. Fu incaricato dall' università di fare l'elogio in funere di Maria Teresa di Austria, e di là ebbe origine la letteraria sua riputazione. Applicossi di nuovo alle matematiche, che state era no il soggetto dei primi suoi studii, e seguì per alcuni anni il corso di astronomia di Lalande col quale strettamente legossi. Alcune Memorie che pubblicò sull' astronomia notar lo fecero più particolarmente, e Condorcet lo propose al gran Federico, per occupare la cattedra di letteratura a Berlino. Disponevasi Dupuis a portarvisi quando il monarca venne a morte. Ma poco dopo ottenne la cattedra di eloquenza latina al collegio di Francia, rimasta vacante per la morte di Bejot. Fu nel 1788 ammesso all'accademia delle iscrizioni e belle lettere, e nominato in seguito tra'quattro commissarii della pubblica istruzione, incaricati di far l'inventario dei contratti, borse e fabbriche dei collegi della capitale. Allora quando le procelle rivoluzionarie incominciarono a portare il torbido in Parigi, andò Dupuis a cercare asilo ad Evreux. Nel 1792, il dipartimento della Senna-ed-Oisa nominollo deputato alla convenzione, ove notar si fece coi moderati principii; ma egli fu sopra tutto al processo dello sfortunato Luigi XVI, che spiegò tutta la dirittura dei suoi sentimenti; votò per la detenzione, come misura di sicurezza, quindi per la sospensione, e, negando ai deputati la qualità di giudici, ebbe il coraggio di dire all'assemblea: » Bramo che l'opi» nione che otterrà la maggiorità dei » suffragii formi la fortuna di tutt'i » miei concittadini, e la farà ove so» stener possa il severo esame dell' » Europa e della posterità, che giudi» cheranno il re ed i suoi giudici. » Fu eletto membro del consiglio dei cinquecento nell'anno 4, e mandato dal dipartimento di Senna-ed-Oisa al corpo legislativo, del quale diventò presidente. Finalmente il tribunato ed il corpo legislativo lo nominarono candidato al senato. Qui termina la sua carriera politica. Sono le sue opere: 1. *Memorie sull' origine delle costellazioni, e sulla spiegazione della Favola coll' astronomia*, Parigi, 1781, in 4. Spesso popolossi il cielo a spese della terra; Dupuis, per lo contrario, imprese di dimostrare che fu solo dal cielo che stata era la terra

popolata da quella moltitudine di esseri immaginarii, trasformati dall'ignoranza in principi, in guerrieri, in eroi, e che ripetere si deve l'origine di quell'immenso numero di fatti maravigliosi, di chimeriche avventure che riempirono la mitologia dalla semplice teoria degli orti e dei tramonti delle stelle, rappresentata nei planisferi sotto figura d'uomini o di animali. Tal sistema geroastronomico, che riferisce al sole, alla luna ed agli altri astri la maggior parte delle divinità degli antichi, non appartiene già a Dupuis, com'ei lo pretese; trovasi nelle opere di parecchi autori dell'antichità e particolarmente ne' Saturnali di Macrobio. 2. *Origine di tutti i culti*, o *Religione universale*, ivi, 1794, 3 vol. in 4, ed un atlante, o 12 vol. in 8. (È una tra le più empie produzioni di questi ultimi tempi, degna dell'oblio più profondo, e per l'assurdità del sistema, e per il diffuso ed intralciato stile dell' autore, e per l'indigesta erudizione che vi regna. Giammai scrittore spinse il cinismo dell'empietà fino all'eccesso a cui discende Dupuis. Bene conoscere fa il prete Brunet l'assurdità e l'insolenza di tal produzione nel suo *Parallello delle Religioni*. Solidamente la si trova pur confutata in uno scritto intitolato: *La verità e la santità del cristianesimo vendicate contro le bestemmie e i folli errori del libro dell' Origine di tutti i culti*. Produsse l'opera di Dupuis svariatissime sensazioni: da un lato gli uomini religiosi rimproverarongli con giustizia d'aver abbattuto le fondamenta della religione cristiana, e gli amici dell'erudizione lor si congiunsero per confutarlo; dall'altro, lo difesero gli increduli con ardore, credendo di rinvenire nei numerosi suoi assurdi irrefragabili argomenti in favore dell' incredulità loro. Di tal guisa, diventò quel libro, libro di partito, confutato e difeso da due bande, e terminò col piombare nell'obblio. Cercò Dupuis di ritrarnelo pubblicando un *Compendio della Storia dei culti*, 1789, 1 vol. in 8. Ma il Compendio pure è senza discernimento, senza metodo e privo di gusto. L'opera che pubblicò Dulaure sotto titolo: *Dei culti che precedettero l'idolatria*, puossi considerare siccome un' introduzione al libro di Dupuis, ed è composta nello spirito stesso; amava quest'ultimo di trattare gli argomenti nuovi per quanto poi fossero stravaganti. Dietro tal principio si fu che lesse alla terza classe dell'istituto una lunga *Memoria sulla fenice*. Creduto aveva di vedere nell'uccello immaginario il simbolo del grande anno, composto di 1460 anni vaghi, e chiamato periodo solziaco o canicolare, perchè la canicola ne apriva e ne chiudeva il cammino. Teniamo ancora di lui: *Memoria sul zodiaco di Deuderach*. È morto Dupuis a Issur-Til, ai 29 settembre 1809. Pubblicò la sua vedova una notizia storica sulla sua vita e sopra i suoi scritti.)

DUPUY. *Vedi* Puy.

† DUQUESNE (Abramo), celebre navigatore francese, nato a Dieppe nel 1610, era figliuolo di un capitano di vascello che doveva tal grado al solo suo merito. Ricevette le prime lezioni di nautica da suo padre, e viaggiò in seguito sopra navi mercantili, affine di congiungere la pratica alla teoria. Ottenuto il grado di officiale, fecesi distinguere col valore, e colla sua intelligenza. Nel 1637 gli si diede il comando di un vascello, che unito alla rimanenza della flotta francese, disfece gli Spagnuoli al 15 maggio, e li cacciò dall'isola di Lerins. Durante quel tempo, avendo inteso come suo padre, scortando un convoglio, era stato ucciso dagli Spagnuoli, giurò loro Duquesne fino da quel momento un odio implacabile. L'anno

seguente, in un combattimento ostinato, mentre stava per isfuggire la vittoria ai Francesi, Duquesne la assicurò, attaccando e ponendo fuori di linea il vascello ammiraglio spagnuolo. Nel 1639, nella spedizione della Corogna, capitanò egli parecchi vascelli coi quali fulminò gli inimici, nè si ritirò se non quando ve lo costrinse una furiosa tempesta. Egual valore mostrò in un combattimento dinanzi Tarragona, nel 1641, in cui salvò la flotta francese. Durante i torbidi della minorità di Luigi XIV, continuar non potendo la Francia con gran vigore la guerra contro gli Spagnuoli, Duquesne nemico del riposo, ottenne il permesso d'andarne a servire il re di Svezia, che domandata aveva la Francia di soccorsi. Al suo arrivo, nominato fu vice ammiraglio, ruppe la flotta danese, schierata dinanzi Gottemborgo, e sforzò pure l'esercito terrestre a levare l'assedio di detta città. Gli stessi successi ottenne contro Cristiano IV, re di Danimarca, che recossi in persona ad attaccare la flotta svedese. Ricondotta alla fine dalla mediazione della Francia, la pace fra le due nazioni, ripatriò Duquesne, e non tardò a segnalarsi di nuovo. Innalberato avevano i Bordelesi, nel 1650, lo stendardo rivoluzionario, e andati erano gli Spagnuoli in lor soccorso. Trovavasi allora la Francia senza denaro e priva di marineria; armò Duquesne, a sue spese, una squadra, e andava all'incontro degli Spagnuoli, quando una flotta inglese, trovandosi sul suo passaggio, fecegli dire il comandante di quella di calare la bandiera. Impegnossi un sanguinoso combattimento, ma gli Inglesi, quantunque superiori nel numero, costretti furono a prender la fuga. Duquesne non perde tempo; arriva all' imboccatura della Gironda, ne chiude l' ingresso agli Spagnuoli, e la città ribelle è costretta a capitolare. Anna d'Austria ricompensò Duquesne nominandolo capo squadra; gli diede, innoltre, il castello e l'isola di S. Andrea, presso Nantes. Alla guerra del 1672, cuoprissi ancora di gloria nei combattimenti della Manica, e fra gli altri in quello in cui il conte d' Estrées, vinse, nel 1673, i famosi ammiragli olandesi Ruyter e Tromp. Nominato luogotenente generale da Luigi XIV, ruppe Duquesne lo stesso Ruyter presso l'isola di Stromboli, l'8 gennajo 1676. Andò in seguito in ajuto di Messina, minacciata dagli Olandesi, e fece tal spedizione con tanta prudenza e sagacità, che Luigi XIV gliene testimoniò la sua soddisfazione con una lettera che gli scrisse esso monarca di propria mano. Il 22 aprile, dinanzi Catano, riportò ancora Duquesne completa vittoria sopra Ruyter, che gravemente ferito nell'azione, morì sette giorni dopo. La fregata a bordo della quale posto erasi il cuore di quell'ammiraglio, cadde in mano dei Francesi; ma Duquesne diede al capitano un passaporto affinchè si portasse alla sua destinazione, dicendogli: » Troppo è » rispettabile la vostra missione per» chè vi si trattenga. » Portatosi a Versaglies a dar conto delle sue operazioni: » Vorrei bene, o signore, gli » disse Luigi XIV, che non m'impe» diste di ricompensare i servigi che » mi prestaste, come meritano d' es» serlo; ma voi siete protestante, e » sapete quali siano le mie intenzioni » in proposito. » Se Duquesne, tocco dalla bontà del suo re, abbracciata avesse la cattolica religione, avrebbe senza dubbio ottenuto il grado di ammiraglio; ma sembra che sua moglie ne lo distogliesse. Eresse ciò non dimeno per Duquesne, Luigi XIV in marchesato, e sotto suo nome, la terra d'Étampes. Quantunque vecchio di settantadue anni, andò, nel 1681, a rimettere alla ragione il bey di Tripoli. Bombardò, nel 1683, Algeri, ed

in seguito Genova, che sforzò a domandare la pace. Dopo quest' ultima spedizione, ritornò a Parigi, ove dimorava la sua famiglia. In età avanzatissima, mostrava ancora il desiderio di combattere; ne diede parte al re, il quale gli disse: " Signor Duquesne, un uomo che sì lungamente " e sì utilmente servì come voi, è giusto che riposi. Queglino che stanno " per comandare nella marineria, seguiranno le vostre lezioni e gli esempi vostri; ecco come sarete voi " ancora che condurrete le mie flotte. " Morì Duquesne il 2 gennajo 1688, vecchio di settantasette anni.

DUQUESNE (Abramo), secondogenito del precedente, ebbe il comando della spedizione delle Indie (nel 1660); scrisse Challes la relazione di quel viaggio e dei suoi risultamenti. Fu anche questo Duquesne buon marinaio, ma non potè giammai uguagliare la gloria del padre, più per mancanza di occasioni che per difetto di talento e coraggio.

DUQUESNE (Arnaldo Bernardo di Icard), dottore di Sorbona, e vicario generale di Soissons; nacque a Parigi verso il 1732. Impegnatosi nello stato ecclesiastico, conciliossi, ben tosto la stima generale colla purità dei costumi, coll' assiduità al lavoro, la pietà, il suo zelo per la religione; e guadagnar seppe la confidenza di Beaumont arcivescovo di Parigi, che consultollo più volte sugli affari concernenti la religione. Nominato cappellano della Bastiglia, trovò in tale impiego l' occasione di esercitare verso i prigionieri lo zelo e la sua carità. Legossi di stretta amicizia col cavaliere di Launay, che ne era governatore, e che perì in seguito sì miseramente alla presa della fortezza. Attestò più fiate l' abb. Duquesne, che i prigionieri in quel luogo rinchiusi, erano trattati molto più umanamente di quello che si volesse far credere. Morì quel rispettabile ecclesiastico il 20 marzo 1791, vecchio di 59 anni. Lasciò parecchie opere pie fra le quali ve ne hanno talune di cui non fu che editore: 1. *Il Vangelio meditato e distribuito per tutti i giorni dell' anno*, 1773, 13 vol. in 12, 1778, 8 vol. in 12. Ve ne hanno anche parecchie altre edizioni dietro quest'ultima. Riunito aveva il p. Girandeau i principali materiali per l' opera, ma impedito dalla salute di compilarla, confidò Beaumont tale incarico all'abb. Duquesne. Gode quel libro di ben meritata riputazione, ed è utile egualmente ai semplici fedeli ed ai pastori incaricati di istruirli: 2. *L'anima unita a G. C. nel santo sacramento dell' altare*, opera postuma di madama Poncet della Riviera, vedova Carcado; non ne è Duquesne che l'editore, e vi aggiunse un *Elogio* della vita dell' autrice; 3. *L' anno apostolico, o Meditazioni per tutti i giorni dell' anno tolte dagli atti e dalle Pistole degli apostoli, e dall' Apocalisse di s. Giovanni, per servire di continuazione al Vangelio meditato*, Parigi 1791, 12 vol. in 12; Liegi 1804: quest' edizione è la meglio corretta. Il successo che ottenuto aveva il Vangelo meditato nascer fece in alcune persone pie il desiderio che si facesse sulle Pistole e sugli Atti degli apostoli un lavoro analogo a quello eseguito sugli Evangeli. Determinossi Duquesne alla lunga e penosa impresa. È quest' opera seconda, come la prima, ripiena di solidità e di affettuosi sentimenti, ma poco accurato vi è generalmente lo stile: tali due opere recate vennero in italiano. 4. *Le grandezze di Maria*, 2 vol. in 12. L' abb. Duquesne, che sentivasi ad ogni giorno indebolire la propria salute, molto bramava di poter condurre a fine la detta opera; dimandonne a Dio la grazia, e fu esaudito. Il secondo volume e la prefazione terminati furono la vigilia della sua morte.

† DUQUESNOY (E. D. E. J.), na-

to a Bouvigny-Boyeffles nel 1748, nominato fu deputato all' assemblea legislativa, ed in seguito alla convenzione del dipartimento del Passo-di-Calais. Abbracciato aveva lo stato monastico, ma la vita scandalosa che menava nel fondo del suo chiostro, indusse il suo superiore a rimandarlo. Degno era tal uomo di figurare nella rivoluzione: in fatto divenne uno sfrenato demagogo. Credendo che il carattere del quale stato era rivestito per qualche tempo, l' obbligasse a sorpassare tutti gli altri rivoluzionarii, fece il primo passo all' assemblea denunciando il 30 maggio 1792, un deposito immaginario di 6 mila abiti delle guardie del re, che supponeva esistessero agli Invalidi, come se temuto avesse quell' ombra di realismo che esistette fino al 10 agosto. Represse egli la sua audacia fino a quella funesta giornata; ma dacchè fu il trono rovesciato, lo si vide lasciar libero il varco al suo furore, e provocare quell' odiosa legge dei sospetti che il suo compatriotta Merlin fece 13 mesi dopo adottare per la desolazione della Francia. Nel mese di ottobre 1792, fu Duquesnoy mandato nel dipartimento del Nord, per sollevarvi gli spiriti all' *altezza della nuova rivoluzione*, e prepararli in ogni modo al parricidio che volevasi consumare. Al processo di Luigi XVI, tale fu la sua rabbia contro lo sfortunato monarca, che la maggiorità della convenzione, per quanto ella fosse colpevole, credette dovergli imporre silenzio, per aver osato insultare taluni dei membri che domandavano si accordasse almeno a quel principe sventurato la facoltà di preparare la sua difesa. Domandò che i voti sulle tre quistioni avanzate nell' infame processo, pronunciati fossero ad alta voce, al fine, diceva egli, che conoscere potessersi gli amici del *tiranno*. Votò la morte senz' appello e senza dilazione. Mandato all' esercito del Nord, segnalò il suo passaggio colle stragi più orribili, e lo stesso Lebon il di cui nome solo spaventa ancora le città dell' Artois e della Picardia, passava per men crudele di lui. Lo eccitava Duquesnoy e lo sosteneva nella carriera del delitto: « Coraggio, gli » scriveva egli, va sempre fermo; noi » torneremo, Saint-Just, e Lebas, e » l' anderà ben più *dura.* » Avendo certi giurati, quantunque caldi partigiani della rivoluzione, assolti quattro accusati, scrisse in tal occasione al degno suo collega: » Fammi porre » dentro questi bricconi (i giurati), o » la rompo con te. Era a pranzo con » Robespierre, diceagli ancora, quan» do ricevette la tua lettera; tira di » lungo, e non t' inquietare di nulla, » il patibolo ha a lavorare piucchè mai. » Nelle sue missioni fucilar fece uno sgraziato conduttore di convogli militari per aver scoperto un fiordaliso sulla sua sciabola. Reso avevalo la sua ferocia sordo alla voce del sangue. Caricò un giorno di colpi, e lasciò per morta una sua cugina che osato aveva dimandargli la grazia di alcuni detenuti opposti al suo sistema di distruzione. Denunziò ai giacobini, dopo il 9 *termidoro*, queglino che fatto avevano cader Robespierre, accusandoli di non averlo fatto se non che per rimpiazzarlo. Vedendo nulladimeno che la mostruosità dei suoi delitti, svelandosi ad ogni giorno, cominciava a sollevargli contro la pubblica voce, e che già stava sul punto di essere denunciato, egli stesso qual complice di Robespierre, sembrò tutto ad un tratto collocar si volesse nel partito di quelli che abbattuto aveano il tiranno; ma avuta avendo la poca accortezza di figurare all'insurrezione del 1 *pratile* (20 maggio 1792), fu arrestato coi principali capi di quell'ammutinamento, abbandonato ad una commission militare, e condannato a morte il 16 giugno 1795. Dacchè intese il suo arresto, disse con sangue freddo: « Desidero che il san-

» gue ch' io vado a spargere, sia l' ul-
» timo sangue innocente che si versa.»
Traendo subitamente un pugnale, se ne ferì a più riprese gridando *Viva la repubblica!* Fu trasportato alla prigione ove spirò poco dopo. Ebbe Duquesnoy un fratello generale durante la rivoluzione, che gareggiò seco in crudeltà. Servì dapprima all'esercito di Sambra-e-Mosa, e fu mandato nella Vandea, ove portò la desolazione e la carnificina, facendo man bassa in parecchi luoghi sopra donne e fanciulli, e disonorando il valore di cui più volte dato avea prove, coi più orribili eccessi. Dopo il 9 termidoro (27 luglio 1794), fu destituito, visse qualche tempo nell' oscurità, e fu ammesso per le numerose ferite, nella Casa degl' Invalidi, ove morì nel 1796.

* DUQUESNOY (Francesco), scultore, più conosciuto sotto il nome di Francesco Fiammingo, nato a Brusselles nel 1594, morto a Roma nel 1646, non ebbe altro maestro che suo padre. Appena in età di 25 anni, perdette il duca Alberto, suo benefattore, che gli avea accordata una pensione affinchè studiare potesse in Italia i capolavori antichi. Forzato a lavorare per sussistere, Francesco Fiammingo si strinse in amicizia col Pussino, quanto lui disgraziato, ed al pari di lui appassionato per le arti. Era soprattutto eccellente nel rappresentare i puttini: anzi fatto aveva uno studio particolare della maniera del Tiziano e di quella dell' Albano. Poche opere grandi produsse Francesco Fiammingo; ma questo poco basta per assicurargli gran fama, però ch'ei lavorava lentamente, e curava i minimi dettagli, tornando spesso a ciò che un artista meno di lui severo avrebbe potuto credere bastantemente terminato. Riguardansi come suoi capolavori i *Gruppi di puttini che accompagnano le colonne dell' altar maggiore di S. Pietro, la S. Susanna di Nostra Donna di Loreto*, ed *il S. Andrea della basilica di S. Pietro.* Non ricevendo incoraggiamento nessuno dalla corte pontificia, e cedendo dall' altro canto alle insinuazioni del suo illustre amico, era Duquesnoy alla vigilia di passare in Francia col Pussino, allorchè perì avvelenato dal proprio fratello (Girolamo), anch' esso scultore. Questo mostro, giustiziato 8 anni dopo per altri delitti, confessò, dicesi, d' avergli dato per gelosia una bevanda mortale.

† DUREMEAU (Luigi), nato a Parigi nel 1733, fu professore all' accademia di pittura, pittore della camera e del gabinetto del re, e custode dei quadri della corona. Coltivò con successo la pittura storica, ed i suoi quadri, quantunque vi si incontri il cattivo gusto che sembrava allora traviare i migliori artisti, meritano ancora di essere citati ai nostri giorni. Morì Durameau a Versaglies, il 4 settembre 1796. Sono i migliori suoi quadri: *La continenza di Bajardo, un passo della storia di s. Luigi, Erminia sotto le armi di Clorinda, Il ritorno di Belisario nella sua famiglia.*

DURAND, nato a Neuborgo, nella diocesi di Evreux, monaco di Fecamp ed abb. di Troarne nel XI secolo, è autore di una dotta *Epistola sull' Eucaristia* contro Berengero, che trovasi in seguito delle opere di Lanfranco, Parigi, 1648, in fol. Faceva Guglielmo il Conquistatore, duca di Normandia, gran conto de' suoi consigli, e gli diede pubblici contrassegni della sua stima. Morì nel 1089.

DURAND (Guglielmo), soprannominato *Speculatore*, nato a Puimoison nella diocesi di Riez, verso il 1232 discepolo di Enrico di Suze, prese la laurea dottorale a Bologna, e di là passò a Modena per professarvi il diritto canonico. Diedegli papa Clemente IV la carica di suo cappellano, e di uditore del palazzo. Fu in seguito no-

minato da Gregorio X legato al concilio di Lione tenuto nel 1274, e finalmente vescovo di Mende nel 1287. Ricusò poscia il vescovado di Ravenna, offertogli da Nicolò IV, e morì nel 1296, di 64 anni. Gli si diede il nome di *Padre della pratica*, a motivo della sna abilità negli affari. Diverse opere tengonsi di lui: 1. *Speculum juris*, Roma, 1474, in fol., che meritogli il nome di *Speculatore*; 2. *Repertorium juris*, Venezia, 1496, in fol., men conosciuta che la precedente; 3. *Rationale divinorum officiorum*, che comparve per la prima volta a Magonza nel 1459. Rarissima è tal edizione, e molto ricercata dai conoscitori. Fu in seguito tal libro ristampato in differenti luoghi; 4. *Commentaria in canones concilii lugdunensis.*

DURAND (Guglielmo), nipote del precedente, e suo successore nel vescovato di Mende, morì nel 1328. Tiensi di lui un eccellente Trattato: *Della maniera di celebrare il concilio generale*, diviso in 3 parti, e stampato a Parigi nel 1671, in una raccolta di parecchie opere di simile argomento, data al pubblico da Faure, dottore di Sorbona. Trovasi più facilmente separato. Avvene una edizione di Parigi del 1554, in 8. Compose Durand un'opera in occasione del concilio di Vienna, al quale chiamato fu nel 1310 da papa Clemente V. Resesi utilissimo nei tempi delle assemblee convocate per riformare i costumi dei cristiani, quelli particolarmente degli ecclesiastici e dei religiosi.

DURAND di Saint — Pourçain, conosciuto nelle scuole sotto nome di *Durando*, nato nella città di tal nome, nella diocesi di Clermont, fu domenicano, dottore di Parigi, maestro del sacro palazzo, vescovo di Puy nel 1318, e finalmente di Meaux nel 1326. Morì l'anno 1333. Diedegli il suo secolo il nome di *dottore risolventissimo*, perchè decideva le quistioni in una maniera decisa, e spesso nuova; senza assoggettarsi a seguire in tutto uno scrittore, prese dagli uni e dagli altri, ciocchè più ridondogli in vantaggio. Lasciò dei *Commenti sui quattro libri delle sentenze*, Parigi, 1550, 2 vol. in fol.; un *Trattato sull'origine delle giurisdizioni*, in 4, ed altri *Trattati* in cui mostra più sagacità che la maggior parte degli scrittori del suo tempo. Famoso è nelle dispute di teologia e di filosofia, per aver negato il *concorso immediato*; ma sembra fosse quello un affare di parole, mentre Durand non nega la *conservazione*, che è una specie di *continuata creazione* della creatura e di tutte le sue facoltà, e che, perciò è il concorso più immediato che immaginare si possa.

DURAND Bedacier (Caterina, moglie di), viveva sul principio del XVIII secolo, e morì nel 1736. Possedeva dello spirito e genio romanzesco. Parecchie opere dell'ultimo genere teniamo da lei, che non è già il migliore della letteratura. Sono le principali: 1 *La contessa di Mortagne*; singolari ne sono gli avvenimenti, quantunque naturali, ben sostenuti i caratteri e ben distinti, ma rilasciato e diffuso è lo stile. 2. *Memorie della corte di Carlo VII*; 3. *Il Conte di Cardoarne, o la Costanza vittoriosa*; 4. *Le Belle greche, o storia delle più famose cortigiane della Grecia.* Deboli son tutte le dette produzioni, nè alcuna ve ne ha collocata nel primo grado, e nemmeno nel secondo. Abbiamo ancocora, di tal dama bello spirito, delle *Commedie* in prosa, che non valgono meglio dei suoi romanzi; e dei *Versi* francesi inferiori agli uni ed alle altre. (Nel 1701, l'accademia proposto avendo per un' *Oda*, il seguente argomento: *Non è il re meno distinto per le qualità virtuose che formano l'onest'uomo, quanto per quelle che for-*

mano i gran re, la Signora Durand riportò il premio, quantunque ben mediocre ne fosse l'oda. Osò la Durand, oltre le altre opere già citate, pubblicare una *Storia* (galante) *sopra Gregorio VII, il cardinale di Richelieu, la principessa di Condé, e la marchesa di Urfé*, confutata dallo stesso Bayle, nel suo dizionario storico, all'articolo Gregorio VII).

DURAND (Orsino), nato a Tours, religioso della congregazione di s. Mauro, nel 1701, diede col p. Martene: *Thesaurus novus anecdotorum*, 1717, 5 vol. in fol.; 2. *Collectio veterum scriptorum*, 1724, 1733, 9 vol. in fol.; 3 *Viaggio letterario*, pubblicato col p. Martene, 1724, 1727, 2 volumi in 4, e 1769, in fol. (*Vedi* Autine e Clemencet). Ignoriamo l'anno della sua morte; viveva ancora nel 1770, ed era in tal tempo all' 88 anno dell'età sua.

† DURAND (Davidde), ministro protestante, nato verso il 1680 a Saint-Pargoive, nella Linguadoca, fu ricevuto ministro a Basilea, e chiamato in seguito in Olanda per essere cappellano di un reggimento di Linguadocesi rifuggitisi in quel paese. Dopo avere intrapreso qualche viaggio ebbe la disgrazia di andare in Ispagna, ove alcuni paesani scopertolo per eretico, lo denunciarono, e fu posto in prigione. Ignoransi le relazioni che aveva avute in prima col duca di Berwick, stabilito nelle Spagne dopo la guerra della successione; ma quel signore interessossi alla sorte di Durand, che gli dovette la libertà: e come correva ancora dei rischi, uscì, non senza pena, dalla Spagna, giunse a Mompellieri, di dove passò a Ginevra, poscia a Rotterdam, ove fece conoscenza col troppo famoso Bayle. Portatosi nel 1714 a Londra, fu nominato ministro della chiesa francese di Savoja, pubblicò parecchi scritti che ammettere lo fecero siccome membro nella reale *società* di Londra, e morì in detta città, il 16 gennajo 1763, in età di ottantatre anni. Scrisse Durand sopra parecchie materie. Noi indicherem ora le principali sue opere: 1. *Storia della pittura antica, estratta dal 35 libro della storia Naturale di Plinio, col testo latino corretto, e dilucidato con nuove annotazioni*, Londra, Bowyer, 1715. Lavorò in seguito Falconet nell'opera stessa. 2. *Storia naturale dell' oro e dell' argento, estratta dal 33 libro di Plinio, ecc., con nuove annotazioni, ecc.*, Londra, Bowyer, 1729. Seguito è questo libro da un *Poema sulla caduta dell'uomo e sui danni dell'oro e dell' argento*, 3. *C. Plinii Historiae naturalis ad Titum imperatorem praefatio ex manuscriptis et veteri editione recensa, et notis illustrata*, Londra, Robert, 2728, in 8. Ne pubblicò Durand, nel 1734, una traduzione francese. 4. *La religione dei Maomettani*, tolta dal latino di *Andrea Roland, con una professione di fede maomettana*, l'Aia, 1721, in 12; 5. *Sermoni scelti sopra parecchi testi della Sacra Scrittura*, Rotterdam, 1711; Londra, 1728, in 8; 6. *Storia del decimosesto secolo, colla vita di de Thou*, Londra, 1725, 1732, 7 vol. in 8; 7. *Undicesimo e dodicesimo libro della Storia d'Inghilterra di Rapin Thoyars*, L'Aja, 1784; Parigi, 1749 in 4; 8. *Accademici di Cicerone, tradotti in francese col testo latino*, Londra 1740, in 8; 9. un *Elogio di Perizonio*; — una *Notizia sopra Pietro di Valentino*; — un'edizione *delle avventure di Telemaco*, colla *Vita di Fenelon, e le Imitazioni dei poeti latini e greci*. Fornì Fabricio queste ultime, Amborgo, 1731, 2 vol. in 12. Godette Durand di alta riputazione di sapere; ma di molto è diminuita. Pubblicò Barbier una *Notizia sulla vita e sulle Opere di questo scrittore*, Parigi, 1809, in 8, di 23 pagine.

† DURAND-MAILLANE (N.), casuista, e deputato agli stati generali, alla convenzione nazionale, ecc. nacque a s. Remi, verso il 1760, e seguì la carriera forense. Nominollo il terzo stato della siniscalcheria d'Arles deputato agli stati generali, che apprironsi il 5 ottobre 1789. Mostrovvisi moderatissimo e amico di una monarchia moderata. Fu eletto, nel 1792, dal dipartimento delle Bocche-del-Rodano, membro della convenzione nazionale, ove fece prova della stessa moderazione, e dichiarossi contro i giacobini. Così pure nell'iniquo giudizio di Luigi XVI, fu, con Duperret (che perì poscia sul patibolo), il solo del suo dipartimento che non votasse per la morte del re, dichiarandosi per l'*appello al popolo*, *ed il bando alla pace*: trovavasi ammalato allora del voto della *sospensione*. I voti di Durand-Maillane e del suo collega sembrando ben moderati ai troppo famosi Marsigliesi, che riempivano la capitale di orrore, fu posta la taglia sulle teste dei due deputati. I giacobini, che detestavano Durand, non gli perdonarono di avere, in un discorso energico, parlato contro le giornate del 31 maggio, 1 e 2 giugno (1793); lo accusarono di *federalismo*, e tentarono di avvilupparlo nella proscrizione, ch'ebbe luogo all'epoca stessa, dei deputati della Gironda. Ad onta degli sforzi dei suoi nemici, rimase egli nulladimeno alla convenzione, propose il 21 agosto 1794, una legge contro tutti quelli che inceppare volessero la libertà dei suffragi, e domandò che si ponesse termine alle divisioni che agitata fino allora avevano l'assemblea. Il 10 settembre seguente, in una viva sortita contro i giacobini, stimolò la convenzione a discioglierne la società, e chiudere i loro club. Pronunciossi egualmente contro le rivolte del *pratile*, ed arrestar fece parecchi demagoghi fra' deputati. State erano tali rivolte suscitate (dal 1 al 5 maggio) dai *terroristi*, che disarmati furono non meno che gli abitanti del sobborgo s. Antonio e del quartiere del Panteon. (*Vedi* Collot, Barrère, Pache, ecc.) Dovettersi in gran parte, quelle giuste e severe misure a Durand-Maillane; ma preso avendo ancora il partito demagogico il soppravento nell' assemblea, fu Durand-Maillane in seguito richiamato dal mezzodì per non avere impedita la strage dei terroristi. Rieletto fu nondimeno al consiglio degli anziani, e parlò il 7 gennaio 1796, in favore dei parenti degli emigrati, poscia contro il repubblicano giuramento di *odio al poter regio*. Per conseguenza della giornata del 18 *fruttidoro* (sett. 1797) (*Vedi* Augereau, Ramel, ecc.), fu posto al Tempio siccome complice dei realisti, e come favoritore del ritorno degli emigrati. Il tribunale criminale della Senna gli rendette la libertà con decreto 25 febbraio 1798. Dopo la rivoluzione del 18 brumale, alla creazione del consolato, divenne membro della corte d'appello di Aix, ove era giudice onorario nel 1811. Trovossi sotto il direttorio fra le sue carte una lettera che il direttorio stesso fatto avevaci collocare, contenente dei documenti per servir di base a delle odiose accuse contro parecchi individui e personaggi eminenti; ma tale scoperta non ebbe conseguenze rilevanti per Durand-Maillane. Morì egli a s. Remi, nel novembre 1814, di circa sessanta anni. Lasciò: 1. *Dizionario del diritto canonico*, Lione, 1761, 2 vol. in 4; 2. *Le Libertà della chiesa gallicana*, ivi, 1770, 1776, 5 vol. in 4; 3. *Del diritto canonico*, ivi, 1770, 10 vol. in 12; 4. *Il perfetto notajo apostolico*, 1795, 2 vol. in 4; *Storia del comitato del clero agli stati generali*, Parigi, 1791, in 8. Interessantissima è tale storia. Era Durand-Maillane profondo casuista, ma, dedito intieramente a favorire le libertà della chiesa gal-

licana, troppo violentemente attacca i diritti della santa sede; diritti stabiliti dalle Scritture, dalla tradizione, e dal periodo d'oltre diciotto secoli.

DURANT (Egidio) signore della Bergerie, avvocato al parlamento di Parigi, nacque a Clermont verso il 1550. Fu, per quanto credesi, uno tra i nove avvocati incaricati dalla corte di lavorare alla riforma dello Statuto di Parigi. Il tempo che lasciavagli la giurisprudenza, egli lo dedicava alla poesia. Faceva versi piacevoli fra le guerre della Lega. Queglino che legger possono ancora dall'antico, conosceranno i suoi *Versi a sua comare sulla morte dell' asino della Lega, che perì da morte violenta durante l' assedio di Parigi, nel* 1590. Trovasi questo componimento nel 1. vol. della satira Menippea, dell'edizione del 1714, in 8. Altre produzioni tengonsi di tal poeta, la licenza di talune fra le quali, ne interdice la lettura alle saggie persone. Vi ebbe un DURANT squartato vivo, il 16 luglio 1618, con due fratelli fiorentini, della casa dei Patrizii, per un libello che fatto aveva contro il re. Lo confuse l'abb. d'Artigny con Egidio Durant, ma a torto. Stampate furono le opere di quest'ultimo nel 1594. Le sue *Imitazioni tolte dal latino di Giovanni Bonefons*, ecc., 1717, in 12, ricercate sono dai curiosi.

* DURANTE (Castore), medico italiano, nato a Gualdo, morto a Viterbo nel 1590, fu proto medico del papa Sisto V, e pubblicò parecchie opere pregiate al suo tempo, tra le quali sono le primarie: *De bonitate ex vitio alimentorum centuria*, Pesaro, 1565, in 4, che tradusse egli medesimo in italiano con questo titolo: *Il tesoro della sanità*, Venezia, 1586, in 8; *Erbario nuovo con figure che rappresentano le vive piante che nascono in tutta Europa e nell'Indie*, Roma, 1585, in fol., con 879 tavole. È stata quest'opera spesso ristampata e tradotta in quasi tutte le lingue.

† DURANTE (Francesco), celebre compositore italiano, nato a Napoli nel 1693, fu allievo del famoso Alessandro Scarlatti al conservatorio di s. Onofrio. Abitata Roma per qualche tempo onde perfezionarvisi, ritornò in patria, e più non la lasciò. Riformò la musica, e lo si riguarda siccome il fondatore di quella scuola moderna che produsse i Pergolesi, i Traetta, i Paisiello, ecc. Dedicossi quasi per intiero alla musica di chiesa. Severo è il suo stile, pura l'armonia, dotte e naturali le sue modulazioni. In una parola, proporre lo si può ad un giovine compositore come il più perfetto modello da seguire in tutti i generi. Tiensi al conservatorio di Parigi una copia delle sue opere, che consistono in *messe*, *salmi*, *antifone*, ecc. Morì Durante a Napoli nel 1755.

DURANTI (Giovanni Stefano), figliuolo di un consigliere al parlamento di Tolosa, fu scabino nel 1563, quindi avvocato generale, e nominato finalmente primo presidente del parlamento da Enrico III, nel 1581. Correva il tempo della Lega. Eravi Duranti molto contrario. Scappato parecchie volte alla morte, volendo calmare il popolo, fu ucciso da un colpo di moschetto il 10 febbraio 1589. Gli si gittarono sopra, lo trafissero di mille colpi, e lo strascinarono pei piedi al luogo del supplizio. Fatto aveva degli utili stabilimenti, e composto un dotto trattato: *De ritibus Ecclesiae*, falsamente attribuito a Pietro Danés, vescovo di Lavaur, e stampato a Roma, in fol. nel 1591.

* DURANTI (il conte DURANTE), oratore e poeta italiano distinto, nacque a Brescia nel 1718 di famiglia ricca e d'antica nobiltà di quel paese. Dotato di prodigiosa memoria, ripeteva all'istante tutto ciò che avesse o

letto o ascoltato con attenzione, ed è noto come avesse imbarazzato l'arciprete Padovini accusandolo di plagio d'un sonetto che gli veniva leggendo, quando in fatti non faceva che scolpirselo nella mente per dirglielo letto altrove. Si fece poi presto conoscere con poesie piene di spirito e di gusto. Le sue lettere satiriche in terza rima, in cui prese a modello le satire giocose e senza fiele dell'Ariosto, lo collocarono fra' più felici imitatori di quel grande poeta. In età più avanzata fu pure imitatore dell'ingegnoso Parini, alla maniera di lui componendo un poemetto in versi sciolti intitolato l'*Uso*. I suoi sonetti, e le altre sue poesie liriche furono ben presto celebri per tutta quanta Italia. Volle pure, ma con successo men lieto, inalzarsi allo stile tragico. In parecchie circostanze diede pruove della sua abilità oratoria, componendo orazioni funebri ed elogi che furono molto laudati. Per un amore quanto potente altrettanto riprovato dalla sua ragione, si esiliò della patria viaggiando per Italia e soprattutto fermandosi dove più coltivavansi le lettere, Venezia, Bologna, Firenze; ed essendo stato bene accolto ed onorato alla corte di Torino, ivi fermossi presso al re. Tornato poi in patria, fu poco dopo colpito da un' apoplessia mortale nella sua deliziosa casa campestre di Palazzuolo e vi morì ai 24 novembre del 1780. Accoppiava virtù solide con le attrattive del carattere, le qualità brillanti d'un uomo di mondo ed i rari talenti della poesia e dell'eloquenza. La raccolta delle sue poesie liriche, la quale dedicò al re di Sardegna, è intitolata: Rime del conte Durante Duranti, patrizio bresciano, ecc, Brescia, Gian-Maria Rizzardi, 1755, in 4; bella ed accurata edizione, col ritratto dell'autore, e con quello del re Carlo Emanuele.

† DURANTON (A. B.) nato a Massidon nel 1736, fu avvocato a Bordò prima della rivoluzione, e nominato procuratore sindaco del dipartimento della Gironda alla prima formazione delle nuove amministrazioni. Nominare lo fecero in quel dipartimento ministro della giustizia sotto Luigi XVI, in luogo di Duport-Dutertre. Pel poco tempo in cui fu incaricato di quel portafoglio, molta più moderazione mostrò dei suoi colleghi. Costretto ben presto a lasciare il ministero, ritirossi a Bordò, ove tentò di far dimenticare la parte che avea figurata; ma non vi giunse. Rovesciata, i terroristi, la Gironda, non dimenticarono Duranton. Fu arrestato in propria casa, e abbandonato alla commissione militare di Bordò, che lo condannò a morte il 20 dicembre 1793, „ come convinto di avere, durante il suo ministero, partecipato „ ai principii contro-rivoluzionarii di „ Luigi XVI. „ Era tal accusa la meglio onorevole alla sua memoria.

DURAS (Giacomo Enrico di Durfort, duca di), nato il 9 ottobre 1626 di una illustre famiglia, originaria delle provincie di Guienna e Foix, servì nelle guerre di Luigi XIV, terminate colla pace dei Pirenei, e talmente distinguer fecesi nella conquista della Franca-Contea, che il re ne lo fece governatore. Ebbe il bastone di maresciallo di Francia nel 1675, dopo la morte di suo zio, il maresciallo di Turena, del quale era tra' migliori allievi. I di lui servigi e l'esperienza dare gli fecero il comando dell'esercito di Allemagna sotto il delfino nel 1688 e 1689. Morì nel 1704, di 74 anni. La sua terra di Duras stata era ereta in ducato nel 1689. (*Vedi* LORGES.) (Era la famiglia di Durfort la più illustre della Guienna. Uno dei maggiori del duca di Durfort sposato aveva la nipote del papa Clemente V, che portogli la terra di Duras. Fecersi parecchi signori di tal nome distin-

guere sotto i re d'Inghilterra, divenuti signori della Guienna. Fu un Durfort degno compagno d'armi del bravo Bajardo, e morì alla battaglia di Pavia; altri due guerrieri del nome stesso perirono pure nella giornata stessa. Il duca di Duras, che forma il soggetto del presente articolo, ebbe i governi della Franca-Contea e della Borgogna.)

† DURDENT (R. J.), nato a Parigi nel 1775, consecrossi dapprima alla pittura, che abbandonò in seguito intieramente per non occuparsi d'altro che di letteratura. Tengonsi di lui parecchi romanzi, e dei libri di storia; sono le principali opere sue: 1. *Austerlitz, o l'Europa preservata dai barbari*, poema storico in due canti; 1806, in 8; 2. *Gli Orfanelli di Werdemberga*, di G. Lewis, tradotto dall'inglese, 1810, 4 vol. in 12; 3. *Sesostri sposo e padre*, per la nascita del figliuolo di Buonaparte, 1811, in 4; 4. *Adriana, o le passioni di un' italiana*, 1812, 3 vol. in 12; 5. *Bellezze della storia greca*, 1812, in 12; 6. *Galleria dei pittori francesi e salone del* 1812, in 8; 7. *Alisbella e Rosamonda, o le Castellane di Greutemesnil*, 1713, 3 vol. in 12; 8. *Campagna di Mosca nel* 1812, 1814, in 8; 9. *Epoche e fatti memorabili della storia di Francia*, 1814, in 12; 10. *Bellezze della storia delle Spagne*, 1814, in 12; 11. *Epoca e fatti memorabili della storia d'Inghilterra da Alfredo il grande, fino ai dì nostri*, 1815, in 12; 12. *Epoche memorabili della storia di Russia*, 1815, in 12; 13. *Bellezze della storia di Portogallo*, 1816, in 12; 14. *Bellezze della storia di Turchia*, 1816, in 12; 15. *Bellezze della storia dei tre regni del nord* (Svezia, Danimarca, e Norvegia), 1816, in 12; 16. *Storia di Luigi XVI, seguita da un' appendice contenente la lista dei regicidi, con brevi notizie sulla maggior parte di essi*, 1817, in 8. Compose Durdent alcune *Notizie* per la Biografia universale, e fu uno tra' compilatori della Gazzetta di Francia. Era piuttosto istancabile compilatore che buono scrittore; terminò i suoi giorni a Parigi il 2 giugno 1819.

† DUREAU di Lamalle (Giovanni Battista Giuseppe Renato), nacque il 21 novembre 1742 a s. Domingo, di cui suo avo stato era governatore. Rimasto orfano nella più tenera età, fu condotto in Francia, appena di 5 anni, ed entrò ben presto nel collegio di Plessis, ove fece buonissimi studii che perfezionò in seguito coll'assiduo lavoro. Applicossi allo studio delle principali lingue d'Europa, e del compararle le une alle altre, ciocchè terminò di sviluppare in lui il gusto e la cognizione delle lingue dotte. Legossi con quanti contava allora Parigi uomini celebri e nelle scienze e nelle lettere. Delille fu soprattutto tra' primi e più onorevoli amici di Dureau di Lamalle. Si ha da lui: 1. *Trattato dei beneficii di Seneca*, 1 vol. in 12; 1776, 2. *Traduzione di Tacito*; 1790, 1808, 5 vol. in 8, col testo latino. Osò Dureau tentare simile traduzione, dopo avervi veduto lavorare infruttuosamente G. G. Rousseau, d'Alembert, la Bletterie, e Dotteville. Coronata fu di pieno successo la penosa sua fatica; e godette la sua traduzione di una stima ben meritata. 3. Una *Traduzione di Tito Livio*, 15 vol. in 8. Impedillo la morte di terminare quest'opera, ma trovò in Noël un continuatore degno di associare alle proprie le sue fatiche. La prima decade, i tre libri primi della terza e la quarta, sono di Dureau, spetta il rimanente a Noël. Lasciò Dureau di Lamalle tal fiata i suoi lavori letterarii per varie civili funzioni. Fu collocato alla testa del consiglio generale del sub dipartimento, e nominato membro del corpo legislativo nel 1802, e dell'Istituto nel

1804. Morì nella sua terra di Perche, il 19 settembre 1807.

DURERO, o Duro (Alberto) nacque a Norimberga il 20 maggio 1471. Viaggiate le Fiandre, l' Allemagna e Venezia, diede alla luce le prime sue stampe. Sì abile diventò nel disegno, che servì di modello ai pittori del suo tempo, ed agli stessi Italiani. Colmollo l'imperatore Massimiliano di beneficii. Diedegli per le armi della pittura, tre scudi due in faccia ed uno in punta. Disse un giorno quel principe parlando ad un gentiluomo; *Io posso bene di un contadino farne un nobile; ma cangiar non posso un ignorante in tanto abile uomo come Alberto Durero.* Gli intrighi di sua moglie, vera furia, morir lo fecero d'angoscia di 57 anni, nel 1528. Durero non la somigliava per nulla, chè pieno era di dolcezza, moderazione e saggezza. Gran numero di *stampe* tiensi di lui, e di *quadri* nei quali ammirasi la viva e feconda sua immaginazione, genio elevato, ferma esecuzione, e molta correzione. Sarebbe a bramarsi che fatta avesse una miglior scelta di argomenti presentatigli dalla natura, che più nobili state fossero le sue espressioni, men esagerato il gusto del suo disegno, la sua maniera più graziosa. Non osservava pur nulla quel maestro il costume; vestiva tutti i popoli alla foggia degli Alemanni. Si conservano ancora di lui alcuni *scritti sulla geometria, la prospettiva, le fortificazioni, le proporzioni delle figure umane,* ecc. Ha il re di Francia tre tapezzerie di arazzi giusta il disegno di lui. Parecchi dei suoi quadri veggonsi nel Palazzo Reale. La stampa della *Melanconia* è il suo capo lavoro. Sono le sue *Vergini* pure di singolare bellezza. Nel 1778, Husgen diede in tedesco un *Catalogo ragionato di tutte le stampe incise in rame od in ferro di propria mano da Alberto Durero,* Francoforte e Lipsia, 1 vol. in 8. Ne omise parecchie.

DURET (Luigi), nato nel 1527 da una nobile famiglia a Beaugé-la-Ville, nella Bresse, che appartenea allora al duca di Savoja, era uno dei più celebri medici del suo tempo, ed esescitò l'arte sua a Parigi con grande riputazione, sotto i regni di Carlo IX e di Enrico III, di cui fu medico ordinario, e non primo medico, come disse Teissier, copiato in seguito da parecchi altri. Enrico III che lo amava e lo stimava singolarmente, gratificollo di una pensione di 400 scudi d'oro, da continuare in testa di cinque figliuoli che teneva; e volle quel principe assistere al maritaggio di sua figlia, alla quale fece ragguardevoli presenti. Morì Duret nel 1586, di 59 anni. Fortemente era attaccato alla dottrina d' Ippocrate, e trattava la medicina sul gusto degli antichi. Dei parecchi libri che lasciò, è più stimato un *Commento sulle Coache d' Ippocrate,* Parigi, 1521, in fol., greco e latino.

DURET (Edmo Giovanni Battista), benedettino della congregazione di s. Mauro, nato a Parigi il 18 novembre 1761, morì il 23 marzo 1758. Tradusse il dodicesimo volume dei *Trattenimenti di un' anima con Dio* di Hamon; e la *Dissertazione teologica d'Arnauld sopra una proposizione di s. Agostino.*

DUREUS o Duraeus (Giovanni), gesuita, scrisse, nel XVI secolo, contro la Risposta di Witaker alle venti ragioni di Campien, Parigi, 1582, in 8.

DUREUS (Giovanni), teologo protestante del XVII secolo, nativo di Scozia, lavorò con gran zelo, ma in vano, alla riunione dei luterani coi calvinisti. Pubblicò a tale oggetto parecchie opere, dal 1634 fino al 1674, in 8 e in 4, e morì qualche tempo dopo, in riputazione d'uomo che accoppiava ad uno spirito illuminato un carattere conciliante.

DURIER. *Vedi* Ryer (Du).

† DURIVAL (Nicola Luton), nato a Commerci il 12 novembre 1723, fu secretario dell'intendenza della Lorena, cancelliere del consiglio di stato del re Stanislao, e finalmente luogotenente di polizia a Nanci. Come fu collocato negli uffizii dell'intendenza, colpito dall'imperfezione delle opere che esistevano sulla topografia della Lorena, e dalla poca esattezza delle notizie che avevansi sulla sua bella provincia, pubblicò parecchie opere, fra cui sono le principali: 1. *Memorie sulla Lorena ed il Barrois, seguite dalla tavola alfabetica delle città, borghi*, ecc., Nanci, 1753, in 4; 2. *Introduzione alla descrizione della Lorena e del Barrois*, Nanci, 1774, in 8; 3. *Descrizione della Lorrena e del Barrois*, Nanci, 1778, 79, 83, 4 vol. in 4. È questa la miglior sua opera. Era Durival membro dell'accademia di Nanci. Soppresso il suo posto di luogotenente di polizia nel 1790, nominato fu amministratore municipale. Venne a morte il 21 dicembre dell'anno 1795 ad Hellicourt, nelle vicinanze di Nanci.

† DUROSOI (Barnaba Farmain di Rosoy, conosciuto sotto nome di), nato a Parigi nel 1745, coltivò quasi ogni genere di letteratura. Esercitò mano a mano la sua penna sulla morale, la metafisica, la storia, la tragedia; » ma » trattò tutti questi generi, dice l'abb. » Sabatier di Castres, cogli ultimi ec» cessi del cattivo gusto. » Tale giudizio, per quanto severo, non fu peranche contradetto. Il 12 maggio 1770, fu posto alla Bastiglia per due opere che erano, si dice, *i giorni e il nuovo amico degli uomini* (la prima è dell'abb. Remy); ne uscì il 21 luglio dell'anno stesso. Invano sforzossi di passare i confini che sembrava la natura avergli assegnati, restarono sempremai le sue opere al disotto della mediocrità, e furono argomento di critica severa per La-Harpe, Palissot, ecc. Ma se non giunse ad ottenere la riputazione di letterato e dotto uomo, un'altra se ne acquistò colla sua devozione, durante le procelle della rivoluzione, alla causa legittima, e col suo zelo a difenderla. Provò che la mediocrità dello spirito non era incompatibile colla dignità del carattere, e diede un esempio degno di essere imitato da tutti quelli che amano la patria, il re e l'onore. Dal principio della rivoluzione, compilava la *Gazzetta di Parigi* (che non bisogna confondere col *Giornale di Parigi*), e per fare l'elogio di quel foglio, basterà dire ch' era intieramente opposto a quelli che dirigevano Carra, Camillo Desmoulins, ecc. Quando Luigi XVI ricondotto da Varennes, fu costituito prigioniero nel suo proprio palazzo, ebbe Durosoi la generosa idea d'impegnare i sudditi fedeli al re ad offerirsi per suoi ostaggi. Presentossene un gran numero che offrivansi di costituirsi prigionieri e cauzioni solidali di Luigi XVI, a condizione che ottenesse quel principe la libertà. Dava Durosoi, nel suo foglio, la lista di tutti quelli che si presentavano, nè cessò se non quando temette di compromettere i sudditi generosi. Ma non dimenticarono i rivoluzionarii i nomi loro, dopo il 10 agosto parecchi ne furono arrestati, e lo stesso Durosoi, fu tradotto al tribunale rivoluzionario, condannato a morte, il 25 agosto 1792, e giustiziato il giorno stesso colle faci. Lasciò una lettera suggellata nella quale diceva, » che un » realista come lui era degno di mori» re per il suo re e per la sua religio» ne, il giorno di s. Luigi. » Scossa non fu punto la sua fermezza alla vista dello strumento del supplizio; morì supplicando il cielo che utile riuscisse la sua morte al re ed alla patria. Quelle tra le sue opere che meritano qualche attenzione sono: 1. *Annali della città di Tolosa*, 1771 e seguen-

ti, 4 vol. in 4. Fa l'abb. Sabatier di quest'opera una critica forse troppo amara. Non riunì Durosoi le qualità tutte di buono storico, ma non puossegli rimproverare la mancanza di esattezza, ciocchè avrebbe dovuto, ci sembra, indurre l'abb. Sabatier a moderare alcun poco i termini della sua critica. 2. *Il Genio, il Gusto e lo Spirito*, poema in 4 canti, 1766, in 8; 3. *I Giocondi avvenimenti*, poema, 1764, in 8; 4. *Opere miste* (in versi e in prosa), contenenti favole, novelle, canzoni, ecc. 1769, 2 vol. in 8; 5. Parecchie tragedie, quali il *Decio francese*, o *l'Assedio di Calais*; *Azor od i Peruviani*; tali due componimenti non furono mai rappresentati. *Riccardo III*, tragedia rappresentata nel 1781 e stampata in 8; *Enrico IV, o la Battaglia d'Ivry*, dramma lirico in Batti, musica di Martini, prodotto nel 1771, e poscia nel 1814. Compose innoltre parecchie opere, come i *Matrimoni Sanniti*, in 3 atti, musica di Gretry, 1776, eseguita con successo; *L'Amor figliale*, commedia in 3 atti, mescolata di ariette, musica di Dagné, rappresentata nel 1786, non stampata. *Pigmalione*, opera in un atto, musica di Bonesi, eseguita con successo, nel 1780, stampata in 8. L'abb. Sabatier attribuisce ancora a Durosoi la *Dissertazione sopra Cornelio e Racine, seguita da un' epistola in versi*, 1773, in 8. Attribuisce parimenti Barbier a lui il *Vero amico degli uomini*, Amsterdam, 1772, in 12, ristampata, Riom, 1796, in 8, come opera postuma di Thomas.

*DUROC (Michiele, duca del FRIULI), gran-maresciallo del palazzo di Buonaparte, nato a Pont-a-Mousson nel 1772, fece i suoi studi alla scuola militare di detta città, entrò al servigio nel 1792 come luogotenente in secondo in un reggimento d'artiglieria e fu il suo nome citato con distinzione nei bullettini dell'esercito d'Italia. Scelto durante quella medesima campagna da Buonaparte ad uno de'suoi aiutanti-di-campo, lo seguì nella spedizione di Egitto in qualità di capo di battaglione: il successo della battaglia di Salahieh fu in parte dovuto alla sua bravura, nè meno si segnalò all' assedio di Giaffa, a quello di s. Giovanni-d'Acri, alla battaglia d'Albukir, sicchè fu promosso al grado di capo di brigata, e tornò in Francia col suo signore. Creato, al momento della formazione della corte imperiale nel 1805, gran-maresciallo del palazzo, fu Duroc incaricato d'una missione diplomatica in Prussia; già prima di quel tempo ne aveva disimpegnate parecchie appo le corti di Pietroborgo, di Stokolma e di Copenaghen. Comandò egli una divisione di granatieri ad Austerlitz, contribuì all' esito delle battaglie di Wagram e d'Essling, e fu nel 1812 incaricato di riordinare la guardia imperiale; morendo poi colto da una palla di cannone a Wurtchen in Allemagna, il 23 maggio 1813, pianto da tutto l'esercito ed onorato delle lagrime di Napoleone, che troppo non le prodigalizzava, ed il quale diede una prova non equivoca dell'affetto che conservava alla memoria del suo fedele servitore, allorchè nel 1815, nel momento d'imbarcarsi a bordo del *Bellerofonte*, domandò che gli fosse permesso di vivere in Inghilterra sotto il nome di colonnello Duroc.

DURRIUS (Giovanni Corrado), nato a Norimberga, nel 1625, fu successivamente professore di morale, di poesia e di teologia ad Altorf, ove morì nel 1677. Si ha di lui: 1. una *Lettera* nella quale racconta ad uno dei suoi amici, che i primi inventori della stampa accusati furono di magia da alcuni monaci, afflitti di ciò che l'invenzione di tal arte toglieva loro il guadagno che era lor costume ritrarre dalla copia dei manoscritti. Ma quest'aneddoto è d'invenzione di Durrius;

è ben vero che la grande rassomiglianza delle prove ha fatto da prima sospettare di magia; ma non furono già i monaci che adottassero e difondessero simil sospetto. Non pose mente Durrius, che in tal novella intesseva l'elogio del sapere, del lavoro e della utilità dei monaci, che studiavano ed istruivano, mentre il resto del mondo intorpidiva nell'ignoranza. 2. *Compendium teologiae moralis.* (3. *De recondita veterum frequentia in poetis*, ristampata con l'*Istituzione Etica*, 1665; 4. *Ethia paradogmatica*, Jena, 1670, in 8. Stampate furono parecchie volte le opere di Durrius.)

DURST, 2 re di Scozia, secondo Buchanan. Quantunque figliuolo di virtuosissimo padre, abbandonossi al vino ed alle donne, e scacciò la legittima sua consorte, figliuola del re dei Bretoni. Cospirato avendo i nobili contro di lui, finse di cangiare condotta, richiamò sua moglie, raccolse i principali sudditi, fece giuramento solenne per la riforma dello stato, perdonò a' delinquenti pubblici, e promise che in avvenire nulla farebbe senza il consiglio della nobiltà. Celebrata fu tale riconciliazione con pubbliche feste; invitò i nobili a cena, ed avendoli raccolti tutti in un luogo, mandò degli scellerati che li sgozzarono. Il tradimento per modo tale irritò queglino che trovati non si erano alla festa, che levarono truppe, gli diedero battaglia, e lo uccisero ver l'anno 95 prima di G. C.

† DUSCH (Giovanni Giacomo) nato a Zell, nel paese di Luneborgo, nel 1725, professò successivamente al collegio d'Altona, le belle lettere, le lingue inglese e tedesca, la filosofia e le matematiche. Esercitossi con successo in parecchi generi di poesia, emergendo sopra tutti in quello didascalico, colla purità della dicitura, e coll'arte d'infiorare l'aridità degli argomenti tolti dalla fisica, dalla morale, ecc. Tutte le sue opere sono in tedesco: ecco le principali: 1. *Miscellanee in diversi generi di poesia*, Jena, 1754, in 8. Vi si ha sopra tutto a notare le *Scienze*, poema didattico in otto canti. 2. *Lettere per formare il cuore*, Lipsia, 1758, 2 vol. in 8, ristampate, ivi, 1772. Tradotta fu tal opera in francese, in olandese, in danese, in ungherese, in isvedese. 3. *Lettere per formare il gusto di un giovine*, Lipsia e Breslavia, 1764, 1773, 6 vol. in 8. Quest'opera sola basterebbe per istabilire la riputazione dell'autore; 4. *Opere complete in versi*, 1 e 3 volume in 8, 1765 e 1767. Il 2, 4 e 5 vol. non comparvero. È morto Dusch il 18 dicembre 1783.

DUSMES (Mustafà), altrimenti *Mustafà Zelebis*, figliuolo di Bajazet I, imperatore dei Turchi, secondo altri impostore, che prese tal nome verso il 1425 sotto il regno d'Amurat II. Sostenevano i Turchi che Mustafà Zelebis era stato ucciso in una battaglia contro Tamerlano; assicuravano i Greci, per lo contrario, che Dumes era verosimilmente figliuolo di Bajazet. Tal principe, vero o preteso, formatosi un partito, marciava di già verso Adrianopoli, capitale dell'impero ottomano. Mandò il sultano Amurat contro di lui il pascià Bajazet con potente esercito; ma questo traditore si collocò dalla parte di Mustafà, che lo fece suo visir o primo ministro. Sparso da un falso romore l'allarme nel suo esercito, videsi tutto ad tratto abbandonato, e costretto a prendere la fuga. Inseguillo Amurat senza posa, lo prese vicino Adrianopoli, e appiccare lo fece ai merli delle mura della città.

† DUSSAULT (Giovanni Giuseppe), uomo di lettere, nacque a Parigi nel 1769. Quando scoppiò la rivoluzione, era di già addetto alla compilazione di alcuni giornali. Il foglio intitolato l'*Oratore del popolo*, che com-

pilò sotto la direzione di Fréron, dopo il 9 *termidoro*, fece sufficientemente conoscere la forza della sua politica. Più tardi lavorò nel *Veridico*, ciocchè condannare lo fece al bando dopo il 18 *fruttidoro*. Impiegato poscia alla compilazione del giornale *des Débats*, cooperò notabilmente al successo di quel foglio, nel quale contrassegnati vanno i suoi articoli colla lettera V. Morì a Parigi, nel luglio 1824.

† DUSSAULX (Giovanni), letterato francese, nacque a Chartres, il 28 dicembre 1728, da famiglia togata. Cominciati gli studii alla Flèche, andò a terminarli a Parigi, nei collegi di Plessis e di Luigi il Grande. Fece Dussaulx in qualità di commissario di gendarmeria, parecchie campagne sotto il maresciallo di Richelieu nella guerra dei sette anni. Reduce a Parigi, lasciò la carriera delle armi, e consecrossi intieramente alle lettere. Fatta già aveva una *Traduzione* delle satire di Giovenale, il manoscritto della quale aperte avevagli, in età di 21 anni, le porte dell'accademia di Nancy; ritoccò il lavoro e lo pubblicò nel 1770. Da quel tempo prende data la riputazion sua letteraria. Nominato fu Dussaulx secretario ordinario degli ordini del duca d'Orleans. Era simil titolo sufficiente alla sua ambizione; bramava poco gli onori; chiamato a Versaglies dal P. Menou, che fargli volea confidare l'educazione di alcuni giovani principi destinati a regnare, mostrò tale semplicità di costumi, tale bontà, che quel gesuita, di fino discernimento, s'accorse tostamente che non potrebbe affarsi alle maniere simulate di una corte; e dopo avergli accordata la sua benevoglienza, lo rimandò, esortandolo a non perdere quella bella semplicità per onori fallaci. Con tal carattere, poco atto era Dussaulx a figurare nei torbidi della rivoluzione; ne abbracciò nondimeno il partito, ma collocossi fra i più moderati. Nominato fu nel 1792, deputato supplente di Parigi all'assemblea legislativa, ed in seguito membro della convenzione. Nella seduta del 22 agosto, sollevossi fortemente contro i Vandali moderni, che distruggere volevano i monumenti delle arti, e disponevansi già ad abbattere la porta di s. Dionigi. Nell'orribile giornata del 2 settembre, quando, scannati dugento preti ritenuti nella chiesa dei Carmelitani, meditava ancor la plebaglia di sforzare le porte delle prigioni, fu Dussaulx uno tra' sei commissarii nominati per andarne a ristabilire la calma, e porre un freno alla ferocia di quell' orda d' assassini. Fu alla domane nuovamente scelto con cinque altri membri per contenere il popolo che minacciava il tempio, ov' era lo sfortunato Luigi XVI. Il 5 gennajo 1793, difese il decreto del parlamento dell'Alta Loira, che ordinava l'organizzazione di una guardia dipartimentale, onde proteggere la convenzione contro l'influenza delle sessioni di Parigi. Alla troppo memorabile seduta del 5 gennajo 1793; votò in questi termini: » Dal fondo » della mia coscienza, io voto l'appel» lo al popolo ..... Domando che il già » re sia detenuto durante la guerra e » bandito alla pace. » Opinò per la *sospensione*. Dopo il 31 maggio, Dussaulx, che opposto erasi alla proscrizione dei *girondini*, fu accusato da Billaud-Varennes, ed arrestato il 3 ottobre; ma tale accusa non ebbe conseguenze, ed egli rientrò nella convenzione con settantatre deputati proscritti. Alquanto dopo, il comitato di pubblica salute, che sospettava della sua moderazione, volle mandarlo alla morte, ed è molto degno di osservazione che fu Marat quegli che lo salvò, dipingendolo siccome un vecchio rimbambito dal quale nulla era a temersi. Il 6 aprile 1795, domandò che si erigesse un tempio in espiazione del san-

gue francese ingiustamente sparso. Ebbe Dussaulx in seguito la presidenza, nel 1796, del consiglio degli anziani, e nel gennajo 1797, propose di modificare il giuramento di *odio al poter regio* aggiungendovi *in Francia.* Pronunciossi contro lo stabilimento dei lotti. Uscì dal consiglio nel maggio 1798; aveva un mese prima, preso congedo dall'assemblea, con un discorso di cui il consiglio ordinò la stampa: vi si nota il seguente passo: „ Dopo nove anni, diceva egli, che mi „ trovo nelle pubbliche funzioni, nemico dei faziosi, straniero ad ogni „ partito, non perorai che in favore „ della giustizia e dei costumi . . . . . „ Ho la dolce soddisfazione di poter dire che le mie mani non meno „ pure son del mio cuore. „ Era senza dubbio tal persuasione ben dolce per lui, ma le persone terrebbero una opinione anco migliore della purezza del suo cuore, se, devoto intieramente al suo re, sacrificato non avesse all'idolo della rivoluzione, sedendo sugli scanni dell'anarchia al fianco dei demagoghi e degli scellerati. Tiensi da tal letterato: 1. *Satire di Giovenale tradotte in francese*, Parigi, 1799, 4 ediz. 1803, 2 vol. in 8, col testo latino: è la miglior traduzione che abbiano i Francesi di quel poeta; 2. *Della passione del giuoco dai tempi antichi fino ai giorni nostri*, 1779, in 8, tradotta in olandese, 1791, in 8. Racchiude tal opera utili riflessioni, ma poco accurato ne è lo stile, e manca intieramente di ordine e di metodo. Trovavisi un curioso frammento di un editto dell' imperatore della China (Yong-Tching), contro i giuochi d'azzardo, pei quali è il popolo talmente appassionato, che nei necessarii di saccoccia trovansi quasi sempre due piccoli dadi, ai quali il coperchio dell'astuccio serve di bossolo. Compose ancora un *Discorso* e delle *Lettere* sullo stesso argomento; 3. *Viaggio a Bareges e negli Alti Pirenei*, fatto nel 1788, Parigi, 1796, 2 vol. in 8; 4. *Delle mie relazioni con G. G. Rousseau, e della nostra corrispondenza, seguita da una notizia interessantissima*, Parigi anno 7 (1798), in 8. Trovavinsi degli aneddoti molto piccanti, e giudica talvolta Dussaulx il cittadino di Ginevra con grande imparzialità. Morì Dussaulx il 6 aprile 1799, dopo lunga e dolorosa malattia. Si hanno delle *Memorie sulla vita di Dussaulx*, pubblicate dalla sua vedova, Parigi, Didot, 1821, in 8.

DUSSOSOY (Giovanni Francesco), nacque a Parigi il 30 gennajo 1737. Consecrossi intieramente alla poesia, e con sommo successo. Si è notato che i migliori suoi versi quelli sono precisamente che compose sul finire di sua carriera, cioè a dire quando passato già aveva il suo ottantesimo anno, essendo morto di ottantasei il 21 dicembre 1822. Era membro dell' antica società libera di lettere, scienze ed arti di Parigi. Lasciò Dussosoy: 1. *Le due Circasse* poema, 1771; 2. *Il Sultano indeciso*, aneddoto seguito da *Novelle in versi*; 3. *Epistola ai detrattori delle donne*, seguita da un *Ritratto dell'uomo*, 1799, 1817; 4. *Risposta alla satira* intitolata *La fine del XVIII secolo*, 1799, in 12; 5. *Il bosco di Bologna*, poema, 1800, in 8; 6. *Il Serraglio di Zadir*, poema, 1814; 7. *Il Lusso*, poema, 1817; 8. *Epistola alla memoria di mio padre*, 1817; 9. *Epistola agli Aristarchi moderni*, 1818, 10. *Epistola ai piccoli dotti di società*, poema, 1818; 11. *Montgeron*, poema, 1819. Oltre tali opere, compose Dussosoy dei versi, dei romanzi, delle canzone, per differenti almanacchi, giornali, canzonieri o raccolte poetiche.

† DUTEMS (Giovanni Francesco Ugo, meglio conosciuto sotto nome di), nacque a Reugney, nella Fran-

ca Contea, il 6 agosto 1745. Fatti gli studii primi all'università di Besanzone, abbracciò lo stato ecclesiastico, e andò a fare i suoi corsi di teologia nella Sorbona. Licenziato, fu ammesso in quella casa in qualità di membro della società che componevala, e ben presto fu ricevuto dottore. Il pricipe Ferdinando di Rohan, arcivescovo di Bordeaux, e poscia di Cambrai, avendo avuto occasione di conoscere il suo merito, nominollo suo gran vicario, e diedegli un canonicato nella sua chiesa; ottenne in seguito una cattedra al collegio reale di cui prese possesso nel 1782. Ma venne la rivoluzione a togliergli l'agiatezza di che godeva, e a condannarlo all'esilio. Trovavasi in Parigi alle stragi del settembre, e i pericoli che corse durante quegli orribili giorni determinaronlo a lasciare la Francia. Giunse ad ottenere un passaporto; non di meno fu a Dole arrestato siccome ecclesiastico non giurato, e alcuni giorni dopo esiliato in Isvizzera, di dove passò in Italia. Ritornò a Parigi sul finire del 1801, e quantunque fosse affatto privo di mezzi, domandare non volle nè ricevere posto alcuno, preferendo vivere colla sua penna. Tutto dedito al lavoro, non vedeva che poco numero di persone, e incontravasi talvolta solo a passeggiare, vestito più che modestamente. Morì il 19 luglio 1811, dopo avere colla più toccante rassegnazione sofferta una non men lunga che dolorosa malattia. Deesegli: 1. *Elogio di Pietro di Terrail, chiamato il cavaliere senza paura e senza biasimo*, Parigi, 1770, in 8; 2. *Panegirico di s. Luigi, pronunciato dinanzi i membri dell'accademia francese*, ivi, 1781, in 8; 3. *Il clero di Francia, o Quadro storico e cronologico degli arcivescovi, vescovi, abbati ed abbadesse del regno*, ivi, 1774-75, 4 vol. in 8. Non è questo semplicemente un compendio della *Gallia christiana*; corresse Dutems parecchi errori sfuggiti agli autori di quella grand'opera, continuolla fino al 1774, aggiungendovi sopra alcune metropoli degli squarci per anco inediti. Si è tracciata una via particolare, e render seppe la lettura del suo libro attraente coi tratti arguti e gli aneddoti collocati a proposito. È a dolersi che avuto non abbia il tempo per terminare quel lavoro. 4. *Storia di Giovanni Churchil, duca di Marlborough*, Parigi, dalla stamperia imperiale, 1808, 3 vol. in 8, con figure, piante e carte; opera notabile per la purezza dello stile, la facilità del discorso, e soprattutto per l'imparzialità dell'autore; 5. *Storia di Enrico VIII* rimasta manoscritta. Fece innoltre esso abb. Dutems gran numero di articoli per il giornale *des Debats*, ed il Repertorio di giurisprudenza.

DUTILLET. *Vedi* Tillet (Du).

DUVAL (Andrea), nato a Pontoise nel 1564, dottore della casa e società di Sorbona, fu il primo provveduto della cattedra di teologia, novellamente stabilita da Enrico IV nel 1598. I suoi lumi ed il suo zelo per l' ortodossia, meritevole lo rendevano di quel posto. Fu tra'grandi avversarii di Richer, e del richerismo. Conobbe il giudizioso dottore tutte le conseguenze del democratico sistema di quel sindico novatore, e come tendesse ad una totale distruzione della Chiesa. (*Vedi* Richer). Lo si scelse ad essere uno fra'tre visitatori generali dei carmelitani di Francia. Era seniore di Sorbona, e decano della facoltà di teologia, quando morì nel 1638, di 74 anni. Parecchie opere tengonsi da lui: 1. un *Commento* sulla somma di s. Tommaso, in 2 vol. in fol.; 2. degli *Scritti* contro Richer; 3. un'opera contro il ministro Dumoulin, col titolo singolare: *Il fuoco di Elia per asciugare le acque di Siloe*; 4. le *Vite di parecchi santi di*

Francia e dei vicini paesi, per seguir quelle di Ribadeneira. Occupato erasi a tradurre in francese le opere di quel gesuita spagnuolo; 5. *De suprema romani pontificis in Ecclesiam potestate*, 1614, in 4.

DUVAL (Guglielmo), nato a Pontoise, dottore in medicina, decano della facoltà, e professore di filosofia greca e latina, cugino era del precedente. Studiò il latino, il greco, la filosofia, la giurisprudenza, la teologia, la medicina, le belle lettere, e pubblicò dei *Poemi*, delle *Odi* e dei *Discorsi* in versi e in prosa. Egli fu che incominciò ad insegnare al collegio reale l'*economia*, la *politica* e la *scienza delle piante*, questa nel 1610, quelle nel 1607. Introdusse pure nelle scuole di medicina, durante il suo decanato, l'uso di recitare le brevi litanie dei santi e delle sante che esercitarono la medicina. È morto a Parigi ai 22 del settembre 1646. Sono le principali sue opere: 1. una *Storia del collegio Reale*, in 4, 1644. Trovavisi alcun fatto curioso, ma al di sotto del mediocre ne è lo stile. 2. *Aurea catena sapientiae*; 3. *Schediasma introloqium de voce*; 4. *Phythologia sive philosophia plantarum*, ecc. Diede innoltre un'edizione greca e latina di tutte le *Opere d'Aristotele*, 2 vol. in fol. 1619, accompagnata da una *Synopsis analytica*, su tutti i trattati di quell'autore: stimata è tal edizione.

DUVAL (Pietro), geografo del re, nato ad Abbeville nel 1618 da Pietro Duval, e da Maria Sanson, sorella del celebre geografo di tal nome, insegnò la scienza stessa di suo zio con gran successo. Mancò di vita a Parigi nel 1683, di 65 anni. È autore di parecchi *Trattati* e *Carte* di geografia, che non sono quasi di nessun uso. Meglio è conosciuto quello che porta il titolo: *La Geografia francese, contenente le descrizioni, le carte e le armi di Francia, con gli acquisti fatti sotto Luigi XIV*. Manca di esattezza.

DUVAL (Valentino Jamerai), nato da poveri parenti nel villaggio d'Artenai nella Sciampagna, fece il mestier di suo padre, e seguendo il suo genio per l'astronomia e la geografia, comperò coi suoi tenui risparmi delle carte e degli istrumenti. È appunto a tal genere di studio che coltivava fra le mandre, che i due giovini principi di Lorena, Leopoldo e Francesco, trovaronlo occupato, il 13 maggio 1717, cacciando nelle vicinanze di Luneville. Sorpresi dalla novità dello spettacolo, incaricaronsi della sua educazione, e mandaronlo a fare gli studii a Ponte Mussone. Fecevi il giovine Valentino in poco tempo rapidi progressi. Chiamato fu nel 1737 a Fiorenza per esservi bibliotecario del gran duca, che, divenuto poscia imperatore, lo chiamò nel 1748 a Vienna, ove incaricollo della direzione del suo gabinetto di medaglie. Morì nella capitale dell'Austria nel 1775, vecchio d'81 anni. Modesto era Duval e circospetto, niente meno che decisivo; spesso rispondeva alle dimande che gli si facevano: *Non so niente*, sopra di che raccontasi l'aneddoto seguente. Dissegli un giorno un ignorante: *L'imperatore vi paga per il sapere. — L'imperatore*, replicò Duval, *mi paga per ciò ch'io so; se mi pagasse per quel che ignoro, tutti i tesori dell'impero non basterebbono*. Ma siccome l'eguale risposta fu data da Abou-Giuseppe (*Vedi questo nome*), così può tenersi l'aneddoto per sospetto, a meno di supporre che Duval non abbia voluto replicare il motto del dottore maomettano. Pubblicate furono le sue *Opere* nel 1784, da Kock, intimo amico di Duval, 2 vol. in 8. Contengono delle *Memorie* sulla sua vita, e gran numero di *Lettere*, delle quali avrebbe

dovuto l'editore fare una scelta più severa; hannovi delle minuzie, la di cui sopressione indebolita per nulla non avrebbe la riputazione del celebre numismatico. Egualmente purgate avrebbon dovuto essere le *Memorie* e spogliate di inutili circostanze, noiose, e tal fiata anche poco convenienti.

† DUVAUCEL (Carlo), astronomo, nacque a Parigi il 5 aprile 1734 fu amico di Lalande, col quale lavorò lungamente. Dimostrato avendo Luigi XV il desiderio di saper l'epoca in cui si avrebbe a Parigi un' eclisse totale del sole, Duvaucel, dietro invito di Lalande, imprese quel lavoro; ma fino al punto in cui lo spinse, non trovò ecclisse *totale* del sole per Parigi. Fu inserita l'ultima parte de'suoi calcoli nell' *Arte di verificare le date* (ediz. del 1783); serve di complemento a ciò che dato ne avevano nelle prime edizioni La Caille, e Pingré. Per parecchi anni, compose Duvaucel le carte delle ecclissi per la *Cognizione dei tempi*. Eletto fu nel 1790, maire d'Evreux; ma due anni dopo, al principio del regno del *terrore*, si depose da quel posto. Diventò il 24 maggio 1796, corrispondente dell'accademia delle scienze, e fu, il 27 novembre, ammesso con egual titolo all'istituto, sezione d'astronomia. Presentò alla prima di dette società dotte delle *Memorie di matematiche e di fisica*, che trovansi nelle *Memorie presentate* (dell'accademia, t. 5, Parigi, 1798, in 4). Comprende l'opera di Duvaucel il calcolo di tutte le ecclisse del sole visibili a Parigi, dal 1767 fino al 1900. Morì quell' astronomo ad Evreux nel 1820, di 86 anni.

* DUVIVIER (Claudio Rafaele), ingegnere, nato a Charleville nel 1771, entrò nella scuola degli argini e ponti in età di 17 anni, e dopo un concorso nel quale ottenne il primo grado d' allievo, divenne professore e fu incaricato d'insegnare le matematiche. Al momento della formazione della scuola politecnica, fu uno de' giovani che primi vi si collocarono per ricevere e trasmettere ai primi allievi le lezioni di Monge e de'suoi dotti cooperatori. Essendo Duvivier passato nel 1797 nel servigio attivo degli argini e ponti, diresse la costruzione del ponte di Nemours, sotto gli ordini di Boutard, e condusse di poi con tanta abilità quanta economia, i lavori del ponte di Borepas sulla Duranza. Nominato nel 1809 ingegnere in capo, ed incaricato di dirigere i nuovi lavori del dipartimento della Vandea, dov'è noto che Buonaparte volea trasformare in una città del suo nome il villaggio di la Roche-sur-Yon, procacciò Duvivier di supplire con tutti i mezzi del talento ai mezzi pecuniarii, che gli mancavano, per l'esecuzione di quel gigantesco concepimento; ned è sua colpa se la falsità del primo disegno rese ridicola la città incominciata e che non si terminerà. Rimase, dopo la ristaurazione incaricato del servigio ordinario della Vandea, e compilò de'piani semplici ed economici per l'asciugamento delle paludi, per la navigazione e l'addrizzamento dei fiumi di detto dipartimento. Morì nel 1821. Trovasi sopra di lui una *notizia* nel *Monitore* del 22 dicembre 1821.

† DUVOISIN (Giovanni Battista), vescovo di Nantes, nacque a Langres il 16 ottobre 1744. Fece con successo gli studii primi al collegio dei gesuiti di quella città. Colpito il signore di Monmnorin dal talento che fece il giovine Duvoisin conoscere, in una tesi sostenuta ai 14 anni, ed istrutto della sua propensione allo stato ecclesiastico, volle egli stesso aprirgliene la carriera; collocollo a sue spese nella piccola comunità di s. Sulpizio a Parigi, per farvi i suoi corsi di filosofia e di teologia. Come gli ebbe

terminati, giudicato fu capace d'insegnare le due scienze al seminario di s. Nicola di Chardonnet. Sostenuta la sua tesi, aggregato fu alla casa e società di Sorbona. Nel 1768, appena di 23 anni, cominciò il suo corso di licenza, che fece con successo sì grande, che nominato fu *primo licenziato*, onore disputato da rivali del maggior merito. Con taleriputazione, mancar non poteva l'abb. Duvoisin di essere ben presto impiegato; gli si diede una cattedra in Sorbona, e poco dopo, fu nominato successivamente promotore dell' officialità di Parigi, censor reale, canonico d' Auxerre, e gran vicario di Laone. Era in quest' ultima città quando incominciarono i torbidi della rivoluzione. Passò, nel 1792, in Inghilterra, e di là andò a raggiungere il vescovo di Laone a Brusselles. Obbligato a lasciare quella città all'invasione del Belgio fatta dalle truppe francesi, ritirossi a Brunswick, ove trovò ne' suoi talenti il mezzo di sussistere in modo onorevole e indipendente, dando lezioni di scienze esatte, aprendo corsi di letteratura, e componendo qualche opera. Il duca di Brunswick, che tostamente ne conobbe il talento, diedegli chiare prove della sua estimazione. Entrato in Francia nel 1801, al momento in cui stato era conchiuso il concordato, l'abb. Duvoisin nominato fu al vescovato di Nantes, ove le sue virtù e la saggezza di sua condotta estinsero tostamente le divisioni, e conciliarongli tutti gli spiriti. Non tardò Napoleone a conoscere tutto il suo merito. Fin d'allora ebbe in lui la più gran confidenza, e il vescovo di Nantes fu uno tra quelli che consultò più di sovente sugli affari concernenti la religione. Fu egli uno dei quattro vescovi nominati per risiedere appresso il papa durante la sua prigionia a Savona ed a Fontanablò, e fece parte di una commissione composta di cardinali e di vescovi incaricati di dare le loro opinioni sulle quistioni relative all'ecclesiastica disciplina. Colpiti parecchi dalla confidenza che teneva con Buonaparte, imputarono al vescovo di Nantes d' aver tradito, in quell' assemblea, non meno che nel concilio, gli interessi della religione, e di avere approvata, almeno per colpevole condiscendenza, la persecuzione del capo della Chiesa. Non è luogo questo di giustificare Duvoisin; ma devesi assicurare, giusta le persone che conobbero quel prelato, prima e dopo la sua elevazione, che non puossi venir in sospetto de' suoi principii e della dirittura di sua condotta, senza la più grande ingiustizia. Ognora lo si intese biasimare le violenti misure prese contro il santo padre; e la seguente lettera che scrisse negli ultimi suoi momenti a Buonaparte, prova come non fosse la prima volta che osava fargli rimostranze in proposito: „ Ebbi l'onore di dirvi parecchie volte, vi si leggeva, come questa prigionia (del santo padre), affliggesse la cristianità tutta, e come abbianvi inconvenienti nel prolungarla; sarebbe, *io credo*, necessario, alla felicità di S. M., che S. S. ritornasse a Roma. „ Morì a Nantes il 9 luglio 1813, da un reuma di petto, dopo sessanta ore soltanto di malattia. Lasciò quel prelato: 1. *Dissertazione critica sulla vita di Costantino*, Parigi, 1774, in 12; 2. *L' autorità dei libri del nuovo Testamento contro gl'increduli*, ivi, 1775, in 12; 3. *L' autorità dei libri di Mosè, stabilita e difesa contro gli increduli*, ivi, 1778, in 12; 4. *Saggio polemico sulla religion naturale*, ivi, 1780, in 12. Scopo è di tal opera il dimostrare l'insufficienza della ragione, e la neccessità di una rivelazione. 5. *De vera religione, ad usum theologiae candidatorum*, ivi, 1785, 2 vol. in 8. Sono le lezioni che dettò quando pro-

fessava in Sorbona; 6. *Esame dei principii della rivoluzione francese*, 1795, in 8; 7. *Difesa dell' ordine sociale contro i principii della rivoluzione francese*, Londra, 1798, in 8, libro rarissimo in Francia. È l'opera in cui meglio palesa Duvoisin il suo talento e la logica incalzante. La discussione dei principii che servirono di elemento alla rivoluzione, vi è fatta con non minore sagacia che imparzialità. 8. *Dimostrazione evangelica*, in 12, stampata due volte a Brunswick nel 1800, ristampata a Parigi nel 1802 e 1805. Trovasi in seguito dell'ultima edizione un *Trattato sulla tolleranza*. Notasi in tutte l'opere del vescovo di Nantes lo scrittore esercitato, l'abile logico, ed il profondo teologo. Quantunque semplice, è nondimeno il suo stile abbastanza elegante per quanto importa l' argomento, nè manca di calore. Era stato prima della rivoluzione incaricato dal clero di Francia, di esaminare tutti i concilii e sinodi tenuti nelle Gallie, per estrarne ciocchè concerneva la Chiesa gallicana. Ignorasi fino a qual punto arrivasse simil lavoro; al meno nulla ne comparve.

† DYÉHÉBY (Mohamed-Ben-Ahmed), Turcomanno di origine, nato a Damasco il 6 ottobre 1274 (3 di rebi 2°., 673), fu tra'più celebri scrittori dell'islamismo. Fatti gli studii a Damasco, e viaggiato l'Oriente, diresse la scuola delle tradizioni fondata da Thaheo. Morì Dyéhéby a Damasco nel 1347. Fra le numerose opere da lui lasciate, notasi particolarmente una *Cronaca dell' islamismo*; è un dizionario storico degli scrittori musulmanni, diviso per secoli; comincia all'anno 1 dell'egira, e finisce nel 744 dell'era stessa. Due volumi di tal opera conservansi nella Biblioteca reale di Parigi, fra i manoscritti arabi; e quella dell' Escuriale, in Ispagna, possiede una copia dell'opera col supplemento fatto a quel dizionario dal cadì Chobbah.

DYNTER (Edmondo), così nominato dal villaggio di simil nome, nel consolato di Bois-le-Duc, fu successivamente secretario d'Antonio, di Giovanni IV, di Filippo I, e di Filippo il Buono, duchi di Borgogna e del Brabante. Disgustato della vita cortigianesca, abbracciò lo stato ecclesiastico, provveduto fu di un canonicato in S. Pietro a Lovanio, ritirossi in seguito presso i canonici regolari di Corsendonck, vicino Turnhout, e morì a Brusselles il 27 febbrajo 1448. Lasciò: 1. una *Cronaca* dei duchi di Lorena e di Brabante, dal 281, fino al 1442, in latino. Conservasene l'originale a Corsendonck, e parecchie copie in diverse case dei Paesi Bassi, e fra altre una con note del sig. Le Mire. Merita quella cronaca di vedere la luce, a motivo delle grandi originalità che racchiude, e delle particolarità che l'autore riferisce, e di cui fu testimonio; 2. *Genealogia ducum Burgundiae, Brabantiae*, ecc., Francoforte, 1529, e nei *Rerum germanicarum scriptores*, di Freherus, tom. 3, e in quelli di Struvio, tom. 3. Poco esatta è tale genealogia.

E

EADMER, o EDMER, Inglese di nascita, dapprima monaco di Bec, poscia di Cantorbery, diventò amico e confidente di S. Anselmo, che accompagnò nel suo esilio. Offertogli il vescovado di S. Andrea in Iscozia, dicono gli uni che lo ricusasse, pretendono altri che l'accettasse. Se vero è che fu vescovo, bisogna dire che abdicasse all'episcopato, mentre morì priore di Cantorbery nel 1137. Tiensi di lui: 1. una *Vita di S. Anselmo*, divisa in 2 libri; trovasi nell'edizione delle Opere di S. Anselmo, non meno che in Surio e Rollando; 2. *Storia delle novità*, cioè a dire di quanto passossi di più considerabile nella Chiesa britannica dall'anno 1066 fino al 1122; è divisa in 6 libri. Pubblicò il P. Gerberon quella storia colle note di Giovanni Selden. 3. il *Libro dell'eccellenza della B. Vergine*; 4. *Trattato delle quattro virtù* (giustizia, prudenza, fortezza, temperanza) *che furono in Maria*; 5. *Trattato della Beatitudine*, composto dietro quello che inteso aveva Eadmer dirne da S. Anselmo sullo stato dei felici in cielo; 6. *Trattato delle similitudini*. Il fondo n'è pure di S. Anselmo; fu compilato da uno tra' suoi discepoli che credesi fosse Eadmer. 7. Le *Vite di parecchi Santi d'Inghilterra*. Vi hanno ancora parecchie opere di Eadmer che non furono stampate. (*Vedi* Warton, *praef. in tom.* 2, *Angl. sacr.*). Stimati sono gli scritti di Eadmer per l'ordine e l'esattezza; facile e naturale n'è lo stile. (*Vedi* Ceillier, tom. 21, pag. 349.) — Non bisogna confonderlo con EADMER o EALMER, priore di S. Albano, morto nel 980, al quale attribuisconsi delle *Lettere*, delle *Omelie*, e 5 libri di *Esercizii spirituali*. (*Vedi* Fabricio, *Bibliot. latin.*, tom. 2, pag. 214.)

EACO, figliuolo di Giove e di Egina, regnò nell'Isola di Œnone, alla quale diede il nome di sua madre. Spopolato dalla peste il suo paese, ottenne da suo padre che le formiche cangiate fossero in abitanti, che si dissero Mirmidoni. La integrità sua e prudenza reserlo sì commendabile, che Plutone lo associò a Minosse e Radamanto per giudicare i trapassati.

† EBBESEN (Niels o Nicolao), sopranominato il *Bruto danese*, viveva nel XIV secolo, ed era signore di Toerreriis nel Jutland. Quasi tutto smembrato, perduta aveva in quell'epoca il regno di Danimarca la politica sua esistenza. Cadute erano parecchie delle sue provincie in mano degli Svedesi, dei signori vicini, e degli ambiziosi vassalli. Morto lo sfortunato Cristoforo II, più non rimaneva alla reale famiglia, che alcuni castelli nell' Isola di Lotland, e l' Estonia che minacciava pure di scuotere il giogo. Sembrava che la scomunica, lanciata da papa Giovanni XXII, in occasione che il re imprigionato aveva un vescovo, eccitata avesse contro quel regno l'ira divina. Talune delle provincie danesi erano ipotecate; il conte Gerardo di Holstein teneva in pegno il Jutland e la Fionia, ove a regnava

da sovrano, tenendo prigione il maggior figliuolo di Cristoforo II, che tentato aveva in vano di riprendere il poter sommo. Ai piccoli tiranni vennero ben presto ad unirsi altri flagelli, la carestia e la peste. In mezzo all' assoluta anarchia, viveva un tale, Niels Ebbesen, pieno di generosi sentimenti, ed affezionato alla dinastia dei legittimi suoi signori. Il più terribile, il più crudele tra' tiranni di Danimarca, quello che estendevasi a maggior dominio, era il conte Gerardo; e fu ai suoi danni che rivolse Ebbesen i suoi attacchi. Posesi alla testa dei nobili e dei paesani, che a malincuore soffrivano le vessazioni dell'insaziabile e dispotico governo. Ricusato, gli insorgenti, di pagare il tributo, posero l'assedio al castello del conte Gerardo. Raccolti cotestui dieci mila combattenti, percorre la provincia, sparge ovunque lo spavento, saccheggia arde le case, le chiese, i conventi; non l'età, non il sesso, non il sacro carattere di sacerdote, avviene ch'egli rispetti; riposasi dalle sanguinose gesta a Rendey, città centrale della provincia. Manda allora il conte per Ebbesen, accordandogli un salvo condotto. Si presenta, e Gerardo gl' impone di prestargli fede ed omaggio. Ricusa Ebbesen, e dichiara che riconoscere non può a suo sovrano un usufruttuario, un tiranno. „ Giurate, gli dice „ Gerardo, o andatevene in esilio, o „ aspettatevi piuttosto d'esser appic„ cato. „ — „ Io non vi temo, gli ri„ sponde Ebbesen; vi dichiaro la „ guerra, e giuro di combattervi per„ sonalmente ovunque vi troverò.„ Tutto attonito, il conte, per tanto coraggio, e temendone più sinistri risultamenti, lasciò partir libero Ebbesen. Cercò in seguito di guadagnarlo colle seducenti promesse; ma Ebbesen fu irremovibile. Poco dopo il suo discorso col conte Gerardo, ritorna, durante la notte, alla testa di sessanta uomini, delude la vigilanza delle guardie, e s'introduce solo nel suo appartamento. Svegliatosi improvvisamente il conte, riconosce l'inimico, la di cui spada minacciante gli lampeggia sugli occhi. Chiama soccorso, e accorrono le sue guardie; ma Ebbesen nel punto stesso gli configge la sua spada nel cuore: spira il tiranno; gittansi le sue guardie sull' uccisore; egli combatte, li rispinge: le sue genti d' arme, che attendevano l' esito, corrono presso Ebbesen; assaliti da centinaja d' uomini, apronsi un cammino, ed escono dal castello. Intesa il popolo la morte del conte Gerardo, si schiera dal lato d'Ebbesen, e sagrifica ogni satellite dell' usurpatore. Non perde tempo Ebbesen; corre ad assediare Skanderborgo, uno dei più forti castelli di Gerardo; vengono i costui figliuoli a difenderlo con esercito poderoso: sono vinti, uccisi da Ebbesen; ma egli stesso perisce nel combattimento. Aperto avea nondimeno a Waldemaro figliuolo di Cristoforo II, il cammino al supremo potere, ed immolando Gerardo e i suoi figli, liberato avevalo da' più accaniti suoi inimici. Non riuscì dunque difficile a quel principe, terminar l'espulsione degli altri tiranni, e regnò sotto nome di Waldemaro IV, detto il *Ristauratore*. Differisce Ebbesen da Bruto in ciò, che non era Gerardo suo benefattore, ed ancor meno un signore eletto dal suo senato. Crediamo, nulladimeno, che avrebbe fatta un'azione più illustre e più lodevole se combattuto avesse corpo a corpo il suo nemico, in un certame singolare, anzichè colla sorpresa e col tradimento. Comunque sia, l' uccisione di Cesare per mano di Bruto fece che in seguito si spargessero rivi di sangue, ed introdusse l' anarchia nel mondo tutto allor conosciuto; quella commessa da Ebbesen terminar fece la guerra civile, restituendo a un pren-

ce legittimo i dominii degli avi suoi. Parecchi poeti danesi celebrarono l'azione di Ebbesen; fornì ella argomento di una bella tragedia a Sander, e Malte-Brun consecrogli un'*Oda*, pubblicata nel 1812, e che non ricorda per niente esser l'autore uno straniero. Era Malte Brun, pure Danese.

EBBONE, nato da oscura famiglia, diventò fratello di latte e condiscepolo di Luigi il Buono che lo fece suo bibliotecario, e collocollo sulla sede di Reims. Concepì Ebbone il disegno di lavorare alla conversione dei popoli di Danimarca, ed approvar fece la sua risoluzione dal papa Pasquale, che nominollo suo legato. Riuscita infruttuosa la di lui missione, ritornò in Francia, e posesi alla testa dei faziosi che deposero Luigi il Buono. Pronunciò egli stesso la sentenza che dichiarava la decadenza di quel principe sfortunato, e strappogli i distintivi della reale dignità. Rimontato il monarca sul trono, fu Ebbone rinchiuso nel monistero di Fulda. Condotto nell'835, al sinodo di Thionville, ebbe la nobile franchezza di dichiararsi colpevole verso il legittimo suo re, e indegno di continuare le sue funzioni nell'episcopato. Morto Luigi, ristabilito fu sulla sua sede pel credito di Lottario; ma citato al concilio di Parigi l'anno 847, e ricusato avendo di comparirvi, incorse nell' indignazione di quel principe, e fu costretto a ritirarsi appresso Luigi, re di Baviera, che diedegli il vescovato di Hildesheim, ove morì l'anno 851. Era quel prelato difficile a definirsi per le opposte sue qualità: fu successivamente assiduo cortigiano, missionario zelante, e capo finalmente di partito.

EBE, figliuola di Giove e di Giunone e dea della gioventù, fu sposa di Ercole. Versava in cielo il nettare a Giove. Ma essendo un giorno sventuratamente caduta in modo poco decente, fu privata del suo ufficio, e le fu sostituito Ganimede. Chiamasi anche Giuventa.

EBED-JESU, autore di parecchie opere in siriaco, è lo stesso che Abdissi. *V.* quest'articolo.

EBER. *Ved.* Heber.

† EBERHARD (Giovanni Augusto), teologo e filosofo tedesco, nacque ad Halebestatd, il 31 aprile 1736, da onesta famiglia. Fece i suoi studii all'università di Halle; e favorito non essendo dalla fortuna, entrò precettore presso il barone Von-der-Horst. Nominato quel signore amministratore supremo degli stati di Prussia, lo seguì a Berlino. Alcun tempo dopo, ricevuto fu Eberhard in qualità di pastore, nella casa detta di *lavoro*, e continuovvi i suoi studi teologici. A tal epoca, introdotto aveva la maniera di pensare di Federico II nuove idee nella filosofia, che parecchi dotti affrettaronsi ad adottare, ossia per ispirito di novazione, ossia per fare la loro corte al monarca. Eberhard, senza abbracciare tutte le innovazioni del giorno, ne professò gran parte ne' suoi scritti, e provocò a così dire una rivoluzione teologica. Fu questo almeno l'effetto che produsse la sua *Apologia di Socrate*, che forse, contro l'intenzione dell'autore, condurre doveva insensibilmente al puro *deismo*. Sembrò che in seguito riconoscesse il suo errore, e tentò di ripararlo pubblicando il suo *Amintore*; ma dato era l' impulso, e più non gli fu possibile di arrestarlo. Commise ancora Eberhard un altro fallo. Il suo maestro, Semloer, osato aveva portare una critica piucchè severa sui dogmi della Chiesa primitiva, nel suo *Institutio ad liberalem eruditionem theologicam*, nei suoi *Historiae Eccles. selecta capita*, e finalmente nelle *Ricerche sopra i canoni* (in tedesco). Volle il suo allievo, imitandolo, spargere le sue idee o meglio i suoi paradossi, lo che fece pubblican-

do la sua *Nuova apologia di Socrate*, contro uno scritto di Pietro Hofstède, ministro calvinista di Amsterdam. Postosi quel teologo tra'difensori delle decisioni della Sorbona, dato aveva alla luce un Commento sulla massima di parecchi PP. della Chiesa, *che le virtù dei pagani non erano che vizii brillanti*; sforzavasi nel tempo istesso di abbassare le virtù attribuite a Socrate. Eberhard, nella nuova sua opera, abbraccia, è vero, l'unione dei dogmi del cristianesimo relativamente alla corruttela dell'uomo, alla grazia, alla redenzione, ed alle condizioni di salute, ma adotta i principii della filosofia di Leibnizio, sviluppati in parte da Wolfio, e che, fra altre cose, fanno consistere la giustizia divina nell'esercizio d'una *saggia bontà*. Per meglio combattere il suo avversario, fa comparire Eberhard Socrate che si difende contro il batavo ministro, come fatto avrebbe contro l'Ateniese *Anito*. Ottenne Eberhard il suo intento: produsse l'opera sua maggior effetto che tutte insieme quelle di Teller, di Steinbard, e di tutti gli altri *teologi metafisici* di cui abbonda l'Allemagna, e fissò la data della moderna teologia. Credono di buona fede anche i suoi aderenti che la nuova sua dottrina sia il puro cristianesimo ricondotto alle verità sue essenziali e primitive; ma la stessa dottrina suscitogli contro possenti avversarii che qualificaronla di *neologismo*, di *socinianismo*, di *deismo*, e in generale di perniciosa ed assurda. Il dotto Ernesti, ponendo in dubbio le cognizioni di Eberhard nella sacra e profana filosofia, davagli il saggio consiglio d'occuparsi un po' meno » della salute » dei pagani, e di meglio studiare » gli scritti loro. » Il celebre Lessing rimprovera ad Eberhard l'incoerenza di sue idee sulla sorte dell'uomo nell'altra vita, e gli prova » che Socrate » stesso sostenuto aveva il dogma del» le pene eterne. » Terminava esclamando: *O miei amici! non vantiamci di maggiore penetrazion di Leibnizio, nè di maggiore filantropia di Socrate*. Eberhard, che non aspettavasi l'attacco di Lessing, mostrossene vivamente offeso e gli rispose aggiungendo una 2. parte alla sua *Apologia* della greca filosofia. Il successo che ottenevano le sue opere nuoceva essenzialmente alla sua carriera ecclesiastica; vedevasi costretto, per vivere, a servire due cure, l'una delle quali non gli rendeva che cinquanta scudi (200 franchi), e l'altra, situata in un villaggio di poveri pescatori, otto scudi, (32 franchi), compresovi un pajo di stivali che, per due anni, servir gli dovevano per fare il viaggio di Stratow, ov'era la parrocchia, distante un miglio da Berlino. A capo di sei anni, nominare lo fece Federico II predicatore a Carlottemberga. Ad onta del piccolo aumento alle limitate sue rendite, chiamossi l'apologista di Socrate felice di ottenere la cattedra di filosofia all'università di Halle, rimasta vacante colla morte di F. G. Mayer. Ne sostenne con onore le funzioni; molto contribuirono i didattici suoi scritti a formare il gusto dei suoi compatriotti, ad arricchire e pulire la lingua tedesca. In quel mentre, venne il *sistema* dell'ideologo Kant a crollare la filosofia di Leibnizio, fortemente sostenuta nelle scuole da Wolfio, Platner, e poscia da Eberhard. Lo combattè questi senza posa in un giornale che pubblicò, a tale oggetto, dal 1787 al 1795. Vani riuscirono tutti i suoi sforzi: prevalse il *Kantismo* non solo nelle scuole, ma nella cattedra evangelica. Disdegnoso pel cattivo successo, diresse i suoi studii ad altro argomento, e la letteratura tedesca non fece che guadagnarvi. Occupossi d'una raccolta di sinonimi, che comparve in diverse parti, dal 1793 fino al 1802; raccol-

ta che ebbe un meritato successo. È preceduta d'un discorso preliminare di cui si trova un'estratto nel *Dizionario dei sinonimi della lingua francese*, di Guizot (Parigi, Maradan, 1809, 2 vol. in 8). Dopo sì utile lavoro, imprese il suo *Manuale di estetica*, opera divenuta classica in Allemagna. Fatta già aveva Eberhard conoscere nel suo *Amintore* l'eccellenza dell'evangelica morale, quando lesse con interesse il *Genio del cristianesimo* di Chateaubriand, che nascer fecegli l'idea della sua opera sullo *spirito del primitivo cristianesimo*, ove tentò di provare, fondandosi sullo stato politico e morale dei contemporanei di G. C., che tal religione nacque dall' *urto, o, per così dire da una fusione della cultura inttelettuale dei Greci colla morale cultura dei popoli dell'Asia; dei lumi della Grecia coll'entusiasmo e la profondità dei sentimenti che caratterizzano gli Orientali.* Lanciato nuovamente Eberhard nel caos di un' oscura metafisica, piombò negli stessi traviamenti che segnalarono gli altri suoi scritti. Non si può nulladimeno ricusare a tal autore vastità di cognizioni, puro stile, elegante e chiaro; e fra le altre stimabili qualità era buono sposo e fedele amico. Sgraziatamente lasciossi trascinare dal gusto delle idee *astratte*, che ebbero tanti partigiani in Allemagna, e che meglio servono a confondere, anzichè a dilucidare le scienze, quelle soprattutto che connettonsi alla religione cristiana. Morì Eberhard quasi improvvisamente, il 6 gennajo 1809, vecchio di settanta anni. Nicolai, autore della *Biblioteca universale tedesca*, pubblicò una Notizia sopra Eberhard, del quale passiam ora a citare le opere, tutte in tedesco: 1. *Nuova apologia di Socrate, o Esame della dottrina concernente la salute dei pagani*, Berlino, 1772, in 8, tradotta in francese da Dumas, Amsterdam, 1773; il 2 volume comparve nel 1778; 2. *Teoria della facoltà di pensare, e di quella di sentire*, memoria coronata nel 1776; 3. *Morale della ragione*, ivi, 1781, in 8; 4. *Preparazione alla Teologia naturale*, Halle, 1781, in 8; 5. *Amintore*, storia in forma di lettere, Berlino 1772, in 8. È un romanzo in cui sviluppa l'autore parecchie saggie riflessioni sull'eccellenza della morale del Vangelo. Lo scrisse per tentare di togliere l'impressione, che ingenerata aveva la sua *Apologia di Socrate*, che impedì il suo avanzamento nella carriera ecclesiastica; 6. *Teoria delle belle lettere e dell' arti belle*, ivi, 1783, in 8; 7. *Miscellanee*, 1 vol. in 8, ivi, 1784, 2 vol., 1788; 8. *Storia generale della filosofia*, ivi, 1787, 2 ediz. accresciuta, 1796; 9. *Magazzino filosofico*, 4 vol., dal 1788 al 1791; 10. *Archivii della filosofia*, Berlino, 2 vol., dal 1792 al 1795. Queste due ultime opere periodiche erano in parte destinate a riprodurre gli scritti polemici degli avversari di Kant; 11. *Sulla forma dei governi e loro miglioramento*, ivi, 1793, 1794, due parti, in 8; 12. *Schizzo di metafisica*, Halle, 1794, in 8; 13. *Saggio di un Dizionario universale dei sinonimi della lingua tedesca*, ivi, dal 1793 al 1802, 6 vol. in 18; 14. *Sul Dio del professore Fitché, e sulla scuola dei suoi avversarii*, ivi, 1799, in 8; 15. *Saggio di uno schiarimento sullo stato della quistione nella disputa tra Fitché ed i suoi antagonisti*, ivi, 1800, in 8. Quantunque Eberhard per nulla non fosse partigiano della dottrina di Fitché, lo difende nondimeno ne'due suoi scritti contro l' accusa di ateismo, ecc. 16. *Manuale d' estetica, pei lettori di spirito colto in ogni ramo di società, dal* 1803 *al* 1805, 4 vol. in 8; 17. *Lo spirito del cristianesimo primitivo*, ivi, 1807, 1808, 3 vol. in 8. Lavorò innoltre

Eberhard, in quasi tutti i giornali scientifici d'Allemagna, esegnatamente nella *Biblioteca tedesca* del suo amico Nicolai, indicata qui sopra.

EBERMANN (Vito), gesuita nato a Rentweisdorff, nel vescovado di Bamberga, nel 1597 insegnò con riputazione le belle lettere, la filosofia e la teologia a Magonza, ed a Vurtzborgo, fu rettore del seminario di Fulda, e morì a Magonza l'8 aprile 1675. Pubblicò *Bellarmini controversiae vindicatae*, Vurtzborgo, 1661, in 4. Vi mostra che la maniera degli eretici, rispondendo a Bellarmino, è di troncare le prove di quel celebre controversista, e d'isolare delle proposizioni per poterle combattere con una specie di vantaggio. Pubblicò pure Ebermann delle eccellenti opere di controversia, contro Giorgio Calisto, Ermanno Coringio, Giovanni Museo, professore di Jena, ecc.

EBERT (Teodoro), professore a Francoforte sull'Oder, nel XVII secolo, fecesi un nome colle sue opere. Sono le principali: 1. *Chronologia praecipuorum linguae sanctae doctorum*; 2. *Elogia jurisconsultorum, et politicorum centum illustrium, qui hebraeam linguam et reliquas orientales excoluerunt*, Lipsia, 1628, in 8, 3. *Poëtica hebraica*, ivi, 1628, in 8. Racchiudono tali libri molte cose erudite e poco piacevoli, eccetto che per gli ebraisti.

EBEYS, soldano d'Egitto, uccise, nel 1156, il califfo suo signore, che riposava sul perfido nel governo del suo regno. Impadronissi l'uccisore de' suoi tesori, ne sparse porzione nel palazzo, onde tenere a bada i popoli, mentre che ei si salvava colla spada alla mano. Arrestatolo gli ospitalieri ed i templari sulla via di Damasco, e postolo a morte, divisersi i di lui tesori ed i prigionieri.

EBIONE, filosofo stoico, discepolo di Cerinto, ed autore della setta degli *ebioniti*, cominciò a spacciare le sue follie verso l'anno 72 di G. C. Sosteneva che il salvatore era puro uomo, nato col concorso dei due sessi. Aggiungeva che aveva Iddio dato al diavolo l'impero di questo mondo, e quello del mondo futuro a Cristo. Confondevano i suoi discepoli i precetti della religione cristiana col giudaismo; osservavano egualmente il sabbato e la domenica; celebravano ogni anno i loro misteri col pane azimo; bagnavansi ogni giorno come i Giudei, e riverivano Gerusalemme, siccome casa di Dio. Non conoscevano quegli eretici altri vangeli, se non se quello di S. Matteo, che tenevano in ebraico, ma corrotto e mutilato. Rigettavano il resto del nuovo Testamento, e le Epistole soprattutto di s. Paolo, riguardando tale apostolo come apostata dalla legge. Onoravano gli antichi patriarchi, ma disprezzavano i profeti. Dicesi che molto saggia fosse la vita dei primi ebioniti, molto sregolata quella degli ultimi, i quali permettevano la dissoluzione del matrimonio e la pluralità delle mogli. Riconoscevano gli ebioniti in G. C. il Messia; vedevano adunque in lui i principali caratteri sui quali stato era annunciato dai profeti. Non si accusano per niente d'aver rivocato in dubbio i miracoli di G. C., nè la sua morte, nè la sua risurrezione. Attesta s. Epifanio, al contrario, che ammettevano tutti quei fatti essenziali. Nati erano nondimeno nel Giudaismo, prima della distruzione di Gerusalemme; stati pur erano parecchi sul luogo ove quei fatti accaddero; avuta avevano la facilità di verificarli. (Predicò Ebione la sua dottrina in Asia, nell'isola di Cipro, e pure a Roma. Egli è contro di tal eretico e contro il primo suo maestro Cerinto, che s. Giovanni compose il suo vangelo.)

EBROINO, maire del palazzo di

Clotario III e di Tierrì I, uomo ambizioso, fiero, intraprendente, giunse a quel posto cogli intrighi e coll' ipocrisia. Le speranze che somministrato avevano le apparenti sue virtù, smentironsi tostamente. Rimasto solo padrone, pel ritiro della regina Batilde, non più contenne il suo orgoglio, la sua avarizia, la perfidia. Rapiva i beni, rimoveva dalle cariche, scacciava i grandi che erano alla corte, ordinava agli altri di non venirvi senza sua permissione. Morto Clotario, nel 670, pose sul trono Tierrì; ma l'odio che portavano i signori al ministro ricadde sul re. Diedero la corona a Childerico II, fecero tosare Tierrì ed Ebroino, e li rinchiusero in monisteri. Sarebbesi dato a morte Ebroino, senza la possente mediazione di s. Leggero, che più non ricordossi dell' inimicizia che erasi attirata per parte di quell'uomo perverso biasimando le sue ingiustizie. Venuto Childerico a morte nel 673, fu Tierrì riposto sul trono, e tolse Leudesio a maire di palazzo. Scappato Ebronio dal suo monistero, assassinar fece Leudesio, suppose un Clodoveo, che diceva figliuolo di Clotario III, sforzò i popoli a prestargli giuramento di fedeltà, invadendo le terre di queglino che gli resistevano. Assediata fu la città d' Autun; ebbe il vescovo Leggero cacciati gli occhi per ordine di Ebroino stesso, a cui salvata aveva la vita, e fu posto in un monastero. Costrinse in seguito Ebroino, coll'armi alla mano, Tierrì a riceverlo di nuovo per suo maire di palazzo. Guadagnò i grandi di Neustria e di Borgogna, e rimandò il suo falso Clodoveo, del quale più non aveva bisogno. Non ebbe più limiti la sua tirannia; le persone tutte dabbene ne furon le vittime. I Neustri, oppressi dal desolante suo giogo, disertarono il paese; distaccossi l' Aquitania dalla Francia; ricusò l' Austrasia di riconoscerlo, e nominossi due maire di palazzo, che Ebroino fu avventuroso di vincere alla battaglia di Leucofas. Alla fine un signore, nominato Ermanfredo, che ei minacciava di morte, dopo averlo spogliato dei beni, uccise nel 681 il tiranno, dicono alcuni nel proprio suo letto, altri all' uscire dal suo palazzo. Fu sotto quel ministro che incominciò l' uso o a meglio dire il mostruoso abuso, di dare a titolo precario i beni ecclesiastici a dei signori laici, sotto l'obbligo del servigio militare.

EBRON, capo della famiglia degli Ebroniti, impose il suo nome alla città di Ebron, chiamato pure Arbea. Aveva Abramo in quel sito comprata una caverna per farne il sepolcro di Sara e suo. Ei fu in questa medesima città che Assalonne si fece consacrare re, vivendo ancora Davidde, suo padre.

ECATE, figliuola di Giove e di Latona. Con questo nome chiamavasi Diana nell' Infermo. — Secondo alcuni, Ecate è lo stesso che Proserpina, ovvero la Luna, ed era onorata con tre nomi: Luna in cielo, Diana sulla terra, e Proserpina nell'inferno; era quindi chiamata la triplice Ecate, e le si attribuivano tre teste, una di cavallo, l'altra di femmina, e la terza di cane. — Ecate è pure il nome d' una maga che fu madre a Medea.

ECCARD o piuttosto Eckhard (Giovanni Giorgio di), nato il 7 settembre 1674 a Duningen, nel ducato di Brunswick, fu amico di Leibnizio. Diventò, col credito di quell' uomo celebre, professore di storia a Helmstadt. Dopo la morte di quel filosofo, ebbe una cattedra ad Annover; ma i debiti che contrasse nel nuovo soggiorno, lo costrinsero a lasciarlo nel 1723. Abbracciò l'anno dopo la religione cattolica a Colonia, e ritirossi a Wurtzborgo. Occupovvi con distinzione le cariche di consigliere, epi-

scopale, d'istoriografo, di archivista e di bibliotecario. Vi morì nel 1730, di 56 anni, nobilitato dall' imperatore. Devesi ad Eccard: 1. *Corpus historicum medii aevi, a temporibus Caroli magni imperatoris ad finem seculi 15*, Lipsia, 1723, 1 vol. in fol. » Tal » collezione, che viene, dice l' abb. » Lenglet, da uno tra i più abili ed » onesti uomini, che abbianvi nello » impero, è curiosissima e ben diret» ta, cosa rara negli scrittori tede» schi, e ciocchè è ancora più raro, » non ripete per nulla quanto vi è ne» gli altri. » 2. *Leges Francorum, salicae et Ripuariorum, cum additionibus regum et imperatorum variis*, Francoforte 1720, in fol; raccolta non meno che la precedente stimata; 3. *De origine Germanorum eorumque vetustissimis migrationibus ac rebus gestis*, pubblicata a Gottinga nel 1750, in 4, per cura di Seridio; 4. *Historia studii etymologici linguae germanicae*, ecc., in 8, stimata; 5. *Origines Habsburgo - Austriacae*, Lipsia, 1721, in fol. Abbandonate questo dotto le antiche idee sull'origine della casa d'Austria, diedesi a provare che le case di Lorena e d' Austria vengono dallo stesso stipite. 6. *Commentarii de rebus Franciae orientalis et episcopatus Wiceburgensis, in quibus regum et imperatorum Franciae Germaniaeque gesta exponuntur*, Wurtzborgo, 1729, 2 vol. in fol.; 7. *Animadversiones historicae et criticae in Scannati dioecesim et hierarchiam fuldensem*, 1727, in fol.; 8. *Historia genealogica principum Saxoniae superioris*, Lipsia, 1722, in fol; ecc. (Risentito aveva papa Innocente XIII sì viva gioja per la conversione di quel dotto, che diede ordine al suo legato presso l' imperatore di procurargli un posto. Diedesegli la scelta fra Vienna, Passavia e Wurtzborgo, ed Eckhart preferì quest' ultima città.)

ECCHELLENSE (Abramo), dotto maronita, professore delle lingue siriaca ed araba nel collegio reale di Parigi, ove chiamato avevalo Le Jay, nato era a Eckel. Davagli l' illustre uomo sei cento scudi d' oro all' anno per presiedere alla stampa della sua gran Bibbia poliglotta. Aggregollo la congregazione *de propaganda fide*, verso l'anno 1636, ai traduttori della Bibbia in arabo. Passò Ecchellense da Parigi, a Roma, ottenuta in quella città una cattedra di lingue orientali, e vi morì nel 1664. Profondamente era questo dotto versato nella cognizione dei libri scritti in siriaco ed in arabo; e quantunque altri gli fossero superiori nella possessione delle due lingue, confessare bisogna che egli le conoscesse benissimo. Si ha di lui: 1. La *Traduzione* dall' arabo al latino dei 5, 6 e 7 libri delle Cronache d' Apollonio, opera che imprese dietro gli ordini del granduca Ferdinando II, e nella quale fu ajutato da Giovanni Alfonso Borelli, celebre matematico, che ornolla di commenti. Fu la detta versione stampata a Fiorenza, col libro d'Archimede, *De Assumptis*, nel 1661 in fol.; 2. *Linguae syriacae sive chaldaicae perbrevis instituctio*, Roma, 1628, in 12; 3. *Synopsis philosophiae Orientalium*, Parigi, 1641, in 4; 4. *Versio Durrhamani de medicis virtutibus animalium, plantarum et grammarum*, ivi, 1647, in 8; è la versione dell'estratto di un' opera di Sogouby; 5. delle *Opere* di controversia contro i protestanti, stampate a Roma; 6. *Eutychius vindicatus* contro Selden, e contro Hottinger, autore d'una storia orientale, 1661, in 4; 7. delle *Note* sul Catalogo degli scrittori Caldei, composto da Ebed - Jesu, e pubblicato a Roma nel 1653. Preziose sono agli amatori dell'orientale letteratura; 8. un' *edizione* delle *Opere* di s. Antonio abbate; 9. *Concordia na-*

tionum christianarum orientalium in fidei catholicae dogmatibus, Magonza, 1665. Tentò di conciliare i sentimenti degli orientali con quelli della Chiesa romana, e vi riuscì ordinariamennte benissimo. Lavorò Leone Allazio di concerto con Ecchellense in tal opera.

ECEBOLO, sofista di Costantinopoli, maestro di rettorica dell' imperatore Giuliano, fu ognora della religion del sovrano. Segnalossi sotto Costantino, colle sue invettive contro gli dei dei pagani, declamò poscia per gli stessi iddii, sotto il suo discepolo Giuliano. Alla prima nuova della morte di quel principe, fece la parte di penitente. Morì alla fine senza riconoscere altra religione che l' interesse presente; degno maestro dell' ipocrita principe ed apostata che, sotto simili rapporti, gli fu degnissimo discepolo.

ECELIN. *Vedi* Ezzelino.

ECHARD (Giacomo), domenicano, nato a Roano il 22 settembre 1644, morto a Parigi il 15 marzo 1724. Contribuì ad illustrare il suo ordine colla *Biblioteca degli scrittori* che produsse, 2 vol. in fol., a Parigi il 1, nel 1719, il 2, nel 1721. Lavorato aveva prima di lui il p. Quetif in tale opera; ma ne aveva fatto appena un quarto. Molto stimata è la detta biblioteca da tutti i bibliografi. Vi si prende una giusta idea della vita e delle opere degli scrittori domenicani, delle differenti loro edizioni, e delle biblioteche ove conservansi i manoscritti, tutto appoggiato sopra buone prove. Imparte l'autore il titolo di grand'uomini a dei mediocrissimi personaggi; ma l'esagerazione è il difetto di tutte le opere di tal genere. Possedeva il p. Echard le doti tutte di un dotto virtuoso. (Aggiunse il p. Echard, in continuazione della *Biblioteca degli scrittori* del suo ordine, un' altra opera intitolata: *Sacrum Gyneceum dominicanarum, seu sorores ordinis praedicatorum quae scriptis claruerunt.*)

ECHARD (Lorenzo), storico inglese, nato nel 1671 a Bassam, nella contea di Suffolk, esercitò successivamente il pastorato in diverse chiese. Molto debole era la sua salute. Ordinategli le acque di Scarborough per ristabilirsi, risolvette di trasportarvisi, ma morì per istrada, a Lincoln, nel 1730. Era membro della società degli antiquarii di Londra. Le sue opere, tutte scritte in inglese, sono: 1. *Storia d' Inghilterra dall'invasione di Giulio Cesare fino alla morte di Giacomo I*, Londra, 1707, 1818, 3 vol. in fol; stimatissima in Inghilterra; 2. *Storia romana dalla fondazione di Roma fino alla traslazione dell' impero da Costantino*, tradotta in francese da Daniele della Roque, riveduta per lo stile, corretta e pubblicata dall' abb. Fontaines, Parigi, 1728, e 1729, 6 vol. in 12. Non è quel ristretto senza difetti; ma la penuria di buone opere in tal genere diedegli molto corso in Francia ed in Inghilterra. Trasportovvi l'autore i principali tratti della storia romana. Fecevi pur entrare delle piccole digressioni sui principali scrittori di Roma, che dipinge con maggiore verità che finezza. Diede l'abb. Guyon una continuazione di tale storia, in 10 vol. in 12, che comparvero nel 1736. Disposti con ordine vi sono i fatti, semplice è la narrazione e naturale, assai puro lo stile. Ristampata fu quella Storia in Olanda e ad Avignone, in 12 vol. in 12. Conoscer fece l'opera d'Echard il suo autore al ministero d' Inghilterra, che impiegollo in parecchi affari. 3. *Storia generale ecclesiastica dalla nascita di Cristo fino allo stabilimento del cristianesimo sotto Costantino*, pubblicata nel 1702, in fol; e per la sesta volta nel 1712, in 2 vol. in fol. Fanno tanto caso gli ecclesiastici d'

Inghilterra di tal compendio, quanto gli uomini di mondo ne fanno della sua Storia romana. 4. *L' Interprete dei novellieri e dei lettori delle gazzette*, opera superficiale, che somministrò all' abb. Ladvocat l' idea del suo *Dizionario geografico*, portatile. Compose anche Echard un *Dizionario storico*, che non è meglio di uno scheletro spolpato; 5. *Traduzione inglese* delle commedie di Plauto e di Terenzio, ecc.

ECHEMONE, figliuolo di Priamo, e Cromio di lui fratello, precipitati furono dal loro carro da Diomede, che uccisili, gli spogliò delle armi, e ne prese i cavalli.

ECHIDNA, mostro metà uomo e metà serpente, fu madre del cane Cerbero, dell'idra di Lerna, della Chimera, del leone di Nemea e della Sfinge.

ECHIDNE, regina degli Sciti, che sposò Ercole, il quale ne ebbe tre figliuoli, Agatirsi, Gelone e Scito, dal quale dicesi sortissero i re della Scizia.

ECHINADI: erano ninfe che cangiate furono in isole, per non aver chiamato Acheloo ad un sacrificio di 10 tori, al quale invitato avevano tutti gli dei dei boschi e dei fiumi. Tali isole, situate presso il golfo di Lepanto, divennero famose in questi ultimi secoli per la gran vittoria navale riportata sui Turchi da don Giovanni d'Austria.

ECHIONE, re di Tebe. Lasciaronsi le due sue figliuole immolare per placare gli Iddii, che affliggevano la contrada di orribile siccità. Uscirono dalle loro ceneri due giovani coronati, che celebrarono la generosa morte di quelle principesse. — Ebbevi un altro ECHIONE che fu tra' quelli che ajutarono Cadmo a fabbricar Tebe; e fu dal nome di lui che appellaronsi i Tebani *Echionidi*.

ECHIUS, o ECKIUS (Giovanni), nato nella Svevia l'anno 1486, professore di teologia nell' università d' Ingolstadt, segnalò il suo zelo e sapere nelle sue conferenze contro Lutero, Carlostadio, Melantone, ecc. Trovossi nel 1538 alla dieta d'Augsborgo o Augusta, e nel 1541, alla conferenza di Ratisbona, brillando in entrambe. Figurò come principale parte in tutte le dispute pubbliche dei cattolici coi luterani. Possedeva dell' erudizione, memoria, facilità, penetrazione, precisa logica e vigorosa. Morì il dotto teologo ad Ingolstadt nel 1543, di 57 anni. Si ha da lui: due *Trattati sul sacrificio della messa*; un *Commento sul profeta Aggeo*, 1638, in 8; delle *Omelie*, 4 vol. in 8; e delle *Opere di controversia*. Conservasi, con certo tal quale rispetto, nel museo del collegio d'Ingolstadt, la cattedra sulla quale era assiso dando lezione. (Fatto si era conoscere con un eccellente *Trattato sulla predestinazione*, e si fa gran caso del suo Manuale di controversia, del quale vi ebbe gran numero di edizioni.) Bisogna guardarsi dal confonderlo con Leonardo Eckius, celebre giureconsulto, morto a Monaco nel 1550; godeva quest' ultimo di sì alta riputazione, e tanto amato era da Carlo Quinto, che quel principe solea dire » che quanto conchiudevasi senza il consiglio d'Eckius » era vano. »

ECKARD. *V.* ECCARD.

† ECKHELL (Giuseppe Illario), celebre numismatico, nacque il 13 gennajo 1737, ad Entzesfeld, nell' Austria superiore. Fece gli studii in un collegio di gesuiti, ed entrò in quella società. Coltivò con successo le lingue dotte, ed insegnato per qualche tempo il latino e la rettorica, fu nominato professore di eloquenza all' università di Vienna. Pieno d'ardore per l' amena letteratura, ne coltivò i diversi rami, ma un genio pronunciato trascinollo allo studio dell' antichi-

tà, e particolarmente alla numismatica. Il gabinetto delle medaglie dei gesuiti, di cui ebbe la custodia dopo la morte del padre Khell, uno de' suoi confratelli, e soprattutto la ricca collezione della biblioteca reale, offerirongli i mezzi di praticare delle indagini. Alla fine del XVIII secolo osato non avevasi ridurre lo studio della numismatica ad un solo sistema, e rinchiuderla in un corpo solo di dottrina. Il gran numero dei monumenti numismatici che giunsero a noi, la diversità dei secoli e delle nazioni cui pertenevano, rendevano l'impresa a dir così insormontabile. Aggiungiamo la difficoltà che offeriva il miscuglio dei monumenti apocrifi cogli autentici; mentre oltre che ebbero anche i popoli antichi i loro monetarii falsi, l'ingordigia di guadagno portò parecchi abili incisori d' Europa a contraffare i monumenti numismatici, allora che il gusto dell'antichità cominciò a rivivere appo i popoli moderni. Il p. Eckell non si lasciò imporre dagli ostacoli, e nodrito della lettura di Jobert, del p. Zaccaria, di Spanheim, e dei tre celebri antiquarii francesi, Vaillant, Pellerin, e l'abb. Barthelemy, imprese a formare una collezione completa di monumenti numismatici, e di ridurla ad un sol corpo di dottrina. Per acquistare in proposito cognizioni più vaste di quelle fornitegli dal suo paese, ottenne da' suoi superiori il permesso di fare, nel 1772, un viaggio in Italia, ove visitò i numerosi gabinetti che trovanvisi sparsi. Lo ricevette il granduca Leopoldo, con bontà a Firenze; gli fece aprire il gabinetto De'Medici, ove il dottore Cocchi, direttore della galleria di quella città, affrettossi a facilitare al dotto gesuita i mezzi di fare il saggio della nuova sua classificazione, sopra una delle più belle e ricche collezioni d' Europa; durante il suo soggiorno a Firenze, il granduca Leopoldo scritto aveva a sua madre, l'imperatrice Maria-Teresa, per raccomandarle il padre Eckhell. Al suo ritorno a Vienna, nel 1774, nominato fu direttore del gabinetto delle medaglie, e professore d'antichità. Soppresso il suo ordine negli stati dell'imperatrice, stabilissi il p. Eckhell a Vienna, ove consecrossi tutto intiero allo studio suo favorito. Si ha da lui: 1. *Nummi veteres anecdoti*, Vienna, 1775, 2 parti in 4. Fa conoscere nell' eccellente raccolta più di quattrocento medaglie inedite la maggior parte autonome, accompagnate da dotti schiarimenti, meno abbondanti e meno circostanziati, per verità, di quelli inseriti nei medaglioni di F. Bonarotti; ma il p. Eckhell, vi fece prova della più sicura critica e della più profonda cognizione delle lingue antiche, di quello sia il numismatico fiorentino. 2. *Doctrina nummorum*, Vienna, dal 1792 al 1798, 8 vol. Tale opera, in cui presenta l'autore tutta intiera la numismatica disposta nel miglior ordine, e sottoposta ad una critica sicura ed ingegnosa, pose il colmo alla sua gloria; ma la morte che lo tolse poco dopo la pubblicazione del 1 volume, il 16 maggio 1798, lo impedì di goderne. Pubblicò innoltre il p. Eckhell diversi opuscoli, fra cui fansi distinguere: 1. *Sylloge prima nummorum anecdotorum thesauri Caesarei*, Vienna, 1786, in 4 grande; non è che un' appendice al *Nummi veteres anecdoti*; 2. *Trattato elementare di numismatica tedesca, ad uso delle scuole*, scritto in tedesco, 1786, in 8; 3. *Odae duae cum Josephus II et Josepha Bavariae princeps nuptiis jungerentur*, ivi, 1765, in 4; 4. un *Poema* in tedesco, sulla partenza della principessa Maria Carlotta, ed un *Discorso* nella lingua stessa, sul viaggio di Giuseppe II in Italia.

* ECKHOF (Corrado), uno de'

più illustri attori della scena tedesca, nacque ad Amborgo nel 1722, da un soldato urbano, ch'era smoccolatore de'lumi al teatro, e per tal occasione svilupposi la sua inclinazione all'arte drammatica, cui si consagrò intieramente sino dall'età di 20 anni, continuando poi a professarla con distinzione in parecchie società drammatiche. Ottenuta nel 1775 la direzione del teatro di Gota, la conservò sino alla morte, accaduta a dì 16 giugno 1778. Con passione esercitava egli l' arte sua: quindi il suo esempio ed il zelo molto contribuirono a perfezionare l'arte della scena in Germania. È stato soprannominato il *Roscio* dell'Alemagna. Avea cognizioni, era poeta, e scrisse nella sua lingua con altrettanta chiarezza che eleganza. Ragguardevole tanto per la sua abilità come per le sue virtù e la buona condotta, lasciò nella patria una rimembranza commendevole. Parecchie sono le sue commedie, tra le altre l' *Isola deserta*, in 2 atti, 1762 ed una traduzione della *Scuola delle madri*, 1753, in 8.

ECKOUT. *V*. VANDEN ECKOUT (Gerbrante).

ECLUSE (Carlo dell'), *Clusius*, nato ad Arras il 18 febbrajo 1525, percorse gran parte di Europa erborizzando. Fatta erasi una legge di non fidarsi nella descrizione delle piante se non ai propri suoi occhi; così la più scrupolosa esattezza regna nelle sue descrizioni e nelle sue figure. Gli imperatori Massimiliano II e Rodolfo II gli confidarono il lor giardino dei semplici. Stanco delle soggezioni della vita cortigianesca, ritirossi a Franforte sul Meno, poscia a Leida, ove morì nel 1609 di 84 anni, professore di botanica. Raccolte furono le sue opere in 3 vol. in fol. ad Anversa, 1601, 1605, e 1611, con figure. Verano sulla scienza da lui coltivata. *V.* BELON.

ECO, figliuola dell' Aria e della Terra. Abitava tal ninfa le ripe del fiume Cefiso. Condannolla Giunone a non ripetere che l'ultima parola di queglino che interrogasserla, perchè parlato aveva imprudentemente di lei, e trattenuta avevala con discorsi piacevoli, mentre era Giove colle sue ninfe. Volle Eco farsi amar da Narciso, ma vedendosene dispregiata, ritirossi nelle grotte, nelle montagne, nelle foreste, ove appassì di dolore, e fu cangiata in macigno.

ECUBA, figliuola di Dima, re di Tracia, e moglie di Priamo. Dopo la presa di Troia, toccò ella in partaggio ad Ulisse. Tanto dolore provò nel veder sagrificare sulla tomba di Achille sua figlia Polissena, e di trovare suo figlio Polidoro ucciso a tradimento da Polinestore, cui l'aveva confidato, che si cavò gli occhi; poi vomitando mille imprecazioni contro a' Greci fu tramutata in cagna.

EDELINCK (Girardo), nacque ad Anversa nel 1649, e vi apparò gli elementi primi del disegno e dell'incisione; ma egli fu in Francia che dispiegò tutti i suoi talenti, ove attirollo Luigi XIV co'suoi beneficii. Fu scelto per incidere due pezzi della più alta riputazione, il quadro della *sacra Famiglia*, di Rafaello, e quello di *Alessandro che visita la famiglia di Dario*, di Le Brun. Sorpassò Edelinck sè stesso nelle stampe che produsse dopo i detti capo lavori; applaudite tanto furono le copie quanto gli originali. Ammirasi nei lavori di Edelinck un bullino brillante, un tocco largo e dotto, un disegno felice e corretto. Presso di lui la purezza e la regolarità degli intagli per nulla nuoce alla loro pieghevolezza, ed hanno le sue stampe una soavità ed un accordo sì perfetto, che sembrano quadri. Riuscì egualmente nei ritratti che fece della maggior parte degli uomini illustri del suo secolo. Morì l'eccellente

artista il 2 aprile 1797, nel palazzo reale dei Gobelini, ove era alloggiato, col titolo d' incisore ordinario del re, è di consigliere nell' accademia reale di pittura. (Sono le altre sue stampe non meno applaudite a' dì nostri, una *Maddalena*, *Cristo fra gli Angeli*, *S. Carlo Borromeo*, *Mosè*, *Combattimento di quattro cavalieri*. Non fu eguagliato, se non anche sorpassato, che da Morghen, nella sua *Trasfigurazione* di Raffaello.

EDER (Giorgio), nato a Freisinga nel 1524, fecesi un nome sul finire del XVI secolo colla sua abilità nella giurisprudenza. Fu onorato dagli imperatori Ferdinando I, Massimiliano II, e Rodolfo II, della carica di lor consigliere, e lasciò parecchi scritti sul diritto, il migliore fra' quali è la sua *Economia bibliorum*, *seu Partitionum biblicarum libri quatuor*, Colonia, 1568 in fogl., ristampata parecchie volte. Morì Eder il 19 maggio 1586.

EDGARO, re d' Inghilterra, detto *il Pacifico*, figliuolo d'Edmondo, succedette a suo fratello Eduino nel 959; vinse gli Scozzesi, ed impose alla provincia di Galles annuo tributo di un certo numero di teste di lupo, per spopolare l'isola di quegli animali carnivori. Soggiogò porzione dell'Islanda, ordinò i suoi stati, contribuì alla riforma dei costumi degli ecclesiastici, e morì nel 975 in età di 33 anni, dopo un regno di 16. Chiamanlo alcuni autori *l'amore e la delizia degli Inglesi*. Meritogli la sua moderazione il soprannome di *Pacifico*, ed il suo coraggio eguagliò l' amore suo per la pace. Esente non andò da debolezza la di lui virtù, ma la penitenza che ne fece riparò bene allo scandalo che dato aveva. » Tal principe, dice Fleu- » ry, essendo andato ad un moni- » stero di fanciulle, posto a Viston, » rimase preso dalla bellezza d'una no- » bile giovinetta, che vi si allevava » fra le religiose, senz' aver ricevuto » il velo, e la rapì . . . . . . L' arcive- » scovo di Cantorbery, s. Dunstano, » andò a trovare il re, che si avanzò, » com' era suo costume, stendendogli » la mano per farlo sedere sul trono. » Ritirò l'arcivescovo la sua e gli dis- » se: *Voi osate toccare la mano che* » *immola il figliuol della Vergine col-* » *la vostra impura, dopo aver tolta a* » *Dio una vergine che eragli desti-* » *nata?* .... . *Non voglio essere amico* » *d'un nemico di G.C.* Gittossi il re ai » piedi del prelato, che dispostolo ad » ogni soddisfazione, gli impose una » penitenza di 7 anni, durante i qua- » li non portasse corona, digiunasse » due giorni per settimana, e facesse » grandi elemosine. Adempì il re esat- » tamente alla sua penitenza; raccolse » dopo i 7 anni, i signori, i vescovi e » gli abbati de'suoi stati, ed in pre- » senza loro s. Dunstano gli ripose la » corona sul capo con pubblica alle- » grezza. Era nell' anno 973. » Trovansi nella collezione dei concilii parecchie leggi che tornano in onore della saggezza del governo di lui - Bisogna guardarsi dal confonderlo con EDGARO, re di Scozia, figliuolo di s. Margherita e nipote di Eduardo il confessore, del quale è detto nel seguente articolo.

EDGARO ATHELING (cioè a dire *veramente nobile*), erede legittimo del regno degli Inglesi costretto fu da Guglielmo il Conquistatore a cercar nella fuga la propria salvezza, e diede fondo in Irlanda con sua madre Agata, e le sorelle Margherita e Cristina. Fu Margherita sposata al re Malcolm, del quale ebbe 6 figliuoli e due figlie. Tre de'suoi figli Edgaro, Alessandro e Davide, furono re. *Vedi* MARGHERITA. (Erasi Edgaro rifuggito in Iscozia ad istigazione di alcuni signori nemici di *Guglielmo il Conquistatore*. Reduce in Inghilterra colmò questo monarca di benefizii e di titoli Edgaro, e im-

piegollo in parecchie missioni.Era Edgaro nipote di Eduardo *il Confessore* che nominato aveva Guglielmo a suo successore. Si estinse in Edgaro la linea maschile de're Anglo — Sassoni. Enrico I. figliuolo di Guglielmo sposossi a Matilde, figliuola di Margherita, regina di Scozia e sorella di Edgaro.)

EDISSA. *Vedi* Ester.

EDMER. *Vedi* Eadmer.

EDMONDES (Sir Tommaso), inglese, nato a Plymouth nel 1563, ebbe parte negli affari politici sotto i regni di Elisabetta, di Giacomo I, e di Carlo I, fu mandato in qualità di ambasciadore in Francia, e nei Paesi Bassi, e morì nel 1639. Pubblicaronsi le di lui *Lettere sugli affari di stato*, Londra, 1725, 3 vol. in 8., *Quadro storico delle negoziazioni fra le corti d'Inghilterra, di Francia, e di Bruselles, dal* 1592 *al* 1617, ed una continuazione di estratti di 12 vol. in fol., di sir Tommaso Edmondes.

EDMONDO, o Edmo (s.) nacque nella borgata d' Albington, presso il Tamigi, a 2 leghe circa da Oxford, da un padre che entrò nel chiostro, e da una madre che visse santamente nel mondo.Fatti gli studii suoi a Parigi, insegnovvi in seguito le matematiche e le belle lettere. Penetrato il suo nome fino a Roma, papa Innocenzo III gli die'ordine di predicare la crociata. Ricompensare volendo il papa Gregorio lo zelo col quale adempì l'incarico, designollo ad occupare la sede di Cantorbery, vacante da lungo tempo. Lo elesse il capitolo a voce unanime, e confermata fu l'elezione dal sommo pontefice: gran pena si ebbe a ridur Edmo ad accettare l'episcopato, ma l' autorità del vescovo di Salisbury vinta avendo la di lui resistenza, fu consacrato il 2 aprile 1234. Continuò ognora il primitivo suo genere di vita, senza temere di esporsi alla censura di alcuni vescovi, che non erano come lui animati dallo spirito di Dio. » La principale sua occupazione, dice uno » storico,era di conoscere gli spirituali » bisogni e corporali del suo gregge, » affine di provvedere agli uni e agli » altri. Teneva cura particolare delle » giovinette che non avevano mezzi; » e per porle più sicuramente fuor di » ogni pericolo, procurava loro uno » stabilimento. Faceva guerra dichia» rata ai vizii;manteneva la disciplina » con vigore veramente apostolico; ve» gliava sui suoi ministri di giustizia, » perchè adempissero con integrità al» le loro funzioni d'impiego, e perchè » non abusassero dell' autorità in op» primere i deboli. » Lo zelo che impiegò nella riforma del suo clero attirogli dei nemici nel capitolo stesso della sua chiesa. Incontrando ogni giorno delle contraddizioni, e non volendo comparire di acconsentire agli abusi che non poteva impedire, passò secretamente in Francia, e morì a Soissy, il 16 novembre 1242, stato essendo per 8 anni arcivescovo di Cantorbery.Lo cannonizzò papa Innocente IV nel 1247. Rimanci di lui un'opera intitolata: *Speculum Ecclesiae*, nella biblioteca dei padri; un libro di *Costituzioni*,divise in 36 canoni,la di cui miglior edizione quell' è che Wilkins ha dato nella sua collezione dei concilii d' Inghilterra e d' Irlanda; e parecchi manoscritti contenenti preghiere, dissertazioni sui sette peccati, sul Decalogo, sui sette sacramenti. Tiensi una *Vita* di s. Edmo tolta dai manoscritti dell' abbazia di Pontigni Auxerre, 1793, in 12, di Edmo Ch., curato di G.

EDMONDO (s.), re degli Inglesi orientali, fu illustre per la pietà, che porre lo fece nel catalogo dei santi. Voluto avendo quel principe, nell' 870, dar battaglia ai Danesi, fu vinto e costretto a prendere la fuga. Credette di

potersi nascondere in una chiesa; ma, scoperto, fu condotto ad Ivar capo dei Danesi che era ad Helisdon. Offersegli sulle prime il vincitore di lasciargli il regno, purchè lo riconoscesse per suo sovrano e gli pagasse tributo. Ricusato avendo tal partito Edmondo, Ivar lo fece attaccare ad un albero e trafiggere colle freccie, dopo di che tagliar fecegli la testa il 20 novembre 870. Trovatasi qualche tempo dopo la testa di Edmondo, sotterrata fu col corpo a s. Edmondsbury, città che prese tal nome da quello del re. Il più completo elogio ne fecero gli storici del tempo; la sua pietà sopra tutto discoprendo, e la sua umanità. Onoravanlo i re d'Inghilterra come principal loro patrono, e consideravanlo siccome completo modello d'ogni reale virtù. Trovasi il suo nome, malgrado la riforma, nella liturgia anglicana.

EDMONDO I, nono re d'Inghilterra, figliuolo di Eduardo il Vecchio, montò al trono nel 941. Sommise il Northumberland, condusse l'ordine nel suo regno, e concesse gran privilegii alle chiese. Affine d'impedire che i ribelli del Northumberland non introducessero gli stranieri nel cuore del regno, trasportò in altri paesi una colonia di Danesi, stabiliti in cinque città della Mercia. A simile oggetto, tolse il Cumberland ai Bretoni, e lo diede a Malcolm re di Scozia, a condizione di fargliene omaggio e di proteggere il Nord contro le incursioni dei Danesi. Allo istante in cui i suoi sudditi ed egli stesso andavano a godere della pace da lui procurata allo stato, un avvenimento spaventoso tanto quanto inatteso venne a terminare i suoi giorni. Un dì che celebrava una festa a Glocester, riconobbe assiso ad una tavola uno scelerato, per nome Leot, bandito pe' suoi delitti; diegli ordine di torsi di là; Leot ricusò; Edmondo gittossi sopra di lui e ne ricevette un colpo di pugnale che l'uccise sul fatto, l'anno 946.

EDMONDO II, detto *Costa di ferro*, quindicesimo re degli Inglesi, cominciò, dopo suo padre Etelredo, a regnare nel 1016. Era il regno in allora estremamente diviso per le conquiste di Canuto re di Danimarca. Prese il nuovo re le armi, resesi prima padrone di Glocester e di Bristol, e pose in rotta i suoi nimici. Cacciò in seguito Canuto dinanzi Londra che assediava, e quadagnò due sanguinose battaglie. Ma lasciato avendo al nemico il tempo di riporre nuove truppe in piede, perdette Londra, e si ebbe la peggio in parecchi scontri. La morte di tanti sudditi fedeli lo scosse: sfidò, per risparmiarli, Canuto che accettò. Batteronsi con calore quei re ed a forze eguali, e terminarono le loro differenze dividendo il regno l'anno 1017. Un mese dopo, Enrico, sopranominato *Streone*, duca di Mercia, cognato di Edoardo e suo antico nemico, corruppe due camerieri di Edmondo, che lo assassinarono, e ne portarono la testa a Canuto, che restò allora signor solo dell'Inghilterra.

EDMONDO Plantagenete, di Woodstock, conte di Kent, era figliuolo cadetto del re d'Inghilterra Edoardo I. Mandollo il re Edoardo II, suo maggiore fratello, l'anno 1324 in Francia, per difendervi contro Carlo IV i paesi appartenenti all'Inghilterra; ma non ebbe fortuna in tale spedizione. Sostenne il partito di queglino che deposero Edoardo II suo fratello, per mettervi il figliuolo di lui Edoardo III. Incaricossi egli del governo del regno, con undici altri signori durante la minorità di suo nipote; ma si accorse ben presto che la madre del giovine re, di concerto col suo amante Ruggiero Mortimero, non lasciavagliene che il titolo. Diessi fino d'allora a far rimontare suo fratello

sul trono (1), ma non riuscitogli il tentativo, la regina fece così bene, che in un parlamento tenuto a Wincester, fu condannato a morte. Lo si condusse al patibolo; ma scappato l' esecutore, vi rimase da prima del mezzodì fino alla sera, senza che trovar si potesse alcuno che far volesse l' ufficio di carnefice. Finalmente verso la sera, una guardia della gendarmeria incaricossi della triste esecuzione. Venne così a morte quel principe in età di 28 anni.

EDOARDO IL VECCHIO, settimo re d'Inghilterra, succedette al padre Alfredo l'anno 900. Ruppe Costantino re di Scozia, vinse i Bretoni del paese di Galles, e riportò due vittorie sui Danesi. Fece in seguito erigere cinque vescovadi, fondò l'università di Cambridge, protesse i dotti, e morì nel 925.

EDOARDO IL GIOVINE (S.), nato nel 962, figliuolo di Edgardo, re d' Inghilterra, giunse alla corona di 13 anni nel 975. Riconobberlo per la maggior parte i grandi del regno per loro re; taluni vi si opposero. Finalmente Elfrida, sua matrigna, che far voleva regnare suo figliuolo Etelredo, assassinare lo fece nel 978, in età di 15 anni. Onoralo la Chiesa romana siccome martire, e ne celebra la festa il giorno di sua morte, ai 18 di marzo.

EDOARDO (S.), detto *il Confessore*, o *il Dabbene*, o *il Buono*, figliuolo di Etelredo II, chiamato fu in Inghilterra dopo la morte di suo fratello Elfredo, successore di Canuto II, ma assassinato al suo ingresso nel regno. Era allora Edoardo in Normandia, ove obbligato avevanlo a ritirarsi le incursioni dei Danesi. Fu incoronato l'anno 1041. Il conte Godwin che andato era a cercarlo in Normandia, diedegli la sua figliuola in matrimonio, e governò sotto il suo nome. Grandi vantaggi riportò quel generale sopra i nemici dello stato. Il re lasciò invilire lo scettro colla sua debolezza (*); sembrava dapprima non avesse portata sul trono che la pietà, ed una dolcezza che dir lo faceva che amato meglio avrebbe passare i suoi giorni in oscura e privata condizione, di quello sia acquistare una corona collo spargimento dell' uman sangue; ma dacchè fu istrutto delle vessazioni e delle crudeltà di Godwin, confiscò i beni di quel ministro indegno di sua confidenza, lo dichiarò inimico dello stato, e governò di per se stesso. Non vi fu re che più felicemente terminasse le guerre ch' ebb'egli a sostenere(*);in pace, applicossi alla felicità del suo popolo. Fece una *raccolta* delle più belle leggi emanate dai suoi predecessori,ed ordinò che fossero osservate da tutti i suoi sudditi senza eccezione, ciocchè fece dar loro il nome di *Leggi comuni*; rispettate furono costantemente dagli Inglesi, anche nelle grandi rivoluzioni. » Videsi, allora dice un autore, ciocchè possa un re che veramente è » padre ai suoi sudditi. Tutti quegli» no che avvicinavanlo, cercarono di » regolare la loro sulla sua condotta. » Non conoscevasi alla sua corte nè l' » ambizione, nè l'amore delle ricchez» ze, nè alcuna di quelle passioni che » sono sgraziatamente sì comuni fra' » cortigiani, e che preparano a po» co a poco la rovina degli stati. Sem» brava Edoardo unicamente occupa» to nella cura di rendere i suoi po» poli felici; diminuì il fardello delle » imposte, e cercò tutti i mezzi di » non lasciare alcuno nell' angustia.

(1) Sembra constare che Edoardo II fosse realmente morto, e che il conte di Kent avesse pure assistito a'di lui funerali; ma che avesse la semplicità di lasciarsi persuadere del contrario, e di cader anche nell'agguato statogli teso.

» Siccome non aveva nessuna passio-» ne da soddisfare, tutte le sue ren-» dite erano impiegate a ricompensare » quelli che con fedeltà lo servivano, » a sollevare i poverelli, a dotare le » chiese ed i monasteri. Fece gran nu-» mero di fondazioni, lo scopo delle » quali si era di far perpetuamente » cantare le lodi del signore. Ma i di-» versi stabilimenti che fece, non fu-» rono mai a carico del popolo. Le » rendite del suo dominio bastavan-» gli per tutte le buone opere che im-» prendeva. In allora non conoscevan-» si le tasse; non vi si aveva ricorso » se non in tempo di guerra, e nelle » pressantissime necessità.(1)» Immaginandosi i grandi del regno che avesse esaurite le sue finanze colle limosine, levarono una somma considerabile sui loro vassalli, senza prevenirnelo, e gliela portarono siccome un dono che facevangli i suoi popoli per mantenere le truppe, e per le altre passività cagionate dalle spese pubbliche. Saputo avendo Edoardo ciocchè era avvenuto, ringraziò i suoi sudditi del loro buon volere, e ordinò che si restituisse il danaro a tutti quelli che contribuito avevano a comporre la somma. Lasciò in testamento la sua corona a Guglielmo il conquistatore, quantunque non fosse il suo più prossimo parente; il principe Edgardo che dovevagli naturalmente succedere, presa aveva la fuga e salvato erasi in Scozia per timore del terribile concorrente. Morì Eduardo il 5 gennajo 1066, dopo un regno di 25 anni. Fu canonizzato da papa Alessandro III.

EDOARDO, I di nome nella dinastia normanna (mentre la linea sassone dei monarchi inglesi offeriva di già tre Edoardi), re d'Inghilterra, nacque a Winchester nel 1240, dal re Enrico III e da Eleonora di Provenza. Non essendo ancora che principe reale, fecesi distinguere per il coraggio con cui sostenne i diritti di suo padre contro gli intrighi e gli attacchi del sedizioso conte di Leicester. Dopo lunga alternativa di buoni e cattivi successi fu quest'ultimo alla fine disfatto, e preso con due suoi figli, alla battaglia di Evesham, il 4 agosto 1265. Pacificati i torbidi, prese Edoardo la croce col re s. Luigi contro gli infedeli. Divideva le ingrate fatiche di quella disavventurosa spedizione, quando la morte del re suo padre richiamollo in Inghilterra l'anno 1272. Reduce dall'Asia, sbarcò in Sicilia, e andò in Francia, ove prestò omaggio al re Filippo III delle terre che possedevano gli Inglesi nella Gujenna. Cangiò l'Inghilterra di faccia sotto tal prence, chè seppe egli contenere l'umor agitatore degli Inglesi, ed animare la loro industria. Fece tanto fiorire il loro commercio quanto in allor si poteva. Impadronissi del paese di Galles togliendolo a Leolino, che uccise coll'armi in mano, nel 1283. Fece, l'anno 1286, un trattato col re Filippo IV, detto *il Bello*, successore di Filippo III, col quale regolò le differenze che tenevano circa la Santongia, il Limosino, il Quercì, ed il Perigordio. Portossi l'anno dopo ad Amiens, ove fece al principe istesso omaggio di tutte le terre che possedeva in Francia. La morte di Alessandro III, re di Scozia, avvenuta nel 1286, lasciato avendo la di lui corona in preda all'ambizione di dodici competitori, ebbe Edoardo la gloria di essere scelto per arbitro fra'pretendenti. Tale circostanza lo portò all'ambizione d'impadronirsi di quel regno. Esigette sulle prime l'omaggio della detta corona, nominò in seguito a re Giovanni Bailleul, che fece suo

* (1) E come, con sì belli provvedimenti, e con tanto amore a' suoi sudditi, lasciò egli, questo re, *invilire il suo scettro?*

vassallo. Per assicurare allora un pretesto all' invasione che meditava, colmò talmente di umiliazione il nuovo re, che lo sforzò a rivoltarsi. Era ciò appunto che desiderava l'artificioso Edoardo, e ne andava nel suo regno, colle armi alla mano, per conquistarlo, quando una contesa di poco momento fra due marinai, francese l'uno, l'altro inglese, accesa avendo la guerra del 1293, fra le due nazioni, lo sforzò a sospendere il suo disegno; entrò in Francia con due eserciti, uno destinato all'assedio della Rocella, e l'altro contro la Normandia. Terminata fu quella guerra con un doppio maritaggio, nel 1298, fra Edoardo e Margherita di Francia, e fra suo figliuolo Edoardo ed Isabella, sorella l'una, figlia l'altra di Filippo il Bello. Volse in seguito il sovrano inglese le sue armi contro la Scozia. Berwick fu la prima piazza che assediò: la prese con astuzia, fingendo di levare l'assedio, e facendo spargere da' suoi emissarii la voce che eravisi determinato per timore dei soccorsi di cui stavano gli assediati in attesa. Quando se ne fu allontanato abbastanza per non essere più scoperto, inalberò lo stendardo scozzese avanzandosi verso la piazza. Sedotta la guernigione dallo stratagemma, affrettossi ad andarne incontro a quelli che teneva per suoi liberatori; ma non appena era uscita che fu dagli Inglesi avviluppata, i quali entrarono precipitosamente nella città. Tal successo ne produsse degli altri. Il re di Scozia fu fatto prigioniero, confinato nella torre di Londra, e sforzato a rinunciare, in favore del vincitore, il diritto che avea sulla corona. Allora fu che incominciò quell'antipatia fra gli Inglesi e gli Scozzesi, che sussiste pur ora, malgrado la unione dei due popoli. Il famoso Vallace, capo Scozzese, alla testa di un pugno di bravi, gli rapì il frutto di tale conquista; rendette con prodigi di valore la libertà al suo paese, e proclamar fece a re Roberto Bruce, quello tra' pretendenti al trono di Scozia, i cui dritti sembrassero meglio legittimi. Morì Edoardo il 7 luglio 1307, in età di 68 anni, regnatine 34. Parlarono gli storici delle diverse nazioni sì differentemente di quel principe, dice l' autore della *Storia del parlamento d'Inghilterra*, ch'egli è difficile formarsene una giusta idea. Le satire son venute dagli Scozzesi, e gli elogi dagli Inglesi: troppo l' ha denigrato l' abb. Velly, e troppo lo ha il p. d'Orleans adulato. Ricusare non gli si può molto coraggio, puri costumi, equità esatta; ma furono tali qualità offuscate dalla crudeltà e dalla sete di vendetta e di danaro. S'impadronì egli di tutti i priorati, non assegnando a ciaschedun religioso che 18 denari per settimana, incorporando il di più alle sue finanze. Fece in seguito torre tutto l' argento dei monisteri d'Inghilterra, e apprendere i fondi loro, e quelli dei vescovadi. Di più, pose tutti gli ecclesiastici fuor della sua protezione, talmente che insultare li si poteva impunemente, come quelli che più non erano sotto la salvaguardia delle leggi. Egli è a tale condotta che Enrico Spelman, protestante inglese, nel suo *Trattato della fatalità dei sacrilegii*, attribuisce la perdita della Scozia e le disgrazie intravvenute al figliuolo di lui. Sotto il suo reggimento prese il governo inglese una nuova forma, tale a un dipresso che al presente. Il titolo di pari e di barone non fu annesso se non a queglino che entravano nella camera alta. Ordinò a tutti i seriffi d' Inghilterra, che ciascheduna contea o provincia deputasse al parlamento due cavalieri, ogni città due cittadini, ed ogni borgata due borghesi. La camera dei comuni incominciò quindi ad entrare in ciò che riguardava i sussidii. Le diede Edoardo del

peso, per bilanciare la possanza dei baroni. Quel principe, abbastanza fermo per non temerli, ed abbastanza abile per maneggiarli, formò quella specie di governo, che unisce i vantaggi della monarchia, dell' aristocrazia, e della democrazia, ma che, avendo pure di tutti e tre i diversi inconvenienti, non può sussistere che sotto un re saggio.

EDOARDO II, figliuolo e successore di Edoardo I, incoronato di 23 anni, nacque a Caernavan, il 25 aprile 1284. Abbandonò egli i progetti di suo padre sulla Scozia, per dedicarsi alle donne ed agli adulatori. Era il principale tra' questi uno nominato Gaveston — Pierce, gentiluomo guascone che accoppiava ai capricci d'un favorito, la durezza di un ministro. Malmenò costui sì altamente i grandi del regno, che presero eglino le armi contro il loro sovrano, nè le deposero che dopo aver fatta troncare la testa all' indegno suo favorito. Edoardo sfortunato al di fuori, non fu più felice nella sua famiglia. Sua moglie, Isabella, irritata contro di lui, ritirossi alla corte del re di Francia, Carlo il bello suo fratello. Stimolò quel principe la sorella a inalberare contro il marito lo stendardo della rivolta. Soccorsa la regina dal conte d' Hainaut, ripassò il mare con circa 2,000 uomini nel 1326. Edoardo, in preda all' incertezza nella quale languito aveva per tutta la vita, rifuggissi col suo favorito Spencer nel paese di Galles, mentre il vecchio Spencer soffermavasi a Bristol, onde cuoprirne la fuga. Non si oppose punto quella città agli sforzi degli illustri avventurieri che seguivano la regina. Perirono i due Spencer per mano del carnefice. Edoardo fu condannato alla prigione in vita, ed il suo figlio venne posto in sua vece. Schiavo sul trono, pusillanime in ceppi, finì come avea cominciato, codardamente. Dopo qualche tempo di prigione, gli si introdusse nell'ano un ferro rovente, con una cannuccia di corno, per timore che non comparisce la bruciatura; col quale supplizio perdette la vita, ai 21 di settembre 1327, dopo un regno di 20 anni.

EDOARDO III, figliuolo del precedente, e di Isabella di Francia, nacque il 15 novembre 1313, a Windsor. Posto sul trono in luogo di suo padre, in virtù degli intrighi di sua madre, nel 1327, non le si mostrò per ciò più favorevole. Fatto prendere il suo favorito Mortimero fin nel letto della principessa, perire lo fece ignominiosamente. La stessa Isabella fu rinserrata nel castello di Kising, e vi morì dopo 28 anni di prigionia. Edoardo, signore, e ben presto signore assoluto, cominciò col conquistare il regno di Scozia, il di cui re Roberto Bruce era morto. Volle in seguito Edoardo III riprendere le piazze della Gujenna, delle quali era il re Filippo di Valois in possesso. I Fiamminghi, l' imperatore, e parecchi altri principi entrarono nel suo partito. Esigettero i primi soltanto che Edoardo prendesse il titolo di re di Francia, in conseguenza delle sue pretensioni sopra quella corona, perchè allora, senza contravvenire al senso litterale dei trattati che fatti avevano coi Francesi, non farebbero che seguire il re di Francia. Edoardo, secondo Rapin di Thoiras, approvò quel mezzo di farli entrar nella lega. Ecco l'origine della congiunzione dei gigli coi leopardi. Qualificossi Edoardo in un manifesto, re di Francia, d' Inghilterra e d' Irlanda. Incominciò la guerra coll'assedio di Cambrai, che fu costretto a levare. La fortuna gli fu in seguito più favorevole: riportò una vittoria navale, conosciuta sotto il nome di *Battaglia dell' Ecluse*, vantaggio che fu seguito dalla battaglia di Crecì nel 1346, in cui perdettero i Francesi

30,000 uomini a piedi, 1,200 cavalieri, e 80 bandiere. Si attribuì in parte il successo di quella giornata a sei pezzi di cannone, di cui servironsi gli Inglesi per la prima volta, e l'uso dei quali era sconosciuto in Francia. Alla domane di tal vittoria, le truppe dei comuni di Francia furono pure disfatte. Edoardo, dopo due vittorie, riportate in due giorni, prese Calais, che restò per 210 anni agli Inglesi. Fu all'occasione della riduzione di quella piazza, che sei dei suoi abitanti, ed alla testa loro Eustachio di S. Pietro, immortalaronsi con un atto di devozione, di cui la storia e la poesia hanno ad un tempo esaltato l'eroismo. La morte di Filippo di Valois, nel 1350, riaccese la guerra. Continuolla Edoardo contro il re Giovanni, suo figliuolo, e guadagnò sopra di lui, nel 1357, la battaglia di Poitiers. Giovanni fu fatto prigioniero in quella giornata, e condotto in Inghilterra, di dove non ritornò che dopo quattr' anni. Edoardo, principe di Galles, figliuolo del re d'Inghilterra, che comandava le truppe in quella battaglia diè prove d' invincibile coraggio. Al suo ingresso in Londra, comparve sopra una piccola chinea nera, camminando a fianco del re Giovanni, che montava un bel cavallo bianco superbamente bardato; modestia ben osservabile in un vincitore per un secolo barbaro. Dopo la morte di Giovanni, nel 1364, Edoardo fu men felice. Confiscò Carlo V le terre che possedevano gli Inglesi in Francia, già preparatosi a sostenere colle armi il decreto di confisca. Grandi vantaggi riportò il re di Francia sopra di essi, ed il monarca inglese morì nel castello di Sheen, il 21 giugno 1377, col dolore di veder le vittorie di sua gioventù oscurate dalle perdite degli ultimi giorni suoi. Aveva di più avuto il rammarico di veder a perire da malattia di languore il principe di Galles, suo figlio, soprannominato il Prencipe-Nero, al quale dovuto aveva la maggior parte delle sue vittorie di Francia. Fu anche la sua vecchiaia oscurata dal credito dei suoi favoriti, e dal suo amore soprattutto per una certa Alice, che lo impedì pure di ricevere i sacramenti della chiesa nell' ultima sua malattia. Avrebbe avuto il suo regno uno splendore infinito senza tali macchie. Avuto non aveva peranche l'Inghilterra un sovrano che tenuto avesse ad un tempo due re prigionieri, Giovanni, re di Francia, e Davide, re di Scozia. Molto costarono all' Inghilterra le imprese di quel monarca, ma si bilanciarono col commercio; ella vendette le sue lane, Bruges le pose in opera. Fu Edoardo che istituì l'ordine della *Giarettiera*, verso l'anno 1349. È opinione volgare che facesse tale istituzione all'occasione della giarettiera che la contessa di Salisbury, sua bella, lasciò cadere in un ballo e che quel principe raccolse. Postisi a ridere i cortigiani, ed arrossito avendo la contessa, il re disse: *Vituperato sia chi mal ne pensa*, per mostrare che non aveva avuto alcun cattivo disegno; e giurò che quantunque si fosser fatte le beffe di quella giarettiera, stimerebbesi felice chi ne portasse una di simile. Tale origine dell' ordine della giarettiera non è niente meno che sicura. Dice Larrey che tiensi per una favola che il motto *Vituperato sia chi mal ne pensa*, sia stato preso dagli amori di quel principe colla contessa di Salisbury. »Pretendesi, aggiung'egli, che non fosse » impiegato dal fondatore se non per » notare la buona intenzione che ave» va nello stabilimento di un ordine » che obbligava quei che lo riceveva» no a tenersi inseparabilmente uniti, » e da loro esigeva un attaccamento » inviolabile alla virtù. » Il p. Papebrock, in una dissertazione sull' ordine della Giarettiera, dice che tal or-

dine più non è conosciuto sotto il nome di Giarettiera che sotto quello di S. Giorgio; che quantunque non fosse istituito se non da Edoardo III, era stato per lo innanzi immaginato da Riccardo I, nella sua spedizione di Terra Santa, se creder vogliasi ad un autore che scriveva sotto Enrico VIII; del resto, egli non sa sopra che si fondi quello scrittore ciò avanzando; che alcuni autori collocano l'epoca di tale istituzione di Edoardo III, all' anno 1350; ma che egli ama meglio seguire Froissard, che la pone all' anno 1344, il 18 del regno di Edoardo; che tal epoca meglio conviene alla storia di quel principe, il quale parla di una grande assemblea di cavalieri da lui tenuta in quell' anno.

EDOARDO IV, figliuolo di Riccardo, duca d'Yorck, nato nel 1441, tolse nel 1461 la corona d' Inghilterra ad Enrico IV. Pretendeva di avervi più azione; perchè le figlie hanno in Inghilterra il diritto di successione al trono, ed egli discendeva da Lionello di Chiarenza, secondo figliuolo di Edoardo III, per sua madre Anna di Mortimero, moglie di Riccardo, mentre Enrico discendeva dal terzo figliuolo di Edoardo III, che era Giovanni di Lancastro, suo bisavolo paterno. Due vittorie riportate sopra Enrico fecero più per Edoardo che tutti i diritti suoi. Fecesi incoronare a Westminster, il 20 giugno dell'anno stesso 1461. Tale fu la prima scintilla delle guerre civili fra le case d' Yorck e di Lancastro, la prima delle quali aveva per divisa la rosa bianca, e la seconda la rosa rossa. Tali due partiti fecero dell' Inghilterra un teatro di carnificina e di crudeltà; i patiboli ergevansi sui campi di battaglia, ed ogni vittoria forniva ai carnefici qualche vittime da immolare alla vendetta. Nulladimeno Edoardo IV si stabilì sul trono mercè le cure del celebre conte di Warwick; ma dacchè fu tranquillo fu ingrato. Tolse quel generale dai suoi consigli, e se ne fece un nemico irreconciliabile. Nei tempi che Warwick negoziava in Francia il matrimonio di quel principe con Buona di Savoja, sorella della moglie di Luigi XI, vide Edoardo Elisabetta Wodvill, figliuola del barone di Rivers, ne divenne amoroso, e non potè giammai ottenerne che queste parole: *Io non ho tanta grandezza di nascita per poter isperare di divenir regina, ed ho troppo onore per abbassarmi ad essere concubina.* Guarir non potendo da tal passione, sposò e fece incoronare Elisabetta senza darne parte a Warwick, che oltraggiato, cercò di vendicarsi. Armò l' Inghilterra, sedusse il duca di Chiarenza, fratello del re; e lo rovesciò finalmente dal trono, sul quale fatto avevalo montare. Fatto Edoardo prigioniero nel 1470, salvossi dalla prigione, e l'anno dopo 1471, secondato dal duca di Borgogna, guadagnò delle battaglie. Il conte di Warwich fu ucciso nella prima. Edoardo, figliuolo di quell' Enrico che disputavagli ancora il trono, essendo stato preso nella seconda, perdette la vita, e ben presto dopo fu lo stesso Enrico sgozzato in prigione. La fazione di Edoardo gli aprì le porte di Londra. Libero questo principe da tutte le inquietudini, diessi intieramente ai piaceri, leggermente interrotti dalla guerra di Luigi XI, che ottenne da lui, a forza di danaro, una tregua di nov' anni. Gli ultimi anni suoi, segnati furono colla morte di suo fratello il duca di Chiarenza, sul quale concepito aveva dei sospetti. Gli permise di scegliere quel genere di morte che gli sembrasse più dolce, lo si tuffò in una botte di malvasia, in cui finì i suoi giorni come avevalo desiderato. Edoardo lo seguì di lì a poco, morendo nel 1483, di 41 anni, dopo 22 di regno. Cominciato aveva tal mu-

narca il suo regno da eroe, lo finì da straviziato. La sua affabilità guadagnossi tutti i cuori; ma la voluttà corruppe il suo. Attaccava tutte le donne per ispirito di dissolutezza, ed attaccavasi nondimeno a talune con passioni seguite. Tre delle sue belle lo imprigionarono più lungo tempo delle altre. » Era dilettato, diceva egli, dalla giovialità dell'una, dallo » spirito dell' altra, e dalla pietà della » terza, che non se ne usciva mai di » chiesa, se non quando la faceva egli » chiamare. »

EDOARDO V, re d' Inghilterra, figliuolo del precedente, non sopravvisse al padre che due mesi. Non contava che 11 anni quando salì sul trono. Suo zio Riccardo, duca di Glocester, tutore di Edoardo e di Riccardo suo fratello, geloso della corona del primo e dei diritti del secondo, risolvette di farli morire entrambi per regnar egli. Rinchiudere li fece quindi nella torre di Londra, facendo dar loro la morte nel 1483. Disfattosi dei nipoti, accusò la madre loro di magia, ed usurpò la corona. Poscia, sotto il regno di Elisabetta, trovandosi la torre di Londra estremamente piena, fecesi aprir la porta di una stanza da lungo tempo murata. Vi si trovarono sur un letto due piccoli scheletri con una corda al collo; eran quelli di Edoardo V e di suo fratello Riccardo. La regina per non rinovellare la memoria di quel delitto, fece rimurare la porta; ma sotto Carlo II, nel 1678, fu riaperta, e trasportati vennero gli scheletri a Westminster, sepoltura dei re.

EDOARDO VI, figliuolo di Enrico VIII e di Giovanna di Seymour, nacque il 21 ottobre 1538. Salì il trono d' Inghilterra di 10 anni, nel 1547, e non visse che fino ai 16. Corta e sanguinosa fu la parte che figurò. Lasciò intravedere della tendenza alla virtù ed all' umanità; ma corruppero i suoi ministri la felice disposizion naturale. L' arcivescovo di Cantorbery, Crammer, fu tra' quelli che meglio vi contribuirono. Fu dietro le di lui insinuazioni, che la messa fu abolita, spezzate le immagini, proscritta la religione romana, e largamente sparso il cattolico sangue. » Si saccheggiarono e » spogliaronsi le chiese, dice il prote» stante Heylin, senza che il re ne » profittasse in verun modo; poichè » quantunque ne avesse avute immen» se ricchezze, come pure dalla ren» dita delle terre, non solamente fu » ricolmo di debiti, ma le rendite » stesse della corona diminuirono con» siderevolmente sotto il suo regno. » Si prese qualche cosa da ciascheduna delle diverse sette di Zuinglio, di Lutero e di Calvino, e se ne formò un simbolo che compose la religione anglicana; composizione mostruosa, edificata dal capriccio e dallo scetticismo, ed effetto degno, e natural frutto della separazione dalla vera Chiesa. Fu il regno di Edoardo macchiato da un'altra ingiustizia, che il gusto della riforma e le insinuazioni dei suoi ministri gli strapparono; tolse dal trono Maria ed Elisabetta, le due sue sorelle, facendole dichiarare illegittime, e chiamandovi Giovanna Gray sua cugina. Morì nel 1553.

EDOARDO, principe di Galles, soprannominato *il principe nero*, figliuolo di Edoardo III, re d' Inghilterra, riportò la vittoria di Poitiers sui Francesi, e morì prima di suo padre nel 1376, in età di 46 anni. *Vedi* Edoardo III.

EDOARDO Plantagenete, l' ultimo della schiatta che portò tal nome, conte di Warwick, nacque nel 1445. Ebbe a padre Giorgio, duca di Chiarenza, fratello di Edoardo IV e di Riccardo III re d' Inghilterra. Salito al trono Enrico VII, e riguardandolo siccome uom pericoloso che potrebbe disputargli la corona, rinchiudere lo

fece strettissimamente nella torre di Londra. Il famoso Perkin Waërbeck, che erasi spacciato per Riccardo, ultimo dei figliuoli di Riccardo III, era allora in prigione. Concertò con Warwick, nel 1490, i mezzi d'uscirne. Scoperto fu il loro attentato, e credettesi che il re lo avesse fatto loro insinuare, per avere un pretesto di sacrificarli alla propria sicurezza. Ciocchè confermò tale sospetto, si fu, che nel tempo stesso, il figliuolo di un calzolaio, sedotto da un monaco agostiniano, si diede pel conte di Warwick. Volle Enrico VII far pensare con tale astuzia, (concertata senza dubbio con questo religioso, mentr'egli ebbe la sua grazia), che il conte di Warwick dava motivo a dei nuovi torbidi. Fu sotto un tale pretesto che lo si fece decapitare, nel 1499. Era l'unico maschio della casa d'Yorck: ecco il suo vero delitto. Durante la lunga sua detenzione, un certo Lamberto Simnel, diverso dal figlio del calzolajo, si fece pure passare pel conte di Warwick, sotto il nome d'*Edoardo Plantagenete*; fu coronato a Dublino da una fazione nel 1487; ma rimasto battuto alcuni giorni dopo e fatto prigioniero, il re, tranquillo sul suo conto, gli lasciò la vita per compassione, e tutta la vendetta che ne tolse fu di dargli il ridicolo ufficio di guattero nella sua cucina.

EDOARDO (Carlo), nipote di Giacomo II, re d'Inghilterra, nato il 31 dicembre 1720, e successore ai diritti della casa Stuarda sul trono d'Inghilterra, diessi a distinguere cogli sforzi che fece onde ricovrarlo. I tentativi del 1745 lo renderanno sempremai celebre negli annali della Gran Brettagna. Approda in Iscozia; pubblica un manifesto, nel quale reclama i suoi diritti al trono d'Inghilterra, e promette un governo saggio e moderato. Un pezzo di taftà, legato ad un bastone, è il vessillo sotto il quale raccoglie 10,000 montanari scozzesi. Colla piccola truppa s'impadronisce egli d'Edimburgo, rompe gli Inglesi sotto le mura di quella città, il 2 ottobre, entra in Inghilterra, prende la città di Carlisle, e penetra fin nel centro del regno. Il duca di Cumberland è mandato contro di lui; il pretendente si ritira, ed il suo retroguardo è rotto a Clifton. La battaglia di Falkirk, che guadagna, il 28 gennajo 1746, rianima le sue speranze, ma quella di Culloden che perde, ai 27 aprile, lo rovina del tutto. Vinto, inseguito, fuggitivo ed errante di foresta in foresta, d'isola in isola, costretto tal fiata a celarsi negli antri, ognor vicino a cadere in mano dei nemici, videsi esposto ai più crudeli rovesci della fortuna, rovesci che sopportò con un'eguaglianza di animo che interessò tutt'Europa nella sua sorte. Scappò alla fine di Scozia, il 17 settembre 1746, ed approdò in Francia, sopra un vascello di S. Malò, dopo aver traversata, senz'essere scoperto, una squadra inglese col favore di fitta nebbia. Se, in seguito, il di lui animo, inasprito dalle lunghe disgrazie provate presso gli amici e presso i nemici, sembrò subire alcune situazioni violenti, fu perchè abbandonato a compagnie che troppo non conosceva, diviso per troppo tempo dagli esempi e dalle lezioni del virtuoso suo padre, gli fu difficile modellare ognora la propria condotta sulla dignità di sua nascita, e sulle reali sue pretensioni. Morì a Roma ai 31 di gennaio 1788. Sposata aveva, il 17 aprile 1772, la principessa Luigia Massimiliana di Stolberg-Gedern; non ebbero figliuoli, di modo che la linea maschile della reale famiglia degli Stuardi fu ridotta al solo cardinale d'Yorck, dopo aver dati i re alla Scozia per 3 in 400 anni, e, mediante principesse di tal casa, dei sovrani alla maggior parte d'Europa. Lasciò

una figlia nata fuori di matrimonio, che pretese di legittimare come re d' Inghilterra, ma tale legittimazione non fu riconosciuta. (Il cardinale d' Yorck, fratello del principe Edoardo, è morto a Roma nel 1787.)

EDRICO, duca di Mercia, soprannominato *Streon* (ciò a dire acquisitore), uomo di oscurissima nascita, seppe, coll' eloquenza e con ogni sorta di astuzie e di intrighi, insinuarsi grandemente nella buona grazia di Etelredo II re d' Inghilterra. Lo fece quel principe duca di Mercia, e gli diede in moglie la sua figliuola Edgite. Con tale alleanza, pose in sua casa un perfido, venduto ai Danesi, che non lasciò mai passare occasione alcuna di tradire gli interessi del re e del regno. Scoperse Edmondo, suo cognato, la di lui perfidia e se ne separò. Vedendosi Edrico smascherato, lasciò il partito di Etelredo per darsi a quel di Canuto. Rientrò, qualche tempo dopo nelle parti di Edmondo, che era succeduto ad Etelredo, e ch' ebbe la generosità di perdonargli. Fecegli quel furbo veder ben tosto alla battaglia d' Asseldun, ciò tutto di che fosse capace. Mentre erano i due eserciti alle mani, lasciò tutto ad un tratto il suo posto, e si unì ai Danesi che riportarono la vittoria. Fattasi la pace fra Edmondo e Canuto, temette Edrico che l' unione dei due re non fosse per tornargli fatale. Pose il colmo a tutte le sue perfidie facendo assassinare Edmondo da due dei suoi proprii domestici, nel 1017. Conservò Canuto ad Edrico il titolo di duca di Mercia, ma ciò non fu lungamente; ebbe un giorno quel mostro l'insolenza di rimproverargli pubblicamente, » che ricom» pensati non aveva i suoi servigi, e » quello particolarmente che avea gli » renduto liberandolo da un concor» rente così formidabile qual' era Ed» mondo ». Canuto tutto collera gli » rispose: » che poichè aveva l'ardire » di confessare pubblicamente un sì » nero delitto, del quale stato non era » fino allor che sospetto, dovea por» tarne la pena ». E nel tempo stesso, senza pur lasciargli il tempo di replicare, comandò che gli si recidesse il capo sul fatto, e fosse il suo corpo gittato nel Tamigi. Dicesi che facesse porre quella testa sul luogo più elevato della torre di Londra. Pretendesi che stato fosse quello scelerato che introducesse il tributo che gl' Inglesi obbligati furono di pagare ai Danesi sotto il nome di *Danegelt*.

* EDRISI, celebre geografo arabo, nato verso l'anno 493 dell'egira, 1099 di G. C., era della schiatta degli Edrisiti, stati dugento anni prima spogliati degli stati loro. Fabbricò egli per Ruggero I re di Sicilia, alla corte del quale viveva, un globo d' argento che pesava 800 marchi, e compose verso il 1163 un libro di geografia per servire di spiegazione a quel globo medesimo. Cotal libro, scritto in arabo, dava la descrizione del mondo conosciuto, diviso per climi e per parti e regioni, ed abbracciava tutte le nozioni che l' autore acquistate aveva nei suoi viaggi, non meno che le altre che attinte avea nelle più recenti relazioni dei viaggiatori. Non conosconsi di quest'opera che dei compendi, e noi citeremo i seguenti: *Della geografia universale, o Giardino fiorito in cui descritte sono tutte le regioni del globo, le provincie, l'isole, le città, colle loro dimensioni*, Roma, 1592, in arabo: compendio stato tradotto in latino sotto il titolo di *Geografia Nubriensis, id est accuratissima totius orbis in septem climata divisi descriptio*, Parigi, 1619, in 4; *Edrisi Africa*, Gottinga, 1796, in 8; *Edrisi Hispania*, Marborga, 1802 e 1803; *Descripcion de Espanna, hechà por xerif Al Edris, por conocido el Nubiense... y notas de Josef Antonio Condé*, Madrid, 1799, in 8, col testo arabo;

Rerum arabicarum quae ad historiam siculam spectant, ecc.; Palermo 1790, in fol.; *Descrizione della Sicilia cavata da un libro arabico di Scierif el Edris*, nel tom. 8 degli *Opuscoli di autori Siciliani*, 1764, in 4. Inserì Bredow una *Dissertazione* sulla carta d'Edrisi nel tom. 9. delle *Efemeridi geografiche*.

EDUSA, Educa, Edulia o Edulica, divinità che presiedeva a ciocchè davasi a mangiare ai fanciulli, come Potina o Potica a ciocchè davasi loro a bere.

EDVIGE, a cui Chromer e gli altri storici polacchi danno il titolo di *Santa*, era figliuola di Luigi re d'Ungheria. Divenuta questa principessa, per elezione, regina di Polonia, nel 1384, si fece principalmente ammirare per la carità verso i poveri, per le liberalità alle chiese, per l'umanità sua e per la sua avversione al fasto. Sposò essa Jagellone, granduca di Lituania, nel 1386, ma colla condizione che ricevesse egli il battesimo, ed il cristianesimo stabilisse nel suo ducato, che, da quel tempo, fu unito alla Polonia. Morì Edvige a Cracovia, nel 1399. La contessa di Choiseul-Gouffier, polacca, pubblicò una storia sull' avvenimento che forma il tema del presente articolo, Parigi, Nicole, 1823.

EDVIGE (Santa), nominata pure santa Avoia, figliuola del duca di Carintia, sposò Enrico duca di Slesia e di Polonia, dal quale ebbe tre figli e tre figliuole. Ritirossi quindi ella, col consenso del marito, in un monastero presso Trebnitz, dove pose delle religiose dell'ordine cisterciense, e quivi finì santamente la vita nel 1243. Clemente IV la canonizzò nel 1266. La chiesa ne celebra la festa il 17 ottobre.

† EDWARDS (Bryan o Brian), scrittore inglese, nacque a Westborgo nel Wiltshire, nel 1743. Fu dapprima collocato in una scuola di Bristol, ma poco estesi furono gli studii che vi fece, avendo i suoi maestri ricevuto il divieto di non insegnargli nè il greco, nè il latino. Passato poscia nella Giamaica, trovovvi Bryan uno zio che portogli sì particolare affetto, che ricominciar ne fece l' educazione, già piucchè imperfetta. Rimase per alcun tempo in quella colonia, ove possedeva una piantagione di zucchero; ritornato in seguito in Inghilterra, diventò membro del parlamento, pubblicò: *Storia civile e commerciale delle colonie Inglesi nell' Indie occidentali*, Londra 2 vol., in 4, dedicata al re d'Inghilterra. Elegante ed animato è lo stile di quella storia, e l'autore vi si mostra successivamente naturalista, politico, commerciante e filosofo. Vi introdusse anche alcuni pezzi di poesia. Ristampata fu tale storia nel 1801, alla qual edizione si aggiunse: *Descrizione di s. Domingo*, o *Viaggio nelle diverse isole delle Barbade, s. Vincenzo, Antigos, Tabago, e la Granata*, negli anni 1791, e 1792 di sir William Young; ed i tre primi capitoli di una *Storia della guerra nelle Indie occidentali*, dalla sua origine al febbrajo 1793. La morte che lo sorprese il 16 luglio 1800 lo impedì di continuare tale opera. Vi tratta l' autore colla maggiore severità la nazione francese, e sembra evitar le occasioni in cui sarebbe stato obbligato da renderle giustizia. Fu la *Descrizione di s. Domingo* tradotta in francese, Parigi, Planchard, 1813, in 8; presenta essa il quadro delle calamità che desolarono lo sfortunato paese dopo il 1789.

EDWARTS (Giorgio), nato a Stratfort, nella contea di Sussex, nel 1693, pubblicò una *Storia Naturale degli uccelli, animali ed insetti*, in 210 tavole miniate, colla descrizione in francese, Londra, 1745, 48, 50 e 51, 4 parti in 4; opera magnifica ed interessante. Tiensi pure da lui: *Spi-*

cilegi di Storia Naturale, 1758, 1760 e 1764, 3 parti in 4. Sono figure di quadrupedi, d' uccelli, d' insetti, di piante, colle spiegazioni in inglese ed in francese. Morì Edwarts il 23 luglio 1723.

* EDWARDS (Gionata), teologo anglo-americano, nato nel 1723 a Windson nel Connecticut, esercitò il ministero evangelico a New-York ed a Northampton. Stato nel 1750 destituito per aver niegato di ammettere alla comunione quelli che davano pruove sufficienti della loro conversione e per aver voluto assoggettare a censure ecclesiastiche i lettori di libri osceni, si ritirò nella provincia di Massachusets-Bay, a Stackbridge, come semplice missionario. Alcuni anni dopo fu scelto per presiedere il collegio di New-Jersey e morì in quella città nel 1758. Compose egli gran numero di opere, alcune delle quali soltanto state sono pubblicate. Le più notabili sono: Quadro fedele dell'opera sorprendente di Dio nella conversione di più centinaia d'anime nella provincia di Northampton, Londra, 1737, Boston, 1738, in 8.; Trattato concernente le affezioni religiose, ivi, 1746; Vita di Davide Brainerd, missionario in America, ivi, 1749, in 8; Esame esatto e severo dell'idea generalmente adottata a'nostri giorni intorno a quella libertà di volontà che si suppone essenziale all' essere morale, 1754, in 8: scritto questo che ha fama d'uno de'migliori che stati sieno composti in difesa della necessità filosofica. Si sono pubblicati dopo la sua morte una raccolta di *Sermoni* sopra diversi argomenti, 1765, in 8, e due vol. di *Osservazioni* sopra materie teologiche. — Edwards (Gionata) figliuolo del precedente, nato a Northampton nel 1745, morto nel 1801, aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, e divenne presidente del collegio dell' Unione (Stato di New-York). Suo padre l'avea fatto allevare a Stockbridge in una scuola dove non erano quasi che soli Indiani, affinchè colla lingua indiana si famigliarizzasse. Ed Edwards pubblicò intorno a detta lingua delle osservazioni le quali pruovano la profonda cognizione che ne aveva acquistata. È pur autore d' una *Dissertazione* sulla libertà e la necessità; d' uno scritto intitolato *Stretto esame della salute di tutti gli uomini*; di *Osservazioni sopra la dottrina della salvezza universale*, e d'un gran numero di *Sermoni*. Diè alla luce alquanti mss. di suo padre.

EDZARDI (Sebastiano), professore in filosofia ad Amborgo ov'era nato nel 1673, morto il 10 giugno 1736, pubblicò parecchie opere stimate, e fra le altre: *De Verbo Substantiali*, Amborgo, 1700, contro gli unitarii. Trovasi il catalogo delle sue Opere nel *Dizionario dei dotti* di Thiessen ad Amborgo, tom. 1, pag. 148. Bruciate furono cinque delle sue produzioni a Berlino, per mano del carnefice.

EEKHOUT (Gerbrante Vanden) *V.* Vanden Eekhout.

EFESTIONE, amico e confidente di Alessandro il grande, morto a Ecbatana nella Media, l'anno 325 avanti G. C., fu pianto da quell'eroe. Efestione, giusta l' espression del principe, *amava Alessandro, in vece che Cratero amava il re*. Diè segni il conquistatore del più gran dolore e anzi d'un dolore crudele ed insensato. Interruppe i giuochi, e morir fece in croce il medico, che curato lo aveva nell'ultima malattia. Parlossi diversamente del genere d'amore, che avuto aveva per quel cortigiano, ma l'atrocità dei compianti, lo dimostra abbastanza un amore assurdo. In ogni caso, non vi avrà per nulla del giudizio temerario a credere che non ponesse il conquistatore più saggezza in tale attaccamento che non in quello ch'ebbe per l'eunuco Bagoa.

EFFIAT (Antonio Coiftier Rugé,

detto il maresciallo d'); nipote di Gilberto II, cavaliere dell'ordine del re, che fatto erasi distinguere alla battaglia di Cerisoles nel 1544, e fu ucciso a quella di Mastcourt, figliuolo di Gilberto III, luogotenente del re nella Bassa Alvernia, ucciso alla battaglia di Issoire nel 1589; nacque nel 1581, fu sopraintendente delle finanze nel 1626, generale di esercito in Piemonte, l'anno 1630, finalmente maresciallo di Francia, il primo del gennaio 1631. Malcontento di essere stato obbliato nella precedente promozione, ritirato si era nella sua terra di Chilli, a quattro leghe da Parigi; ma il cardinale di Richelieu lo richiamò, dandogli il bastone di maresciallo; non ne godette però lungamente e morì il 27 luglio 1632, a Luzzelstein, vicino Treviri, andando a comandare in Allemagna. In men di cinque o sei mesi acquistata erasi col suo valore della riputazione nelle armi, nel consiglio col suo discernimento, nelle ambascierie colla destrezza, e nel maneggio delle finanze coll' esattezza e vigilanza. Era padre del marchese di Cinq-mars (*V.* questo nome). Morì richissimo; passarono i suoi beni nella casa di Mazarino, mediante Meilleraye, suo genero. Venivangli in parte dal suo zio materno, che glieli lasciò, a condizione che portasse il nome e le armi di Ruzé. Tale suo zio, detto Martino Ruzé, figliuolo di Guglielmo Ruzé, ricevitore delle finanze a Tours, era uom di merito, che fu secretario di stato di Enrico III e di Enrico IV. (Rimangono del marchese d'Effiat diverse opere scritte per la storia tanto militare, che finanziera e politica del regno di Luigi XIII. 1. *Lo stato degli affari delle finanze, presentato nell'assemblee dei nobili,* dal marchese d'Effiat, sopraintendente di quelle, 1626, tom. 12 del Mercurio francese; 2. *Lettere del marchese d'Effiat sulle finanze*; 3. *I felici progressi degli eserciti di Luigi XIII nel Piemonte, dopo il luglio* 1630, nella raccolta delle diverse rivoluzioni, Borgo-in-Bresse, 1632; 4. *Memorie concernenti le guerre ultime d' Italia dal* 1625 *al* 1632, 1 vol. in 12; 1669, 1682, 2 vol. in 12, ecc.

* EFIMIEF (Dmitri Vladimirovitsch), colonnello d' artiglieria russa, morto nel 1804, diede nel suo idioma tre commedie, con grandissimo successo rappresentate a Pietroborgo. Sono: Il giuocatore colpevole ossia la Sorella venduta dal Fratello; Seguito della Sorella venduta dal Fratello; ed il Viaggiatore ossia l' Educazione senza effetto. La prima sola di tali commedie è stata stampata, Pietroborgo, 1788.

EFIALTE ed OCO, figliuoli di Nettuno e d'Ifimedia, erano due giganti che crescevano ciaschedun anno di parecchie braccia, ed ingrossavano a proporzione. Non contavano ancora che 15 anni, quando vollero scalare il cielo. Uccisersi l'un l'altro i due fratelli per destrezza di Diana, che li inimicò tra di loro mortalmente.

EFORO, oratore e storico, nato verso l' anno 363 prima di G. C., a Cuma nell' Ionia, fu discepolo d' Isocrate. Compose dietro suo consiglio una *Storia,* di cui fecero alcuni antichi l'elogio, mentre altri, e fra questi Dione Crisostomo, Suida, ecc., ne parlarono svantaggiosamente. Sembra che imbevuto fosse di certi principii che molto influivano nella narrazione. Dicesi che morisse verso l' anno 300 prima di G. C. — Guardarsi bisogna dal confonderlo con un altro Eforo, che scrisse la *Storia dell' imperatore Gallieno,* in 27 libri.

EFRAIM, 2 figliuolo del patriarca Giuseppe e d'Asenet, figlia di Putifarre, nacque in Egitto, verso il 1710 prima di G. C. Sendo Giacobbe in punto di morte, condussegli Giuseppe i due suoi figliuoli, Efraim e Manas-

se; adottolli il santo patriarca, e loro imparti la sua benedizione, dicendo, che *Manasse sarebbe capo di un popolo, ma che sarebbe suo fratello di lui più grande, e farebbe la sua posterità la pienezza delle nazioni*, ponendo, in atto profetico, la mano destra sopra Efraim, il minore, e la manca sopra Manasse. Ebbe Efraim parecchi figli in Egitto, che a modo tale moltiplicaronsi, che all'uscire da quel paese, erano in numero di 40,500 uomini capaci di portare le armi. Come entrarono nella Terra promessa, Giosuè, che era della loro tribù, li collocò fra il Mediterraneo all'occaso, ed il Giordano all'orto. Più numerosa in fatto tale tribù divenne di quella di Manasse, giusta la predizione di Giacobbe.

EFREM (S.), diacono d'Odessa, figliuolo di un agricoltore di Nisibe, abbandonossi in giovinezza ai vizii tutti di quell' età. Riconobbe i suoi traviamenti, eritirossi a piangerli nella solitudine, ove praticò ogni austerità, mortificando col digiuno e colle veglie il suo corpo. Venne una prostituta a tentare l'uomo di Dio. Le promise Efrem di fare ciò tutto che voless'ella, purchè lo seguisse; ma quella sgraziata, vedendo che il santo la conduceva in una pubblica piazza, dissegli che arrossiva di darsi in ispettacolo. Risposele il solitario con santo trasporto: *Temi di peccare al cospetto degli uomini; e non temi di farlo in faccia a quel di Dio, che tutto vede e tutto conosce*! Tai detti toccarono la meretrice, che risolvette fin d'allora di santificarsi. Non sempre rimase Efrem nella sua solitudine. Andò ad Odessa, ove elevato fu al diaconato. La consecrazione dell'ordinazione ne animò lo zelo; zelo che lo rendette oratore. Quantunque trascurati avesse i suoi studii, predicò con facilità non meno che con eloquenza. Come gli apostoli, insegnò ciocchè aveva fino allora ignorato. Il clero, i monisteri lo scelsero a loro guida, ed i poveri a padre loro. Uscì dal suo ritiro, in un tempo di carestia, per farneli sollevare. Ritornò alla fine nel suo deserto, ove morì verso l'anno 379. I Sirii, che conservarono per lui la più alta venerazione, chiamanlo il dottore del mondo ed il profeta della loro nazione. Composto aveva s. Efrem parecchie opere in siriaco ad istruzione degli infedeli, e a difesa della verità contro gli eretici, opere che tradotte furono quasi tutte in greco, egli stesso ancor vivente. Scrisse con forza contro gli errori di Sabellio, d'Ario, d'Apollinare e dei manichei. Tiensi una bellissima edizione in latino, greco e siriaco, di quelle che giunsero fino a noi, in 6 vol. in fol., pubblicata a Roma dal 1732 fino al 1745, sotto gli auspicii del cardinale Quirini, per le cure di Assemani, sotto-bibliotecario del Vaticano, incaricato dall'illustre porporato di tale impresa, la di cui esecuzione soddisfece il pubblico erudito. Arricchita è tal edizione di prolegomeni, di prefazioni e di note. Le *Opere pie* di s. Efrem recate furono in francese dall'abb. Le Merre, Parigi, 1744, 2 vol. in 12; e affatto nuovamente dall'abb. Guillon, che diede or ora nella sua *Biblioteca scelta* dei padri della chiesa greca latina (1), un'eccellente traduzione delle opere più notabili di quel padre della chiesa. Traggono i suoi scritti la principale lor forza dal genio e dalle figure proprie alle lingue orientali. Ciocchè v' ha di più ammirabile, egli è che nulla vi si trova di studiato, e che tutte le parole sono le effusioni di un animo che trabocca; notavisi dappertutto il linguag-

(1) Nuova edizione del 1826-27, presso Mequignon-Havard, strada dei Santi-Padri, n. 10.

gio di un cuore penetrato d'amore, da confidenza, da compunzione, da umiltà e da tutte le altre virtù. Vi si dipinge l'autore tale qual'era; umiliasi continuamente sotto la mano onnipossente di un Dio infinitamente santo e terribile nella sua giustizia; ispiragli la divina presenza un terror rispettoso; l'idea dell'estremo giudizio ne aumenta il fervore, lo porta a praticare ed a predicare le austerità della penitenza, e lo anima ad adoprare con quante ha forze, alla preparazione d'un tesoro di meriti. Imprimono negli animi le sue parole, i sentimenti di cui sono le immagini portanvi ad una volta la luce ed il convincimento. Nè è un calore prodotto da fuoco passeggiero, è una fiamma che divora e distrugge tutte le terrene affezioni, che in se stessa l'anima trasforma, e che continua a bruciare senza perdere nulla della sua attività. » Qual è l'orgoglioso, dice s. Gregorio di Nissa, che » non diventasse il più umile tra gli » uomini, leggendo i suoi discorsi sul» l'umiltà? Chi non rimarrebbe in» fiammato da fuoco divino, leggendo » il suo trattato della carità? Chi non » desidererebbe d'esser casto nel cuo» re e nello spirito, leggendo i suoi e» logi alla castità »? Fu s. Efrem in relazione coi più illustri personaggio del suo tempo, con s. Gregorio di Nissa, s. Basilio, Teodoreto. Lo chiama il primo, *dottore dell' universo; lira dello Spirito Santo*, il secondo.

EFREM, patriarca d'Antiochia, soscrisse l'editto di Giustiniano, contro Origene e la condanna dei Tre Capitoli, scrisse parecchie opere in difesa del concilio di Calcedonia, di s. Cirillo e di s. Leone, delle quali conservato ai ha Fozio degli estratti. Morì verso l'anno 546.

EGBERTO, re di Westsex e primo re d'Inghilterra, fecesi distinguere colle virtù e col coraggio. Era a Roma alla corte di Carlo Magno, presso il quale erasi ritirato onde sottrarsi alle insidie di Brithvic, che usurpato aveva il trono di Westsex, quando vennero i deputati inglesi a portargli la corona. Vedendolo Carlo Magno presso a partire, cacciò la sua spada, e presentandogliela: *Prence*, gli disse, *dopo che la vostra spada mi ha si utilmente servito, egli è giusto che vi presti la mia.* Sottomise egli tutti i piccoli re d'Inghilterra, i di cui reami formavano ciocchè chiamasi eptarchia, e regno pacificamente e gloriosamente fino alla sua morte, avvenuta nell'837. Egli fu che ordinò si desse il nome d'Inghilterra a quella parte della Gran Brettagna che occupata avevano i Sassoni.

EGBERTO, fratello di Eadberto, principe nel Northumberland, fu, fino dall'infanzia, allevato in un monastero, diventò arcivescovo d'Yorck nel 732 e morì l'anno 765. Abbiamo da lui: 1. *Dialogus ecclesiasticae institutionis*, pubblicato a Dublino l'anno 1664, in 8, da Giacomo Varuaes; 2. *Tractatus de jure sacerdotali et excerpta*, 144, *ex dictis et canonibus Patrum*, nei Concilii del P. Labbe, tom. 6; 3. *Poenitentiale, libris 4. distinctum*, manoscritto che conservasi in alcune biblioteche d'Inghilterra.

† EGEDE (Giovanni), nato in Danimarca, nel 1686, fu il fondatore delle missioni danesi nel Groënland. Era pastore di Voyen, in Norvegia, quando, inteso avendo che il Groenland, altre volte popolato da colonie norvegesi, più non era abitato che da' selvaggi, concepì il disegno di andarne a portar in quel paese la fede. Fece un piano d'istruzione e di conversione, e mandò la sua memoria ai vescovi di Drontheim e di Bergen. Approvato il suo progetto, gli fu dato, dopo qualche contraddizione, di seguire il suo piano. Imbarcatosi nel 1721, rimase alcun tempo nel Groenland, ove fece dei proseliti; ritornò a

Copenaghen, nel 1736, lasciando a suo successore, nel Groenland, il suo figliuolo Paolo, non meno zelante del padre. Fu, nel 1740, nominato, sopraintendente delle missioni del Groenlend, ed incaricato di proporre al collegio della propagazione della fede i soggetti convenienti per quella missione. Sul cadere di sua vita, ritirossi nell'isola di Falster, ove morì il 5 novembre 1758. Lasciò in danese: 1. *Nuova ricerca dell'antico Groenland, o Storia naturale e descrizione della situazione, dell'aria, della temperatura e delle produzioni dell' antico Groenland*, Copenaghen, 1729, in 4. Ne comparve una nuova edizione, accresciuta di osservazioni da Paolo Egede, figlio dell' autore Copenaghen, 1741, in 4, fig. Fu tale opera tradotta in diverse lingue ed in francese da Parthenay des Roches, sotto tiolo di *Descrizione e storia naturale del Groenland*, Copenaghen e Ginevra, 1763, in 12; 2. *Giornale tenuto durante la missione al Groenland*, Copenaghen, 1738, in 8, tradotto in tedesco, Amborgo, 1740, in 4.

EGENTON (Francesco), artista inglese, nacque verso il 1740. Dedicossi particolarmente alla pittura sul vetro, e fu uno di quelli che contribuirono al perfezionamento di tal arte, ch' era pressochè obbliata; arte nella quale, poi di tutto, non poterono mai i moderni eguagliare gli antichi nella bellezza e vivacità dei colori, come lo si vede nelle invetriate delle chiese antiche. Il loro processo, diverso da quello dei moderni, consisteva nel riunire dei piccoli pezzi di vetro di differenti colori, che formavano insieme come una specie di musaico. Poscia, con nuovo metodo, si dipinse il vetro *per preparazione*, cioè applicandovi dei colori metallici incorporati coll' azione del fuoco gradatamente distribuito: invenzione che attribuiscesi a Claudio di Marsiglia, ed a Cousin, pittori francesi. Lasciò Egenton più di cinquanta lavori in tal genere, fra' quali citansi *due Risurrezioni*, sui disegni di Giuseppe Reynolds, e che trovansi a Linchfield nella cattedrale di Salisbury. Il *banchetto dato da Salomone alla regina di Saba* sopra un quadro d' Hamilton che vedesi al castello d' Arundel, *s. Paolo convertito che riacquista la vista*, nella chiesa di s. Paolo a Bemingham; *Cristo portante la Croce*, tratto da Morales, nella chiesa di Wousted, contea di Essex; *L'Anima d'un fanciullo alla presenza di Dio*, dietro un quadro di Peters, e che vedesi in una chiesa a Great-Barr, nella contea di Strafford. Morì Egenton il 26 marzo 1805, di 65 anni.

EGEO, re dell'Attica, e marito d'Etra, da cui ebbe Teseo, mandò suo figliuolo in Creta, per esservi preda del Minotauro. Ordinato aveva ai marinaii, che, di ritorno, spiegassero le vele bianche se Teseo usciva dal labirinto, ma siccome erano trasportati dalla gioja alla vista della lor patria, dimenticaronsi di eseguire gli ordini di Egeo, che penetrato di dolore, e stimando morto il figlio, precipitossi nel mare, che chiamossi dapoi il mare *Egeo*.

EGEONO, o Briareo, figliuolo di Titano e della Terra. Era un gigante di forza straordinaria, che aveva cinquanta teste e cento braccia. Vomitava torrenti di fiamme, e slanciava contro il cielo delle roccie intiere che avea scascinate. Giunone, Pallade e Nettuno, risoluto avendo di incatenar Giove nella guerra degli Dei, Teti guadagnò Egeono per Giove, che ridonogli la sua amicizia, e perdonogli la sua rivolta coi giganti.

EGERIA, ninfa di singolare bellezza, che Diana cangiò in fonte. Adoraronla i Romani siccome una divinità, le dame facevanle sacrifizii, onde ottenere parti felici. Finse Numa di a-

vere dei colloqui secreti con quella ninfa, affine di dare maggior autorità alle sue leggi, giustamente persuaso che il solo Cielo poteva sanzionare l'umana legislazione; ma inescusabile di aver impiegato l'impostura per accreditare la sua.

EGERTON (Tommaso), guardasigilli d'Inghilterra, sotto la regina Elisabetta, e cancelliere sotto Giacomo I, fu sopranominato il *difensore incorrutibile dei diritti della corona.* Fu impiegato in diverse missioni, e più particolarmente a concludere il trattato coll'Olanda nel 1598. Amico del conte d'Essex, cercò, in vano, di fargli abbandonare una ribellione che condusse al supplizio rigoroso nell'applicazione della giustizia. Ricusò di porre il gran sigillo al perdono che il re Giacomo I era disposto di accordare al conte di Sommerset, convinto di aver fatto avvelenare Sir Tommaso Overbury. Morì il 15 marzo 1617, vecchio di 70 anni, dopo di aver pubblicate alcune opere di giurisprudenza.

* EGERTON (Francesco Enrico), conte di Bridgewater, conosciutissimo a Parigi per la sua affettazione di magnificenza, e quivi morto il 12 febbraio 1829. Era l'ultimo figlio del vescovo di Durham Giovanni Egerton, e fratello dell'attual duca di Bridgewater e davasi i titoli di membro della società reale di Londra, ecc. Amatore delle scienze, delle lettere e delle arti, erasi formata una certa clientela di letterati e di artisti. Impiegò gli ultimi a riprodurre con profusione il suo ritratto e quelli de'membri illustri della sua famiglia, de'quali la litografia sparsa a sue spese una quantità di esemplari. Coll'aiuto degli scrittori dei quali era il Mecenate, pubblicò tra le altre opere una bella edizione dell'*Ippolito* di Euripide, greco-latina, con note, Oxford, 1796, in 4; *Como maschera di Milton*, traduzione letterale francese ed italiana, Parigi, 1812, in 4; ed una edizione della traduzione della stessa opera di G. Polidori di Bientina, ivi, lo stesso anno. Gli si devono parecchi altri scritti relativi all'istruzione della sua famiglia.

EGESIPPO, Ebreo, lasciò la religione de' padri suoi per abbracciare il cristianesimo, e andato a Roma l'anno 157, quivi morì verso il 181. È il primo autore dopo gli apostoli che lasciato abbia un corpo di *Storia ecclesiastica*, dalla morte di Gesù Cristo sino al suo tempo. Non ce ne restano che alcuni frammenti in Eusebio, stati pubblicati con note erudite dal P. Pietro Halloix e Giovanni-Ernesto Grabe. Con molta semplicità era scritta quest' opera, » poichè voleva, dice » s. Girolamo, imitare lo stile di quel» li de'quali scriveva la vita ». Non si saprebbe troppo piangere la perdita di quella storia, chè Egesippo dimostrava il seguito della tradizione, e vi facea vedere che il deposito delle verità da Gesù-Cristo insegnate, stato era fino al suo tempo preziosamente conservato. E la testimonianza sua aveva tanto maggior forza in quanto che stato era visitare tutte le principali chiese dell'Oriente e dell'Occidente. I cinque libri della rovina di Gerosolima che trovansi nella *Biblioteca dei padri* di Tricolet, e separatamente, Colonia, 1559, in 8, sono d'un altro Egesippo che viveva prima della caduta dell'impero d'Occidente, ma dopo il regno di Costantino il Grande. *V.* Mabillon, *Mus. italic.*, tom. I, pag. 14; e Cane *Stor. letter.*, Tom. I, pag. 265.

† EGGELING (Giovanni Enrico), nato a Brema il 23 maggio 1639, percorse la maggior parte dei regni d'Europa, col disegno di perfezionare il suo genio per le antichità greche e romane. Reduce in patria, fu nominato segretario della repubblica, impiego che esercitò con distinzione fino alla sua morte, avvenuta il 15 febbraio

1713, di 74 anni. Tengonsi da lui delle *Spiegazioni* di parecchie medaglie, e di alcuni monumenti antichi: *Misteria Cereris et Bacchi* nella antichità greche di Gronovio, e *De Miscellaneis Germaniae antiquitatibus*, Brema, 1694, 1700, cinque parti in 4, opera piena di ricerche.

† EGGS (Giovanni Ignazio), conosciuto sotto nome di *P. Ignazio di Rhinfeld,* nacque in tale città nel 1618. Scelto dai suoi superiori per lavorare nelle missioni d' Oriente, fu dapprima limosiniere d'un dei vascelli della flotta veneziana che prese sui Turchi le Isole Metelino e Stalimene; si adoperò con tanto zelo nell' istruire i maomettani che stati eran fatti prigionieri, che ebbe la ventura di convertirne gran numero. Il P. Eggs portossi in seguito nell'Asia minore, di dove partì alla volta di Terra-Santa. Durante il di lui soggiorno in Gerusalemme, fu ricevuto cavaliere del s. Sepolcro. Notava ne' viaggi suoi ciò tutto che di più particolare e degno incontrava e portava anche dei pezzi di quei monumenti che potessero interessare. Così ne ritornò in Europa con delle buone memorie, delle medaglie e delle reliquie, di cui arricchì le biblioteche e le chiese del suo ordine. Conservò il rimanente di sua vita allo studio ed alla conversione dei protestanti. Tiensi in tedesco da lui: *Relazione del viaggio di Gerusalemme, e descrizione di tutte le missioni apostoliche dell'ordine dei capuccini*, Costanza, 1 vol. in 4. Tal opera interessante ebbe uno spaccio sì considerabile, che ristampata fu a Friborgo in Brisgovia, nel 1666, e ad Augsborgo o Augusta, 1699. Morì quel religioso a Lauffenborgo, il 1. febbrajo 1702.

† EGGS (Riccardo), gesuita, nacque a Rhinfeld nel 1621, di nobile famiglia. Fece gli studii sotto i gesuiti, ed entrò in tale società come terminati gli ebbe. Mostrò egli fin dalla prima sua gioventù, talento per la poesia; appena di 14 anni, fatto aveva un poema sul martirio di s. Ignazio, vescovo d'Antiochia, in versi latini, che valsegli gli elogi dei PP. Balde e Biderman suoi professori. Impiegaronlo i di lui superiori nell'insegnamento, e professò le belle lettere a Monaco ed a Inglostadt con gran concorso di uditori. All'epoca dei concorsi, rappresentare faceva da' suoi allievi dei piccoli drammi che componeva, e nei quali faceva egli stesso la maggior parte con una abilità maravigliosa. Qualor si consideri la sua professione, potrà ciò sembrare sorprendente, ma tal costume era ammesso già da mezzo secolo in Allemagna e in Fiandra. Fra i piccoli pezzi che a tal occasione compose, riguardano i biografi tedeschi capo-lavoro la tragedia di *Leonida padre di Origene.* Il suo ardore per lo studio cagionogli una tisi della quale morì nel 1659, di 36 anni. Notansi tra' suoi manoscritti: 1. *Poemata sacra*; 2. *Epistolae morales*; 3. *Comica varii generis.*

EGGS (Leone e Leonzio), congiunto del precedente, e come lui gesuita, nacque a Rhinfeld il 10 agosto 1666. Coltivò con successo la poesia, e compose opere teatrali in tedesco, in latino ed in francese, che rappresentate furono in diverse città d'Allemagna. Versatissimo era nella lingua greca e professato aveva per alcun tempo la poesia e la rettorica nei collegi della società. Accompagnò all'assedio di Belgrado, nella qualità di elemosiniere, i figliuoli dell' elettore di Baviera, e morì il 16 agosto 1717 nel campo dinanzi quella città. Lasciò: 1. *Compositiones morales et asceticae*; son pezzi scelti, tolti da opere francesi e latine. Se ne fecero parecchie edizioni; 2. *Opera moralia*; 3. *OEstrum ephemericum poeticum*, Monaco, 1712. Tal opera pubblicata sotto nome di *Genesius Gold* che è l'anagramma del

suo, è formata di altrettante elegie quanto vi hanno giorni nell' anno, l'argomento delle quali è tolto dai salmi di Davidde. 3. *Epigrammata, Elogia, Inscriptiones, Exercitationes scolasticae theatrales.* Restarono tali opuscoli manoscritti. Compose anche la *Vita del P. Riccardo Eggs.*

† EGGS (Giorgio Giuseppe), nato a Rhinfeld verso il 1670, appartiene alla famiglia stessa de' due precedenti. Fu dottore in teologia, e canonico decano della chiesa collegiale di s. Martino di Rhinfeld. È conosciuto per le seguenti opere: 1. *Pontificium doctum et purpura docta*, Monico, 1714, 4 vol. in fol. È la vita dei vescovi e cardinali celebri pegli scritti loro. 2. *Tractatus de quatuor novissimis*; 3. *Tractatus de morte sancta subcunda*; 4. *Elogia praeclarorum virorum*; 5. *Rhytmi de passione Christi*; 6 le *Vite* in latino *dei PP. Ignazio e Leonzio Eggs.* Morì verso il 1750.

EGIALEA, sorella di Fetonte, a forza di versar lagrime sull'infelicità del fratello, fu cangiata colle sorelle sue in pioppo. Credesi che sia una cosa stessa con Lampezia.

EGITTO, figliuolo di Nettuno e di Libia, e fratello di Danao, aveva 50 figliuoli che sposarono le 50 figliuole di suo fratello, chiamate *Danaidi.* (*Vedi* Danaidi.) Meritò tal principe colla sua saggezza, bontà e giustizia, che il paese di cui era sovrano prendesse il suo nome di Egitto. Regnava 320 anni circa prima della guerra di Troja.

EGINARDO o Eginhard, celebre storico del IX secolo, allevato alla corte di Carlomagno, discepolo del dotto Alcuino, fece sì rapidi progressi nelle lettere, che se lo elesse Carlomagno, a segretario. Dicesi che gli desse in matrimonio sua figliuola Imma. Riunì Don Bouquet le più forti ragioni onde provare che Imma o Emma, non era già figlia di Carlomagno, e ciocchè dice è assai verosimile. Aggiunse a tabenefizii la carica pure di sopraintendente alle sue fabbriche. Dopo la morte di Carlomagno, consecrossi Eginardo alla vita monastica, separandosi dalla moglie cui non riguardava più che a modo di sorella. *Luigi il Buono* diegli parecchie abbazie, delle quali si disfece per istabilirsi a Selingenstat, monistero che avea fondato. Ne fu il primo abbate. Morì Eginardo santamente nel proprio ritiro, l'anno 859. Abbiamo dal celebre uomo una *Vita di Carlomagno*, circostanziatissima, e degli *Annali dei re di Francia Pipino, Carlomagno*, e *Luigi il Pio*, dal 741 fino all'829. Inserì D. Bouquet tali due opere curiose nella sua grande *Collezione degli storici di Francia.* Tengonsi pur da lui LXII *Lettere*, Francoforte 1714, in fol., importanti per la storia del suo secolo. Ritrovansi pure nella *Raccolta* degli storici di Francia di Duchesne. Era Eginardo lo scrittor più colto del suo tempo. Componemmo noi il presente articolo dietro la comune idea che il maggior numero degli storici riferisce ad Eginardo. Nell'edizione di Bossuet conosciuta sotto nome di Don Deforis, leggesi in una nota sulla *Difesa della dichiarazione del clero di Francia*, che difficile è il credere che vivesse Eginardo ai tempi di Carlomagno. Appoggiasi l'autore di tal nota a ciò che Eginardo, nella *Vita* di quel principe, scusasi del non parlare che fa della nascita di lui e della sua infanzia; » perchè non vi ha più, dic'egli, » uomo vivente che ne abbia cognizio» ne ». Ciò vuol dire, tutto al più, a quanto sembra (e tale è il sentimento degli autori della *Storia letteraria di Francia*) che Eginardo non eseguì il suo lavoro se non parecchi anni dopo la morte del suo eroe.

EGINA, figliuola d' Asopo, re della Beozia, fu sì teneramente amata

da Giove, che quel Dio avviluppossi parecchie volte di una fiamma di fuoco per vederla. Ne ebbe Eaco e Radamanto.

EGINHARD. *V.* Eginardo.

EGISTO, figliuolo di Tieste e di Pelopea, fu celebrato dai poeti, che ne raccontano molte cose che i dotti credono appartener meno alla storia che alla favola.

EGLY (D'). *V.* Montenault.

EGMONT (Lamoral, conte d'), uno tra' principali signori dei Paesi-Bassi, nato nel 1522, di illustre casa di Olanda, distinguer fecesi nelle armi al servizio dell' imperatore Carlo V, che seguì in Africa nel 1544. Nominato generale di cavalleria sotto Filippo II, segnalossi alla battaglia di S. Quintino nel 1557, ed a quella di Gravelines nel 1558. Ma dopo la partenza di Filippo per la Spagna, favorì i torbidi che sollevaronsi nei Paesi Bassi, e collegossi coi capi della rivolta. Il Duca d' Alba, che vi fu mandato a pacificarla, fecegli tagliar la testa a Brusselles, il 5 giugno 1568, non meno che a Filippo di Montmorency, conte di Horn. Quando il capitano Salinas dimandò ad Egmont la sua spada, rispose il conte dapprima fieramente: *E che! capitano Salinas, togliermi questa spada che ha sì bene servito il re*! Poscia raddolcendosi tutto ad un tratto e dandogliela: *Poichè tale è la volontà del re*, diss' egli, *prendetela.* Contava lo sfortunato conte 46 anni; morì con rassegnazione e nella comunione della cattolica chiesa. L' ambasciatore di Francia scrisse alla sua corte, *che veduto aveva cader quella testa che tremar per due volte fatto aveva la Francia.*

EGNAZIO (Giovanni Battista), nacque verso il 1478 a Venezia, fu discepolo d' Angelo Poliziano, maestro di Leone X, ed allevato con quel pontefice sotto gli occhi dell' abil'uomo. Se vi ebbe poscia gran differenza nella fortuna dei due discepoli, alcuna non ve ne fu nel loro genio per le belle lettere. Professolle Egnazio a Venezia sua patria col più grande splendore. Posto dalla vecchiaja fuor di stato di continuare, accordogli la repubblica gli stessi appuntamenti che aveva mentre insegnava, e francò tutti i suoi beni da ogni imposta. Morì Egnazio fra'suoi libri, unici suoi piaceri, il 4 luglio 1553 in età di 75 anni. Al di sotto sono i suoi scritti della riputazione che erasi acquistata colla felice qualità di parlare, e con una memoria ognor fedele. Era estremamente sensibile agli elogi ed alle critiche. Censurate avendo Robortel le di lui opere, dicesi che rispondesse con un colpo di bajonetta nel ventre, che poco mancò non uccidesse il critico. Sono le opere principali di Egnazio: 1. *Compendio della vita degli imperatori da Cesare fino a Massimiliano I*, in latino, Francoforte, 1588, in 8. Tal opera, fra le migliori che abbiamo in fatto di storia romana, fu tradotta meschinamente dal troppo fecondo abb. di Marolles, nella sua *Aggiunta alla storia romana*, 1664, 2 vol. in 12; 2. *Trattato dell' origine dei Turchi*, pubblicato ad istanza di Leone X; trovasi nel vol. 2. delle *Gesta Dei per Francos*; 3. un *Panegirico latino di Francesco I in versi eroici*, Venezia 1540. Come avevanvi parecchi passi ingiuriosi a Carlo Quinto, così l' imperatore se ne dolse con Paolo III, nemico allora della Francia; fece il pontefice sì fortemente agire contro il panegirista, che poco mancò non ne fosse oppresso. 4. Delle dotte *Annotazioni sopra Ovidio*; 5. delle *Notizie sulle Epistole famigliari di Cicerone e sopra Svetonio*; 6. *De exemplis illustrium virorum venetae civitatis et aliarum gentium*, *lib. IX*, Venezia, 1554, in 4.

† EHLERS (Martino), nato a Norford nell' Holstein, fu rettore in diverse città d'Allemagna, ed in seguito professore di filosofia a Kiell, nel 1760, e morì in detta città il 9 gennajo 1800. Pubblicò differenti opere a scopo di perfezionare l' educazione e l' insegnamento nelle università d' Allemagna. Citeremo: 1. *Raccolta di trattatelli sull' insegnamento delle scuole pubbliche, e l'educazione in generale*, Strasborgo, 1776, in 8; 2. *Alcuni ritratti pei buoni principi e per quelli che si consacrano all' educazione dei regi infanti*, Kiell ed Amborgo, 1786, 2 vol. in 8; 3. *Considerazioni sulla moralità dei nostri godimenti e piaceri*, Hensborgo, 1790 2 vol. in 8. Tutte le dette opere scritte sono in tedesco. Facile ed ameno n'è lo stile, ed in tutto si riconosce lo scrittore non guidato se non dal solo desiderio di far conoscere la verità.

† EHRARD o Erhard (Don Tommaso-d' Aquino), dotto benedettino tedesco della congregazione di S. Angelo, viveva al principio del XV secolo. Godeva al suo tempo d' alta riputazione di erudizione, e prese parte alla disputa che ebbe luogo fra i benedettini ed i canonici regolari in proposito del libro dell' *Imitazione*. Conoscesi di lui: 1. un' edizione latina dell' *Imitazione*, accompagnata da una prefazione apologetica per Gersen, Augusta, 1724; 2. una difesa della stessa opinione intitolata: *Polychrates gersennensis, in qua quatuor libri de Imitatione Jesu Christi, Joannis gersennensis, abbati ordinis Sancti Benedicti, vindicantur*; è la confutazione dello *Scutum Kempense* d' Amort, Augusta, 1729; *Ars memoriae, sive clara et perspicua methodus excerpendi nucleum rerum, ex omnibus scientiarum monumentis*, ivi, 1715, 2 vol. in 8; 4. *Gloria sanctissimi protoparentis Benedicti in terris adumbrata, seu vita, virtutes, prodigia, gesta et cultus sancti Benedicti*, ivi, 1719, 6 vol. in 4; 5. *Isagoge et commentarius in universam sacram Bibliam vulgatae editionis, Sixti V et Clementis VIII pont. rom. auctoritate recognitam*, ivi, 1729, 1735, 3 vol. in 8, e parecchie altre opere sulla Bibbia. — Ehrard (Don Gaspare), benedettino della stessa congregazione, in Baviera, pubblicò: *Dulcis memoria in sancta evangelia, seu vita, doctrina et mysteria Jesu Christi, per brevem commentarium in sancta evangelia explicata*, ivi, 1719, 1 vol. in 8.

* EHRENHEIM (Barone di), antico presidente della cancelleria di Svezia, morto nel 1828, erasi allontanato dagli affari dopo la caduta di Gustavo Adolfo. I lavori della diplomazia non l' aveano intieramente distornato dalle occupazioni scientifiche, e libero in fine di dedicarvisi senza distrazioni, compose sulla fisica generale e sulla meteorologia, un' opera la quale, a ciò che si assicura, lo pose nel novero de' buoni autori classici del suo paese. Merita d' essere riferito il tratto seguente. Informato che stava per impiegarsi una somma di 1,000 lire di sterlini nell' acquisto d'una scatola da tabacco destinata, secondo il costume, ad essergli offerta in dono da parte del governo inglese dopo la conchiusione d'un trattato di quella potenza col gabinetto che dirigeva, quest' uomo di stato, quantunque assolutamente privo di fortune, fece pregare, per mezzo del ministro di Svezia a Londra, il segretario di stato Canning di mandargli invece la detta somma in denaro, però che bramava d' impiegarla in sollievo della provincia di Bollus, dove faceasi sentire una grande carestia di grano. Colpì questo tratto di generosità il ministro inglese, il quale volle unire all' importare del donativo dato dal

gabinetto di Londra, il prezzo della tabacchiera che dovea a lui medesimo offrire il governo svedese.

EHRMANN (Federico Luigi), professore di fisica, nacque in Alsazia verso il 1730, ed ottenne una cattedra nell'università di quella città. Inventò le *lampade ad aria infiammibile*, e lasciò le seguenti opere: 1. *La Descrizione dell'uso delle lampade* (di sua invenzione), 1782, in 8. Tradusse tal opera in tedesco. 2. *Dei Palloni e dell'arte di farli*, 1764, in 8; 3. *Memorie di Lavoisier* (tradotte in tedesco) 1797; 4. *Saggio di un'arte di fusione coll'aiuto dell'aria e del fuoco*, in tedesco (tradotto in francese da Dollard), 1787, in 8, fig. Vi descrive l'autore il processo col quale, e col mezzo di una lampada da smaltatore alimentata dal gas ossigeno, fondonsi i più duri metalli, e si brucia il diamante; 5. *Elementi di fisica*; libro utilissimo, che contiene una *Notizia* sulle opere principali relative a tal scienza. Morì Ehrmann a Strasborgo, nel maggio 1800, in età di circa 70 anni. — Un altro Ehrmann (Giovanni Cristiano), medico a Strasborgo, pubblicò la *Storia delle piante dell'Alsazia*, per Mappi, 1742. Rimasta inedita era tal opera da 40 anni, non essendo stata pubblicata vivente Mappi, morto nel 1702.

EICK, o HUBERT VAN EYCK, pittore, nato nel 1366, a Maseick, nel principato di Liegi, ebbe a discepolo suo fratello Giovanni Eick, meglio conosciuto sotto nome di *Giovanni di Bruges*. Fece parecchi quadri per Filippo il Buono, duca di Borgogna, che diedegli pubblici contrassegni della sua stima. Morì nel 1426. *Vedi* BRUGES.

EIMMART (Giorgio Cristoforo), pittore, incisore, astronomo, nato a Ratisbona il 22 agosto 1638, stabilissi a Norimberga, dove procurarongli i suoi talenti il posto di direttore dei pittori di quella città, ed ove morì il 5 gennajo 1705. Devegli la pittura stimabili monumenti, e l'astronomia l'invenzione di alcuni utili strumenti. (Si ha da Eimmart una raccolta di *ritratti* d'uomini e pittori celebri, dei *Quadri* storici, degli *Archi di trionfo*, dipinti con somma cognizione dell'architettura. Lasciò in manoscritto più di 50 vol. in fol. sull'astronomia, fra'quali si stampò *Iconographia nova contemplationum de sole in desolatis antiquorum philosophorum ruderibus concepta*, (dedicata a Luigi XIV.) Norimberga, 1701, in fol. (Citasi di lui fra gli altri istrumenti che inventò, una sfera armillare secondo il sistema di Copernico, e della quale ha egli somministrato la *descrizione* in latino.)

EINECCIO o HEINECKE (Giovanni Teofilo), giureconsulto tedesco, nato ad Eisemberga, nel principato d'Altemborgo, il 21 settembre 1681, divenne professore di filosofia ad Halle nel 1710, poscia di diritto nel 1721, col titolo di consigliere di corte. Chiamar lo fece la sua riputazione, nel 1724, a Franeker, per gli stati della Frisia. Determinollo tre anni dopo il re di Prussia ad accettare una cattedra di diritto a Francoforte sull'Oder che occupò con distinzione fino al 1733, in cui sforzollo, in certo modo, il re suddetto di Prussia ad andarne professore ad Halle, ove morì nel 1741. Tiensi di lui gran numero di opere, la *collezione* delle quali fu stampata a Ginevra, 1744, 8 vol. in 4. Sono le principali: 1. *Antiquitatum romanarum jurisprudentiam illustrantium syntagma*. Cominciò l'eccellente compendio a procacciargli della riputazione nei paesi stranieri. 2. *Elementa juris civilis secundum ordinem Institutionum et Pandectarum*, in 2 vol. Nell'edizione di Lovanio, 1778, si aggiunsero delle note, per togliere le preoccupazioni dell'autore

contro la cattolica Chiesa. Versano sopra oggetti così conosciuti, che, sembrando perfino impossibile come il dottor tedesco non li conoscesse, si è tentato a sospettare della sua buona fede. Contentasi l' autor delle *note* di dire in un luogo, *ignorare voluit*. Tai note, in picciol numero, e debolmente pronunciate, potrebbero essere molte di più, e di un vigore misurato sulla somma delle ingiurie e delle calunnie del sassone professore. E posto che si ha l'imprudenza di adottare in un paese cattolico simili libri elementari, è ragionevole porvi almeno tal precauzione, ove espor non si voglia la gioventù a bestemmiare la propria fede, nell' apprendere tanto bene che male alcuni freddi principii di giurismo. Che ci si mostri un'università protestante, ove adoprinsi per libri elementari le opere dei cattolici nelle quali svelati sieno e confutati gli errori dei protestanti. La codardia e l' imprudenza, saran elleno adunque ognora l'appanaggio dei figli della luce, e quelli del secolo saranno ognora *prudentiores filiis lucis in generatione sua?* Aggiungeremo che gli uomini da bene, gli spiriti solidi fra'protestanti, scandalezzati souo eglino stessi di tale inconseguenza. „ O siate protestanti francamente e di buona fede, dicono essi, o, se rimaner volete cattolici, non insegnate ai figli vostri, ai vostri allievi, ad odiare la religione nella quale vi pretendete allevarli. „ 3. *Fundamenta styli cultoris*: son lezioni per formare lo stile latino. 4. *Elementa philosophiae rationalis et moralis, quibus praemissa est historia philosophica*: è un buon compendio di logica e di morale; 5. *Historia juris civilis romani ac germanici*; 6. *Elementa juris naturae et gentium*; 7. parecchie *Dissertazioni accademiche* sopra varj argomenti. (Puossi sopra tal autore consultare la *Biblioteca germanica*, e soprattuto la *Memoria Joh. Gottl. Heineccii*, seguita dal catalogo delle sue opere, in numero di ottantanove, in fronte dell' edizione dei suoi *Elementa juris civilis*, data a Breslavia nel 1765, da suo figlio G. Gris. Gottl. Eineccio.)

EINSIO (Daniele), nato a Gand nel 1580, da distinta famiglia, fu discepolo dello Scaligero, professore in allora di storia e di politica a Leida. Gli succedette nella sua cattedra, dopo averė occupato fino dai 22 anni quella di lingua greca, e morì nel 1665. Si ha da lui: 1. delle *Traduzioni* molto fedeli, in particolare di Massimo di Tiro, e della Poetica di Aristotele, alla quale aggiunse un *Trattato della Tragedia*; d' *Esiodo*, coll' aggiunta di *note*, di Teocrito, di Mosco, di Bione, di Clemente Alessandrino; 2. delle *Annotazioni* sul nuovo Testamento, 1641 in fol.; 3. *Laus asini, et alia ejusdem generis*, Leida, Elzevir, 1729, in 24; 4. una raccolta delle sue *Arringhe*, stampata a Leida nel 1609, in 4; 5. dei versi greci e latini, fra'quali si fa distinguere il suo poema *De contemptu mortis*, stampato dapprima separatamente, poscia inserito nell' edizione di Leida, 1621, frutto di una dolce e cristiana filosofia, pieno di grandi bellezze, di felici imitazioni, di solidi e profondi sentimenti. Vi si ammirano sopra tutto i seguenti versi sull'intimo sentimento dell' *io*:

Nonne vides, quoties nox circumfunditur (atra,
Immensi terga oceani, terramque po- (lumque,
Cum rerum obduxit species obnubilus (aer,
Nec fragor impulsas aut vox allabitur (aures;
Ut nullo intuitu mens jam defixa recedit
In sese, et vires intra se colligit omnes?
Ut magne hospitio potitur, seque exci- (pit ipsa;

Totam intus! . . . .
Ut gaudet sibi juncta, sibique intendi-
(tur ipsa,
Ipsa sibi tota incumbens, totamque po-
(rerrans,
Immensa, immensam spatio, longeque
(patentem?

6. Delle *Edizioni* di Orazio con note, delle *Tragedie* di Seneca, di Terenzio. Gran sapere aveva Einsio, e nulla compariva d'interessante sullo studio dell'antichità, che egli non si affrettasse di arricchirne la sua biblioteca. Lo fece la repubblica di Venezia cavaliere di s. Marco: diegli Gustavo Adolfo contrassegni di stima, ricevuto aveane da Urbano VIII prima che si collocasse nel partito dei calvinisti, e che assistesse al conciliabolo di Dordrecht.

EINSIO (Nicola), figliuolo del precedente, non meno dotto del padre, nacque a Leida nel 1620, e morì all'Aja nel 1681. Fu nominato residente alla corte di Svezia, e molto vi piacque a Cristina, principessa appassionata per l'erudizione, che lo mandò in Francia e in Italia, per farle una collezione di libri e di antichità. Parecchie opere si hanno da lui: 1. delle *Poesie latine*, stampate più volte. È la miglior edizione quella di Amsterdam, 1666, in 12; 2. delle *Lettere* molto curiose e puramente scritte, e pubblicate da Burman nella sua *collezione* in 5 vol. delle Lettere dei dotti illustri; 3. delle buone edizioni di *Claudiano*, ed altri autori antichi, come *Ovidio*, *Virgilio*, *Valerio Flavo*, ecc. Scritta fu la sua *Vita* da Pietro Burman, e compendiata nella Biblioteca ragionata delle opere dei dotti d'Europa, luglio, agosto e settembre 1742, articolo 6.

EISEN (Carlo), abile disegnatore, nato a Parigi nel 1711, morto a Brusselles il 4 luglio 1777 avrebbe potuto impiegar meglio i propri talenti di quello sia in diseguare soggetti licenziosi, quali le figure che adornano le *Novelle di La Fontaine*, 1762, 2 vol. in 8, e quelle delle *Metamorfosi d'Ovidio*, 1767, 4 vol. in 4. Fece pure i disegni per l'*Enriade*, 2 vol. in 8.

EISENGREIN (Guglielmo), canonico di Spira, sua patria, è autore di un'opera intitolata: *Catalogum testium veritatis*, pubblicato nel 1565, in fol. È una lista degli scrittori ecclesiastici, che combatterono gli errori del loro tempo, e in antecipazione quelli dei secoli ultimi. Diede Flacco Illirico un Catalogo dei difensori del Calvinismo, al quale impose malissimo il titolo stesso. Morì tale scrittore verso il 1570.

EISENHART (Giovanni), giureconsulto, nato ad Erxleben, nel Brandeborgo, nel 1643, fu professore di diritto e di morale ad Helmstadt, nel ducato di Brunswick, ove morì nel 1707, dopo aver pubblicato: 1. *Instit. juris naturalis et moralis*; 2. *Commentatio de regali metalli fodinarum jure*, ecc; 3. *De fide historica*, Helmstadt, 1702; opera che prova come avesse più cognizione del diritto che delle prove storiche.

EISENSCHMID (Giovanni Gaspare), dottore in medicina, nacque a Strasborgo il 15 novembre 1656. In un viaggio che fece a Parigi, legossi a parecchi dotti, e particolarmente a Duverney e Tournefort. Fu associato all'accademia delle scienze, al ristabilimento di quella società; e morì ai 4 del dicembre 1712 a Strasborgo, ove erasi stabilito, reduce da' suoi viaggi. Tiensi da lui: 1. un *Trattato dei pesi e misure di parecchie nazioni, e del valore delle monete degli antichi*, Strasborgo, 1737, in latino; 2. un *Trattato sulla figura della terra, elittico-sferoidea.* „ È „ un' opera, dice Lalande, che diede „ luogo alla disputa sul preteso allun„ gamento della terra, la quale non

» cessò se non nel 1736. » Coltivava Eisenschmid le matematiche, e la geografia, senza trascurare la medicina. Si ha innoltre di lui: *Carta dell' impero Alemanno*, in quattro gran fogli, di somma esattezza.

ELA, re d'Israello, figliuolo di Baasa, succedette al padre, l'anno 930 prima di G. C., ed il 2 del suo regno fu assassinato in un banchetto da Zamri, uno de'suoi ufficiali. — Ebbevi un principe idumeo del nome istesso, successore d' Olibama; un altro, padre dell' insolente Semei; e alcuni altri men conosciuti.

ELAD, figliuol di Snahala, portatosi segretamente nella città di Geth con suo fratello, onde sorprenderla, fu scoperto dagli abitanti che lo sgozzarono.

ELAM, figlio di Sem, ebbe in partaggio il paese ch' era all' oriente del Tigri e dell'Assiria. Fu padre dei popoli conosciuti sotto nome d' *Elamiti* o *Elamei*. Chodorlahomore, che vinse i cinque regoli della Pentapoli, e che fu disfatto da Abramo, era sovrano di quei popoli. Erane Elimaide la capitale, ove vedevasi il tempio di Diana, che Antioco volle spogliare, e vi fu ucciso. Fa menzione la Scrittura d' alcuni altri personaggi di tal nome.

† ELBEE (Gigot d'), generale *vandeista*, nacque nel 1752 a Dresda, ov'erasi suo padre stabilito dopo il suo matrimonio con una Sassone. Andò d' Elbée, ancor fanciullo, in Francia, vi fu *naturalizzato*, ed entrò quindi in un reggimento di cavalleria. Fecesi distinguere coi puri costumi, con una pietà poco comune all' età sua ed al suo stato; ciocchè non procurogli già troppi amici fra' suoi camerate, portati ai piaceri ed alla dissipazione. Non essendo molto conforme lo stato militare alle sue inclinazioni, ottenne, nel 1783, la propria dimissione, ammogliossi, e si ritirò, col grado di luogotenente, in una campagna presso Beaupréau, nell' Angiò. Al principio della rivoluzione, seguì l'esempio d' altri gentiluomini, ed esulò nel 1791. La legge che imponeva agli emigrati di rientrare in Francia, ricondusse d' Elbée nel pacifico suo asilo, ove per nulla occupavasi d'affari politici. L' insurrezione di S. Florent, i di cui abitanti ricusarono d'essere arrolati nell' esercito, propagossi fino a Beaupreau; i paesani che portavano grande affetto e venerazione a d'Elbée, andarono, il 13 marzo 1794, a pregarlo vivamente di porsi alla lor testa; vi acconsentì egli e diede l'addio alla sua famiglia. Riunironsi ben presto alla sua truppa quelle di Bouchamp, di Chatelineau e di Stofflet, che ebbero sulle prime alcuni vantaggi, impadronironsi di alquante munizioni, di parecchi cannoni, e giunsero a scacciar dal paese i soldati repubblicani. In mezzo però a quei primi successi, una colonna nemica, uscita d'Angers, battuto avendo a sua volta i realisti, gli sforzò a rinculare. Nulladimeno riunitosi a loro il signor della Roche-Jacquelin, stato vittorioso ad Aubiers, marciarono tutti di concerto sopra Bressuire, ove liberarono Lescure, ch' era prigioniero; e sollevatosi tutto il paese, contò l'esercito di Vandea più di 40,000 combattenti, tutti ardore e coraggio. Ma tale esercito numeroso non aveva un comandante che dirigere e combinare potesse le sue operazioni. I diversi suoi capi, Bonchamp, Lescure, La Roche — Jacquelin, Chatelineau, Stofflet e d'Elbée, marciavano spartati, ciascuno alla testa dei paesani del suo cantone, e tutti gelosi della propria autorità, operavano dietro le loro idee, di modo che, mancanti di un centro comune a tutte le operazioni, portar giammai non potevano un colpo decisivo; che se da una parte era un di loro vittorioso,

provava l'altro in pari tempo dei rovesci. Con maggiore armonia, avrebbe quell' esercito, bravo, devoto, comandato da intrepidi capi, potuto marciare sopra Parigi, sterminare i rivoluzionarii e ristabilire la monarchia. Quanto a d' Elbée, se mancava dei talenti necessarii ad un generale, aveva un valore a tutte prove, ed estrema confidenza in Dio. Nei momenti di riposo, intratteneva le sue truppe sull' osservanza dei precetti della religione; quando dava un combattimento, andava sempre innanzi, e diceva ai suoi soldati: *Figli miei, la Provvidenza vi darà la vittoria.* Quando da Bressuire si marciò sopra Thouars, si arrendette quella città alla colonna d' Elbée. All' attacco di Fontenay, che non riuscì, quel capo, ferito nella coscia, fu costretto a separarsi dall'esercito per alcune settimane. Ebbe il secondo attacco sopra Fontenay pieno successo, e di trionfo in trionfo giunsero i realisti fino a Saumur, di cui s'impadronirono. Si accorsero allora della necessità di un capo supremo: ma era già troppo tardi. Lasciato erasi ai repubblicani il tempo di riaversi dalla prima sorpresa, di accrescere le forze loro, e d' invadere il paese. Nulla ostante, in un consiglio che tennero i capi, e dietro la proposizione di Lescure, nominato fu Cathelineau generalissimo dell'esercito di Vandea. D' Elbèe, guarito alla fine dalle sue ferite, tornò all'esercito due giorni dopo tal nomina, e vi prestò il suo assenso. Dopo la presa di Saumur, si diresse l'esercito per Augers sopra Nantes. Ricevette uno scacco terribile all' attacco di quella città, e morì Cathelineau dalle ferite nella fazione riportate. Fu rimpiazzato da d' Elbée, che assunse il titolo di generalissimo, titolo che non venìa conferito se non per formalità, e che non dava una grande influenza sugli altri capi. Quest' è il motivo per cui, quando pensarono a scegliere quattro generali di divisione, esclusero Charette: ma poi di quel momento, l' esercito realista non toccò che sconfitte. Si marciò, alla fine del luglio, verso il Basso-Poitu, e si perdette la battaglia di Lucon. Riunendosi allora tutti gli eserciti di Vandea andarono, il 12 aprile, ad attaccare nuovamente Lucon; costretti furono a ritirarsi dopo avere sofferta una perdita grande. Fu il mese di settembre ancor più funesto per loro, e quantunque respingessero in parecchi incontri i repubblicani, l' esercito realista, dopo un'eroica difesa, fu completamente disfatto a Chollet, ove d'Elbée, che battuto si era da eroe, fu mortalmente ferito, non meno che Bonchamp e Lescure. Quei due capi, corcati sopra i carri, seguirono l'esercito; ciocchè non potè farsi in riguardo a d' Elbée, in vista del suo stato. Fu trasportato a Beaupreau, ove rimase per alcuni giorni nascosto. Inseguiti dalle truppe repubblicane, furono i Vandeisti costretti a ripassare la Loira. Potuto avendo un fratello di Cathelineau raccogliere mille e cinquecento uomini, gli fu dato, con tale scorta, di condurre all' esercito di Charette d' Elbée, sua moglie, e gli officiali feriti. Tornava allora Charette dall' essersi impadronito dell'isola di Noirmoutier, ove mandò gli ammalati, che per tre mesi rimasero in quel tranquillo rifugio. Allo spirar di tal tempo, presero i repubblicani Noirmoutier, ove fra gli altri feriti trovarono d' Elbée, che era ancor semivivo .... „Sì, diss'egli ai soldati nemici ch' entrarono nella sua stanza, „ sì, ecco d'Elbée, vostro grande nemico; se io avessi avuto più forza „ onde battermi, presa non avreste „ Noirmoutier, o l' avreste per lo „ meno a caro prezzo acquistata. „ Colmaronlo i repubblicani d' oltrag-

gi, e lo custodirono per cinque giorni. In un lungo interrogatorio ch'ebbe d' Elbée a soffrire, piene di moderazione furono le sue risposte. „Giu„ ro sull' onor mio, diss' egli, che, „ quantunque desiderassi un gover„ no monarchico, io non nodriva „ alcun disegno particolare; sarei „ vissuto da pacifico cittadino, sot„ to quel qualunque governo che as„ sicurata avesse la mia tranquilli„ tà, ed il libero esercizio della re„ ligione che professo. „ Assicurò pure che a tal condizione si sforzerebbe di ricondurre alla quiete il paese; ma fu palese dalle sue difese, e per tale promessa, che non aveva altra mira fuorchè di salvare la vita a'suoi compagni d'infortunio. Eccessivamente debole, non si potendo più reggere in piedi: „ Signori, diss'egli ai suoi „ giudici, è tempo che si finisca ..... „ Fatemi morire ..... „ Collocato sopra un letto portatile, venne trasportato sulla pubblica piazza, ove fu fucilato. Sua moglie che teneramente lo amava, e che potuto aveva salvarsi, non lo volle lasciare; cadde in deliquio come lo vide condurre al supplizio. Un ufficiale repubblicano, men degli altri feroce, accorso essendo al soccorso di lei, minacciaronlo quei capi di fargli tirare addosso ove non l'abbandonasse al proprio destino: ella pure fu fucilata. I sigg. d'Altaripa e di Boissy, fratello l' uno, e l' altro cognato della d' Elbée, perirono egualmente; nè in essi finirono le esecuzioni. Circa mille e cinquecento furono arrestati, fuggitivi ed abitanti dell'isola, dei quali si riempì una contrada; tutti furono inesorabilmente trucidati, e camminarono i carnefici nel sangue e sulle membra loro mutilate. Tale orribile carnificina ebbe luogo al principio del gennajo 1794, sotto il regno del terrore. Lasciò d' Elbée un nipote.

† ELBENE, o piuttosto Delbene (Alfonso d'), vescovo d'Alby, nato a Lione, verso il 1538, da Bartolomeo d' Elbene, patrizio di Firenze, che i torbidi che agitavano quella città costretto avevano ad uscirne, abbracciò lo stato ecclesiastico, e più ancora avanzò col proprio merito di quello sia colla nascita. Era dottore in diritto, e studiato aveva sotto Cujaccio. Alle cognizioni acquistate sotto l' abile maestro, ed a quelle al suo stato convenienti, congiunto aveva uno studio profondo della storia. Lo fece il duca di Savoja suo istoriografo, dandogli l'abbazia di Alta-Combe, posta ne'suoi stati. Congiunse pure in suo favore al titolo di Abb. d' Alta-Combe, quello di senator nato del senato di Savoja, e volle che passasse quel titolo agli abbati suoi successori. Permutò in seguito d' Elbene con Silvestro di Saluzzo l' abbazia di Alta-Combe con quella di Mezierès, diocesi di Chalons-sulla-Saona. Nominollo Enrico III al vescovado d'Alby. Amava d'Elbene la poesia, e coltivata l'aveva in sua gioventù; era in corrispondenza coi begli spiriti del suo tempo Ronsard, principe allora della poesia, dedicata avevagli la sua *Arte poetica*, e Giusto Lipsio il suo *Actuarium veterum inscriptionum*. Era dell' accademia fiorimontana d' Annecy. Morì l'8 febbrajo 1608, vecchio di 70 anni. Tiensi di lui: 1. *De principatu sabaudiae et vera ducum origine a saxoniae principibus simulque regum Galliae e stirpe Hugonis Capeti deducta, liber primus*, Alta-Combe, 1581, in 4, rara e citata da Lenglet di Fresnoy, t. 3, pag. 316 del suo Metodo per istudiare la Storia; 2. *De gente et familiae Hugonis Capeti origine, justoque progressu ad dignitatem regiam*, Lione 1595, 1605, citate dallo stesso autore, ivi, tom. 4, pag. 48 e 340; 3. *De regno Burgundiae transjuranae et Arelatis libri tres*, ivi, 1602, in 4;

4. *Tractatus de gente et familia marchionum Gothiae qui postea comites sancti AEgidii et Tolosates dicti sunt*, ivi 1592, 1607, in 8. È la genealogia dei conti di Tolosa. 5. *De familiae cistercianae nec non Altaecombae sancti Sulpitii ac Stamedii caenobiorum origine*. 6. *L' Amadeide* poema storico. Trovansi dello stesso alcuni versi stampati colla Tomba di Adriano Turnébe, 1565, in 4. Gli si attribuiscono delle Lettere a d' Epernon, ma non sono sue.

† ELBENE (Alfonso d'), nipote del precedente, e suo successore alla sede d' Alby, accusato di aver avuto parte ai torbidi della Linguadoca del 1632, e d'essere entrato nella rivolta del duca di Montmorency, fu costretto ad uscire di Francia. Ritornò dopo la morte del cardinale di Richelieu, fu ristabilito nella sua sede nel 1645, e fatto consigliere di stato. Morì a Parigi il 9 gennajo 1651 di 71 anni, e fu sotterato nella chiesa del Tempio.

ELBENE (Alfonso d'), vescovo d'Orleans, e nipote di questo, era il quinto vescovo della sua famiglia chè uno ve ne aveva avuto di Nimes, due d'Alby ed uno d'Agen. Alfonso d' Elbéne fu nominato alla sede d'Orleans nel 1646, consagrato nel 1647, e fece nel 1648 il solenne ingresso nella città sua episcopale, ingresso che segnalò colla liberazione di 368 prigionieri, e che degno fu di osservazione per un avvenimento singolare. Insorta una rissa, durante la ceremonia, per la preferenza fra le genti dei signori e baroni obbligati ad assistervi, il nuovo vescovo, disceso dalla cattedra episcopale, e poscia respingendosi sulle spalle la cappa, e tenendo in una mano la mitra, afferrò coll'altra pel collarino uno dei più riottosi, lo mandò in prigione, e ristabilì per tal modo la calma. Nel 1651, assistette all' assemblea generale del clero. Proibì, in un de' suoi sinodi, la lettura dell' *Apologia dei casuisti*, e pubblicò, in quello del 1664, per la sua diocesi, degli *Statuti Sinodali*, che riguardansi siccome modello in tal genere. Terminata aveva a proprie spese la costruzione del palazzo episcopale. Morì ai 20 marzo 1665.

ELBOEUF (Renato di Lorrena, marchese d'), era il 7 figliuolo di Claudio, duca di Giusa, che andò ad istabilirsi in Francia: fu lo stipite del ramo dei duchi d'Elboeuf, e morì nel 1566. Sposata avea suo nipote Carlo II Caterina Enrichetta, figliuola d' Enrico IV e di Gabriella d'Estrées, che morì nel 1663. Parte ebbero e l' uno e l'altra agli intrighi della corte sotto il ministero del cardinale di Richelieu. Terminò la loro posterità mascbile nel lor nipote Emanuele Maurizio, duca d' Elboeuf, il quale, servito l'imperatore nel regno di Napoli, ritornò in Francia nel 1719, e terminò la sua lunga carriera nel 1763, all' 86 suo anno, senza posterità. Passò quel titolo al ramo d' Harcourt e d' Armagnac, che discendeva da un fratello di Carlo II.

ELEAZARO, figliuolo d' Aarone, suo successore nella dignità di sommo sacerdote, l'anno 1452 prima di G. C., seguì Giosuè nella terra di Canaan, e morì dopo 12 anni di pontificato.

ELEAZARO, figliuolo d'Aod, fratello d'Isaia, uno dei tre valenti che attraversarono impetuosamente il campo degli inimici del popolo di Dio, per gire a cercare pel re Davide dell' acqua della cisterna che vicina era alla porta di Betelemme. Un'altra volta, colpiti gli Israeliti da istantaneo spavento alla vista del numeroso esercito dei Filistei, presero codardamente la fuga, e abbandonarono Davidde. Il solo Eleazaro fece argine all'impeto dei nemici, e sì alta strage ne menò, che ritrovossi la

spada incollata alla mano, l'anno 1047 avanti G. C.

ELEAZARO, figliuolo di Onia, e fratello di Simone il Giusto, succedette a suo fratello nella sovrana sacrificatura dei Giudei. Egli fu che spedì 72 sapienti della nazione a Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, onde tradurre i libri sacri, dall'ebraico in greco, verso l'anno 277 prima di G. C. (*V.* Aristeo). È la versione che nomasi *dei Settanta*, e che, giusta le riflessioni dei padri, fu per le nazioni un prezioso mezzo d'istruzione e di preparazione alla dottrina del Vangelo (quantunque ve ne avesse una versione anteriore; ma meno accreditata, e meno diffusa, della quale è motivato da Eusebio nella sua Preparazione). Citano e G. C., e gli apostoli tale versione a preferenza dell'ebraica, ossia perchè era di maggior uso, e più generalmente conosciuta, fra gli stessi Giudei, fra quelli almeno che chiamavansi ellenisti; ossia perchè il momento si avvicinava in cui le nazioni che ignoravano l'ebraico, sarebbero andate a raccogliere con avidità l'istruzione ed i lumi in quei libri divini. Un altro vantaggio inapprezzabile della versione dei *Settanta* è la determinazione delle vere lezioni e del vero senso, fatta in un tempo in cui era l'ebraica lingua vivente e ben conosciuta, in cui la tradizione trovavasi in tutta la sua forza, nel quale il rispetto che portavasi a questi divini oracoli, l'assiduo studio che se ne faceva, le ragionate e tradizionali interpretazioni dei dottori della legge, ponevano quel sacro deposito al sicuro dalla leggerezza e della temerità degli spiriti. Anche al presente, la versione dei *Settanta* forma il terrore degli ermeneuti eterodossi, i quali per mezzo dei punti massoretici, invenzione moderna e senza autorità (*Vedi* Cappel e Masclef) e con altre grammaticali sottigliezze, avisano i libri sacri, gli spogliano di quanto hanno di sopranaturale e divino, e ne fanno il giuoco dell'immaginazione e del capriccio.

ELEAZARO, venerabile veglio di Gerusalemme, ed uno tra' principali dottori della legge, sotto il regno d'Antioco Epifane, re della Siria. Voluto avendo quel principe fargli mangiare carne di porco, amò meglio perder la vita che trasgredire alla legge. Alcuni gentili o Giudei apostati, fra gli antichi suoi amici, mossi per lui da falsa compassione, lo pregarono ad acconsentire che gli si portassero delle vivande di cui era permesso di mangiare, affinchè si potesse far vista che mangiato avesse delle carni del sacrificio, giusta il comando del re, e salvarlo per tal guisa dalla morte; ma acconsentire non volle giammai Eleazaro. » È cosa indegna dell'età a cui » siamo, diss'egli, usar di tale finzio» ne; essa sarebbe motivo a parecchi » giovani di pensare che Eleazaro, in » età di 90 anni, passato fosse dalla » vita dei Giudei a quella dei paga» ni, e rimarrebbero eglino stessi se» dotti da tale finzione, di cui avrei » usato per conservarmi il piccolo ri» masuglio di una vita corruttibile. » Mi attirerei con ciò una taccia igno» miniosa, e l'esecrazione degli uomi» ni sulla mia vecchiaia. Che se an» che scappassi ora al giudizio degli » uomini, fuggir non potrei nondi» meno la mano dell'Onnipossente, » nè in questa mia vita, nè dopo mor» te. Corraggiosamente morendo, de» gno mostrerommi della vecchiaia a » cui sono, e lascierò ai giovani esem» pio di fermezza sopportando con » costanza e con gioia una morte ono» revole, pel sacro culto delle santis» sime nostre leggi. »

ELEAZARO, l'ultimo dei cinque figliuoli di Matatia, e fratello de' Maccabei li secondò nei combattimenti

dati in difesa della lor religione. Nella battaglia che Giuda Maccabeo combattè contro lo esercito d' Antioco Eupatore, fecesi strada a traverso i nemici per uccidere un elefante, che stimò quello del re. Si spinse sotto il ventre dell'animale, e lo forò a colpi di spada; ma fu sotto il di lui peso schiacciato, e ricevette, nel darla a lui, la morte.

ELEAZARO, celebre mago sotto l'impero di Vespasiano, che per mezzo di un' erba rinchiusa in un anello, liberava gl'indemoniati, loro ponendo quell'anello sotto il naso. Comandava al demonio di rovesciare una brocca d'acqua, e il demonio obbediva. Egli è lo storico Gioseffo che racconta tale particolarità; ma si sa qual sia la credulità di quello storico, rapporto i fatti o falsi o incertissimi, mentre sparge dubbi sui meglio constatati prodigi dei sacri Libri. Del resto se realmente era Eleazaro un mago, null' hanno d' incredibile i suoi giuochi. *Vedi* Le Brun, Delrio, ecc.

ELEAZARO, capitano giudeo, gittossi nel castello dt Macherone, e vigorosissimamente lo difese dopo l'assedio di Gerusalemme. Stata non sarebbe quella piazza presa sì facilmente, senza la disgrazia che intravenne ad Eleazaro. Arrestato erasi a' piedi delle mura, come per bravare i Romani, quando un Egiziano lo prese accortamente, e lo portò al campo. Il generale, dopo averlo fatto battere colle verghe, eriger fece una croce, come per crocifiggerlo, ma avevano per lui concepito gli assediati sì alta stima, che amarono meglio rendere la piazza, prima di veder perire un uomo tanto degno di vivere, pel coraggio e per lo zelo suo patriottico. Flavio Giuseppe, *Hist. lib.* 7, *cap.* 25.

ELEAZARO, altro officiale giudeo, vedendo la città di Masseda, nella quale erasi gittato, ridotta agli estremi, persuase ai suoi compagni di uccidersi di per se stessi, piuttosto che cadere in mano dei Romani. Essi lo ascoltarono, e sgozzaronsi gli uni cogli altri. Flavio Giuseppe, *Hist, lib.* 7, *cap.* 35.

ELENA figliuola di Tindaro e di Leda, e sorella di Clitennestra, sposò Menelao, re di Sparta, e fu rapita da Teseo che poco dopo la restituì. In seguito Paride, figliuolo del re Priamo, venne a rapirla, e condussela a Troja; ciocchè produsse una generale sollevazione in tutta Grecia contro quella città. Vistala Enea alla luce delle fiamme che divoravano Troja, volle ucciderla come causa della sventura della sua patria: ma Venere gli comparve e fecegli tal saggia lezione sì utile nelle disgrazie:

Non tibi Fundaridis facies iuvisa La-
(caenae.
Culpatusque Paris; Divum inclementia,
(divum
Has evertit opes.

Dopo la morte di Paride, sposata erasi Elena a Deifobo suo fratello, che ella abbandonò a Menelao per seco lui rientrare in grazia. La condusse Menelao in trionfo a Sparta. Dacchè se ne morì il marito di lei, ella ritirossi nell' isola di Rodi, presso Polisso sua parente, che appendere la fece ad un albero, onde punirla dell'avere cagionata la perdita d' una infinità d'eroi. *Vedi* Omero.

ELENA (S.), madre dell' imperator Costantino, nacque nel borgo di Drepano in Bitinia, in una condizione da cui uscire la fecero le bellezze del suo spirito e della sua persona. Costanzo Cloro la sposò; ma costretto fu a ripudiarla quando lo elevò Diocleziano alla dignità di Cesare. La Storia non ci dice ciocchè ne avvenisse da quel tempo fino a che Costantino, di lei figliuolo, incoronato

imperatore, richiamolla alla corte, diellc il titolo d' Augusta, e tributar le fece gli onori tutti dovuti alla madre di un imperatore. Non pago di farla rispettare nella sua corte e ne' suoi eserciti, volle che a proprio talento disponesse ella dei danari del suo risparmio. Non servissi essa di tal facoltà se non per il bene della Chiesa, e per il sollievo degli indigenti. Visitò verso l'anno 326 i luoghi santi, quantunque fosse vecchia di circa 80 anni. Al suo arrivo in Gerusalemme, sentissi animata da un ardente desiderio di trovare la croce sulla quale avea sofferto G. C. I pagani, in odio del cristianesimo, tutto posto avevano in opera per togliere la cognizione del luogo ove stato era sepolto il corpo del Salvatore. Non paghi di avervi ammassato gran numero di pietre e di rovinacci, aveanvi anche fabbricato un tempio a Venere, e profanato il luogo ove compiuto erasi il mistero della risurrezione, eriggendovi una statua a Giove. Risolvette ella di nulla risparmiare onde riuscire nel suo disegno; consultò gli abitanti di Gerusalemme, e quelli tutti da cui ritrar potesse qualche lume. Le si rispose che ove le fosse dato scoprire il sepolcro del Salvatore, non mancherebbe di trovarvi gli istrumenti del supplizio di lui. Fece tostamente la pia imperatrice demolire il tempio ed abbattere la statua di Venere, non meno che quella di Giove. Sgomberossi il luogo, e si posero a scavare. Trovossi alla fine il santo sepolcro; vi si trovarono quindi tre croci, coi chiovi che perforato avevano il corpo del Salvatore, e l' *iscrizione*, che stata era posta in cima della sua croce; ma non sapevasi come distinguerle, essendo l' iscrizione separata, e non tenendosi ad alcuna delle tre. In simile imbarazzo S. Macario, vescovo di Gerusalemme, prese il partito di far portare le tre croci presso una dama di qualità che trovavasi agli estremi; e rivoltosi quindi a Dio con fervorosa preghiera, applicò separatamente le croci sull'ammalata, la quale non avendo alcun effetto risentito dalle due prime, trovossi perfettamente guarita al toccar della terza. Testimoniò s. Elena la più viva gioja all'occasione di tal miracolo, raccontato da Sozomene Teodoro e Ruffino, che conoscer faceva la vera croce. Fondò una chiesa nel luogo ov' era stata trovata, e ve la depose con grande venerazione, fattala rinchiudere in un astuccio sommamente ricco. Data avendone una porzione all' imperator suo figliuolo, che la ricevette a Costantinopoli con tutto il rispetto, ne mandò un' altra porzione alla chiesa che fondò in Roma, conosciuta sotto nome *della Santa Croce di Gerusalemme*, e fece in pari tempo un presente a quella chiesa dell' *iscrizione* della croce del Salvatore, che rinvennesi nel 1492 all' alto di un'arcata, rinchiusa in un bossolo di piombo. L'iscrizione che è in ebraico, in greco ed in latino, è a lettere rosse sopra legno imbianchito. Molto impallidirono quei colori dall' anno 1492; le parole *Jesus* e *Judaeorum* sono sparite. La tavola ha nove pollici di lunghezza, ma ne doveva aver dodici. Fu verso l'anno 326 che rinvenne s. Elena il legno sacrato, 21. anno del regno dell' imperatore Costantino, e 13. del pontificato di s. Silvestro. Morì ella fra le braccia di Costantino l'anno 328, di 80 anni. L' amor che portava all'imperatore suo figlio non le impedì di rimproverargli i suoi errori; nè cessò giammai di biasimare la di lui precipitazione, riguardo a suo figlio Crispo, falsamente accusato.

ELENA (Flavia Giulia Elena), figliuola dell'imperator Costantino, che la diè in maritaggio a Giuliano, a sollecitazione dell' imperatrice Eusebia.

Morì ella poco dopo che l'esercito delle Gallie ebbe proclamato Giuliano *Augusto*, sul cadere dell' anno 360, 5. del suo matrimonio.

ELENO, famoso indovino, figliuolo di Priamo e d'Ecuba. Indispettito che ottenere potuto non aveva Elena in matrimonio, lasciò Troja, e fu fatto prigioniero di guerra dai Greci. Spinto dal proprio risentimento, dicesi che loro scoprisse un sicuro mezzo onde sorprendere la città. Predisse quindi a Pirro una felice navigazione, e ricevette da lui la Caonia, ove fabbricò molte città. Cedettegli pure il figliuol d' Achille Andromaca, vedova d'Ettore; trattolla Eleno con tutti i riguardi, e n'ebbe un figlio nominato *Cestrino*. Virgilio, nel 3 libro dell' Eneide, porge d'Eleno un' idea vantaggiosa, e riferisce la buona accoglienza che fece ad Enea.

ELEONORA di Castiglia, regina di Navarra, figliuola d'Enrico II, detto il *Magnifico*, re di Castiglia, fu maritata nel 1375, a Carlo III, detto il *Nobile*, re di Navarra. Disgustatasi col suo sposo, ritirossi nella Castiglia, ove eccitò alcune sedizioni contro Enrico III, suo nipote. Costretto fu quel principe ad assediarla nel castello di Roa, e la mandò al re Carlo suo marito, che la ricevette con molta generosità; ne ebbe otto figliuoli, e morì a Pamplona, nel 1416, in riputazione di donna di spirito, ma di carattere inquieto.

ELEONORA d'Austria, regina di Portogallo e di Francia, era figliuola di Filippo I e di Giovanna di Castiglia, e fu sorella dei due imperatori Carlo Quinto e Ferdinando I. Nacque a Lovanio, nel 1498, e sposò, nel 1519, Emmanuele re di Portogallo. Morto quel principe, sposossi, nel 1530, a Francesco I, che perduta aveva la prima moglie nel 1524. La naturale sua bontà, le grazie, guadagnaronle, per qualche tempo, il cuor della sposo, e maneggiò ella un abboccamento fra lui e Carlo Quinto, onde por termine alle lor divisioni. Ma le galanterie di Francesco dierono ben presto a quel principe altri consiglieri. Visse Eleonora in ritiro nel cuor della corte, non si occupando che degli esercizii di pietà. Dopo la morte del re, ritirossi dapprima nei Paesi Bassi, quindi in Ispagna, ove morì a Talavera, il 18 febbraio 1558, senza aver dato figliuoli a Francesco I. Trovansi delle curiose circostanze sui primi anni di tal principessa, in Uberto Tommaso, *Annales de vita Federici II palatini*.

ELEONORA, duchessa di Gujenna, succedette al padre Guglielmo IX, nel 1138, in età di 15 anni, nel bel ducato che comprendeva allora la Guascogna, la Santongia, la contea del Poitù, il paese de' Baschi, conosciuto allora sotto nome di *Aquitania*. Sposossi l'anno stesso, a Luigi VII, re di Francia. Accorciatisi quel monarca i capelli, e fattasi rader la barba, dietro le rappresentazioni del celebre Pietro Lombardo, che dissegli, giusta S. Paolo, non esser dicevole che un uomo si appigliasse a nutrire con cura una lunga chioma; Eleonora, principessa vivace, leggiera e scherzosa, menò le beffe al re sopra i corti capelli, e sul mento raso. Una donna che incomincia a trovar ridicolo il marito, non tarda molto a trovarlo odioso, massime ove abbia qualche tendenza alla galanteria. Condotta avendo Luigi la sua sposa alla Terra Santa, ella si sottrasse alle noje cagionatele dal lungo viaggio col principe d'Antiochia, e con un giovine Turco, detto Saladino. Avrebbe dovuto il re ignorare simili affronti, o rimediarvi immantinenti. Al suo ritorno in Francia le ne fece piccantissimi rimprocci, a cui rispose Eleonora con molta alterezza terminando col proporgli il divorzio.

Le discordie loro inasprironsi di più in più; e tagliar fecero alla fine il lor matrimonio, sotto pretesto di parentela, nel 1152. Disimpegnata Eleonora da'primi legami, ne contrasse de' nuovi, sei settimane dopo, con Enrico II duca di Normandia, poscia re d'Inghilterra, al quale portò in dote il Poitou e la Gujenna. Di là vennero quelle guerre che devastarono per 300 anni la Francia. Ebb'ella a soffrire per parte del nuovo sposo, di lei più giovine, le infedeltà stesse di cui resa erasi colpevole verso Luigi VII. Onde torne vendetta, assassinar fece, nel castello di Wodelstork, la bella Rosamonda, amante d'Enrico II, divise la famiglia reale, e pose in fuoco l'Inghilterra e l'Aquitania. Sottrarsi volendo alla collera ed alla vendetta dello sposo, stava per partire per la Francia, travestita da uomo; ma fu arrestata e rinchiusa in una prigione. Suo figliuolo, Ricardo *Cuor di Leone*, restituille la libertà quando montò sul trono, e la nomò reggente del regno, allorchè partì per la Terra Santa. Imprigionato al suo ritorno, per perfidia dell'arciduca d'Austria, dovette, in gran parte, la sua libertà alle reiterate istanze della madre. Alcuni anni dopo, ritirossi Eleonora nell'abbazia di Fontevrault, ove morì nel 1203, vecchia d'oltre 80 anni. Aveva da Enrico II quattro figli ed una figliuola. Pubblicò Larrey una Storia romantica di tal principessa a Rotterdam, nel 1692, in 12.

ELEONORA di Gonzaga. *Vedi* Gonzaga.

ELEONORA di Baviera - Neu*borgo. Vedi* la fine dell' art. Leopoldo, imperatore.

ELETTA, fu tra le prime donne che convertissersi a G. C. E quella a cui scrisse l'apostolo s. Giovanni, onde scongiurarla ad allontanarsi dalla compagnia degli eretici Basilide e Cerinto.

ELETTRA, figliuola d'Agamennone e di Clitennestra, e sorella d'Oreste, condusse il fratello a vendicare la morte del padre loro, ucciso da Egisto. — Ebbevi anche una ninfa di tal nome, figlia d'Atlante, che amata fu da Giove, dal quale ebbe Dardano, che fondò il regno di Troja.

ELEUTERIO (S.), nativo di Nicopoli, dapprima diacono di papa Aniceto, fu ordinato prete, ed in seguito eletto papa, dopo la morte di Sotero, l'anno 177. Combattè con gran zelo gli errori di Valentiniano, durante il suo pontificato. Sono gli avvenimenti che celebre resero quel pontificato: la gloriosa morte dei martiri di Lione, e l'ambasciata che ricevette da Lucio, re della Gran-Brettagna, per dimandargli un missionario, che gl'insegnasse la religione cristiana. Morì S. Eleuterio nel 192, dopo aver governata la Chiesa per circa 14 anni.

ELEUTERIO (S.), celebre vescovo di Tournai, nacque in detta città da parenti cristiani. Stata era la sua famiglia convertita da S. Paolo 150 anni innanzi. Morto il lor santo apostolo, molto degenerato avevano i cristiani di Tournai, ed estinguevasi di giorno in giorno la fede loro pel commercio dei pagani, e pei disordini dei re di Francia, ancora idolatri, che teneanvi in allora la lor residenza. Tale lo stato della Chiesa di quella città, quando S. Eleuterio ne fu fatto vescovo. Fu consagrato, nel 486, 10 anni prima del battesimo di Clodoveo. Tolse buon numero di Francesi alle superstizioni del paganesimo, e difese vittoriosamente il mistero dell'incarnazione, attaccato dagli eretici. Il suo zelo in mantenere il deposito della fede, gli costò la vita: degli scelerati, ostinati nell'errore, menarongli un colpo sulla testa dal quale morì, il 1 luglio 532. Trovansi nella Biblioteca dei padri parecchi *sermoni*

attribuiti a quel santo vescovo; ma ad eccezione di tre non v'ha certezza che siano suoi: l'uno sull' incarnazione, l'atro sulla nascita di G. C; e sull'annunciazione il terzo. Scritta fu la sua *Vita* nel IX secolo, molto tempo quindi dopo la sua morte. Ingannasi l'autore facendolo contemporaneo di S. Medardo, e collocando la nascita di lui sotto il regno di Diocleziano. Un autore, posterior d' alcuni anni, diede più ampiezza a quella vita, e vi aggiunse la storia della traslazione delle reliquie del santo, fatta nell' 897. Un terzo autor finalmente v'inserì poscia la storia dei suoi miracoli, e della traslazione delle sue reliquie, che si eseguì a Tournai nel 1164.

ELEUTERIO, esarca d' Italia per l' imperatore Eraclio, non sì tosto giunse a Ravenne vi fece il processo agli uccisori del suo predecessore Giovanni. Portossi in seguito a Napoli, ove, assediato Giovanni Conopsino, che chiuse avevagli le porte, lo costrinse ad arrendersi a discrezione, e lo fece morire. Ma Eleuterio, dopo aver puniti i sediziosi, cadde egli stesso nella ribellione. Agitato era l'impero di dentro e di fuori. Profittò egli di tai circostanze per rendersi padrone di ciò che perteneva all'imperatore in Italia. Dopo la morte di papa Diodato, nel 617, credette che la santa sede starebbe per lungo tempo vacante, e che mentre il popolo fosse occupato ad eleggere un nuovo pontefice, avrebbe agio d'impadronirsi della città. In tal vista, trattò il suo esercito ancor meglio di quello fatto avesse fin là, fecegli distribuire molto dinaro, e gli promise grandi vantaggi; ma i soldati e gli officiali, detestando la sua ribellione, gittaronsegli addosso, lo amazzarono, e gli spiccarono la testa del busto mandandola ad Eraclio, sulla fine del dicembre 617.

ELEUTERIO (Agostino), luterano tedesco, dal quale si ha un piccolo trattato singolare, e divenuto raro: *De arbore scientiae boni et mali*, Mulhausen, 1560, in 8.

ELI. *Vedi* Gioacchino.

ELI, gran sacerdote dei Giudei, discendente d' Itamaro, secondo figliuol d'Aarone, fu il settimo gran sacrificatore, ed il successore d' Achibolo. Siccome aveva troppa debolezza per i suoi figliuoli Ofni e Fineo, che, nelle loro funzioni di giudici, abbandonavansi ad ogni sorta di eccessi, e spogliavano i popoli; lo avvertì un profeta, nel nome del Signore, che per punirlo del suo poco coraggio nell'opporsi ai disordini de'suoi figliuoli, uscirebbe la dignità di gran sacrificatore dalla di lui famiglia; ciocchè non avvenne, nulladimeno, che dopo la quarta generazione, quando Sadoc, della razza di Fineo, nipote d'Aarone, fu tolto da simile carica. Uccisi Ofni e Fineo in una battaglia, e presa l'arca del Signore, Eli, all' annunzio della triste novella, fu assalito da tal dolore, che ne cadde dal suo seggio e morì. Collocano i cronologi la di lui morte all'anno 1159 prima di G. C. Il profeta Samuelo gli succedette in tutte le sue dignità. Era Eli vecchio di 98 anni, e stato giudice d'Israello per 40 anni.

ELIA, profeta d'Israello, oriundo di Tesbe, o Tisbe, città del paese di Galaad, situata al di là del Giordano, andò alla corte del re Acabbo, l'anno 912 avanti G. C. Annunziò egli all' empio principe le minaccie del Signore, e gli predisse il flagello della siccità e della carestia. Ordinato poi avendogli Iddio di nascondersi, ritirossi in un deserto, ove dei corvi gli portarono l'alimento. Passò da quella solitudine a Sarepta, città dei Sidoccii, e fece un miracolo in favore della vedova che lo ricevette, resuscitandole il figlio. Prestava Acabbo un

sacrilego culto all'idolo di Baal; gli si presentò il profeta onde rimproverarnelo: e raccolto quindi il popolo, sfidò i sacerdoti di Baal, nella qual occasione stata essendo consunta dal fuoco caduto da cielo la sola sua vittima, li fece porre a morte. Minacciato da Giezabele, moglie di Acabbo, irritata dal castigo dei falsi profeti, fuggissene nel deserto, ove un'angelo lo nodrì miracolosamente. Ritirossi in seguito a Oreb, ove gli comparve Iddio, ordinandogli di andarne a consacrare Azaelo, re della Siria, e Jeu re d'Israele. Punto cangiato non avevano Acabbo i miracoli di Elia; laonde andò nuovamente il profeta a trovarlo per rimproverargli l'uccisione di Nabotte, che fatto aveva morire, dopo essersi impadronito della sua vigna. Predisse poco dopo ad Ocosia che morrebbe dalla caduta che fatta aveva, e discender fece il fuoco dal cielo sugl'inviati di quel principe. Il cielo lo invidiava alla terra; fu rapito sur un carro di fuoco, verso l'anno 895 avanti G. C. Il suo discepolo Eliseo ne ricevette lo spirito ed il manto. Celebrasi la festa del ratto d'Elia nella chiesa greca. Credesi che fosse trasportato, non già nel soggiorno della divinità, ma in qualche luogo al di sopra della terra, o sulla stessa terra, ma discosto e sconosciuto. Diciamo *credesi*, perchè, in quistioni sì dilicate, non è permesso decidere, e voler penetrare in ciò che piacque a Dio di nascondere; ma siccome la Scrittura c'insegna che Elia ricomparirà sulla terra prima dell'ultima venuta del figliuolo di Dio, così è naturale il credere che non sia morto, e che la missione che rimangli a compiere sia quella d'uom viaggiatore, che non è giunto ancora al termine della felicità. — Si sa che i carmelitani riguardarono per lungo tempo Elia siccome il lor fondatore. *Vedi* S. Alberto, patriarca di Gerusalemme, e Papebroch.

ELIA, o *Elia Levita*, rabbino del XVI secolo, nativo d'Allemagna secondo alcuni, e d'Italia secondo altri, e morto a Venezia nel 1549, di 77 anni, passò la maggior parte della sua vita a Roma ed a Venezia, ove insegnò la lingua ebraica a parecchi dotti della due città, ed anche ad alcuni cardinali. E il critico più illuminato che i moderni Giudei, quasi tutti superstiziosi, abbiano avuto. Rigettò egli come favole ridicole la maggior parte di lor tradizioni. Gli si dee: 1. *Lexicon chaldaicum*, Isny, 1541, in fol.; 2. *Traditio doctrinae*, in ebraico, Venezia, 1538, in 4, colla versione di Munster, Basilea, 1539, in 8; 3. *Collectio locorum in quibus Chaldeus paraphrastes interjecit nomen Messiae Christi, latine versa a Genebrardo*, Parigi, 1752, in 8; 4. parecchie *grammatiche ebraiche*, Isny, 1542, in 4, *Idem* in ebro e in latino, per Drusio, Franeker, 1681, in 8.

ELIAB, il terzo di quegli uomini valenti che congiunsersi a Davidde, quando fuggiva la persecuzione di Saulle. Prestò a quel prence considerevolissimiservigiin tutte le sue guerre.

ELIACIM, gran sacerdote dei Giudei, sotto il re Manasse. Divenuto quel principe modello di penitenza dopo la sua prigionia, non applicavasi se non a riparare i mali che fatti aveva alla religione ed allo stato, e per ciò riposta aveva ogni sua confidenza in Eliacim, nè facea nulla senza il consiglio di lui. Trovavasi questi per conseguenza capo della religione ad un tempo e ministro di stato. È detto parecchie volte *Gioacchino*, come credonlo parecchi dotti autore del libro di *Giuditta* .... — Ebbevi pur di tal nome un sacrificatore che ritornò da Babilonia con Zorobabele, ed un figliuolo d'Abiud, parente di G.C. secondo la carne.

ELIACIM, re di Giuda. *V.* GIOACCHINO.

ELIADI, figliuole del Sole e di Climene, e sorelle di Fetonte, dalla morte del quale furono tocche così sensibilmente, che gli dei cambiaronle in pioppi, e le loro lacrime in ambra.

ELIANO (Claudio Eliano), retore e filosofo, vide la luce a Preneste, oggi, Palestrina. Quantunque nato in Italia, e quasi giammai ne uscisse, si gran progressi fece nella lingua greca, da non cederla ad uno scrittore ateniese nella purezza del linguaggio. Insegnò prima la rettorica a Roma, sotto i regni d'Eliogabalo e di Alessandro Severo; ma disgustato ben presto di tal professione, posesi a comporre parecchie opere: quelle che abbiam di lui, sono: 1.° 14 libri intitolati, *Historiae variae*, che non giunsero intieri fino al nostro secolo. È la edizion migliore quella d'Abramo Gronovio, pubblicata ad Amsterdam nel 1731, 2 vol. in 4, con dotti commenti. La *varietà* di quelle *Storie* è effettivamente grandissima: Vi si apparano cose affatto incredibili, piacenti tal fiata per eccesso d'assurdità. 2. Una *Storia degli animali*, in 17 libri, Londra 1744, 2 vol. in 4. Frammischia l'autore a qualche osservazione curiosa e rara, parecchie altre triviali o false. È mentitore quanto Plinio; ma Plinio aveva un'immaginativa che imbellivane le favole, facendogliele perdonare. Tali due opere sono sicuramente d'Eliano. Vedevasi un genio stesso in entrambe. Eliano, giusta il costume dei filosofi, spacciava bellissime massime; dipingeva la corte dei principi qual soggiorno della corruzione, e scoglio della saggezza. Pubblicò un libro contro Eliogabalo, nel quale scagliavasi vivamente contro la condotta insensata di quel principe, senza nominarlo. Fioriva Eliano verso l'anno 222 di G.C. [Era, secondo Suida, sommo sacerdote di una divinità di cui ignoriamo il nome. Morì in età di 60 anni, nel celibato. Pubblicossi a Parigi nel 1772, in 8, una buona traduzione francese delle sue *Storie diverse*, con utili annotazioni, dal sig. Dacier. Fatto aveva anche un *Trattato sulla Provvidenza* di cui Suida riporta molti frammenti. (Le *Storie diverse*, con Eraclide di Ponto, e Nicola di Damasco, stampate furono sotto nome di *Prodamus*, a Parigi, 1805, in 8, da Firmino Didot.)

ELICHMAN (Giovanni), danese, secondo gli uni, e secondo altri slesiano, praticò la medicina a Leida, e morì nel 1639. Erudito era nelle lingue orientali, e ci lasciò delle note sulla lingua persiana, che servirono a Luigi di Dio, per comporre la sua grammatica. Pretende che la lingua tedesca abbia colla persiana comune l'origine. Si ha da lui: 1. *De usu linguae arabicae in medicina*, Jena, 1636; 2. *De termino vitae secundum mentem orientalium*, Leida, 1639, *in* 4. *V.* Ramus, *Panegyr. ling. oriental.*, p. 12.

ELIEZER, originario della città di Damasco, era servitore d'Abramo. Preselo talmente quel patriarca in affetto, che gli diede l'intendenza di tutta la sua casa, e destinavalo pure a suo erede prima della nascita d'Isacco. Egli fu che mandato venne da Abramo in Mesopotamia a cercar moglie al suo figlio.

ELIEZER, rabbino, che gli ebrei credono esistesse ai tempi di G. C., ma che secondo il p. Morin, non è che del settimo od ottavo secolo. Si ha da lui un libro intitolato: *Capitoli*, o *Storia Sacra*, che Vorstio tradusse in latino, con note, 1644, in 4. È famoso fra gli ebraicizzanti. Pieni nulladimeno sono i suoi *Capitoli* di favole grossolane: vi è detto, per esempio, al cap. 6, che il sole e la luna creati furono nella stessa forma e splendore, ma che essendosi accozzati sul-

la propria eccellenza, il sole la vinse, e diventò più grande e più brillante, ecc.

ELINAND o Helinand, monaco cisterciense, dell'abbazia di Froidmont, sotto il regno di Filippo Augusto, è autore di una *Cronaca* volgare in 48 libri. Non se ne stamparono che quattro, che racchiudono i principali avvenimenti dal 934 al 1200. Oltre quella rozza compilazione, tengonsi di lui dei cattivi *versi francesi*, e dei più cattivi *Sermoni*. Era di Pron-le-Roi nel Bauvaisis. Morì verso il 1227.

† ELIO (Francesco Saverio), generale spagnuolo, nacque nella Vecchia Castiglia verso il 1770, entrò giovanissimo nel servigio militare, fece le sue prime campagne nella guerra contro la repubblica francese (1795 e 1796), distinguer fecesi in seguito nella guerra contro Napoleone (dal 1809 al 1813), ed ottenne il grado di luogotenente generale. Era già qualche tempo che lo spirito di ribellione erasi manifestato nelle due Americhe, quand'Elio, nominato fu capitano generale delle provincie del Rio della Plata. Giunto appena nella sua residenza, nel 1810, ebbe a combattere Linieres, Artigas, ed altri capi degli independenti. Fu assediato in Monte Video da quest'ultimo, poscia dal generale Rondo, che servito aveva recentemente nella penisola in qualità di capitano d'infanteria. Non essendo Elio in istato di resister loro, dimandò soccorsi alla corte di Portogallo, stabilita allora nel Brasile. Ottenne quattro mila uomini colla mediazione della principessa Carlotta, sorella di Ferdinando VII, re di Spagna, e moglie del principe del Brasile, poscia Giovanni IV. All'avvicinarsi dei Portoghesi comandati dal generale Souza, accettarono gli indipendenti le condizioni di pace, che avea di già loro offerte il generale Elio; ma quel trattato concluso in novembre 1811, fu rotto undici mesi dopo dagli insorgenti, che nuovamente andarono ad assediare Monte-Video. In tali avvenimenti, il generale Vigodet rimpiazzò Elio nel comando, il quale tornossene nelle Spagne, e continuò a servire contro la Francia, fino alla ristaurazione di Ferdinando III. Il generale Elio fu uno tra quelli che dichiararonsi contro le *cortes*, stabilite durante la cattività di Ferdinando a Valenza. Abolite furono per dar luogo all'antico governo, ed Elio fu nominato capitan generale del regno di Valenza. Frattanto i partigiani delle *cortes* tramavano in secreto le loro congiure: ne scoppiò una a Valenza, diretta dal colonello Vidal, e alla quale presero parte alquanti militari. Si venne alle mani in città, il sangue scorse, e il generale Elio fu costretto a ritirarsi nella cittadella sin tanto che gli arrivassero rinforzi. Respinti gli indipendenti, assoggettar fece a giudizio il colonnello Vidal, il figlio d'un banchiere chiamato Bertrame di Lys, con undici dei loro complici, che tutti dati furono a morte il giorno stesso, 21 gennajo 1813. Tale esecuzione stata era preceduta da un proclama del general Elio agli abitanti di Valenza ed ai soldati, per ricordar loro la fedeltà che dovevano al re, onde premunirli contro le suggestioni degli amici delle *cortes*, ed invitarli a secondarlo nelle ricerche che stava per imprendere di altri ribelli o capi del partito costituzionale. Credette prudente di far arrestare alcuni sospetti; tale misura, resa necessaria dalle circostanze, sparse il malcontento in parecchie famiglie del paese. Un anno circa era passato, quando scoppiò la congiura di Quiroga; condusse seco buon numero di militari e le *cortes* furono ristabilite di nuovo a Cadice, sul principio del maggio 1820 Ad imitazione di alcune altre provincie, quella di Valenza sembrò vi aderisse, tanto più che il re, per evitare

una guerra civile, prestato allor allora avea giuramento alla costituzione. Il general Elio, per gli stessi motivi, portatosi al palazzo della città e convocato il corpo municipale, disponevasi a dare la sua adesione al nuovo ordine di cose, quando il popolo ammutinato, ricevere non volendo la costituzione per mezzo d'Elio, scelse a capitan generale, fino a nuovo ordine del re, il marchese d'Almodovar, che giunse ad acquietare il tumulto e salvò la vita ad Elio, minacciata dalla plebaglia. Fu condotto sotto scorta nella cittadella; per calmare il popolo s' incominciò il suo processo, come accusato della morte di Vidal e di Lys. Quel processo tirava al lungo, ed erasi perfino dimenticato il prigioniero, di cui non venne fatto di ricordarsene se non il 30 maggio 1822, in occasione di una rivolta fra gli artiglieri della cittadella, in favore del governo assoluto. Accusato fu allora il general Elio, forse ingiustamente, di esser autore di quella sedizione. Rinnovellaronsi gli odii, violaronsi le formalità del processo, ed un consiglio di guerra lo dovea giudicare. Gli officiali generali dell'esercito attivo essendovisi ricusati, si scelse tal consiglio fra la milizia costituzionale o guardia nazionale di Valenza, che condannollo unanimamente al supplizio del *garro-te* (strangolatura) (1). Il general Elio imprese egli stesso la sua difesa, intese con coraggio la sua sentenza, ed i tre giorni che si accordano, nelle Spagne, ai condannati onde prepararsi alla morte, impiegati furono da lui a compiere i doveri tutti di cristiano. Montò sul patibolo col coraggio stesso, e gli stessi sentimenti; fu giustiziato il 3 settembre 1822. Alla guerra dei Francesi contro i costituzionali spagnuoli, essendo stata formata una reggenza nella penisola, rendettersi sommi onori alla memoria di Elio. Quando fu Ferdinando VII dalle armi francesi liberato dalle mani delle *cortes* fuggitive (2), confermò quegli onori con solenne decreto pubblicato il 20 novembre 1823, nel quale conferiva quel monarca al maggior figliuolo d'Elio il titolo di marchese *della Fedeltà.* Aggiunse innoltre alle sue armi le iniziali F. L. O. delle parole *Fedeltà*, *Lealtà*, *Onore*, conservando il soldo di generale alla vedova d'Elio ed ai figliuoli di lui. Non contento di tal atto di giustizia, eccettuò Ferdinando VII i giudici del general Elio dall'atto di *amnistia*, che sollecitato aveva il generalissimo degli eserciti francesi S. A. R. il duca d'Angouleme.

ELIODORO, uno dei cortigiani di Seleuco Filopatore, re della Siria, ebbe ordine da questo principe di entrare nel tempio di Gerusalemme, l'anno 276 avanti G. C., per involarvi i tesori. Mentre i sacerdoti invocavano il soccorso del Signore contro il sacrilego, volle Eliodoro penetrare nel luogo ov'era il tesoro del tempio. Ne fu scacciato dagli angeli, che lo batterono così aspramente da caderne a guisa di morto. Offerto avendo il sommo sacerdote Onia il sacrificio per lui, Dio gli restituì la salute, e dir gli fece dagli angeli stessi che aveanlo gastigato, di annunziare dovunque la possanza

(1) Il *garrotte* è una specie di gogna appoggiata sopra due ferri salienti e collocati orizzontalmente in un palo che sollevasi sopra il patibolo. Vi si adatta il collo del paziente, e l' esecutore, col mezzo di un organello, chiude fortemente la gogna, la di cui violenta pressione toglie la vita in meno di un secondo.

(2) Le corti o *las cortes.* Anticamente *tener cortes*, significava *tener corte*, cioè a dire assemblea, ricevere, formare una riunione di cortigiani, e poscia di *deputati*; tal espressione *las cortes*, viene da *la corte.*

di Dio. Obbedì Eliodoro a tal ordine, e testimoniò la verità.

ELIODORO, bello spirito di Emesa nella Fenicia, compose in sua gioventù il romanzo degli *Amori di Teagene e Cariclea*, pubblicato in greco ed in latino, Parigi 1619, in 8; opera in cui null'hanno i costumi a guadagnare, in cui non v'è una sola lezione utile ad apprendere, e la perdita del tempo è il meno male che ne risulti al lettore. (*Vedi* AMYOT.) Aveva Eliodoro pubblicato quello scritto quando fu fatto vescovo di Trica nella Tessaglia; dicesi che ne fosse deposto, perchè non avea voluto nè sopprimerlo, nè negarlo, ma ciò non è certo. Socrate, Fozio, nè gli altri autori, ad eccezione di Niceforo, non parlano nè di tale rifiuto nè di tale deposizione. Non è però meno certo che quella produzione dovea essere condannata da lui, se, divenuto vescovo, ebbe lo spirito del suo stato. Il romanzo di Eliodoro è in greco; fu tradotto in quasi tutte le lingue, ed in francese da Amyot e da Monlyard. Fioriva quel prelato sotto Teodosio il Grande. (Le migliori edizioni degli *Etiopici o Amori di Teagene e Carielea*, quelle sono di Parigi, 1804, 2 vol. in 8 (per Coray), e di Strasborgo, 1806, 2 vol. in 8, che formano il 2 e il 3 della *Collezione* dei romanzi greci.

* Il romanzo delle *Cose Etiopiche* ebbe sino dal secolo decimosesto un volgarizzatore in Italia nell'erudito Leonardo Ghini che lo consegnò la prima volta alle stampe in Venezia, Giolito, 1556, in 8, facendosene poi e dal Giolito stesso e da altri parecchie ristampe; versione questa che forma parte delle moderne ristampe degli *Erotici Greci* fattasi in Firenze nell'anno 1814, vol. 6. in 8. Duole però che Gasparo Gozzi, il quale si accinse ad un nuovo volgarizzamento di questo romanzo, non l'abbia portato oltre al *Libro Primo*, che trovasi inscrito nel vol. 6 delle sue *Opere in versi e in prosa*, Venezia, Occhi, 1758, in 8; edizione preferibile a tutte le posteriori.

ELIODORO DI LARISSA, matematico greco, lasciò due *Libri d'Ottica*. Erasmo Bartolini stampar li fece in greco ed in latino, Parigi, 1657, in 4.

ELIOGABALO, o ELAGABALO (Vario Antonio), imperatore romano, soprannominato il *Sardanapalo di Roma*, nacque verso l'anno 204 in Antiochia, dal criminoso commercio di Caracalla con sua nipote Semia. Fu stabilito pontefice del sole dai Fenicii, dal che gli venne il nome di *Eliogabalo*. Dopo la morte di Macrino, l'anno 218, fu elevato allo impero. Il senato, quantunque malcontento di vedersi sottomesso ad un fanciullo di 14 anni, lo riconobbe imperatore e diedegli il titolo d'Augusto. Il suo aio Mesa, e Semia sua madre, onorati furono d'egual titolo. Diede al principio del suo regno prove di coraggio combattendo contro l'esercito di Macrino, che cercò la salvezza nella fuga; ma si abbandonò ben presto alle cattive inclinazioni. Congiungeva all'umore dispotico di un vecchio ostinato, tutti i capricci di giovine stordito. Volle che sua avola fosse ammessa nelle assemblee del senato, e che avesse luogo presso i consoli. Stabilì sul monte Quirinale un senato di donne, ove sua madre, mostro d'impudicizia ben degna di tal figlio, decretava sugli abiti e sulle mode. Meglio non fu l'imperiale palazzo di un luogo di prostituzione, abitato da ciò tutto che di più infame aveavi in Roma per nascita e costumi. I cocchieri, i commedianti, componevano la corte dello scelerato imbecille, che nomavasi imperatore. Uccise di propria mano Gannio, suo precettore, che rimproveravagli le sue dissolutezze. Era una fra le debolezze di Eliogabalo di far adorare il Dio Elegabalo, che portato aveva dalla Fenicia. Altro non

era quel dio che una grossa pietra nera, rotondata al basso, acuminata all'alto, a guisa di cono, con figure bizzarre. Fabbricar fece Eliogabalo un tempio alla ridicola divinità, ornandolo di tutte le spoglie degli altri tempii. Portar fece da Cartagine tutte le ricchezze del tempio della Luna, toglierne la statua di quella Dea, e collocolla nel tempio del suo dio, che a lei maritò. Celebrate furono le loro nozze a Roma ed in tutta Italia; fecesi circoncidere in onore dei nuovi sposi, e sacrificò loro fanciulli di primo ordine. Chi non voleva prestar loro omaggio, periva cogli ultimi supplizii. Sposò Eliogabalo cinque donne durante i quattro anni che regnò. Una delle sue mogli fu una Vestale, e com' era ciò sacrilegio presso i Romani, rispose a quelli che ne lo rimproveravano: *Nulla è che meglio convenga del matrimonio d'un sacerdote con una Vestale.* Manifestò ben presto una follia ancora più stravagante; dichiarò pubblicamente che era donna, e sposossi in tal qualità ad uno dei suoi cocchieri, poscia ad un suo schiavo. Un'accademia stabilita nel suo palazzo decideva sui raffinamenti della più ignominiosa lubricità. Se eguagliò nell'impudicizia i più disordinati imperatori, tutti li sorpassò nella profusione: fu il primo Romano che portasse veste tutta di seta. Per soddisfare alle spese eccessive, oppresse il popolo d'imposte. Riguardavalo egli siccome i fanciulli riguardar sogliono un uccelletto che serve lor di sollazzo. Divertivasi coll'invitare a cena delle persone della feccia del popolo. Facevale sedere sopra pelli gonfie di vento, che vuotandosi tutto ad un tratto, rovesciavanli per terra in disordine. Spesso introdurre faceva nella sala del banchetto orsi e lioni domesticati, che spaventavano gli spettatori. Invitava tal fiata a mangiare otto vecchi, otto calvi, otto guerci, otto zoppi. » Capricci, follie e crudeltà, dice un » saggio politico, che riprodurrannosi » ognora sotto il regno del dispotismo, » quando sarà il despota uomo violen» to e corrotto ». (Rivoltatesi le guardie pretoriane, prese egli a collega nell'impero, onde pacificarle, Alessandro Severo, suo cugino, al quale diede il titolo di Cesare. Vedendo che quel principe divenuto era l'amore dei soldati e del popolo, volle dapprima escluderlo, e farlo poscia passare per morto. La sommossa diventò allor generale; tentò di calmarla; ma non potendovi riuscire, fuggì a nascondersi nelle latrine del campo. Fu scoperto con sua madre Semia, che tenevalo abbracciato, e gli si mozzò la testa il 10 marzo 222, secondo la più comune opinione, mentre l' epoca di sua morte fu diversamente segnata dagli autori. Il suo corpo dopo essere stato trascinato per le vie della città, fu gittato nel Tevere. Diede il senato la di lui memoria all' infamia, e la posterità giustificò il giusto decreto. Non contava Eliogabalo che 18 anni, dei quali 3 regnato ne aveva, 9 mesi, 4 giorni; ma vecchio era in fatto di delitti e di stravaganze, e commesso ne aveva sì gran numero, che si prenderebbono pel risultamento della storia d'un secolo. Scritta fu la vita di Eliogabalo da Lampridio. Ant. Guevara ne diede una più circostanziata; fu tradotta o piuttosto imitata in francese da Allegre. Puossi consultar anche *Eliogabalo*, o *Schizzo morale della dissolutezza romana sotto gli imperatori*, di P. Chaussard, Parigi, Dentu, 1802, in 8.

ELIOT (Giovanni), ministro di Boston nella Nuova-Inghilterra, diede una *Bibbia in lingua americana*, stampata a Cambridge della Nuova-Inghilterra; il *Nuovo Testamento* nel 1661; l'*Antico* nel 1663, in 4, ed il tutto nel 1685, pure in 4.

† ELIOTT (Giorgio Augusto, lord

Heathfield, barone di Gibilterra), nacque verso il 1718 in Iscozia, da famiglia di origine normanna, che rimonta fino ai tempi della conquista. Passato alcun tempo all'università di Leida, il giovine Eliott, che destinavasi allo stato militare, si portò alla Fere, alla reale scuola del genio, in Francia. Dacchè tornò in Inghilterra, collocollo suo padre nel 23 reggimento d'infanteria gallese; passò successivamente in parecchi altri corpi, e fece la guerra d'Allemagna dal 1740 al 1748. Rimase ferito al combattimento di Dettinghen, e diede nelle sue campagne segnalate prove di bravura e di abilità. Mandato in seguito all'Avana, contribuì alla presa di quella piazza gagliardamente difesa da don Luigi di Velasco. Alcuni anni dopo, conclusa la pace, fu Eliott mandato in Irlanda in qualità di comandante generale; ma vedendo contrariata la sua autorità, dalla via che si dava agli affari in quel paese, e dagli altri capi, ottenne il comando di Gibilterra. Quella fortezza, posta dal tradimento nelle mani degli Inglesi, e che ancor ritenevano contro tutti i diritti, come se conquistata per valore, era da qualche tempo l'oggetto delle viste di Spagna. Unissi quel regno alla Francia, e le flotte lor combinate avanzaronsi contro Gibilterra. Ma l'abilità del generale Eliott, il poco concerto che regnò fra gli assedianti, e più ancora i venti contrarii, mancar fecero l'impresa; dopo avere veduta gran parte della lor flotta divorata dalle fiamme, costretti furono gli alleati di levare l'assedio, non ritraendo da tale impresa se non che l'onore d'aver osato attaccare, apertamente, una montagna erta, guernita di roccie, di dove gli Inglesi, quasi al coperto dai cannoni degli assalitori, potevano senza danno fulminarli. L'abilità che spiegata aveva Eliott in quella difesa, gli valse il titolo di cavaliere del Bagno. Morì quel generale li 6 luglio 1790, alle acque d'Aix-la-Chapelle, da un attacco di apoplesia.

ELIPAND, arcivescovo di Toledo, amico di Felice d'Urgel, sosteneva con lui che G. C., in quanto uomo, non era che figliuolo adottivo di Dio. Difese tal sentimento a viva voce ed in iscritto. Fu tal errore condannato da parecchi concilii, il di cui giudizio venne confermato da papa Adriano, che ritrattar fece Felice. Elipand meno sottommesso del suo maestro, scrisse contro di lui nel 799, e morì poco dopo.

ELISA, prima figlia di Javan, nipote di Jafet, popolò l'Elide nel Peloponneso, secondo altri, quella parte di Spagna presso Cadice, che a motivo di sue bellezze, chiamata fu i *Campi Elisei*, o *Isole fortunate*.

ELISABETTA (S.), moglie di Zaccaria, madre di s. Giovanni Battista, che ebbe in sua vecchiezza, ricevette la visita della sua parente, la madre del Salvatore, nel tempo di lor gravidanza. Dice s. Pietro d'Alessandria che due anni dopo che dato ebbe al mondo Giovanni Battista, costretta fu a fuggire dalla persecuzione di Erode. Andò a nascondersi in una caverna della Giudea, ove morì lasciando il proprio figlio nel deserto fra' mani della Provvidenza, fino a tanto che comparir doveva al popolo d'Israello.

ELISABETTA o ISABELLA D'ARRAGONA, regina di Francia, moglie del re Filippo III, detto l'*Ardito*, e figliuola di Giacomo I, re d'Arragona, fu maritata nel 1262. Seguì il principe suo marito in Africa, nella spedizione che imprese il re s. Luigi contro i Barbari. Morto quel principe, andò Filippo a prendere il possesso de' suoi stati. La regina, che era incinta, si ferì cadendo da cavallo, morendone a Cosenza, nella Calabria, nel 1271 di 24 anni. Nel tempo stesso, Alfonso, conte di Poitiers, fratello di s. Luigi,

fu tolto dal numero dei meno da una febbre pestilenziale a Siena, e sua moglie Giovanna di Tolosa, morì 12 giorni dopo di lui. Per modo che il re Filippo, aggiungendo dolore a dolore, dopo tante spese e fatiche, non riportò in Francia che dei cofani vuoti e delle ossa.

ELISABETTA, regina d'Ungheria. *V.* Gara.

ELISABETTA (S.) figliuola d'Andrea II, re d'Ungheria, nata nel 1207, maritata a Luigi, langravio d'Assia, perdette lo sposo nel 1227. Privaronla i signori della reggenza, che il suo grado e le ultime volontà del principe sembrava le avessero assicurata. Elisabetta, madre dei poveri, impiegato aveva non solo la sua dote, ma le sue argenterie e le gioie, a nodrirli in una carestia. Videsi ella ridotta a mendicare di porta in porta il pane. Tratta in seguito dal miserabile stato, venne ristabilita nel suo palazzo; ma preferendo lo stato di umiliazione agli onori, prese l'abito del terzo ordine, ed impiegossi a servire i poveri dello spedale di Marborgo, che aveva fondato. Stato era il suo palazzo una specie di convento. Aveva sul trono le virtù tutte del chiostro, e non ebbero le virtù sue che forza maggiore, quando consecrossi a Dio. Morì a Marborgo nel 1231, di 24 anni, e fu canonizzata 4 anni dopo. Celebra la chiesa la sua festa il 19 novembre. Conservasi porzione di sue reliquie nella chiesa dei Carmelitani di Brusselles, ed un' altra nella bella Cappella della Roche-Guyon, sulla Senna. Ve ne ha pure porzione ragguardevole in una cassa preziosa che forma parte del tesoro elettorale d'Annover. Scrisse Teodoro di Turingia la sua *Vita.*

ELISABETTA (S.), regina di Portogallo, figliuola di Pietro III, re d'Arragona, sposossi nel 1281 a Dionigi, re di Portogallo. Dopo la morte di suo marito, prese l'abito di santa Chiara, fabbricar fece il monastero di Coimbra, e morì santamente nel 1336, di 65 anni. Fu canonizzata da Urbano VIII, nel 1625.

ELISABETTA o Isabella di Portogallo, imperatrice e regina di Spagna, figlia maggiore di Emmanuele, re di Portogallo, e di Maria di Castiglia, seconda moglie di lui, nacque a Lisbona nel 1503. Fu maritata a Siviglia coll' imperatore Carlo Quinto, che le diede per divisa *le tre grazie*, l'una delle quali portava rose, l'altra un ramo di mirto, e la terza un ramo di quercia col proprio frutto. Era l'ingegnoso gruppo il simbolo di sua bellezza, dell'amore che le portava, e di sua fecondità. Aveva tale divisa per esergo le parole, *Haec habet et superat*.... Morì Elisabetta in puerperio a Toledo nel 1538. Francesco Borgia, duca di Candia, che ebbe ordine di accompagnare il di lei corpo da Toledo a Granata, fu sì commosso dal vederne le sembianze, altrevolte piene d'attrattive, sfigurate intieramente dal pallore di morte e abbandonate alla putredine, che prese il partito di lasciar il mondo, per ritirarsi nella compagnia di Gesù, ove morì santamente. *V.* S. Francesco Borgia.

* ELISABETTA DI BOSNIA, regina reggente d'Ungheria, figlia di Stefano, re di Bosnia, sposò Luigi-il Grande, re di Polonia e d'Ungheria, e fu, alla morte del marito, nel 1382, dichiarata reggente del regno e tutrice di sua figlia Maria. Suscitavasi per l' imperiosità di Nicola Garo, cui aveva affidato le redini del governo, una generale sollevazione, Carlo di Durazzo, re di Napoli, approffittando dei disordini, usurpò la corona d'Ungheria e fece porre in angusta prigione Elisabetta e la figlia; ma il palatino Garo, lo fece assassinare e tornò le regie donne in libertà. Visitando poi Elisabetta le provincie del regno, cadde in poter di Giornando, governatore della

Croazia, partigiano di Carlo di Durazzo, il quale, per vendicarne la morte, fece uccidere Garo ed annegare, nel 1386, Elisabetta cucita in un sacco, contentandosi di chiudere in dura prigione Maria. Ma Sigismondo, marchese di Brandeborgo, al quale era stata la giovane promessa, venne a liberarla e la sposò, fatto coll'estremo supplizio perire il persecutore.

ELISABETTA d'Austria, nata il 5 giugno 1554, figliuola dello imperatore Massimiliano II, e moglie di Carlo IX, re di Francia, fu maritata a Mézières il 26 novembre 1570. Era una delle più belle donne del suo tempo; ma sorpassava la di lei virtù ancora la bellezza. Per quanto rimase alla corte di Francia, onorò di tenero affetto Margherita, regina di Navarra, sua cognata, quantunque tenesse una condotta bene opposta alla sua, sperando di condurla nelle migliori vie. Dopo il suo ritorno in Allemagna, mandolle ella due libri che composto aveva, l'uno *sulla parola di Dio*, l'altro *sui più considerevoli avvenimenti che ebber luogo in Francia al suo tempo*. Quella virtuosa principessa, dopo la morte del re suo sposo, ritirossi a Vienna in Austria, ove morì il 22 gennajo 1592, in età di soli 38 anni, in un monistero che aveva ella medesima fondato.

* ELISABETTA WOODVILLE, regina d'Inghilterra morta nel 1488, figliuola di Riccardo Woodville, creato poi lord Rivers, fu prima dama d'onore di Margherita d'Angiò e maritata a sir Giovanni Gray di Groby, ucciso nel 1461 alla battaglia di s. Albano. Dopo la morte di suo marito, spogliata Elisabetta di tutti i suoi beni, implorò pe' figliuoli la pietà di Eduardo IV; il quale, mosso dalla beltà della giovane vedova e tentato invano di ottenerne per nessuna via la corrispondenza, le offerì la mano e la corona; e niente poi curando le rimostranze di sua madre, duchessa di York, volò a Gaston, dove il matrimonio fu celebrato tanto segretamente, che soli gli ordini dati per preparare l'incoronazione della nuova regina ne divulgarono la notizia. Estrema la sorpresa dei grandi e del popolo in vedere il re ammogliato con una suddita mentre per mezzo di Warwik facea negoziare alla corte di Francia per avere in isposa la principessa di Savoia, e fermo era il maritaggio, e sorta quindi l'invidia per le grazie ed i favori accordati ai parenti ed agli amici, fu promossa una guerra civile, nella quale Eduardo fu costretto ad abbandonare il regno. Si chiuse la regina nell'asilo di Westminster, seguita da grandissimo numero di partigiani della casa d'York, nè da quello uscì se non per risalire sul trono unitamente al consorte. Intanto tra per l'impero che esercitava sul cuor del marito e di cui approfittava in vantaggio della propria famiglia, e pel lusso smoderato onde veniva accusata, eccitò il disgusto della nazione, e rimasta vedova, nel 1483, per la seconda volta, nulla giovandole per tenere le redini del governo le creature che con tal vista si era fatte, si vide costretta, dall'ambizione del duca di Glocester, a nuovamente riparare a Westminster. Ma le persecuzioni di quell'usurpatore, che prese il nome di Riccardo III, la inseguirono sin dentro al suo ritiro: il matrimonio di Elisabetta con Eduardo fu dichiarato nullo, e tolti vennero di mezzo i due giovani suoi figli eredi del trono. Nè dopo molti e raggiri e vicende più felice fu Elisabetta sotto il regno di Enrico VII suo genero; chè accusata ingiustamente di aver preso parte ad una cospirazione contro di lui, fu rinchiusa nel convento di Barmondsey nel 1486 ed ivi passò il resto di sua vita e morì due anni dopo.

* ELISABETTA D'INGHILTER-

RA, regina d'Inghilterra, nata nel 1446, figliuola di Eduardo IV e di Elisabetta Woodville, promessa prima a Carlo VIII, allora Delfino di Francia, fu nel 1486 maritata al conte di Richemond, stato incoronato re sotto il nome di Enrico VII. Lo scopo di tal matrimonio era di unire nella persona del conte i diritti delle famiglie di Lancastro e d'York al trono d'Inghilterra, a fine di soffocare ogni germe delle disastrose guerre civili che in mezzo a quei partiti desolavano il regno. Accolse il popolo la figlia di Eduardo con vivissima gioia e molto maggiore di quella che manifestata aveva al primo ingresso di Enrico in Londra ed alla sua incoronazione: ma tali contrasegni dell'affetto universale per la casa d'York offese vivamente Enrico, e destati in suo cuore moti di gelosia, non cessò di guardare la moglie che come una pericolosa rivale. Non ostante la bellezza e le doti amabili di Elisabetta, si condusse verso di lei con singolare freddezza, e differì due anni interi a farla incoronare, quantunque avesse gia partorito un figlio, e probabilmente non vi avrebbe mai acconsentito se non avesse creduto di recar pregiudizio a' proprii interessi opponendosi costantemente a quella ceremonia, il cui ritardo prolungato cagionava un disgusto generale. Dati al marito quattro figli, Elisabetta, logora dai dispiaceri, morì agli 11 febbraio 1602, di parto d'una figliuola che molto non le sopravisse.

ELISABETTA, regina d'Inghilterra, figliuola di Enrico VIII e di Anna Bolena, nacque il 7 settembre 1533. Sua sorella Maria, salita sul trono, la ritenne lungamente in prigione. Profittò Elisabetta della disgrazia. Coltivò il proprio spirito ed apprese le lingue; ma fra tutte le arti, quella che possedette al più alto grado fu quella della dissimulazione. Morta Maria, uscì di prigione per salire sul trono d'Inghilterra, fecesi coronare con gran pompa nel 1559, da un vescovo cattolico, per non inasprire gli spiriti, ma era protestante nel cuore, nè tardò ad istabilire quella religione col ferro e col fuoco, ad onta del solenne giuramento che fatto aveva alla sua consacrazione di difendere la religione cattolica romana, e di proteggerne i ministri. Convocò Elisabetta un parlamento che stabilì la religione anglicana qual'è al presente. È un miscuglio dei dogmi calvinisti, con alcuni resti della disciplina e delle ceremonie della cattolica chiesa. I vescovi, i canonici, i curati, gli ornamenti di chiesa, gli organi, la musica, furono conservati; le decime, le annate, i privilegii della chiesa, aboliti; la confessione permessa ma non ordinata; la presenza reale ammessa, ma senza transustanziazione; sistema puramente umano, senza sanzione e senza alcun fondamento religioso. Per colmo d'incoerenza, fecesi ella capo della religione, sotto il nome di *Sovrana governatrice della chiesa d'Inghilterra per lo spirituale e per il temporale*. I prelati che si opposero a tali novità, scacciati furono dalla lor chiesa; ma obbedirono per la maggior parte. Gli uomini fermi, i generosi amici della verità, rari sono in tutti i tempi e in tutti i paesi. Di 9400 beneficiati che conteneva la Gran Brettagna, non vi ebbero che 14 vescovi, 50 canonici, e 80 curati che, non accettando la riforma, perdettero i lor benefizii. Finirono gli uni la loro vita nelle secrete, gli altri sotto i tormenti. I gesuiti che accorsero in soccorso dell'antica religione, perirono con atroci supplizii. Nulladimeno il trono di Elisabetta non era ancor stabilito; credette fosse d'uopo assicurare lo scettro con vittime di maggior distinzione. N'ebbe ben presto l'occasione. Maria Stuarda, regina di Scozia, sposa di Francesco II, re di Francia, prendeva il titolo di

regina d'Inghilterra, come discendente di Enrico VII. La obbligò Elisabetta a rinunziarvi dopo la morte di suo marito. Gli Scozzesi malcontenti, costrinsero Maria a lasciare la Scozia, ed a rifugiarsi in Inghilterra. Promisele Elisabetta un asilo, e la fece tostamente porre in prigione. Formaronsi in Londra dei partiti in favore della regina prigioniera. Il duca di Norfolk, cattolico, volle sposarla, contando sul diritto di Maria alla successione di Elisabetta; ciocchè costogli la testa. Condannaronlo i Pari, per aver dimandato al re di Spagna ed al papa soccorsi per la sfortunata principessa. Il supplizio del duca, non acquietò lo sdegno di Elisabetta, che continuò ad immolar vittime in tutte le classi di persone. In vano l'ambasciatore di Francia e quello di Scozia, intercedettero per la sfortunata regina di Scozia; Maria ebbe mozza la testa, dopo 18 anni di prigionia, il 18 febbraio 1587 in età di 44 anni. Elisabetta, congiungendo la dissimulazione alla crudeltà, affettò di piangere quella che fatto aveva morire, forse per gelosia non meno che per politica. Pretese che oltrepassati si fossero gli ordini suoi, e porre fece in prigione il secretario di stato, che aveva, diceva ella, troppo presto eseguito l'ordine di sua mano firmato. Tale travisamento in sì tragica scena, non la rendette che più odiosa. Preparata aveva Filippo II un' invasione in Inghilterra, vivente ancora la sventurata Scozzese. Pose in mare, un'anno dopo la morte di Maria, nel 1588, una possente flotta, nominata l'*Invincibile*; ma i venti e gli scogli combatterono per Elisabetta; l'armata spagnuola perì quasi tutta sotto la tempesta, o fu preda degli Inglesi. Trionfò la loro regina nella città di Londra, alla foggia degli antichi Romani. Si coniò una medaglia colla leggenda enfatica: *Venit, vidit, vicit* da una parte, e queste parole dall'altra: *Dux foemina facti.* Il cavaliere Drack, e alcuni altri capitani non meno di lei fortunati conquistate avevano in America parecchie provincie circa lo stesso tempo. Gli Irlandesi che tenuto avevano testa in favore della religione cattolica, accrebbero il numero di sue concquiste. Il conte d'Essex, suo favorito, nominato a vice re d'Irlanda, fu l'argomento di una delle ultime tragedie che famosa rendettero la regina Elisabetta. Dicesi che si volesse vendicare quel conte, di uno schiaffo che la regina aveagli dato nel calore di una disputa, facendo rivoltare l' Irlanda, e rendendosi signore della torre di Londra, ed impadronendosi del governo. Pretesero altri che fosse vittima della gelosia della regina. (*Vedi* Essex.) Elisabetta lo pianse in facendolo morire. Capace di ogni atrocità, non lo era meno Elisabetta di soffocare i rimorsi, e gl' intimi rimprocci che lasciano i delitti nel cuor dei tiranni. Nell'ultima sua malattia, comprese fortemente l'abominazione di sua vita. Disse ai medici che affrettavansi ad offerirle i soccorsi loro: *Lasciatemi; io voglio morire; la vita mi è insopportabile.* Cecil e l'arcivescovo di Cantorbery le si gittarono a' piedi supplicandola a prendere qualche rimedio; nulla poterono ottenere, e fu l'ultima sua risposta di lasciarla morire, che ella vi era risoluta. Morì in fatti il 3 aprile 1603, di 70 anni, regnatine 45. Non aveva voluto giammai maritarsi. Pretendono anzi alcuni storici che la natura conformata la avesse in guisa da porla fuori di condizione di prendere marito. Essendo venuta una gran deputazione dei comuni per dimandare ad Elisabetta di darsi ella stessa un appoggio consolatore, ed all'impero britannico diretti eredi: » Io sono già » maritata, rispos' ella, mostrando » l' anello d' oro postole in dito nel » giorno di sua incoronazione; lo sta-

„ to è il mio sposo; sono gli Inglesi i „ miei figli: ecco l'anello nuziale; sorprendo che già lo abbiate dimenticato ..... Se nuove disposizioni della „ provvidenza mi sforzeranno a cangiare di vita congiungendovi quella „ di un altro, contate sopra una scelta di cui la repubblica nulla avrà a „ temere ... Fino ad ora, ciò tutto che „ desidero a mia memoria ed a mio „ onore, è che si scriva sulla mia „ tomba: *Qui dorme Elisabetta, che* „ *visse e morì vergine e regina* „. Il di lei aspetto nulladimeno, che nulla aveva di molto straordinario, la occupava non meno degli affari di stato; regalò un giorno 1600 scudi ad un Olandese che l'aveva trovata bella; in una età pure in cui le donne civette trascurano le bellezze, non cessò ella di coltivarle. Un aneddoto che prova la civetteria di Elisabetta, è l'ordinanza relativa al suo ritratto. Temendo di essere dipinta men bella di quello credeva essere, pubblicò un editto col quale, „ venne proibito ad ogni pittore ed incisore di continuare a dipingere la regina od inciderla, fino „ a tanto che qualche artista giungesse a fare un ritratto fedele, che servirebbe di modello a tutte le copie „ da farsi per l'avvenire, dopo che il „ detto modello stato fosse esaminato „ e riconosciuto quanto buono ed esatto potesse essere „. Era detto „ che „ il desiderio naturale in tutti i sudditi di possedere il ritratto di S. M., „ avendo impegnato buon numero di „ pittori, incisori ed altri artisti a „ moltiplicarne le copie, stato era riconosciuto che nessuno fin *allora* „ *pervenuto era a rendere nella loro* „ *esattezza le bellezze e le grazie della M. S.* „ Portava finalmente la legge „ che nominati sarebbero periti onde giudicare della fedeltà delle copie, e loro era ingiunto di non „ tollerarne alcuna che conservasse „ qualche difetto o difformità, di cui, „ per la Dio grazia, andava la M. S. „ esente „. Sotto il regno di lei, sembrò che godesse l'Inghilterra di una situazione molto felice, ove considerinsi i suoi rapporti cogli altri stati d'Europa. Stese il commercio le sue diramazioni ai quattro angoli del mondo; stabilite furono le principali manifatture, perfezionata la polizia. Bandì Elisabetta il lusso, il nemico più crudele d'uno stato, proscrisse le carrozze, i larghi collari, i lunghi manti, le lunghe spade, le lunghe punte sull' acuminazione degli scudi, e ciò tutto generalmente che poteva esser chiamato superfluo nelle armi, e nelle vestimenta; ma la maggior parte di tali riforme venia dettata dalla sua avversione al costume spagnuolo. La gloria che acquistossi colla destrezza, collo spirito, coi successi, oscurata venne dagli artificii di commediante, che tanti storici le rimproverarono, ed ecclissata col sangue di Maria Stuarda, e di una moltitudine di cattolici che sagrificò al suo fanatismo ed alla sua ambizione. „ Se ebbe qualche buone „ qualità, dice uno storico, le ha ella „ assai offuscate colla sua sanguinaria „ mania per lo stabilimento dello scisma e dell'eresia, del che poco inquietavasi; con una barbara crudeltà che tinse i patiboli del sangue di „ teste coronate e dei proprii suoi amanti; con una passione di dominare ed una spaventosa politica che „ non conosceano nè diritto delle genti, nè diritto di natura, nè diritto „ divino, quando impacciavanle il sentiero; con una doppiezza fino allor „ senza esempio, e senza la quale l'Europa ignorerebbe forse ancora l'arte „ di usurpare la riputazione di abilità „ colla furberia „. Pubblicar fece Elisabetta in forma di editto, una satira, il 18 ottobre 1591, contro Filippo II, re di Spagna, che ella accusava di continuamente fomentare congiure contro di lei in Inghilterra. Tommaso

Stapleton confutò simile imputazione in un libro intitolato: *Apologia pro rege chatolico, contra edictum..... in qua omnium turbarum et bellorum quibus his annis triginta christiana respublica conflicatur, fontes aperiuntur et remedia demonstrantur*; stampato dapprima nei Paesi-Bassi, poscia a Costanza nel 1592. Aveva Elisabetta grande cognizione della geografia e della storia. Parlava, o per lo meno intendeva cinque o sei lingue; tradusse parecchi trattati dal greco dal latino e dal francese. La sua *Versione d' Orazio* stimata fu in Inghilterra tanto quanto vi ebbe qualche interesse ad adulare la di lei persona o la di lei memoria. La sua *Vita* scritta dai Leti, tradotta in francese, 2 vol. in 12, non merita per nulla di essere citata. Diede la signora Kéralio una storia della regina Elisabetta, Parigi, 1786-1787, 5 vol. in 8; opera diffusa e di forma poco regolare, ma curiosa ed interessante; se in alcuni luoghi è Elisabetta troppo adulata, molti ve n' hanno in cui è giustamente valutata.

ELISABETTA Farnese, erede di Parma, di Piacenza e di Toscana, nata nel 1692, sposossi a Filippo V nel 1714, dopo morta Maria Luigia Gabriella di Savoja. Fu l'abb. Alberoni che diede l' idea di simile maritaggio alla principessa degli Orsini, favorita del monarca spagnuolo. Fece egli credere la giovine principessa come di carattere arrendevole, di spirito semplice, senza ambizione, e senza talento. Era precisamente Elisabetta l'antitesi di quello stata era dipinta: di genio elevato, anima grande, e spirito illuminato. Andò il re con tutta la sua corte ad incontrarla a Guadalaxara. Avanzossi la principessa degli Orsini onde riceverla fino a Zadraca; ma non sì tosto fu ella giunta che Elisabetta condurre la fece con una maniera tanto dura che impropria fuori del regno. Molto variossi sulle ragioni di quella disgrazia; il duca di Saint-Simon crede che stata fosse stabilita dai due re di Francia e di Spagna, e che non facesse la giovine regina se non eseguire gli ordini loro e la loro risoluzione. Coltivò Elisabetta le scienze e le protesse; vivo e chiaro veggente era il suo attaccamento alla cattolica religione, e si opponeva con forza a ciò tutto che vi poteva attentare. La perdette la Spagna nel 1766. Si può consultare per la storia d' Elisabetta: *Memorie per servire alla storia di Spagna sotto il regno di Filippo V*, tradotte dallo spagnuolo del marchese di s. Filippo, da Maudave, Amsterdam (Parigi), 1756, 4 vol. in 12.

ELISABETTA, principessa palatina, figlia maggiore di Federico V, elettore palatino del Reno, eletto a re di Boemia, nacque nel 1618. Pensò ella fin dalla sua infanzia a coltivare il proprio spirito: apprese le lingue, prese passione alla filosofia, e sopra tutto per quella di Cartesio. Quel celebre filosofo non ebbe punto difficoltà a confessare, dedicandole i suoi *principii*, che non aveva trovato ancora se non essa che giunta fosse a comprendere sì perfettamente le sue opere; ma sentesi molto il valore di tai detti d'elogio posti in lettere dedicatorie. Tutto sacrificò Elisabetta al piacere di filosofare in pace. Ricusò la mano di Ladislao VII, re di Polonia. Incorsa nella disgrazia di sua madre, che la teneva in sospetto di aver avuto parte alla morte d'Epinai, gentiluomo francese, assassinato all'Aja, ritirossi a Grossen, poscia ad Heidelberga, e di là a Cassel. Accettò sul finire dei suoi giorni la ricca abbazia d'Hervorden, che diventò fin d'allora un ritiro per tutti gli aspiranti alla filosofia, di qualunque nazione, di qualunque setta, e di qualunque religione fossero. Fu quell'abbazia una delle prime scuole cartesiane; non sus-

sistette tale scuola se non che fino alla morte della principessa palatina, avvenuta nel 1680. Quantunque avesse inclinazione alla cattolica religione, fece ognora professione di calvinismo, nel quale stata era allevata.

ELISABETTA Petrowna, imperatrice di tutte le Russie, e figliuola dello czar Pietro I, nacque ai 29 del dicembre 1709, e salì l'imperial trono ai 7 dicembre 1741, in virtù d'una rivoluzione che discendere ne fece lo czar Iwan, riguardato siccome imbecille. Fu fidanzata nel 1747 al duca di Holstein-Gottorp; ma morto essendo quel principe undici giorni dopo, non ebbe più luogo quel matrimonio, e passò Elisabetta il rimanente de'suoi giorni nel celibato. Prese parte la principessa alle due ultime guerre della Francia in Alemagna, e mostrò ognora costante amicizia per i suoi alleati. Ebbe a perderla la Russia il 5 gennajo 1761, di 51 anno. Cara è la memoria di lei a' suoi sudditi. Nel più critico momento di sua malattia, diede ella ordini per porre in libertà 13 o 14 mila infelici, detenuti nelle prigioni per contrabbandi. Volle in pari tempo che restituite fossero tutte le confische fatte per ragione di frodi, e che moderati fossero i dazii sul sale, di modo che ne risultò un'annua diminuzione di circa un milione e mezzo di rubli nell'estensione dello impero. Emerse vieppiù la bontà di lei, in riguardo ai debitori ritenuti in prigione per una somma minore di 500 rubli, ordinandone il pagamento coi suoi propri danari: si fa ascendere a più di 25 mila il numero degli infelici che furono rilasciati. Fatto aveva quella principessa voto di non far morire chicchesia fin tanto che ella regnasse: » Voto che non puossi considerare, » dice Coxe nel suo *viaggio in Russia*, che come una delle più gravi » ingiustizie verso la società; poichè » rompendo quella barriera del timor » della morte, la più forte fuori di » dubbio che opporre si possa al delitto, distruggesi la più sicura salvaguardia delle vite e delle proprietà dei buoni cittadini ». Del resto, osserva lo stesso viaggiatore che la esecuzione di tal voto non fu che apparente, che spesso perivano i colpevoli sotto il knut, o in una foggia ancor più crudele. Le più interessanti circostanze della vita e del regno di Elisabetta, trovansi nella *Storia della Russia moderna*, di Le Clerc, ove leggesi, fra gli altri punti curiosi, il ritratto della imperatrice tracciato dal maresciallo Munich; nel *Viaggio di Siberia* di Chappe-d'Auteroche, e nelle *Memorie* di Manstein. (La si rimprovera pure di aver avuto numerosi amanti, e di averli arricchiti a spese dello stato.)

ELISABETTA di Francia (Filippina Maria Elena), sorella di Luigi XVI, nacque a Versaglies, il 3 maggio 1764. Era l'ultima figlia del delfino, figliuolo di Luigi XV, e perdette gli augusti parenti pria di averli conosciuti. La contessa di Marsan ebbe l'onore di prender cura della infanzia di lei; conservò la principessa per tutta la sua vita la più tenera venerazione per quella dama stimabile, non meno che per il degno suo istitutore l'abb. di Montegut, morto a Chartres nel 1794. Madama Elisabetta non aveva, come l'augusta sua sorella Clotilde, ricevuto dalla natura un carattere flessibile; offeriva ella parecchi tratti di somiglianza col duca di Borgogna, l'allievo di Fenelon; ma la educazione e la pietà produssero sopra di lei gli effetti stessi che sul giovine principe; acquistò una dolcezza ammirabile, e conservò in pari tempo quella fermezza e quella forza di animo, che spiegò in seguito nel mezzo delle disgrazie che vennero a dilaniare la sua augusta famiglia, e di cui fu ella stessa la vittima più innocente. Fino dal-

l'età più tenera, notar fece il suo amore alla virtù, colla scelta delle persone che si ammise da presso. Brillante di grazie e bellezza, circondata dai prestigi tutti della reale grandezza, non compariva in mezzo la corte che come un angelo di pace, di beneficenza, di virtù; ammirava la Francia le ammirabili sue qualità, e si affrettava di prodigalizzarle i suoi omaggi. Bausset, vescovo d'Alais, celebrò le virtù di lei in un discorso pieno di bellezze e di sensibilità, che indirizzò a nome degli stati della Linguadoca all'augusta principessa (1786.) Era la disgrazia un titolo alla di lei protezione, nè gustava il suo cuore sensibile una vera e pura gioja, se non quando poteva scoprirla e consolarla. Era ogni giorno segnato da numerosi benefizii; pubblicavane la riconoscenza taluni; velavane la di lei modestia la maggior parte. Puossi vedere nel tratto seguente tutta la beltà di quell'anima angelica. Volendo dotare una giovinetta senza fortune, che ella onorava della sua benivoglienza, ottenne dal re suo fratello la permissione di consacrare al pietoso benefizio, per alcuni anni, il prezzo dei diamanti ch'egli le donava per le strenne, ne volle giammai acconsentire che l'augusto suo fratello li rimpiazzasse. Quando volle la corte diminuire le sue spese, domandò madama Elisabetta al primo scudiero che fossero i suoi i primi cavalli soppressi nelle scuderie del re, quantunque si privasse ella con ciò di un esercizio che non meno eralе utile che gradito. Piena di tenerezza e di rispetto per il re suo fratello, viveva intieramente straniera agli affari del governo, non ricusando nulladimeno il suo appoggio a quelli che giudicava degni della sua protezione. Involavasi tal fiata agli omaggi di una corte della quale era l'idolo, per ritirarsi a S. Egeo, e nella casa di Montreuil, ove, fra picciol numero di virtuosi amici, dedicavasi a' dolci studii. Credesi che fosse successivamente ricercata in maritaggio da un principe di Portogallo, dal duca d'Aosta, e dall'imperatore Giuseppe II; ma che la politica e gli intrighi dei cortigiani ponessero ostacolo alle diverse alleanze. Riserbavala la Provvidenza per dare alla Francia ed all'Europa, fra' più spaventosi rovesci, l'esempio di un'eroica rassegnazione, e far brillare in tutto il suo fulgore la sua dolce pietà. Quando il turbine che infelloniva sulla Francia, aggruppossi intorno al trono, dopo che il 14 luglio 1789 vide appiccarsi quell'orribile lotta, che terminar non doveva se non colla più grande catastrofe, giudicò madama Elisabetta con sagacità gli avvenimenti che passavansele d'attorno, e ne previde i funesti risultamenti; ma non fu ciò se non per prendere la risoluzione di legare la sua alla sorte del re, della regina e de' figli loro, e dividerne le disgrazie. Durante la rigida invernata dell'anno stesso 1789, esaurì ogni suo mezzo per istrappare alla miseria od alla morte gli infelici, che l'intensità del freddo poneva nell'ultima indigenza.

Quando una plebaglia ebra di vino e di furore portossi sopra Versaglies (5 ottobre), madama Elisabetta, si assunse di dar consigli al re; lo scongiurò ad allontanarsi, involandosi agli insulti degli scelerati. Parecchie guardie del corpo, inseguite dalla plebaglia, le dovettero la vita, e trovarono il premio di lor fedeltà nella riconoscenza che loro ne testimonio l'amabile principessa. Nel triste tragitto da Versaglies a Parigi, impose il nobile suo coraggio alle sediziose persecuzioni della guardia nazionale, ed alle minacce dei faziosi. Ordinato aveva Luigi XVI ai suoi parenti che allontanassersi da quelle scene tumultuose, e voluto avrebbe che sua sorella facesse altrettanto; ma madama E-

lisabetta ricusò di abbandonarlo, e volle dividere le sue disgrazie. Da quel momento, assistette a tutti i consigli secreti che la famiglia reale teneva per deliberare sul partito che restavale a prendere; fu istrutta del progetto di partenza per Montmedy, e divise la fatica e le umiliazioni di quel viaggio disgraziato. (*V.* Luigi *XVI*). Ad onta dei carcerieri dai quali era circondata, trovò i mezzi d'intavolare corrispondenza coi principi suoi fratelli, usciti di Francia ad epoche diverse. Nulladimeno i pericoli aumentavano, e la pietà, la rassegnazione e il coraggio di madama Elisabetta, sembravano accrescersi in pari tempo. Nella terribile giornata del 21 giugno 1792, un'orda d'assassini penetrata negli appartamenti delle Tuglierie, comparve madama Elisabetta con coraggio a'fianchi del re. Prendendola i faziosi per la regina, alzavano già il ferro onde immolare quella vittima al furor loro, quando uno dei suoi scudieri, il cavaliere di Saint-Pardoux, gittossi dinanzi ai mostri, gridando: ›› Non è la re- ›› gina. ,, — ›› Perchè disingannarli? ›› disse madama Elisabetta, avreste lo- ›› ro risparmiato un delitto più gran- ›› de. " Per tre ore, divise costantemente i pericoli del re. Fu ben presto quella giornata spaventosa seguita da altra ancor più spaventosa. Venne il 10 agosto; fra la carnificina e l'incendio, seguì madama Elisabetta alla assemblea la reale famiglia. Colà, rinchiusa per tutto il giorno nella loggia dei giornalisti, ebbe il dolore di intendere a pronunziare la decadenza del re suo fratello da quella truppa di faziosi che arrogavasi il diritto di giudicarlo; e dopo aver passate nei recinti dell'assemblea tre crudeli giornate, videsi condotta cogli augusti captivi nelle prigioni del tempio. In si critica situazione, dimenticò la virtuosa principessa i suoi proprii infortuni, per non intendere se non a quelli del re e della regina; diventò seconda madre degli augusti lor figli, ed ebbe per esso loro le cure più dilicate. Punto ammollite non furono le tigri che li custodivano dall'aspetto di sì toccanti virtù; le prodigalizzavano gli oltraggi, le umiliazioni, e spingevano le barbarie fino a ricusarle le cose più necessarie alla salute. Destinata a bere fino all'ultima feccia il calice dell'infortunio, vide strapparsi dalle braccia il re, la regina, e il giovine delfino, nè rivide gli augusti infelici che per sentire tutto lo orrore di una intiera separazione. Quando il re, da cui era stata affatto divisa, durante l'infame processo, nel quale sudditi ribelli osarono condannare a morte l'augusto loro sovrano, venne a ricevere gli ultimi addio di lei, non potè la sua fermezza tener forte ad una scena sì lacerante, e cadde svenuta a' piedi dell'augusto fratello, che lasciò per girne al patibolo. Nel luglio 1793, strappossi l'infelice delfino alla sua tenerezza ed a quella della regina, e, poco dopo, il trasporto di quella principessa alla *conciergerie*, venne a dar il colmo al dolore di madama Elisabetta. Una circostanza dell'iniquo e abbominevole processo la sforzò a comparire dinanzi i carnefici dell'augusto suo fratello e cognata; ed il pudore d'una figlia di s. Luigi, costretto videsi a rispondere alle oscene quistioni della rabbia o del delitto. Rimasta sola con *Madama* figlia del re, occupossi in far germogliare nel cuore della giovine principessa le virtù che la rendettero oggetto di orgoglio alla Francia, di ammirazione all'Europa; ma sazia non era ancora la rabbia dei rivoluzionarii, conveniva loro versar pure il sangue di quell'angelo di virtù, e commettere un delitto per il quale mancava ogni più leggiero pretesto. Dopo 21 mesi della più cruda prigionia, fu svelta dalle braccia di *Madama*, con-

dotta in una carozza di nolo alla *Conciergerie*, fra gli oltraggi e le ingiurie della plebaglia, e giudicata alla domane, e condannata a morte. Gli apparecchi del supplizio non ismossero la sua fermezza, nè dismentissi di un istante la pia sua rassegnazione. Non cessò d'incoraggire colle più toccanti esortazioni le vittime che andavano a dividere la sua sorte. Le donne che trovavansi in tal numero, e delle quali, per un raffinamento di barbarie, ben degno dei suoi carnefici, la si sforzò a vedere il supplizio, salutaronla con rispetto, passandole dinanzi; abbracciolle tutte madama Elisabetta con affetto. Non cessò di dirigere al cielo le sue preghiere fino all'istante fatale, ma già staccata era l'anima sua dalla terra: volossene al soggiorno dei giusti, il 10 maggio 1794, ornata della corona del martirio. Contava allora la interessante e infelice principessa trent'anni. Confusi furono i di lei avanzi con quelli che ammucchiavansi giornalmeute dopo le sanguinose esecuzioni. Consecrò Ferraud un *Elogio storico* alle memoria di lei; opera piena di interesse che forma 1 vol. in-8, Parigi, 1814, dalla stamperia reale. Vi si trovano in seguito: *Lettere* di madama Elisabetta, prezioso monumento della bellezza di sua anima, della fermezza di suo carattere, e della eccellenza del suo discernimento.

ELISABETTA, *Vedi* sotto Isabella, tutti gli articoli che qui non si trovano.

ELISAFATTE, figliuolo di Zechri, che aiutò coi consigli e colle armi il sommo pontefice Giojada a deporre l'empia Atalia, ed a porre Gioas sul trono. Comandava una compagnia di cento uomini.

ELISEO, discepolo d'Elia, e come lui profeta, era figliuolo di Safatte. Nato era ad Abelmeùla che credesi esistesse nella tribù di Manasse, a dieci miglia da Scitopoli, e guidava lo aratro quand'Elia associosselo per ordine di Dio. Rapito il suo maestro da un vortice di fuoco, ricevette Eliseo il mantello e lo spirito profetico di lui. Riconoscer lo fecero i prodigi che operò qual erede delle virtù del santo profeta. Separò le acque del Giordano, passandolo a piede asciutto; corresse le cattive qualità delle acque della fontana di Jerico, e convertir fece in orsi alcuni fanciulli che lo prendevano in ridicolo; (che erano, osservano i santi padri, fanciulli formati dai loro empj congiunti, alla derisione dei ministri di Dio); ristorò l'esercito di Giosafatte e di Gioram, che mancava d'acqua; predisse loro la vittoria che riporterebbero sopra i Moabiti, accrebbe miracolosamente l'olio che una povera vedova teneva in sua casa; risuscitò il figlio d'una sunamita; guarì Naaman, generale sirio, dalla lebbra; e Giezi suo discepolo ne fu colpito per aver ricevuto regali contro suo ordine; predisse i mali che Azael farebbe agl'Israeliti ed annunziò a Gioas, re d'Israele, che riporterebbe tante vittorie sui Sirii, quante volte battesse in terra il suo giavelotto. Non sopravvisse molto Eliseo a tal profezia; morì a Samaria, in età avanzatissima, verso l'anno 835 prima di G. C. Gittato nella sua tomba un uomo ucciso da due ladri non ebbe appena il cadavere toccate le ossa dello uom di Dio che risuscitò. „ Era uno „ di quegli uomini rari, dice uno sto„ rico teologo, che suscita la provi„ denza nei tempi di corruzione e di „ tenebre, per rianimare la fede con „ opere straordinarie, e ricondurre „ a Dio, collo splendor dei prodigi, „ i popoli sedotti che più non credo„ no nel suo potere. "

ELISEO (Giovanni Francesco Copel detto il padre) figliuolo di Copel, avvocato al parlamento di Besanzone, nacque in detta città il 21 settem-

bre 1726, fecevi i primi studi nel collegio dei Gesuiti, e distinguere vi si fece coi più rapidi progressi. Fatto avendo un ritiro ai carmelitani di Besanzone, entrò in quell'ordine, e votossi per sempre a Dio, il 25 marzo 1765. Il suo fervore sostenuto da sincera pietà, non si smentì. Adempì per sei anni nel convento le funzioni di professore, impiegando gli intervalli di libertà che poteva avere, a coltivare lo studio delle belle lettere, ed a formarsi all'eloquenza. Cominciò l'evangelica sua carriera nel 1756 col maggior successo. L'anno dopo partì per Parigi, ove, per 26 anni, esercitò il ministero della parola, tanto in corte che in città, sempre colla stessa affluenza di uditori e gli stessi suffragi. Finalmente oppresso dalla fatica; e soccombendo la sua salute sotto lo zelo, fatti i più grandi sforzi per predicare la quadragesima a Digione, morì l'11 giugno 1783 a Pontarlier; andando in Svizzera a prendere le acque della Brevina che i medici gli avevano ordinate. Stampati furono i suoi *Sermoni* in 4 vol. in-12, 1785. „ È cosa „ bene notabile, dice un autore, il „ successo di quel predicatore, i suf„ fragi che raccolse, la voga che ebbe „ fra i piccoli e i grandi. Tal è l'im„ pero della ragione, delle eterne e „ imperscrittibili regole del gusto, in „ mezzo della degradazione che oscu„ ra le lettere, di quelle fischiate epi„ grammatiche e contrapposte, di „ quelle grossolane frasi laboriose ed „ ampollose che surrogarono il lin„ guaggio naturale, nobile ed energi„ co dei Grisostomi e dei Bossuet; „ durante il trionfo stesso della falsa „ eloquenza, di quella civettuola ri„ splendente di false gemme, e ridi„ colosamente imbacuccata di frasche„ rie, che sollevansi sulle rovine della „ dignità oratoria, un povero religio„ so, già col suo stato in contrasto co„ gli applausi della moltitudine, fissa „ l'approvazione della corte e dei po„ poli, con discorsi senza belletto, „ senze pretensione, semplici e talvol„ ta negletti. Se non ha la forza e la „ elevazione di Bourdaloue, la dolcez„ za insinuante di Massillon, l'abbon„ danza e la rapidità di Neuville, e„ gli ha per lo meno ciò tutto che fa „ distinguere l'antica e vera eloquen„ za dall'affettazione dei nostri mo„ derni oratori. " Il modesto contegno del p. Eliseo, l'aria di mortificazione che trapelava dal suo volto, cominciavano coll'ispirare favorevole preoccupazione; la semplicità del suo favellare sforzava i suoi uditori a raddoppiar d'attenzione, e assortita era quella negligenza colla specie di eloquenza che aveva adottata. Poca arte, precisione nell'esposizion del soggetto, molta sapienza nella composizione, concatenazione nei pensieri, purezza ed eleganza nello stile, tutte queste qualità congiunte rendono la lettura dei suoi sermoni piacevole non meno che utile a quelli che amano riflettere sopra se stessi. Notossi che nel suo sermone *sulla falsa pietà*, sembrò annunciasse la rivoluzione di Francia, esprimendosi di tal fatta: „ O voi che „ ponete limiti all'immensità del ma„ re, e che domate l'orgoglio dei flut„ ti, reprimete la licenza degli spiri„ ti, arrestate quel torrente d'empie„ tà che minaccia di devastare la ter„ ra. Lasso me! forse tocchiamo ai „ giorni disastrosi, in cui gli occhi „ degli eletti, costretti a gemere sulle „ disgrazie della santa Gerusalemme, „ si cangieranno in sorgenti di lacri„ me! I rapidi progressi dell'incredu„ lità, il disprezzo delle cose sante, la „ indifferenza per i dogmi, la preoc„ cupazione degli spiriti forti contro „ il maraviglioso, ed i loro sforzi per „ scoprire nelle forze della natura la „ causa di tutti i prodigi; il Dio del „ cielo pressochè dimenticato nelle „ disposizioni umane, come se non

» fosse il Dio degli eserciti e degli im» peri; i voti che gli indirizzano i Mo» sè sulla montagna, riguardati come » indifferenti nei successi dei combat» timenti; le fatiche del ministero, » i sacrifizii delle vergini, le lacrime » dei penitenti, disprezzate come i» nutilità pie; finalmente la facilità » degli spiriti in ricevere quelle fune» ste impressioni, denno farvi paven» tare una rivoluzione nella fede. Al» lontanate, gran Dio, il funesto pre» sagio; conservate il sacro deposi» to in questo regno, che la pietà dei » suoi re, lo zelo illuminato dei pon» tefici, l'attaccamento del popolo al » culto de'suoi padri, rendono ancora » una porzione fiorente della vostra e» redità. Aumentate in tutti i fedeli » l'amore della religione; fate gemere » l'empio sotto i suoi eccessi, e che » tutti i cuori, riuniti per la fede nel » seno di vostra chiesa, aspirino alle » ricompense promesse ai veri adora» tori. ,, Desideravasi nondimeno nel P. Eliseo, maggior cognizione dei libri santi, più forza e aggiustatezza nel ragionamento, maggior abbondanza nelle sue prove, unzione più penetrante, eloquenza più dolce, più maestà, più elevatezza, idee men vaghe, e tratti più decisi. Il suo *sermone sulla morte*, e quello *sulle afflizioni* quelli sono il di cui ordine è più bello, e più luminosi gli sviluppi.

† ELIZAGARAY (Domenico), prete e membro del consiglio reale di pubblica istruzione, nacque verso il 1560 nella diocesi di Bajonna, professò la filosofia a Tolosa, e nel 1790, sul principio della francese rivoluzione, era ufficiale della Bassa Navarra. Pubblicò a tal epoca uno scritto in favore dei diritti della Chiesa, che gli valse la stima dal cardinale Maury. Mandogli quel prelato da Montefiascone, ov'era vescovo, lettere di gran vicario per quella diocesi; quando nominato fu all'arcivescovado di Parigi, invitò l'abb. Elizagaray ad andargli da presso; ma quegli se ne scusò facendo intendere al cardinale, nella più polita maniera, che i suoi principii non gli permettevano di prender parte all'amministrazione della diocesi della capitale. Poco dopo la pubblicazione dello scritto di cui parlammo, passò in Spagna di dov'era originario, nè fece ritorno in Francia se non quando calmate furono le grandi politiche procelle. Fu nominato rettore dell'accademia di Parigi. Il vescovo d'Ermopoli, che attaccatissimo era all'abb. Elizagaray, lo indicò per suo successore, quando lasciò il consiglio di pubblica istruzione. In quel posto, come in ogni occasione, mostrossi l'abb. Elizagaray difensore zelante degli interessi della Chiesa. Ignorasi quali dispiaceri provasse in un giro che fece nel mezzodì della Francia, ma tanto più vi fu sensibile, in quanto che la autorità, lungi dal pronunciarsegli in favore, sembrò prendere il partito dei suoi avversari. Alterossi la sua salute, e finalmente spossato da più attacchi successivi, vi soccombette il 21 dicembre 1822. Era l'abb. Elizagaray d'esemplare pietà; intimo amico dell'arcivescovo di Reims, dimorò lunga pezza presso quel prelato a Parigi, ove legato era cogli uomini di lettere i meglio emergenti, che ne piansero vivamente la perdita.

ELLBODIO (Nicasio), nativo di Cassel nelle Fiandre, fece gli studi a Padova. Meritogli il suo valor nelle scienze l'estimazione dei grand'uomini del suo tempo. Radecio, vescovo d'Agria in Ungheria, se lo attirò da presso, e diegli un canonicato nella cattedrale; morì a Presburgo, il 14 giugno 1577. Teniamo da lui: 1 una versione dal greco in latino, di *Nemesio*, Anversa, 1565; Oxford, 1671, e nella Biblioteca dei padri, edizione di Lione, tomo 8. Tal versione di opera dotta e utile, è fatta da mano mae-

stra. È il primo che dato abbia una buona edizione di *Nemesio*, e sopra manoscritti corrotti che egli corresse con molt'arte e lavoro. Dato ne aveva Giorgio Valla una prima di lui, in cui è l'autor greco ridicolosamente svisato. 2 Delle *Poesie latine* nelle *Deliciae poetarum belgarum* di Grutero.

ELLER di Brookusen (Giovanni Teodoro), primo medico del re di Prussia, nacque nel 1689, a Pletzkau, nel principato d'Anhalt-Bernborgo, e morì a Berlino, il 30 settembre 1760. Al titolo di primo medico che dato avevagli nel 1735 Federico Guglielmo, aggiunse Federico suo figliuolo, nel 1755, quello di consigliere privato e direttore dell'accademia reale di Prussia. Abbiamo da lui un *Trattato della cognizione e del trattamento delle malattie e principalmente delle acute*, in latino, tradotto in francese da Le Roi, medico, 1774 in-12. Il fondo della dottrina insegnata in tal opera è buono, e stabilito sopra importanti osservazioni di pratica. Privò la morte dell'autore il pubblico di quelle che fatte aveva *sulle malattie croniche*, ed è veramente una perdita, perchè accoppiava ad una lunga pratica la sagacità, la destrezza e la pazienza necessarie ad un osservatore. (A tali opere di Eller bisogna aggiungere le seguenti, che sono stimatissime, 2. *Gazophilacium, seu Catalogus verum mineralium et metalorum*, 1723; 3. *Physiologia et Pathologia medica, seu Philosophia corporis humani sani et morbosi*, 1748; e 4 delle *Osservazioni mediche e chirurgiche*, (in tedesco).)

† ELLEVOOD (Tommaso), nato nel villaggio di Crowell, nella contea di Oxford nel 1639, è uno dei primi quacheri che scritto abbiano per la propagazione di quella setta. La prima opera in cui pubblicò le sue opinioni, attirogli la sopravveglianza del governo, e fu posto parecchie volte in prigione. Suo padre, dal canto proprio, irritato dal veder professati dal figlio principii dai suoi diversi, gl'inflisse parecchie punizioni; ma fermo rimase egli nell'opinione abbracciata. Trascuratissima stata era l'educazione di Ellevood; per rimediare al quale difetto, e porsi in istato di difendere la causa di cui fatto erasi ardente proselito, collocossi siccome lettore presso Milton, allora cieco, e il quale, mentre leggevagli Ellevood gli autori classici, gliene spiegava i passi più difficili, e davagli le nozioni prime delle scienze delle lettere. Separossi da quel poeta per oggetti di salute, e fu in seguito diseredato da suo padre, per aver contratto matrimonio giusta il bizzarro rito dei quacheri. Morì Ellevood nel 1713. Lasciò parecchie opere: noi citeremo: 1. *Allarme ai preti, o Messaggio del cielo per avvertirli*, 1660; 2. *Storia sacra*, 1 parte che contiene il vecchio testamento, 1705; — *Storia sacra*, 2 parte, che contiene il nuovo Testamento, 1709; 3. la *Davideide*, poema in 5 libri 1712.

* ELLIS (Giovanni), celebre naturalista inglese, membro della società reale di Londra, morto nel 1776, si è fatto conoscere per dotte ricerche intorno alle produzioni marine. Confutò egli la scoperta da Peyssonel fatta che i coralli non erano se non abitazioni di polipi e pose i limiti che la zeologia separano dalla botanica. Trovansi nelle *Transazioni filosofiche* parecchie memorie nelle quali ei consegnò il risultamento delle sue esperienze; scritti stati riuniti in un sol volume intitolato *Essay toward a natural history of corallines* (Saggio d'una storia naturale delle coralline), Londra, 1754, in-4, con 39 tavole incise da Ehret: tradotta in francese da Allamand, all'Aia, 1756 in-4: tradotti in tedesco ed aumentati da Schlosser ed altri, Norimberga, 1767 in-4, con 47 tav. Essendosi poi Ellis ezian-

dio occupato a scoprire i mezzi di conservare lungamente ai grani la virtù germinativa e di trasportare lontano i vegetabili viventi, fece conoscere, in una prima memoria, stampata nel 1760, le esperienze alle quali per tale oggetto si dedicava, e ne pubblicò le felici risultanze in una seconda memoria, stampata nel 1768, ed in una terza intitolata *Directions for bringing over seeds and plants* (Istruzioni pel trasporto de' semi e delle piante), 1770, in-4 fig., ristampata con un supplimento, 1773, in-4, come anche nel tomo I delle *Transazioni della società americana*; tradotta in tedesco, Lipsia, 1775, in 8 fig., ed in francese da Balliere di Laisment, Roano, 1779, in-8. E scrisse inoltre Ellis un trattato sul caffè, stampato con questo titolo: *An historicas acconut of caffee, with Botanical description of the tree.* (Notizia storica del caffè, colla descrizione botanica dell'arbusto) Londra, 1774, in-4 e parecchie *lettere* e *memorie* sopra diverse piante curiose, come la *Dionea* soprannominata *Muscipula*, l'*Illicium* o *Anice stellato della Carolina*; l'*Halesia*, pianta da lui medesimo dedicata al suo amico Hales. La storia dei zoofiti di Ellis, e le scoperte sue in questo genere, che meritarono al dotto uomo una medaglia della Società reale di Londra nel 1768, furono pubblicate dopo la sua morte sotto il titolo di *The natural history of many curson and uncommun Zoophytes* (Storia naturale di molti curiosi e rari Zoofiti), Londra, 1786, in-4, con 63 tav.

* ELLIS (Enrico), viaggiatore inglese, membro della società reale di Londra, governatore della Nuova-York e della Giorgia, morto posteriormente al 1805, è conosciuto per la relazione d'un viaggio che avea fatto nel 1746 coi capitani G. Moor e Smith per la scoperta d'un passo a settentrione-ponente per la baia d'Hudson. Esplorando le coste occidentali di detta baia, soddisfece Ellis con iscrupoloso zelo alla commissione che avea ricevuto di dedicarsi particolarmente alle osservazioni geografiche nautiche ed a quelle che si riferivano alla storia naturale. È stata la sua relazione pubblicata in inglese col titolo di: *Viaggio alla baia d'Hudson, fatto dalla galeotta il Dobbs e la California, nel 1746 e 1747, per la scoperta d'un passaggio a tramontana-ponente, con una descrizione esatta della costa, ed un compendio della storia naturale del paese*, Londra, 1748, 1 vol. in-8, con carte e figure, tradotta in francese, in tedesco ed in olandese. Di questa pregiatissima relazione si trovano estratti nella *Storia generale dei viaggi*, tom. 14 e 15.

† ELLYS (Antonio), vescovo anglicano, nacque nel 1693, e fece gli studi all'università di Cambridge. Possedette successivamente diversi benefizii, e fu nominato al vescovado di s. Davide, di cui prese possesso nel 1752. È conosciuto per le opere seguenti: 1 *Difesa dell'esame sacramentale, come giusta sicurezza per la chiesa stabilita*, 1736, in-4. Tale opera scritta in favore della chiesa anglicana era diretta contro i *Dissenters*. 2. *Trattato della libertà spirituale e temporale dei protestanti in Inghilterra.* Divisa è tal opera in due parti: sforzasi lo autore nella prima di provare che i protestanti avessero diritto di cangiare la lor dottrina contro ciò che chiama le pretensioni della chiesa romana. Occupasi nella seconda della libertà religiosa dei sudditi nei loro rapporti col governo. Comparve quel libro nel 1763, dopo la morte dell'autore avvenuta nel 1761. Tiensi ancora di Ellys, *Annotazioni sopra un Saggio di David Hume, circa i miracoli*, 1752, in 4, e alcuni sermoni stampati separatamente.

EL-MACIN, o Elmakyn (Giorgio), storico, nato in Egitto, morto nel 1238, fu secretario dei califfi, quantunque facesse professione di cristianesimo. Si ha da lui una *Storia dei Saraceni*, scritta in arabo, che fu recata in latino da Erpenio, Leida, 1622, in-fol. Trovanvisi cose curiose; incomincia da Maometto, e finisce collo stabilimento dell'impero dei Turchi.

ELMENHORST (Goverardo), di Amborgo, morto nel 1621, applicossi alla critica, e vi si fece abilissimo. Si hanno da lui delle *Note* sopra *Minuzio Felice*, e sopra parecchi altri autori antichi. Diede a Leida, nel 1618, la *tavola di Cebete*, colla versione latina e le note di Giovanni Casel.

ELMENHORST (Enrico), autore di un *Trattato* tedesco *sugli spettacoli*, stampato ad Amborgo nel 1678 in-4. Cerca vanamente di provarvi che gli spettacoli, tali quali sono in presente, lungi dall' essere contrari ai buoni costumi, capaci sono di formarli. Puossi vedere tal materia discussa con più ragione e verità nelle riflessioni sulla commedia, di Bossuet, in una lettera del famoso cittadino di Ginevra a d'Alembert, e nelle Lettere sugli Spettacoli, per Des-Pres di Boissy. *Vedi* Moliere.

ELOI o ELIGIO (S.), nato a Cadillac, presso Limoges, nel 588, emerse, fino dalla sua gioventù, nelle opere di orificeria, in quelle particolarmente che destinate erano ad ornare le chiese e le tombe dei santi. Impiegò Clotario II i suoi talenti, non meno che Dagoberto, che se lo fece tesoriere. Lo si tolse da quel posto per porlo sulla sede di Noyon nel 640. Morì santamente nel 659, dopo avere predicato il cristianesimo a dei popoli idolatri, fondato buon numero di chiese e di monasteri, e comparso con splendore al concilio di Calaone, nel 644. Scrisse S. Oveno suo amico la di lui *Vita*. Ne diede il vescovo una traduzione, Parigi, 1693, in-8, che arricchì della versione di sedici Omelie, che portano il nome di s. Eloi, e che sono toccantissime, piene di belle immagini e veramente eloquenti, malgrado la semplicità dello stile, che porta mai sempre l'interessante carattere dell'antica franchezza. Tengonsi pure alcune *Lettere* di quel santo.

ELOISA, abbadessa del Paracleto, celebre per lo spirito, pe'suoi amori, e per la penitenza, morì il 17 maggio 1164, in età di 63 anni, e 22 dopo suo marito. (*Vedi* la sua storia nell'articolo Abelardo.) Aggiungeremo noi solamente, che è ella la causa principale della celebrità di Abelardo, di quella sopratutto di cui godette in quel secolo, in cui erano i suoi amori quasi un titolo sufficiente per costituirne un eroe. Perciò non fu tanto decantato giammai. » Per quanto merito avuto abbia Abelardo quanto » allo spirito ed alla scienza, dice uno » scrittor giudizioso, si parlerebbe » meno di lui senza l'intrigo galante » che ebbe colla bella e dotta Eloisa. » La singolare bellezza di quella fanciulla, l'estensione del suo genio, la » cognizione dell'ebraico, del greco e » del latino, la sua penetrazione nei » sublimi secreti della Scrittura e » della teologia, l'alta nobiltà dei » Montmorency, da cui pretendesi » traesse origine, dava ciò tutto del » rilievo ad un uomo per cui erasi el» la dichiarata ..... Asserisco pur ar» ditamente che le opere della scolara » diedero il pregio a quelle del mae» stro. Creda ognuno ciò che più » vuole, son io persuaso che se, ri» stampando le opere di Abelardo, si » togliessero le lettere di quell'eroina, » potrebbe bene il libraio trovarsi ca» ricato dal peso importuno dell'edi» zione; mentre negare non si può » che quel filosofo distillato non ab» bia su quanto scrisse ciò che ha la

„ metafisica di più sottile ed imbarazzato. Non vedesi sempre ciò che „ voglia insegnare; stanca, annoja; i „ suoi libri tormentano il leggitore. “ Abbiamo tre *Lettere* di Eloisa, piene di anima e d'immaginazione, quantunque un po' troppo appassionate. Le *Lettere* dei due amanti, pubblicate nel 1616, in-4, da Amboige, lo furono nuovamente a Londra, in-8, ed a Parigi in latino e in francese, da don Gervasio, vecchio abb. della Trappa, in 2 vol. in-12. Imitate vennero da Pope, e da varii poeti francesi, che disputaronsi a gara la gloria di dar loro nelle rispettive favelle le bellezze di che godono in latino. Colardeau è quello, fra tutti i poeti francesi, che si provarono ad imitarle, ché con maggior grazia le riprodusse, con maggiore naturalezza ed energia. (Tradotte furono tali *Pistole* anche in versi spagnuoli e tedeschi.)

ELOY (Nicola Francesco Giuseppe), consigliere medico ordinario della principessa Carlotta di Lorena, poscia del principe Carlo Alessandro di Lorena suo fratello, medico pensionario della città di Mons, corrispondente della reale società di medicina di Parigi, nato a Mons, capitale dell'Hainaut, il 20 settembre 1714, esercitò con molto onore la sua professione e con disinteressamento, per lo spazio di 52 anni, e morì il 10 marzo 1788, da un'asma umido che lo tolse in meno di otto giorni, pianto da tutti i suoi confratelli e dai suoi concittadini. Applicato continuamente allo studio ed alla pratica della medicina, non fu meno devoto ai doveri della religione, che soddisfece con la più scrupolosa ed edificante esattezza. Si ha da quel dotto medico: 1 *Riflessioni sull'uso del tè*, Mons, 1750, in-12; 2. *Riflessioni sopra un opuscolo intitolato: Apologia del tè*, ivi, 1751, in-12; 3. *Saggio del dizionario storico della medicina*, Liegi, 1755, 2 vol. in-8; 4. *Dizionario storico dell'antica medicina e moderna*, Mons, 1778, 4 vol. in-4. Sviluppa ivi l'autore con più estensione ed interesse le cose stesse di cui gli augusti limiti del *Saggio* permesso non gli avevano che di fare uno schizzo. Forma la prefazione un discorso pieno di cose e idee veritiere, che senza avere l'ampollosità della moderna eloquenza, piace per una disposizione economica e bene graduata di nozioni assortite alla materia che l'autore tratta. Presenta in rapida maniera, ma che fortemente occupa lo spirito, la storia della medicina, e delle rivoluzioni che ha subito. Nel discorso preliminare si applica particolarmente a far vedere i danni dello spirito, del sistema e della mania di generalizzare cose suscettibili d'infinite modificazioni e differenziate, per così dire, individualmente. Nell'articolo *Medicina*, pieno di osservazioni eccellenti, ritorna ancora l'autore a quell'importante lezione, e fa toccare con mano le fatali conseguenze dello spirito sistematico, tale quale mostrasi in tutte le scienze; ma con successi più gravi e più deplorabili, nell'arte di medicare. La notizia dei medici, in cui manca non pure qualche articolo, il compendio di lor vita, il catalogo delle opere loro, son fatti con cura, con una moderazione e imparzialità che provano nell'autore grande dirittura di carattere. Quand'ha occasione di parlare di quei medici disinteressati che riguardano siccome un prezioso salario la soddisfazione di soccorrere ammalati indigenti, di visitare oscure ed infette capanne, ove unita trovasi la infermità alla miseria, lo fa egli con un linguaggio di sentimento che onora infinitamente la sua filosofia. La maniera finalmente di pensare dello autore, la fermezza dei suoi principj e la sua religione, viemmeglio compariscono nell'articolo in cui fa il cata-

logo dei medici che santificaronsi coll' esercizio dell'arte loro. Riferiremo il passo. „ Fra i rimbrotti che si fe„ cero alla medicina, quello è il più „ oltraggioso di accusare tal scienza „ di condurre all'ateismo ed all'irre„ ligione. Ma quando lo studio del „ meccanismo animale non fosse quel„ lo delle maraviglie del creatore, di „ cui riconoscesi il dito e la onnipo„ tenza nella struttura della più pic„ cola fibra; quando non portasse „ quello studio al culto di un Dio, di „ cui ha il medico ognora occasione „ di ammirare le opere, basterebbe „ fare l' enumerazione dei personag„ gi che santificaronsi nell' esercizio „ della medicina, per lavare quella „ scienza dagli odiosi rimproveri che „ le si fanno tuttora. Fin nel seno „ della cattolica chiesa, vi ebbero dei „ medici empi, vi ebbero degli atei; „ ma alla perversità del loro cuore, „ all'acciecamento del loro intelletto „ e non già all'arte che professarono, „ egli è che attribuire si deve il loro „ traviamento. (*V.* GALENO) Gli spi„ riti forti dei giorni nostri, mi por„ ranno fuori di dubbio nel numero „ di quelle buone genti che la filosofia „ loro riguarda siccome balordi, per„ chè credono ciocchè i padri loro „ credettero. A tal condizione accon„ sento di essere posto nella classe „ stessa, e per meritare di vantaggio „ il disprezzo di cui mi onoreranno, „ io pongo qui sotto i lor occhi i no„ mi dei santi medici che la chiesa „ riverisce. Ella ha loro designato un „ culto pubblico, ossia per avere ge„ neralmente sostenuti gli interessi „ della fede che suggellarono col san„ gue loro, ossia per avere illustrata „ la loro professione colla pratica del„ le più sublimi virtù. " 5. *Corso elementare dei puerperii*, ecc., Mons, 1775, in 12; 6. *Memoria sull'andamento, la natura, le cause e il trattamento della dissenteria*, Mons, 1780, in 8, 7. *Esame della quistione medico-politica*: „ Se l'uso abituale „ del caffè sia vantaggioso o debba es„ ser posto nel grado delle cose in„ differenti alla conservazione della „ salute; se conciliare si possa col „ bene dello stato nelle provincie bel„ giche, e se sia nocivo e contrario ad „ ogni riguardo. " ivi, 1781, in 8. Testimoniare volendo gli stati della contea di Hainaut all'autore il conto che facevano delle opere che posto aveva alla luce, e dei servigii da lui prestati alla patria, lo fecero presentare, dai loro deputati ordinari, con un soddisfacentissimo complimento, d'una tabacchiera d'oro portante da da un lato le armi degli stati, coll'iscrizione: *Ex dono patriae*, e dallo altro un genio rappresentante la fama, con le parole: *AEmulationis incitamentum.*

EL-ROI (Davidde), impostore giudeo verso l'anno 933, acquistossi autorità sì grande fra quelli della sua nazione, che lor persuase essere egli il Messia, mandato da Dio, per ristabilirli nella città di Gerusalemme, e per liberarli dal giogo degli infedeli. Il re di Persia, Bazi-Bila, informato dell'ardire di quel furbo, diede ordine di arrestarlo; scappò dalla prigione, ma suo suocero, guadagnato con grandi somme di danaro, lo pugnalò mentre dormiva.

ELSHAIMER (Adamo), celebre pittore, nacque a Francoforte nel 1574, da un sarto. Fortificatosi nella sua professione colle lezioni d' Ussembac, e soprattutto coll'esercizio, passò a Roma. Ricercò fra le rovine di quella metropoli d'Europa, e nei luoghi abbandonati, ove l'umor suo melanconico e selvaggio lo conduceva sovente, di che esercitare il suo pennello. Disegnava tutto sulle tracce della natura; e sì fedele era la sua memoria che esponeva con una precisione e con una particolarizzazione maravigliosa

ciò che perdutò aveva di vista anche da qualche giorno. Finì estremamente i suoi quadri, dei quali è ingegnosa la composizione, grazioso il tocco, espresse le figure con molta verità e gusto. Intendeva perfettamente il chiaroscuro. Riusciva sopra tutto in rappresentare *effetti di notte* e *chiarori di luna*. Morì quel pittore nel 1720, nell' indigenza, passata la vita nella più oscura melanconia. Vendevansi carissimi i suoi quadri; ma ne faceva pochi; di modo che sono rarissimi. Uno dei suoi discepoli, detto Giacomo Ernesto Thomann, di Lindau, fece dei quadri sì vicini a quelli del suo maestro, che parecchi conoscitori si sono ingannati.

ELSWARDUS. *Vedi* ETHELWARDUS.

ELSWICH (Giovanni Ermanno d'), luterano, nacque a Rensborgo, nell'Holstein, nel 1684. Diventò ministro a Stade, e vi morì nel 1721. Pubblicò: 1. il libro di Simonio, *De litteris pereuntibus*, con note; 2. *Launoius, de varia Aristotelis fortuna*, al quale aggiunse *Schediasma de varia Aristotelis in scholis protestantium fortuna*; e *Joannis Josii dissertatio de historia peripatetica*, ecc., ecc.,

ELVEZIO (Adriano), medico olandese, nato verso l' anno 1661, era figliuolo di Giovanni Federico medico degli stati generali e del principe d' Orange, conosciuto per parecchie opere piene delle stravaganze degli alchimisti, e morto l'anno 1709. Andò Adriano a Parigi, senza divisamento alcuno di stabilirvisi, solo per vedere le curiosità di quella capitale, e per vendere delle polveri di composizione di suo padre. Non avendo quel rimedio avuto grande spaccio, fecegli un droghiere presente di 5 a 6 libbre di radice del Brasile, che diegli come cosa preziosa. Corse il giovine Elvezio allo spedale per fare l'*experimentum in anima vili*, e, dopo avere provata l' efficacia del suo rimedio contro la dissenteria, lo fece pubblicare. Tutti i malati affetti da quella malattia rivolgevansi a lui, ed egli li guariva tutti. Ordinogli Luigi XVI di render pubblico il rimedio che produceva effetti sì maravigliosi; dichiarò che era l' *ipecacuana*, e ricevette mille luigi d'oro in gratificazione. Divenne in seguito ispettor generale degli spedali della Fiandra francese, e medico del duca d' Orleans, reggente del regno. Morì il 20 febbraio 1727 di 65 anni, lasciando alcune opere. È la meglio stimata: *Trattato delle più frequenti malattie*, e *degli specifici rimedii onde guarirle*, 2 vol. in 8, 1724, di cui fecersi parecchie edizioni.

ELVEZIO (Giovanni Claudio Adriano), figliuolo del precedente, consigliere di stato, primo medico della regina, ispettor generale degli spedali militari, nacque il 18 luglio 1685. Fu come suo padre ricercato dalla corte e dalla città, e morì nel 1755, di 70 anni. Era quel medico rispettabile per la probità non meno che per il sapere. La dolcezza dei suoi costumi e la tranquillità dell'animo suo gli stavano dipinti sul volto. Spandeva con eguale piacere i suoi lumi e le sue rendite: legò, morendo, alla facoltà di medicina di Parigi, tutti i libri della sua biblioteca, che quella compagnia non avesse già nella sua. Abbiamo da lui: 1. *Idea generale d' economia animale*, in 8, Parigi, 1722. Tal opera stimabile è arricchita d'estesissime osservazioni sul trattamento del vajuolo. 2. *Principia physico-medica in tyronum medicinae gratiam conscripta*, ivi, 1752, 2 vol. in 8, e parecchie altre opere sulla medicina, stimate.

ELVEZIO (Claudio Adriano), nato a Parigi nel 1715, era figliuolo del precedente. Fece gli studii nel

collegio di Luigi il Grande, sotto il celebre p. Poree, che trovando nelle composizioni del giovine allievo più idee e più immagini che in quelle degli altri suoi discepoli, diegli educazione particolare. Ma la triste dottrina dell'ateismo perdere gliene fece i frutti: abbandonossi intieramente a quel sistema assurdo tanto quanto desolante, e diede nel 1758, il suo libro *Dello Spirito*, che fu proscritto dal parlamento di Parigi. Per sottrarsi ai dispiaceri che occasionogli quel libro, fece Elvezio parecchi viaggi. Tornato in Francia, passò la maggior parte dell'anno nella sua terra di Vorè, ove morì il 26 dicembre 1771. Sono le sue opere: 1. *Dello Spirito*, 1768, in 4, e 3 vol. in 12. Tal opera che osò egli presentare alla corte ed alla famiglia reale, eccitò sulle prime la pubblica indignazione; il 10 agosto, ne rivocò il consiglio di stato, con decreto, il privilegio accordato il 12 maggio sull'approvazione del censore Ferrier. Spaventato dalla burrasca che gli si apprestava, fece Elvezio parecchie ritrattazioni che giudicate furono insufficienti, e la sua opera, condannata dal Signor di Beaumont, arcivescovo di Parigi, con lettera apostolica di papa Clemente XII, e dalla facoltà di teologia di Parigi, fu brucciata per decreto del parlamento il 10 febbrajo 1759. Trovavinsi, fra alcuni pezzi eloquenti, i delirii tutti del materialismo; manca di metodo, ed è piena di novelle indegne di uno spirito solido. Una delle asserzioni sue favorite, ch'è come il fondamento del suo sistema, si è che l' uomo non differisce dagli animali se non perchè ha mani; come se la scimmia, si lontana dall'uomo, pur non ne avesse. Del resto fu simile errore servilmente copiato dal vecchio Anassagora, a cui rimprovera Plutarco, "d'aver detto che la ragione e la saggezza, la superiorità dell'uomo, *vengono unicamente da ciò, che ha mani* e non zampe; mentre poteva dire, ciocchè è ben più vero, che se l'uomo ha mani, egli è perchè un essere ingegnoso e ragionevole, andar dovea provveduto di strumenti proprii ad esercitare la sua industria. " Un altro errore d' Elvezio, e che non somministra un'idea troppo vantaggiosa del cuor suo, si è che, secondo lui, l'amicizia non è che un affare di interesse; opinione presa da Epicuro, e confutata siccome ributtante dal romano oratore. (*Acad. Quaest. l.* 2., n. 131; *De amic.*, n. 30, 31, ecc.) 2. *La Felicità*, poema in sei canti, in 8, 1772, coi frammenti di alcune *Pistole*; ben si comprende di quale felicità possa un ateo trattare: di 280 sistemi che conta S. Agostino sulla felicità, puossi dire che Elvezio scelse il più cattivo. La colloca egli in un *secolo di lume*, in cui vedrassi l'*interesse di ciascheduno legarsi coll' interesse di tutti*. Tale opera postuma, e non compita non offre che deboli barlumi d'ispirazione. Comune o piuttosto nulla n'è la finzione, uniforme l'andamento e snervato; sono i versi una prosa senza colore, stentatamente assoggettata alla rima. 3. *Dell' Uomo*, 2 vol. in 8, opera non meno indegna che il libro *Dello Spirito*. Era l'autore maggiordomo della regina, e stato vi era appaltator generale; la sua irreligione perder gli fece quei posti. Aveva nondimeno Elvezio, dolci costumi, e il suo carattere portato alla beneficenza, sembrò non cedesse che con ripugnanza alle funeste impressioni dell'empietà. Prima dei suoi legami coi falsi filosofi, facea professione, non solo di essere sinceramente attaccato al cristianesimo, ma ne praticava i doveri con una pietà straordinaria: " Io fui testimone,", scriveva il 13 novembre 1775 una persona degnissima di fede, e che trovavasi allora dell'avvenimento che racconta

alla corte: » Io fui testimone della » perversione del povero Elvezio. Fu » l'opera della unione con V..... » che di pio ch'era Elvezio, a segno » d'inquietare la sua famiglia, quan- » tunque per lo più di genti da bene, » ne formò un ateo in un anno di » tempo. La metromania che lo se- » dusse fu che occasionò quella fune- » sta conoscenza. Io ne piango ogni » dì dopo la sua morte, e tanto più » ne detesto l'autore, a cui sarebbe » da desiderare che si fosse..... A » Parigi, 13 novembre 1775, di P. » S. » L'originale di quella lettera è fra le mani dell'uomo spettabile a cui fu scritta. Un filosofo (il marchese di Argens), che non si sospetterà d' essere favorevole agli scrittori religiosi, fa della filosofia d' Elvezio e di quella di Mosè il seguente paralello. » Quest' ultima, dic'egli, non è già » quell' arida e secca filosofia, la di » cui sottigliezza svapora in ragiona- » menti, e le di cui forze si spossano » in inutili ricerche alla felicità degli » uomini; quella disastrosa filosofia, » che coll' ascia alla mano, la benda » agli occhi, abbatte, rovescia, di- » strugge tutto, e non eleva niente; » che nell' empio delirio, fa il suo » Dio della materia, non distingue l' » uomo dal bruto che per le dita, e, » per perfezionarlo, lo rimanda a di- » sputare la ghianda agli animali nel- » le foreste. » Spesso ristamparonsi le opere di Elvezio; le più complete edizioni comparvero nel 1795; l'una presso Servière, 5 vol. in 8; l'altra presso Pietro Didot, 14 volumi in 12. (1).

ELVIDIO-PRISCO, filosofo stoico, cagionò torbidi in Roma, sotto l' impero di Vespasiano, e fu co' suoi complici bandito. *Vedi* VESPASIANO.

ELVIDIO, famoso *ariano*, discepolo d'Ausenzio, negava la virginità

(1) Commise l' ab. di Feller in tale articolo molto poco accurato parecchi errori, e che non abbiamo noi ritoccato, per far sentire ai leggitori nostri l' inconveniente che avrebbevi a non innestare le correzioni e le aggiunte nel corpo dell' opera. Viene Elvezio rappresentato in quest' articolo come di regolatissima gioventù, e Grimm, nella dodicesima parte della sua corrispondenza, ci insegna che *l'amore della riputazione lo sorprese inopinatamente in mezzo la sua vita voluttuosa*; racconta i passaggieri suoi legami, che noi chiamiamo buone fortune, e aggiunge che Elvezio *credeva tutte le donne scostumate* però che passata aveva così la vita con donne tali. Non dà l'abb. di Feller un' idea esatta degli errori del libro dello spirito. Composta è tale opera di quattro discorsi, la di cui sostanza puossi ridurre ai tre punti principali: 1. Che tutte le facoltà nostre riduconsi alla sensibilità fisica, e che non differiamo dagli animali se non per l'organizzazione esteriore; 2 che il uostro interesse, fondato sull'amor del piacere, o sul timor del dolore, è l'unico movente dei nostri giudizii, delle nostre azioni e delle affezioni nostre; che non esiste libertà, e che le nozioni del giusto e dell' ingiusto variano a tenor de'costumi; 3 che tutti gli uomini sono suscettibili, allo stesso grado, delle stesse passioni, che la sola educazione più o meno sviluppa. Puossi con ciò vedere tutto il materialismo ed il veleno della dottrina d' Elvezio. La brama di riputazione lo trascinò a fare un corpo di dottrina delle opinioni che raccolte aveva nelle brigate filosofiche. Fu Elvezio confutato dalla Sorbona, che nella sua censura, divisa in quattro parti, dell'anima, della morale della religione, del governo, riferisce sotto ciascuno di tali titoli, ciocchè avanzò quell'autore di condannabile. Voltaire e Grimm maggior caso non fanno di quel libro, e La Harpe nella sua filosofia del XVIII secolo, lungamente mostrò tutto il veleno del materialismo d' Elvezio. Altri scrittori prima di lui attaccato avevano Elvezio, e fra gli altri Janchet e l'abb. di Lignac.

di Maria, e sosteneva che dopo la nascita di G. C. avuti aveva la B. Vergine figliuoli da San Giuseppe. Viveva nel IV secolo. San Girolamo lo ha confutato.

ELVIR, uno dei califfi, o successori di Maometto, era figliuolo di Pisasire ultimo califfo di Siria o di Babilonia. Salvato essendosi in Egitto, fu ricevuto come sommo pontefice. Raccolsero gli Egiziani tutte le forze loro per detronizzare il signor del paese, che riguardavano siccome usurpatore. Avvisossi quel principe di uno stratagemma per istornare la burrasca che lo minacciava, e mandò a riconoscere Elvir qual sovrano in ciò che concerneva la religione, offerendosi a prendere da lui la scimitarra ed i calzari, che erano le marche del potere assoluto in quanto riguarda il temporale. Fatta fu la pace a tali condizioni, verso l'anno 990, ed Elvir rimase califfo.

ELXAI, Ebreo che viveva sotto l'impero di Trajano, fu capo di una setta di fanatici, che chiamavansi *Elxaiti*. Erano metà giudei e metà cristiani. Non adoravano che un solo Dio; immaginavansi di onorarlo molto bagnandosi parecchie volte al giorno. Riconoscevano un Cristo un Messia, che chiamavano il *Gran Re*. Non si sa se credessero che fosse Gesù il Messia, o se ne amettessero un altro che non era venuto ancora. Davangli una forza umana, ma invisibile, che aveva intorno 38 leghe d'altezza; erano le sue membra proporzionate alla taglia. Credevano che lo Spirito Santo fosse donna, forse perchè la parola che in ebreo esprime *Spirito Santo* è di genere femminino. Era Elxai considerato dai suoi settarii come una potenza rivelata ed annunziata dai profeti, perchè il suo nome significa, giusta l'ebreo, *ch' è rivelato*. Riverivano pure quelli della sua razza fino all'adorazione, e facevansi un dovere di morir per essi. Aveanvi ancora sotto Valente due sorelle della famiglia d' Elxai, o della *razza benedetta*, come chiamavanla. Nomavansi Marta e Marfene, e considerate erano dagli Elxaiti siccome divinità.

ELYMAS, nominato anche *Bar Gesù*, figliuolo di Gebas, della provincia di Cipro e della città di Pafo, mago di cui è parlato negli Atti degli apostoli, pose in opera l' arte sua onde impedire che il proconsolo Sergio Paolo abbracciasse la fede di Gesù C. Ma san Paolo, riguardandolo con occhio minaccioso, gli predisse che la mano di Dio stava per aggravarsegli sopra, e che sarebbe privato, per un certo tempo, della luce. Oscuraronsi allora i suoi occhi, e volgendosi da tutte le parti, cercava qualcuno che gli desse la mano. Toccò il miracolo siffattamente il proconsolo, che si arrendette alla verità, ed altamente dichiarossi per G. C.

ELYOT (Sir Tommaso), gentiluomo inglese, amato fu e stimato da Enrico VIII, che incaricollo di parecchie importanti negoziazioni. Si ha da lui un *Trattato dell' educazione dei fanciulli*, in inglese, 1580, in 8, ed altre opere, la meglio conosciuta fra le quali è il suo *Dizionario latino-inglese*, il primo a quanto credesi che comparisse in Inghilterra. Fu accresciuto da poi e perfezionato. Morì Elyot nel 1546.

ELZEVIR, il di cui vero nome è *Elzevier*, nome di una famiglia di celebri stampatori d' Amsterdam e di Leida, che s' acquistarono un nome colle belle edizioni di cui arricchì Luigi la repubblica delle lettere. Bonaventura, Matteo, Abramo e Daniele, i di cui torchi lavoravano dal 1595, sono i più celebri. Non vi ebbero più libraj di quella famiglia dopo la morte dell'ultimo avvenuta ad Amsterdam, nel 1680; fu veramente una perdita per la letteratura. Non valsero

gli Elzevir quanto gli Stefano nè per l'erudizione, nè per le edizioni greche ed ebraiche, ma non la cedettero loro punto nella scelta dei buoni libri, nè nella intelligenza della libreria. Furono pure al di sotto di loro per la eleganza e la delicatezza dei piccoli caratteri. Il loro *Virgilio*, il lor *Terenzio*, il loro *Testamento nuovo*, greco, 1663 in 12; il *Salterio*, 1653; l' *Imitazione di G. C.*, senza data; il *Corpo di diritto*, e alcuni altri libri ornati di caratteri rossi, veri capo-lavori di tipografia, soddisfano egualmente lo spirito e gli occhi, per la bellezza e la correzione. Pubblicarono gli Elzevir parecchie volte il *catalogo* delle loro edizioni. L' ultimo, dato in luce da Daniele, nel 1674, in 12, in 7 parti, è molto ingrandito d' impressioni estranee, che vendere voleva sotto il favore della riputazione che le eccellenti edizioni di sua famiglia acquistata avevagli nella colta Europa. Nel *Manuale di libreria*, di Brunet, 2 ediz. 1814, trovasi (tom. 4, al finire), una *notizia della collezione di autori latini, francesi e italiani*, in 12 piccolo, per gli Elzevir. (Erano originarii di Liegi o di Lovanio; credono alcuni altri che i lor maggiori fossero Spagnuoli.)

EMANUELE. *Vedi* EMMANUELE e MANUELE.

EMAZIONE, figliuolo di Titone, famoso assassino che sgozzava tutti coloro che capitavangli fra' mani. Ercole lo uccise; e le campagne che quel barbaro percorreva, chiamate furono *Emaziane* o *Emazie*.

EMBER (Paolo), ministro protestante, nato a Debreczin, nell' Alta Ungheria, diede parecchie opere sul principio del XVII secolo: 1. dei *Sermoni* in ungherese, Clausenborgo, 1700, in 4; 2. *Historia ecclesiae reformatae in Hungaria et Transylvania*, Utrecht, 1728, in 4, con aggiunte, di Federico Adolfo Lampe, professore di storia ecclesiastica in detta città. Carlo Peterffy dice, nella sua Collezione dei concilii d'Ungheria, tomo 1, che quella storia non è infarcita se non di fatti apocrifi, di calunnie e d'invettive contro la Chiesa romana.

EMBRY. *Vedi* THOMAS.

EMERICH. *Vedi* EYMERICH. *Vedi* NICOLA.

† EMERSON (Guglielmo), matematico inglese, nato nel 1701 a Hurtworth, nella contea di Durham, dovette ogni istruzione ai propri talenti naturali ed alla sua fatica, altro professore avuto non avendo che il padre, maestro di scuola, e curato del suo villaggio. Fu per qualche tempo obbligato ad insegnare le matematiche per supplire alla propria sussistenza, ma una fortuna che ereditò, permisegli in seguito di abbandonarsi senza verun ostacolo al suo genio per lo studio. Pubblicò gran numero d'opere, fra le quali fansi distinguere: 1. *La Projezione della sfera*, 1746, in 8; 2. *Elementi di trigonometria*, 1749, in 8; 3. *Meccanica o Dottrina del movimento colle leggi delle forze centripeta e centrifuga*, 1769, in 8; 4. *Elementi di Ottica*, 1768, in 8; 5. *Sistema d' astronomia*, 1769, in 8; 6. *Principii matematici di geografia, di navigazione e di gnomonica*, 1770, in 8; 7. *Ciclomatesi, o facile introduzione ai diversi rami delle matematiche*, 1770, 10 vol. in 8; 8. *Breve commento sugli elementi di Newton*, con una difesa di Newton, contro le obbiezioni fatte sopra diverse parti delle sue opere, 1770, in 8, ristampato nel 1803, Londra, 3 vol. in 8, nella traduzione in inglese, di William Davis, degli *elementi e del sistema del Mondo di Newton*. Vedesi per tali opere come avesse profonda cognizione degli argomenti che tratta, molta chiarezza e concisione; ma la precipitazione

colla quale scriveva cader lo fece in errori grossolani. Aveva modi che quelli non erano già di uomo ben allevato, e dei quali affettava di esagerare la rozzezza. Non trovava più piacevole ricreazione di quella di vangare la terra, di pescare, immerso fin alla cintura nell'acqua, e di andarne in una taverna, bere e intrattenersi col primo venuto. Aveva un cavallo che non montava mai, lo conduceva per la briglia, quando camminava. Non potè giammai il duca di Manchester determinarlo a salire nella sua carrozza: » Al diavolo le vostre fra» scherie, diceva egli, amo meglio » camminare. » Dilettavasi in sonar il violino, ma introdotto aveva in quell' istromento delle invazioni che ne rendevano l'accordo se non impossibile, al meno difficilissimo, e tale difficoltà formava un dei tormenti della sua vita. Le profonde cognizioni che aveva, interessante renduta avrebbono la sua conversazione, se adottato non avesse un tuono decisivo, e se avuta non avesse l'abitudine di condire quasi di continuo le sue frasi di bestemmie. Morì Emerson dalla pietra il 26 maggio 1782.

† EMERY (Giacomo Andrea) nono superiore generale della congregazione di s. Sulpizio, nacque a Gex, il 26 agosto 1732; era suo padre luogotenente general criminale alla magistratura di quella città. Fatti i primi studii presso i Gesuiti di Mâcon, entrò verso il 1750, nella piccola comunità di s. Sulpizio, a Parigi, vi prese gli ordini nel 1756, e fu mandato, tre anni dopo, a professare il dogma al seminario d'Orleans, di dove andò a insegnar la morale a quello di Lione. Ricevuto nel 1764, dottore di teologia all' università di Valenza, fu nominato, nel 1776, superiore del seminario d'Angers, e gran vicario di quella diocesi. Nel 1782, il signor Le Gallie, superiore generale della congregazione di s. Sulpizio, dimessosi da quel posto, scelto venne Emery a succedergli. Lo zelo e la saggezza che apportò nella sua amministrazione, pienamente giustificarono la scelta, e fin dai primordii degno mostrossi di succedere agli Olier ed ai Tronson. Dietro uso stabilito, i superiori generali di s. Sulpizio possedevano un' abbazia. Il re nominò Emery a quella di Boisgroland, nella diocesi di Luçon; poco considerevoli n' eran le rendite, ma nulla di meglio convenivasi ad un uomo che rinunziato aveva ai beni della fortuna. Fondò, nel 1789, un seminario a Baltimore, allora eretta in vescovado. Alla rivoluzione, ebbe la congregazione la sorte di tutti gli stabilimenti pii. Disperso fu il suo seminario, e fu egli stesso arrestato e posto a s. Pelagio. Ne uscì in poco di tempo, ma non fu ciò se non per essere nuovamente arrestato e condotto alla *Conciergerie*, ove durò sei mesi la sua prigionia. Lavorò con zelo a consolare le sfortunate vittime rinchiuse con lui in quella prigione; vi ricevette fra gli altri l' espressione di pentimento dei vescovi costituzionali Claudio Fauchet e Adriano Lamourette. Ben risoluto aveva Fouquier-Tinville di mandarlo al patibolo; ma lo lasciava artatamente, perchè, seguendo la sua espressione, *quel pretuccolo impediva agli altri di gridare*. Nulladimeno, divenuti i tempi più tranquilli, fu reso alla libertà, e diventò uno tra' principali amministratori della diocesi di Parigi, di cui stato era nominato gran vicario in vece di Juignè, allora in esilio. Seppe, con prudenza analoga alle circostanze, conciliarsi l'intiera confidenza del clero e dei fedeli, di cui diventò in qualche modo il consiglio. Alcuni rimproverarongli d'aver troppo lungi spinta la moderazione e la condiscendenza, ma durante tutta la

rivoluzione, camminò sulla stessa linea; avea troppa istruzione per essere esagerato, e troppo attaccamento ai principii per non mantenerli. Il sol movente delle sue azioni fu mai sempre l'interesse della religione. All'epoca del concordato, gli si offerse il vescovado d'Arras, ma ad altro non mirando se non a riprendere le sue funzioni di superiore del seminario, ricusò tal onore. Raccolti i membri della sua congregazione, comperò una casa a Parigi, ove ricominciò l'ecclesiastica educazione. Godeva la confidenza di tutti i vescovi di Francia, e quella fra gli altri di un prelato allora in credito, il cardinale di Belloy. Nel 1809, fu aggregato ad una commissione di due cardinali e cinque vescovi. Parlovvi con fermezza, e ricusò l' 11 gennajo 1810, di soscrivere a dei progetti funesti alla religione. Ebbe ordine di lasciare il suo seminario; vi rientrò per altro tostamente, e fu aggiunto ad una seconda commissione, ove mostrò eguale fermezza. Mandato alle Tuglierie, parlovvi con eguale libertà, dinanzi l'uomo a cui sì poco era facile far intendere il vero. Morì poco dopo, il 28 aprile 1811. Celebrate furono con pompa le di lui esequie; parecchi prelati e gran numero di ecclesiastici di tutti i gradi accompagnarono le mortali sue spoglie, che portarono i suoi allievi nella casa d' Issy, ove è sotterrato. Lasciò le seguenti opere: 1. *Lo Spirito di Leibnizio*, Lione, 1772, 2 vol. in 12. Ne diede l'autore una nuova edizione nel 1803, sotto il titolo: *Pensieri di Leibnizio sulla religione e sulla morale*, 2 vol. in 8. Prova in tal opera come attaccato fosse quel filosofo alla rivelazione. 2. *Il cristianesimo di Bacone*, anno 7 (1799) 2 vol. in 12; 3. *Pensieri di Cartesio*, Parigi, 1811, 1 vol. in 8. Proposesi Emery in simil opera di provare come non fosse già l'incredulità, qual erasi avanzato, il partaggio d' ogni testa pensante, e che dei filosofi stimabili sotto tutti i rapporti, come quelli che venuti sono dappoi, altamente professassero una religione che i bei spiriti del suo secolo dicevano non buona se non per il popolo e gl'ignoranti. Congiunse a quei tre nomi quello di Eulero, il più grande geometra del suo secolo, e proponevasi egualmente di fare uno stesso lavoro sopra Newton, ma non ebbe tempo di terminarlo. 4. *Lo Spirito di S. Teresa*, Lione 1775-1799, in 8. È una raccolta di quanto avvi di più usuale e più pratico negli scritti di quella santa. 5. *Condotta della Chiesa nel ricevimento dei ministri della religione che ritornarono dall' eresia e dallo scisma*, 1799 e 1801; 6. un' *Edizione* della *Difesa della rivelazione* contro le obbiezioni degli spiriti forti, di Eulero, seguita dai *Pensieri* dell'autor istesso sulla religione, soppressi nell' ultima edizione delle sue *Lettere ad una principessa d' Alemagna*, Parigi, 1805, in 8; 7. *Nuovi Opuscoli di Fleury, con correzioni e aggiunte*, ivi 1807, 1 vol. in 12. Oltre questi scritti, fu editore di parecchie opere di De Luc, e delle Lettere a un vescovo sopra diversi punti di morale e di disciplina, del signore di Pompignano, 2 vol. in 8. Inserì anche più articoli negli Annali filosofici. Congiungeva l'Abbate Emery alle estese cognizioni, solida pietà, felice miscuglio di dolcezza e fermezza, grande maestria nel trattare gli affari più difficili: guidato in ogni suo scritto e in ogni azion sua dal solo interesse della religione, consecrò tutti i suoi momenti a vendicarla dagli attacchi degli increduli, ed a difendere i diritti della Chiesa contro queglino che opprimere li volevano.

† EMERY (Giovanni Antonio Saverio), nato a Bancaire nel 1756, fu consigliere alla corte dei sussidii di

Mompellieri. Resister seppe al torrente della rivoluzione, e conservare fra i delirii di quei tempi calamitosi i principii di suddito e cristiano fedele. Ma ben tosto la innocenza e la virtù sua lo tradirono; fu come contro-rivoluzionario arrestato, e gittato nelle prigioni di Nimes, ove morì il 30 Luglio 1794. Tiensi da lui un' opera intitolata: *Trattato delle successioni, obbligazioni ed altre materie contenute nel 3 e 4 libro degli Istituti di Giustiniano, arricchito di gran numero di decreti recenti del parlamento di Tolosa*, 1787, in 8. Attesta quest'opera vantaggiosamente il saper dell' autore in materia di giurisprudenza.

EMILI (Paolo), in latino *Paulus AEmilius*, celebre storico, era di Verona. Il nome che fatto erasi in Italia, portò il cardinale di Borbone ad attirarlo in Francia. Andovvi sotto il regno di Luigi XII, e ottenne un canonicato nella cattedrale di Parigi. Morì in quella città, nel collegio di Navarra, ove erasi ritirato nel 1529. Era uomo d' esemplare pietà, ed istancabile nel lavoro. Si ha di lui una *Storia della Francia* in latino, 2 vol. in 8, e in fol. 1554, presso Vascosan, ristampata nel 1601, in fol., tradotta in francese da Giovanni Renard, 1643, in fol. Giusto Lipsio ne fece grand' elogio. Puro ne è lo stile, ma di soverchio laconico, e spesso oscuro ed imbarazzato. Ha troppo dell'arringa per un compendio che è d' altronde molto scarnato. Se breve è in certi siti troppo e in altri diffuso, come quando parla della prima e della seconda crociata: gli si rimprovera pure di cader nella favola. Mostra troppo attaccamento agli Italiani; anche Beaucaire diceva che era piuttosto *Italorum buccinnatorem, quam gallicae historiae scriptorem*. Non pure, malgrado tai difetti, gode della gloria d'aver, il primo, sgomberato il caos dell'antica storia francese e di avere dirotti gli incolti suoi campi. Comincia tale storia, in 10 libri, da Ferramondo, e termina al 5 anno di Carlo VIII, nel 1488. Arnauld di Ferron ne diede una trista continuazione.

EMILIANI (S. Girolamo), fondatore dei cherici regolari, detti *Somaschi*, nato a Venezia, da famiglia patrizia, portò le armi in sua gioventù. Fatto prigioniero di guerra e liberato in modo tutto straordinario, prese la risoluzione di lasciare le armi, per dedicarsi intieramente al servigio del sommo signor degli eserciti. Reduce a Venezia, tocco di compassione alla vista degli orfanelli mancanti del tutto, ne ritirò buon numero in una casa, ove prodigalizzò loro tutte le sue cure onde formarli alla virtù, e renderli utili alla società. Il beato Cajetano e Pietro Caraffa, quindi papa sotto nome di Paolo IV, molto ne laudarono lo zelo, e impegnaronlo a fare in altre città dei simili stabilimenti a quello che allor allora fatto aveva a Venezia. Formatine a Brixen a Bergamo e altrove, ritirossi in un piccolo villaggio presso quella città, nominato Somasco, ove istituì la sua congregazione, che chiamata venne con questo nome. Lo scopo di quella congregazione fu l'educazione degli orfanelli, e l'istruzione della gioventù. Approvato fu quell' istituto da Pio V, Sisto V e Clemente VIII. Passò Emiliani il resto dei suoi giorni negli esercizii della più gran carità verso i prossimi, e morì l'anno 1537, di 56 anni. Benedetto XIV lo beatificò. Agostino Turtura e Andrea Stella, prete l'uno, l'altro generale dei Somaschi, scrissero la sna *Vita*.

EMILIANO (Marco Giulio Emilio Emiliano), nato l'anno 207, da oscurissima famiglia della Mauritania, distingner fecesi nell' esercito romano col suo coraggio, ed avanzò di grado in grado fino a quello di generale.

Pugnò con tanto valore contro i Persi, che i soldati proclamaronlo imperatore nel 253, dopo la morte di Decio. Gallo e Valeriano erano allora i legittimi signori dell'impero; marciò contr'essi, li vinse, e mentre preparavasi a combatterli di nuovo, seppe che il loro esercito avevali sterminati, e lui riconosciuto imperatore. Confermato gli venne quel titolo dal senato; ma non godette lungamente della sovrana potestà. Volusiano, che ricevuto aveva dai soldati lo scettro imperiale, andò ad attaccare il suo rivale presso Spoleto. Stanche le truppe d' Emiliano d'aver ognora l' armi in pugno, lo occisero sopra un ponte di quella città, chiamato d' allora il *Ponte sanguinoso*. Regnò pochissimo tempo. Non era che soldato di ventura, pieno, a dir vero, di fuoco e di valore, ma ignorava la politica e le massime del governo. (Gli si può applicare in tutta la sua estensione l'espression di Eutropio : *Obscurissime natus, obscurius imperavit.*)

EMILIANO (Alessandro), uno dei 29 tiranni che elevaronsi nello impero romano sulla metà del III secolo, era luogotenente del prefetto d' Egitto. È conosciuto nei Martirologi per il barbaro zelo col quale perseguitò i cristiani in quella provincia. Una sedizione che levossi in Alessandria nel 263 gli fornì l'occasione di prendere il titolo di imperatore, che gli abitanti di Alessandria naturalmente inquieti e nemici del governo di Gallieno, gli confermarono. Percorse Emiliano la Tebaide e il rimanente d'Egitto, ove consolidò il suo dominio. Ne scacciò gli assassini, a grande soddisfacimento del popolo, che diegli il nome d' *Alessandro*. Ad esempio del macedone eroe, preparavasi a portare le armi nell' Indie, allora che mandogli contro Galliano il generale Teodoto, alla testa d' uno esercito. Fu vinto nel primo scontro, e costretto a ritirarsi ad Alessandria nel settembre 263. Gli abitanti di quella città lo abbandonarono a Teodoto che il mandò a Gallieno, il quale strangolare lo fece nella sua prigione, sul cadere dell'anno stesso.

EMILIO (Paolo), generale romano, figliuolo di Paolo Emilio, ucciso alla battaglia di Canne, due volte ottenne gli onori del trionfo, la prima per avere intieramente disfatti i Liguri, l'anno 182 avanti G. C., con un esercito ben meno del loro forte; la seconda per avere, in età di circa 60 anni, vinto Perseo, re di Macedonia, ciocchè valsegli il sopranome di *Macedonico*. Ridotto avevane lo stato in provincia romana; demolite 70 piazze che favoriti avevano gl'inimici, e rientrato era a Roma colmo di gloria. Di tre giorni fu il trionfo che gli si apprestò; n' era Perseo il triste ornamento. Compiantata avea Paolo Emilio là di lui disfatta, e consolato ne l'avea colle ragioni e colle carezze. Consegnò ai questori i tesori tutti di Perseo, non conservandosi di tutto il bottino se non la biblioteca dell'infelice re. Morì quel uomo grande l'anno 168 avanti G. C.

EMMA, figliuola di Riccardo II, duca di Normandia, moglie d'Etelredo, re d' Inghilterra, e madre di s. Eduardo detto *il Confessore*, ebbe gran parte nel governo sotto il regno di suo figlio, verso l'anno 1046. Il conte di Kent, che avuta aveva grande autorità sopra parecchi regni, concepì contro di lei una gelosìa sì violenta, che l'accusò di parecchi delitti. Guadagnò alcuni gran Signori, che confermarono le sue accuse presso il re. Troppo facilmente credette quel principe sua madre colpevole e andò a trovarla inopinatamente, onde torle quanto aveva ammassato. Ebbe Emma ricorso, in tal disgrazia, al vescovo di Winchester, suo parente; ma

produsse ciò nuova materia alle calunnie dalla parte degli inimici di lei. Le ascrisse il conte di Kent a colpa le visite troppo frequenti che ella faceva a quel vescovo, e l' accusò di condannabile commercio con esso lui. Continuò il re ad essere credulo; conveniva che la principessa si giustificasse coi mezzi usitati a que' tempi, cioè a dire che camminasse sopra dei ferri ardenti. Ignorasi come sostenesse la difficile prova; si sa solamente che riconosciuta avendo il re la sua innocenza, sottoposesi alla pena dei penitenti.

EMMANUELE, detto il *Grande*, re di Portogallo, nato ad Alconchete il 31 maggio 1469, montò sul trono nel 1495, dopo Giovanni II suo cugino, morto senza figliuoli. Le prosperità del suo regno, la felicità di sue imprese, dare gli fecero il nome di *principe fortunatissimo*. Gran numero di celebri naviganti, scoprirono sotto gli auspicii suoi parecchi paesi ignoti agli Europei, ed il nome di lui nell'Africa, nell'Asia, e in quella parte di mondo che poscia America fu nomata, portarono. Giunse *Vasco de Gama* per la prima volta (1497), al capo di Buona Speranza, scoprì la costa orientale dell'Etiopia, ed approdò a Calicutte sulla costa del Malabar. Arrivò *Alvares de Cabral* al Brasile, già visitato da Americo Vespucci, e ne assicurò il possedimento ai re di Portogallo, nel 1500. Il figliuolo di *Francesco d' Almeida*, vice re delle Indie (1506) formò stabilimenti nelle Maldive ed al Ceilan. *Alfonso d'Albuquerque*, s'impadronì dell'isola d'Ormus. *Giacomo Signeira* di quella di Sumatra; sorprese lo stesso *Albucherche* (1511) l'isola di Goa, e sottopose gli abitanti della penisola di Malacca. Conquistò *Antonio Cavala* (1511) il regno del Pegù. Ma la parsimonia d'Emmanuele perdere gli fece Vespucci, che portossi in Spagna, e scoperse il continente d'America, a profitto di Carlo Quinto e dei suoi successori. Tali diverse scoperte furono una sorgente di tesori per i Portoghesi; anzi chiamarono essi il regno di Emmanuele, *il secolo d'oro del Portogallo*. Egli fu che fabbricò il superbo palagio di Belem, e fondò il monistero contiguo, ove sono le tombe dei re di Portogallo. Tutte quelle opere portano l'impronta della magnificenza e del gusto, del vasto ed alto suo genio, e della giudiziosa sua amministrazione. Morì quel principe ai 31 dicembre 1521, di 53 anni pianto dai suoi sudditi, che aveva arricchiti, e benedetto da una moltitudine di nazioni infedeli, che aveva egli civilizzate e condotte al cristianesimo, ma detestato dai Mori, che aveva scacciati, e dai Giudei, che obbligati aveva a farsi battezzare. Amava Emmanuele le lettere e queglino che le coltivavano. Lasciò delle *Memorie sulle Indie*. Vedesi a Belem il suo mausoleo, coll'iscrizione:

Littore ab occiduo qui primum ad littora solis,
Extendit cultum notitiamque Dei,
Tot reges domiti cui submisere tiaras
Conditur hoc tumulo maximus Emmanuel.

Scritta fu la *Vita* di quel principe in portoghese da don Goës, Lisbona, 1566 e 1587, 2 vol. in fol., ritoccata da G. B. Lavancha, Lisbona, 1619, in fol.; Troncata è tal edizione e le si preferisce la prima. Ma si fa ancora più caso dell'opera d'Osorio, intitolata: *De rebus Emmanuelis, Lusitaniae regis*, Lisbona, 1571, in fol. Simone Goulard la tradusse in francese, Ginevra, 1581, in fol., e Parigi, 1587, in 8.

EMMANUELE FILIBERTO, duca di Savoja, nato nel 1528, figliuolo di Carlo III, fu destinato sulle prime alla chiesa; ma dopo la morte dei due

suoi fratelli, lo si lasciò seguire la sua inclinazione per le armi. Meritogli il suo coraggio il comando dell'esercito imperiale all'assedio di Metz. Guadagnò nel 1557 la famosa battaglia di s. Giustino sopra i Francesi; sì compiuta fu la vittoria, che un generale spagnuolo opinò, nel consiglio di guerra, per andarne diritto a Parigi, e morì dal corruccio di vedere il suo avviso rigettato. Conclusa la pace a Castello Cambresis, sposossi nel 1559 a Margherita di Francia, figliuola di Francesco I, e sorella d'Enrico II. Ricoverare fecegli quel maritaggio ciò tutto che il padre di lui perduto aveva dei suoi stati. Li accrebbe inseguito colla destrezza sua e col suo valore. Morì nel 1580, non lasciando che un figliuolo, Carlo Emmanuele. (*V.* questo nome).

† EMMERICH (Federico Carlo Timoteo), ministro e predicator protestante, nato a Strasborgo il 15 febbrajo 1786. Terminati gli studii, fece in età di ventun'anni, una dotta *dissertazione.* Impreso avendo in seguito un viaggio nell'interno dell'Allemagna, andò in Francia e dimorò per sei mesi a Parigi, ove fece la conoscenza dei dotti più accreditati. Di ritorno in patria, fu nominato superiore del collegio di s. Tommaso, e nel 1802, ottenne la cattedra delle lingue latina, greca ed ebraica, al ginnasio di Strasborgo; nel 1812, divenne professore aggregato del seminario protestante, ove diede un corso di storia ecclesiastica. Nel 1819, professò la scienza stessa alla facoltà di teologia, che erasi allora stabilita in virtù di regia ordinanza, e predicò spesso nel tempio di s. Tommaso, ove attirava la sua eloquenza numerosi uditori. Possedeva una tra le più ricche biblioteche d'Alsazia, e proponevasi di dare una *Storia politica* di tutti i tempi e di tutti i paesi, ch'era il risultamento di lunghe e penose ricerche, quando sorpreso fu dalla morte, il 1 giugno 1820, in età di 34 anni. Tiensi di lui una dissertazione: 1. *De evangeliis secundum Hebraeos, Egyptios, atque Justini martyris,* Strasborgo, 1807; 2. *Qual è per noi lo scopo del Giubbileo della riforma?* (in tedesco), *ivi* 1816; 3. *Due discorsi pronunciati da F. C. T. Emmerich,* ivi, 1817, Treuttel e Wurtz (in tedesco); 4. *Scelta di sermoni postumi del dottore F. C. T. Emmerich,* ivi, 1821.

† EMMERY (Giovanni Luigi Claudio), conte di Grozyeulx, pari di Francia, e comandante della Legion d'Onore, nacque a Metz, da un procuratore al parlamento, il 26 aprile 1752. Destinato al foro vi ottenne grandi successi; il maresciallo d'Armentiéres, comandante della piazza, nominollo suo consigliere. Dedicossi Emmery ad uno studio profondo sulle leggi e sulla militare amministrazione. Nel 1788, lo elesse la città di Metz deputato agli stati generali, e poi all'assemblea costituente dove fu spesso relatore del comitato militare e per tre volte godette l'onore della presidenza. Il 12 gennajo 1790, domandò una legge per la libertà della stampa; dopo che ebbe Luigi XVI prestato il giuramento detto *civico.* Fece decretare che nessun deputato fosse d' or innanzi ammesso senza essere assoggettato alla stessa formalità. Il 18 luglio dell' anno stesso, accusò il cardinale di Rohan, vescovo di Strasborgo, e i principi allemanni che possedevano feudi in Alsazia, d'eccitare torbidi in quella provincia contro l'ordine esistente e i principii. Diretto da Bouillé, col quale era in corrispondenza, per mediazione di Lafayette, provocò il decreto che doveva ordinare la persecuzione degli autori della sommossa della guarnigione di Nancy, di cui fatto aveva allora il rapporto. Racconta Bouillé, nelle sue *Memorie,* che conversando un giorno con lui sulle varie riforme

che avevano avuto luogo nel governo, Emmery gli disse: » Ma, signore, chi » siete voi in tutto questo ?.... perchè » persona alcuna non conosce le opi- » nioni vostre. — Non son io nè ari- » stocratico, nè democratico, rispose » Bouillé; io sono un realista, obbe- » diente alla vostra costituzione che » trovo detestabile, perchè il re l'ha » riconosciuta; ma se il re se ne stac- » casse, io con esso lui abbandone- » rei ..... — Il signor Emmery, repli- » cò ..... Avete ragione: se nato fossi » gentiluomo, penserei ed agirei co- » me voi, ma un avvocato come son » io, dovette desiderare una rivolu- » zione, ed attaccarsi ad una costitu- » zione che uscir lo facesse, non me- » no che i suoi, dallo stato d'avvili- » mento, in cui lo si teneva ». Svela la franca risposta in pochi accenti le cause ed i principii di quasi tutte le rivoluzioni. Nelle diverse fasi dei torbidi politici, mostrossi Emmery moderato e nemico dei demagoghi; tesse anche Bouillé nelle sue *Memorie*, l'elogio dello spirito, dei talenti e dell'onestà d'Emmery. Nulladimeno, consecrato intieramente alla nuova costituzione, punto non bilanciò accusando Bouillé siccome l'autor principale del viaggio e della fuga di Luigi XVI a Montmedì, e presentò il decreto per l'arresto di lui. Provocò anche quello per l'invio dei tre comissarii a Varennes, che ricondussero il re a Parigi; fece adottare in seguito la formola di giuramento da prestarsi dall'esercito, durante la sospensione dell' infelice monarca. Ove se ne giudichi dal fatto seguente, potrassi credere che Emmery, strascinato dalla forza delle circostanze, non operò così se non per non compromettersi. In una *relazione* del viaggio di Varennes, che attribuiscesi a Fontanges, arcivescovo di Tolosa (vedi *Memorie di Weber*, t. II, p. 71, edizione di Beaudouin fratelli), Emmery è citato fra i deputati del partito dei *revisori*, che tentarono in vano, col danaro e la lista civile, di far rivivere la popolarità di Luigi XVI, e d'investirlo di porzione del suo primo potere. Adottar fece poco dopo parecchi decreti relativi al regime militare, ai tribunali ed alle colonie. Alla chiusa della sessione, fu nominato giudice al tribunale di cassazione, e il 10 maggio 1792, rese conto all'assemblea legislativa dei lavori di quel tribunale. Quantunque non esercitasse alcuna pubblica funzione, e che si tenesse pure sotto il regno del *terrore* da banda, divenne sospetto, e fu gittato in una prigione, di dove non uscì che dopo la morte di Robespierre, il 9 termidoro (o 24 luglio 1794). Lo elesse il partito dei *termidoristi* o anti-giacobini deputato nel 1797 al consiglio dei cinquecento, ove mostrossi ancora fra'più moderati. Votò Emmery e parlò colla maggiorità contro parecchie leggi tiranniche del governo precedente. Fece abrogare la legge che spogliava dei loro beni i parenti degli emigrati: provocò la sospensione della legge che permetteva con scandalosa facilità, il divorzio sotto lo specioso pretesto di incompatibilità di umori; legge per mezzo della quale vedevansi divorziare degli sposi due volte in un anno, e contrarre tre maritaggi (*civili*), in breve giro di tempo. Il 18 luglio, fu nominato secretario; il mese seguente, fece parte della commissione degli inspettori, e corse in simile qualità, grandi pericoli nel 18 fruttidoro (settembre 1797) giorno del trionfo del direttorio contro il corpo legislativo (*V.* AUGEREAU). In tale rivoluzione, comportossi Emmery con tale prudenza, che non fu compreso nella legge di proscrizione lanciata contro parecchi dei suoi colleghi, ma annullata fu la sua nomina. Visse lungi dai pubblici affari, fin al 18 brumale (ottobre 1799), alla dissoluzione del direttorio. Buonaparte, divenuto primo

consolo, nominollo al consiglio di stato nella sezione giudiziaria, e fu uno tra'collaboratori del codice civile; venne incaricato, nel marzo 1800, di esaminare le carte tolte presso Hyde di Neuville (uno tra' principali agenti dei Borboni), e che la polizia di Buonaparte stampar fece sotto il titolo di *Corrispondenza inglese*. Chiamaronlo gli elettori della Mosella, nell'agosto 1803, al senato conservatore, ove rimase fino all' ingresso degli alleati a Parigi. Il 5 aprile 1814, firmò l'atto di decadenza di Buonaparte; il 4 giugno, fu compreso nella prima nomina dei membri della camera dei pari. Al ritorno di Napoleone in Francia (nel marzo 1815) si tenne in disparte; nè comparve sulla scena politica che dopo la seconda abdicazione di Buonaparte. Rientrato nella camera dei pari, votò il più frequente nel partito dell'opposizione. Dichiarossi, il 5 febbraio 1817, in favore della legge delle elezioni, proposta dal marchese Barthelemi, e poscia, quantunque ammalato, trasportar fecesi nella camera dei pari per sostenere la legge stessa. Vecchio e infermo, ritirato erasi nella terra di Grozyeulx, ove morì da flussione di petto, nel luglio 1823, di 71 anni. Quantunque le opinioni di Emmery, non siano sempre state eminentemente monarchiche, non si lasciò nondimeno strascinare dal furore del torrente rivoluzionario; diede in parecchie circostanze, prove di giustizia, di moderazione, anche d'umanità, e dichiarossi ognora contro gli eccessi dei faziosi. Succedettegli il suo secondo figliuolo nel posto di pari, il maggiore che seguita aveva la carriera delle armi, essendo morto nella prima guerra contro la Spagna.

EMMIUS (Ubbo) ministro protestante, nacque a Gretha o Grietzyl, villaggio della Frisia orientale nel 1547. Meritarongli i suoi talenti il rettorato del collegio di Norden, e quello di Léer; finalmente il posto di primo rettore dell'accademia di Groninga, e quello di professore di istoria e lingua greca. Quantunque parecchi principi e parecchie città cercassero di possederlo, non volle giammai lasciare la cattedra di Groninga, preferendo una vita tranquilla ed una mediocre condizione alla brillante follia dell'ambizione. Quando le sue infermità più non gli permisero di lavorare, in pubblico occupossi nel suo gabinetto di parecchie opere. Sono le più stimabili: 1. *Vetus Graecia illustrata*, in 3 vol. in 8, Elzevir, 1626, utilissima a queglino che conoscer vogliono la Grecia antica. Ricomparve tal opera nelle antichità greche di Gronovio. 2. *Decades rerum frisicarum*, in fol., Elzevir, 1616. Emmius, mostra, in buona critica, che la maggior parte delle cose che si spacciarono sull'antichità dei Frisoni non sono che favole; stimata è tale storia; lo sarebbe di più se il suo zelo per il protestantismo non gli avesse fatto alterare dei fatti, e se fossesi presa la pena d'indice le sorgenti ove attinse quanto avanza. 3. *Opus chronologicum*, Groninga, 1619, in fol. È una cronologia dalla creazione del mondo fino ai tempi dell'autore, con dei prolegomeni sulla cronologia romana alla testa dell'opera. Sono scritte con tanta aggiustatezza che precisione. 4. *Appendix genealogica*, Groninga, 1620, in fol.; tavole genealogiche che formano seguito all'opera precedente. Morì quel dotto a Groninga nel 1626, di 79 anni. Martino Hanckius diede la sua *Vita* nel *Liber de scriptoribus romanis*. (Il principe Guglielmo Luigi di Nassau, governatore dei Paesi Bassi, assistette ai funerali d'Emmius. Era quel dotto contemporaneo dello Scaligero, di Thou, Citreo, Tonsa, Heinsio, Scriverio, suoi compatriotti.)

* EMO (Angelo), nacque in Venezia il dì 3 gennaio 1751, d'una ca-

sa in cui ereditarii e prossimi gli erano gli esempi di zelo per le cose patrie e gli stimoli a farsi degno di sedere nelle alte magistrature fra' suoi nobili concittadini. Diligentemente educato, tra gli altri, dal dotto e profondo Stellini, ascese nel 1751, di soli 20 anni, una nave, in qualità di Nobile, e tale in quella prima mossa si mostrò che nel 1755 il veneto Senato lo elesse, di 24 anni, a governatore di nave, cioè a capitano di vascello, affidandogli da esperimentare un vascello di 74 cannoni di nuova costruzione e commettendogli di far pruova d'alberi connessi. Sembra che in quelle prime corse Emo si avvedesse come sulla veneta marineria influito già avesse quella requie di lunga pace che ai corpi sociali suol precidere ogni nerbo. Eletto poi nel 1761 governatore di nave straordinario, andò con due fregate oltre al suo vascello, a correre il Mediterraneo al fine di proteggere in esso contro i corsali di Barbaria la navigazione de'Veneziani; e l'ardire ed il disprezzo de'pericoli con cui tolse egli ad eseguire quelle corse, le fanno principio vero di quella risurrezione, pur troppo transitoria, cui Emo pur mise nella veneta marineria. Passando gli anni successivi ai marittimi viaggi, dal 1762 al 1767, parte in Venezia nelle magistrature, parte nuovamente sul mare, in quella porzione di tempo in cui fu civile e non navale magistrato, pure insignemente giovò alla patria, la carta levando della laguna che circonda Venezia, immenso e perfetto lavoro che tuttora esiste e per somma attività compiuto in sei mesi. Nell'anno 1767, Emo che già fatto era sino dal 1765 almirante, che adesso direbbesi viceammiraglio, incominciò le sue imprese contro i pirati di Barbaria, e sforzato il Dey d' Algeri alla pace, ebbe in guiderdone dalla patria, nel 1768, la dignità di cavaliere della stola d'oro, e la promozione in quello stesso anno al grado supremo di capitano delle navi, ossia ammiraglio; grado cui tenne negli anni 1769, 1770, 1771, dignitosamente veleggiando l'Ionio e l'Egeo, mentre i Russi, mandati per la prima volta da Catterina II oltre al Baltico, ardevano in Cismè la flotta dei Turchi. Nel 1772, fu ad Emo conferita la magistratura censoria, durante la quale gli fu concesso di viaggiare per la Germania; dove liete ed onorevoli accoglienze riceveva dal re di Prussia Federico il Grande. Percorse orrevolmente varie altre magistrature, venne nel 1782 eletto inquisitore straordinario dell' arsenale, ed egli sulla costruzione del navile, material fondamento di marittima forza, stese quella mano ristauratrice, che già indotto aveva una commozione di nuova vita nella perizia e nel coraggio delle ciurme, e cui più tardi sviluppò, tutto intanto rimutando nell'arte del costruire sì che divenne il Chapmann della sua patria, secondo che si esprime il ch. Castelli. Taceremo la dilicata commissione diplomatica dall' Emo eseguita nel 1783 per regolare cogli austriaci commissarii la navigazione del canale della Morlacca, per dire come sopravvenuto uopo allo stato di reprimere i Tunisini che sui veneti navigli correvano e li predavano, fu Emo eletto ammiraglio straordinario ed egli a tal fine sciolse con breve flotta, a dì 27 giugno 1784, dalla patria cui più non rivide. » Ma lo scopo, per cui inviato era, di punire la tracotanza » dei ladroni e di scorarli da perfidie » avvenire, compiutamente aggiungeva, togliendo loro navigli, ardendo » ad essi i covili donde sbucavano a » corseggiare, recando la veneta vendetta nelle inaccesse Susa, Sfax, » Biserta, ed in altri di que' luoghi » litorali, già sede, ne'tempi del romano impero, della più culta civil-

„ tà, forzandoli a cessare la pirateria „ contro i Veneziani; e soprattutto „ le ciurme de'vascelli, gli ufficiali, i „ capitani o piloti, i veneti patrizi „ governatori o veri capitani di essi, „ come se un soffio di vita onnipoten- „ te messo avesse per entro alle corsie „ di quelle moli, maturi in breve „ tempo rendendo ai marittimi viag- „ gi ed alle marittime guerre. Di- „ spettarono, continua il lodato bio- „ grafo, dispettarono quei che dell'ir- „ risione fanno schermo alla dispera- „ zione innata con essi di ogni fama, „ dispettarono quelle imprese della „ veneta marineria contro gli Africa- „ ni che furono l'estrema luce della „ morente Venezia. Ma que' prodi che „ i nuovi governi della patria nostra „ redarono, e morirono su italiane „ navi fracassate da prepotenti Bri- „ tanni, o arsero con quelle, o dopo „ lunghe prigionie ricalcano ora con „ onorate cicatrici sul petto il palco „ di austriache navi, a quale scuola „ si educarono, se non a quella di „ Angelo Emo? Di chi altri furono „ allievi? Chi altri, se non Emo gli „ avviava pei sentieri della gloria? E „ da qual flotta uscirono essi, veri „ uomini di mare, ammirati da emu- „ le genti, a cui non virtù ma fortu- „ na mancò per inalberare vessilli d' „ ammiragli? „ E disfatti sol da ma- ligne menti fu contraddetta ad Emo la palma di gloria, perchè costretto entro augusti termini, il suo intelletto non ha potuto spaziare col largo volo di che era suscettivo. Ma non è il più luminoso titolo di fama per Emo la domata Algeri, non l'infrenata continua depredazione de' Tunisini, non i ripieghi, le invenzioni, i prodigi cogli scarsi mezzi, ond'era depositario, eseguiti: più fulgido raggio della sua fama si è il ricreare la marineria in un popolo già oltre al tramonto; impresa che ha in se alcuna parte d' immortalità. Mille, se lo spazio il consentisse, addurre si potrebbero pruove, come tutte conoscesse le arti del capitano e tutte trattar sapesse le leve dell'uman cuore per sospingere i suoi a percorrere una carriera entro la quale senza di lui non si sarebbero messi giammai. Nè alcuno „ di quegli avoltoi dell'altrui fama „ che contro le cose veneziane tanto „ più si accaniscono che i morti non „ si vendicano, „ imputi ad Angelo Emo, per contendergli il vanto di capitano, il fallito colpo della Goletta; chè l' inscienza in cui era egli delle ragioni dello sprovveduto caso d' ogni taccia l'assolve. Ultimo de' Veneziani Angelo Emo chiaramente mostrò che solo gli è mancato un più ampio teatro per alzarsi colle imprese ai primi seggi della gloria. « E forse mag- „ gior vita soltanto gli mancava, per- „ chè il sòqquadro dell' Europa un „ largo campo aperto gli avrebbe in „ cui si chiarisse come sotto duci cit- „ tadini e con cittadini soldati sfol- „ gorata sarebbe, anche sul continen- „ te, dalle venete armi la luce di vit- „ toria, retaggio dell'origine romana. „ Nè certo ove seduto avesse ne'veneti „ consigli quel luminare di carità pa- „ tria .... non bonaria fede, ma fer- „ ro, Venezia recato avrebbe nel mez- „ zo della grande e recente palestra „ europea. Siccome però era destino „ che ella si spegnesse, così la morte „ anzi tempo Angelo Emo spense pa- „ rimenti. „ Sopravvenutagli sul finire del 1791 improvvisamente una dubbia malattia di coliche ricorrenti, già la speranza di vedernelo guarito allegrava le sue genti, quando, mentre alloggiatosi nella casa del console veneziano in un borgo di Malta sopravvedeva i lavori che alla sua nave facevansi, nel punto che manifestava, il dì primo marzo 1792, quanta in lui sarebbe stata la pena dell'animo se la morte sopprapreso l'avesse fuori del caro soggiorno del suo vascello,

morte il colpì appunto poche ore dopo il palesato timore. „ Con esso le „ sorti d'Italia un mortal velo coperse. „ Quell' immatura fine non si tenne „ per naturale. Sorse subito una voce „ che dall'Adria stessa spirata gli fosse l'aura di morte, perchè paurosa s' era fatta o grave la grandezza „ sua ai pochi che, ignavi ma facoltosi, i freni veramente stringevano „ del governo. Ma se pur avvenne, „ uno fu di quei misfatti di cui la politica sa distruggere le prove, nè „ usciremo noi in maggiori particolarità, perchè o quel grido fu falso, „ nè vorremmo scrivere cosa in cui „ la giustizia offendesse; o il delitto „ fu vero, e vuolsi a chi gli ministrò „ o mesceva la morte negare l'infame „ celebrità di Erostrato. Angelo Emo „ visse esemplare di costumi e di repubblicana temperanza. Che aspirasse a farsi il Pisistrato della sua „ patria, altro indizio addurre non „ saprebbe la calunnia che quell' arte „ in lui somma, di rendere idolatre „ di sè le genti commessegli, di far „ che i timori e le speranze tutte nel „ duce loro riponessero, ed in sè rivelato loro, quasi diremmo, presente rimuneratore ridotto all' unità „ venerassero l' aristocratico reggimento da cui gli uomini più ripugnano. Comunque sia la caligine „ di conghietture non offusca lo specchio della storia. Emo visse e morì „ terso di macchia; ma certamente „ palese e quasi vocazione fu in esso „ la brama di ringiovanire la vecchia „ patria: e di fatto quella parte di „ cui sembra che prima uopo era ravvivare in città sedente sul mare, la „ naval possa, con tanta saldezza di „ vita rinnovò, che quando la patria „ omai più non era, opima spoglia „ la rinvenne e tutta vita per anche, „ chi ad usurparla mandò quel guerriero che, abusando fin d' allora „ del diritto ferreo della fortuna e „ dell' armi, nel 1796 Venezia rimeritava dell' ospitalità dandole „ morte. „

EMO, re di Tracia, figliuolo di Borea e d' Orisa, e marito di Rodope. Fu tramutato in montagna colla sua moglie, per aver voluto farsi onorare, egli siccome Giove, e sua moglie come Giunone. È il monte Emo o Argentaro, che separa la Romania e la Macedonia dalla Bulgaria.

† EMONE, in latino *Emo*, primo abbate di Werum, monistero dell'ordine di Premostrato, presso Groninga nella Frisia, detta altrimenti il Giardino fiorito, *Hortus floridus*, viveva alla fine del XII secolo e sul cominciare del XIII. Racconta l'ab. Rivet „ che aiutato da suo fratello copiò tutti gli autori delle arti liberali, e i libri di teologia e di diritto „ che avevano veduti a Parigi, ad Orleans, ed altrove, nel corso dei loro „ studii „. Aggiunge che in seguito il desiderio di arricchire la sua biblioteca lo portò a impiegarvi delle religiose avendo nulladimeno l'attenzione di non far loro trascrivere che i libri della Bibbia e gli scritti dei santi padri, come quelli che più erano a loro portata. Persuaso Emone che un monistero senza libri, è come un arsenale senz' armi, giunse con tal mezzo, non solamente a fornire la biblioteca della sua abbazia di un gran numero di opere, ma ancora a procurarne ad altre case del suo ordine. Morì l'abb. Emone improvvisamente nel 1239. Scrisse egli stesso sopra parecchi argomenti. Non citeremo di lui che la sua *Cronaca*, dal 1203 fino al 1237, continuata da Menko, 5.° abb. di Werum, ed in seguito da un anonimo, fino al 1292, inedita fino al 1700; fu inserita da Antonio Matteo nei suoi Annaletti, tom. 3, e ristampata dall'abb. Ugo, con note nel 1.° tomo dei *Sacrae antiquitatis monumenta*, pag. 129, Etival 1725, 2 vol. in fol. — Bisogna non

confondere l'abb. Emone con un altro Emone, suo cugino germano, che dotò coi suoi beni l'abbazia di Verum, ove prese anche l'abito dell'ordine di Premostrato, e che morì nel 1215.

EMPEDOCLE, d'Agrigento in Sicilia, filosofo, poeta, storico, era discepolo di Telauge, che stato lo era di Pitagora. Addottò l' opinione di quel filosofo sulla trasmigrazione delle anime, e la pose in versi in un *Poema* che apparentemente risentivasi del disordine della testa dell'autore. Vi faceva Empedocle la storia dei diversi cambiamenti dell'anima sua. Avea cominciato coll'essere fanciullo, quindi garzone, poscia arboscello, uccello, pesce. Molto rassomigliava il suo stile (se si creda ad Aristotele, citato da Diogene Laerzio) a quello di Omero. Era pieno di forza, e ricco di metafore e figure poetiche. Cantati furono i suoi versi ai giuochi Olimpici, con quelli di Omero, d'Esiodo, e dei più celebri poeti. Diceva tal fiata cose ragionevolissime. Rimproverava ai suoi concittadini di *correr dietro ai piaceri, come se avessero da morire quel giorno stesso; e di fabbricarsi delle case, come se avessero creduto di viver sempre.* È la più comune opinione che quel filosofo, in un movimento di follia, volendo, come dice Orazio, comparire un dio, gittassesi nelle fiamme dell' Etna, verso l'anno 440 prima di G. C.

Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus AEtnam
Insiluit.

Distinguono alcuni scrittori Empedocle filosofo, da un altro che era poeta. I frammenti degli scritti di Empedocle furono riuniti da Sturz, nella raccolta intitolata: *Empedoclis Agrigentini de vita et philosophia ejus exposuit, carminum reliquias, collegit M. Ferd. Guill. Stuz*, Lipsia, 1805, vol. in 8; conviene aggiungervi: *Empedoclis et Parmedinis fragmenta ex codice bibliotecae taurinensis restituta ab Amedeo Peyron*, Lipsia, 1810, in 8. (Empedocle congiunse lo studio della medicina a quello della filosofia; avendo guarita una donna d'Agrigento, nomata Vantea, che caduta era in profonda letargia, e che gli altri medici aveano abbandonata siccome morta, passò tal cura per miracolosa, e fin d'allora fu Empedocle considerato siccome Dio. Finse di crederlo egli stesso, e presentossi in pubblico con un manto di porpora, una cintura d'oro, i capegli ondeggianti, la testa ornata di corona, come quella della Pizia. Rovesciò il senato d'Agrigento, composto di mille cittadini, e vi stabilì il governo popolare.)

EMPEREUR (Costantino l'), nato verso il 1580 ad Oppyck, villaggio della contea di Olanda, dotto consummato nello studio delle lingue orientali, occupò con onore una cattedra di ebraico e di teologia ad Harderwick ed a Leida. Morì nel 1649, in avanzatissima età. Tutte le opere che diede al pubblico offrono delle utili annotazioni, e vi si trova una profonda erudizione rabbinica ed ebraica. Abbiamo da lui: 1. *Talmudis babylonici Codex Middoth, sive de mensuris templi, hebr. cum ver. et commentariis*, ecc., Leida, Elzevir, 1630, in 4, in ebreo e in latino. Tale Commento ornato di figure esattissime, spiega con molta nitidezza tutta la struttura del tempio di Gerusalemme, de'suoi altari, ecc.; 2. *D. Isaaci Abrabanielis et Mosis Alschechi commentarius in Isaiae prophetiam*, Leida, Elzevir, 1630, in 4, in ebreo ed in latino. L'Empereur, pubblicando i commenti di quei rabbini sulla profezia d'Isaia, che riguardano i patimenti e la morte dell'Uomo Dio, ebbe cura di computare le loro spiega-

zioni talvolta, e di respingere i tratti che lanciarono contro il cristianesimo; 3. *Grammatica caldea*, scritta in ebreo colla traduzione latina, Leida, Elzevir, 1631; 4. *Itinerarium Benjaminis*, in ebreo, colla traduzione in latino, e note dell'Empereur, Leida, 1633; e parecchie altre *Traduzioni* dei libri giudaici, arricchite di dotte osservazioni; sono le migliori che abbiansi, quantunque non sempre esatte.

EMPIRICO. *Vedi* Sesto Empirico.

EMPORIO, dotto retore, fioriva ai tempi di Cassiodoro, al VI secolo. Rimangono di lui alcuni scritti sopra l'arte sua, negli *Rethorum latinorum scripta*, Parigi, 1399, in 4. Vivo e nervoso ne è lo stile, secondo Gibert.

† EMSER (Girolamo), teologo cattolico tedesco, nacque ad Ulma nel 1977. Cominciati gli studii a Tubinga, andò a continuarli a Basilea, ove applicossi al diritto, alla teologia ed all'ebraico. Accompagnò in seguito in Allemagna ed in Italia il cardinale Raimondo di Gurtì, del quale stato era nominato cappellano e secretario. Professò qualche tempo dopo le umanità ad Erfurt, che lasciò ben presto per passare all'università di Lipsia, di cui fu ricevuto membro, ed ove insegnò il diritto canonico. Sul tempo stesso, il duca Giorgio di Sassonia lo prese a suo secretario e suo oratore nella città di Dresda, e lo impegnò a scrivere contro il luteranismo, che cominciava ad estendersi in Allemagna. Stato era Emser fin là amico di Lutero; ebbe con quel riformatore alcune conferenze, sperando di ricondurlo dal sentiero dell'errore, con dei consigli da amico, ma vedendo di non guadagnare nulla sullo spirito dell'ostinato settario, dichiarossegli avversario, e lo combattè vigorosamente. Le opere che pubblicò sono: 1. *Motivi pei quali la Traduzione del nuovo Testamento di Lutero dovrebbe essere proibita a tutti i fedeli*, Lipsia, 1623, in-4, ristampati con accrescimenti, sotto titolo di *Annotazioni sulla traduzione del nuovo Testamento*, ecc., Dresda, 1524, in-4; 2. *Traduzione tedesca del nuovo Testamento, per essere opposta a quella di Lutero.* Dresda, 1527; Parigi, 1630; 3. *Assertio missae*; 4. *De canone missae.* Sono tali due opere una difesa della messa; 5. *Storia della Vita e dei miracoli di s. Beunon*. Lipsia, 1512, Dresda, 1594, in-4; ed un buon numero di altri scritti di controversia.

† ENAMBUC (Vandrosso Diel d') fondatore delle colonie francesi nelle Antille, era cadetto di una casa di Normandia. Animato dal desiderio di servire alla patria, e di migliorare la sua fortuna, che le leggi del suo paese rendevano mediocrissima, equipaggiò a sue spese un brigantino armato di quattro cannoni, e montato da 40 marinai aguerriti e disciplinati, coi quali partì da Dieppe nel 1625, per andarne nei mari delle Antille a predare sugli Spagnuoli. Appena giunto alle isole Caiman, vi fu attaccato da una galera spagnuola di 35 cannoni; ma la accolse con tanto coraggio ed intrepidezza che, malgrado la superiorità del nemico, la costrinse dopo ostinato combattimento, a prendere la fuga. Quindici giorni dopo tale azione gloriosa, approdò a s. Cristoforo, ove trovò alcuni francesi che vivevano in buona intelligenza cogli isolani. Parvegli propria tal isola a formare uno stabilimento, e trovandovi i francesi disposti a tale progetto, non pensò più che a porlo in esecuzione. In pari tempo, avevano gli Inglesi toccata un altra parte dell'isola, e parimente vi si stabilirono. Le due nazioni, rispettando unitamente i loro stabilimenti, vivevano in armonia, allora che gli isolani, sollecitati da uno dei loro *boyés*, o medico, risolvettero

di sterminare tutti gli Europei. Avvertiti della trama i coloni da una selvaggia, punirono severamente gli Indiani. Qualche tempo dopo, tre mille selvaggi, che accorrevano al soccorso di quei dell'Isola, attaccarono gli Europei; ma costretti furono a rimbarcarsi dopo avere perduti ben due terzi del loro mondo. Tranquillo possessore, fin d'allora, d'Enambuc occupossi per otto mesi che rimase nell'isola, a coltivare tabacco, e ad abbattere boschi d'Acaju; e caricato avendo il suo naviglio di simili oggetti, giunse felicemente a Dieppe, di dove recossi a Parigi, e fu presentato al cardinale di Richelieu, che approvando i suoi disegni, gli rilasciò, non meno che al suo compagno Durossey una commissione in virtù della quale erano autorizzati a stabilire una colonia francese nell'isola di s. Cristoforo, o in qualunque altra isola fosse compresa fra l'11° e il 18° di latitudine settentrionale. Ripartiti per s. Cristoforo nel 1627, con due vascelli, ebbero un'infelice attraversata; perdettero buon numero di loro equipaggio. Gli inglesi più di lor avventurati, profittando della superiorità che dava loro il numero, impadronironsi di una parte delle terre dei Francesi. Difese d'Enambuc il rimanente col suo coraggio e colla sua saggezza, fino a che vide arrivare ai suoi soccorsi sei vascelli del re, che ruppero la flotta degli Inglesi, e li sforzarono a dimandare la pace. Ma non sì tosto furonsi i vascelli francesi partiti, che gli Spagnuoli fecero una discesa, ed obbligarono i Francesi a lasciar l'isola. D'Enambuc dopo aver errato sul mare per tre settimane, approdò a s. Martino. Durossey, dal suo canto, corrotti alcuni ufficiali, partì con uno dei navigli alla volta di Francia, ove il cardinale di Richelieu porre lo fece nella Bastiglia. Rianimato d' Enambuc il coraggio di queglino che rimasti erano con lui, li ricondusse a s. Cristoforo, che gli Spagnuoli avevano abbandonato. Non si occupò più che di far prosperare la sua colonia, e di prevenire gli Inglesi formando degli stabilimenti nelle isole vicine. Confidato il suo progetto sulla Guadalupa ad uno dei suoi luogotenenti, questi il supplantò, ed andossene a fondare per parte sua quella colonia. Prese seco cento buoni coltivatori, e andò ad installarli nel 1635 alla Martinica, ove fabbricò il forte s. Pietro. Lasciato un governatore alla testa di quello stabilimento, tornossene a s. Cristoforo. Poco dopo, quel governatore, tornandone dal conferire con d'Enambuc, fu spinto sulle coste di s. Domingo, ove gli Spagnuoli lo ritennero per tre anni prigioniero: Credendo d'Enambuc che fosse perito, mandò a farne le veci il suo nipote Parquet, che allevato sotto i suoi occhi, prosperar fece il nuovo stabilimento. Morì d' Enambuc a san Cristoforo, sulla fine del 1636, nel momento in cui lo zelo e la saggezza della sua amministrazione, rendevano quella colonia ad ogni dì più fiorente. Disse il cardinale di Richelieu, intendendone la morte, che aveva il re perduto uno tra' più fedeli servidori del suo stato. » Lo piansero gli abitanti siccome loro padre, dice il p. di Tertre, gli » ecclesiastici siccome lor protettore, » e le colonie di s. Cristoforo, della » Guadalupa e della Martinica, lo » hanno egualmente pianto siccome » lor fondatore. «

ENCELADO, il più possente tra' giganti che vollero scalare il cielo, era figliuolo del Tartaro e della Terra. Rovesciogli sopra Giove il monte Etna. Finsero i poeti che le eruzioni di quel vulcano provenissero dagli sforzi che faceva quel gigante per liberarsi, e che, per poco si divincolasse, la montagna vomitava torrenti di fiamme.

† ENDELCHIUS o Severo Santo retore e poeta, nacque a Bordò nel IV secolo. Credonlo alcuni critici figliuolo di Flavio Santo, vescovo d'Auxone, dietro un epitaffio che quegli consecrò ai suoi *Parentalia*. Amico di S. Paolino, vescovo di Nola, abbracciò a suo esempio il cristianesimo. Sulla fine di sua vita, consecrossi al ritiro, e credesi pur che abbracciasse lo stato ecclesiastico. L'abb. Longchamp colloca la sua morte all'anno 409. Cita s. Paolino con elogio gl'inni d'Endelchius composti sulla parabola delle dieci Vergini del Vangelo, ma andarono perduti. Non rimanci di quel poeta che un'egloga intitolata: *De mortibus bonum*, fatta all'occasione di una malattia contaggiosa, che, verso il 377, fece gran stragi nella Turchia, l'Illirco, e la Fiandra. Sono gli interlocutori un pagano che si abbandona alla disperazione, ed un cristiano che per consolarlo gli offre il pensiero della Provvidenza. Comparve tal pezzo per la prima volta nel 1590 negli *Epigrammata et poemata veterum*, tomo 2 pag. 448 e seguenti. Fu poscia separatamente stampato a Francoforte, 1612, in 8, con note di Weitz; a Leida, 1714, colle note stesse e quelle di Seber. Fu pure inserito nella *Bibliotheca patrum*, e in diverse raccolte di poesie cristiane.

ENDIMIONE, pastore della Caria, nipote di Giove. Diana o la Luna, di lui innamorata, andavalo a vedere ogni notte, e ne ebbe parecchi figli. Ecco ciò zhe racconta la favola: ma quelli, che a traverso di tal velo, cercano le verità, che esso tal fiata nasconde, pretendono che fosse Endimione un astrologo, che primo osservasse il corso della Luna.

ENEA, principe trojano figliuolo di Venere e d'Anchise, e padre d'Ascanio. Presa Troja dai Greci, salvossi alla notte, carico degli dei del suo paese di suo padre che recavasi sulle spalle, e conducendo il proprio figlio per mano. Dopo molte avventure, passò in Italia, ove ottenne la mano di Lavinia, figliuola del re Latino. Turno re dei Rutuli, a cui stata era promessa, fece guerra al principe trojano, fu vinto, e perdette la vita. Il vincitore ebbe ancora a combattere Mezenzio, re dei Toscani, alleati dei Rutuli. Diedesi la battaglia sulle sponde del fiume Numico. Scomparve Enea in quella giornata; annegossi forse nel fiume, o fu ucciso dai Toscani. Ascanio gli succedette. Virgilio nella sua Eneide, inserì l'episodio degli amori d'Enea con Didone, regina di Cartagine, con licenza poetica, che fecegli ravvicinare dei tempi disgiunti da lungo spazio (*Vedi* Didone). Del resto l'articolo di Enea appartiene più alla mitologia che alla storia. Parecchi autori, citati da Dionigi d'Alicarnasso, sostengono che Enea non approdò mai in Italia. Ciò è che provare ha tentato il dotto Bochard in una *Dissertazione* particolare; ed è la sua opinione quella della maggior parte degli uomini di lettere che illustrarono le storiche ricerche colla facella della sana critica. *Vedi* Debora, Omero.

ENEA (Enea Tazio), uno tra' più antichi, ma non già tra' migliori autori che abbiano scritto *sull'arte militare*, fioriva nei tempi d'Aristotele. Pubblicò Casaubono uno dei suoi Trattati in greco, con una versione latina, nel *Polibio*, 1609, in fol. Lo diede Beausobre in francese, 1557, in 4, con dotti commenti. (Cinea cortigiano di Pirro, fece un *Compendio* della grand'opera d'Enea, che i generali romani portavansi ognora dietro. È appunto tale compendio che ci rimane, essendo la grand'opera andata smarrita.)

ENEA di Gaza, filosofo platonico, sotto lo imperio di Zenone nel quinto secolo, abbracciò il cristianesimo,

e trovovvi una filosofia ben superiore a quella di Platone. Tiensi di lui un dialogo intitolato: *Teofrasto* dal nome del principale interlocutore. Tratta dell'immortalità dell' anima e della risurrezione dei corpi. Lo diede Giovanni Bower alla luce a Lipsia, nel 1655, in 4, colla traduzione e le dotte annotazioni di Gaspare Barzio, ma tale edizione, non meno che parecchie altre che se ne fecero è scorrettissima. Lo si trova anche nella Biblioteca dei padri.

ENEA, vescovo di Parigi, uomo di spirito e consumato negli affari, pubblicò ad istanza di Carlo il Calvo, un *Libro contro gli errori dei Greci.* Imprende ad una volta di rispondere agli scritti del Patriarca Fozio contro la Chiesa latina, e di mostrare la verità della dottrina, e la santità dei dogmi di tale chiesa. Morì nell'870.

† ENFIELD (Guglielmo), teologo inglese, nato a Sudbury nel 1741, lasciò: 1. *Sermoni di diversi autori sui principali argomenti della religione e della morale, scelti e corretti*, 1773; 2. *Sermoni biografici*, o *Raccolta di discorsi sui principali personaggi della Sacra Scrittura*, 1777, in 12; 3. *Osservazioni sulla proprietà letteraria*, 1774, in 4; 4. *L' Oratore* (The Speaker), 1775, in 8. È una scelta di pezzi tolti dai migliori scrittori inglesi. 5. *Esercizii di elocuzione*, per servire di seguito all'opera precedente, 1780, in 12, ecc. Morì il 3 novembre 1797.

ENGAU (Giovanni Rodolfo), celebre giureconsulto tedesco, professore all'università di Jena, consigliere della corte di Sassonia-Weimar e d'Eisenach, nacque ad Erfurt il 28 aprile 1708. Si ha da lui: 1. *Elementa juris criminalis germanici civilis*, Jena, 1756; 2. *Elementa juris criminalis germanico carolini*, Jena, 1738, 7 edizione; 1777, in 8, con osservazioni; 3. *Elementa juris canonico-pontificio ecclesiastici*, ivi, 1739, 5 edizione, 1765, in 8, colle aggiunte di Schimidt; 4. *Trattato del diritto dei capi della Chiesa sui dottori che occupano delle cattedre*, Weissemborgo, 1787, 3 vol. in 8. Stata era dapprima tal opera scritta in tedesco, ma nel 1752, lo stesso autore la rese in latino accrescendola di molto. Morì Engau il 18 gennajo 1755, vecchio di quarantasette anni.

† ENGEL (Arnoldo), gesuita, nominato da Sotwel *Arnoldus Angelus*, traduzione latina dei suoi nome e cognome, era nato a Maestricht nel 1620. Abbracciò l'istituto dei gesuiti in Boemia, l'anno 1640, in età di vent'anni, e professò per otto anni la rettorica nei collegi della società. Vi fu per cinque altri anni prefetto degli studii. Votossi intieramente all'opera delle missioni con gran zelo, e vi fece gran frutto. Morì a Praga verso l'anno 1676, e lasciò le seguenti opere: 1. *Consignati de omni statu homines, etiam principes, hoc saeculo ad fidem romanam con versi*, in 4; 2. *Indago monocerotis, ab natura humana deitatis sagacissima venatrice, per quinque sensuum desideria amanter adornatae*, Praga, 1658, in 4; 3. *Plenilunium marianum sive oratio de beata Virgine*, ivi, 1657; 4. *Elegantiarum libri duo.* Trovavisi l'epitaffio di s. Francesco Saverio, in versi, ivi; 5. un *Elogio* del santo stesso, ivi; 6. l' *Orazione funebre dell'imperatore Ferdinando III.* ivi. Le cinque ultime opere sortirono dai torchii dell'università di Praga. 7. *Virtutis et honoris oedes in heroibus et poematibus XXV, graeco-latinis, illustrata*, Praga, 1671.

† ENGEL (Samuele), geografo, nacque a Berna nel 1702. Occupò parecchi posti importanti nel suo paese, e lasciò: 1. *Memorie ed osservazioni geografiche e critiche sulla si-*

tuazione dei paesi settentrionali d' Asia e d' America, ecc; Losanna, 1765, in 4, con carte. Pretendeva Engel in tal opera (inserita dapprima nel giornale elvetico, e tradotta poscia in tedesco), essere possibile di penetrare nel grand'Occeano navigando per il nord. Volle il capitanio Filipps farne il saggio, il risultato della qual spedizione parve smentire le asserzioni d'Engel. 2. *Saggio sulla quistione: Come e quando fu l' america popolata d'uomini e di animali? di E. B. D. E;* Amsterdam, 1767, in 4, o 5 vol. in 12. Tra le diverse ipotesi che sostiene in tal libro, pretende che l'Atlantide degli antichi situata fosse tra l'Africa e l'America, e servisse ad avvicinare i due continenti. Entra in seguito in molte discussioni relative allo schiarimento della Bibbia, e in mezzo a tali dissertazioni, perde di vista l'oggetto principale, e sembra occuparsi di tutt' altra cosa fuori di quella che annunciava col titolo della sua opera. 3. Scrisse in cattivissimo francese, una *Memoria sulla navigazione del mare del Nord*, 1779, ove ricade sempre sulla possibilità della navigazione nell'oceano boreale. 4. *Annotazioni sulla parte della relazione del capitano Cook, che concerne lo stretto fra l' Asia e l' America*, con una carta, Berna, 1781, un vol. in 4. Contribuì Engel a far istabilire nella sua patria il sistema dei granaii d' abbondanza, e favorì, col celebre Haller, la fondazione dello spedale economico della stessa città. È morto il 28 marzo 1784.

† ENGEL (Giovanni Giacomo), letterato prussiano, nato a Parchim, nel ducato di Mecklemborgo-Schwerin, l'11 settembre 1741, da un ministro protestante. Fece rapidi progressi nelle matematiche, la filosofia e le letterature antica e moderna. I successi che ottenuto avevano parecchie delle sue opere, pubblicate a Lipsia, nominare lo fecero ad una cattedra nell'Università di Gottinga, poscia al posto di direttore della biblioteca di Gota. Engel, che amava sua madre colla più viva tenerezza, non volendosi allontanare da lei, ricusò quei posti; nulladimeno ad istanza di lei accettò, nel 1776, una cattedra di morale e di belle lettere in uno dei ginnasi di Berlino. Ebbe l' onore di aver per allievo il principe reale di Prussia, che, nel 1787, succeduto essendo al suo zio Federico il Grande, sotto nome di Federico Guglielmo III, nominò Engel direttore del teatro di Berlino, ove ebbe per coadiutore il poeta Ramler. Un' opera che pubblicò sulla *Teoria dell' arte teatrale* fatto avevagli dare simile impiego; ma come per nulla si conveniva alle sue inclinazioni ed alle tranquille sue abitudini, se ne depose, e ritirossi, nel 1794, a Parchim, presso sua madre. Richiamato ben presto a Berlino, il re associollo all' accademia delle scienze di quella città, donandogli una forte pensione. Occupavasi in preparare la completa edizione delle sue opere, allora che, intendendo che sua madre, vecchia di 80 anni, era pericolosamente malata, volle, quantunque si sentisse egli stesso ammalato, andar a ricevere la sua ultima benedizione. L' oggetto delle sue tenere sollecitudini spirò fra le sue braccia, ma Engel non le sopravisse che di pochi giorni; morì in sua patria, il 28 giugno 1802, in età di 61 anni. Si ha di lui, fra le altre opere: 1. *La Filosofia del Mondo*, 1775, 2 vol. in 8. Racchiude simile raccolta parecchie quistioni filosofiche, morali e letterarie, estratte dalle opere di parecchi dotti d' Alemagna; 2. *Teoria della Mimica*, Berlino, 1785, 2 vol. in 8. Adottò l' autore in tal libro, la forma epistolare, e tenta di dimostrare l' influenza che hanno le passioni

sui tratti dell'umano volto; 3. *Specchio dei principi*, Berlino, 1798, in 8; è l'imitazione di un'antica opera in ispagnuolo (*Espejo de principes*), e che contiene dei saggi consigli pei principi destinati a regnare; 4. *Lorens Stalk*, romanzo, 1801, in 8. Citasi fra le sue commedie, 1. *Il Figlio riconoscente*, Lipsia, 1770, 2. *Il Paggio*, 1774. Tali due componimenti tradotti furono in francese, il secondo sotto il titolo dei *due paggi*.

ENGELBERGA o INGELBERGA, moglie dell' imperadore Luigi II, fu accusata di adulterio dal principe di Anhalt e dal conte di Mansfeld, gelosi di sua elevazione. Si difese la imperadrice dalla imputazione, ma in difetto di prove decisamente favorevoli, vedevasi ella al caso di giustificarsi colla prova del fuoco o dell'acqua, allora in uso, e disponevasi a subire gli esperimenti, quando Boson, conte d'Arles, persuaso della innocenza di lei, mandò il cartello di disfida ai calunniatori, li abbattè entrambi, e li costrinse colla spada alla gola, a rendere omaggio alla virtù della imperadrice. Ebbe il vincitore in premio di sua generosità il titolo di *Re d'Arles*, e per moglie Ermengarda, unica figlia di Engelberga. Rimasta vedova, fecesi questa principessa benedettina, e morì santamente verso l'anno 890.

* ENGELBRECHT (Giovanni), celebre visionario tedesco, nato a Brunswick nel 1599, era figliuolo d'un sartore e stato egli medesimo posto in qualità di garzone presso un artigiano che fu costretto a licenziarlo stante la debolezza di sua salute. Cotale stato di fisica malattia, vieppiù accresciuto per l'esagerazione delle sue pratiche religiose, produsse in breve uno sconcerto più lagrimevole nelle facoltà mentali di Engelbrecht. Si persuase egli di avere delle visioni, o almeno tentò di persuaderne gli altri, e dovette il picciol numero d'illusi che ei seppe fare in diversi siti, alla singolare virtù che possedeva di starsene sino a quindici giorni senza mangiare nè bere, e più mesi senza dormire. Dopo di avere indarno tentato di tirarsi addosso la persecuzione, e di essere stato qual pazzo discacciato da diverse città, andò a morire d'inedia a Brunswick, nel 1631. Quantunque appena leggere sapesse questo fanatico, non tralasciò di comporre parecchie opere che state sono raccolte con questo titrlo: *Opere, versioni e rivelazioni divine di Giovanni Engelbrecht*, Brunswick, 1640, ed Amsterdam, 1680, in 8; tradotte in inglese, Londra, 1781, 2 vol. in 8; in olandese, Amsterdam, 1697, in 8; ed in francese, ivi, 1687, in 8.

* ENGELBRECHT-ENGELBRECHTSON, amministratore di Svezia nel secolo XV, era di buona famiglia della Dalecarlia e fu due volte prescelto per portare al re Eric XIII le doglianze de'contadini oppressi da imposte e da oltraggi dal governatore Joss Ericson. Rimaste simili reclamazioni senza effetto, Engelbrecht si pose alla testa dei paesani ammutinati, marciò contro Stokolma, e battuti gli eserciti del re, lo fece deporre, e fu egli medesimo nominato uno degli amministratori della Svezia. Perì poi egli nel 1436, assassinato per mano di un agente del suo collega Carlo Canutson.

† ENGELGRAVE (Enrico), dotto gesuita, nato ad Anversa nel 1610. Entrò nella società di Gesù all'età di 18 anni, e vi si diede tostamente a notare presso i superiori per il suo genio allo studio e l'attitudine alle scienze. Coltivò col maggiore successo le belle lettere, ed aquistò cognizione profonda degli autori profani; studio però che non diminuì per nulla le religiose tendenze che fatto avevanlo entrare nella società: seppe far progredire del pari la lettura della Sacra Scrittura con quella dei latini autori, di modo

che era tanto abile teologo quanto buon letterato. Professata l'umanità e la rettorica in parecchi collegi, fu successivamente rettore di quelli d'Oudenarde, Cassel, Bruges ed Anversa; mostrò ovunque lo stesso zelo nell'istillare nei giovani la pietà e l'amore dell'Evangelio, e nell' accelerare i loro progressi nella cognizione delle belle lettere. Versato era in quasi tutte le scienze, almeno gli si dava, fra'suoi confratelli, la qualificazione di magazzino delle scienze, *officina scientiarum*. Non impedivagli l'amor suo per lo studio di fungere i peculiari doveri che la regola del suo ordine gl'imponeva, nè di vacare alle funzioni del ministerio sacerdotale. Morì il P. Engelgrave ad Anversa, l' 8 marzo 1670. Lasciò parecchie opere fra cui fansi distinguere segnatamente: 1. *Lux evangelica in omnes dominicas, duobus tomis.* Comparve la prima parte ad Anversa, nel 1648, e 1651 la seconda. Fu poscia l'opera ristampata, nel suo complesso, sotto diversi formati, ed ebbe sette edizioni. È una raccolta di sermoni da lui predicati in varie chiese. 2. *Caeleste pantheon in festa et gesta sanctorum*, Colonia, 1647, ristampata ad Anversa, 1658, in 4. È la continuazione e parte terza dell'opera precedente. 3. *Caeleste empyreum in festa per annum, et in omnes ordinum patriarchas et particulares tutelares*, Colonia, 1668, in fol., ristampata *ivi*, in 4, e ad Amsterdam in 8; 4. *Caelestis empyrei pars altera*, Colonia, 1669, in fol., ristampata *ivi*, e ad Amsterdam. Tali differenti opere formano una piacevole collezione di sei volumi, ornati d' ingegnosi emblemi, e di vignette, accuratamente incise all'acqua forte. 5. Delle *Meditazioni sulla passione*, in lingua fiamminga, Anversa, 1670, in 8; 6. Delle *Composizioni poetiche*, in 4. Incominciati aveva dei *Commenti sui Vangeli quadragesimali*; la sua morte, intravvenuta in una età, in cui rimane ancor della speranza, non lasciogli il tempo di mandarli a compimento.

† ENGELGRAVE (Giovanni Battista), fratello maggiore del precedente, e come lui gesuita, nato era ad Anversa, nel 1601. Tiensi da lui un'opera intitolata: *Meditationes per totum annum in omnes dominicas et festa*, Anversa, 1654, in 4. Morì il 3 maggio 1658. Stato era rettore del collegio di Bruges, provinciale di Fiandra, ed assistito aveva in tal qualità, al nono capitolo generale dell'istituto, tenuto a Roma. Fu, al suo ritorno, nominato rettore della casa professa d'Anversa. Era un religioso pieno di zelo e di pietà, che praticava il voto di povertà in tutta la sua estensione, e che si negava ogni comodo della vita, al segno che, in istato di malattia, non voleva altre vivande se non se quelle che si usavano alla tavola comune.

† ENGELHUSEN (Tierrì d') nato nel ducato d'Annover, e morto nel 1430, è conosciuto per una *Cronaca* in latino che comprende dalla creazione del mondo fino all'anno 1420. Fu tale *Cronaca* continuata da Mattia Doriny, e pubblicata ad Helmstadt, 1671, in 4 da Gioacchino Giovanni Madeo. Era Engelhusen superiore d'un monistero a Wittemberga.

† ENGELSCHALL (Giuseppe Federico), disegnatore, professore di belle lettere e poeta, nacque a Marborgo, nell'Assia, nel 1739. Suo padre, soprantendente delle chiese protestanti, mal concio dal lato della fortuna, dare non potè al figliuolo un'educazione troppo accurata. A tale disgrazia, se ne aggiunse un'altra ancora: Giuseppe Federico diventò improvvisamente sordo, nell'età di 13 anni; ma le dotte sue disposizioni allo studio sormontarono tali ostacoli, ed apparò egli con successo la filosofia, la storia, le belle lettere e la pittura. Pro-

vidde Engelschall alla propria sussistenza dando lezioni di disegno, nel quale era abilissimo, fino a che nel 1788, fu nominato professore straordinario di belle lettere all'università di Marborgo; ma siccome non era quel titolo che onorifico, così vi si aggiunse quello di maestro di disegno, con sufficienti appuntamenti. Aveva grande istruzione, e passava per uno tra'buoni poeti di Allemagna. Engelschall morì al 28 di marzo 1797, in età di 58 anni. Si ha da lui: 1. *Poesie*, stampate nel 1788 e nel 1805; la seconda edizione fu pubblicata per cura del signor Giusti, amico dell'autore, e che aveva già pubblicata un'altra opera (inedita) d'Engelschall, intitotata: 2. *Vita del celebre pittore Giovanni Enrico Tischbien*, Norimberga, 1799.

ENGHIEN (Francesco di Borbone conte d'), figliuolo di Carlo di Borbone, nacque al castello della Vère, nel 1518. Il suo coraggio, i militari suoi talenti, svilupparonsi fin da buon'ora. Francesco I, allora in guerra con Carlo Quinto, diede, nel 1543, al conte d'Enghien la condotta di un esercito, col quale resesi padrone di Nizza, avanzossi nel Piemonte, vi prese parecchie città e guadagnò la battaglia di Cerisole, il lunedì di Pasqua, 1544. Impadronissi in seguito quel principe del Monferrato ad eccezione di Casale. L'anno dopo, spassandosi con dei giovani signori, alla difesa di un castello di neve, vi fu ucciso per accidente, in età di 27 anni.

† ENGHIEU (Luigi Antonio Enrico di Borbone duca d'), figliuolo di Luigi Enrico Giuseppe di Borbone e di Luigia Teresa Matilde d'Orleans, nacque a Chantilly, il 2 agosto 1772. Questa vittima illustre di Buonaparte accoppiava alle fisiche qualità, quelle del cuore e dello spirito, che degno rendevanlo dell'alta sua nascita e d'essere il nipote del gran Condé. Ricevette eccellente educazione, e distinguere si fece per l'applicazione altrettanto allo studio, quanto per l'abilità sua negli esercizii tutti del corpo. Fin dalla prima sua giovinezza, mostrò quel nobile e fermo carattere, che non ismentì giammai nei più critici momenti di sua vita. Creato nel 1788, in età di sedici anni incirca, cavaliere dello Spirito Santo, sedette, qualche giorno dopo, al parlamento di Parigi; il discorso che vi pronunciò, meritò i suffragi di tutti gli assistenti. Come aveva ai fianchi il principe di Condé e il duca di Borbone, il presidente colse tal occasione per far osservare quella essere la prima volta che la corte di Parigi vedeva sedere insieme nel proprio seno l'avolo, il padre, il nipote. Nell'anno stesso, accompagnò il principe di Condé a Dunkerque, e percorse diverse provincie. Il 16 luglio 1789, lasciò la Francia e portossi in Fiandra, nel 1792, col padre, sotto gli ordini del quale fece la campagna di quell'anno, fino a che il corpo del duca di Borbone stato essendo disciolto, andò a Rrigaw a raggiungere lo esercito che comandava il principe di Condé. Il duca d'Enghien operovvi prodigi di valore, e quel piccolo esercito sembrava moltiplicarsi fra i pericoli. Passò l'Inn, ai 12 del settembre: all'attacco di Veissemborgo (il 13 ottobre) mostrò il giovine principe non solo il coraggio ereditario nella sua casa, ma grandi cognizioni nell'arte della guerra. Fu sopratutto, il 2 dicembre 1793, al combattimento di Bestheim, che si riconobbe in lui il degno rampollo dei Condé. Sì bene eseguite furono le manovre da lui comandate, e sì a proposito, che meritarono gli elogi dei più veterani capitani. Non contava allora il duca d'Enghien che 21 anni: era, col duca di Borbone alla testa della cavalleria, mentre commandava il principe di Condé l'infanteria e

dava il primo esempio di quel valore che venivagli dall' immortale suo avo. Ferito il duca di Borbone sull' incominciamento della fazione, il corpo che commandava passò sotto gli ordini dell'intrepido suo figliuolo. Il duca d'Enghien, tremando per la vita del padre, appena finì il combattimento, portossi ad Haguenau, ed assicurossi coi proprii suoi occhi, che la ferita, di cui temeva i sinistri, per nulla era pericolosa quantunque profonda. Accompagnò in seguito il principe di Condé nella sua visita ai prigionieri repubblicani. Siccome gli agenti della convenzione faceano dare a morte tutti i prigionieri realisti che cadevano nelle lor mani, così credevansi i repubblicani destinati al concambio. Colpiti rimasero però dalla sorpresa, quando intesero i principi dar ordine ai chirurghi di trattarli colle cure stesse e gli stessi riguardi, come i militari sotto gli ordini loro. Le fatiche che il duca d' Enghien provate aveva in quella campagna, lo fecero cader malato. Rimessosi in salute (nel 1794), fu ricevuto cavaliere di s. Luigi. Collocasi a tal epoca il principio della sua passione per la principessa Carlotta Rohan di Rochefort; credesi pure che si avesse fra loro una secreta unione che il principe proponevasi di far più tardi legittimare; ma, oimè! una morte violenta e prematura venne a porre un sempiterno ostacolo al giusto suo desiderio. Nel luglio 1795, partì il duca di Borbone per l' Ighilterra, e per la prima volta separossi dal figlio. Non prevedevano eglino già no che più non sarebbero stati per rivedersi! L' anno seguente, il principe di Condé, diede al suo nipote il comando dell' avanguardo; aprirono i repubblicani la campagna, il 24 giugno, passando il Reno, a Kehl; marciò loro contro il duca d'Enghien, riprese loro ai 26 un mulino ed altri posti importanti. Si battè tutta la giornata del 27, nella foresta della Schouter, e sarebbe uscito vincitore senza la subitanea mancanza delle truppe del circolo di Svevia. Costretto a ripiegare sopra Offemborgo, ritirossi nella vallata di Kimh; riprese alla domane la sua linea di battaglia, e si riunì al principe di Condé. Riportò il duca, dal 28 giugno al 14 settembre, parecchi vantaggi, e segnatamente ad Oberkamlach nella notte del 12 al 13 settembre. Eguale successo ebbe nel combattimento del 30 del mese stesso, dato presso Schassenried. Una delle fazioni più brillanti di quella campagna, fu la difesa del ponte di Monaco, ove trovavasi anche il duca d'Enghien, ed ove si batterono per otto giorni. Tante volte erasi quel principe fatto distinguere coi militari suoi talenti e colla sua bravura, che eccitata erasi l'ammirazione dello esercito repubblicano. Parecchi militari di quello testimoniarono il desiderio di conoscerlo personalmente; più d'una fiata cedette il principe a tal desiderio, e quei militari rimasero ognora scoperti dinanzi sua altezza, che intrattenevasi famigliarmente con loro. Ma quegli che meglio conobbe il merito del duca d'Enghien, e ciò che un giorno fare poteva, fu Buonaparte: lo temeva e risolvette di assassinarlo. Il trattato di Leoben stato essendo concluso, nel 1797, coll' Austria, ordinò quella corte il licenziamento dell' esercito di Condé, che passò in Russia; nel 1799, il duca d' Enghien tornò in Isvevia, ove fu incaricato di difendere Costanza. I Repubblicani sotto gli ordini di Massena, sorpreso avendo, a Zurigo, il principe russo Kertschacow, il corpo di Condé, che ne proteggeva la ritirata, ripassò il Reno in buon ordine dopo un sanguinoso combattimento. Nell' affare di Rosenheim, il duca d' Enghien, quantunque non avesse che

due mila uomini, contro una intiera divisione, comandata dal generale Lecourbe, sostennesi dalle cinque del mattino fin a mezzodì, e non perdette che una lega di terreno. Segnalossi il duca anche in più occasioni importanti, nella campagna del 1800, durante la quale fecesi notare non solo per il valore, ma anche per parecchi tratti di beneficenza e di umanità. Dopo l'affare di Rosenheim, il principe s'abbattè in un ussaro repubblicano ferito, steso sopra un campo. Lo fece egli torre di là, gli cedette il proprio suo letto, ordinando al suo chirurgo di avere per lui tutte quelle cure che esigevano le sue ferite. Quando fu l'ussero ristabilito, condurre lo fece agli avamposti repubblicani. Mille altri tratti citar potremmo che onorano la troppo breve vita di quel principe generoso altrettanto quanto infelice. Per la seconda volta, e in conseguenza del trattato di Luneville, nel 1801, il corpo di Condé fu disciolto. Portossi quel principe in Inghilterra, e il duca d'Enghien si stabilì ad Ettenheim, ove dimorava il cardinale di Rohan con sua nipote, la principessa Carlotta. Passati, in forza di cangiamenti politici, nel 1802, gli stati del cardinale sotto il dominio di Baden, ottenne il duca dal Margravio l'autorizzazione di continuare ad abitare ed Ettenheim, ove dimoravano pure la principessa Càrlotta e suo zio. Quì comincia la catastrofe funesta che rapì all'augusta famiglia dei Borboni uno dei suoi più illustri principi. Menava il duca d'Enghien vita privata, dividendo il suo tempo fra la cultura dei fiori, e l'esercizio della caccia. Visse tranquillamente fino al 1804; a tal epoca, Buonaparte, già da quattro anni, governava dispoticamente la Francia. Un certo Quevelle, essendo stato arrestato a Parigi come sospetto, fece per timore della morte delle rivelazioni confuse, relative ai principi di Borbone; e quasi nel tempo stesso, uno nominato Fhilippe, droghiere a Treport, diede alla Polizia di Parigi una corrispondenza tenuta da Michaud maggiore e Margnerit, coi principi stessi. Risultava, dicesi, da tale corrispondenza che i principi di Borbone, rifuggiti allora in Inghilterra, formavano il disegno di rientrare nei legittimi loro diritti; che Pichegru, i duchi di Polignac ed altri personaggi qualificati erano alla testa di tal divisamento; che in fine l'Inghilterra, entrando nelle viste loro, sembrava disposta ad accordar loro dei soccorsi. Tali indizi creder fecero a Buonaparte che non fosse il duca d'Enghien estraneo alla trama, e risolvette, con un atto arbitrario, d' impadronirsi della sua persona. Pensava anche che si troverebbero presso il duca delle carte contenenti altri dilucidamenti sui mezzi e sugli individui di cui servirebbonsi per riuscire nella stessa impresa. Il primo emissario che impiegò Buonaparte per giugnere al suo intento, fu un uomo la di cui famiglia stata era attaccata ai Condé, e ricevuto ne aveva benefizi senza numero. Era tal uomo Caulaincourt, gentiluomo picardo, che partì con lettere segrete del ministro degli affari esteri. Accompagnato fu Caulaincourt da Ordonner, Alemanno e colonello nella guardia di Buonaparte. Diessi a tal missione, agli occhi del pubblico, un falso colore; si sparse che Caulaincourt ora incaricato dal ministro della guerra di andarne nel dipartimento del Basso-Reno ad accelerare la formazione di una flottiglia di battelli piatti destinata alla spedizione allora allora ideata contro la gran Brettagna. L'emissario ed il suo compagno giunsero a Strasburgo; fu da tale città che il primo diresse tutto l'affare, aiutato, nascostamente, da un certo Rosey e da Méhée, famosi giornalisti di odiosa memoria. Partì

in seguito Caulaincourt per Ostemborgo, nell'idea di far arrestare alcuni emigrati di distinzione, mentre che il generale F. .... e il colonello Ordonner mandati furono a Ettenhim, ove li precedettero, travestiti, Charlot, officiale di gendarmeria, e Pferdsdorff, maresciallo d'alloggio nel corpo stesso. Trattavasi di esattamente conoscere la dimora del duca d'Enghien, di sapere se vi era, ed a qual'ora; se numerosi erano i suoi officiali ed i suoi domestici; se alloggiavano col principe; se avevasi a temere della resistenza per parte de'suoi e degli abitanti di Ettenheim. Eccitando nullameno l'arrivo dei due sconosciuti dei sospetti, incaricossi un vecchio officiale dell'esercito di Condé, nominato Schmidt, di collegarsi a Pferdsdorff e di penetrare nei suoi disegni; ma questi seppe deludere Schmidt, il quale assicurò che nulla avevavi a temere da parte di quei due sconosciuti. Diessi, sgraziatamente, troppa confidenza a tale rapporto, e il duca che rimasto era tutto il giorno alla caccia, si decise a passar la notte ad Ettenheim, proponendosi, malgrado quanto gli diceva Schmidt per rassicurarlo, di partire alla domane. Ma nella notte del giorno stesso (il 15 marzo) investita fu la sua casa da quattrocento uomini, fra' quali erano parecchi gendarmi, i quali soli sapevano qual fosse la persona che andavano ad arrestare. Si andò ad avvertire il principe dello strepito che intendevasi nei dintorni della casa; egli erasi allor allora coricato. Salta il principe dal letto in camicia, prende un fucile, apre la finestra, e grida *Chi va là*! Uno dei suoi famigli aveva già preso un altro fucile, e stavano per far fuoco quando Schmidt gli arrestò dicendo loro che inutile era ogni resistenza. Ricevette allora il duca la promessa dal barone di Grunstein di farsi passare per il duca d'Enghien, affine di lasciargli il tempo di scampare. Si veste egli dei calzoni e d'una veste da caccia, ma non ha il tempo di mettersi gli stivali. C. ...., Pferdsdorff ed altri gendarmi entrano colle pistole alla mano, e domandano: » Chi di voi è il duca d'Enghien? « Mutolo rimane il barone di Grunstein, e osserva il silenzio stesso alla seconda interpellazione. Risponde finalmente lo stesso duca: « Se venite per arrestarlo, dovrete avere i suoi connotati ..... cercatelo. » Replicò uno dei gendarmi « Se li avessimo non vi faremmo simili domande: poichè non lo volete indicare, venite tutti ..... » Durante ciò il cavalier Jacques, secretario ed amico del principe, inteso avendo com'erasi attaccata la casa vicina a quella che egli abitava, uscì vestito per metà, mentre il suo domestico ne andava per ordine di lui a far suonare a stormo. Ma tutto era stato anticipatamente previsto; dei soldati occupavano già il campanile. Quantunque il cavalier Jacques si trovasse ammalato, portossi presso il principe. Fu dapprima rispinto dai gendarmi, che lo lasciarono alla fine entrare, dicendo « Questi sarà sem» pre uno di più. » Il principe, in veste da caccia, e parecchi officiali della sua casa, che non ebbero nemmeno il tempo di vestirsi, partirono scortati dalla gendarmeria. La principessa di Rohan, che stata era avvisata dal triste avvenimento, vide dalla sua finestra, per l'ultima volta, l'unico rampollo del gran Condé passare siccome un miserabile malfattore. Fecesi alto ad un mulino, ove si permise al principe di mandare un domestico ad Ettenheim per cercarvi delle biancherie e del danaro. Il capo della gendarmeria chiamar fece il borgomastro d'Ettenheim, la di cui franchezza, per lo meno imprudente, fece conoscere quale fra i prigionieri fosse il duca d'Enghien. Fu nondimeno quel principe sul punto di fuggirse-

ne: eransi di già esaminati i sentieri spartati, e collocate delle tavole sopra alcuni ruscelli; ma uscir volendo per una porta di dietro del mulino, la si trovò chiusa, ciocchè non accadeva giammai: i gendarmi senza dubbio non avevano dimenticata simile precauzione. Il principe ricevette gli abiti che attendeva; e tostamente si riposero in cammino verso Koppel, ove si passò il Reno. Dicesi che nel passaggio in quel fiume, uno degli officiali della scorta avesse con segni manifestato il desiderio di salvare il principe; sfortunatamente le sue buone intenzioni non sortirono effetto alcuno. Non ritrovaronsi vetture a Rheineau, e i prigionieri costretti furono a fare più di una lega a piedi; vennero alla fine procurati loro dei cattivi carretti, nei quali trasportati furono a Strasborgo. Quello del principe apriva la marcia; egli vi era col suo cameriere, Giuseppe Cannone, fiammingo. Giunti a Strasborgo, non sapendo ove deporre i prigionieri, la scorta fece discendere il principe alla casa del signor Char ..... Preso a parte quell'officiale, gli promise di fare la sua fortuna se egli facilitasse il suo scampo: l'officiale fu inesorabile. Trasportato alla cittadella, dietro gli ordini che vennero da Parigi, ebbe il duca a sofferire mille empi trattamenti per parte del comandante, che lo fece guardare a vista; ma il generale Laval gli fece in seguito parecchie visite, mostrandogli molti riguardi, fece ritirare dalla sua camera le sentinelle, e disapprovò la condotta del comandante. Procedettesi, nella cittadella, allo spoglio delle carte del principe, di cui eransi impadroniti ad Ettenheim, e fra le quali trovossi il suo testamento. Non si sa ancora il contenuto nè di quelle carte (eccetto due lettere), nè di quel testamento. Il principe ricevette l'invito di firmarle; vi si rifiutò dichiarando che non firmerebbe nemmeno il processo verbale se non in presenza del cavalier Jacques. Consultossi sopra di ciò il prefetto, che vi acconsentì. Le due lettere che ritrovaronsi fra le carte racchiudevano alcuni motteggi sopra Buonaparte; volle il principe gittarle sul fuoco; il comissario di polizia, Popp, avrebbe acconsentito; ma Ch .... dissegli assai bruscamente: *Signore, credete voi di fare così il vostro dovere?* Al 18 di marzo, vide il principe il suo letto attorniato di gendarmi che lo sforzano a vestirsi frettolosamente: appena faceva giorno. Dimanda l'augusto prigioniero il suo fedele Giuseppe. ... *Voi non ne avrete bisogno* ... gli si risponde. Alla dimanda della quantità della biancheria che dovea portar seco, gli si disse con tuono secco: *Una o due camicie.* Il principe non dubitò più della sorte che lo attendeva. Tolse seco dugento zecchini, ne diede la metà al cavalier Jacques per pagare la spesa dei prigionieri; abbracciò i fedeli suoi servitori, dando loro un eterno addio, e le sue mani furono innondate dalle loro lacrime. Dopo un cammino precipitoso, la carrozza del principe giunse il 20 a quattr'ore e mezza della sera alla barriera di Pantin, ove un corriere venne a portar l'ordine di sfilare lunghesso le mura e di portarsi tostamente a Vincennes. La moglie di Harel, comandante di quella fortezza, riconosce il duca d'Enghien, e grida: *Ah! mio Dio, è mio fratello di latte!* Il principe prende un leggero reficiamento, e in quel momento stesso si scava la fossa ove il suo corpo dovrà essere deposto. Estenuato dalla fatica, prega che all'indomane gli si prepari un bagno per i piedi. Si formò sollecitamente un cattivo letto in una pessima parte della soffitta, presso di una finestra ove due lastre erano spezzate, e che il principe fece otturare con due pannolini. Lo si svegliò di soprassalto verso le undi-

ci ore di sera; era profondamente addormentato. Condotto in una camera del padiglione di mezzo, di fronte al parco, egli vi trova riuniti Hullin comandante dei granatieri a piedi della guardia; Guiton, colonello del 1 reggimento dei corazzieri; Bazacourt, comandante il 4.° d'infanteria leggera; Ravier colonello del 18.° reggimento di linea; Rabbe colonello del 2.° della guardia municipale di Parigi; d'Autencourt, capitano maggiore della gendarmeria scelta, faciente le funzioni di relatore; Molin, capitano al 18 d'infanteria di linea, cancelliere; in tutto otto militari, tutti nominati da Murat, governatore di Parigi. In pochi istanti, eglino istituiscono una istruzione criminale. Interrogato perchè avesse portate le armi contro il suo paese: « Ho combattuto, rispose il principe, colla mia famiglia, onde ricovrare l'eredità dei miei maggiori; ma dacchè fu conchiusa la pace, ho deposto le armi, ed ho riconosciuto che non eranvi più re in Europa. » Tale risposta, la calma dell'innocenza colla quale fu proferita, intenerirono i suoi giudici, che non osarono pronunziare la fatale sentenza. Scrisero al Despota, il quale tenne sul fatto un consiglio privato alle Tuglierie. Tentò Cambacérès di salvare i giorni dell'augusta vittima, ma Buonaparte incollerito apostrofollo in tai detti: *E da quando in qua siete divenuto sì avaro del sangue dei Borboni?* ... Tali dure parole applicare non si potevano a Cambacérès; egli non le meritava, chè al giudizio di Luigi XVI, non diede se non un voto condizionale, che non contò già per la morte. La lettera mandata a Buonaparte dalla commissione militare ritornò alle quattr'ore, portando in basso: *Condannate a morte.* Erasi spedito, nella notte, un officiale della gendarmeria scelta, per comandare a Vincennes un distaccamento di quel corpo. Quell'officiale stato era allevato nella casa di Condè, per la quale conservava ancor dell'affetto. Quando giunse a Vincennes, gli si manifesta l'orribile commissione di cui è incaricato; mentre furono dei gendarmi scelti, e non dei soldati belgici, come lo ha creduto l'abb. di Bouvens, che fucilarono il duca d'Enghien. Il principe, riconoscendo l'officiale, testimoniagli la sua gioia di ancor rivederlo. L'officiale abbassa gli occhi, nè gli è dato frenare le lacrime. Appena è giunta l'odiosa sentenza, che sortono dalla sala del consiglio, e discendono nella fossa per una scala oscura e tortuosa. Voltandosi allora il principe verso l'officiale .... « E che, mi si vuole gittare ancor vivo in una secreta? .... Son destinato a perire vivo fra i trabuchetti? .... » — « No, mio signore, ... siate tranquillo », risponde l'officiale, e i suoi singhiozzi raddoppiano. Nel tempo stesso la moglie del comandante di Vincennes, della quale abbiamo già parlato, e che era sorella di latte del principe, avea passata la notte in una crudele inquietudine; ma quando vide che si conduceva il principe verso le fosse, il suo dolore non ebbe più limiti. Suo marito credendo di tranquillizzarla, « Rassicurati, le disse, lo strepito che or ora intenderai non è se non per ispaventarlo. » (È costui quello stesso che aveva denunziato Ceracchi, Arena, Topino-Lebrun, e che ottenne in ricompensa il comando di Vincennes.) Si giunge al luogo del supplizio, nella parte orientale delle fosse del castello, ed all'ingresso di un piccolo giardino. Vedendo tutti gli apparecchi, il principe esclama: « Ah! grazie al cielo, io morrò della morte del soldato. » Dimanda quindi un ministro della religione, nè ottiene per tutta risposta che tali empie parole, accompagnato da un sorriso schernitore: « E che, vuoi tu morire da

« cappuccino? Tu dimandi un prete; » bah! a quest'ora sono eglino tutti » coricati. « Slancia il principe all'interlocutore uno sguardo di compassione, s'inginocchia, solleva a Dio la sua anima, e rialzandosi, esprime il desiderio che una treccia dei suoi capelli fosse portata alla principessa di Rohan. Erasene un soldato incaricato, ma un aiutante di campo di Buonaparte, che, con Murat, era presente all'esecuzione, strappò la ciocca, e disse duramente al soldato: « Alcuno non deve quì eseguire le comissioni di un traditore. » Il principe si racraccoglie, prega ancora, ed al momento di essere colpito, « Animo amici miei, » dice ai gendarmi — « Qui non hai tu amici .... » gli risponde un uomo feroce: era Murat. Partono i colpi, piomba la vittima coperta del proprio sangue; dei soldati si gittano sul corpo esanime, dannosi a frugargli in dosso, s'impadroniscono dei due suoi oriuoli, e lo gettano così vestito nella fossa già preparata. Egli è di tal maniera che perì sul fiore dell'età, nei trenta due anni, l'ultimo rampollo di una famiglia sì feconda di eroi, che percorso aveva siccome quelli il cammino della virtù e della gloria; egli è di tale maniera che fu eseguito un empio giudizio, che l'ora, le circostanze, l'orribile secreto, la spaventosa solitudine, denno far riguardare siccome un assassinio. Il presidente della commissione rese, alla domane, conto, presso Cambacérès, dell'avvenimento del dì innanzi. Lodò il coraggio del principe e disse: » Semplicissime furono le sue risposte; ma fortunatamente egli ci ha » detto il suo nome; perchè, affè » mia, senza ciò saremmo stati imba» razzatissimi. » All' epoca del rapimento del duca, il re di Svezia, Gustavo Adolfo, trovandosi negli stati dell'elettore di Baden, che era suo cognato, spedì uno dei suoi aiutanti di campo a Buonaparte, per scongiurarlo a rispettare i giorni del duca d'Enghien. Ma l'aiutante di campo credette di doversi fermare ventiquattr'ore a Nancy per visitare la città; giunse a Parigi quando il principe non era più. Assicurasi che fra le carte del duca, non si trovò alcuna cosa che avesse rapporto coll'affare di Pichegru. Fecesi a Londra come a Pietroborgo esequie solenni alla memoria del duca d'Enghien; esequie che celebrate non furono a Parigi se non dodici anni dopo, al rientrare dei Borboni. Il consigliere Laporte-Lalane, guidato dalle indicazioni d'una guardia d'artiglieria, e da un paesano di Vincennes, chiamato Grison, che avea scavata la fossa del principe, fece una ricerca il 18 marzo 1816, in presenza di un commissario del re, dei signori di Rouilly, di Bethisy, di Vassé, di Conti, del cavalier Jacques, fedele amico e secretario del duca d'Enghien, di Puyvert e di Beaumont: Fu la punta d'uno stivale che servì a scoprire il corpo, gittato nella fossa senza precauzione. Vi era sul ventre, colle braccia incrocichiate sul petto, ed aveva una grossa pietra sulla testa, che sembrava posta artatamente; erano le gambe in una posizione sforzata. Dopo avere raccolte le ossa furono poste in un lenzuolo. Fra le preziose spoglie, trovossi un anello, una catena d'oro che il principe portava abitualmente al collo, ottanta zecchini, dei frammenti di vestiario e perfino dei capelli. Tutti tali oggetti furono riconosciuti dal cavalier Jacques, siccome quelli che appartenuto avevano al principe. Il lenzuolo collocato in un feretro fu trasportato in una parte del primo cortile. Celebrati vennero i funerali al 21 dello stesso mese di marzo, ai quali assistettero delle persone attaccate alla casa di Condé, dei pari, dei deputati, e parecchi militari di distinzione. Portossi in seguito

il corpo in una cappella ardente, stabilita nella sala stessa in cui fu l'iniquo giudizio pronunciato; profferì il curato del luogo la orazione in funere. Il vecchio vescovo di Chalons che presiedeva alla cerimonia, celebrò la messa nella chiesa parrocchiale di Vincennes. Nel coro della chiesa erigevasi un cenotaffio con iscrizioni analoghe alla circostanza. Nelle fosse del castello di Vincennes, e sul luogo ove cadde la vittima, si vede una piramide colla breve iscrizione: *Hic cecidit.* Parecchie opere comparvero sul duca d'Enghien, cioè: 1. *Dell'assassinio del duca d'Enghien e della giustificazione del signor di Caulaincourt* (*anonimo*); 2. *Notizia storica sopra S. A. S. di Borbone-Condé, duca d'Enghien, principe del sangue reale*, seguita *dalla sua Orazione funebre, pronunziata nella cappella di s. Patrizio, a Londra, in presenza della famiglia reale*, dallo abb. di Bouvens, 2 ediz. Parigi 1814. Dopo che compilato fu tale articolo, gli opuscoli del duca di Rovigo e del generale Hullin, son venuti a portare una luce spaventosa sull'assassinio del duca d'Enghien. Puossi anche consultare il testamento del prigioniero di s. Elena, che si lodava ancora del suo delitto. La società delle Belle Lettere propose per il premio l'elogio del duca d'Enghien.

ENGLEBERT (Cornelio), celeberrimo pittore del XVI secolo, nacque a Leida. Ebbe due figliuoli che si fecero distinguere pure nell'ltara stessa.

† ENGRAND (Enrico), nacque a Saint-Fiacre, presso Meaux, il 21 dicembre 1753. Fatti gli studii entrò nella congregazione di s. Mauro, di dove portossi a Lione, per occuparvi il posto di professore di rettorica. Nominato alla cattedra di filosofia, e poscia di teologia all' abbazia di Saint-Nicaise di Rems, professò quest'ultima scienza fino al 1789, prima epoca della rivoluzione francese, che lo impedì di abbracciare la carriera ecclesiastica, alla quale erasi destinato. Privo di fortuna, e straniero mai sempre ai tumulti politici, diessi all'insegnamento in un luogo di educazione di giovinette a Reims; stato che esercitò per trent'anni. Fu nominato conservatore della biblioteca pubblica di quella città, impiego nel quale mostrò molto zelo ed intelligenza, quantunque non ne ricavasse alcun salario, ciocchè fa onore al suo disinteressamento. È morto da malattia acuta, il 10 ottobre 1823, in età di 70 anni. Lasciò parecchie opere elementari, stimatissime: 1. *Principii della lingua francese, ridotti ai più semplici elementi*, 3 ediz., 1809, in 12; 3 ediz., 1813, in 12; 2. *Lezioni elementari sulla Storia di Francia, dal principio della monarchia fino al* 18 *brumale* anno VIII, 2 ediz. 1809; 4 ediz. Fino alla ristaurazione del 1814 inclusivamente, 1821, in 12; 5 ediz. fino al 1817, pubblicata nel 1822; 3. *Lezioni elementari sulla mitologia, seguite da un trattato sommario dell'apologo.* Ebbe tal opera *sette edizioni*; la 4 è del 1809, in 12; 4. *Lezioni elementari di Storia romana*; ebbero otto edizioni; la terza è del 1809; 5. *Lezioni elementari sulla storia antica e sulla storia greca.* Conta tal opera *otto edizioni*; la 4 è del 1813 in 12.

ENIPEO, pastore della Tessaglia, cangiossi in fiume per sorprendere la ninfa Tiropi, dalla quale ebbe Pelia e Neleo.

ENJEDIM o ENYEDIN (Giorgio), uno dei più sottili unitarii, che abbiano fatto osservazioni sulla sacra Scrittura. Si ha da lui: *Explicatio locorum Scripturae veteris et novi Testamenti, ex quibus dogma Trinitatis stabiliri solet*, in 4, opera perniciosa e piena di vani sofismi. L'au-

tore, nato in Transilvania, ministro e sopraintendente nella sua patria, morì il 28 novembre 1597, di 42 anni. Tolse a prestito quasi tutte le sue annotazioni da Stefano Basilio, unitario di Coloswar. (Confutata fu l'opera d'Enjedim da Riccardo Simone, nella sua *Storia critica dei Commentatori del nuovo Testamento.* Diede Enjedim altre opere, come *De divinitate Christi* ecc.)

ENNIO (Quinto), nato a Rudie, nella Calabria, l'anno 240 prima di G. C., ottenne, coi suoi talenti, il diritto di cittadinanza a Roma; onore che tenevasi allora in gran conto. Dopo di avere per lungo tempo dimorato in Sardegna, ove era pretore Catone l'*antico*, lo condusse questi a Roma, e diedegli una casa sul monte Aventino. Tolse egli la poesia latina dal fondo delle foreste, per trapiantarla nelle città; ma le lasciò molta rozzezza e grossolanità. Lo stesso secolo vide nascere e morire la sua riputazione. Non era quel secolo il secolo della bella latinità, come lo si sente leggendo Ennio; ma compensò il difetto di purità e di eleganza colla forza delle espressioni e col fuoco della poesia. L'elegante il dolce Virgilio molto aveva profittato dalla lettura del duro e grossolano Ennio. Ne avea tolti degl'intieri versi, che chiamava egli *perle tolte dal letamajo.* Morì Ennio dalla gotta, l'anno 169 avanti G. C. Scipione l'Africano, suo amico, aver volle tomba comune con quel poeta, tanto per amicizia quanto per considerazione al suo merito. Aveva Ennio posto in versi eroici gli *Annali della repubblica romana;* aveva anche fatte alcune *Satire*; ma non rimangonci che dei frammenti di tali opere, Amsterdam, 1707, in 4, e nel *Corpus poetarum latinorum* di Maittaire.

ENNODIO (Magno Felice), nato ad Arles, verso il 473, e originario delle Gallie, abbracciò lo stato ecclesiastico di consenso di sua moglie, che dal suo lato fecesi religiosa. Le sue virtù ed i suoi talenti sollevare lo fecero alla sede di Pavia, verso l'anno 515. Lo si scelse in seguito per lavorare alla riunione delle Chiese greca e latina. Fece due viaggi in Oriente, che non servirono se non a far conoscere gli artifizi dello imperadore Anastasio, e la prudenza d'Ennodio. Morì santamente l'illustre prelato, il 17 luglio 321. Il P. Sirmond diede al pubblico, nel 1612, una buona edizione delle sue *Opere*, in 8. Racchiudono: 1. nove libri di *Epistole*, raccolta edificante ed utile per la storia del suo tempo; 2. *Dieci raccolte di opere diverse;* 3. *La Difesa del concilio di Roma*, che aveva assolto il papa Simmaco; 4. *Venti otto discorsi* o *Declamazioni*; 5. delle *Poesie.*

ENOC, maggior figliuolo di Caino, fabbricò con suo padre la prima città. Tale parola, nella sua origine, non significava che un'abitazione fissa, un terreno circondato da recinti. Caino ad Enoc una ne fecero per se e per li discendenti loro; la quale venne chiamata *Enochia.*

ENOC o Henoc, figliuolo di Jared e padre di Matusalem, nato l'anno 3412 avanti G. C., fu tolto dal mondo per essere collocato nel paradiso terrestre, dopo avere vissuto 365 anni cogli uomini. Deve venire un giorno per far entrar le nazioni in penitenza (*Vedi* Elia). Attribuissegli, nei primi secoli della Chiesa, un'opera piena di favole sugli astri, sulla discesa degli angeli in terra, ecc.; ma vi ha apparenza che tal produzione stata sia supposta dagli eretici, che non contenti di falsificare le sacre Scritture, prendevansi spasso, con opere supposte e favolose, della credulità degli imbecilli lor settarii. Pretendono alcuni critici che tal opera, veramente d'Enoc, fosse sfigurata da

mani infedeli; si fondan essi sopra ciò che san Giuda, nella sua Epistola canonica, sembrava ne citasse un passaggio. Ma s. Giuda cita Enoc senza parlare del suo libro; il passo in quistione può essere il frutto di antica tradizione, conservata in altri libri. (1) *Vedi* GIUDA.

ENOS, figliuolo di Seth e padre di Cainano, nato l'anno 3799 avanti G. C., morto vecchio di 905 anni, stabilì le principali ceremonie del culto che i primi uomini rendettero all' Essere supremo.

ENRICHETTA MARIA DI FRANCIA, regina d'Inghilterra, figliuola di Enrico IV e di Maria de Medici, nacque nel 1609, e fu maritata nel 1625 a Carlo I, re d'Inghilterra. Le amarezze che seguirono le prime giocondità del suo stato furono sì penetranti che ella stessa si attribuì la qualità di *Regina sfortunata.* Si rigettò sopra di lei la tendenza che attribuivasi a Carlo I per la cattolica religione, e le si scatenarono contro con furore; ma ella non rispose a tali oltraggi che con dei beneficii. Alcuni dei suoi cortigiani, proponendole di dare un esempio sopra quei furiosi: » Bisogna, diss' ella, che io anche ne serva. Puossi far meglio sentire la propria autorità di quello sia facendo del bene a quelli che ne perseguono? » Non volle nemmeno che le si dessero i nomi di alcuni che la rendevano odiosa ai principali della corte. » Ve lo proibisco, diceva ella, se mi odiano, l' odio loro forse non durerà continuo e ove rimanga loro qualche sentimento d'onore, sentiranno onta di tormentare una donna che prende così poche precauzioni per difendersi. » Nulladimeno il fuoco della guerra civile ardeva tutta Inghilterra. Costretti il re, e la reale famiglia a lasciar Londra; passa la regina in Olanda, vende i suoi effetti e le sue gioje, e compera viveri e munizioni, di cui carica parecchi vascelli. Dopo avere sorpresi gli Olandesi coll'intrepidezza e colla sua attività, parte per l'Inghilterra. Viene una furiosa tempesta ad assalirla, ma senza però scoraggiarla. Si tiene, fin quanto l'è possibile, sulla tolda del vascello, nel mezzo della burrasca, per animar le sue truppe, dicendo facetamente, che *le reine non s' annegavano* (*reine* o *raine* dicevasi allora per rane, *ranae*) Finalmente, dopo avere incontrato una folla di traversìe e di pericoli, passò in Francia l' anno 1644. Il cattivo stato degli affari della regina Anna d' Austria durante le turbolenze della Francia non le permisero di dare alla cognata quei soccorsi che accordati avrebbe a'suoi infortunii; e la figliuola d'un re di Francia, sposa di un re d'Inghilterra, viddesi costretta, come ella stessa diceva, a *dimandare una limosina al parlamento onde poter sussistere.* La funesta morte di suo marito, giustiziato nel 1649, fu una nuova aggiunta di dolore; ma ell'ebbe la consolazione nel 1660 di vedere ristabilito Carlo II suo figliuolo, sul trono dei padri suoi. Fece due viaggi in Inghilterra, e dopo avere per qualche tempo dimorato alla corte di Francia, ritirossi alla Visitazione di Chailliot. Vi morì nel 1669, di 60 anni. Il suo corpo, per ordine di Luigi XIV, fu trasportato a s. Dionigi; quaranta giorni dopo tale traslazione, pronunciò Bossuet in presenza di *Monsieur* e di *Madama* l'orazione in funere che trovasi in fronte alla collezione che onora ad una volta la letteratura e la religione. L'Aquila di

(1) Sembrava oramai certo che il libro attribuito ad Enoc esista; bisogna dunque ritornare al sentimento dei critici che pretendeon fosse tal opera sfigurata.

Meaux, sembra aver preso tal volta un volo più elevato, e le grandi idee politiche che egli frammischia alle idee sublimi della religione fanno ammirare ad un tempo l'altezza e la sorprendente estensione del suo genio. La *Vita* della regina d'Inghilterra fu pubblicata a Parigi, presso Queraut, 1693, in 8.

ENRICHETTA--ANNA D' INGHILTERRA, duchessa d'Orleans, era l' ultima dei figliuoli di Carlo I, re d' Inghilterra, e di Enrichetta di Francia. Nacque a Excester nel 1644, nel tempo che il re suo padre era alle prese cogli ingrati e ribelli suoi sudditi. La regina sua madre, si sgravò di lei in un campo, fra i nemici che la inseguivano. Costretta a fuggire, lasciò la figlia che rimase prigioniera, 15 giorni dopo la nascita. Al termine di circa due anni, fu felicemente liberata da tale cattività per l'avvedutezza della sua governante. Allevata in Francia sotto gli occhi della madre, sorprese ben presto colle bellezze che discoprironsi nel suo spirito e ne' suoi modi. *Monsieur* duca d'Orleans, fratello di Luigi XIV, la sposò nel 1661; ma felice non fu tale maritaggio. Il re, che molto si divertiva con esso lei, legò stretto commercio di amicizia e di bello spirito. Le dava spesso delle feste, le mandava dei versi. Sì intima intelligenza gittò 'l' allarme nella famiglia reale. Videsi il re costretto a ridurre lo spirito di tal commercio ad un fondo di amicizia e di stima, che non avvenne giammai s' alterasse. Servissi poscia Luigi XIV di *Madama*, per concludere un trattato coll' Inghilterra contro l' Olanda. La principessa, che aveva sopra Carlo II suo fratello, il potere che lo spirito più insinuante e il più tenero cuore sogliono dare, s' imbarcò a Dunkerque, incaricata del secreto dello stato. Andò a veder Carlo a Cantorbery, e ritornò colla gloria del successo. Ne godeva ella, quando una morte improvvisa la rapì in età di 26 anni a Saint-Cloud, nel 1670. Piombò la corte in un dolore ed in una costernazione del massimo grado, accresciuta dal genere di morte, mentre si era creduto che Enrichetta stata fosse avvelenata, e lo era stata in effetto, per quanto credesi, ove si presti fede al duca di San Simone, dal cavaliere di Lorrena. (Era costui succeduto al conte di Guiche nella benevoglienza di *Monsieur*. Governava dispoticamente quel principe, e con dei falsi racconti alimentava la sua freddezza per *Madama*, che se ne dolse col re; il cavaliere fu esiliato. Raccontasi che nel suo dispetto, spedisse da Roma un certo Morelli, provveduto di un sottile veleno che consegnò a due amici del cavaliere, di casa di *Monsieur*. Gittò uno di quegli scelerati il veleno in un vase d' acqua di cicoria, che *Madama* prendeva assai ordinariamente al mattino. Il giorno di sua morte *Madama* ne aveva bevuto, e poco dopo provò ella acuti dolori allo stomaco, ed esclamò che stata era avvelenata. Fece Bossuet la sua *Orazion funebre*. È un eccellente quadro della vanità delle umane grandezze. Tutta la corte fu commossa per la toccante parafrasi di quelle parole della scrittura: *Omnes morimur et quasi aquae dilabimur*. A tali parole. » O notte » disastrosa, notte spaventevole! in » cui risuonò tutto ad un colpo, co» me il lampo del fulmine, la sorpren» dente novella: *Madama* sen muo» re! *Madama* è morta! » Tutti si stemprarono in lacrime. La signora della Fayette ha scritto la *Storia* di quella principessa, un volume in 12.

ENRICO I, fu soprannominato *l'Uccellatore*, perchè i deputati che gli annunziarono la sua elezione all' impero trovaronlo occupato nella caccia degli uccelli. Nacque nell' 876 da Ottone duce di Sassonia. I tre stati della

Germania confermaronlo imperadore nel 919, di 43 anni. Fu uno tra i re più degni di portare la corona. Sotto di lui, i Signori d' Allemagna, sì divisi fra loro, furono riuniti. Fu il primo frutto di tale riunione l' affrancamento del tributo che pagavasi agli Ungheri, ed una grande vittoria riportata su quella bellicosa nazione. Fece in seguito Enrico delle leggi, ancora più utili delle sue vittorie. L' Allemagna e la Sassonia mancavano di città fortificate: nè la nobiltà nè il popolo amavano di rinserrarvisi; di là quella facilità nei barbari di spingere fino al Reno le loro concquiste. Fece Enrico costruire delle città, e circondare di mura i grossi borghi di Sassonia e delle vicine provincie. Per popolare le nuove fortezze, obbligò la nona parte degli abitanti della campagna a stabilirsi nelle città. Ordinò che le pubbliche assemblee e le feste non si potessero celebrare che nelle città. Accordò privilegio ai nuovi cittadini e ragguardevoli prerogative, fino ad obbligare queglino che rimanevano alla campagna a nodrirli, ed a trasportare la terza parte dei loro raccolti nei magazzini delle città. Di là le famiglie patrizie uscite dai nobili che passarono nelle città. Concepirono gli altri gentiluomini contro quelli un odio tale che regna pur ora, e che giunge fino disputar loro la nobiltà, perchè avevano accettate le magistrature. Si attribuì loro il vituperoso sopranome di *Villani*. A prender la cosa pel suo verso, la ragione era di loro; ma necessaria era tal operazione d' Enrico in vista delle circostanze: la sicurezza dello impero lo esigeva; ma se la politica lo approvava, il diritto sacro di proprietà personale n'era leso, e ne sofferse lo stato dei costumi. Represse Enrico Arnoldo-il-Cattivo, duca di Baviera, vinse i Boemi, gli Schiavoni, i Danesi. Conquistò il regno di Lorena sopra Carlo il Semplice, e riportò a Mersborgo una secondo vittoria sugli Ungheresi nel 934. Non fu già che tanti successi gli gonfiassero il cuore; modesto sotto gli allori, non prese giammai ne' suoi diploma il titolo d' imperatore, neppur quello di re di Germania. Morì il 2 Luglio 936. Gli succedette il maggior suo figliuolo Ottone. Enrico, duca di Baviera, e Brunone, arcivescovo di Colonia, erano gli altri suoi due figliuoli. (Gli avvenimenti del regno di Enrico I furono raccolti da Ditmaro, Witikind, e Giovanni Corrado Dieterich; si ha anche una *vita* di un anonimo, nel *Tesaurus* di Canisio, tom. 3.)

ENRICO II. (S.), detto il *Zoppo*, nipote del precedente, e figliuolo di Enrico il Giovine, duca di Baviera, nacque nel 972 nel castello d'Abunda sul Danubio, e fu eletto imperatore nel 1002. Fondò il vescovado di Bamberga, conquise Hezeson, duca di Baviera, ristabilì il papa Benedetto VIII sulla sua sede, fu da quel pontefice coronato imperatore nel 1014 a Roma, scacciò i Greci ed i Saraceni dalla Calabria e dalla Puglia, calmò le turbolenze d' Italia, percorse l' Allemagna lasciando ovunque contrassegni di generosità e di giustizia. Fu in una di quelle ultime spedizioni che ferito e preso dagli inimici, salvossi con un salto pericoloso, del quale ebbe a risentire le conseguenze, e dal quale restogli il nome di *Zoppo*: attribuiscono nondimeno alcuni autori tale accidente ad una contrazione dei nervi, occasionata da grandi fatiche. Morì santamente nel 1024 di 74 anni. È forse fra tutti gli allemanni imperatori quello che concesse alle chiese il più di largizioni: indebolita non pertanto non ne fu la sua possanza, felice il suo popolo, ed in buon ordine le sue finanze. Avea voluto farsi benedettino a Verdun, e poscia canonico a Strasbor-

go; ma servì Dio con maggior edificazione e frutto sul trono, di quello avesse potuto farlo nella solitudine del chiostro, e in uno stato limitato alla santificazion sua personale. Vedesi all'ingresso dell'abbazia di s. Vannes, a Verdun, un quadro dov'è Enrico rappresentato lasciando lo scettro e la corona, e dimandando l'abito monastico al santo abb. Riccardo. Avendogli l'abb. fatto promettere obbedienza, ordinogli di continuare a governare lo impero, ciocchè viene espresso in un discorso il di cui sentimento si è: » l'imperatore è quì venuto per vivere nell'obbedienza, ed egli pratica » simil virtù regnando ». Pretendesi che nella sua coronazione a Roma, fosse per la prima volta adoperato il globo imperiale. Il papa Benedetto VIII, prima di coronarlo gli dimandò: *Volete mantenere a me ed ai successori miei la fedeltà in tutte le cose*, e tal fu il primo vestigio dell'obbedienza che alcuni imperadori promisero ai papi. Sposata aveva la virtuosa Cunegonda (*Vedi* tal nome), e la lasciò vergine: l'uno e l'altra furono canonizzati. Era un principe saggio, prudente, coraggioso, magnanimo e magnifico che arricchì l'impero in seno alla pace e rispettabile lo rendette ai suoi vicini, tanto coi mezzi maneggiati nello stato, quanto colle virtù del suo capo. Prova di fatto, fra mille altre, dell'influenza della religione sulla felicità dei popoli e la prosperità degli imperii. Queglino che biasimarono siccome impolitico l'estremo suo amore alla virginità, non considerarono che l'impero elettivo, e che la morte degli imperatori che lasciavano una posterità numerosa, produceva spesso altrettanti intrighi e torbidi di quello che se non avessero avuto figliuoli. (Celebra la chiesa la sua festa il 14 luglio. Ponnonsi consultare sul regno di Enrico II le opere citate nel precedente articolo. La sua *Vita* attribuita ad Adelboldo, vescovo d'Utrecht, fu inserita nel *Thesaurus monumentorum* di Canisio, con note di Basnage).

ENRICO III, il *Nero*, figliuolo dell'imperatore Corrado II, nacque nel 1017, e succedette a suo padre nel 1039, in età di 22 anni. Segnati furono i primi anni del suo regno dalle guerre contro la Polonia, la Boemia, l'Ungheria, ma non produssero alcun grande avvenimento. La confusione regnava in Roma come in tutta Italia. L'imperatore passò i monti onde recarvi la pace, e riuscì a portarla alla sede pontificale coll'elezione di Clemente II. Enrico e la sua sposa ricevettero in seguito la imperiale corona dal nuovo pontefice. Dopo alcune sue spedizioni contro i ribelli d'Italia, di Olanda e di Frisia, morì quel principe a Botfeld in Sassonia, nel 1056, di 39 anni, e fu sotterrato a Spira. Alcun tempo prima della sua morte avuto aveva un colloquio con Enrico I, re di Francia. Avendogli fatto questi dei rimproveri per ciò che ingiustamente possedeva parecchie provincie smembrate dalla corona di Francia, l'imperatore gli propose di terminare simili differenze con un duello; ma il francese monarca lo ricusò. Egli è da tal imperatore che i papi tengono la città di Benevento che egli cedette a Leone IX, per liberare la città di Bamberga da un tributo che pagava ogni anno alla santa sede.

ENRICO IV, il *Vecchio*, figliuolo di Enrico III, ebbe dopo di lui la imperiale corona nel 1056, in età di 6 anni. Agnese, sua madre, donna abile e coraggiosa, governò l'impero per i primi anni. Dall'età di 13 anni, regnò Enrico di per se solo, e mostrò valore contro i principi ribelli d'Allemagna, e sopra tutti contro i Sassoni. Tutto era allora nella più orribile confusione. Se ne giudichi dal *diritto di far pagare il riscatto a tutti i viaggiatori*, diritto che tutti i signori, dal Me-

no e dal Weser fino al paese degli Slavi, contavano fra le feudali prerogative. L'imperatore quantunque giovane e dedito a tutti i piaceri, percorse l'Allemagna per portarvi qualche ordine; ma ciò fu senza grande effetto. Morto Alessandro II, elessero i Romani il cancelliere Ildebrando, che assunse il nome di Gregorio VII, uomo di puri costumi, di spirito vasto e d'una inflessibile fermezza. Portogli Enrico IV delle lagnanze contro i Sassoni, se domi, pronti ognora a riprendere le armi. Quei barbari aveano fatto minacciare lo imperatore di dare l'imperial suo scettro ad un altro, se egli non scacciasse i suoi consiglieri e le sue belle; se non si risiedesse con sua moglie, e se di tempo in tempo non lasciasse la Sassonia per percorrere le altre provincie dell'impero. Vedesi come tali pretesi barbari formassero delle dimande che tali poi non erano. Credette Enrico IV che i fulmini del Vaticano produrebbero un effetto più pronto delle sue armi. Si rivolse a Gregorio. I Sassoni dal canto loro accusarono l'imperatore di sacrilegio e di altri delitti. Tali accuse non erano senza fondamento. Godevano gli imperatori da lungo tempo in Allemagna del diritto d'investitura, fondato sull'aver essi dotati i vescovadi e le abbazie, o sull'averne aumentate le rendite colle loro liberalità. Ma l'imperatore Enrico IV pretese distribuire simili benefizii a peso d'oro. » Gli imperatori (dice Voltaire, che noi citiam quì di preferen-» za) nominavano ai vescovadi, ed » Enrico IV li vendeva. Gregorio si » oppose a tal abuso ». (Annal. dell' imp. tom. 1 anno 1076) Per rimediarvi più efficacemente cita il papa l'imperatore al suo tribunale, perchè abbia a giustificarvisi dei delitti che gli sono imputati. Lungi dal rispondere all'appellazione, Enrico raguna una dieta a Worms nel 1076, fa deporre il papa, e pubblicando contro di lui un libello pieno d'immaginarie e ridicole accuse, lo incolpa di sortilegio e di sacrilegi, lo fa assalire da un assassino nel momento in cui celebrava la messa, e rinchiudere in una torre, di dove il popolo romano lo ritira. Fu allora che le querele tra l'impero ed il sacerdozio scoppiarono colla più grande violenza. Slanciò il papa contro di Enrico l'anatema di cui avevalo già minacciato, e liberò i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. I principi d'Allemagna, agendo secondo la giurisprudenza ricevuta in quei secoli, e dar volendo la pace ad un paese agitato da un principe turbolento capriccioso e violento, pensarono a deporre Enrico. Quel monarca che nel suo animo rendeva omaggio alla virtù di Gregorio, volendo difendersi dal colpo, passò le Alpi, ed andò a trovare il sommo pontefice a Canosa, fortezza appartenente alla contessa Matilde. Enrico, dopo una penitenza di tre giorni nella corte del castello, a piedi ignudi e cinto dal cilicio, ricevette alla fine l' assoluzione, sotto le più umilianti condizioni. Molti autori hanno quivi trovato un eccesso di severità per parte del pontefice; ma Gregorio non credeva alla sincerità ed alla durata di quella penitenza, e non giudicava che potesse esser posta ad una prova troppo forte; fece il fatto vedere che egli non s' ingannava. I Lombardi, disprezzando un principe ora arrogante fino ad essere intrattabile, ora timido e debole fino alla bassezza, tiranno nei suoi successi, facile a scoraggiarsi nei rovesci, vollero eleggere in suo luogo il giovine suo figliuolo Corrado. Enrico, rianimato pel timore della perdita de' suoi stati d' Italia, preparossi a torre vendetta sopra Gregorio VII. Quel papa lo fa deporre dai principi dell'impero nella dieta di Forcheim, e fa dare lo scettro a Rodolfo, duca di Svevia. Batte Enrico in più

incontri il suo competitore, gli dà la morte nella giornata di Volcksheim, fa deporre per parte sua il sommo pontefice, nel sinodo di Brissen, e pone in suo luogo Guiberto, arcivescovo di Ravenna, che consolida sulla sede pontificale colle sue armi. S'impadronisce di Roma dopo un assedio di due anni, e si fa coronare imperatore dal suo antipapa. Poco dopo, muore Gregorio a Salerno; ma non si estingue la guerra con lui. Corrado figliuolo di Enrico IV, coronato a re d'Italia da Urbano II, si rivolta contro il padre. Enrico, altro figliuolo dell'imperatore, si fa dare la imperiale corona l'anno 1106 e prende il nome di Enrico V. I signori nemici del padre si uniscono al figlio ribelle. Si maneggia un colloquio fra il vecchio imperatore ed il giovine; doveva aver luogo a Magonza. Il primo, congedato il suo esercito, si pone in cammino per portarvisi. Ma il barbaro e snaturato Enrico V, sostenuto dalle forze tutte del suo partito, lo fa arrestar prigioniero a Ingelheim, e l'obbliga, spogliatolo con violenza di tutti gli imperiali ornamenti, a rinunziare all'impero. L'infelice Enrico IV, rifuggito a Colonia e di là a Liegi, raduna un esercito; ma, dopo qualche successi, le sue truppe furono rotte da quelle di suo figlio. Ridotto agli ultimi estremi, povero, errante, senza soccorsi, supplica il vescovo di Spira ad accordargli una prebenda laica nella sua chiesa, rappresentandogli che avendo studiato e sapendo cantare, vi sarà l'uffizio di lettore o di sotto-cantore: ma gli fu negata. Tal è la sorte degli uomini dominati dalla passione dell' ira e dall'orgoglio; nulla avendo della vera grandezza, sono sempre al di sotto della loro sfortuna, e non fanno che accrescerla colla pusillanimità dei loro sentimenti e la bizzaria delle loro maniere. Finalmente abbandonato da tutto il mondo, scrisse al suo figliuolo per scongiurarlo a sofferire che il vescovo di Liegi gli desse un asilo. „ Lasciatemi, gli diceva nella lettera, restar a Liegi, se non da imperatore almeno da rifuggito: che non sia mai detto all'onta mia, o piuttosto alla vostra, che io fui costretto a cercare nuovi asili nel tempo di Pasqua „. Morì in quella città il 7 agosto 1106, di 56 anni, dopo avere mandato al suo figliuolo la sua spada e il suo diadema. Fu poscia sotterrato a Liegi, disotterrato e privo di sepoltura per cinque anni, fino a che Enrico V, suo figliuolo, lo fece tumulare a Spira, nella tomba degli imperatori. Aveva quel principe spirito e coraggio; fece delle leggi per mantenere la pace in Allemagna, e si tenne ognor pronto a difenderla colla sua spada. Una cieca confidenza in ministri incapaci, una brutale passione pei piaceri, l'abuso intollerabile di conferire a prezzo di oro i benefizii a gente indegna, il suo orgoglio nella prosperità, la sua codardia nelle disgrazie, le sue follie, la perfidia e la crudeltà, oscurarono il suo regno, e furono la sorgente delle sue disgrazie. (*Vedi* Gregorio vii.) Scritta fu la sua *Vita* da parecchi autori, e fra altri da Giovanni Aventio (Angelborgo, 1518, in 4), che vi pubblicò in continuazione una scelta delle sue lettere.

ENRICO V, il *Giovane*, nato nel 1081, figliuolo di Enrico IV o il *Vecchio*, gli succedette nel 1106 (*Vedi* l'articolo precedente), in età di 25 anni. Fece ben presto conoscere che la rivolta dei sudditi contro il loro sovrano, e la barbare di un figlio contro il proprio padre, non sono ispirate da sincero amor della Chiesa. Dacchè si vide assoluto padrone per la morte del vecchio imperatore, reclamò, come inalienabile diritto della sua corona, quelle stesse investiture che aveano dato luogo alla sua ribellione. Passò in Italia nel 1110, s'impa-

droni di papa Pasquale II, e lo sforzò ad accordargli il diritto di nominare ai benefizii. Appena fu quel nuovo imperatore fuori d'Italia, il pontefice annullò, in due concilii a Roma l'anno 1112 e l'anno 1116, la concessione alla quale stato era sforzato, rinnovellò i decreti contro le investiture ecclesiastiche date dai laici, e scommunicò Enrico. Non tardò quel principe a ritornare in Italia, e dopo la morte di Pasquale, e la elezione di Gelasio II, fece prendere il nuovo papa per la gola, in mezzo al conclave, e caricarlo di mille colpi. Gli oppose quindi l'antipapa Gregorio VIII. Nondimeno, colpito da nuovo anatema, e temendo la sorte di suo padre, raccolse una dieta a Worms nel 1122, onde riconciliarsi col papa Calisto II che vi mandò i suoi legati. L'imperatore, di consenso degli stati, rinunciò alla nomina dei vescovi e degli abbati, e lasciando ai capitoli la libertà delle elezioni, promise di non più investire gli ecclesiastici del lor temporale col pastorale e l'anello, ma di sostituire a quei simboli lo scettro, quando facesse la ceremonia d'investirli. Le terre della santa sede furono liberate assolutamente dalla feudalità dell'impero. Rinunciò in seguito l'imperatore Rodolfo ad ogni diritto d'investitura e di regalia; ma reclamarono i suoi successori contro tale rinunzia, ed il fuoco della discordia stava per riaccendersi, quando Nicolò V lo prevenne col concordato germanico, che fece nel 1448 con Federico III. Enrico V dopo avere firmato il trattato di Worms, fu assolto dalla scomunica dai suoi legati. Non sopravisse l'imperatore a simile avvenimento; una contaggiosa malattia desolava l'Europa: ei ne morì ad Utrecht il 22 maggio 1125, in riputazione di figliuolo snaturato, d'ipocrita senza religione, di vicino inquieto e di cattivo signore. Fu sotto di lui che i signori dei gran feudi cominciarono a consolidarsi nel diritto di sovranità. Tale indipendenza che cercavano di assicurarsi, e che gl'imperatori volevano impedire, contribuì per lo meno quanto le violenze e la condotta inconseguente di Enrico ai torbidi che divisero l'impero. Gerardo abb. di Reichsberga, scrisse la *Vita* di Enrico V; fu pubblicata con quella di suo padre, da Gretser, Ingolstadt, 1615, in 4.

ENRICO VI, il *Severo*, figliuolo di Federico *Barbarossa*, succedette a suo padre nel 1190, in età di 25 anni. Era stato eletto e coronato re dei Romani fin dai 4 anni nel 1169. Era più di un secolo che aveavi il costume di dare il titolo di *Re dei Romani*, prima di dare la imperiale corona. Il motivo della distinzione di quei due titoli poteva essere il desiderio che avevano gli imperatori di perpetuare l'impero nelle case loro, e siccome sotto il basso impero gli imperatori facevano, con tal vista, dichiarar Cesare il maggiore loro figliuolo, così gli imperatori di Occidente, non volendo impiegar la parola Cesare, ch'era nell'obblio, servivansi di quella di *Re dei Romani*, imitando forse con ciò quant'era in fatto intravenuto a Carlomagno, che stato era coronato a re d'Italia prima d'essere nominato imperatore. Ciocchè avvi di singolare si è che dopo fu loro l'Italia tolta, conservarono il nome di *Re dei Romani*, sempre nello spirito stesso di rendere lo impero ereditario, e di designare, con un titolo che ben sapevano nulla aver più di reale, i figli loro ad occuparne il posto, e di preparare anche i popoli a volerveli ricevere. Enrico VI, già per due volte, ancor vivo suo padre, riconosciuto e incoronato, non più rinnovò quella pompa, e regnò senza contestazione. Dopo alcune spedizioni in Allemagna, passò quel principe nella Puglia, per farvi valere i diritti che Costanza sua sposa, postuma figliuola di Ruggero,

re di Napoli e di Sicilia, teneva sopra quel regno, di cui Tancredi, bastardo di Ruggero, erasi fatto padrone. Una delle maggiori codardie che sovrano possa mai commettere, facilitò la conquista allo imperadore. L'intrepido re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone, tornando dalla sua crociata, naufragò presso la Dalmazia. Passò sulle terre di Leopoldo duca d'Austria; viola quel duca l'ospitalità, carica di ferri il re d'Inghilterra, lo vende all'imperatore Enrico VI, come gli Arabi gli schiavi loro. Enrico ne trae grosse somme, e con tale riscatto va alla conquista delle due Sicilie. Fa disotterrare il corpo del re Tancredi, e con una barbarie quanto atroce altrettanto inutile, il carnefice taglia la testa al cadavere. Si cavano gli occhi al giovine re suo figliuolo, lo si fa eunuco, e lo si confina in una prigione a Coira, presso i Grigioni. Si chiusero sue sorelle nell'Alsazia colla madre loro; ed i partigiani di quella sfortunata famiglia, ossia baroni, ossia vescovi, perirono nei supplizii. Tolti furono tutti i tesori e trasportati in Allemagna. Tali attrocità sopranominare lo fecero *il Severo* ed *il Crudele*. La sua ferocia lo perdette: la propria sua moglie Costanza, di cui aveva sterminata la famiglia, dicesi, cospirasse ai suoi danni, e lo facesse avvelenare il 28 settembre 1197, in età di 32 anni. Ebbe a successore suo figliuolo Federico II.

ENRICO Raspone, langravio di Turingia, elevato all' imperiale dignità, non n'ebbe, a parlar retto, che il titolo, e questo pure per pochissimo tempo. Il papa Innocente IV, deposto avendo Federico II, nel concilio generale di Lione, gli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treviri, con alcuni principi d'Allemagna, elessero in suo luogo, l'anno 1246, il langravio di Turingia; ma il nuovo imperatore morì l'anno dopo, da una ferita, o piuttosto dal dispiacere di avere perduta una battaglia contro le truppe di Federico.

ENRICO VII, maggior figliuolo di Enrico, conte di Lucemborgo, fu eletto imperatore nel 1308, e coronato nel 1309, di 46 anni. È il primo tal principe che fosse nominato da sei elettori soltanto, tutti e sei grandi officiali della corona: gli arcivescovi di Magonza, di Treviri e di Colonia, cancellieri; il conte Palatino, della casa di Baviera d'oggi, gran mastro, il duca di Sassonia della casa d'Ascanio, grande scudiere; il marchese di Brandeborgo, della casa stessa, gran ciamberlano. Fu il conte Palatino che nominò in virtù del potere che stato eragli accordato dagli altri elettori, *Enrico, conte di Lucemborgo, re dei Romani, futuro imperatore, protettore della Chiesa romana e universale, e difensore delle vedove e degli orfanelli.* » Vedesi in ciò, dice uno storico, che la Chiesa romana, la » sua estensione, il suo splendore, la » sicurezza sua, formavano il grande » oggetto della potenza e della prote» zione degli imperatori, in un tem» po che noi chiamiamo di barbarie, » ed in cui sapevasi bene nondimeno » che la religione era il fondamento » solido degli imperi, il solo garante » della felicità dei re e dei popoli. « (Il primo atto di autorità di Enrico VII, fu di far punire gli assassini di Alberto I, suo predecessore. Giovanni duca di Svevia, istigatore di quel delitto, fu bandito dell'impero, e uno dei suoi complici Rodolfo di Varth, perì col supplizio della ruota, recentemente inventato. Passò Enrico VII in Italia, dopo avere creato vicario in Allemagna suo figliuolo Giovanni, re di Boemia. Entrato in Milano da vincitore sforzò l'arcivescovo a incoronarlo re d'Italia, e supplì con una corona d'acciaio da lui fatta fare a quella di ferro dei re Lombardi che gli era stata nascosta. Scoppiata una

generale rivoluzione, Enrico la arrestò con terribili gastighi, e fece bruciar vivo il suo cancelliere Turriani, che ne era il capo. Commise crudeltà inaudite nelle città che gli avevano resistito. Costretto ad assediar Roma, e resosi padrone di uno dei suoi quartieri, in mezzo al tumulto incoronare in fece nella chiesa di s. Giovanni in Laterano.) Preparavasi a sottommttere l'Italia, allora che morì a Buonconvento, presso Siena, nel 1313, di 51 anni. Corse voce che un domenicano, detto Bernardo di Montepulciano, gli avesse data la morte, comunicandolo con del vino avvelenato il giorno dell'Assunzione. Parecchi autori sostennero tal opinione; tuttavia si sa che la malattia dell'imperatore s'era formata a poco a poco, e che suo figliuolo Giovanni, re di Boemia, diede lettere patenti all'ordine di s. Domenico, colle quali dichiarò il frate Bernardo innocente del delitto che gli si imputava. Mursati, ministro di quell'imperatore, ne diede la *Vita* in latino.

ENRICO, DUCA DI BORGOGNA, soprannominato *il Grande*, fratello di Ugo Capeto, fu il primo duca che governasse quella provincia in proprietà. Era stata dapprima conquistata dai Borgognoni, che verso l'anno 413 vi avevano fondato un regno. Impadronironsi i figli di Clodoveo di quello stato che il padre loro avea renduto tributario, ed il regno di Borgogna fu allora diviso in ducato di Borgogna propriamente detto, ed in contado di Borgogna. L'uno e l'altro furono riuniti sotto l'impero di Carlomagno. La Borgogna fu allora governata da duchi beneficiari, fino al 987, in cui Ugo Capeto, divenuto re di Francia, la concesse in tutta proprietà a suo fratello Enrico il Grande. Gli autori comtemporanei, e sopra tutti il cronicista di s. Benigno, intessono l'elogio della pietà e dei costumi di quest'ultimo, e lo rappresentano siccome unicamente occupato a rendere i suoi sudditi felici. Morì quel principe l'anno 1002 al suo castello di Pouillé sulla Saona. Non lasciò alcun figlio dalla sua moglie Gerberga, vedova d' Adalberto, re dei Lombardi, ma adottò il figliuolo di quella principessa natole dal primo matrimonio, per nome Otto Guglielmo ed al quale il re Roberto tolse la Borgogna dopo una guerra di 18 anni. Otto-Guglielmo per un accomodamento che fece in seguito con Roberto, ottenne la Borgogna superiore, col titolo di conte di Digione.

ENRICO I, re di Francia nel luglio 1031, era figliuolo maggiore del re Roberto e di Costanza di Provenza. Salito al trono a malgrado di sua madre, ebbe a provare una guerra civile. Costanza, appoggiata da Eude, conte di Sciampagna, e da Baldovino, conte di Fiandra, eccitò una rivolta per far dare la corona a Roberto suo secondo figliuolo. Roberto, duca di Normandia, aiutò il re a sottomettere i ribelli. Rotte furono le truppe della regina, ed il fratello di Enrico costretto a dimandargli la pace. Ei gliela concesse, e fece in suo favore la cessione del ducato di Borgogna, da cui uscì la prima razza dei duchi di Borgogna dal sangue reale. Il duca di Normandia Roberto essendo morto, e disputata la possessione del suo ducato da Guglielmo suo figlio natnrale (*Vedi* Guglielmo il conquistatore) Enrico a lui si congiunse per ajutarlo a conquistare il suo retaggio. Diedero tutti e due riuniti la battaglia ai ribelli nel luogo chiamato la *Valle delle Dune*, presso Caen. Enrico vi fu abbattuto da un colpo di lancia da un gentiluomo del Cotentin; ma si rialzò senza ferita. Guglielmo vincitore in tal giornata dei nemici, godette pacificamente del suo ducato. Presentatosi un nuovo pre-

tendente, cugino di suo padre, Enrico lo sostenne contro lo stesso Guglielmo, del quale cominciava ad essere geloso. Tentò la conquista della Normandia, ma senza successo, e morì a Vitri nel Brie, il 6 agosto 1060, di 55 anni, da una medicina presa male a proposito, colla riputazione di gran capitano e di re giusto; ma tale equità non si estendeva già ad utili stabilimenti, nè alla riforma degli abusi; il secolo di Enrico I non si prestava a tal fatta di cambiamenti che assicurano la pubblica felicità. Dopo la morte della prima sua moglie, mandò Enrico a levarne una seconda fino a Mosca: Anna, figliuola di Jaroslaw, duca di Russia. Pretendesi che la severità dei canoni lo determinasse a quel matrimonio: allora non si poteva sposare una parente in 7 grado. „ Tant' era vigilante, dice „ un autore, l'attenzione della Chiesa „ sui costumi, e se al presente trovansi troppo austere quelle sue leg„ gi in proposito, devesi anche por „ mente, ad onore di que'tempi, che „ nessuno se ne lagnava. " La vedova di Enrico, rimaritossi al conte di Crepi, e dopo la morte del secondo suo sposo, andò a morire nel suo paese. Avuto aveva dal re, Filippo ed Ugo. Non l'aveva Enrico nominata tutrice dei minorenni suoi figli, e fu suo cognato, il conte di Fiandra, che ebbe la tutela. Non aveva Enrico avuto figliuoli dalla prima sua moglie, detta Matilde, figliuola dell' imperatore Corrado II. Filippo, che prima della sua morte avea fatto proclamar re, occupò il trono dopo lui. Troveransi maggiori schiarimenti sopra questo principe ed il seguente, nei diversi scrittori che trattarono le cose di Francia.

ENRICO II, re di Francia, nato a s. Germano in Laye, il 31 marzo 1518, da Francesco I, e dalla regina Claudia, succedette al padre nel 1547. Era allora la Francia in guerra colla Inghilterra; Enrico II che erasi sotto suo padre segnalato nel Piemonte e nel Rossiglione, la continuò con successo, e la finì nel 1550, con una pace molto vantaggiosa. Gl' Inglesi gli restituirono Bologna, mediante quattro cento mila scudi pagabili in due rate. Celebre è l'anno seguente per la *lega* in difesa dei protestanti d'Allemagna, fra il re Enrico II, Maurizio elettore di Sassonia, ed Alberto marchese di Brandeborgo, riuniti tutti e tre contro l'imperatore Carlo Quinto. Prese il primo, nel 1552, Metz, Toul e Verdun che sempre fino d'allora rimasero alla Francia. Data avendo Carlo Quinto ai luterani piena sicurezza per la religione loro, e conchiusa la pace coi principi allemanni ai danni suoi collegati, rimase solo Enrico II contro di lui. Per supplire alle spese di una guerra sì rovinosa, alienò porzione del suo dominio, pose un'imposta di 25 lire sopra ogni parrocchia, ed un'altra sulla argenteria delle chiese. Comparve Carlo Quinto dinanzi Metz con un esercito di cento mille uomini. Il duca di Guisa, secondato da tutta l'alta nobiltà di Francia, difese sì valorosamente quella città che l'imperatore fu costretto a ritirarsi; ma quel principe prese in seguito Terouane e la distrusse da cima a fondo. Il monarca francese, per trarne vendetta, devastò il Brabante, l'Hainaut, il Cambresis, e sembrò avesse qualche vantaggio sugli Imperiali nel 1554 alla battaglia di Ranti di cui però fu costretto a levare l'assedio. L'anno stesso perdette la battaglia di Marciano in Toscana. Lo spossamento delle potenze belligeranti, rallentò la guerra, e fece conchiudere una tregua di cinque anni a Vaucelles, nel 1556. Tale avvenimento fu seguito dall'abdicazione dell'impero di Carlo Quinto, e da una nuova guerra. Filippo

II, unito coll'Inghilterra, mandò 40 mila uomini in Picardia, condotti da Emmanuele Filiberto, duca di Savoia, uno dei gran capitani del suo secolo. Talmente fu disfatto l'esercito francese nella giornata di s. Quintino, il 10 agosto 1557, che nulla gli rimase d'infanteria. Tutto fu ucciso o preso: i vincitori non perdettero che 80 uomini; il contestabile di Montmorenci, e quasi tutti gli officiali generali furono prigionieri; il duca d'Enghien, ferito a morte, il fiore della nobiltà distrutto, la Francia nel duolo e nello spavento. Il duca di Guisa richiamato da Italia, raccoglie un esercito, e rassicura il regno colla presa di Calais, che tolse agli Inglesi l'8 gennaio 1558; prese ancora Guines e Thionville. Il duca di Nevers prendeva nel tempo stesso Charlemont; il maresciallo di Thermes, Dunkerque e s. Vinox. Concluse Enrico il 3 aprile 1559 una pace che fu poscia nominata *la pace disgraziata*, ma che nel fondo non l'era. Calais rimaneva alla Francia; è vero che ciò non era che per otto anni, ma si sapeva che pria di quel termine sarebbonsi trovate delle ragioni per non restituirla. Si restituì al duca di Savoia porzione dei suoi stati. Tutto fu restituito da una parte e dall'altra, sia in Italia, sia in Francia, eccetto le tre importanti città di Metz, Toul, e Verdun, che rimasero ai Francesi. Colla pace stessa conclusi furono i matrimoni di Elisabetta figliuola del re, e di sua sorella Margherita, la prima con Filippo II, e la seconda col duca di Savoia. Le feste che diede in occasione di questo ultimo matrimonio furono funeste alla Francia. Enrico, in un torneo che aveva ordinato, fu ferito giostrando nella via di s. Antonio contro Gabriello, conte di Montgommeri. (*Vedi* tal nome). Morì il monarca dalla sua ferita il 10 luglio 1559, in età di 41 anni, dopo un regno di 12. Non corrispose Enrico alle speranze che se ne erano concepite al principio del suo regno. Era naturalmente buono, ed aveva inclinazioni portate alla giustizie; ma non osando o non potendo far niente da sé solo, fu causa di tutto il male che commisero queglino che lo governarono. Gli fecero fare spese sì esorbitanti, che gli fu forza caricare il regno di gravi imposte, e che opprimendone il popolo, eglino si arricchirono per le vie più ingiuste. Lo si avrebbe anche potuto lodare sul suo amore per le belle lettere, e sulle sue liberalità verso i dotti, se la corruzione della sua corte, autorizzata dal suo esempio, non avesse invitati i più begli spiriti del suo tempo a segnalarsi piuttosto colle poesie lascive di quello sia con opere solide. La galenteria era l'impiego più ordinario dei cortigiani, e la passione del principe per Diana di Poitiers, duchessa di Valentinois, era il primo mobile di ciò tutto che passavasi nel governo. Fu, secondo Bodin, quel principe il primo che punisse la poligamia coll'ultimo supplizio. Fu anche il primo che ponesse la propria effigie sulle monete. Fece delle severissime ordinanze contro i calvinisti, quantunque il fondo del suo carattere fosse la bontà; prevedeva senza dubbio tutto il male che farebbero un giorno al regno, e che dopo aver fatto una breccia fatale alla chiesa, smembrerebbero lo stato. Dei quattro figli che avuti aveva da Catterina de'Medici, Francesco, Carlo, ed Enrico gli succedettero l'uno dopo l'altro; l'ultimo, Francesco, duca d'Alençon, si pose in seguito alla testa dei ribelli dei Paesi Bassi; e sua figliuola Margherita sposò Enrico IV. La signora di Lussan diede gli *Annali di Enrico II*, 1749, 2 vol. in-12; e l'abb. Lambert la sua *Storia*, 1755, 2 vol. in-12.

ENRICO III, re di Francia e di Polonia, terzo figlio d'Enrico II e di

Catterina de'Medici, nacque a Fontanablò il 19 settembre 1551. Portò il nome di duca d'Angiò che lasciò, per prender quello di re di Polonia, dopo che quella corona gli fu destinata, morto Sigismondo Augusto, nel 1573. La riputazione che erasi acquistata fino dai 18 anni colle battaglie di Jarnac e di Moncontour, riportate nel 1569, riputazione che perdette montando sul trono, aveva determinato i Polacchi ed eleggerlo. Aveva Enrico da tre mesi preso possesso di quel regno, quando intese la funesta morte di Carlo IX suo fratello, e lo abbandonò per andarne a regnare in Francia fra i torbidi e le fazioni. Sacrato e coronato a Reims, da Luigi, cardinale di Guisa, il 15 febbraio 1575, sostenne sulle prime la riputazione di valore ch'erasi acquistata. Guadagnò l'anno stesso la battaglia di Dormans, e conchiuse la guerra contro gli Ugonotti nell'assemblea degli stati tenuta a Blois, nel 1576; ma troppo era di già quel partito possente, e gli si concesse la pace a Nerac. Quella pace la più favorevole che avessero ottenuto i calvinisti, non li contentando, fu seguita l'anno 1580, da un editto di pacificazione col quale si permise loro il pubblico esercizio della lor religione. Si concessero loro delle camere ripartite a metà e metà negli otto parlamenti del regno. Si proibì d'inquietare i preti ed i monaci che eransi ammogliati, legittimi dichiarandosi i loro figliuoli. Il regno sembrò un poco più tranquillo, ma era un fuoco coperto dalla cenere, nè Enrico III faceva niente per prevenire l'incendio. In luogo di affaticare utilmente per lo stato, per la religione e per se stesso, Enrico si lasciava andare coi suoi favoriti ad abbominevoli dissolutezze, nel tempo stesso che per soffocare i rimorsi esercitava pratiche di religione. Faceva con loro dei ritiri, dei pellegrinaggi; davasi la disciplina. Istituiti delle confraternite di penitenti, e davasi in ispettacolo sotto il loro abito. Non lo si chiamava che *Frà Enrico.* Tali pratiche, lungi dal mascherare i suoi vizi, non facevano che dar loro maggiore risalto. Viveva nella mollezza e nell'affettazione di una civetta: dormiva con guanti di una pelle particolare per conservarsi belle le mani; ponevasi sul volto una preparazione, ed una specie di maschera al di sopra. Frattanto le turbolenze ricominciarono in Francia. L'editto di pacificazione avea resi mal contenti i cattolici, e rinforzata l'audacia degli ugonotti. Temevasi che il calvinismo non divenisse la religion dominante; lo si temette di più dopo la morte di Francesco, duca d'Alençon, unico fratello del re, avvenuta a Castello-Thierri nel 1584. Per tal morte, il re di Navarra, capo degli ugonotti, diveniva l'erede presuntivo della corona. I cattolici non volevano che vi regnasse. Tre partiti formaronsi nello stato; e la guerra che si fecero fu chiamata *la Guerra dei tre Enrichi*; quello della lega cattolica condotto da Enrico duca di Guisa, quello della lega ugonotta, di cui Enrico, re di Navarra che poscia regnò sotto nome di Enrico IV, era il capo; e quello del re Enrico III, detto dei *Politici* o dei *Realisti.* Fu così che il re diventò capo di partito, di comun padre che essere doveva. Mostrò i suoi timori ed i suoi scoraggiamenti in una *Apologia*, ove si riconosce colpevole, ed ove scongiurava i mal contenti a deporre le armi. Si pose quindi egli stesso alla testa dell'associazione cattolica, nella speranza di rendersene padrone, e si unì con Guisa contro il re di Navarra. Tutti i privilegi dei protestanti furono rivocati con un editto dato nel 1585. Il papa Sisto Quinto vedendo l'imminente danno della cattolica religione, diede una bolla contro il re di Navarra e il principe di

Condé, e confermò la lega. Enrico III mandò contro di loro Joyeuse suo favorito, col fiore della francese nobiltà, ed un esercito possente, che Enrico di Navarra disfece a Coutras il 10 ottobre 1587. Il duca di Guisa, aveva battuti a Vimorì ed a Auneau, gli Allemanni e gli Svizzeri, che andavano ad ingrossare l'esercito del Navarrese. Reduce a Parigi, fuvvi ricevuto siccome il salvatore della sua nazione. Enrico III sempre debole e inconseguente, cercò di abbattere la lega, e di proibire a Guisa l'ingresso in Parigi; ma ebbe a provare alle proprie spese ciocchè sia comandare senza potere. Guisa, in onta dei suoi ordini, entrò in Parigi. Invano vi fece Enrico, il 12 maggio 1588, entrar delle truppe, per impadronirsi degli angoli della città; chè il popolo prese l'allarme tostamente, barricossi, e scacciò quelle truppe; fu quella che si disse la *giornata delle barricate*. Rese il duca di Guisa signor della capitale; il re fu costretto a ritirarsi a Chartres, e di là a Roano, ove Caterina de' Medici, sua madre, gli fece firmar l'atto di riunione. Se Guisa avesse attentato, il giorno delle barricate, alla libertà o alla vita del re, sarebbe stato il padrone della Francia; ma sentì orrore per tale attentato; il qual tratto, come molti altri, contrasta onorevolmente per lui colle calunnie che gli scrittori ugonotti ed i filosofi moderni hanno contro di esso scagliate. Enrico III fu ben meno delicato. Portossi a Blois ove convocò gli stati generali del regno nel 1588. Andò Guisa a trovarlo in presenza di un corpo che rappresentava la nazione. Enrico ed egli si riconciliarono solennemente; andarono allo stesso altare, vi si comunicarono insieme; promise l'uno con giuramento di dimenticare tutte le passate ingiurie; l'altro di essere per l'avvenire obbediente e fedele; ma nel tempo stesso il re macchinava la morte di Guisa, e lo fece assassinare sulla fine dell'anno stesso 1588, col cardinale suo fratello. Il sangue di quei due capi fortificò la lega. Il duca di Mayenne, cadetto del duca assassinato, fu dichiarato, nel 1589, *luogotenente generale dello stato reale e corona di Francia*, dal consiglio dell'Unione. Le più importanti città del regno (Parigi, Roano, Digione, Lione, Tolosa), sollevate come di concerto, si diedero a lui, e apertamente rivoltaronsi contro il re. Non lo si riguardava più che come uno assassino e spergiuro, tale quale era in fatto. Il papa lo scomunicò. Settanta dottori raunati in Sorbona lo dichiararono decaduto dal trono, e i suoi sudditi liberati dal giuramento di fedeltà. La fazione dei Sedici composta dei più ardenti della lega fece porre alla Bastiglia i membri del parlamento attaccati ad Enrico. La vedova del duca di Guisa andò a dimandare giustizia dell'uccissione del suo sposo e del suo cognato. Ciocchè rimaneva del parlamento, a richiesta del procurator generale, nomina due consiglieri che istituiscano il processo criminale contro *Enrico di Valois già re di Francia e Polonia*. Erasi quel re condotto con tale acciecamento che nulla aveva ancora di truppe: mandò Sancy a negoziar di soldati presso gli Svizzeri, e scrisse al duca di Mayenne, già capo della lega, onde pregarlo di dimenticare l'assassinio di suo fratello. Mandava nel tempo stesso a Roma a dimandare l'assoluzione dalle censure nelle quali era incorso per la morte del cardinale di Guisa. Calmar non potendo nè il romano pontefice, nè i Parigini, ebbe ricorso ad Enrico di Navarra. Quel principe gli condusse il suo esercito, lo tolse a Tours dalle mani del duca di Mayenne, pronto ad investirlo, e marciò quindi verso Parigi. Ma tutto cangiò d'aspetto per lo

assassinio di Enrico III ucciso da un colpo di coltello da Giacomo Clemente (*Vedi* tal nome) da cui morì il dì dopo, 2 agosto 1589, di 39 anni, dopo averne regnati 15, e senza aver avuto figliuoli da sua moglie Luigia di Vandemont, della casa di Lorena, virtuosissima principessa, che morì nel castello di Moulin nel 1601. In lui andò estinto il ramo dei Valois, che avea cominciato da Filippo di Valois, ed aveva regnato 261 anni, durante i quale diede 13 re alla Francia. Tutte le personali sue disgrazie, come quelle della Francia, presero sorgente dal suo carattere debole, mobile e inconseguente, e soprattutto dalla poca cognizione che aveva del genio dei settarii, e particolarmente dei calvinisti. „ Tal principe, dice uno „ scrittore che ne parla imparzial- „ mente, fu la preda delle fazioni; „ volle pacificarle con delle condi- „ scendenze; accarezzò il loro furo- „ re; si associò loro; e le disgrazie „ della Francia crescendo di giorno „ in giorno, minacciaronla della più „ gran decadenza. “ Fu quel principe che istituì l'ordine dello *Spirito Santo* nel 1578. Pretendesi che ne compilasse gli statuti sopra quelli di un ordine presso a poco simile istituito da Luigi I re di Sicilia, nel 1352.

ENRICO IV, *il Grande*, re di Francia e di Navarra, nacque nel 1553, nel castello di Pau, capitale del Bearn. Antonio di Borbone suo padre, principe debole, piuttosto indolente che pacifico, era capo del ramo dei Borboni, così detti da un feudo di tal nome che cade nelle lor mani per un maritaggio coll'erede di Borbone. Discendeva da Roberto di Francia, conte di Clermont, quinto figlio di s. Luigi, e signore di Borbone. Giovanna d'Albret, madre di Enrico IV, era figlia di Enrico d'Albret re di Navarra. Era vicina a darlo alla luce, quando il re suo padre, mostrandole un bel bossolo d'oro con una catena simigliante, le disse: „ Figlia mia, que- „ sto bossolo con quanto racchiude è „ per te, se, partorendo, tu mi canti „ una canzon guascona: non voglio „ già, aggiunse, che tu faccia un figlio „ piagnolone e dispettoso. „ Sgravossi Giovanna d'Albret di lì a poco; e nei primi dolori cantò un'arietta in lingua bearnese. Il padre appena ebbe il figlio, strofinogli le labbra coll'aglio e gli fe' bere del vino, uso costantemente seguito nella real casa di Francia, e che noi vedemmo con tanta gioia rinovellarsi ai dì nostri. Il progresso dell' educazione del giovine principe corrispose al principio. Grossolana n'era la nutrizione, semplici e lisci gli abiti suoi; andò sempre colla testa nuda. Lo si mandava alla scuola con dei giovinetti della stessa età; egli si arrampicava con quelli sulle roccie e sulle sommità delle montagne vicine, giusta il costume del paese. Fu quindi allevato alla corte di Francia, sotto la condotta di saggio precettore, nominato la Gaucherie, fino al 1566. Giovanna d'Albret sua madre, che abbracciato aveva apertamente il calvinismo, volle averlo a Pau appresso di lei, e gli diede a maestro Fiorente Chretien. Istrutto nel calvinismo, fu da sua madre destinato alla difesa di quella setta; ne fu dichiarato capo alla Rocella nel 1569, e il principe di Condé fu suo luogotenente. Trovossi Enrico di sedici anni alla battaglia di Moncontour, e vi si segnalò. Dopo la pace di s. Germano, conclusa l' 11 agosto 1570, fu attirato alla corte coi più potenti signori del suo partito. Lo si sposò due anni dopo alla principessa Margherita di Valois, sorella di Carlo IX. La voce vera o falsa di una nuova cospirazione formata dagli ugonotti, avendo prodotto le stragi del *s. Bartolommeo*, Enrico ridotto all'alternativa o di morire o di cangiar religione, si fa cattolico, e rimane

per tre anni circa prigioniero di stato. Scappato nel 1576, e ritiratosi ad Alençon, posesi alla testa del partito ugonotto, sopportando tutte le fatiche, e correndo tutti i rischi di una guerra civile e di una guerra di religione, mancando spesso del necessario, non avendo mai riposo, ed esponendosi come il più ardito soldato. Alla battaglia di Coutras, nel 1587, accorgendosi che taluni dei suoi gli si ponevano dinanzi per coprire e difendere la sua persona, egli gridò loro: *Scostatevi, vi prego; non mi offuscate, voglio comparire.* Dopo la vittoria gli si presentano i giojelli e le altre magnifiche bagatelle di Joyeuse, ucciso in quella giornata; egli li disprezza dicendo: »non conviensi che ai „ commedianti trarre vanità dai ric» chi abiti che portano. Il vero orna» mento di un generale è il coraggio, » la presenza di spirito in una batta» glia, e la clemenza dopo la vitto» ria. » Puossi vedere nell'articolo precedente come unisse la sua causa a quella di Enrico III. Portava il titolo di *Re di Navarrà* dopo la morte di sua madre avvenuta il 9 giugno 1572. Quella di Enrico III lo chiamava al trono di Francia, ma la sua religione ne lo escludeva con una legge che i cattolici riguardavano tanto sacra e inviolabile quanto la legge *Salica.* È sotto tal punto di vista che uno scrittore filosofissimo (il vescovo costituzionale Fauchet), giustificò la lega. » Non è già una questione, dic'egli, » ma un fatto. I Galli non avevano al» tra religione all'epoca della conqui» sta; i Franchi l'adottarono. Le due » nazioni, divise dapprima dalle trac» cie sanguinose della vittoria, con» fuse in seguito dai beneficii del tem» po e della natura, e più obbligate » di quello si pensi di tale coalizione » ai legami di unità che la cattolica » religione tende a ristringere ognora » coll' essenza stessa dei veri princi» pii, vi furono costantemente attac» cati. In tutte le assemblee generali, » sì frequenti sotto le prime due di» nastie, era la cattolicità la prima » legge e la più inviolabile. Sotto la » 3 razza, malgrado le leggi odiose » del governo feudale, quella gran » legge restava intatta. È l'unica leg» ge che dall'esistenza della monarchia » non abbia provato varietà nella pub» blica sanzione. Derogossi più volte » a ciò che chiamasi *legge salica*, nel » più importante suo soggetto, giam» mai alla legge nazionale della catto» licità. » (*Vedi* Faramondo, Clodoveo.) Nondimeno la maggior parte dei signori cattolici che rimasti erano fedeli a Enrico III, riconobbero Enrico IV, che guadagnò due battaglie al duca di Mayenne, capo della lega, quella d' Arques nel 1589, e quella d'Ivri nel 1590. Continuò quindi la guerra con varii successi, e pose l'assedio dinanzi a Parigi. Discesi che mentre stringeva quella grande città, gli ecclesiastici ed i religiosi facessero una specie di revista militare, camminando processionalmente colle toghe in dietro, l'elmo in testa, la corazza accorciate, il moschetto ed il crocifisso alla mano; ma è una novella sparsa da alcuni scrittori che presero alla lettera una grossolana e triviale buffoneria degli autori della *satira Menippea.* Ciocchè avvi di vero, si è che parecchi ragguardevoli cittadini, temendo per la conservazione dell'antica religione, facevano giuramento, in presenza del legato e dell'ambasciatore di Spagna, di morire di fame anzichè arrendersi. Tuttavia la carestia degenerava in penuria universale. Il pane si vendeva uno scudo alla libbra; erasi stati costretti a farne colle ossa dell'ossario dei Santi Innocenti; lo si chiamò *il pane della signora Montpensier*, perchè ella ne avea appaltata l'invenzione. Alcuni cittadini, cacciati dalla fame fuori della città, furono no-

driti nel campo degli assedianti; azione che alcuni storici qualificarono di pietà eroica, ma che il celebre oratore inglese, Burke, giudicò più freddamente. »È vero, disse, che mentre Enrico teneva la capitale assediata, sostenne e protesse degli infelici famelici, che andavano col pericolo della vita, a raccorre qualche misura di grano sotto le mura di quella stessa capitale. Approvo; ma non mi lascio andare fino ad un' ammirazione da entusiasta. Sarebbe stato quasi un mostro di crudeltà, ed un idiota in politica, se avesse fatto altrimenti. Ma mentre era sì compassionevole per un pugno di gente morente di fame, non si può dimenticare ch' egli era che affamava i Francesi a centinaia ed a migliaia, prima di poter essere in posizione da trattare con simile compassione alcuni individui separati. Certamente ei non faceva che usare del diritto della guerra affamando Parigi, ma è un diritto di cui si prevalse in tutta la sua pienezza. » Il duca di Parma giunto dai Paesi Bassi con un esercito spagnuolo, rianimò Parigi e ne fece levar l'assedio. Enrico, vivamente sollecitato a farsi istruire nella religione cattolica, da tutti i cattolici a lui ubbidienti, vi acconsentì tanto più volentieri che vedeva nella sua religione l' unico ostacolo al suo elevamento al trono, e che il suo attaccamento alla setta di Calvino non era che un pregiudizio di educazione, al quale attenevasi debolissimamente. Si tenne una conferenza fra i cattolici del suo partito e quei della lega. Fu tal conferenza seguita dall'abiura di Enrico a s. Dionigi nel 1593 e dalla sua consacrazione a Chartres. Non si può dubitare che sincera non fosse simile abiura: manifestossi Enrico mai sempre vero cattolico, nè il suo carattere gli permetteva una lunga dissimulazione. La condotta che tenne verso i gesuiti, i più zelanti nemici del protestantismo, è ancora una prova della sua devozione alla fede romana. Si con sa quale bontà richiamasse quei religiosi esiliati dal parlamento; come egli stesso se ne fece avvocato, li discolpò dall' accusa di complicità con Giovanni Chatel, che avea tentato di assassinarlo, diede loro il suo palazzo della Flèche e legò loro il proprio cuore. L'anno 1594, Parigi gli aprì le sue porte, e quei della lega che, come il dicemmo, riguardavano la cattolica religione siccome una condizion più essenziale alla successione al trono, che quella che prescrive la legge salica, essendo alfine soddisfi, tutti i torbidi cessarono. Fece il duca di Mayenne il suo accomodamento nel 1596; il duca di Mercoeur si sommise nel 1598 colla Brettagna, di cui erasi impadronito. Non rimaneva più che a far la pace colla Spagna, a cui aveva Enrico dichiarata la guerra nel 1595; fu conclusa il 2 maggio 1598 a Vervins. Da quel giorno fino alla sua morte, fu il regno esente da guerre civili e straniere, ove si eccettui la spedizione del 1600 contro il duca di Savoja, che fu gloriosa alla Francia, e seguita da un trattato vantaggioso. L' anno stesso 1598 fu dato il famoso editto di Nantes, che accordava ai protestanti delle libertà e dei privilegi di cui abusarono frequentemente, e che Luigi XIV credette di dover rivocare (*Vedi* il suo articolo). Calmate erano le convulsioni dello stato, ma il fermento intieramente non era distrutto. Non vi ebbe quasi nessun anno senza qualche attentato alla vita di Enrico. Uno sciaurato della feccia del popolo, nominato Pietro Barrière, portò le parricida sue mani sul re; fu arrestato e messo a morte nel 1593. Giovanni Châtel, giovine di buona famiglia, lo colpì di una botta di coltello alla bocca nel 1595. Un tapezziere, nel 1596,

ed uno sciaurato che era o contraffaceva l'imbecille, meditarono lo stesso assassinio. Finalmente Ravaillac lo eseguì il 14 maggio 1610. La carrozza di Enrico era stata fermata da un imbarazzo di carretti nella via della Feronnerie, andando all' Arsenale: profittò il disgraziato di quel momento per pugnalarlo. Era sul punto di entrare con esercito poderoso nei Paesi Bassi e nell'Allemagna, spedizione i di cui motivi e lo scopo non sono ben conosciuti. Alcuni autori ne fecero un puro affare di galanteria; opinione che alcuni passi delle *Memorie* di Sully (*vedine* il nome) sembrano favorire, e che Carlo di Lameth annunziò senza alcuna reclamazione nell'assemblea nazionale il 16 maggio 1790. » Un terribile esempio, diss' egli, del » danno di lasciare ai re il diritto di » dichiarare la guerra, che la ponno » fare per i loro personali interessi, è » l' esempio di Enrico IV, che nel » momento in cui cadde sotto il pugna» le di un assassino, preparavasi ad » una guerra che andava a imbaraz» zare l'Europa, per conquistare non » già degli imperi, ma la principessa » di Condé. » Ciò che ha potuto dar luogo a simile asserzione, si è che il principe di Condé, geloso dell' inclinazione del re per la principessa, l'avea condotta a Brusseles, ed era da tal parte che la guerra dovea cominciare; ma sembra ancora più certo che il divisamento di Enrico fosse di abbassare la casa d' Austria, la di cui potenza minacciava di distruggere l' equilibrio d' Europa. Morì quel monarca nel 57 anno dell' età sua, e nel 22 di regno, lasciando tre figliuoli e cinque figlie, da Maria de' Medici seconda sua moglie, o piuttosto sua unica sposa, poichè il primo suo maritaggio con Margherita di Valois fu dichiarato nullo. Enrico IV non divenne veramente caro a tutta la nazione che quando fu assassinato. L' idea che si aveva che tendesse ancora al calvinismo, sollevò contro di lui molti cattolici; il necessario suo cangiamento di religione alienò parte dei riformati. La stessa sua bella, la marchesa d' Entragues cospirò contro di lui. La *Satira* più crudele che attaccasse i suoi costumi e la sua probità fu l'opera di una principessa di Conti, sua prossima parente. Aveva tuttavia posto il regno in uno stato fiorente. Licenziate furono le truppe inutili; l'ordine succedette nelle finanze al più odioso assassinio; pagò a poco a poco tutti i debiti della corona, senza gravare i popoli. I contadini ripetono ancora al presente che *egli voleva che avessero un pollo nella pentola tutte le domeniche*: espressione semplice, ma di sentimento paterno, quantunque inefficace, che Luigi XVI si compiaceva di ripetere, senza poterla realizzare; ciocchè diede luogo a quei versi sì conosciuti:

Du grand et bon Henri j' admire ce bon mot:
Mais pour y donner foi, j' attends la poule au pot.

Parigi fu accresciuta ed abbellita; non prevedeva che ingrandiendo la capitale, apriva una voragine, in cui la sostanza del regno andrebbe a piombare coi costumi e coi principii. Favorì la ribellione degli Olandesi, nè poco servì a farli riconoscere liberi e indipendenti. Esempio funesto a Luigi XVI, che avendo fatta la cosa stessa riguardo alle colonie inglesi, diventò poco dopo la vittima di una politica poco pesata. Unì ad una estrema franchezza i più elevati sentimenti, una semplicità di costumi sorprendente, un fondo di umanità inessicabile: » Io » non posso, diceva egli dopo una » vittoria, io non posso rallegrarmi di » vedere i miei sudditi stesi morti sul » campo: io perdo, anche quando gua» dagno. » Avendo alcune truppe che

mandava in Allemagna, commesso dei disordini in Sciampagna, Enrico IV disse ai capitani che erano ancora a Parigi: » Partite con diligenza; date» vi ordine: voi me ne risponderete. » Viva Dio! prendere al mio popolo è » prendere a me stesso.» .... Incontrò Enrico ciocchè forma e dichiara i grand' uomini, degli ostacoli da vincere, dei pericoli a provare e sopra tutto degli avversarii degni di lui. L' attività era la qualità sua dominante. Il duca di Parma diceva che *gli altri generali facevano la guerra da lioni o da cignali; ma che Enrico la faceva da Aquila.* I suoi sentimenti sul reame erano sublimi e grandi. » Il „ mio regno, diceva egli è incontesta» bilmente il regno di Dio. A lui si » appartiene in proprietà, egli non fe» ce che confidarmelo. Io devo far » dunque ogni sforzo perchè Dio vi » regni, perchè ai suoi siano suborna» ti i miei comandamenti, perchè fac» ciano le mie leggi rispettare le leggi » di Lui. » Sincero, fermo e senza umano rispetto era il suo rispetto per la religione. Trovandosi un giorno a tavola con alcune persone che scappavano in discorsi troppo liberi e poco religiosi, disse loro: » Siamo quan„ to il vogliamo buoni compagni; ma » bisogna che l'onore di Dio cammi» ni innanzi tutto, e quando vi va del » suo rispetto, bisogna abbandonare » ogni risata ed ogni bel motto. » Un celebre dottore avendo detto dinanzi a lui: *Noi teniamo la fede dai nostri padri*, Enrico rispose subitamente: *Teniam la fede da Dio, e la impariamo dai nostri padri.* Le grandi qualità di Enrico IV furono oscurate da difetti. Ebbe estrema passione pel giuoco e per le donne. Non si può scusare la prima perchè fece nascere gran numero di biscaccie in Parigi, e meno ancor la seconda, perchè sì pubblici furono i suoi amori e sì universali, dalla sua giovinezza fino all'ultimo dei suoi giorni, » che non si potrebbe nemmeno, dice » Mezerai, dar loro il nome di galan» teria. » (Non si conobbe in lui attaccamento un po' costante che per la famosa Gabriella d' Estrées, che a sua volta gli era infedele. Tuttavia l' acciecamento di Enrico IV era sì grande che l' avrebbe sposata, se la prematura morte di quella dama non ne lo avesse impedito.) Per soddisfare ai suoi desiderii, punto non penava a dimenticare la reale dignità, e ad impiegare talvolta perfino la violenza. Anche Bayle non esitò a dire *che giammai non vi ebbe uomo più indegno d'avere una sposa fedele.* All'assedio d'Amiens, il maresciallo di Biron rimproverogli pubblicamente d'avervi condotta la sua bella; che tale scandalo induceva a mormorare i soldati, e meno ardenti li rendeva in servirlo. Nondimeno nel mezzo dei suoi disordini, conservava sentimenti di onore e di religione, che docile lo rendevano e sensibile alle impressioni della virtù. Ancora protestante, ed in preda a tutta la foga delle passioni nel fiore dell'età, ei si lasciava riprendere dai ministri e dai capi del suo partito. » Alquanto pri» ma della battaglia di Coutras, dice » uno storico, il re di Navarra, fra » tante agitazioni, fatiche e pericoli, » sempre trascinato dalla sua passion » dominante per le donne, avea con» tratto un intrigo galante colla fi» gliuola di un magistrato della Ro» cella; un figliuolo che fu il frutto » dei suoi amori, pubblico rese lo scan» dalo; le persone dabbene fra gli ugo» notti gemevano sulla vita licenziosa » del loro capo. I ministri non rispar» miarongli le rimostranze; lo esorta» rono sopra tutto ad una riparazione » pubblica del suo fallo dinanzi tutti » i suoi fratelli: Borbone non vi si po» teva risolvere, finalmente Mornay » si unì ai ministri, e, tirando il re

» di Navarra in disparte, rappresentogli che alla vigilia di combattere » il duca di Joyeuse, dispensarsi non » poteva dall'umiliarsi dinanzi il Dio » degli eserciti; quali rimproveri non » avrebbe avuti a farsi, se, a motivo » della sua impenitenza, egli attirava » l' ira del cielo sul suo partito, » e se faceva perire tanti galantuomi» ni, vittime dei suoi disordini. Simi» le idea toccò il cuore del Borbone; » consentì di far l'umile confessione » del suo fallo, in presenza dei capi » del suo esercito, nel tempio di Pons; » ed il ministro Chandieu, dopo aver» gli ben predicato, promettere gli fe» ce di rinnovare la pubblica sua peni» tenza alla Rocella, ove avea dato lo » scandalo; a tutto si sommise; ma i » giovani signori che lo circondavano » erano sdegnati della durezza dei mi» nistri, e gli rimproveravano di la» sciarsi trascinare come un cristiano » della plebaglia. *Avete torto*, rispose » loro il re di Navarra; *non si sapreb» be come umiliarsi abbastanza di» nanzi Dio, ed abbastanza disprez» zare gli uomini* ». In un'altra occasione disse tai notabili parole e piene di alto sentimento: *I re devono avere per Dio un cuor di figlio, e per i sudditi loro un cuore di padre.* Pubblicò l'abb. Lenglet di Fresnoy 59 lettere di quel monarca, nel 4 tomo della sua edizione nuova del giornale di Enrico III. Trovansene anche parecchie nei *Mercuri* di Francia. Notavisi del fuoco, dello spirito, dell'immaginazione, e soprattutto quell'eloquenza del cuore che piace tanto in un monarca. Comparve una raccolta non meno interessante e non meno piacevole dei detti e degli atti di clemenza di quel principe, sotto titolo di: *Spirito d'Enrico IV*, in 12, Parigi, 1769. (La *Vita* d'Enrico IV di Perefixe, fu sparsa nel 1828, con una profusione che onora i suoi sudditi: chiamollo l'esercito *re dei prodi*; diegli l'Europa il soprannome di *Grande*, e, ciocchè vale ancor meglio, il popolo accostuma di chiamarlo il *buon Enrico*. Quantunque tutto facesse per rendere il suo popolo felice, diminuendo le gravezze e le imposte, e riparando con una saggia amministrazione ai mali della guerra, non lasciò, ad onta della severa sua economia, di favorire le arti e le lettere. Non si farebbe che sfiorare la vita di quel principe, dicendo che ricondusse l'ordine nelle finanze, represse le concussioni dei grandi, soppresse le tasse militari, fece succedere degli amministratori pieni di attività e di vigilanza ad usurarii italiani, ai quali delegati erano tutti i rami della rendita del regio tesoro; migliorò d'anno in anno i beni dei prigionieri di stato, mitigò la gabella, e donò al suo popolo parecchi milioni sulle taglie. Favorì l'agricoltura, e si fece assecondare nelle sue viste dal celebre Oliviero Serres, il miglior maestro nell'agricoltura. Delle vie devastate da quaranta anni di guerre civili furono riparate; costrutte ne furono delle nuove, e piantate d'olmi ed alberi fruttiferi. Concepì Enrico ed eseguì bentosto la famosa impresa del canale di Briare; introdusse nel regno la cultura dei gelsi, preparando così lo stabilimento delle grandi seterie, e stabilì la manifattura dei Gobelini: sotto il suo regno, due colonie francesi stabilironsi l'una nel Canadà, l'altra nella Guiana; i lavori del Ponte Nuovo cominciato da Caterina de' Medici, furono terminati: è costrutto il castello di s. Germano, abbellita Fontanablò, continuato il Louvre, e la galleria che congiunge quel palazzo alle Tuglierie, cominciata. Accresce Enrico la biblioteca dei re che rende pubblica; ristabilisce il collegio di Francia; dà ai professori onorifiche pensioni, e cerca di attirare in Francia i genii più celebri del suo tempo. Non isfugge s. Francesco di Sales se non a mala pena alle

pressanti sollecitudini di quel principe, che gli faceva offerire il cappello cardinalizio, mentre Giusto Lipsio sorprendesi di ricevere in Olanda una pensione di 600 scudi d'oro da Enrico. Malgrado tai cure, quel genio proteggitore guernisce il suo arsenale, fortifica le sue piazze, e le cuopre dell' artiglieria più poderosa d' allora. Qual uso fa egli di tal potere? Rendesi mediatore fra gli stati tutti d'Europa, e riprende, a tal riguardo, la nobile parte di s. Luigi. Termina la lunga guerra fra la Spagna e le Provincie Unite, ed assicura l' indipendenza di una repubblica, che nelle sue disgrazie, aveagli procurati generosi soccorsi. Egli fu che riconciliò il papa colla repubblica di Venezia, e prevenne una guerra che avrebbe potuto riuscir fatale alla santa sede, e condur seco gravi disordini. Fra tutti i suoi affari, conservava Enrico quella allegria di carattere, quella giovialità che, del più grande e migliore fra i re, ne fecero il più leale ed il più amabile tra'cavalieri francesi. Tutte le *memorie* del tempo, e tutte le *raccolte* contengono una folla di arguzie, di piccanti frizzi, di risposte toccanti e graziose che sfuggivano ad ogni istante dalla sua bocca e dal suo cuore; ma nessuno storico lo fece meglio conoscere di Sully, suo confidente ed amico, nelle sue sì conosciute *Memorie*.)

ENRICO I, re d'Inghilterra e duca di Normandia, terzo figliuolo di Guglielmo il conquistatore, fecesi coronare a re d'Inghilterra l'anno 1100, dopo la morte di suo fratello Guglielmo il rosso, in pregiudizio di Roberto Coscia-Corta, di lui maggiore, che trovavasi allora in Italia, giuntovi recentemente dalla spedizione di Terra Santa. Tale usurpazione diè luogo a Roberto di passare in Inghilterra onde reclamarvi colle armi il suo diritto; ma glielo abbandonò per una pensione di 3,000 marchi. Poco dopo una nuova discordia si accese fra'due fratelli, il di cui fine riuscì funesto a Roberto. Fu battuto e fatto prigioniero alla battaglia di Tinchebray, in Normandia l'anno 1106. Ottenne Enrico qualche vantaggio sul re Luigi il Grosso, ebbe gran quistioni con s. Anselmo, circa le investiture, e morì da un eccesso di lamprede nel 1135, riguardato siccome guerrier coraggioso, abile politico, e re giusto. Abolì la legge del *copri-fuoco*; fissò nei suoi stati gli stessi pesi e le stesse misure; firmò soprattutto una carta piena di privilegi: è la prima origine delle libertà degli Inglesi. Aveva sposata Aleida o Adelaide, figliuola di Goffredo, conte di Lovanio, la quale ritirossi e morì nell'abbazia d'Afflighem nel Brabante, ove vedesi elevato a suo onore un monumento, e la fabbrica che ella abitava, che ancora si dice il *Palazzo della regina d'Inghilterra*.

ENRICO II, re d'Inghilterra, figlio di Goffredo Plantagenete, conte d'Angiò, e di Matilde figlia d'Enrico I, fu coronato l'anno 1154, dopo la morte di Stefano di Blois, nipote di Enrico e che aveva usurpato il trono alla principessa Matilde. Profittò Enrico II del fallo commesso da Luigi il giovine, facendo sciorre il suo matrimonio con Eleonora d'Aquitania. (*Vedi* Eleonora, duchessa di Guienna.) Sposò quella principessa che gli portò in dote la Guienna, la Guascogna, il Poitou, gran parte dell'Alvernia e del Saintonge, ed ei vi aggiunse la Normandia di diritto di sua madre, l'Angiò e la Touraine che teneva dal padre, la Brettagna che conquistò sopra Conano IV, e l'Irlanda di cui si rese padrone; ciocchè lo costituì il re più possente dei suoi tempi, ma non per questo il più felice, chè la smisurata ambizione dei suoi figliuoli, non soddisfi degli appanaggi che lor designava, intorbidò quasi tutta la sua vita. Celebre è il suo regno per l'uccisione

di s. Tommaso di Cantorbery, a cui diede motivo nel 1170 con una parola sconsiderata. Al rigoroso tribunale del Signore, sono i sovrani colpevoli dei delitti ai quali le loro passioni e la sola loro negligenza ponno dar luogo. Enrico, dopo l'assassinio che aveva nondimeno disapprovato, fu preda ai colpi i più sensibili che la giustizia divina possa in questo mondo portare sopra di un principe. Il re di Francia ed il conte di Fiandra attaccarono le sue provincie di quà del mare; penetrò Luigi nel seno della Normandia e formò l'assedio della capitale. Mentre Enrico si apprestava a difenderla, intese che il re di Scozia, con gran numero d'Inglesi, era di già penetrato nel regno, e devastava il Nortumberland. Lascia la Normandia e vola ove il rovescio divenir potea più fatale. Conobbe quel principe, in tal periglio, l'insufficienza delle sue risorse contro i ministri della collera celeste. In luogo di avanzarsi contro di loro, va diritto a Cantorbery, e lasciando il suo equipaggio fuori della città, prende per tutta veste una tunica mal concia, e si porta a piè ignudi ed in silenzio alla cattedrale, presso la tomba di s. Tommaso. Colà, senza aver preso alcun nutrimento, passa il resto del giorno e tutta la notte in preghiere, prosteso senza tappeto sul pavimento; poscia colle spalle ignude, volle che ciaschedun vescovo che trovavasi presente, ed i religiosi della comunità, in numero di 80, lo battessero colle verghe l'un dopo l'altro. Non mancarono insipidi motteggiatori che si presero le beffe del re; ma l'insperato ricovero di sua prima fortuna chiuse loro sul principio la bocca. Enrico, alla dimane di sua penitenza, avendo fatto celebrare la messa ad onore del santo martire, all'ora stessa in cui si celebrava, il re di Scozia fu battuto e fatto prigioniero dagli Inglesi rimastigli fedeli. Poco dopo, tolto fu l'assedio di Roano, ristabilissi la pace fra la Francia e l'Inghilterra, tutti i divisamenti dei nemici d'Enrico furono sconcertati. In meno di tre mesi, egli si vide tanto potente quanto mai stato lo era. Presa la croce col re di Francia onde girne in Terra Santa disponevasi a partire, quando concepì sì vivo cordoglio di vedersi rivoltare i propri figli, per dividersi le provincie, egli vivente, e d'avere trovato nella lista di parecchi signori che a' suoi danni avevano cospirato, il nome di Giovanni Senza-Terra, suo amato figliuolo, che ne morì a Chinon in Touranie il 6 luglio 1189. (Suo figlio Riccardo Cuor di Leone gli succedette. Scritta fu la *Vita* d'Enrico II in inglese da lord Lyttelton. Pastoret, nella *Storia letteraria di Francia* (tom. 14), diede sopra Enrico II una buona *Notizia.*)

ENRICO III, re d'Inghilterra, figliuolo di Giovanni Senza Terra, e di Isabella d'Angoulemme, salì al trono dopo suo padre, nel 1216, all'età di 9 anni. Fece vani tentativi per ricovrare la Normandia. Due volte lo ruppe s. Luigi, e soprattutto alla giornata di Taglieborgo nel Poitou, e lo costrinse a firmare un trattato in virtù del quale non restavagli che la parte della Guienna che è al di là della Garonna. Non fu più felice al di dentro che al di fuori. Le enormi somme che estorceva Enrico ai suoi sudditi, onde prodigalizzarle ai suoi adulatori, eccitarono il malcontento generale. I baroni d'Inghilterra, rivoltatisigli contro, avendo alla testa Simone di Montforte, figliuolo di un altro Simone, flagello degli Albigesi, sollevaronsi contro Enrico, e gli guadagnarono la famosa battaglia di Lewes nel 1264. Vi fu fatto prigioniero col fratello Riccardo, e col figlio Eduardo, che avea dapprima battute le milizie di Londra. Intavolarono allora i baroni un nuovo piano di governo, che fecero soscrivere al re ed approvare al parlamento.

Tal è propriamente l'epoca dell'origine dei *comuni*, e del potere del parlamento d'Inghilterra, ove lo si riguardi siccome un'assemblea composta di tre corpi del regno. L'anno dopo, 1265, il conte di Glocester, geloso dell'autorità del conte di Leicester, formò un partito contro di lui, e fece scappare il principe Eduardo. Cangiarono gli affari tostamente d'aspetto: Leicester, il Catilina inglese, fu disfatto ed ucciso col suo figliuolo Enrico, nel 1265 alla battaglia d'Evesham. Enrico III e suo fratello Riccardo ricovrarono la libertà, e intieramente si sommisero i ribelli nel 1267. Morì Enrico in pace a Londra, nel 1272, di 65 anni, avendone regnati 55 fra le turbolenze. » Era, dice du Tertre, un principe di » scarso genio, senza abilità per il go- » verno, schiavo dei suoi ministri, non » sapendo giammai prendere partito a » norma delle circostanze: mostrando » debolezza quand'esigevasi forza, ed » alterigia quand'occorreva piegarsi ed » accomodarsi al tempo. Era d'altron- » de pio, caritatevole, nemico della » crudeltà, irreprensibile nei costu- » mi: in una parola, ebbe quel prin- » cipe le virtù che commendansi in » un privato, non avendone quasi » nessuna di quelle che ammiransi nel » sovrano ». (Il papa avea data ad Enrico III l'investitura del regno di Sicilia, ma, ad onta di ogni sforzo, non potè giammai conquistarlo.)

ENRICO IV, re d'Inghilterra, tredicesimo dopo la conquista, ed il primo Plantagenete del ramo dei Lancastro figliuolo di Giovanni di Gand, duca di Lancastro, terzo figliuolo di Edoardo III, fecesi in gioventù distinguere nella Lituania contro gli idolatri; al suo ritorno, una contesa che ebbe col duca di Norfolk lo fece esiliare in Francia. Dimandovvi la mano della figlia del duca di Berrì, zio di Carlo VI, ma il re d'Inghilterra Riccardo II, cugino germano d'Enrico, si oppose a tal maritaggio, e confiscar fece la contea di Lancastro. Incognito tornatosene Enrico in Inghilterra, formossi un esercito di 60,000 uomini, mentre quello di Riccardo, che era in Irlanda, abbandonò quel principe sfortunato. Resosi Enrico, per sorpresa, padrone della persona del re, lo condusse a Londra, lo fece deporre, poscia rinchiudere nella torre di quella città, ove morì fra' tormenti della fame. Enrico fu proclamato re, ma trovò un avversario nel giovine Mortimero suo cugino, i di cui diritti precedevano quelli d'Enrico, atteso che il duca di Chiarenza, avo di Mortimero, era maggior fratello del padre d'Enrico; di là vennero le fazioni della rosa bianca e della rosa rossa, che scorrer fecero il sangue di ottanta principi della casa reale. I supplizii e gli assassinii sostennero Enrico sul trono circondato da perigli. Onde premunirsi contro le cattive disposizioni della Francia, fomentò le divisioni fra' duchi d'Orleans e di Borgogna. Morì a Westminster. Durante la ultima sua malattia, che durò oltre due mesi, volle sempre *avere la sua corona presso il guanciale del letto, pel timore che gli venisse tolta.*

ENRICO V, figliuolo del precedente, quattordicesimo re d'Inghilterra dopo la conquista, coronato nel 1413, formò il divisamento di conquistare la Francia, e in parte lo mandò ad effetto. Discese in Normandia con un esercito di 50 mila uomini, prese e saccheggiò Harfleur, guadagnò la battaglia d'Azincourt, sopra Carlo VI nel 1415, tornossene in Inghilterra con parecchi principi, ed oltre a 1,400 gentiluomini che avea fatto prigionieri. Ripassò tre anni dopo in Francia, prese Roano nel 1419, resesi padrone di tutta la Normandia. Contribuirono molto le divisioni della corte di Francia alle sue conquiste. La casa d'Orleans e quella di Borgogna empirono

Parigi di fazioni. La regina Isabella di Baviera, madre snaturata del delfino, poscia Carlo VII, prese il partito del monarca inglese. Finì la guerra con un trattato vergognoso, concluso a Troyes nel 1420. Gli articoli del trattato portavano: Che Enrico V sposerebbe Caterina di Francia; che sarebbe re dopo la morte di Carlo VI, e che in attesa assumerebbe il titolo di reggente ed erede del regno. Il delfino fu costretto a ritirarsi nell'Angiò, e quantunque il Delfinato, la Linguadoca, il Berrì, l'Alvernia, la Touraine ed il Poitou gli fornissero truppe, sembra che avrebbe per sempre perduto il suo trono, se una fistola non avesse tolto dal novero dei viventi il re d'Inghilterra nel 1422, nell'anno 36 dell'età sua. Spirò egli al castello di Vincennes, e fu esposto a s. Dionigi siccome un re di Francia. Congiungeva Enrico V ai gran talenti per le cose di guerra, delle virtù. Fu sobrio, temperante, amatore della giustizia, ed esattissimo nell'adempimento dei doveri di religione. Sarebbe stata a bramarsi in lui più umanità, chè non lo si giustificherà giammai dell' ordine ch' egli diede di scannare i prigionieri dopo la sanguinosa battaglia d' Azincourt (supposta la realtà di quell'ordine, che parecchi critici pretendono non esistesse), nè dei trattamenti che provar fece ai borghigiani di diverse piazze di cui si rese padrone. È vero che in que' tempi i Francesi non agivano con maggiore generosità; ma il barbaro diritto di rappresaglia non doveva dirigere la vendetta di un principe. (Si può consultare sui re d'Inghilterra Matteo di Malmesbury e Polidoro Virgilio.)

ENRICO VI, quindicesimo re d'Inghilterra dopo la conquista, figliuolo e successore di Enrico V in età di soli 10 mesi, nel 1422, non ebbe nè la sua felicità, nè il suo merito. Regnò come suo padre in Francia, sotto la tutela del duca di Bedfort, ed in Inghilterra sotto quella del duca di Glocester, entrambi suoi zii paterni. Riportò anche per opera dei suoi generali parecchie vittorie a Crevant, a Verneuil, a Rouvroi; ma le vittorie della pulcella d'Orleans, e i successi che seguironle, posero fine ai trionfi degli Inglesi. (*Ved.* Giovanna d' Arco e Carlo VII); e le contese che sollevaronsi nella Gran Brettagna terminarono col fargli perdere la corona. Riccardo, duca d'Yorck, che discendeva per madre da quel Mortimero che disputata avea la corona ad Enrico IV, e per padre dal duca d'Yorck, quarto figliuolo di Edoardo III, dichiarò la guerra ad Enrico VI, figliuolo di un prence che non riguardava come legittimo possessore del trono, lo vinse e lo fece prigioniero. Margherita d'Angiò moglie del re cattivo, ben superiore al suo sposo, ruppe ed uccise il duca d'Yorck, alla battaglia di Wakefield nel 1460, e liberò suo marito. Eduardo, figliuolo del duca, vendicò il padre, ruppe le truppe della regina, e la fece prigioniera alla battaglia di Tewkburi, data nel 1471; fuggito era Enrico in Francia; reduce in Inghilterra, fu preso e rinchiuso nella torre di Londra, ove fu pugnalato nel 1471, di 52 anni, dal duca di Glocester. Era un principe debole, ma virtuoso, e degno di compassione nelle sue disgrazie. (Edoardo che gli succedette, sotto nome di Edoardo IV, fece egualmente morire l'unico figlio di Enrico VI, onde regnare senza ostacoli.)

ENRICO VII, figliuolo di Edmondo, conte di Richemont, e di Margherita della casa di Lancastro, casa che dati aveva all'Inghilterra i re Enrico IV Enrico, V ed Enrico VI, fu diciannovesimo re d'Inghilterra dopo la conquista. Passò aiutato dal duca di Brettagna e da Carlo VIII, re di Francia, dalla Brettagna in Inghilterra, disfece e uccise l' usurpatore

Riccardo III, e fecesi installare nel 1435 sul trono della Gran Brettagna, che pretendeva gli appartenesse, come al maggiore della casa Lancastro. Era in fatti di quella casa, ma di parte materna, ed in un grado ben lontano. Riunì i diritti di Lancastro e d'Yorck nella sua persona, col suo matrimonio con Elisabetta figliuola di Eduardo IV. Accamparono vanamente i suoi nemici degli artifizii onde detronizzarlo. Un giovine fornaio, per nome Lamberto Júnnel, ed il figlio di un ebreo convertito, detto Perkin Waërbek, l'uno nipote a quanto diceva, figliuolo l'altro di Edoardo IV, disputarongli la corona dopo avere imparato a rappresentare la parte di principi. (*Vedi Edoardo Plantagenete*). Il primo finì la sua vita nella cucina di Enrico VII, ed il secondo un pò più temibile, sopra un patibolo. Saputo aveva l'inglese monarca vincere i suoi nemici, e domare i ribelli: seppe governare. Il suo regno che fu di 24 anni, è quasi tutto pacifico, ebbe buoni effetti sui costumi della nazione. I parlamenti che ragunò, e che padroneggiò, fecero delle saggie leggi; la giustizia distributiva rientrò in tutti i suoi diritti; il commercio che aveva sotto il grande Edoardo III incominciato a fiorire, ruinato durante le guerre civili, ristabilissi a poco a poco sotto Enrico VII, che fu soprannomato il *Salomone d'Inghilterra.* Il pessimo stato in cui rinvenne le finanza lo costrinse all'economia; ma gli si rimprocciò di averla troppo in là portata, e di aver calcolato il prodotto delle confische. Morì Enrico VII nel 1509, di 52 anni. Le sue virtù e la protezione che accordò ai dotti meritarongli i titoli di *principe pio ed amico delle lettere.* È il primo re d'Inghilterra che avuto abbia guardie.

ENRICO VIII, figliuolo e successore di Enrico VII, salì al trono nel 1509. Gli scrigni di suo padre trovaronsi alla di lui morte pieni di 2 milioni di lire sterline; somma allora immensa, che sarebbe riuscita più utile circolando in commercio. Enrico VIII se ne valse per fare la guerra. L'imperatore Massimiliano ed il papa Giulio II aveano fatta lega contro Luigi XII. Il monarca inglese vi entrò a sollecitazione del pontefice. Fece nel 1513 una irruzione in Francia riportò una completa vittoria nella *giornata degli Speroni*, prese Terouane e Tourannai, e ripassò in Inghilterra con parecchi prigionieri francesi, fra quali contavasi il cavaliere Bajardo. Nel tempo stesso Giacomo IV, re di Scozia entrava in Inghilterra; Enrico lo disfece e lo uccise alla battaglia di Hoddenfield. La pace si conchiuse in seguito colla Francia. Luigi XII allora vedovo di Anna di Brettagna, non potè averla da Enrico se non che sposando sua sorella Maria; ma in quella vece di ricevere una dote dalla sua moglie, come fanno i re e non meno i privati, Luigi XII ne pagò una. Gli costò un milione di scudi la sponsalizia colla sorella del suo vincitore. Terminata, Enrico VIII, felicemente quella guerra, ben presto in quelle entrò che cominciavano a dividere la chiesa. Gli errori di Lutero allora scoppiavano. Il monarca, aiutato da Wolsey, Gardiner e Moro, confutò l'eresiarca in un'opera che presentò e dedicò a Leone X. (Alcuni autori pretendono che quel libro fosse intieramente di composizione del celebre Fisker.) Quel papa onorò Enrico, lui ed i suoi successori del titolo di *Difensor della fede;* titolo che sollecitava da cinque anni, e che non meritò al lungo. Avevavi allora alla corte di Londra una giovine pericolosa, piena di spirito e di grazie, e della quale Enrico s'innamorò perdutamente. Chiamavasi costei Anna Bolena. Diessi ella a in-

fiammare i desiderii del re, ed a proibirgli ogni speranza di appagarli fino a tanto che non gli fosse moglie. Era Enrico da 18 anni congiunto a Caterina d'Aragona, figliuola di Ferdinando e di Isabella, e zia di Carlo Quinto, e avuti ne aveva figliuoli fra quali rimanevagli Maria che regnò poscia. Come ottenere un divorzio? È di mestieri sapere che Caterina avea prima sposato Arturo, maggior fratello di Enrico VIII, che in seguito le avea dato la mano, colla dispensa di Giulio II. Non si pensava mai che simile matrimonio potesse essere incestuoso; ma dacchè il monarca inglese ebbe risolto di sposarsi alla sua bella, lo trovò nullo; sollecitò papa Clemente VII a dichiararlo tale. Il cardinale Wolsey, quel sì orgoglioso ministro, che diceva ordinariamente *il re ed io*, entrò nelle viste d'Enrico. Pagaronsi dei teologi onde istrappar loro delle decisioni consentanee alle brame del principe. Il papa, vivamente sollecitato ad annullare simile unione, ma timoroso tanto di mancare alle leggi divine che di spiacere a Carlo Quinto, che volea risparmiato alla zia l'oltraggio, tentò di guadagnar tempo, credendo che la riflessione ricondurrebbe Enrico a sentimenti più ragionevoli. (*Vedi* Clemente *VII*). Egli disperando di nulla ottenere, sposò la sua amante nel 1533, facendo approvare il preteso matrimonio da Tommaso Crammer, arcivescovo di Cantorbery. Scomunicatolo il papa, egli fecesi dichiarare *protettore e capo supremo della chiesa d'Inghilterra*. Confermogli il parlamento quel titolo, abolì ogni autorità del romano Pontefice, e fece torre il suo nome da tutti i libri; non lo si disse più che il *vescovo di Roma*. I popoli prestarono al re un nuovo giuramento di supremazia. Il cardinale Giovanni Fisker, Tommaso Moro, e parecchi altri illustri personaggi, nemici di quelle innovazioni, perdettero la testa sui patiboli. Enrico spingendo più oltre le sue violenze, aprì le casse religiose, appropriossi i loro beni la di cui rendita rendeva, secondo Salmon, 183, 707 lire sterline, e colle spoglie dei conventi, comperò dei piaceri che svanirono coi tesori che li avevano comperati. Enrico accostumato a ricorrere al clero ed ai ministri per avere dinaro, videsi ridotto a delle situazioni che gli fecero piangere *d'aver uccisa la gallina che faceva le uova d'oro*, come esprimevasi Carlo Quinto parlando dell'impolitica misura di Enrico. Un altro effetto della stessa misura impolitica di Enrico fu la miseria estrema in cui si trovarono ridotte migliaia di poveri, che sostenevansi colle limosine dei monasteri. Sotto il regno di Elisabetta fu mestieri passare fino ad undici bill onde farli sussistere; mezzo del quale gli annali d'Inghilterra non avevano fornito alcun esempio (*Vedi* Lutero.) Egli è nell'opera intitolata *Fatalità dei sacrilegi* di Enrico Spelman che bisogna vedere l'immensità delle somme che Enrico raccolse dalle empie rapine, e la incredibile rapidità colla quale elle si dissiparono. Quantunque Enrico si dichiarasse contro il papa, non volle essere nè luterano nè calvinista. La transustanziazione fu come innanzi creduta; la necessità della confessione auricolare e della comunione sotto una specie sola confermata. Il celibato dei preti, ed il voto di castità dichiarati furono irrevocabili. Non fu già abolita l'invocazione dei santi, ma ristretta. Dichiarò che per nulla non pretendeva allontanarsi dagli articoli di fede ricevuti dalla cattolica chiesa; era però un allontanarsene assai rompere l'unità. Il suo amore per una donna produsse tanti cangiamenti; ma tale amore non durò. Tocco dalla bellezza di Giovanna Seymour, fece nel 1536,

tagliar la testa ad Anna Bolena sopra sospetti assai leggieri d'infedeltà. Essendo morta Giovanna di parto, egli la rimpiazzò con Anna di Cleves. Era stato sedotto dal ritratto di quella principessa, ma sì diverso trovò l'originale che la ripudiò in capo a sei mesi. Le succedette Caterina Howard, figliuola del duca di Norfolk, decapitata nel 1542 sotto pretesto che aveva avuto amanti prima del matrimonio. Fu in tal occasione che il parlamento d'Inghilterra diede una legge assurda non meno che crudele. Dichiarò: » Che ogni uomo istrutto d'una ga» lanteria della regina dovesse accu» sarla, sotto pena di alto tradimen» to..... e: Che ogni donzella destina» ta sposa al re d'Inghilterra, la quale » non fosse vergine, dovesse dichiararlo » sotto egual pena. « Caterina Paèr, giovine vedova di bellezza straordinaria, fu sposa ad Enrico dopo Caterina Howard, e fu vicina a subire la stessa pena di quell'infelice, non per le sue galanterie, ma per le sue opinioni conformi a quelle di Lutero. Gli ultimi anni di Enrico VIII furono notabili per le sue contese colla Francia. Bizzarro nelle sue guerre non meno che ne'suoi amori, erasi collegato a Carlo Quinto contro Francesco I, poscia a Francesco I contro Carlo Quinto, e finalmente a questi di bel nuovo a'danni del monarca francese. Prese Bologna nel 1544, e promise di restituirla col trattato del 1546. Morì l'anno dopo di 57 anni, dopo averne regnati 38. Raccontasi che sul punto di morire, gridasse, guardando quelli che ne circondavano il letto: » Amici, perdemmo tutto, stato, rinomanza, coscienza e cielo. « Negarono alcuni autori simile aneddoto, ma se Enrico non tenne simili discorsi, è sicuro che non ne poteva tenere di più veri. Chiamò al trono morendo, Edoardo, unico suo figliuolo, che aveva avuto da Giovanna Seymour; dopo di lui Maria, sua figlia maggiore, poscia Elisabetta datagli da Anna Bolena, quantunque avesse fatto dichiarare altre volte i due ultimi bastardi dal parlamento, ed incapaci di succedere alla corona. » Tutti » quelli che studiarono Enrico con » qualche cura, dice l'abb. Raynal, » non videro in lui che un amico de» bole, un alleato incostante, un'a» mante grossolano, un marito gelo» so, un padre barbaro, un signore » imperioso, un re dispotico e crude» le. « Per dipingerlo con un sol tratto, fa d'uopo ripetere ciocchè disse in sua morte: che *giammai ricusata non aveva la vita di un uomo al suo risentimento, nè l'onore di una donna alle sue voglie.* Perdette nei piaceri o in vane occupazioni il tempo che avrebbe potuto impiegare a erudirsi nei principii del governo. Una cieca confidenza nei suoi ministri lo ridusse ad essere, per una metà del suo regno, il giuoco delle loro passioni, o la vittima degli interessi loro; l'altra parte fu impiegata ad intorbidare il riposo del regno, ad innondarlo di sangue, ad impoverirlo. Rovinò i suoi sudditi con profusioni criminose e stravaganti, e questo fu ancora il minor male che fece all'Inghilterra. Fu sotto il regime di lui che *il sudor maligno*, malattia pericolosa, infestò tutto quel regno. Conoscerassi più particolarmente quel tiranno leggendo l'esatta ed elegante storia del cardinale Polo, di Tommaso Filippi. (La *Storia di Enrico VIII* fu scritta da lord Herbert, in-fol., opera stimata dagli Inglesi, e che perciò esser deve sospetta ai Francesi ed ai cattolici. Pubblicò l'abb. Raynal, nel 1767, la storia del suo divorzio (vol. in-12.)

ENRICO II, re di Castiglia. *Vedi* TRANSTAMARE.

ENRICO IV, re di Castiglia, detto l'*Impossente* ed il *Liberale*, e che do-

vevasi chiamar piuttosto il *Prodigo*, era figlio di Giovanni II, al quale succedette nel 1445, in età di 30 anni. Fu il suo regno il trionfo del vizio. Giovanna di Portogallo che avea sposata dopo il ripudio di Bianca di Navarra sua prima moglie, non copriva di alcun velo le sue galanterie. Enrico che aver voleva figliuoli a qualunque costo, introdusse, dicesi, egli stesso, nel letto di sua moglie, Bertrando della Cueva, giovine signore, che avea la sorte d'essere ad una volta mignone del re ed amante della regina. Da tal commercio nacque una fanciulla, detta Giovanna, e Bertrando n'ebbe in ricompensa le cariche più importanti del regno. Mormorarono i grandi, e deposero quel simulacro di re nel 1465. Spogliossi solennemente la effigie di lui di tutti gli attributi del reame, che si attribuirono a suo fratello Alfonso. Accompagnata fu simile ceremonia da tutti gli orrori della guerra civile. La morte del giovine principe a cui avevano dato i congiurati il regno, non valse a terminare le turbolenze. Il re fu dichiarato impossente, e sua figlia Giovanna bastarda, e nata d'adulterio. Parecchi grandi pretendevano al reame; ma i malcontenti risolvettero di riconoscere Isabella, sorella del re in età di 17 anni. Non potè il re uscire da tanti torbidi se non che riconoscendo sua sorella Isabella per unica sua erede legittima, ad esclusione di Giovanna; a tal prezzo lasciossegli il nome di re. In vano alla sua morte, avvenuta nel 1474, reclamò contro quel trattato; il trono rimase ad Isabella, come effettivamente a lei la giustizia lo assegnava. (Enriquez, del Castillo, il p. della Croix, ed Alfonso di Palermo, scrissero la *Cronaca di Enrico IV*; ma le opere loro non furono giammai stampate.)

† ENRICO, o Federico Enrico Luigi, principe di Prussia, terzo figliuolo di Federico Guglielmo I, nacque a Berlino il 18 gennaio 1726. Allevato sotto gli occhi del re suo padre, che amavalo a preferenza degli altri due suoi figliuoli, il principe Enrico, dall'età più tenera, dedicossi con passione allo studio della guerra, per la quale il fratel suo maggiore, poscia Federico il Grande, non aveva ancor mostrato che disgusto. Fece nel 1742 la sua prima campagna, in qualità di colonnello, e distinguere si fece alla battaglia di Ezaslau. Nella guerra del 1744, servì sotto gli ordini del re suo fratello, come suo aiutante di campo, difese Tabor, respinse gli attacchi di Nadasty, e cuoprissi di gloria alla battaglia di Hohen Friedberga. Alla pace di Dresda, andò a Postdam, ove acquistò fra i dotti di cui aveva Federico formata la sua corte, quelle cognizioni che l'han fatto distinguere. Nel 1752 maritollo suo fratello ad una principessa di Assia-Cassel, cedendogli in tal occasione il castello di Berlino. Dai primordii della guerra dei sette anni (1756), comandò una brigata sotto gli ordini del re suo fratello, e distinguere tanto si fece per l'abilità delle sue manovre quanto per il coraggio. Alla battaglia di Praga, determinò la vittoria in favor dei Prussiani, con una carica eseguita con tutto il valore; riportò quindi parecchi vantaggi sul generale Daun ed il duca di Due Ponti nella campagna del 1760. Allorchè le armi prussiane furono ad una volta assalite dai numerosi nemici, il principe Enrico cuoprissi di gloria. Incaricato di difendere il nord della Prussia, seppe, quantunque con un esercito ben inferiore a quello de' nemici, disturbare le loro operazioni, e tenerli in iscacco, e salvò parecchie volte l'esercito del re suo fratello. Ad onta di tali servigi, ebbe nondimeno con lui parecchi disgusti, e ritirossi anche per qualche tempo a Glogau; ma al prin-

cipio della campagna seguente (1761), unissi di nuovo al fratello, e fu incaricato con 40 mila uomini di contenere sulla manca sponda dell' Elba il maresciallo Daun. Spiegò in quella campagna i più rari talenti, campagna che terminò con una luminosa vittoria, riportata a Freidberga, sugli imperiali comandati dal principe di Stolberga. Dopo quella vittoria memorabile, che contribuì alla pace segnata in gennaio dell'anno stesso, ebbe Federico II per il fratello ogni maniera di riguardi. Impiegollo in parecchie importanti missioni, ossia presso la corte di Russia, ossia presso quella di Versaglies, ove fu il principe Enrico accolto colle più onorevoli distinzioni. Morì poco dopo Federico II. Alcuni dispiaceri che ricevette Enrico dal re suo nipote, determinaronlo a ripassare in Francia nel 1788; ma la rivoluzione ne lo cacciò ben presto. Disapprovò la lentezza delle misure che il re di Prussia prendeva nell'importante occasione. Il cattivo successo dell' esercito prussiano, battuto dai Francesi, ravvicinò il re allo zio, e lo incaricò di negoziazioni che condussero alla pace di Basilea. Federico Guglielmo II non sopravvisse due anni a tale avvenimento. Il suo successore Federico Guglielmo III, onorò il principe Enrico del suo amore e del suo rispetto, ma egli visse nondimeno nel ritiro fino alla sua morte avvenuta il 3 agosto 1802. Parecchi autori allemanni scrissero la vita di quel principe. Ne esiste una in francese che porta il titolo di *Vita privata, politica e militare del principe Enrico di Prussia*, Parigi, 1809, in 8.

ENRICO, romito del XII secolo, adottò gli errori di Pietro di Bruys. Negava che il battesimo fosse utile ai fanciulli; condannava l'uso delle chiese e dei templi, rigettava il culto della croce, proibiva di celebrare la messa, ed insegnava che non bisognava pregare per i morti. La violenza che aveva Pietro di Bruys impiegata ond' istabilire la sua dottrina non eragli riuscita; era stato bruciato a s. Gilles. Enrico onde farsi partigiani, prese la via della singolarità e della insinuazione. Quantunque ancor giovine, portava, contro l'uso dei tempi, i capelli corti, e la barba rasa; era grande e mal vestito; camminava colla testa e coi piedi ignudi, anche nel più gran rigore dell'inverno. Il suo volto ed i suoi occhi erano agitati come un mare burrascoso. Aveva l'occhio aperto, la voce forte e capace di spaventare. La riputazione di Enrico si sparse nella diocesi di Mans; fu supplicato di andarvi, ei vi mandò due dei suoi discepoli, che furono dal popolo ricevuti come due angeli. Enrico vi si portò di poi, fu accolto coi maggiori onori, e seppe farsi autorizzare a predicare e ad insegnare in quella diocesi, mentre il vescovo, il pio Ildeberto, era andato a Roma onde pregare il papa di permettergli di ritirarsi a Cluny (ciocchè non ottenne mai.) Si corse in folla ai sermoni dell'ipocrita, ed il clero esortava il popolo ad andarvi. Quando fu Enrico sicuro della confidenza del popolo, insegnò i suoi errori. I suoi sermoni produssero un effetto che non si attendeva giammai. Il popolo entrò in furore contro il clero, e trattò i preti, i canonici, ed i cherici siccome scomunicati. Mentre è sempre a rendere odioso il sacerdozio, depositario e difensor naturale delle verità religiose, che si accingono gli apostoli della menzogna. Ricusavasi di vendere checchessia ai loro domestici; voleansi abbattere le case loro, saccheggiarne i beni, e lapidarli o appiccarli. Furono alcuni trascinati nel fango e crudelmente battuti. Il capitolo di Mans proibì ad Enrico, sotto pena di scomunica, di predicare d'avvantaggio; ma queglino che notificarongli tale sentenza furo-

no maltrattati, ed egli continuò le sue prediche fino al ritorno del vescovo Ildeberto, che fu vivamente afflitto della devastazione che aveva quell'eresiarca fatta nel suo gregge; ma in poco tempo seppe riguadagnare la confidenza dei suoi diocesani. Convinse pubblicamente Enrico d'ignoranza e d'impostura, e lo costrinse a lasciare la sua diocesi. Era stato convinto prima del ritorno del prelato di aver commesso un adulterio il giorno della Pentecoste, non meno che di parecchi altri delitti. Il papa Eugenio III mandò nel 1147, un legato in quelle provincie. Portovvisi s. Bernardo in pari tempo, onde guarentire i popoli dagli errori del fanatismo che devastavano quelle contrade. Enrico prese la fuga; ma fu raggiunto e posto nelle prigioni dell' arcivescovado di Tolosa, ove morì. Gli Enrichiani suoi discepoli, si sparsero nelle provincie meridionali, facendovi delle scene scandalose.

ENRICO *il Buono*, institutore dei fratelli calzolai, ecc. *Vedi* Buche.

ENRICO di Huntington, storico inglese del XII secolo, fu canonico di Lincoln, poscia arcidiacono di Huntington. Si ha da lui: 1. una *Storia d' Inghilterra*, che finì all' anno 1154, e fu pubblicata da Savis nel 1596, in fol., nei *Rerum anglicarum scriptores*; 2. un piccolo trattato *del disprezzo del mondo*, ecc. Tai produzioni sono in latino e mediocremente scritte.

ENRICO di Susa, soprannominato nel suo tempo *sorgente e splendore del diritto*, era cardinale e vescovo d' Ostia, di dove vennegli il nome d' *Ostiensis*. Era stato arcivescovo d' Embrun, e morì nel 1271. Si ha da lui una Somma del diritto canonico e civile, conosciuta sotto nome di *Somma dorata*, che compose per ordine di papa Alessandro IV. Se ne hanno tre edizioni, Roma, 1473, 2 tomi in fol. in un solo volume: Basilea, 1576, e Lione, 1597. I canonisti la consultano utilmente. — Bisogna guardarsi dal confonderlo con Enrico Suzon, domenicano del XIV secolo, del quale abbiamo diverse *opere mistiche*, tradotte in francese in 2 vol. in 12. Era un pio uomo, che morì nel 1366.

ENRICO di Gheldria, figliuolo di Enrico IV, conte di Gheldria, e di Margherita di Brabante, fu elevato nel 1247 sulla sede episcopale di Liegi, che disonorò colla vita licenziosa e colle violenze. Maltrattò il virtuoso Tibaldo suo arcidiacono, che sollevavasi contro le sue dissolutezze, e lo costrinse a lasciare il paese. (*Vedi* Gregorio X.) Privato della sede al concilio di Lione, continuò a scandalezzare i popoli, e morì nel 1284.

ENRICO di Gand, così chiamato perchè di quella città, aveva per nome di famiglia *Goethal*. Fu dottore e professore di Sorbona, poscia arcidiacono di Tournai, ove morì nel 1295, di 76 anni, col soprannome di *Doctor solemnis*. Si ha da lui: un *Trattato degli uomini illustri*, per servire di continuazione a quello di S. Girolamo e di Sigiberto, e stampato con una *Somma di teologia*, in fol., Parigi, 1518 e 1519; Anversa, 1639, in fol., con note d' Aubert Le Mire; 2. una *Teologia quodlibetica*, Venezia, 1613, 2 vol. in fol. Molto buona è quest'ultima opera, e la vince sulla maggior parte delle opere dei teologhi del tempo di Enrico di Gand. Vitale Zuccolio di Padova, dell'ordine dei camaldolesi, ne diede una nuova edizione con commenti. Egli è poi mal a proposito che fa Enrico religioso dell'ordine dei serviti.

ENRICO di Hervorde, così chiamato dal luogo di sua nascita in Westfalia, religioso dell'ordine di s. Domenico, si fece un nome con una cronica intitolata: *De fastis illustribus*, Helmestadt, 1620 in 4. Rimonta al

principio del mondo e finisce all'anno 1325. Morì a Minden in Sassonia il 9 ottobre 1370.

ENRICO Boich, giureconsulto del XIV secolo, nativo di Saint-Pol di Leon in Brettagna, è autore di un *Commento sulle Decretali*, stampato a Venezia nel 1576 in fol., e pochissimo consultato.

ENRICO d' Urimaria, teologo del XIV secolo, nativo di Turingia, dell' ordine dei romiti di s. Agostino, lasciò parecchie opere pie, alcune delle quali rimasero manoscritte.

ENRICO Arpio, pio zoccolante, così chiamato perchè era di Herph, villaggio del Brabante, fece conoscere uno zelo eminente nella direzione delle anime, e morì a Malines nel 1477. Tiensi di lui gran numero di opere pie, scritte in fiammingo, e tradotte in latino ed in francese. La sua *Teologia mistica* fu tradotta in francese da La Motte Romancour, Parigi, 1617, in 4.

ENRICO di Scozia. *Vedi* Schiringer.

ENRICO di Gorickem, così chiamato perchè di Gorcum in Olanda, anticamente *Gorichem*, insegnò la filosofia e la teologia a Colonia, e fu vice cancelliere di quell' università nel 1420. Morì in quella città nel 1431. Si ha da lui: 1. *De ceremoniis ecclesiasticis*, Colonia, 1503, in 4; 2. *De celebritate festorum*; 3. *Conclusiones et concordantiae bibliorum ac canonum in libros magistri sententiarum*, Venezia, 1506, in fol; 4. un *Trattato delle superstizioni*, inserito nel *Malleus maleficarum*, Lione, 1669.

ENRICO di San Ignazio, carmelita della città d'Ath in Fiandra, insegnò la teologia con riputazione, e passò per le cariche più considerevoli del suo ordine. Fece lungo soggiorno a Roma, al principio del pontificato di Clemente XI, e morì alla Cavea, casa dei Carmini, presso Liegi, verso il 1720 in avanzatissima età. È la principal sua produzione un corpo completo di morale teologia, assai metodico, sotto titolo di *Ethica amoris*, Liegi 1709, in 3 vol. in fol. Avvi delle cose che i teologi non trovarono esatte; fu pubblicato a Roma nel 1714 e 1722. Tiensi ancora da lui: 1. un altro libro di teologia intitolato: *Theologia vetus fundamentalis; ad mentem resoluti doctoris I. de Bachone*, Liegi, 1677, in fol; 2. *Molinismus profligatus*, ivi, 1715, 2 vol. in 8. 3. *Artes jesuiticae in sustinendis novitatibus, laxitatibusque sociorum*, Strasborgo, 1717; 4. *Tuba magna mirum clangens sonum. De necessitate reformandi societatem Jesu, per Liberium Candidum.* È una raccolta di pezzi pieni d'animosità e poco conformi alla dottrina dell'*Ethica amoris.* Quelli del partito giansenista stimano l'edizione del 1617, in 2 grossi vol. in 12. Altamente dichiarossi Enrico di s. Ignazio nei suoi scritti per la causa ed i sentimenti del dottore Arnauld e del p. Quesnel.

† ENS (Gaspare), storico, nato a Lorch, nel Vurtemberghese, verso il 1570. È uno tra' più fecondi scrittori d'Allemagna, e pubblicò fino a 10 volumi in un anno, sopra argomenti intieramente opposti. Le sue opere più conosciute sorgono in numero di venti due, tutte in latino, e vertenti sopra svariati oggetti di storia, di politica, di critica, di poesia ecc. Noi citeremo le più rimarchevoli: 1. *Mercurius gallo-belgicus*, Colonia, 1604, e seg. Ens ne pubblicò 6 volumi, dal 4 al 9; 2. *Annales sive Commentaria de bello gallo-belgico*, ivi, 1606, in 8; 3. *Belli civilis in Belgio per XL annos gesti historia, usque ad annum 1609, ex belgicis Meterani commentariis concinnata*, ivi, 1610; 4. *Mauritiados libri VI, in quibus belgicae describitur civilis belli cau-*

sa, illustris Mauritii natales et victoriae explicantur, ivi, 1612, in 8; 5. *Rerum hungaricarum historia libris IX comprehensa*, ivi, 1604, in 8. I biografi ungheresi, commendando l' eleganza dello stile d' Ens, gli rimproverano molte inesattezze. 6. *Thesaurus politicus ex italico latine versus*, ivi, 1613-18-19, 3 vol. in 4; 7. *Morosphia, sive stultae sapientiae et sapientis stultitiae libri duo.* È un'imitazione dell'opera di Spelto, pubblicata col titolo stesso in italiano, Pavia, 1606, in 4, ivi, 1620-21, in 8; 8. *Heraclitus, de miseriis vitae humanae*, ivi, 1622, in 12 ecc. Pubblicò Ens anche delle poesie latine, porzione delle quali fu inserita nelle *Deliciae poetarum germanorum*, tom. 2 pag. 1236 e seg. E, per provare che non dimenticava nessun genere di letteratura, diede una traduzione latina del romanzo di *Gusmano d' Alfarache* sotto il titolo di *Proscenium vitae*, 1623 in 8. È morto Ens verso il 1640.

ENT (Giorgio), nato a Sandwich nella contea di Kent nel 1603, ricevette la laurea dottorale in medicina a Padova. Reduce in Inghilterra, legossi strettamente d'amicizia con Harvée, divenne presidente del collegio dei medici sotto Cromwel, e fu fatto cavaliere da Carlo II. Morì a Londra il 13 ottobre 1689. Tiensi da lui: 1. *De respirationis usu primario*, 1679, in 8; 2. *Apologia pro circulatione sanguinis*, 1641, in 8, in favore d' Harvée; 3. delle *Memorie* nelle Transazioni filosofiche. (Sì grand' era la rinomanza d'Ent che Carlo II spesso assisteva alle sue lezioni. Fu appunto in una di tali occasioni che quel re lo creò cavaliere.)

ENTINOPO di Gandia, famoso architetto al principio del V secolo, fu tra' principali fondatori della città di Venezia. Entrato in Italia Radagaiso re dei Goti l'anno 405, le devastazioni di quei barbari costrinsero i popoli a salvarsi in diversi luoghi. Fu Entinopo il primo che si ritirasse nei paludi prossimi al mare Adriatico. La casa che egli vi fabbricò era ancora la sola che vi si vedesse, quando, alcuni anni dopo, gli abitanti di Padova rifuggiaronsi negli stessi paludi. Elevaronvi, nel 413, le 24 case che formarono da principio la città. Quella di Entinopo fu poscia cangiata in chiesa, e dedicata a s. Giacomo, la quale ancora sussiste, ed è situata nel quartiere chiamato di *Rialto*, il più antico della città.

† ENTRAIGUES (Emmanuele Luigi Enrico di Lannay, conte d'), nato nel Vivarese verso il 1750, era nipote del conte di s. Priest, uno degli ultimi ministri di Luigi XVI. Ebbe a precettore il famoso abb. Maury, poscia cardinale, che inspirogli il gusto dello studio, allontanandolo con ciò dalla carriera delle armi, alla quale il suo nome sembrava lo chiamasse. Acquistata aveva dalle lezioni dell'abile precettore una facilità di parlare ed un' eloquenza che sostenevano i talenti naturali. Ma un'ardente immaginazione lo trascinò negli errori di cui fuor di dubbio non prevedeva tutte le conseguenze. Pubblicò nel 1788, sugli stati generali, un' opera intitolata: *Memoria sugli stati generali, loro diritti, e modo di convocarli*, 1788, in 8. Tal opera, appoggiata da tutti i prestigi e da tutta la forza di una brillante eloquenza, produsse un effetto prodigioso sulle ardenti immaginazioni, e può essere considerata come una delle prime esche che accesero il vasto incendio che divorò sì lungamente la Francia. Aveva tolta ad epigrafe la formola già impiegata dal gran giustiziere d'Arragona, quando prestava giuramento al re, in nome delle *Cortes*. » Noi che ciascun vagliamo tanto quanto voi, e che tutti

» insieme siam più possenti di voi, » promettiamo di obbedire al vostro » governo, se voi manterrete i nostri » diritti e privilegi, *se no*, *no*. » Ed infine, legittima egli l'insurrezione dei popoli contro i loro sovrani. Fu senza dubbio dietro la memoria del conte d'Entraigues, che un personaggio famoso proclamò poi, *che l'insurrezione è il più sacro dei doveri*. Era talmente occupato delle sue idee, che quando suo zio il conte di s. Priest fu chiamato al ministero, ei gli scrisse, non per felicitarlo sulla confidenza che il re gli aveva allora accordata, ma perchè lo assicurava, diceva egli, che il nuovo ministro impiegherebbe tutti i suoi sforzi presso il principe, onde far rendere al popolo la sua indipendenza ed i suoi diritti. Con tali principii, con una immaginazione sì ardente e sì grandi talenti, il conte d'Entraigues, avrebbe potuto essere l'uomo più pericoloso della rivoluzione. Ma, appena chiamato agli stati generali, lo si vide professare una dottrina bene diversa. Scelto dalla nobiltà per difendere gli antichi suoi usi, sostenne con gran vigore gl'interessi di quella nobiltà, che, qualche mesi prima, avea esposto come un presente funesto del cielo irritato contro gli uomini, e di concerto col marchese di Bouthillier e del suo collega Cazalès, fece emanare per suo ordine il decreto portante che la separazione dei tre ordini, avendo il *veto* l'uno sull'altro, era uno dei principi costitutivi della monarchia, e che la nobiltà non se ne spartirebbe giammai. Seguì lo stesso sistema all'assemblea costituente, ed opinando che la costituzione della quale si stava per occuparsi fosse preceduta da una dichiarazione dei diritti, difese con fermezza l'autorità e le prerogative del re. Lasciò l'assemblea sul finire del 1789, e passò tostamente nell'estero. Attaccossi dapprima alla corte di Russia, che diegli parecchie missioni secrete, e passò quindi a Vienna, ove godeva di una pensione di 36,000 lire, che gli davano quegli stessi sovrani, che aveva un tempo attaccati con tanta animosità. Sembravano disputarsi a chi gli farebbe l'accoglienza più favorevole, a chi impiegherebbe i suoi talenti. Nel tempo di sua emigrazione, fece ogni sforzo per ristabilire la casa dei Borboni. Sembrava anche, dietro la corrispondenza d'un signor Lemaître, pubblicata all'epoca degli avvenimenti del 13 vendemmiale (8 ottobre 1795); che il conte d'Entraigues volesse operare una contro rivoluzione, e che cercasse di attirare nel suo partito i principali capi dei rivoluzionarii, e fra gli altri il deputato Cambaceres. Buonaparte che temeva il conte d'Entraigues, dopo le voci che eransi fatte correre di quella cospirazione, lo fece arrestar a Milano nel 1797. Fece fare grande strepito di quella cospirazione: non si parlava allora in Francia che del portafoglio del conte d'Entraigues. Sfidò egli nella sua prigione le minacce di Buonaparte, e gli rispose con fermezza. Siccome erasi fatto naturalizzare suddito dell'imperatore di Russia, reclamò in tale qualità il diritto delle genti che stato era violato nella persona di lui. Non avrebbero tuttavia prodotto i suoi reclami grande effetto, ma trovò un soccorso più efficace nell'amore e nell'astuzia della dama Uberti, divenuta sua sposa, che lo fece scappare. Portossi in Allemagna, e dopo avere per qualche tempo risieduto a Vienna, passò in Russia, ove aveva ottenuto nel 1803 il titolo di consigliere dell'imperatore. Avendo quindi una missione a Dresda, pubblicovvi uno scritto violento contro Buonaparte, che esigette dal re di Sassonia fos-

se escluso da tutti i suoi stati. D' Entraigues tornò in Russia, e avuto avendo il mezzo di conoscere gli articoli secreti della pace di Tilsit, passò a Londra, munito della ricca confidenza, e ne diede parte al ministero inglese, che onde testimoniargli la riconoscenza che avevagli per quel presente, assegnogli una considerevolissima pensione. Pretendesi anche che avesse grande influenza nelle deliberazioni del governo inglese in quanto concerneva la Francia, e che Canning giammai non decidesse nulla senza consultarlo. Imprendeva con zelo a ristabilire sul trono quella sventurata famiglia, di cui i primi suoi scritti avevano preparate le disgrazie; ma veder non doveva quel dì avventuroso che avrebbe riempite le sue brame e ricompensati i suoi sforzi. Fu assassinato nel villaggio di Barne presso Londra, il 22 luglio 1812, al momento in cui montava in carrozza, da un italiano, nominato Lorenzo, addetto al suo servigio. La contessa d'Entraigues fu da quell'empio stesso mortalmente ferita, da colui che un istante dopo uccise se stesso con un colpo di pistola. Il jury inglese, dinanzi al quale fu portato l' affare, dichiarò comprovato l'assassinio, ma nulladimeno il fatto non fu intieramente dilucidato. Dopo simile avvenimento, fece fare il governo inglese una perquisizione nella casa del conte, e prendere tutte le sue carte. Tale circostanza, congiunta alla specie di velo sotto il quale rimasero nascoste le cause di quel delitto, indusse parecchi a congbietturare, che viste politiche state non fossero estranee alla morte del conte d'Entraigues: ma sarebbe imprudente affermarlo. Il conte d' Entraigues aveva dei talenti e molta erudizione, ma trasportato dalla sua immaginazione, non seppe giammai contenersi nei giusti limiti. Oltre la *Memoria* di cui già tenemmo parola, si ha da lui: 1. *Qual è la situazione dell' assemblea nazionale?* 1790, in 8; 2. *Ragguaglio della nostra antica ed unica regola della costituzione francese, dietro le nostre leggi fondamentali*, 1792, in 8; 3. *Memorie sulla costituzione degli stati della provincia della Linguadoca*; 4. *Sulla reggenza di Luigi Stanislao Saverio*, 1793, in 8; 5. *Lettere a M. di L. C. sullo stato della Francia*, 1796, in 8; 6. *Denunzia ai Francesi cattolici dei mezzi impiegati dall' assemblea nazionale per distruggere in Francia la religione cattolica*, 1791, in 8, 4. ediz. 1792, in 8; 7. *Discorso di un membro dell'assemblea nazionale ai suoi condeputati*, 1789, in 8, seguito da un altro *discorso*, anno stesso; 8. *Osservazioni sulla condotta dei principi coalizzati*, 1795, in 8; 9. *Risposta al colpo d'occhio di Dumouriez*; delle *Riflessioni sul divorzio*; una *Istanza alla nobiltà francese sugli effetti d' una contro rivoluzione*, e delle *Poesie leggere*, sparse in diverse raccolte.

† ENTRECASTEAUX (Giuseppe Antonio Bruny d'), nacque ad Aix nel 1740, da un presidente al parlamento della Provenza. Fece i suoi studii presso i gesuiti ed attinse in quella scuola sentimenti di pietà, che non alterarono giammai nè la vita militare, nè l'esempio di quelli coi quali visse. Entrato nella marina, meritò ben presto coi suoi talenti e colla sua bravura un avanzamento rapido. Al principio della guerra del 1778, gli si confidò il comando d' una fregata da 32 cannoni, colla quale fu incaricato di convogliare parecchi bastimenti mercantili dal porto di Marsiglia nei diversi scali del levante. Fu incontrato da due corsari, ciascuno dei quali era più forte della sua fregata, ma egli coprì il suo convoglio con tanto

coraggio ed abilità che non perdette nessuno dei bastimenti che era incaricato di scortare. Era già capitano di vascello quando Castas nominollo direttore aggiunto dei porti e degli arsenali della marina. Fugli nel 1785 confidato il comando delle forze navali dell'India, e quando fu presso a spirare il suo termine, fu nominato governatore dell'isola di Francia. Durante la sua campagna nell' India andò alla China, a monsone contrario, avanzandosi dapprima all'est per lo stretto della Sonda. Passato quindi a traverso delle isole della Sonda e delle Molucche, penetrò nel grande Oceano Asiatico e giunse a Canton, dopo avere girate dal nord all'est le isole Marianne e le Filippine. I talenti che spiegò in tale navigazione pericolosa giudicare lo fecero atto ad andarne in cerca dello sventurato Lapeyrouse. Partì alla gloriosa spedizione nel settembre 1791, con ordine di toccare tutte le coste che doveva Lapeyrouse visitare dopo la sua partenza da Botany-Bay. Infruttuose riuscirono le sue ricerche; ma le nuove scoperte che fece, rendettero utile la sua campagna alle scienze ed al commercio, ed accrebbero la sua riputazione. Riconobbe per intiero la costa occidentale della nuova Caledonia, quella della isola di Bougainville, e la parte settentrionale dell' arcipelago della Luigiana. Percorse circa 300 leghe di coste al sud-ovest della Nuova Olanda, cioè a dire tutta la terra di Leuwin, e quasi la totalità di quella di Nuyts. Confermò anche l'identità delle isole Salomone di Mindana colle terre vedute da Surville e dal luogotenente Stortland, e che Fleurieu ha indicate nella sua opera intitolata: *Scoperte dei Francesi al sud est della nuova Guinea*, Parigi, 1793. Dirigevasi verso l'isola di Java, quando fu attaccato dallo scorbuto; e vi soccombette il 20 luglio 1793. Rossel che da 8 anni serviva sotto quell' illustre navigatore, compilò l' ultimo viaggio, stampato a Parigi nel 1818. Vi si aggiunse un *Atlante* formato da Beautemps-Beaupré, ingegnere idrografo della spedizione.

ENYEDI. *Vedi* Enyedi.

† ENZINA (Giovanni dell') nato verso l'anno 1446, da illustre famiglia della Vecchia Castiglia, fece gli studii a Salamanca, e mostrò fin dalla prima giovinezza, un genio deciso per la poesia. Si può dire che la Enzina fu il vero fondatore del teatro spagnuolo. La prima commedia che compose fu rappresentata al matrimonio di Ferdinando il Cattolico e d' Isabella di Castiglia. Gli altri suoi componimenti furono rappresentati alla corte e dinanzi i principali signori. Accrebbe in seguito la sua riputazione con un'*Arte poetica* (*Arte de trovar*), che dedicò al principe don Giovanni. Riunì in tal opera, seconda di tal genere che comparisse nelle Spagne, i principali precetti dei poeti greci e latini, ne' quali era versatissimo; e quantunque la sua arte poetica non avesse il merito di quelle che pubblicarono nel secolo seguente Salas, Espinel, ecc., fu nondimeno riguardata siccome una produzione utile non men che piacevole. Ma non si fece soltanto distinguere nella carriera letteraria, chè fu da Ferdinando incaricato di parecchie missioni presso le corti di Roma e di Napoli, e se ne tolse con riputazione. La prima edizione delle sue opere comparve a Salamanca nel 1507, ancor vivente l'autore. Comprendeva parecchi volumi, contenenti *Poemi*, *Odi*, *Canzoni* e dodici *Commedie*, fra le quali riguardossi allora come un capo lavoro della arte drammatica quella intitolata: *Placida y Victoriano*. Morì quel poeta verso l'anno 1532, colmo di onori e di ricchezze. Notabili sono le sue opere per lo stile puro, pensieri bril-

lanti, ed una eleganza sconosciuta fino a quell'epoca in cui scrisse.

ENZINAS (Francesco), nato a Burgos in Ispagna verso il 1515, è conosciuto egualmente sotto il nome di *Dryander* e di Duchesne in francese. Fece gli studii a Wittemberga sotto Melantone che ispirogli il gusto del luteranismo. Abbracciò apertamente i nuovi errori ad Anversa. Imprese, a sollecitazione di Melantone medesimo una *Traduzione* del Nuovo Testamento in ispagnuolo, 1542, in 8, ch'ebbe l'audacia di dedicare a Carlo Quinto, e di presentare a quel principe, pregandolo di prenderla sotto la sua protezione; Carlo glielo promise, purchè nulla vi avesse contro la fede antica. Esaminata la versione, l'autore fu posto in prigione, ove fu detenuto per 15 mesi: scappò nel 1545, percorse l'Inghilterra, l'Allemagna, e portossi a Ginevra, presso Calvino nel 1552. Non si sa che avvenisse di lui dopo tal epoca. Lasciò una cattiva *Storia dei Paesi Bassi e della religione di Spagna*, Ginevra, in 8. Forma quella storia parte del Martirologio protestante, stampato in Allemagna. È la storia apologetica dei luterani e dei calvinisti puniti per essersi arrogato il diritto di dogmatizzare, d'insultare i preti, di eccitar torbidi, ecc.

† ENZIO, re di Sardegna, figliuolo naturale di Federico II, era nato da una delle numerose belle che quell'imperatore teneva nel suo palazzo. Il vero suo nome era *Hanse* o *Giovanni*. Gli Italiani lo designano sotto quello di *Enzio*. Appena di 14 anni sposò, nel 1238, Adelaide marchesa di Massa, erede di Gallura e d'Oristagni in Sardegna, e vedova d'Ubaldo, visconte di Pisa. Era anche possessore di tutta la Sardegna, porzione della quale eragli già sommessa. Era Enzio uno tra' più valorosi figliuoli di Federico; impiegollo suo padre nelle ingiuste guerre sue contro la Chiesa. Portò il ferro e il fuoco nella Marca d'Ancona, ciocchè attirogli la scomunica di Gregorio IX. Nel 1241, alla testa della flotta siciliana e pisana, ruppe il 3 maggio i Genovesi, e fece prigionieri i prelati chiamati dal papa ad un concilio, onde pronunciare sulla condotta dell'imperatore. Portate, alcuni anni dopo, le sue armi in Lombardia, fu completamente battuto e fatto prigione dai Bolognesi alla battaglia di Fossalta, il 26 maggio 1247. Condusserlo i vincitori in trionfo nella loro città, e lo condannarono alla prigione in vita; non contava allora che 25 anni. Tentò in vano Federico di ottenere la libertà del figliuolo. Egualmente inutili furono i suoi sforzi e le sue minaccie. Fecero i Bolognesi fabbricare nel mezzo della piazza detta di *San Petronio* un magnifico palazzo, e fu in quella superba prigione che languì Enzio per 25 anni, cioè a dire fino al momento della sua morte, avvenuta il 26 maggio 1272. Onde aggravare la sua prigionia ebbe il dolore d'intendere le disgrazie e la morte di suo padre, dei suoi fratelli e dello sfortunato Corradino, ultimo discendente di sua illustre famiglia. Un poeta (Il Tassoni) consecrogli alcuni canti nel suo poema della *Secchia rapita*.

EOBANO-ESSO (Elio), fu soprannominato Esso, perchè nacque il 9 gennaio 1488, sui confini dell'Hesse, o Asia, sotto un albero in mezzo i campi. Nato da poveri parenti, dovette la propria educazione ai monaci di Fleine, il convento dei quali era vicino al suo villaggio. Persone caritatevoli lo aiutarono in seguito a terminarli. Di sedici anni, diessi a conoscere col suo poema di *Philotas* che lo pose nel rango dei buoni poeti latini. Professò le belle lettere ad Erfurt a Norimberga ed a Marborgo, ove il langravio dell'Asia avevalo chiamato. Morì in quella città il 5 ottobre 1540, di 52 anni, in riputazione di buon poeta, nemico della

satira, della menzogna e della doppiezza. Abbiamo da quel poeta gran numero di *Poesie*; i versi colavano dalla sua penna. Aveva la facilità di Ovidio, con meno spirito e meno immaginazione. Sono i principali frutti della sua musa: 1. delle *Traduzioni* in versi latini di Teocrito, Basilea, 1531, in 8, e dell'Iliade di Omero, Basilea, 1540, in 8; 2. delle *Elegie* degne dei secoli della più bella latinità; 3. delle *Selve*, in 4; 4. delle *Bucoliche*, stimate, Halle, 1559, in 8; 5. *Ipsius et amicorum epistolae*, in fol.; 6. una *Traduzione* in versi elegiaci dei Salmi di Davidde. Le sue *Poesie* furono pubblicate sotto il titolo di *Poematum farragines duae*, ad Halle, nel 1536, in 8 ed a Francoforte nel 1564, nello stesso formato. Scrisse Camerario la sua *Vita*, stampata a Lipsia nel 1696, in 8.

EOLO, figliuolo di Ippotamo, discendente di Deucalione, viveva, dice la storia o la favola, ai tempi della guerra di Troia, e regnava nelle isole Eolie situate al nord della Sicilia, le stesse ove Vulcano teneva le sue fucine. Era un principe molto abile, relativamente al suo tempo, nell'arte della navigazione; ma ciò tutto è tanto incerto quanto i poeti spacciarono del suo impero sui venti.

† EON DEBEAUMONT (Carlo Genovetta Luigi Augusto Andrea Timoteo d') nacque a Tonnerre il 5 ottobre 1728. Sembra che nella sua nascita fosse giudicato di sesso femminino. La sua fede di battesimo porta il nome di *Carlotta*, ecc.; ma vi ha in ciò tanta contraddizione per la successiva applicazione del genere mascolino e femminino, che devesi sospettare non fosse ciò fatto artatamente. Comunque sia, fece gli studii sotto abili uomini, e l'ardore col quale consecrovvisi fu coronato dai più rapidi progressi. Era suo padre avvocato al parlamento, consigliere del re, e vice delegato dell'intendenza della generalità di Parigi. Il giovine d'Eon, onde calcare le sue orme, studiò il diritto, fu giovinissimo ricevuto dottore, nè tardò a far parte del corpo degli avvocati al parlamento di Parigi. Nondimeno disgustato ben presto di una professione che sembravagli non fosse atta ad alimentare la sua ambizione, coltivò in pari tempo le belle lettere, ed applicossi allo studio della politica. Fattosi conoscere con due opere l'una sulle *finanze della Francia*, e l'altra sull'*amministrazione dei popoli antichi e moderni*, fu presentato al re dal principe di Conti, direttore in capo del ministero secreto di Luigi XV, onde eseguire una missione dilicata alla corte di Russia. Il cavaliere d'Eon stato essendovi aggregato, partì per s. Pietroborgo, ove fu attaccato al cavalier Douglas, e seppe ben presto coi talenti e colle insinnuanti sue maniere, conciliarsi la benevoglienza dell'imperatrice Elisabetta. Augurando bene da quei primi successi, incaricollo il re per cinque anni consecutivi della corrispondenza secreta coll'imperatrice. Rispose il cavaliere d'Eon alla speranza che erasi sull' abilità di lui fondata; il trattato di alleanza che la corte di Francia dimandava alla Russia fu concluso. Rinunziò la imperatrice ai sussidii che riceveva dall'Inghilterra, ed impegnossi a far marciare contro quella potenza e la Prussia le truppe che aveva raccolte onde sostenerla, e retificò alla fine il trattato di Versaglies del 1 maggio 1756. Il re lo ricompensò degnamente, e nuovamente incaricollo di una delicatissima missione. Trattavasi di perdere nello spirito dell'imperatrice Elisabetta il gran cancelliere Bestucheff, che contrario era agli interessi delle corti di Francia e di Vienna. Il cavaliere d'Eon sormontò tutti gli ostacoli, e giunse a far cadere in disgrazia ed a far arrestare il gran cancelliere, che fu rimpiazzato dal conte di Vorou-

zow, devoto agli interessi di Francia. Il cavaliere d'Eon fu allora nominato capitano dei dragoni, portato sullo stato delle pensioni per una somma di 2,400 lire, e nominato secretario all'ambascieria della Russia. Ma la cattiva sua salute lo costrinse ben presto a sollecitare il suo richiamo. L'imperatrice testimoniogli la pena che aveva in vederlo partire, e quando andò a prendere congedo dal conte Voronzow, quel ministro gli disse: „ Quantunque il vostro primo viaggio qui col „ cavaliere Douglas, abbia costato più „ di dugento mila uomini e di quindici milioni di rubli alla mia sovrana, non sono meno dolente di vedervi partire. — E che! rispose spiritosamente il cavaliere, l'imperatrice e „ vostra eccellenza potrebbero rammaricarsi pei sacrifici che fecero ond'aquistare una riputazione ed una gloria che dureranno quanto il mondo?„ Il cavaliere d'Eon tornossene in patria colla ratifica dell'imperatrice al nuovo trattato del 30 dicembre 1758, ed alla convenzione marittima fatta colla Russia e le corone di Svezia e di Danimarca. Incapace di rimanere nell'ozio, e vedendo interrotta la politica sua carriera, gittossi allora in quella delle armi, ed il modo luminoso onde segnalossi a Hoxter, Utrop, Eimbeck ed Ostervick, aggiungendone alla sua riputazione, raddoppiò l'ammirazione dell'Europa, ove correva general persuasione che fosse donna sotto spoglie maschili. Quando venne la pace a togliergli le armi fuori di mano, prese la penna, e fu mandato a Londra in qualità di secretario d'ambasciata del duca di Nivernais. Il suo zelo e la sua attività lo resero padrone di alcune carte, di cui mandò tostamente una copia a Versaglies, da un corriere straordinario. Tal servigio gli valse la croce di s. Luigi. Allora che il duca di Nivernais tornò in Francia, il cavaliere d'Eon fu nominato residente presso sua maestà britannica, e poscia ministro plenipotenziario. Ma fu quello il termine di sua fortuna. Segnata erasi una pace vergognosa; queglino che l'avevano negoziata, interessati che la loro condotta non fosse posta in gran luce, e temendo che il cavaliere d'Eon, corrispondente direttamente con Luigi XV, non gli discoprisse quanto erasi passato, risolvettero di perderlo nello spirito di quel monarca, e vi riuscirono. Fu richiamato, ma le minaccie dei suoi nemici, e pure le vie di fatto che avute aveva a soffrire, gli fecero giudicare a proposito di restare in Inghilterra. Il re nondimeno, togliendogli pure la sua grazia, cercò di consolarlo, assicurandogli una pensione di 12,000 lire, pagabili in ogni paese, eccetto, in tempo di guerra, presso il nemico, „ fino „ a che, diceva il re nel brevetto che „ gli fece trasmettere dal suo ministro, io giudichi a proposito di „ dargli qualche impiego, i di cui appuntamenti siano più considerevoli „ del presente trattamento „. Quattordici anni rimase il cavaliere d'Eon in Inghilterra in quella specie di proscrizione; ma il suo soggiorno non fu perduto per la Francia, e vi si occupò continuamente in ciò tutto che poteva esser utile alla sua patria. Durante quel tempo, si davano in Inghilterra a quistionare ed a scommettere enormemente pel suo sesso, senza ch' egli sembrasse farvi la minima attenzione. Ciò impegnò seriamente i conti di Vergennes e di Maurepas a richiamarlo, e Luigi XVI, che allora era salito al trono, il 10 maggio 1774, accordogli una permissione, in forza della quale restò libero ad Eon di rientrare ove il volesse in Francia, sotto condizione che guarderebbe il silenzio più assoluto sopra il passato, promettendogli assistenza e protezione, e portando proibizione di molestarlo nell'onore, nella persona e nei beni; gli si impo-

se inoltre l'obbligo di prendere gli abiti da donna, ciocchè gli impedì di approfittare della permissione del re. Pure due anni dopo, dietro nuove lettera del conte di Vergennes, risolvette di ripassare in Francia, e giunse il 31 agosto 1777 a Versaglies, ove il ministro fecegli la più seducente accoglienza, rinnovandogli insieme l'ordine di prendere gli abiti donneschi. Il cavaliere d'Eon ritirossi a Tonnerre, ove passò alcuni mesi senza prestarsi al cambiamento, e non fu se non dopo un secondo viaggio che fece alla capitale che si decise a *diventar donna*, ed a comparire nel mondo sotto il titolo di *cavaleressa di Eon*. È per ciò che straordinario appariva quel personaggio; mentre è impossibile di concepire le ragioni che poterono portarlo a fare un sì grande sacrifizio di amor proprio, se realmente era uomo, nè lo fece constatare piuttosto che sottomettersi ad una mascherata. Attirogli simile cambiamento un forte motteggio all'opera; e per calmare, dicesi, la giusta sua collera, fu mandato al castello di Digione, in luogo di mandarvi quello che avevalo sì indegnamente provocato. Terminato il suo esilio, ritirossi a Tonnerre, e passò quindi a Londra nel 1783. Trovavasi in quella città, quando scoppiò la rivoluzione francese. Andò ad offerire i suoi servigi al governo che li rifiutò; era allora ritornato uomo. Ripassato in Inghilterra, fu posto nella sua assenza sulla lista degli emigrati. Da quel momento non fu la sua esistenza che una serie di disgrazie; perduta aveva la sua pensione, e trovavasi ridotto ad uno stato vicino all'indigenza; videsi costretto a cercare delle risorse nell'arte della scherma, facendone pubblicamente mostra col famoso s. Giorgio. Ma l'età e le infermità, privandolo di quell'ultimo mezzo di sussistenza, lo avrebbero abbandonato agli orrori della miseria, senza i soccorsi di alcuni amici generosi, e principalmente del p. Eliseo, primo chirurgo di S. M. Luigi XVIII, che assistette il cavaliere d'Eon fino alla sua morte, avvenuta il 21 maggio 1810. Fu quello ecclesiastico presente all'ispezione ed alla sezione del suo corpo, che ebbe luogo il 23 del mese stesso, e la irrevocabile sua testimonianza prova che ad onta di ciò tutto che dire e scrivere si possa sul suo conto, il cavaliere d'Eon apparteneva esclusivamente al sesso maschile. A tali prove, delle quali non puossi ricusare l'autorità, aggiungeremo il seguente attestato, tradotto dall'inglese: *Certifico colla presente di avere ispezionato il corpo del cavaliere d'Eon, in presenza di Adair, Wilson e del p. Eliseo, e di avere trovati gli organi maschili perfettamente formati, Maggio 23, 1810. Golden-Square T. Copeland* (medico). Simile attestato ed un altro eguale ad un dipresso trovansi sotto una incisione rappresentante il busto del cavaliere d'Eon, che appartiene a Marron, ministro protestante. Tali irrefragabili testimonianze devono convincerci; ma cercheremmo invano di conoscere le ragioni politiche che poterono impegnare un diplomatico, un militare, un cavaliere di s. Luigi a prendere gli abiti di donna. Sono coperti tali motivi da un velo impenetrabile, e noi faremmo dei vani sforzi per sollevarlo. D'altronde, a qualunque sesso abbia realmente appartenuto, la sua memoria è al coperto da ogni attentato maligno; le opere del cavaliere d'Eon furono raccolte nel 1775, 13 vol. in-8, sotto il titolo di *Lettere del cavaliere d'Eon*. Sono le principali: 1. *Memorie sulle differenze con Guerchy*; 2. una *Storia dei papi*, in cui potrebbesi trovare qualche cosa da ridire; 3. una *Storia politica della Polonia*; 4. *Ricerche sui regni di Napoli e di Sicilia*; 5.

Ricerche sul commercio e sulla navigazione; 6. *Pensieri sul celibato, ed i mali che produsse in Francia*; 7. *Memorie sulla Russia e suo commercio cogli Inglesi*; 8. *Storia di Eudossia Federowna*; 9. *Osservazioni sul regno d'Inghilterra, suo governo ecc*; 10. *Particolari su tutte le parti delle finanze della Francia*; 11. *Memorie sulla situazione della Francia nell'Indie avanti la pace del* 1763. Il signor di Fortelle, ufficiale, pubblicò a Parigi nel 1779, 1 vol. in-8 intitolato: La *Vita politica, militare e privata di madamigella Carlo Genoveffa d'Eon di Beaumont, scudiere, cavaliere* ecc. Ma non è che una specie di romanzo, ove intessute furono le avventure le più stravaganti. Possedeva il cavaliere d'Eon una ricca biblioteca in manoscritti, che le sue disgrazie lo sforzarono a vendere. Il *Catalogo* che ne fu stampato nel 1791 in-8, contiene delle curiose circostanze sugli affari privati di quel personaggio singolare.

EON DE l'ETOILE, gentiluomo brettone, uomo illetterato, ma di una stravaganza e di una ostinazione tali che vedonsi raramente. Quel pazzo dicevasi *figliuol di Dio, giudice dei vivi e dei morti*, sull'allusione grossolana del suo nome colla parola *Eum* in quella conclusione degli esorcismi: *Per* EUM *qui venturus est judicare vivos et mortuos*. Non è a sorprendere che un insensato abbia trovato simile assurdità nella sua immaginazione. Nè ancor meno il si deve, se fece buon numero di settarii, e se taluni abbiano amato meglio lasciarsi bruciare che rinunciare al loro delirio. Non avvi, come dice Cicerone, alcun genere di follia o di eccesso di cui capace non sia lo spirito umano. Eon fu preso e condotto al concilio di Reims, raccolto dal papa Eugenio III nel 1158. Il pontefice dimandò al pazzo: *Chi sei tu?* Egli rispose: *Quello che deve venire a giudicare i vivi ed i morti*. Come servivasi per appoggio di un bastone fatto a modo di forca, il papa dimandogli ciocchè volesse dire quel bastone: » Questo è un gran » mistero, rispose il fanatico, fin tan» to che questo bastone è nella posi» zione in cui lo vedete, colle due » punte rivolte al cielo, Dio è in pos» sesso dei due terzi del mondo, e mi » lascia l'altro terzo. Ma se io vol» go le due punte alla terra, allora » entro in possesso dei due terzi del » mondo, e non ne lascio che un terzo » a Dio.« Il padrone del mondo fu rinchiuso in un'augusta prigione, ove morì poco dopo. Quelli fra i settarii di Eon che dimandarono di tornare in seno alla chiesa, furono ricevuti con bontà; ma come sembrava che tali stravaganze sostenute con tanto furore, provassero qualche intervento dello spirito seduttore, furono esorcizzati come gl' indemoniati. Troveransi delle circostanze sopra Eon nelle opere di Ottone, di Fresingue, di Baronio, di Genebrard, di Sandero, di Dupin, ec.

EPAGATO, ufficiale di guerra sotto l'impero di Alessandro Severo, assassinò il celebre giureconsulto Ulpiano, l'anno di G. C. 226. Fu l'imperatore estremamente irritato da simile attentato, ma non potè far punire l'uccisore a Roma, per timore che i soldati non si sollevassero. Mandò Epagato in Egitto per esservi governatore, e comandogli poco dopo di andare in Candia, ove lo fece uccidere da persone a lui fide.

EPAMINONDA, capitano tebano, di distinta famiglia, uscita dagli antichi re della Beozia, portò dapprima le armi per i Lacedemoni alleati dei Tebani, e legò stretta amicizia con Pelopida, che difese coraggiosamente in un combattimento. Liberò Pelopida, per consiglio del suo amico, Tebe dal giogo di Lacedemone. Tal fu

il segnale della guerra fra i due popoli. Epaminonda, eletto generale dei Tebani, guadagnò l'anno 371 avanti G. C. la celebre battaglia di Leuttra nella Beozia. Vi perdettero i Lacedemoni le migliori loro truppe ed il loro re Cleombroto. Onde conservare la superiorità che aveva Tebe allora acquistata coi suoi successi sopra Lacedemone, Epaminonda entrò nella Laconia alla testa di 50,000 combattenti, sommise la maggior parte delle città del Peloponneso, trattandole piuttosto da alleate che da nemiche. Ristabilir fece le mura di Messene, che fu per lungo tempo l'oggetto dell'odio e dello sdegno di Lacedemone. Era ancora un nemico implacabile che le dava. Per uno di que' bizzarri trasporti che sono la sola regola della moltitudine, e dei tribunali democratici, Epaminonda dopo avere servita la patria, fu trattato da reo di stato. Una legge di Tebe proibiva di tenere il comando delle truppe più di un mese. L'eroe violata aveva tal legge, ma ciò era per dare la vittoria ai suoi concittadini. Stavano i giudici per condannarlo a morte, quandò dimandò che si ponesse nella sua tomba: » che avea perduta la vita, dopo ave» re salvata la repubblica. « Tale rimprovero cangiar fece la risoluzione ai Tebani, che restituirongli l'autorità. Egli ne fece uso portando le sue armi nella Tessaglia, e vi fu vincitore. Accesasi la guerra fra gli Ellei e que'di Mantinea, i Tebani volarono ai soccorsi dei primi, ebbevi battaglia nelle pianure di Mantinea alla vista della stessa città. Gittatosi il general tebano nella mischia per decidere in suo favore la vittoria, ricevette un colpo mortale nel petto, l'anno 363 avanti G. C. I suoi amici dolendosi che non lasciasse figliuoli: *V'ingannate*, rispose loro, *lascio nella battaglia di Leuttra e di Mantinea, due figliuoli che mi faranno vivere sempre mai*. Tal era la filosofia dei saggi dell'antichità. Dietro un po' di strepito per delle vittorie di un effetto momentaneo, e che non valevano se non a cangiare una tirannia in un'altra, collocavano in una vana immortalità tutte le speranze e tutte le consolazioni loro. (Gli autori che con maggiore fidanza possonsi consultare sopra quel generale sono: Plutarco, nelle sue *Vite* di Agesilao e di Pelopida, e nelle sue *Opere morali*; tale storico aveva scritta anche quella di Epaminonda, ma andò smarrita; Cornelio, quantunque sia stato evidentemente mutilato dal suo compilatore; Senofonte, Diodoro Siculo, Giustino, Polibio, ecc.: a' dì nostri l'abb. Gedoyn, nel tom. 13 delle Memorie dell'accademia delle iscrizioni, pag. 113, diede una *Vita* di Epaminonda; ma è scritta con leggerezza, e senza alcuna citazione degli autori antichi. Il generale tebano fu anche posto in iscena, con molto interesse nei *Viaggi del giovine Anacarsi*, di Barthelemy. Ciò che v'ha d'inesatto nell'ultimo storico fu rilevato da Mitford nella sua *Storia della Grecia*, in 8, tom. 6, cap. 26 e 28. Fu Epaminonda maestro di Filippo di Macedonia nell'arte della guerra, mentre era quel principe ritenuto siccome ostaggio a Tebe, presso il padre di Epaminonda; questi non sospettava mai di dare a Filippo i mezzi di ridurre un giorno la Grecia a servitù.

EPAFRODITE, apostolo o vescovo di Filippi in Macedonia. Avendo i fedeli di quella città inteso come s. Paolo era detenuto prigioniero a Roma, mandarono Epafrodite a portargli dinaro, ed aiutarlo dei suoi servigi. Eseguì quel deputato con molto zelo la sua commissione, e cadde pericolosamente ammalato a Roma. Come fu guarito, s. Paolo lo rimandò con una lettera pei fedeli di Filippi, piena di testimonianze di amicizia per

essi e per Epafrodite, l'anno 62 di G. C.

EPAFRODITE, maestro d'Epitteto. *Vedi* questo nome.

EPAFO, *Vedi* Fetonte.

EPÈE (L'abb. dell'), resesi celebre colle sue fatiche in favore dei sordi muti fino dal nascer loro. La sua assiduità e la sua pazienza, non meno che i suoi talenti, ottenere gli fecero un meritato successo, la di cui gloria sarebbe stata ancora più pura, se avesse fuggiti i legami con un partito che pose ognora le buone opere in ostentazione. L'abbate dell'Epée diede egli stesso una giusta idea, chiara e precisa del suo metodo, nella sua *Istituzione dei sordi-muti*, opera scritta con sentimento, e che non ha il tuono di secchezza e di didatticimo che il titolo sembra annunziare. Vi ha in fine un'assai bella orazione latina, pronunziata da uno dei suoi allievi, e terminata con quel passo della Sapieuza: *Sapientia aperuit os mutorum, et linguas infantium fecit disertas* (Sap. 10). Conoscesi la differenza che sollevossi fra l'abb. dell'Epée e l'abb. Descamps che nel suo *Corso elementare* di educazione, riguarda l'ispezione dei movimenti della lingua come il principal mezzo dell'istruzione dei sordi-muti; mentre il primo, ed il suo difensore Desloges, riguardano l'uso dei segni naturali, e metodici come tenente il luogo più importante in simile istruzione. Non é forse che una disputa di parole, ed una maniera di ragionare che tiene più alla speculazione che alla pratica. Ove si considerino gli allievi come *sordi*, i mezzi diretti e principali d'istruzione sono senza dubbio i segni; ma sarà nell'articolazione e nei movimenti della lingua, ove considerinsi come *muti*. Comunque sia, l'arte di far parlare i sordi-muti, più esercitata e perfezionata al dì d'oggi, non è poi nuova; noi la teniamo come tutte le altre, da uomini più istrutti e più modesti di noi, che ci lasciarono il frutto delle loro osservazioni. Sono scorsi molti anni dacchè Pereira, portoghese, fece a Parigi i saggi più felici in favore dei muti. Nel 1771, presentò al re di Svezia, che trovavasi in quella capitale, tre muti che parlarono dinanzi quel principe. Ricevette una pensione dal governo. Allora quando l'abb. dell'Epée cominciò a fare dello strepito, Pereira scrisse al abb. Fontenai una lettera in cui rivendicava la sua scoperta. Abbiamo una *Dissertazione* latina di Giovanni Corrado Amman sulla parola, stampata ad Amsterdam nel 1700, che presenta le più curiose circostanze, risultato di una lunga e penosa esperienza: vedesene nna traduzione francese alla fine dell'opera di Deschamps. Lo stesso autore ci diede il *Sordo che parla*, stampato ad Harlem nel 1692. Lungo tempo prima che il medico Amman, Giovanni Vallis aveva esercitato, con gran successo, l'arte di far parlare i sordi-muti, che un religioso nominato Ponce, aveva già fatto conoscere in Ispagna. Il p. Gaspare Schot scrisse delle cose interessanti sullo stesso argomento, e Meriier nella notizia delle sue opere, gli fa l'onore della scoperta. L'abb. dell'Epée è morto a Parigi il 23 dicembre 1789. Era nato a Versaglies, il 25 novembre 1712, da un architetto; la negativa che diede di firmare il formolario, lo allontanò per alcun tempo dallo stato ecclesiastico che aveva abbracciato; ma il vescovo di Troyes (Bossuet), nipote dell'illustre vescovo di Meaux lo attirò nella sua diocesi, conferigli l'ordine, e lo fece canonico di quella città. » Non restituiva, dice » un autore, le orecchie ai sordi, la » parola ai mutoli; ma procurava lo- » ro la facoltà di parlare senza il mi- » nistero della lingua, e d'intendersi » senza i soccorsi delle orecchie. Ella

» è poi vera in qualche modo l'espres-
» sione di dire che restituiva lor la
» parola, perchè parecchi pronunzia-
» vano delle parole e delle frasi intie-
» re. Parlavano in un modo spiace-
» vole, vedevasi bene che Dio non a-
» veva loro slegata la lingua, ma par-
» lavano, vi rispondevano anchè, da-
» to che avessero veduto e distinto
» il movimento delle vostre labbra,
» mentre non intendevano il suono
» delle vostre parole. « Fece l'abb. Fauchet la sua *Orazione funebre*, nè esitò ad esaltare la sua opposizione ai decreti della chiesa come il primo titolo della sua gloria ed il frutto del suo coraggio, ma gli scrittori cattolici ne giudicarono altramente. » Che
» la patria, dice uno di loro, paghi al-
» l'istitutore dei sordi e muti il tribu-
» to degli elogi più meritati, la nostra
» voce si unirà alla sua; ma che un
» panegirista imprudente, imbroglian-
» do tutto, confondendo tutte le idee,
» voglia farci vedere un appellante,
» un refrattario, come un *prete mo-*
» *desto e coraggioso*, l'interesse della
» fede la vincerà sopra quello di un
» particolare. Quel prete (si ha la gof-
» fagine di dirne) resistette fino alla
» morte ai decreti dogmatici della san-
» ta sede. Resistette mentre tutta la
» chiesa era sommessa; resistette difen-
» dendo un libro e degli errori che
» il papa, e con lui la chiesa dispersa,
» colpivano d'anatema. Se è in ciò il
» coraggio della libertà nelle idee re-
» ligiose, se è in ciò il coraggio che fa
» i grandi agli occhi della religione,
» cosa è dunque la semplicità e la do-
» cilità nella fede? cos'è la sommessio-
» ne alle lezioni dei pastori e degli apo-
» stoli, sì spesso raccomandata nei no-
» stri libri sacri? Se è in ciò il corag-
» gio della verità, qual sarà dunque
» quello della rivolta, dell'ostinazione
» contro quella chiesa e i suoi pastori,
» dalla quale ci è detto: *quello che vi*
» *ascol ta ascolta me*; *quello che vi*
» *di sprezza, disprezza me*? « (L'abb. Sicard, allievo dell'abb. dell'Epée gli succedette nella direzione della scuola dei sordi-muti- (*Vedi* Sicard). Non s'ignora la causa che l'abb. dell'Epèe ebbe a sostenere in favore di uno de'suoi allievi che, viaggiando con lui, sembrò conoscesse il luogo di sua nascita, e la casa di suo padre, della quale l'abb. dell'Epée reclamò la successione per il suo allievo sordo-muto. Perdette la causa, e sembra certo che il suo buon cuore lo lasciasse sbagliava da segni mal compresi o da false apparenze.

EPERNON. *Vedi* VALETTE.

EPEO, fratello di Peone, e re della Focide, regnò dopo suo padre Panopeo. Inventò, secondo Plinio, l'ariete per l'attacco delle piazze. Dicesi che costruisse il cavallo di Troja, e che fondasse la città di Metaponto.

† EPICARI, una delle donne che si resero celebri col coraggio e colla fermezza. I principali personaggi di Roma, sdegnati dai delitti di Nerone, formarono contro quel tiranno una cospirazione, alla testa della quale era il patrizio Pisone. Epicari, affrancata, trovossi non si sa come fra'congiurati. Vedendo che agivano con troppa lentezza, e che sembrava che bilanciassero, riaccese ella il loro coraggio, e prendendo una parte affatto attiva, fece un viaggio nella Campania per guadagnare gli officiali della flotta di Miseno; attaccossi a Volusio Procolo, uno dei comandanti di quella flotta, a cui ebbe nondimeno la prudenza di tacere i nomi dei congiurati. Volusio, temendo i gastighi che lo aspettavano, se quel progetto veniva a scuoprirsi, palesò tutto al suo signore; ma dar non potendo i nomi dei congiurati, nè avendo altre prove che la confidenza d'Epicari, costei giunse a far svanire l'accusa. Fu ella nondimeno ritenuta in prigione, ed essendo stata fatta una nuova di-

chiarazione da una schiava, resa libera di Natalia, amica di Pisone, Nerone si fece condur dinanzi Epicari e gli altri congiurati, fra' quali i senatori Scevinio, Quinziano, Lucano e Senacione, confessarono tutto il piano della congiura, gittando tutto sui loro amici principali, mentre le più crudeli torture non poterono strappare una sola parola dalla bocca di Epicari. I carnefici svergognati di vedersi vinti da una donna, le fecero sofferire tormenti inauditi. Ma tutto fu inutile. Alla dimane stavasi per rinnovare la tortura. Slogate erano le sue membra, fu portata sopra una sedia; ma Epicari avendo trovato modo di passare intorno al suo collo il cordone di un fazzoletto, attaccossi alla sedia che la portava, e ajutandosi col peso del moribondo suo corpo, strangolossi, sottraendosi così a nuovi supplizii. Il marchese di Ximenes fece rappresentare una tragedia d'Epicari nel 1753. Anche Legouvè ha trattato lo stesso argomento.

EPICARME, poeta e filosofo pitagorico, nativo di Sicilia, introdusse la commedia a Siracusa. Fece rappresentare in quella città un gran numero di produzioni, che Plauto imitò in seguito. Aveva anche composti parecchi *trattati di filosofia e di medicina*, di cui seppe Platone giovarsi. Aristotele e Plinio gli attribuirono l'invenzione delle due lettere greche O ed X. Viveva verso l'anno 440 avanti G. C. e morì vecchio di 90 anni. Diceva *che gli Dei ci vendono tutti i beni per lavoro*, ciocchè un poeta espose in un modo più semplice:

Nil sine magno
Vita labore dedit mortalibus.

EPICURO, nacque a Samos, l'anno 342 avanti G. C. da oscuri parenti. Era la madre del filosofo una di quelle donne che percorrevano le case per esorcizzare i folletti. Suo figliuolo destinato ad essere il capo d'una setta di filosofia, la secondava nelle superstiziose sue funzioni. Nondimeno nell'età di 12 o 13 anni ebbe gusto per il ragionamento. Il grammatico che lo istruiva, avendogli recitato quel verso di Esiodo: *Il caos fu prodotto il primo di tutti gli esseri.* — *E chi lo produsse*, dimandogli Epicuro, *se era il primo?* — *Io non ne so niente*, disse il grammatico, *non v'ha che i filosofi che lo sappiano.* — *Vado adunque a quelli per istruirmi*, ripigliò il fanciullo, e fin d'allora coltivò la filosofia. Ma non vi trovò giammai quegli schiarimenti che cercava; si perdette all'incontro in tutti gli assurdi del materialismo, nello stravagante sistema degli atomi e del caso immaginato da Leucippo e Democrito. Percorsi diversi paesi, Epicuro si stabilì ad Atene. Eresse una scuola in un bel giardino, ove filosofava co' suoi amici e co'suoi discepoli. Si accorreva a lui da tutte le parti e da tutte le città d'Asia e di Grecia. Era la sua dottrina che la *felicità dell'uomo è nella voluttà*, e ben si comprende come una tale dottrina attiri gli uditori e moltiplichi i discepoli. È ben vero che alcuni critici, e la maggior parte dei begli spiriti moderni, pretendono giustificare Epicuro, e dare alla parola *voluttà* un senso che non ebbe giammai, ma i veri dotti hanno sempremai riguardato tale giustificazione siccome una chimera, e come un vano sofisma accreditato presso gli uomini interessati a non confessare l'infamia del loro maestro. Conviensi che parlò molto Epicuro di *virtù*; ma la sua *virtù* è la *voluttà*, ed in ciò è ragionevolissimo e conseguentissimo nei suoi principii. Ciò tutto che costituisce argomento di grato godimento è materia di virtù nel sistema dell'ateo, la ragione ne persuade e ne autorizza l'aquisto; sarebbe follia, indifferenza, stupidità;

insensato odio di se stesso, di ricusarvisi. Il cardinale di Polignac sparse una gran luce sulla natura della virtù epicurea: è sorprendente che vi si ricada ancora senza rispondere alle sue ragioni. Citerassi sempre quel passo di Cicerone: *Negat Epicurus jucunde posse vivi nisi cum virtute vivatur*, nè si aggiungerà mai il resto: *nec cum virtute nisi jucunde*? Diede Cicerone a tutta la terra la sfida di non poter intendere per voluttà epicurea la voluttà dei sensi (*De finib.*, l. 3., n. 46). Quelli che intendono il piacere dell'anima non lessero i primi versi di Lucrezio, discepolo e interprete di Epicuro:

AEneadum genitrix, divumque hominumque voluptas.

E che? presiedeva Venere ai piaceri dello spirito? » Che, diceva Cicerone, » io non so che voglia dire ἡδονή in » greco, e *voluptas* in latino? Chiunque voglia essere epicureo lo è in due » giorni, ed io sarei il solo che non » potesse intender nulla! Dite pure » voi stessi che non occorre niente di » lettere per essere filosofo (parla ad » un epicureo); per verità quantunque io sia molto moderato nella disputa, lo confesso, peno a contenermi ». In fatto, perchè non avrebbe Cicerone compreso ciocchè gli epicurei, per la maggior parte limitatissimi e incapaci di sottili discussioni, comprendevano a primo slancio? Parla Epicuro di una voluttà della quale ogni animale nascendo ha la conoscenza col solo sentimento. » Perchè tergiversare, dice ancora Cicerone, apostrofando quel filosofo; sono queste vostre parole o no? Ecco ciò che » voi dite nel libro che contiene la vostra dottrina in simile materia: *Dichiaro*, dite voi, *che non riconoscerò alcun altro bene se non se quello che si gusta coi sapori e coi suoni piacevoli, colla bellezza degli oggetti sui quali cadono i nostri sguardi, e colle impressioni sensibili che riceve l'uomo in tutta la sua persona; ed affinchè non si dica che è la gioia dell'anima, che costituisce simile felicità, dichiaro di non conoscer gioia nell'anima, che quando vede avvenire que' beni di cui io parlo*, » ecc. Mento io? Immagino io? Che mi » si confuti; io non dimando e non » cerco in tutto che la verità ». Dopo di ciò se gli epicurei intendevano colla parola *voluttà* altra cosa da quella che ordinariamente s'intende, non erano capaci di andare ad impiegare in un paese in cui avevano tanti rivali e nemici, un'espressione il di cui senso, al meno equivoco, poteva dar presa alla calunnia. » Chi li obbligava, se » avevano idee pure ed esenti da ogni » rimprovero, di presentare la virtù » sotto le forme di una cortigiana sfrenata »? *Quid enim necesse tamquam meretricem in matronarum caetum, sic voluptatem in virtutum concilium abducere; invidiosum nomen est et infamiae subjectum*.... Perfettamente conformi erano i costumi di Epicuro alla sua dottrina; visse da degno capo di quella classe d'uomini che Orazio chiama *Epicuri de grege porcos*. Voltaire e gli enciclopedisti vollero assolutamente che Epicuro sia stato un uomo da bene. Dicono essi: » che ricevette ne' suoi giardini parecchie donne celebri: Leonzia, bella di Metrodoro; Filenide, » una delle più oneste donne di Atene; Recidia, Erozia, Edia, Marmaria, Boidia, Fedria ». Ora tutte quelle *celebri* donne ed *oneste* erano donne di perduta riputazione, giusta Diogene Laerzio e gli antichi scrittori. Bisogna estremamente contare sull'ignoranza dei suoi lettori, per presentar loro Filenide o Fileni come *una delle più oneste donne d'Atene*: sarebbe il medesimo che far loro crede-

re essere stata Messalina *una delle più oneste donne di Roma*. Era Fileni più colpevole di Messalina; non contenta di aver corrotta la gioventù de' suoi tempi, volle ancora corrompere la gioventù dei secoli futuri con un libro abbominevole che compose (*Vedi* gli Adagi di Giunio sopra tali parole: *Philaidinis commentarii*, e la nota P dell'articolo *Elena* nel Diz. di Bayle.) Non si può leggere s. Clemente di Alessandria, Luciano, Marziale, Ateneo, Suida, Giraldi, ecc., senza avere il nome di Filenide in esecrazione. Se i signori enciclopedisti avessero solamente aperto i Dizionari di Gouldman, di Stefano, d'Hoffman, ecc., avrebbero trovato il nome di *Fileni* seguito da un epiteto infame; e Diogene Laerzio dà lo stesso epiteto a Nicedia, a Erozia, ed alle altre compagne di Fileni. Era Epicuro altrettanto disordinato quanto le donne che frequentava. » Quand'io lo vollessi, » dice Plutarco, mi sarebbe impossi- » bile passar sopra l'impudenza l'im- » pertinenza di quell'uomo, i di cui ap- » petiti voluttuosi richiedevano vivan- » de squisite, vini deliziosi, profumi » dilicati, ed in aggiunta, delle giova- » ni che teneva seco e manteneva co- » me una Leonzia, una Edia, una Ni- » cedia, una Boidia ». Non si ardisce riferire ciocchè aggiunge Plutarco degli spaventevoli stravizzi di Epicuro col suo famigliar Polieno ed una cortigiana nativa di Cisica. (*Vedi* Plutarco nel trattato: *che non si può vivere giocondamente secondo Epicuro*, tradotto da Amyot; e l'articolo *Leonzia* del Dizionario di Bayle). Morì Epicuro in età di 72 anni, l'anno 270 avanti G. C., da una ritenzione d'orina, o piuttosto da un accidente occasionato dai lunghi e sfrenati disordini. Gassendi fece l'apologia della sua morale speculativa, e della sua morale pratica, in una *Raccolta* sulla sua vita e sopra i suoi scritti, l'Aia, 1656, in 8. L'abb. Batteux l' ha bene confutata nella sua *Morale d'Epicuro*, tolta dai proprii suoi scritti, in 4, 1758. Cumberland e Fabrizio hanno pur reso a quel patriarca degli empii e dei libertini tutta quella giustizia che merita.

EPIFANIO, figliuolo di Carpocrate, eretico come suo padre, fu istrutto nella filosofia di Platone, e credette di trovarvi dei principii atti ad appoggiare i suoi errori. Supponeva un principio eterno, infinito, e si confederava, con tal principio fondamentale, col sistema di Valentino. Secondo lui, come secondo i nostri moderni rigeneratori, che cangiarono il più bel regno in mucchi di rovine, son l'ignoranza e la passione, che rompendo l'eguaglianza, la comunità dei beni, introdussero il male nel mondo; le idee di proprietà esclusiva, non erano nel piano della suprema intelligenza: sono opera degli uomini. Concludeva da ciò la necessità di sopprimere le leggi, e ristabilire lo stato di eguaglianza; concludeva ancora che la comunanza delle donne era il ristabilimento dell'ordine, siccome la comunanza dei frutti della terra. È sorprendente che i nostri panegiristi dell'eguaglianza, dei diritti dell'uomo, non l'abbiano estesa fin là. Per la fortuna dei suoi contemporanei, quest'Epifanio morì in età di 17 anni, sul principio del III secolo. La sua dottrina era talmente piaciuta ai pagani, che lo riverirono siccome un Dio. Consecrossegli un tempio a Samea, città di Cefalonia, e si eresse una accademia onde perpetuarne la dottrina.

EPIFANIO (S.) arcivescovo di Salamina, e padre della Chiesa, nacque verso l'anno 310, da famiglia ebrea, nel territorio di Eleuteropia, in Palestina. Fino dalla più tenera giovinezza ritirossi nei deserti della sua provincia, e fu testimonio e imitatore delle virtù dei santi solitarii che li abitavano. Fondò di 20 anni un monistero,

ed ebbe gran numero di monaci sotto la sua condotta. Applicossi nella solitudine allo studio degli scrittori e sacri e profani. Elevato al sacerdozio, lo fu ben presto all'episcopato, nel 366, per voto unanime del clero e del popolo di Salamina, metropoli dell'isola di Cipro. Avendolo chiamato a Roma lo scisma di Antioco, albergò in casa dell'illustre vedova Paola. Reduce nella sua diocesi, istruì il popolo co'suoi sermoni, edificandolo colle austerità sue, e lo preservò da tutte le eresie, e da quelle soprattutto di Ario e di Apollinare. Non fu Epifanio men contrario ad Origene, che stimava colpevole degli errori che s'incontrano nei suoi scritti. Anatematizzollo in un concilio, nel 401, e si unì a Teodoreto, ond' impegnare s. Giovanni Grisostomo a soscrivere quella condanna. Avendo negato il santo patriarca, portossi Epifanio nel 403 a Costantinopoli, a persuasione di Teofilo d'Alessandria, onde farvi eseguire il decreto del suo concilio. Imprudente era tal passo; quello di ordinare un prete a Gerusalemme, senza il consenso di Giovanni, patriarca di quella città, forse non l'era meno. Amaramente se ne dolse il patriarca, e s. Epifanio scusossene colla necessità delle circostanze, sul consenso presunto di Giovanni, sopra ciò che ignorava la proibizione fatta da quel patriarca, e finalmente con ciò che il monistero nel quale fatta aveva l'ordinazione, non era di giurisdizione del vescovo di Gerusalemme. (*Vedi* il tomo 2 delle opere di s. Epifanio, p. 312, edizione di Parigi, 1622.) Ordinò anche un diacono a Costantinopoli senza il consenso di s. Gio. Grisostomo. Il papa Urbano II lo scusa in questi termini, scrivendo ad Ugo arcivescovo di Lione: *Legimus sanctum Epiphanium episcopum, ex dioecesis sancti Joannis Chrysostomi quosdam clericos ordinasse, quod sanctus vir omnino non fecisset, si ei detrimentum fore perpenderet.* Lo scusa anche sulla sua buona fede, e sulla utilità di quell'ordinazione. Morì s. Epifanio in mare, tornando da Costantinopoli all'isola di Cipro, nel 403, vecchio di circa 93 anni, riguardato come vescovo caritatevole, zelante, pio, ma poco politico, e che si lasciava tal fiata portar troppo lungi dal suo zelo. Di tutte le opere che rimangono di quel padre sono le più conosciute: 1. il suo *Panarium*, cioè a dire, il *libro degli antidoti contro tutte le eresie.* È un' esposizione delle principali verità della religione, ed una confutazione degli errori che vi furono opposti. Trovavisi la storia di venti eresie che comparse erano avanti G. C., e di ottanta sollevatesi dopo la propagazione dell'Evangelio; 2. La sua *Anchora*, così chiamata, perchè la paragona all'ancora d'un vascello, e che compose per consolidare la fede dei fedeli, e per rassodarli nella sana dottrina; 3. il suo *Trattato dei pesi e delle misure degli ebrei*, pieno di erudizione profonda; 4. il suo libro *Delle dodici pietre preziose*, che erano sul razionale del sommo sacerdote; opera dotta, tradotta in latino, Roma 1743, in 4, per cura e colle note di Francesco Fogini. Tutti i suoi scritti dichiarano una vasta lettura; ma s. Epifanio non l'attingeva sempre alle buoni sorgenti. S' inganna spesso sopra fatti istorici importanti; adotta favole e voci mal sicure. Lungi dall'elevazione e dalla bellezza di quello degli altri padri greci, del Grisostomo, del Basilio, duro è il suo stile, negletto, oscuro, senza seguito e senza concatenazione. Piuttosto compilatore era s. Epifanio, anzichè scrittore; ma la posterità non gli deve per questo minore riconoscenza. Non avremmo senza di lui alcuna idea di parecchi autori profani, ed ecclesiastici, di cui ci trasmise i frammenti. La miglior edizione delle *Opere* di questo padre, è quella del padre

Petau, in greco ed in latino, 1622, in 2 vol. in fol., con note erudite. (Trovasi un'eccellente Analisi delle sue opere nella Biblioteca scelta dei padri della Chiesa greca e latina, dell'abb. Guillon.)

EPIFANIO, patriarca di Costantinopoli, nel 520, prese con zelo la difesa del concilio di Calcedonia e della condanna di Eutichio. Il papa Ormisda gli diè poter di ricevere in suo nome tutti i vescovi che volessero riunirsi alla Chiesa romana, a condizione che sottoscrivessero la *formola* da lui preparata. Morì nel 535 in riputazione di buon vescovo.

EPIFANIO, lo *Scolastico*, amico del celebre Cassiodoro, tradusse a preghiera di lui le *Storie ecclesiastiche* di Socrate, di Sozomeno, e di Teodoreto. Ne fece poscia un Compendio in 12 libri, al quale diede il nome di *Historia tripartita*. Attribuisconsi ad Epifanio parecchie altre *Traduzioni* dal greco in latino. Fioriva nel VI secolo.

† EPIFANIO, soprannominato l'*Agiografo*, monaco e prete di Gerusalemme, che Anselmo Banduri credette essere lo stesso che POLIUTTO, patriarca di Costantinopoli, nel 956, morto il 16 gennaio 970, lasciocci: 1. *De Syria et urbe Sancta*, in greco ed in latino, inserito nel *Symmicta* d'Allazio, lib.; 2. *Vitae B. Mariae Virginis et sancti Andreae apostoli*, di cui Allazio fa menzione nella sua diatriba di *Simeonum scriptis*, pag. 106. Tali vite non furono stampate.

† EPIFANIO (il p.), religioso cappuccino, nato al principio del XVII secolo a Moirans, presso s. Claudio, nella Franca Contea, fu mandato dai suoi superiori alle Indie, per lavorarvi nelle missioni amministrate dai padri di quell'ordine. Pieno di zelo e di ardore per la propagazione della fede, predicovvi l'Evangelio con frutto. Si sa che esisteva ancora nel 1685; ma ignorasi l'epoca di sua morte. Lasciò parecchi scritti sulla teologia e sulle controversie. Sono i più conosciuti: 1. una *Spiegazione letterale dell'Apocalisse*, e la *Chiave* del libro stesso; 2. *Gli Annali storici della missione dei padri cappuccini nella Nuova Andalusia*; 3. *Ars memoriae admirabilis*, *omnium nescientium excedens captum* ecc.

EPIMENIDE di Gnosso, nella Creta, passa per il 7.° saggio della Grecia, nello spirito di quelli che non pongono Periandro in quel novero. Coltivò ad una volta la poesia e la filosofia. Faceva credere al popolo di essere in commercio cogli iddii. Fu chiamato ad Atene per scongiurarvi la peste, che scacciò con delle acque lustrali, secondo gli uni; e secondo altri con delle acque estratte dai semplici; o piuttosto che non iscacciò in nessuna maniera, a quanto pensano queglino che meglio apprezzano le meraviglie dell'antichità. Dicesi anche che dormisse per 27 anni in una caverna, di dove uscito, non fu riconosciuto da nessuno, nè egli più riconosceva nessuno. Di ritorno in Creta, morì in età avanzatissima, verso l'anno 598 avanti G. C.; avea composto parecchie opere, fra le quali era la più considerevole un *Poema* sulla spedizione degli Argonauti. Non ce ne rimane più veruna. S. Paolo nella sua epistola a Tito, citò il verso in cui quel poeta fa dei Cretensi, suoi compatriotti, il poco seducente ritratto: *Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri.* — Parla Diogene Laerzio di tre altri EPIMENIDE uno fra'quali compose la *Storia di Rodi*, in lingua dorica.

EPIMETEO, figliuolo di Japeto, e fratello di Prometeo. Costui formati aveva gli uomini prudenti ed ingegnosi, ed Epimeteo gli imprudenti e gli stupidi. Sposossi a Pandora, statua a-

nimata da Minerva, ed alla quale tutti gli dei regalarono qualche bella qualità onde renderla perfetta. Ebbe da tal maritaggio Pirra, che sposò Deucalione, figliuolo di Prometeo.

† EPINAY (La signora Luigia Fiorente Petronilla di La Live d'), nacque a Parigi nel 1725, ed era figliuola di Tardieu d'Esclavelles, gentiluomo fiammingo, ucciso al servizio del re, durante la campagna del 1765. Una zia la raccolse, e passò con lei tre anni in un convento della capitale. Sua madre che n'era andata in Fiandra, per realizzare i rimasugli della sua fortuna, tornò nella capitale, riprese la figlia, e ne andarono insieme ad abitare la casa del signor di La Live di Bellegarde, la moglie del quale era sorella della signora d'Esclavelles. Alcuni anni dopo, nel 1745, il signor d'Epinay maggior figliuolo della signora di La Live, sposò la giovine d'Esclavelles; ed il re ricompensare volendo il padre nella persona della figlia nominò il suo sposo appaltator generale. Felice fu sulle prime quell'unione; ebbe la signora d'Epinay un figlio ed una figliuola; ma la discordia posesi ben presto fra' due sposi, e diedero ciascuno, dal canto loro, in quegli scogli che cercavano in vano di evitare. Ricevuti avea la signora d'Epinay e da sua madre e principalmente dalla zia, ottimi principii, che conservò fino a tanto che fece la conoscenza di alcune donne *compiacenti*, che glieli fecero dimenticare. Le loro suggestioni, il cattivo loro esempio, la loro perseveranza in seguirla, le pericolose società che frequentava, ove attingeva empie massime ed immorali, trionfarono alla fine della resistenza che aveva opposta dapprima: la signora d'Epinay, soffocò, com'ella stessa lo disse, » il grido di sua coscienza, » e il sentimento dei suoi doveri ». Due donne principalmente ebbero la maggior parte al funesto cambiamento. Una damigella d'Ette, e la signora Quinault, attrice della commedia francese, la di cui casa era frequentata dai filosofi i più anticristiani. Ammessa in tal società, la signora d'Epinay racconta ella stessa nelle sue *Memorie*, due colloqui di cui fu testimone. Nel primo, Duclos e Saint-Lambert esposero la morale più rilasciata. » La » morale, secondo Duclos, è l'editto » permanente del piacere, del bisogno » e del dolore; il pudore non è che di » convenzione, e bisognerebbe ricondurre gli uomini allo stato di natura ». I principali attori nel secondo convegno, erano Rousseau, Saint-Lambert e Duclos; divertivansi a porre in ridicolo le ceremonie religiose dei cristiani. In tale conversazione, fu Rousseau il più moderato. In un colloquio nondimeno che ebbe alcuni giorni dopo colla signora d'Epinay, non parlò più dell'esistenza di Dio che » come di un'utile illusione, » e della rivelazione che » come una di quelle » inconseguenze che posson fare del » bene ». Tal era la stabilità dei principii di quell'uomo che rinfacciava agli altri le loro inconseguenze. Fu ne' bei giorni di giovinezza sua che la signora d'Epinay conobbe Rousseau. Giocchè egli ne dice nelle sue *Confessioni*, fa sembrare che la loro unione non fosse tanto platonica. Fu egli ricolmo di benefizii dalla signora d'Epinay, che fabbricar fece per lui nel 1756, nella vallea di Montmorency, una bella casa, in luogo di una rovinosa che riceveva le acque dal parco del suo castello di Chevrette; è l'*Eremo* che visitano ancora i curiosi, e gli entusiasti di Rousseau. Però quel falso apostolo della filantropia, che spacciò sì fastosamente grandi massime sulla riconoscenza e sulla morale, comportossi malissimo verso la sua benefattrice. Non pago di tentar di sedurre la cognata della signora d'Epinay, divenuto geloso del barone di Grimm, che aveva

egli stesso introdotto nella casa della signora d'Epinay, non le risparmiò tutti i tratti della più nera ingratitudine. Doveva ella attenderselo, dopo quello ch'egli le scrisse, alquanto prima, in una lettera in cui faceva il proprio ritratto: » Sappiate, o signo-» ra, le diceva, che io son *vizioso*, » che son *nato tale*, e che voi non sa-» preste credere *la pena che provo in* » *far del bene, e quanto poco mi co-* » *sti il male*. Ridete .... Onde provar-» vi fino a qual punto ciocchè vi dico » sia vero, sappiate che non potrei im-» pedirmi *di odiare queglino che mi* » *fanno del bene* ». Per dieci anni fu la signora d'Epinay colmata di dolorosi trattamenti; occupossi allora di alcune opere di cui parleremo in appresso. Fece nel 1758 un viaggio a Ginevra; credendo potervisi ristabilire in salute, soggiornò un anno in quella città, e andò spesso a vedere Voltaire, che l'accolse con distinzione speciale; ella per altro non lo risparmiò nella sua *Corrispondenza*. Era il disprezzo per la religione sì profondamente impresso nel cuore della signora d'Epinay, che non esitava ad istillarlo nei proprii suoi figli. Sentiva nondimeno la signora d'Epinay, ad intervalli, ciò tutto che avevavi di biasimevole nella sua condotta. *Ho sfidato*, diceva ella, l'*opinione del pubblico; sonomi esposta alla censura sua; ho soffocato il grido della mia coscienza*. Era tal grido sì ben soffocato, che osò sostenere in seguito delle massime affatto contrarie alla sua confessione, quale che un' *impegno libero è più sacro di ogn'altro, e che chi lo rompe è colpevole e colpevolissimo*. Nondimeno, una volta, ma una sola volta (ella stessa lo ha detto), la signora d'Epinay ebbe una specie di voglia di ascoltare la sua coscienza, di ritornare a Dio. Ebbe un colloquio coll'abb. Martin, che era direttore di sua madre, e che le parlò con molta moderazione, senza però nasconderle la poca sua speranza nelle sue disposizioni. Limitossi adunque quel saggio abate a darle i consigli convenienti alla sua posizione, ma i filosofi le avevano pervertito il cuore e lo spirito; non ebb'ella il coraggio di seguire quei consigli salutari. Privata dei consolanti soccorsi della religione, che invano il filosofismo tentà di rimpiazzare, lasciavasi spesso abbattere dal cordoglio, non poteva sopportare la vita, e avrebbe di sua mano posto termine ai giorni suoi, se il figlio ed altre persone non fossero giunte a tempo per impedirlo. Tal era la triste conseguenza della sua incredulità e della sregolatezza dei suoi costumi. La signora d'Epinay tormentata per parecchi anni dalla sua coscienza e dai dolori del corpo, morì senza aver mai saputo prendere una saggia determinazione, nell'aprile 1783, in età di cinquantaotto anni. Lasciò: 1. *I miei momenti felici*, Ginevra, in-12, 1752, opera poco sparsa, ov'ella pose quell'epigrafe pedantesca, che le aveva fuor di dubbio comunicata qualche filosofo: *Sollicita jucunda oblivia vitae*; 2. *Lettere a mio figlio*, Ginevra, 1758 in-8, coll'epigrafe: *Facundam faciebat amor*; 3. *Conversazioni di Emilia*, Ginevra 2 vol. in-12, 1781, 1788, 5 ediz. Tal libro composto per sua nipote (Belsunce, poscia Benil), è passabilmente scritto, ma freddo e senza interesse. Ottenne nondimeno dall' accademia francese, nella seduta del 16 gennaio 1783, il premio di utilità fondato da Monthion, allora cancelliere del conte d'Artois. Aveva la signora d'Epinay per unico concorrente l'autrice di *Adele e Teodoro*; opera superiore a quella delle *Conversazioni di Emilia*; e dovette il suo successo ai suffragi della setta filosofica, della quale sì bene seguiva le lezioni. Volle la signora di Genlis vendicarsi di quella ingiustizia, e pubblicò la sua novella

delle *due Riputazioni.* Aveva la signora d'Epinay lasciate inedite delle *memorie* sulla sua vita, che consegnò morendo a Grimm, il quale lasciando la Francia, le confidò al conte di Villière suo amico, ed è appunto dall'erede di quest'ultimo che passarono nelle mani dell'editore, e furono pubblicate sotto titolo di 4. *Memorie e Corrispondenza della signora d'Epinay*, Parigi, 3 vol, in-8. La terza edizione è del 1818. È in tale opera che l'autrice svela tutta per intiero l'anima sua. Vi si parla, tal fiata, di uno scrittore chiamato Desmahis, autore di alcuni componimenti teatrali, di parecchie poesie leggiere, e che morì il 25 febbraio 1761, di 39 anni. Questo Desmahis frequentò la società della signora d'Epinay, ed era legato con Grimm e Diderot. Ma nel 1757, essendosi convertito, la ruppe coi filosofi, e per conseguenza colla signoradi Epinay, bruciò tutti i suoi scritti, e diventò l'oggetto dei loro sarcasmi. Trova la signora d'Epinay il pentimento di Desmahis *scandalosissimo*, scherza sui suoi rimorsi, sulla sua fretta di confessarsi, ecc.; giunge fino a raccontare siccome cosa ridicola, che fece dire „ ai suoi amici di non ricor„ darsi di lui che per pregar Dio a „ usargli misericordia, e che li scon„ giurava di approfittare del suo e„ sempio, e non aspettare sì tardi a „ far penitenza. " Se la signora di Epinay cerca di volgere al ridicolo nelle sue *Memorie* il cristiano pentimento, ella non ha più riguardo per i suoi maestri, i filosofi. Vi racconta sopra Rousseau dei tratti che certamente non sono a lode di quel preteso filantropo; ma ben d'avantaggio maltratta Duclos, e lo rappresenta come, „ un uomo pieno di leggerezza, imperioso, falso, maldicente, vantatore istancabile delle personali sue qualità con affettazione nauseante, che cerca di soperchiare i suoi amici, che semina con perfidia i sospetti, i falsi racconti, le accuse maligne, rendentesi alla fine insopportabile col suo orgoglio e col suo dispotismo. „ Dice poi in proposito di Voltaire, fra l'altre cose, „ che non ha alcun principio fisso, ... che non sa parlare, che umilia l'amor proprio ... che è pieno di piccoli pregiudizii da fanciullo .... che ha delle inconseguenze ridicole, ed è, dice ella, *in mezzo a tutto ciò sollazzevole a vedere; ma io non amo quegli no che non fanno se non che sollazzarmi.* „ Non è il filosofo di Ferney più risparmiato in una conversazione presso la Quinault, ove costei lo tratta da *malignissimo spirito; nè so*, dic'ella, *fin dove si deva offendersi delle sue satire; ma è impossibile fare alcun conto dei suoi elogi.* Duclos risplende di nuovo in tal quadro; lo chiama *un assassino ed un uomo senza fede. Farà tanto*, prosegue ella, *che armerà qualche giorno un filibustiere che non avrà niente a perdere, e che porterà il fuoco nelle ricche sue possessioni, lo che sarà ben fatto.* È curioso vedere i signori filosofi simili a dei Vadio ad a dei Trissotins, colmarsi scambievolmente di elogi quando lo esige il loro amor proprio, e poscia colmarsi di ingiurie, quando credono quell'amor proprio ferito. È Grimm l'eroe delle *Memorie* della signora d'Epinay, sullo spirito della quale aveva preso un grande ascendente, e che senza dubbio, contribuì a rassodarla nel suo sistema d'irreligione. Pareva ella, la stessa signora di Epinay, lo confessasse raccontando alcune massime di quello scrittore filosofo, fra cui ella cita con compiacenza questa, cioè: che „ è un errore credersi libero; che la morale stabilita è falsa in ciò che parte da quel falso principio di libertà, " e la signora d'Epinay aggiunge: *La verità e la bontà di quella morale mi persuasero senza più.*

Quando Grimm era in viaggio, supplivalo quella dama talvolta nella corrispondenza che era incaricato di tenere con principi stranieri, ai quali porgeva novelle di letteratura e di filosofia. In somma, gli errori ed i falli in cui cadde la signora d'Epinay servir possono di esempio a quelle donne, che in luogo di limitarsi ad essere spose fedeli e buone madri, si stolgono dal vero sentiero onde acquistare una vana rinomanza pretendendo allo *spirito.*

EPINE. *Vedi* Spina (Giovanni).

EPISCOPIO (Simone), il di cui nome di famiglia era *Bischop* (vescovo), nato ad Amsterdam nel 1583, professore in teologia a Leida nel 1613, acquistossi molti nemici, per aver prese le parti degli *arminiani* contro i *gomaristi*. Tali due sette, entusiaste entrambe e faziose, dividevano allora l'Olanda. Episcopio perorò per la prima. Fu insultato in pubblico ed in privato, ed insultò a sua volta. Invitato dagli stati d'Olanda a trovarsi al sinodo di Dordrecht non potè esservi ammesso che come uom di partito citato a comparire, e non come giudice chiamato a dar decisioni. Scacciollo il sinodo dalle sue assemblee, lo depose dal ministerio, e lo bandì dalle terre della repubblica; decisione ingiusta ed assurda per parte di genti che non riconoscevano giudici in materia di dottrina, e che s'arrogavano in pari tempo un'infallibilità che ricusavano alla chiesa (*V.* Arminio, Gomar, Vorstio). Ritirossi ad Anversa, ove non trovando i gomaristi a combattere, sollazzossi a disputare coi gesuiti. Durò il suo esilio qualche tempo; ma alla fine nell'anno 1626 tornò in Olanda, ond'essere ministro dei rimostranti a Rotterdam. Ott'anni dopo, fu chiamato ad Amsterdam onde vegliare sul collegio che quelli della sua setta vi avevano allora eretto. Vi morì nel 1643, dopo avere pubblicamente professato la tolleranza di tutte le sette che riconoscevano l'autorità della Sacra Scrittura, in qualunque modo poi la spiegassero. Ciò era aprire le porte a tutti gli errori. Tal opinione lo avea fatto sospettare di socinianismo, nè distratti aveva tali sospetti pubblicando i suoi *Commenti sul nuovo Testamento*. Sentesi anche troppo, a traverso i suoi equivoci, come pensasse che Gesù Cristo non era Dio. *Dal calvinismo al socinianismo*, dice saggiamente un teologo, *non v'ha che un sol passo*, e ben di rado si rimane là. (*Vedi* Lentulo, Servet, ecc.) Le sue *Opere di teologia* pubblicate furono all'Aia nel 1678, 2 vol. in-fol. Diffusissimo era Episcopio ma chiaro, e avventatissimo, quantunque apostolo della tolleranza. Vi ha tal fiata più sottigliezza che solidità nei suoi ragionamenti. La *Vita* del settario è alla testa delle sue *Opere*, pubblicate da Curcelles. Filippo di Limborch la ha pure scritta nel 1702, in-8. (Due viaggi fatti aveva Episcopio a Parigi, e stretto erasi d'amicizia col famoso Grozio; che era allora ambasciatore del re di Svezia. Pretendesi che avesse parecchie conferenze col padre Cotton; ma tal fatto è spoglio di fondamento.)

EPITTETO, filosofo stoico di Gerapoli, in Frigia, fu schiavo di Epafrodite, ch'era liberto di Nerone, e cui Domiziano fece morire. Stati da quest'ultimo imperatore scacciati di Roma i filosofi, fu Epitteto compreso nella proscrizione; ma tornò poi e morì, secondo Suida, sotto Marco-Aurelio in età molto avanzata. Altri protraggono di alcuni anni l'epoca della sua morte, e l'opinione loro riposa sopra molta probabilità. Ariano, suo discepolo, pubblicò *IV Libri di discorsi* che avea uditi recitare dal suo maestro, ed è ciò che noi abbiamo sotto il nome di *Enchiridion* o

di *Manuale*.» Alcuni autori, disse For-
» mey, con uno zelo poco giudizioso,
» vollero trovare in questo libro la
» morale del cristianesimo. Ognuno
» stupisce in vedere come il dotto
» Dacier (*Vedi* questo nome) si agiti
» per questo, ned abbia sentita la dif-
» ferenza estrema che trovasi tra que-
» ste due filosofie, quantunque la pra-
» tica ne sembri alla prima occhiata
» quella medesima. A tal punto accie-
» cato, non ha cercato se non di dare
» un senso cristiano a tutto ciò che
» tradusse. « Vero è che vissuto essendo 94 anni dopo G. C., ed essendo già a quell'ora divulgati per tutta la terra gli Evangeli, Epitteto li conobbe e ne fece uso; ma non è meno certo che tutta la base, l'anima e lo scopo della sua morale, niente hanno di comune coll'Evangelio. Secondo lo stesso Formey, non fu Dacier il primo a cadere in simile errore; chè abbiamo una vecchia parafrasi d'Epitteto attribuita ad un monaco greco, nella quale sono egualmente sfigurati e l'Evangelio ed Epitteto: però il gesuita p. Mourgues sentì meglio la differenza che tra le due filosofie ricorre; e vide che ad onta delle apparenze esterne, la morale di Epitteto non è men contraria allà morale dell'Evangelio di quella di Zenone. Nè a ciò occorrono altre pruove fuorchè l'esposizione dello stoico sistema, la cui somma si riduce a questo: *Non pensare che a te; non sacrificare tutto che alla tua quiete*; mentre la morale cristiana riducesi a questi due precetti: *Ama Dio con tutto il cuore; ama gli uomini come te medesimo*. Ad onta dell'entusiasmo col quale le genti superficiali parlarono di Epitteto, non era egli realmente che un filosofo fiero ed orgoglioso il quale, nelle avversità affettava una aria di costanza e d'intrepidezza, sotto cui celava la sensibilità sua. Avendogli il suo padrone Epafrodite, in un momento d'ira, dato una forte bastonata sopra una gamba, Epitteto gli rispose freddamente: *Se la battete così, la romperete*. La quale risposta d'una filosofia fuori di luogo irritò viemaggiormente Epafrodite, che battendolo più aspramente, gli ruppe in fatti la gamba; ma egli senza scuotersi gli replicò: *Non ve l'aveva io detto che l'avreste spezzata?* L'epicureo Celso, che in questa disposizione di animo trova qualche cosa di sublime (benchè non sia se non una grandezza d'animo falsa ed apparente, un disprezzo segreto e malizioso, espresso in modo da attizzare l'ira di colui che voleasi con questa freddezza fattizia irritare) domanda *se il Dio de'cristiani abbia mai detto cose sì belle?* — *Sì*, risponde Origene, *ei tacque*. Il suicidio, secondo i principii del nostro filosofo, è una virtù; quindi Catone è uno de'massimi suoi eroi. Ebbe Wolf ragione di condannare la lettura di questo autore che ispira un certo stoicismo proprio a rendere l'uomo insensibile verso il prossimo ed inflessibile alle sue preci. Le migliori edizioni di Epitteto sono quelle di Leida, 1670, in 24 ed in-8 *cum notis variorum*; di Utrecht, 1711, in-4; di Londra, 1739 e 1741, in 2 vol. in 4. Il p. Mourgues, l'abb. di Bellegarde, ed il sig. Dacier l'hanno tradotto in francese. (Il Manuale di Epitteto è stato tradotto in tutte le lingue volgari. * In italiano la prima versione dal greco della *Morale filosofia* di Epitteto si è fatta da Giulio Balino, ed impressa in Venezia, Valvasori, 1565, in 8. Dopo di lui e Matteo Franceschi, e Stefano Malfatti e l'abb. Nicola Felletti, e Anton Maria Salvini ed il celebre p. Pagnini, pubblicarono altre versioni. L' ultimo italiano volgarizzatore è stato Lazzaro Papi, il quale mise alla luce il Manuale in Lucca, 1812, in-8. » Pregievolissimo
» è questo lavoro, dice il Gamba,
» riscontrato essendosi nuovamente i

» testo greco onde scerre le migliori » versioni. "

† EPPENDORF (Enrico d'), gentiluomo alemanno, nato ad Eppendorf, borgo della Misnia, al principio del XVI secolo, fu uno tra gli uomini più eminenti del suo secolo. Ebbe disgusti col celebre Erasmo in proposito di una lettera che conteneva delle ingiurie contro di lui. Eppendorf ne lo accusò dinanzi il duca di Sassonia, ch' era suo protettore, e sotto gli auspicii di quel sovrano pubblicò uno scritto: *Ad D. Erasmi Roterdami libellum cui titulus: Adversus mendacium et obtrectationem utilis admonitio, justa querela*, Haguenau, 1531, in-8. Tale scritto fu ristampato a Lipsia nel 1745. Tengonsi anche da Eppendorf alcune traduzioni tedesche, cioè gli *Apoftegmi di Plutarco*, Strasborgo, 1554, in fol.; 2. *Opere di Plutarco*, 1551; 3. *Compendio della Storia romana*, estratto dai migliori autori, 1556, in fol; 4. *Storia Naturale di Plinio*, 1543, in fol.; 5. *Cronache svedese e danese* di Krantz, 1545, in fol. Morì verso l'anno 1552, in età poco avanzata.

† ÉPRÉMÉNIL (G. G. Duval d') nacque nel 1736 a Pondichery. Suo padre che stato era membro del consiglio di quella colonia, e poscia presidente di quello di Madras, durante il poco tempo che fu quella piazza in potere dei Francesi, lo condusse in Francia nel 1750. Fece il giovine di Épréménil gli studii a Parigi, ed applicatosi alla giurisprudenza, divenne avvocato del re al Castelletto. Comperò in seguito una carica di consigliere al parlamento, ove i suoi talenti non tardarono a farlo notare. Aveva ricevuto dalla natura ciò tutto che occorre per piacere e per insinuarsi; bella figura, sguardo espressivo, voce piacevole, eloquenza brillante di ornamenti e forte di logica. Una causa memorabile venne a incominciare la sua riputazione. Il parlamento di Parigi aveva allora condannato a morte il conte di Lally, comandante nell' Indie, come traditor della patria, e quella severa sentenza fu forse eseguita con troppo prezipizio. Molti esclamarono contro quel giudizio; persuasi che lo accusato fosse stato la vittima di un intrigo odioso. Il conte di Lally-Tollendal, figliuolo del generale decapitato, forte di tal opinione, risolvette di far annullare la sentenza, e di ristabilire la memoria dello sventurato suo padre. Pubblicò a tale oggetto parecchi scritti pieni di eloquenza e di sensibilità. L'affare fu rimandato al parlamento di Normandia; e quello di Parigi, a cui premeva che il decreto fosse mantenuto, incaricò d' Épréménil di difendere la sua causa. Aveva questi a difendere e l' onore della compagnia e quello di Duval di Leyrit, suo zio, intendente di Pondichery e l' uno frai principali accusatori del conte di Lally. Portossi a Roano, parlò in favor della sentenza, e ne uscì vincitore. Ma una carriera più vasta andava ad aprirsi ai suoi talenti. Quantunque entusiasta difensore dei privilegi del parlamento, dichiarossi per le nuove idee della rivoluzione, stabilire volendo fuor di dubbio delle riforme, senza riflettere alle funeste conseguenze che potevano avere. De Brienne succeduto nel ministero a Calonne, stabilir voleva due imposte, la sovvenzione territoriale, che i privilegiati pagar dovevano come gli altri, ed un aumento di tassa sulle carte bollate. Il parlamento, su quanto portavano più particolarmente quelle riforme, oppose agli editti del re una resistenza ostinata, e per non sembrare di cedere, dimandò la convocazione degli stati generali. Quantunque attribuire non si debba la prima proposizione a d' Épréménil, sostenne pur non di meno con tutte le sue forze tale dimanda. Sallier, amico d' Épréménil, assicura

nei suoi *Annali francesi*, che questo ultimo, nel disegno di far cessare una lotta scandalosa, ebbe con Lamoignon, guarda sigilli, una lunga conferenza, nella quale promisegli delle concessioni per parte del parlamento; ma tale colloquio che ognuno interpretò a suo modo, non ebbe già un felice risultamento. I ministri nondimeno, forse incoraggiti dalle offerte che loro avea fatte, convocar fecero per il 4 settembre 1787, una solenne seduta del parlamento, alla quale il re portossi coi principi, i ministri ed i pari del regno. Il re ordinò che si deliberasse in sua presenza sopra i due editti. Si opposero fortemente parecchi magistrati alla loro adozione; ma fra tutti quegli oratori, d'Éprémenil fu quello la di cui eloquenza persuasiva e la dirittura degli argomenti, produsse effetto. Lo stesso re parve bilanciasse, nondimeno resistette. Il parlamento vedendosi allora vinto, non conservò più misura; d'Éprémenil fu alla testa dei membri più ardenti, e trascinato dalle sue passioni, portossi ad un' azione indegna d'uomo onesto. Avendo inteso che stampavansi gli editti creatori della corte plenaria, sedusse a forza di danaro gli stampatori, ed ottenutene le prove, osò leggerle al parlamento colle camere assembrate, senza dissimulare i mezzi che glieli avevano procurati. La corte staccò un ordine regio portante l'ordine d'arresto, anche in mezzo al parlamento. Erasi di Éprémenil in fatto ritirato in quell'assemblea, che era in permanenza giorno e notte. Il marchese d'Agoust, incaricato di eseguire quell' ordine, dimandò al presidente d'indicargli il suo prigioniero: ricusò. Rinnovate il marchese più volte le interpellazioni, gran numero di voci risposero: « Arrestateci tutti, perchè siamo tutti di » Éprémenil. « Ingiunse allora d'Agoust ad un officiale di toga corta di designarglielo; colui rispose di non conoscerlo. Durava tale scena da più ore, quando d'Éprémenil risolvette di darsi di per se stesso. Fu trasferito all' isola Santa Margherita, ove fu accompagnato dalle benedizioni del popolo, di quel popolo che, fra pochi anni, dovea fargli sentire come i favori che accorda son passaggieri. Nel suo esilio ebbe tempo di riflettere alla condotta tenuta e di pentirsene. Avendogli Luigi XVI permesso di tornare a Parigi nel 1789, vi fu scelto dalla nobiltà a deputato agli stati generali, e mostrò nella difesa degli antichi principii, la stessa energia che manifestata aveva nella sua opposizione ai ministri ed agli editti del sovrano. Pronunciossi anche in favore dei parlamenti di Brettagna e di Linguadoca, perseguitati dall' assemblea, per disobbedienza ai suoi decreti; parlò parecchie volte prima della riunione degli ordini, ma allora che fu operata, raramente lo si vide alla tribuna; contentavasi di lanciare di tempo in tempo dei sarcasmi contro i membri della estrema sinistra. Ne mandava spesso a Mirabeau, e quantunque i suoi amici lo giudicassero degno di misurarsi con lui, mai non osò nondimeno impegnare una lotta seriosa con quell' avversario indomabile. Divenuto ardente difensore delle prerogative reali, dimandò nel 1790, che l'assemblea si portasse in corpo presso il re, onde supplicarlo a rientrare nella pienezza del suo potere, tale quale esisteva sotto i suoi predecessori, e fino da quel momento attirossi tutto l'odio del popolo. Lasciò nel 1791 l'assemblea, dopo aver protestato, non meno che parecchi de'suoi colleghi, contro tutte le sue operazioni, dopo la riunione degli ordini. Rimasto a Parigi sino al 10 agosto 1792, ebbe l'ardire di andare, alcuni giorni prima della terribile giornata, a sfidare i faziosi che preparavansi allo attacco delle Tuglierie. Avendolo la plebaglia riconosciuto, ricevette parec-

chi colpi di sciabola; sarebbe stato ridotto a pezzi senza una guardia nazionale che lo strappò dalle mani dei suoi assassini, e lo pose sotto la protezione di Pétion. Quel maire trasportar lo fece tutto sanguinoso in luogo di sicurezza, ove d'Épréménil gli disse: « Come voi, o signore, fui l' idolo del popolo. « Ritirossi allora in una terra che possedeva presso Havre, ma fu ben presto scoperto e tradotto come sospetto nelle prigioni del Lucemborgo. Era troppo eminente per essere riguardato come un semplice sospetto. Fu quasi subito trasferito alla Conciergerie, e abbandonato al tribunale rivoluzionario, che lo dannò a morte il 23 aprile 1794, il giorno stesso di Chapelier, che stato era suo collega all'assemblea costituente, ma che tenuto aveva un altro sistema. Collocati sulla stessa carretta, andarono insieme, ed ebbero prima di partire, una breve conversazione. « Signore, disse Chapelier, ci si dà negli estremi nostri » momenti un gran ploblema a sciogliere. — È qual problema? rispose » d' Épréménil; — È di sapere a quale dei due si indirizzeranno le fischiate. — A tutti e due, rispose d'Épréménil. « Conservò nella prigione e fino all' ultimo momento tutta la sua fermezza e confessò che se Luigi XVI l' avesse fatto punire dell' ultimo supplizio, punito lo avrebbe giustamente. Non si può scolpare d' Épréménil dell' ostinata opposizione che portò agli editti del re; fu uno tra' denigratori più determinati della corte, nè risparmiò la stessa regina. Quella principessa, istrutta perfettamente di quanto diceva di lei, rispose un giorno alla sua mercantessa di mode che le presentava una nuova acconciatura: « La prenderei volontieri, ma bisognerebbe » prima che ottenessi la permissione » da Epreménil, ed il suo beneplacito » di portarla. « Quando conobbe il suo errore, fece generosi ma inutili sforzi onde riparare al male che aveva fatto. È autore degli scritti seguenti: *Nullità e dispotismo dell' assemblea nazionale e dello stato attuale della Francia*, 1790; 2. *Discorso nella causa dei magistrati che componevano dapprima la camera delle vacazioni del parlamento di Brettagna*, 1790. Gli si attribuiscono ancora le *Rimostranze* pubblicate dal parlamento nel gennaio 1788.

ERACLA, fratello dell' illustre martire Plutarco, convertissi con suo fratello durante la persecuzione di Severo. Fu catechista d' Alessandria unitamente ad Origene, e poscia solo. Il suo merito sollevare lo fece alla sede d'Alessandria, sua patria, nel 231. Morì, sulla fine dell' anno 247, della morte dei giusti.

ERACLEONE, quarto figlio dello imperatore Eraclio e di Martina, seconda moglie di quel principe, nacque nel 626. Nominollo suo padre, nel 641, per succedergli all' impero, con Eraclio Costantino, maggiore fratello di lui. Occupò per tal modo, fino dai 15 anni, il secondo luogo del trono di Costantinopoli. Morto Eraclio Costantino quattro mesi dopo, avvelenato, a quanto credesi da Martina, rimase Eracleone nell' impero sotto la direzione e l' autorità di sua madre. L' odio che i delitti di quella principessa aveano ispirato, diventò all' uno e all' altro funesto. Una cabala formata da un abile cortigiano, li costrinse ad associare all' impero il principe Davidde, soprannominato *Tiberio*, fratello d'Eracleone, e Costante, figliuolo di Eraclio Costantino. Si videro adunque tre imperatori a Costantinopoli, alla testa dei quali era una donna ambiziosa; ma lungamente non durò quel governo mostruoso. Avendo fatto il senato arrestare Eracleone e Martina, si tagliò il naso al figlio, e la lingua alla madre, affinchè la bellezza dell'uno e l' eloquenza dell' altra, non fa-

cessero più alcuna impressione sul popolo. Furono quindi tradotti in esilio, ove terminarono i giorni loro. Eracleone regnato aveva circa sei mesi dopo la morte di suo fratello.

ERACLEONE, eretico del III secolo, adottò il sistema di Valentino (*Vedi* questo nome). Vi praticò nondimeno qualche cangiamento, e penò molto onde acconciare a quel sistema la dottrina dell'Evangelio, in dei *Commenti* estesissimi sugli evangeli di S. Giovanni e di s. Luca. Tali Commenti non sono che allegoriche spiegazioni, destitute di verosimiglianza, sempre arbitrarie, e spesso ridicole. Eracleone in grazia di simili spiegazioni ricever fece, da molti cristiani, il sistema di Valentino, e formò la setta degli *eracleoniti*. Confutò Origene i Commenti d'Eracleone, ed è appunto da Origene che Grabbe estrasse i frammenti che ci rimangono degli scritti di quel visionario.

ERACLEOTE (Dionigi), filosofo d'Eraclea, dapprima stoico, pensava, o piuttosto diceva come il suo maestro Zenone, che *il dolore non è un male*. Ma una crudele malattia, accompagnata da dolori acuti, cangiar la fece di sentimento l'anno 264 avanti G. C. Lasciò gli stoici per gli epicurei, che collocavano la felicità nei piaceri; giusta il costume degli sciocchi, come dice Orazio, che non lasciano una follia, senza rimpiazzarla con un'altra. Compose Eracleote diversi *Trattati di filosofia* e alcuni *Componimenti di poesia*. Se ne cita uno di lui che era attribuito a Sofocle.

ERACLIANO, uno tra' generali di Onorio imperadore, fece morire il traditor Stilicone, a Ravenna, l'anno 408. In ricompensa di tal servigio, diedegli Onorio il governo dell'Africa. Nella rivolta d'Ottalo, rimase fedele all'imperatore, e difese la provincia contro le truppe, che avea mandato il ribelle; uccise anche un certo Costantino che li conduceva. Non tardò a smentirsi la sua fedeltà; elevato nel 413 al consolato, abbandonossi ai violenti consigli di Sabino, che di suo domestico addivenuto era suo genero, e che lo persuase ad usurpare l'impero. Onde eseguire il suo disegno, ritenne la flotta che avea costume di portar grano in Italia, e ne prese il cammino con un' armata navale composta incirca di 3,700 navigli. Si oppose il conte Marino al suo sbarco, e lo pose in fugga. Montò allora Eracliano sul solo vascello che rimenavagli, e possò a Cartagine, ove fu ucciso.

ERACLIDE di Ponto, filosofo di Eraclea nel Ponto, discepolo di Speusippo e di Aristotele, è men conosciuto per le sue opere che per un tratto di vanità. Volle far credere che al momento di sua morte era salito al cielo. Pregò uno de'suoi amici *di porre un serpente nel suo letto*, in luogo del suo corpo, affichè si credesse che gli dei l'avessero rapito. Il serpente non attese il punto di sua morte a mostrarsi; avendo qualcuno fatto dello strepito, uscì, e venne così a scoprire la furberia di Eraclide. Viveva verso l'anno 336 avanti G. C. Trovasi qualche cosa sotto il suo nome nello *Esopo* d'Aldo, 1605, in-fol.

ERACLIO, imperatore romano, nato verso l'anno 575, da Eraclio governatore d'Africa, detronizzò Foca, che tiranneggiava i suoi sudditi, e si fece in luogo di lui incoronare, nel 610, dopo avergli fatta mozzare la testa. *Che!* gli diss'egli, *non avevi usurpato l'impero che per far tanto male al popolo!* — Foca gli rispose: *Governalo meglio*. Profitto il nuovo imperatore di quell'avviso. Passò in revista le truppe, le disciplinò, e pose un nuovo ordine nello stato. Era Cosroe II, re di Persia, in guerra con Foca. Fecegli Eraclio addimandare le pace, nè potè ottenerla. Mandò il persiano monarca un esercito formidabile nel-

la Palestina nel 514. Gerusalemme fu presa; bruciate le chiese, fatta man bassa sopra gran numero di chierici, di monaci, di religiose, di vergini; i cristiani venduti ai Giudei, rapiti i sacri arredi e fra gli altri il legno della santa croce. Giurò il vincitore, » che non accorderebbe la pace al» l'imperatore ed ai suoi popoli, (1)se » non a condizione che rinunziassero » a G. C., e che adorassero il sole, » divinità dei Persiani. « Offeso Eraclio da tanta insolenza, marciò contro Cosroe, lo ruppe in più incontri, dall'anno 622 fino al 627. Il re barbaro inseguito fin ne'suoi stati, trovovvi Siroe, figliuolo suo maggiore, che aveva voluto diseredare, colle armi alla mano. Avendolo fatto Siroe rinchiudere in una dura prigione, fece la pace con Eraclio, e gli restituì il legno della vera croce. Portò l'imperatore quella preziosa reliquia a Costantinopoli, ove fece il suo ingresso con ogni magnificenza. Al principio dell'anno seguente, nel 629, imbarcossi per la Palestina, coll' intenzione di andare a deporre il sacro tesoro a Gerusalemme, e di rendervi grazia a Dio delle sue vittorie. Volle portar la croce sulle proprie sue spalle entrando nella città, ed accompagnare quella ceremonia colla pompa più eminente, ma sentissi tutto a un tratto arrestato, e nell'impossibilità di progredire più oltre. Il patriarca Zaccaria, reduce dalla Persia, ove era stato tradotto prigioniero da Cosroe, avendogli rappresentato che quella pompa non si addiceva collo stato d'umiliazione in cui era il figliuol di Dio quando portò la sua croce per le vie di Gerusalemme, l'imperatore spogliossi delle preziose vestimenta, della corona, dei calzari, e in quello stato di umiliazione e di povertà, mandò senza pena ad effetto il pio divisamento. Celebrossi come giorno di festa, quello in cui lo strumento di salute stato era riposto al suo luogo. Ecco l'origine della festa dell'*Esaltazione della santa croce*, celebrata dai Greci e dai Latini il 14 settembre, festa che è in pari tempo la celebraziona del generale trionfo della croce sulle pompe tutte e le potenze del mondo, e che richiama quell'epoca sì gloriosa alla chiesa, » in cui, come si » esprime uno storico, gli imperatori, » accaniti per sì lungo tempo contro » la croce, si diedero alla fine per vin» ti, deposero le armi, e divennero di» fensori e adoratori di quella croce » stessa. Non fu tal cangiamento l'o» pera degli uomini; non potè farsi » che per miracolodella onnipossenza » divina. « (*V.* COSTANTINO IL GRANDE). Fecesi Eraclio ammirare per la pietà durante i sei anni in cui fece la guerra ai Persiani; ma lasciatosi sedurre dai partigiani del monotelismo, che infettava allora l'impero, pubblicò nel 639 l'editto che nomasi l'*Ectesi* o Esposizione; come se non fosse che una semplice esposizione della fede. Tal editto, formalmente eretico, fu condannato a Roma l'anno dopo, 640, da papa Giovanni IV, in un concilio. Sentì l'imperatore il suo fallo; scrisse al sommo pontefice che quell'editto non era suo; che il patriarca Sergio lo aveva composto, e impegnato lo aveva a pubblicarlo sotto il suo nome; ma che egli lo ritrattava, dacchè produceva tanti torbidi. Durante quella disputa, i Saraceni impadronironsi dell'Egitto, della Siria e di tutte le più belle parti dell'impero. Era Eraclio fuori di stato di opporsi alle loro conquiste. Fu attaccato da idropisia, che lo spinse alla tomba nel 641, di 66 anni, dopo 30 di regno. » Non si » sa, dice l'abb. Guyon, qual posto » assegnargli fra i principi. Sul fini» re del suo regno diede segni piutto-

(1) Alcuni dotti moderni negarono tal fatto, e Voltaire fra gli altri; è facile indovinarne il perchè.

» sto di timidità che di coraggio. La » saggezza, l'attività, il valore che fat» to aveva spiccare durante la guerra » persiana, son degni di ammirazione; » ma negli ultimi anni, più non ri» scontrasi il vincitore di Cosroe. È » un controversista che sembrava as» sai poco tocco dagli affari dell'im» pero, a modo da affrettarsi a deci» dere quelli della religione. Abban» donò i doveri di monarca per assu» mere le funzioni di vescovo. « (Gli undici primi anni del regno di Eraclio furono estremamente infelici: la peste, la carestia, i tremuoti spopolarono le più belle provincie dell'Asia. I Persiani in Oriente, gli Arabi, i Bulgari, gli Schiavoni in Occidente, cuoprirono quei paesi di rovine. Venne a ciò tutto ad aggiungersi una malattia sconosciuta, che si credette il *vaiuolo*, e che gli Abissini portata avevano in Oriente, donde i Lombardi la sparsero in Occidente. Andarono i Persiani ad accampare sotto le mura di Calcedonia, di rimpetto a Costantinopoli; fu allora che Eraclio si decise alla fine di andarli a combattere in Palestina.)

ERACLIO COSTANTINO, figliuolo di Eraclio e di Flavia Eudossia, nacque a Costantinopoli nel 612, e succedette al padre nel 641. Divise il trono imperiale con Eracleone suo fratello, figliuolo dell'imperatrice Martina, conformente alle ultime volontà di Eraclio. Ma avendo rilevato come suo padre deposto aveva un tesoro considerabile presso Pirro, patriarca di Costantinopoli, e che doveva essere rimesso all'imperatrice Martina, in caso di qualche disgrazia, fece rapire quel dinaro. Dicesi che Martina ne traesse vendetta avvelenandolo; ma fu una vociferazione popolare destituita di prove. Come si vide vicino a morte, distribuì il tesoro che aveva rubato, ai soldati, perchè fossero favorevoli al suo figliuolo Costante. Spirò il 25 maggio 641, dopo aver sorretto lo scettro tre mesi e ventitrè giorni. Il rapimento di un tesoro, sacrato deposito per il testamento del padre suo, dà campo a credere che un regno più lungo consacrato non sarebbe stato alla saggezza ed alla giustizia.

ERACLITO, celebre filosofo greco, nativo d'Efeso, fioriva verso l'anno 500 avanti G. C. Era melanconico, per non dire selvaggio, e piangeva senza posa sulle umane follie, più degne di eccitare il riso che la compassione. Quella triste abitudine, o, se si voglia, quelle smorfie di convenzione, colle quali aspirava alla celebrità, congiunte al suo stile enigmatico, lo fecero chiamare *il filosofo tenebroso e piangente*. Compose diversi *Trattati*, e fra gli altri uno *sulla Natura* nel quale insegnava che tutto è animato da uno spirito; che non vi ha che un mondo ch'è finito; che fu formato dal fuoco, e che dopo varii cangiamenti ritornerà in fuoco. Avendo Euripide mandata a Socrate una copia di quell'opera, ebbe questi a dire rimandandogliela, » che quanto aveva compre» so dal libro eragli parso buono; e » che non dubitava punto che quello » che non aveva compreso, sarebbe sta» to pur tale, « come se le cose inintelligibili in un trattato di filosofia, potessero riputarsi per buone. Avuta avendo Dario re di Persia quell'opera stessa, scrisse una lettera obbligantissima all'autore, pregandolo di venire alla sua corte, ove sarebbe tenuto in maggior considerazione che in Grecia. Il filosofo ricusò bruscamente, e rozzamente rispose alle gentilezze venutegli da quel monarca. Dicesi che la conversazione degli uomini non fece che irritare il suo umore bisbetico, prese sì grande avversione per essi, che ritirossi sopra una montagna onde vivervi di erbe, con una società degna di lui, le bestie selvaggie. Cagionatagli da quella vita un'idropisia, discese alla città; e consultò per enigma

i medici, dimandando loro: *se potevano render sereno un cielo piovoso.* I medici non intendendo per nulla le sue dimande, si rinchiuse nel letame, credendo dissipare con quel calore artificiale, l'umore che in troppa copia trovavasi in lui; ma come quel rimedio non lo guariva, egli si lasciò morire, in età di 60 anni. Raccontasi di lui alcuni tratti di spirito, ed alcune sentenze molto comuni. Rispose agli Efesii, che sorprendevansi di vederlo giuocare agli aliossi con dei fanciulli, » che egli amava meglio ancora spassarsi così, anzi che mischiarsi nei loro affari. « Aveva per massima, » che bisognava soffocar le que» rele fino dal nascer loro; come si » estingue un incendio; « e che, » i » popoli devono combattere tanto per » le loro leggi che per le loro mura. « Credeva, » che la natura dell'anima fosse una cosa impenetrabile. « Rimangonci alcuni frammenti di quel filosofo, che Enrico Stefano stampò con quelli di Democrito, di Timone, e di parecchi altri, sotto titolo di *Poesis philosophica*, 1573, in-8. (Conosconsi dei *Frammenti* degli scritti di quel filosofo le seguenti edizioni: *De principio rerum naturalium, ex mente Heracliti physici exercitatio*, Lipsia, 1697; *De rerum naturalium genesi ex mente Heracliti physici dissertatio*, Lipsia, 1702.)

ERACLITO, Sicioniano. È sotto tal nome che Leone Allazio diede al pubblico il libro *De incredibilibus*. Lo aveva tolto dalla biblioteca del Vaticano. Tale opera stampata a Roma nel 1641, lo fu poscia a Londra e ad Amsterdam. L'ultima edizione è la più bella. (Contansi nell'antichità più altri Eracliti, fra'quali v'hanno de'filosofi, ed uno scrittore cristiano citato da Eusebio.)

ERARD (Claudio), avvocato al parlamento di Parigi, morto nel 1700 di 54 anni, lasciò delle *Aringhe* stampate nel 1734, in 8. La più celebre è quella che fece per il duca di Mazarino, contro Ortensia Mancini sua moglie, che lo aveva lasciato per passare in Inghilterra.

ERASISTRATO, famoso medico greco, nato a Julis nell'isola di Ceo, nipote di Aristotele, dicesi che scoprisse coll'agitazione del polso d'Antioco Sotero, la passione che aveva quel giovine principe per la sua matrigna, e ne lo guarì determinando il re suo padre a cedergliela. Seleuco Nicanore suo padre diede 100 talenti ad Erasistrato per quella guarigione. Disapprovava quel medico l'uso del salasso, delle purgagioni e dei rimedii violenti. Ridusse la medicina a semplicissimi rimedii, dieta, tisane, e purgativi leggeri. Galeno ci conservò il titolo di parecchie delle sue opere, delle quali le ingiurie del tempo privarono la posterità. (Fu Erasistrato il capo di una scuola che fiorì principalmente a Smirne, e i di cui numerosi discepoli portarono il nome di *Erasistrateani*, che succedettersi per più secoli e fino ai tempi di Galeno.)

ERASMO (Desiderio), *Desiderius Erasmus*, nacque a Rotterdam il 28 ottobre 1467, dall' illegittimo commercio di un cittadino di Gouda, per nome Gerardo, colla figliuola di un medico. Fu chierico fino ai 9 anni, nella cattedrale d' Utrecht. Perdette di 14 il padre e la madre; di 17 si fece canonico regolare di s. Agostino a Stein, presso Gouda; fu di 25 elevato al sacerdozio dal vescovo d' Utrecht. Vivissima era la sua penetrazione, e felicissima la sua memoria. Viaggiò Erasmo, onde perfezionare i suoi talenti, in Francia, in Inghilterra, in Italia. Soggiornò oltre di un anno a Bologna, e vi prese nel 1506 la laurea dottorale in teologia. Fu in quella città che essendo stato preso per chirurgo degli appestati, a motivo del bianco suo scapolare, fu inseguito a

colpi di pietra, e corse rischio della vita. Tale accidente porsegli occasione di scrivere a Lamberto Brunio secretario di Giulio II per dimandare la dispensa da'suoi voti: la ottenne. Passò da Bologna a Venezia, quindi a Padova, finalmente a Roma, ove le sue opere avevanlo annunziato vantaggiosamente. Il papa, i cardinali, in particolare quello de'Medici (poscia Leone X), lo ricercarono e lo applaudirono. Avrebbe potuto Erasmo farsi in quella città una sorte felice e brillante, ma i vantaggi che gli amici suoi d'Inghilterra facevangli sperare per parte di Enrico VIII, preferire gli fecero il soggiorno di Londra. Tommaso Moro, gran cancelliere del regno, diegli un appartamento in sua casa. Presentatosegli Erasmo senza nominarsi, Moro fu così sorpreso dalle grazie della conversazione di quell'incognito, che gli disse: *Voi siete Erasmo, o un demonio.* Gli si offerse una cura per fissarlo in Inghilterra; ma egli la ricusò. Fece un secondo viaggio in Francia l'anno 1510, e poco dopo ritornò ancora in Inghilterra. Diegli l'università di Oxford una cattedra di professore in lingua greca. Ossia che fosse Erasmo naturalmente incostante, ossia che quel posto gli sembrasse inferiore a'suoi meriti, ei lo lasciò per ritirarsi a Basilea, di dove andava spesso nei Paesi Bassi ed anche in Inghilterra, senza che le molte sue cure lo impedissero di dare al pubblico gran numero di opere. Elevato alla santa sede Leone X, Erasmo dimandogli la permissione di dedicargli la sua *edizione greca e latina del nuovo Testamento*, e ricevette la più obbligante risposta. Nè fu meno stimato dal successor di Leone e dagli altri sommi pontefici. Voleva Paolo III onorarlo della porpora romana; Clemente VII ed Enrico VII gli scrissero di propria mano onde attaccarselo. Il re Francesco I, Ferdinando re d'Ungheria, Sigismondo re di Polonia, e parecchi altri principi, tentarono invano di attirarselo da presso. Erasmo, amico della libertà, e nemico altrettanto della soggezione delle corti, non accettò che la carica di consigliere di stato, che Carlo d'Austria (poscia imperatore sotto nome di Carlo Quinto) gli diede. Acquistogli quel posto gran credito, senza procurargli alcun lucro. L'eresiarca Martino Lutero tentò d'impegnarlo nel suo partito, ma inutilmente. Erasmo, preoccupato dapprima in favore dei riformatori, disgustossene quando gli ebbe meglio conosciuti. Li riguardava come una nuova specie d'uomini *ostinati, maldicenti, ipocriti, mentitori, turbolenti, ingannatori, forsennati, incomodi agli altri, divisi fra loro.... Si ha bel volere,* diceva egli motteggiando, *che il luteranismo sia una cosa tragica; quanto a me son persuaso che nulla siavi di più comico, perchè il finimento della commedia è sempre qualche matrimonio.* Divenendo ad ogni giorno i riformatori più possenti a Basilea, ritirosso a Friborgo, che lasciò dopo un soggiorno di sette anni, per tornare a Basilea, ove morì di dissenteria, nella notte dell'11 al 12 luglio 1536, di 69 anni. Stato era, in tutto il corso di sua vita di complessione dilicata; fu sul cadere de'giorni suoi tormentato dalla gotta e dalla renella. Non meno cara è la sua memoria a Basilea, illustrata dalla sua dimora, che a Rotterdam, che ebbe la gloria d'averlo dato alla luce. Fecergli i suoi compatriotti ergere una statua nel mezzo della gran piazza, sulla base della quale leggonsi le parole:

Desiderio Erasmo
Magno scientiarum atque
Litteraturae politioris
Vindici et instauratori.

Per fare quella statua, si fece fondere

un magnifico crocifisso in bronzo, locchè diede luogo a Vondel, poeta olandese di fare un epigramma mordace sul patriottismo dei Rotterdamesi. (*Vedi* VONDEL.) Fu il più bello spirito e il dotto più universale del suo secolo. È principalmente a lui che devesi il rinascimento delle belle lettere, le prime edizioni di parecchi padri della Chiesa, la sana critica. Rianimò gli illustri morti dell'antichità, e ispirò il gusto degli scritti loro al suo secolo. Formato aveva sopra quelli il suo stile. Il suo è puro, elegante, facile, e tal fiata un po' bizzarro, non la cede in nulla a quello dei migliori scrittori del suo secolo. Fu rimproverato, nè senza ragione, ad Erasmo, una libertà troppo grande sulle materie concernenti la religione. Esercita sovente una critica mal fondata contro i santi padri. Si diverte a ingrandire i vizii del suo tempo; giammai non è la sua penna più feconda di satire, che quando parla dei religiosi e degli ecclesiastici; rendesi giustizia di per se stesso, ove dice, lib. 1, epist. 11. *Ut ingenue, quod verum est, fatear, sum natura propensior ad jocos quam fortasse deceat, et linguae liberioris quam nonnumquam expediat.* Puossi vedere sopra tal punto la prefazione del p. Canisio sulle Epistole di s. Girolamo, e l'Apparato sacro del p. Possevin. Troppo fidanzoso ne' propri lumi in materia di religione, si è tal fiata smarrito dal cammino verace. È per ciò che parecchie delle sue opere furono censurate dalle facoltà di teologia di Parigi e di Lovanio, e poste nell' *Indice* del concilio di Trento. *Damnatus in plerisque,* dice un autore moderno, *suspectus in multis, caute legendus in omnibus.* Confessare nondimeno è d'uopo che taluni spinsero tropp'oltre la critica contro di Erasmo. È certo che visse e morì nel grembo della cattolica chiesa, come l'ha mostro Giacomo Marsollier nella sua Apologia d' Erasmo, Parigi, 1713; opera altronde troppo favorevole ad Erasmo, e contro la quale il p. Tournemine sollevossi con forza. Pochi giorni prima della sua morte, scrisse Erasmo a Corrado Goclenio, suo intimo amico, che voleva finire i suoi giorni altrove che a Basilea, a motivo delle divisioni che le nuove sette prodotto avevano in quelle città: *Ob dogmatum dissensionem malim alibi finire vitam.* Quell'uomo celebre ebbe a provare alquanti rovesci che non sopportò con troppa pazienza. Sensibile naturalmente all' elogio ed alla critica, trattava i suoi avversarii con disdegno e con asprezza. Ebbe in tutta la sua vita una estrema passione per lo studio; preferì a tutto i suoi libri, alle dignità, alle ricchezze. Era nemico del lusso, sobrio, sincero, contrario all'adulazione, buon amico e costante nelle sue amicizie; in una parola non era meno uomo amabile, che dott'uomo. Raccolte furono tutte le sue *Opere* a Basilea, dal celebre Froben, suo amico, in 9 vol. in fol. I due primi ed il quarto, consecrati sono unicamente alle opere di grammatica, di rettorica e di filosofia. Trovavisi l'*Elogio della follia*, ed i *Colloquii*, le due produzioni d'Erasmo più sparse. È la prima una satira assai triviale contro i disordini ed i ridicoli del suo tempo, o contro ciò che gli parve tale. » Le circostanze, dice un critico, ne sono » fredde, prolisse, esagerate, talvolta » basse e disgustose. È inconcepibile » come tal libro abbia potuto godere » di sì gran voga; non vi ha che lo » stile e il nome dell'autore che possano aver prodotto simile incantesimo ». Nè più favorevolmente devesi giudicare dei suoi *Colloquii*, che leggonsi più per la latinità che per il fondo delle cose. Hannovi qua e colà dei luoghi lubrici ed oscuri, da bandirsi in ogni opera, ma sopra tutto in un preteso libro di educazione, che Era-

smo scriveva per il figliuolo di Froben. Quando riflettasi che l'autore aveva allora sessant'anni, non si sa più che pensarne, o lo si sa anche troppo. Il 3 volume racchiude le *Epistole*, parecchie delle quali hanno rapporto cogli affari della chiesa; il 5. i *Libri di pietà*, scritti con una eleganza che non trovasi negli altri mistici del suo tempo; il 6. la *Versione del nuovo Testamento*, colle note; il 7. le sue *Parafrasi sul nuovo Testamento*; l'8 le sue *Traduzioni delle opere di alcuni padri greci*; l'ultimo le sue *Apologie*. Giovanni Le Clerc diede una nuova edizione di tutte quelle diverse opere, 10 tom. in fol.; a Leida, presso Vander Aa, 1703. L'*Elogio della follia* fu stampato separatamente, *cum notis variorum*, 1676, in 8, ed a Parigi, Barbou, 1765, in 12. Se ne ha una versione francese, Amsterdam, 1728, in 8, Parigi, 1751, in 8 ed in 4, fig. e un'altra di Barret, Parigi, 1789, in 12. Diedero gli Elvezir una traduzione dei suoi *Adagi*, 1650, in 12, dei suoi *Colloqui*, 1636, in 12. Vi ha una edizione *cum notis variorum*, 1664, o 1693, in 8. Furono tradotti in francese da Gueudeville, Leida, 1720, 6 vol. in 12, con figure. Queglino che vorranno conoscere Erasmo più minutamente, possono leggere la *Storia dello sua Vita* e delle sue Opere, data in luce nel 1757 da Burigny, in 2 volumi in 12. Quantunque assai male scritta, è interessante in più luoghi. Vedesi ancora a Basilea in un gabinetto che eccita la curiosità degli stranieri, il suo anello, il suo sigillo, la sua spada, il suo coltello, il suo pennello, il suo testamento scritto di sua propria mano, il suo ritratto eseguito dal celebre Holbein, con un epigramma di Teodoro di Bèze. Gli fu fatto il seguente epitaffio:

Pallida mors magnum nobis accipit *Erasmum*
Sed *Desiderium* tollere non potuit.

(Erasmo aveva anche coltivato le arti belle, e vedesi a Delft un crocifisso dipinto di sua mano.)

ERASTE (Tommaso), medico, nato nel 1524 a Baden nella Svizzera, insegnò con riputazione a Heidelberga, poscia a Basilea, ove morì il 1 gennaio 1583. Si ha da lui: 1. diverse *Opere di medicina*, principalmente contro Paracelso, non meno che una *Vita* di quel filosofo medico e ciarlatano. Leggevisi che s'intendeva di magia, e che il diavolo gli faceva delle visite; Basilea, 1572, in 4. 2. Delle *Tesi* che fecero grande strepito in quel tempo, Zurigo, 1595, in 4; 3. *Varia opuscula medica*, Francoforte, 1590, in fol.; 4. *Consilia*, 1598, in fol.; 5. *De auro potabili*, in 8; 6. *De putredine*, in 8; 7. *De theriaca*, Lione, 1606, in 4; 8. *Repetitio disputationis de lamiis seu strigibus*, Basilea, 1578, in 8; rara e singolare; 9. delle *Tesi contro le scomuniche e l'autorità dei concistori*, Amsterdam, 1649, in 8. Sembra che l'autore fosse in circostanze di temerli. Il medico era in lui preferibile al controversista, ma nè l'uno nè l'altro non meritavano il primo rango.

ERATO, una delle nove muse, presiede alle poesie erotiche. La si rappresenta sotto le sembianze di una giovinetta festosa, coronata di mirti e di rose, tenente con una mano la lira, un archetto coll'altra, ed avente ai fianchi un piccolo Cupido alato, col suo arco ed il suo turcasso.

ERATOSTENE, Greco cireneo, bibliotecario d'Alessandria, morto 196 anni avanti G. C., in età di 80 anni, coltivò insieme la poesia, la grammatica, la filosofia, le matematiche, ed emerse nel primo e nell'ultimo de'suoi talenti. Diessegli il nome di *cosmografo*, di *oratore dell'universo*, di *secondo Platone*. Dicesi che

trovasse il primo la maniera di misurare l'estensione della circonferenza terrestre, che non si potè nondimeno per anche determinare positivamente con un calcolo preciso. (*Vedi* Condamine.) Formò il primo osservatorio, ed esaminò l'obliquità dell'eclittica. Trovò ancora un metodo per conoscere i numeri primi, cioè a dire, i numeri che sono incomensurabili. Consiste nell'escludere i numeri che non godono di simile proprietà. Lo si chiama *il crivello di Erastotene*. Compose anche quel filosofo un *Trattato* onde perfezionare l'analisi, e risolvette il problema della *duplicazione del cubo*, per mezzo di uno strumento composto di più tavolette mobili. Giunto all'età di 80 anni, e carico di infermità, lasciossi morire di fame. Il poco che ci rimane delle *Opere* di Eratostene fu stampato ad Oxford, nel 1672, 1 vol. in-8. Se n'hanno altre due edizioni nell'*Uranologia* del p. Petau, 1730; ed Amsterdam, nello stesso formato, 1703. (Riguardano gli astronomi moderni Eratostene siccome il fondatore della vera astronomia. Oltre l'edizione di Oxford, pubblicossi dappoi: 1. *Eratosthenis geographicarum fragmenta gr. lat. edidit Lunt. Car. Seidel*: Gottinga, 1787; 2. *Eratosthenis catasterismi, grece, cum interpretatione latina et commentario; curavit Jo. Conrard Schaubach, ibid.* 1795, in-8, fig.

ERCHEMBERTO o Erchemperto, Lombardo, viveva nel IX secolo. Portò le armi fin dalla prima giovinezza, e fu prigioniero di guerra. Ritirossi a Monte Cassino, ove abbracciò la regola di s. Benedetto, nell' età di circa vent'anni. Diessegli il governo di un monastero vicino; ma fu esposto a tante traversie, che videsi ancora costretto a ritirarsi. Fu appunto nel luogo di suo ritiro che scrisse un *Supplemento* alla storia dei Lombardi, di Paolo Diacono. Al qual supplemento aggiunse la *Storia della rovina e della ristaurazione di Monte Cassino, e dell'incursione degli Arabi*, dal 774 fino all' anno 884. Gli si attribuisce la *Vita di Landulfo, vescovo di Capua*, in versi, ed un *Compendio della Storia dei Lombardi*, ma è dubbio se siano di lui. Antonio Caraccioli, prete dell'ordine dei chierici regolari, pubblicò il suo *Supplemento*, che offre alcuni fatti curiosi, con altri pezzi, a Napoli, nel 1620, in 4. Nuovamente lo diede al pubblico Camillo Peregrino nella sua storia dei principi lombardi, nel 1643, in 4. Credesi che Erchemberto morisse verso l'888.

ERCILLA-Y-CUNICA (Don Alfonso d'), figliuolo di un celebre giureconsulto, cavaliere dell'ordine di *s. Giacomo*, gentiluomo di camera dell' imperatore Massimiliano, era nato a Bornéo verso l'anno 1525. Fu allevato nei palagi di Filippo II, ed abbracciò la carriera militare. Strascinato dal desiderio di conoscere i paesi e gli uomini, percorse la Francia, l'Italia, l'Allemagna, l'Inghilterra. Inteso avendo a Londra che alcune provincie del Perù e del Chilì eransi rivoltate contro gli Spagnuoli, segnalar volle il suo coraggio su quel nuovo teatro. Portossi al Chilì, e servì dapprima come volontario nell'esercito comandato da Don Garzia Hurtade de Mondosa, governatore di quella provincia. Divise in seguito il comando, e distinguer fecesi parecchie volte, e fra le altre all'attacco di Puvers. È appunto quella guerra che forma il soggetto del suo poema dell'*Araucana*, così detto dal nome della contrada. Notanvisi de' pensieri nuovi e arditi. Il poeta conquistatore pose gran calore nella descrizione delle sue battaglie. Il fuoco della più bella poesia spicca in alcuni luoghi. Ricche sono le descrizioni, quantunque poco svariate, ma nessun piano, punto d'unità nel dise-

gno, punto di verosimiglianza negli episodii, punto di decenza nei caratteri. Quel poema, composto di più di trentasei canti, e troppo lungo della metà, fu stampato per la prima volta nel 1597, in-12; ma la miglior edizione è quella di Madrid, 1632, 2 vol. in-12. Morì Ercilla a Madrid verso l'anno 1595. (Dopo la sua spedizione contro i ribelli dei Perù e del Chilì, accompagnato da trenta soldati solamente, sottopose Ercilla nuove contrade al re di Spagna. Superò le roccie del Perù, attraversò il Nabequeten, il lago Valdivia, e riconobbe il paese ch'è fra lo stretto di Magellano, e l'isola di Chiloé, e ne prese possesso in nome del suo sovrano. Navigò sull'arcipelago d'Aneudbox, percorse ancora altri paesi, e fece il giro del mondo, prima di rientrare nella sua patria.)

ERCKERN (Lazzaro), sopraintendente delle miniere d'Ungheria, Allemagna e del Tirolo, sotto tre imperatori, scrisse sulla *metallurgia* con molta esattezza. Il suo libro è in tedesco, ma fu tradotto in latino con note. Comparve per la prima volta nel 1694, a Francoforte, in-fol. Trovavisi quasi tutto ciò che riguarda l'arte di assaggiare i metalli.

ERCOLE, figliuolo di Giove e di Alcmena, nacque a Tebe nella Beozia e nella culla strozzò due serpenti che Giunone inviati avea per soffocarlo. Apprese da Radamanto e da Eurito il maneggio dell'arco, da Castore a combattere armato; fu da Chirone istrutto in astronomia e in medicina, da Lino nella musica. Riempì tutta la terra delle famose sue gesta. Le dodici fatiche da lui intrapresi per comando di Euristeo sono le seguenti. Strangolò il leone della foresta Nemea, uccise l'idra di Lerna, prese vivo il cinghiale di Erimanto, raggiunse e prese la maculata cervetta del Menalo dalle corna d'oro, uccise a colpi di freccia gli uccelli della palude Stinfalide, col diverger l'Alfeo purgò le stalle d'Augia, domò l'immane toro di Creta, rapì i cavalli di Diomede, vinse le Amazzoni ed Ippolita loro regina, combattè Gerione gigante a tre corpi e seco ne trasse le vacche, rapì Teseo all'inferno, e ucciso il dragone delle Esperidi ne tolse i pomi d'oro. Ebbe molte mogli, ed un gran numero di amanti. Le più note sono: Megara, Onfale, Jole, Epicasta, Partenope, Augea, Astioche, Astidamia, Dejanira, ed Ebe Dea della gioventù, cui sposò in cielo. Morì per aver indossata la veste tinta del sangue di Nesso centauro, che la gelosa Dejanira gli avea mandata in dono. Nè potendo egli resistere al dolore da cui sentiasi lacerato, eresse sull'Ocra una pira, che da Filottete fu accesa ed ivi si abbruciò. È rappresentato armato di clava, e vestito della spoglia del leone nemeo. Molti vaneggiarono molte cose contrarie per interpretare la favola di Ercole; ma è come lambiccarsi il cervello a spiegare un sogno.

EREBO, figlio del Caos e delle Tenebre, sposò la Notte, e ne ebbe l'Etere ed il Giorno. Fu cangiato in fiume, e precipitato nel fondo degli inferni, per aver soccorso i Titani.

ERESITTONE o ERISITTONE *, Tessalo, figliuolo di Triopa. Cerere onde punirlo di aver osato abbattere una foresta a lei consecrata, gli mandò una fame sì orribile, che consumò tutti i suoi beni senza poterla soddisfare. Ridotto all'ultima miseria, vendette la sua propria figliuola, nomata Metra. Nettuno che amata aveva quella fanciulla, avendole concesso il potere di cambiarsi in ciocchè meglio le gradisse, ella scappò al padrone sotto forma di pescatore. Ritornata alla figura sua naturale, la vendette suo padre successivamente a diversi padroni.

Non sì tosto era ella data a queglino che n'avean fatto l'acquisto, che si sottraeva loro cangiandosi in cervo, in bue, in uccello, o altramente. Ad onta di tal risorsa per avere dinaro, non potè giammai saziar la fame del padre, che morì alla fine miserabilmente, divorando le proprie sue membra.

ERETTEO, o Eritteo, fu un cacciatore che Minerva prese cura di allevare e di far proclamare re degli Ateniesi. Diede il suo nome alla città di Atene. Dicesi che sapesse trar d'arco con tanta aggiustatezza, che, essendo stato il suo figliuolo Alcone avviticchiato da un dragone, colpì il mostro con una freccia senza ferire suo figlio.

ERETTEO, re d'Atene, succedette a Pandione suo padre, verso l'anno 1400 avanti G. C. Divise tutti gli abitanti del suo regno in quattro classi (cioè a dire in guerrieri, artigiani, lavoratori, e pastori,) onde evitare la confusione che potea nascere dalla mescolanza delle condizioni. Fu padre, di Cecrope, dodicesimo principe di quel nome, che detronizzato dai suoi nipoti, ritirossi presso Pilade suo cognato, re di Megara. Regnò Eretteo 50 anni. Dopo la sua morte, fu collocato nel rango degli dei, e gli si eresse un tempio ad Atene. Fu sotto il regno di lui che i *Marmi d'Arundel* collocano il ratto di Proserpina, e l'istituzione dei misterii *Eleusini*; ciocchè non impedisce che il suo regno appartenga alla storia dei tempi favolosi.

ERGINO, re d'Orcomene, dopo suo padre Olimeno, fu in guerra con Ercole, che lo vinse, lo uccise, e saccheggiò i suoi stati. Intesse Pindaro un magnifico elogio d'Ergino in una delle sue Ode.

† ERIC I, detto il *Buono*, fu il primo re di tal nome di tutta la Danimarca; regnava nel 1063. Attaccatissimo alla religione, dimandò al papa Pasquale II un primate che ottenne il titolo di arcivescovo. Il santo padre lo concesse, e quel prelato fu istallato nella città di Luden, nella Scania. Fece due viaggi a Roma, e ricevette nei suoi stati i monaci di Citeaux. In una spedizione contro i Vandali, li ruppe e s' impadronì della loro capitale detta Jullin di Jobsborgo. Temuto da'suoi nemici, fecesi amare da'suoi sudditi colla vigilanza e colla dolcezza della sua amministrazione. Resesi nondimeno colpevole di un omicidio, e, per acquietare i suoi rimorsi e riconciliarsi colla chiesa, imprese un pellegrinaggio a Gerusalemme; ma la morte lo arrestò nella isola di Cipro nel 1103.

ERIC IX (S.), figliuolo di Jeswar, fu eletto dagli Svedesi per essere loro re, l'anno 1152; ma nel tempo stesso i Goti elevarono al trono Carlo, figliuolo di Suercher. Tal doppia elezione produsse grandi dibattimenti. Convennero alla fine i due partiti che Eric regnerebbe solo sui Goti e sugli Svevi, che più non formerebbero che una sola nazione, e che Carlo gli succederebbe dopo la sua morte. Attaccato Eric dai Finlandesi nel 1154, guadagnò sopra essi una battaglia che lo rese padrone del loro paese. Erano idolatri; Eric mandò loro dei missionari, alla testa de'quali pose s.Enrico, arcivescovo d'Upsal, la di cui sede era stata eretta in metropoli, l'anno 1148, dal papa Eugenio II. Guadagnò quel prelato nella sua missione la corona del martirio, l'anno 1157. Applicavasi Eric nel tempo stesso a regolare i suoi stati con buone leggi. Tiensi da lui un codice che porta il suo nome. Lo zelo di quel principe per il buon ordine, e la sua pietà, suscitarongli dei nemici che trucidaronlo il giorno dell'Ascensione, il 17 maggio 1162. È onorato come martire. Diede Israelo Erland la sua *vita* in latino, e Giovanni Scheffer la arricchì di note, Stocolm, 1675, in-8. Conservate furo-

no le sue reliquie nella chiesa d'Upsal, ove mostransi tuttora.

ERIC XIII in Svezia, e VII in Danimarca, nacque nel 1382, e fu nominato erede (nel 1397) delle corone di Danimarca, di Svezia e di Norvegia, che la regina Margherita, sua ava, aveva allora riunite col trattato di Calmar; regnovvi solo nel 1412, dopo la morte di quella principessa, appellata la *Semiramide del nord*; ma non seppe conservare alcuno di quei regni. Spiacque agli Svedesi, perchè in luogo di osservare le convenzioni che affermate aveva con giuramento, egli li opprimeva coi suoi governatori; rese malcontenti i Danesi colle lunghe sue assenze, e perchè render voleva ereditaria la corona che era elettiva. I popoli secondati dalla nobiltà e dal clero, lo deposero. Volle Eric sostenersi sul trono colle sue armi, ma non avendovi potuto riuscire, ritirossi l'anno 1438 nella Pomerania, ove passò il resto di una vita oscura e languente. Vi morì l'anno dopo. (Durante il suo ritiro compose una cronaca in latino, o *Storia* sui Dacri che finì all'anno 1288, e che trovasi negli *Scriptores rerum septentrionalium*, e nella *Chronica chronicorum*, di G. Gruter.

ERIC XIV, figliuolo e successore di Gustavo I nel regno di Svezia, nacque il 15 dicembre 1533. Fu non meno debole e più crudele di Eric XIII. Avrebbe bramato sposarsi ad Elisabetta, regina d'Inghilterra, ma disperando della mano di lei, divise il trono ed il letto colla figlia di un paesano. Tale alleanza, indegna di un principe, alienogli il cuore de'sudditi. Sospetti malissimo fondati lo condussero a far arrestare suo fratello Giovanni, ed a tenerlo per 5 anni in una dura prigione. Ricoverata quel principe la libertà, eccitò una rivolta. Assediò Eric in Stocolma, impadronissi della sua persona, e lo costrinse a rinunziare alla corona, nel 1568. Rinchiuso fu il detronizzato monarca in una torre, e strascinato di prigione in prigione, fu alla fine confinato nel castello d'Euriby, nell'Uplandia. In vano invocava in favor suo le leggi che fatte aveva tacere quando condannava degli innocenti, e che assassinava queglino che facevangli delle rimostranze; rimasero mute per lui, e morì il 15 febbraio, 1577. Non aveva regnato che 9 anni. Olof Celsio diede la *Storia* di quel principe, che fu tradotta in francese da Janet, Parigi, 1777.

ERIC (Pietro), ardito navigatore, ma crudele, ottenne dalla repubblica veneziana il comando di una flotta sull'Adriatico. Nel 1584, prese un vascello infranto dalla tempesta, ove era la vedova di Ramadan, pascià di Tripoli. Portava quella donna a Costantinopoli per 800 mile scudi di beni. Quando Eric fu padrone di quel naviglio e di quelli che lo montavano, fece uccidere 250 uomini che ritrovovvi, ferì egli stesso colla sua spada il figliuolo della vedova, fra le braccia della madre, e dopo aver fatte violare le donne, che fece tagliar in pezzi, ordinò che si gittassero nel mare. Impunita non andò l'atroce barbarie; il senato di Venezia gli fe' mozzare la testa, e fece restituire ad Amurat IV, imperatore dei Turchi, tutto il bottino che Eric aveva fatto.

ERICE figliuolo di Buti e di Venere. Fiero della prodigiosa sua forza lottava coi passaggieri, e lor faceva morder la polve; ma fu ucciso da Ercole, e sotterrato nel tempio da Erice dedicato a Venere sua madre.

ERIFILE. *Vedi* Amfiarao.

ERIGENE. *Vedi* Scot.

ERIGONE, figlia d'Icaro, si appiccò ad un albero quando seppe la morte del padre, che Moera cagna d'Icaro le manifestò, andando continuamente ad abbaiare sulla tomba del suo padre.

ne. Fu amata da Bacco, che per sedurla trasformossi in un grappolo di uva. Finsero i poeti che fosse stata cangiata in quella costellazione che nomasi della *Vergine*.

ERINNE, dama greca, contemporanea di Safo, compose delle poesie delle quali possedonsi alcuni frammenti nei *Carmina novem poetarum foeminarum*, Anversa, 1568, in 8. Trovansene delle imitazioni in versi francesi, nel Parnaso delle Dame di Sauvigny. Trovasi in Stobeo una delle sue *Ode* in cui celebra la gloria di Roma.

ERIOCH o Arioch, re degli Eliciani o Elimei, è lo stesso che quel re d'Elapar che accompagnò Codorlaomor allorchè quel principe venne a castigare i sovrani di Sodoma e di Gomorra. Erano i suoi stati fra il Tigri e l'Eufrate. Fu sulle terre di lui che fu data la sanguinosa battaglia tra Arfaxade re della Media, e Nabucodonosorre, re dei Caldei, ove il primo fu ucciso.

ERITRAEUS (Janus Nitius). *Vedi* Rossi.

ERITTONIO, figliuolo di Vulcano e della Terra, fu il 4 re d'Atene. Dopo la sua nascita lo rinchiuse Minerva in un paniere, che diede a custodir alle figliuole di Cecropi, Aglaura, Ersea e Pandrosa, con proibizione di aprirlo. Ma Aglaura ed Ersea non ebbero alcun riguardo alla proibizione. Le punì Minerva della loro curiosità, ispirando loro un tal furore che si precipitarono. Aveva Erittonio le gambe sì tortuose, che divenuto grande non osava comparire in pubblico; inventò i carri, e sì bene si valse della nuova invenzione, in cui metà del suo corpo rimaneva nascosta, che dopo la morte fu collocato fra le costellazioni sotto il nome di Carettiere o Boote. Succedette ad Anfizione, verso il 1513 avanti G. C., e regnò 50 anni. Istituì i giuochi panatenaici ad onore di Minerva.

ERIZZO (Paolo), d'una delle più antiche famiglie di Venezia, segnalossi nel 1469 colla difesa di Negroponte di cui era governatore. Fatta una vigorosa resistenza, si arrese ai Turchi, sotto promessa che gli si conserverebbe la vita. Maometto II senza avere alcun riguardo alla capitolazione lo fece segare in due, e tagliò egli stesso la testa ad Anna, figliuola dell'illustre sventurato, perchè non aveva voluto condiscendere alle sue brame.

ERIZZO (Sebastiano), nobile veneziano, nato il 19 giugno 1525, morto il 5 marzo 1585, fecesi un nome con parecchie opere di letteratura. Dedicossi anche alla scienza numismatica, e lasciò un *Trattato* in italiano, *sulle medaglie*: la miglior edizione di tal opera stimatissima, è quella di Venezia, in 4, i di cui esemplari sono per lo più senza data, ma alcuni frai quali portano quella del 1571. Si ha ancora da lui: 1. delle *Novelle* in sei giornate, Venezia, 1567, in 4; 2. *Trattato della via inventrice e dell'istrumento degli antichi*, Venezia, 1554, in 4. (Dopo aver Erizzo occupati parecchi impieghi, fu del consiglio dei *Dieci*. Era ad una volta filosofo, antiquario, e dotto letterato. Oltre le due opere già citate pubblicò; 3. *Discorso sui governi civili*, 1554; 4. i *Dialoghi di Platone*, con un Commento sul dialogo intitolato: *Fedone, o dell'immortalità dell'anima*.)

ERKIVINS, di Steinbach, architetto, morto nel 1305, diede la pianta della magnifica cattedrale di Strasborgo, di cui diresse la costruzione per 28 anni, e che fu terminata sui suoi disegni. La torre ne fu compiuta nel 1449: ha 514 piedi d'altezza. La solidità ne eguaglia la leggerezza e la delicatezza.

ERLACH (Giovanni Luigi d'), nato a Berna nel 1595, da una distintissima casa della Svizzera e per l'antica nobiltà e per gli uomini grandi

che produsse, e la prima delle sei nobili famiglie di Berna. Portò le armi fin di buon'ora in servizio della Francia, e segnalossi in parecchie occasioni. Il suo valore ed i suoi talenti ricompensati furono coi titoli di luogotenente generale delle armi di Francia, di governatore di Brisach, di colonnello di parecchi reggimenti d'infanteria e di cavalleria allemanna. Dovette Luigi XIII alla bravura di lui l'acquisto del Brisach nel 1639; e Luigi XIV, in parte, la vittoria di Lens nel 1648, e la conservazione dell'esercito nel 1649. Confidogli quel principe l'anno stesso il comando generale delle sue truppe, allora della disfatta del visconte di Turena. Morì d'Erlach a Brisach l'anno dopo, di 55 anni. Pubblicò uno dei suoi discendenti nel 1784 delle *Memorie* della sua vita, 4 vol. in 12. Trovanvisi dei tratti interessanti, ma anche molte inutilità e piccolezze, la soppressione delle quali avrebbe diminuita la noia a più d'un lettore. (Operò le prime sue gesta fra l'armi in età di sedici anni sotto il principe d'Anhalt, e sotto Guglielmo di Nassau; trovossi alla battaglia di Praga, nel 1620, fece quindi delle campagne in Allemagna, in Ungheria e nelle Fiandre. Passato in Isvezia, meritò la benevoglienza di Gustavo Adolfo, e servì nella Lituania e nella Livonia. Reduce a Berna, fu nominato senatore, e poscia luogotenente generale contro il re di Savoia, che voleva impadronirsi del paese di Vaud. Conchiusa la pace, portossi presso Gustavo Adolfo che nominollo consigliere e aggiunto del duca di Sassonia-Weimar. Richiamato dalla guerra nel paese suo natalizio, operò parecchie missioni in Francia, ove Luigi XIII lo stabilì, dandogli lettere di naturalizzazione, ed una pensione di 18 mila lire. — Bisogna guardarsi dal confonderlo con Rodolfo Luigi d'Erlach membro del consiglio supremo di Berna, del quale comparve nel 1789 un preteso *Codice della felicità*, 6 vol. in 8, frutto di empietà e di sragionevolezza.)

ERLACH (Carlo Luigi d'), nacque a Berna nel 1726. Aveva servito in Francia prima della rivoluzione, ed era maresciallo di campo all'invasione del paese di Vaud operata dai Francesi. Conferigli il governo di Berna il comando del suo esercito, che doveva far agire nel momento in cui finirebbe l'amnistia conclusa col generale Brune. Quando stava per incominciare gli attacchi, ricevette l'ordine di sospendere le ostilità : il governo aveva abdicato al suo potere. Alla nuova della presa di Berna, fu Erlach trucidato da'suoi propri soldati, che sospettaronlo d'intelligenza coi Francesi.

ERMA (S.), romano, di distinta famiglia, lo stesso che s. Paolo saluta nella sua Pistola ai Romani. Lo riguarda Origene come l'autore di un libro intitolato il *Pastore ;* ma è più verosimile che quel libro fosse composto da un altro Erma prima della persecuzione di Diocleziano, che emerse nel 95. È citato da Clemente d'Alessandria, Tertulliano ecc. Alcuni autori riguardarono quel libro come canonico, ma è rigettato dalla maggior parte degli antichi e da tutti i moderni, che consideraronlo solamente come un'opera atta all'edificazione dei fedeli, scritta con più semplicità che discernimento. È intitolato *il Pastore*, perchè è un angelo che parla sotto le sembianze di pastore. Fu tradotto in francese nei libri apocrifi della Bibbia di Sacy, 1742, 2 vol. in 12, ed in inglese da Wake. È diviso in tre parti : 1. *Le visioni ;* 2. *I precetti ;* 3. *Le similitudini.* Andò perduto il greco originale, nè rimane che una versione latina, stampata nella Biblioteca dei padri. Il martirologio romano segna al 9 maggio la festa di s. Erma, del quale intesse l'elogio. La celebrano i Greci l'8 marzo, ed il 3 ottobre.

ERMAFRODITO, figliuolo d'Erme e di Venere. Amollo lunga pezza la ninfa Salmace, e ottenne dagli Dei che i loro corpi stessero sempre uniti e non ne formassero che uno solo. Furono chiamati *Androgini*, cioè a dire uomo e donna; nome che rimase a queglino il di cui sesso è dubbio, e che hanno qualche traccia dell'uno e dell'altro; ma i naturalisti sono d'accordo che giammai vi fosse l'Androgono perfetti, e che se natura pone tal fiata della confusione ne'suoi disegni o ne'suoi mezzi, non fallisce però giammai nel conseguimento dello scopo.

† ERMANN (Giovanni Pietro), nato nel 1733 a Berlino, ove fece gli studii nel collegio francese di quella città, divenne pastore della colonia francese di Berlino, principale del collegio di quella nazione, direttore del seminario di teologia, consigliere del direttorio superiore e membro dell'accademia di scienze e belle lettere. Compose Ermann in compagnia col pastore Reclam, le *Memorie per servire alla storia dei rifuggiati francesi negli stati del re di Prussia*, Berlino, tom. 1 1782; tom. 8. 1794, in 8. I due ultimi volumi sono intieramente di Ermann. Morì nel 1814.

ERME o ERMETE, o MERCURIO-TRISMEGISTE, cioè *tre volte grande*, filosofo egiziano, riunì il sacerdozio al reame secondo gli uni, e fu solamente consigliere d'Iside, moglie del re Osiride, secondo gli altri. Fioriva verso l'anno 1900 avanti G. C. Il presidente d'Espagne diede il *Trattato dell'opera secreta della filosofia* d'Ermete nella sua *filosofia naturale*, 1651, in 8. Attribuiscesi a quell'antico filosofo, od a suo figlio Jot, l'invenzione della scrittura, delle prime leggi egiziane, della musica, della lotta; ma è difficile credere che lo stesso uomo inventasse tante cose diverse. Erme, personaggio reale o favoloso, è riguardato come il padre dei chimici, alchimisti, cercatori della pietra filosofale, magnetizzatori, ed altri partigiani della filosofia occulta. I due dialoghi intitolati *Pimandro* e *Asclepio*, che comparvero a Treviso nel 1471, in fol., sotto nome d'*Erme*, sono piuttosto di un'autore che viveva nell'XI secolo della Chiesa.

ERMENFREDO, re di Turingia, avendo fatto assassinare uno de'suoi fratelli, divise il regno coll'altro. Almaberga, sua moglie, principessa di smisurata ambizione, sofferire non potendo simile divisione, comandò che non si cuoprisse la tavola del re se non che per metà. Sorpreso quel principe, ne dimandò il motivo: » Siccome » non avete se non la metà d'una corona, così la vostra tavola non può » essere servita che per metà....» Animato Ermenfredo da quel rimproccio, fece la guerra a Berthier suo fratello, che perdette la battaglia e la vita. Ma non godette a lungo l'usurpatore della sua conquista che Thierry, re di Metz, lo fece precipitare dall'alto delle mura di Tolbiac, l'anno 530, e costrinse Almaberga a salvarsi presso Atalrico, re degli Ostrogoti, ove finì i suoi giorni, nella condizione di privata; ben più felice se avesse avuto la ventura di comprenderlo; ma è ciò appunto che l'ambizione non comprende giammai.

* ERMESIANATTE, poeta greco, discepolo di Filete, visse sotto i regni di Filippo e di Alessandro il Grande. Scrisse egli tre libri di elegie, diretti alla sua amata Leonzia, ed i cento venti versi circa che dal terzo libro estrasse Ateneo, sono ben atti a farci ardentemente desiderare il resto che si è perduto. Tale frammento, fatto stampare da Weston, Londra, 1784, in 8, ed intorno a cui pure esercitò la dotta sua critica il Ruhuken, fu in italiano voltato dal veneziano Francesco Negri. La quale versione che fa molto onore alla critica, all'erudizione e al fino garbo (come si esprime il ch. Gam-

ba) del traduttore, che l'arricchì pure di copia d'illustrazioni nell'edizione di Milano, Sonzogno, 1822, in 8, se ebbe a provare l'ingiuste censure della Biblioteca Italiana, un ben valoroso difensore rinvenne nel ch. prof. Emilio Tipaldo che tolse a rivendicarla dai non meritati rimproveri nelle sue note alla Storia della Letteratura greca dello Schoel per lui tradotta.

ERMIA era di Galazia, e viveva nel II secolo. Adottò l'errore d'Ermogene (*V.* questo nome), sull'eternità del mondo, e credette che lo stesso Dio fosse materiale, ma di una materia animata più delicata degli elementi dei corpi. Non era il sentimento d'Ermia se non che il sistema metafisico degli stoici, col quale tentò di affibbiare i dogmi del cristianesimo. Credeva Ermia come gli stoici che le anime umane fossero composte di corpo e spirito. Rigettava il battesimo della chiesa, fondato su ciò che s. Giovanni dice che G. C. battezzò nel fuoco e nello spirito. Era il mondo, secondo Ermia, l'inferno; e la nascita continua dei fanciulli la risurrezione. È di tal fatta che pretendeva conciliare i dogmi della religione coi principii dello stoicismo. Ebbe Ermia dei discepoli che presero il nome di *Ermiatiti*. Era nella Galazia, ove avevano l'accortezza di fare dei proseliti.

ERMIA, filosofo cristiano, che si credette più antico di Tertulliano. Rimanci di lui una *Ciancia dei filosofi pagani*, opera utile a queglino che difendevano la religione cristiana. Guglielmo Wort ne diede una buona edizione ad Oxford, in 8, nel 1700, con dissertazioni e note. È congiunta all'*Oratio Tatiani ad Graecos*. Trovasi anche nella biblioteca scelta dei padri della chiesa greca e latina, dell'abb. Guillon, professore di sacra eloquenza nella facoltà di teologia.

ERMOGENE, architetto nato ad Alabanda, città della Caria, fabbricò un tempio di Diana a Magnesia ed un altro di Bacco. Attribuiscegli Vitruvio ciò tutto che v'ha di più bello nell'architettura. Composto aveva sopra tal arte un *Libro* che non giunse fino a noi. È inventore dell'ordine *pseudodiptero*, o di quello dei templi che hanno otto colonne nella facciata e quindici ai fianchi in una sola fila.

ERMOGENE, celebre retore, nacque a Tarso nella Cilicia, nel II secolo dell'era cristiana. Abbiamo da lui dei *Libri* in greco sulla *rettorica*, cogli altri retori greci, Venezia, 1508, e 1509, 2 vol., in fol., ai quali aggiungonsi i retori latini, 1523, in fol. Dicesi che di 24 anni dimenticasse ciò tutto che sapeva, e che apertone il corpo dopo la morte, gli si trovasse il cuore peloso e di una grandezza straordinaria. Diceva Antioco il sofista di lui, che *era stato vecchio in gioventù e fanciullo nella vecchiaia*. (Insegnava in età di 15 anni, e pronunciava discorsi improvvisati con talento sì grande, che l'imperatore Marc'Aurelio volle andarlo a sentire.)

ERMOGENE, eretico del secondo secolo, confutato da Tertulliano e da Origene, sparse i suoi errori nell'Africa. Lasciato aveva il cristianesimo per lo stoicismo. Pretendeva la materia coeterna con Dio, e che il creatore ne avesse tolto da tutte le creature, per modo che attribuivagli tutte le imperfezioni dell'universo.

ERMOGENIANO, o ERMOGENE, giureconsulto del IV secolo, è autore d'un *Compendio del diritto*, in 6 libri, e di una *Raccolta delle leggi dell'impero sotto Onorio e Teodosio*, opere necessarie al compimento del corso di diritto.

ERMOLAO BARBARO. *Vedi* BARBARO.

ERNECOURT. *V.* BALMONT.

ERNESTI (Giovanni Augusto), dotto critico, soprannominato il *Cicerone d'Allemagna* nato a Taennstadt

nella Turingia, il 4 agosto 1707. Oltre parecchie stimatissime edizioni dei classici latini e greci, lasciò: 1. *Opuscola philologica-critica*, Amsterdam, 1762, in 8; 2. *Opuscola oratoria, orationes, prolusiones et elogia*, 1762, in 8; 3. *Opuscola, orationes, nova collectio*, Lipsia, 1791, in 8; 4. *Archeologia litteraria*, Lipsia, 1768, in 8. Vi sviluppa l'autore l'origine e la storia della scrittura e dell'impressione, dell'iscrizioni e medaglie, ecc., presso gli antichi. 5. *Initia doctrinae solidioris*. Tale opera il di cui stile è perfetto, e che è un eccellente corso di letteratura, ebbe sette edizioni a Lipsia, dal 1736 al 1783, in 8; 6. *Institutio interpretis novi Testamenti*, ivi, 1775, in 8; 3 ediz., Abo e Lipsia, 1792, in 8; libro considerato come classico dai teologi allemanni. 7. *Opuscola theologica*, Lipsia, 1773, 1792, in 8; 8. *Nuova biblioteca teologica* in tedesco, Lipsia 1760-1779, 4 ediz. 10 vol. in 8, ecc. L'autore delle Memorie per servire alla storia ecclesiastica del XVIII secolo si spiega così in proposito di quel teologo. " Aveva, come " filosofo, come teologo, come critico " e come scrittore, molta riputazione " in Allemagna; lo si cita nella Bio- " grafia universale come uno tra' pri- " mi che separassero in Allemagna la " teologia dalla religione, distinzione " che riguardasi come la sorgente del- " le innovazioni. Non le avrebbe forse " Ernesti approvate, ma vi diede luo- " go .... Dicesi che lo zelo d'Ernesti " non fosse sempre moderato, quando " aveva a fare ossia con quegli che " chiamava superstiziosi, ossia cogli " increduli di mala fede. Pubblicò " Feller un'opuscolo sui servigi da " Ernesti alla religione prestati ed al- " la teologia: sembrava che ne facesse " un partigiano della nuova esegesi ". Tomo 4, pag. 429. Morì Ernesti l'11 sett. 1781.

† ERNESTI (Augusto Guglielmo), dotto allemanno, nato a Frohndorf, nella Turingia, il 26 novembre 1733, fu professore di eloquenza nell'università di Lipsia. Tiensi da lui: 1. *Titi Livii historiarum libri qui supersunt omnes*, Lipsia, 1769, 3 vol. in 8; 1804, 5 vol. in 8; 2. *Quinti Fabii Quintiliani de institutione oratoria liber decimus*, ivi, 1769, in 8; 3. *Ammiani Marcellini opera ex recens. Valesio gronoviana*, ivi, 1773, in 8, ecc., ecc. È morto nel 1801.

ERNESTO, arciduca d'Austria, 3 figliuolo dell'imperatore Massimiliano II, fratello di Rodolfo II, fu da Filippo II nominato governatore dei Paesi Bassi dopo la morte di Alessandro di Parma nel 1592; non giunse a Bruxelles che sul principio del 1594, usò dapprima i mezzi di conciliazione e di pace, ma i ribelli non risposergli che colle ingiurie, e pretesero che avesse voluto far assassinare il conte Maurizio di Nassau da un prete. Quando si consideri la falsità di ciò tutto che i Fiamminghi spacciavano allora contro gli Spagnuoli ed i cattolici, e soprattutto la maniera con cui agivano coi preti, che facevano morire tra' inauditi supplizii, unicamente in odio al cattolico sacerdozio (*vedi* Cornelio Musio e Ferdinando di Toledo), non puossi considerare tale incolpazione che come una calunnia di cui non produssero alcuna sorta di prove, e che subì le variazioni le più proprie a confutarla; mentre parecchie delle loro gazzette fanno quel preteso assassino un soldato guardia del corpo, giustiziato a Berg-op-Zoom, altre un prete di Namur, giustiziato all'Aia. Anche Bentivoglio, nella sua *Storia delle guerre di Fiandra*, in cui parla di Maurizio di Nassau col più grande minuto cirstanziamento, non fa pure un motto sul preteso assassinio. I compilatori del Moreri di Parigi, 1759, che raccontano simil favola, la confutano in pari tempo col ritratto che fanno di

Ernesto. » Era, dicon'essi, un principe » pacifico, dolce, civile, e di buon » cuore: se eminenti non erano le sue » virtù, si può dire almeno che non » aveva vizii. » Morì il 20 febbraio 1595, avendo governati i Paesi Bassi appena per un anno.

ERO, famosa sacerdotessa di Venere, dimorava presso l'Ellesponto. Leandro, giovine d'Abido, che l'amava, passava ogni sera a nuoto quel braccio di mare per andarla a vedere. Accendeva ella all'alto di una torre un fanale onde dirigerlo nelle tenebre della notte; ma annegatosi Leandro nel tragitto, Ero gittossi per la disperazione nel mare e vi perì.

ERODE il Grande, o l'*Ascalonita*, così nominato perchè d'Ascalona, città della Giudea, nacque l'anno 71 avanti l'era cristiana, da Antipatro, Idumeo, che, ministro del re Ircano, avea prestati gran servigi a Giulio Cesare, il quale in ricompensa fecegli dare il governo della Galilea, nel quale Erode gli succedette. Quest'ultimo, dopo la morte di Cesare, seguì dapprima il partito di Bruto e di Cassio, ma abbracciò quindi quello di Antonio, che lo fece nominare *Tetrarca*, poscia re della Giudea l'anno 60 avanti G. C. Detronizzato Ircano da Antigono suo nipote, e dato a morte tre anni dopo Antigono per ordine del senato, rimase Erode pacifico possessore del suo regno. Fu allora che sposossi a Marianne nipote d'Ircano. Aristobolo fratello di quella principessa, ottenne la gran sacrificatura; ma avendo Erode concepita gelosia contro di lui, lo fece annegare l'anno 35 avanti G. C. Cinque anni dopo fece quel barbaro morire Ircano, avo della regina, senza che l'età sua ottuagenaria, la nascità e la dignità sua potessero guarentirlo. Dopo la battaglia di Azio nella quale Antonio, suo protettore, fu rotto, andò a trovare Augusto, che era allora a Rodi. Seppe si bene fargli la corte, che quel principe lo ricevette nel novero dei suoi amici, e conservogli il regno dei Giudei. Al suo ritorno nella Giudea, fece morire Soema per aver rivelato a Marianne che Erode aveagli dato ordine di ucciderla, se Augusto lo avesse condannato; e l'anno 28 avanti G. C. fece morire la stessa Marianne, che aveva amata con estrema passione; tal è la fine ordinaria degli amori violenti, soprattutto di quelli dei re. Dopo la morte ebbe vivo rimorso del suo delitto, divenne come frenetico, e comandava spesso alle sue genti di chiamar la regina, come se fosse stata ancor viva. Tale disperazione lo gittò in una crudel malattia, nè ricoverò la salute che per far morire Alessandra, madre di Marianne. Il marito di sua sorella Salome incontrò la stessa sorte; tutti quelli della razza degli Asmonei, tutti i suoi amici, tutti i grandi, dacchè gli davano qualche ombra, perdevano la vita senza alcuna forma di giustizia. Mostrò pure quel tiranno qualche umanità negli orrori della peste e della carestia che desolarono allora la Giudea. Fece fondere tutti i suoi vasellami d'argento, vendette i mobili più preziosi del suo gabinetto, per salvare la pubblica miseria, e si credette che allora dessegli l'adulazione il nome di Grande. Aggiunse a tali belle azioni quella di far riparare, ed ampliare il tempio, l'anno 19 avanti G. C.; ma ecclissò tal gloria facendo inalberare l'aquila di Giove o l'aquila romana sul santo edifizio, e facendo abbruciar vivo Giuda figliuolo di Sarifeo, che aveva impegnato il popolo ad abbatterla; fece costruire un teatro ed un anfiteatro, ove di 5 anni in 5 anni, celebrar fece combattimenti in onore d'Augusto. Sensibile ne fu quell'imperatore, che nel secondo suo viaggio in Siria, diegli la sovranità di tre nuove provincie. Spinta fu allora la riconoscenza d'Erode fino all'empietà; fe-

ce fabbricare una città ed un tempio al suo benefattore, come ad un Dio. Augusto gli concesse tutto; e qualche tempo dopo, accusati avendo presso di lui i due figliuoli, Alessandro e Aristobulo, ebbe la permissione di punirli ove fossero colpevoli. Quel mostro, assetato dal sangue dei suoi propri figliuoli, li fece strangolare e l'uno e l'altro. Pretendesi che in tal occasione Augusto dicesse: che *volea meglio essere il porco che il figliuolo d'Erode*; ma Macrobio assicura che tali parole d'Augusto ebbero luogo in occasione di un figliuolo d'Erode avviluppato nella strage degli Innocenti; orribile esecuzione, in cui segnalò quel barbaro la sua crudeltà e la feroce sua ambizione. Era allora nato il Messia a Betelemme; mandò dei soldati nel territorio di quella città e de'suoi confini, coll'ordine di passare a fil di spada tutti i fanciulli maschi al di sotto dei due anni. La misura era al colmo: morì Erode corroso dai vermi due o tre anni dopo la nascita di G. C., di 71 anni, de'quali ne avea regnati più di 40. Siccome sapeva che il giorno della sua morte essere doveva giorno di festa per i Giudei, così ordinò che si chiudessero nell'Ippodromo i principali della nazione, onde farli morire nel momento che spirerebbe, affinchè ciascuna famiglia avesse a versar lacrime; ma tal ordine non meno spaventoso che stravagante non fu eseguito. Crederebbesi mai che un tanto scelerato avesse degli adulatori e degli entusiasti? La sua grandezza abbagliò talmente alcuni ignoranti che lo presero per il Messia, ciocchè diede luogo alla setta degli *Erodiani*. Fu Erode il primo che scosse le fondamenta della repubblica giudaica. Confuse a suo piacere la successione dei pontefici, indebolì il pontificato, che rendette arbitrario, e snervò l'autorità del consiglio della nazione, che non fu più nulla. Egli è appunto con simili novazioni che periscono e le nazioni e gli imperii; ma quando i despoti ed i tiranni osano imprenderle, la pubblica rovina è già preparata da altri motivi.

ERODE ANTIPA, figliuolo del precedente, fu tetrarca di Galilea, dopo la morte di suo padre. Aveva sposata la figlia d'Areta, re degli Arabi; ma innamoratosi d'Erodiade, moglie di suo fratello, la rapì e ripudiò la legittima sua consorte. Areta, onde torre vendetta dell' affronto, fecegli la guerra, e spesso battute furono le truppe d'Erode. Credettero i Giudei che quella disfatta fosse una punizione del cielo, a motivo della morte di s. Giovanni Battista, che egli sacrificò al furore della sua bella, con criminosa compiacenza. Vendicò Iddio quella morte: chè Erode accusato di aver voluto eccitare alcune rivolte in Giudea, nè potendosi giustificare presso Caligola, che d'altra parte non lo amava, fu relegato a Lione con Erodiade, ove morirono entrambi miseramente. Quest'Erode è quello stesso a cui fu G. C. mandato da Pilato.

ERODE AGRIPPA. *Vedi* AGRIPPA.

ERODE ATTICO. *Vedi* ATTICO.

ERODIADE, o ERODIA, sorella del re Agrippa, e moglie di Filippo, ultimo figliuolo di Erode il grande. *Vedi* Erode Antipa.

ERODIANO, figlio maggiore di Odenato, sovrano di Palmira. Preso avendo suo padre il titolo di re nel 260, diegli lo stesso titolo, e l'imperator Gallieno vi aggiunse quello di Augusto. Era Erodiano di carattere dolce ed umano, ma dedito alla mollezza ed alla voluttà. Suo padre che appassionatamente lo amava, diegli ciò che di più prezioso trovato aveva nei tesori di Sapore, e collocò nel suo serraglio le più belle donne di quel re di Persia. Zenobia, matrigna di Erodiano, non potendo sostenere l'idea che succederebbe ad Odenato, in pregiu-

dizio dei tre figliuoli che avuti aveva da quel principe, dicesi che impegnasse Meonio ad assassinare il padre ed il figlio. Portato aveva Erodiano il titolo di re per quattro anni, e per tre quello d' imperadore.

ERODIANO, storico greco, passò la maggior parte di sua vita a Roma, ove fu impiegato in diversi ministerii di corte e di polizia. Visse dal regno di Commodo fino a quello del 3.° Gordiano. Teniamo da lui una *Storia* in 8 libri, dalla morte di Marco Aurelio fino a quella di Massimo e di Balbino. Elegante è il suo stile, ma manca tal fiata di esattezza nei fatti, e in quelli sopra tutti che concernono la geografia. Lo si accusa di essere stato troppo favorevole a Massimino, e troppo poco ad Alessandro Severo. Non fa ordinariamente Capitolino che copiare la sua storia. Fu Angelo Poliziano il primo che traducesse tal opera in latino. Ne diede l'abb. Mongault una versione elegante in francese, pubblicata nel 1700, e ristampata, nel 1745, in 12. La più stimata edizione di tal autore è quella d' Oxford, 1699, in-8, o d'Edimborgo, 1704, in-12; è greca e latina, e ricca di note. Tiensi ancora di lui una specie di *grammatica De Numeris*, che trovasi con quella di Teodoro, 1595, in fol.

ERODOTO, il più antico storico greco, di cui ci pervennero gli scritti, nacque ad Alicarnasso, nella Caria, l'anno 454 avanti G. C. Era il suo paese in preda alla tirannide; ei lo lasciò per girne in traccia di libertà nell'isola di Samos, di dove viaggiò l'Egitto, l'Italia e tutta la Grecia. Di ritorno in patria, fece scacciare il tiranno Ligdamo; ma tal servigio che ispirar non doveva se non riconoscenza, gli eccitò contro l'invidia. Fu costretto a passare in Grecia. Onde farvisi conoscere, presentossi ai giuochi olimpici, e vi lesse la sua *Storia*. Fu applaudita cotanto che si diede il nome delle *Nove Muse* ai 9 libri che la compogono. Contiene quell'opera, oltre la storia delle guerre dei Persiani contro i Greci dal regno di Ciro fino a quello di Serse, quella della maggior parte delle altre nazioni presso cui aveva viaggiato. Pieno di grazie n' è lo stile, di dolcezza e di nobiltà; ma non sono sempre i fatti nè bene scelti nè veri. (*Vedi* CTESIA). Racconta delle favole ridicole, esagerazioni e falsità d'ogni genere. (*Vedi* le *Imposture della Storia antica* di Lancelotto, la *Storia dei tempi favolosi* di Guerin du Rocher, etc.) È agli occhi dei filosofi, il padre delle menzogne non meno che quello della storia. Le migliori edizioni della sua date furono da Giacomo Gronovio, 1715, in fol.; da Tommaso Gale, Londra, 1769, in fol.; da Vesselingio, Amsterdam, 1763, in fol. e Glascow 1761, 7 vol. in 8.vo. Du-Ryer la tradusse in francese, 3 vol. in 12. Nel 1790, pubblicossi a Liegi: *Erodoto storico del popolo ebreo senza saperlo*; opera piena di ricerche e di ravvicinamenti curiosissimi. (Il dotto Larcher diede una traduzione d'Erodoto, che senza essere irreprensibile, riunisce molto felicemente l'eleganza alla fedeltà; è accompagnata da *Note critiche e filologiche*, da una *Tavola geografica*, e da una *Cronologia completa d'Erodoto*, ridotta in sistema generale, discusso in tutti i suoi punti con somma erudizione. Ne comparvero due edizioni, l'una nel 1786, 7 vol. in 8., e l'altra nel 1802, 9 vol. in 8. Stamparonsi a Digione, nel 1746, in 4, delle dotte e giudiziose *Ricerche e Dissertazioni sopra Erodoto*, del presidente Bouhier.

* Se gloriansi i Francesi e meritamente della versione di Erodoto nella loro lingua eseguita dal dotto Larcher, non avremo noi Italiani punto ad invidiarli se al valentissimo Andrea Mustoxidi non manchi tempo e

volere pur terminare la bene incominciata sua traduzione dello storico greco; di cui già videro la luce 3 volumi in 8, colle stampe del Sonzogno, Milano, 1820 e seg. Ormai siamo in diritto di stimarla alla francese superiore, tanto pel corredo delle illustrazioni, come per fedele corrispondenza al testo: ma non per questo son meno da lodarsi e Matteo Maria Boiardo, e Giulio Cesare Beccelli pei tentativi che fecero prima del Mustoxidi. Tommaso Porcacchi, editore della *Collana Greca* al finire del XVI secolo, avea promesso di pubblicare una versione di Erodoto fatta da Remigio Fiorentino; ma non si è veduta.

EROFILO, celebre medico greco nato a Calcedonia secondo alcuni, e secondo Galeno a Cartagine, 344 anni avanti G. C., ottenne la libertà di sezionare i corpi ancor vivi dei delinquenti dannati a morte, e lungamente sollazzossi di tal barbara occupazione. Il medico Cocchi, in una *Dissertazione* stampata a Firenze nel 1786, tentò di lavare Erofilo da simile rimprovero, e pretende che non operasse se non sui corpi morti. Si attribuisce a tal medico di avere trattato il primo con esattezza la dottrina del polso, fino allor trascurata: » Nel che, » dice un fisico, rese più servigio che » coi suoi studii anatomici, e più an» cora di quelli che scuoprirono la » circolazione del sangue. (*Vedi* Har» vey Guglielmo.) Eccetto l'*osteolo*» *gia*, che la natura pose allo scoperto » in ogni scheletro, e che è realmente » della massima importanza, puossi » dubitare che l'anatomia abbia molto » perfezionata la medicina. Non ve» diamo al dì d'oggi che sia questa in » generale più efficace e più felice che » nei tempi più rimoti. È questa sen» za dubbio una delle ragioni che ren» deva G. G. Rousseau sì contrario al» l'anatomia; giungeva fino a creder» la contraria al voto della natura. *So*» *no appunto velate*, diceva egli par» lando delle molle della macchina » umana, *per non essere scoperte.*« Parlano Plinio e Plutarco con elogio di Erofilo.

EROFILO, maniscalco, impostore che comparve a Roma ai tempi di Giulio Cesare, dicevasi nipote di C. Mario, e seppe sì bene persuaderlo, che la maggior parte dei comuni e dei corpi della città lo riconobbero per tale; ma Cesare lo scacciò da Roma. Tornovvi dopo la morte di questo, e fu tanto ardito d'intraprendere lo sterminio del Senato, che lo fece uccidere nella prigione in cui lo aveva rinchiuso.

ERONE, nome di due matematici greci, soprannominato uno l'*Antico*, l'altro il *Giovine*. Fioriva il primo verso l'anno 100 avanti G.C. ed era discepolo di Elesibio. Non limitossi alla teoria della meccanica, ma ne fece l'applicazione alle macchine; fece anche degli automi. Abbiamo da lui un libro tradotto in latino, sotto il titolo di: *Spiralium liber*, 1575, in 4. — Erone il *giovine* è autore di un *Trattato dell'arte e delle macchine militari*, tradotto in latino, nel 1572, da Barocio. Trovansi tali opere fra gli antichi matematici, stampati a Louvre, 1693, in fol. Ignoriamo in qual tempo vivesse.

EROPE, moglie d'Atreo, soccombette alle sollecitazioni di Tieste. Ne ebbe due figliuoli che Atreo fece mangiare in un banchetto al proprio loro padre.

EROPE, (*AEropus*), figliuolo di Filippo I re di Macedonia, salì al trono ancora fanciullo. Volendo gli Illirii approfittarsi di quella minorità, attaccarono e ruppero i Macedoni; ma avendo questi portato il giovine re alla testa dell'esercito, rianimò quello spettacolo per modo tale i soldati, che vinsero alla lor volta, verso l'anno 598 avanti G. C. Regnò quel prin-

cipe circa 35 anni, con somma gloria.

EROS, confidente di Marc'Antonio il triumviro. *Vedi* l'articolo di questo.

EROSTRATO, o ERATOSTRATO, uomo oscuro d'Efeso, render volendo celebre il suo nome alla posterità, arse il tempio di Diana, una delle sette maraviglie del mondo, l'anno 356 avanti G. C. Fecero gli Efesini una legge che proibiva di proferire il suo nome; legge singolare che lungi dal produrre il suo effetto, servì all'intenzione dello scellerato: fu un mezzo per ispandere e perpetuarne la memoria; ma non ne guadagnò punto, che non esiste se non ad oggetto di esecrazione.

ERPENIO, o d'ERP (Tommaso), nato a Gorcum in Olanda, il 7 settembre 1584, seguì il consiglio che gli diede Scaligero, di applicarsi allo studio delle lingue orientali, percorse gran parte d' Europa, arrestossi lungamente a Venezia, perchè vi trovò parecchi Ebrei ed alcuni Maomettani, che lo aiutarono nello studio che vi fece delle lingue orientali, araba, persa, turca ed etiopica. Reduce nel suo paese nel 1613, fu fatto professore di lingue orientali a Leida, ove morì il 13 novembre 1624. Lasciò parecchie opere sull'arabo, sull' ebraico, ec., nelle quali notasi una profonda cognizione di quelle lingue. Sono le principali: 1. *Grammatica araba*, in latino, Leida, 1636, 1656, 1748, in 4. stimata, 2. *Grammatica ebraica*, Leida, 1659., 3. *Grammatiba siriaca e caldaica*, Leida, 1659., 4. *Grammatica greca*, Leida 1662., 5. *Psalterium davidicum siriacum, cum versione latina*; 6. *Historia saracenica Georgi Almacini, cum versione latina*, Leida, 1662, in fol.; edizione arricchita di carte geografiche e genealogiche. 7. *Locmani sapientis fabulae et Arabum adagia cum interpretatione latina et notis*, Amsterdam, 1656, in 4. Era un uomo lavoratore, di spirito vivo, di estesa memoria, attaccato ai suoi libri ed alla sua patria, che ricusò tutte le offerte che gli si fecero per attirarlo in Spagna ed in Inghilterra. (*Vedi* Niceron, tom. 5.) Si può consultare sopra questo orientalista celebre G. G. Vossio, *Orat. in obit. Th. Erpenii*, Leida, 1625, in 4, e P. Scriverio, *Manes erpeniani, quibus accedunt epicedia variorum.*

† ERRANTE (Giuseppe), pittore italiano, nato a Trapani in Sicilia, nel 1760, studiò l'arte sua in patria, quindi a Palermo, a Napoli di dove passò a Roma e vi si perfezionò. Erasi cattivata la benevoglienza del duca di Monte Leone, suo compatriotta, del quale fatto aveva il ritratto, e che gli assegnò una pensione di 60 ducati al mese (240 franchi). Possedeva Errante un talento tutto particolare per imitare i grandi maestri; spesso le sue copie confondevansi coi modelli. Devesi a tale artista un' importante scoperta, cioè una sicura maniera e facile di ristaurare le vecchie tele. Alla rivoluzione francese, i di cui sovertitori principi erano penetrati fino negli stati romani e di Napoli, Errante, che avevali adottati, fu costretto a rifuggiarsi a Milano, col suo protettore il duca di Monte Leone. In quella città, lottò con successo contro un abile avversario, il pittore Appiani, che dal suo lato, era emolo di Benvenuti di Fiorenza. Dipingeva inoltre il siciliano artista il ritratto con una bravura notabile, ed emergeva nel trattare le armi, esercizio al quale i Siciliani dedicavansi con ardor maggiore di tutti gli altri popoli di Europa. Credeva Errante che quell'arte non fosse meno utile ai pittori, di quanto la ginnastica lo fosse stata agli antichi, e proponevasi di pubblicare un trattato sul movimento dei muscoli; progetto che altre occupa-

zioni impedirongli di realizzare. Dopo la caduta di Napoleone, e la nuova riorganizzazione dell'Italia, ritornò a Roma, centro di tutte le arti; vi morì nel luglio 1821, in età di 61 anni. Citansi come migliori suoi quadri: — *Artemisia piangente sulle ceneri di Mausolo* — *La morte del conte Ugolino in mezzo de' suoi figliuoli* — *Endimione* — *Il concorso di bellezza.* — Diversi quadri di *Psiche* e dei *ritratti*. È autore delle opere seguenti: 1. *Trattato sui colori impiegati da' più celebri artisti italiani e fiamminghi*; 2. *Saggio sui colori*. Vi ha una *Notizia* su quell' artista, fatta dal dotto abb. Cancellieri; e gli fu rizzato a Roma un bel monumento, eseguito da Leonardo Jennio, abile scultore siciliano.

*ERRICO (Scipione), letterato ed ecclesiastico siciliano, professore di filosofia, membro delle società letterarie e dotte di Roma, Napoli e Venezia, nacque nel 1592, e morì nel 1670, dopo dimorato in varii luoghi d'Italia. Nelle opere di questo scrittore ammirasi uno stile facile, pieno di vivacità, di dolcezza e di brio, un' invenzione sempre felice, un'abilità somma di frammettere ai suoi racconti tratti piccanti e savie massime, ed in fine l'arte d' istruire dilettando. Tra i varii suoi titoli, nessuno più il lusingava di quello di poeta laureato di Messina che gli era stato pubblicamente conferito. Principali sue opere sono: *De tribus scriptoribus historiae concilii Tridentini*, Amsterdam ed Anversa, 1656, in-8; *De scientia media et ejus origine opusculum*, Genova, 1668, in-12; *Deidamia*, dramma musicale, rappresentato con felicissimo successo in Venezia nel 1644, ed a Firenze nel 1650; *Poesie*, Messina, 1653, in-12; ed altre opere tanto stampate che manoscritte delle quali trovasi la lista nella Biblioteca sicula di Mongitore.

*ERSCH (Giovanni Samuele), celebre bibliografo, nato nel 1766 a Gross-Glogau, in Islesia, cooperò da prima ad alcune raccolte di geografia e di statistica pubblicate a Jena, nel 1788, fece comparire un *Catalogo delle opere anonime e pseudonime della Germania*, per servire di supplemento all'*Alemagna dotta di Mensel*, e datosi poi alla compilazione della *Gazzetta letteraria d' Jena*, diretta da Schütz e Bertuch, venne più tardi a compilare la *Gazzetta politica di Amburgo*. Ei fu in quest'ultima città che terminò e diede alla luce la sua *Francia letteraria*, 1797-1806, 5 vol. in 8, due de'quali di *supplemento*; opera di molta estensione che abbraccia le pubblicazioni fatte dal 1771 al 1805, ma nella quale formicolano le inesattezze. Tornato a Jena nel 1800, col titolo di bibliotecario dell'università, quivi aprì Ersch de'corsi di geografia e di storia moderna; e divenne poscia primo bibliotecario e professore di geografia e di statistica nell'università di Halle. Instancabile cotesto scrittore, ad onta dei lavori che aveva a seguitare, intraprese, in società con Gruber, un' *Enciclopedia generale delle scienze e delle arti*. Il troppo vasto disegno di questa raccolta ne fece andar fallita la pubblicazione, e dopo di aver veduta compromessa per operazione cotale la fortuna del suo libraio, Ersch soccombette egli medesimo alla fatica ed ai dispiaceri il 16 gennaio 1828. Ci rimangono a citare di lui: *Repertorio dei giornali ed altre opere periodiche tedesche sulla geografia e la storia*, Lemgo, 1790-92, 3 vol. in-8; e *Manuale di letteratura tedesca*, Amsterdam e Lipsia, 1812-14, 8 parti in 2 vol. in 8.

† ERXLEBEN (Dorotea Cristiana Leporin), nacque a Quedlimborgo il 13 novembre 1715. Debole e malatic-

cia, assisteva con piacere alle lezioni di medicina date da suo padre, il dottore Cristiano-Policarpo Leporin a suo fratello. Tale assiduità determinò in lei un genio deciso per la medicina che studiò sotto suo padre e nei migliori autori, quali Stahl, Hoffman, Boerhaave, ecc., ed in cui fece rapidi progressi. Fu maritata nel 1742 a Giovanni Cristiano Erxleben, ministro del sacro Vangelo a Quedlimborgo; e devesi dire a lode di lei che il suo gusto allo studio e ad una fatica che non sembrava essere l'apanaggio del suo sesso, non le impedirono di adempire con cura scrupolosa i doveri di sposa e di madre. Il 12 giugno 1754, ottenne solennemente il dottorato all'università d'Halle. Discusse la candidata con molta sagacità nella sua dissertazione una quistione importante: *Quod nimis cito ac jucunde curare, saepius fiat causa minus tutae curationis*. Fra le numerose felicitazioni che ricevette da tutte le parti, una se ne fa notare in stile lapidario, del professore Bochmer, che annunzia, come tale ceremonia, autorizzata dal Gran Federico, re di Prussia, non aveva giammai avuto luogo in Allemagna. *Stupete. nova. litteraria. in. Italia. nonnunquam. in. Germania. nunquam. visa, vel. audita.* ecc. Al momento del suo matrimonio, pubblicò ella un opuscolo in tedesco intitolato: *Esame delle cause che allontanarono le donne dallo studio, nel quale provasi che è loro possibile ed utile coltivare le scienze*, Berlino, 1742, in 8. La prefazione appartiene a suo padre. Morì la Erxleben il 13 giugno 1762, lasciando quattro figliuoli, parecchi de'quali mostraronsi degni di lei, e fra gli altri — Erxleben (Giovanni Cristiano Policarpo) nato il 22 giugno 1744, che non contentossi di studiare i diversi rami dell'arte del guarire, ma coltivò innoltre con cura la storia naturale e la fisica. Morì nel 1777, appena di 33 anni. Quantunque brevissima la sua carriera, pubblicò numerose opere, che furono benissimo accolte, sopratutto i suoi *Elementi di Storia naturale* (in tedesco), ultima edizione, Gottinga, 1791, in 8, ed *Introduzione alla medicina veterinaria* (in tedesco), Gottinga, 1869, in 8, tradotta in olandese, La Haye, 1770.

ERYCEYRA o piuttosto Ericeira (Ferdinando di Meneses, conte d'), nacque a Lisbona nel 1614. Dopo avere attinto nei primi studii il gusto della buona letteratura, venne in Italia a prendere lezioni dell'arte militare. Di ritorno in patria, fu successivamente governatore di Peniche, di Tanger, consigliere di guerra, gentiluomo di camera dell'infante don Pedro, e consigliere di stato. In mezzo alle occupazioni di que' diversi impieghi, trovava il conte d'Eryceyra dei momenti da dedicare alla composizione. Puossi consultare il giornale straniero del 1757 sulle sue opere numerose. Sono le principali: 1. La *Storia di Tanger*, stampata in fol. nel 1723; 2. la *Storia del Portogallo*, dal 1640 al 1657, in 2 vol. in fol.; 3. la *Vita di Giovanni I, re di Portogallo.* Utili sono tali diversi libri alla cognizione della storia del suo paese.

ERYCEYRA) Franceso Saverio di Meneses, conte d'), pronipote del precedente ed erede della fecondità letteraria del suo bisavo, nacque a Lisbona nel 1672. Portò le armi con distinzione, ed ottenne, nel 1735, il titolo di maestro di campo generale e di consigliere di guerra, e morì nel 1743, di 70 anni. Non era già gran signore coi dotti; non era che l'uomo di lettere, cortese, piacevole, comunicativo. Il papa Benedetto XIII lo onorò d'un breve; fecegli il re di Francia presente del *Catalogo* della sua biblioteca. Indirizzavagli l'accademia di Pietroborgo le sue Memorie; parte degli scrittori di Francia, Inghilterra, Italia, ecc.,

facevangli omaggio dei loro scritti. Lasciata avevangli i suoi maggiori una scelta e numerosa biblioteca, che egli accrebbe di 15,000 volumi e di 1,000 manoscritti. Ripiena fu la letteraria sua carriera da cento opere letterarie. Sono le più conosciute : 1. *Memoria sul valore delle monete di Portogallo, dal principio della monarchia*, in 4, 1738; 2. *Riflessioni sugli studii accademici*; 3. 58 *Paralleli d'uomini e 12 di donne illustri*; 4. *L'Enriade, poema eroico, con osservazioni sulle regole del poema epico*, in 4, 1741. Meritogli quella traduzione da Voltaire una lettera di ringraziamento. Tradusse anche l'*Arte poetica* di Boileau. Era Eryceyra in corrispondenza cogli uomini più preclari del suo tempo, come Muratori, Bianchini, Leclerc, Bayle, Renaudot, Bignon, Teyro, Magnus, ecc.

ERYTROFILO (Ruperto), teologo del XVII secolo e ministro ad Annover, è autore di un *Commento* metodico sulla storia della Passione. Si ha pure di lui : *Catenae aureae in harmoniam evangelicam*, in 4.

ESACO, figliuolo di Priamo e di Alisotoe, amò talmente la ninfa Esperia che lasciò Troia onde seguirla. Morsicata la sua bella da un serpente, morì dalla ferita. Esaco precipitossi per la disperazione nel mare. Teti lo cambiò in Smergo.

ESAU', figliuolo d'Isacco e di Rebecca, nato l'anno 1839 avanti G. C., vendette a Giacobbe fratello suo gemello, il diritto di primogenitura, di 40 anni, e maritossi a delle cananee contro la volontà di suo padre. Avendogli il rispettabile veglio ordinato di andare alla caccia onde portargli di che mangiare, promisegli la sua benedizione; ma Giacobbe la ricevette in suo luogo per l'astuzia di sua madre (*Vedi* Rebecca.) Furono i due fratelli fino d'allora in discordia, ma poscia si riconciliarono. Ritirossi Giacobbe presso suo zio Labano. Esaù morì a Seïr, nell'Idumea, l'anno 1710 avanti G. C., vecchio di 127 anni, lasciando una posterità numerosissima. Pensano alcuni dotti che il re *Erythros*, il di cui nome ha la stessa significazione di quello d'*Edom* (Rosso), e che diede il suo nome al mare ch'è fra l'Arabia e la costa del Malabar, non fosse altra cosa che Esaù.

ESCALE (Martino de l'), o piuttosto della Scala, di una famiglia che Villani fa discendere da un fabbricatore di scale, nominato Giacomo Fico, fu eletto nel 1259 podestà di Verona, ove tenevano i suoi parenti un rango distinto. Diessegli in seguito il titolo di capitano perpetuo, e fu poi d'allora come sovrano. Ma quantunque governasse il piccolo stato con molta prudenza, sollevogli contro il suo gran potere i più ricchi abitanti. Fu assassinato nel 1273. Conservarono i suoi discendenti ed accrebbero anche l'autorità che acquistata aveva in Verona. Mastino III della Scala, genio torbido e ambizioso, non solo Brescia e Vicenza aggiunse al dominio di Verona, ma spogliò ancora i Carrara di Padova, di cui fece Alberto suo fratello governatore. Dedito questi allo stravizzo, vessò i suoi sudditi, e rapì la moglie ad uno dei Carrara spogliati, che sapendo dissimulare a proposito, lusingarono l'orgoglio dei due fratelli. Mastino, dei due il più intraprendente, non tardò ad attirarsi l'odio dei Veneziani facendo fare del sale nelle lagune. Gelosi quei repubblicani di tale diritto, che render volevano esclusivo, fecero la guerra agli Scala, restituirono Padova ai Carrara, impadronironsi della Marca Trivigiana, e rinchiusero Mastino, nel 1339, nel piccolo suo stato di Verona e Vicenza. Commesso aveva quel tiranno subalterno nel decorso della guerra inaudite crudeltà. Bartolommeo della Scala, vescovo di Verona, caduto in sospicione di voler

dare quella città ai Veneziani, Mastino, suo cugino, lo uccise sulla porta del suo palazzo episcopale, il 28 agosto 1338. Giunta tal uccisione alle orecchie del papa, sottopose Mastino a pubblica penitenza, subita la quale, godette pacificamente del Veronese. Ma nel 1387 fu tolta alla sua famiglia. — Antonio DELLA SCALA, uomo coraggioso, ma crudele, lordo dall'uccisione di suo fratello Bartolommeo, si collegò ai Veneziani per far la guerra ai Carrara. La sua felicità ed i successi allarmarono il duca di Milano, che impadronissi nel 1387 di Verona e di Vicenza. Ridotto Antonio allo stato di semplice particolare, ottenne un asilo ed il titolo di nobile a Venezia. Aveva Mastino un figliuolo chiamato CANE Grande, ed un bastardo detto GUGLIELMO, erede del suo valore e della sua ambizione. Secondato costui da Francesco Carrara signore di Padova, ritornò al possesso di Verona e di Vicenza nel 1403. Cominciava il suo potere ad essere rispettato, quando lo stesso Carrara che aiutato lo aveva a riprendere l'autorità dei suoi maggiori, lo avvelenò durante una visita che aveagli fatta sotto pretesto di andarlo a complimentare. Tale perfidia fu un delitto inutile. Non volendo i Veronesi ed i Vicentini riconoscere quello scelerato, e stanchi d'essere la preda delle dispute di piccoli tiranni dieronsi nel 1406 alla repubblica di Venezia. — Brunoro DELLA SCALA, ultimo rampollo di quell'ambiziosa famiglia, tentò in vano nel 1410 di ricovrare Verona; incagliò contro le forze Veneziane. Gli Scaligeri che portarono nella repubblica delle lettere il tuono d'insolenza e di alterigia che i signori della Scala avevano a Verona, pretendevano discendere da quelli; ma si comprovò loro come tale vanità si fondasse sopra chimere.

ESCALIN. *Vedi* GUARDIA (Antonio Iscalin, e non Escalin, conte della).

† ESCHELS-KROON (Adolfo), viaggiatore danese, nacque a Nieblum, nel ducato di Sleswick, nel 1736, e passò diciott'anni nelle Indie orientali, ove fu, dal 1782 al 1784 agente di Danimarca. Tiensi da lui in tedesco: 1. *Descrizione dell'isola di Sumatra, considerata principalmente sotto il rapporto al commercio e di ciò tutto che vi è relativo*, Amborgo, 1782, in 8, con una carta tradotta in olandese da G. B. Schirach, Harlem, 1785, in 8; 2. *Relazione Autentica dello stato attuale delle principali isole dell'Oceano; sopratutte di Borneo*; 3. *Descrizione di Pegù e dell'isola di Ceylan*, racchiudente nuove ed esatte circostanze sul clima, ecc., di W. Hunter, E. Wolf, ed Eschels-Kroon, tradotta dall'inglese e dal tedesco da L. L. (Langles), Parigi, 1795. Eschels-Kroon è morto a Kiell il 18 ottobre 1793.

† ESCHENBURG (Giovanni Gioacchino) letterato alemanno, nacque ad Amborgo il 1 dicembre 1743, e rendettesi celebre colla vasta sua erudizione. In età di 23 anni, fu nominato professore al collegio *Carolinum* a Brunswick; ma in seguito creato Girolamo Buonaparte, da suo fratello Napoleone, re d'Westfalia, soppresse quello stabilimento onde sostituirvi una scuola militare. Ottenne Eschenburg una pensione, come antico membro del consiglio aulico. Tengonsi di lui diverse opere e parecchi traduzioni stimate, come per esempio: 1. *Teatro di Shakespear*, Zurigo, 1775; 1807, 4 ediz., 13 vol. in-8. Passa simile traduzione per la migliore che siasi fatta del celebre poeta inglese, senza pur eccettuare quella di Wieland, ch'è delle più esatte. 2. *Museo brittanico per gli Alemanni*, Lipsia, 1777, 1780, 6 vol. in-8. Lo continuò l'autore col titolo di *Annali* della *letteratura brittanica*. 3. *Compendio di una teoria e di un corso di belle let-*

tere, Berlino, e Stettin, 1783, 1805, in-8. 4. *Manuale di letteratura classica, d'antichità e di mitologia, ivi*, 1782, 1808. Tal opera elementare fu tradotta in francese, ed è stimatissima. 5. *Sopra Shakespeare*, Zurigo, 1787, in-8. 6. *Raccolta di esempi per servire alla teoria* ed *al corso di belle lettere*, Berlino e Stettin, 1788, 1795, 8 vol. in-8; 7. *Manuale dello studio delle scienze*, ivi, 1792, 1800, in-8; 8. una Edizione delle *Opere di Hageodorn*; 9. le *Vita* di quel poeta. Diverse opere francesi tradotte in tedesco, fra le quali: 10. l'*Ester* di Racine in versi tedeschi. Credesi che Eschenburg lasciasse inedite parecchie opere di *poesie leggiere*, che non potevano se non arricchire la tedesca letteratura, come degne fuor di dubbio della riputazione sì giustamente acquistata da quel dotto letterato. Conosceva Eschenburg perfettamente le diverse letterature d'Europa, e possedeva parecchie lingue. Era uomo unicamente consecrato allo studio, amante della solitudine, e che non trovava felicità se non in mezzo ai suoi libri, e nella compagnia di un piccolo numero di dotti amici suoi. Morì sulla fine del 1823, in età di 80 anni.

ESCHILO, nato ad Eleusi, 525 anni avanti G. C., secondo i *Marmi di Arundel*, da una delle più illustri famiglie dell'Attica, segnalò il suo coraggio alle giornate di Maratona, di Salamina e di Platea; ma meno è celebre per i suoi combattimenti di quello sia per le drammatiche sue poesie. Perfezionò la tragedia greca che Tespi aveva inventata. Diede agli attori una maschera, un'abito più decente, una calzatura più alta, detta *coturno*, e li fece comparire sopra tavole unite insieme a modo di teatro. Per lo innanzi declamavano sopra cavalletti mobili. Regnò Eschilo sul teatro fino a tanto che Sofocle disputogli il premio, e l'ottenne. Non potè il vecchio sostenere l'affronto d'essere stato vinto da un giovine; ritirossi alla corte di Gerone re di Siracusa, il più ardente protettore che avessero allora le lettere. Raccontasi che perdesse la vita per un accidente singolarissimo. Dicesi che un giorno mentre dormiva nella campagna, un'aquila lasciò cadere una tartaruga sulla sua calva testa che prese per la punta d'una roccia; il poeta morì dal colpo verso l'anno 477, e secondo Larcher l'anno 436 prima di G. C. Sembra però che l'aquila abbia il guardo troppo acuto per non distinguere la testa di un uomo dalla punta di una roccia. Nondimeno gli storici divertonsi di ripetere la catastrofe singolare. Aggiungesi che un astrologo aveva predetto che morrebbe dalla caduta di una casa, e che per ciò tenevasi quasi di continuo nell'aperta campagna. Di 90 produzioni di Eschilo, non ce ne restano che 7. Quel poeta ha dell'elevazione e dell'energia, ma degenera spesso in ampollosità ed in rozzezza. Offrono i suoi quadri dei tratti troppo grandi, immagini gigantesche e fuori di ogni proporzione. La rappresentazione delle sue *Eumenidi* era sì terribile, che lo spavento che produsse fu fatale a parecchie donne incinte. Le sette tragedie che rimangonci di quel poeta sono: *Prometeo incatenato*, i *Persiani*, i *sette contro Tebe*, *Agamennone*, i *Cipressi*, *le Eumenidi*, *le Supplicanti*. Le migliori edizioni di quei componimenti sono quelle di Enrico Stefano, 1557, in-4; e di Londra, in-fol., 1663, di Stanley, con scolii greci, una versione latina, e dei commenti pieni d'erudizione. Quella di Parr, l'Aia, 1745, 2 vol. in-4, è meno stimata, ma quella di Glascow, 1746, 2 volumi in-8, è preziosa per la bellezza dell'esecuzione. Ne fu stampata una traduzione francese; elegante e fedele a Parigi, 1770, in-8, da Le Franc di Pompignano; ma quella di Laporte du Theil è più stimata.

* Taceremo volentieri le versioni italiane delle tragedie di questo insigne greco fatte dal Giacomelli, da Cesarotti, dal Pasqualoni, dal Mariotti, dal Nicolini e fino dall'Alfieri: ma tacer non vogliamo la compiuta versione di tutte sette le tragedie di Eschilo eseguita dal ch. Felice Bellatti, che la pubblicò in Milano, 1821, 2 vol. in 8. Se non che ci uniremo col Gamba nel desiderio che l'edizione milanese si fosse arricchita della *Vita* di Eschilo scritta da Mustoxidi, e del saporito *Dialogo* intorno al volgarizzamento del Bellotti, inserito nei numeri 74, 75 della *Biblioteca Italiana* dell' anno 1822, poichè da tali scritture avrebbe ogni lettore avuto maggiore sprone allo studio di sì gran classico.

ESCHINE, celebre oratore greco, nacque ad Atene l'anno 397 avanti G. C., tre anni dopo la morte di Socrate, e 16 avanti la nascita di Demostene. Ove si presti fede a quanto disse egli stesso, era di nascita distinta, ed aveva portate le armi con emergenza; ed ove si adotti il racconto di Demostene, era Eschine figliuolo di una cortigiana. Aiutava sua madre a iniziare le novizie nei misteri di Bacco, e percorreva con esse le strade. Fu in seguito cancelliere di un piccolo giudice di villaggio; e poscia rappresentò la terza parte in una banda di commedianti, che lo scacciarono dalla lor truppa. Tai due racconti sono diversissimi; se falso è quello di Demostene, serve a provare che in tutti i tempi, le persone di lettere furono gelose le une delle altre, e che tal gelosia produsse nei secoli passati come nel secolo presente le ingiurie e le personali rivalità. Comunque sia, non fece Eschine spiccare i suoi talenti che in età avanzatissima. Le sue declamazioni contro Filippo, re di Macedonia, cominciarono a farlo conoscere. Lo si deputò a quel principe, ed il declamatore trasportato, compro dal dinaro del monarca, divenne il più dolce degli uomini. Perseguitollo Demostene come prevaricatore, e avrebbe Eschine soccombuto senza il credito di Eubulo. Voluto avendo il popolo, qualche tempo dopo, decretare una corona d'oro al suo rivale, Eschine vi si oppose, ed accusò nelle forme Ctesifone, che aveva il primo proposto di dargliela. Pronunciarono i due oratori in tal occasione due discorsi che avrebbonsi potuti chiamare due capolavori, se non li avessero ancora più colmati d'ingiurie che di tratti di eloquenza. Eschine soccombette e fu esiliato. Disgustato del mestiere di retore, passò a Rodi, ove aperse una scuola che fu lungo tempo celebre, perchè teneva il mezzo fra la diffusione e la ampollosità asiatica, e la semplicità attica. Raccontasi come lesse un giorno ai suoi discepoli il suo discorso contro Ctesifone, che eglino ammirarono; lo pregarono di leggere quello di Demostene sullo stesso argomento, e come li vide trasportati a quella lettura, disse loro: » Che sarebbe se lo aveste inteso da lui? « Andò da Rodi a Samo, ove morì poco dopo, di 75 anni. Avevano i Greci dato il nome delle grazie a tre delle sue *Arringhe* e quello delle muse a nove delle sue *Epistole.* Quei tre discorsi sono i soli che ci rimangono. Eschine, più abbondante, più ornato, più fiorito, doveva piuttosto piacere ai suoi uditori anzichè commuoverli. Demostene per lo contrario, preciso, energico, nerboruto, più occupato delle cose che delle parole, li sorprendeva con un aria di grandezza, e li atterriva con un tuono di forza e di veemenza. Aveva il primo più spirito, il secondo più genio. Le *Arringhe* d'Eschine furono raccolte con quelle di Lisia, di Andocide, d' Iseo, di Dinarco, Antifone, di Licurgo, ecc., dagli Aldi, 3 vol. in fol., 1513. Diede l'abb. Auger

una traduzione d'Eschine con quella di Demostene, Parigi, 1777, 5 vol. in 8. (Fu Eschine secretamente amico di Filippo, quanto Demostene n'era nemico. L'ultimo tratto di sua perfidia fu di procurare a quel re la facilità di impadronirsi d'Elatea, città della Focide, che era capo del rimanente della Grecia. Fu allora che gli Ateniesi ed i Tebani, dimenticata ogni loro inimicizia antica, formarono contro Filippo quella lega che finì colla battaglia di Cheronea.)

ESCHINE, filosofo greco; ignorasi il tempo nel quale viveva. Abbiamo da lui dei *Dialoghi* colle Note di Le Clerc, Amsterdam, 1711, in 8, che si congiungono agli autori, *cum notis variorum.*

†ESCHIO (Nicolao), nacque nel 1507 a Nordwick, presso Bois-le-Duc. Ordinato prete a Colonia, il suo sapere e la pietà valsergli l'onorevole offerta di incaricarsi dell'educazione del principe giovine duca di Juliers. Ma la vita di corte non conveniva al carattere di Eschio; non avrebbe potuto essere testimonio dei disordini che vi regnano ordinariamente. Ricusò quell' impiego onorevole, preferendo consecrare i suoi talenti alla direzione di una scuola modesta. Formovvi degli allievi non meno utili allo stato che alla chiesa. Contansi fra quelli che più approfittarono delle sue cure, Pietro Canisio, gesuita, e Lorenzo Surio, certosino. Legatosi con quest' ultimo e con parecchi altri religiosi dell'ordine stesso, risolvette di abbracciare il loro istituto; ma la debolezza di sua salute se gli oppose al pio divisamento. Volle almeno imitare la solitaria lor vita, ed ottenne una cella nella certosa, ove condusse una vita edificante. Credettero i superiori ecclesiastici di dover impiegare i suoi talenti e la sua pietà a procurare l'altrui salvezza, e lo nominarono arciprete di Diest, incaricandolo in pari tempo della direzione del convento di quella città. Disimpegnò con zelo i due impieghi Eschio, e formò varii stabilimenti pii. Terminò nel 1578 una carriera che aveva santificata colla penitenza e colle opere buone. Scritta fu la sua vita da Arnoldo di Jean, suo successore nella direzione del convento di Diest. Tiensi dal venerabile ecclesiastico: 1° *Esercizi di pietà*, in latino, Anversa, 1563, in 8, 1569, in 16. Furono tradotti in fiammingo e ristampati nel 1713. Trovasi in tale ultima edizione la *Vita* d'Eschio tradotta pure in fiammingo. 2. *Isagoge ad vitam introversam capessendam*, in fronte di un libro intitolato: *Templum animae* pubblicato da Eschio, Anversa, 1563, in 8. *Margarita evangelica*, libro spirituale, tradotto dal fiammingo in latino. Tal opera ed il *Templum animae* appartengono ad una santa figlia di cui ignorasi il nome. Spesso fu la *Margarita* ristampata in latino, in francese, in fiammingo ed in tedesco.

ESCOBAR (Bartolomeo), pio e dotto gesuita, nato a Siviglia nel 1558, da nobile ed antica famiglia, possedeva gran beni che impiegava tutti in opere di carità. Lo condusse il suo zelo alle Indie, ove prese l'abito di religioso. Morì a Lima nel 1624. Tengonsi da lui: 1. *Conciones quadragesimales et de adventu*, in fol.; 2. *De festis domini*; 3. *Sermones de historiis sacrae scripturae*. Le sue opere per nulla son conosciute eccetto che nelle Spagne.

ESCOBAR (Marina d'), nata a Vagliadolid nel 1564, morta santamente nel 1633 è la fondatrice del Raccoglimento di s. Brigitta in Ispagna. Il p. Dupont, suo confessore, lasciò delle *Memorie* sulla sua vita che fecersi stampare in fol. Rarissimo è divenuto tal libro.

ESCOBAR (Antonio), dell'illustre casa di Mendoza, gesuita, nato a Vagliadolid nel 1589, morto nel 1669,

di 80 anni, è autore di parecchie opere, le più conosciute fra le quali sono i suoi *Commenti sulla sacra scrittura*, Lione 1667, 9 vol. in fol. e la sua *Teologia morale*, Lione, 1663, 7 vol. in fol. nella quale allargò un po' troppo il sentiero della salute. I suoi principii di morale rivolti furono in ridicolo da Pascal: sono comodi, e l'evangelio proscrive ciocchè è comodo. Non bisogna nondimeno che tal sorta di opere, quantunque certamente reprensibili, abbiano fatto poi tutto quel male che alcuni zelanti hanno creduto. Non sono se non se i dotti e le persone probe che le leggono; nè se ne occupano i licenziosi ed i libertini. „ Non conobbi alcun „ uomo di cattiva vita, dice un autor „ giudizioso, che abbia letto molto i „ casuisti; nè conobbi alcun gran ca„ suista che sia stato uomo di cattiva „ vita. „ Un giorno che un certo riformatore declamava contro i casuisti rilasciati, in presenza di un rispettabile ecclesiastico, e dimandavagli qual autore convenisse leggere per la morale, *Leggete*, quello gli disse, *Caramuel ed Escobar, sono ancora troppo severi per voi.* „ Vanamente, dicono „ gli enciclopedisti, vorrebbero i pre„ dicatori dell'irreligione impadronir„ si di quelle riflessioni per discolpa„ re i propri lor traviamenti, per ren„ dere odiosi i teologi che li fanno „ notare e li confutano. I loro errori, „ che pubblicano eglino stessi sono di „ tutt'altra conseguenza di quella dei „ casuisti; non si ponno scusare i pri„ mi con un motivo lodevole; fecero „ le opere degl'increduli più male in „ dieci anni che tutti i casuisti dell'u„ niverso non l'abbiano fatto in un „ secolo. " *Enciclop. metod.* Articolo Casuisti. (*Vedi* Busembaum, Pascal, Rancé). Pubblicò Escobar più di 20 opere componenti circa 42 volumi, la maggior parte in fol.

† ESCOIQUIZ (Don Giovanni), consigliere di stato spagnuolo (e non ministro di stato, come lo disse la *Biografia dei contemporanei*), nacque in Navarra, nel dicembre 1760, da un'antica famiglia che fatta erasi distinguere nella carriera delle armi. Era suo padre governatore di Ceuta, e poscia di Oran, città marittime della Barbaria. Don Giovanni, come figlio di militare, entrò fra' paggi di Carlo III, re di Spagna. Fecevisi notare coll'applicazione allo studio, e particolarmente coi suoi successi nelle scienze esatte. Povera era la sua famiglia, e produceva il mestiere delle armi più onore che ricchezze; quando fu in età di prendere uno stato, scelse un canonicato nella cattedrale di Sarragozza, in preferenza al grado di capitano, che proponesi ordinariamente ai paggi del re di Spagna, quando terminano il loro servigio. Il carattere franco e brusco di un certo conte di Fernandez, ajo del principe delle Asturie, (oggi Ferdinando VII.), spiaciuto essendo alla regina, e soprattutto a Godoy, quell'aio fu congedato, e fu scelto in suo luogo don Giovanni Escoiquiz. La dolcezza e franchezza del suo carattere, il sincero attaccamento che mostrava per l'augusto suo allievo, gli guadagnarono ben presto il di lui cuore, e ne divenne l'amico e il confidente. Un uomo dotato di nobili sentimenti, e di saggi principii di morale, trovar non poteva, in una corte ove Godoy dominava, che molti nemici. Quello che più aveva a temere era lo stesso Godoy, allora duca d'Alcudia; ma il tenero effetto che il principe testimoniava al suo precettore, servì d'egida a don Giovanni contro gli attacchi de'suoi avversarii. È vero che Ferdinando non aveva mai amato Godoy, e Escoiquiz lo consolidava in quei sentimenti e in quelle disposizioni, alle quali bisogna dire che quel favorito desse assai luogo, tanto col suo orgoglio

che col suo poco riguardo per il principe. Cominciava già Godoy a seminare la discordia fra Carlo IV e suo figliuolo; ebbe anche Ferdinando a provare spesso severe riprensioni da sua madre (*Vedi* Maria Luigia), le quali non avevano altra causa reale, se non l'avversione che il giovine principe mostrava per il favorito. Escoiquiz, dal suo lato cercava di scongiurare la tempesta coi saggi consigli che dava al suo allievo. Ma quando vide che Godoy, colmo di favori e ricchezze, onorato del titolo di principe della Pace, governava solo e dispoticamente il regno, osò dare al re avvisi salutari, e volle fargli presentire i disastri che affliggerebbero ben presto i suoi stati, ove egli più a lungo si lasciasse in balìa alla cupidigia ed all'ambizione del duca d'Alcudia. Non solo disprezzaronsi i consigli d'Escoiquiz, ma si accrebbe ancora il potere del favorito, che, onde vendicarsi del nobile coraggio del virtuoso precettore, giunse a farlo esiliare a Toledo. Il dolore del principe delle Asturie, quando videsi privato del solo amico suo, non toccò i suoi parenti; ed egli non potendo fare di meglio, intavolò col suo precettore una corrispondenza secreta. Escoiquiz, malgrado la sua disgrazia, indirizzò al re ed alla regina stessa delle *Memorie* tendenti a illuminarli sugli ambiziosi progetti del loro troppo amato *Manuelito* (1), nome affettuoso con cui lo appellavano. Godoy nondimeno divenuto più forte coll'assenza di Escoiquiz indispose talmente il re e la regina contro l'augusto loro figliuolo, che da un momento all'altro si stava in attesa d'una crisi funesta. Ad onta di tali timori, non fu mai in Ispagna, tenuto come lo pretende la già citata *Biografia dei contemporanei*, che fosse in Carlo IV intenzione di far passare la sua corona sulla testa del suo favorito; giacchè oltre che quel monarca poteva naturalmente presentire che giammai la nazione sofferto lo avrebbe, ciò sarebbe fare un'ingiustizia a Carlo IV, re debole in vero, ma leale, come di supporre in lui un'idea così mostruosa. Il principe delle Asturie, vedendosi scopo alle persecuzioni di Godoy, ordinò ad Escoiquiz (nel 1807) di ritornare in tutta fretta a Madrid. Non vi giunse il precettore che per essere testimone dell'arresto del suo allievo (*Vedi* Carlo IV), vagamente accusato di agire contro la politica del gabinetto spagnuolo. Fu nondimeno Don Giovanni utile al principe, dilucidando la pubblica opinione sulle vessazioni che aveva a sofferire il suo allievo per parte del favorito, e sopra l'ingiusto arresto al quale quest'ultimo avealo fatto condannare. Non si potè nascondere al re ed alla regina l'indignazion generale, indignazione che produsse dei timori in Godoy, il quale, secondando i paterni sentimenti del re, contribuì alla liberazione del principe, e parve volesse rappresentare la parte di mediatore fra il padre ed il figlio. Ritirossi Escoiquiz nuovamente a Toledo; ma quando la rivoluzione d'Aranjuez fu scoppiata, e che proclamato fu Ferdinando, il 19 marzo, coll'abdicazione di Carlo IV, il nuovo re chiamossi d'appresso il vecchio precettore. Lasciogli la scelta fra gli eminenti impieghi di ministro di grazia e di giustizia, di grande inquisitore, di vescovo, e di consigliere di stato. Don Giovanni scelse quest'ultimo, siccome il più modesto. A tal epoca i Francesi occupavano già, sotto il titolo di alleati, le principali piazze del regno, e Murat sembrava volesse disputare a Ferdinando VII l'autorità sovrana. Escoiquiz che avea bene istudiato il carattere del principe della Pace, non

(1) *Manueletto*, diminutivo di Manuello (Emanuele).

conosceva egualmente quello di Napoleone. Anzi contro l'avviso di quelli che „ auguravano malissimo della „ visita di un possente signore, che si „ faceva precedere da tanti servidori „ armati, “ contro la voce generale del popolo, Escoiquiz consigliò il re ad acconsentire ai desiderii di Napoleone; portossi Ferdinando a Burgos, poscia a Baionna, malgrado l'opposizione degli abitanti delle città e dei villaggi per cui passava. Non s'accorse Escoiquiz del suo errore, se non quando giunse a Baionna (il 20 aprile 1808). Ebbe poco dopo con Napoleone, al castello di Marac, più conversazioni, in cui don Giovanni mostrò altrettanta presenza di spirito quanto zelo per il re suo signore. In una di tali conversazioni, Buonaparte, non potendosi tenere dall' ammirare l'energia d'Escoiquiz: „ Mi fu parlato „ molto di voi, gli disse; voi la sa„ pete lunga, canonico—Perdonatemi „ o sire, rispose don Giovanni, V. M. „ la sa ancora più lunga di me, e i „ fatti lo provano molto. “ All'indomane la conversazione fu rinnovata. Napoleone annunziò ad Escoiquiz la sua intenzione di cangiare la dinastia di Spagna, e lo incaricò di persuadere il re Ferdinando ad accettare in cambio il gran ducato di Toscana. Don Giovanni, penetrato di dolore, rispose ... „ La risoluzione di V. M. „ tanto più m'affligge, che oltre la di„ sgrazia del mio re e della mia pa„ tria, io avrei a gemere sulla perdi„ ta della riputazione di quelli che e„ rano con me presso il re, quand'ei „ si decise a venirne a Baionna. Noi ne „ saremo considerati siccome gli au„ tori, ed io sarei più biasimato degli „ altri. E quantunque il re, senza a„ verci consultati, avesse già data la „ sua parola al vostro ambasciadore „ di portarsi ad incontrarvi, e che „ ne avesse pure fissato il giorno, non „ potremmo noi sottrarci all'accusa „ di non avere uniti gli sforzi nostri „ onde impedire a S. M. di commet„ tere una tanta imprudenza. —Tran„ quillizzatevi, o canonico, replicò „ Napoleone, voi non potevate indo„ vinare le mie intenzioni, che nessu„ no conosceva: vi siete comportato „ da onest'uomo e da suddito fedele... „ ed io ho poi la mia politica. “ Senza essere disanimato dagli ostili progetti che manifestati gli aveva Napoleone, nè sedotto dalla sua buona accoglienza e da'suoi elogi, Escoiquiz, ognor devoto al suo re, perorò di nuovo la sua causa appo Buonaparte, in presenza dei due principi fratelli di Ferdinando; rappresentogli come contrario alla sua gloria, ed agli stessi suoi interessi, il progetto che meditava di cambiare la dinastia di Spagna. Parve Napoleone mosso dal discorso pieno di saggezza e di eloquenza del rispettabile precettore, e volgendosi ai principi: „ Questo canonico, „ disse, ha molta amicizia per le al„ tezze vostre. “ L'emozione di Buonaparte però fu di breve durata. La stessa sera, disse motteggiando al duca dell'Infantado: „ Il canonico mi „ fece sta mattina un'arringa sul ge„ nere di Cicerone; ma non volle as„ solutamente adottare il mio pia„ no; “ e sollecitò con maggiore sollecitudine da Ferdinando la rinunzia alla corona. Raccolse quel principe un consiglio, onde esaminare il partito a prendersi in sì critica circostanza. Escoiquiz, temendo i risultati più tristi per la reale famiglia, opinò dapprima per la rinunzia dimandata; ma avendo meglio riflettuto, fece conoscere la sua nuova opinione collo scritto seguente: „In virtù degli ordini di S. „ M., che ingiunsero ai membri del „ suo consiglio di emettere per iscrit„ to la loro opinione sulla quistione: „ *Il re nella critica posizione in cui* „ *si trova, deve fare l'abdicazione* „ *che gli si dimanda*? dichiaro esser

» d'avviso che tale abdicazione non » abbia luogo. « La maggiorità del consiglio votò nondimeno per l'abdicazione. I principi per ordine di Carlo IV, rinunziato avendo ai loro diritti al trono, don Giovanni Escoiquiz fu costretto a compilare l'atto d'abdicazione, e di firmare col maresciallo Duroc a Bajona, il 10 maggio, il *Trattato* col quale Carlo IV e la sua famiglia rimettevano in potere di Napoleone la corona di Spagna. Non rimase meno don Giovanni attaccato ai legittimi suoi principi; ed un gendarme travestito essendosi un giorno permesso di porre la mano sull'infante don Carlo, Escoiquiz se ne dolse altamente con parecchi Francesi che esercitavano alte funzioni, ed esclamò con tuono profetico: » Vendicherà la » Spagna codeste ingiurie; ella ren» derà cento volte gli oltraggi che le » si sono prodigalizzati. « Andò Pradt, per parte di Napoleone, ad esprimere ad Escoiquiz le sue doglianze per l'ingiuria fatta all'infante, e don Giovanni accompagnò Ferdinando VII a Parigi. Ebbe il primo coi ministri di Russia e d'Allemagna frequenti colloquii, lo scopo principale dei quali era d'impegnare le potenze europee a coalizzarsi contro Napoleone. Scoperto tale divisamento, Escoiquiz fu mandato in esilio a Bourges; dandone a pretesto che non s'era fatto presentare a Napoleone dal duca di Frias, ambasciadore di Giuseppe Buonaparte, che suo fratello avea creato re di Spagna. Dimorato aveva Escoiquiz per qualche tempo con Ferdinando VII a Valençay; luogo in cui erasi relegato il giovine monarca. Durante il suo esilio, che durò quattr'anni e mezzo, dedicossi intieramente don Giovanni allo studio ed alle opere di beneficenza. Minacciato da tutte le armi d'Europa, credette Napoleone di dover restituire a Ferdinando il trono di Spagna, affine di ritirare le numerose truppe che teneva in quel paese. Fu allora Escoiquiz richiamato a Valençay, il 14 dicembre 1813, onde dirigere le negoziazioni. Durante la sua assenza un certo Macanas, poscia ministro di stato, erasi impadronito dello spirito di Ferdinando; quando il re fu ristabilito sul trono, Escoiquiz videsi esiliato e imprigionato nel castello di Murcia; fu di tal guisa che ricompensati furono i lunghi suoi e fedeli servigi. Caduto Macanas a sua volta in disgrazia, Escoiquiz ritornò alla corte, ma allora il duca dell'Infantado dominava lo spirito del monarca. Volle don Giovanni, secondo il suo costume, dare saggi consigli; cadde ancora in disgrazia e fu relegato a Ronda, nell'Andalusia, ove morì il 19 novembre 1820, vecchio di sessanta anni. Parecchie opere in ispagnuolo si hanno da lui: *Le Notti d'Young*, tradotte in versi spagnuoli, 2 vol. in 8, 1797; 2. *Il Messico conquistato*, poema, 1 vol in-8; Madrid, 1802; 3. il *Paradiso perduto* di Milton, tradotto in versi spagnuoli, 3 vol. in-8, Madrid, 1812; *I Famosi traditori rifuggiati in Francia*, in 8, 1814. È una giustificazione di se stesso, contro varie accuse di alcuni Spagnuoli, che avevano prestato giuramento a Giuseppe Buonaparte, e che egli designa sotto nome di *traditori*; 5. *Esposizione dei motivi che impegnarono*, nel 1808, *Ferdinando VII a portarsi a Bajonna*. Tale *Esposizione* è un prezioso documento per la storia di quel tempo, e vi si trovano alcuni fatti interessanti che, senza quello scritto, forse non sarebbero stati giammai conosciuti. Fu tradotto in tutte le lingue, ed in francese nel 1816, in-8. 6. *Confutazione* di una Memoria contro *l'Inquisizione*. Può servire tale opuscolo di risposta ad un'opera voluminosa sull'*Inquisizione*, pubblicata da Lorente (*Vedi* quel nome). Possedeva Escoiquiz

molte cognizioni, scriveva con purità ed eleganza, ed era miglior prosatore che poeta. Hanno nondimeno le sue opere poetiche il merito di uno stile chiaro, corretto, quantunque un poco diffuso.

ESCORBIAC (Giovanni d'), signore di Bayonnete, nato a Monte Albano, nel VI secolo, era nipote del troppo celebre Bartduas, che ispirogli del gusto per la poesia. Si ha da lui: *La Cristiade contenente la storia sacra del principe della vita*, Parigi, 1613, in 8. Rimonta nel 1 libro alla creazione del mondo ed al peccato originale, e ciò che è gratissimo, comprende i cattivi versi nell'ennumerazione dei mali prodotti dalla caduta dell'uomo. Egli ha a rimproverarsi d'avere per parte sua aggravato quel flagello.

ESCOUBLEAU (Francesco d'), cardinale di Sourdis, arcivescovo di Bordeaux, meritò la porpora coi servigi che la sua famiglia prestati aveva ad Enrico IV, e sopra tutto colle sue virtù e colla sua pietà. Dierongli Leone X, Paolo V, Clemente VIII, Gregorio XV, Urbano VIII distinti contrassegni di loro amicizia e di loro stima, nei diversi viaggi che fece a Roma. Convocò il cardinale di Sourdis, nel 1724, un concilio provinciale. Formano le ordinanze e gli atti di quel sinodo una testimonianza dello zelo dal quale era animato per l'ecclesiastica disciplina. Morì nel 1628, di 53 anni.

ESCOUBLEAU (Enrico d'), fratello del precedente, suo successore nell' arcivescovado di Bordeaux, avea men genio per le episcopali virtù che per la vita cortigianesca e guerriera. Seguì Luigi XIII all'assedio della Rocella, ed il conte d'Harcourt a quello delle isole Lerins, che ritolse agli Spagnuoli. Era quel prelato di carattere altiero ed imperioso. Il duca d'Epernon, governatore di Gujenna, uomo non meno fiero dell'arcivescovo di Bordeaux, ebbe una vivissima contesa con lui. Il duca si lasciò trasportare fino a percuoterlo. Il cardinale di Richelieu, nemico d'Epernon, prese un tale affare sommamente a cuore; ma Cospean, vescovo di Lisieux, venne a calmare lo spirito del cardinale dicendogli: » Monsignore, se il diavolo fosse capace » di dare a Dio quella soddisfazione » che il duca d'Epernon offre all'arci» vescovo di Bordeaux, Dio gli accor» derebbe misericordia. « Fu tostamente dopo terminata quella differenza, ma in modo ben umiliante per lo orgoglioso d'Epernon, che fu costretto a scrivere la lettera più sommessa all'arcivescovo, ed a porsi ginocchione dinanzi a lui, per ascoltare, con rispetto, la riprensione severa che gli fece avanti di levargli la scomunica. Morì nel 1645, dopo parecchie scene odiose o ridicole.

ESCULAPIO, figliuolo d'Apollo e della ninfa Coronide, fu allevato dal centauro Chirone, che insegnogli tutti i secreti della medicina. Vi fece sì gran progressi, che fu in seguito onorato come il dio dell' arte medica. Irritato Giove contro di lui, perchè aveva tornato in vita l'infelice Ippolito colla forza dei suoi rimedii, lo fulminò. Pianse Apollo amaramente la perdita del figlio, e Giove, per consolarlo, collocò Esculapio in cielo, ove formò la costellazione del Serpentario. I più abili medici dell'antichità passarono per figliuoli di Esculapio. Fu quel dio principalmente onorato ad Epidauro, città del Peloponneso, ove elevossegli un magnifico tempio. Ne aveva anche uno di celeberrimo a Roma. Era rappresentato sopra un trono, con un bastone in una mano, e l'altra appoggiata sulla testa di un serpente, con un cane ai piedi.

ESDRA, figliuolo di Saraias, sommo pontefice, quello che Nabuccodonosor fece morire, esercitò il sommo

sacerdozio durante la schiavitù di Babilonia. Il suo credito presso Artaserse Longimano fu utile alla sua nazione. Lo mandò quel principe a Gerusalemme con una colonia di Giudei. Fu incaricato di ricchi presenti per il tempio che erasi incominciato a rifabbricare sotto Zorobabele, e che proponevasi di terminare. Giunto a Gerusalemme l'anno 467 avanti G. C., riformovvi parecchi abusi; proscrisse soprattutto i matrimonii degli Israeliti colle donne straniere, e preparossi a fare la dedicazione della città. Avendo quella ceremonia attirati i più ragguardevoli della nazione, Esdra lesse loro la legge di Mosè. Chiamanlo gli Ebrei *il principe dei dottori della legge*. Egli fu che, seguendo le comuni conghietture, raccolse tutti i libri canonici, li purgò dagli errori di cui erano imbrattati, e li distribuì in 22 libri, giusta il numero delle lettere ebraiche. Credesi che in tal revisione cangiasse l'antica scrittura ebraica, onde sostituirvi il moderno carettere ebraico, che è lo stesso del caldeo. Aggiungono i rabbini che istituì una scuola a Gerusalemme, e che stabilì degli interpreti delle scritture, onde spiegarne le difficoltà ed impedire che fossero alterate. Queglino che lo pretesero autore del Pentateuco, non hanno riflettuto sopra ciò che aveavi in tal opinione d'assurdo e di impossibile, di contrario alle nozioni cronologiche ed istoriche, e a tutto il contenuto dei libri di Mosè. Abbiamo quattro *Libri* sotto il nome di *Esdra*, ma non v'hanno che i due primi che siano riconosciuti per canonici nella chiesa latina. È il primo certamente d'Esdra, che spesso vi parla di se in prima persona. Contiene la storia della liberazione degli Ebrei usciti dalla cattività di Babilonia, dal primo anno della monarchia di Ciro fino al 20 del regno d'Artaserse Longimano, durante lo spazio di 82 anni. Il secondo, autor del quale è Neemia, ne contiene una continuazione, per lo spazio di 31 anno. Il 3 e il 4, senza essere canonici, non lasciano di godere di somma considerazione: parecchi padri se ne sono serviti onde provare delle verità preziose, per esempio il peccato originale, chiaramente spiegato, lib. 4, cap. 3, 4 e 7. Sisto da Siena, Driedo, Mariana, e parecchi rabbini, attribuiscono ad Esdra i due libri dei *Paralipomeni*.

ESICHIO, grammatico greco, è lo stesso, secondo alcuni autori, che Esichio patriarca di Gerusalemme, morto nel 1609. Abbiamo di lui un ottimo *Dizionario greco*, la cui prima edizione comparve ad Alde, 1514, e fu di poi riprodotta da Giovanni Alberti e Davide Ruhnkenio nel 1746 e 1766, 2 vol. in fol. È, a parere di Casaubono, il più dotto e più utile di tutti i lavori dell'antichità in questo genere. — Non bisogna confonderlo con Esichio di Mileto, di cui si ha una *Storia di quelli che si sono segnalati colla loro erudizione*, in greco ed in latino, Anversa, 1572, e *De originibus constantinopolitanis*, pubblicata dal Meursio, 1613.

ESIODO, poeta greco, nato a Cuma in Eolide, allevato ad Ascra in Beozia, era, secondo la comune opinione, contemporaneo di Omero. Fu il primo che scrivesse in versi sull'agricoltura, ed il suo poema intitolò: *I lavori ed i giorni*, perchè l'arte e la coltivazione della terra esigono che esattamente osservinsi i tempi e le stagioni. Esiodo, più poeta che filosofo, vi nota come i nostri facitori d'almanacchi i giorni felici ed infausti, e meschia poi ai precetti dell'agricoltura delle lezioni per la condotta della vita. Servì questo poema di modello a Virgilio, come dichiara egli stesso, per comporre le sue Georgiche. Le altre opere di Esiodo sono *la Teogonia*, o *la Genealogia degli Dei*, e lo *Scudo*

d'Ercole. La prima di tali produzioni niente avendo di grande fuorchè l'argomento, è una specie di poema senz' arte e senza invenzione, e senza verun diletto oltre quello che può convenire al genere di scrivere medio; genere, nel quale Esiodo teneva il primato: *Datur ei palma in medio dicendi genere* (Quintil. lib. 1, cap. 5). Quest'opera, unita a quelle d'Omero, deve considerarsi come l'archivio ed il monumento più sicuro della teologia degli antichi, e dell'opinione che dei loro dei tenevano. La seconda opera del poeta greco è un brano staccato d'una maggiore, nella quale pretendesi che Esiodo celebrasse le eroine dell'antichità. Si chiamò *Lo scudo di Ercole* per ciò che tutto intiero si ferma alla descrizione di esso scudo, di cui riferisce il poeta un'avventura particolare. Meno elevato è Esiodo, men sublime di Omero, ma la sua poesia è ornata ne' luoghi che il consentono. Le edizioni di Esiodo, Amsterdam, 1667, in-8, e 1701, 2 vol. in-8, che unisconsi agli autori *cum notis variorum*, sono stimate; ma la migliore è quella di Oxford, 1737, in-8. Trovasi pure questo poeta nei *Poetae graeci minores*, Cambridge, 1684, in-8. L'abate Bergier ne diede, della sua *Origine degli dei*, 1768, 2 vol. in-12, una traduzione elegante e fedele. (Scrisse Esiodo anche altri poemi, dei quali non rimangono che alquanti frammenti ed i titoli, come dell'*Anno astronomico*, delle *Eroidi*, il *Giro della terra*, l'*Epitalamio di Teti e Peleo*, ecc. ecc.)

* Come lasciar passare la memoria di questo antico poeta, senza ricordare i lavori che intorno ad esso fecero i nostri Italiani? Tradusse la *Teogonia* o *Generazione degli Dei* in versi Italiani, Giovanni Rinaldo Carli, Venezia, 1744, lavoro pregevolissimo: *I Lavori e le Giornate* voltò in nostra lingua Paolo Brazzuolo Milizia, Padova, 1765, in 4.to; e poi dopo lui Giovanni Arrivabene, Mantova, 1791, in 8, e poi ancora Luigi Lanzi, Firenze, 1808, in 4, lavoro di gran conto, in terza rima, fluida e spontanea, col testo riscontrato sopra 50 codici. Anton Maria Salvini, diè tutte le Opere di Esiodo, pubblicate a Padova, 1747, in 8; ma lo vinse Giuseppe Maria Pagnini, Parma, Bodoni, 1797, in 4, in alcuni esemplari della quale traduzione, assai poetica, trovasi il testo greco e la versione latina di Bernardo Zamagna. Francesco Soave tradusse Esiodo per uso soltanto delle scuole.

ESKIL, o ESCHIL, celebre arcivescovo di Lunden nella Scania, e primate di Danimarca, nacque al principio del XII secolo. Credesi che fosse figliuolo di Suénon, vescovo di Wiborgo. Mandato ad Hildesheim per farvi gli studii, vi fu attaccato da pericolosa malattia, durante la quale fece voto di stabilire cinque monasteri, ove ricoverasse la salute. Reduce in Danimarca, fu dapprima nominato canonico, poscia arcidiacono della cattedrale di Lunden. Ottenne nel 1134 il vescovado di Roschies, e quattro anni dopo fu elevato sulla sede episcopale e primaziale di Lunden. Giunto a quella dignità, ricordossi del suo voto, e s. Bernardo mandogli, a sua istanza, uno dei suoi religiosi, Guglielmo, che presiedesse alla fondazione del monistero d'Esrole. Ad onta delle cure che prodigalizzava alla sua chiesa, non gli facevano trascurare gli affari temporali, e nato con una tendenza all'ambizione, cercava a tutta possa di soddisfarla. Presa parte a tutte le politiche discussioni, dichiarossi tantosto ora pro ed ora contro il suo sovrano, al quale fece anche aperta guerra. Nondimeno, nel mezzo delle mondane sue agitazioni, veder non poteva, senza un sentimento di ammirazione, le sublimi virtù di san

Bernardo, per il quale ebbe una venerazione tutta particolare. Fece anche parecchi viaggi in Francia onde parlargli. Fluttuante fra Dio e il mondo, era da lungo tempo sollecitato a consecrarsi intieramente al ritiro, nella solitudine di Clairvaux; ma legami troppo robusti lo attaccavano ancora al mondo. Fece un viaggio a Roma per visitarvi Adriano, che aveva conosciuto ancora fin dalla legazione sua nel nord. Morto quel papa, ne risultò uno scisma: dichiarossi l'arcivescovo per Alessandro III, mentre il suo re Valdemaro prese il partito di Vittore III. Quindi una lotta violenta fra il re ed Eskil. Toccata la peggio al prelato, fu costretto a fuggire, e fece un viaggio alla Terra Santa. Al suo ritorno, rimase qualche tempo in Francia, e fu quindi ristabilito nella sua dignità. Dopo alcuni nuovi imbrogli, conobbe alla fine la nullità delle umane grandezze, e quantunque s. Bernardo non fosse più, ritirossi nella solitudine di Clairvaux, onde terminare nella pace e nell'esercizio dei doveri della religione una carriera che non era stata che troppo agitata. Morì l'8 settembre 1187 in età avanzatissima. Raccomandato aveva Assalonne, lasciando la sua sede, per essergli successore. Tennesi sotto la sua presidenza un concilio nazionale a Lunden, al quale assistettero i vescovi di Danimarca, di Svezia, di Norvegia, e Teodigno legato della santa sede. Conoscesi di quel prelato: *Diritto ecclesiastico di Scania*, Copenaghen, 1505, col codice civile della provincia stessa. Fu tal opera poscia inserita in danese ed in latino, nelle raccolta delle *Leggi ecclesiastiche di Danimarca*, che G. G. Torkelin diede, Copenaghen, 1781.

† ESMENARD (Giuseppe Alfonso), nato nel 1770 a Pelissano nella Provenza, fece gli studii presso i padri dell'oratorio di Marsiglia. Dopo averli terminati, fece due viaggi in America. Rientrato in patria, andò a Parigi nel 1790, stabilì il suo soggiorno nella capitale, e vi si occupò a compilare parecchi giornali consecrati alla difesa del re. Dopo ciò, sembrava che si fosse dichiarato affatto contro la rivoluzione. Non ebbe pure un'opinione determinata, e fu sempre come sospeso fra tutti i partiti. Proscritto dopo la funesta giornata del 10 agosto, ritirossi in Inghilterra, ove dopo avere dimorato alcuni mesi, imbarcossi per l'Olanda, viaggiò l'Allemagna, l'Italia, e passò di là a Costantinopoli, ove fu bene accolto dall'ambasciator russo Kotschubey e dal conte di Choiseul-Gouffier. Lasciò ben presto le rive del Bosforo per ripassare in Italia, ove andò a Venezia ad offerire i suoi servigi a *Monsieur* (poi Luigi XVIII). Reduce a Parigi nel 1797, fu per un momento attaccato all'ambascieria d'Olanda, e fornì alcuni articoli *alla Quotidiana*; ma venuto il 18 fruttidoro a rinabissare la Francia nei torbidi dell' anarchia, Esmenard fu proscritto dal partito trionfante, e per più mesi rinchiuso nel tempio, di dove non uscì che per fuggire di bel nuovo dalla patria, ove non ritornò che dopo la caduta del direttorio e la creazione del consolato (18 fruttidoro 1799). Restituito allora alla letteratura, lavorò con La Harpe e con Fontanes alla compilazione del *Mercurio*, e fu allora che prese un posto fra i poeti francesi, inserendo in quel giornale parecchi frammenti del suo poema della *Navigazione*. Non godette lungamente di quel riposo; era destinato a condurre una vita sempre errabonda. Quando il generale Leclerc, cognato di Buonaparte, fu mandato alla testa di un esercito a s. Domingo, lo accompagnò Esmenard nell' infelice spedizione. Ritornato a Parigi, fuvvi nominato capo dell'uffizio dei teatri al ministero dell'inter-

no, e lasciò ancora quell'impiego per seguire Villaret-Joyeuse alla Martinica, di dove ritornò nel 1804. Nominato censor dei teatri, censore della libreria, e finalmente capo della terza divisione della polizia generale, acquistossi molti nemici, ma che non lo furono che del suo carattere; nessuno contestò i suoi talenti. Chiamato alla seconda classe dell'istituto, vide allora aumentarsi il numero dei suoi avversarii, che slanciarongli contro una folla di epigrammi. Il colpo che si portò di per se stesso gli fu più nocivo degli attacchi de'suoi nemici. Inserì nel *Giornale des Debats*, una satira contro l'inviato dell'imperatore di Russia. Questi se ne dolse con Napoleone, che, non trovando ancora a proposito di romperla colla Russia, diede ordine ad Esmenard di lasciare la Francia: egli ritirossi in Italia. Nondimeno degli amici possenti ottennero il suo richiamo dopo poco tempo. Partiva Esmenard da Napoli per rientrare nella sua patria, quando, trascinato tutto ad un tratto dai focosi cavalli verso un precipizio, si ruppe la testa contro una roccia, e spirò alcuni giorni dopo, il 25 giugno 1811. Tengonsi di lui: 1. *La Navigazione*, poema in 8 canti, Parigi, Giguet e Michaud, 1805, 2 vol. in-8. L'autore ne levò due canti, e ne diede una nuova edizione, Parigi, presso gli stessi, 1 vol. in-8. Tal poema, frutto di lungo lavoro, è in generale diffuso e freddo; il tuono è troppo uniforme, ma render devesi giustizia al vigore dello stile, alla fedeltà dei quadri; e citarlo come notabile per un gran numero di versi ben torniti e di belle descrizioni, è un ripetere il giudizio di La Harpe, a cui l'autore avevane comunicati numerosi frammenti; 2. *Traiano*, opera in tre atti, musica dei signori Persuis e Lesueur; ebbe molto successo; 3. *Fernando Cortes* (in società con Jouy), opera in tre atti, musica di Spontini, rappresentata il 28 novembre 1809; 4. *Raccolta di poesie estratte dalle opere di Elena Maria Williams*, tradotta dall'inglese dai signori Boufflers ed Esmenard, 1808, in-8; 5. parecchi componimenti in versi, la maggior parte dei quali fu stampata nella *Cronaca poetica di Napoleone*, 1 vol. in-8, Parigi 1807. È anche Esmenard autore delle *Note storiche e letterarie* che accompagnano la prima edizione del poema della Immaginazione di Delille.

ESONE, padre di Giasone figliuolo di Ereteo, e fratello di Pelia, re d'Jolco o di Tessaglia. Giunto ad una estrema vecchiezza, fu da Medea ringiovanito, ad istanza di Giasone marito di lei.

ESOPO, il più antico autore di apologhi dopo Esiodo, che ne fu l'inventore, nacque ad Amorio, borgo della Frigia. Fu dapprima schiavo di due filosofi, di Xanto e di Idmone. Quest'ultimo lo rese libero. Avevalo il suo schiavo dilettato con una filosofia assortita di festosità, e con un animo libero nella servitù. Fatto eransi i filosofi della Grecia un nome con grandi sentenze, gonfie di sonore parole. Prese Esopo un tuono più semplice, nè meno fu celebre di loro. Imprestò un linguaggio agli animali ed agli esseri inanimati, onde insegnare agli uomini la virtù, e correggerli dei vizii loro e delle loro ridicolezze. Posesi a comporre degli *Apologhi*, che sotto la maschera dell'allegoria, e sotto le grazie della favola, nascondevano utili moralità ed importanti lezioni. Sparsesi lo strepito di sua saggezza per tutta la Grecia e nei paesi circonvicini. Chiamollo Creso re della Lidia nella sua corte, e co'suoi benefizii se lo tenne da presso per il rimanente di sua vita. Trovovvisi Esopo con Solone, nè brillò meno di lui, e vi piacque d'avvantaggio. Ma tutti simili fatti sono incertissimi. Rivocata

è in dubbio l'esistenza stessa di Esopo da alcuni dotti, che lo stimano un personaggio immaginario, fabbricato dai Greci sopra quello di Locman. Ed è forse per ciò che lo fanno i Greci viaggiare in Persia ed in Egitto, per dargli un'aria asiatica, e spiegare ciò che, senza tale precauzione, non sembrava convenirgli. È certo ancora che Planude, monaco greco al quale devonsi le *Favole* d'Esopo quali noi le abbiamo, intarsiò sotto il nome del favolista frigio molti *Apologhi* più antichi e più moderni de'suoi. Finalmente, perfino le dispute che sollevaronsi sulla sua figura, sulla sua gobba, ec., tutte contribuiscono a spargere dubbii sulla sua esistenza. (*Vedi* Locman, Planude, Salomone.) Le migliori edizioni delle *Favole* d'Esopo sono quelle di Plantin, 1595, in 16; degli Aldi, 1505, in fol., e d'Oxford, 1718, in 8.

* Sarebbe troppo lunga opera dar conto delle versioni o imitazioni fattesi di questo autore in Italia, che primo occupò gli aurei nostri trecentisti, e sono a stampa tre diversi loro volgarizzamenti, uno per cura di Domenico Manni, impresso in Firenze, Vanni, 1778, in 12; altro per cura di Pietro Berti, impresso in Padova al Seminario, 1811, in 8; ed il terzo per cura di Luigi Rigoli, impresso a Firenze, Garinei, 1818, in 8. Molte imitazioni piuttosto che traduzioni successero; ma il primo e benemerito volgarizzatore fu veramente Angiolo Maria Ricci che ridusse le favole in rime anacreontiche, e col testo greco a fronte le pubblicò in Firenze, Tartini e Franchi, 1736, in 8, edizione replicatasi in Venezia, 1757, in 12 coll'aggiunta d'una versione latina. Poco contano le versioni più recenti, benchè una, Modena, 1756, in 8, sia del nostro Carlo Goldoni.

ESOPO (Clodio), celebre commediante verso l'anno 86 avanti G. C.; Roscio e lui furono i migliori attori che siansi veduti in Roma. Emergeva Esopo nel tragico, e Roscio nella comica. *Roscius citatior, Esopus gravior fuit,* dice Quintiliano, *quod ille comaedias, hic tragaedias egit.* Prese Cicerone lezioni di declamazione dall'uno e dall'altro. Era Esopo di una prodigalità sì eccessiva, che servir fece in un pranzo, al racconto di Plinio, un piatto di terra che costava dieci mille franchi. Pieno era quel piatto di uccelli i più rari, ai quali s'era insegnato a cantare ed a parlare, e che eransi pagati l'uno per l'altro 600 lire. Malgrado le grandi sue spese, lasciò un' eredità di circa due milioni. Suo figliuolo, con talenti minori, non fu meno prodigo; assicurasi che una volta facesse bere ai suoi convitati delle perle distillate. Tali enormi ricchezze degli istrioni provano bene a qual punto di furore la mimica, causa e misura della corruzione dei popoli, era giunta presso di quello di Roma. (*Vedi* Baron, Garick, Roscio.) „ I Greci, dice d'Alembert, consideravano Esopo per „ la stessa ragione onde ammiravano „ Euripide e Sofocle. I Greci non meno „ no che i Romani ponevano fra gli istrioni „ e gli uomini di genio uno „ spazio immenso; ma quelli pagavano „ come tutti gli istrumenti di lusso e „ piacere. " Vedesi a prima giunta, come d'Alembert credesse Esopo commediante *greco*. L'erudizione di quell'enciclopedista e de'suoi colleghi va soggetta a simili ridicoli abbagli. *Vedi* Pannonio. Ignorasi l'epoca della morte d'Esopo.

ESPAGNAC (Giovanni Battista Giuseppe d'Amarzit di Sahuguet, barone d'), nato a Brive-la-Gaillarde, il 28 marzo 1713, era figliuolo d'un consigliere del re. Appena di 19 anni, comparve nella carriera delle armi, e fecesi notare. Segnalossi nel 1734 in Italia, e fu aiutante di campo, fin dal

1742, nelle campagne di Baviera. Fu allora che conobbe il conte Maurizio di Sassonia, che seguì nelle campagne di Fiandra, godendovi della sua stima e del vantaggio di secondarlo, ossia in qualità di aiutante maggior generale d'infanteria, ossia come colonnello d'uno dei reggimenti di granatieri creati nel 1745. Rivestito nel 1754 del governo di Bresse e di Bugey, ricevette nel 1757, l'aspirò al governo del palazzo degli Invalidi, che non ebbe per intiero se non nel 1766. L'ordine che vi fece regnare, le utili riforme che fatte vi aveva, dimostrano come nessuno fosse più degno di lui di quel posto importante. Nel 1780, ricevette il grado di luogotenente generale, e morì il 28 febbrajo 1783. Ognora occupato dell'arte per cui nato era, pubblicò successivamente le opere seguenti: 1. *Campagne del re* nel 1745, 46, 47 e 48, 4 vol. in 8. 2. *Saggio sulla scienza della guerra*, 1751, 3 vol. in 8; 3. *Saggio sulle grandi operazioni della guerra*, 1755, 4 vol. in 8; 4. *Supplemento ai pensieri*, o *Memorie della guerra del maresciallo di Sassonia*, 1757. Tutte cotali opere annunziano moltiplici cognizioni, sane viste e dirette dall'esperienza. 5. *Storia del Maresciallo di Sassonia*, Parigi, 1773, 2 vol. in 12, o 3 vol. in 4; tal opera è interessante per i militari a motivo dei piani di battaglia e delle marcie che trovansi nell'edizione in 4.

ESPAGNANDEL (Matteo l'), celebre scultore, nato a Parigi nel 1610, e morto in quella stessa città in età di 79 anni. Quantunque protestante, abbellì parecchie chiese di Parigi. Citasi fra le altre, il rialto dell'altare dei Premostratesi, e quello della cappella della gran sala del palazzo. Il parco di Versaglies gli va debitore di più pezzi eccellenti, quali: *Tigrane* re d'Armenia; un *Flemmatico*; due *Termini* rappresentanti l'uno *Diogene* e l'altro *Socrate*.

ESPAGNE (Carlo d'), uno tra' favoriti del re Giovanni, ebbe la spada di contestabile nel 1350. Non era ciò per ricompensarne i servigi, che nessuno ne aveva prestato: la sua nascita ed il favore furono l'unico di lui merito per quella carica. Era sì fiero dell'una e dell'altro che attirossi l'odio di Carlo il Cattivo, conte d'Evreux e re di Navarra. Sdegnato quel monarca che d'Espagne impedisse che gli fosse fatta giustizia in proposito di alcune terre che reclamava, risolvette di farlo uccidere. Condusse cento gendarmi ad investirlo nel castello dell'Aquila, piccola città di Normandia. Scalarono gli assassini il castello, e trucidarono il contestabile nel proprio suo letto, alle undici ore della notte, il 6 gennaio 1354. — Luigi di Espagne suo fratello maggiore, servì sotto Filippo VI, nella guerra contro gl'Inglesi, e sotto Carlo di Blois, alla conquista della Bretagna. Prese in quella provincia a Giovanni di Monfort, concorrente di Carlo di Blois, Guerande d'assalto, e Dinau per aggiustamento. Fu ammiraglio di Francia nel 1341.

ESPAGNE (il cardinale d') *Vedi* Mendoza (Pietro Gonzalez).

ESPAGNE (Giovanni d'), nativo del Delfinato, ministro della chiesa francese di Londra nel XVII secolo, compose diversi *Opuscoli*, pubblicati nel 1670 e 1674, all'Aia, 2 vol. in 12. Vedevisi una critica della Bibbia di Ginevra e della versione anglicana. Citasi principalmente quello che ha per titolo: *Errori popolari sui punti generali che concernono la intelligenza della religione*. Non risparmiò quel ministro il *Catechismo* di Calvino.

ESPAGNET (Giovanni d'), presidente al parlamento di Bordeaux, distinto pei lumi e per le virtù, è au-

tore di un *Enchiridion physicae restitutae*, stampato a Parigi nel 1623 in 8, e tradotto in francese sotto il titolo: *La nuova filosofia ristabilita nella sua purità*, 1651, in 8.. Il nome dell'autore è designato colle parole: *Spes mea est in agno*. Trovavisi un trattato della pietra filosofale, intitolato: *Arcanum hermeticae philosophiae*. Pubblicò ancora quel detto nel 1616 un vecchio manoscritto in 8, intitolato: *Rozier delle guerre, composto dal fu re Luigi XI per Monsieur delfino Carlo suo figliuolo, che accompagnò d'un Trattato sull'istituzione di un giovane principe*. Credeva che quel manoscritto non avesse ancora vista la luce, ma aveavane una edizione dell'anno 1523, in fol. Fece il pubblico favorevole accoglienza a tali opere diverse.

ESPAGNOLET (Giuseppe Ribera, detto l'), pittore, nacque nel 1580 a Xativa, nel regno di Valenza in Ispagna. Studiò la maniera di Michiel Angelo, di Caravagio, che sorpassò nella correzione del disegno, ma era il suo pennello men dilicato. I soggetti terribili e pieni di orrore erano quelli che rendeva con maggiore verità; ma forse con troppa ferocia. Nè nobile era il suo gusto nè grazioso: poneva grand'espressione nelle sue teste. L'Espagnolet nato nella povertà, vissevi lungamente; un cardinale ne lo tolse e lo alloggiò nel suo proprio palazzo. Reso infingardo da quel cangiamento di fortuna, rientrò nella sua miseria onde riprendere il genio per il lavoro. Riguardavalo Napoli, in cui si stabilì, come il suo primo pittore. Ottenne un appartamento nel palazzo del vicerè, e morì in quella città nel 1656, lasciando gran beni e bei quadri. Avevalo il papa fatto cavaliere di Cristo. Incise quel pittore ad acqua forte, e fu maestro di tal maniera d'intaglio. (Sono i più rinomati suoi quadri: il martirio di *s. Gennaro*, *s. Girolamo*, la *Trinità*, *Democrito*, *Eraclito*, *Issione sulla ruota*, *l'Adorazione dei pastori*, *la Madre del dolore*: questi due ultimi quadri sono al museo di Parigi.

ESPARRON (Carlo d'Arcussia, visconte d'), occupossi della falconeria sulla metà del XVI secolo. Fece parte al pubblico de'suoi sollazzi in un *Trattato* stimatissimo in 4, Roano, 1644.

ESPEISSES. *Vedi* Despeisses e Bauves.

† ESPEJO (Antonio), viaggiatore spagnuolo, che scoperse il Nuovo Messico, nato a Cordova verso il 1550. Agostino Ruiz, religioso francescano, che dimorava nel Vecchio Messico, avendo inteso da alcuni Indiani, chiamati Cuchos, come vi avessero al nord grandi e ricchi paesi, risolse di vericare un tal fatto. Riunitisi a lui due dei suoi confratelli, impresero quel viaggio, accompagnati da un certo numero di soldati. Avevano avanzato dugento e cinquanta leghe verso il nord, quando attaccati dagli Indiani *Tignas*, i due religiosi compagni di Ruiz perirono nella mischia. Ritornò la truppa alle miniere di santa Barbara, nella nuova Biscaya, a cento e sessanta leghe dalla città di Messico, di dove erano partiti, ben decisa a non più esporsi ad impresa cotanto pericolosa. Trovavasi in quelle miniere, come interessato nel loro governo, un cittadino di Cordova, detto Espejo, giovine ancora e che nessun pericolo non era atto a spaventare. Proposesi di penetrare più avanti di quello avesse fatto il p. Ruiz; portossi alla valle s. Bartolameo, onde ottenerne la permissione dall'alcade maggiore, o governatore della provincia, che concessegli soldati e provvigioni. Partì il 10 novembre 1582. Giunto nel paese dei *Cuchos*, e poscia in quello dei *Possagnati*, vi ricevette buona accoglienza ed abbondanti provvigioni. Quelle popolazioni erano d'un carattere dolce,

coltivavano la terra, e dimoravano in capanne non meno proprie, che comode. Proseguendo Espejo colla sua truppa il cammino, incontrò ricche miniere d'argento, presso le quali trovavansi gli Indiani *Tobosi*, che s'infuriarono vedendo dei soldati, perchè pochi anni prima, dei militari traviati li avevano maltrattati e spogliati. Nondimeno dei presenti e delle parole di pace li fecero ritornare presso gli Spagnuoli; cui guidarono per più leghe, fino al paese dei *Jumani*. Era quel popolo civilizzato e bellicosissimo; all'avvicinarsi degli Spagnuoli si disposero in battaglia, e slanciarono loro delle freccie, che uccisero sei od otto cavalli. I soldati, seguendo il consiglio d'Espejo, non ne trassero vendetta; comportandosi di maniera che la concordia fu ben presto stabilita fra essi e gli Indiani. Fra i molti fiumi che scorrono in quel paese ve n'ha uno grande come il Guadalquivir. Costeggiandolo, trovarono gli Spagnuoli lunghesso le ripe, parecchi popoli di cui ignoravano il nome e la lingua. Giunti fino ai *Tignas*, quelli che uccisi avevano i due religiosi s'infuriarono, non meno che tutti gli altri Indiani, pel timore di essere puniti per quella uccisione. Espejo, che cominciava a mancare di provvigioni, e prevedeva che potrebbe trovar ancora nemici, fu sul punto di tornarsene alle miniere di santa Barbara; ma avanzatosi ancora più leghe, alcuni Indiani, meno indisposti per gli Spagnuoli, lo assicurarono che esisteva all'Oriente un grande e ricco paese. Alcuni dei soldati avevano già abbandonato Espejo; non gliene rimanevano che dodici, coi quali continuò il suo viaggio. A misura che penetrava nel paese, belle piante offerivansi ai suoi occhi, e spesso vedeva indizii sicuri che quel paese era fertile in miniere. Gli Indiani che l'abitavano sembravano più civilizzati degli altri. Più eleganti n'erano le abitazioni, più accuratamente condotte; e per guarentirsi dall'ardore del sole, portavano dei parasoli molto somiglianti a quelli dei Chinesi. Trovavasi allora Espejo all'altezza di 37° 30' di latitudine boreale. Sì verso l'ovest che verso il nord, incontrava popolazioni più civilizzate; nel paese di *Civola* notò delle croci che piantate vi aveva nel 1542 il viaggiatore Coronado. Altri contrassegni vennero a confermarlo nel suo pensiero. Intese che alla distanza di 60 giornate (o 450 leghe circa), trovavasi un lago spazioso, intorno al quale ergevansi grandi città, ove l'argento e l'oro abbondavano. Tali nuove rianimarono il coraggio d'Espejo, ma non videro i suoi compagni la cosa dello stesso colore, chè per la maggior parte separaronsi da lui. Finalmente dopo diverse corse, giunse al paese dei *Tamas*, ove vide svilupparsi un immenso continente, quello al quale si diede in seguito il nome di *Nuovo Messico*. Avrebbe Espejo voluto penetrare nel paese, ma ricusategli dai *Tamas* le provvigioni, non avendolo neppur voluto ricevere, fu costretto di tornare alla Nuova Biscaglia. Ebbe per guida un Indiano, che fecegli costeggiare il fiume *delle Vacche*, e giunse colla sua piccola truppa alla valle san Bartolomeo, sul principio del luglio 1583, dopo un viaggio di circa otto mesi. Scritta avendo una *Relazione* della sua scoperta, la fece giungere al conte della Coruna, vicere del Messico, che la mandò in Ispagna al consiglio delle Indie. Trovasi quella relazione nel tomo 1, parte 13 de *Grandi Viaggi*, in Haklint, e nella *Storia della China* del p. Mendoza. I rr. pp. Garcès e Fonte visitarono, dal 1771 al 1776, i paesi del nord del Messico; e nella *Relazione* che scrissero del loro viaggio, sono perfettamente d'accordo con Espejo sulla civilizzazione degl'Indiani di quelle contra-

de. La loro relazione inserita nella *Cronaca serafica del collegio de propaganda fide* (in ispagnuolo), (Messico, 1792, in fol.) fu tradotta in francese da Humboldt.

ESPEN (Zeger Bernardo van), ecclesiastico, nato a Lovanio nel 1646, dottore in diritto nel 1675, occupò con molto successo una cattedra del collegio di papa Adriano VI. I suoi legami coi nemici della chiesa, i suoi sentimenti sul *Formolario* e sulla bolla *Unigenitus*, l'apologia che fece della consacrazione di Steenoven, arcivescovo scismatico d'Utrecht, colmarono gli ultimi suoi giorni di amarezze che facilmente avrebbe potuto risparmiarsi. Ritirossi a Maestricht, poscia ad Amersfort, ove morì nel 1728. È van Espen senza contraddizione uno dei più dotti canonisti di quel secolo. L'opera sua meglio ricercata dai giureconsulti è il suo *Jus ecclesiasticum universum*. I punti più importanti dell'ecclesiastica disciplina sonovi qualche volta discussi con non minore estensione che sagacità; ma senza pena si scopre come, ad un di presso, ciò tutto che dice con lo tolga dall'erudizion sua personale. » Quelli che lessero Thomassin e van Espen, dice un » critico, si accorgeranno facilmente che, per ciò che concerne la » scienza ecclesiastica, il secondo non » fa che ripetere il primo; che quella » è la ricca sorgente a cui attinse senza posa, e di cui fece un uso non » meno comodo che proficuo alla sua » riputazione; però la dovette forse » alla setta di cui sposò sì vivamente » le parti. « Fra le diverse riflessioni che fa sui scritti dei canonisti dell'ultimo secolo (*Operum part.* V, *p.* 194, *edit. Colon.* 1748), egli ha cura d'avvertire che bisogna diffidare di certe opinioni rilasciate, in cui il torrente li ha trascinati. L'annotazione è a suo luogo, e vi si può aggiungere che non è meno necessario lo stare in guardia contro il rigorismo spinto di alcuni altri canonisti che, per un rispetto affettato verso la disciplina della chiesa, osano elevarsi contro delle pratiche generalmente adottate dalla chiesa moderna. (*Vedi* Fleury, Morin Giovanni, Thomassin.) Diessi a Parigi sotto nome di Lovanio, nel 1753, una *Raccolta di tutte le Opere di van Espen*, in 4 vol. in-fol. Tale edizione arricchita di osservazioni da Gilbert sul *Jus ecclesiasticum*, offre ciocchè la morale, il diritto canonico ed il civile hanno di più importante. Trovansi parecchie circostanze curiose e interessanti sull'autore, in un piccolo ospuscolo, molto raro, intitolato: *De Zegero Bernardo van Espen*, ecc. *authore Wilhelmo Bachusio.* Era stato questo Bachusio come van Espen, legato col partito di Quesnel, che poscia abbandonò, e i contrassegni che ne dà sono da uomo ch'è a giorno della cosa che tratta. Spiacevoli impressioni ne risultano contro il carattere e le morali qualità di van Espen. (*V.* Bachusio.) Esiste anche una *Vita* di van Espen, scritta da du Parc di Bellegarde.

ESPENCE (Claudio d'), nato a Chalons sulla Marna nel 1511, da nobili parenti, prese la laurea in Sorbona, e fu rettore dell'università di Parigi. Il cardinale di Lorena, del quale stato era precettore, e che conosceva il suo merito, valsesi di lui in parecchi affari importanti. Lo seguì d'Espence in Fiandra l'anno 1544, nel viaggio che sua eminenza vi fece per la ratifica della pace fra Carlo Quinto e Francesco I. Il cardinal di Lorena lo condusse a Roma nel 1555. Fecevisi d'Espence a modo tale distinguere, che Paolo IV volle onorarlo della porpora per tenerselo dappresso. Il dottore francese amava meglio il soggiorno di Parigi. Ritornò in quella città, e ne fece un'illustre comparsa agli stati d'Orleans nel 1562. Morì dalla

pietra il 5 ottobre 1581. Era uno dei più giudiziosi dottori e più moderati del suo tempo. Nimico delle vie violenti, non era meno fortemente attaccato ai mezzi di mantenere e diffendere la fede cattolica; ed era versatissimo nelle scienze ecclesiastiche e profane. Le opere che teniamo da lui sono quasi tutte scritte in latino, con una dignità ed una nobiltà che i teologhi del suo tempo quasi mai non conoscevano. Sente nondimeno della scuola, giusta Riccardo Simone, che indebolisce un poco il sapere d'Espence. Si ha di lui: 1. un *Trattato sui matrimonii clandestini*; vi sostiene che le figlie di famiglia non possono contrarre validamente matrimonio senza il consenso dei loro congiunti, quistione che, essendo oggi agitatissima, dimanda che vi ci arrestiamo un momento. Non puossi dubitare che non v'abbia avuto altre volte una legge ecclesiastica che annulla simili matrimonii. Un passo di s. Basilio (*Epist. ad Amphil.*) non ne lascia alcun dubbio. I padri del consiglio di Colonia dell'anno 1536, sostengono che rinnovossi in un concilio generale il canone *Aliter*, che Graziano riferisce come emanato da papa Evaristo contro i matrimonii che i figli contraggono malgrado i loro parenti. *Optamus ut canon Evaristi pontificis concilio generali renovetur, tollanturque illa clandestina matrimonia, quae invitis parentibus et propinquis, veneris potius quam Dei causa contrahuntur. Interea vero donec Ecclesia de hoc prospiciat, si non irrita, prohibita saltem sint, et excommunicationi contrahentes, et qui ope et consilio adfuerint, subjaceant.* (Conc. Coloniens. an. 1536.) Vedesi con ciò che la legge ha esistito, e che è caduta in disuso. Sonvi nondimeno degli autori, quali Juennin e d' Espence (di cui trattasi in questo articolo) che pretendono esista tuttora in Francia. Ma difficile è accordare simile opinione col concilio di Trento, colla dichiarazione di Luigi XIII, che assicura al clero che tutti i regolamenti versanti sopra tale materia riguardano solo gli effetti civili, e non la validità del matrimonio. I più abili giuristi francesi Bochel, Blondeau, ecc., dimostransi di tal sentimento, che Benedetto XIV (*de Syn. dioeces., lib.* 9) stabilisce solidissimamente. Nondimeno per i matrimonii dei principi del sangue, contratti contro la volontà del re, l'assemblea del clero, nel 1655, dichiarò, che il *costume di Francia*, che li riguarda come invalidi, *è consolidato da legittima prescrizione, e autorizzato dalla chiesa.* (*Vedi* Launoi, Gerbais, Gibert) 2. *Dei Commenti sulle pistole di san Paolo a Timoteo ed a Tito*, pieni di lunghe digressioni sulla gerarchia e sulla ecclesiastica disciplina; 3. parecchi *Trattati di controversia*; gli uni in latino, gli altri in francese. Tutte le opere latine furono raccolte a Parigi nel 1819, in-fol.

ESPERDUT, trovatore, viveva nel XIII secolo; lasciò alcune *Canzoni* ed una *Serventesi* contro i codardi e cattivi signori.

ESPERIDI, figliuole di Espero. Chiamavansi Egle, Aretusa ed Esperetusa. Possedevano nella Mauritania un giardino pieno di pomi d'oro, custodito da un bel drago che fu ucciso da Ercole. Alcuni hanno situato cotesto favoloso giardino a Laracho, città del regno di Barca.

ESPERIENTE (Filippo Callimaco), nato a Giminiano in Toscana, dall'illustre famiglia di Buonacotti, andò a Roma sotto il pontificato di Pio II, e formovvi con Pompinio Leto un'accademia, tutti i membri della quale presero un nome latino o greco. Il dotto di cui parliamo, cangiò il suo nome di *Buonacorti* in quello di *Callimaco*, ma il suo genio per gli affari

dar gli fece il soprannome d'*Esperiente*. Credendo Paolo II che la nuova accademia nascondesse qualche pernicioso mistero, persuasione che il secreto degli associati giustificava, ne perseguitò i membri con rigore. Videsi Esperiente costretto a ritirarsi in Polonia; confidogli il re Casimiro III l'educazione de'suoi figliuoli, e lo fece qualche tempo dopo suo secretario. Mandollo quel principe successivamente in ambascieria a Costantinopoli, a Vienna, a Venezia ed a Roma. Reduce in Polonia, prese fuoco alla sua casa, e consumò le sue mobiglie, la sua biblioteca, e parecchi de'suoi scritti. Morì poco dopo a Cracovia nel 1496. Si ha di lui: 1. *Commentarii rerum persicarum*, Francoforte 1601, in-fol.; 2. *Historia de iis quae a Venetis tentata sunt, Persis et Tartaris contra Turcas movendis* ecc. Delle ricerche rivengonsi in tal opera non meno che nella precedente, colla quale non compone che uno stesso volume; 3. *Attila*, in-4, o *Storia* di quel re degl'Unni; 4. *Historia de rege Uladislao, seu clade varnensi*, in-4. La vinse Esperiente in tal opera, giusta Paolo Jove, sopra tutti gli storici che scrissero dopo Tacito; ei la comparò alla *Vita* d'Agricola. L'articolo sopra Esperiente che trovasi nel dizionario di Bayle è molto inesatto.

ESPERNON. *Vedi* VALETTE.

ESPERNORD. *Vedi* VALETTE.

ESPERO, figliuolo di Giapeto e fratello di Atlante. Ebbe tre figliuole chiamate Esperidi. Asceso sull'Atlante per osservare le stelle, fu rapito da un vento impetuoso. In memoria della giustizia da lui sempre osservata, il popolo riconoscente gli diede onore collo attribuire il suo nome al pianeta del mattino.

ESPINAS (Filiberto dell'), sire della Clayette, cavaliere, sopraunominato il *gran cancelliere del re Paolo V*, servì sotto Eude duca di Borgogna, in qualità di baccelliere, con due scudieri. Incaricollo il re, nel 1340, di andarne a far rompere gli argini degli stagni di Rue, per conservazione del Ponthieu. Fu tra' plenipotenziarii mandati a Bruges nel 1375, per la tregua conclusa col re d' Inghilterra. Assistette Filiberto, come consigliere del re, alle procedure istituitesi al parlamento ed alla torre del tempio contro i domestici del re di Navarra, accusati di essere stati gli agenti di quel principe malizioso per avvelenare il re Carlo V. Fu ancora addetto all'educazione del delfino, nel 1380. Accompagnò finalmente in Inghilterra il signore della Tremouille, nella discesa che vi fecero i Francesi. È il ceppo dei rami della Clayette, di s. Andrea, di Sully, della Faye ed altri che tutti portarono il suo nome.

† ESPINASSE (Madamigella Giulia Giovanna Eleonora dell'), nacque nel 1732. È designata nella sua fede di battesimo come figlia legittima di un cittadino di Lione. Ma il secreto della sua nascita è ormai svelato, ed è ben fuori di dubbio che dovette la vita ad una dama di gran nome, che da lungo tempo viveva separata dal marito. Non fu che all'età di 15 anni che ella venne istrutta di non avere nessun legame colla società. Volendo sua madre assicurarle un avvenire indipendente, le fece dare, agli ultimi suoi momenti, una cassetta preziosa; ma quasi subito se ne vide privata, dalla perfidia di un uomo a cui confidato aveva quel deposito, che formava ogni sua fortuna. Fu come straniera ricevuta governante di fanciulli in un castello di Borgogna, ove abitava la famiglia del marito di sua madre. Vi dimorava già da quattr'anni, quando la signora Deffant, venuta a giorno della sua nascita nel 1752, volle torsela seco, al quale effetto se la condusse due anni dopo a Parigi, ove stabilironsi nella via di s. Domenico. Col-

molla la signora Deffant di benefizii, cercò di presentarla vantaggiosamente alla numerosa e scelta società che ragunavasi in sua casa. Madamigella dell'Espinasse, piena di vanità, e con ciò giovine e spiritosa, volle brillar sola ed in un circolo a parte. Vedendosi in istato di vivere indipendente per mezzo di una pensione che gli amici della sua benefattrice le avevano ottenuta dal re, lasciò un giorno bruscamente la signora Deffant, dopo dieci anni di un legame che sembrato era sincero, e lasciolla nel momento in cui, vecchia e cieca, piucchè mai la sua protettrice abbisognava di sua amicizia e di sua riconoscenza. Quantunque sfigurata dal vaiuolo e niente bella, aveva l'abilità di piacere coll'istruzione, col suo buon tuono, con un gusto fino e sicuro, e soprattutto con quello spirito satirico che trova sempre fortuna nelle società numerose; così la signora Deffant ebbe il dolore di veder il suo circolo dissipato. Corsero tutti ad offerire i loro omaggi a madamigella dell'Espinasse. Era il suo circolo composto di quanto aveva Parigi di distinto per nascita e per talenti. Le donne di miglior compagnia, gli ambasciatori o signori stranieri, gli uomini eminenti di lettere, tutti riunivansi in casa sua. Fra tutti i suoi ammiratori, furono certamente i più devoti il filosofo d'Alembert, ed il grave presidente Hénault. D'Alembert, sopra tutti, che le si era dapprima avvinto pel rapporto di nascita e d'infortunio, cangiò in altro più tenero quel sentimento, e finì coll'andare ad abitar in sua casa. La riputazione e lo spirito del filosofo contribuirono ad accrescere il concorso, nè più deve recare sorpresa, se, sotto gli auspicii di quel maestro, la bella società di Parigi sapeva con tanta sagacità sviluppare nel circolo di madamigella de l'Espinasse le massime spesso le più incompatibili coi costumi e colla religione. Nondimeno la tenerezza del filosofo, non era pagata di concambio assoluto. Aveva madamigella dell'Espinasse tal fiata delle inclinazioni straniere. Le sue *Lettere*, che indiscretamente pubblicò uno dei suoi amici, scopersero i secreti del suo cuore. Si sa ora che un giovine signore Spagnuolo, il conte di Mora, trascinato dalla viva e ardente sensibilità che medamigella dell'Espinasse testimoniavagli, concepì per lei una sì ardente passione, e di cui ella seppe con tanto vantaggio trarre profitto, che, nella violenza del suo amore, la autorizzò a sperare che le darrebbe un giorno il suo nome. Fu il conte richiamato in Ispagna, e mentre tornava a Parigi per compiere la sua promessa, morì a Bordò sul fiore dell'età nel 1774. La perdita di un oggetto che le era sì caro, e forse anche dei vantaggi di cui erasi lusingata, afflisse sulle prime madamigella dell'Espinasse. Donò alcune lagrime al conte di Mora; ma credette di dover cercare consolazioni, e le trovò in fatto negli omaggi di Guibert, militare di qualità, scrittore e sopra tutto uomo amabile. Non potè il filosofo d'Alembert tener fermo a'colpi si duri. Adirossi, e chiamò *amica ingiusta e crudele* madamigella dell'Espinasse che, per acquietarlo, fu costretta a minacciarlo di tutto il suo corruccio. Durante quel tempo, l'amicizia del presidente Hanault, che non aveva fatti minori progressi, lo portò a dimenticare e nascita e carattere, onde sposare madamigella dell'Espinasse. Volendo non pure salvare alcune convenienze, non fece pubblico quall'amore, che fu d'altronde di corta durata. Ella non sopravisse che sei anni al presidente. Al letto di morte, dimandò perdono a d'Alembert dei torti che gli aveva usati dopo sedici anni di intimità o almeno di abitazione comune; nominollo esecutor suo testamen-

tario, e lo incaricò di pagare i debiti che avea contratti colla Geoffrin. Aveva sempre madamigella dell'Espinasse condotto vita coi filosofi e divisine i principii: spirò il 25 maggio 1776, negli stessi sentimenti, contornata da tutti queglino che lusingata avevano la sua vanità, ed avente appresso, non già un ministro di Dio onde offerirle le consolazioni della religione, ma un filosofo che sforzavasi fuor di dubbio di sostenere fino all'ultimo momento il suo *spirito forte*. Pubblicò un anonimo la sua corrispondenza sotto titolo di *Lettere di madamigella dell'Espinasse*, scritte dal 1763 fino al 1776, Parigi, 1809-1811. Non è tale quella corrispondenza che favorir possa la riputazione dell'autrice; vedevisi il di lei cuore allo scoperto, e le inconseguenti sue passioni, i suoi capricci e la storia delle sue galanterie; vi seminò anche quello spirito di filosofismo che succhiato aveva sì di buon'ora alla scuola dell'incredulità, e particolarmente a quella di d'Alembert. Trovasi nondimeno alla fine delle sue *Lettere* dirette a Guibert, due capitoli aggiunti al *Viaggio sentimentale* di Sterne, che sono ricordi più onorevoli per la autrice. Attestano, in modo vantaggioso, la finezza e le grazia del suo spirito, e ricordano in più luoghi lo stile originale, pittoresco e conciso dell'autor inglese. Se l'anonimo non avesse pubblicato che quei due capitoli, sarebbesi ignorata gran parte delle debolezze di madamigella delle Espinasse, ed avrebbe risparmiato un colpo sì fatale alla riputazione di lei. La condotta che ella tenne in riguardo alla signora di Deffant, che le sopravvisse di alcuni anni, non forma certamente l'elogio di sua sensibilità, nè della bontà del suo cuore; e quando facciasi attenzione al numero ed alla varietà di sue affezioni, è difficile credere che ne potesse avere di vere e durevoli. La signora Deffant non assistette agli ultimi suoi momenti, e ne ricevette la morte con quell'indifferenza che l'era naturale. Assicuraci La Harpe che madamigella dell'Espinasse non parlava mai della sua benefattrice che con rispetto e considerazione; ma confrontando le sue azioni e le sue parole, non si potrebbe a meno di credere che ciò fosse per convenienza e per il proprio di lei onore.

ESPINAY (Timoleone d'), Signore di s. Luc, servì in terra ed in mare. Commandava la prima squadra in qualità di vice ammiraglio, alla disfatta dei Rocellesi, nel 1622. I suoi servigi gli valsero la stima del cardinale di Richelieu. Nondimeno siccome non erano abbastanza grandi per sollevare s. Luc fino al colmo degli onori, non vi sarebbe giunto se non a stento, ove non fossesi dimesso dal governo di Bronage, che quel ministro voleva avere. Ebbe s. Luc in ricompensa il bastone di maresciallo di Francia, e la luogotenenza del re in Gujenna, l'anno 1628. Non si curò dappoi che a vivere nel lusso e nei piaceri. Morì a Bordeaux il 22 settembre 1644.

† ESPINOSA (Giovanni), poeta Spagnuolo, nato a Bellovado verso il 1540, seguì la carriera delle armi, e fu segretario di Don Pedro Gonzales di Mendoza, vice-re di Sicilia. Scrisse parecchie opere in versi, che ebbero grande successo; e citasi fra le altre il suo *Trattato in lode delle donne*, Milano, 1580, in 4. Morì verso il 1596.

ESPINOSA (Antonio) altro letterato Spagnuolo, nacque ad Antequera, nell'Andalusia, nel 1582, e fu tra'buoni poeti del suo secolo. Seguì costantemente la scuola di Boscan e di Garcilaso, che introdotto avevano il buon gusto nella poesia Spagnuola. Si ha da lui: 1. un' eccellente *traduzione*

in versi dei Salmi penitenziali; stampata con un *Elogio del duca di Medina Sidonia*, a Malaga, 1625, in 4; 2. *Il Tesoro nascosto*, Madrid, 1644, in 8; 3. *Arte di ben morire*, ivi; 4. *Tesoro di poesie*, ivi 1633. È una collezione di pezzi più interessanti dei migliori poeti, che fossero fino allora comparsi. Morì Espinosa nel 1650 a san Luar di Barrameda.

† ESPINOSA (Giacinto Girolamo), uno dei più celebri pittori della scuola Spagnuola, nacque nel 1600 a Cocentena, villaggio nel regno di Valenza, studiò sotto suo padre e prese in seguito delle lezioni da Borras e da Ribalta. In età di 23 anni comparir fece il primo suo quadro; era un *Cristo* che eccitò l'ammirazione dei conoscitori. Senza contare i *freschi* ed i *ritratti*, attribuironsi ad Espinosa più di quaranta quadri, fra'quali notansi una *Maddalena*, l'*apoteosi di s. Luigi*, *s. Gioachino*, „ quadro eccellente „ d'Espinosa, dice la Borde nel suo „ Itinerario di Spagna; un *s. Pietro* „ *martire*; una *Natività del Salva*„*tore*, la *Natività del Battista*, una „ *Cena*, degni della riputazione di „ quel pittore, „ aggiunge l'autore stesso. Quantunque appresa avesse l'arte sua sotto buoni maestri Spagnuoli, parve che si perfezionasse in Italia: distinguer fecesi col suo chiaro-scuro, colla correzione del disegno, la grazia e l' espressione delle figure. Morì a Valenza nel 1680. Era sommamente pio, e dipingeva gratuitamente per le chiese i di cui modici fondi non permettevano spese straordinarie.

ESPINOY (Filippo d'), nato nelle Fiandre, nel 1552, da buona famiglia, dedicossi a ricercare le antichità e le genealogie dei nobili del paese. Il titolo della sua opera è: *Indagini sulle antichità, e sulla nobiltà di Fiandra*, ec. Donai, 1632, in fol., con figure. Morì verso l'anno 1633.

ESPRIT (Giacomo), nato a Beziers il 23 ottobre 1611, entrò nel 1629 nell'Oratorio che lasciò 5 anni dopo per entrare nuovamente nel mondo. Aveva le qualità tutte per piacervi, ossia di spirito, ossia di figura. Il duca della Rochefoucault, il cancelliere Seguier e il principe di Contì, diérongli testimonianze di stima e d'amicizia. Lo introduce il primo nel mondo; ottennegli il secondo una pensione di 2000 lire, ed un brevetto di consigliere di stato; colmollo il terzo di beneficii, e lo consultò in tutti i suoi affari. Morì Esprit nel 1678, di 67 anni nella sua patria. Era membro dell'accademia francese, e fu uno di quelli che brillarono nell' aurora di quella compagnia. Sono le opere d'Esprit: 1. delle *Parafrasidi alcuni Salmi*, che non si ponno leggere con piacere, ora che conosconsi quelle di Massillon; 2. *La falsita delle umane virtù*, Parigi, 2 vol. in 12, 1678, ed Amsterdam, in 8, 1716; libro mediocre; che non è, sotto alcuni punti, che un commento dei *Pensieri* del duca della Rochefoucault; ma che non prestasi alla stessa critica, avendo l'autore meno generalizzato il suo soggetto. (Citasi un tratto di quell'autore che troppo lo onora perchè passar lo dobbiamo sotto silenzio. Ricevuto aveva dal principe di Contì il dono di una somma di 40,000 fr.; quando vide quel principe spandere tante abbondanti limosine, riportogli il suo dinaro: „ Questa somma, gli disse, „ rendesi troppo necessaria a V. A. „ per sollevo delle vedove e degli or„ fanelli. ")

† ESQUIVEL (Giacinto), religioso dell'ordine di s. Domenico, nacque nella Biscaglia, nel 1591, da nobile famiglia. Professò dapprima la filosofia nei conventi del suo ordine. Concepito poscia il disegno di consecrarsi alle missioni straniere, e proponendosi sopratutto di esercitare il suo zelo nel Giappone, partì per Manilla nel 1625.

Al suo arrivo in quell'isola, fuvvi nominato professore di teologia, ed applicossi nel tempo stesso allo studio della lingua giapponese. Passò quindi all'isola di Sormola, ove operò numerose conversioni. Ma occupato ognora dall'idea di penetrare nel Giappone, imbarcossi con un fratello minore sopra un vascello di quella nazione. Promesso aveva il capitano di condurli in salvo al loro destino, ma li fece perire durante il tragitto; ciocchè occorse nel 1636. Conoscesi di quel religioso: 1.° *Vocabolario giapponese e spagnuolo*, Manilla, 1630; 2.° *Vocabolario della lingua degli Indiani di il Tanchuy, nell'isola di Formosa, e traduzione in quella lingua di tutta la dottrina cristiana*, ivi, nel 1691.

† ESQUIVEL DE ALAVA (Diego di), prete Spagnuolo e teologo distinto, fioriva nel XV secolo, verso l'anno 1492. Era nato a Vittoria, e fatti avevavi gli studii; entrò nello stato ecclesiastico. Versato nelle lingue latina e greca, applicossi allo studio dei padri e dei concilii, notando, nelle numerose sue letture, con una cura particolare, ciocchè concerneva l'ecclesiastica disciplina, e i cangiamenti che eranvisi introdotti. Da quel lavoro e dalle proprie sue riflessioni risultò un opera, alla quale diede per titolo: *De Comitiis universalibus ac de iis quae ad religionis et reipubblicae christianae reformationem instituendam apta videntur*, Granata, 1583, in-fol. Morì Esquivel a Vittoria nel 1562, nè ebbe la soddisfazione di veder stampato il suo libro. Trovanvisi delle viste utile sulla riforma, e fu bene accolto dal pubblico.

ESSE. *Vedi* MONTALEMBERT.

ESSEX (Roberto d'Evreux conte d'), figliuolo di un conte maresciallo d'Irlanda, di famiglia originaria della Normandia, nato il 10 novembre 1567 a Netherood, casa di campagna di suo padre, nella contea d'Hereford, è famoso per le sue avventure e per la morte. Presentatosi un giorno alla regina Elisabetta, mentre andava a passeggiare in un giardino, trovossi un luogo pieno di fango nel suo passaggio. Si tolse al momento Essex un mantello di broccato d'oro che portava, e lo distese sotto i piedi della principessa, che rimase tocca da quella galanteria. La regina, di 58 anni, prese per lui un genio che l'età sua pareva porre al coperto d'ogni sospetto. Era Essex non meno brillante per il coraggio che per il suo buon'aspetto. (Accompagnò nel 1385 Leycester in Olanda, ottenne l'anno seguente il grado di generale di cavalleria, e distinguer fecesi alla battaglia di Zutphen. Al suo ritorno in Londra cominciò a godere di gran credito presso la regina, e ne divenne anche sì geloso, ch'ebbe a battersi in duello con lord Montjoy, che stimava suo rivale. Contratto un matrimonio secreto coll'unica figliuola di sir Francesco Walsingham, Elisabetta mostrossene offesa, ma ben tosto gli perdonò. Diegli pure il comando delle truppe che mandò, nel 1391, in aiuto di Enrico IV. Non fece Essex lungo soggiorno in Francia; ritornato in Inghilterra, fu con una flotta mandato contro gli Spagnuoli sui quali impadronissi di Cadice. Due anni dopo, fu nominato gran maestro d'artiglieria; poscia alla morte di Burleig, suo protettore, gli succedette nella dignità di cancelliere dell' università di Cambridge. Qui finiscono i successi d'Essex; mandato in Irlanda in qualità di vice-re, per comprimere i mal contenti, tenne una condotta assolutamente conforme a quella che biasimata aveva altamente nel suo predecessore: non mancarono i suoi nemici di perderlo nello spirito della regina, ed al suo ritorno ebbe a scolparsi dinanzi un consiglio appositamente nominato. Il rifiuto che dopo ricevette di una

grazia che sollecitata avea presso la regina, lo irritò, e dando retta a dei perfidi consigli, intavolò una corrispondenza secreta con Giacomo I re di Scozia, al quale promise di strappare ad Elisabetta una dichiarazione che assicurasse il suo diritto alla corona, proponendogli anche di far dichiarare in suo favore l'esercito d'Irlanda. Gli intrighi e i movimenti a cui diedesi per far sollevare la plebaglia di Londra, vennero scoperti, ed Essex fu arrestato. Troppo evidente era il suo delitto perchè i giudici lo potessero assolvere. Condannato a morte, non restavagli più alcuna risorsa che nella clemenza della regina; esitò lungamente a segnare la sua sentenza, e forse non vi si sarebbe mai determinata se l'orgoglioso Essex avesse voluto implorare la sua misericordia. Attese lungamente ella tal prova di sommissione, nè diede l'ordine fatale se non dopo aver perduta ogni speranza di riceverla. Fu Essex decapitato nella Torre, il 25 febbraio 1601, in età di 34 anni.)

† ESSEX (Roberto d'Evreux, conte d') nato nel 1592, era figliuolo di Roberto conte d'Essex, famoso per il favore di Elisabetta sua sovrana, e per la sventurata fine che attirogli la gelosia de'suoi inimici e la sua ambizione. (*V.* Essex). Un anno dopo la morte di suo padre, il giovine conte d'Essex fu ristabilito da Giacomo I in tutti gli onori ereditarii di cui stato era spogliato suo padre in un alla sua casa. Quantunque giovinissimo, faceva già trapelare tutta la fierezza del padre, e ne diede una prova sorprendente. Giuocando un giorno alla palla con Enrico, principe di Galles, sollevossi fra loro una disputa, e il giovine principe lo chiamò traditore. Irritato Roberto, rispose con un colpo di tamburrino; nè occorse meno della mediazione del re per pacificare quella querela. Appena giunto ai 14 anni, fu maritato a lady Carlotta Howard, che ben tosto incominciò contro il suo sposo un processo che lo coperse d'onta personale, e che terminossi col divorzio. Era il re intervenuto in quella sentenza. Ritirossi il conte d'Essex nelle sue terre, e dedicossi intieramente alle distrazioni offertegli dalla campagna. Ma ben tosto annoiato della vita oziosa, passò in Olanda e vi fece la guerra negli eserciti dell'elettor palatino, genero di Giacomo I, sotto il principe Maurizio. Ritornato in Inghilterra, figurò al parlamento, nel partito dell'opposizione; ciocchè alienogli la corte. Attaccossi allora d'avvantaggio al servigio straniero, e comandò nel 1624 un reggimento levato in Inghilterra per le Provincie Unite. Quando salì al trono Carlo I, fu come vice-ammiraglio impiegato in una spedizione infruttuosa contro gli Spagnuoli. Dopo un' altra campagna nel 1625, nei Paesi Bassi, contrasse un secondo matrimonio, ma non riuscì tale unione più della prima felice; gli andamenti di sua moglie furono tali, che fu costretto in termine di due anni ricorrere al divorzio. Gustar non potendo le dolcezze della vita domestica, scelse ardentemente l'occasione che si presentò di rappresentare una parte nella carriera politica. Cercò di cattivarsi il favore del popolo, e di affezionarsi i principali officiali dell'esercito ed i ministri puritani. Impiegollo nondimeno Carlo I in più occasioni importanti, come nell'armamento che ebbe luogo nel 1635, e nella campagna contro gli Scozzesi, quattro anni dopo. Diede Essex in tutto prove d'intelligenza e bravura, e sostene l'onore delle armi del re. Attendeva con ragione che i suoi servigi gli meritassero qualche riconoscenza per parte della corte; ma quand'ella non ebbe più bisogno di lui, lo rimunerò freddamente. La sua fierezza fu viva-

mente oltraggiata da una simile accoglienza, restò nondimeno fedele al re. Nel 1640, fu uno dei dodici pari che firmarono una petizione nella quale pregavano Carlo I di terminare le differenze che si elevavano, e di convocare un parlamento. Poco dopo, fu Essex uno dei commissarii incaricati di trattare cogli Scozzesi, e quando, all'apertura di quel lungo parlamento che dovea condurlo al patibolo, il re volle rendersi popolare, ed ammise nel suo consiglio il conte d'Essex, e lo nominò suo ciamberlano. Sembrava anche che l'esercito gli sarebbe rimasto fedele se avesse ceduto alle istanze dei suoi sudditi più devoti, che consigliavanlo di mettere Essex alla testa delle truppe; ma non volle giammai acconsentirvi. Nondimeno forzato dalla necessità di ricorrere ai suoi servigi, lo nominò, prima di partire per la Scozia, luogotenente generale delle sue forze al nord della Trent. I pari, dal canto loro, dierongli una testimonianza di confidenza non meno onorevole, e lo nominarono presidente del comitato permanente, per tutto il tempo che rimasero aggiornati. Quando il re fu di ritorno dalla Scozia, la camera dei comuni, temendo le imprese di una plebaglia turbolente, che cominciava a rassembrarsi, dimandò che si creasse nella città, a sicurezza del re e del parlamento, una guardia il di cui comando fosse affidato al conte d'Essex. Non trovò Carlo a proposito di aderire a tale misura, e prima di lasciar Londra, ordinò ad Essex di seguirlo. Ricusò il conte, allegando il suo dovere che lo riteneva al parlamento: tale rifiuto gli costò la perdita di tutti i posti che cuopriva alla corte. Piccato contro il re, e circondato da uomini ambiziosi ed artifiziosi, acconsentì, nel 1642, d'incaricarsi del comando dell'esercito, levato, dicevasi, per la sicurezza del re, mentre era unicamente destinato a proteggere le due camere, che ringraziarono Essex giurando di vivere e morire per lui. Dacchè il re intese la leva delle truppe parlamentarie, raccolse per parte sua un esercito, e ricusando di ascoltare le proposizioni di pace che fecegli fare Essex, lo dichiarò traditore del suo re e del suo paese. Ne vennero i due eserciti alle mani ad Edge-Hill, il 23 agosto 1642. Si combattè dall'un lato e dall'altro un eguale accanimento, e ciascun partito si attribuì la vittoria. Non ricevette però meno il conte i ringraziamenti del parlamento, ed una gratificazione di 5,000 lire sterline. Prese l'anno dopo Reading. Una malattia che infestò il suo esercito, avendogli impedito di nulla imprendere d'importante, i raggiratori del parlamento parlarono di destituirlo; ma tali emergenze non ebbero alcuno svantaggioso effetto per Essex, il quale, rinforzato dalle nuove truppe, fece levare l'assedio di Glocester, s'impadronì di Circenster, ov'erano i magazzini dell'esercito reale, e diede al re una seconda battaglia a Hewbery, il 23 settembre 1643; mostrovvi molto valore; il vantaggio fu ancor bilanciato; ma Essex riuscì a salvar Londra. Direttosi quindi verso il Cornovaglia, ove aveanlo assicurato che troverebbe molti partigiani, vi fu seguito dal re, e serrato sì da presso che non aveva più la libertà di agire, e che i viveri incominciavano già a mancargli. Vedendolo Carlo in quella posizione, propor gli fece un trattato, ma quegli rispose che non essendo egli padrone, non era in facoltà sua cosa veruna accettare. Vedendosi abbandonato da una porzione delle truppe, non ebbe altra risorsa che imbarcarsi a Plimouth, e guadagnar Londra per mare. Fu accolto con molti contrassegni di rispetto e di stima; ma ne provò poca soddisfazione, e presentendo le ambiziose viste di Cromwel, che

rovesciato il trono, stabilirsi voleva sulle sue rovine, propose in un consiglio che si tenne in sua casa, di attaccarlo in pien parlamento come incendiario. Non ebbe tale proposizione altri risultamenti che di accrescere l'odio che Cromwel avevagli giurato. In virtù dell'ordinanza *Self Denying*, o di rinunzia a se stesso, che interdiceva tutte la cariche ai membri del parlamento, fu Essex privato del comando dell'esercito, e parve se ne dimettesse con piacere. Nondimeno il parlamento onde non privarsi di un uomo così eminente, votò che fosse elevato al grado di duca, e che una pensione di 10,000 lire annue gli fosse accordata onde mantenersi nella nuova dignità; ma una morte istantanea lo impedì di godere dei nuovi onori; avvenne il 14 settembre 1646. Sospettossi che il veleno avesse terminati i suoi giorni, come quelli del suo avo. Prodigogli il parlamento fino alla fine i più alti contrassegni di stima e di considerazione. Gli destinò pubblici funerali, che ebbero luogo colla maggior pompa all'abbazia di Westminster, ove fu sotterrato. Aveva il conte di Essex ricevuti parecchi insulti ed affronti dalla corte, ed aveva veduti i suoi servigi male ricompensati, ciocchè lo scuserebbe, se si potesse, dall'aver prese le armi contro il suo sovrano. Deesi nondimeno rendere tale giustizia a lui, che cercava di mantener sospesa la bilancia fra i due partiti, e che, in conseguenza, non aveva altra vista se non quella di condurli a fare la pace. Malgrado i suoi errori, Hume ed altri storici inglesi riguardarono la morte d'Essex siccome una gran disgrazia per l'Inghilterra, e l'accusarono nei mali ai quali contribuì, piuttosto d'errore che di cattiva intenzione. Videsi Carlo I colla morte d'Essex liberato da un ostinato e formidabile nemico; ma non era ciò che per soccombere sotto un altro ben più crudele, il feroce Cromwel.

† ESTAING (Carlo Ettore, conte d'), di un'illustre famiglia di Roergio, nacque nel 1729 nel castello di Ruvel in Alvernia. Prese il partito delle armi, e cominciò la sua carriera col grado di colonnello di un reggimento d'infanteria. Giunto al grado di brigadiere degli eserciti del re, servì sotto tal veste nelle grandi Indie, sotto il conte di Lally, e fu preso all'assedio di Madras nel 1759. Gli Inglesi rendettergli la libertà sulla parola. Dimenticando l'impegno, riprese le armi e produsse un gran male al commercio britannico; ma ebbe la mal accortezza di lasciarsi riprendere, ed allora gli Inglesi lo trattarono severamente, come ne li autorizzavano le leggi della guerra. Fu gittato in una secreta a Portsmouth, di dove non uscì che alla pace del 1763. Giurò fino da quel momento odio eterno agli Inglesi. Tornato a Parigi presentossi alla corte, ove fu bene accolto, particolarmente dalla regina; passò allora dall'esercito di terra all'armata di mare col titolo di luogotenente generale delle armate navali. Elevato nel 1778 al grado di vice-ammiraglio, fu incaricato di andare, con una flotta di dodici vascelli, ad agire in favore dell' indipendenza americana. Salpò d'Estaing da Tolone il 13 aprile. I venti contrari lo ritardarono, di modo che l'ammiraglio Howe, che era nella Delaware, ebbe tempo di rimbarcare l'armata inglese e di rifuggirsi alla Nuova Yorck. Presentossi d'Estaing dinanzi Rhode-Island; rinforzato l'ammiraglio inglese da alcuni vascelli presentossi onde combatterlo; nel momento in cui stava per impegnarsi l'azione, una orribile tempesta venne a separare le due flotte. D'Estaing che aveva il suo vascello (*il Linguadoca)* disarborato e raso come

una chiatta, ebbe a fare con più vascelli nemici ad una volta, dai quali venne a capo di dissimpegnarsi col suo coraggio e colla presenza di spirito. Riuniti tutti i suoi vascelli a Boston, li fece riattare, e si pose ad inseguire gli Inglesi nelle Antille; lì attaccò nei loro trinceamenti a santa Lucia; ma potuto non avendo sforzarli, rientrò nei porti della Martinica per attendervi i rinforzi che gli conducevano Grasse e La Motte-Piquet. Dacchè gli ebbe ricevuti, riposesi in mare con venticinque vascelli di linea, e impadronitosi dell'isola s. Vincenzo, sbarcò a Granata, che prese d'assalto, andando egli stesso alla testa di una colonna della piccola armata. Sventolava appena il vessillo francese sopra i suoi forti, che l'ammiraglio Biron comparve con una flotta di vent'un vascelli di linea destinati a soccorrere od a riprender l'isola. Uscì d'Estaing immediatamente con diciassette vascelli, e riportò sulla flotta inglese una vittoria segnalata. Fece, in quelle diverse spedizioni, prese ragguardevoli; ritornò in Francia nel 1780. Ebbe ancora nel 1781 il comando di una flotta che ricondusse da Cadice a Brest, e due anni dopo, trovavasi nella prima di quelle due città alla testa delle flotte combinate di Francia e Spagna, quando la pace lo sforzò a far ritorno a Parigi. Quando scoppiò la rivoluzione, fu chiamato all'assemblea dei notabili, e quantunque colmo dai benefizii della corte, abbracciò il partito dei suoi inimici. Non avendolo la nobiltà nominato agli stati generali, volle vendicarsene facendosi popolare; brigò e ottenne il comando della guardia nazionale di Versaglies, ch'era quasi infetta dai principii anarchici quanto Parigi. Dal mese di settembre, si prese la libertà di dar consigli per iscritto alla regina, invitandola a mostrarsi più popolare, ed a stornare il re dall'allontanarsi dalla residenza. Più colpevole ancora divenne la sua condotta nelle funeste giornate dei 5 ed 8 ottobre. Non diede alcun ordine alla guardia nazionale, e lasciò che la plebaglia di Versaglies si mescolasse coi banditi giunti dalla capitale, e commettesse tutti gli orrori di cui quelle due giornate offerirono il doloroso spettacolo. Se, come diceva, aveva a lagnarsi particolarmente della regina, la condotta che tenne a quell'epoca fece anche vedere che il danno a cui era esposta quella principessa non lo toccava per niente. Dopo quegli avvenimenti portossi a Parigi, ove arruolossi nella guardia nazionale come semplice granatiere. Aveva per oggetto di porsi al coperto da ogni pericolo, e di poter sempre passare nelle file dei vincitori. Al viaggio di Varennes, presentossi all' assemblea, che nulla gli addimandava, onde assicurarla della sua devozione; fece ella appena attenzione a simile contrassegno. Fermo nel suo sistema, cioè di nulla arrischiare tenendosi in disparte, cercò di vivere ignorato. Di fatti nulla si seppe di lui nelle giornate degli 11 e 20 agosto 1792; ma l'affettata sua condotta non potea lungamente ingannare gli occhi inquieti e penetranti dei repubblicani, che, odiando tutti i nobili, non facevano grazia che a quelli che difendevano la loro causa con un accanimento ancor maggiore del loro. Il conte d'Estaing fu colpito dalla legge non meno assurda che barbara dei sospetti. Condotto alla prigione di s. Pelagia e di là trasferito al tribunale rivoluzionario, per deporvi nel processo della regina, che sapevasi non amava, dichiarò, per vero che non avea nulla a deporre contro l'augusta accusata, ma aggiunse che aveva personalmente a lagnarsene, e spiegossi di una maniera equivoca sulla sua condotta durante la rivoluzione. Un giornalista, che prende-

va delle note su quell'odioso affare, avea creduto di dover addolcire la durezza di quella deposizione; ma il conte reclamò, e fece affiggere agl'angoli delle strade la sua deposizione tal quale avevala fatta, e tentò anche di renderla più sfavorevole alla vittima augusta. Una simile ingratitudine verso quella che lo avea colmato di benefizii, non potè salvarlo. Il suo nome e le sue ricchezze erano un titolo sufficiente all'odio dei rivoluzionari; e comparve ben presto come accusato dinanzi quel tribunale a cui era già stato chiamato siccome testimonio. Fu condannato a morte il 1 aprile 1794. Quantunque odiato dai faziosi che governavano la Francia, era stato nominato ammiraglio nel 1792, in forza della protezione del deputato Rouyer.

ESTAMPES (Leonoro d'), di una illustre casa del Berry, fu collocato sulla sede di Chartres nel 1620 e trasferito all'arcivescovado di Reims nel 1641. Segnalò il suo zelo per la Francia nell'assemblea del clero nel 1626, contro due opere in cui sostenevansi opinioni allora comunissime, ma che non erano meno false toccanti l'autorità dei re.

ESTAMPES-VALENÇAY (Achille d') conosciuto sotto nome di *Cardinale di Valençay*, nacque a Tours nel 1589. Segnalossi agli assedii di Mont'Albano e della Rocella. Dopo la riduzione di quella città, fu fatto maresciallo di campo. Passò quindi a Malta, ove era stato ricevuto cavaliere di minorità in età di 18 anni. Confidossegli il posto di generale delle galee. Emerse il suo coraggio in tutte le occasioni, e sopra tutte alla presa dell'isola di S. Maura nell'Arcipelago. Chiamatolo a Roma il papa Urbano VIII onde valersi del suo braccio contro il duca di Parma, meritò coi suoi servigii di essere creato cardinale nel 1643. Fu appunto verso quel tempo che sostenne gli interessi del suo paese contro l'ambasciatore di Spagna, con tanto vigore che lo costrinse a dimandar scusa degl'indiscreti discorsi che tenuti aveva contro il re di Francia. Morì il cardinale di Valençay al 16 luglio 1646, in riputazione di brav'uomo, fiero, ardito, intraprendente. Le cose le più difficili non gli costavano più ad eseguirle che a proporle.

ESTAMPES (Giacomo d'), della famiglia del precedente, meglio conosciuto sotto il nome di *Maresciallo della Ferté-Imbault*, cavaliere degli ordini del re, luogotenente generale degli Orleanesi, ec., portò le armi fin dalla gioventù, e segnalossi in parecchi assedii e combattimenti, come a Veillace, ove prese 324 bandiere; ad Avais ed all'assedio di Corbia, nel 1636. Mandato ambasciatore in Inghilterra l'anno 1641, durante il soggiorno che vi fece, levò 6000 uomini tanto Inglesi che Scozzesi, che mandò in Francia, e dei quali fu fatto colonnello. Fu nondimeno richiamato alcun tempo dopo per aver rivelato il secreto del re suo signore. La regina Anna d'Austria procurogli il bastone di maresciallo di Francia nel 1651. Era una ricompensa dovuta alla sua esattezza, alla sua vigilanza ed alla sua bravura. Morì nel suo castello di Mauny, presso Roano, il 20 maggio 1668, di 78 anni.

ESTAMPES, (La duchessa d'), *V.* Pisseleu.

ESTE. *V.* Alfonso d'Este.

† ESTE (Ercole Renato III d'), decimo ed ultimo duca di Modena, Reggio e Mirandola, nacque nel 1727. Era già giunto nell'età avanzatissima, quando succedette a Francesco II, nel 1780. Sposata aveva nel 1741 Ercole III, Maria Teresa Cibo Malaspina, che portogli in dote i ducati di Massa e di Carrara. Ottenuta non aveva da quel matrimonio che una sola figliuola, Maria Beatrice, maritata il 20 novembre 1771 all'arciduca Ferdinando

d'Austria, che fu in tal occasione nominato governatore dei ducati di Milano e di Mantova. Quando fu padrone del governo fu la prima sua cura quella di ristabilire le finanze pressochè rovinate dalla continuazione delle guerre. Riformò l'esercito da suo padre levato, e stabilì nel suo palagio la più severa economia; ma tali viste saggie da prima, cadere lo fecero nell'eccesso contrario alla prodigalità; finì coll'usare ne'suoi abiti e nella tavola di una parsimonia indegna del suo rango, e che tacciar lo fece a ragione d'avarizia. Ammassò di tal maniera immensi tesori, senza avere nulladimeno accresciute le gravezze dei suoi sudditi. All'invasione dell'Italia fatta dagli eserciti francesi, nel maggio 1796, il duca di Modena se ne fuggì a Venezia, ove aveva di già posti in sicuro i suoi tesori. I ducati di Modena e Reggio, compresi furono nella confederazione cisalpina, ed il trattato di Campo Formio, del 17 ottobre 1797, spogliò affatto la casa di Este di quella sovranità. Promise l'Austria ad Ercole III il ducato di Brisgaw in compensazione, ma egli morì a Trieste nel 1802, avanti di poter godere della nuova sovranità. L'arciduca Francesco d'Austria, figliuolo dell'arciduca Ferdinando d'Austria, possede presentemente i ducati di Modena e Reggio, ai quali fu chiamamato il 9 giugno 1815.

ESTER o Edissa, Ebrea della tribù di Beniamino, cugina germana di Mardocheo. Sposolla il re Assuero dopo avere ripudiata Vasti. Aveva quel monarca un favorito per nome Amano, dichiarato inimico della nazione ebrea. Irritato quel favorito da ciò che Mardocheo ricusavagli il rispetto resogli dagli altri cittadini di corte, risolse di vendicare quel preteso affronto sopra tutta la nazione ebrea. Fece pubblicare un editto onde farli sterminar tutti in un tempo segnato. Implorata Ester la clemenza del re in favore della sua nazione, ottenne la rivocazione dell'editto, e la permissione di trar vendetta del loro nemico, lo stesso giorno in cui Amano ne aveva destinata la perdita. Non convengono gli storici fra di loro sul tempo nel quale avvenne tal fatto, nè del re di Persia, che la Scrittura chiama *Assuero*. Nondimeno, le circostanze segnate nel libro d'*Ester*, sembrano convenire a Dario Istaspe. Attestata è la verità della storia d'*Ester* da un monumento non sospetto, dalla festa che gli Ebrei stabilirono in memoria della loro liberazione, e che nominarono *Purim*, le Sorti, o giorno delle Sorti, perchè Amano loro nemico, fatto aveva tirare la sorte, dai suoi indovini, sul giorno in cui tutti gli ebrei esser dovevano trucidati. È parlato di quella festa nel duodecimo libro dei Maccabei, cap. 15, v. 37; ne parla Giuseppe, *Antiq. jud.*, lib. 11, cap. 6. È segnata nel calendario degli ebrei al 4 giorno del mese Adar. Non si sa con piena certezza chi sia l'autore di quel libro: s. Agostino, s. Epifanio, s. Isidoro lo attribuiscono ad Esdra: Eusebio lo crede di uno scrittore più recente. Lo danno taluni a Gioacchino, gran sacerdote dei Giudei e nipote di Giosedech; altri alla sinagoga, che lo compose sulle lettere di Mardocheo: ma la maggior parte degli interpreti lo attribuiscono allo stesso Mardocheo, fondandosi sul cap. 9 v. 20 di quel libro, ove è detto che Mardocheo scrisse quelle cose, e mandò lettere a tutti gli Ebrei dispersi per le provincie, ec. Dice il testo greco che Ester vi aggiunse qualche passo; e che sono quelli senza dubbio che sembrano staccati dal corpo dell'opera, nè presentano che delle spiegazioni delle circostanze sopra cose dette sommariamente. Lo posero gli Ebrei nell'antico lor canone; nondimeno non rinviensi nei primi cataloghi dei cristiani; ma è in quello del con-

cilio di Laodicea dell'anno 366 o 367. Viene citato come appartenente alla Sacra Scrittura da s. Clemente di Roma e da Clemente Alessandrino, che vissero lungo tempo prima del concilio di Laodicea. Rigettò s. Girolamo come dubbii i sei ultimi capitoli, perchè più non sono nel testo ebreo; e fu seguito da parecchi autori cattolici fino a Sisto da Siena; ma il concilio di Trento riconobbe il libro intiero come canonico. È un quadro ammirabile de'mezzi che la Provvidenza sa usare ad umiliazione dei superbi e alla liberazione dei suoi servi; nulla di più proprio a nutrire la speranza dei fedeli nei tempi di persecuzione, ed a fortificarne il coraggio contro l'apparente trionfo e sempre effimero dell'empietà rivestita del potere.

ESTERHAZI (Paolo) di Galanta, principe del sacro impero, palatino e vice-re d'Ungheria, cavaliere del Toson d'Oro, figlio di Nicolò Esterhazi, di una delle prime famiglie d'Austria, nacque a Kiss-Marton il 7 settembre 1635. La natura e l'educazione concorsero a farne un grand'uomo. Fece rapidi progressi nelle belle lettere, e viaggiò poscia onde acquistare quei lumi che il solo studio non vale a somministrare. Ferdinando III, Leopoldo I, Giacomo I e Carlo VI, dierongli contrassegni della loro stima, elevandolo ai più grandi impieghi nel militare e nel governo delle provincie. Mostrò durante la sua vita che era degno di quegli onori. Fu presente a quasi tutti i combattimenti che dieronsi in Ungheria, e diede dappertutto prove di sua intelligenza e di sua bravura. Non contribuì poco alla liberazione di Vienna nel 1685. Levò l'anno dopo a proprie sue spese parecchi reggimenti, ed impegnò i nobili ungheresi, al suo esempio, a fornir truppe onde formare l'assedio di Buda. Fugli confidato il comando di quelle truppe, e Leopoldo dovette loro in parte il successo delle sue armi. Morì il 26 marzo 1713, e fu sotterrato a Eysenstadt, ove leggonsi sulla sua tomba questi due versi latini:

Bis decies quatuor commisi praelia, num(quam
Vidit terga hostis, sed tamen hic jaceo.

Veggonsi in Ungheria molti monumenti di sua pietà, di sua munificenza e della protezione che concedeva alle lettere. Lo studio e gli esercizii pii occupavano tutto il tempo che non consecrava al servigio dello stato. Produsse la famiglia d'Esterhazi, parecchi altri grand'uomini, fra'quali notar devesi Nicolò Esterhazi, vescovo di Fucen, autore di parecchie opere di teologia.

† ESTEVE (Pietro Giacomo), medico spagnuolo, nato a Tortosa verso il 1512, professò la medicina a Valenza in Ispagna, in modo distinto. Più opere tengonsi di lui, fra le quali notasi particolarmente una traduzione latina delle *Epidemiche d'Ippocrate* con *Commenti* estesissimi, Valenza 1550, 1. vol. in fol. La vasta erudizione che trovasi in quell'opera fece supporre che appartenesse a Galeno, che fosse rimasto incognito per più secoli, e che Esteve stato fosse fortunatissimo di scuoprire. Ma tale pretesa è fuori d'ogni verosimiglianza.

† ESTEVE (Pietro), nato a Mompellieri, verso il 1725, e membro dell'accademia di quella città, lasciò parecchie opere la di cui mediocrità ha condannate all'obblio: 1 *Nuova scoperta dei principii dell'armonia*, Parigi, 1752, in 8.; opera ch'è nondimeno assai buona; 2 *Spirito dell'arti belle*, Parigi, 1753, 2 vol. in 12; 3 *Storia generale e particolare dell'astronomia*, Parigi, 1755, 3 vol. in 12; 4 *Dialoghi sulle Arti*, Parigi, 1756, in 12. Fa l'abb. Sebatier una critica severa di tal'opera. Gli si attribuisce ancora, *Origine dell'universo*, 1758, in

12, e la *Tavoletta del filosofo*, 1761, in 12.

ESTIENNE (Francesco d'), signore di s. Giovanni della Salle, e di Monte-furone, fu consigliere al parlamento d'Aix, sua patria, poscia presidente alle dimande al parlamento di Parigi, e finalmente presidente al Parlamento di Provenza. Questo magistrato uno de' più dotti giureconsulti del XVI secolo, lasciò un libro stimato, sotto il titolo di *Decisiones Stephani*.

ESTIENNE (gli stampatori.) *V.* Stefano.

ESTIUS (Guglielmo), o William Hessels van Est, nato l'anno 1542 a Gorcum, in Olanda, dall'antica famiglia d'Est, prese la laurea dottorale a Lovanio nel 1580. Chiamar lo fecero i suoi talenti a Douai, ove fu ad una volta professore di teologia, superiore del seminario, prevosto della chiesa di s. Pietro, e cancelliere dell'università. Morì Estius in quella città nel 1613, di 71 anni, in riputazione di dotto, laborioso e modesto, di prete virtuoso. Qualificollo Benedetto XIV di *doctor fundatissimus*. Decsi alle sue veglie: 1. un'eccellente *Commento sul Maestro delle sentenze*, in 2 vol. in fol., Parigi 1696; Napoli, 1720 con note dell'editore. Tal opera, nodrita coi passi della Scrittura e dei padri, molto è raccomandata ai giovani teologi da Dupin. 2. Un *Commento sulle Pistole di s. Paolo*, in 2 vol. Roano, 1739, in fol., pieno di vasta e solida erudizione. Se ne diede un *Compendio* la di cui miglior edizione è quella di Lovanio 1776. Avvertì un autore moderno che leggendo quel commento fa d'uopo ricordarsi che Estius, quantunque buon cattolico, fu discepolo di Hessels e di Baius, e che apparò tal fiata il modo lor di parlare. 3. *Delle Note sui luoghi difficili della Sacra Scrittura*, Douai, 1628, in fol.; Anversa, 1669: tal edizione è più ampia. Opera di gran lunga inferiore all'altra quantunque abbiavi della chiarezza e della solidità. 4. *Orationes theologicae* XIX, Lovanio. Ve n'ha una (la 5) contro quelli che sono economi del loro sapere, e che rinchiudono nel gabinetto i loro lumi, ricusando di comunicarli al di fuori, ossia al pubblico in generale con delle buone opere, ossia ai particolari con degli avvisi. Trovasi tutta intera in seguito al *Tractatus triplex de ordine Amoris*, di Francesco van Viane; 5. *Historia martyrum gorcomiensium*, Douai, 1603, in 8; 6 *Martyrium Edmundi Campiani S.J., gallico sermone in latino translatum*. Tutti gli scritti di Estius sono in latino.

ESTOILE (Pietro dell'), auditor maggiore della cancelleria di Parigi, morto nel 1611, in età di settant'un anni, fecesi un nome col suo *Giornale di Enrico III*, del quale l'abb. Lenglet di Fresnoy diede un'edizione in 5 vol. in 8. L'accrebbe l'editore di parecchi pezzi sulla lega, che avrebbon potuto rimaner nell'obblio. Comincia quel *Giornale* col mese di maggio 1574, e finisce coll'agosto 1589. Aveane dato Le Duchat un'edizione in 2 vol. in 8, che quella dell'abb. Lenglet ha offuscato. Tiensi pure da lui: il *Giornale del regno di Enrico IV*, con note storiche, e pubblicato dal cav. C. B. A. (L'abb. Lenglet di Fresnoy), l'Ajas, 1751, 4 vol. in 8. Bisogna osservare che l'anno 1598 e i tre anni seguenti mancano nel giornale dell'Estoile. Collocossi in quell'edizione, il *Supplemento* concernente quegli anni, di un autore anonimo, che era per la prima volta comparso nel 1636. Quei due Giornali stati erano pubblicati a Colonia (Brusselles) da Goffredo, il primo sotto titolo di *Giornale di Enrico III*, 4 vol. in 8; il secondo sotto il titolo di *Memorie per servire alla Storia di Francia dal* 1515 *al* 1611, 2 vol. in 8, 1719. Siccome quelle *Memorie* comprendono alcune cose che

l'abb. Lenglet di Fresnoy tolse nella sua edizione, così non è a sorprendere che i curiosi le ricerchino, tanto più che sono divenute rare. Comparisce l'Estoile nei suoi *Giornali*, uomo veridico, che dice colla stessa imparzialità il bene ed il male.

ESTOILE (Carlo dell'), figliuolo del precedente, morì nel 1652, vecchio di circa 58 anni, secondo gli uni, e secondo gli altri nel 1651, di 54 anni. Poco ben concio di beni di fortuna, amò meglio lasciare la capitale che mendicarvi alla tavola di un finanziere, o essere incomodo a' suoi amici. Pelisson dice di lui che aveva più talento che studio e sapere. Due componimenti teatrali si hanno da lui mediocrissimi, e due Ode che lo sono un po' meno: trovansi le ultime nella *Raccolta di Poesie francesi*, 1692, 5 vol. in 12.

† ESTOURMEL (Luigi Maria, marchese d'), luogotenente generale, nacque li 11 marzo 1744 in Picardia da nobile e ricca famiglia. Abbracciata la carriera delle armi, entrò dapprima nei moschettieri, divenne quindi e successivamente officiale superiore nella gendarmeria, colonello in seconda al reggimento di Contè, brigadiere e colonello del reggimento di Polonia, cavaliere. Nominato membro dei notabili nel 1787, fu deputato dalla nobiltà di Cambresis agli stati generali, nel 1789, e votò, non nel senso di una licenza cieca ed anarchica, ma per una saggia libertà che può correggere qualche abuso inevitabile in ogni specie di governo. Nondimeno nella memorabile seduta del 4 agosto, rinunciò di per se, e per la provincia d'Artois che rappresentava ai privilegi nobiliarii, ed a tutti i diritti feudali. Accusati gli stati della sua provincia di secreta opposizione all'eseguimento degli ordini dell'assemblea, ei li difese energicamente, e il 28 maggio 1790, dimandò che Robespierre fosse richiamato all'ordine, per avere insultato alla persona del re. Erano allora stati soppressi i conventi, e accordata erasi ai diversi religiosi una mite pensione, che non si pagava. Sollevossi Estourmel contro simile inesattezza, e sollecitò, quantunque in vano, l'adempimento dei decreti. Dimandò e ottenne nel marzo 1791 la libertà dei signori Hautefeuille, illegalmente arrestati a s. Germano. Pochi giorni dopo ebbe a combattere il progetto della legge che fissava la residenza del re, e denunciò la corrispondenza che tenevano le società popolari coi diversi corpi dell'esercito; corrispondenza che produceva un'infinità di disordini. Alla fine della seduta, fu d'Estourmel impiegato dal re come ispettore generale degli eserciti, e servì in seguito in quello del nord, sotto gli ordini del generale Custines. La mala intelligenza stabilissi ben presto fra lui e quel capoche lo accusò dei rovesci dell'esercito. Giustificossi d'Estourmel, ed un decreto del 26 maggio ne dichiarò l'innocenza. Durante il regime del *terrore*, gli fu dato sfuggire alle persecuzioni; rimase ignorato sotto il consolato, nè ricomparve sulla scena politica che al momento in cui Napoleone diventò imperatore. Ottenne allora la croce d'onore, e fu nominato dal dipartimento della Somma (nel 1804), deputato al corpo legislativo, ove fu rieletto nel 1811 e ne facea parte nel 1814. Fu tra' primi ad aderire alla decadenza di Buonaparte, ed al ritorno dei suoi principi legittimi. All'epoca in cui ricomparve Napoleone (il 20 marzo 1815) sul suolo di Francia, colmo di cordoglio e d'infermità, ritirossi dagli affari, e felice della memoria dei numerosi servigi che prestati aveva alla sua patria, morì il 13 dicembre 1823, vecchio d'oltre settantanove anni. Pubblicò d'Estourmel: *Rac-*

coltà delle opinioni esternate all'assemblea costituente, e rendi-conto ai miei committenti, Parigi, 1811, in 8.

ESTOUTEVILLE (Guglielmo d'), cardinale, arcivescovo di Roano, era figliuolo di Giovanni di Estouteville di antica e illustre famiglia di Normandia. Fu incaricato di commissioni importanti, sotto i regni di Carlo VII, e di Luigi XI, riformò l'università di Parigi, fu gran partigiano della prammatica sanzione, e protesse i dotti. Morì a Roma, decano dei cardinali, il 22 dicembre 1483, in età di 80 anni. Oltre l'arcivescovado di Roano, possedeva sei vescovadi, tanto in Francia che in Italia, quattro abbazie, e tre grandi priorati; ma ne impiegava la miglior parte alla decorazione delle chiese di cui era incaricato, ed al sollievo dei poverelli. Egli fu che incominciò il bel castello di Gaillon. Comparve nel 1788 un preteso *Elogio* di quel cardinale, scarabocchio filosofico, sul quale si avrebbe torto di giudicarlo. L'indole altera del secolo credette onorare i grand'uomini dei passati tempi, dando loro dei tratti che non ebbero mai, e che arrossito avrebbero di avere. (Allora delle dissensioni fra i re di Francia e d'Inghilterra, il cardinale d'Estouteville andò in Francia per maneggiare un accomodamento fra que'due monarchi, ma nè lui nè l'arcivescovo di Ravenna, che col titolo stesso di legato stato era mandato a Londra, non poterono riuscire a stabilire la pace. Il primo di quei prelati aveva anche la missione di sollecitare qualche addolcimento alla sorte di Giacomo Cuore, di cui facevasi il processo; ma Carlo VII fu inesorabile. Convocò per ordine di quel re un'assemblea di vescovi a Bourges (nel 1432), ove fu deciso che la *prammatica sanzione*, non meno che le *libertà gallicane*, sarebbero mantenute.) Pubblicossi la raccolta dei titoli della casa di Estouteville, Parigi, 1741, in 4.

ESRTADES (Goffredo, conte d'), maresciallo di Francia, e vicerè d'America, servì lungamente in Olanda sotto il principe Maurizio, presso il quale faceva le funzioni di agente di Francia. Mostrossi ad un tempo buon capitano e grande negoziatore. Reduce a Parigi, fu mandato a Londra, nel 1661, in qualità di ambasciatore straordinario. Sostennevi con vigorosa fermezza le prerogative della corona di Francia, contro il barone di Watteville, ambasciatore di Spagna, che avea voluto torgli la mano. Passò il conte d'Estrades l'anno dopo in Olanda nella stessa qualità, e vi conchiuse il trattato di Breda. Nè si fece meno distinguere nel 1673, quando fu mandato ambasciatore straordinario alle conferenze di Nimega per la pace generale. Morì il 26 febbraio 1686, di 79 anni, quando appunto era stato fatto istitutore del duca di Chartres. Le *Negoziazioni* del conte d'Estrades stampate furono all'Aia, nel 1742, 9 vol. in 12. Non è che un estratto degli originali che contengono 22 vol. in fol., il minore dei quali è di 900 pagine. Giovanni Aymond, prete apostata, ne rapì qualcuni nella biblioteca del re, e li pubblicò ad Amsterdam, nel 1709, in 12, dopo averli mutilati.

ESTRÉES (Giovanni d'), gran maestro dell'artiglieria di Francia, nato nel 1486, da una distinta e antica famiglia, morto nel 1571, di 85 anni, fu dapprima paggio della regina Anna di Brettagna. Prestò gran servigi ai re Francesco I ed Enrico II. Egli fu che incominciò a porre sopra miglior piede l'artiglieria di Francia. Segnalossi alle battaglie di Marignano e di Pavia, alla conquista del Milanese e del Monferrato, all'assedio ed alla presa di Calè (1558), e diede in parecchie altre occasioni prove di coraggio e di intelligenza. Dicesi che fosse il primo gentiluomo di Piccar-

dia che abbracciasse la religione pretesa riformata. Pubblicossi un *Discorso delle città e castelli, fortezze battute, assalite, prese sotto Giovanni d'Estrées, gran maestro dell'artiglieria* di Francesco dei la Treille, Parigi, 1563.

ESTRÉES (Francesco Annibale d'), duca, pari e maresciallo di Francia, nato nel 1573, abbracciò dapprima lo stato ecclesiastico, ed il re Enrico IV nominollo al vescovado di Laone; ma lasciò quel vescovado per seguire il partito delle armi. Segnalossi in diverse occasioni, soccorse il duca di Mantova, nel 1626, prese Treveri, e distinguer fecesi col suo spirito, non meno che col valore. Nominato, nel 1636, ambasciadore straordinario a Roma, sostenne con onore gli interessi della corona, ma non con prudenza. Gl'incivili suoi modi e l'umore violento lo inimicarono con Urbano VIII e coi suoi nipoti. Si dovette richiamarlo; n'ebbe sì gran dispetto, che ricusò di andarne alla corte a render conto della sua condotta. Morì a Parigi, nel 1670, di 98 anni. Era il maresciallo d'Estrees più proprio a servire il re alla testa degli eserciti, che in una spinosa negoziazione. Non contento di far rispettare il suo carattere, volea far temere la sua persona. Era fratello della bella Gabriella d'Estrées, che Enrico IV avrebbe sposata, se la morte non gliel'avesse involata. Abbiamo da lui: 1. Delle *Memorie della reggenza di Maria de Medici*. Sono ricercate, nell'edizione di Parigi, 1666, in-12, ove trovasi una lettera preliminare di Pietro Le Moine, 2. una *Relazione dell'assedio di Mantova*, nel 1630, ed un'altra del *Conclave*, nel quale eletto fu il papa Gregorio XV nel 1621. Regna nelle diverse opere un'aria di verità che porta ad augurare favorevolmente della franchezza dell'autore; ma lo scorretto suo stile prova che il maresciallo non sapeva tanto bene scrivere quanto combattere.

ESTRÉES (Cesare d'), cardinale, abbate di s. Germano dei Prati nato a Parigi il 5 febbraio 1628, figliuolo del precedente, fu elevato sulla sede di Laone nel 1653, ricevuta la laurea in Sorbona. Lo scelse il re poco dopo per mediatore fra il nunzio del papa, e gli amici dei quattro vescovi d'Aleth, di Beauvais, di Pamiers e d'Angers. Aveva d'Estrees l'arte di ravvicinare gli spiriti i più disparati, di persuaderli e piacer loro. Le sue cure procurarono un accomodamento, che diede alla chiesa di Francia una pace passeggera, perchè gli spiriti che la ricevevano amavano la guerra. Il cardinale d'Estrees, passò quindi in Baviera, ove Luigi XIV lo mandò per trattare il matrimonio del delfino colla principessa elettorale, e per maneggiarvi altri affari d'importanza. Portossi qualche tempo dopo a Roma, vi sostenne i diritti della Francia, durante le dispute della *regalia*, e fu incaricato di tutti gli affari, dopo la morte del duca suo fratello, nel 1689. Accomodò quelli del clero con Roma, ed ebbe gran parte alle elezioni di Alessandro VIII, d'Innocente XII e di Clemente XI. Quando partì Filippo V per il trono di Spagna, il cardinale d'Estrées ebbe ordine di seguirlo onde lavorare coi primi ministri di quel principe. Ritornò in Francia l'anno 1703, e morì nella sua abbazia nel 1714, di 87 anni. Era il cardinale d'Estrées versato negli affari della chiesa ed in quelli dello stato. Ad un genio vasto accoppiava polite maniere, conversazione amabile, carattere eguale, l'amor delle lettere e la carità verso i poverelli. Se non fu sempre felice nelle sue negoziazioni, non fu ciò nè per difetto di spirito, nè di prudenza. Le sue *Negoziazioni a Roma* dal 1671 al 1687, sono conservate nella biblioteca del re.

ESTRÉES (Gabriella d'), sorella di Francesco Annibale d'Estrées, ricevette dalla natura tutti que'doni che vagliono a incatenare i cuori. Enrico IV che la vide per la prima volta nel 1591 al castello di Coeuvres, ove dimorava ella col padre, fu sì tocco dal seducente sembiante e dalle grazie dello spirito di lei, che risolvette di farsene la bella sua favorita. Travestissi un giorno da paesano onde andarla ritrovare, e passò a traverso le guardie nemiche, correndo rischio della vita. Onde poterla più liberamente vedere, la fece sposare a Nicolò d'Amerval, signore di Liancourt, col quale non abitò mai; espediente che non può onorare la memoria di quel monarca. La morte funesta di Gabriella, il 10 aprile 1599, finì quel legame scandaloso. Pretendesi che fosse avvelenata da Zamet. La testa di quella donna, una delle più belle del suo secolo, era tutta enfiata all'indomane della sua morte, e così sfigurato il volto, da non essere più riconoscibile; » spettacolo ben proprio, dice un autore, a guarire dalle passioni insensate, se l'uomo che ne ha subito il giogo una volta potesse essere ricondotto, con simili lezioni, ad una ragione che più in lui non è, e della quale si affatica ad estinguere ciocchè forse ancor gli rimane dell'importuno suo lume. « Fra tutte le belle di Enrico IV è questa che amò più: la fece duchessa di Beaufort. Ebbe da lei tre figliuoli: Cesare, duca di Vendôme, Alessandro, ed Enrichetta, che sposò il duca d'Elboeuf. Questi sono quegli aneddoti sì moltiplicati nella vita di quel monarca, che fecero dire a Bayle, *che uomo giammai non v'ebbe più indegno di avere una sposa fedele.* (Aveva Enrico IV intenzione di portare Gabriella sul trono, e se non ebbe il titolo di regina, godette però degli onori che vi sono applicati. Fu pretes o che per poterla isposare, pressasse Enrico l'affare del suo divorzio con Margherita di Valois. Avendolo il confessore di Enrico IV consigliato di allontanare Gabriella durante le feste di Pasqua, ell'era andata a Parigi presso quel ricco finanziere; il giovedì santo, entrata nel suo giardino, ed avendo allora mangiata una melarancia, fu attaccata da violenta apoplesia, accompagnata da orribili convulsioni; fra le quali spirò di vent'otto anni.)

ESTRÉES (Vittore Maria d'), nato a Parigi il 30 novembre 1660, succedette a Giovanni, conte d'Estrees, suo padre, nella carica di vice ammiraglio di Francia, che esercitò con onore e somma gloria nei mari del Levante. Bombardò Barcellona ed Alicante nel 1691, e comandò nel 1697 la flotta all'assedio di Barcellona. Nominato nel 1701, luogotenente generale delle armate navali di Spagna da Filippo V, qualità che accoppiava a quella di vice ammiraglio di Francia, riunì il comando delle flotte spagnuola e francese. Fu fatto due anni dopo maresciallo di Francia, e prese il nome di *Maresciallo di Coeuvres*. Seguita fu simile dignità da quella di grande di Spagna e di cavaliere del Toson d'Oro. Le meritava per l'eroico ma prudente valore, e per le qualità del cuore, preferibili a tutti i militari talenti. Fra le calde occupazioni della guerra coltivate aveva le lettere. Morì a Parigi nel 1737, di 77 anni. Non lasciò alcun figlio da sua moglie Lucia Felicita di Noailles. Estrinse la sua morte il titolo di ducato pariale, attaccato alla terra di Coeuvres, sotto il nome d'Estrées, dal 1645. Passarono i suoi beni nella casa di Louvois per mezzo di sua sorella, che sposata erasi al marchese di Courtanvaux.

ESTRÉES (Luigi Cesare, duca d'), maresciallo di Francia, e ministro di stato, nacque a Parigi nel 1695, da Michiele le Tellier di Courtanvaux,

capitan colonello dei cento Svizzeri, e da Maria Anna Caterina d'Estrées, figliuola di Giovanni conte d'Estrées, vice ammiraglio e maresciallo di Francia. Portò le prime armi nella guerra passaggiera che il duca d'Orleans, reggente, fece alla Spagna, e servì sotto gli ordini del maresciallo di Berwick. Giunto coi suoi servigi ai gradi di maresciallo di campo e di generale ispettore di cavalleria, segnalossi nella guerra del 1741. Non morrà mai la memoria del blocco d'Egra, del passaggio del Meno, a Selingestadt, della giornata di Fontenoi, dell'assedio di Mons, di quello di Charleroi, ecc., ecc. Ebbe egli la maggior parte alla vittoria di Lawfeldt, e il maresciallo di Sassonia confidogli in parecchie occasioni le più delicate manovre. Accesasi una nuova guerra nel 1756, Luigi XV che onorato lo aveva del bastone di maresciallo ai 24 febbraio 1757, diegli il comando dell'esercito di Allemagna; forte di oltre 100 mille uomini. Il generale mostrò al monarca il piano delle operazioni, nè esitò punto in dirgli: *Ai primi giorni di luglio, io avrò condotto il nemico al di là del Weser, e sarò pronto a penetrare nel paese d'Annover.* Non contento di tener la parola, diede la battaglia al duca di Cumberland, e riportò la vittoria del 26 luglio ad Hastembeck. Fu nondimeno la perdita quasi eguale da ambe le parti; ma gli Annoveresi scoraggiati, lasciaronsi prendere Hameln, e disponevansi ad abbandonare l'elettorato, quando Richelieu andò a cambiare d'Estrées prima che giunta fosse alla corte la nuova della sua vittoria. I cortigiani lo accusavano di lentezza. Dopo la battaglia di Rosbach, che i Francesi perdettero, non fecero essi che provare successivamente nuovi rovesci. Tutti gli occhi erano fissi su d'Estrées, come il solo capace di ritornare alle armi francesi la gloria perduta. Ma la grande età, e le infermità, non gli permisero di riprendere il comando. Pure, dopo la disfatta a Minden nel 1759, portossi nuovamente all'esercito onde concertarvi con Contade il resto delle operazioni di quella campagna, e i Francesi lo videro partire con rincrescimento nel mese di novembre, senza assumere il comando dell'esercito. Ottenne il brevetto di duca nel 1763, e lo stato fece perdita di lui il 2 gennaio 1771. (Il compendio della sua vita fu stampato nella *Galleria francese*, 1771, in-fol.)

ESUBERANZO, prefetto dei Galli, e parente del poeta Rutilio, era di Poitiers. Suo fratello Quintilio, ritirato a Betlemme, menavavi vita d'anacoreta. Credesi che ad istanza di questi s. Girolamo scrivesse ad Esuberanzo la lettera che tuttor conserviamo, ond'esortarlo a rinunziare alle speranze del secolo, ed a consecrarsi esclusivamente al servizio di Dio. Simil lettera rimase vuota di effetto. Esuberanzo, intento a ristabilire le leggi nell'Aquitania, fu ucciso verso l'anno 424, ad Arles, in una sedizione militare. (Come prefetto dei Galli, ristabilì Esuberanzo l'ordine e la polizia nelle provincie *armoriche*, e giunse a discacciarne i Goti. Ribellatesi ad Arles alcune legioni, ei vi si recò e fu da soldati trucidato.)

ESUPERIO (S.), vescovo di Tolosa, illustre per la carità durante una gran carestia. Distribuiti tutti i suoi beni, vendette ancora i suoi vasellami d'oro ed argento, ond'assisterne i poveretti. Fu ridotto a portare il corpo di G.C. in un paniere di vinchi, ed il suo sangue in un calice di vetro. Lo compara s. Girolamo alla vedova di Sarepta, e dedicogli il suo commento sul profeta Zaccaria. Il papa Innocente indirizzogli una decretale, celebre nella storia ecclesiastica. Morì s. Esuperio verso il 417, colmo d'anni e di virtù.—Bisogna guardarsi dal con-

fonderlo con s. Esuperio, vescovo di Bajeux nel IV secolo. Onorato questi ancora sotto il nome di s. Spiro, è uno dei primi vescovi che portassero la face dell'Evangelio nella Neustria (oggi Normandia.)

ETALIDE, figliuolo di Mercurio. Dicesi che ottenesse dal padre la libertà di domandare quanto voleva, eccetto l'immortalità. Dimandò il potere di ricordarsi ciò tutto che avesse fatto, quando passasse la sua anima in altri corpi. Racconta Diogene Laerzino che Pitagora onde provare la metempsiosi, diceva di essere stato quell' Etalide.

† ETCHEVERRI, o Echeverri (Giovanni di), celebre poeta *basco*, nato verso il 1550, a Trafalla, nella Navarra, entrò nello stato ecclesiastico e divenne dottore in teologia. Dedicossi particolarmente allo studio della lingua sua materna, inintelligibile per tutti gli altri Spagnuoli, e per quelli ancora che avvicinano le provincie di Navarra, della Biscaglia, o l'antica *Cantabria*. Pretendono alcuni filologi che fosse il basco la prima lingua degli Spagnuoli; altri pensano che derivi dal fenicio; altri le assegnano un'origine cartaginese; ed altri finalmente credono che non sia se non un miscuglio di quelle due lingue. Pubblicaronsi parecchi *Trattati* sopra tale argomento, e diverse grammatiche che non determinarono ancora simili dubbi. Comunque sia, Etcheverri la scelse per i suoi versi, ai quali la pieghevolezza e la dolcezza rendonla addattissima. La prima produzione di Etcheverri fu un'*Oda* in cui celebrava *le virtù e la bellezza* riunite insieme. Le altre sue poesie nella lingua stessa sono: 1. *Vita di G. C.*; 2. *I Misteri della fede*; 3. *Parecchie Vite di santi*. Il tutto riunito in un volume, fu pubblicato per la prima volta a Bajonna, nel 1640, in 8. Puro è lo stile dell'autore, energico, elegante, e può passare per classico nella lingua basca.

ETHRYG (Giorgio), nato a Thames, nella contea d'Oxford, era dotto nelle matematiche, nella medicina e nelle lingue ebraica e greca. Fermo nei suoi principii, malgrado il quasi generale pervertimento, rimase attaccato alla religione dei suoi padri, e guadagnò la confidenza di parecchi gentiluomini cattolici, che confidarongli l'educazione dei propri figli. Morì nel 1588. Tengonsi da lui delle poesie latine, e *Hypomnemata in aliquot libros Pauli AEginetae*, 1588, in 8.

ETELBERTO, re di Kent in Inghilterra l'anno 566, sposò Berta, figliuola di Cariberto, re Francia. Intese quella principessa alla conversione del re, che fu seguita da quella di parecchi signori inglesi, per lo zelo di s. Agostino che papa Gregorio mandò in Inghilterra. Felici non furono le prime sue armi; vinto sulle prime da Ceolino, re di Westsex, finì nondimeno col riportare sopra di lui una segnalata vittoria, che lo pose alla testa dell'*Eptarchia*, o sette regni dell'Inghilterra. Regnò quindi felicemente, e morì nel 615 di 56 anni, dopo avere fondate le chiese di Londra e di Rochester, e dopo aver date all'Inghilterra le prime leggi scritte che avesse. » I venti anni che visse dopo il » battesimo, dice uno storico, consecrati furono intieramente alla religione. Divenne la beneficenza una » tra le principali sue virtù, ed i suoi » popoli n' ebbero continuamente a » provare i buoni effetti. Emanò delle » savie leggi, che osservavansi ancora » in Inghilterra più secoli dopo la sua » morte. Il suo attaccamento alla religione facevagli cogliere tutte le occasioni di estendere l'impero e la cognizione del nome di G. C. Abolì le » pagane superstizioni, rovesciò i templi degl'idoli e li consecrò al vero » Iddio. « Nominato è Etelberto nel

martirologio romano, e in quelli d'Inghilterra.

ETELREDO o ETELBERTO II, re d'Inghilterra, figliuolo di Edgardo, succedette nel 979 a suo fratello Edoardo II. Era un principe barbaro; fece uccidere tutti i Danesi che stabiliti si erano in Inghilterra. Fece di più sotterrare le loro donne fino alla metà del corpo, affine di aver il piacere di vedere tutto il resto divorato dagli alani affamati. L'avarizia e lo stravizzo lo rendettero l'orrore di tutti i suoi sudditi. Eglino rivoltaronsi, e Svenone re dei Danesi, fattosi padrone dei suoi stati, lo costrinse a ritirarsi presso Riccardo II, duca di Normandia, del quale sposata aveva la sorella. Dopo la morte di Svenone, Canuto suo figliuolo gli succedette; ma essendo morto nel 1015, fu Etelredo richiamato in Inghilterra, ove perì poco dopo, il 23 aprile del 1016. Lasciò Alfredo e s. Odoardo.

ETELVERDO o ELSVARDO, della famiglia di Etelredo I, re d'Inghilterra, fioriva verso l'anno 980. Si ha di lui una *Storia dal principio del mondo fino alla morte del re Edgardo* nel 974, inserita nelli *Rerum anglicarum Scriptores* di Savill, Londra, 1596, in fol.

ETELVOLDO (S.), allievo di s. Dunstano, abbate d'Abbendon nel 950, e vescovo di Winchester nel 661; morì nel 984, dopo avere lavorato con sommo zelo alla ristaurazione della monastica disciplina. Conservasi un manoscritto, in alcune biblioteche d'Inghilterra, la traduzione della regola di san Benedetto in lingua Sassone, e alcune altre opere nella lingua stessa, concernenti quella regola. Vincenzo di Beavais e s. Antonino fanno menzione di un'opera contro il matrimonio dei preti del santo istesso.

† ETEMARE (Giovanni Battista le Sesne di Menilles d'), prete appellante, nacque il 4 gennaio 1682, al castello di Menilles in Normandia. Destinato fin di buon'ora allo stato ecclesiastico, fece gli studi nel collegio degli oratoriani di Saumur, di dove portossi a Parigi, al seminario di s. Malorio, ove l'abb. Duguet era allora professore di teologia. Fu ordinato prete nel 1709, l'anno stesso in cui fu distrutto Porto Reale; pareva nondimeno che avesse ancora il tempo di visitare la culla del giansenismo, e che in quel pellegrinaggio si dedicasse alla difesa di quella causa. Fu mandato al mezzodì della Francia, onde eccitarvi i vescovia dolersi di alcuni decreti del consiglio contro gli scritti dei vescovi di Bayeux e di Mompellieri. Portossi egualmente nel 1725 a Roma nella speranza di ottenere una bolla *dottrinale* favorevole al suo partito. Ma non riuscì in nessuna delle due missioni, ed il poco suo successo a Roma non accrebbe già il suo rispetto alla santa sede. Fu con ragione riguardato come uno dei principali promotori di quella specie di sistema che dicesi *figurismo*, nel quale è veduto in ogni passo della Scrittura sacra, figure e predizioni per i passati tempi ed i futuri. Attinti aveva Etemare simili principii nelle lezioni dell'abb. Duguet, ma le spingeva in modo bizzarro e ridicolo. Non vedeva dappertutto che figure della defezione della Chiesa e della conversione degli Ebrei, e pareva certo che quelle illusioni trarrebbono seco le scene deplorabili delle convulsioni. Mostrossi d'Etemare caldo partigiano di quell'*opera* che diceasi *divina*, ed ebbe il tristo onore di essere fra i direttori di quelle farse, in cui a sacrileghe derisioni mescolavansi impudenti profezie. I più moderati del partito negarono l'*opera divina*, e d'Etemare malgrado il suo zelo per il sostegno della causa, vide diminuire la sua considerazione; terminò coll'accorgersi che l'*opera* non era poi così divina come avevala da principio cre-

duta. L'onta che n'ebbe, lo indusse al ritiro per alcun tempo. Fatto aveva nel 1714, in un viaggio in Olanda la conoscenza del padre Quesnel, e prese parte allo stabilimento di un episcopato in quel paese. Assistette anche a quella specie di concilio tenuto ad Utrecht nel 1763. Sul declinare dei suoi giorni, andò a stabilirsi in una piccola chiesa, e morì nel seminario di Riuwick, il 29 marzo 1770, vecchio di 88 anni. Lasciò: 1. delle *Lettere teologiche contro un'istruzione pastorale del cardinale di Bissy*, ove già intravedevasi il suo sistema di figure; 2. Nove *Memorie* contro la bolla *Unigenitus* nel 1714 e 1715; 3. *Saggio dei paralleli dei tempi di G. C. coi nostri*; 4. *Spiegazione di alcune profezie*; 5. *La tradizione della Chiesa sulla futura conversione degli ebrei*, e parecchie altre opere, ma che come la maggior parte dei libri di controversia, son ora perfettamente dimenticate.

† ETEOCLE, re di Tebe, fratello di Polinice, nacque dall'incesto di Edippo e di Giocasta. Divise dopo la morte d'Edippo il regno col fratello Polinice, come avealo quegli ordinato. Odiavansi talmente quei due fratelli che combattevano perfino nel ventre materno, e finirono coll'uccidersi scambievolmente in singolare tenzone. Anche dopo morte, dicono i poeti, che bruciando i loro cadaveri comparisse l'avversione reciproca, separandosi le fiamme, e insieme per così dir combattendo.

ETERNITA', *AEviternitas, AEternitas*, divinità che gli antichi adoravano, e che rappresentavano cieca come il tempo, sotto l'immagine di un vecchio, tenente per mano un serpe che forma un circolo col suo corpo mordendosi la coda, emblema dell'eternità. Ne fa Claudiano una bella descrizione nel Panegirico di Stilicone.

ETIENNE (gli stampatori). *Vedi* Stefano.

ETIENNE (Francesco d') *V.* Estienne.

ETODO, primo di tal nome, re di Scozia, nel 2 secolo, salì al trono dopo Conar. Ebbe tanta riconoscenza per Argardo, che governato aveva lo stato sotto il regno del suo predecessore, e che i grandi del regno posto avevano in prigione, che lo fece grand'amministratore della giustizia. Fu ucciso Argardo nell'esercizio del suo impiego. Irritato Etodo, fece morire più di 300 di quelli che avevano avuto parte a quell'uccisione. Fu sgraziatamente egli stesso assassinato da un Ibernese suonatore di flauto, che dormiva nella sua camera; pretendesi che ciò avvenisse verso il 194. Tutti simili fatti sono malissimo appoggiati, e i principii della storia della Scozia sono un caos, non meno di quelli di quasi tutte le storie.

ETOILE. *Vedi* Eone ed Estoile.

ETOLO, figliuolo di Diana e di Endimione, costretto a lasciare il Peloponneso ove regnava, impadronissi di quella parte della Grecia che fu poscia chiamata *Etolia*; nominavasi innanzi Curetis e Hyantis.

ETRA, figliuola di Titeo, re di Trézène, sposato avendo Egeo, re di Atene, che alloggiava in casa di suo padre, divenne gravida di Teseo. Costretto Egeo a ritornarsene senza di lei, le lasciò una spada e delle scarpe, che il figlio che metterebbe alla luce le dovrebbe portare come fosse grande, onde riconoscerlo. Andò Teseo in seguito a vedere suo padre, che lo ricevette e nominollo suo erede.

ETRA, figliuola dell'Oceano e di Teti, moglie d'Atlante, fu madre d'Ia e di sette sue sorelle. Divorata Ia da un leone, sue sorelle ne morirono per lo dolore; ma Giove le trasmutò in stelle che nomaronsi piovose: sono le Iadi dei Greci, e le Succole dei Latini.

ETTMULLER (Michiele), nato a

Lipsia il 26 maggio 1644, morto nella stessa città nel 1683, professovvi lungamente e con distinto successo, la botanica, la chimica e l'anatomia. È autore di parecchie opere di medicina, raccolte a Napoli, in 5 vol. in fol., 1728. La sua *Chirurgia medica* fu tradotta in francese a Lione, nel 1698, in 12. Tengonsi anche delle traduzioni di quasi tutte le sue opere, in 8, e in 12. Ettmuller dotto nella teoria, e fortunato nella pratica, offre nei suoi scritti delle curiose ricerche, e delle utili osservazioni. (Onde istruirsi nell'arte sua, percorsa aveva Ettmuller quasi tutta l'Europa, e occupate con onore più cattedre a Lipsia.)

ETTMULLER (Michiele Ernesto), figliuolo del precedente, non meno celebre di lui, diede al pubblico, *La vita, e le opere di suo padre.* Professò ed esercitò la medicina con riputazione, e morì a Lipsia il 25 settembre 1732, in età di 59 anni, lasciando parecchie *Dissertazioni* sopra svariati oggetti dell'arte sua.

ETULFO, o Etelvolfo, fu il secondo re della 3 dinastia sassone di Inghilterra, e succedette l'anno 837 a suo padre Egberto. Era un principe pacifico; non riservossi dapprima che il regno di Westsex, e cedette ad Aldestano, suo figlio naturale, i regni di Kent, d'Essex e di Sussex, che suo padre aveva conquistati. Li rimise poscia in sua potestà, per la morte di quel figlio. Erano pochi anni che regnava quando i Danesi fecero delle scorrerie in Inghilterra, e presero anche Londra; ma ei li ruppe intieramente. Vedendosi Etulfo senza inimici, offerì a Dio la decima parte dei suoi stati, e andò a Roma sotto il pontificato di Leone IV. Rese tutti i suoi regni tributarii verso la santa sede di uno scellino o di un soldo per ogni famiglia; mentre prima non vi avevano che quelle di Westsex e di Sussex che lo pagassero; » non credendo di » poter meglio testimoniar, e dice uno » storico, il suo attaccamento alla fe- » de cattolica, che contribuendo allo » splendore della nuova Gerusalemme, » e della sede del suo pontefice. « Quel tributo, stabilito, dicesi, l'anno 726 da Ina, re dei Sassoni, si è pagato fino ai tempi di Enrico VIII; ed è ciò che propriamente chiamasi *Romescot* o il *dinaro di s. Pietro.* Comunque sia, Etulfo reduce dal suo pellegrinaggio, sposossi l'anno 856, in seconde nozze a Giuditta di Francia, figliuola di Carlo il calvo. Suo figlio Etelbaldo, profittò della di lui assenza onde ribellarsi. Ma dissipò egli, col suo ritorno le fazioni, e morì nell'858, dopo avere diviso il regno fra i quattro figli che avuti aveva da Obsburga sua prima moglie. (Avanti della morte del padre, Egberto Ethelvolft abbracciata aveva la vita monastica, e preso il diaconato. Lo assolse il papa dai suoi voti).

ETTORE, primogenito di Priamo e di Ecuba, e marito d'Andromaca, dalla quale ebbe Astianatte. Difese per molto tempo la città di Troia dagli assalti de'Greci. Uccise Patroclo sotto le armi di Achille; ciò che determinò quest'ultimo a ritornare al combattimento, dove uccise Ettore, il corpo del quale strascinò tre volte dietro il suo carro intorno alle mura di Troia, poscia, per comando di Teti, rendendolo al re suo padre. Prodigiosa era la forza di Ettore; alzò egli solo facilissimamente una pietra che dieci de'più robusti uomini avrebbero appena smossa, e la gettò in mezzo alla porta del campo de'Greci, cui sfondò un orribile fracasso. *V.* Enea, Omero.

EUBULIDE. *V.* Euclide.

EUCHERO (S.) primo vescovo di Treviri, fondò quella sede nel III secolo. Alcune leggende lo fanno mal a proposito discepolo di s. Pietro. Riposa il suo corpo nella chiesa di s. Mattia presso Treviri.

EUCHERO (S.), arcivescovo di Lione, di nascita illustre e di eminente pietà, ritirossi coi suoi figliuoli, Salone e Verano, nella solitudine di Lerins, dopo avere distribuita porzione dei suoi beni ai poveri, e l'altra parte alle sue figliuole che non lo seguirono in quel ritiro. Lasciò l'isola di Lerins ove le sue virtù attiravangli di troppi applausi, e passò a Lero, ora s. Margherita. Non fu che a forza d'istanze che lo si trasse da quel deserto, per collocarlo sulla sede di Lione verso il 434. Assistette in tal qualità al 1 concilio d'Orange nel 441, e segnalovvi la sua scienza non meno che la sua saggezza. » Videsi in lui, » dice Claudiano Mamerto, un pastore fedele, sospirante senza tregua » per la patria celeste, umile di spi» rito, ricco di buone opere, potente » in parole, perfetto in ogni genere di » scienza, e di molto superiore ai più » gran vescovi del suo tempo. « Morì verso l'anno 454. Gli va la chiesa debitrice: 1. di un *Elogio del deserto* indirizzato a s. Ilario. Quello di Lerins vi è dipinto con colori più atti a farlo amare. Non meno nobile che elegante è lo stile di tal opera; 2. di un *Trattato del disprezzo del mondo*. Mostra s. Euchero nel mondo un baratro spaventoso, sotto una superficie brillante. » Ho veduto, dic'egli, degli » uomini elevati al sommo degli ono» ri, delle ricchezze. La fortuna, pro» diga in favor loro, accumulati avea » tutti i beni sulla lor testa, senza pur » lasciar loro il tempo di desiderarse» li; la loro prosperità, giunta al » colmo, non lasciava più attività al» le loro passioni. Ma disparvero in » un attimo: disperse andarono le va» ste lor possessioni, ed eglino stessi » non sono più. « La latinità di tal opera è quasi degna del secolo di Augusto. Vi si ammira la dolcezza e la facilità dello stile, la bellezza dei periodi, la nobiltà dei pensieri, l'energia dell'espressione, la vivacità e la naturalezza delle immagini, la chiarezza del metodo. Fu quel Trattato tradotto in francese da Arnoldo d'Andilly, non meno che il precedente, 1672, in-12. Sono tutti e due in forma di lettere; questo è dedicato a Veleriano suo parente; 3. di un *Trattato delle formole spirituali*. Sono spiegazioni di alcuni luoghi della scrittura, che s. Euchero scrisse ad uso di Verano, uno dei suoi figliuoli. Non vi si trova nè la stessa diligenza nè la stessa bellezza di stile che nelle due opere precedenti, ma il soggetto non le comportava, e la semplicità è il carattere distintivo di quel genere di scrivere; 4. Della *Storia di s. Maurizio e dei martiri della legione tebana*. Fu tale storia tradotta in francese da Giovanni Armando Dubourdieu, e stampata ad Amsterdam nel 1705, in 12, con dissertazione critica vantatissima da Bayle, e confutata con molto vantaggio da don Giuseppe Delille, benedettino e da de Rivas. La sola testimonianza di quest'antico ed illustre autore basta per annientare i dubbi che uno scrittore famoso tentò di sollevare sulla storia di quei martiri. (*V*. MAURIZIO). I differenti scritti di s. Euchero sono nella Biblioteca dei padri. I due suoi figliuoli, Salone e Verano, furono vescovi, vivente ancora il padre loro.

EUCLIDE, nato a Megara, e discepolo di Socrate, era passionato per le lezioni del suo maestro. Avendo gli Ateniesi proibito sotto pena di morte ai Megaresi di entrare nella loro città, Euclide vi s' introduceva di notte in abiti donneschi per ascoltare Socrate. Malgrado il suo attaccamento per quel filosofo, allontanossi dalla sua maniera di pensare. Il filosofo ateniese intendeva particolarmente a speculare sulla morale; applicavasi il megarese ad esercitare lo spirito de' suoi discepoli colle vane sottilità della logica.

Fu la sua setta chiamata *disputante e querelosa.* Non meritava nè meno il filosofo Euclide di simili titoli; disputava da energumeno. Ereditarono i suoi discepoli tal impeto. La forza del cavillo li possedeva sifattamente che uno fra di loro, Eubulide, ridusse in sistema non già l'arte di ragionare, ma quella di ottenebrare la ragione con delle sottigliezze non meno vane che barbare. Fu inventore di parecchi sofismi sì tortuosi e sì imbarazzanti che alcuni dei suoi discepoli ebbero a morire per dispiacere di non averli potuti risolvere. Tali stranezze passarono, nei secoli d'ignoranza, dai libri dei filosofi pagani, in alcune scuole cristiane. Il dialettico Abelardo ve le introdusse con calore. Tale maniera di ragionare produsse dei cattivi effetti; la teologia, quella scienza rispettabile, semplice e divina, ne divenne quasi irriconoscibile. Ma non potrebbesi disconvenire che ell'ha servito a mantenere le regole di una sicura e rigorosa logica, regole sì essenziali in ogni genere di scienze, e trascurate e violate ora dagli uomini più celebri nella repubblica delle lettere. (Tanto lo spirito umano va soggetto agli estremi! Appena è guarito dalla mania di ragionare con una esattezza affettata e cavillosa che urta nel mancamento diametralmente opposto. *V.* Duns.)

EUCLIDE, *il Matematico*, era secondo alcuni di Alessandria, ove professava la geometria sotto Tolomeo figliuolo di Lago. Lasciò, egli il primo, degli *Elementi* di quella scienza in 15 libri, i due ultimi dei quali sono attribuiti ad Ipsicle, matematico di Alessandria. È una concatenazione di parecchi problemi e teoremi ricavati gli uni dagli altri, e dimostrati coi primi principii. Non ci trasmise l'antichità opera più importante in tale proposito; fu per lungo tempo il solo libro nel quale i moderni hanno attinto le cognizioni matematiche. Le migliori edizioni degli *Elementi* di Euclide sono quelle di Barrow, in-8, Londra, 1678; di Davide Gregory, in foglio, 1703, in greco ed in latino, e quella di Roberto Simson, in-4, in latino, poscia in inglese, ristampata per la sesta volta nel 1781. Trovanvisi delle eccellenti *note critiche e geometriche*, in cui l'editore corregge gli errori di cui Teone ed altri sfigurarono quegli *Elementi.* Ne abbiamo anche una traduzione francese del p. des Chales, in-12. Tengonsi pure alcuni *Frammenti d'Euclide*, negli antichi autori che trattarono della musica, Amsterdam, 1652, 2 vol. in-4. Era Euclide dolce, modesto. Accolse favorevolmente tutti quelli che coltivavano le scienze esatte. Volle il re Tomeo essere suo discepolo; ma ributtato dalle prime difficoltà, dimandò se vi fosse alcuna via più facile onde apprendere la geometria. *No*, rispose Euclide, *non ve n'ha alcuna di particolare per i re.* (Indipendentemente dagli *Elementi* e dai *Dati* che sono le opere più importanti di Euclide, Poppo e Procolo indicano ancora le seguenti: *Introductio harmonica sectio Canonis; Phaenomena; Optica; Catoptrica; Liber de divisionibus.* Furono gli Arabi i primi che abbiano conosciuto e tradotto le opere che a noi rimangono d'Euclide, ed è appunto dall'arabo che furono tradotte in latino. La più recente edizione è quella intitolata: *Le opere di Euclide in greco, in latino, ed in francese, giusta un'antichissimo manoscritto, rimasto fino ad ora sconosciuto*, di G. Peyrard, Parigi, 1814, in-4.

† EUCLIDE, primo arconte d'Atene, 403 anni prima di G. C. e nel 2 anno della 94 olimpiade. Resesi col saggio suo governo non meno celebre dei due altri *Euclide*, quello di Megara per le sottigliezze di sua dialettica, e quello di Alessandria per aver

dato i suoi primi elementi di geometria. Euclide l'arconte fu eletto subito dopo l'espulsione dei trenta tiranni, che egli fece eccettuare dall'amnistia concessa a queglino tutti che avevano avuto parte alle guerre civili. Fece fare una revisione generale delle leggi della repubblica, e se ne esclusero le perniciose e le inutili. Negli atti pubblici fece adottare l' alfabeto ionico di ventiquattro lettere, come più semplice di quello che gli Ateniesi avevano usato fin là. Giunse Euclide a riunire tutti gli spiriti, ed è spesso fatta menzione del suo arcontato con elogio dagli autori antichi.

† EUCLIDE, famoso scultor ateniese. Dal tempo di Pausania ammiravansi i suoi lavori nell'Acaja, e soprattutto nella città di Bura, ove vedevansi parecchie statue di quell'a tista, tutte in marmo pantelico, e ciascheduna in un tempio particolare, come quelle di *Cerere*, vestita; di *Venere*, di *Bacco* e di *Lucina*; vedeasi ancora un *Giove* sieduto in un tempio della città d'Egira. È Euclide uno dei più antichi scultori greci; credesi che vivesse verso l'anno 450 avanti G. C.

EUCRITE. *V.* Evefeno.

EUDAEMONE-GIOVANNI, o il Felice (Andrea), nato nell'isola di Candia, gesuita a Roma, morto in quella città il 24 dicembre 1625, compose diverse opere. La più conosciuta ha per titolo: *Admonitio ad regem Lodovicum XIII*, 1625, in 4, ed in francese 1617, in 4. pieno di eccellenti avvisi, ma contenente alcune proposizioni contrarie alle massime dello stato, che ben altri aveano prima di lui insegnate, e che sono un nulla in comparazione a quelle che s'insegnarono dappoi. *V.* Santabel, Jouvency.

EUDE, duca d'Aquitania, regnava da sovrano sopra tutta quella parte della Francia che è fra la Loira, l'Oceano, i Pirenei, la Settimania e il Rodano. Avendolo il re Chilperico II chiamato in soccorso contro Carlo Martello nel 717, lo riconobbe per sovrano di tutta Aquitania. Marciò Eude di conserva con lui contro Carlo, il quale ottenuto vantaggio, dimandogli che gli desse Chilperico coi suoi tesori. Il duca di Aquitania, ossia per timore,ossia per debolezza, abbandonò il vinto al vincitore, e fece con lui un trattato di alleanza: era nel 719. Due anni dopo disfece Zama, generale dei Saraceni, che piantato aveva l'assedio dinanzi Tolosa. Gli infedeli, malgrado tal rotta, divennero di giorno in giorno più formidabili. Onde arrestare i progressi loro, fece Eude la sua pace con Manuza, lor generale, e diegli la propria figlia in matrimonio. Ricominciò la guerra nel 732: avendo Eude assecondato il sollevamento di una delle provincie di Abderamo, re dei Saraceni, passò questi la Garonna onde combatterlo. Il duca di Aquitania stretto da tutte le parti, perduti molti soldati, e molte piazze, implorò i soccorsi di Carlo Martello. I due principi riuniti riportarono una segnalata vittoria fra Tours e Poitiers. Vi perdettero i Saraceni, a quanto raccontano alcuni storici esageratori, più di 300 mille uomini. Visse quindi il duca d'Aquitania in pace fino alla sua morte avvenuta nel 735.

EUDE, conte di Parigi, duca di Francia, e uno tra'più valenti principi del suo secolo, era figliuolo di Roberto il Forte. Costrinse nell' 887 i Normanni a levare l'assedio che aveano posto innanzi a Parigi. Morto l'anno dopo Carlo il Grosso, fu proclamato re di Francia. Ricomparsi i Normanni, li ruppe a Montfaucon. Ribellatisi poco dopo i signori, ei li vinse, e mozzar fece la testa al capo loro, il conte di Valtguire. Succedette a tale cospirazione quella dei partigiani di Carlo *il semplice*. Sforzatili Eude a ritirarsi in Borgogna, si accomodò con Carlo,

e gli cedette la parte di Francia collocata fra il Reno e la Senna; e pacificamente godette dell'altra parte fino alla sua morte, avvenuta nel 1 gennaio 898.

EUDE di Montreuil, architetto del XIII, secolo fu stimatissimo dal re s. Luigi, che seco lo condusse nella sua spedizione di Terra Santa, ove fecegli fortificare la città ed il porto di Giaffa. Di ritorno a Parigi, fabbricò alcune chiese: quelle di *s. Caterina*, della *Valle degli Scolari*, della *Casa di Dio*, di *Santa Croce della Bretonnerie*, dei *Bianchi Mantelli*, dei *Maturini*, dei *Francescani*, e dei *Certosini*. Morì nel 1289.

EUDES (Giovanni), maggiore fratello dello storico Mezeray, nato a Rye, nella diocesi di Seez, il 24 novembre 1601, formossi lo spirito, e regolò i suoi costumi nella congregazione dell'Oratorio sotto gli occhi del cardinale di Berulle. Dopo avervi soggiornato diciott'anni, ne uscì nel 1643, per fondare la congregazione degli *Eudisti*. Oppostisi i vecchi suoi confratelli allo stabilimento di tale società, nascose Eudes una parte del suo divisamento. Limitossi a dimandare una casa a Caen onde formarvi dei preti allo spirito ecclesiastico; *ma senz'alcun pensiero*, diss'egli, *di formare un nuovo istituto*. Questo nondimeno si propagò con molto frutto. Predicava anche Eudes bene per i suoi tempi, in cui l'eloquenza della cattedra non era portata sì lunge come nei nostri; simil talento lo fece ricercare, e la sua congregazione vi guadagnò. „ Il clero di „ Normandia, dice l'abb. Berault, ove „ ell'è particolarmente diffusa, ne fa „ ancor ora l'elogio per la sua regola- „ rità e per i lumi suoi. Anche il no- „ me del padre Eudes vi è sempre in „ somma venerazione, ciocchè non tol- „ se allo storico fuggitivo del gianse- „ nismo di rappresentarlo nel vero „ stile dell'Olanda eretica, come un „ fanatico dichiarato nemico della gra- „ zia del Salvatore. È una testimonian- „ za di più in favore del santo prete re- „ lativamente alla fede, cioè a dire al- „ la virtù senza la quale ogni santità „ non ne è che il simulacro. „ Morì Eudes a Caen nel 1680, di 79 anni, lasciando delle opere che maggior onore fecero alla sua divozione di quello sia al suo spirito. Quella che menò più strepito fu il *Trattato della divozione e dell'Uffizio della Vergine*, in 12, 1650. Vi adotta Eudes parecchie pratiche nuove, ispirate da una pietà mal regolata e da uno zelo più ardente che rischiarato. Gli si attribuisce una *Vita di Maria delle Valli*, manoscritta, in 3. vol. in 4.

EUDOSSIA (Elia), figliuola del conte Banton, celebre generale sotto Teodosio il grande, era di origine francese; accoppiava le bellezze dello spirito alle grazie della persona. L'eunuco Eutropio sposar la fece ad Arcadio, e divise dapprima con lei la confidenza di quel debole imperatore; ma voluto avendo in seguito opporsi ai suoi disegni, cercò i mezzi di perdere quel rivale, ed ella li trovò: Eutropio fu messo a morte. Padrona dello stato e della religione, regnò quella donna da despota, non essendo suo marito che imperatore di nome. Onde avere ancora più credito di quel che le dava il trono, ammassò immense ricchezze colle più inaudite ingiustizie. Fu san Gio. Grisostomo il solo che osasse resisterle. Vendicossene Eudossia, facendolo scacciare dalla sua sede dal conciliabolo del Chene, l'anno 403. Ma tale ingiustizia prodotta avendo una sollevazione in Costantinopoli, fu ella costretta a richiamarlo dopo alcuni mesi di esilio. Una delle cause dell'odio dell'imperatrice contro il santo prelato, era un sermone contro il lusso e la vanità delle donne, che i cortigiani inasprirono. Sollevossi il santo con forza contro le profanazioni cagio-

nate dai giuochi e dai banchetti, dati al popolo in occasione della dedica di una statua dell'imperadrice; lo esiliò ella nuovamente nel 404, e lo mandò in fondo all'Armenia, ove tre anni dopo morì. Costei, implacabile nelle vendette, insaziabile nell'ambizione, morì da un falso parto alcuni mesi dopo. Rarissime sono le sue medaglie. (Dato aveva ad Arcadio un figliuolo (Teodosio II) che riguardossi come frutto dei suoi legami col conte Giovanni suo favorito, che governava allora l'impero.)

EUDOSSIA (Elia), figlia di Leonzio, filosofo ateniese, chiamavasi *Atenaide* prima del suo battesimo e del suo matrimonio con Teodosio il giovine. Istruilla suo padre nelle belle lettere e nelle scienze; ne fece un filosofo, un grammatico, un retore. Credette il vegliardo che con tante abilità, congiunte a tanta bellezza, sua figlia non avesse bisogno di beni, e la diseredò. Dopo la morte di lui, volle ella rientrare nei suoi diritti, ma i suoi fratelli glielo contrastarono. Ingratitudine felice, perchè la fece imperadrice! Vedendosi Eudossia senza risorsa, ne andò a Costantinopoli a portare le sue lagnanze a Pulcheria, sorella di Teodosio II. Sorpresa quella principessa del suo spirito, non meno che incantata dalla sua bellezza, sposar la fece a suo fratello nel 421. I fratelli di Atenaide così istrutti della di lei fortuna, si nascosero onde iscappare alla sua vendetta. Li fece Eudossia cercare, e li elevò alle prime dignità dell'impero; generosità che rendè la sua memoria più cara alle anime ben nate, che la stessa sua fortuna. Fu il suo trono sempremai circondato dai dotti. Paolino, uno fra quelli, più amabile o più degli altri ingegnoso, godette appo lei di maggior favore. L'imperatore ne concepì della gelosia; scoppiò questa a motivo di un frutto che l'imperatrice donò all'uomo di lettere, frutto che fu il pomo della discordia. Credette Teodosio la moglie colpevole, fece uccidere Paolino, congedò tutti gli officiali di Eudossia, e la ridusse in istato di semplice particolare. Quella principessa, non meno illustre che sfortunata, offesa dagli ingiuriosi sospetti del suo sposo, dimandogli di ritirarsi a Gerusalemme. Siccome ella vi vedeva di spesso il prete Severo, e il diacono Giovanni; tale circostanza risvegliò i gelosi sospetti di Teodosio II. Mandò a Gerusalemme il conte Severino, che li fe' porre a morte. Eudossia in un momento di collera fece uccidere Severino, delitto che pianse dappoi e lo espiò vedendosi, per averlo commesso, dispogliata dall'imperatore di tutti gli attributi della sua dignità. Aveva ella in Palestina abbracciati gli errori di Eutichio. Tocca quindi dalle lettere di s. Simeone Stilita, e dalle ragioni dell'abb. Eutimio, passò il resto dei suoi giorni a Gerusalemme, nella pietà e nelle lettere. Venne ella a morte l'anno 460, dopo avere giurato ch'era innocente dei delitti in lei dallo sposo sospettati. Parecchie chiese e conventi fondati aveva Eudossia, e composte molte opere mentre era sul trono, e dopo discesa. Cita Fozio con elogio una *Traduzione* in versi esametri degli 8 primi libri della Scrittura. Attribuisce pure a quella principessa un'opera chiamata il *Centone* d'Omero, che trovasi nella *Biblioteca dei Padri*. E la vita di G. C. composta da versi presi da quel padre della greca poesia. Pensa Du-Cange che sia tale scritto quanto ci rimane delle opere di lei; ma la maggior parte dei suoi critici convengono che non è di lei, nè degna di lei. Scrisse Villefore la sua *Vita*.

EUDOSSIA (Licinia), *la Giovine*, nacque a Costantinopoli nel 492, era figliuola di Teodosio II e di Eudossia, e moglie di Valentiniano III, che Massimo, usurpatore dell'impero, fece as-

sassinare. Sforzò l'uccisore la moglie dell'imperatore ad accettar la sua mano. Eudossia, piena di collera, chiamò in suo soccorso Genserico, re dei Vandali. Passò quel principe in Italia alla testa di numeroso esercito, pose tutto a fuoco e a sangue, saccheggiò Roma, e condusse Eudossia in Africa. Dopo 7 anni di prigionia, fu rimandata a Costantinopoli nel 462, e vi terminò la sua vita fra gli esercizii di pietà. Non fece ella uso del suo potere che per sollevare gl'infelici, che furono in gran numero sotto il suo regno. Sopportò con tranquillo coraggio i vizii di Valentiniano, nè gli fu meno attaccata che se quello sposo infedele e dedito ad una vita infame, fosse stato un uomo dabbene. (Quando fu Licinia Eudossia sforzata a sposare Massimo, e di dare nello stesso tempo la propria figliuola al figlio di quel tiranno, ella ignorava che fosse l'assassino di suo marito. Avendoglielo detto lo stesso Massimo, fu allora che chiamò Genserico in suo soccorso.)

EUDOSSIA, vedova di Costantino Ducas, fecesi proclamare imperatrice coi suoi tre figliuoli, subito dopo la morte di suo marito, nel 1067. Romano Diogene, uno dei grandi dell'impero, aveagli voluto torre la corona; lo fece Eudossia condannare a morte, ma vedutolo innanzi l'esecuzione, fu sì tocca dalla sua buona maniera, che gli accordò la sua grazia, e lo fece anche generale delle truppe d'Oriente. Riparò Romano Diogene col valore agli antichi suoi falli. Risolvette Eudossia di sposarlo, affinchè l'aiutasse a riparare alle sventure dell'impero, ed a conservare lo scettro ai suoi figliuoli. Onde eseguire simile divisamento, conveniva ritirare dalle mani del patriarca Sifilino, uno scritto col quale promesso ella aveva a Costantino Ducas di non più rimaritarsi. Un eunuco di confidenza, di spirito delicato, va a trovare il patriarca, gli dichiara che l'imperatrice vuol passare in seconde nozze, ma che è suo divisamento sposare il fratello del patriarca. Non trovò allora Sifilino alcuna difficoltà, restituì la carta, ed Eudossia sposò Romano nel 1068. Tre anni dopo, Michele, suo figliuolo, fattosi proclamare imperatore, la rinchiuse in un monistero. Aveva ella sul trono le qualità di gran principe; ebbe nel convento le virtù di una religiosa. Coltivò anche la letteratura con successo. Abbiamo da lei un manoscritto che è nella biblioteca del re di Francia ; è una raccolta, *sulla genealogia degli dei, degli eroi e delle eroine.* Trovasi in tale opera tutto ciò che si disse di più curioso sui delirii del paganesimo ; mostra una vasta lettura. Fu stampato a Venezia per le cure di Willoison negli *Anecdota graeca*, 1781, 2 vol. in 4; il primo volume è occupato da quel manoscritto ; contiene il secondo degli estratti di parecchi autori greci. (La raccolta che lasciò quella principessa aveva per titolo : *Ionia.* Citansi di lei altre opere, come un *Poema sulla capigliatura di Arianne ; Istruzioni ad uso delle donne ; Trattato sull'occupazioni delle principesse ;* un altro sulla *Vita monastica*

EUDOSSIA, LAPOCHIN , imperatrice di Russia, prima moglie di Pietro il Grande, e madre dello sfortunato Alessio, fu ripudiata e relegata in un convento, presso il lago Ladoga. L'avevano accusata, a quanto sembra, ingiustamente, d'illecito commercio con un signore nominato Kelbu, che spirò fra orribili tormenti. Nel mezzo dell'esecuzione , il geloso e crudele Pietro lo sollecitò a confessare il suo delitto ; ma Kelbu gli rispose in modo ben proprio a giustificare l'imperatrice : „ Bisogna che tu sia non meno „ imbecille che tiranno, onde credere „ che, non avendo voluto confessar „ nulla in mezzo ad inauditi tormenti „ che mi facesti soffrire, ora che più

» non è in me speranza di vivere, » andassi a macchiare l'innocenza e » l'onore di una donna virtuosa, nella » quale non scorsi io mai altra pecca » che quella di avere te amato. Vanne » o mostro, aggiunse sputandogli nel » volto, ritirati, e mi lascia morir in » pace. « Fu Eudossia richiamata da Pietro II, e morì qualche tempo dopo.

EUDOSSIO di Guido, figliuolo di Eschine, fu ad una volta astronomo, geometra, medico, legislatore; ma è principalmente conosciuto come astronomo. Ipparco ed egli diedero nuova luce al sistema del mondo di Anassimandro. Morì l'anno 350 avanti G. C. dopo aver date delle leggi alla sua patria. Era geometra laborioso: dicesi che perfezionasse la teoria delle sezioni coniche.

EUDOSSIO, figliuolo di s. Cesario martire, nato ad Arabissa, città d'Armenia, abbracciò l'*Arianismo*, e fu uno dei principali difensori di quella eresia. Fu fatto vescovo di Germanicia nella Siria, da quelli della sua comunione; assistette al concilio di Sardica ed a più altri. Usurpò Eudossio nel 358 la sede d'Antiochia. Due anni dopo lo elevò l'imperatore Costanzo al patriarcato di Costantinopoli. Perseguitò i cattolici con furore, e morì l'anno 307 a Nicea, consacrando Eugenio, ariano come lui, e vescovo di quella città. Stato era Eudossio discepolo di s. Luciano, del quale dimenticò l'ortodossia. S. Eustachio che lo conosceva, ricusato aveva di amministrargli gli ordini. Seguiva nell' *arianismo* tutta la dottrina di Ario. Mandollo l'imperatore Costanzo in esilio per aver favorito il partito di Cesare Gallo, suo cugino; i suoi amici lo fecero richiamare alla corte. Battezzò nel 367 l'imperatore Valente, e gli fece promettere di proteggere l'*arianismo*.

EUFEMIA (S.), vergine e martire di Calcedonia, nel IV secolo sotto Diocleziano, verso l'anno 307 di G. C. I suoi atti sono senza autenticità; ma la chiesa greca l'onora della stessa maniera che i più celebri martiri, e celebrasi la sua festa in quasi tutto l'Oriente. Avevanvi anticamente a Costantinopoli quattro chiese sotto la sua invocazione. Celeberrima era quella che portava il suo nome a Calcedonia, e là fu che si tenne il 4 concilio generale, che proscrisse gli errori di Eutichio, nel 451. Trasportaronsi poscia le sue reliquie nella chiesa di s. Sofia a Costantinopoli, ove rimasero fino ai tempi dell'empio Costantino Copronimo, che volle si gittassero in mare. Trovossi modo di conservarle, come imparasi da Costantino, vescovo di Tio nella Paflagonia, che fece un discorso sopra tale argomento. Sono presentemente a Sillebria, fra Costantinopoli ed Adrianopoli. Conservasene porzione nella chiesa della casa di Sorbona di Parigi. Vedeasi a Roma, ai tempi di s. Gregorio il grande, una chiesa che portava il nome di s. Eufemia; sembra che fosse la stessa che papa Urbano VIII fece riattare, e che sussiste tuttora. Una città della Calabria che portava il suo nome fu inghiottita da un tremuoto il 27 marzo 1638.

EUFEMIO, patriarca di Costantinopoli l'anno 490, illustre per scienza e virtù, cassò dai dittici il nome dell' eretico Monge, apertamente dichiarato contro il concilio di Calcedonia. Ristabilivvi quello di papa Felice III, che n'era stato sbandito. Ricusogli nondimeno quel pontefice la sua comunione, perchè conservava i nomi di alcuni prelati eretici, o sospetti di esserlo. Ostinossi Eufemio a lasciarvi quello di Acace, del quale oltraggiar non voleva la memoria. Il papa Gelasio, successore di Felice, ricusò parimente di comunicare con lui. Mandollo l' imperatore Anastasio in esilio nel 495. Morì quel patriarca ad Ancira nel 515, vittima di sua ostinazione.

EUFRANORE, celebre pittore e scultor greco, fioriva nella 104 olimpiade, 364 anni avanti G. C. Lo conta Plinio nel novero degli artisti ateniesi, dal che puossi conchiudere che esercitò i suoi talenti in Atene: egualmente abile in ogni genere, lavorò sul marmo e sul bronzo. Produsse un gran numero di capo-lavori, fra'quali contansi dei *colossi*, dei *quadri*, delle *cesellature*, e fu egli il primo che dare sapesse alle figure di eroi la dignità ed il carattere conveniente. Notansi fra i suoi quadri, i *dodici Dei maggiori*, lavoro di cui venne incaricato dagli Ateniesi; *Il combattimento della cavalleria ateniese a Mantinea*; le figure di *Teseo colla democrazia e il popolo personificati*, una *Giunone*, *Apollo*, *Patroo*, *Ulisse* contraffacente l'insensato, ecc. Concorso essendo con Parrasio per una figura di Teseo e vedendo il colorito del suo quadro più severo e più vigoroso di quello del celebre artista; „ Parrasio, diss'egli, „ pinse un Teseo che nodrì di rose, „ il mio è nodrito di viva carne. " Anche le sue sculture meritavano sommi elogi. Citavasi particolarmente un *Paride*, una *Minerva* chiamata poscia *Catulliana*, perchè trasportata a Roma, fu nel Campidoglio consecrata da q. Lutazio Catullo; una *Latona* tenente Diana e Apollo fra le braccia, nel punto in cui avevali dati alla luce. Collocato fu tal gruppo a Roma nel tempio della Concordia. Finalmente dei carri a due e a quattro cavalli, e le figure colossali di *Alessandro* e di *Filippo* sopra *quadrighe*, ecc. Aveva Eufranore stabilita ad Atene una scuola, ove formò degli abili allievi, quali Antidoto, maestro di Micone, Carmanide e Leonida d'Antedonia.

EUFRASIA o Eufrassia (S.), illustre solitaria e religiosa della Tebaide, figliuola di Antigono governatore della Licia, e parente dell'imperatore Teodosio l'Antico, nacque verso l'anno 380, e morì in età di 30 anni, in uno dei monasteri della Tebaide, ove dati aveva ammirabili esempi di virtù.

EUFRONE (S.) vescovo di Tours, nipote del B. Gregorio, vescovo di Langres, non dovette la sua elevazione che alla propria virtù e capacità. Conacrato nel 556, assistette l'anno dopo al concilio di Parigi, ove decretaronsi saggi regolamenti circa i beni ecclesiastici, le ordinazioni dei vescovi e i matrimoni illegittimi. Ridotta quasi tutta in cenere la città di Tours, in conseguenza della guerra civile che scoppiata era in Francia, diede il santo vescovo segni eminenti di sua carità. Provvide alla sussistenza dei poveri, trovò i mezzi di procurare delle risorse agli abitanti della città, ed opposesi allo stabilimento di una tassa alla quale il conte Gaison voleva sottoporre il popolo. Nel 566, raccolse Eufrone nella città sua episcopale un concilio che è chiamato il secondo di Tours, e nel quale si fecero ventisette canoni di disciplina. Godette quel prelato della più alta considerazione presso i re Clotario I e Cariberto. Raccontasi che essendo in viaggio per girne alla corte dell'ultimo, ritornossene addietro, dicendo che il suo viaggio tornerebbe inutile, perchè il re era morto; lo che si trovò esser vero. Fu egualmente stimato da Sigeberto re dell'Austrasia. Fu egli scelto da quel principe per fare la traslazione della vera croce nel monastero di s. Radegonda a Poitiers. Morì quel santo vescovo il 6 agosto 573, ed ebbe a successore s. Gregorio, suo parente, che è riguardato come il padre della storia francese. — Si guardi di non confonderlo con s. Eufrone, vescovo d'Autun, che ebbe gran parte alla lettera diretta a Talasso d'Angers, contenute vari regolamenti sulle feste e sul servizio divino, sugli ecclesiastici bigami, ecc., e soscrisse al concilio che fu raccolto ad Arles, nel 475, al-

l'occasione del prete Lucido. Ignorasi in qual anno morisse. Si sa solamente che una santità eminente, una consumata prudenza ed un profondo sapere lo fecero generalmente rispettare.

* EUFROSINA, imperatrice d'Oriente, moglie d'Alessio III, cui fece essa salire sul trono in luogo d'Isacco l'Angelo l'anno 1195, governò per alcuni anni e il marito e l'impero; ma la sua superbia e i diffamati costumi sollevaronle contro tutti i grandi. Formata essi nel 1198 contro di lei una congiura, l'accusarono ad Alessio di relazioni criminose con un giovane cortigiano chiamato Vatazio: e l'imperatore, fatto trucidar questo, relegò Eufrosina in un convento. Poco tempo dopo, ricomparsa in corte, rientrò in grazia e venne a riprendere tutta la sua autorità. Nel 1200, la sua condotta ferma e vigilante mantenne Costantinopoli obbediente durante l'assenza di Alessio, occupato a resistere ad invasioni del continuo rinnovate; ma l'orgoglio della principessa giunse per questo a tale che parve avesse perduto il senno; sì che tra pe'suoi capricci e per la vigliacca condotta d'Alessio empiessi di disordini l'impero. Se non che giunse alla fine la quinta crociata a terminare quel deplorabile regno. Al momento della conquista di Costantinopoli, dai crociati fatta nel 1204, andò Eufrosina a raggiungere il marito, che dato si era alla fuga sino dall'anno precedente, e morì nel 1215 a Larta in Epiro, dove trovato aveva un asilo.

EUGENIO I (S.), Romano, fu vicario generale della chiesa durante la prigionia del papa s. Martino, e suo successore nella sedia pontificale nel 655. È egli morto il 1 giugno 658.

EUGENIO II, Romano, papa dopo Pasquale I, l' anno 824, morto nel 827, fu commendevole per l'umiltà. Non dovrebbesi avere grande idea del suo spirito, se è vero, come parecchi autori lo assicurano, che egli stabilì la prova dell'acqua fredda. (*V.* CARLOMAGNO.) Natale Alessandro sostiene che senza fondamento si è attribuito a quel papa lo stabilimento del detto genere di prova. Papebrock, nel *Propylaeum*, p. 128, è dello stesso avviso. Le prove di simil genere ebbero la proscrizione dal concilio di Worms nell'829.

EUGENIO III, religioso di Citeaux sotto s. Bernardo, quindi abbate di s. Anastasio, fu elevato sulla cattedra pontificale di Roma nel 1145. Era di Pisa e chiamavasi Bernardo. Erano i Romani animati dallo spirito di rivolta, quand'egli montò la santa sede. Ristabilito avevano il senato ed eletto un patrizio; vollero che Eugenio III approvasse tutti quei cambiamenti. Il papa amò meglio uscire di Roma: rientrovvi alla fine dell'anno, dopo di avere sommesso i ribelli colle armi dei Tiburtini, vecchi nemici dei Romani. Non era però estinto il fuoco della ribellione; i sediziosi soffiavanvi da tutte parti. Stanco Eugenio del procelloso soggiorno di Roma, ritirossi a Pisa e di là a Parigi, nel 1147. Raccolse un concilio a Reims l'anno dopo, ed un altro a Treviri, ove permise a s. Ildegarda, religiosa, di scrivere le sue visioni. Di ritorno in Francia andò a Clairvaux. Stato eravi semplice monaco, vi comparve da papa, ma da papa che dimenticato già non aveva l'antica sua condizione; portava sotto gli abiti pontifizi una tunica di lana. Riprese sulla fine di quell'anno il cammino d'Italia, e morì a Tivoli nel 1154, dopo un pontificato di oltre 8 anni, altrettanto agitato, quanto poco meritava di esserlo. Non sentirono i Romani la gravezza della loro perdita, che quando riportossi presso di loro il corpo di quel magnanimo e moderato pontefice, che ebbero a bagnare delle loro lacrime. È a lui che s. Bernardo dirige i suoi li-

bri *della considerazione.* Riguardollo sempre Eugenio come suo maestro, e teneva nel maggior conto i suoi consigli. Abusarono i falsi spiriti dei suoi avvisi, onde esagerare gli abusi che Bernardo riprendeva, in luogo di ammirare e la saggezza personale del pontefice, e quella di un governo in cui i consigli e le lezioni, annunziate perfino talvolta duramente, sono ricevute con riconoscenza e con frutto. Tengonsi del papa Eugenio dei *Decreti*, delle *Epistole*, delle *Costituzioni.* Puossi consultare, sulle azioni e le virtù di quel papa, la *Storia* del suo pontificato scritta con somma nitidezza da don Giovanni di Lannes, bibliotecario dell'abbazia di Clairvaux, Nancy, 1737, un vol. in-12.

EUGENIO IV (Gabriello Condulmero), Veneziano, di famiglia plebea, offerse prova di quanto possa il talento, e soprattutto quello degli affari. Fu dapprima canonico regolare della congregazione di s. Giorgio *in Alga*, poscia vescovo di Siena, cardinale, e finalmente papa nel 1431, dopo Martino V, l'anno stesso dell'apertura del concilio di Basilea. Somma mala intelligenza ebbevi fra il pontefice ed i padri di quell'assemblea. Slanciò Eugenio una bolla onde scioglierla. Non vi rispose il concilio che emanando un decreto onde stabilire la sua autorità, e confermando i due decreti della 4 e 5 sessione del Concilio di Costanza, che sottomettevano il papa al concilio; decreto dato in tempo di scisma, ove esistevano dubbi sul papa legittimo, ed in cui l'unità non si potè ristabilire che colla deposizione di tutti i contendenti. Il pontefice romano, dopo due anni di dilazione, portossi finalmente a Basilea. L'imperatore Sigismondo stato era il vincolo della unione di Eugenio coi padri di Basilea; unione che finì alla morte di quel principe. Raccolse il papa un nuovo concilio a Ferrara, disciolto per una seconda volta quello di Basilea che non lasciò di mantenersi. Tennesi la prima sessione il 10 febbraio 1438. Oggetto di tale assemblea era l'unione della chiesa greca colla latina. Giovanni Paleologo, imperatore d'Oriente riconciliare voleva quelle due chiese, perchè aveva allora bisogno degli Occidentali contro i Turchi. Giunse a Ferrara nel mese di marzo, con Giuseppe, patriarca di Costantinopoli, vent'un vescovi, e seguito numeroso. Impadronissi la peste di quella città, trasferissi il concilio a Firenze. Dopo avere discusso coi Greci la processione dello Spirito Santo, la primazia del papa, il purgatorio, la tanto desiderata riunione fu terminata nella sesta ed ultima sessione, tenuta il 6 luglio 1459. Il decreto, eretto in greco e in latino, fu sottoscritto da una parte e dall'altra. L'imperatore e i prelati greci partirono contentissimi della generosità del papa: Eugenio concesse molto più di quello che aveva promesso col suo trattato. È certo che prestossi con non minore saggezza che zelo, a ristabilire l'intelligenza fra la chiesa d'Oriente e d'Occidente; ma ad onta di tutte le sue cure, durevole non fu l'unione. Sollevaronvisi contro i Greci, dacchè Paleologo ne mostrò loro il decreto. Cominciarono lo scisma che fin d'allora non potè più essere estinto. Fu Eugenio mal ricompensato a Basilea dei servigi allora da lui alla chiesa latina prestati. Il concilio, che divenuto era pochissimo numeroso, ed ove più non trovavasi persona di distinzione, lo depose dal pontificato, come: *perturbatore della pace, dell'unione della chiesa, simoniaco, spergiuro, incorreggibile, scismatico ed eretico.* I re di Francia e d'Inghilterra, i principi d'Allemagna, che fino allora osservata avevano una specie di neutralità, ne furono indignati, e se ne dolsero al concilio. Cassò il papa quell'assurdo decreto, e vi

rispose con un altro, nel quale annullò tutti gli atti dell'assemblea di Basilea. Il concilio, o piuttosto l'assemblea che continuava a chiamarsi così, dopo avere deposto Eugenio, gli oppose Amadeo VIII duca di Savoja, che fu eletto papa sotto nome di Felice V. Fu quindi ancora una volta la chiesa straziata dallo scisma. Eugenio era sempre a Firenze, rigettando i fulmini che il concilio di Basilea, divenuto un conciliabolo, slanciavagli contro. Trasferì nel 1442 quel concilio a Roma, e morì 5 anni dopo nel 1447, stanco e disingannato di tutto. Negli ultimi suoi momenti, esclamò dinanzi a tutto il mondo: *O Gabriele!* (era il suo nome di battesimo) *O Gabriele! quanto ti sarebbe mai stato più vantaggioso di non essere stato giammai nè papa, nè cardinale, nè vescovo, ma di aver terminati i tuoi giorni, come gli avevi incominciati, seguendo pacificamente nel tuo monastero gli esercizii della regola!* " Fu tuttavia, dice uno storico celebre, uno dei più gran papi, " quantunque dei meno felici. Ebbe " le qualità che inducono a reverenza " e ispirano amor verso i grandi, elevazione di spirito, fermezza di " coraggio, nobiltà di genio e maniere, liberalità e beneficenza; il dono " della parola, la capacità negli affari, l'amore delle lettere, senza essere molto dotto egli stesso, e ciocchè " non si può valutare abbastanza nel " suo posto e nel suo secolo, la saggezza di non meschiarsi nelle differenze temporali dei principi. Edificante e regolata ne fu la vita: mostrossi estremamente caritatevole " verso i poveri, e zelantissimo per la " riduzione delle sette che ebbe la " fortuna di riunire in gran numero " col centro dell'unità. " Uno storico ecclesiastico più abbondante che giudizioso nella sua compilazione, lo accusa di ambizione odiosa, e di avere protratto lo scisma colla sola vista di mantenere la sua autorità. Ma non gli si avrebbe rimproverato con più sentimento e giustizia, l'imprudenza, la pusillanimità, l'abbandono del dovere, il tradimento stesso e la prostituzione della sposa di G. C. se all'ordine di otto vescovi, e di un confuso ammasso di chierici travestiti da successori degli apostoli, fosse disceso dalla cattedra apostolica, per elevarvi un intruso confermato? Era Eugenio IV naturalmente sì modesto, che vedendolo in pubblico, lo si prendeva, dice uno scrittore del tempo, per una vergine timida che non ha coraggio di alzare gli occhi. Ebbe il dispiacere di vedere i progressi dei Turchi, e le conseguenze funeste del consiglio porto dal suo legato ad Uladislao, di rompere il suo trattato con Amurat II. *V.* questo nome e Cesarini.

EUGENIO (S.), vescovo di Cartagine fu elevato su quella sede l'anno 481. Governava in pace quella chiesa, quando il re Unnerico ordinò che tutti i vescovi cattolici si trovassero a Cartagine, per disputarvi coi prelati ariani. Fu tenuta la conferenza nel 484; ma gli ariani la ruppero sotto cattivi pretesti. Unnerico lor partigiano, perseguì i loro avversarii sotto pretesti ancor più cattivi. Ordinò ai vescovi di giurare che, " il loro desiderio era che " dopo la sua morte, avesse il trono il " figliuolo di lui. " La maggior parte dei vescovi credettero di poter fare simile giuramento; gli altri ricusarono. Unnerico li condannò tutti egualmente; i primi come refrattarii ai precetti dell'Evangelio, che proibisce di giurare: gli altri come infedeli al loro principe. Diede poco dopo degli ordini onde rendere generale la persecuzione. Gran numero di vergini a Dio consecrate tormentate furono crudelmente; molte spirarono sul cavalletto. I vescovi, i preti, i diaconi, i laici di distinzione che furono banditi, am-

montarono a 4966. In Cartagine sofferire si fece a tutto il clero il tormento dei colpi di frusta e di quelli di bastone, il qual clero era composto di oltre 500 persone: dopo di che furono banditi. Fu Eugenio nel numero degli esiliati. Seguì il popolo i vescovi e i preti con cerei in mano; portavano le madri i figliuolini sulle braccia; deponendoli quindi ai piedi de' loro confessori, diceano loro cogli occhi molli di pianto: » A chi ci lasciate correndo » al martirio? Chi battezzerà i figli no» stri? chi c'imporrà la penitenza? » chi ci toglierà il pondo de' nostri fal» li colla benefica riconciliazione? Chi » ci darà dopo morte la sepoltura? » chi offerirà colle ceremonie d'uso il » sacrifizio divino? Perchè non ci è » dato calcar l'orme vostre! « *Qui nobis poenitentiae munus collaturi sunt, et reconciliationis indulgentia obstrictos peccatorum vinculis selusuri? A quibus divinis sacrificiis ritus est exhibendus consuetus? Vobiscum et nos libeat pergere, si liceret!* (s. Vitt. l. 2, p. 33.) Vedesi che allora non si sognava neppure di fare dei *vescovi costituzionali*, e che nè il popolo cristiano, nè lo stesso tiranno Unnerico, non riguardarono come possibile tale invenzione. Fu Eugenio richiamato sotto il regno di Gombaldo, e di bel nuovo esiliato da Trasamondo suo successore. Fu mandato nelle Gallie. Eugenio ritirato ad Albi, coronò con una morte santa, nel 505, una vita gloriosa non meno che disastrosa. Tiensi di lui una *Lettera* in Gregorio di Tours.

EUGENIO, vescovo di Toledo, governò quella chiesa per 11 anni, e morì nel 636. Possedeva, molto bene per il suo tempo, quella parte delle matematiche che serve ai calcoli astronomici. Assistette al 5, 6 e 7 concilio di Toledo. Passava per dotto astronomo.

EUGENIO, vescovo di Toledo, successore del precedente, è autore di alcuni *Trattati di Teologia* e di alcuni *Opuscoli* in versi ed in prosa, pubblicati dal p. Sirmond, nel 1619, in 8, colle *poesie di Draconzio.* Manca lo stile d'Eugenio di pulitura, ma giusti ne sono i pensieri e pii i sentimenti. Modesto e studioso, erasene fuggito e nascosto, onde non accettare il vescovado; ma il re Recesuinto scoperse il suo ritiro, e lo costrinse ad accettare la sede episcopale di Toledo. Presiedette all' 8, 9, e 10 concilio di Toledo, dal 633 al 656.

EUGENIO, uomo oscuro, che avea cominciato coll'insegnare la grammatica e la rettorica, fu salutato imperatore a Vienna, nel Delfinato, dal conte Arbogasto, gallo di nascita, dopo la morte del giovine Valentiniano, l'anno 392. Dichiarossi per il paganesimo, condusse il suo esercito sul Reno, fece la pace coi piccoli re de' Franchi e degli Alemanni, e passate le Alpi, si impadronì di Milano. Finalmente quel ridicolo usurpatore fu vinto ed ucciso il 6 settembre 394, per ordine dell'imperatore Teodosio, che decapitare lo fece sul campo di battaglia. Regnato aveva Eugenio più da schiavo che da principe. Arbogasto non lo aveva tolto dal posto di maestro di palazzo, che occupava per collocarlo sul trono, se non che nella speranza di regnare sotto suo nome. Abbandonogli infatti Eugenio intieramente la cura del governo, ed il comando delle truppe, nè fu che un fantoccio di imperatore.

EUGENIO (Francesco Eugenio di Savoja, più conosciuto sotto nome del principe) e generalissimo degli eserciti dell'imperatore, nacque a Parigi nel 1663, da Eugenio Maurizio conte di Soissons, e da Olimpia Mancini, nipote del cardinale Mazarino. Era nipote di Carlo Emanuele, duca di Savoja. Portò alcun tempo la veste sotto nome di *abate di Carignano*, e la lasciò quindi per il servigio militare. Quest'uomo, sì fatale dappoi a Luigi XIV, pareva non potesse nè dovesse esserlo

in sua gioventù. Giudicandolo il re poco idoneo alle fatiche della guerra, ricusogli un reggimento. Fu il principe piccato di un simile rifiuto; protestò dinanzi parecchi dei suoi amici, che andrebbe a servire altrove, e che non ritornerebbe in Francia, se non coll'armi alla mano. Andò in fatti Eugenio a servire in Allemagna contro i Turchi, in qualità di volontario, coi principi di Contì, nel 1683. I prodigii di valore che operò in quella campagna gli valsero un reggimento di dragoni. Felicitavasi l'imperatore dell'acquisto di tant' uomo. Possedeva il principe Eugenio tutte le qualità proprie a farlo divenire ciocchè divenne; accoppiava alla grande profondità dei divisamenti, una pronta vivacità nella esecuzione. Comparvero i suoi talenti con tutto lo spicco dopo tolto l'assedio di Vienna. Impiegollo l'imperatore in Ungheria sotto gli ordini di Carlo V, duca di Lorena, e di Massimiliano Emanuele, duca di Baviera. Comparve nel 1691 sopra un nuovo teatro. Liberò Cuneo, che il marchese di Bulonde, subalterno del maresciallo di Catinat, teneva assediata da undici giorni. Investì quindi Carmagnola, e la prese dopo quindici giorni di trincea. Ricompensato fu il suo valore nel 1697, col comando dell'esercito imperiale. L'11 settembre dell'anno stesso riportò la vittoria di Zenta, famosa per la morte del gran-visir, di 17 pascià, di 20 mila Turchi, e per la presenza del gran Signore. Abbassò quella giornata l'orgoglio ottomano, e procurò la pace di Carlowitz, in cui i Turchi ricevettero la legge. Tutta Europa applaudì a quella vittoria, eccettuati gli inimici personali d'Eugenio. Parecchi ne aveva alla corte di Vienna. Gelosi della gloria ch' ei andava ad acquistare, aveangli fatta mandare una proibizione formale d'impegnare un'azion generale. Accrebbero i suoi successi il lor furore; nè fu appena giunto a Vienna, che fu posto agli arresti, e che dimandossegli la spada: » Eccola, disse quell'eroe, poichè l'imperator la » dimanda; ella fuma ancora del sangue dei suoi nemici. Acconsento di » non più riprenderla, se non m'è dato di continuare ad impiegarla per » lo servigio di lui. « Commosse talmente simile generosità Leopoldo, che diede ad Eugenio uno scritto con cui lo autorizzava a condursi come più credesse a proposito senza timore di esserne giammai dimandato. Tranquilla e felice fu la cristianità dopo il trattato di Carlowitz; ma non fu ciò che per alcuni anni. La successione alla monarchia di Spagna accese ben presto una nuova guerra. Penetrò Eugenio in Italia per le gole del Tirolo, con 30 mila uomini, e l'intiera libertà di servirsene come volesse. Deluse i generali francesi con delle finte, e sforzò il 9 luglio 1701, il posto di Carpi, dopo 5 ore di sanguinoso combattimento. Rendette quel successo padrone l'esercito alemanno del paese fra l'Adige e l'Adda; penetrò nel Bresciano, ed il maresciallo di Catinat, che comandava l'esercito francese, rinculò fino al di là dell'Oglio. Andò il maresciallo di Villeroi a torgli il comando, e fu ancora meno felice; passò l'Oglio ond' attaccare Chiari nel ducato di Modena. Il principe Eugenio trincerato dinanzi quel posto pieno d'infanteria, ruppe il generale francese, e lo costrinse ad abbandonare quasi tutto il Mantovano. Finì la campagna colla presa di Mirandola, il 22 dicembre 1701. Nel cuor dell'inverno del seguente anno, mentre Villeroi dormiva tranquillamente in Cremona, penetra Eugenio in quella città per una fogna, e lo fa prigioniero. La sua attività e la sua prudenza, congiunte alla negligenza del governatore, gli avevano data quella piazza, l'ardire e il valore dei Francesi e degli Irlandesi gliela tolsero. Fu costretto a ritirarsi la sera del

1 febbraio, dopo avere combattuto tutto il giorno da eroe. Il duca di Vendôme, posto in luogo di Villeroi, segnalossi il 10 agosto a Luzzara. Quella battaglia, dubbia in se stessa, e per la quale si cantò il *Te Deum* a Vienna e a Parigi, parve si dichiarasse per la Francia, colla presa di Guastalla, e di alcune città vicine. Il principe Eugenio lasciò l'Italia, onde passare in Allemagna; non aveva riportato vittorie contro Vendôme, ma lasciava delle truppe in buon'ordinanza. Se lo attaccò l' imperatore con nuove grazie; lo nominò presidente del consiglio di guerra, e amministratore della cassa militare. A lui fu confidato il comando degli eserciti in Alemagna. Eugenio, Marlborough, e Heinsius, padroni in certo modo dell'Impero, dell'Inghilterra e dell'Olanda, uniti strettamente nello spirito e nel cuore, formarono una specie di triumvirato fatale alla Francia ed alla Spagna. I due primi generali nel 1704 guadagnarono la battaglia di Hochstet, data assai male a proposito dall'elettore di Baviera, secondato dal maresciallo di Tallard. Decisiva fu quella vittoria, e trasmutò la faccia degli affari. Più della metà dell'esercito francese e bavarese fu distrutta; guadagnò il rimanente a fatica le sponde del Reno, abbandonando le città tutte della Baviera e della Svevia. Di ritorno in Italia, nel 1705, ebbe Eugenio a combattere il duca di Vendôme nella giornata di Cassano, presso l'Adda: giornata sanguinosa, e della quale i due partiti si attribuirono la gloria. Avendo l'anno dopo stretta l'esercito francese Turino d'assedio, volò Eugenio coi suoi soccorsi. Passò il Tanaro sugli occhi del duca d'Orleans, dopo aver passato il Po su quelli del duca di Vendôme. Prende Correggio e Reggio; guadagna una marcia sui Francesi, li sforza nelle loro linee, e fa loro levar l'assedio. Liberata Turino e battuti i Francesi, fece rientrare il milanese nell'obbedienza dell'imperatore, che gliene diede il governo. Continuogli la fortuna nel 1707. Le truppe francesi e spagnuole evacuarono la Lombardia. Il general Daun impadronissi del regno di Napoli. Penetrò Eugenio poco dopo nella Provenza e nel Delfinato per il colle di Tenda. Quest'invasione, fortunata in principio, terminò come tutte le invasioni fatte in quelle provincie. Si era posto l'assedio dinanzi Tolone; furono costretti a levarlo. Fu la Provenza ben presto liberata, e il Delfinato senza pericolo. La presa di Susa fu tutto il costrutto di quella campagna. Passato il principe Eugenio nel 1708 dalle ripe del Varo a quelle della Schelda, mise in rotta i Francesi nel sanguinoso combattimento d'Oudenarde gli 11 luglio. Non era quella una grande battaglia, dice un autore, ma fu per i Francesi una famosa ritirata. Il vincitore, padron del terreno, pose l'assedio dinanzi Lilla, difesa da Bouflers. Questa città sì bene fortificata si arrendette dopo una difesa di quattro mesi. Dovette in parte il suo successo allo scoraggiamento dei generali francesi; anzi in età più avanzata, rigettava le lodi che gli s' impartivano sopra quel combattimento e quell'impresa, troppo temeraria nel progetto per essere gloriosa nell' esecuzione. Seguita fu quella conquista dalla battaglia di Malplaquet, guadagnata il 10 settembre 1709, sopra i marescialli di Villars e di Bouflers, che disputarongli lungamente la vittoria. Caduto Marlboroug in disgrazia, passò Eugenio a Londra onde assecondarne la fazione; ma inutile riuscì quel viaggio, ed egli ne ritornò solo a terminare la guerra. Era un nuovo stimolo per lui onde isperare nuove vittorie, senza compagni che ne dividessero l'onore. Prese la città di Quesnoi nel 1712, ed estese nel paese un esercito di cento mille combattenti. Quantunque privo dei soccorsi

degl' Inglesi, era superiore di venti mila uomini ai Francesi; lo era soprattutto per la posizione, per l'abbondanza dei magazzini, e per nove anni di vittorie. La Francia e la Spagna erano in allarme. Un fallo ch'egli fece a Landreci che assediava, li liberò dalle loro inquietudini. Il deposito dei magazzini collocato a Marchiennes, era troppo lontano; il generale Albermale, postato a Denain, non era alla portata d'essere soccorso abbastanza sollecitamente, ove fosse attaccato: e lo fu. Il maresciallo di Villars, dopo aver dato il contraccambio al principe Eugenio, piombò sopra Albermale, e riportò una vittoria non meno facile che completa. Giunse Eugenio troppo tardi, e ritirossi dopo aver fatti degli inutili sforzi. Alcuni giorni prima, voluto aveva ravvicinare i suoi magazzini, ma per una mal intesa economia, i deputati degli Olandesi vi si opposero. Tale avvenimento condusse la pace. Eugenio e Villars, eroi sul campo di battaglia, negoziatori eccellenti nel gabinetto, la conclusero il 6 maggio 1714 a Rastadt, e fu seguita dal trattato di Baden nell'Argaw. La potenza ottomana che avrebbe potuto attaccare la Allemagna durante la lunga guerra del 1701, attese la conclusione della pace generale. Il gran visir Alì comparve sulle frontiere dell'impero con 150,000 Turchi: Eugenio lo ruppe nel 1716 a Petervaradino, e impadronissi di Temeswar. Imprese nel 1717 l'assedio di Belgrado; andarono gli inimici ad assediarlo nel suo proprio campo, e non contenti di bloccarlo, gli si avanzarono dappresso con degli appostamenti e delle trincee. Il principe Eugenio, dopo aver lasciato passar loro un ruscello che li separava dal suo campo, uscì da'suoi trincieramenti, li disfece per intiero, uccise loro più di 20 mille uomini, e impadronissi dei loro cannoni e bagagli; e non restando più a Belgrado la speranza di alcun soccorso, si arrendette al vincitore. Una pace vantaggiosa fu il frutto delle sue vittorie. Coperto di gloria ritornò a Vienna, ove i suoi nemici volevano fargli il processo, per avere azzardato lo stato, che salvò, e di cui ampliate avea le frontiere. La dubbia elezione fatta in Polonia riaccesa avendo la guerra nel 1733, ebbe il principe Eugenio il comando dell'esercito sul Reno. Presero i Francesi Filisborgo sugli occhi suoi. Non v'aveva più nell'esercito imperiale che l'ombra del principe Eugenio; era sopravvissuto a sè stesso, e temeva di esporre la sua riputazione, sì solidamente stabilita, arrischiando la diciottesima battaglia. Morì di subito a Vienna nel 1736, pianto dall'imperatore e dai soldati. Le disgrazie dell'anno seguente non giustificarono che troppo quelle lagrime. L'imperatore che gli doveva la gloria del suo regno, diceva nel mezzo delle perdite che seguirono la sua morte: *La fortuna dello stato è ella morta con quell'eroe?* Fu il principe Eugenio il generale più fortunato, ed il più abile ministro che avesse la casa d'Austria da più secoli; aveva uno spirito pieno d'aggiustatezza e d'elevazione, le qualità ed il coraggio necessarii a trionfare dei più sperimentati capitani. Se diede in secco tal fiata nelle sue imprese, le circostanze che gliele mandarono a vôto valsergli nuovi elogi. Non era sempre padrone di fare ciò che voleva. Uno dei suoi amici dimandollo un giorno, durante la lunga guerra per la successione di Spagna, della causa della profonda meditazione in cui lo vedeva immerso. „ Rifletto, diss'egli, che se Alessandro il Grande fosse stato costretto ad avere l'approvazione dei deputati olandesi, onde eseguire i suoi divisamenti, non sarebbero state sì rapide le sue conquiste ... " Non erano il coraggio e i militari talenti le sole qualità del principe Eugenio. I trattati di Rastadt e

di Passarowitz immortalarono il suo nome non meno delle vittorie. Era il padre dei suoi soldati e il modello dei ministri, filosofo, dolce, umano, benefico, senza orgoglio, senza fasto e di una generosità poco comune. Non meno solido che sincero era il suo attaccamento alla religione; portava seco fra i combattimenti il piccolo ma prezioso libro dell'*Imitazione di G. C.*, e lo leggeva nei momenti di calma e di riflessione. Quantunque freddo e riservato, era sensibile alle dolcezze dell'amicizia. Coltivò le lettere e le protesse nel tempo del suo ministero. Tutte le arti belle avevano attrattive per lui. „ Di tre imperatori che aveva serviti, „ il primo, Leopoldo, era stato, diceva „ egli, suo padre, perchè aveva preso „ cura di sua fortuna come di quella „ di un proprio figlio; il secondo, „ Giuseppe, suo fratello, perchè da' fratello amato lo aveva; il terzo, Carlo „ VI, suo signore, perchè da re ricompensato lo aveva. " I suoi sentimenti di riconoscenza per i sovrani della casa d'Austria non ismentironsi giammai. Quando intese Luigi XIV i suoi primi successi, tentò di riparare all'antico suo disprezzo, facendogli offerire il bastone di maresciallo ed il governo della Sciampagna, che avuto aveva suo padre, ed una pensione di 2000 doppie; ma egli ricusò tutto. Troppo leale era il suo cuore per tradire l'imperator suo signore. Stampate furono le sue *Battaglie* in 2 vol. in fol., alle quali si aggiunse un supplemento. Puossi anche vedere la *Storia del principe Eugenio*, stampata a Vienna nel 1770, 5 vol. in 12. Offre alcune particolarità curiose, quantunque non racchiuda sovente che una compilazione delle gazzette, e che l'autore, calvinista rifuggiato, lasci il sopravvento ai pregiudizii della sua setta. Parecchi altri storici si esercitarono in trattare lo stesso argomento.

EUGENIOS-BULGARIS. *V.* Bulgaris.

EUGIPPIO, originario della Norica, seguì la sua nazione, quando Odoacre la trasferì in Italia l'anno 488, e vi fu abate di Lucullano, presso Napoli. È autore: 1. del *Thesaurus ex sancto Augustino*, in fol., Basilea, 1542. 2 di una *Vita di s. Agostino di Favianes*, inserita ne' Bollandisti. 3. di una *Vita di s. Severino*, apostolo della Norica, inserita nelle Opere di Marco Velser. La *Regola* che data aveva ai suoi monaci andò perduta.

EULALIA (S.), nacque verso l'anno 296 a Merida, capitale della Lusitania, in Ispagna, fu allevata nella religione cristiana e comparir fece, fin dall'infanzia, un'ammirabile dolcezza di carattere, una rara modestia, tenera pietà, e grand'amore per lo stato virginale. Non contava ella che dodici anni quando comparvero gli editti di Diocleziano, in forza de' quali era ordinato ad ogni cristiano di sacrificare agli dei. Ad onta della sua giovinezza, riguardò ella la pubblicazione di quegli editti come il segnale del combattimento, e presentossi dapprima al giudice onde rimproverargli l'empietà di cui si rendeva colpevole, volendo far abiurare l'unica religion vera. Il giudice per nome Daziano, la fece arrestare, e dopo avere inutilmente impiegato ogni modo di seduzione, venne alle minacce, fece esporre ai suoi occhi gl' istrumenti destinati a tormentarla, e le disse che non subirebbe alcuna tortura, ove volesse prendere, colla punta del dito, un po' di sale e d'incenso. Eulalia per mostrare che non si lascierebbe sedurre, rovesciò l'idolo, e calpestò la stiacciata destinata al sacrifizio. Fu allora che due carnefici, per ordine del giudice, laceraronle con uncini di ferro le coste, discoprendole tutte le ossa. Ella chiamava trofei di G. C. le pene che facevan-

sele soffrire. Le si applicarono in seguito delle torcie accese sul petto e sulle coste, tortura ch'ella sopportò senza lagnarsi, nè aperse la bocca che per lodare il Signore. Avendo preso fuoco i di lei capelli, rimase soffocata dal fumo e dalla fiamma. Sotterraronla i cristiani vicino il luogo del suo martirio, e vi si fabbricò in seguito una magnifica chiesa. Celebrò Prudenzio il trionfo di quella santa.— Bisogna guardarsi dal confonderla con un'altra s. Eulalia, vergine e martire di Barcellona, sotto l'impero di Diocleziano, della quale è più conosciuto il nome che le circostanze delle azioni sue e sofferenze.

EULALIO, antipapa, che una cabala oppose a papa Bonifacio I, nel 418, e che l'imperatore Onorio scacciar fece siccome intruso.

EULERO (Leonardo), professore di matematiche, membro di più accademie, nacque il 15 aprile 1707, a Basilea, ove applicossi con successo alla filosofia ed allo studio delle lingue orientali. I suoi progressi nelle scienze acquistarongli la stima di Giovanni Bernouilli. I figliuoli di quell'abile geometra lo invitarono a portarsi a Pietroburgo, ove stati erano eglino stessi chiamati nel 1725. Occupovvi Eulero successivamente le cariche di professore di fisica e di matematiche, perfezionò il calcolo integrale, inventò il calcolo dei seni, semplificò le operazioni analitiche, e sparse nuova luce sopra tutte le parti delle scienze matematiche. Nel 1741, portossi a Berlino, e contribuì molto al lustro dell'accademia nascente, e ritornò nel 1766 a Pietroburgo, ove perdette la vista, senza che ciò gl'impedisse di lavorare, e di far ricco il pubblico delle sue produzioni. Morì il 7 settembre 1783. Pochi geometri abbracciarono tanti oggetti ad una volta, e li trattarono con maggior successo. Tiensi di lui: 1. una *Dissertazione sulla natura e la propagazione del suono*; 2. *Sulla arboratura dei vascelli*, che l'accademia di Parigi onorò dell'*Accessit*, nel 1727; 3. *Memorie sulla natura e sulle proprietà del fuoco*, coronata dall'accademia di Parigi, nel 1738; 4. *Sul flusso e riflusso del mare*, coronata dalla stessa accademia nel 1740. Vi spiega l'azione del sole e della luna sul mare, e sostiene la sua spiegazione con molta geometria e molto calcolo; lo che non impedì a parecchi dotti di riguardarla siccome poco soddisfacente. È una cosa singolare l'estrema varietà e la poca consistenza delle opinioni stabilite a tale proposito. Cartesio che tal fenomeno attribuisce alla pressione dell'aria, Newton che ne fa onore all'attrazione, sono imbarazzati, quando si oppone che le maree sono più alte sotto le zone temperate che sotto la torrida; e sopra tutto quando si fa loro osservare che il barometro nè sale nè s'abbassa quando la luna passa al meridiano. Anche Galilei si doleva amaramente di Keplero, che prima di Newton aveva riferito quel fenomeno alla luna; ma con un ragionamento ancora più strano, lo fa egli derivare dal movimento della terra. Un fisico di quel secolo ebbe ricorso alla dilatazione dell'aria, prodotta dall'azione del sole; un altro alla fusione dei ghiacci polari; immaginaronsi delle voragini che assorbissero e rigurgitassero alternativamente le acque, ec. Il dubbio e l'indecisione di un antico poeta sono forse più ragionevoli di tutto ciò:

Quaerite, quos agitat mundi labor: at mihi semper
Tu, quaecumque moves tam crebros, causa, meatus,
Ut superi voluere, late.

LUCAN., *Phars*. lib. 1.

» Io non so, dice un filosofo, se ben
» siasi colpita l'energia di quel *ut su-*
» *peri voluere*. Quando si pensi cu-

„ dopo Luciano nulla di più ragionevole fu detto di quanto ne dissero i fisici del suo tempo sopra tale argomento; quando riflettasi d'altronde che è un oggetto visibile, palpabile, immenso, che si rinnova due volte per giorno nell'estensione tutta dei due emisferi, osservato da cinquecento milioni d'uomini nello spazio di cinque a sei mille anni, comprendesi, o si può per lo meno comprendere allora tutta la verità di quel „ *ut superi voluere.* “ 5. Cinque *Memorie sopra diverse quistioni di matematiche* nelle Miscellanee di Berlino. È forse ciocchè avvi di migliore in quella collezione. 6. Parecchie *Dissertazioni* nelle Memorie delle accademie di Pietroburgo e di Berlino. 7. *Elementi d'Algebra,* opera che fece essendo cieco, fu tradotta in francese ed in russo; è scritta con chiarezza e con metodo. 8. Tre *Memorie sulle ineguaglianze nei movimenti dei pianeti*, coronate a Parigi; 9. Due *Memorie sulla perfezione della teoria della luna,* coronate a Parigi nel 1770 e 1772; 10. *Opuscoli analitici*, 1783. Sono delle Memorie riunite, che comparse erano dapprima separatamente. 11. *Lettere ad una principessa d'Allemagna sopra diversi argomenti di fisica,* Berna, 1775, 3 vol. in 8. Vi attacca con forza il sistema di Newton sui colori ed altre accreditate opinioni. Ne diede Condorcet una nuova edizione nel 1787, con note che non aggiungono niente al merito dell'opera. 12. Parecchi altri *Scritti* sopra diversi argomenti. Non era in lui l'uomo meno stimabile del dotto. Buono sposo, buon padre, buon amico, buon cittadino, mostrossi costantemente fedele a tutti i rapporti della società. Nemico della ingiustizia, se ne vedeva commettere taluna aveva la franchezza di censurarla, ed il coraggio di attaccarla, senza riguardo alla persona. Aveva grande rispetto per la religione, e disimpegnò accuratamente i doveri di cristiano. Dolce ed onesto verso tutto il mondo, se sentì mai dell'indignazione, non fu ciò che verso i nemici del cristianesimo, del quale prese con ardor la difesa contro le obbiezioni degli atei, in un'opera che pubblicò a Berlino nel 1747, intitolata: *Saggio di difesa circa la rivelazione divina,* tradotta in italiano da Nicolò Onerati, Napoli 1788, 1 vol. in 8. Lasciò più figli che seguirono le tracce del padre loro, e fra gli altri, G. Eulero il maggiore, che riportò dei premii in diverse accademie. Vedi l'*Elogio* di Leonardo Eulero, di Nicolò Fuss, suo allievo, Berlino, 1784, in 4. (Ecco ciò che dice Formey, nelle *Memorie dell'Accademia di Berlino,* anni 1788,89, sul carattere e le inclinazioni di Eulero .... „ Era pieno di vivacità, aveva delle arguzie continue, ed amava il motteggio, ma non so che abbia egli mai fatto caso di alcun'opera di spirito e di genio, nè che si sia goduto alla rappresentazione di alcuno spettacolo, eccetto quello delle marionette le più assurde, al quale correva con sollecitudine, e che fissava la sua attenzione per ore intiere fino a farlo smascellar dalle risa ... “)

EULOGIO, pio e dotto patriarca d'Alessandria nel 581, morto nel 607, lasciò diverse opere contro i novaziani ed altri eretici del suo tempo. Fu unito di stretta amicizia con s. Gregorio il grande.

EULOGIO di Cordova (S.), prete, eletto arcivescovo di Toledo l'anno stesso in cui fu martirizzato dai Saraceni nell'859, fortificò cogli scritti e coi discorsi nella fede i suoi fratelli. Quelli che di lui ci rimangono sono: 1. *Memoriale sanctorum*; è una storia di alcuni martiri; 2. *Libri tres de martyribus cordubensibus, et Apologeticon pro gestis eorumdem*; 3. *Esortazione al martirio,* e parecchie *Lettere.* Trovansi tali opere nel 4 vol. del-

l'*Hispania illustrata*, e nella Biblioteca dei padri.

EUMENE di Cardia, capitano greco, uno tra'più degni successori di Alessandro il grande, era figliuolo di un vetturale. Possedeva le qualità che fanno l'eroe in guerra, e l'uomo stimabile in pace ed a tali qualità dovette la propria elevazione. Fecegli Alessandro sposare la sorella di Barsine, una delle sue mogli. Morto quel conquistatore, terminò Eumene la conquista della Cappadocia e della Paflagonia, e fu governatore di quelle due provincie; ma Antigono non volle vi si stabilisse. Vedendosi senza risorsa, andò a trovare Perdicca, che incaricollo di portare la guerra sulle sponde dell' Ellesponto, contro i principi ai danni suoi collegati. Ruppe Cratere e Nettolemo, ed uccise questi in singolare tenzone. Anche Cratere perì nel corso di quella guerra; il vincitore pianse il vinto; l'antico suo amico gli rendette gli uffici estremi, e portar fece le ceneri di lui in Macedonia alla sua famiglia: azione generosa di cui uno storico cristiano si incarica con maggior piacere delle circostanze fatiose di tante inutili uccisioni. Marciò quindi Eumene contro Antipatro, lo vinse, e impadronissi di parecchie provincie. Dopo la morte dell'ambizioso Perdicca, ebbe a combattere Antigono. Diedesi una battaglia ad Orcinio nella Cappadocia, l'anno 320 avanti G. C. Eumene vi fu vinto per tradimento di Apollonide, comandante della cavalleria. Il traditore fu preso ed impiccato sul fatto. Costretto Eumene ad errare ed a fuggire senza posa, congedò porzione delle sue truppe, e si rinchiuse nel castello di Nora, sulle frontiere della Cappadocia e della Licaonia. Vi sostenne un assedio di un anno. Dopo diversi successi frammisti ai rovesci, Antigono tagliò a pezzi il retroguardo del nemico, e prese il bagaglio del di lui esercito; locchè decise in favor suo la vittoria. Dir fece il vincitore agli ufficiali ed agli Argiraspidi, falange di Macedonia, che restituirebbe quanto loro apparteneva, se gli dessero Eumene, ed eglino ebbero la codardia di ricovrare a simil prezzo il loro bagaglio. L'illustre sfortunato fu messo a morte nella sua prigione l'anno 315 avanti G. C. Fu l'ambizione che commise quell'uccisione. Antigono altravolta il miglior amico di Eumene, lo stimava troppo per non temerlo. Lo esercito del vinto rimasto senza capo fu ben tosto dissipato. Antigono diffidando dei traditori li fece sterminare.

EUMENE I, re di Pergamo, succedette a Filetere suo zio, l'anno 264 avanti G. C. Riportò una vittoria sopra Antioco Sotero ed Antioco Jerace, ed accrebbe di più città i suoi stati, città che prese ai re della Siria. Amava quel principe le lettere e più ancora il vino. Perì da un eccesso in tal genere, dopo 22 anni di regno.

EUMENE II, nipote del precedente, salì al trono dopo Attalo, l'anno 198 avanti G. C. I Romani dei quali coltivò l'amicizia, accrebbero i suoi stati, dopo la vittoria loro sopra Antioco il grande. Vinse Eumene Prusia ed Antigono; e morì l'anno 160 avanti G. C. Proteggeva quel principe e coltivava le lettere; accrebbe considerevolmente la famosa biblioteca di Pergamo, che stata era fondata da'suoi predecessori sul modello di quella di Alessandria. I suoi fratelli Attalo, Filetere ed Ateneo, furongli sì attaccati che esser vollero nel novero delle sue guardie. (Collegatosi Perseo a Prusia suo cognato, contro i Romani, corse Eumene a Roma ad avvertirne questi ultimi. Al suo ritorno, mentre usciva dall'offerire un sacrifizio nel tempio di Delfo, genti appostate da Perseo, piombar fecero dall'alto di una rocca delle pietre sopra Eumene, e lo lasciarono per morto. Sparsasi tal voce, prese At-

talo suo fratello le redini dell'impero e sposò Stratonice moglie di Eumene. Ricomparve egli bentosto, nè fece altro rimprovero a suo fratello, che quello di dirgli quel verso greco... *Pria di sposare la donna d'altri assicurati di sua morte* ... Eumene fedele ai Romani, prestò loro ancora soccorso contro di Perseo.)

EUMENE, oratore, d'una famiglia originaria d'Atene, professò la rettorica eminentemeute ad Autun, ove era nato, verso il 261. Ricondussevi il gusto delle arti e dell'eloquenza. Costanzo Cloro, e Costantino suo figlio dierongli contrassegni della loro stima. Pronunciò l'anno 309 il *Panegirico* di que'due principi. Il suo più celebre *Discorso* è quello nel quale tentò di impegnare Riccio Varo, prefetto della Gallia lionese, a ristabilire le pubbliche scuole, ruinate dai barbari che innondate avevano le Gallie. Si offerse Eumene, onde contribuire a tale ristabilimento; cedeva un' annata dell' appuntamento che aveva in qualità di uno dei primi segretarii degli imperatori, locchè importava una somma considerabile. Morì quel rettorico ver la metà del VI secolo. Il p. della Baume, gesuita, raccolse ciocchè ne rimane delle sue *Arringhe* nei suoi *Panegyrici veteres ud usum delphini*, 1676, in 4. Si risente un poco il suo stile della decadenza della latinità, e vi hanno più luoghi comuni che pensati.

EUMENIDI, o Furie, figliuole dell'Acheronte e della Notte, erano tre: Aletto, Megera, e Tisifone. Castigavano elleno nel Tartaro e flagellavano con serpi e faci accese queglino che avevano menata vita cattiva. Le si rappresentano abbigliate di biscie, tenendo serpenti e faci fra le mani.

EUMEO, favorito di Ulisse, a cui confidò quel principe la cura dei suoi stati quando partì per Troia. Fu anche quello al quale quell'eroe si diè primo a conoscere al suo ritorno dopo 20 anni d'assenza.

EUNAPIO, nativo di Sardi nella Lidia, sofista e medico, sotto i regni di Valentiniano, di Valente e di Graziano, scrisse la *Storia dei Cesari*, di cui Suida ne conservò alcuni frammenti. Non abbiamo di lui che le *Vite dei filosofi e sofisti*, scritte con precisione, e con molta nitidezza ed eleganza. A. Junio ne diede una *Traduzione* latina col testo greco, 1596, in 8. Se ne rinviene un estratto negli *Excerpta de legationibus*, Parigi 1648, in fol. che formano parte della *Bizantina*. Quella storia dei filosofi è piena di ingiurie indegne della sana filosofia. Lo scopo dell'autore pareva fosse quello di rialzare l'idolatria e di ribassare il cristianesimo. Esagera le virtù dei filosofi pagani, e attenua quella dei solitarii cristiani. (*Vedi* Zenone). Insulta egli ai loro martiri, e per quanto se ne può giudicare da quell'opera, era Eunapio uno di quegli uomini passionati che coprono i loro delirii col manto della saggezza, e che hanno di continuo la parola *filosofia* sulle labbra, perchè sentono di non averla nel cuore. (Le *Vite dei filosofi*, ec., sono una storia compendiata degli eclettici, medici, oratori, filosofi, cristiani, tutti suoi contemporanei, o che vissuti erano poco prima di lui. Fu il suo maestro Chirsante che lo impegnò a scrivere tal'opera. Fioriva Eunapio nel IV secolo dell'era cristiana.)

EUNO, schiavo sirio, sopportar non potendo le disgrazie di sua condizione, fece dapprima l'entusiasta, e l'ispirato dalla dea della Siria. Dicevasi mandato dagli dei per procurare la libertà agli schiavi. Onde insinuarsi nello spirito dei popoli, si poneva in bocca una noce piena di zolfo in polvere, vi appiccava astutamente il fuoco, e soffiando, pareva che vomitasse fiam-

me. Quel preteso prodigio riguardar lo fece siccome un dio. Due mille schiavi, pressati dalla miseria, si congiunsero a lui, e si vide alla testa di 50 mille uomini, coi quali disfece i romani pretori. Perpenna mandato contro quei ribelli, li ridusse colla fame, e porre fece sulla croce tutti queglino che gli capitarono fra le mani.

EUNOMO, celebre musico di Locri in Italia. Siccome disputava il premio dell'arte sua ad un altro musico, una cicala venne, giusta la favola, a posarsegli sul liuto, per supplire ad una corda che erasegli spezzata.

EUNOMIO, eresiarca, nativo della Cappadocia, dapprima maestro di scuola a Costantinopoli, quindi discepolo di Aezio, giunse al vescovado di Cizico colla protezione di Eudossio, patriarca ariano di Costantinopoli; quel prelato, ordinandolo, lo consigliò a nascondere gli errori che succhiati aveva presso Aezio. Trascurato Eunomio simile avviso, e fattosi capo del partito, fu deposto da Eudossio suo amico, ed esiliato in parecchi luoghi, e morì nella sua patria nel 393. Era spinto ariano; sosteneva che Gesu' Cristo non era dio che di nome, che non si era unito sostanzialmente all'umanità, ma colla virtù solamente e colle operazioni. Ribattezzava queglino che l'erano stati nella fede della Trinità, e credeva che la fede potesse salvare senza le opere. Tanto più pericolose erano le di lui empietà che univa a qualche talento sommo artifizio. S. Gregorio di Nizza e s. Basilio segnalarono l'eloquenza loro e il loro zelo contro quel fazioso settario. (Detti furono i suoi discepoli *Eunomiani*, ed erano odiati dagli stessi ariani, che dividevano la loro dottrina: fu proscritta da Graziano.)

EUPOLI, poeta comico dell'antica commedia, era d'Atene e fioriva verso l'anno 440 avanti G. C. Salì sul teatro in età di 17 anni, e fu coronato più volte. Dicesi che Alcibiade lo facesse morire per aver fatti dei versi contro di lui; pretendono altri che perisse in un naufragio. Ci rimane di lui un opera intitolata *Sententiae*, stampata a Basilea nel 1560, in 8. (Seguì Eupoli nelle sue produzioni la stessa via del suo predecessore Cratino, nè ottenne minor successo. La punizione inflittagli da Alcibiade è smentita da Cicerone, non meno di altre favole sulla vita di quel poeta, sul quale si hanno pochissimi schiarimenti.)

EURIALO, eroe troiano, seguì Enea dopo la rovina di Troja, e fu celebre per la tenera amicizia che lo strinse a Niso. Perì, come Niso, in una sortita tentata per eccesso di coraggio. La descrizione della morte dei due amici è uno dei più bei passi di Virgilio.

EURIBATE, araldo, a cui Agamennone affidò la dilicata commissione di rapire Briseide ad Achille.

EURIBIA, ninfa, madre di Lucifero e delle stelle.

EURICLE, indovino di Atene. Credevasi che portasse nel ventre il genio che lo ispirava, ciocchè lo fece soprannominare *Engastremite*. Ebbe dei discepoli che chiamati furono dal suo nome, *Euriclidi* o *Engastriti*.

EURICLE, furbo di Lacedemone, che portatosi a Gerusalemme, e guadagnata la buona grazia del re Erode e de'suoi figli, scopriva agli uni i secreti degli altri per averne dinaro. Fu causa per tal modo della morte d'Alessandro e di Aristobolo. Ritornato quel perfido nel suo paese, vi fu scacciato da'suoi propri concittadini.

EURICO, o Evarico, settimo re dei Visigoti, fu proclamato re a Tolosa nel 465, e salì al trono, lordo del sangue di suo fratello Teodorico che avea fatto pugnalare. Gran capitano ed abile politico, impadronissi alla testa di numeroso esercito di gran parte

delle Gallie; ma la città di Bourges ne arrestò il vittorioso cammino; non potè ridurla giammai. Volse allora d'altra banda le sue armi, e profittò abilmente della divisione dei Romani nelle Spagne onde passare i Pirenei, e tolse loro subitamente Pamplona e Saragozza. Irritato dalla resistenza di Tarragona la fece spianare. Riunironsi gli Spagnuoli ond'arrestare i progressi di quel possente inimico. Ma Eurico, non meno fortunato che valoroso, li disfece in ordinata battaglia, e videsi per tal vittoria padrone di tutte le Spagne, ad eccezione della Galizia, occupata dagli Svevi. Cresceva colle conquiste la sua ambizione; ripassò i Pirenei e penetrando di nuovo nelle Gallie, resesi questa volta padrone di Bourges e di Clermont. Divenuto il re più potente d' Europa, vide ben tosto alla sua corte gli ambasciadori delle nazioni tutte che venivano a sollecitare la sua alleanza. Sforzato Odoacre, che occupava allora il trono degli ultimi Cesari, a cedergli i suoi diritti sulla Spagna e le Gallie, invase la Provenza alla testa di centomila uomini, s'impadronì di Marsiglia, Arles, e di tutte le città che costeggiano il Rodano. Ruppe in seguito i Borgognoni. Acquistatasi la riputazione di gran generale, meritar volle quella di saggio legislatore; imprese a civilizzare i suoi sudditi, fece una raccolta delle leggi antiche e ne aggiunse delle nuove. Tal era l'ascendente di Eurico sui novelli suoi contemporanei, che il re di Persia lo mandava a consultare sugli affari importanti, e che Roma da sì lunga pezza padrona del mondo, si credeva troppo felice di ottenere il favor suo. Morì Eurico ad Arles nel 484. Gran capitano, abile politico e saggio legislatore, meriterebbe Eurico l'ammirazione tutta della posterità, se non avesse offuscate le belle qualità coll'uccisione del fratello, e coll'accanimento nel perseguitare i cattolici fedeli alla dottrina del concilio di Nicea.

EURIDICE, moglie di Orfeo. Fuggendo le persecuzioni di Aristeo, fu morsicata da un serpente, dal quale morso morì lo stesso giorno delle sue nozze. Inconsolabile Orfeo per quella morte, andò a cercarla fin negl'inferni, e commosse colle grazie della sua voce e della lira, le infernali divinità. Plutone e Proserpina gliela restituirono, a condizione che non si volgesse mai indietro, fino a tanto che uscito non fosse dai regni bui. Non potè Orfeo padroneggiare i suoi sguardi, e perdette per sempre la sposa. Le circostanze di questa favola inserita nel 4 libro delle Georgiche, è un capo d'opera dell'arte poetica.

EURIDICE, moglie d'Aminta re di Macedonia, diede quattro figli al suo sposo; tre maschi, Alessandro, Perdicca e Filippo, ed una femmina nomata Eurione. La regina, inamorata del genero, gli promise l'impero e la sua mano; ma tali doni funesti esser dovevano il prezzo della morte di suo marito. Preservò Eurione il padre da quell' infortunio, scuoprendogli le detestabili tramme della madre. Ebbe Aminta la debolezza di perdonarle. Dopo la sua morte, sacrificò Euridice al furor suo ambizioso Alessandro, figlio di lei maggiore, succeduto al padre. Perdicca altro suo figliuolo, collocato sul trono dopo Alessandro, siccome questi perì. Non ne dicono gli storici se quel mostro fosse punito degli esecrabili suoi misfatti. Filippo terzo di lei figliuolo, padre di Alessandro il grande, si pose in guardia contro le sue insidie, e regnò pacificamente.

EURIDICE, figliuola di Aminta, fu maritata a suo zio Arideo figlio naturale del re Filippo. Montò Arideo il trono di Macedonia, dopo Alessandro il Conquistatore; ma la regina tenne so-

la lo scettro. Questa donna ambiziosa, che governava dispoticamente sotto un re titolario, scrisse a Cassandra di collegarsele contro Polispercone, che riconduceva Olimpia dall'Epiro, col nipote Alessandro, e Rossane madre del giovine re. Volò Cassandra alla testa delle scelte sue truppe in Macedonia; ma quando i due eserciti furono a rimpetto, abbandonarono i Macedoni il partito di Euridice per collocarsi da quello del giovine Alessandro, che riguardavano come lor principe legittimo. Fece Olimpia colpire a freccie Arideo, e costrinse sua moglie a torsi di per sè stessa la vita, lasciandole la scelta fra il veleno, il pugnale ed il capestro. Ella strangolossi l'anno 318 avanti G. C.

EURILOCO, compagno d'Ulisse, fu il solo che non bevesse il liquore che Circe fece prendere agli altri per cangiarli in bestie.

EURIPIDE, poeta tragico greco, nato a Salamina, l'anno 480 o 486 avanti G. C., fu discepolo di Prodico per l'eloquenza, e di Anassagora per la fisica; nacque il giorno stesso in cui i Greci guadagnarono la battaglia di Salamina sopra Serse, e come questo avuto avea luogo all'imboccatura del fiume Euripe, tal circostanza dar fece al poeta il nome di Euripide. Ingannato dalla falsa interpretazione di un oracolo che aveva dichiarato che il sacro alloro conveniva alla fronte del neonato, credette suo padre che si dovesse far distinguere ai giuochi olimpici, e lo fece esercitare nella ginnastica. Fu in fatto Euripide coronato come atleta ai celebri giuochi in onore di Cerere e di Teseo, ma, disgustato ben presto di quel mestiere, studiò l'eloquenza, e quindi la filosofia sotto Anassagora. I disgusti che si attirò colle filosofiche sue visioni, disgustato avendolo di simile studio, applicossi alla poesia drammatica. Si rinchiudeva in una caverna per comporre le sue tragedie, che fecero l'ammirazione della Grecia e dei paesi stranieri. L'esercito degli Ateniesi, comandato da Nicia, essendo vinto nella Sicilia, la maggior parte dei soldati conservaronsi la vita e ricovrarono la libertà recitando versi del greco poeta. Fioriva Euripide ad Atene nel tempo stesso di Sofocle. L'emulazione che sollevossi fra lui e quel formidabile competitore, degenerò in nimistà. Lo immolò Aristofane alle pubbliche risa nelle sue commedie. Diceva male Euripide continuamente delle donne, e nella conversazione e sul teatro; ammogliossi nondimeno, e due volte ripudiò le sue spose. Tale condotta forniva molto al motteggio del comico greco. Euripide sensibilissimo, sostener non potendo più lungamente gli scherni degli autori e del pubblico, lasciò Atene, e ritirossi alla corte di Archelao, re di Macedonia. Quel principe protettore degli uomini di lettere, nominollo suo primo ministro, ove credasi a Solino. Fece secondo altri Euripide una tragica fine. Pretendesi che meditasse profondamente, giusta il suo costume, un po'in disparte, quando fu incontrato dai cani del principe che lo fecero in pezzi. In qualunque modo terminata abbia la sua carriera, collocano i cronologi la sua morte l'anno 407 avanti G. C. Era Euripide uomo grave e severo, quantunque poeta. Lavorava difficilmente. Il poeta Alceste che aveva la facilità dei cattivi scrittori, vantavasi di aver fatti cento versi in tre giorni, mentre Euripide non ne aveva fatti che tre. *Vi ha ancora questa differenza tra i vostri scritti ed i miei,* disse il poeta al versificatore, *che i vostri dureranno tre giorni, ed i miei sfideranno la durata dei secoli.* Di 75 tragedie che aveva composte, non ce ne rimangono che 19. » Il suo » stile, dice Quintiliano, è pieno di » belle sentenze, e sia che faccia parla» re o rispondere i suoi personaggi,

» io lo trovo comparabile a ciò che noi » abbiamo di più facondo nel foro. « Ma a considerare i suoi componimenti secondo le regole del teatro, non ve n'ha quasi nessuno che sia al coperto dai più giusti rimproveri. Duplicità di azione, nodi mal tessuti, incidenti senza legame o mal preparati, scioglimenti forzati, espressioni fredde, ecco i difetti dei componimenti di Euripide. Sembra talvolta che abbia gittate delle scene alla ventura, nè avuto altro divisamento che di unire dei dialoghi filosofici o politici. Fece nondimeno la sua *Andromaca* una sì viva impressione sugli Adberiti, che furono tutti presi da una specie di follia, causata dal turbamento che la rappresentazione di quella tragedia avea gittato nella loro immaginazione. Le migliori edizioni di Euripide sono quelle di Aldo, 1503, in 8, di Plantino, nel 1571, in 16; di Commelino, nel 1597, in 8; di Paolo Stefano nel 1604, in 4; e di Giosuè Barnes, nel 1694, in fol., a Cambridge che ecclissò tutte le altre. Vi aggiunse l'editore diversi scoli e tutti i frammenti che potè trovare, e la arricchì di note erudite e di una vita del drammatico greco. *Vedi* il Teatro dei Greci del p. Brumoi, che tradusse i più bei pezzi di Euripide. Prevot, dell'accademia di Berlino, ne diede nel 1783 una stimata traduzione francese, quantunque non sia sempre esatta, Parigi, 3 vol. in 12. (Giusta il catalogo di *Barnes*, scrisse 84 Tragedie; quelle che rimangonci sono: *Ecuba, I Fenicii, Medea, Alceste, Ippolito, Ifigenia in Aulide, Andromaca, Elettra, le Supplicanti, le Baccanti, Ifigenia in Tauride*, ec. ec.)

EURISTEO, fu figliuolo di Stenelo, re di Micene, che aveva a fratello Anfitrione. Lo fece Giunone nascere prima di Ercole, affinchè con una specie di diritto di primogenitura, avesse qualche autorità sopra di lui. Lo suscitò ella per far intraprendere ad Ercole dodici fatiche, nelle quali sperava di veder perire colui a cui Giove avea promessi alti destini; ma Ercole uscì felicemente da tutte le sue imprese faticose; ed Euristeo, costretto a contentarsi del regno d' Argo, cessò dal perseguitare quell'eroe.

EURITO, re d'Ecalia e padre d'Jole. Promessa sua figliuola a colui che lo vincesse alla lotta, Ercole presentossi e lo vinse, ma non volendogliela dare Eurito, Ercole lo uccise con un colpo di clava, e involò la sua conquista.

EUROPA, figlia di Agenore, re di Fenicia, e sorella di Cadmo. Sì bella era tal principessa, che si pretende che una delle compagne di Giunone avesse rubato alla toeletta di quella dea un picciolo vase di belletto per darlo ad Europa. Fu ella amata da Giove, che presa avendo la figura di toro onde rapirla, passò il mare, tenendola sul dorso, e la trasportò in quella parte del mondo alla quale diede il suo nome.

EUROPO, uno dei discendenti d'Ercole, fu ajo di Licurgo.

EUSEBIA (Aurelia), moglie dello imperatore Costanzo, nel IV secolo, era nata a Tessalonica, da uomo consolare. Possedeva bellezza, grazie, virtù, spirito, genio per tutte le arti. Felici furono i principii del suo regno. Mostrossi giusta, benefica, proteggitrice delle lettere e madre dei suoi popoli. Fu utilissima a Giuliano, nipote di Costantino, e cugino di Costanzo. Fecegli ottenere in isposa Elena, sorella dell' imperatore, e indusse quest'ultimo a dargli il titolo di Cesare. Ma il suo attaccamento per l' *arianismo* ne mutò il carattere. Prese parte alle persecuzioni della Chiesa. Dopo aver fatto perire a balia il primo figlio d' Elena, le fece prendere un beveraggio onde renderla sterile. Eusebia fu punita, e morì nel 361, in conseguenza dei violenti rimedi che prese onde diventare

feconda. Giuliano che ella aveva sì ben servito, fece il suo *Panegirico*, che noi abbiamo fra le sue opere.

EUSEBIO (S.), greco di nascita, succedette al papa S. Marcello, il 20 maggio 310; seppe mantenere il pio rigore della canonica penitenza, rapporto a quelli sopratutto che caduti erano durante la persecuzione. Attirogli il suo zelo parecchi nemici, e fra gli altri Eraclio, uomo turbolento, che suscitogli ogni sorta di contraddizioni di cui Eusebio trionfò colla sua pazienza. Fu quel santo papa esiliato in Sicilia dal tiranno Masenzio, e morì il 26 settembre dell' anno della sua elevazione al pontificato.

EUSEBIO (Pamfilo), vescovo di Cesarea in Palestina, nacque verso l'anno 270, sulla fine dell' impero di Gallieno. Non si sa niente della sua famiglia, ignorasi perfino il luogo di sua nascita. Si unì della più stretta amicizia con Pamfilo prete di Cesarea. Martorizzato il suo amico nel 309, prese il suo nome onde eternarne la memoria nel suo cuore. Erasi Eusebio fin di buona ora dedicato alle lettere e sacre e profane. Dicevasi di lui che sapeva tutto ciò che era stato scritto prima di lui. Stabilì una scuola a Cesarea, che fu una sorgente di dotti. Lo fece il suo merito elevare sulla cattedra di quella città nel 313. Infettava allora l'*arianismo* la Chiesa e l' impero; fu Eusebio una delle secrete colonne di quell' eresia. Al concilio di Nicea, nel 325, stato era collocato alla destra di Costantino. Anatematizzò gli errori di Ario, e propose una formola di fede ortodossa; ma provò qualche pena nel sottoscrivere alla parola consostanziale che i Padri aggiunsero alla sua formola. Assistette nel 331 coi vescovi ariani al concilio d' Antiochia ove S. Eusebio fu deposto. Lo fecero gli ariani nominare a quella sede: ma egli ricusò, ossia perchè condannava quei combattimenti, ossia che volesse aumentare il suo credito con quella prova di disinteressamento, ciocchè in un vescovo cortigiano non è senza verosimiglianza. Quattro anni dopo condannò s. Atanasio, di concerto coi vescovi dei concilii di Cesarea e di Tiro. Ricusò il santo vescovo di trovarsi a quelle assemblee, perchè detestava gli artifizi di Eusebio e perchè ne temeva il credito. I prelati raccolti a Gerusalemme per la dedicazione della Chiesa del s. Sepolcro, deputaronlo all' imperator Costantino, per difendere l' iniquo giudizio che avevano dato contro l' illustre difensore della divinità di G. C. Sorprese quel vescovo cortigiano la religione del principe, ed abusò della sua confidenza. Incolpò gli innocenti, e scusò i colpevoli. Ottenne il richiamo dell' eresiarca Ario e l' esilio di Atanasio. Conobbe il debole di Costantino, e fece talvolta di quel fondatore del cristianesimo nello impero, il persecutore dei veri cristiani. Pronunziò il *Panegirico* di quel principe all'occasione del festeggiamento che fece fare al principio del 30mo. anno del suo impero, che fu l'ultimo di sua vita. Credesi che poco sopravvivesse a Costantino; morì verso l' anno 338. Lasciò Eusebio molte opere degne di passare alla posterità, che ne possede una parte. Sono le principali: la *Storia ecclesiastica*, in 10 libri, dalla venuta del Messia fino alla disfatta di Licinio; è il più ragguardevole fra'suoi scritti, che meritogli il titolo di *Padre della Storia ecclesiastica*, può tenere il luogo degli Storici originali dei tre primi secoli. Fu tradotta e continuata fino allo morte del gran Teodosio, da Rufino d' Aquileja. Rigetta Eusebio le narrazioni favolose con maggior cura di quello lo facesse s. Epifanio ed altri antichi. Il suo stile, senza grazie, e senza bellezza, è piuttosto quello di un compilatore che di uno storico. Aveva più finezza nel carattere che nello spirito. Ciochè non gli si può perdonare, è il colpevole silenzio che guarda

sull' arianismo, nella sua Storia, nuova prova contro quelli che sforzano il senso delle sue cattive espressioni, per fare un uomo ortodosso di un intrigante, riconosciuto da tutta l' antichità per ariano di spirito e di fazione. Di tutte le edizioni della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio, la più corretta è quella di Enrico di Valois nella collezione degli storici ecclesiastici greci, 3 vol. in fol., a Parigi, nel 1669; poscia nel 1677 con una *Versione* in latino, che meritò la stima del colto pubblico, quindi accresciuta e riveduta a Cambridge, nel 1720, 3 vol. in-fol. Il presidente Cousin ne diede un' eccellente traduzione in francese, 4 vol. in-4, o 5 vol. in-12. 2. La *Vita di Costantino*, in 4 libri. È un panegirico sotto titolo di Storia. Forma la 2 parte del tomo primo della Storia della Chiesa, di Cousin, in-12, che manca qualche volta, e quando ella vi è, sono 6 vol. 3. Una *Cronaca* che racchiude gli avvenimenti dal principio del mondo fino al 20mo anno del regno di Costantino. La traduzione che ne fece S. Girolamo ne fece perdere parte dell' originale, tanto più prezioso, che Eusebio incastonava in tutte le sue opere i passi degli autori i più antichi. Pretese Giuseppe Scaligero di darci tutta la cronaca di Eusebio, di cui raccolti aveva tutti i frammenti sparsi in diversi luoghi. Trovasi in fatto che la sua edizione stampata ad Amsterdam, presso Janson, in-fol. 1658, è quasi tutta conforme alla traduzione di s. Girolamo. 4. I Libri della *Preparazione e della Dimostrazione Evangelica.* È il più dotto trattato che l'antichità ci fornisse onde dimostrare la verità della religione cristiana, e la falsità del paganesimo. Dei 20 libri di cui componevasi la *dimostrazione evangelica,* non ce ne rimangono che 10. Il principio e la fine del 10mo libro mancano in tutte le edizioni; ma Fabrizio li pubblicò nel 1725, nella sua Biblioteca degli autori che trattano della religione. Le migliori edizioni della Preparazione e della Dimostrazione, sono quelle di Parigi, 1628, in 2 vol. in-fol., con una nuova versione dei 15 libri della Preparazione, del gesuita Vigier, e quella di Donat, unita ai libri della Dimostrazione. 5 dei *Commenti sui Salmi e sopra Isaia* pubblicati dal p. di Montfaucon, nei 2 primi tomi della collezione dei padri greci, Parigi, 1706, in-fol. Non vi ha dei *Commenti sui salmi,* che ciò che il dotto editore potè ritrovarne negli antichi monoscritti, cioè a dire quanto fece Eusebio sui 119 primi salmi. Troverannosi in tal opera prove del suo arianismo. Il P. Montfaucon contro il costume degli editori, entusiastati quasi tutti per il loro originale, impiegò parecchie autorità per provare ch' egli era ariano, e convincenti sono tali autorità. 6 Degli *Opuscoli* che portano il suo nome, e che il P. Sirmond stampar fece in latino, l'anno 1463, Parigi, in-8. Possonsi vedere i passi degli antichi pro e contra Eusebio, esattissimamente raccolti da Valois, alla testa dell' edizione della sua Storia ecclesiastica. Tiensi anche d'Eusebio: *Onomasticon urbium et locorum Sacrae scripturae,* stampato colle note di Bonfrerius e di Le Clerc, ad Amsterdam, in-fol. (1).

EUSEBIO, vescovo di Berite, poscia di Nicomedia, finalmente di Costantinopoli, favorì il partito di Ario, di cui abbracciati aveva gli errori. Li abiurò al concilio di Nicea; ma tale forzata abiurazione non lo impedì dal convocare, alcun tempo dopo, un concilio in Bitinia, ove fu Ario ristabilito con pompa. Le turbolenze che suscitava nella Chiesa, costrinsero Costantino a

(1) Diede l'abb. Guillon nella sua biblioteca scelta dei padri della chiesa greca e latina, che si ripubblica da Mequignon Havard strada dei SS. Padri, un' analisi ragionata delle opere di quel dotto vescovo.

mandarlo in esilio. Ne fu richiamato, e dipinse presso l' imperatore Ario siccome il più ortodosso degli uomini, ed Atanasio come il più novatore. Lo accusò di aver posto un tributo sugli Egiziani, d' aver favorito la ribellione di un certo Filumene, e per caricare con maggior sicurezza il santo prelato, raccolse dei concilj, lo fece deporre, esiliare, e fece ricevere Ario. Fecesi egli eleggere per forza vescovo di Costantinopoli, l'anno 339, dopo l' ingiusta deposizione di s. Paolo, di cui vagheggiava il posto. Spandeva Eusebio di Cesarea sordamente l'arianismo; Eusebio di Nicomedia ne trasse vanità. Fu capo di partito, e volle esserlo; i suoi settarj nominati furono *Eusebiani*. Qualche mese prima della sua morte, nel 341, fece ammettere in un concilio d' Antiochia le empietà ariane come punti di Fede. Eusebio di Cesarea volle farlo passare per un santo; loda fino i suoi difetti, ma sono gli elogii di un uomo di partito, che vuole canonizzare il suo capo.

EUSEBIO *Emisseno*, così detto perchè era vescovo d'Emeso, fu discepolo di Eusebio di Cesarea, e morì verso il 359. Era nativo di Edessa nella Mesopotamia. Attribuiscegli san Girolamo parecchie opere contro gli Ebrei, i gentili, i novaziani, e delle omelie sugli evangelii; ma non ce ne rimane cosa alcuna. Conviensi ora che la maggior parte delle omelie pubblicate sotto il suo nome furono composte da dei vescovi galli, nei primi tempi della Chisa gallicana. Se ne attribuiscono perecchie a Paziente, vescovo di Lione. Era Eusebio del partito d' Ario.

EUSEBIO (S.), vescovo di Vercelli nel quarto secolo, meritò quella sede colla sua scienza, dolci costumi e tenera pietà. Segnalò il suo zelo per la fede al concilio di Milano, nel 353. Propose dapprima di far sottoscrivere tutti i vescovi di Nicea, prima di trattare alcun affare; ma l' imperatore Costanzo resesi padrone dell' assemblea. Fece sottoscrivere la maggior parte dei vescovi alla condanna di Atanasio colle minaccie o colla sorpresa. Queglino che ebbero la forza di resistere furono banditi; Eusebio fu di tal numero. Dopo la morte dell' imperatore, ritornò il santo uomo alla sua Chiesa. Percorse la Grecia, l' Illiria, l' Italia; e dapertutto oppose una diga ai guasti dell'arianismo. Terminò santamente i suoi giorni nel 373. Lo fa s. Girolamo morire tre anni prima, s. Ambrogio (o lo autore di un sermone che gli è attribuito), dice che fu il primo egli che accoppiasse in Oriente la vita monastica alla clericale, rinforzando così le sacerdotali virtù, col disprezzo dei beni terreni. *Primus in Occidentis partibus in eadem Ecclesia eosdem monacus instituit esse quos clericos, ut esset in ipsis viris et contemptus rerum et accusatio levitarum*. (*Vedi* GIONADAB e s. NORBERTO.) Giovanni Andrea Irici, dottore del collegio Ambrogiano, fece stampare a Milano, nel 1748 in 2 vol. in-4, il *libro degli Evangelii* scritti di propria mano di Eusebio, che si era trovato fra i manoscritti della Chiesa di Vercelli. Arricchì quell'edizione di una prefazione, di note e di una concordanza cogli altri manoscritti degli Evangelii, e le versioni dei santi padri. Trovansi due delle sue *Lettere* nella Biblioteca dei padri. Tradotto aveva in latino il *Commento* sui Salmi di Eusebio di Cesarea; ma tale traduzione è perduta.

EUSEBIO (S.), vescovo di Samosata sua patria, illustre per la fede e per l' amor suo alla Chiesa. Fu dapprima collegato cogli Ariani. Venuta a vacare la sede d'Antiochia, convennero cogli ortodossi di scegliere Melecio onde occuparla. Confidarono ad Eusebio il decreto di quell' elezione, ma dichiaratosi tostamente s. Melecio per la fede cattolica, gli ariani, appoggiati dall' imperatore Valente, risolsero di de-

porlo. Avvertito Eusebio del pernicioso loro disegno, ritirossi nella sua diocesi, con l' atto che erasegli confidato. Gli si mandò dietro, e l' inviato dell' imperatore lo minacciò di fargli tagliare la mano destra, se non restituisse l'atto di elezione; ma Eusebio presentando le sue due mani, disse con fermezza *che se le lascierebbe tagliare piuttosto di privarsi di quell' atto a meno che ciò non fosse in presenza di tutti quelli che glielo avevano dato in deposito*. Sottoscrisse quel degno vescovo alla fede di Nicea nel concilio d'Antiochia, nel 353, e trovossi a Cesarea in Cappadocia, l' anno 371, per eleggere s. Basilio vescovo di quella città, ad istanza di s. Gregorio di Nazianzo il padre. La fermezza con cui si oppose agli ariani, attirogli una folla di rovesci. Valente lo esiliò nel 370. Durante quell' esilio, si travestiva da soldato per girne a consolare gli ortodossi perseguitati, fortificando i deboli ed animando i forti. Dopo la morte del suo persecutore, trovossi Eusebio al concilio d' Antiochia, nel 378, e parlovvi da degno difensore della divinità di G. C. Percorse in seguito diverse chiese di Oriente. Avendo voluto porre Maride al possesso del vescovado di Dolico nella Siria, una donna ariana gittogli sulla testa una tegola, che lo ferì a morte. Il degno prelato prima di spirare, prometter fece a queglino che erano presenti di non perseguitare quella donna in giustizia. Nondimeno fu perseguitata; ma i cattolici per compiere all'ultima volontà di quel santo vescovo, dimandarono ed ottennero la sua grazia.

EUSEBIO, vescovo di Dorilea. Fu dapprima avvocato a Costantinopoli, sollevossi, non essendo che semplice laico, contro l' eresia di Nestorio, e fece una protesta in nome dei cattolici, nel 429. Divenuto vescovo di Dorilea, segnalossi collo stesso zelo contro gli errori di Eutichio. Era quell' eretico suo amico; tentò di rimmoverlo colla dolcezza, ma trovandolo ognor più ostinato, si rese suo accusatore nel concilio di Costantinopoti, dell'anno 448. Quei settarii se ne vendicarono facendolo deporre in quell' assemblea, che fu sì bene nominata l' *assasinio d' Efeso*. Trovossi Eusebio ancora al concilio generale di Calcedonia nel 451, ove proseguì la condanna di ciò che era stato fatto a Efeso; vi ricevette piena giustificazione, e morì poco dopo.

EUSEBIO di Strigonia, ricco signore ungherese, che dopo avere distribuiti i suoi beni ai poveri, ritirossi nelle foreste. Parecchie persone gli si erano unite, ed ei fondò il monastero di Pisilia, sotto il titolo di S. Paolo primo eremita, ma sotto la regola dei canonici regolari di S. Agostino. I Romiti di S. Paolo, che sussistettero in Ungheria fino al regno di Giuseppe II, gli dovevano la lor fondazione. Morì Eusebio nel monistero di Pisilia, il 20 gennajo 1270. Le sue virtù e la pietà valsergli il titolo di *Felicissimo*.

EUSTACHIO di S. Pietro. *Vedi* San. Pietro.

EUSTACHIO (S.), martire, che credevasi aver sofferta la morte colla moglie e coi figli sotto l'impero di Trajano. Gli atti del suo martirio, quali li abbiamo, sono supposti o considerevolmente alterati. Il p. Kircher fece dei vani sforzi per istabilirne l' autenticità; ciocchè non prova niente affatto contro il culto che gli si rende. *Vedi* s. Caterina, vergine d' Alessandria, s. Rocco, ec.

EUSTACHIO (Bartolomeo) professore di anatomia e di medicina a Roma verso l' anno 1550, lasciò delle *Tavole anatomiche*, pubblicate a Roma nel 1728, in fol. Sono attissime a far conoscere la struttura del corpo umano. Trovansi anche nel *Theatrum anatomicum* di Manget. Le pubblicò Albino nuovamente a Leida 1744, in fol., con ispiegazioni latine. Abbiamo an-

cora di Eustachio: 1. *Opuscula*, Delft, 1726, in 8; 2. *Erotiani collectio vocum quae sunt apud Hippocratem*, Venezia, 1566, in 4.

EUSTAZIO (S.) nato a Sida nella Panfilia, dapprima vescovo di Berea, poscia di Antiochia nel 323. Fecesi distinguere al concilio di Nicea collo zelo e coll'eloquenza. Gli Ariani, eccitati da Eusebio di Nicomedia, prelato intrigante e vendicativo, cospirarono la sua perdita. Corruppesi una donna pubblica che sostenne con giuramento al sant' uomo che aveva un figlio da lui. Sopra quella falsa accusa fu deposto, ed esiliato da Costanzo, e secondo alcuni da Costantino. Morì nel suo esilio a Filippi in Macedonia, verso il 337, e fu sotterrato a Trajanopoli. Fu Eustazio uno dei primi che combattessero l' arianismo, lo che fece con non minore impegno che forza. Vantano molto gli antichi le sue opere; non le abbiamo più, ed è una vera perdita, se è vero che lo stile ne sia così puro, sì nobili i pensieri, sì eleganti le espressioni come Sozomeno lo dice. Gli si attribuisce un Trattato sulla *Pitonessa*, dato in luce nel 1627, in 4, dal dotto Allazio, con un altro *Trattato sull' Opera dei sei giorni* o *Esamerone*, che egli dà pure ad Eustazio. Quest'ultimo scritto che si crede di un autore più recente, comparve a Lione nel 1624, in 4. Trovasi anche nella Biblioteca dei padri.

EUSTAZIO, vescovo di Sebaste, rappresentò una parte singolare nella Chiesa nel IV secolo. Era un furbo che sapeva prendere ogni sorta di forme giusta i suoi interessi. Ora puro Ariano, ora semiariano, ortodosso un giorno, macedone all'indomane, faceva tutte le professioni di fede che le circostanze esigevano. Nel concilio di Ancira, condanna la dottrina di Aezio suo discepolo, ed è deposto al concilio di Melitine; trovossi coi semiariani a Seleucia. Deputato da questi in Occidente l'anno 305, impose al papa Libero, che lo ammise nella sua communione; ingannò parimenti i padri del concilio di Tiane, che lo ristabilirono sulla sua sede; ma non vi fu appena rimontato, che tentò di comunicare cogli ariani, che nol vollero ricevere; finì coll'unirsi a Eunomio, capo dei nemici della divinità dallo Spirito Santo, e morì verso l'anno 370. Credettero alcuni autori ch'egli fosse quell'Eustazio che condannava il matrimonio e il possesso dei beni temporali, e i di cui errori furono proscritti al concilio di Gangre. Ma Baronio e quasi tutti i critici moderni, sono d'avviso contrario, e credono con maggiore verosimiglianza, che quell'eresiarca fosse un monaco d'Armenia.

EUSTAZIO, vescovo di Tessalonica nel XII secolo, era abile grammatico. Lasciò dei *Commenti* sopra Omero e sopra Dionigi il geografo. Il suo lavoro sul greco poeta è estesissimo e stimabilissimo; colpì la forza e l'energia del loro originale, e le fece sentire ai suoi lettori. Oltre le note, trovasi nelle sue opere *delle Dissertazioni* storiche e filosofiche scritte con somma sagacità. Gli si attribuisce anche ma senza alcun fondamento il romanzo d'*Ismene* e *Ismenia*, Parigi 1618, in 8, tradotto in francese, Parigi, 1743, in 8, fig. Aveane data Collet una nel 1625, in 8. La miglior edizione dei *Commenti* d'Eustazio sopra Omero è quella di Roma, 1542, al 1550, in greco, 4 vol. in fol. Quella di Frobeu, 1559 e 1560, 2 vol. in fol., è meno stimata. Ne comparve a Firenze (nel 1730, 32, e 35 3 vol.) una nuova edizione colle note e le traduzioni di Alessio Politi e d'Anton Maria Salvini, che non è terminata. Circa i Commenti sopra Dionigi, furono spesso ristampati dal 1547 in cui furono pubblicati da Roberto Stefano col suo testo.

EUSTAZIO, arcivescovo di Nicea nel XII secolo, sostenne con forza il

sentimento dei Greci sulla processione dello Spirito Santo, in un Trattato che trovasi manoscritto in parecchie biblioteche. Leone Allazio fa menzione di cinque altri trattati dell'autor stesso; ma nulla teniamo di stampato da lui, se non che alcuni *Commenti* sopra Aristotele *In analytica, graece*, Venezia 1554, in fol.; *In Ethica*, *graece*, 1536, in fol., e *latine*, Parigi, 1543, in fol.

EUSTOCHIO (Sta.) della famiglia de' Scipioni e degli Emilj, illustre per la pietà e la cognizione delle lingue, fu discepolo di s. Girolamo. Seguì ella il suo maestro in Oriente, e si rinchiuse in seguito con s. Paola sua madre, in un monistero di Betleme, di cui fu superiore. Sapeva l'ebraico, il greco, e impiegava la maggior parte del suo tempo a meditare le Sacre Scritture. Morì ella nel 419. Vanamente vollero i novatori servirsi del di lei esempio per porre la Bibbia fra le mani di tutto il mondo, per farne la consueta lettura delle donne e degli idioti. » È vero, dice Fenelon, nell'eccellente suo discorso, *sulla lettura della Sacra Scrittura in lingua volgare*, » che i » libri della scrittura sono gli stessi; » ma tutto il resto non è più allo stesso » stato; gli uomini che portano il » nome di cristiani non più hanno la » semplicità stessa, la stessa docilità, » la preparazione stessa dello spirito e » del cuore. Riguardare bisogna la » maggior parte dei nostri fedeli, siccome » persone che non sono cristiane » se non che per lo battesimo che portano, » ricevuto nell' infanzia, senza » cognizione nè impegno volontario; » non ardiscono ritrattare le promesse, » per tema che la loro empietà non » tiri loro addosso l'orrore del pubblico » ... Ecco giunti quei tempi in » cui gli uomini non potranno più soffrire » *la santa dottrina*, ed avranno » un *pizzicore d'orecchie*, per ascoltare » i novatori. Io ne conchiudo che » pericolosissimo riuscirebbe, in simili » circostanze, abbandonare indifferentemente » il testo sacrato alla temeraria » critica di tutti i popoli. Bisogna » procurare di ristabilire la dolce e » paterna autorità; bisogna istruire i » cristiani sulla scrittura, avanti di » farla leggere a loro; bisogna preparar» veli a poco a poco; per modo che » quando la leggeranno, sieno già » avvezzi ad intenderla, ne abbiano » pieno lo spirito anzichè vederne la » lettera; non si deve permetterne la » lettura che agli animi semplici, dolci, » umili, che vi cercheranno non » da disputare, non da decidere o da » criticare, ma da nutrirsene in silenzio. » Non bisogna, in fine, dar la » scrittura se non a quelli che, non » ricevendola che dalle mani della » chiesa, non voglionvi cercare che il » sentimento della Chiesa stessa. « (*Vedi* ALGASIA, ARUNDEL Tommaso, HANNEY, PRODICO.)

EUTERPE, una delle nove muse. Inventò il flauto, ed è quella che presiede alla musica. La si rappresenta ordinariamente sotto le sembianze di giovinetta coronata di fiori, tenendo carte di musica, un flauto, un oboè, ed avendo dappresso altri strumenti dell'arte sua.

EUTICHE, eresiarca, ritirossi fin dalla prima gioventù in un monastero presso Costantinopoli. Sorpresero le sue virtù e le sue cognizioni tutti i suoi confratelli, che lo scelsero ad una voce per loro abate. Passò tutta la sua vita negli esercizii della più austera penitenza. Nè uscì dalla sua solitudine che per andare a combattere gli errori di Nestorio; ma cadde egli stesso in una eresia contraria e non meno funesta. Sosteneva che la divinità di G. C., e la sua umanità non erano che una natura, dopo l'incarnazione; che dopo l'unione del Verbo coll'umanità non era restata in G. C. che la divina sua natura, sotto l'apparenza di corpo

umano. Eusebio vescovo di Dorilea, suo amico, e ammiratore, avendo inutilmente tentato di ricondurlo alla verità, si fece suo accusatore presso il concilio di Costantinopoli, convocato nel 448 da Flaviano vescovo di quella città. Persistito l'eresiarca nei suoi sentimenti, vi fu condannato, deposto dal sacerdozio e dal governo del suo monistero, e scomunicato. L'austerità dei suoi costumi avevagli fatti dei partigiani. L'eunuco Crisafio, favorito dell'imperatore Teodosio il giovine, era suo amico. Ottenne da quel principe che si raccogliesse un'altro concilio per rivedere gli atti di quello di Costantinopoli, e che Dioscoro vescoro di Alessandria, altro partigiano di Eutiche, ne avesse la presidenza. In tale assemblea che si dice l'*assassinio d'Efeso*, Eutiche fu assolto, senz' altra spiegazione che una dimanda equivoca nella quale dichiarava generalmente che anatematizzava tutte le eresie. Flaviano ed Eusebio, suoi avversarii, furono non solamente deposti, ma crudelmente maltrattati. Marziano successore di Teodosio, fu più favorevole alla dottrina cattolica. Fece raccogliere nel 451 il concilio di Calcedonia, il 4 generale. L'*Eutichianismo* vi fu proscritto, Dioscoro deposto, e la pace restituita alla Chiesa. Ma la setta non lasciò di sussistere e d'intrigare in più luoghi, si divise in più sezioni, ed una delle principali era quella degli acefali, così detti perchè erano dapprima senza capo, egualmente separati dalla chiesa cattolica e da Pietro Mong, falso patriarca d'Alessandria, buttafuoco dell'eutichianismo. Marziano, conoscendo lo spirito rissoso e puntiglioso dei Greci, fece parecchie leggi onde proibire di pubblicamente disputare sulla religione. Non valsero tali editti ad arrestare il dogmatico furore degli Eutichiani. Avvenne dell'error loro come di quelli dei nestoriani. Perpetuossi il male di generazione in generazione; e quella setta, ora conosciuta sotto il nome di *giacobiti*, domina ancora in Etiopia, ed è sparsa in Egitto e nella Siria. I filosofi moderni, ognora pronti ai ragionamenti quando si tratti di religione, pretesero che l'eutichianismo non fosse che un affare di parole; è facile di vedere che negando due nature in G. C., quella setta annientava il mistero dell'incarnazione. » Tutto quel » mistero, dice un teologo, è stabilito » con una precisione sì esatta, che » niente si può dire di più o di meno, » senza scorgere lo scisma; ciocchè no» tasi soprattutto nella dottrina lumi» nosa che il teologo chiama *commu*» *nicazione d' idiomi*. Se l'eretico si » vuol travestire, se cerca di amman» tarsi, io lo perseguito in tutti i suoi » raggi ri, lo stringo da presso, nè la» scio l'assalto se prima non si spieghi » nettamente pro o contra la verità ri» velata. « (*Vedi* Ario, Crellio, Nestorio, Socino, Lelio e Fausto.)

EUTICHIANO, papa e martire, succedette a Felice nel gennaio 275. Ordinò che si seppellissero i corpi dei martiri nelle tuniche di porpora. Fu martirizzato l'8 dicembre 283.

EUTICHIO (*Eutychius*), patriarca di Costantinopoli, presiedette al concilio ecumenico di quella città nel 533. Era stato dapprima monaco d'Amassea nel Ponto; fu elevato sulla sede di Costantinopoli da Giustiniano, dal quale aveva saputo farsi amare. Piombato quell'imperatore nell'errore degli incorruttibili (che sostenevano che il corpo di G. C. non era stato suscettibile di alcuna alterazione, e non aveva giammai sofferto la fame, la sete, nè alcun altro bisogno naturale) consecrò tal sogno in un editto. Ricusò Eutichio di firmarlo, e cadde in disgrazia e fu esiliato l'anno 565, dopo essere stato deposto in un sinodo. Fu alla morte di Giustiniano ristabilito sulla sua sede. Fu allora che compose un *Trattato della risurrezione*, nel quale

sosteneva che il corpo dei risuscitati sarà così leggero da non essere più palpabile. Il furore dei Greci in quel secolo e nei seguenti, fu di disputare senza posa, sopra quistioni che la umana ignoranza non poteva risolvere, e sulle quali la Divinità non rivelò niente. S. Gregorio, deputato da papa Pelagio II, smosse Eutichio dal suo errore. Morì quel patriarca poco dopo nel 582, in età di 70 anni, dopo aver fatta la sua professione di fede in presenza dell' imperatore, e detto, prendendosi la pelle colla mano, *Confesso che tutti risusciteremo in questa stessa carne.*

EUTICHIO (*Eutichius*), della città di Fostat in Egitto, aggiungeva agli studii ecclesiastici quello della medicina, fu fatto patriarca d'Alessandria li 8 febbraio 933, e morì il 12 maggio 940. Lasciò degli *Annali* in arabo, dal principio del mondo fino al 940, poco esatti per la storia e la cronologia, non meno che la maggior parte degli altri storici arabi. Li pubblicò Pocok ad Oxford, nel 1659, con una versione latina in 2 vol. in 4, con note. Pretende Selden di provare con quegli annali che nei primi secoli della Chiesa, non esisteva alcuna differenza vera fra i sacerdoti ed i vescovi; ma il dotto Assemani dimostrogli il contrario. Tiensi ancora manoscritto di quel patriarca: 1. *Storia delle usurpazioni dei Saraceni in Sicilia*; 2. *Disputa fra gli eterodossi e i cattolici contro i giacobiti*; 3. Tre *Discorsi sul digiuno e la Pasqua*, *sulle feste dei cristiani e sui patriarchi*, ec. 4. alcune *Opere di medicina.*

EUTICRATE, scultore di Sicione, figliuolo e discepolo di Lisippo, applicossi principalmente ad osservare le proporzioni. Le statue d'*Ercole* e di *Alessandro* acquistarongli grande riputazione non meno che la sua *Medea*, che era trascinata in un carro a 4 cavalli. Viveva 300 anni avanti G. C. (Suo figliuolo Filippo fu celebre pittore e Senocrate, allievo di Euticrate, sorpassò il maestro nella scultura.)

EUTIMIO, sopranominato *il Sincello*, patriarca di Costantinopoli, nativo d'Isauria, fu posto l'anno 906 in luogo di Nicolò *il Mistico*, che l' imperatore Leone IV scacciato aveva dalla sua sede. Era stato monaco. Le sue virtù e il suo merito acquistarongli la stima di quel principe, che se lo scelse a confessore; ma Alessandro II, successore di Leone, bandì Eutimio, e ristabilì Nicolò. Morì in esilio l'anno 920.

EUTIMIO *Zigabene*, monaco basileano del XII secolo, compose per ordine dell'imperatore di Oriente un *Trattato* contro tutte le eresie. Tale opera intitolata *Panoplia*, è una esposizione e confutazione di tutti gli errori, quelli perfino dei maomettani. Fu tradotto in latino da un canonico di Verona, nel 1586, e fu poscia inserito nella gran *Biblioteca dei padri.* Tengonsi ancora di quel dotto monaco dei *Commenti sopra i Salmi*, sulle *Cantiche*, sugli *Evangelii*; letterali, morali, ed allegorici; ma le sue allegorie sono men irragionevoli di quelle dei commentatori dei suoi tempi.

EUTIMO, famoso atleta. Combattè lungamente, giusta la favola, con un fantasima che vedendosi vinto, sparì. I Temesiani davano ogni anno a quel fantasima una fanciulla per nodrimento, affinchè non uccidesse più quelglino che incontrava.

EUTOCIO d'Ascalona, commentatore d'*Appolonio* e d'*Archimede*, sotto l' impero di Giustiniano, è uno dei più intelligenti matematici che fiorissero presso i Greci nella decadenza delle scienze. Buonissimi sono i suoi *Commenti*, e si denno loro molti schiarimenti sulla storia delle matematiche. Trovasi il primo nell'edizione di *Apollonio* di Halley, fu il secondo pubblicato a Basilea, greco e latino, nel

1544, in fol. (I due *Commenti* d'Eutocio, sopra Appollonio, il suo Pergecal sopra Archimede sono pure stimatissimi. Quello sul secondo libro dei *Trattati della Sfera e del Cilindro*, furono pure pubblicati.)

EUTROPIO, storico latino. Ignorasi di dove fosse, e ciocchè fosse. Conghietturasi che vedesse la luce nella Aquitania, e si sa che esercitò cariche grandi. Disse egli stesso che portò le armi sotto Giuliano, nella sgraziata spedizione contro i Persiani; ma qual posto cuoprisse negli eserciti è ignoto. Credono parecchi che fosse senatore, perchè trovarono in testa delle sue opere il titolo di *chiarissimo*, che non davasi che ai senatori. Teniamo da lui un *Compendio della Storia romana* in 10 libri, dalla fondazione di Roma fino all'impero di Valente, al quale lo dedicò. Composti aveva Eutropio parecchi scritti sulla medicina, senza essere medico. La sua *Storia* è la sola fra le sue opere che ci rimanga. Tal compendio, quantunque breve, è molto ben fatto, esposti vi sono i principali avvenimenti con nitidezza, ma senza eleganza. Ne pubblicò l'abb. Lezeau una traduzione francese con note, nel 1717, in 12. La prima edizione di tal autore è di Roma, 1471, in fol.; quella *ad usum delphini*, in 4, è del 1683. È stampata con una versione greca ad Oxford, 1703, in 8, a Leida, 1729, in 12, e nel 1762, in 8. Ne diede Dellin una edizione latina nel 1479, a Parigi presso Barbou, colle osservazioni di Tanneguy Le Fevre. È benissimo eseguita, come la maggior parte dei libri usciti dai torchi di quell'artista. (*Vedi* Paolo, diacono d' Aquilea). Il titolo dell'opera di Eutropio è *Breviarium rerum romanarum*. Ebbe a Parigi una nuova *Traduzione* in francese, nel 1804.)

EUTROPIO, famoso eunuco, ministro dell'imperatore Arcadio, e il suo più caro favorito, giunse alle prime cariche, e fu perfino elevato al consolato. Quella dignità, altrevolte così eminente, era stata per dir vero data sotto Caligola ad un cavallo, ma stata ancor non era avvilita al segno di essere occupata da un eunuco qual' era Eutropio. Dopo aver servito nella qualità di schiavo, e più volte venduto; scacciato per ultimo dalla casa del generale Avinteo, entrò in vecchiaja presso il consolo Abrindanzio. Giunse colà a farsi notare dall' imperatore Teodosio, che, supponendolo intelligente, lo incaricò di alcune missioni. Arcadio suo successore lo nominò ciamberlano.. Contribuì in seguito al matrimonio di Eudossia con Arcadio, alla perdita di Ruffino, favorito dell'imperatore, che avrebbe voluto far sedere la sua propria figlia sul trono. Fece cader quindi in disgrazia il bravo generale Stilicone, poscia il suo benefattore, il consolo Abrindanzio; fece esiliare il general Timazo e il di lui figliuolo Siagrio, ed altre persone di distinzione. Lo si chiamava *il Padre dello Stato*, e ornavano le sue statue le pubbliche piazze. Finalmente il generale Gaina, sua creatura, non meno di lui ambizioso, produsse alla sua volta, la perdita del proprio benefattore. Fece ribellare le truppe, nè promise di calmarle se non a condizione che gli si desse la testa di Eutropio. Stretto Arcadio dal timore e dalle istanze di sua moglie Eudossia, che l' eunuco aveva minacciata di far ripudiare, lo spogliò di tutte le sue dignità, e lo scacciò dal palazzo. Eutropio abbandonato alla vendetta del pubblico, salvossi in una chiesa. Lo vi si voleva strappare; ma s. Giovanni Grisostomo quietò la plebaglia con un discorso che passa per capo lavoro di eloquenza. Al termine di alcuni giorni ne uscì; si fece il suo processo, e perdette la testa sul patibolo nel 399.

EUZOIO, diacono d'Alessandria,

fu deposto nel tempo stesso di Ario da s. Alessandro, vescovo di quella città, e condannato al concilio di Nicea; ma presentata all'imperator Costantino nel 335 una confessione di fede, ortodossa in apparenza, fu nominato vescovo d'Antiochia, l'anno 361, lo che fu origine che i cattolici cominciassero a tenere a parte le loro assemblee; egli fu che battezzò l'imperatore Costanzo. Morì nel 376.

EVA, la prima fra le donne, fu così nominata da Adamo suo marito, il primo uomo. La formò lo stesso Dio da una costa d'Adamo, e la collocò nel giardino delle delizie, di dove fu scacciata per avere disubbidito a Dio, che posta aveva la fedeltà e l'obbedienza sua alla prova. (*Vedi* Adamo.) Bisogna che la storia d'Eva, sedotta dal demonio, rivestito della figura umana, sia di una credenza e di una cognizione antichissima fra le pagane nazioni, giacchè la favola d'Ofioneo (*vedi* questo nome), è basata indubitatamente sopra tale avvenimento e sulla caduta dagli angeli, ch'egli suppone ... Raccontarono i rabbini mille favole sulla madre dell'uman genere; alcuni commentatori imbecilli o fantastici le ripeterono; ma non meritano che disprezzo. La maniera con cui è raccontata la formazione di Eva dalla Storia sacra diede luogo ad alcune freddi motteggi, ed a bizzare immaginazioni che non valgono la pena di essere confutate; ma è una gran lezione data al genere umano. Volle con ciò Iddio far conoscere alla donna la superiorità dell'uomo di cui è ella formata; all'uomo come cara essere gli debba la sua compagna, dacchè è ella porzione della sua stessa sostanza; e a tutti e due che denno fra loro conservare la più stretta unione, dalla quale dipende la felicità loro e quella dei loro figliuoli. » Tutti gli epigrammi dei » nostri begli spiriti, dice un vero fi» losofo, sulla creazione e sullo stato » dei primi nostri parenti, sono un » giuoco molto puerile. Due creature » innocenti collocate dalla mano di » Dio sopra un suolo ridente e di fa» cile cultura, ecco l'uomo nella sua » origine. Degenerato dappoi, chiamò » in suo soccorso le arti; ma quelle leg» gere compensazioni non valgono » i doni della natura e della grazia » versati con profusione sopra di lui. » Che quegli uomini che non credono » alle nostre Scritture ci dicano donde » venne l'uomo quì abbasso. In qua» lunque modo ripetano simil crea» zione, ella sarà sempre così sorpren» dente quanto il racconto di Mosè. « (*Vedi* Mosè'.)

EVADNE, figliuolo di Marte e di Tebea fu insensibile alle persecuzioni d'Apollo. Sposossi a Capaneo, ucciso da un colpo di fulmine all'assedio di Tebe. Gittossi Evadne sul rogo del marito.

EVAGORA I, re di Cipro, riprese la città di Salamina, stata tolta a suo padre, e preparossi a difendersi contro Artaserse, re di Persia, che avevagli dichiarata la guerra. Armò per terra e per mare. Soccorso dai Tiri, dagli Egiziani e dagli Arabi, fu prima vincitore. Fecesi padrone dei vascelli che portavano viveri allo inimico, e fece grande strage fra i Persiani. Cambiò la sorte delle armi. Gaos, generale persiano, perir fece porzione della sua flotta, pose il rimanente in fuga, penetrò nell'isola, ed assediò Salamina per mare e per terra. Non ottenne Evagora la pace che a condizione che starebbe contento alla sola città di Salamina; che le altre città dell'isola apparterrebbero al re di Persia; che gli pagherebbe un tributo, e che non tratterebbe con lui se non come un vassallo verso il proprio signore. Fu Evagora assassinato poco dopo, l'anno 375 avanti G. C. da un eunuco. » Era, dice uno » storico, principe saggio, modera-

» to, sobrio, coraggioso: aveva una » grandezza d'animo degna del trono. » Ma ciocchè aveva di più regale in » lui, e che pienamente attiravagli la » confidenza dei suoi sudditi, dei vi» cini, e perfino dei nemici, era la » sua sincerità, e l'odio che manife» stava per ogni doppiezza o menzo» gna. « Gli si rimprovera nondimeno di aver impiegato, contro la fede dei giuramenti, la forza e la politica onde rientrare in tutti gli stati dal padre suo conquistati, e porzione dei quali apparteneva ai Persiani per diritto di conquista. (Discendeva Evagora da Teucro, figliuolo di Telamone, che dopo l'assedio di Troia, fondata aveva la città di Salamina. Era Evagora tributario della Persia, e secondò Artaserse quando quel re favoriva gli Ateniesi contro gli Spartani che dominavano la Persia. Avendo fatta il gran re la pace con Lacedemone, a condizione che abbandonerebbe i Greci dell' Asia, Evagora che temeva le conseguenze di quel trattato, dichiarossi indipendente, e questo passo diede luogo alla guerra ch' ebb' egli a sostenere contro la Persia.)

EVAGORA II, nipote del precedente e figliuolo di Nicocle, fu spogliato del regno di Salamina dal suo zio paterno Protagora. Ebbe ricorso al re Artaserse Oco, che diegli una sovranità in Asia, più estesa di quella che aveva perduta. Accusato quel principe presso il suo benefattore, fu costretto a fuggirsene nell'isola di Cipro, ove fu messo a morte.

EVAGRIO (S.), patriarca di Costantinopoli, eletto nel 370 dagli ortodossi, dopo la morte dell'ariano Eudossio, fu scacciato dalla sua sede ed esiliato dall'imperatore Valente. Fu la sua elezione origine di una persecuzione contro i cattolici. La descrisse s. Gregorio di Nazianzo eloquentemente in uno dei suoi discorsi.

EVAGRIO, patriarca d'Antiochia, fu posto in luogo di Paolino, nel 389. Era Flaviano succeduto fin dal 381 a Melezio, di modo che Evagrio non fu riconosciuto vescovo che da quelli che erano rimasti del partito di Paolino. Tale scissione continuò lo scisma nella chiesa d'Antiochia. Fece il papa Sirico confermare l'elezione di Evagrio nel paese di Capua, nel 370. Morì quel patriarca, due anni dopo. S. Girolamo suo amico, assicura che era uno spirito vivace. Compose alcune opere. Non gli si diede successore; e quelli del suo partito si riunirono, dopo alcune difficoltà, a quelli del partito di Flaviano.

EVAGRIO del Ponto, nell'Asia minore, viveva sulla fine del IV secolo Gli si attribuisce il quarto libro della *Vita dei padri*, e più altre opere infette dagli errori d'Origene, che tradotte furono in latino da Ruffino.

EVAGRIO, nato ad Epifane nella Siria, verso l'anno 536, fu chiamato lo *Scolastico*; era il nome che davasi allora agli avvocati patrocinatori. Esercitò Evagrio tal professione. Dopo avere per alcun tempo brillato nel foro d'Antiochia, fu fatto questore, e custode dei dispacci del prefetto. Devegli la chiesa una *Storia ecclesiastica*, in 16 libri, che comincia ove Socrate e Teodoreto finiscono la loro, cioè verso l'anno 431, quella di Evagrio va fino al 594. È estesissima, ed appoggiata ordinariamente sugli atti originali e gli storici del tempo. Il suo stile un po' diffuso, non è pertanto increscevole; ha molta eleganza e forbitezza. Sembrava Evagrio più versato nella storia profana che nella ecclesiastica. Credesi di accorgersi, leggendo la sua storia, che peccava degli errori di Eutichio. Dato aveva Roberto Stefano l'originale greco di quello storico, sopra un solo manoscritto della biblioteca del re. Fu la sua edizione ecclissata da quella del

dotto Enrico Valois che teneva gli occhi sopra due manoscritti. È questa arricchita di una nuova versione e di dotte annotazioni, Parigi, 1673, in fol. Fu ristampata a Cambridge nel 1780. (Stato era Evagrio impiegato da Gregorio, vescovo d'Antiochia, nella corrispondenza coll'imperatore Tiberio Costantino. È appunto questo prelato che lo fece conoscere alla corte).

EVANDRO, arcade di origine, passava per figliuolo di Mercurio, a motivo della sua eloquenza. Approdò in Italia, secondo la favola, 60 anni circa prima della presa di Troia. Fauno che regnava allora sugli Aborigeni, donogli grand'estensione di paese, ove si stabilì coi suoi amici. Fabbricò, sulle sponde del Tevere, una città alla quale diede il nome di *Pallantium*, e che in seguito formò parte di quella di Roma. Egli fu che insegnò ai latini l'uso delle lettere e l'arte agronomica. Virgilio nell'8 libro dell'Eneide racconta la maniera con cui ricevette Enea in un palagio modesto e campestre, ove aveva alloggiato Ercole; nulla di più filosofico e di più morale di quell'invito:

... Haec limina quondam
Alcides subiit, haec illum regia cepit
Aude, hospes, contemnere opes et te (quoque dignum
Finge Deo, rebusque veni non asper (egenis.

Versi ingegnosamente collocati da un pittore cristiano sulla stalla di Betlemme, sostituendo le parole *Rex coeli* a quelle di *Alcides*.

† EVANGELI (Antonio), religioso somasco, poeta e prosatore italiano, nacque a Cividale nel Friuli, stato Veneziano, nel 1742; fece gli studii presso i padri somaschi, dei quali prese l'abito. Ebbe a maestro il celebre Giacobbe Stellini, ed oltre il greco e il latino, possedeva l'ebraico, l'inglese, ed il francese. Mandato dai suoi superiori a Roma nel collegio *Clementino*, passò quindi a quello di Murano in Venezia, e portossi finalmente a Padova, ove professò le belle lettere per ben trent'anni. Erasi ritirato a Venezia nella casa del suo ordine, quando in età di 60 anni, cadde in sì compiuto stato di demenza, che lacerò non solo quanto aveva dato al pubblico, ma dei manoscritti preziosi; e fra gli altri i materiali di una storia della città sua natalizia, e della quale già si occupava. Morì a Venezia il 28 gennaio, 1805, vecchio di 63 anni. Lasciò una traduzione in latino del *Cimiterio di campagna* di Gray, sotto il titolo: 1. *Thomae Gray elegia in rusticum sepulchretum ex anglico in latinum conversam*, Padova, 1772, in-8; 2. *Amore* o *l' Amor musico*, piccolo poemetto in ottave, *ivi*, 1776; 3. *Poesie liriche*, *tolte da parecchi passi della Bibbia*, *ecc.*, Padova 1793. Seppe l'autore trasportare in bellissimi versi italiani, e colla maggiore esattezza, le bellezze della sacra scrittura; 4. *Scelta di arringhe italiane tolte dai migliori scrittori*, Venezia, 1796, 2 vol. in-8. Fu il padre Evangeli editore dell' erudite opere del suo maestro Stellini, e delle quali i suoi eredi avevangli confidati i manoscritti, ch' egli ordinò, e che arricchì di note dottissime. Sono tali opere: 1. delle *lezioni latine di Etica* del detto Stellini, 4 vol. in 4; 2. *Opere varie*, 3 vol. in-8.

EVANS (Cornelio), impostore, nativo di Marsiglia, volle rappresentare una parte durante le guerre civili di Inghilterra. Era figliuolo di un inglese del principato di Galles, e di una provenzale. Sopra alcuni tratti di somiglianza che aveva col figliuolo maggiore di Carlo I, fu tanto ardito di dirsi il principe di Galles. Fece quel furbo credere al popolo di essersi salvato dalla Francia perchè la re-

gina sua madre avuto aveva intenzione di avvelenarlo. Giunse il 13 maggio 1648 in un'osteria di Sandwick, di dove il podestà condurre lo fece in una delle case più distinte della città, per esservi servito e nodrito da principe. La sua furberia fu smascherata. Il cavaliere Tommaso Dishington, che la regina ed il vero principe di Galles avevano mandato in Inghilterra, volle vedere il preteso re. Lo interrogò, e le sue risposte scoprirono la sua impostura. Non lasciò quell'imprudente di sostenere sfacciatamente il suo personaggio. Come i realisti stavano per farlo prendere, egli prese la fuga. Lo si raggiunse, e fu condotto a Cantorbery e finalmente nella prigione di Newgate a Londra, di dove trovò ancora il modo di scappare, nè ricomparve più. Non si sa ciò che ne sia avvenuto.

EVARICO, o Eurico, 7 re dei Visigoti, figliuolo di Teodorico I e fratello di Teodorico II al quale succedette nel 466, devastò la Lusitania, l'alta Spagna e la Navarra; prese Arles e Marsiglia, pose l'assedio dinanzi Clermont, ruppe l'imperatore Antemio, soccorso dai Bretoni, saccheggio l'Alvernia, il Berrì, la Turrena e la Provenza, e morì ad Arles nel 485. Possedette Eurico gran parte delle Gallie, conquistò la Spagna, diventò il più potente monarca d'Europa, e costrinse l' imperatore Odoacre ad abbandonàre i suoi diritti sulle Gallie e sulla Spagna. Fece raccolta di antiche leggi in aggiunta alla alle nuove, civilizzò i suoi popoli, ma tali qualità furono ecclissate dalla uccisione di suo fratello Teodorico II, e dalla sua persecuzione contro i cattolici. Eurico era *ariano*.

EVARISTO, papa e successore di s. Clemente, l'anno 100 di G. C. camminò sulle tracce del suo predecessore, e morì santamente il 25 o 27 ottobre 109. Fu sotto il suo pontificato la chiesa attaccata al di fuori dalla persecuzione di Traiano, e dilaniata internamente da parecchi eretici. Alcuni autori ecclesiastici attribuiscono a questo papa lo stabilimento delle parrocchie di Roma. S.Alessandro gli succedette.

EVEFENO, filosofo pitagorico, condannato a morte dà Dionigi, tiranno di Siracusa, per avere dissuasi i Metapontani dalla sua alleanza. Dimandò permissione, innanzi morire, di andarne nel proprio paese onde maritare una sorella. Dimandogli il tiranno quale cauzione darebbe. Offerse Eucrite suo amico, che rimase in di lui vece. Ammirossi l'azione di Eucrite; ma vieppiù accrebbe la sorpresa il ritorno di Evefeno, che presentossi a Dionigi in capo a sei mesi, come era stato convenuto. Sorpreso il tiranno dalla virtù dei due amici, restituì loro la libertà, e li pregò ad ammetterlo per terzo nell'amicizia loro. Lo stesso caso raccontasi di Damone e Pizia. Si può dare che gli stessi sentimenti abbiano ispirate le virtù istesse a personaggi diversi; ma è più probabile che la favolosa antichità abbia fatto due storie di una sola, o che elle sieno tutte due inventate.

EVEILLON (Giacomo), dotto e pio canonico e gran vicario d'Angers, sua patria, sotto quattro diversi vescovi, nato nel 1572, morì nel mese di dicembre 1651, amaramente pianto dai poveri di cui era il padre. Lasciò la sua biblioteca ai gesuiti di La Flèche; era ogni sua ricchezza. Come un giorno gli si rimproverava perchè non aveva tappezzerie: »Quando all'inverno entro in una casa, rispose egli, i muri non mi dicono di » aver freddo; ma i poveretti che cingono la mia porta, tutti tremanti » mi dicono che hanno bisogno di vestimenta. » Ad onta della folla degli affari, e di una rigorosa esattezza al coro, dedicava molti momenti al suo

gabinetto. Sono i principali frutti delle sue fatiche: 1. *De processionibus ecclesiasticis*, in 8, Parigi, 1645. Rimonta l'autore, in quel dotto trattato, all'origine delle processioni; ne esamina quindi lo scopo, l'ordine, le ceremonie. 2. *De recta psallendi ratione*, in 4, La Flèche, 1646. Dovrebbe esser questo il manuale dei canonici. 3. *Trattato delle scomuniche e dei monitorii*, in 4, Angers, 1651, e ristampato a Parigi nel 1672, nello stesso formato. Vi confuta il dotto scrittore l'opinione assai comunemente invalsa che non s'incorra nella scomunica se non dopo la fulminazione dell'aggravio. A fondo vi è trattato il suo argomento; ma troppo ha trascurato quanto riguarda l'antico diritto e l'uso della Chiesa dei primi secoli. Era stato giovinissimo professore di rettorica a Nantes, curato a Soulerre per 13 anni, poscia curato di s. Michiele ad Angers, canonico nel 1620.

EVELIN (Giovanni), nato a Wolton nel Surrey l'anno 1620, divise il suo tempo fra i viaggi e lo studio. Ottenne per l'università di Oxford, *i marmi* di Arundel; e quindi per la società reale, la stessa biblioteca di quel signore. Possedeva Evelin più di una cognizione; la pittura, l'incisione, le antichità, il commercio, ec., erangli famigliari. I libri che teniamo da lui ne sono una prova: 1. *Sculptura*, 1662, in 8. Tal opera concernente l'incisione in rame, contiene i progressi e la storia di quell'arte; meriterebbe di essere tradotta: 2. *Sylva*. Vi tratta la coltivazione degli alberi, 1676, in fol. 3. *Origine e progressi della navigazione e del commercio*, in inglese, in 8, 1674; 4. *Numismata*, in fol. 1667. È un discorso sulle medaglie degli antichi e dei moderni. Devegli la sua nazione la traduzione di alcune buone opere francesi, quali, *Il perfetto giardiniere* di la Quintinie, e dei *Trattati dell'architettura* di Chambray. Morì il 24 marzo 1706.

EVENO III, re di Scozia, dopo Eder suo padre, era sì vizioso chè per autorizzare il suo libertinaggio, ordinò con apposita legge, che ogni uomo tenesse tante donne quante ne potesse mantenere; che i re avessero diritto sulle donne dei nobili, e che i gentiluomini fossero padroni delle donne del popolo. Quel principe crudele, avaro e sanguinario, si alienò tutti i cuori. Sollevatisigli contro i grandi del regno, lo confinarono in una prigione, ove fu alcun tempo dopo strangolato. Non fu il suo regno che di 7 anni.

EVENSSON (Davidde), dotto teologo svedese, nato l'anno 1699, fu pastore a Kioping nella Westmania, e cappellano del re di Svezia. Morì nel 1759, lasciando parecchie dissertazioni stimate da quelli della sua comunione, e fra le altre: 1. *De portione pauperibus relinquenda*; 2. *De aquis supra coelestibus*; 3. *De prœdestinatione*, ec.

EVERARDO. *Vedi* Grudio e Secondo.

* EVERS (Carlo-Giuseppe, barone), luogotenente generale al servigio di Francia, poi a quello del regno dei Paesi-Bassi, ispettore generale di cavalleria, ec. nato a Brusselles nel 1773, morto a Jambes, presso Namur, il dì 9 agosto 1818, avea preso servizio come volontario nel 1787 nella cavalleria della guardia nazionale di Brusselles, ed ottenuta la spalletta di luogotenente nei dragoni di Namur allorchè passò al servigio di Francia. Fu in guiderdone de'suoi brillanti servigi che questo prode militare ottenne ciascheduno dei gradi ai quali venne successivamente inalzato, e lasciò dopo di sè non solo la fama di guerriero intrepido, ma quella eziandio di ottimo cittadino. Dopo avuta sino al 1813 una parte onorevolissima ai pericoli

ed alla gloria delle diverse campagne che illustrato hanno gli eserciti francesi, il generale Evers, crivellato di ferite, trovavasi prigioniero di guerra a Koenigsberg, allorchè, reso alla libertà nel 1814 dal principe reale di Svezia, tornò alla sua patria, e data la sua dimissione dal posto di luogotenente generale al quale l' avea inalzato il re di Francia, entrò col medesimo grado allo stipendio del nuovo sovrano dai Paesi-Bassi, il quale, poco tempo dopo, gli affidò l' ordinamento della cavalleria belgia.

EVILMERODACO, re di Babilonia, succedette a suo padre Nabucco verso l'anno 562 prima di G. C. Governato aveva quel giovine principe dispoticamente il regno durante i sette anni della demenza di suo padre. Risalito Nabuccodonosor sul trono, ricoverata ch'ebbe la ragione, arrestò tutte le imprese del figlio contro di lui, e lo tenne prigione. Costui in carcere legò stretta amicizia con Jeconìa, re di Giuda, che Nabucco teneva egualmente tra'ferri. Morto quel principe, salì Evilmerodaco al trono, trasse Jeconia dai ceppi, e lo colmò di favori. Dicesi che avesse la crudeltà di privare della sepoltura il corpo di suo padre, e perfino che lo facesse tagliare a pezzi. Fu assassinato dal cognato Neriglissore, dopo un regno di due anni.

EVERARDO, celebre eremita del paese di Treviri, passò la giovinezza in custodire le mandrie, e santificò la innocente e pacifica occupazione colla preghiera e le cristiane virtù. Ritirossi quindi nella solitudine di una vicina montagna, onde non pensar più che a Dio. Divenne la sua cella origine di una grande abbazia di canonici regolari di s. Agostino, famosa per il concorso di pellegrini che colà vanno ad invocare la B. Vergine. » Il buon Everardo, dice un viaggiato» re, sembrerà senza dubbio non esse» re stato molto filosofo. Nondimeno » l'immagine della Vergine, ch' egli » collocò in quel luogo, mantiene la » pietà ed i preziosi sentimenti della » religione fra gli uomini là raccolti, » ove non aveanvi che fratte e mac» chie. Ne risultò un monistero che » arrecò vantaggi a tutti i dintorni, » che nodrì e alloggiò i viaggiatori; » ove uomini costumati, probi, be» nefici, cantano con edificazione le » lodi dell'Eterno. Tutti gli scritti » dei filosofi non produssero ancor » tanto bene. Egli ne fece molto. « Egli è presso tale abbazia, detta la *Cella di Everardo*, che i Francesi ebber la peggio dal generale Seckendorff, generale degli imperiali, il 19 ottobre 1735.

EVREMONT. *Vedi* SAINT-EVREMONT.

EUREUX (Roberto conte d'), *Vedi* ROBERTO, dodicesimo figliuolo di Riccardo, nel quale troverannosi le diverse mutazioni della contea di Evreux.

† EWALD (Giovanni), poeta danese, nacque nel 1743, nel ducato di Sleswick. Ricevette da suo padre, austero teologo, una severa educazione; ma la lettura dei romanzi, delle leggende dei santi e degli antichi *saggi* islandesi, eccitarono a segno tale la di lui immaginazione, che fino da 12 anni concepito aveva il divisamento di camminare sulle traccie degli eroi i più maravigliosi dell' antichità. Trascinato dalla sua inclinazione per lo stato militare, fuggì da Copenaghen, arruolossi ad Amburgo, in un reggimento di guardia Prussiana, ma dopo avere per alcun tempo servito, e segnalato in più combattimenti il proprio valore, si lasciò riguadagnare dai suoi parenti, guarito quasi affatto dal militare suo entusiasmo. Incaricato in età di 23 anni di comporre, per il re Federico V, una cantata funebre, fu tale componimento di tanti elogi ri-

colmo, che Ewald risolvette fino da quel momento di cercare nel commercio delle Muse quelle esaltate giocondità, quell'immortalità a cui agognava la focosa sua immaginazione. L'oda e la tragedia sono i due generi in cui emerse quel poeta particolarmente. Fra le sue tragedie si nota sopra tutte *la morte di Balder*, il di cui argomento è tolto dalla mitologia scandinava. Rolf o Rollone, l'argomento di questa tragedia e tolto dalla storia di Danimarca; è scritta in prosa. *Adamo ed Eva*, o *la caduta dell'Uomo*, tragedia sacra, di bizzarra composizione, ma seminata di bei passaggi. Deonsi ancora citare due pastorali *I Pescatori* e *Filemone* e *Bauci*, parecchie *Ode* e delle *Elegie*; quella che ha per titolo *Il ricordo e la Speranza* esser può comparata, giusta il suo compatriotta Malte-Brun, a ciocchè hanno di più bello i moderno in simil genere. Esiste una bellissima edizione delle sue Opere complete, 4 vol. in 8. È morto quel poeta nel 1781, appena in età di 38 anni.

† EWALD (il Generale), fratello del precedente, nato nel 1725, fu luogotenente generale degli eserciti danesi, ed officiale della Legion d'Onore. Fatte le prime sue campagne in America, al servigio del langravio d'Assia e perduto un occhio in quella campagna, entrò al servigio del governo danese. Alla testa di un corpo di truppe danesi ed olandesi, inseguì il famoso maggiore Schill, che faceva la guerra contro la Francia in proprio suo nome, e che aveva già riportati più vantaggi sulle truppe mandategli contro; lo sforzò a chiudersi in Stralsunda; Ewald tolse la piazza per assalto, ed il bravo Schill, colla maggior parte dei suoi officiali, tutti nobili prussiani, perirono in quel combattimento. Morì il generale Ewald a Kiell, il 28 maggio 1813. Tiensi di lui una opera stimatissima *sulla guerra delle truppe leggiere*.

† EXIMENO (don Antonio), dotto gesuita spagnuolo, nacque nel 1732 a Balbastro in Arragona. Dopo la sua ammissione alla società dei gesuiti, fu incaricato d'insegnare le matematiche a Salamanca, e nominato, nel 1762, professore di quella scienza a Segovia, all' istituzione della scuola militare. Quando soppressi furono i gesuiti, passò Eximeno in Italia e venne a stabilirsi a Roma, ove continuò a dedicarsi alle scienze. Lo fecero i suoi talenti tostamente conoscere, e la maggior parte delle società letterarie affrettaronsi ad ammetterlo nel seno loro. Morì il dotto gesuita a Roma, ai 3 dicembre 1798, amato e stimato da tutti queglino che avevanlo conosciuto. Tiensi di lui: 1. *Historia militar de Espana*, Segovia, 1769, in 4. È una Storia dei grandi capitani Spagnuoli. 2. *Manual del artillero*, 1772, in 8, stimata; 3. *Dell'origine e delle regole della musica, colla storia del suo progresso, decadenza e rinnovazione*, Roma, 1774, in 4. È questa, fra le opere tutte di Eximeno, quella che ridondogli in maggior onore; vi stabilisce che lo scopo della musica essendo di dilettare le orecchie, non devesi cercare l'origine e i principii di tal arte nelle matematiche combinazioni. Vi combatte con genio e vantaggio i falsi sistemi di Eulero, Rameau, e d'Alembert sopra tale materia, fondando il suo sopra una prosodia che applicar puossi alle lingue tutte d'Europa. Poco dopo la pubblicazione di tal opera, il p. Martini, francescano, comparir fece il suo *Saggio fondamentale e pratico del contrappunto*, nel quale attaccò l'opinione d'Eximeno sul contrappunto dei Greci. Rispose il gesuita Spagnuolo a simile scritto con un'altra opera intitolata: 4. *Dubbio di don Antonio*

Eximeno sopra il saggio fondamentale pratico del contrappunto del r. p. maestro Giamb. Martini, Roma, 1775, in 4. Era tal'opera sotto la forma la più piccante, e combattè con vantaggio il p. Martini. 5. *Lettera sull'opinione del sig. Andres intorno la letteratura ecclesiastica de' secoli barbari*. È tal lettera un' apologia dell'opera d'Andres, suo amico; ed una risposta alle critiche che state ne erano fatte, Mantova, 1783.

EXPILLI (Claudio d'), presidente al parlamento di Grenoble, amico e discepolo dei più celebri giureconsulti del suo tempo, nacque a Voiron nel Delfinato, il 21 dicembre 1561, e morì a Grenoble nel 1636, vecchio di 75 anni. Enrico IV e Luigi XIII servironsi utilmente di lui nel Contado Vennosino, in Piemonte ed in Savoja. Era l'uomo stimabilissimo, amico e proteggitore dei letterati. Chi meritava l'amicizia di lui (dice Chorier, storico del delfinato), infallantemente l'aveva; e avere dell'istruzione e della virtù, era meritarla. Era il presidente d'Expilli oratore, storico e poeta; ma non sciolse bene nessuno di tali titoli, almeno se paragoninsi le opere che di lui rimangono, con quelle dei buoni scrittori. Le sue *Arringhe* stampate a Parigi, in 4, 1612, non sono più lette; le sue *Poesie* pubblicate in 4 nel 1624, e la *Vita di Bajardo*, in 12, 1560, non meritano di più] d'esserlo; il suo *Trattato dell'ortografia francese*, a Lione, in fol., 1618, non racchiude che una teoria poco giudiziosa, ed una pretica bizzarra e fuor di uso. Valeva meglio in lui il magistrato di quello sia lo scrittore. (*Vedi* la sua vita, Grenoble, 1660, in 8, di Boniel di Châtillon.)— Il nome d'Expilli, divenne famoso in questi ultimi tempi, in virtù d'un abb. d'Expilli, conosciuto per le geografiche sue speculazioni e per gli esagerati calcoli sulla popolazione della Francia, e più ancora per l'attivissima parte che prese allo scisma, e la sua fretta nell'invadere l'episcopato.

* Chiamavasi questo ecclesiastico Giovanni Giuseppe Expilli, ed a farlo meglio conoscere gioveranno le seguenti notizie, colle quali verrassi pure a raddrizzare alquanto l'appassionato giudizio proferito in questo luogo. Nato a Remy in Provenza, l'anno 1719, e morto nel 1793, era stato successivamente segretario di ambasciata del re di Sicilia, esaminatore od auditore generale del vescovato di Sagona in Corsica, canonico tesoriere del capitolo di santa Marta di Tarascon, e membro di più accademie. Percorse una parte d'Europa, raccogliendo osservazioni interessanti sui paesi che visitava, e lasciò più opere geografiche che sono ancora e ricercate e stimate, specialmente a motivo dell'esattezza dei particolari intorno ai climi, ai costumi, alla popolazione ed a'rapporti politici delle diverse contrade. Principali sue opere sono le seguenti: *Cosmografia* (in 5 parti), 1749, in 8; *Della casa di Milano*, 1755, in 4; *Policrografia*, 1775, in 8; *Topografia dell'universo*, 1757, 2 vol. in 8; *Descrizione storica, e geografica dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda*, 1759, in 12; *Della popolazione della Francia*, 1765, in fol., scritto di economia politica superiore a tutte le opere di tal genere sino allora comparse alla luce; *Dizionario geografico della Francia e delle Gallie*, 1762-1770, 6 vol. in fol., opera pregiatissima quantunque non terminata; *Il Geografo-manuale*, 1757, in 8, spesso ristampato. -- Da ciò è chiaro che l'abate Feller fece un solo individuo del nostro geografo e del curato del quale ci facciamo a parlare.

* EXPILLI (L. A.), curato di san Martino di Morlaix, e deputato del clero di St.-Pol-de-Leon agli stati ge-

nerali del 1789, gettossi nel partito della rivoluzione; fu membro del comitato incaricato di esaminare e pubblicare il *Libro rosso*, fece all'assemblea degli stati un rapporto contro il diritto di proprietà del clero, e prestato il giuramento civico e religioso, fu nominato al vescovato di Quimper. Perì egli sul patibolo nel 1794 con tutti i membri dell' amministrazione dipartimentale del Finistère che stati erano accusati di federalismo.

* EZRA (Giovanni Giosafatte ben), nome sotto del quale un teologo dell'America spagnuola, sedicente ebreo convertito alla religione cattolica, pubblicò verso la metà del diciottesimo secolo, col titolo di *Venida del Mesias en gloria y magestad*, una critica altrettanto ardita che dotta di parecchi padri della chiesa ed altri interpreti delle sacre scritture. Se si abbia a credere al nostro autore (in un *Prologo* nel quale espone la sua dottrina e anticipatamente risponde alle obbiezioni che prevede dovergli esser fatte), alcuni confidenti poco discreti, al giudizio de'quali avea, prima di darvi l'ultima mano, assoggettata la curiosa sua opera, si sarebbero affrettati ad estrarne delle copie informi, le quali, con grande suo malcontento, giunte sarebbero di là dai mari, dove si fecero solleciti a renderle pubbliche. Comunque siasi di questa indicazione, egli spiega almeno in parte, la precauzione da parecchi suoi editori presa di non dinotare nè la data nè il luogo della pubblicazione. È stata, non ha molto tempo, data un'edizione corretta della *Venida del Mesias*, Parigi, Parmantier, 1825, 5 vol. in 12.

EYBEN (Ulderico), dotto giureconsulto, nato a Norden l' anno 1629 di nobile famiglia, diventò consigliere e antecessore ad Helmestadt, poscia giudice nella camera imperiale di Spira, finalmente consigliere al consiglio aulico dell'imperatore Leopoldo. Morì nel 1699, lasciando delle opere stampate a Strasborgo nel 1708, in fol. Per nulla non le si conoscerva in Francia quantunque stimate in quei tempi.

EYCK. *V.* Eick.

EYMAR (Stefano), prete dell' Oratorio, nato verso il 1697, e morto a Forcalquier il 26 gennaio 1767, è conosciuto per le seguenti opere: 1. *Lettera al vescovo di Poitiers sulla teologia di quella diocesi*; 2. *Lettera al vescovo d' Angers sulle conferenze di tal nome*; 3. *Lettere a Lafiteau* (vescovo di Sisteron) *sopra i suoi Trattenimenti di Anselmo e di Isidoro*; 4. *Lettera d'un Bordelese, sulla vita della B. Vergine, di quel prelato, coll'abb. Bartolomeo di Laporte* (*V.* Laporte); 5. *Replica al mandato del vescovo istesso, dell'8 settembre* 1760. (*V.* Lafiteau, Pietro Francesco).

EZECHIA, re di Giuda, successore d'Acaz suo padre, l'anno 727 avanti G. C., imitò in tutto la pietà di Davidde. Distrusse gli altari ai falsi iddii elevati, e ridusse in pezzi il serpente di rame che adoravano gli Israeliti. Fece quindi aprire le porte del tempio, e raccolse i leviti ed i sacerdoti onde purificarlo. Dopo simile ceremonia, recatovisi il santo re coi principali di Gerusalemme, vi immolò vittime, e ristabilì il culto del Signore. Il suo zelo fu ricompensato; riprese le città di cui i Filistei si erano impadroniti sotto il regno di Acaz suo padre. Vincitore dei Filistei, volle scuotere il giogo degli Assirii e ricusò loro l' ordinario tributo. Offeso Sennacheribbo di simile rifiuto, ruppe la guerra al regno di Giuda. Eravi entrato, quando fu preso Ezechia da malore pestilenziale. Venne il profeta Isaia ad annunziargli la morte vicina. Tocco Iddio dalle sue preghiere, tornò a mandargli il profeta ond'annunziargli la miracolosa sua guarigione. Confermò Isaia la certezza di sua promessa con un nuovo prodigio; fece di dieci

gradi retrocedere l'ombra del sole sul quadrante d'Acaz. Credettero alcuni interpreti che il sole retrogradasse nel suo corso; ma quantunque le grandi rivoluzioni non costino a Dio più delle piccole, è più naturale limitare il prodigio dimandato da Acaz nel luogo in cui si eseguì. Espresse Ezechia la sua riconoscenza col bel cantico, pieno di profondi sentimenti, e delle immagini più toccanti, che si legge al cap. 38 d'Isaia: *Ego dixi in dimidio dierum meorum*, ecc. Merodaco Baladano, re di Babilonia, risapute avendo le diverse maraviglie operatesi in favor di Ezechia, mandogli ambasciadori onde felicitarnelo. Sensibile il monarca a tale omaggio, mostrò loro tutti i suoi tesori. Lo riprese Isaia di simile movimento di vanità, e gli predisse che tutto trasportato sarebbe a Babilonia. Umiliatosi Ezechia sotto la mano che lo minacciava, ottenne grazia dal Signore. Erasi nondimeno Sennacheribbe impadronito delle piazze più forti, e minacciava Gerusalemme. La pace non si fece che alle più dure condizioni. Esigette il vincitore dal vinto che gli si pagasse un'immensa somma. Disseccò Ezechia il suo tesoro, e spogliò il tempio onde soddisfare ai suoi impegni; ma appena avea versato il danaro, che Sennacheribbo ruppe il trattato, e ritornò a devastar la Giudea, bestemmiando contro il Dio che lo proteggeva. Avanzavasi verso Gerusalemme; ma avendo l'angelo del Signore uccisi in una sol anotte 185 mila uomini del suo esercito, fu costretto a prendere la fuga. Liberato Ezechia dall'ostinato e formidabile nemico, cercò Dio con tutto il suo cuore, lo ritrovò, e morì l'anno 698 avanti G. C. di 53 anni. Assicura Genebrand, dietro gli Ebrei, che era dotto nelle matematiche, e che fece una riforma nell'anno dei Giudei, coll'intercalazione del mese di Nisau in termine di ogni 3 anni.

EZECHIELO, uno dei quattro *maggiori profeti*, figliuolo del sacrificato re Buzi, fu condotto in ischiavitù a Babilonia con Jeconia. Cominciò a profetizzare l'anno 595 avanti G. C. Fu trasportato in ispirito nel tempio di Gerusalemme, ove Dio mostrogli le abbominazioni che vi si commettevano. Ebbe in seguito più miracolose visioni sullo ristabilimento dell'ebreo popolo e del tempio, sul regno del Messia e la vocazione dei gentili. Continuò per 20 anni a profetizzare, e fu a quanto credesi ucciso da un principe della sua nazione, al quale rimprocciata aveva la sua idolatria. Ordinogli Iddio parecchie azioni simboliche, che fornirono motteggi ben fuori di luogo ai moderni increduli. Si sa che uno di essi, particolarmente famoso per la leggerezza e l'indecenza delle sue critiche, parlava volontieri del pane d'Ezechielo, cotto con degli escrementi disseccati al sole (com'è costume in più spiaggie d'Oriente, ove rara è la legna), ma che il nauseante commentatore rappresentava sott'altro aspetto. Merita esser notato 1. che la maggior parte delle cose che gli increduli volsero al ridicolo nella fisica e reale rappresentazione, non passaronsi che in visione: basta leggerne il racconto per esserne convinti. 2. Il linguaggio tipico era allora usitato nella maggior parte dell'Asia; parecchi popoli dell'Oriente ancor lo conservano; fu ritrovato nell'America. Se erano le simboliche azioni dei profeti sorprendenti per la singolarità loro, tal fiata anche per la loro durata, constatavano perciò, anche dinanzi il numeroso popolo che le vedeva, l'esistenza della profezia; non lasciavano luogo alcuno a sospettare dopo l'avvenimento che la profezia stata fosse finta. Le disgrazie dai profeti annunziate facevano più impressione sui colpevoli, colla prospettiva e coll'apparato dell'avvenimento. È in generale il linguaggio tipico il più proprio a far

impressione: » Trasibulo e Tarquinio, » dice l'autore dell'Emilio, recidendo » delle teste di papavero; Alessandro » applicando il suo sigillo sulla bocca » del suo favorito; Diogene cammi- » nando dinanzi a Zennone, non parla- » vano meglio, di quello che se fatti » avessero lunghi discorsi? Dario im- » pegnato nella Scizia col suo esercito, » ricevette per parte del re degli Sci- » ti, un uccello, una rana, un sorcio e » cinque freccie. Intesa fu l'arringa, » nè fu in Dario maggior cura di quel- » la di riguadagnare alla meglio il suo » paese ». Tali osservazioni hanno luo- go in riguardo a parecchi passi di Ge- remia e di altri profeti. Dei filosofi ipo- criti querelaronsi e reclamarono sopra alcune immagini ed espressioni di quel profeta, e rimproverarongli di avere dipinta l'idolatria di Gerusalemme e Samaria, sotto l'immagine di due prostitute, la di cui lubricità è rappre- sentata con espressioni non sopportate dai nostri costumi. Ma non bisogna giudicare dei costumi antichi dai no- stri. » Presso un popolo, dice un au- » tore, i di cui costumi sono semplici » e puri, il linguaggio è meno casti- » gato che presso gli altri. Quand' ab- » biavi poco commercio fra i due ses- » si, gli uomini parlano fra di loro » più liberamente che altrove. I fan- » ciulli e le persone innocenti parlano » di tutto senz'arrossire; pensano che » non se ne possano trarre sinistre » conseguenze. È il colpevole desiderio » di far intendere delle oscenità, che » spinge gli impudici a valersi di » espressioni sospette sì ma artificiose » onde ributtar meno; anzi, quanto » più sono i costumi depravati, più » misurato diventa e casto in appa- » renza il linguaggio. Quello degli » Ebrei che è ingenuissimo e liberissi- » mo, lungi dal provare la corruzione » dei costumi loro, dimostra precisa- » mente il contrario ». Fu probabil- mente nel punto in cui i costumi co- minciarono a depravarsi per l'azione dei secoli, che i Giudei compresero come i quadri tracciati da Ezechielo esser potevano pericolosi, e che non permisero più di leggere le sue profe- zie, prima dei 30 anni (*Vedi* SALOMO- NE). Oscurissime sono le profezie di Ezechielo, nel principio sopratutto e sul finire. Sono in numero di XXII, e disposte giusta l'ordine dei tempi in cui le fece. Prado e Villalpando, ge- suiti, fecero degli eruditi commenti onde dilucidarle. Il suo stile, giusta s. Girolamo, tiene la mezza via fra l'e- loquente e il grossolano. È pieno di sentenze, di similitudini, di enigmati- che visioni. Pareva quel profeta versa- tissimo nelle cose profane.

EZECHIELO, ebreo, poeta greco, fioriva dopo la metà del primo secolo dell'era cristiana; o, secondo Huet, un secolo, e secondo Sisto da Siena, 40 anni avanti G. C. Di una *Tragedia* che avea prodotta sull'uscita degli Ebrei dall'Egitto, non più ne rimangono che dei frammenti, che Federico Morel tradusse in prosa, e in versi la- tini; comparvero a Parigi, nel 1598, in 8. Trovansi anche nel *Corpus poe- tarum graecorum*, Ginevra, 1606, e 1614, 2 vol. in fol.

EZZELINO, o ECELINO da Roma- no, tiranno originario d'Allemagna, ma nato ad Onera, nella Marca Trivi- giana, in Italia, mostrossi sì perverso, fin dall'infanzia, che dicevasi al suo tempo, *che stato era generato dal de- monio*. I papi Gregorio IX, Innocente IV ed Alessandro IV, lanciati aveva- no inutilmente sullo scelerato i fulmi- ni del Vaticano. Era uno dei capi del partito ghibellino, ed creditato aveva dal padre il principato di Balland, Marostica, ed i castelli situati sui mon- ti Euganei. Fecesi eleggere capitano dal popolo, a Verona, allora repubbli- ca; e se ne rese quindi padrone; Fe- derico Barbarossa, saccheggiata Vi- cenza, la cedette ad Ezzelino; e nel

1237, s'impadronì di Padova. I supplizii moltiplicati e più crudeli consolidarono la sua autorità. Sposò nel 1238 Selvaggia, figlia naturale di Federico I, che nominollo vicario imperiale della Marca Trivigiana, ed altri paesi. Non faceva la sua dominazione che accrescere la crudeltà di quel tiranno, che soprannomavasi il *Feroce*. Uomini, donne, fanciulli, dopo mutilati vedevansi cacciati in fetenti e orribili prigioni, ove spesso lasciavansi perir di fame. Non pago di tormentarli vivi, faceane dilacerare i cadaveri. Giunse quel mostro a possedere Verona, Vicenza, Bassano, Padova, Ditra, Belluno, Trento, ecc. Due dei suoi alleati Pallavicino e Buoso, separaronsi da lui, sdegnati di sua barbarie. Intese simil novella a Verona, ove teneva sotto gli ordini suoi un esercito di 14,000 Padovani. Presili in sospetto li fece tutti rinchiudere nell'anfiteatro di quella città, facendoli di là passare a piccole brigate in altre prigioni e in pochi giorni li sacrificò tutti. Fece Alessandro IV predicar la crociata contro Ezzelino. Le repubbliche di Venezia, Bologna, e Mantova armaronsi a' suoi danni; e accresciute furono dai numerosi emigrati di parecchi stati, che per due anni fu vittorioso. Finalmente il marchese d'Este coi suoi Ferraresi, e Pallavicino con quelli di Cremona, tagliarongli la ritirata, e s'impadronirono del ponte di Cassano. Ezzelino ferito, fu trasportato nella tenda di Buoso di Toara, ove abbandonandosi alla disperazione, slacciò le sue ferite, e undici giorni dopo morì a Socino. Il solo Antonio di Padova aveva posto, per qualche tempo, un freno ai suoi furori. » Quel santo e coraggioso religioso, dice uno » storico del tempo, andò a trovarlo » a Verona, e dimandò un' udienza, » che fugli accordata. Come lo si in» trodusse nell' appartamento d' Ezze» lino, lo vide assiso sopra un trono, » e circondato da una truppa di sol» dati lesti ad ubbidire al suo più lie» ve segnale. Non lo spaventò quello » spettacolo; osò perfino dire al tiran» no che le sue stragi, le sue dilapida» zioni, i suoi sacrilegii gridavano ven» detta al cielo, e che queglino tutti » da lui orbati nelle vite e nei beni, » erano dinanzi a Iddio siccome al» trettanti testimonii che dimandava» no a suo danno giustizia. Disse pure » altre cose che non supponevano mi» nor arditezza. Attendevano i soldati » ad ogni istante l' ordine di precipi» tarsi sul santo. Ma a grande stento » fu loro dato rinvenire dalla sorpre» sa, come videro Ezzelino discende» re dal suo trono, pallido e tremebon» do, porsi una corda al collo, gittar» si fra un mar di lacrime ai piedi » d' Antonio, e scongiurarlo ad otte» nergli da Iddio il perdono dei suoi » peccati. Sollevollo il santo, dando» gli avvertimenti conformi alla situa» zione in cui ritrovavasi. Alcun tem» do dopo, mandò Ezzelino un ricco » presente ad Antonio; ma questi lo » ricusò, dicendo che il dono più ca» ro potesse mai fargli il principe » quell' era di rendere ai poveretti » quanto avea loro ingiustamente in» volato. Parve sulle prime che Ezzeli» no mutasse di condotta; sgraziata» mente però svanirono le belle dispo» sizioni, e ripiombò nei primi eccess» si ». Non era quel mostro meno superstizioso che crudele. Non avveniva mai che cosa alcuna per lui s'imprendesse senza la preventiva consulta di quattro astrologhi. *Vedasi* la sua *Vita*, scritta in italiano dal p. Gerardo, 1560, in 8, e tradotta in francese da Fr. Cortaud, Parigi 1644, in 12. (Suo fratello Alberico, signore di Treviso fu non meno e vinto e ucciso; e in lui andò estinta l' antica famiglia da Romano.)

Fine del Volume IV.

ELENCO

DEGLI ASSOCIATI

AL DIZIONARIO STORICO DELL' ABATE DE FELLER.

Amadio Giuseppe lib. di Vicenza.
Argentini Francesco di Venezia.

Barneri Francesco lib. di Cremona.
Bertani Antonelli lib. di Livorno per copie 6.
Bavutti Luigi lib. di Modena per copie 5.
Bizzoni Pietro lib. di Pavia per copie 2.
Bagatti Bassano lib. di Soresina per copie 5.
Balbino Gaetano lib. di Torino per copie 13.
Bardella Teresa lib. di Vicenza per copie 3.
Brondini Giovanni lib. di Valdobbiadene.
Baroni e Zanconi lib. di Verona per copie 4.
Bisesti Pietro lib. di Verona per copie 3.
Battara Marina lib. di Zara per copie 6.
Borella Luigi lib. di Bergamo per copie 1.
Bisazia Costantino di Cesena per copie 2.
Bolpin Antonio di Venezia.
Bandarin Ruggero di Venezia.
Brustoloni Francesco di Venezia.
Barbarigo Lorenzo di Venezia.
Biasioli Benedetto di Venezia.
Benvenuti Alessandro di Venezia.

Cairo Luigi lib. di Codogno per copie 2.
Cacciatori Giovanni lib. di Lodi per copie 2.
Collina Angelo lib. di Ravenna.
Crivellari Angelo lib. di Vicenza per copie 6.
Calogerà Leon Giorgio di Venezia.
Corona D. Antonio di Venezia.
Cicogna D. Antonio di Venezia.
Carrara Pietro di Venezia.
Cortinovis Girolamo di Venezia.

De Micheli Luigi lib. di Cremona per copie 13.
Dorio Pietro del Dolo per copie 2.
Dorigo Fortunato di Venezia.
Dandolo co: Girolamo di Venezia.
Darizzo Nicolò di Venezia.
Davide Pietro di Venezia.
Dal Mayno Gaetano lib. di Piacenza per copie 5.

Finzi Alessandro qu. Florio di Ferrara.
Fossi Luigi e Vincenzo fratelli lib. di Fermo per copie 4.
Fusi e Resnati lib. di Milano per copie 2.
Fusi Valerio lib. di Pavia.
Faccio Paolo lib. di Padova.
Franchi Lauro di Venezia.
Franchi Luigi di Venezia.
Fracasso Girolamo di Venezia.

Gilberti Lorenzo lib. di Brecia per copie 6.
Giuliani Luigi lib. di Firenze per copie 4.
Grondona Gio: lib. di Genova per copie 14.
Grassi Antonio lib. di Treviso per copie 12.
Gnidoti dott. Vincenzo di Livorno per copie 2.
Geminiano Vincenzi e C. lib. di Modena per copie 28.
Gnoato Francesco lib. di Venezia.
Gasteau madama Carolina di Venezia.

Levi Salvatore lib. di Vercelli per copie 6.
Licini Lorenzo di Venezia.

Milesi Fantozzi Angela lib. di Bergamo per copie 3.
Mazzoleni Gio: e Prospero lib. di Bergamo per copie 2.
Mognolli Pietro lib. di Ceneda per copie 34.
Moutier Ignazio lib. di Firenze per copie 3.
Migliaresi Giuseppe lib. di Livorno per copie 2.
Manini Omobono lib. di Milano.
Martechini Antonio lib. di Ragusa per copie 2.
Morici Giuseppe lib. di Recanati per copie 8.
Marietti Giuseppe Antonio lib. di Trento per copie 4.
Maspero Gaetano lib. di Torino per copie 2.
Marietti Pietro lib. di Torino per copie 13.
Mattiuzzi fratelli lib. d'Udine.
Manetti Andrea di Venezia.
Milesi Pietro librajo di Venezia.

Nicola Antonio lib. di Udine per copie 3.
Negretti fratelli lib. di Mantova per copie 4.
Nervetti Luigi lib. di Milano.

Ostinelli Carlo Pietro lib. di Como per copie 4.
Ostinelli figli di Carlantonio lib. di Como per copie 3.
Orcesi Gio. Battista lib. di Lodi per copie 2.
Orlandini figlio lib. di Trieste per copie 17.

Penna dott. Giuseppe lib. di Bologna.
Paternolli Antonio lib. di Gorizia per copie 15.
Pompei Sperandio lib. di Orvieto.

Pascati Giacomo lib. di s. Vito per copie 6.
Petronio don Giorgio di Pirano.
Pianiggiani Bernardino lib. di Sienna per copie 2.
Paluello Giovanni lib. di Treviso per copie 2.
Pomba Giuseppe lib. di Torino per copie 2.
Petiti Giuseppe di Torino per copie 16.
Petenà Antonio di Venezia.
Pasetti Angelo di Venezia.

Quadri Girolamo lib. di Brescia per copie 5.

Ragghianti Valentino lib. di Lucca per copie 6.
Rusconi Pasquale lib. di Novara per copie 9.
Raggi Eredi lib. di Roma.
Rasini Rocco lib. di Trento per copie 2.
Reviglio Giuseppe lib. di Torino per copie 2.
Rossi Giorgio di Venezia.

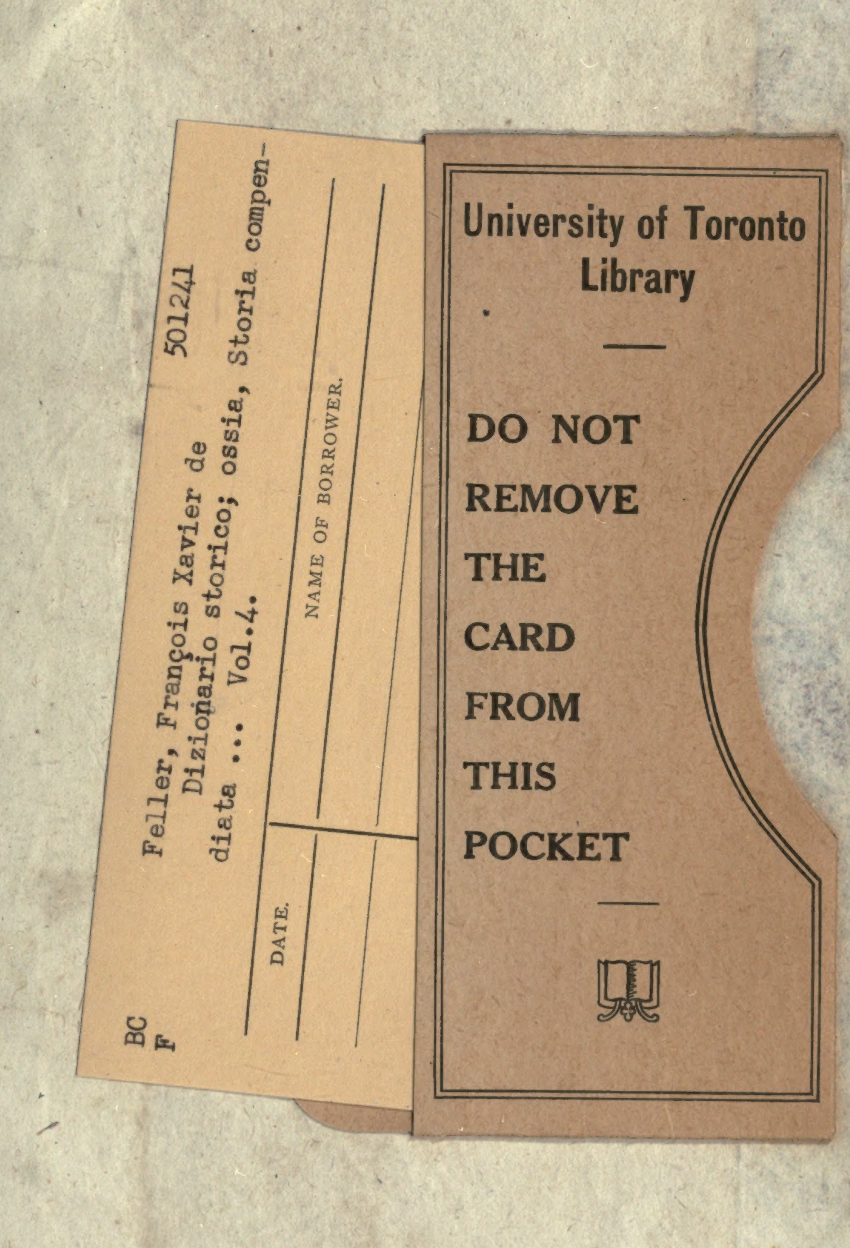
Sartori Arcangelo lib. di Ancona.
Saggiante Giacomo lib. di Cagliari.
Stella Antonio Fortunato e figlio lib. di Milano per copie 3.
Silvestri Gio: lib. di Milano per copie 2.
Salce Ferdinando lib. di Piove.
Scuttari Antonio lib. di Palma per copie 2.
Scalabrini Benigno lib. di Roma per copie 33.
Scordilli Jacopo di Venezia.
Seten Vincenzo di Venezia.

Tissi Francesco Antonio lib. di Belluno per copie 4.
Tinti e Merlani lib. di Bologna per copie 4.
Tiraboschi fratelli lib. di Bergamo per copie 4.
Tomassini Gio: lib. di Fuligno.
Turchetto Antonio lib. d'Udine per copie 2.
Tomasetti D. Francesco di Venezia.
Tironi Pietro di Venezia.
Tassini Filippo di Venezia.
Tonini Leonardo di Venezia.
Tassini Carlo di Venezia.

Vetturazzo Antonio lib. di Asolo per copie 2.
Verderi Gio: di Borgo s. Donino per cop. 11.
Visai Placido Maria lib. di Milano per copie 8.
Vitturi Francesco lib. di Verona per copie 10.
Violin Antonio di Venezia.

Zaffi Gaetano lib. di Ravenna.
Zambeccari Antonio lib. di Padova per copie 3.
Zecchini Domenico di Venezia.

(il seguito nel Volume V.)



501241
Feller, François Xavier de
Dizionario storico; ossia, Storia compen-
diata ... Vol.4.
BC
F
NAME OF BORROWER.
DATE.
University of Toronto
Library
DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

